Dizionario di linguistica

e di filologia, metrica, retorica

Diretto da Gian Luigi Beccaria

Nuova edizione

Piccola Biblioteca Einaudi

Piccola Biblioteca Einaudi
Saggistica letteraria e linguistica

Fin dalla prima edizione, nel 1994, il *Dizionario di linguistica* diretto da Gian Luigi Beccaria ha felicemente colmato una lacuna nel panorama editoriale italiano, fornendo per la prima volta un quadro complessivo di tutta la terminologia che pertiene alle «scienze del linguaggio». Un percorso che attraversa l'universo «lingua» (letteraria, scritta, parlata) da molte strade diverse, articolato in oltre duemila voci di fonetica, fonologia, morfologia, sintassi, lessicografia, grammatica generativa, linguistica generale, logica, semantica, semiologia, storia della lingua, linguistica storica, sociolinguistica, dialettologia, geografia linguistica, filologia, metrica, retorica, stilistica.
Questa nuova edizione, a dieci anni dalla prima, rende conto delle ultime acquisizioni di tali discipline, con ritocchi, correzioni e aggiunte di voci nuove (oltre il centinaio), grazie anche all'intervento di nuovi collaboratori.

Gli autori: Pier Marco Bertinetto, Carmela Bertone, Giorgio Bertone, Linda Bisello, Claudia Caffi, Daniela Calleri, Sabina Canobbio, Anna Cardinaletti, Paolo Casalegno, Massimo Cerruti, Paolo Chinellato, Monica Cini, Dario Corno, Paolo D'Achille, Amedeo De Dominicis, Concetto Del Popolo, Giacomo Ferrari, Franco Fussi, Stefania Giannini, Giuliana Giusti, Giulio Lepschy, Giuseppe Longobardi, Michele Loporcaro, Claudio Marazzini, Diego Marconi, Carla Marello, Giovanna Marotta, Lorenzo Massobrio, Bice Mortara Garavelli, Giovanna Pelamatti, Riccardo Regis, Aldo Ruffinatto, Cesare Segre, Elisabetta Soletti, Mario Squartini, Tullio Telmon, Domokos Vékás, Edoardo Vineis, Anna Zenone Inaudi.

Gian Luigi Beccaria insegna Storia della lingua italiana all'Università di Torino. È autore di *Italiano. Antico e nuovo* (Garzanti, Milano 1988), *Le forme della lontananza* (ivi 1989), *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa* (ivi 1999 e 2002) e *I nomi del mondo* (Einaudi, Torino 1995 e 2000).

ISBN 978-88-06-16942-8
9 788806 169428

€ 30,00

Premessa

Lo sviluppo delle scienze è oggi talmente rapido che la comunicazione scientifica spesso entra in crisi. Chi è, appena un po', estraneo al settore specifico, talvolta non è in grado di verificare la bontà o meno di quel che si dice nel campo del vicino. Un presente dominato dunque da una specializzazione spinta crea difficoltà verbali. Un buon *Dizionario* può contribuire a superarle. Aiuta non solo i non addetti, ma anche coloro che lavorano nel settore, per le difficoltà che sussistono all'interno di una stessa disciplina. E questo vale per ogni campo del sapere. Piú che in passato, ogni scienza tende a costituire un mondo incomunicante, creando una lingua di settore che ignora quella degli altri. Si è arrivati a una frattura non solo tra scienza e scienza, ma addirittura tra branca e branca di una stessa scienza, al punto che è impossibile che ciascuno capisca tutto del proprio campo. Si tende ad un proprio mondo terminologico molto chiuso, iperspecializzato.

Appunta Luigi Meneghello nelle *Carte* (Rizzoli, Milano 2002, vol. III, p. 382): « Oggi do per scontato che fonetico non è lo stesso che fonematico, ma c'era un tempo che questo dalle mie parti non si sapeva: era un vivere riposato, innocente... »

Ora il nostro *Dizionario* ha compiuto dieci anni. Ha avuto vita fortunata, si è rivelato strumento utile anche per gli esperti della materia. Abbiamo perciò pensato di prepararne una nuova edizione aggiornata e ampliata. Per la filologia, la metrica, la retorica, che possiedono ormai una terminologia ben consolidata, non c'è stato bisogno di interventi consistenti: abbiamo approfittato dell'occasione per colmare qualche lacuna. Per la linguistica, che sforna piú dell'altre discipline neologismi a getto continuo, si è lavorato di piú, con ritocchi, correzioni, aggiunte di voci (oltre il centinaio), grazie all'intervento di nuovi collaboratori, che si sono aggregati alla già ricca famiglia di prima.

GIAN LUIGI BECCARIA

Torino, settembre 2004.

Introduzione

Non è possibile immaginare la società avvenire se non come un accrescimento di scienza e di tecnologia, quindi di terminologia specialistica. Anche chi si occupa di « scienze umane » trova spesso qualche difficoltà di orientamento tra la sempre piú larga e massiccia presenza di nuovi e talvolta opachi tecnicismi. I livelli di settorializzazione, e perciò di ermetismo, si sono di molto elevati, e ciò genera nel lettore e nello studioso qualche insofferenza. L'idea di questo *Dizionario di linguistica* è nata dunque dal desiderio di comporre un manuale utile, di pronto soccorso, per laici e non solo per chierici.

La linguistica nel nostro secolo ha compiuto passi giganteschi. La sua espansione ha coinciso naturalmente con un intenso incremento di terminologia tecnica. Ma tale proliferazione non ha sempre giovato alla chiarezza. Capita spesso che quei termini hanno valore diverso, talvolta contraddittorio, a seconda del settore di specializzazione. Oppure sono usati in senso molto approssimato. Il che potrebbe anche non preoccupare. Importa soprattutto farsi capire e dire cose intelligenti. Ci sono stati linguisti eccellenti che hanno preferito non deviare troppo nei propri saggi dai modi piú « fraterni » della lingua corrente, facendo uso parsimonioso di tecnicismi. Oggi però la settorializzazione, la specializzazione sempre piú spinta della ricerca sta imboccando altre strade. Capita addirittura che gli stessi studiosi di scienze del linguaggio facciano qualche fatica a capirsi tra loro.

La linguistica ha assunto intorno agli anni Sessanta la funzione di disciplina guida, funzione che ha poi in seguito perduto, comunque il processo di osmosi tra linguistica e semiologia, filologia, metrica e retorica non si è interrotto. Anche se tali discipline hanno una loro autonomia e specificità terminologica, è indubbio che i loro campi d'indagine si incrociano e accavallano. Ci si occupa, sia pure per scopi differenti, degli identici fenomeni. Oggi sono disponibili vari dizionari e manuali specialistici settoriali (di filologia, di retorica, di metrica, e di linguistica), ma non esiste un'opera che raggruppi ed illustri tutta la terminologia tecnica e basica che uno studioso o studente, che si occupi in senso lato di scienze del linguaggio, incontra di frequente nel corso dei suoi

studi. Alle scienze del linguaggio pertengono appunto i 2000 lemmi qui raccolti di fonetica, fonologia, morfologia, sintassi, lessicografia e lessicologia, grammatica generativa, linguistica generale, logica, semantica, semiologia, narratologia, linguistica testuale, linguistica storica, storia della lingua, sociolinguistica, dialettologia, geografia linguistica, filologia, metrica, retorica, stilistica. Un « polipaio » terminologico, ma che offre nel suo complesso contributi di particolare utilità. E non solo perché vuole essere un'opera di molto rigore scientifico (lo garantisce la qualità dei collaboratori) e insieme di buona leggibilità (si è difatti privilegiato l'andamento discorsivo, ricco di esemplificazioni, delle voci stesse), ma soprattutto perché finisce col costituire per gli studiosi una silloge che permette di ricostruire e ripensare il quadro articolato e complesso dell'universo « lingua » (letteraria, scritta, parlata) dai vari punti di vista, secondo i tradizionali interessi storici, gli indirizzi descrittivi strutturali e le nuove acquisizioni teoriche. Difatti un dizionario non va alla ricerca di una omogeneizzazione, di una norma, e non è neppure un mero accumulo di nozioni, ma costituisce un viaggio attraverso le stratificazioni nel tempo e i mutamenti dei punti di vista, degli scopi, dei limiti e delle indicazioni di una lunga ricerca. Il problema della terminologia linguistica altro non è che un aspetto del problema piú generale del cammino e della costituzione della scienza stessa. Perciò l'amplissimo ventaglio di terminologia qui raccolta – in uso nelle varie sezioni tematiche riguardanti il linguaggio in quanto strumento di comunicazione sociale e di espressività individuale, la struttura grammaticale, l'acquisizione del linguaggio, le patologie linguistiche, ecc. – permette di ricostruire sia il quadro stesso di ogni disciplina, grazie alle voci esaurienti e sintetiche collegate in fitti rimandi incrociati, sia l'evoluzione e lo statuto della linguistica stessa, fissato nelle voci generali e comprensive che rimandano alle altre piú specifiche.

Ho adottato quando possibile la lemmatizzazione in tratti distintivi binari perché ciò aiuta ad evitare l'accumulo, e a pensare alle strutture generali, al « binarismo » che regge le strutture generali della fenomenologia linguistica. Ho cercato di non trasformare il *Dizionario* in una grammatica, cosí come non ho voluto che fosse una enciclopedia delle scienze del linguaggio. La preferenza per procedimenti, categorie, classi non ha permesso difatti che si elevassero a lemma voci come, poniamo, *italiano*, *francese*, ecc., le varie lingue romanze o slave, germaniche, o l'altre del mondo. Abbiamo insomma spiegato che cos'è un *pidgin* o una lingua creola, ma non si sono lemmatizzati tutti i creoli e tutti i *pidgins*. Il *Dizionario* è selettivo, accoglie soltanto la terminologia specifica oggi di maggiore diffusione. Non ho raccolto dunque tutte le voci e tutte le accezioni specialistiche, per esempio della grammatica generativa, che da sola ne conta circa 1600 (a tener conto del dizionario del Palmatier), o della semiotica, o della narratologia, ecc. ma soltanto quelle che ormai sono entrate o stanno entrando nel patrimonio comune degli studiosi di scienze del linguaggio. Ho detto che ho avuto in mente l'utente del *Dizionario*, non i soli addetti ai lavori. Ho difatti raccolto i

diversi nomi con cui, nelle voci teoriche o generali, una stessa entità viene designata (tanto *verbo* quanto *predicato*, tanto *nome* quanto *sostantivo*, e cosí via). Mi premeva anzitutto fornire uno strumento indispensabile di orientamento per studenti universitari, per insegnanti, ai quali i ricchi riferimenti bibliografici permetteranno eventualmente ulteriori approfondimenti.

Ed ora, nel licenziare le bozze, oltre agli specialisti che hanno collaborato alla realizzazione di quest'opera, ringrazio in modo particolare Edoardo Vineis per la paziente rilettura di voci complicate e controverse, Federica Venier che con molta competenza mi ha aiutato a progettare il volume, Valentina Barbero infine, attentissima redattrice.

GIAN LUIGI BECCARIA

Elenco degli autori.

ac	anna cardinaletti
add	amedeo de dominicis
ar	aldo ruffinatto
azi	anna zenone inaudi
bmg	bice mortara garavelli
cam	carla marello
cb	carmela bertone
cc	claudia caffi
cdp	concetto del popolo
clm	claudio marazzini
cs	cesare segre
dc	daniela calleri
dco	dario corno
dm	diego marconi
dv	domokos vékás
es	elisabetta soletti
ev	edoardo vineis
ff	franco fussi
gb	giorgio bertone
gf	giacomo ferrari
gg	giuliana giusti
gle	giulio lepschy
glo	giuseppe longobardi
gm	giovanna marotta
gp	giovanna pelamatti
lb	linda bisello
lm	lorenzo massobrio
mac	massimo cerruti
moc	monica cini
ml	michele loporcaro
ms	mario squartini
pc	paolo casalegno
pch	paolo chinellato
pd'a	paolo d'achille
pmb	pier marco bertinetto
rr	riccardo regis
sc	sabina canobbio
sg	stefania giannini
tt	tullio telmon

Elenco delle abbreviazioni.

a.	antico
a. C.	avanti Cristo
ablat.	ablativo
acc.	accusativo
agg.	aggettivo
anglosass.	anglosassone
art.	articolo
avest.	avestico
avv.	avverbio
ca.	circa
calabr.	calabrese
catal.	catalano
cin.	cinese
class.	classico
cod.	codice
compl.	complemento
cons.	consonante
d. C.	dopo Cristo
dat.	dativo
db	decibel
ebr.	ebraico
es.	esempio
esk.	eskimese
femm.	femminile
finl.	finlandese
fr.	francese
genit.	genitivo
georg.	georgiano
germ.	germanico
giapp.	giapponese
got.	gotico

gr.	greco
Hz	Hertz
ie.	indoeuropeo
ind.	indiano
inf.	infinito
ingl.	inglese
it.	italiano
itt.	ittito
lat.	latino
lett.	letteralmente
locat.	locativo
m.	medio
masch.	maschile
mediev.	medioevale
mod.	moderno
ms./mss.	manoscritto/-i
n./nn.	numero/-i
napol.	napoletano
nom.	nominativo
nord.	nordico
ogg.	oggetto
part. pass.	participio passato
pers.	persona
piem.	piemontese
plur.	plurale
popol.	popolare
port.	portoghese
poss.	possessivo
pre-ie.	pre-indoeuropeo
prep.	preposizione
princ.	principale
pron.	pronome
pronun.	pronuncia
propr.	propriamente
proto-ie.	proto-indoeuropeo
prov.	provenzale
rum.	rumeno
sanscr.	sanscrito
sec./secc.	secolo/-i
sing.	singolare
sogg.	soggetto
sost.	sostantivo
spagn.	spagnolo
sub.	subordinata
sved.	svedese
t.	tardo
ted.	tedesco

tosc.	toscano
trad.	traduzione
ungh.	ungherese
v./vv.	verso/-i
voc.	vocativo
volg.	volgare

Elenco dei simboli.

→	rimando ad altra voce del *Dizionario*
*	in filologia, forma non attestata; in grammatica, forma o frase agrammaticale
?	forma o frase anomala, non perfettamente accettabile
≠	è diverso da
=	è equivalente a
vs	è opposto a (lat. *versus* 'contro')
~	è opposto a (opposizione fonologica)
<	deriva da
>	passa a
[ ]	*a*) trascrizione fonetica; *b*) tratto; *c*) in grammatica generativa, rappresentazione parentesizzata; *d*) rinvio alla bibliografia finale
/ /	trascrizione fonologica
< >	trascrizione grafematica

Simboli di grammatica generativa

S	*Sentence*	(Frase)
NP	*Noun Phrase*	(Sintagma Nominale)
VP	*Verb Phrase*	(Sintagma Verbale)
PP	*Preposition Phrase*	(Sintagma Preposizionale)
AP	*Adjective Phrase*	(Sintagma Aggettivale)
DP	*Determiner Phrase*	(Sintagma Determinante)
IP	*INFLection Phrase*	(Sintagma di Flessione)
CP	*COMPlementizer Phrase*	(Sintagma di Complementatore)

XP o X''	proiezione massimale di una categoria
X'	proiezione intermedia
X^0	testa della proiezione
e	categoria vuota (non realizzata foneticamente)
i/*j*	indice

t	traccia
Agr	accordo (*agreement*)
arb	interpretazione arbitraria
Aux	ausiliare
pro	elemento pronominale vuoto (soggetto di frase finita)
PRO	anafora pronominale vuota (soggetto di frase infinitiva)
Spec	specificatore
wh-	elemento interrogativo o relativo
→	si riscrive come (es. S → NP + VP)

Simboli fonetici

Alfabeto fonetico internazionale

Vocali

Quando i simboli compaiono in coppia, quello di destra rappresenta una vocale arrotondata.

Tratti soprasegmentali

ˈ	Accento primario	ˌfounəˈtɪʃən
ˌ	Accento secondario	
ː	Lungo	eː
ˑ	Semilungo	eˑ
˘	Extrabreve	ĕ
.	Confine sillabico	ˈka.ne
|	Gruppo minore (piede)	
‖	Gruppo maggiore (intonativo)	
‿	Legamento (assenza di discontinuità)	

Toni e accenti di parola

Statici			*Modulati*		
e̋	o	˥ Altissimo	ě	o	˩˥ Ascendente
é		˦ Alto	ê		˥˩ Discendente
ē		˧ Medio	e᷄		˦˥ Alto ascendente
è		˨ Basso	e᷅		˩˨ Basso ascendente
ȅ		˩ Bassissimo	e᷈		˧˦˧ Ascendente/discendente
ꜜ		Abbassamento	↗		Salita globale
ꜛ		Sollevamento	↘		Caduta globale

Consonanti (polmoniche)

	Bilabiali	Labiodentali	Dentali	Alveolari	Postalveolari	Retroflesse	Palatali	Velari	Uvulari	Faringali	Laringali
Occlusive	p b			t d		ʈ ɖ	c ɟ	k g	q ɢ		ʔ
Nasali	m	ɱ		n		ɳ	ɲ	ŋ	ɴ		
Polivibranti	ʙ			r					ʀ		
Monovibranti				ɾ		ɽ					
Fricative	ɸ β	f v	θ ð	s z	ʃ′ ʒ	ʂ ʐ	ç ʝ	x ɣ	χ ʁ	ħ ʕ	h ɦ
Fricative laterali				ɬ ɮ							
Approssimanti		ʋ		ɹ		ɻ	j	ɰ			
Approssimanti laterali				l		ɭ	ʎ	ʟ			

Quando i simboli compaiono in coppia, quello di destra rappresenta una consonante sonora. Le zone retinate denotano articolazioni considerate impossibili.

Consonanti (non polmoniche)

Avulsive		Implosive sonore		Eiettive	
ʘ	Bilabiale	ɓ	Bilabiale	ʼ	come in:
ǀ	Dentale	ɗ	Dentale/alveolare	pʼ	Bilabiale
ǃ	(Post)alveolare	ʄ	Palatale	tʼ	Dentale/alveolare
ǂ	Palatoalveolare	ɠ	Velare	kʼ	Velare
ǁ	Laterale alveolare	ʛ	Uvulare	sʼ	Fricativa alveolare

Diacritici

◌̥	Sordo	n̥	d̥	◌̤	Mormorato	b̤	a̤	◌̪	Dentale	t̪	d̪
◌̬	Sonoro	s̬	t̬	◌̰	Cricchiato	b̰	a̰	◌̺	Apicale	t̺	d̺
ʰ	Aspirato	tʰ	dʰ	◌̼	Linguolabiale	t̼	d̼	◌̻	Laminale	t̻	d̻
◌̹	Più arrotondato		ɔ̹	ʷ	Labializzato	tʷ	dʷ	◌̃	Nasalizzato		ẽ
◌̜	Meno arrotondato		ɔ̜	ʲ	Palatalizzato	tʲ	dʲ	ⁿ	Rilascio nasale		dⁿ
◌̟	Avanzato		u̟	ˠ	Velarizzato	tˠ	dˠ	ˡ	Rilascio laterale		dˡ
◌̠	Arretrato		i̠	ˤ	Faringalizzato	tˤ	dˤ	◌̚	Rilascio non udibile		d̚
◌̈	Centralizzato		ë	◌̴	Velarizzato o faringalizzato		ɫ				
◌̽	Semicentralizzato		e̽	◌̝	Innalzato	e̝	(ɹ̝ = fricativa alveolare sonora)				
◌̩	Sillabico		n̩	◌̞	Abbassato	e̞	(β̞ = approssimante bilabiale sonora)				
◌̯	Non sillabico		e̯	◌̘	Radice della lingua avanzata		e̘				
˞	Rotacizzato	ɚ	a˞	◌̙	Radice della lingua arretrata		e̙				

I diacritici possono essere posti sopra il simbolo se questo scende sotto il rigo, ad es. ŋ̊

Altri simboli

ʍ	Fricativa labiovelare sorda
w	Approssimante labiovelare sonora
ɥ	Approssimante labiopalatale sonora
ʜ	Fricativa epiglottidale sorda
ʢ	Fricativa epiglottidale sonora
ʡ	Occlusiva epiglottidale
ɕ ʑ	Fricative alveolopalatali
ɺ	Monovibrante laterale alveolare
ɧ	= ʃ e x simultanee

Le affricate e le doppie articolazioni possono essere trascritte con due simboli, uniti se necessario da un segno di legatura:
k͡p t͜s

Simboli logici

⊢ asserzione
⊃ condizionale o implicazione
& congiunzione
v disgiunzione
~ negazione
∀ quantificatore universale
∃ quantificatore esistenziale

Simboli metrici

◡ breve
— lunga
– sillaba atona
+ sillaba tonica
| fine verso
‖ fine strofa
/ cesura
‿ dialefe
⁀ sinalefe

DIZIONARIO DI LINGUISTICA

abbreviamento

(lat. t. *abbreviare* 'accorciare', < *brevis*). Riduzione della durata di un segmento, sia vocalico che consonantico. Nelle lingue con opposizione fonologica di quantità, l'**a** può comportare la sostituzione di un → fonema lungo con quello breve corrispondente. Il processo può avere valenza sincronica (ad es., in lat. class., una vocale etimologicamente lunga diventa breve in posizione prevocalica, ad es. *flĕō / flēre; rĕī / rēs*), ma anche diacronica. Un esempio tipico in tal senso è il generale processo di **a** che hanno subito le vocali lunghe in sillaba chiusa nel corso dell'evoluzione dal latino alle lingue romanze; ad es. lat. *fēsta* > it. *festa* ['fɛsta]. (*gm*).

abbreviazione

Anche *abbreviatura*. Fenomeno per cui, quando in una parola vengono omesse alcune lettere, queste sono sostituite da segni speciali, detti *compendio* o *titulus*. Oggi, nell'uso comune, per **a** si intende soltanto la riduzione della parte finale di una parola, che viene perciò puntata (*dott.*, *prof.*; ma anche *dr.*, *dott.*^{r}, *dott.*^{ssa}). In passato l'**a** ha avuto un compito tachigrafico, ed è stata usata fin dall'antichità. Esistono, infatti, dei segni, come 7 (*et*) detta "nota tironiana" da M. T. Tirone liberto e segretario di Cicerone, che dimostrano l'antichità della tachigrafia. Pare che questo sistema sia nato dall'epigrafia, che usava come abbreviazioni le singole iniziali di parole. Fino al sec. XV si trovano tali segni in tutti i → manoscritti, ed anche nei primi → incunaboli (e nei libri a stampa, per buona parte del Cinquecento) il segno della nasale o le desinenze latine si trovano in abbreviazioni. Queste avvenivano in vari modi; i più importanti sono: *a*) *per troncamento*: si troncava la parte finale della parola, sostituendola con un segno (è il caso delle desinenze latine; oppure il nostro *pag.* per 'pagina'); *b*) *per contrazione*: il compendio sostituiva una o più sillabe o lettere centrali (es. *ala* per *anima*; oppure *cfr.* per *confer*, interpretato in it. 'confronta'); *c*) *per segni convenzionali*, come l'*et* suddetto [Cappelli 1973^{4}]. Bisogna ricordare che non sempre i simboli avevano un senso univoco: un trattino sovrapposto ad una lettera può perciò indicare la *m*, la *n* (*sēpre*, *bēe* 'sempre, bene'); ma talvolta può indicare il raddoppiamento della consonante. Alcune abbreviazioni particolari sono quelle dei *nomina sacra*, per cui *X̄ps* si scioglie in *Christus* (i segni alfabetici sono greci), con il conseguente *x̄pianus* (*christianus*), *Īhs* (*Ihesus*). Causa dell'**a** (oltre alla praticità tachigrafica che permetteva una veloce e quasi contemporanea scrittura rispetto all'oralità), fu anche l'economia del supporto scrittorio (per es., il risparmio di pergamena). Nelle → edizioni si usa indicare come

si è proceduto nello scioglimento delle abbreviazioni, segnalando in modo particolare i casi anomali; nelle edizioni diplomatiche ed in quelle di documenti di particolare interesse storico o linguistico, lo scioglimento delle abbreviazioni si indica col corsivo o con la parentesi (così: 'sēpe', 'fili'' si scioglie: 'se*mp*re', 'fili*us*'). Oggi, in qualche caso, l'a viene resa plurale duplicando il segno abbreviativo: se *p.* vale 'pagina', *pp.* è 'pagine'; e così *v.*, *vv.*, 'verso', 'versi'; *aa.vv.*, nelle bibliografie, equivale ad 'autori vari' (manca logicamente l'abbreviazione del singolare). → sigla. (*cdp*).

abessivo

(lat. *abesse* 'esser lontano'). Caso morfologico che esprime l'assenza o la mancanza. È presente nel sistema casuale delle lingue ugrofinniche; ad es. finl. *syyttä* 'senza colpa'. In alcune tradizioni grammaticali è chiamato anche caso *caritivo* (lat. *carēre* 'mancare'). (*gm*).

ablativo

(lat. *ablativus*, < *auferre* 'portar via, allontanare'). Caso morfologico con funzione locale primaria di tipo dinamico relativa al movimento da un luogo. Inserito di norma nel paradigma casuale del proto-indoeuropeo, l'a è attestato con specifica marca morfologica in alcune lingue indoeuropee antiche (ad es. latino, antico indiano), ma non per tutte le → declinazioni: anche nelle lingue che l'hanno preservato, spesso si assiste infatti al → sincretismo formale tra a e → genitivo al singolare, e tra a e → dativo al plurale [cfr. Szemerényi 1970; Ramat 1986]. In molte lingue ie. antiche è totalmente assente, essendo stato assorbito da un altro caso, tipicamente il dativo o il genitivo (cfr. germanico, greco). Talvolta è però lo stesso a a ricoprire anche le funzioni grammaticali di altri casi, scomparsi dal paradigma; ad es. in latino, il morfema di a è altamente sincretico (→ sincretismo), in quanto esprime le funzioni di a propriamente detto (ad es. *ex urbe* 'dalla città'), nonché di → strumentale (*manibus* 'con le mani'), → comitativo (*cum amico meo* 'con il mio amico'), → agentivo (*ab hoste* 'dal nemico'), ed anche → locativo, sia in senso spaziale che temporale (*in aede* 'nel tempio', *hieme* 'in inverno'), pur se le differenti funzioni risultano spesso specificate da diverse → preposizioni.
Nelle lingue romanze, prive di flessione casuale, sia la funzione direzionale tipica dell'a, che le altre funzioni grammaticali riconducibili all'a latino, vengono espresse mediante l'uso di → preposizioni, ad es. it. *da* (a e agentivo), *con* (strumentale e comitativo); fr. *de* (a), *par* (agentivo), *avec* (strumentale e comitativo). Va del resto osservato che già in latino il caso a veniva spesso impiegato in unione a preposizioni diverse, che facilitavano l'identificazione della specifica funzione sintattica svolta dal nome nella frase; pertanto, tendenzialmente, *e(x)*, *de* e *a(b)* esprimevano l'a direzionale, *cum* il comitativo, *a(b)* l'agentivo. Nei paradigmi delle lingue che presentano caso morfologico, anche appartenenti a famiglie linguistiche diverse (ad es. turco, finlandese, eskimese), l'a è spesso presente, generalmente con la specifica funzione direzionale indicante il moto da luogo. Questo caso assume una particolare valenza nei sistemi cosiddetti orientativi, in cui il movimento può essere espresso in rapporto all'opposizione tra "esterno" ed "interno" di un luogo: l'a, che esprime il moto da luogo esterno, si contrappone all'→ elativo (moto da luogo interno); ad es. finl. *talolta* 'da (fuori) la casa' (a), *talosta* 'da (dentro) la casa' (elativo). Nella tradizione grammaticale latina, il termine si trova impiegato in senso tecnico a partire da Quintiliano, mentre in epoca anteriore era denominato *sextus casus* (cfr. Varrone), mancando per questo caso, diversamente dagli altri cinque, la corrispondenza con il greco. (*gm*).

ablativo assoluto

Costruzione sintattica del latino corrispondente ad una frase subordinata di variabile valenza semantica e sintattica (temporale, causale, modale, ecc.). La denominazione fa riferimento all'autonomia grammaticale di questo costrutto rispetto alla frase principale (*absolutus* 'indipendente', lett. 'sciolto, privo di legami'). L'a a si costruisce flettendo al caso → ablativo sia il participio del verbo che il nome o pronome che ad esso si riferisce; ad es. *militibus convocatis* 'convocati i soldati', *adversante natura* 'con la natura avversa'. La presenza del verbo non è sempre necessaria, in quanto un ablativo circostanziale rappresenta già un a a; in tal caso, il costrutto sintattico diventa superficialmente nominale, essendo costituito da un nome in combinazione con un aggettivo, un pronome o anche un altro nome, in funzione attributiva; ad es. *Cicerone consule* 'sotto il consolato di Cicerone', *te comite* 'con te come compagno', *tranquillo mari* 'essendo calmo il mare'. Diacronicamente, il tipo nominale sembra aver preceduto quello verbale, nonostante quest'ultimo sia in epoca classica più frequente dell'altro [cfr. Ernout e Thomas 1951].
La tendenza a costrutti sintattici assoluti di tipo participiale, con analoghe modalità d'impiego e simili restrizioni, sembra essere caratteristica delle lingue ie., sebbene il caso prescelto sia diverso: ablativo in latino e in osco-umbro, genitivo in greco antico, locativo in antico indiano, dativo in gotico e balto-slavo; è pertanto probabile che questo tipo di costruzione appartenesse già al proto-indoeuropeo [cfr. Watkins 1993]. (*gm*).

Ablaut → apofonia

abrasione

(lat. *abrasio* 'raschiatura'). Anche *esarazione*, *rasura*. Termine con cui si indica l'operazione di raschiatura del materiale scrittorio (in genere la pergamena), operata per vari motivi. Il più comune di questi è l'errore materiale compiuto dal copista; egli stesso, o un lettore, può correggere, abradendo (asportando cioè materialmente la pergamena) e riscrivendo nello stesso posto. (Si ricorda che un altro sistema per cancellare quanto già scritto era di segnare dei puntini sotto le lettere o le parole errate, i cosiddetti puntini di espunzione). La pergamena, così, rimane leggermente più sottile, e ci si può rendere conto dell'operazione (che, in genere, viene segnalata nelle edizioni). A volte si riesce anche a leggere ciò che era stato scritto in un primo momento. L'a potrebbe essere operata anche da un lettore che vuole modificare ed alterare (non solo per correggere, dunque) la lezione (→ *lectio*). A volte si trovano interi → codici scritti su testi abrasi: nel qual caso il codice si dice *palinsesto*. L'a di interi codici fu molto in uso nei secc. VII-IX, per la scarsità della pergamena. (*cdp*).

Abstandsprache → *Ausbausprache/Abstandsprache*

acatalessi → catalessi/acatalessi

accento

(ingl. *stress* o *accent*, ted. *Betonung* o *Akzent*). In fonetica e fonologia, uno dei principali tratti prosodici (→ prosodia 2), che assolve specificamente una funzione → "culminativa", consistente nel segnalare un contrasto tra le diverse sillabe di un'unità linguistica → pertinente. Per es., in italiano la sillaba accentata di *rapace* si staglia sulle atone circostanti, definendo un particolare profilo culminativo, che in certi casi può contrastare con altri profili, a parità di materiale fonematico (cfr. *càpito*, *capito*, *capitò*). Va tuttavia notato che, in molte lingue, il contrasto tra sillabe accentate e non

(ovvero fra toniche ed atone), si accompagna a variazioni ancora più nettamente percepibili, come la disponibilità di un diverso inventario → fonematico, la diversità dei timbri vocalici (→ riduzione), il netto contrasto di durata. I due ultimi fattori, a dire il vero, sono sempre presenti, ma con diversa gradazione a seconda dei casi; in spagnolo per es. la riduzione di durata è poco avvertibile (benché perfettamente misurabile), mentre la riduzione timbrica è scarsamente avvertibile tanto in spagnolo quanto in italiano.

Si distinguono diversi tipi di a. Circa gli aspetti strutturali, si parla di a *mobile* (o libero) vs *fisso*, e di a *primario* (detto anche, con terminologia corrente, a tonico) vs *secondario*. L'a fisso è caratterizzato dal fatto di occupare una posizione prestabilita nell'unità pertinente, che generalmente coincide con la parola. In latino esso occupava nella maggior parte dei casi la penultima o terzultima sillaba, a seconda del peso della penultima, mentre in finnico esso si colloca sempre sulla prima. In francese l'a occupa sempre l'ultima sillaba (trascurando l'eventuale ulteriore sillaba contenente una *e* muta, → scevà), ma l'unità accentuale non è propriamente la parola, bensí il → sintagma prosodico. Per a secondario si intende un grado di prominenza superiore a quello della sillaba atona, ma inferiore a quello della sillaba che porta l'a primario. Ciò si osserva, tipicamente, nei composti, specie quelli in cui ciascuno dei due membri conserva appieno la propria autonomia: cfr. *scàricabarile* e *scàricalásino*; parola, quest'ultima, che designa un gioco infantile (si noti il diverso segno grafico per indicare i due livelli di a; nelle → trascrizioni fonetiche si adoperano invece apici ad altezza diversa posti prima della sillaba: [ˌskarikaba'rile]). Ma secondo certi studiosi si può parlare di a secondario in tutti i casi in cui vi sia un qualche contrasto nel livello di prominenza, comunque esso si caratterizzi sul piano strutturale; vi sarebbe dunque a secondario sulla prima e sulla quarta sillaba di *prècipitèvolménte*. Altri studiosi preferiscono invece distinguere questi casi dai precedenti, tenuto conto del fatto che nella parola appena citata i rilievi accentuali secondari non sono rigidamente prefissati (per es., si possono spostare dalla prima alla seconda sillaba), e soprattutto che la loro comparsa è in funzione della diversa velocità di → elocuzione. Per sottolineare questa differenza, si può adoperare, nei casi appena considerati, il termine di a → *ritmico*. Resta inoltre il problema di stabilire quante gradazioni di prominenza possano darsi. Secondo certe teorie fonologiche, non ci sarebbero limiti di principio, salva restando la limitata capacità di discriminazione dell'apparato uditivo umano. Secondo altre, i livelli (il cui numero può variare da lingua a lingua) sarebbero al massimo quattro, contando anche il livello minimo costituito dalle sillabe atone. Cosí, in un sintagma inglese del tipo di *presidential address* si avrebbe la seguente sequenza di livelli accentuali sulle varie sillabe: 3-4-1-4-4-2 (con 1 che sta per a primario e 4 per la condizione di atonia).

Circa gli aspetti sostanziali, si distingue tra a *dinamico* o *intensivo* vs *tonale* o *musicale*. Il secondo si affida in maniera determinante alle variazioni di frequenza fondamentale (→ frequenza 1), e dunque rappresenta una via di mezzo tra l'a ed il → tono. Ciò si osserva nelle lingue in cui le opposizioni tonali sono esclusivamente localizzate sulle sillabe portatrici di prominenza primaria, come era il caso del greco classico, e come lo è tuttora in svedese, norvegese o serbo-croato. Per contrasto, si dice che le lingue prive di a tonale possiedano a intensivo o dinamico, alludendo al fatto che l'impressione uditiva sembra affidata piuttosto alle variazioni di volume tra toniche ed atone. Ma dal punto di vista dell'effettiva realizzazione fisica, il cosiddetto a

intensivo è suscettibile di molteplici realizzazioni, in parte di carattere strettamente episodico, in parte idiolettali, in parte infine legate alle diverse strategie adottate dalle diverse comunità linguistiche. Benché infatti tutti i parametri acustici fondamentali (→ correlati acustici) concorrano alla realizzazione dell'a, in italiano questo è manifestato primariamente dalle variazioni di durata, mentre in inglese ci si affida soprattutto alle variazioni di frequenza fondamentale, senza peraltro dar vita ad opposizioni tonali pertinenti (se così fosse, si ricadrebbe nel tipo dell'a tonale). La varia mescolanza dei tre parametri acustici fondamentali determina comunque quell'effetto uditivo di maggior volume, che viene associato alla percezione della prominenza.
Oltre a svolgere la sua primaria funzione culminativa entro l'unità (o gruppo) accentuale, l'a svolge un ruolo importante anche a livello di struttura intonativa (→ intonazione). In quest'ambito, si riserva il nome di a *di frase* al rilievo accentuale più spiccato all'interno della frase, contrapponendolo all'a *di parola* (ovvero, come nel caso sopra segnalato del francese, di sintagma). L'a di frase cade, nei casi normali, sull'ultimo a primario della frase; ma in particolari circostanze si sposta (o si colloca in aggiunta) su altre sillabe. Avremo allora l'a *enfatico* (→ enfasi 1-2), che insiste sulla parola che si vuole mettere in particolare rilievo (es. "Questo è un MALEDETTO imbroglio!"), oppure l'a → *contrastivo*, che con la sua diversa collocazione può modificare il significato della frase, sottolineandone le diverse → presupposizioni (es. "È venuto PAOLO"; dove l'elemento dato è che qualcuno è venuto, e l'informazione riguarda l'identità della persona).
Oltreché un fatto fonetico, l'a è anche un fatto grafico. Si distinguono allora vari tipi di segno (i più comuni essendo l'acuto, il grave e il circonflesso), variamente impiegati nelle diverse tradizioni scrittorie. Ma i segni normalmente deputati a segnalare l'a possono anche svolgere, in certe tradizioni ortografiche, un ruolo puramente diacritico: in ceco e ungherese, per es., l'a acuto posto su una vocale indica la → quantità lunga della medesima.
Si parla infine, correntemente, di a anche per indicare il complesso delle caratteristiche di pronuncia che connotano una certa lingua, o un certo dialetto. In questo senso si può dire di qualcuno che ha l'a straniero, o milanese, ecc. (e, per converso, si dice di altri che parlano "senza a"). Si tratta ovviamente di un uso non scientifico, anche se il fondamento intuitivo di queste elementari classificazioni poggia sulla percezione di fatti obiettivi, inerenti le diverse abitudini fonatorie acquisite entro una determinata comunità linguistica. → accentuativa/quantitativa, metrica. (*pmb*).

accentuativa/quantitativa, metrica

Due metriche che, con una buona dose di astrazione e di estremizzazione anche cronologica, possono essere considerate in antitesi, poiché sfruttano diversi se non proprio opposti → tratti distintivi della lingua (fonematici e prosodici). In sintesi: la m a (grosso modo quella delle principali lingue moderne) si basa sugli accenti tonici delle parole e/o sul numero delle sillabe; la m q (greca e latina) sulla quantità (breve o lunga) di vocali e sillabe, e sui piedi (→ metrica; piede). In analisi: il fatto che Greci e Latini attribuissero una durata quantitativa ai fonemi, cioè differenti lunghezze di suono, rientrava in un sistema di opposizioni, per cui distinguevano *vĕnit* 'egli viene', da *vēnit* 'egli venne'. Come effettivamente pronunciassero distinguendo è arduo ricostruire e ancor più riprodurre. Fatto sta che l'opposizione tra breve (⏑) e lunga (—) è caratterizzante e, a distanza di secoli, può essere contrapposta alla sensibilità romanza che, or-

mai perduto il senso della quantità, possiede sillabe tendenzialmente isocrone (→ isocronia accentuale/sillabica) e distingue, in maniera altrettanto caratterizzante, tra vocali aperte e vocali chiuse ("un colpo d'accetta", con *e* chiusa; "accetta le mie scuse" con *e* aperta). Ulteriormente gli antichi facevano differenza tra quantità di vocale e quantità di sillaba: la metrica greca e latina si basa, appunto, su quest'ultima, secondo la seguente regola generale: una sillaba aperta – cioè in pratica terminante per vocale – è breve se contiene vocale breve, è lunga se contiene vocale lunga; una sillaba chiusa – cioè in pratica terminante per consonante – è sempre lunga, sia che contenga una vocale breve o una vocale lunga. Il secondo punto differenziale tra le due metriche è l'→accento. Noi oggi (nelle lingue romanze) interpretiamo l'accento in forma intensiva (uno sforzo maggiore nell'emissione dell'aria, per cui si dice accento *intensivo*, o *dinamico*, o *espiratorio*); Greci e Latini in epoca letteraria differenziavano l'accento tramite l'elevazione di tono (piú o meno elevato, con maggiore o minore vibrazione delle corde vocali: si dice allora accento *melodico*, o *musicale*, o *cromatico*). Ne è conferma pure la terminologia che i Latini derivarono dai Greci, tutta mutuata dal linguaggio musicale. Cosí Quintiliano, cosí il grammatico Servio: «accentus dictus est quasi adcantus secundum Graecos, qui *prosodían* vocant, nam apud Graecos *prós* dicitur ad, cantus vero *odé* vocatur».

Due sono le leggi principali dell'accento latino: 1) l'accento cade sulla penultima sillaba quando questa è lunga, sulla terzultima se la penultima è breve (legge della penultima); 2) l'accento non può risalire oltre la terzultima sillaba (legge del trisillabismo). Nei secoli scorsi, soprattutto per l'intervento di grammatici di terra tedesca, si è attribuito un → ictus vocale in determinate sedi (→ piedi) del verso, in modo da leggere, per es., un → esametro dattilico di schema –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓ («quádrupedánte putrém sonitú quatit úngula cámpum») con alcuni accenti forzatamente spostati rispetto alla normale lettura secondo grammatica. Fu ed è una convenzione (e un equivoco) scolastico che perdura; e che per noi italiani, che pur l'abbiamo accettato, risulta particolarmente ostico, poiché dobbiamo leggere *sonitú*, quando nella nostra lingua c'è *sónito* come in latino. Mai i Latini e i Greci lessero in questa maniera. Leggevano i versi «esattamente come la prosa e il ritmo era provocato da successioni di quantità» [Boldrini 1992]. Nell'impossibilità di riprodurre la quantità sillabica, si proiettò il sistema dell'accento intensivo (percussivo) sul metro classico, con la conseguenza di spostare dalla sede naturale l'accento tonico delle parole (e renderle incomprensibili). Non di ictus vocale si trattava, ma di ictus meccanico, cioè un elemento non metrico che alludeva semplicemente al colpo di piede o del dito che indicava l'inizio della serie ritmica (→ arsi/tesi). Dal canto loro le metriche sillabico-accentuative non si conducono tutte in egual maniera. In italiano, per es., la sillaba si presta per la sua natura ad essere adottata come unità di tempo, poiché l'italiano è una lingua a «isocronismo sillabico» [Bertinetto 1977b], ovvero gli enunciati tendono ad avere uguale durata quando hanno uguale numero di sillabe; mentre l'inglese è una lingua a «isocronismo accentuale» (gli enunciati sono di uguale durata quando hanno uguale numero di accenti, indipendentemente dal numero di sillabe). Ma la lingua poetica (quella quantitativa inclusa) si differenzia sempre dalla lingua comune e prosastica proprio per il computo sillabico: 1) nell'incontro di vocali all'interno di parola (→ dieresi/sineresi) e tra una parola e l'altra (→ dialefe/sinalefe); 2) nella convenzione storica del conto della serie sillabica (sillabi-

smo metrico); il quale ultimo, per es., in italiano, come in genere nell'area romanza, prende istituzionalmente in considerazione l'ultimo accento come termine del computo (sono uguali due serie che presentano lo stesso numero di sillabe fino all'ultima tonica compresa, indipendentemente da ciò che segue, indipendentemente cioè dall'uscita tronca, piana o sdrucciola). Praticamente si potrà dire, per la m a italiana, che i versi vanno considerati virtualmente tutti piani (uscita parossitona) e i tronchi e gli sdruccioli si riportano al modello piano, ipotizzando una sillaba in piú o in meno, rispettivamente. → endecasillabo; metrica; tronco, verso. (*gb*).

accettabilità/inaccettabilità → grammaticalità/agrammaticalità

accezione

(lat. *acceptio* 'accettazione'). Ciascuno dei sensi di una parola che ha piú sensi, il senso che una parola assume in un determinato contesto (→ significato contestuale). All'interno delle moderne voci lessicografiche si è soliti separare e contraddistinguere con un numero arabo le → definizioni delle principali accezioni di un → lemma polisemico (→ polisemia). Mentre in italiano il termine a ha una discreta diffusione nelle introduzioni dei dizionari e nei testi che trattano di lessicografia, i suoi corrispondenti francese (*acception*) e inglese (*acceptation*) sono raramente usati. (*cam*).

accomodazione → teoria dell'accomodazione

accorciamento → allungamento/accorciamento

accorciamento compensativo

Fenomeno in base al quale le sillabe atone che seguono una sillaba tonica tendono ad influenzare, in proporzione inversa al proprio numero, la durata della tonica. In pratica, al crescere del numero delle atone, diminuisce corrispondentemente la durata della tonica. Benché questo fenomeno si osservi praticamente in ogni lingua, esso è molto piú marcato nelle lingue ad → isocronia accentuale piuttosto che in quelle ad isocronia sillabica. (*pmb*).

accordo

(lat. volg. *adchordare* 'accordare', detto di strumenti musicali). Corrispondenza formale tra due o piú elementi della frase in rapporto alla selezione delle rispettive categorie morfosintattiche. L'ambito e le modalità d'impiego dell'a variano da lingua a lingua, anche in relazione al → tipo linguistico. Come norma di carattere generale, si può affermare che quanto piú una lingua tende verso il tipo → flessivo, tanto piú usa l'a morfologico; viceversa, in un sistema che tende verso il tipo → isolante, l'a tenderà ad essere minimo; pertanto, a lingue che sfruttano l'a in misura molto estesa (ad es. latino, italiano, swahili) si contrappongono quelle che lo riducono al minimo (ad es. inglese, cinese).
Esistono diversi tipi di a o *concordanza*, in relazione ai costituenti sintattici che vengono coinvolti ed al dominio in cui ha luogo tale relazione (sintagma, frase, enunciato), ma in ogni caso l'a manifesta la funzione ad esso peculiare di favorire la coesione testuale, segnalando quali elementi debbano essere posti in relazione; in tal senso, l'a si rivela un utile meccanismo formale per la decodificazione del messaggio linguistico, nella misura in cui permette all'ascoltatore di formulare corrette presupposizioni sulla struttura della frase.
Considerando in prima istanza l'a grammaticale che ha luogo nel → sintagma nominale, va osservato che in quest'ambito sono interessate dall'a tipicamente le costruzioni di tipo →

endocentrico: gli elementi determinativi (articoli, aggettivi attributivi, apposizioni) concordano con il nome cui si riferiscono per le categorie morfologiche rilevanti, di norma (almeno per la maggior parte delle lingue indoeuropee) genere e numero; ad es. *i capelli biondi*; fr. *les cheveux blonds*. L'analoga espressione in inglese, cioè *the blond hair*, appare invece priva di a, visto che aggettivo ed articolo sono invariabili; l'a per numero analogo a quello italiano si verifica solo con certi dimostrativi, ad es. *this boy* (sing.) vs *these boys* (plur.). I sintagmi italiani, che ripetono la marca di numero e genere in ogni elemento accordato (cfr. nell'es. suddetto *i* ...-*i* ...-*i*) manifestano una ridondanza indubbiamente maggiore rispetto a quelli dell'inglese, in rapporto direttamente proporzionale al grado più o meno flessivo della struttura linguistica. Nelle lingue con flessione casuale morfologicamente espressa, l'a grammaticale interno al sintagma nominale interessa di norma anche il caso: ad es. lat. *gratus amicus* (nom. sing. masch.) vs *gratis amicis* (dat. plur. masch.), gr. *ho ánthropos* (nom. sing. masch.) vs *tòn ánthropon* (acc. sing. masch.), ted. *der neue Wein* (nom. sing. masch.) vs *dem neuen Wein* (dat. sing. masch.). All'interno del sintagma nominale, il nome, che rappresenta la → testa del sintagma stesso, funge da elemento dominante o controllore, in quanto proietta le marche morfologiche sugli altri elementi del sintagma, i quali possono pertanto dirsi controllati dal nome [cfr. Simone 1990]. In altri tipi di a, tipicamente in quello verbale (cfr. *infra*), risulta invece più difficile stabilire i rapporti di → reggenza. Tuttavia, in alcune lingue i sintagmi contenenti numerali non presentano concordanza tra il nome-testa ed il numerale stesso, ma richiedono una determinazione esplicita, che viene spesso espressa flettendo il nome al genitivo (ad es. lat. *mille drachumarum*).

Un tipo specifico di a che interessa le categorie nominali è quello cosiddetto *predicativo*, che riguarda cioè il soggetto e la sua predicazione: nel predicato nominale, sia con verbo *essere* che con altri verbi copulativi, il nome o l'aggettivo in funzione predicativa si accordano di norma con il soggetto per genere, numero ed eventualmente caso; ad es. *Maria è una dottoressa*, *la partita risulta interessante*; ted. *er ist Student*, lat. *Marius videtur dux*. Tuttavia, non sempre nel predicato nominale si ha l'a con il soggetto; ad es., in russo, il nome o l'aggettivo predicativi possono essere flessi al caso strumentale, e non al nominativo, come vorrebbe la concordanza grammaticale.

La concordanza verbale manifesta innanzitutto un dominio più ampio rispetto a quella nominale, dal momento che interessa sia costruzioni endocentriche che esocentriche; secondariamente, presenta una variabilità maggiore. In molte lingue, tra cui quelle indoeuropee, sia antiche che moderne, il verbo si accorda con il sintagma nominale che svolge la funzione sintattica di soggetto; le categorie di flessione comuni in questo caso sono tendenzialmente la persona e il numero; ad es. *io bevo* vs *noi beviamo* vs *i ragazzi bevono*. Nelle lingue → ergative l'accordo verbale dipende invece dal carattere del verbo: se è transitivo, il verbo si accorda con l'oggetto, mentre se è intransitivo, con il soggetto (ad es. basco, lingue caucasiche e bantu). Vi sono inoltre sistemi che manifestano sensibilità ai tratti di animatezza o definitezza nella concordanza del predicato verbale con l'oggetto; ad es. in ungherese, il verbo si accorda sia con il soggetto che con il complemento oggetto, se quest'ultimo è definito; in questo caso, si verifica un "doppio a" verbale. Nella concordanza tra soggetto e predicato, oltre alle categorie morfologiche di persona e numero, normalmente interessate, può essere marcato anche il genere; ad es. in arabo, la flessione ver-

bale comprende forme diverse a seconda del genere del nome soggetto. Inoltre, l'a verbale può mostrare sensibilità alla posizione reciproca dei costituenti; sempre in arabo, se il soggetto precede il verbo, l'a è completo (per genere e numero), mentre se il verbo precede un soggetto non pronominale, l'a riguarda solo il genere. Nelle lingue romanze, risulta talvolta problematico stabilire le norme che regolano l'a del participio passato in rapporto all'ausiliare: mentre con l'ausiliare *essere* viene selezionata la forma che concorda con il soggetto (ad es. *Maria è andata a scuola*, fr. *Marie est allée à l'école*), con l'ausiliare *avere* il participio rimane tendenzialmente invariato (ad es. *i bambini hanno mangiato la torta*, fr. *les garçons ont mangé le gâteau*), ma può marginalmente accordarsi sia con il soggetto che con l'oggetto quando quest'ultimo lo preceda (ad es. *i quadri che Giorgio ha attaccato/attaccati ieri*); l'a con il complemento oggetto è invece obbligatorio nel caso in cui si tratti di un pronome (ad es. *ho preso i quadri e li ho attaccati*).

Oltre che nel dominio del sintagma e della frase, l'a può aver luogo anche a distanza, cioè tra elementi che appartengono ad enunciati diversi o anche allo stesso enunciato, ma in frasi diverse; si parla allora di a anaforico (→ anafora/catafora), in quanto si ha → coreferenza tra un pronome ed il suo nome di riferimento precedentemente nominato. Tale tipo di a può interessare il pronome relativo ed il suo → antecedente: ad es. *il vestito che ho comprato ieri è molto caro*; lat. *femina quam videtis appellatur Cloelia*; oppure il pronome personale ed il suo antecedente, che può essere a sua volta un elemento pronominale, oltre che nominale: ad es. *ho visto Aldo e gli ho detto di venire*, in cui il pronome *gli* concorda con il nome di riferimento *Aldo* per le marche di numero (sing.) e genere (masch.); *le telefonai e la invitai a cena*, dove i pronomi *le* e *la* sono coreferenti e concordanti. Nell'a anaforico, il pronome non condivide necessariamente con il suo antecedente la funzione sintattica, dal momento che i due elementi appartengono a frasi diverse; per questo motivo il pronome può essere flesso in un caso diverso dal nome cui si riferisce (cfr. l'es. latino succitato). L'a di tipo anaforico e quello grammaticale possono essere storicamente collegati, poiché le marche morfologiche relative alle categorie che per solito mostrano concordanza spesso si sono sviluppate proprio a partire da forme pronominali [cfr. Givón 1976].

Oltre che dai rapporti morfosintattici che legano tra di loro gli elementi coreferenti o appartenenti allo stesso sintagma, l'a può però essere determinato anche dai tratti semantici degli elementi in gioco; in questi casi si verifica la cosiddetta *constructio ad sensum* o → sillepsi, in cui il significato dell'elemento lessicale, e non tanto la sua morfologia, condiziona la concordanza. In quest'ambito, frequente è l'uso del verbo flesso al plurale con un nome singolare, ma collettivo come soggetto; ad es. *la maggior parte dei ragazzi guidano la macchina*, lat. *magna pars* (sogg. sing.) *hunc morem induxerunt* 'la maggior parte della gente ha quest'abitudine'; in registri stilistici inaccurati, l'uso di un sintagma → comitativo aggiunto ad un soggetto singolare può produrre lo stesso effetto: *Lucia con Mario sono usciti poco fa*. L'a di tipo semantico viene selezionato in genere dalla lingua parlata ed a livelli diafasici bassi, laddove la lingua scritta e i registri formali preferiscono tendenzialmente la concordanza grammaticale.

Anche la cosiddetta *attrazione* può essere considerata come un caso speciale di a semantico, misto ad un condizionamento sintagmatico: processo assai vitale nelle lingue classiche, l'attrazione consiste nell'impiego di un a diverso da quello grammaticale atteso, favorito dalla contiguità tra l'ele-

mento anaforico ed il suo antecedente, oppure tra il predicato e l'elemento nominale in funzione predicativa. L'attrazione può interessare domini diversi e categorie morfosintattiche varie, quali il genere (ad es. lat. *Alesia, quod* [anziché *quae*] *est oppidum*; *non omnis error stultitia dicenda est*) o il caso (ad es. *urbem* [anziché *urbs*] *quam statuo, vestra est*). (*gm*).

accrescitivo

All'interno della classe di parole formate attraverso regole di → derivazione, si definisce a un derivato che esprima un aumento della *quantitas*, ossia della dimensione del referente. Tra i morfemi grammaticali che producono accrescitivi, troviamo il suffisso → denominale e → deverbale italiano *-one/-ona* (dal lat. *-o, -ōnis*, attestato in origine soprattutto nell'onomastica: cfr. lat. *Naso, -ōnis* 'dal naso particolare'), attivo in regole di formazione di parola che da forme → base del lessico come *bimbo, gatto, donna* oppure *mangiare, chiacchierare* producono sostantivi derivati del tipo *bimbone, gattone, donnona, mangione, chiacchierone*. Alla variazione della *quantitas* comunque presente nel processo appena descritto, si accompagna talvolta una alterazione della *qualitas* (ossia del valore) espressa dalla forma base: il risultato, in questo caso, è un sostantivo cui si associa una sfumatura di significato peggiorativa: *donna* > *donnona* 'donna di grossa corporatura' senza sfumature valutative, ma anche > *donnone*, con lo stesso significato della forma precedente ed in più una accezione peggiorativa ottenuta mediante il cambiamento di genere. L'affinità formale dei derivati sovradescritti con parole del tipo *punizione, collocazione*, ecc. è solo apparente: la corretta → segmentazione (*punizione* < *punitio, -ōnis*) permette di isolare il suffisso originario, nel caso specifico *-zione* (con la possibile variante *-sione*), che non reca alterazioni sul piano semantico. In questi ultimi esempi citati non siamo in presenza di accrescitivi. (*sg*).

acculturazione

Termine mutuato, nel linguaggio dell'etnologia e della sociologia, dall'angloamericano *acculturation*. Il suo significato è, in etnologia, riferito al processo attraverso il quale una popolazione, una tribú o un gruppo umano etnicamente determinato e connotato attraverso proprie caratteristiche culturali tende ad assumere la cultura o elementi della cultura di un popolo, tribú o gruppo diverso. La sociolinguistica ha a sua volta adottato il concetto, collocandolo soprattutto in due contesti: il primo è quello, ancora molto ancorato al suo modello etnologico, del trapasso di cultura che ha investito, nel secondo dopoguerra, il mondo contadino italiano e soprattutto quello legato ad un'agricoltura di autosostentamento, confrontandolo in modo brusco con forme e modelli economici e culturali più forti, tipici della società urbana. Interi gruppi e comunità linguistiche si sono cosí sradicati, metaforicamente e spesso anche concretamente, dal proprio ambiente sociale e culturale, hanno abbandonato o dimenticato tradizioni, conoscenze e dialetto, subendo l'imposizione forzata, attraverso i canali e le agenzie più potenti della socializzazione (scuola, amministrazione, mezzi di comunicazione di massa, religione), dei modelli economici, culturali e linguistici del consumismo urbano. Almeno in parte assimilabile a questa è poi la fenomenologia di integrazione linguistica legata alle grandi migrazioni, come quella che ha visto, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, milioni di cittadini italiani delle regioni meridionali spostarsi verso il "triangolo industriale" (Genova, Milano, Torino). L'altro contesto nel quale è osservabile un uso sociolinguistico del termine e del concetto di a è quello della cosiddetta "educazione compensatoria", cui, se-

condo le teorie di B. Bernstein, dovrebbero essere sottoposti quei membri di una comunità linguistica che fruiscono soltanto di un "codice ristretto", al fine di condurli al possesso di un "codice elaborato" (→ codice elaborato/ristretto). Inutile dire che sia in casi, come questo, di deprivazione verbale e sia nei casi di a forzata dovuti a brusche trasformazioni socioeconomiche, piú che agire ideologicamente sui codici linguistici o sulle loro varietà, si dovrebbe agire sulle radici sociali delle obiettive condizioni di svantaggio. (*tt*).

accumulazione

(fr. *synathroïsme*, ted. *Häufung*; lat. *accumulatio, plurium rerum congeries, coacervatio*; gr. *synathroismós* 'raccolta, agglomeramento'). È uno dei due fondamentali procedimenti amplificanti (→ amplificazione) in cui consiste l'operazione retorica della *adiectio* ('aggiunzione' o 'addizione': → figura), che si compie o accumulando elementi fra loro diversi o ripetendo il medesimo elemento in varie posizioni. Nel primo caso si ottengono le figure della a, nel secondo quelle della → ripetizione. Lo sfruttamento retorico dei sinonimi parteciperebbe di entrambe le procedure, dal momento che alla diversità del significante corrisponde l'equivalenza, più o meno stretta, del significato: accumulazioni di sinonimi (per es. "cerca di *impegnarti*, di *darti da fare*, di *essere attivo*...") sarebbero ripetizioni parziali del senso di ognuno. Tradizionalmente si distinguono l'a coordinativa e l'a subordinativa. La prima consta di due figure classiche e di una terza individuata modernamente: → *climax/anticlimax*. Le due figure definite dagli antichi sono la *enumeratio* 'enumerazione' e la *distributio* 'distribuzione, partizione' detta in greco *diáiresis* (da *diairéo* 'distinguo') o *merismós* (da *merízo* 'distribuisco, spartisco').

L'enumerazione è la forma per eccellenza dell'a. La troviamo in ogni tipo di testo e in ogni procedura compositiva. È caratterizzata tematicamente e stilisticamente dal suo contesto e nel medesimo tempo è in grado di caratterizzare un testo o un modo di comporre (si parlerà, per es., di "stile enumerativo"). La *distributio* come figura consiste nello sviluppare distintamente ciascuno dei membri elencati. Un es. dalla *Rhetorica ad Herennium* [Calboli 1969]: «Compito dell'accusatore è presentare le accuse, del difensore annullarle o respingerle, del testimone dire quello che sa o ha udito, del presidente della corte tenere ciascuno al suo posto...» Nell'oratoria giudiziaria e politica antica la *distributio* era applicata di norma nella partizione introduttiva dei punti da trattare e nell'→ argomentazione.

L'a subordinativa comprende i rapporti di dipendenza sintattica possibili tra i membri di frase: subordinazione di avverbi e complementi al verbo, di aggettivi o di complementi (detti → adnominali) al nome, di avverbi e locuzioni avverbiali agli aggettivi e ad altri avverbi. Figure di questa specie dell'a sono l'→ epiteto e l'→ enallage dell'aggettivo. (*bmg*).

accusativo

(lat. *accusativus casus* 'caso dell'accusato', calco errato dal gr. *aitiatikḕ ptôsis* 'caso di ciò che è stato causato'). Caso morfologico che esprime la funzione grammaticale dell'→ oggetto diretto; in quanto tale, l'a, categoria nominale o pronominale, è retto dal verbo, di norma di tipo transitivo; ad es. lat. (*video*) *matrem meam* '(vedo) mia madre'. Il termine latino che sta alla base delle moderne denominazioni di questo caso, deriva da un fraintendimento del corrispondente termine greco: *aitiatikós* è infatti l'aggettivo derivato da *aitiatón* 'prodotto dell'azione, effetto', tecnicismo dell'ontologia aristotelica, la cui corretta traduzione latina avrebbe dovuto essere *causativus* [De Mauro 1971];

l'errata interpretazione di *aitiatikè ptósis* in rapporto al verbo *aitiáomai* nel senso di 'accusare' si impone nella grammatica ellenistica e spiega il calco *accusativus*, già presente in Varrone (che impiega anche *accusandi casus*) e Quintiliano, quindi perpetuato dai grammatici latini posteriori. È però anche possibile che il termine abbia origine in ambiente retorico, in cui *aítion* indicava il fondamento dell'accusa [Calboli 1972]; in tal caso, il termine latino *accusativo* avrebbe reso perfettamente quello greco originario.
Costantemente presente nei paradigmi delle lingue indoeuropee antiche (ad es. lat., gr., a. ind., a. slavo, ecc.) e tuttora impiegato in tedesco e russo (che conservano ancor oggi la flessione casuale), l'a è caratterizzato da un'elevatissima frequenza d'uso e da un notevole grado di stabilità diacronica, in quanto è il caso che meglio resiste alla tendenza verso il → sincretismo. Qualora il nominale sia di genere neutro, nelle lingue indoeuropee, sia antiche che moderne, l'a non è distinto dal → nominativo (e dal → vocativo), mostrando un'interessante interdipendenza tra la categoria morfologica di → genere e quella morfosintattica di → caso, essenzialmente dovuta alle diverse connotazioni che assumono i nominali inanimati rispetto ai ruoli di → agente/paziente. Un'altra interrelazione tra categorie grammaticali diverse si osserva tra il caso a e la → determinatezza; ad es., in turco solo i nomi definiti presentano un morfema di a distinto da quello del nominativo.
Una caratteristica saliente dell'a nelle lingue indoeuropee è quella di esprimere il movimento o l'avvicinamento, nello spazio come nel tempo, venendo in tal modo a ricoprire le funzioni svolte nei sistemi orientativi da altri casi (tipicamente, → allativo, illativo); ad es. lat. (*eo*) *domum* '(vado) a casa'; *triginta annos* (*regnavit*) '(regnò) per trent'anni'. L'a può essere retto, oltre che dal solo verbo, anche da → preposizioni; ad es. lat. (*ire*) *ad portum* '(andare) al porto'; ted. *ins Bett* (*gehen*) '(andare) a letto'. L'a è marcato morfologicamente anche nelle lingue uraliche.
Nella maggior parte delle lingue europee contemporanee, prive di flessione casuale (con l'eccezione di ted. e russo), la funzione dell'oggetto diretto viene esplicitata in altro modo, tipicamente mediante l'ordine dei costituenti nella frase. Ad es., nella frase it. *Maria vede Luca*, *Luca* è l'oggetto del verbo *vedere*, riconoscibile come tale in quanto occupa la posizione postverbale; invertendo l'ordine dei costituenti nominali, a *Luca* sarebbe assegnato il ruolo di → soggetto. In italiano, come pure nelle altre lingue romanze e nelle lingue germaniche, l'antica opposizione formale tra a e nominativo è ridotta all'ambito della flessione pronominale; ad es., it. *io, tu* (sogg.) / *me, te* (ogg.); ingl. *I, he* (sogg.) / *me, him* (ogg.); in tedesco invece essa resiste anche nella declinazione nominale.
Nell'ambito della classificazione tradizionale degli usi dell'a, un tipo particolare è il cosiddetto "a dell'oggetto interno", in cui il nome flesso all'a, o che comunque esprime l'oggetto, è corradicale con il verbo che lo regge e che di solito è intransitivo; ad es. lat. *vivere vitam* 'vivere una vita'; it. *giocare un gioco*. Un altro tipo di sintagma specifico è il "doppio a", costruzione per cui viene flesso all'a non solo l'oggetto diretto, ma anche quello indiretto; ad es. lat. *pueros grammaticam* (*docere*) '(insegnare) ai ragazzi la grammatica'; ingl. (*to give*) *him the book* '(dare) a lui il libro'. (*gm*).

accusativo alla greca

Anche *di relazione*. Sintagma così denominato in quanto tipico della sintassi greca. In latino si trova inizialmente retto da forme participiali di verbi mediali (cfr. l'es. plautino (*te*) *indutum pallam* 'vestito con il mantello'), ma viene poi costruito con participi senza restrizioni di → diatesi ed anche con aggettivi. Di solito, il nome

flesso all'accusativo si riferisce a parti del corpo oppure a specifiche qualità: ad es., gr. *práos tò êthos* 'd'animo mite'; lat. *nudus brachia* 'con le braccia nude'; it. *sparsa le trecce morbide*. (*gm*).

accusativo con l'infinito

Costruzione sintattica propria di molte lingue indoeuropee, corrispondente ad una proposizione subordinata retta da un verbo dichiarativo o causativo o di percezione, in cui il soggetto viene espresso al caso accusativo ed il verbo al modo infinito. Assai frequente nelle lingue classiche (cfr. lat. *dico te amicum meum* (acc.) *esse* (inf.) 'dico che tu sei mio amico'), è relativamente usato anche nelle lingue indoeuropee moderne, a condizione che vi sia coincidenza tra l'oggetto del verbo principale reggente e il soggetto del verbo subordinato all'infinito; ad es. ted. *Er hört den Mann kommen* 'sente arrivare l'uomo', sved. *jag sade honom dö* 'dissi che moriva', it. *sento Lucia cantare*. (*gm*).

accusativo preposizionale

Costruzione sintattica in cui l'→ oggetto è formalmente marcato da preposizione; ad es. spagn. *veo a Antonio* 'vedo Antonio', *veo a ti* 'vedo te', it. meridionale *chiamo a Luigi* 'chiamo Luigi'.
Ampiamente diffuso nelle lingue romanze (spagnolo, portoghese, rumeno, dialetti italiani sia meridionali che settentrionali), l'a p è documentato anche nell'italiano colloquiale [cfr. Benincà 1988; Berretta 1991], dove tuttavia è di norma dislocato a sinistra e ripreso nella frase seguente da un pronome clitico; ad es. "A Luca, questo argomento non lo convince"; "A me nessuno mi protegge"; "A te, non ti prendiamo".
Nonostante un certo grado di variabilità nelle condizioni d'uso del costrutto, la selezione dell'a p appare legata ai parametri di animatezza e definitezza: essendo l'oggetto prototipico inanimato e indefinito, la preposizione funziona come elemento formale per individuare oggetti animati e definiti, referenti che altrimenti potrebbero essere interpretati come soggetti [cfr. Bossong 1986; 1998]; si vedano ad es. i seguenti contrasti: spagn. *veo al perro de Antonio* 'vedo il cane di Antonio', ma *veo un perro por la calle* 'vedo un cane per la strada'; napoletano *mangio la pasta*, ma *vedo a Lucia*; *chiama a frateme* 'chiama mio fratello'. Di conseguenza, nomi propri e nomi di parentela, così come pronomi personali di prima e seconda persona singolare, sono gli elementi tipicamente marcati dall'a p nelle varietà di lingua che lo ammettono. (*gm*).

acefalo

(gr. *aképhalos* 'senza testa').
1. In filologia, → manoscritto in cui, per motivi diversi (per lo più generati da cause meccaniche, cioè cadute di carte o pagine), si sia perduta la parte iniziale. Se la parte mancante si trova all'interno del manoscritto, si parla di → *lacuna*; se manca invece la parte finale, si dice che il manoscritto è *mutilo*. È facile trovare manoscritti acefali e mutili, poiché, se le coperte non erano ben resistenti, spesso si usuravano le prime e le ultime carte. Questo tipo di manoscritti, piú di una volta, è stato la causa della perdita del nome dell'autore, quando le opere ci sono giunte in copie uniche: il nome, scritto nella prima o nell'ultima parte del → codice, cioè nell'→ *incipit* o nell'*explicit*, si perdeva con la caduta delle carte. Per la costituzione dello → *stemma codicum* va considerato ogni tipo di lacuna (eccetto quelle causate da omoteleuto), specialmente se il testo è di carattere letterario; non hanno valore, invece, le lacune nei testi a scarso rilievo stilistico (grammatiche, cronache, trattati scientifici, ecc.). (*cdp*).
2. In metrica greca e latina, verso cui manca la prima sillaba rispetto allo

schema proposto. Si usa anche in metrica romanza e italiana. Nella poesia popolare e giullaresca medioevale si possono trovare versi acefali, cioè mancanti della prima sillaba (per il fenomeno inverso → anacrusi, → anisosillabismo); la deficienza veniva superata dall'esecuzione nella recitazione e/o dalla musica e dal canto. Più in generale, il termine si può impiegare nella valutazione dei rapporti tra misura e ritmo del verso. Es.: un → novenario con accenti di 2ª, 5ª, 8ª può essere considerato, in specifiche occasioni, un → decasillabo a di 3ª, 6ª, 9ª: (⏑) ⏑/⏑⏑/⏑⏑/⏑. Betteloni [cfr. Beccaria 1975] così criticava il novenario pascoliano: «Ostico specialmente mi riesce il verso novenario, che ora è tanto di moda. O esso è accentato sulla seconda, quinta e ottava sillaba, e allora è un decasillabo a, al quale manca cioè la prima sillaba. O è altrimenti accentato, e allora non ha suono alcuno: è un verso eternamente infreddato, che non può cantare in nessun modo. Si dice, che il D'Annunzio e il Pascoli usino di questa accentuazione spostata, per accostare il verso a quello della prosa. Ma allora scrivete in prosa, in prosa ritmica se più vi piace; ma quando si scrive in versi, per indole fortunata del nostro idioma, devono essere armonici e melodiosi». (*gb*).

acirologia

(gr. *akyrología*, < *ákyros* 'privo di autorità', 'illegale', e *lógos* 'discorso': *ákyron* 'improprietà'; lat. *improprietas*, oltre al grecismo *acyrologia*). È l'uso scorretto o improprio delle parole, che produce malapropismi (→ paronimo) e cacologie, cioè espressioni logicamente o stilisticamente difettose. (*bmg*).

acquisizione linguistica

Termine con cui si indica il processo mediante il quale viene appresa una lingua naturale, o come lingua materna o come lingua seconda (rispettivamente, L1 e L2); per evitare questa ambiguità terminologica, negli ultimi anni si preferisce tuttavia usare a in riferimento alla L1, e *apprendimento* in rapporto ad una L2.

1. Nella prima accezione, il processo di a ha carattere implicitamente spontaneo e riguarda le modalità con cui il bambino impara a parlare, vale a dire ad acquisire competenza sia passiva che attiva della propria lingua materna. Dal punto di vista teorico, tre sono essenzialmente gli orientamenti attualmente prevalenti sull'a l: *a*) *comportamentismo* [Skinner 1957]: il contesto e l'imitazione innescano l'apprendimento, secondo lo schema stimolo/risposta; *b*) *maturazionalismo* o *universalismo* [cfr. Chomsky 1965 e 1975]: l'a risponde ai principi della → grammatica universale ed è biologicamente determinata (→ proiezione); *c*) *costruttivismo* o *evoluzionismo* [Piaget 1926]: il processo di a è dinamico e si costituisce passo dopo passo in una continua interazione tra contesto e sviluppo fisico e cognitivo del bambino. Le posizioni *b*) e *c*) sono entrambe innatiste (→ innatismo), per quanto diverse, mentre per la posizione *a*) il linguaggio è un comportamento acquisito.

Nel processo di a l, pur nella sua continuità, si possono individuare alcune fasi discrete e cruciali per lo sviluppo della capacità linguistica del bambino. Già dai primi mesi di vita, l'infante appare in grado non solo di distinguere i suoni appartenenti al linguaggio da altri rumori, ma anche di discriminare tra suoni diversi, in rapporto a → tratti fonetici quali la sonorità; studi sperimentalmente condotti hanno infatti dimostrato che al variare dei suoni uditi il bambino aumenta la frequenza di suzione [cfr. Eimas, Siqueland, Jusczyk e Vigorito 1971], indicando che il bambino è capace di sintonizzarsi molto presto con le proprietà peculiari del linguaggio umano, nonostante il processo di a si

compia in un tempo abbastanza lungo. Nel primo anno di vita il bambino si trova nella fase del cosiddetto "sviluppo prelinguistico", in quanto la produzione delle prime parole avviene normalmente verso i dodici mesi; in questa fase, in genere a partire dai sei mesi, è comunque presente una certa produzione fonetica, la → lallazione, che consiste nell'emissione di suoni linguistici, per lo più strutturati in sillabe, spesso ripetute. I cambiamenti che si osservano nella vocalizzazione del bambino nel corso del primo anno sono correlati con i cambiamenti che gradualmente interessano l'apparato fonatorio (allungamento della faringe, spostamento del velo palatino, eruzione dentaria, ecc.). Alla lallazione fa seguito la fase in cui il bambino riesce a produrre enunciati costituiti da un'unica parola (fase "olofrastica"), che corrisponde ad una delle categorie semantiche maggiori, quali agente, azione, paziente, luogo, strumento [Ingram 1989]. Questa fase è generalmente piuttosto breve e si colloca temporalmente tra i sedici e i diciotto mesi; in questo periodo, il bambino è già in grado di capire un numero elevato di parole a lui rivolte; la sua capacità di → decodificazione è cioè più sviluppata di quella di codificazione, il che rappresenta una costante dell'intero processo di a l. Dalla fase olofrastica il bambino passa abbastanza rapidamente allo stadio successivo, di tipo "combinatorio", in cui produce mini-enunciati composti da due parole; in questo periodo il vocabolario aumenta notevolmente, giungendo verso il compimento dei due anni di età a comprendere in media alcune centinaia di parole.

Le prime parole che il bambino produce spesso non corrispondono alla loro forma canonica; per questo vengono talvolta denominate *protoparole*, vale a dire le prime unità fonologiche dotate di significato tipiche del linguaggio infantile. Le inaccuratezze di tipo fonetico relate a questa produzione sono essenzialmente dovute ad un insufficiente controllo del sistema motorio periferico, e non ad errata decodificazione: i bambini sono infatti in grado di discriminare tra parole e suoni diversi, anche se li pronunciano nello stesso modo. Le protoparole sono caratterizzate da tendenze fonetiche naturali, quali → desonorizzazione delle → ostruenti finali, riduzione dei gruppi consonantici, sostituzione di consonanti → fricative con → occlusive, cancellazione di sillabe atone, ecc. Nella fase in cui il bambino produce le prime combinazioni sintattiche, lo studio del linguaggio infantile è assai complesso, in quanto da un lato l'inaccuratezza fonetica può rendere difficile interpretare ciò che il bambino dice, dall'altro l'eventuale assenza di chiari segnali demarcativi (pause, discesa intonativa, ecc.) non consente di stabilire di quante parole sia composta la sequenza. Tener presente il contesto, sia linguistico (ad es., le modalità dell'interazione verbale indotta dall'adulto) che extralinguistico (referenti, situazione, ecc.) consente tuttavia di decodificare nella maggior parte dei casi quello che il bambino intende dire e quindi di evidenziare alcune caratteristiche delle prime combinazioni di parole: gli studi condotti in quest'ambito hanno per es. rilevato il prevalere della combinazione di un elemento nominale con un modificatore (ad es. aggettivo, negazione, avverbio) o con un nome d'azione; il verbo tende invece a comparire più tardi, quando l'enunciato risulta composto da un numero maggiore di parole e presenta pertanto una complessità sintattica superiore.

Nella fase successiva, che inizia solitamente nel terzo anno, il bambino impara progressivamente la grammatica della lingua, migliorando nel contempo il grado di accuratezza fonetica della propria produzione; gli enunciati sono ora più lunghi e presentano vari tipi di categorie morfosintattiche; morfemi e regole sintattiche tendono a seguire in genere un ordine abba-

stanza costante, indipendentemente sia dai locutori che dalla lingua specifica, sia pure in misura relativa; ad es. le categorie di numero e di persona sono abbastanza precocemente apprese; le frasi passive sono precedute da quelle attive; nell'ambito della sintassi del → periodo, compare prima la → coordinazione della → subordinazione, ecc. Questo stadio dura alcuni anni e può dirsi compiuto solo in età scolare, quando il bambino risulta sufficientemente padrone del mezzo linguistico a tutti i suoi livelli, lessicale, fonologico, morfologico e sintattico. Dai numerosi studi condotti su diverse lingue naturali emerge che la conoscenza delle relazioni semantiche di base è comunque necessaria affinché si attivi l'acquisizione della grammatica [cfr. Pinker 1984 e Slobin 1986].

Molti bambini, sia nella fase olofrastica che in quelle successive, di tipo combinatorio, manifestano un comportamento linguistico improntato ai principî di iperestensione e ipergeneralizzazione; ad es. se il bambino ha imparato che in italiano *cane* designa un tipo di animale, non esiterà a denominare con quella stessa parola ogni tipo di quadrupede, sia a causa della limitata ricchezza lessicale di cui dispone, sia in conformità a principî cognitivi generali che tendono a strutturare tratti percettivi quali forma, grandezza, movimento, in fasci associativi, i quali dànno origine ai prototipi semantici intorno ai quali viene organizzandosi l'universo semantico e cognitivo del bambino. Lo stesso principio di iperestensione, che altro non è se non un aspetto delle generali tendenze linguistiche verso l'→ analogia e l'→ economia, rende conto dell'estensione "a tappeto" della flessione morfologica regolare, anche nei casi non previsti dalla grammatica dell'adulto; ad es. *puliscio* per *pulisco*, *rompato/romputo* per *rotto*, *ovi* per *uova*, ecc. [cfr. Slobin 1973]. La frequenza dei processi di iperestensione e ipergeneralizzazione nel linguaggio infantile suggerisce che il bambino nel corso dell'a non si limiti ad imitare in misura sempre piú adeguata il comportamento verbale dell'adulto, ma che egli venga invece costruendosi progressivamente una sua grammatica, diversa da quella dell'adulto, strutturata secondo principî propri, ancorati sia alla distribuzione degli elementi sintattici nella frase che agli aspetti piú propriamente semantici delle unità lessicali [cfr. Savoia 1979; Ingram 1989]. In questa prospettiva, sarebbe pertanto tendenzialmente esclusa la continuità tra l'attività linguistica del bambino e quella dell'adulto, con interessanti conseguenze anche sul piano teorico, specialmente nel campo della sintassi (cfr. i recenti lavori generativi di Manzini e Wexler [1987] e Radford [1990]).

Nell'ambito della → grammatica generativa, per render conto dell'a l si postula un *dispositivo di acquisizione linguistica* (→ LAD), vale a dire il meccanismo specificamente proprio della mente umana che consente al bambino di imparare una lingua naturale in un periodo di tempo relativamente breve e nonostante la povertà e inadeguatezza degli stimoli linguistici cui si trova ad essere esposto [cfr. Chomsky 1965 e 1975].

2. Nella seconda accezione, vale a dire in riferimento ad una seconda lingua, l'a o apprendimento riguarda i processi evolutivi che consentono ad un parlante di acquisire competenza di una lingua diversa da quella materna. Varie sono le condizioni che possono indurre tale processo: bilinguismo dei genitori, società multilingui, esperienze scolastiche, turismo, emigrazione, ecc. Rispetto all'a della L1 l'apprendimento di una L2 presenta alcune sostanziali differenze: innanzitutto, mentre l'a è processo che interessa esclusivamente i bambini, l'apprendimento può coinvolgere sia bambini che adulti; secondariamente, mentre ogni bambino dotato di intelligenza normale e in grado di acquisi-

re una completa competenza della propria L1 in un tempo relativamente breve, non tutti coloro che intendono apprendere una L2, specialmente se adulti, riescono a raggiungere un buon grado di conoscenza delle strutture di L2, spesso indipendentemente sia dal grado di intelligenza sia dal livello culturale individuali. Questa discrepanza suggerisce che la capacità linguistica non rimane costante, ma che diminuisce progressivamente con il passare degli anni. In altri termini, l'apprendimento delle lingue sarebbe favorito nel periodo della prima infanzia, quando cioè la mente del fanciullo è biologicamente sintonizzata con le strutture linguistiche. I numerosi studi recentemente condotti in ambito glottodidattico hanno dimostrato che nei primi stadi dell'apprendimento fattori cognitivi generali, quali restrizioni sulla memoria o sulla velocità di computazione mentale, condizionano pesantemente la produzione linguistica. Altrettanto chiara emerge la tendenza del discente ad usare le forme di flessione regolare anche al di fuori del loro ambito, in maniera analoga a quanto si riscontra nell'a di L1 da parte del bambino. Nell'ambito dell'a di L2, particolare interesse rivestono le analisi di → grammatica contrastiva, che prendono in esame le strutture di L2 in rapporto a quelle della lingua materna del parlante. Quest'ultima può infatti interferire (→ interferenza) sul processo di apprendimento di L2; ad es. a livello fonologico, un parlante italiano, avendo difficoltà a pronunciare correttamente la vocale anteriore arrotondata alta del tedesco o del francese, assente nel proprio sistema fonologico, potrà essere indotto a sostituire questo suono con quei segmenti che gli sono foneticamente prossimi, cioè *i* oppure *u*, o anche *iu*; a livello morfologico, un giapponese potrà omettere di usare l'articolo parlando inglese, dal momento che nella propria lingua materna questo elemento non compare. Non sono tuttavia soltanto le differenze tra L1 e L2 a creare difficoltà al discente di L2; alcuni errori sono infatti motivati dalla volontà del parlante di tenere distinte le grammatiche delle due lingue anche in aree in cui esse sono simili, il che indica che il rapporto tra L1 e L2 è assai piú complesso di quanto si possa in prima istanza supporre. D'altro lato, è opportuno tener presente anche la marcatezza (→ marcato / non marcato) tipologica, che può interferire, sia pure in misura variabile, con i processi di apprendimento linguistico; ad es. la posizione preverbale dell'elemento di negazione, che presenta un basso tasso di marcatezza, risulta nel contempo utilizzata frequentemente e precocemente dal discente di L2, indipendentemente dal proprio sistema linguistico di partenza. (*gm*).

acrofonia → scrittura 1

acronia → pancronia

acronimo → sigla

acrostico

(gr. *akróstichon* 'estremità del verso'). Componimento poetico le cui lettere iniziali di ogni verso, lette di seguito verticalmente, compongono un nome, una parola, una o piú frasi. Il Boccaccio nell'*Amorosa visione* diede forma con le iniziali di ogni terzina e degli altri versi dei singoli canti addirittura a tre → sonetti, che fungono da proemio. Impiegato anche in tempi moderni: « Se sa sedurti soltanto un sonetto, | Archetipo d'amaro amore assente, | Nasconderò nei tuoi nomi il mio niente, | Golfo mio, mia girandola, mio ghetto: ‖ Umiliato unicorno, unico, urgente, | Inciderò in te impronte, intimo insetto, | Nodo dei nodi, nudo nervosetto, | Enfasi estrema, epigramma emergente: ‖ Tenera in tutto, torre di tormenti, | Infarcito mio infarto, idolo, inferno, | Apriti a me, tu, aurora di aghi ardenti: ‖ Muta

medusa, muscolo materno, | Ascoltami, arida aspide, e acconsenti: | Tremo con te, tremendo, tardo temo» (E. Sanguineti, *Erotosonetto*). (*gb*).

actio → pronuntiatio

acustica → fonetica acustica

acuto → grave/acuto

adattamento

In sociolinguistica si usa con due accezioni che rimandano ad ambiti diversi della disciplina. Dal punto di vista dell'analisi microsociolinguistica dei fenomeni di contatto linguistico, si può usare la nozione di a per indicare uno degli aspetti del prestito linguistico (→ forestierismo), e piú precisamente il caso in cui la lingua ricevente modifica le unità linguistiche (fonemi, morfemi) della parola, per acconciarle al proprio sistema fonologico o morfologico. Questo tipo di prestito, che possiamo esemplare con *bigiú* dal fr. *bijou*, con *lanzichenecco* dal ted. *Landsknecht*, con *bistecca* dall'ingl. *beefsteak*, ecc. è chiamato anche "prestito adeguato" o "integrato", e si distingue da quello semplicemente "acclimatato", in cui il materiale sonoro non viene modificato, nella lingua ricevente, se non per ciò che riguarda le interferenze inconsapevoli di intonazione o (se il termine è mutuato per il tramite della lingua scritta) per ciò che riguarda una lettura condizionata dalle abitudini grafiche della lingua che riceve, come negli esempi italiani *starter* per l'ingl. [ˈsta:tə] (ortograficamente "starter") o *Renòl* per il fr. [rəˈno] (ortograficamente "Renault"). Macrosociolinguisticamente, l'a può invece essere considerato un caso speciale dei processi che caratterizzano l'inserimento di individui o di intere comunità linguistiche in un contesto sociale diverso rispetto a quello di provenienza. Si suole in questi casi distinguere [Berruto 1974] tra *integrazione*, che è «accettazione totale della cultura della nuova comunità e [...] adeguamento del comportamento alle sue norme», *alienazione*, cioè «rifiuto totale o parziale della cultura della società di cui si fa parte e delle sue norme» e *anomia*, che consiste nel «non riconoscersi appartenente ad alcuna società». L'a costituisce una quarta possibilità, in cui l'integrazione è spogliata della sua valenza impositiva ed è vissuta perciò con una partecipazione soggettiva ed attiva da parte dell'individuo o della comunità. In tal senso, l'a sarà direttamente proporzionale all'estensione della rete sociale e all'intensità delle situazioni sociali e delle relazioni di ruolo cui i parlanti sono esposti. (*tt*).

adeguatezza

Il concetto di a empirica di un costrutto teorico, cruciale in tutte le scienze, ha assunto nella linguistica generativa (→ grammatica generativa) una serie di valori tecnici particolarmente ben definiti, corrispondenti ai livelli progressivi di successo delle elaborazioni del linguista. Poiché il problema empirico fondamentale della linguistica generativa è quello dell'→ acquisizione del linguaggio, ovvero, piú tecnicamente, il problema della → proiezione, risulta che vi sono almeno tre entità rilevanti per lo studio del linguaggio: 1) *corpus primario*, insieme finito costituito da tutti gli enunciati ai quali è esposto un bambino durante l'acquisizione (entità data); 2) *competenza* matura, cioè la *grammatica* interiorizzata dai parlanti allo stato maturo delle loro capacità linguistiche; essa determina la loro conoscenza di un numero infinito di intuizioni sulla forma ed il significato degli enunciati della propria lingua: questa entità, come ha sostenuto Chomsky, è in un certo senso piú astratta del corpus ma è anche piú concreta di un qualunque insieme di enunciati perché è una serie di regole codificate, in un modo che per ora in larga parte ignoriamo, nella

struttura cerebrale dei parlanti; 3) meccanismo innato di acquisizione del linguaggio (→ LAD): è postulato (→ proiezione) sulla base della sproporzione qualitativa e quantitativa tra corpus e competenza matura.
La descrizione della prima entità è di interesse relativo perché corrisponde alla descrizione di un campione di enunciati con il loro significato; tecnicamente si dice che il livello di successo raggiunto da una buona grammatica (descrizione corretta) del corpus primario o di un qualunque altro insieme finito e, magari, limitato di enunciati linguistici è quello dell'a *osservativa*. Una grammatica raggiunge invece l'a *descrittiva* se caratterizza correttamente l'insieme delle intuizioni linguistiche del parlante maturo, cioè se descrive esattamente che cosa sa inconsciamente un individuo che padroneggia una lingua naturale. Se poi riusciamo a scoprire i principî innati, cioè il LAD, possiamo dire di aver elaborato una teoria linguistica generale che raggiunge l'a *esplicativa*. Questo concetto di "esplicativo" si rifà in senso lato al significato che la parola ha di solito in epistemologia: infatti, una teoria linguistica generale corretta (cioè un buon modello del LAD) dovrebbe spiegare come mai, date certe condizioni iniziali (un corpus primario tratto da una qualunque specifica lingua naturale), si verifica un certo fenomeno (un parlante si forma la grammatica adulta corrispondente esattamente a quella lingua e solo a quella). Una *grammatica*, dunque, dovrà essere *descrittivamente adeguata*, la *teoria linguistica generale* dovrà essere *esplicativamente adeguata*. Sia una grammatica che aspiri all'a descrittiva sia una teoria linguistica generale saranno delle teorie scientifiche dotate di un certo potere predittivo, cioè di un contenuto empirico che le renda falsificabili dal confronto con eventuali nuovi dati. (*glo*).

adespoto → codice 2

adessivo/inessivo

È detto a (lat. *adesse* 'esser presente') il caso morfologico con funzione locale statica, che indica uno stato in prossimità, all'esterno di un dato punto di riferimento. Assente nelle lingue indoeuropee, presente in quelle ugrofinniche, può avere valenza sia spaziale che temporale; ad es. finl. *talolla* 'vicino alla casa', *kesällä* 'in estate'; ungh. *szobornál* 'presso il monumento'. Normalmente, l'a si oppone al caso i (lat. *inesse* 'esser in, trovarsi'), che indica uno stato all'interno di un luogo o di un tempo determinato. Anche l'i è presente nelle lingue ugro-finniche; ad es. finl. *Suomessa* 'in Finlandia', *päivässä* 'in un giorno'; ungh. *szobában* 'dentro la camera'. Tanto l'a che l'i entrano in → paradigmi casuali particolarmente ricchi nell'esprimere le funzioni locali mediante specifici morfemi. (*gm*).

adiafora → variante 2

adiectio → accumulazione

adnominale

(lat. *ad nomen* 'riferito al nome'). Termine appartenente alla grammatica di stampo tradizionale, con cui si indica, in una costruzione → endocentrica, l'elemento sintattico retto da un nome che svolge la funzione di modificatore del nome stesso. La funzione a attributiva (→ attributo) può essere espressa da diverse categorie sintattiche: aggettivo (ad es. lat. *domus aurea* 'la casa d'oro', it. *il pesce nero*), sintagma nominale, marcato per caso morfologico oppure per mezzo di preposizione (ad es. lat. *domus Caesaris* 'la casa di Cesare', it. *il pesce di colore nero*), frase subordinata (ad es. it. *la casa che ha il tetto rosso*). In aggiunta ad un nome deverbale, l'elemento a può avere inoltre funzione soggettiva o oggettiva, a seconda che nella frase corrispondente con verbo finito ricopra

il ruolo di soggetto oppure di oggetto; ad es. *la nascita di Maria* (sogg.), *la cattura di Mario* (ogg.). Da notare che l'inglese può distinguere morfologicamente la funzione a soggettiva da quella oggettiva mediante l'uso del cosiddetto "genitivo sassone" (ad es. *John's birth* 'la nascita di Giovanni'), laddove una lingua con un ricco paradigma casuale come il latino fonde le due funzioni nell'uso del → genitivo. Il termine opposto ad a è *adverbale*, o meglio → avverbio, riferito all'elemento grammaticale retto dal verbo capace di modificarne la valenza semantica. Diversamente dagli elementi adnominali, quelli avverbiali non ricorrono in costrutti endocentrici, ma esocentrici. (*gm*).

adonio

Verso eolico (cioè impiegato dagli antichi poeti greci di quel dialetto, Saffo e Alceo in testa) poi ripreso da Orazio. Prende il nome dall'invocazione al dio Adone, che era in questo ritmo. Tali versi si distinguono dagli altri dei dialetti consanguinei perché, di regola, una lunga non può essere surrogata da due brevi e viceversa (eccezione è Pindaro) (→ piede): hanno dunque tendenzialmente numero fisso di sillabe (→ accentuativa/quantitativa, metrica). Numero fisso ha allora l'a che è un dimetro dattilico catalettico (→ catalessi): ∠ ⏑ ⏑, ∠ ⏓. Documentato nella poesia latina già dai tempi del teatro plautino (« quae m(e) habuisti »: — ⏑ ⏑ — —) e già con funzione di → clausola. Il suo impiego principale è nella strofe → saffica (minore) in cui giunge come conclusione di verso breve dopo tre endecasillabi saffici. Usarono l'a Catullo, Orazio (« terruit urbem »: — ⏑ ⏑ — ⏑) e poi Seneca (« flamma tonantis »: — ⏑ ⏑ — —).

Inserito nella saffica, il metro poté essere ospitato con ottima accoglienza nella → metrica barbara, risolto, nella stragrande maggioranza dei casi, con un → quinario piano, con accenti dunque di 1ª e 4ª. Nella tradizione barbara italiana si può incontrare già al tempo del *Certame coronario* (1441), inserito da L. Dati nella terza parte della *Scena*. Poi nella saffica piú tipica dal Cinquecento fino a Pascoli (e D'Annunzio), passando per Fantoni e Carducci (Manzoni surroga il quinario con un → settenario nel *Nome di Maria*). Es.: «Su le dentate scintillanti vette | salta il camoscio, tuona la valanga | de' ghiacci immani rotolando per le | sélve crosciánti » (Carducci, *Piemonte*); dov'è sfruttato l'a – anche tramite un → *enjambement* esasperato – come clausola breve e finalmente bloccante, in modo brusco, di un triplice ampio movimento parallelo che si svolge in crescendo e infine cade arrestato. Su ritmo d'a termina il → novenario dattilico (⏑, ∠ ⏑ ⏑, [∠ ⏑ ⏑, ∠ ⏑]) che tanta parte tiene nella metrica barbara (e non sarà solo presente nell'→ enneasillabo alcaico). Confortato di un blasone classico, l'a si fa ritmo a sé (non piú metro isolabile) prima e sopra tutti in Pascoli (« E l'isba scricchiolò con un lamento | *lungo ad un urto* »: *Gli emigranti nella luna*; « bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro, | *Roma dormiva* »: *La buona novella* [cfr. Beccaria 1975]). Il modulo ritmico preferibilmente fuso in unità sintagmatiche abbastanza stabili (due aggettivi: "pallido e muto", "tacita e scura", "piccolo e nero", o dittologie col trattino) si ritrova poi in molta poesia e prosa ritmica crepuscolare (da Gozzano a Moretti) e vociana (da Rebora a Campana e Boine [cfr. Bertone 1987]). (*gb*)

adortativo

(lat. *adhortativus*, < *adhortari* 'esortare'). Categoria relativa alla modalità del verbo (→ modo), esprime un invito a compiere un'azione che tendenzialmente coinvolge sia il parlante che l'ascoltatore, con una lieve valenza iussiva, in ogni caso minore di quella veicolata dall'→ imperativo. Privo di

marca morfologica specifica nelle lingue indoeuropee, è di norma espresso dalla prima persona plurale del modo congiuntivo; ad es. it. *andiamo, dunque!*, ingl. *let's go* 'andiamo!', ted. *lasst uns gehen* 'andiamo!'. (*gm*).

adstrato → sostrato

adverbale → adnominale

adýnaton

Sottogenere della → perifrasi, l'*a* è una descrizione di eventi di impossibile realizzazione in natura che risulta – proprio per l'entità miracolosa e soprannaturale che le è propria – addirittura paradossale (si veda l'esempio virgiliano, « esule il Parto berrà all'Arari o il Germano al Tigri, prima che scivoli via dal mio cuore la sua immagine [...] »).
Già Aristotele parlava di una « reductio ad impossibile » di cui partecipa a pieno titolo l'*a*, in quanto parossistico inveramento di fenomeni inverificabili.
L'*a* è tradizionalmente reputato una figura letteraria alta da parte dei poeti che « usar vogliano il sublime » [Affò 1824]. (*lb*).

afasia

Perdita totale o parziale di una o piú abilità comunicative preesistenti, dovuta ad una lesione organica (in genere per causa vascolare, traumatica o tumorale) delle strutture encefaliche destinate alla codificazione o decodificazione di messaggi di qualsiasi genere e grado di sofisticazione, in partenza o in arrivo, su qualsiasi canale comunicativo. Quindi non solo i messaggi verbali o la loro trascrizione grafico-fonemografica, ma qualsiasi messaggio pragmatico, analogico o digitale.
Da un punto di vista classificativo il modo piú elementare per valutare il tipo di *a* è discernere se il disturbo comunicativo sia prevalentemente decodificativo (aree linguistiche corticali posteriori), di ricezione, comprensione o valutazione dei messaggi in arrivo, oppure se sia prevalentemente codificativo (aree linguistiche corticali anteriori), di espressione, produzione o formulazione dei messaggi in partenza. Si descrivono classicamente le seguenti forme cliniche:
1) *a* globale, per lesione di tutta l'area corticale linguistica dell'emisfero sinistro; si può considerare come la somma delle successive;
2) *a* di Wernicke, da lesione dell'area 22, caratterizzata da deficit di comprensione, eloquio spontaneo fluente ma incomprensibile sia semanticamente sia a livello formale, difficoltà di ripetizione, anosognosia (mancata presa di coscienza del proprio stato), difetti di visione, assenza di paralisi. L'alterazione piú caratteristica nella produzione dei messaggi è a livello semantico con perdita del significato delle proposizioni, dei collegamenti fra i significati, presenza di gergofasia (o "insalata russa di parole"), anomie, neologismi, parafasie semantiche (sostituzione di parole con altre semanticamente correlate), parafasie verbali (sostituzione con parole semanticamente non correlate);
3) *a* di Broca, da lesione dell'area 44, caratterizzata da buona comprensione ma con eloquio spontaneo non fluente, nosognosia (coscienza del proprio stato), presenza di emiplegia destra e paralisi facciale. La caratteristica comunicativa principale è la produzione verbale non fluente o anche assente, con compromissione del linguaggio proposizionale, mentre forme verbali emotivamente cariche (interiezioni, bestemmie, ecc.) o la verbalità automatica e seriale (espressioni di saluto, preghiere, alfabeto, numeri, giorni della settimana, ecc.) rimangono relativamente intatti. È inoltre presente alterazione dell'articolazione verbale (disartria) legata al disturbo motorio bucco-facciale;
4) *a* di conduzione, da lesione dell'a-

rea 40, con eloquio spontaneo fluente ma con errori, comprensione conservata, nosognosia, assenza di emiplegia, talora turbe motorie facciali;
5) a da lesione delle aree marginali, comprendente numerose sottoclassi. → neurolinguistica. Per lo studio dell'a in Jakobson → selezione. (*ff*).

aferesi

(lat. t. *aphaeresis*, < gr. *aphairéo* 'togliere via'). Caduta di uno o piú suoni all'inizio di parola. In genere è un fenomeno di → fonosintassi, che in tanti casi si riflette nella scrittura. Il fenomeno, nel parlato, è abbastanza comune; nello scritto, invece, si tende a conservare solo forme già cristallizzate. Viene considerata come aferetica la doppia forma dell'articolo determinativo maschile singolare *il*, *lo*: dal lat. *illum* si passa a *lo*, che davanti a vocale si riduce a *l(o)*; la forma *il* è nata, forse, dalla necessità di una vocale di appoggio. Nell'italiano antico si avevano maggiori possibilità di a: si trova ad esempio "lo intelletto" > "lo 'ntelletto", "la insegna" > "la 'nsegna", "la estate" > "la state", "l'inverno" > "il verno" (con a della preposizione apparente *in*), "lo erede" > "lo rede"; forme come queste ultime esistevano autonome, e si conservarono a lungo nel linguaggio letterario, soprattutto in poesia. L'italiano moderno conserva voci come "vangelo" < "evangelo", "storia" < "istoria" (la *i*-, probabilmente, era sentita come → protesi), "badia" < "abbadia"; conserva ancora, nel parlato, "stasera", "stamane" (< "questa"), o, nel tono elevato, "sí" (< "cosí": "sí grande ardore"). Anche i nomi propri sono soggetti ad a ("padron 'Ntoni" nei *Malavoglia*). Nelle scritture popolari, per grafie come "la Merica" < "l'America", "le lementari" < "l'elementari" (per "le elementari"), piú che di forma aferetica (essendoci uguaglianza fra la finale dell'articolo e l'iniziale successiva) bisognerà parlare di *discrezione* dell'articolo, cosí come invece è *concrezione* "l'aradio" < "la radio". (*cdp*).

affermazione → frase

affinità linguistica

L'osservazione di tratti comuni a piú lingue che non siano geneticamente imparentate ha portato gli studiosi di linguistica storica ad introdurre la nozione esplicativa di a l. Con questo concetto si è soliti indicare quella serie di fenomeni convergenti (sui vari livelli della grammatica: fonologico, morfologico, sintattico e lessicale), che accomunano diverse lingue in fasci di → isoglosse e per i quali sia esclusa l'eventualità della parentela linguistica (→ famiglia di lingue). Nel valutare l'origine di somiglianze strutturali, le fondamentali possibilità interpretative si riconducono a tre categorie: la parentela, il prestito (→ forestierismo) e l'a l. Se la prima ipotesi deve essere sostenuta dalla dimostrazione di una comunanza genetica iniziale, mentre nel secondo caso i fattori che inducono il passaggio di materiale linguistico da un sistema linguistico ad un altro sono di natura geografica (contiguità territoriale) e storico-culturale (influenza di una lingua sull'altra, dovuta al differente grado di prestigio), la categoria dell'a l ricopre l'area piú insidiosa delle concordanze casuali. Nel commentare l'impiego del concetto di a l, Pisani [1952] ricordava l'esempio del persiano *bad* 'cattivo' e dell'ingl. *bad* 'cattivo': identità formale e semantica potrebbero indurre a trovare una spiegazione nel concetto di parentela linguistica (visto che la comunanza genetica fra le due lingue è dimostrata, poiché entrambe appartengono al gruppo indoeuropeo, per quanto dislocate ai due estremi geografici). Ma la conoscenza della storia delle due parole prova inconfutabilmente che ci troviamo di fronte ad un esempio di a l, ossia di somiglianza fortuita: il

persiano *bad*, infatti, deriva dal pahlavi *vat*, mentre l'ingl. *bad* risale all'antico anglosassone *bœdded* 'ermafrodito, effeminato' e ciò testimonia che si tratta di due parole diverse senza nessun elemento iniziale in comune.
Il concetto di a l, precisato da H. Schuchardt nella nozione piú ristretta di affinità elementare (*Elementarverwandtschaft*), si estende infine al campo delle forme universalmente presenti nelle lingue del mondo con tratti di sorprendente somiglianza, certamente non imputabile ad ascendenze comuni né tantomeno a fenomeni di interferenza dovuti alla contiguità geografica. È questo il caso delle → onomatopee o delle parole che appartengono al particolare registro familiare ed infantile e che si richiamano ai rapporti di parentela piú stretta (nomi che designano la mamma, la pappa, ecc.). Per la nozione di affinità tipologica, → tipologia linguistica. (sg).

affissazione

Processo morfologico derivativo che consiste nel modificare sul piano formale e semantico una → base lessicale (o → radice), attraverso l'aggiunta di elementi morfologici (o morfi) classificabili in base ad un criterio distribuzionale (posizione in cui occorrono rispetto alla base) e ad un criterio funzionale (proprietà che esercitano sulla base). In termini distribuzionali, gli affissi si suddividono comunemente in → *prefissi*, *suffissi* ed *infissi*, a seconda che precedano la radice (come in lat. *per-ficio* 'compio', it. *pre-vedere*, ecc.), che la seguano (come in lat. *rube-sco* 'arrossisco', it. *veloce-mente*), o che si inseriscano all'interno della radice stessa (come in gr. a. *lambáno* 'prendo', dalla radice *lab-*, con inserimento di un infisso nasale nella formazione del tema del presente).
Il recente dibattito sviluppatosi in seno a quel settore della → grammatica generativa che si è concentrata sull'analisi del componente morfologico [Scalise 1983 e 1984] ha portato all'elaborazione di una serie di criteri che permettono di enunciare le proprietà distintive degli affissi e dei processi di a, in considerazione del loro funzionamento a livello sintattico e semantico. In tale quadro teorico, l'a è vista come un processo derivativo che introduce morfemi non autonomi in combinazione con morfemi specifici (morfemi-base o radici, nella terminologia piú tradizionale): questo criterio porta ad escludere dalla categoria degli affissi quei morfi che possono anche ricorrere liberamente nella frase (è il caso di *per*, che in italiano può funzionare anche come preposizione e congiunzione in forma autonoma all'interno di sintagmi nominali e verbali: *per esempio*, *per andare*, ecc.). Mentre il confine teorico fra la categoria del prefisso ed altre → parti del discorso (preposizioni e congiunzioni) dotate di autonomia lessicale rimane spesso problematica, i suffissi quasi sempre figurano univocamente nell'ambito della categoria degli affissi: i suffissi responsabili della formazione di *nomina agentis* nelle lingue classiche ed in italiano (per es. gr. a. *-ter/-tor*, lat. *-tor*, it. *-tore*), non compaiono liberamente nelle rispettive lingue e la loro classificazione come affissi è pertanto immediata. Ciò vale a maggior ragione per gli infissi, la cui ricorrenza è senza dubbio piú limitata nelle lingue naturali e che, comunque, sono privi di autonomia frasale. Prefissi e suffissi si differenziano anche per il tipo di mutamenti che provocano alle proprietà sintattiche e semantiche della base: il prefisso non cambia la categoria lessicale della base (it. *agibile* > *in-agibile*: agg. > agg.; lat. *facio* > *in-ficio*, *per-ficio*: verbo > verbo, ecc.), mentre il suffisso può produrre tale cambiamento di categoria (it. *leggere* > *leggibile*: verbo > agg.; *lavorare* > *lavoratore*: verbo > nome, ecc.). Entrambi i tipi di affisso condividono le proprietà di modificare la base da un punto di vista fonologico (it. *mago* > *magia*, /g/ > /dʒ/;

amico > *amicizia*, /k/ > /tʃ/) e semantico (il suffisso *-bile* dell'it., per es., trasmette la seguente informazione: "che può essere X-part. pass.", dove X indica l'azione espressa dalla radice).
Le lingue naturali non sfruttano in eguale misura i tre tipi di processi di a: alcune, come le lingue classiche e, in maniera piú spiccata, il turco, preferiscono la suffissazione come meccanismo derivativo per la produzione di parole nuove; in greco antico ed in latino classico gli infissi sono utilizzati soprattutto nel sistema verbale, per la derivazione del tema del presente a partire dal tema verbale (lat. *tango* 'tocco' < *tag*; gr. a. classe di verbi con infisso nasale *-n-* nel tema del presente: *lantháno* 'mi nascondo' < *lath-*, *mantháno* 'imparo' < *math-*). L'italiano fa uso sia di prefissi che di suffissi e, in minor misura, di infissi. (*sg*).

affisso → affissazione

affissoide

Tecnicismo di conio tedesco, indica un sopraordinato di → prefissoide e suffissoide (è denominato anche "semiparola" da Scalise 1994).

affricato

I foni affricati sono prodotti mediante un meccanismo articolatorio che contempla dapprima un'occlusione completa del condotto orale, e poi, in rapidissima successione, un fono → fricativo omorganico (ossia, avente il medesimo punto di articolazione). Tali sono, ad es., i foni che nel sistema di scrittura italiano corrispondono alle prime consonanti di parole come *zucca* o *cena*. Esse corrispondono, rispettivamente, ad un'affricata → dentale e → palatale. Le norme di trascrizione fonetica rendono evidente questo fatto, raccomandando le trascrizioni: [ts] e [tʃ], benché se ne trovino spesso di piú economiche, usate per es. nei sistemi di → traslitterazione dal cirillico (<c>, <č>). Le affricate possono realizzarsi in tutti i → luoghi di articolazione in cui sia possibile realizzare sia un'occlusiva che una fricativa. Tipicamente, oltre ai tipi citati, si incontrano le affricate → velare [kx] e → labiodentale [pf] (da notare peraltro che, in quest'ultimo caso, l'omorganicità non è assoluta). Inoltre, soprattutto nel caso della dentale e della palatale, sono molto diffuse le corrispondenti sonore: [dz], [dʒ]. Se dal punto di vista fonetico non vi sono problemi, ne esistono invece per quanto riguarda l'interpretazione fonologica (→ fonologia). L'esistenza di una sequenza di foni trascrivibile come [ts] può essere interpretata come una sequenza → bifonematica in una data lingua (per es. il finnico), oppure come un singolo → fonema in un'altra (per es. l'italiano). Ciò si riflette nella stessa coscienza fonologica dei parlanti, e dipende in ultima analisi da ragioni di carattere distribuzionale. Se entrambi gli elementi della sequenza possono commutare (→ commutazione 1), a parità di immediato contesto fonetico, con altri foni, allora ciascuno di essi verrà sentito come un elemento fonematico autonomo; se invece le possibilità di commutazione sono molto limitate o assenti, il parlante sentirà la sequenza come un tutto inscindibile, fino al punto di percepire lo stesso meccanismo di produzione come un gesto fondamentalmente unitario. (*pmb*).

afonia → patologia della voce

aforismo

(gr. *aphorízo* 'circoscrivere, tracciare confini', da cui *aphorismós* 'definizione'). Per a si intende un asserto di natura sentenziosa, o anche parenetico-prescrittiva. La sua prima accezione di natura medica è attestata nel Corpus di precetti del medico e filosofo Ippocrate di Kos, del IV sec. a.C. Il termine ricorre in Dante e in Petrarca

e nel corso del medioevo si tramanda immutato nel suo significato medico. Solo nel Seicento si assiste ad una svolta decisiva: i commentatori di Tacito italiani e spagnoli iniziano ad impiegarlo nella sfera politico-morale, in virtú della metafora dello Stato come corpo ammalato, che le virtú terapeutiche del Principe-medico devono risanare e insieme per il pregio stilistico della concisione. Si verifica cosí un'estensione del termine all'ambito della politica dell'esperienza [Ruozzi 1994]. Nel XVIII sec. alcuni traduttori tedeschi applicano la qualificazione di a al genere francese della *massima*, e con l'uso della scrittura aforistica da parte di Nietzsche a si fonde con *maxime* e → *sentenza*, che sono propriamente condensati di saggezza e verità pratiche. L'a se ne distingue, tuttavia, per la portata rivelativa, veicolata dal nitore e dalla concisione delle parole, che hanno pretesa di assolutezza. Inoltre lo connotano l'uso del paradosso e dell'→ antifrasi, che sovvertono la *communis opinio* (« L'aforisma, la sentenza, in cui tra i Tedeschi sono il primo maestro, sono le forme dell'"eternità"; la mia ambizione è quella di dire in dieci proposizioni quel che ogni altro dice in un libro – quel che ogni altro non dice in un libro »: Nietzsche, *Il Crepuscolo degli idoli*).
L'a si situa alla confluenza di discorso dialettico e discorso retorico, conferendo carattere di assioma ad una enunciazione le cui premesse o rientrano nell'ambito del verisimile, o vengono omesse ed esibite come eternamente predicabili, tanto da venire fregiato di un valore dottrinario. Le poetiche del Novecento lo inscrivono nell'ambito della scrittura frammentaria – vero e proprio genere letterario – come uno dei tanti residui depositati dalla disarticolazione concettuale e sintattica, caratteristica nelle scritture odierne. Tali frammenti di scrittura, congeniali al gusto per lo stile fratto e nominale, sollecitano nel fruitore una lettura fortemente inferenziale, atta a colmare gli spazi lasciati vuoti dai sottointesi legami tra parole. La forma ellittica diventa produttiva di piú sensi conferiti dal lettore, che dà voce all'inespresso. (*lb*).

agente/paziente

È detto a (lat. *agens*, < *ago* 'fare', ingl. *agent* o anche *actor*) il ruolo semantico relativo all'elemento nominale promotore dell'azione verbale. Nelle lingue indoeuropee è espresso dal soggetto; nei sistemi che presentano casi morfologici, viene pertanto flesso al → nominativo. In frasi passive il ruolo di a non è però ricoperto dal soggetto grammaticale, ma dal cosiddetto complemento d'a o → agentivo, morfologicamente espresso da un caso obliquo (ad es. → ablativo in latino) o mediante un sintagma preposizionale (ad es. it. *da* + nome). L'antonimo p (lat. *patiens*, < *patior* 'subisco') si riferisce al ruolo semantico relativo all'elemento che subisce l'effetto dell'azione verbale, in diretta opposizione all'a, che rappresenta il motore del processo. Nelle lingue indoeuropee, il ruolo di p si identifica di norma con l'oggetto diretto, flesso nelle frasi transitive al caso → accusativo. Nelle lingue ergative (ad es. georgiano, eschimese), il p è invece sistematicamente marcato dal caso → assolutivo, mentre l'a è espresso dall'→ ergativo. Il ruolo di a è di norma espresso da nomi animati, mentre quello di p è indifferente a questo tratto.
Nella tipologia sintattica proposta da Bloomfield [1933], la nozione di a (*actor*) identifica il promotore dell'azione, di norma il soggetto di un verbo transitivo; nella costruzione di una frase, anche elementare, l'attore richiede un fine (*goal*), vale a dire un predicato, che esprima l'azione medesima; la nozione bloomfieldiana di fine comprende quindi non solo il verbo transitivo, ma anche il ruolo di p retto dal verbo. (*gm*).

agentivo

(lat. *ago* 'fare').
1. Caso grammaticale che esprime l'→ agente del processo verbale, espresso di norma da nomi animati. Nelle lingue indoeuropee, la → diatesi attiva o passiva del verbo interagisce con l'espressione della funzione agentiva, dal momento che essa coincide con il soggetto grammaticale qualora il verbo sia intransitivo oppure transitivo attivo; in tal caso, l'a è marcato dal → nominativo. Se invece il verbo è passivo, la funzione di agente non concorda piú con quella superficialmente espressa dal nominativo, ma viene di norma espressa mediante l'uso di un sintagma preposizionale in cui il nome è in un caso obliquo. In altri sistemi linguistici (ad es. georgiano, eschimese), il ruolo dell'agente è espresso morfologicamente dal caso → ergativo, laddove il ruolo opposto, vale a dire quello del paziente, è espresso mediante l'→ assolutivo.
2. Nell'ambito della → grammatica dei casi elaborata da Fillmore [1968], l'a indica uno specifico caso profondo, all'interno di un insieme limitato di casi a primaria valenza semantica; specificamente, è il caso del promotore dell'azione espressa dal verbo ed è contrassegnato in genere dal tratto di animatezza. In questa prospettiva teorica, esiste pertanto una corrispondenza semanticamente fondata tra soggetto di un verbo transitivo e complemento d'agente con verbo passivo, corrispondenza che l'uso dei casi nelle lingue indoeuropee tende ad oscurare, in ragione delle diverse marche morfologiche assegnate alle manifestazioni superficiali della funzione agentiva. Nelle frasi latine *mater vocat puellam* e *puella vocata est a matre*, lo stesso caso a dovrà quindi essere assegnato non solo al nome *mater* (flesso al nominativo) della prima frase, ma anche al sintagma nominale *a matre* (preposizione + caso ablativo) della seconda frase. (*gm*).

aggettivale → aggettivo

aggettivo

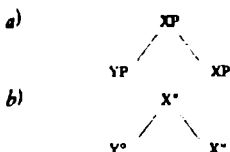
Il riconoscimento dell'a come categoria lessicale autonoma e distaccata da quella del nome è frutto di riflessioni relativamente recenti. È difficile precisare il momento in cui nel pensiero linguistico occidentale si è arrivati alla separazione di un a dalla classe del nome; sicuramente si può affermare che la grammatica antica non operava distinzioni fra nomi ed aggettivi; il *nomen adiectivum* (< lat. *adicio* 'aggiungo') si differenziava dal *nomen substantivum* (designante la "sostanza") per la comune proprietà di ricorrere in unione a quest'ultimo specificandone determinate qualità accessorie. I primi sintomi di una possibile categorizzazione autonoma dell'a si hanno con la → grammatica speculativa medioevale, ma solo a partire dal XVIII sec. esso si presenta come vera e propria categoria autonoma rispetto al nome. All'interno della moderna trattazione delle → parti del discorso, si è ormai concordi nel riconoscere una categoria specifica per la classe dell'a, definibile come quella parte del discorso che si accompagna necessariamente ad un'altra – il piú delle volte al nome, formando con esso un sintagma aggettivale –, nei confronti della quale si trova in relazione di dipendenza sintattica (l'a subisce infatti l'→ accordo, nel sintagma aggettivale) e di determinazione semantica (l'a reca informazioni aggiuntive di varia natura: qualità concrete o astratte; nozioni come quella di possesso, ecc.). I criteri utilizzati nell'isolamento della classe dell'a sono rispettivamente di ordine formale (morfologico e sintattico) e semantico.
Dal punto di vista formale, le parole appartenenti a questa classe sono caratterizzate dai seguenti fenomeni:
1) devono unirsi necessariamente ad un elemento da cui dipendono sintatticamente; cfr. le seguenti frasi italiane:

a) "Ho letto un libro"
b) "Ho letto un bel libro / un libro bello"
c) *"Ho letto un bello" (però, è grammaticale: "Ne ho letto uno bello", dove *uno* ha valore pronominale e non di determinante),
di cui *a*) e *b*) sono grammaticali, mentre *c*) è indiscutibilmente agrammaticale. L'unico caso in cui l'a può assumere funzione autonoma nell'enunciato è quando perde la proprietà sintattica di dipendenza dal nome (o più raramente da altre parti del discorso: cfr. il sintagma *molto giovane*), per subire il processo della → sostantivizzazione che lo porta ad assumere le caratteristiche del nome (cfr. lat. *iustum et honestum homo neglegit* 'l'uomo trascura il giusto (ciò che è giusto > la giustizia) e l'onesto (ciò che è onesto > l'onestà)');
2) nelle lingue che conoscono la flessione nominale (la famiglia indoeuropea, per es.), l'a è marcato anche per il genere oltre che per caso e numero, come avviene per il nome: cfr. lat. *iustus, iusta, iustum*; gr. a. *dikaios, dikaia, dikaion* (a a tre uscite: masch., femm., neutro), it. *giusto, giusta*, ecc. Portando la marca esplicita di genere, l'a subisce il cosiddetto fenomeno della *mozione*, ossia si accorda col nome anche in base a questo parametro: gr. a. *ho ánthropos politikón* (a neutro sing.) *zôon* (nome neutro) *esti* 'l'uomo è un animale sociale', ecc.
I due criteri sovraelencati sono sufficienti all'identificazione della categoria; i parametri semantici servono invece alla specificazione delle sottocategorie di cui la classe dell'aggettivo si compone. Tradizionalmente si è soliti individuare la sottoclasse degli aggettivi *qualificativi*, in base alla comune proprietà di specificare una qualità del nome a cui si riferiscono. Appartengono a tale gruppo gli aggettivi che designano i colori (ingl. *red*, it. *rosso*, ted. *rot*), le dimensioni fisiche di un oggetto (ingl. *big*, it. *grande*, ted. *gross*), i valori astratti (ingl. *good*, it. *buono*, ted. *gut*), ecc. Recentemente si è proposto di considerare questa sottoclasse come il nucleo prototipico dell'intera classe anche in virtú della sua ampia diffusione nelle lingue naturali [Dixon 1977], sia pur in forme diverse. Alcune lingue, tuttavia, esprimono questi "concetti di qualità" con parole piú vicine alla classe del verbo che non a quella del nome: ciò ha evidentemente rimesso in discussione il vantaggio teorico dell'isolamento di una classe autonoma per l'a. Appartengono agli aggettivi qualificativi gli aggettivi → etnici e → relazionali.
La seconda sottoclasse è quella degli aggettivi *determinativi*, ossia di quegli aggettivi che esprimono una fondamentale funzione deittica (→ deissi), indicando l'appartenenza di un certo oggetto (*possessivi*: it. *mio, tuo, suo*, ecc.), la collocazione spaziale degli oggetti richiamati nell'enunciato rispetto ai partecipanti all'atto linguistico (*determinativi* in senso stretto: it. *questo/quello*, ingl. *this/that*, ecc.), la quantità determinata ed enumerabile (*numerali*: *due soldi, il secondo turno*) oppure indeterminata (*indefiniti*: *qualche motivo, alcuni uomini*, ecc.). Piú controverso è l'inserimento all'interno di quest'ultima sottoclasse degli aggettivi *interrogativi*, che, pur condividendo almeno in parte la proprietà semantica di esprimere una determinazione, in alcune lingue mostrano particolari proprietà sintattiche legate alla loro ricorrenza obbligatoria in frasi interrogative: si pensi, per es., alla collocazione degli interrogativi (aggettivi e pronomi) nelle cosiddette *wh-questions* dell'inglese (collocazione forzatamente in prima sede: "What colour did you decide on?" vs "Su quale scelta ti sei orientato?", dove il sintagma preposizionale è obbligatoriamente scisso nell'es. dell'inglese, mentre può liberamente mantenere la propria struttura interna a → testa iniziale in it.; → sintagma preposizionale). Per l'it. sembra lecita l'inclusione degli aggettivi interrogativi nella classe dei determinativi [Serianni 1988]. Le

due sottocategorie appena menzionate sono separabili anche per una differente proprietà lessicale: i qualificativi rappresentano, infatti, una classe *aperta*, essendo sempre possibile aggiungere nel lessico di una lingua nuove voci che specificano qualità altrettanto inusitate. Si può senz'altro affermare che l'insieme degli aggettivi qualificativi costituisce uno dei settori più produttivi del lessico (cfr. i neologismi dell'italiano odierno: *telematico*, *bionico*). I determinativi rappresentano invece una classe *chiusa* dai confini ben delimitati e trasformabili solo a seguito della lenta evoluzione diacronica che ogni sistema linguistico subisce in ogni sua parte. In altre parole, se è possibile elencare l'insieme finito dei determinativi di una lingua data, l'enumerazione precisa dei qualificativi risulterà un'operazione pressoché impossibile. Per quanto riguarda l'a qualificativo dell'italiano, un ultimo cenno dovrà essere speso sul problema della sua collocazione all'interno del sintagma aggettivale. Mentre una lingua come l'inglese ammette l'anteposizione dell'a al nome come unica posizione possibile ("I bought a big house", ma non *"I bought a house big"), in italiano sono tollerate entrambe le soluzioni ("Ho comprato una casa grande" vs "Ho comprato una grande casa"). Vi sono comunque una serie di restrizioni sintattiche e semantiche che operano sulla collocazione dell'a, producendo, in alcuni casi, differenti condizioni di impiego. La posizione postnominale (*una casa grande*) è quella sintatticamente non marcata (più naturale e frequente) ed esprime una funzione semantica necessaria (denotativa) e restrittiva, cioè serve a delimitare un sottinsieme all'interno della classe indicata dal nome a cui si riferisce: cfr. *a*) "I giocatori validi della squadra milanese rifiutano i premi" vs *b*) "I validi giocatori [...]", ecc. In *a*) l'a è restrittivo e non omissibile, se non a costo di modificare il significato della frase, mentre in *b*) (posizione prenominale) la sua funzione è accessoria (attributiva) e non-restrittiva; in quest'ultimo es., infatti, l'a può essere eliminato senza che il significato complessivo della frase cambi [Conte 1973]. In alcuni casi, le due funzioni (prenominale e postnominale) producono differenti interpretazioni semantiche dell'enunciato in cui ricorrono: si tratta, per es., di aggettivi del tipo *buono*, *povero*, *grande*, ecc., riferentisi cioè a valutazioni di ordine astratto e morale. Se questi aggettivi si uniscono a nomi caratterizzati da certi → tratti semantici (in particolare, [+ umano]), assumono un significato metaforico nella posizione marcata prenominale: cfr. *a*) "È un grand'uomo" vs *b*) "È un uomo grande". In *a*) il significato di *grande* è di ordine morale e traslato, mentre in *b*) esso si riferisce alle dimensioni fisiche del referente indicato dal nome [cfr. Conte 1973 e Nespor in Renzi 1988].
Si definiscono *aggettivali* i → suffissi che producono aggettivi a partire da nomi: cfr. it. *-oso* < lat. *-ōsus*: *fama* > *famoso*, col significato 'che è dotato di'; i prefissi (→ prefissazione) aggettivali sono quelli che possono unirsi ad una → base aggettivale, modificandone il significato: cfr. it. *eu-* (migliorativo: *fonico* > *eufonico*, lett. 'che produce un suono gradevole'), *dis-* (peggiorativo: *omogeneo* > *disomogeneo*). I *deaggettivali* sono, infine, quei suffissi che producono nomi a partire da aggettivi: in italiano sono particolarmente produttivi i deaggettivali che formano nomi astratti (cfr. *-ezza*: *ricco* > *ricchezza*, *bello* > *bellezza*, ecc.). (*sg*).

aggiunzione

In → grammatica generativa, la collocazione di un elemento che non fa parte di una certa struttura né in qualità di complemento, né in qualità di specificatore (→ X-barra). In termini strutturali, si parla di a ("alla Chom-

sky", *Chomsky-adjunction*) per designare una configurazione in cui l'elemento aggiunto (YP in *a* e Y^0 in *b*) è dominato da un nodo dello stesso tipo del nodo cui esso è adiacente, di cui cioè è "sorella" (→ albero):

La struttura può essere ottenuta tramite generazione basica o applicando una → regola trasformazionale (→ trasformazione). Sono generati in una posizione "aggiunta" quegli elementi che non sono argomento (→ predicato/argomenti) di una → testa lessicale, in generale gli elementi avverbiali. Nel secondo caso, l'operazione di → movimento produce una modificazione della struttura ad albero, creando essa stessa il punto d'arrivo dell'elemento mosso; si oppone al movimento per *sostituzione*, in cui l'elemento mosso va ad occupare una posizione già prevista nella struttura ad albero: una → proiezione massimale si muove in una posizione XP (es. passivo; → sollevamento), una testa si muove in una posizione di testa (es. pronomi clitici; → proforma). Estendendo alle aggiunzioni il "principio di conservazione della struttura" (*structure preserving principle*), che opera sul movimento per sostituzione, si limita la loro applicazione ad elementi della stessa categoria: una proiezione massimale è aggiunta ad una proiezione massimale (cfr. *a*) e una testa ad una testa (cfr. *b*). Poiché per la teoria X-barra non si può generare una categoria di livello intermedio (Y') da sola (cioè senza la proiezione massimale YP), né una proiezione intermedia può essere sottoposta al movimento, il nodo X' non sarà mai sede di a:

agglutinante, lingua

Si definisce agglutinante il tipo linguistico che presenta la possibilità di combinare in ogni singola parola piú → morfemi chiaramente identificabili e segmentabili. Questa proprietà è dovuta alla invarianza dei singoli morfemi, che, a differenza di quanto capita nelle lingue → sintetiche, non subiscono vistosi fenomeni di trasformazione sul piano fonologico. Esempio paradigmatico di l a è il turco, dove, per es., la parola che significa 'uomo' è *adam* nel nom. sing., *adam-lar* nel nom. plur., *adam-lar-dan* nell'ablat. plur., ecc.: nella flessione si riconoscono facilmente un morfema di plurale, *-lar-*, ed un morfema di ablativo, *-dan*, separati e portatori di una sola informazione grammaticale. Ciò non avviene, evidentemente, in lingue ad alto indice di sintesi come il latino classico, in cui la parola per 'uomo', *vir*, ha un'uscita al nom. plur., *vir-i*, con un morfema *-i* che segnala il caso, il genere ed il numero. Le lingue aventi una morfologia di tipo agglutinante come il turco occupano, pertanto, uno dei poli estremi nella scala che va dall'agglutinazione (massima segmentabilità ed invarianza dei morfemi) alla fusione (minima segmentabilità) (→ tipologia linguistica) [Comrie 1981].

L'analisi della morfologia di una lingua in prospettiva tipologica si scontra, comunque, con problemi teorici non ancora del tutto risolti. In particolare, si è constatato come il parametro della segmentabilità, basilare per la individuazione del tipo morfologico agglutinante, non sia esente da ambiguità interpretative che, in taluni casi, possono rendere dubbia l'analisi e, conseguentemente, la classificazione: a tale riguardo, Comrie osserva che nel segmentare, per es., una forma come l'ungherese *házat*, acc. sing. di *ház* 'casa', restino aperte due possibilità teoriche: *ház-at* (con l'inclusione della vocale nel morfema di acc. plur.) oppure *háza-t*. Esempi

di questo genere testimoniano le difficoltà insite nella determinazione del coefficiente di agglutinazione o di fusione: nello stabilire il valore di tale indice sarà, pertanto, necessario tenere conto del carattere graduale di tali parametri. (*sg*).

agrammatismo

Alterazione della strutturazione grammaticale e sintattica, classicamente presente nelle turbe afasiche (→ afasia); consiste in difficoltà di comprensione sintattica dei messaggi verbali e nella riduzione della produzione verbale all'utilizzo di sostantivi e aggettivi senza concordanze morfologiche, difficoltà nella coniugazione verbale e perdita dell'uso dei funzionali. (*ff*).

Aktionsart

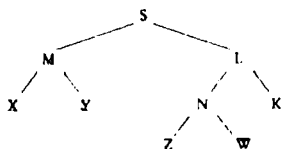
(ted. 'tipo di azione'). In quanto categoria semantica *A* equivale a → azionalità. In un'accezione piú specifica, corrente in slavistica e germanistica, l'*A* denota il significato di morfemi derivazionali (→ derivazione) capaci di modificare il valore di base del verbo, come ad es. il prefisso russo *za-* indicante l'inizio di un processo (*pet'* 'cantare', *zapet'* 'iniziare a cantare') [Dahl 1999]. (*ms*).

alba

Componimento lirico trobadorico che canta l'alba, il tempo e il luogo della separazione degli amanti, furtivi e no, nel verziere o in mezzo ai fiori. Cfr. sopra tutti Giraut de Borneill, « Reis glorios, verais lums e chartatz » ('Re di gloria, lume verace e chiaro'). (*gb*).

albero

Il concetto di struttura ad a è stato mutuato in linguistica dalla teoria dei grafi per formalizzare l'idea intuitiva che le frasi delle lingue naturali sono segmentabili in unità lineari progressivamente piú piccole (meno inclusive). È noto infatti che il linguaggio è articolato su vari livelli, nel senso che le frasi sono composte da parole, le parole sono spesso analizzabili in sequenze di morfemi, i morfemi sono sequenze di suoni. Inoltre, si può mostrare che tale concezione elementare di struttura è ancora insufficiente dato che non solo i suoni sono raggruppati in parole, ma anche le parole in → sintagmi (ingl. *phrases*). In effetti, è soprattutto per codificare la struttura a sintagmi di una frase che si è fatto frequentemente ricorso a grafi ad a, e questi ultimi sono spesso designati con il termine *indicatore sintagmatico* (ingl. *phrase marker*).

Data una sequenza di unità linguistiche di un certo tipo, supponiamo di parole qui simboleggiate astrattamente da XYZWK, esse possono essere raggruppate in unità intermedie, ad esempio in questo modo:

Una struttura di questo tipo è chiamata *struttura ad a*; ognuno dei punti di diramazione S, M, L, N è detto *nodo*, il nodo S iniziale si chiama *radice* e le linee di congiunzione *rami*, le varie parole alla fine *simboli terminali* (o *foglie*). Z e W sono → *costituenti* di N, ma anche di L e poi di S; si dice poi che Z e W sono costituenti immediati di L e che M e L sono costituenti immediati di S. Due rami non si incrociano mai e non convergono mai dall'alto verso il basso in un unico nodo.

Gli *indicatori sintagmatici ad a*, cioè grafi come quello appena esaminato, codificano essenzialmente tre tipi di nozioni rilevanti dal punto di vista linguistico:

1) *rapporti di precedenza*, cioè di ordi-

ne lineare tra gli elementi e le parole che costituiscono una frase;
2) *rapporti di dominanza* (o costituenza), cioè di struttura gerarchica, che è la nozione primitiva piú importante, con la quale si intende che il nodo N o L domina i nodi Z e W; la dominanza è immediata nel caso di N-ZW, non immediata nel caso di L-ZW. (Con altra terminologia N è il nodo *madre* di W e Z, e W e Z si dicono *sorelle*);
3) la nozione di *etichettatura*, con la quale si denominano (categorizzano) i nodi e i simboli terminali.
Le strutture ad a possono essere generate da → regole di riscrittura sulla base della seguente convenzione: l'elemento a sinistra della freccia in una regola di riscrittura dominerà immediatamente nell'a gli elementi che appaiono a destra della freccia e questi ultimi compariranno nell'a nello stesso ordine lineare in cui ricorrono nella regola. Per es. l'a precedente sarà generato dalle regole seguenti:

S → M + L
M → X + Y
L → N + K
N → Z + W

Del tutto equivalente alla rappresentazione della struttura di una → stringa di elementi mediante un grafo ad a è quella ottenuta mediante la *parentesizzazione* (→ parentesi): ad ogni nodo dell'a corrisponde una coppia di parentesi, generalmente quadre, che includono tutto il materiale dominato nell'a dal nodo in questione. L'etichettatura viene di solito rappresentata per mezzo di sottoscritti che seguono immediatamente la parentesi aperta e talvolta precedono immediatamente quella chiusa. In tal modo l'a esemplificato sopra e generato dalle regole di riscrittura appena formulate esprimerà il medesimo contenuto informativo della seguente rappresentazione parentesizzata: $[_S[_M XY][_L[_N ZW]K]]$. (*glo*).

albero genealogico → *stemma codicum*; teoria dell'albero genealogico

alcaica/-o

Verso (→ metrica barbara) e → strofa della metrica oraziana. Versi: → enneasillabo, → decasillabo, → endecasillabo. L'enneasillabo a è una pentapodia giambica catalettica (→ piede; giambo; catalessi): ⏓ —, ⏑ —, — —, / ⏑ —, 𝄐 (primo elemento realizzato da sillaba lunga, piú frequentemente, o da sillaba breve) con cesura dopo il sesto elemento. Es.: «aequáre néc taurí ruéntis», cioè — —́ ⏑ —́ — —́ / ⏑ —́ — (Orazio, *Carmina*). Il decasillabo è una tetrapodia logaedica acatalettica: — ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — ⏑, — 𝄐 con cesura di solito dopo il quarto elemento: «ínterióre / notá Falérni» (Orazio, *Carmina*), cioè —́ ⏑ ⏑, —́ ⏑ / ⏑, —́ ⏑, —́ —. L'endecasillabo è formato da una tripodia giambica catalettica e da un dimetro dattilico: ⏓ — ⏑ —, — / — ⏑ ⏑, — ⏑ 𝄐, col primo elemento di solito lungo e cesura dopo il quinto: «vidés ut álta / stét nive cándidúm» (Orazio, *Carmina*), cioè ⏑ —́ ⏑ —́ — / —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ —́ (qui prima sede breve). La strofa a è composizione tetrastica di due endecasillabi alcaici piú un enneasillabo a, piú un decasillabo esso pure a («Odi profanum vulgus et arceo. | Favete linguis: carmina non prius | audita, Musarum sacerdos | virginibus puerisque canto»: Orazio, *Carmina*).
Nell'ambito della sua rivoluzione barbara (→ metrica barbara) G. Chiabrera risolve l'endecasillabo a con un endecasillabo costituito di un quinario piano e un quinario sdrucciolo (ottenendo cosí la cesura); il novenario con un novenario piano dattilico per accenti, il decasillabo (quarto e ultimo verso) con un decasillabo accentato sulla 3ª, 7ª e 9ª: «Sesto d'agosto, dolci Luciferi, | sesto d'agosto, dolcissimi Esperi, | sorgete dal chiuso orizzonte, | tutti sparsi di faville d'oro» (*Canzoni eroiche*).

Soluzione che si avvicina al modello latino e insieme garantisce la variabilità di ritmo del verso italiano. Meno soddisfacenti, in vero, le soluzioni del terzo e quarto verso, proprio là dove si hanno le due mutazioni di ritmo caratteristiche, « due scosse » (D'Ovidio) tra i primi due versi e il terzo, tra il terzo e il quarto. Rolli e Fantoni preferirono il → settenario al posto dell'enneasillabo a (terzo verso) e pure del decasillabo (quarto), scostandosi dal modello latino e plasmando la strofa in maniera ben piú italiana (Fantoni, per di piú, rimando). Per il terzo verso Carducci adottò prevalentemente il novenario di Chiabrera (piú raramente un novenario non dattilico) e per la quarta sede scelse decasillabi piani di diversa accentazione: decasillabo su accenti in posizioni dispari; doppio → quinario piano, con cesura, quindi; quinario sdrucciolo piú quadrisillabo piano, o decasillabo anapestico "manzoniano" come in *Alla stazione*: « Oh quei fanali come s'inseguono | accidïosi là dietro gli alberi, | tra i rami stillanti di pioggia | sbadigliando la luce su 'l fango! ». L'influenza della strofa a su Lucini è sostenuta da Pinchera [1966]. (*gb*).

alcmania/-o

Verso o strofe. La strofe a è un sistema → distico oraziano (per le *Odi* si è supposta una strofa tetrastica senza → sinafia tra i due distici) composto da un → esametro dattilico e da un → tetrametro dattilico catalettico *in duas syllabas* (quest'ultimo detto verso a) (→ catalessi), congiunti per sinafia: –́ ⏖, –́ ⏖, –́ ⏖, –́ ⏖, –́ ⏑ ⏑, –́ ⌒ / –́ ⏖, –́ ⏖, –́ ⏑ ⏑, –́ ⌒. Come si vede, il tetrametro presenta un terzo piede costituito immancabilmente da un puro dattilo, elemento sfruttato nella metrica barbara. Es.: « Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mytilenen, | aut Epheson, bimarisve Corinthi | moenia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos | insignes, aut Thessala Tempe »: Orazio, *Carmina*). Il Carducci neoclassico realizza la sua nuova risoluzione dell'→ esametro con un verso doppio (qui settenario piú → novenario dattilico), ottenendo, si badi, nel complesso della strofa ben quattro novenari dattilici (accenti 2ª, 5ª, 8ª), due isolati, due incastonati nell'esametro: « Conca in vivo smeraldo fra fóschi passággi dischiúsa, | o pía Courmayéur, ti salúto. | Te da la gran Giurassa da l'árdüa Grívola bélla | il sóle piú amábile arríde » (*Courmayeur*, in *Odi barbare*). (*gb*).

alessandrino

Verso fondamentale della metrica francese e provenzale; è un doppio esasillabo (*hexasyllabe*) che prende il nome dal *Roman d'Alexandre*, famoso poema francese del tardo XII sec., in cui viene impiegato. In italiano all'esasillabo corrisponde il → settenario, l'a sarà allora un doppio settenario (→ martelliano). Normalmente si comporta come verso doppio: fra i due → emistichi non è ammessa → sinalefe, né → elisione, e il primo settenario può essere tronco o addirittura sdrucciolo (ovvero vive come verso autonomo). Forte è la → cesura. Diffuso soprattutto nella letteratura d'*oïl* e poi in quella spagnola (dove la quartina monorima di alessandrini prende il nome di → *cuaderna vía*), trasbordò nella letteratura didascalica dell'Italia settentrionale nel sec. XIII: cfr. i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* di Anonimo, forse il primo testo italiano in quartine monorime di alessandrini, col primo emistichio non costantemente sdrucciolo (e poi Uguccione da Lodi, Giacomino da Verona, Bonvesin da la Riva). Si estese anche al Centro e al Sud; l'es. piú noto è il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, costituito di tre alessandrini monorimi formati da un settenario sdrucciolo e un settenario piano piú due endecasillabi a rima baciata : « Rosa fresca aulentissima ch'apari inver'

la state, | le donne ti disiano, pulzell'e maritate: | tràgemi d'este focora, se t'este a bolontate; | per te non ajo abento notte e dia, | penzando pur di voi, madonna mia». Il verso costituito di un emistichio sdrucciolo e uno piano è probabile derivi dal → tetrametro giambico catalettico, mentre la soluzione col primo settenario piano discenderebbe direttamente dall'a francese che a sua volta discende dall'asclepiadeo minore (→ asclepiadea/-o) [cfr. Avalle 1962]. Soltanto molto piú avanti il Duecento ricomparirà in Italia il doppio settenario come verso teatrale (→ martelliano). Doppi settenari usano in epoca moderna, per es., Gozzano, con rime (interne ed esterne) incrociate: «Tra bande verdigialle d'innumeri ginestre | la bella strada alpestre scendeva nella valle» (*Le due strade*); Montale, variamente: «Poiché la via percorsa, se mi volgo, è piú lunga» (*Voce giunta con le folaghe*). L'*alexandrin libéré* dei simbolisti francesi, da Verlaine in poi (non piú con → cesura dopo la 6ª) è uno degli avvii europei al verso → libero (→ metrica libera). (*gb*).

alessia

Incapacità nel riconoscimento della corrispondenza grafema/fonema in lettura. Va distinta una a afasica (→ afasia), con deficitaria traduzione dei segni grafici in formule verbali, dall'a agnosica (o cecità verbale pura), legata ad alterato riconoscimento visivo del segno grafico. L'a afasica è associata a disturbi della scrittura, mentre l'a agnosica è associata ad altri segni agnosici, come ad es. l'agnosia spaziale. (*ff*).

alfabeto → scrittura 1

alfabeto fonetico

Vengono cosí denominati i sistemi di trascrizione dei foni linguistici, intesi a rendere la concretezza della realizzazione fonetica. Questo intento distingue nettamente tali alfabeti dai sistemi di scrittura storicamente affermatisi nelle diverse lingue, che sono frutto di precipua evoluzione all'interno di una particolare cultura, evoluzione spesso condizionata da ragioni contingenti, quali l'adozione di grafie originariamente concepite per altre lingue, o l'intervento in corso di tempo di mutamenti linguistici non riflessi da adeguati adattamenti grafici. Non c'è dunque da stupirsi se le grafie storiche sono non di rado abbastanza distanti dall'esattezza del rapporto biunivoco "un fono / un segno".
Esistono due tipi fondamentali di sistemi di trascrizione fonetica: quelli non alfabetici e quelli alfabetici. I primi utilizzano segni appositamente inventati, e nettamente distinti dai → grafemi dei normali sistemi di scrittura. Il piú famoso è certo quello inventato da A. M. Bell, detto *visible speech* ('parlato visibile'); ma se ne possono citare altri, tra cui quelli inventati da Leibniz e De Brosses. I secondi sono per lo piú basati sull'alfabeto latino, opportunamente integrato da simboli tratti da altri sistemi grafici (per es. quello greco) nonché da simboli appositamente disegnati e da diacritici che modificano il valore dei simboli cui si accompagnano. Il piú noto ed utilizzato è il cosiddetto "alfabeto fonetico internazionale" (comunemente abbreviato in → IPA). Esso risale all'iniziativa di un gruppo di studiosi di fonetica, tra cui soprattutto P. Passy, i quali fondarono nel 1886 la Phonetic Teachers Association (in seguito IPA). La prima versione dell'IPA apparve nel 1889, e da allora sono comparse varie revisioni, periodicamente annunciate sull'organo ufficiale dell'associazione, il «Journal of the International Phonetic Association», e diffuse anche attraverso un apposito opuscolo, periodicamente aggiornato: *The Principles of the IPA*. Nella tabella acclusa in apertura di questo volume (alle pp.

XVI-XVIII) è riportata la versione del 1996. Oltre all'IPA, esistono altri sistemi alfabetici di trascrizione fonetica, tutti peraltro caratterizzati da una circolazione relativamente ristretta. Tra questi, merita citare quello tutt'ora in voga tra molti dialettologi italiani, inizialmente concepito da G. I. Ascoli e rielaborato da C. Merlo. Per un confronto, si vedano le trascrizioni della parola *rosa* (nel senso botanico), realizzate rispettivamente nel sistema IPA e nel sistema Ascoli-Merlo: ['rɔza] vs ['rǫʃa]. Un'importante distinzione è quella fra trascrizione "stretta" e "larga". La prima serve a rendere con la massima precisione il dettaglio fonetico, idealmente fino al punto di rendere le caratteristiche idiosincratiche di una particolare enunciazione da parte di un particolare locutore. La seconda presenta invece caratteri di relativa semplificazione, mirando a rendere solo l'informazione essenziale, che permette di indicare la realizzazione "tipo" di una certa forma, da parte di un locutore medio appartenente ad una data comunità linguistica, tralasciando i dettagli minori dovuti a fatti automaticamente condizionati dal contesto. Si confrontino le due seguenti trascrizioni della parola *anfibio*: [aɱ'fi:bjo] e [an'fibjo], dove l' → allofono labiodentale di /n/ davanti a /f/ e l'allungamento della vocale tonica in sillaba → aperta sono segnalati solo nel primo caso. Ovviamente, possono esistere vari gradi intermedi tra i due estremi, perché una trascrizione può essere piú o meno stretta a seconda delle esigenze (lo stesso esempio di trascrizione stretta appena fornito esibisce una posizione intermedia; una specifica esecuzione della parola data potrebbe presentare ad es. una parziale nasalizzazione della prima vocale, un timbro piú o meno avanzato o alto delle varie vocali, un'imperfetta occlusione della /b/: tutti particolari che si possono catturare mediante appositi diacritici). Ma è importante soprattutto comprendere le diverse finalità delle due modalità di trascrizione: le trascrizioni strette sono orientate ad esprimere le peculiarità fonetiche della pronuncia, mentre le trascrizioni larghe sono orientate ad esprimere le caratteristiche fonologiche. Entrambe sono comunque di grande utilità per le esigenze glottodidattiche; le prime servono a fissare l'attenzione sui particolari della pronuncia, mentre le seconde forniscono un supporto piú agile, e sono pertanto di uso piú frequente. (*pmb*).

alfabeto manuale

Nelle → lingue dei segni l'a m è dato dalle diverse configurazioni assunte dalla mano che traducono le lettere dell'alfabeto. Con l'a m è possibile scrivere nello spazio le parole facendo ricorso alla *dattilologia*, ovvero a un sistema di trascrizione delle parole attraverso il susseguirsi delle varie configurazioni manuali (→ parametri formazionali) che rappresentano ogni singola lettera della parola. L'uso della dattilologia è diffuso in tutti i casi in cui non esiste un segno che traduca la parola della lingua orale come nomi propri, neologismi, tecnicismi, ecc. (*cb*).

alfa privativo

Termine appartenente alla grammatica tradizionale, con cui si indica il prefisso negativizzante (lat. *privativus* 'negativo') del gr. a. *a-/an-*, di diretta derivazione indoeuropea (<**n̥*; cfr. lat. *in-*, ted. *un-*). Collocato prima di nomi o aggettivi, questo prefisso ha infatti la funzione di negare la sostanza o la qualità seguente; ad es. gr. *átheos* 'senza dio'. La produttività di questo prefisso era molto elevata in greco, tanto da diffondersi già in latino, e quindi anche nelle lingue moderne, non solo romanze; ad es. it. *agrammaticale*, *anonimo* (ted. *anonym*, fr. *anonyme*, ingl. *anonymous*). (*gm*).

algoritmo

Termine derivante dal nome del matematico arabo al-Khuwārizmī (IX sec.), con cui si designa in matematica una procedura di calcolo definita da regole suscettibili di un'applicazione meccanica (sono algoritmi, ad es., le procedure usate abitualmente per computare somme, prodotti e altre funzioni aritmetiche elementari). Lo studio sistematico degli algoritmi e delle funzioni computabili algoritmicamente è oggetto della cosiddetta teoria della → ricorsività. Nel pensiero linguistico contemporaneo ha avuto grande importanza l'idea della grammatica come a generante le frasi di una lingua. (*pc*).

alienazione → adattamento

alimentante

(ingl. *feeding*). Termine riferito all'ordine relativo di applicazione di piú regole entro una → derivazione fonologica. Una regola fonologica (o → processo) A è a rispetto alla regola B se l'applicazione di A modifica la rappresentazione fonologica di partenza in modo tale da creare un nuovo contesto per l'applicazione di B. Ad es., i dialetti pugliesi possiedono una regola di cancellazione di vocale finale che *alimenta* una regola di → desonorizzazione delle consonanti finali: barese /'jadda/ 'gallo' → ['jad:] → ['jaḍ:]. La categoria di a può essere riferita anche al mutamento diacronico. Per es. nell'a. fr. *esse(re)* > **esre* > *estre*, *similare* > **semler* > *sembler*, ecc. c'è rapporto di alimentazione fra → sincope ed → epentesi consonantica, in quanto è la prima a creare le condizioni contestuali per l'applicazione della seconda. L'ordine di applicazione di due regole fonologiche A e B si dice "contro-a" (ingl. *counter-feeding*) se B, la cui applicazione prima di A creerebbe nuovi contesti per quest'ultima, si applica invece successivamente. Il romanesco possiede, come l'italiano, una regola di → raddoppiamento fonosintattico responsabile della geminazione ad es. di [p] iniziale in *vorà pparlare* (3ª pers.), che ricorre dopo polisillabo ossitono. Un'altra regola del romanesco semplifica dittonghi finali con la cancellazione della semivocale quando non ricorrano in posizione finale di enunciato. Tale regola si applica dopo il raddoppiamento fonosintattico (con ordinamento contro-a), come si vede dal fatto che in *vora' parlare* (2ª pers., da *vorài* con semplificazione del dittongo) [p] iniziale non si può raddoppiare nonostante venga a trovarsi dopo polisillabo ossitono e quindi apparentemente in contesto raddoppiante. (*ml*).

allativo/illativo

È detto a (lat. *adlatum*, *adferre* 'portar verso') un caso morfologico con funzione locale dinamica, che esprime l'avvicinamento a partire dall'esterno di un luogo; ad es. finl. *talolle* 'verso la casa', ungh. *szoborhoz* 'verso il monumento'. Alla primaria funzione dinamica, l'a aggiunge talvolta anche altre funzioni grammaticali; ad es., in finl. può esprimere anche l'oggetto indiretto (che in altri sistemi casuali viene espresso mediante il → dativo): *annan kirjan teille* 'dò il libro a te'. Il caso a contrasta con quello i (lat. *illatum*, *inferre* 'portar dentro'), caso con funzione spaziale che indica il movimento con ingresso in un luogo; ad es. finl. *taloon* 'nella casa' (moto a luogo), *menen metsään* 'entro nel bosco', ungh. *szobába* 'in camera' (moto a luogo). Tanto l'a che l'i rientrano nei paradigmi cosiddetti orientativi, tipici ad es. delle lingue ugro-finniche, che esprimono i rapporti spazio-temporali per mezzo di specifici morfemi di tipo casuale. (*gm*).

allegoria

(gr. *allegoría*, lat. *allegoria* e *inversio* 'scambio').

1. Consiste nel dire altro da ciò che significa la sua lettera, nel riferire intenzionalmente ad un complesso di immagini significati e valori secondi, e in questo senso l'a indica una forma di conoscenza mediata. Nella classificazione dei → tropi l'a è collocata tra le → figure di pensiero.

A Quintiliano risale la definizione classica dell'a: « Allegoria, quam inversionem interpretantur, aut aliud verbis aliud sensu ostendit » ('L'allegoria, che interpretano come un'inversione, o mostra una cosa con le parole e un'altra con il significato a cui rimanda'), « aut etiam contrarium » ('o anche talvolta il contrario'), e ricade quindi nell'→ ironia. Il carattere essenziale dell'a consiste nell'essere un racconto di carattere simbolico ed allusivo. L'allegoresi, intesa come produzione e narrazione, mette in scena personaggi – esseri umani, animali o astrazioni personificate (→ prosopopea) –, i cui attributi e le cui azioni hanno valore di segni e sono collocati in uno spazio e in un tempo anch'essi simbolici [Morier 1981³]. L'a è *transitiva* [Eco 1984], perché fonda un sistema di relazioni tra due mondi e stabilisce una corrispondenza tra due livelli, l'uno letterale e l'altro che rappresenta il significato morale, teologico, politico, psicologico. Nell'a, dunque, si ha sempre un duplice percorso e una duplice lettura, dal senso letterale all'allegorico e viceversa, anche se, come nota ancora Eco, è pur sempre possibile limitarsi alla lettera del testo. La natura diegetica e *sistematica* dell'a che « si realizza su una vasta porzione testuale » spiega inoltre la consolidata convenzionalità delle raffigurazioni allegoriche nel patrimonio culturale delle civiltà. « Di fronte alla allegoria [...] gioca un immediato richiamo a codici iconografici già noti » (*ibid.*). L'a infatti « è un modo per dare unità al sapere e, in tal modo, fissando certi valori, trasmettere la memoria di una cultura » [Caprettini 1977]. Per queste stesse ragioni alcuni generi letterari e alcuni tipi di testi sono convenzionalmente allegorici: la favola, l'apologo, l'ode politica, i bestiari, gli *exempla*, ed altri.

La trattatistica ha tradizionalmente interpretato la costruzione allegorica una « metafora continuata » [Lausberg 1949], sulla scia di Quintiliano che parla di « continuatis translationibus » ('una serie ininterrotta di metafore'), schema che corrisponde nella classificazione di Fontanier [1827-30] all'« allegorismo ». Ma questo significa riportare anche l'a alla definizione di « tropo con cui si significa una cosa diversa da quella che si dice », senza possibilità quindi di distinguerla, tra le altre, dalla →metafora (che non può essere interpretata letteralmente) o dal → simbolo (che può essere interpretato in senso letterale, dal momento che nel « modo simbolico [...] ciò che vien detto non blocca la coerenza semantica » [Eco 1984]). Metafora e simbolo sono figure in *verbis singulis*, mentre l'a realizza una congiunzione di simboli, una costellazione di segni che gravitano intorno ad una comune forza associativa [Mortara Garavelli 1989]. Lausberg [1949], sul modello di Quintiliano, distingue la *tota allegoria*, a integrale, « conchiusa in se medesima » e « senza alcun elemento del pensiero che si vuole intendere », dalla *permixta apertis allegoria*, a parzialmente esplicita, « che, con segnali rivelatori, viene unita al pensiero che si vuol intendere ». In questi casi la figura si avvicina alla → definizione, alla chiosa, alla → similitudine.

Appartiene alla sfera dell'a l'*enigma* – attributo dell'*obscuritas*, in cui l'idea fondamentale è deliberatamente resa oscura al fine di rendere assai difficile la sua decifrazione. Per questo l'enigma è legato nelle religioni antiche al discorso sacrale e mitologico (si pensi ad es. ai testi oracolari e profetici).

2. Accanto al testo allegorico che si presenta con caratteri di insistenza, di evidenza, di sistematicità – si pensi alla *Divina Commedia* –, si ha il procedimento distinto, ma congiunto e

complementare ad esso fin dall'antichità, dell'interpretazione allegorica. Le due fonti principali dell'allegoresi rimandano, nella cultura occidentale, alla filosofia e retorica greca e latina e all'esegesi scritturale giudaico-cristiana. La scuola alessandrina – Filone, Clemente, Origene – ricercò affinità e connessioni fra tradizione giudaica e greca da una parte, e cristiana dall'altra.

3. I Padri della Chiesa e Agostino fondano l'esegesi tipologica come principio filosofico dell'a. Il principio enunciato da Agostino, secondo cui nell'Antico Testamento è già contenuto il Nuovo, e che l'Antico si rivela compiutamente nel Nuovo è il cardine dell'interpretazione figurale delle Scritture [Auerbach 1938], il cui modello logico soggiacente è « questo e quello ». Secondo questo schema di corrispondenze Adamo è *týpos* (lat. *figura*) di Cristo che è l'*antítypos*, la realizzazione perfetta del *týpos*, da scoprire in controluce; Eva è *týpos* della Chiesa e di Maria. Il medioevo riprende e sviluppa l'interpretazione figurale distinguendo l'*allegoria in verbis* – opera dell'uomo –, dall'*allegoria in factis* – opera di Dio –. Beatrice nella *Vita nuova* in questa lettura è *figura Christi*, perché i segni che l'accompagnano (il saluto, il colore rosso, la simbologia numerica), e che prefigurano la sua morte (il sole che si oscura, il terremoto, gli uccelli che cadono) inverano il suo pieno significato, la realtà esemplare di cui è riproduzione e riflesso. A Rabano Mauro (prima metà del sec. IX) si deve la teorizzazione dei quattro sensi con cui si possono interpretare le Scritture. Essi sono: il *letterale*, l'*allegorico*, il *morale* o *tropologico*, l'*anagogico*.

4. Nell'estetica romantica all'a è contrapposto il → simbolo, ma il procedimento concettuale nei due casi è simmetricamente inverso. L'a infatti trasferisce in una *imagery* poetica un insieme di idee per cui il movimento procede dall'astratto al concreto. Il modo simbolico invece condensa in una immagine molteplici valori. Morier [1981¹] parla in questi casi di allegorie *virtuelles* o *contingentes*, perché sprigionano da un testo senza che l'autore mostri di averle intenzionalmente cercate. Sono allegorie scoperte dal lettore, suscettibili quindi sempre di nuove e diverse interpretazioni. Si tratta di scoprire uno o più significati secondi e profondi che raddoppiano il senso letterale e l'allegorizzano. Per Frye [1974], infine, qualunque commento di un testo dove la relazione degli avvenimenti faccia ricorso ad una terminologia concettuale e si esprima in termini di astrazione è in un certo senso allegorico. (*es*).

Allegroform

Termine tedesco, il cui primo membro è il termine musicale 'allegro', assunto nell'uso internazionale a designare la particolare forma fonetica con cui una parola si presenta nel parlato veloce (e/o informale). Una *A* mostra vari fenomeni di → riduzione (assimilazioni, cancellazione di segmenti o di sillabe, ecc.), determinati dal più elevato ritmo (o, più tecnicamente e sempre con termine di derivazione musicale, → tempo) di → elocuzione: per es. fr. [i n fɛ pa] 'egli non fa' per [il nə fɛ pa], pronuncia del parlato accurato o, sempre con termine tedesco opposto ad *A*, *Lentoform*. Anche la perdita di sillabicità da parte di vocali in adiacenza di altre vocali è un tipico fenomeno di riduzione attestato nello stile allegro: per es. [bie'nːaːle], allegro [bje'nːaːle]. Sono in genere esposti a sviluppare *Allegroformen* più fortemente differenziate dalle *Lentoformen* parole e sintagmi di più frequente ricorrenza nel parlato colloquiale: cfr. la progressiva riduzione nelle forme della congiunzione ingl. *and* (['ænd] → [ənd] → [nd] → [n̩]), il ted. [ˌguˑn̩'mɔʌŋ] *Guten Morgen* 'buongiorno' (*Lentoform* [ˌguːtən 'mɔʁgən]), o i nostri *'ngiorno*, *'sera*. (*ml*).

allitterazione

Ripetizione della stessa consonante o della stessa sillaba (nel qual caso molti preferiscono parlare di *assillabazione*) all'inizio di parole limitrofe o poco distanti. Per estensione: ripetizione di suoni in qualsiasi posizione, vicini tra loro quanto basta per essere avvertiti facilmente nella loro sequenza. È una « struttura della lingua comune » [Valesio 1967] che diviene figura stilistica in prosa e in poesia e può divenire una componente della simmetria fonica del verso (o gruppi di versi) o addirittura una componente metrica strutturale, come nel caso del verso allitterativo germanico antico, in cui non vale l' → isosillabismo ma il numero degli accenti e le sillabe sotto accento sono legate fra loro grazie all'a. A e rima, intese tipicamente, costituiscono due specie di rispondenze omofoniche, l'una soprattutto interna al verso, tra parola e parola, l'altra esterna, tra punte di verso. E l'a è un caso particolare, ancor più generalizzato della rima, del parallelismo come struttura inerente all'artificio poetico (→ parallelismo; ritmo; verso). Esistono letterature ignare di → rima, non ne esistono di prive di allitterazioni [cfr. Beccaria 1975]. Le origini si perdono nella primordialità liturgica e apotropaica (preghiere, scongiuri) e nel folklore (proverbi, litanie). La manualistica antica coniò il termine *homoeoprophoron* ('somiglianza di pronuncia'), e censurò il fenomeno come cacofonico (→ eufonia/cacofonia). A proposito Quintiliano citava un verso di Ennio: « o Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti ». *Allitteratio* è conio della zecca di G. Pontano umanista (*Actius*), con riguardo esclusivo all'avvio vocalico di parola. Quanto alla poesia italiana, va osservato che il Dante comico-didascalico volge spesso il verso all'a con sistematicità strategica nella *Commedia* appunto: « e fa fuggir le fiere e li pastori », « lo montanaro, e rimirando ammuta », « tutti tirati sono e tutti tirano ». A volte con funzione di rilievo ritmico-semantico nelle posizioni forti del verso, sul primo e sull'ultimo accento, per es.: « prése la terra, e con piene le púgna »; oppure su → clausola di doppio bisillabo rafforzata appunto dall'a: « E quale il cicognin che leva l'ala »; e molte altre soluzioni non casuali. Allittera vistosamente il Tasso: « rauco suon della tartarea tromba », « Il pietoso pastor pianse al suo pianto ». Allittera il Foscolo: « Lieta dell'aer tuo veste la Luna | di luce limpidissima i tuoi colli ». Allittera con speciale perseveranza e ambizione la poesia simbolista, a partire, *chez nous*, da Pascoli: « non piú sul pioppo picchia il pennato | piú, né l'eco piú gli risponde » (*Il ritorno delle bestie*), con intenti onomatopeici (« ci fermeremo tra il pulverulento | scalpitamento de' cavalli ansanti ») e fonosimbolici (« coi brividi brevi del vento »). O ancora: « Il ferro a voi fa d'uopo | per ganci e graffi e raspe e seghe e morse ». Allitterano, a vario titolo, un Montale (« fiotta il fosso impetuoso »; « Uno sparo | si schiaccia nell'etra vetrino »); o un Pasolini (« degli istinti, dell'estetica passione; | attratto da una vita proletaria »); e intensissimamente spesso per partito (fonico) preso un neosperimentale come Sanguineti (cfr. *Erotosonetto*, → acrostico, dove ogni verso è una scommessa di coerenza allitterante a partire dalla prima lettera in acrostico) (→ riduzione vocalica). (*gb*).

allocino → cinesica

allocutivo → deissi

allocutore/allocutario → emittente/destinatario

allocuzione

(lat. *allocutio*, < *alloqui* 'rivolgere la parola'; ingl. *address*). Denominazione dell'atto di → enunciazione attraverso cui vengono introdotti nel-

l'→ enunciato le tracce dell'allocutore (→ emittente) e dell'allocutario (destinatario). Tali tracce variano a seconda della lingua considerata ma anche a seconda degli intenti comunicativi del parlante. Infatti influiscono sulla scelta delle formule di a il grado di intimità o di formalità del discorso e le regole di deferenza proprie delle varie lingue. La scelta delle formule dipende in primo luogo dal grado di intimità che si stabilisce tra gli interlocutori. In tal senso, è caratteristico dell'interazione parentale (es. di quella tra genitori e figli) l'uso della cosiddetta a inversa. Essa consiste nel rivolgersi al proprio interlocutore (es., il padre verso il figlio) utilizzando l'espressione che sarebbe appropriata al rapporto inverso (es., il figlio verso il padre). Nel nostro esempio, la formula dell'a inversa potrebbe essere "vieni da *papà*" (invece che "vieni da me"). Le formule di a sono anche formule di cortesia. La cortesia linguistica traduce il rapporto sociale che si instaura tra gli → interlocutori, cioè le loro rispettive posizioni nella gerarchia sociale. Attraverso le formule di cortesia, tuttavia, questo rapporto è filtrato in modo che il parlante abbassa il proprio status o innalza quello dell'interlocutore. Generalmente ciò accade attraverso l'uso dei pronomi allocutivi.
Tra le formule di deferenza si possono citare: *a*) fr. *vous*, it. *voi*, dove si finge che l'interlocutore sia più di uno per accrescerne l'importanza; lo stesso dicasi del fr. *nous*, it. *noi* (plurale *maiestatis*); *b*) nel caso del plurale *modestiae* il parlante si nasconde dietro la pluralità simulata dei parlanti immaginari; *c*) infine le forme it. *ella*, *lei*, spagn. *Usted* costituiscono una simulazione di assenza dell'interlocutore: come se, a causa della sua importanza, non fosse permesso rivolgersi a lui direttamente; i casi dell'it. *loro*, ted. *Sie* e spagn. *Ustedes* rappresentano una doppia simulazione di assenza e di pluralità dell'interlocutore. (*add*).

allofono

(ingl. *allophone*, sul gr. *állos* 'altro' + *phoné* 'suono'). Termine introdotto in fonologia dalla linguistica statunitense ed usato in origine per quello che la fonologia praghese definisce → variante. L'uso prevalente, successivamente stabilizzatosi, restringe però l'accezione di a facendone un sinonimo di "variante posizionale" (anche variante contestuale o combinatoria) ed opponendolo a "variante libera". In tal senso, a di un fonema A è un suono A' foneticamente distinto dalla realizzazione canonica di A, che condivide con A un certo numero di tratti fonetici distintivi e ricorre rispetto ad esso in → distribuzione complementare, non opponendosi mai nello stesso contesto. Per es. la nasale labiodentale [ɱ] di *inverno* è in italiano un a del fonema /n/ (per convenzione grafica, un a è indicato col simbolo fonetico incluso in parentesi quadre). Si ha in questo caso allofonia *intrinseca*: a intrinseco è un a il cui scostamento fonetico rispetto alla forma canonica del fonema è direttamente riconducibile a fenomeni di → coarticolazione entro il contesto di ricorrenza; in caso contrario si ha invece un a *estrinseco*: per es. sono tali [pʰ tʰ kʰ] aspirate dell'inglese, realizzazione di /p t k/ all'inizio di sillaba, in quanto nessun fattore coarticolatorio imporrebbe la comparsa di → aspirazione in tale contesto. Lo statuto allofonico è strettamente idiolinguistico, in quanto ciò che è a di un dato fonema in una lingua può essere un fonema distinto in un'altra: per es. [ŋ] è a di /n/ in italiano (ricorre solo davanti a consonante velare, dove non ricorre [n]) ma non in inglese, dove si oppongono /n/ e /ŋ/ (per es. /'bæn/ 'bando' ~ /'bæŋ/ 'esplosione'). (*ml*).

allogeno → alloglotto

alloglotto

Come il suo corrispondente gr. *allóglossos*, usato da Erodoto con lo

stesso significato, quest'aggettivo serve propriamente per determinare un gruppo umano 'che parla un'altra lingua'. Per estensione, può giungere ad indicare, come aggettivo, « persona o cosa che in uno stesso territorio parla o documenta una lingua diversa da quella ufficiale della maggioranza » (Devoto-Oli). Si potrà perciò trovare quest'aggettivo come determinante di sostantivi quali *popolo*, *tribù*, ecc., ma anche di sostantivi che tenderebbero invece ad escludere ogni rapporto sintagmatico con il verbo *parlare*: dai "dialetti alloglotti" alle "colonie alloglotte", fino magari alle "tradizioni alloglotte" o ai "costumi alloglotti". Si usa inoltre a come sostantivo per designare colui che parla una lingua differente da quella maggioritaria e/o ufficiale ("gli alloglotti della Sicilia"). In questo senso, a può identificarsi, come spesso avviene, con *allogeno*, inteso come gruppo umano che dimora stabilmente nel territorio di uno Stato e ne possiede la cittadinanza, pur vantando origini e caratteristiche etniche diverse da quelle della maggioranza della popolazione.
Nella determinazione di ciò che è a sembrano dunque intervenire, come si può osservare, due principali correlazioni: quella tra "allogeni" e "indigeni" da un lato, e quella tra alloglotti "territorializzati" ed alloglotti "non territorializzati" dall'altro lato. Per quanto riguarda la prima correlazione si potrà osservare che non soltanto non è necessariamente vero che "allogeno" coincida con a (la maggior parte dei discendenti degli emigrati italiani negli Stati Uniti, ad es., non conosce e non ha mai conosciuto l'italiano), ma anche che possono esistere degli "alloglotti" non allogeni, come è il caso, all'interno dello Stato italiano, dei sardi, dei friulani, dei ladini, degli occitani e dei francoprovenzali. I quali hanno, tutti, sviluppato la loro storia linguistica senza aver effettuato spostamenti dalle loro sedi. Per quanto riguarda invece la seconda correlazione, osserveremo che quello della territorialità è un criterio che, pur essendo usato da taluni come metodo di riconoscimento giuridico e di tutela, crea un obbiettivo discrimine rispetto a numerosi gruppi alloglotti privi – anche perché le condizioni odierne per l'acquisizione di una territorialità da parte di un gruppo sociale o etnico sono obbiettivamente assai piú difficili che nel passato – di stabilità territoriale: si pensi, ad es., alle eteroglossie diffuse (ebrei, "nuove minoranze" costituite da magrebini o africani di colore), o a quelle nomadi (zingari). Piú utile ed operativo, oltre che meno discriminante, si rivelerà allora il criterio, adottato da Pizzorusso [1984] nell'analizzare le alloglossie in Italia, dell'"animus comunitario", cioè del sentimento dell'autonomia linguistica; anche se, in realtà, è possibile che siano dotate di un *soggettivo* animus di autonomia linguistica gruppi le cui lingue risultano magari, ad un'attenta analisi linguistica, piuttosto semplici varietà di un unico → diasistema che non effettive alloglossie. Un'ulteriore distinzione viene spesso operata dagli studiosi tra alloglossie che possono fare riferimento ad una "lingua-tetto" piú o meno dotata di prestigio, ma comunque ufficiale in uno Stato esterno a quello in cui si trovano gli alloglotti in questione (è il caso, ad es., del tedesco per i tirolesi del Sud o dello sloveno per gli slavi del Friuli e della Venezia Giulia), e lingue che invece sono prive di riferimenti a lingue-tetto, come per es. il friulano o il sardo. Ancora, si sogliono distinguere le alloglossie che costituiscono una continuazione o una "propaggine" di una situazione linguistica presente al di là del confine dello Stato (per es., gli occitani ed i francoprovenzali del Piemonte occidentale, le cui parlate non differiscono da quelle della Francia sudorientale) da quelle che invece sono circondate da ogni parte da una lingua diversa, e che perciò sono chiamate "isole" o "enclavi" linguistiche (es.: le colonie croate del Molise).

Queste ultime a loro volta possono essere chiamate "alloglossie di secondo ordine" [Francescato 1988], allorché la parlata entro la quale sono immerse è a sua volta una parlata alloglotta. (*tt*).

allografo

Nell'ambito della rappresentazione scritta – alfabetica, sillabica o ideografica – di una data lingua, e dunque all'interno del suo sistema grafematico (→ grafem(at)ica), il termine a designa, sul modello di → allofono, ogni possibile realizzazione concreta di un determinato → grafema appartenente al sistema in questione. Come è chiaro, tra a e grafema intercorre lo stesso tipo di rapporto che esiste tra allofono e → fonema: ogni grafema è infatti realizzato da una classe di allografi inventariabili o come varianti libere (denominate altresì *idiografemi*), o come varianti messe istituzionalmente a disposizione dal sistema (ed il cui impiego risponde di volta in volta alle necessità espressive dettate dalla situazione comunicativa), o ancora, qualora la loro presenza sia determinata dallo specifico contesto sintagmatico, come varianti combinatorie soggette a distribuzione complementare. Pertanto, analizzando ad es. il grafema <c> dell'italiano, se ne potranno considerare innanzitutto gli idiografemi (e cioè le diverse configurazioni assunte dalla lettera *c* nella scrittura individuale o nei caratteri a stampa), quindi l'insieme degli allografi il cui differente impiego, previsto istituzionalmente come tale dal sistema grafico, risponde *hic et nunc* a specifiche esigenze del contesto comunicativo (e dunque il carattere tondo o corsivo, maiuscolo o minuscolo, normale o grassetto della lettera *c* medesima, per un totale di otto segni reciprocamente differenziati), ed infine l'a che tende a realizzarlo – non senza numerose eccezioni – davanti al grafema <u> (ovvero la lettera *q*, come in *quale*, *quadro*, *quando*, *questo*, a che potrebbe definirsi in distribuzione complementare con *c* se non esistessero i casi di *cuoco*, *cuore*, ecc.); come es. inequivocabile di varianti combinatorie si dovranno ricordare i segni alfabetici σ e ς in quanto allografi del grafema <s> nell'ambito del sistema di scrittura proprio del greco, giacché il primo ricorre sempre e soltanto all'inizio o all'interno di parola, mentre il secondo compare costantemente ed esclusivamente alla fine. (*ev*).

allomorfo

Il termine risale alla tradizione linguistica del distribuzionalismo (→ linguistica distribuzionale) americano (Bloomfield, Harris) ad indicare le differenti realizzazioni che possono corrispondere al singolo → morfema in differenti contesti sintagmatici. Se il segmento fonologico che realizza ogni singola unità astratta del sistema morfologico è comunemente detta *morfo*, così nel participio passato dell'inglese *sailed* (< *sail* 'navigare') il segmento *-ed*, foneticamente [d], è identificabile in termini distribuzionali come un'unità indipendente dotata di forma e significato autonomi. Ma il medesimo morfema di passato è realizzato dal morfo [t] in forme verbali del tipo *caught* (< *catch* 'prendere'). Queste due unità isolabili attraverso un processo di segmentazione della parola sono definibili in termini distribuzionalisti come *allomorfi*, ossia differenti realizzazioni della stessa unità astratta, dipendenti dal contesto, e che si trovano in distribuzione complementare. Esempio analogo di realizzazione allomorfica della stessa unità morfologica è dato dall'alternanza visibile nell'opposizione sing./plur. dell'italiano *amico* /a'miko/ - *amici* /a'mitʃi/, dove all'apparente uniformità sul piano grafico corrispondono due distinte rappresentazioni fonologiche.

Il modello distribuzionalista, mutuando il concetto dalla → fonologia,

ha dato origine alla nozione di a, in quanto basato sull'idea di morfema come « classe di morfemi in distribuzione complementare » [Matthews 1973]. A partire dalla scuola postbloomfieldiana, questa terminologia si è diffusa nella linguistica moderna, che pure ne ha ormai abbandonato i presupposti teorici ed è tuttora comunemente accettata anche in correnti che professano un approccio alla morfologia in chiave sintatticista: in tale versione teorica, il componente morfologico diventa, infatti, un modulo della grammatica di una lingua contenente il lessico e le regole di formazione di parola che producono i fenomeni di → flessione e → derivazione [Aronoff 1976; Scalise 1983 e 1984]. (*sg*).

allotropo

(gr. *állos* 'altro' + *trópos* 'modo', 'di forma diversa'). Sono allotropi due parole di una lingua che, pur essendo riconducibili ad uno stesso etimo, si presentano differenziate formalmente (e spesso anche semanticamente) essendosi evolute per vie diverse. L'allotropia è spesso riconducibile a fatti di prestito (→ forestierismo): nell'it. si hanno molte coppie allotropiche (per es. *piève/plèbe*, *biscia/béstia*, *vézzo/vizio*) in cui un termine è di → tradizione diretta e l'altro è invece latinismo. In altri casi il secondo termine può essere stato preso a prestito da un'altra varietà dialettale della stessa lingua (per es. lat. *stationem* > tosc. *stazzone* 'bottega' e *stagione* con fonetismo settentrionale) o da altra lingua imparentata, come per *capo/ceffo*, dal lat. *caput* ma il secondo per il tramite dell'a. fr. *chief*, o per l'a. ingl. *shirt* 'camicia' / *skirt* 'gonna', dal germ. **skurt* 'breve', il primo per tradizione diretta (attraverso l'anglosass. *scyrte*), il secondo imprestato dall'a. nord. *skyrta*, lingua dei conquistatori danesi. Si possono creare coppie di allotropi anche all'interno della stessa varietà, senza l'intervento di prestiti, per es. quando una stessa forma presenti due sviluppi differenziati secondo il contesto prosodico. Nell'a. fr. il lat. *bonum*, *tuum*, *suum*, *quid* e alcune altre voci hanno dato origine a una forma forte (*buen*, *tuon* > *tuen*, *suon* > *suen*, *quei* > *quoi*) sotto accento principale di frase e ad una debole ricorrente invece in protonia sintattica (*bon*, *ton*, *son*, *que*). Altra fonte, più marginale, di allotropia è l'alterazione fonosimbolica (→ fonosimbolismo), per cui accanto a voci con esito fonetico regolare possono crearsi allotropi a causa di alterazioni "espressive": per es. spagn. *silbar* e *chiflar* 'fischiare', il primo regolarmente dal lat. *sibilare*, il secondo con irregolare passaggio [s] > [tʃ]. → famiglia lessicale. (*ml*).

allungamento / accorciamento

L'allungamento è un → processo fonologico che comporta l'assegnazione di un livello superiore di → quantità fonologica ad un fonema (generalmente da breve a lungo; ma nei rari sistemi con tre livelli è anche possibile il passaggio da lungo a superlungo). Il suo contrario è detto "accorciamento" (→ scempiamento). Un es. per i due fenomeni è costituito da m. ingl. *nāme* (con successiva dittongazione della vocale per → rotazione vocalica) 'nome' e *fifte* 'quinto', rispettivamente da a. ingl. *năma* e *fīfta*; il tutto determinato da un riaggiustamento della quantità in funzione della struttura sillabica (→ isocronismo sillabico). Si parla di allungamento "compensativo" quando la scomparsa di un fonema lascia traccia nell'allungamento di un fonema adiacente (generalmente, quello che precede). Ciò è accaduto, per es., in voci latine quali *nīdus* < **nisdo-*. (*pmb*).

allusione

(gr. *synémphasis*, < *synemphaino* 'significo, richiamo insieme', lat. *significatio*; gr. *hypónoia* 'supposizione, insi-

nuazione' e anche 'significato simbolico, o nascosto', < *hypó* 'sotto' + *noéo* 'penso', lat. *suspicio et figura*). Il nome moderno di questa figura rappresenta un'estensione del senso di *allusio* 'discorso scherzoso', vocabolo attestato in Arnobio e derivante dal lat. class. *alludere* 'scherzare'. Nelle lingue classiche le figure dell'a e dell'→ enfasi erano unite terminologicamente e concettualmente, avendo come carattere comune la pregnanza di significato, il dare ad intendere piú di quanto realmente si dica [Lausberg 1949]. Nella *Rhetorica ad Herennium* sono censiti cinque tipi della *significatio*, espedienti per « provocare piú congetture »: *exsuperatio* 'esagerazione', che costringe a ridimensionare il detto; *ambiguum* 'ambiguità'; *consequentia*, l'enunciazione delle conseguenze di fatti che si lasciano inferire; *abscisio* o *praecisio* 'il troncare il discorso' (→ reticenza); *similitudo* 'analogia', che permette di indovinare a che cosa si alluda. L'a viene generalmente definita come il dire una cosa con l'intenzione di farne intendere un'altra [Morier 1981[3]], accennando in maniera velata o insinuante a chi (o a ciò che) non si vuole nominare apertamente. Come la reticenza, l'a instaura fra parlante e ascoltatore, fra scrittore e lettore, una sorta di complicità per smascherare il non detto. Il significato etimologico di 'gioco, scherzo' riguarda solo uno, e nemmeno il principale, degli intenti con cui la figura può essere prodotta. Morier ne elenca otto specie e parecchie sottospecie, fondandosi sui gradi del rapporto allusivo. In realtà, questa figura ha una fenomenologia altrettanto varia quanto è quella delle situazioni e dei tipi di discorso in cui può presentarsi, e degli oggetti ai quali si applica. Legata quant'altre mai a fattori contestuali, quando questi si perdano può diventare indecifrabile o essere interpretata solo con ricostruzioni storico-filologiche (esempi celebri nella *Divina Commedia*). B. Gracián (*Agudeza y arte de ingenio*, 1648), per smentire chi pretendeva che l'a in se stessa non fosse una figura (« un concetto », secondo le teorie secentiste), a meno che non includesse un qualche altro espediente retorico (o « acutezza »), citava frasi nelle quali l'unico artificio era appunto un'a: per es., il detto di Nerone in lode dei funghi: « Alla fin fine è un cibo degli dèi », coll'implicito richiamo al fungo avvelenato che aveva causato la morte, e quindi la deificazione, di Claudio. Pur non essendo affatto esclusiva della letteratura, l'a è immagine e specchio della letterarietà, in quanto convoglia la densità semantica, la vaghezza, l'apertura a interpretazioni diverse, la polisemia, ecc., che sono costituzionali al testo letterario. È allusivo il riuso di temi (→ *tópos*) e di modi espressivi della tradizione poetica, specialmente se vengono sottoposti a parodia, o rappresentano un salto intenzionale dall'uno all'altro livello di stile. La prerogativa di rendere manifesta una cosa senza dirla o dicendone un'altra al suo posto è condizione favorevole alla satira, alla malignità, al sarcasmo e all'→ ironia. (*bmg*).

alterazione

Processo morfologico derivativo che produce modificazioni formali sulla → base con l'aggiunta di uno o piú suffissi, che precisano la sfera semantica connotativa espressa dalla base. Appartengono alla categoria dei processi di a le forme derivate di verbi iterativi, incoativi, intensivi, che potenziano la semantica della base, ma non ne intaccano la sfera denotativa (lat. *dico* 'dico' > *dictito* 'vado dicendo', *rubeo* 'sono rosso' > *rubesco* 'arrossisco', ecc.) ed anche gli accrescitivi e i diminutivi nel sistema nominale (it. *furbo* > *furbacchione*). Gli alterati in un sistema linguistico sono, pertanto, quei derivati che non hanno subito trasformazioni categoriali a seguito del processo di derivazione: con l'a la categoria lessicale della base resta

sempre immutata (nome > nome, agg. > agg., ecc.). Questo è il tratto distintivo che permette di separare sul piano teorico l'**a** dalla derivazione tramite suffissi, che possono, invece, provocare il cambiamento della categoria della base (→ affissazione).

L'**a** è considerata dagli storici della lingua come uno dei processi più caratteristici dell'italiano, poiché molto spesso la possibilità di esprimere sfumature connotative è riservata alla creazione di forme alterate, laddove altre lingue ricorrono a soluzioni perifrastiche: cfr. it. *cane* > *cagnolino/canino*, *cagnetto* di contro all'ingl. *small dog* ed al fr. *petit chien* [Serianni 1988]. I numerosi suffissi alterativi presenti in italiano contengono sempre una sfumatura affettiva, il cui valore intrinseco può essere modificato dal contesto di impiego: così il suffisso *-uccio* produce un alterato con valore positivo in *tesoruccio* (< *tesoro*), mentre il medesimo suffisso reca con sé una chiara connotazione dispregiativa in forme come *impieguccio*. L'**a** è iterabile attraverso l'aggiunta di più suffissi (cfr. it. *omaccione* dalla base *uomo* + *-accio* ed *-one*), secondo un ordine di successione che dovrà essere di volta in volta precisato in merito ai singoli suffissi implicati nel processo. I suffissi possono anche essere cumulati, per dare origine a forme come il *casucciaccia* del Giusti (< *casa* + *-uccia* + *-accia*). Parimenti, le basi lessicali sottoponibili a processi di **a** selezionano i suffissi alterativi, secondo modalità sintattiche e semantiche che offrono ampia materia di studio a quanti si occupano di morfologia lessicale dell'italiano [cfr. Scalise 1983]. Così, per es., *maschio* > *maschietto* ma non **maschiuccio*, e *femmina* > *femminuccia* ma non **femminetta*.

Per quanto si possa affermare che l'**a** è un processo morfologico produttivo nell'italiano odierno, esistono alterati ormai lessicalizzati (→ lessicalizzazione) come forme primarie: *pagliaccetto*, *camerino*, *rosone*, ecc. per le quali il legame etimologico con le rispettive basi è ormai perso nella coscienza viva del parlante nativo, se non viene recuperato per via colta. Queste parole, alterati in origine, sono ormai da considerare come voci primarie del lessico in un'analisi sincronica dell'italiano. (*sg*).

alternanza

Sostituzione di un → fonema con altro fonema, con un gruppo di fonemi o con → zero nello stesso morfema in condizioni determinate morfologicamente. Si ha ad es. **a** fra /r/ e /s/ nel lat. *gero/gestus*; /t/ finale dell'ingl. *president* alterna con /s/ in *presidency* e con /ʃ/ in *presidential* ([ˌprezɪˈdenʃəl]). Ciascuno dei fonemi partecipanti ad un'**a** si dice "alternante". Della differenziazione fra alternanti è in genere responsabile un mutamento fonetico (per /r/ ~ /s/ in latino il → rotacismo) che ha prodotto la → fonologizzazione di foni precedentemente in variazione allofonica (→ allofono); si noti che all'allofonia si riserva il termine di "variazione", opposto ad **a** anche se, con uso meno rigoroso, ricorre anche la dizione di "**a** allofonica". Per es. in it. /tʃ/, che è fonema distinto da /k/ (cfr. l'opposizione fra *chi* e *ci*), alterna con esso in *amico/amici*, *cieco/cecità*, ecc.: in origine si aveva qui variazione allofonica e dall'allofono [kʲ] palatalizzato davanti a [i] si è poi sviluppato l'alternante /tʃ/. La variazione allofonica è condizionata foneticamente, l'**a** morfologicamente, ma derivando questa da quella in diacronia la distinzione tra i due tipi di condizionamento è spesso sfumata: in casi come *amico/amici* l'**a** mantiene una plausibilità fonetica (l'alternante palatale ricorre davanti al suffisso di plurale /i/, costituito da vocale palatale). Gli alternanti condividono un'origine diacronica comune; quando ciò si osserva per serie di fonemi in lingue diverse geneticamente connesse si parla non di **a** ma di "corrispondenza" (cfr. la corri-

spondenza /t/ – /ts/ fra ingl. *ten, tide* e ted. *zehn, Zeit*). Il concetto di a, elaborato principalmente dal fonologo polacco J. Baudouin de Courtenay [1894] ed accolto dalla scuola praghese, è legato alla linguistica strutturale. La → fonologia generativa, in accordo con la propria concezione dinamico-processuale, descrive ugualmente con regole fonologiche tanto l'a quanto la variazione. (*ml*).

altezza tonale

Attributo percettivo del suono, identificabile musicalmente con i toni e i semitoni, costituisce il rilievo psicoacustico della sua frequenza fondamentale (→ frequenza 1). Il giudizio su un suono, per la sensazione da esso indotta sul sistema uditivo, può essere considerato come una risposta psichica graduata su una scala di altezza che va dal grave all'acuto. Tale altezza soggettiva, detta a t, è legata oltre che alla frequenza del tono anche alle variazioni della sua intensità per i toni inferiori ai 1000 Hz (dove la sensazione di altezza diminuisce con l'aumentare dell'intensità) e superiori ai 3000 Hz (dove la sensazione di altezza cresce con l'aumentare dell'intensità). (*ff*).

alto/basso

In fonetica, termini usati per definire l'articolazione dei → vocoidi in relazione al grado di elevazione della massa della lingua. In italiano sono alte le vocali /i/ e /u/, è bassa la /a/, mentre /e/, /o/ ed /ɛ/, /ɔ/ sono rispettivamente medio-alte e medio-basse. Si usano anche i termini sinonimi di → aperto/chiuso (→ grado di apertura). In fonologia, [± alto] e [± basso] sono → tratti distintivi binari del sistema chomskyano, utilizzati per l'analisi non solo dei sistemi vocalici ma anche dei sistemi consonantici: è [+ alto] un suono la cui produzione comporta innalzamento della lingua al di sopra della posizione neutra, è [– alto] un suono la cui produzione non comporta tale innalzamento; è [+ basso] un suono la cui produzione comporta abbassamento della lingua al di sotto della posizione neutra, è [– basso] un suono la cui produzione non comporta tale abbassamento. Per il sistema vocalico italiano si ha quindi: /i/, /u/ [+ alto, – basso]; /e/, /o/ [– alto, – basso]; /ɛ/, /ɔ/, /a/ [– alto, + basso]. In riferimento ai sistemi consonantici, i due tratti sono usati per l'analisi di articolazioni sia primarie che secondarie. Nei → luoghi di articolazione definiti dalla posizione della massa della lingua, sono analizzate come [+ alto, – basso] palatoalveolari e velari, come [– alto, – basso] le uvulari e come [– alto, + basso] faringali e laringali. Per i luoghi piú avanzati, la massa della lingua non concorre a definire l'articolazione primaria. Labiali e dentali (alveolari) sono quindi [– alto, – basso], ma possono assumere una specificazione positiva per uno dei due valori in presenza di un'articolazione secondaria: consonanti velarizzate o palatalizzate (per es. /tʲ/ palatalizzata nel russo /ˈtʲotʲa/ 'zia') sono [+ alto, – basso]; consonanti faringalizzate (per es. /ṭ/ nell'arabo /ˈṭaijib/ 'buono') sono invece [– alto, + basso]. L'utilizzo dei tratti a/b anche per le consonanti consente un'analisi piú economica delle articolazioni secondarie. Nel sistema jakobsoniano una consonante palatalizzata per effetto di una /i/ adiacente – vocale la cui altezza è caratterizzata in termini acustici col tratto [+ diffuso] – acquisisce il tratto [+ diesizzato]. Nel sistema chomskyano la palatalizzazione risulta invece come l'acquisizione da parte della consonante della specificazione [+ alto] in presenza di una vocale [+ alta]. (*ml*).

alveolare

In fonetica, suono prodotto con ostruzione totale o parziale del canale fonatorio localizzata agli alveoli

dei denti superiori. In italiano hanno di norma realizzazione a [r], [l], [n]. Mentre le occlusive [t], [d] sono in italiano → dentali, le corrispondenti occlusive ad es. nell'inglese hanno carattere spiccatamente a, essendo articolate in posizione sensibilmente più arretrata che le nostre. L'articolatore attivo coinvolto è la lingua nella sua parte anteriore: a seconda che il contatto con gli alveoli interessi la sola punta o anche la corona della lingua, si possono distinguere suoni *apicoalveolari* e *laminoalveolari*. (*ml*).

alveopalatale

In fonetica, suono prodotto con ostruzione totale o parziale del canale fonatorio localizzata in una regione compresa fra gli alveoli dei denti superiori ed il palato duro. L'uso ufficiale dell'→ IPA oppone a a *palatoalveolare*, utilizzando quest'ultimo termine per suoni come gli italiani [ʃ tʃ dʒ] in *scena*, *cena*, *gente*, articolati con avvicinamento (o contatto) della punta/lamina della lingua agli alveoli dei denti superiori e contemporaneamente con avvicinamento (o contatto) del predorso ai lati del palato; e utilizzando d'altro canto a per le consonanti come [ɕ tɕ] ricorrenti ad es. nel cinese (*xi* 'teatro' [ɕi], *ji* 'ricordare' [tɕi]), realizzate con avvicinamento (o contatto) di corona/predorso della lingua alla regione fra alveoli e palato duro (le quali si possono quindi altrimenti definire *laminopalatali*). È però anche diffuso l'utilizzo del termine a a designare [(t)ʃ] e [(d)ʒ] [cfr. Canepari 1979]; vi sono anche autori che impiegano i due termini come sinonimi, sempre in riferimento a [(t)ʃ] e [(d)ʒ]. L'uso tradizionale in linguistica romanza e in dialettologia italiana non contempla nessuno dei due termini, venendo denominate le due classi di suoni sopra distinte rispettivamente mediopalatali schiacciate (o palatali *tout court*) ([(t) ʃ]) e prepalatali ([(t)ɕ]). (*ml*).

amanuense → copia - copista

ambigenere

Il termine è radicato nella tradizione linguistica italiana (in quella anglosassone si parla piuttosto di *double gender nouns*) e designa quel particolare gruppo di nomi che non appartengono ad una sola classe rispetto alla categoria del → genere. L'italiano offre esempi di nomi a, che selezionano un diverso tratto (masch. o femm.) al variare del → numero: ne sono esempi noti sostantivi come *l(o) uovo/le uova*, *l(a) eco/gli echi*, ecc. Caso parzialmente diverso, ma comunque inseribile sotto la medesima definizione di a, è quello dei cosiddetti *common gender nouns*, ossia quei nomi che possono cambiare genere in base a motivazioni di ordine semantico o pragmatico: ancora dall'italiano possiamo trarre alcuni esempi indicativi come *il giudice/la giudice*, *il pediatra/la pediatra*, ecc. Questi nomi producono una variazione di accordo negli elementi nominali variabili che ad essi si associano sintatticamente nei sintagmi nominali e nella frase: *il/la pediatra di mio figlio è molto bravo/a*. Sempre all'interno di sistemi linguistici che sfruttano la distinzione di genere come categoria scoperta sul piano semantico e morfologico, la variazione di genere può diventare un utile strumento di creazione lessicale: ciò avviene per l'italiano *il fine/la fine*, *il suolo/la suola*, *il collo/la colla*, ecc., dove i due membri della coppia possono essere uniti da un legame di natura lessicale (primi due es. citati), oppure del tutto indipendenti (come nell'ultimo es. citato). (*sg*).

ambiguità

La proprietà di esprimere più di un significato. Si distingue tra a lessicale e strutturale. Si hanno più tipi di a lessicale (codificata nel → componente lessicale della grammatica):
a) una parola con la stessa categoria

sintattica può avere piú di un significato: ad es., il nome *tavola* nel sintagma nominale *una tavola antica* può essere interpretato come 'parte del mobilio' o come 'stampa';
b) una parola è specificata per piú di una categoria sintattica. Nell'es. "La vecchia porta la sbarra", ogni parola, a parte la prima, può essere categorizzata in due modi diversi (ad es. *porta* può essere un verbo, oppure un nome). L'a lessicale ha in questo caso conseguenze strutturali, nel senso che ad ogni scelta categoriale corrisponde una diversa → rappresentazione sintattica; utilizzando la notazione in → parentesi, le due interpretazioni della frase sopra si possono visualizzare come segue: "[La vecchia] [porta [la sbarra]]" / "[La vecchia porta] [la sbarra]";
c) l'a lessicale può dipendere, inoltre, dalla particolare realizzazione della struttura argomentale di una → testa lessicale (→ X-barra). Ad es., in un sintagma nominale come "La descrizione di Gianni", il complemento (*Gianni*) del nome *descrizione* può essere interpretato o come colui che descrive (Agente) o come l'oggetto descritto (Tema): anche in questo caso, si avrà una diversa rappresentazione sintattica: nella struttura ad → albero, i due complementi occupano posizioni diverse.
Si ha invece a strutturale quando le diverse rappresentazioni sintattiche di una frase dipendono esclusivamente da fattori strutturali:
a) una sequenza lineare come "Vecchi libri e quaderni" può essere segmentata in modo tale che l'aggettivo *vecchi* modifichi solamente *libri*, oppure *libri e quaderni*; la diversa organizzazione in → costituenti si può esprimere nel modo seguente: "[Vecchi libri] e quaderni" / "Vecchi [libri e quaderni]";
b) nella concezione che l'→ indice referenziale sia parte integrante della struttura sintattica, anche la diversa indicizzazione cui può essere sottoposto un pronome darà luogo ad ambiguità strutturale: "Gianni, ha detto che lo$_{i/j}$ hanno promosso" (→ legamento);
c) nel componente di → forma logica, l'a strutturale concerne l'interpretazione reciproca dei → quantificatori (ad es. "Due studenti hanno parlato con tre professori": 'gli studenti hanno parlato con piú di tre professori, al massimo sei – cioè tre ciascuno degli studenti', oppure 'ciascuno degli studenti ha parlato con almeno uno dei professori') e della → negazione e di un quantificatore (ad es. "Non ho comprato molti mobili": 'ho comprato pochi mobili', oppure 'ci sono molti mobili che non ho comprato'): le diverse interpretazioni, corrispondenti ad una diversa portata del quantificatore, si ottengono tramite la sua → aggiunzione a → proiezioni massimali diverse della struttura ad albero (→ sollevamento). (*ac*).

ambisillabico

Termine della recente teoria fonologica, indicante che un dato elemento fonematico appartiene simultaneamente a due sillabe adiacenti. L'esempio piú tipico è rappresentato dalle → geminate, che possono essere concepite come un'unica entità a livello di articolazione, collocata però a cavallo tra due sillabe, ed associata a due unità consonantiche dello "scheletro" fonematico (→ fonologia autosegmentale); ciò permette di render conto della loro maggior durata. Ma la maggior durata non è un requisito indispensabile: anche la /m/ di ingl. *lemon* può essere concepita come a, in quanto il timbro della vocale immediatamente precedente ([ɛ]) non ricorre mai in fine di parola in inglese, e pertanto si ritiene comunemente che non possa neppure ricorrere in fine di → sillaba. D'altra parte, sarebbe inaccettabile, per la maggior parte delle teorie della sillabazione, assegnare recisamente la consonante in questione alla prima sillaba. L'ambisillabicità permette di aggirare l'ostacolo. (*pmb*).

amebeo

Nella metrica greca e latina è un → piede formato di due sillabe lunghe piú due brevi e un'altra lunga (— — ⏑ ⏑ —). Altra cosa è il canto a: canto eseguito da due personaggi che si rispondono vicendevolmente (→ epicedio). (*gb*).

amplificazione

(lat. *amplificatio* o *exaggeratio*; gr. *aúxesis*, < *auxáno* 'accresco'). È l'insieme dei procedimenti, e dei corrispettivi effetti retorici, che consistono nel dilatare in ampiezza e intensità sia la materia di un discorso (dati, argomenti, opinioni, ecc.) sia l'espressione. Secondo i retori antichi, incentivi e risultati dell'a erano l'arricchimento delle idee e l'intensificarsi delle emozioni; i mezzi si ricercavano nei settori dell'→ *inventio* (in particolare nell'uso dei "luoghi comuni" o *tópoi*), della → *dispositio* e della → *elocutio* (impiego di tropi e figure "di parola" e "di pensiero"). Quattro erano i tipi (*genera*) dell'a [cfr. Lausberg 1949 e 1973[2]]: l'*incrementum*, cioè l'accrescimento graduale o sviluppo della materia. A questo aspetto si collega l'esercizio scolastico dello "svolgimento di un tema" (in fr. *amplification*, in ingl. *amplification*); la *comparatio* o confronto tra il proprio argomento e un altro analogo per mostrare quanto il primo sopravanzi il secondo; la *ratiocinatio*, con cui si fa dedurre, senza descriverla, la grandezza dell'oggetto di cui si tratta; la *congeries* (→ accumulazione). I → tropi dedicati all'a sono l'→ enfasi, l'→ iperbole, la → litote, la → perifrasi. I procedimenti amplificanti sono l'→ accumulazione e la → ripetizione, attuate negli schemi che vanno sotto il nome delle rispettive figure. L'a e il suo opposto, che è l'attenuazione o riduzione (lat. *minutio*; gr. *meíosis*) rappresentano i poli ideali dell'attività retorica [Ravazzoli 1991]; l'uno o l'altro di questi due esiti può essere ottenuto con una stessa figura (per es. con la litote). Come dispositivo della comunicazione letteraria dall'antichità ad oggi l'a è ornamento e sigillo di stile (si pensi all'asianesimo e al barocco); strumento per la mozione degli affetti nell'eloquenza civile e religiosa, si identifica idealmente con l'abbondanza di efficacia persuasiva. (*bmg*).

anacoluto

(gr. *anakólutbon* [*schêma*] 'privo di un seguito', quello logicamente previsto dal lineare susseguirsi degli elementi nel discorso). Procedura sintattica che una grammatica valutativa e prescrittiva qualifica come "scorretto": infrange infatti un pensiero già riportato, mediante l'intromissione di un altro pensiero sintatticamente sconnesso con il precedente. Lausberg [1949], in base a questo principio, rileva la sua contiguità con la figura della → reticenza o aposiopesi, che se ne distingue per la sua marcatezza sintattica.

L'a viene spesso impiegato nel linguaggio colloquiale, ed è anche ammesso in testi letterari per ritrarre mimeticamente il parlato, o a fini espressionistici. Numerosi i costrutti anacolutici presenti nei *Promessi sposi*, come ad es. «Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto». La moderna → linguistica testuale [cfr. Serianni 1988] ha sottolineato la relatività estrema del concetto di norma canonica e codificata riguardo ai fenomeni linguistici, che, in quanto storici, sono destinati a mutare nel tempo. A ciò si aggiunga la considerazione che ogni registro linguistico (familiare, formale, ecc.) prevede i propri impieghi, i propri stilemi; all'interno del campo del discorso, sarebbe pertanto arbitrario discriminare alcune manifestazioni e sancire la correttezza di altre. È perciò possibile ridefinire lo statuto del cosiddetto "tema sospeso" (nell'antichità l'a era infatti noto come *nominativus pendens*), a motivo della sua

indipendenza sintattica, e quindi "assolutezza" dal resto (→ nominativo assoluto). In linguistica si adotta per esso il termine di "costrutto marcato". La nuova definizione riscatta dall'accusa di mera irregolarità un costrutto che, pur caratterizzato dall'artificio nella disposizione, resta tuttavia coerente. Nell'a infatti la mancata → coesione non pregiudica la → coerenza testuale, categoria più essenziale della prima ai fini dell'efficienza comunicativa, perché investe più profondamente unità e continuità del significato di un testo. (*lb*).

anacreontica/-o

Nella metrica classica anacreontici sono versi tipici della lirica da cui prendono il nome: quello di Anacreonte, poeta del VI sec. a. C. Per es., il dimetro ionico *a minore* in una delle sue forme: ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́. Anacreontiche sono chiamate, poi, nella metrica della poesia francese e italiana, odi brevi e canzonette che si ispirano per stile (cantabile) e temi (conviviali e amorosi, ma sempre con leggerezza) alle *Anacreontee*, componimenti d'età greco-romana, pubblicati in Francia nel 1544 e indebitamente attribuiti al medesimo Anacreonte. Si può considerare sinonimo di → ode-canzonetta o → canzonetta a o canzonetta melica (perché destinata al canto). E s'intende primamente l'ode-canzonetta che G. Chiabrera sviluppò su stimolo e qualche modello della contemporanea produzione francese di Ronsard e la Pléiade, assestando così uno dei più duri colpi al sistema metrico dantesco-petrarchesco e alla sua compatta tenuta fino al Cinquecento. Le strofe sono preferibilmente di struttura semplice e i versi brevi, e se si presenta un → endecasillabo andrà subito accompagnato con un verso corto; misure: tutte, comprese senza limitazioni le parisillabiche (dunque ben maggiori libertà rispetto alla → canzone e alla canzone-ode, di cui non possiede le articolazioni interne istituzionali). L'esito più noto è l'esastico su schema di Ronsard (*Odes*) $a_8a_4b_8c_8c_4b_8$: « O begli occhi, o pupillette | che brunette | dentro un latte puro puro | m'ancidete a tutte l'ore: | con splendore | d'un bel guardo scuro scuro » (G. Chiabrera, *Canzonette amorose*), con varianti $a_5a_5b_7c_5c_5b_7$ e $a_4a_4b_8c_4c_4b_8$. Ma Chiabrera impiega anche senari piani (es.: aabccb), settenari piani accoppiati (es.: aabbcc) un po' come i → *couplets* francesi e con ripercussione ritmica che ricorda il → *rondeau*; settenari sdruccioli non rimati alternati a settenari tronchi rimati a due a due, dove gli sdruccioli creano quel che si dice, con un termine un po' equivoco, una rima ritmica (*scorgeano*: *fiorivano*), cioè una rima sdrucciola in cui comunque non conta – e manca in effetti – una corrispondenza omofonica perfetta, ma in cui l'eccezionalità del ritmo sdrucciolo è elevata a equivalente della rima, a conferma della forte esposizione ritmica che la canzonetta chiabreriana aspira a realizzare: « In van lusinghimi, | in van minaccimi, | figlio di Venere: | quel giogo impostomi | dolce e spiacevole, | io più non vo' » (*Canzonette amorose*, strofe esastiche di cinque quinari sdruccioli e un quinario finale tronco che rima con i successivi quinari delle altre strofe, *vo'* : *no* : *cercherò*, ecc. [cfr. Bertone 1991]). Grande lo sviluppo della canzonetta per tutto il Seicento, con selezioni e modificazioni, fino all'Ottocento che la volgerà a forme nuove. Frugoni coltivò in ispecie una delle sue possibilità peculiari: le strofette accoppiate, collegate tra loro da una o più rime, per es. abbc + addc, dove a è piano e senza rima, c tronco con rima e le misure son senarie, ottonarie, più frequentemente settenarie [cfr. Elwert 1973]. Metastasio rende più prevedibile la successione delle rime nello schema generale vincolato dalla prima rima e dall'ultima tronca: abbc + addc, dove c è tronco (« Grazie agl'inganni tuoi, | al fin respiro, o Nice, | al fin d'un infelice | ebber gli dei pietà: | sento da' lacci

suoi, | sento che l'alma è sciolta; | non sogno questa volta | non sogno libertà ». → aria; epitalamio. (*gb*).

anacrusi

(gr. *anákrusis* 'conduzione all'indietro'). Nella metrica greca e latina è la sillaba anticipata, ovvero aggiunta, che si trova davanti alla prima → arsi d'una serie ritmica; parallelamente nella musica a è la nota o le note che precedono la prima battuta completa. In area classica probabilmente il termine aveva solamente valore musicale e non metrico (→ esametro). In generale, s'intende la sillaba o le sillabe atone fuori della serie ritmica, aggregate all'inizio di un → verso, prima dunque dell'accento. Si dice *propria* o *regolare* nei versi di tipo ascendente, cioè giambico e anapestico (→ anapesto; giambo), come il quinario e il decasillabo. Es.: « Dilongato mi son da la via » (Jacopone), che è un decasillabo, dove le sillabe *Dilon-* sono da considerare fuori battuta, ma l'aggiunta fa parte della sequenza ritmica (anapestica): (⏑ ⏑) ∠, ⏑ ⏑ ∠, ⏑ ⏑ ∠, ⏑. Si dice *irregolare* o, meglio, *mobile* quando si aggrega a versi di ritmo discendente, cioè trocaico o dattilico (quadrisillabo e → ottonario; → dattilo; trocheo). In quest'ultimo caso il ritmo muta. Es.: in una poesia giullaresca con base ottonaria si può trovare un verso eccedente (→ anisosillabismo) come « (co)sí m'andava l'altra dia » con cui il ritmo dell'ottonario trocaico (∠ ⏑ ∠ ⏑ ∠ ⏑ ∠ ⏑) diviene ritmo di novenario giambico (⏑ ∠ ⏑ ∠ ⏑ ∠ ⏑ ∠ ⏑); ma la sillaba *co-* viene considerata fuori battuta, mascherata probabilmente dalla musica e dal canto. Idem, per lo piú, nell'ottonario-novenario di Jacopone a base ottonaria: il novenario con accento di 4ª corrisponde all'ottonario con accento di 3ª con una sillaba in piú antecedente l'accento (= a) [cfr. Contini 1960; Spongano 1966; Di Girolamo 1976]. (*gb*).

anadiplosi

(gr. *anadíplosis* 'reduplicazione'; *epanastrophé* 'ritorno'; lat. *reduplicatio*, oltre al grecismo *anadiplosis*). È la ripetizione di uno o piú elementi terminali di un segmento di discorso all'inizio del segmento successivo (schema: ...*a* | *a*...): « È *il vento*, | *il vento* che fa musiche bizzarre » (V. Sereni, *Diario d'Algeria*). Uno o piú elementi (sintagmi o intere frasi) possono essere interposti ai due membri ripetuti: «È *un uomo* semplice, *un uomo* di grande dirittura morale »; « Le precedenti considerazioni indicano *una via* per tracciare la caratteristica esterna della dinamo, *via* che non è per solito la piú conveniente ». Quanto piú lunga è l'interposizione tanto piú l'a diventa necessaria per evitare possibili ambiguità di senso e per far comprendere a quale elemento del primo segmento vadano riferite le determinazioni contenute nel secondo. Come altre forme di → ripetizione e come il ricorso a sinonimi (→ sinonimia), l'a serve a colmare la distanza tra un antecedente e la sua ripresa (→ anafora/catafora). È uno degli schemi ripetitivi piú frequenti in ogni tipo di testo, dal meno al piú formale, con presenze rilevanti in scritture di una certa complessità: « Sono, per es., i concetti *di legge* e *di colpa* quelli che Kafka propone in una prospettiva inquietante, angosciosa. *Una legge* non espressa, imposta da un potere capriccioso, onnipresente e sfuggente; *una colpa* non prodotta da atti precisi, da violazioni a norme del resto inesistenti: *colpa* che pure le vittime della legge *riconoscono*, e *riconoscono* inespiabile » [Segre 1978]. Per quanto riguarda la progressione del discorso, l'a è una ripresa che mette a tema (→ tema/rema) del secondo enunciato un elemento del primo. Fattore di → amplificazione, l'a agisce come rinforzo tematico e ritmico: « et vidimus *gloriam* eius, *gloriam* quasi unigeniti a patre, plenum gratiae et veritatis » (*Giovanni*, 1, 14); adibita a fini argomentativi può servi-

re ad imprimere, con l'insistenza, un'idea già formulata. (*bmg*).

anafonesi

Termine coniato con materiale greco (*ana-* 'contro', *phónesis* 'suono'), impiegato da A. Castellani per indicare un mutamento fonetico prodottosi in fiorentino (e in toscano occidentale) e dunque riflesso nell'italiano standard. Per tale mutamento le vocali protoromanze /e/ e /o/ (rispettivamente da lat. *ĭ ē* e *ŭ ō*), contro l'esito atteso, si sviluppano in /i/ e /u/ in sillaba chiusa se seguite da determinate consonanti o nessi consonantici. Il fenomeno ha portata più ampia per /e/, che s'innalza davanti alle palatali /ʎ:/ < -LJ- /ɲ:/ < -NJ- (ad es. *ciglio*, *consiglio*, *famiglia*, *miglio*, e *macigno*, *matrigna*, *ordigno*, *tigna*) ed anche davanti alla nasale velare [ŋ]: *dipingo*, *lingua*, *ringhia*, *vinco*, ecc. Per /o/ l'innalzamento si ha solo davanti a [ŋ]: ad es. *giunco*, *tinca*, *fungo*, *giungo*, *pungo*, *unghia*. Va qui anche *lungo*, che presuppone un **longo* per il classico LONGUS, e *giunco* (anche se nella sequenza *-oŋk-* l'a soffre numerose eccezioni: *carbonchio*, *ronca*, *tronco*, ecc.). (*ml*).

anafora

(gr. *anaphorá* 'riferimento', 'ripetizione', < *aná* 'indietro', 'di nuovo' + *phéro* 'porto', *epibolé* 'ornamento', < *epí* 'sopra' + *bállo* 'metto'; lat. *anaphora*, *relatum*, *relatio* 'riferimento' e *repetitio* 'ripetizione'). Il senso di 'riferimento, relazione' si riscontra nella qualifica di *anaforico* 'che riporta indietro' attribuita da Apollonio Discolo (sec. II a.C.) alle funzioni dell'articolo determinativo e dei pronomi di 3ª persona (→ anafora/catafora). Il senso di 'ripetizione' è invece proprio dell'a (o *iterazione*) come figura retorica, che consiste nella ripetizione di una o più parole all'inizio di membri (o segmenti) successivi di un discorso, secondo il modello: *a*... | *a*... | *a*...: « *Figlio*, l'alma t'è 'scita, | *figlio* de la smarrita, | *figlio* de la sparita, | *figlio* attossecato » (Jacopone da Todi, *Laude*, XCIII); « Una voce *senza* tregua, *senza* ritmo, *senza* mutamento, *senza* inizio, *senza* conclusione... » (G. Manganelli, *Rumori o voci*); « *Erano le donne* che avevano conservato le lettere, *erano le donne* le mie interlocutrici più preziose [...] *Parlavano* le donne de "L'ultimo fronte", *parlavano* da protagoniste » (N. Revelli, *L'anello forte*). Figura dell'insistenza, l'a è la struttura-modello della → ripetizione, come mostra lo stesso nome latino *repetitio*, tradotto nella nomenclatura retorica italiana con *iterazione*. I membri ripetuti possono essere repliche integrali ("copie"), o contenere variazioni da → poliptoto, → paronomasia, → sinonimia. Un'a può trovarsi conglobata con una → *climax*, o essere il proseguimento di una → anadiplosi; può combinarsi con un'epifora nello schema della simploche o *complexio* (→ epifora). Qualsiasi elemento linguistico può essere ripetuto anaforicamente; quando si tratta di una congiunzione coordinativa, si ha un polisindeto: « E ripensò le mobili | tende, *e* i percossi valli, | *e* il lampo de' manipoli | *e* l'onda dei cavalli | *e* il concitato imperio | *e* il celere ubbidir » (Manzoni, *Il Cinque Maggio*). (*bmg*).

anafora/catafora

Relazione tra un'espressione linguistica detta appunto a e un'altra che la precede e ne determina il → riferimento, detta → antecedente. Quando l'espressione anaforica anticipa quella che ne determina il riferimento si parla di c, come nell'es. "Te lo ripeto: non è colpevole", in cui *lo* è una c di *non è colpevole*. L'a può essere costituita da → ellissi, da pronomi ("Gianna è arrivata? No, non la vedo"; *Gianna* è l'antecedente, *la* è la ripresa anaforica) o da altre → proforme o da sintagmi nominali definiti in cui il nome può essere una ripetizione

dell'antecedente, un sinonimo (→ sinonimia), un iperonimo (→ iperonimia/iponimia), un meronimo (→ meronimia), un derivato (→ derivazione), una parola che ha qualche rapporto di tipo lessicale o semantico con l'antecedente (→ coesione). Molto spesso fra a e antecedente c'è → coreferenza, ossia l'a si riferisce a ciò a cui si riferisce l'antecedente, ma la coreferenza è solo una forma particolare di ciò che Halliday e Hasan [1976] chiamano *cointerpretazione*, cioè il fatto che l'interpretazione della ripresa anaforica dipende in vari modi dall'antecedente. Si ha cointerpretazione quando la ripresa è fatta con meronimi o derivati o con pronomi pigri, cioè pronomi che sostituiscono espressioni identiche agli antecedenti ma non coreferenti, come nell'es. "Il candidato con una bella famiglia ha ricevuto più voti di quello scapolo", in cui *quello* sta per un sintagma nominale *il candidato* che non si riferisce allo stesso candidato menzionato dall'antecedente.

Per essere certi che vi sia relazione tra l'a e l'antecedente è necessario prendere in considerazione anche i predicati che introducono l'antecedente sintagma nominale indefinito e i predicati che hanno sintagmi nominali definiti come soggetti. Ad es., come ha fatto notare Karttunen [1969a], l'antecedente non instaura un → referente testuale, cioè qualcosa a cui si può rinviare nel seguito del testo, quando è introdotto da verbi implicativi negati (*riuscire*, *ricordare*, *osare*, ecc.) o da verbi non-fattivi (*dubitare*, *credere*, *fingere*, *simulare*, ecc.). Quella che sembra una ripresa con sintagma nominale definito e lessema ripetuto può avere un predicato che riguarda la classe e rivelarsi quindi non coreferente e molto debolmente coesiva [cfr. Conte 1980], come nell'esempio "Karpov mosse un alfiere. L'alfiere è un pezzo che si muove in diagonale. Fu una mossa infelice perché spostando l'alfiere favorì la vittoria dell'avversario", in cui solo la seconda occorrenza di *l'alfiere* è ripresa anaforica, mentre la prima ha un predicato al presente atemporale e si riferisce alla classe che comprende tutti i pezzi degli scacchi detti "alfiere". Quando più anafore in un testo si rifanno allo stesso antecedente, si forma una *catena anaforica* e l'antecedente è detto *capocatena*. Già nel II sec. d.C. il grammatico greco Apollonio Discolo parla di a come fenomeno sintattico-grammaticale e distingue i pronomi anaforici, « che rinviano a segmenti del discorso », dai deittici « che rinviano ad oggetti » (→ deissi). Nella linguistica della seconda metà del sec. XX a e deissi sono spesso trattate congiuntamente, da un lato perché espressioni linguistiche come i pronomi e i sintagmi nominali definiti si prestano sia ad un uso deittico sia ad un uso anaforico, dall'altro perché secondo molti [cfr. ad es. Lyons 1977] l'a discende storicamente e logicamente dalla deissi. Si sarebbero cioè sviluppate prima forme per indicare "la cosa che vedi di fronte a te" e poi forme per indicare "la cosa che ho appena nominato". (*cam*).

anagogia

(gr. *anà* 'su' + *àgo* 'conduco'). È la trasposizione del senso letterale ad un senso sublime e divino. Il procedimento interpretativo – l'interpretazione escatologica del libro sacro – è applicato all'ermeneutica biblica, grazie alla quale il testo delle Scritture, letto alla luce delle verità ultime e supreme – il giudizio, la salvezza o la dannazione dell'anima – diviene strumento di superiore conoscenza. La definizione del senso anagogico risale a Beda e rimane sostanzialmente costante nel medioevo. Infatti secondo la distinzione fissata da Rabano Mauro l'a è uno dei quattro sensi di lettura della Bibbia, insieme al *letterale*, all'*allegorico* (→ allegoria) e al *tropologico*. In un distico mnemotecnico attribuito ad Agostino di Dacia, i quattro livelli interpretativi sono così

sintetizzati: «Littera gesta docet, quid credas allegoria | moralis quid agas, quo tendas anagogia» ('Il senso letterale ci mostra le azioni, l'allegorico ciò che è vero, il morale come agire, l'anagogico ciò a cui tendiamo'). Fra gli esegeti medioevali san Tommaso sottolinea la necessità di una interpretazione anagogica che muova da un dato reale presente nel testo: solo quando l'a è fondata propriamente si può parlare di senso *tipico*, in caso contrario si tratta di un senso accessorio. Il termine a fu in seguito usato in una accezione estensiva, per indicare genericamente o il senso opposto a quello letterale, o l'interpretazione di un'opera letteraria. Dante citando nel *Convivio* il Salmo 113 (*In exitu Israel de Aegypto*) ne espone il senso anagogico: come «ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate», e rileva che il senso anagogico, il significato mistico e spirituale, non può fondarsi e risultare dalle favole poetiche. E nell'*Epistola a Cangrande* lo stesso salmo è allegato per mostrare la differenza tra senso allegorico e anagogico. Dante sembra voler fondare la differenza tra allegoria e a non solo sull'ordine delle diverse verità significate, ma sulla diversa natura della lettera: favolosa per l'allegoria, reale per l'a. (*es*).

anagramma

(gr. t. *anagrammatismós* 'inversione di lettere'). → Metaplasmo ottenuto per la permutazione di lettere in una singola parola (ad es. *Roma/mora*, *gelato/legato*), in un sintagma o, piú raramente, in una frase. Il suo fine è quello di formare altre parole, sintagmi e frasi dal diverso significato. La misura che delimita l'a è generalmente il vocabolo, ma le unità trasposte possono anche constare di interi segmenti linguistici: in questo caso l'unità che li contiene si espande fino al verso o alla strofa (si tratta rispettivamente di *anaremi* e di versi interscambiabili). Come figura di parola, l'a pone in atto le potenzialità combinatorie dei segni linguistici. Lettere e parole vengono dislocate per sortire esiti semantici differenti, mentre la loro somma resta invariata.

Si introducono cosí proprietà di scomposizione e di riordinamento linguistico, responsabili di un effetto dinamico di «movimento visivo» all'interno del testo [Pozzi 1984a]. L'a afferma di fatto una pluralità semantica veicolata dallo slittamento dei significati, il che va di pari passo con le diverse composizioni delle unità grafiche. La tipologia dell'a, invalso anche come gioco di costruzione enigmistico, prevede l'a semplice, che consta di parole formate dalle stesse lettere concatenate in modo diverso, l'a diviso, in cui due o piú parole anagrammate ne costituiscono una sola (del tipo *beato coi libri / bibliotecario*), l'a a frase, ove da una parola anagrammata derivano una o piú frasi, e infine la frase anagrammata, quando da una frase si ricavano una o piú frasi. Quanto a *paragramma* (gr. *parágramma* 'scambio di lettere'), si tratta di un termine generico coniato da Ferdinand de Saussure, che comprende indifferentemente i concetti di a e di *ipogramma* (gr. *hypógramma* 'sotto-scrittura'). Saussure ha studiato – presso autori greci e latini, tra cui Omero, Lucrezio e Tito Livio – le ripetizioni dei suoni in poesia che, a suo parere, obbediscono al principio degli anagrammi: i suoni e le lettere che costituiscono un nome proprio si troverebbero disseminati nell'insieme del poema [Ducrot e Todorov 1972]. Si postula in tal modo un "reticolato" di lettura non lineare, che evade le regole di concatenazione unidirezionale dei fonemi e delle parole, e si avalla la pratica di letture altre, sotterranee, ipogrammatiche appunto, che scorgano parole custodite sotto le parole (si rintracci ad es. la parola-tema *spleen* nel verso baudelairiano «Sur mon crâne incliné PLantE son drapEau Noir»).

L'a avrebbe origini assai remote, eso-

teriche e misteriche, rintracciabili già nella Cabbala ebraica, per divenire in seguito un artificio letterario impiegato nel tessuto poematico. Saussure ne ha constatato la persistenza nel tempo come regola formale, in voga pressoché in ogni epoca. A partire dunque da un valore forse sacro – che prevedeva la mescolanza in un testo delle sillabe del nome divino alle altre, a scopo rituale – il poeta utilizza i materiali fonici della parola-tema [Starobinski 1971], che si presta al gioco della composizione letteraria. La parola-tema viene così suggestivamente raddoppiata e rifratta nella materialità di altre parole. In questo senso la scrittura ipogrammatica ricopre il ruolo di sostegno mnemonico del nome ripetuto (come nel proemio lucreziano del *De rerum natura* il nome di Afrodite), sia esso quello di una divinità, sia quello di un re, un toponimo o un epiteto. La lettura è chiamata, di conseguenza, a scovare e decifrare i nomi che non ricorrono nella composizione del testo, ma che sono soggiacenti rispetto alla sua superficie. (*lb*).

analessi

In → narratologia, riferimento del narratore o dei personaggi ad avvenimenti accaduti prima del tempo della narrazione. Il termine è stato introdotto da Genette [1972] e si oppone a *prolessi*, anticipazione di avvenimenti posteriori. (*ar*).

analfabetismo

La condizione del "non saper né leggere né scrivere" può avere, come è evidente, portata differente a livello individuale ed a livello sociale. Compito della psicologia e della psicolinguistica è quello di verificare le condizioni, i motivi e le conseguenze psicologiche dell'a. in singoli individui. Quando si guardi invece al fenomeno come fenomeno sociale, intervengono considerazioni, volta a volta, di ordine storico e di ordine sociolinguistico. Dal punto di vista storico, si dovrà osservare come l'invenzione della → scrittura, prodottasi in società mesopotamiche di tipo urbano, segnò una vera e propria bipartizione nella successiva considerazione delle comunità sociali, tra quelle in cui la memoria di sé è affidata all'oralità e quelle in cui essa è affidata alla scrittura. Dove le prime, anche nei casi in cui giungano a distinguere tra favola e mito e tra questo e leggenda, restano tuttavia ancorate ad una funzione omeostatica della tradizione, in cui ciò che non è più funzionale all'andamento della società viene automaticamente dimenticato, cioè abbandonato, mentre alle seconde proviene dalla scrittura una serie di funzioni, più o meno previste, più o meno auspicate. Che i principî della democrazia politica in Grecia siano stati favoriti, se non condizionati, dalla conoscenza generalizzata della scrittura pare un fatto ormai incontrovertibile [Goody e Watt 1963]: basti pensare alla funzione dell'ostracismo in Atene. Ciò che però è più importante è la riflessione sui processi che, comparativamente, si operano nel passaggio dalla condizione di a. a quella di alfabetismo. Possiamo in primo luogo fare osservare come la scrittura contribuisca alla nascita di una coscienza del presente inteso come qualche cosa di diverso rispetto al passato; in secondo luogo si sviluppa, correlata a questa coscienza, la sensazione che questa contrapposizione sia in qualche modo legata ad una situazione – quella precedente la scrittura – di pensiero prelogico, o mitico, o, come diceva il Vico, di linguaggi "mutoli" o "geroglifici", da opporsi ad un pensiero logico, condizionato appunto dalla scrittura. In terzo luogo, nasce la consapevolezza del passato come eredità che, grazie alla scrittura che ce l'ha tramandata, è possibile sottoporre a critica e nella quale è possibile dunque scorgere incoerenze.
Come è possibile scorgere, dunque,

una dicotomia tra società alfabetizzate e società analfabetizzate, così è possibile – ed è uno dei compiti della sociolinguistica – scorgere differenze, all'interno della stessa società, tra strati sociali alfabetizzati e strati sociali analfabeti. Non soltanto, infatti, la conoscenza della scrittura può agire come moltiplicatore della diseguaglianza sociale allorché è usata come marca di discriminazione, ma la constatazione di un tasso di a all'interno di una società deve aprire una riflessione sulla comunità linguistica in cui questo si verifica. Così è stato, ad es., nel caso della situazione italiana nel 1861, al momento dell'unità politica, allorché un tasso di a del 78 per cento imponeva importanti scelte di politica scolastica ma nello stesso tempo doveva far riflettere anche sulla mancata rispondenza tra unità politica ed unità linguistica, dal momento che questo alto tasso ha potuto, a distanza di un secolo, far inferire [De Mauro 1963 e Castellani 1982] che all'epoca dell'unità coloro che possedevano una competenza attiva e passiva della lingua italiana non raggiungessero il 10 per cento della popolazione in età di alfabetizzazione. (*tt*).

analisi componenziale

Metodo di rappresentazione del significato lessicale caratteristico della teoria semantica di J. Katz [cfr. ad es. Katz e Fodor 1963; Katz 1972, 1987], ma condiviso da varie altre teorie linguistiche anche precedenti, tra cui quella di Hjelmslev. L'idea di base dell'a c è che il significato – ciascuno dei significati – di un'unità lessicale possa essere analizzato in *componenti* (il significato di 'uomo', ad es., nei tre componenti MASCHIO, ADULTO, UMANO). I componenti non devono essere intesi né come parole di un linguaggio artificiale (anche se i loro *nomi*, detti *indicatori semantici*, ovviamente lo sono), né come proprietà reali, ma come *concetti*, che sono entità astratte indipendenti dai processi cognitivi umani. La rappresentazione di un significato non è una mera lista di indicatori, né, in generale, semplicemente una congiunzione di componenti: anche esempi banali fanno vedere che deve trattarsi almeno di una funzione booleana di componenti, cioè di una composizione di negazioni, congiunzioni e disgiunzioni ('cognato' → MASCHIO & [FRATELLO DELLA MOGLIE V MARITO DELLA SORELLA]). Secondo i suoi fautori, l'a c consente, in primo luogo, di dedurre le relazioni di senso tra unità lessicali (iponimia, sinonimia, antonimia, ecc.) dalle loro rappresentazioni; in secondo luogo, di costruire in modo composizionale la rappresentazione del significato di un enunciato a partire dalle rappresentazioni dei suoi costituenti lessicali. Si è visto già all'inizio degli anni Settanta che per realizzare questo secondo scopo le rappresentazioni devono contenere indicazioni sui possibili ruoli sintattici dei lessemi analizzati: l'analisi di "uccide", ad es., deve specificare che il soggetto di "uccide" è colui che causa la morte, mentre il suo oggetto diretto è l'individuo che muore. Nonostante l'a c sia stata insistentemente criticata da linguisti e filosofi, sia per l'incerto statuto delle sue nozioni teoriche, sia in quanto mera tecnica di "traduzione" in un linguaggio a sua volta bisognoso di interpretazione semantica, sia infine per la sua indifferenza alla problematica del → riferimento, varie forme di a c sono state e sono tuttora adottate tanto in linguistica quanto in intelligenza artificiale. (*dm*).

analisi conversazionale

Analisi (ingl. *conversational analysis*) sviluppata da Schegloff e Sacks [1973] a partire dagli anni Settanta. Il suo oggetto è la → conversazione, cioè lo scambio verbale tra due o più → interlocutori, attraverso il quale si evidenziano le tecniche e le strategie comunicative destinate a fare prendere decisioni, giudicare, agire, giustificare le scelte fatte, in una parola a in-

teragire non solo linguisticamente. A partire dall'osservazione intuitiva che gli esseri umani conversano e riescono a farlo secondo delle regole non esplicite, scopo dell'a c è elaborare un insieme di principî – o una sorta di "grammatica" soggiacente alla conversazione – che sia in grado di costituire la "chiave", il fondamento della intelligibilità dell'interazione comunicativa. I nodi conversazionali attraverso i quali sembra dipanarsi il filo di tale intelligibilità costituiscono l'oggetto di studio privilegiato dell'a c: le tecniche destinate ad assicurare l'orientamento ed il cambio di turno nel discorso; le strategie usate per chiudere la conversazione; le informazioni fornite in forma ellittica o in forma di *implicature*; le strategie per pianificare gli scopi perlocutori (→ atto perlocutorio) da perseguire; quelle destinate a formare, mantenere e correggere il → *topic*, il tema centrale del discorso [cfr. Schenkein 1978; Levinson 1983; Atkinson e Heritage 1984]. Conseguenza di questo aspetto poliedrico dell'oggetto di studio è la moltiplicazione degli approcci metodologici. In genere, la metodologia è di tipo induttivo e consiste nella descrizione assai minuziosa di un vasto corpus di conversazioni. Si tratta di analisi non solo linguistiche, ma anche → pragmatiche, → cinesiche, → prossemiche. Tuttavia, nella molteplicità di approcci si possono individuare tre filoni principali: uno sociolinguistico [Labov 1972a], uno etnometodologico [Schegloff e Sacks 1973] ed uno pragmatico [Grice 1975]. In particolare, il principio di cooperazione (→ conversazione) e le quattro → massime della conversazione (di quantità, qualità, relazione e modalità) formulate da Grice rendono conto del tipo di inferenza che regola il funzionamento della conversazione. (*add*).

analisi del discorso

L'espressione, che in linea di principio designa lo studio degli → enunciati superiori alla → frase, ma al tempo stesso della tipologia enunciativa (→ enunciazione) contestuale alla loro produzione, rinvia di fatto a procedure ermeneutiche differenziate, a seconda che ci si riferisca alle correnti di pensiero postsaussuriane europee o al distribuzionalismo (→ linguistica distribuzionale) e allo → strutturalismo americano. In area soprattutto francese l'a d d privilegia come proprio oggetto di indagine l'esame del rapporto che si instaura fra il soggetto parlante e il processo di produzione degli enunciati, ma considerando altresí le relazioni che si stabiliscono fra il → discorso e i suoi destinatari, non senza attingere in larga misura agli apporti che in tal senso possono validamente offrire le ricerche promosse dalla → sociolinguistica; diversamente, per lo strutturalismo postbloomfieldiano statunitense degli anni Cinquanta e Sessanta [cfr. in particolare Harris 1952, 1962 e 1963], l'a d d si configura piuttosto come una classificazione dei rapporti esistenti fra tipi diversi di frasi – ad es. tra la frase attiva e quella passiva, o tra una frase con predicato verbale e quella che vi corrisponde dopo essere stata sottoposta a un processo di nominalizzazione –, classificazione resa possibile dal procedimento della → trasformazione, quest'ultima, tuttavia, ancora agganciata alle tecniche operazionali di segmentazione degli enunciati e non a regole generative come nel modello sintattico poi sviluppato da N. Chomsky. In questa prospettiva il *discorso* viene dunque a configurarsi come il risultato dell'applicazione di regole di trasformazione ad un determinato numero di frasi-base, ovvero, come in proposito è stato spesso osservato, la struttura del discorso si identifica in certo qual modo con la sua storia trasformazionale; le diverse realizzazioni di quest'ultimo a partire dalle proposizioni-base rinviano d'altronde a fattori extralinguistici, giacché esse devono comunque potersi rapportare alla cultura, all'ideologia, allo status

sociale, ecc., del soggetto che lo produce. (*ev*).

analisi del racconto → racconto/discorso

analisi distribuzionale → linguistica distribuzionale

analisi grammaticale

Posto che il termine *analisi* (dal gr. *análysis* 'scioglimento, risoluzione nelle parti') rinvii tuttora, nel corrente linguaggio scientifico – e in conformità ad un prosieguo ininterrotto del suo significato etimologico – all'operazione di ricondurre qualsivoglia struttura complessa ed eterogenea agli elementi minimi che la compongono, individuando per ciascuno di essi la specifica classe di appartenenza, si dovrà riconoscere che l'espressione a g ha designato (e tradizionalmente ancora designa, nell'educazione linguistica vigente in vari settori del sistema scolastico italiano ed europeo) principalmente la scomposizione della lingua – originariamente del latino – nei suoi elementi costitutivi portatori di significato lessicale o grammaticale, in vista dell'attribuzione di questi ultimi alle rispettive classi di riferimento, le cosiddette *partes orationis* ovvero → parti del discorso. In questo tipo di operazione l'a g, che tende a identificarsi in tutto e per tutto con un'analisi esclusivamente morfologica della lingua, tiene conto di un ampio spettro di categorie entro le quali inquadrare la fenomenologia rilevata, come → genere, → numero e → caso, eteroclisia e suppletivismo (in ambito sia nominale che verbale), → grado di comparazione, → persona, → tempo, → modo, → diatesi, ecc.; difficilmente vi trova posto lo studio del livello fonologico (parzialmente recuperato soltanto nel settore dedicato all'analisi prosodico-metrica), giacché essa era (ed è tuttora, nella maggioranza dei casi) praticata esclusivamente sulla lingua scritta, di gran lunga privilegiata rispetto al parlato in una concezione normativo-prescrittiva che finalizzava l'apprendimento della grammatica – e piú in generale ogni esercizio di riflessione metalinguistica – all'acquisizione dei piú collaudati modelli di stile letterario, e quanto al livello sintattico, in larga misura esso vi era deliberatamente assente perché coperto dalla cosiddetta → analisi logica. (*ev*).

analisi logica

Strettamente connessa, nell'educazione scolastica tradizionale, all'→ analisi grammaticale – di cui si configurava come l'approfondimento e al tempo stesso l'ideale prosecuzione sul piano della sintassi – la cosiddetta a l ha per oggetto l'esame circostanziato dei costituenti di frase in quanto segmenti deputati ad assolvere specifiche funzioni sintattiche (soggetto, predicato e complementi, questi ultimi assai spesso classificati su basi formali del tutto inconsistenti, oltre ad essere in numero estremamente variabile in dipendenza dei piú diversi criteri di categorizzazione adottati dai responsabili della manualistica in uso), procedendo dagli enunciati piú semplici a quelli piú complessi e conseguentemente studiando i connettivi delle proposizioni, la natura e le funzioni di queste ultime nell'articolato costituirsi del periodo.

In un'altra accezione, che si discosta da quella tradizionale e propriamente risale alla Scuola linguistica ginevrina – che ha avuto fra i suoi rappresentanti di spicco Charles Bally e Albert Sechehaye – l'espressione allude piuttosto all'analisi dell'→ enunciato, in quanto vi convergano un determinato contenuto proposizionale (→ *dictum/modus*) denotante oggetti, qualità, situazioni, avvenimenti, processi, ecc., ed elementi che rinviano invece manifestamente all'intervento del soggetto parlante (*modus*, o modalità), dato in

forma di giudizio (*credere* o *non credere*) o come espressione della sua volontà (*volere* o *non volere*), di certi suoi atteggiamenti o stati d'animo (*dubitare* o *non dubitare*, *rallegrarsi* o *temere*, ecc.): così, nell'enunciato "Credo che Maria venga", se il contenuto proposizionale concerne ciò che potremmo definire come "la venuta di Maria", *credo* ne costituisce la particolare modalità di espressione adottata da parte del soggetto parlante, modalità che può appunto variare in dipendenza del diverso atteggiamento assunto da quest'ultimo nei confronti del medesimo contenuto proposizionale (e si avranno allora "Voglio che Maria venga", "Dubito che Maria venga", "Mi rallegro che Maria venga", "Temo che Maria venga", ecc.). (*ev*).

analitica, lingua

Nella tipologia morfologica (→ tipologia linguistica; morfologia) si definisce analitica o *isolante* quella lingua in cui ogni parola consiste di uno ed un solo → morfema. A tale definizione del modello ideale di l a si avvicina il vietnamita, in cui, per es., nel sistema pronominale la variazione di → numero dal singolare al plurale è affidata ad una parola autonoma ed invariabile (*chúng*) piuttosto che ad un morfema specifico: così troviamo *tôi* 'io' e *chúng tôi* 'noi' [Comrie 1981]. Le lingue che presentano forme lessicali costituite da più morfemi (come le lingue indoeuropee antiche) sono visibilmente distanti dal tipo morfologico isolante: in una parola come il gr. a. *ánthropos* 'uomo', per es., si riconoscono facilmente quattro morfemi: un morfema lessicale (rappresentato dalla radice *anthrop-* 'uomo') e tre morfemi grammaticali (caso: nom.; numero: sing.; genere: masch.) espressi sincreticamente dalla medesima desinenza *-os*. Da tali differenze strutturali deriva un importante fattore di discriminazione teorica fra il tipo morfologico analitico (o isolante) ed il tipo sintetico: nelle lingue fortemente orientate verso il polo isolante il cosiddetto *indice di sintesi* (→ sintetica, lingua), ossia il numero di morfemi per parola, risulterà molto basso, per quanto una lingua totalmente priva di morfologia, quale il modello ideale di lingua isolante richiederebbe, rappresenti più una possibilità teorica che una realtà linguistica direttamente osservabile.
La classificazione tipologica delle lingue naturali in base ai parametri morfologici avviene attraverso la collocazione su una scala continua alle cui estremità si trovano il tipo isolante puro e il contrapposto tipo sintetico (o fusivo) puro. Nessuna lingua di fatto incarna perfettamente l'uno o l'altro tipo; spesso i singoli parametri si trovano combinati nella struttura morfologica dello stesso sistema linguistico. È il caso, per es., dell'italiano moderno che, pur rappresentando un avanzamento in direzione del polo analitico rispetto al latino classico, nei confronti del quale è in rapporto di filiazione diretta, continua ad offrire chiari esempi di flessione (cfr. l'espressione delle categorie di genere e numero nel sistema nominale: *caro* (masch.) / *cara* (femm.); *casa* (sing.) / *case* (plur.)). (*sg*).

analitico / sintetico

1. In ambito logico e semantico i due termini si riferiscono alla logica dei predicati, in particolare al valore di verità contenuto negli enunciati. Una proposizione o frase è detta analitica se è necessariamente vera sulla base della sua forma logica e del significato degli elementi lessicali che la compongono, indipendentemente da ogni verifica empirica; ad es. "Gli scapoli non sono sposati". Le costruzioni analitiche sono da considerarsi vere in tutti i → mondi possibili, ed esprimono di solito relazioni semantiche di tipo sinonimico (→ sinonimia) oppure iponimico (→ iperonimia/iponimia) [cfr. Lyons 1977]. Vi-

ceversa, in una proposizione o frase sintetica, il → valore di verità non dipende soltanto dalla sua struttura sintattica e semantica, ma anche da fattori extralinguistici, che devono essere verificati empiricamente; ad es. "I bambini vanno a scuola ogni giorno". Mentre le frasi analitiche sono sempre necessariamente vere, quelle sintetiche possono essere vere o false, a seconda del riferimento esterno e dell'esperienza che trasmettono.

Entrambi i termini sono di derivazione filosofica; *analyse* e *synthèse* sono stati introdotti in filosofia da Descartes, per il quale indicavano i due metodi epistemologici possibili, opposti l'un l'altro. Nella logica kantiana, il giudizio a è quello in cui il predicato esprime ciò che è logicamente implicito nel soggetto; in quanto basato sul principio di identità e di non contraddizione, è valido necessariamente ed universalmente. Nel giudizio s invece non sussiste questo rapporto di implicazione diretta tra soggetto e predicato. Mentre i predicati sintetici consentono pertanto di aumentare il grado di conoscenza del mondo, quelli analitici lo lasciano immutato, contribuendo soltanto ad una maggiore chiarificazione.

2\. Nella classificazione tipologica tradizionale, una lingua è detta → analitica o isolante quando esprime le relazioni grammaticali e sintattiche per mezzo di elementi lessicali indipendenti (ad es. cinese, vietnamita); in quanto tale, si contrappone ad una lingua → sintetica, in cui le suddette relazioni vengono espresse mediante morfemi che modificano la forma delle parole (→ flessione). (*gm*).

analogia/anomalia

Nella tradizione della grammatica occidentale l'analogia è concepita come una relazione di *similarità* e *corrispondenza* fra elementi che condividono un certo numero di tratti. L'idea è espressa dal termine greco che sta all'origine della parola comunemente diffusa nelle lingue occidentali moderne: *analogía* 'corrispondenza, proporzione', tradotto in latino con *proportio* (ma anche: *regula*, *ratio*, *analogia*).

Attorno al concetto del gr. *analogía* sorge in epoca ellenistica un movimento di pensiero linguistico (grammatici alessandrini), che promuove un'idea di lingua intesa come insieme di fenomeni e processi correlati da regole di simmetria e di uguaglianza. L'antonimo *anomalia* è, d'altro canto, la forza sovversiva che soggiace all'eccezione, ossia a tutte quelle forme non inseribili nello schema paradigmatico: di questa concezione del linguaggio si fa promotore lo stoicismo ed in particolare la Scuola di Pergamo [cfr. Robins 1967]. Una versione sintetica, al cui interno la contrapposizione fra analogisti ed anomalisti risulta in gran parte superata, sarà ereditata nella grammatica latina, divenendo principio ispiratore della teoria linguistica di Varrone (*De lingua latina*), ove l'analogia diventa il simbolo usato per la designazione del linguaggio nella sua natura di sistema/insieme di fenomeni e processi correlati da regole di simmetria ed uguaglianza [cfr. Taylor 1974]. L'*ars grammatica* di ambiente romano (da Donato a Prisciano) ne fa un vero e proprio punto di riferimento nella trattazione delle categorie del latino: il concetto si afferma nella veste teorica di meccanismo proporzionale (*proportio*) che opera nel confronto dei significanti e che consente di ricondurre i casi incerti e dubbi a quelli certi e noti (cfr. la definizione di Isidoro di Siviglia, VII sec. d.C., *Etymologiae sive Origines*: «Con *analogia* in greco ed in latino si definisce il confronto e la corrispondenza di elementi simili. Il potere di tale principio consiste nel ricondurre ciò che è dubbio a qualcosa di simile che non è dubbio, e di dimostrare i fatti incerti sulla base di quelli certi»).

La nozione di analogia ha costituito,

inoltre, un principio lungamente applicato dalla linguistica storica ottocentesca nella spiegazione dei fenomeni evolutivi. Nel manifesto teorico dei → neogrammatici, l'*Analogie* viene intesa come forza riequilibratrice, che agisce livellando le dissimmetrie provocate dal mutamento fonetico sugli esponenti di categorie semantiche o grammaticali e il cui prodotto è una regolarizzazione paradigmatica. La dimensione diacronica dell'analogia è fissata nel concetto di *Analogiebildung* [Delbrück 1919[4]], che ricopre i fondamentali processi di creazione analogica e mutamento analogico (cfr. *infra*).

Ampio spazio alla discussione del concetto di analogia viene assegnato anche da Saussure [1916]. Il procedimento sottostante alle numerose trasformazioni analogiche che le lingue testimoniano nel corso della loro evoluzione è, per Saussure, un meccanismo imitativo che presuppone l'adesione formale ad un modello preesistente; gli effetti dell'analogia sulla struttura grammaticale delle singole lingue sono individuabili nella regolarizzazione e nell'uniformazione dei paradigmi: cosí al lat. *honos* 'onore' (per citare un es. riportato dallo stesso Saussure), dopoché il resto della flessione aveva subito il processo di rotacizzazione (→ rotacismo), *honosem* acc. sing. > *honorem*, ecc., si affiancò la neoformazione *honor* coniata sulla base del modello *orator*, *oratoris* 'oratore' e destinata a diventare ben presto la forma dominante. L'azione dell'analogia, commenta Saussure, aveva ristabilito anche in questo caso la regolarità paradigmatica infranta dal mutamento fonetico.

Per *creazione → analogica* si intende il meccanismo piú significativo di rinnovamento del lessico di una lingua: essa opera attraverso la → segmentazione del segno linguistico, applicando alle unità costitutive un'interpretazione che trascura in sincronia la loro effettiva combinazione nell'etimo. La creazione analogica è responsabile di formazioni del tipo ingl. *cheeseburger*, *beefburger*, ecc. coniate sulla base di un modello *hamburger*, che risulta dalla falsa interpretazione del derivato dal toponimo *Hamburg*, correttamente scomponibile nella sequenza *Hamburg-er* [cfr. Bynon 1977]. Al medesimo principio cognitivo che soggiace alla creazione analogica si riconduce il fenomeno della *paronimia* o *etimologia popolare* (→ paretimologia; cfr. tosc. incolto *ominisessuali*, come plurale di *omo-sessuale*, ove il prefisso *omo-* è stato erroneamente ricondotto al nome *omo*, *omini* = *uomo*, *uomini*).

Il *cambiamento* (o *mutamento*) → *analogico* opera attraverso due fondamentali tipi di processo: il *livellamento* ed il principio del *quarto proporzionale*. Il livellamento analogico consiste nell'eliminazione parziale o completa di alternanze allomorfiche all'interno di un *paradigma*. È il caso, per es., dell'eliminazione dell'alternanza morfofonemica grado pieno *as-* (sing.) / grado zero *s-* (plur.) che caratterizzava il presente indicativo del verbo "essere" in indiano antico (sing. *as-mi*, *asi*, *as-ti*; plur. *s-maḥ*, *s-tha*, *s-anti*), a favore dell'estensione del grado pieno anche al plurale (eccezion fatta per la 3ª persona) visibile in pali (sing. *amhi*, *asi*, *atthi*; plur. *amha*, *attha*, *santi*) [cfr. Hock 1986]. Il principio che guida questo tipo di mutamento è racchiuso nel fortunato slogan *one meaning - one form*, che illustra la tendenza presente nella grammatica di ciascun sistema linguistico ad assegnare forme uguali a significati uguali: polimorfismo e polisemia sono tendenzialmente evitati [cfr. Anttila 1977]. L'analogia proporzionale opera attraverso l'applicazione di un modello del tipo $A : A_1 = B : X$; in questo modo è avvenuta la diffusione del plurale in *-s* nella storia dell'inglese antico: la marca in sibilante si è gradualmente estesa ai nomi del tipo *wound* 'ferita' che mai avevano avuto la presenza di un morfema desinenziale *-s* nel loro paradigma

(tale era la flessione di questa classe nominale in a. ingl.: *wound* nom. sing., *wounde* genit., dat. e acc. sing., *wounda* nom., acc. e genit. plur., *woundum* dat. plur.), dopo essersi generata nella classe del tipo *stone* 'pietra', dove la caduta delle vocali finali atone ne aveva garantito il mantenimento in tutti i casi del plurale in quanto unica forma fonologicamente marcata (→ morfema; desinenza) [cfr. Bynon 1977]. Il cambiamento analogico riguarda soprattutto il dominio della → morfologia flessiva, in cui la coesione paradigmatica è piú forte e dove conseguentemente i casi di allomorfismo diventano piú visibili (cfr. per es. forme analogiche verbali come *crette*, per analogia con *stette*, *Laude di Cortona*, sec. XIII, o le forme trecentesche con *-rr-* non etimologica in *troverrò*, *griderrete*, per analogia con forme sincopate, *enterrò*, o metatetiche, *mosterrò*).
Le direzioni privilegiate del mutamento analogico sono state studiate da due linguisti storici, J. Kuryłowicz e J. Mańczak, che hanno contribuito alla revisione teorica del concetto di analogia in chiave diacronica; pur nella differente prospettiva di indagine, i seguenti principî possono essere ritenuti acquisizione comune delle due ricerche: 1) le categorie non marcate stabiliscono la direzione del mutamento; 2) esiste una tendenza alla formazione di esponenti grammaticali chiari, trasparenti e all'eliminazione dei morfi → zero; 3) esiste una tendenza ad eliminare la ridondanza e a ridurre l'allomorfismo.
In tempi recenti la nozione è riemersa nel dibattito sui meccanismi cognitivi di acquisizione e categorizzazione delle strutture linguistiche e l'analogia ha assunto i contorni di un fondamentale principio associativo operante nella categorizzazione di strutture linguistiche e concettuali. Da un punto di vista cognitivo, l'analogia è un principio inconscio di associazione di forme, che costituisce l'essenza della creazione linguistica e simbolica: si parla, a tale riguardo, di «potere associativo o analogico» [Anttila 1977]. Il recupero di questa dimensione cognitiva del principio di analogia è avvenuta soprattutto ad opera della *teoria prototipica* (*prototype theory*), un modello teorico di nascita recente [Lakoff 1987; Taylor 1989] ispirato alle ricerche psicolinguistiche di E. Rosch sulle modalità di percezione ed acquisizione di categorie linguistiche e concettuali. Le categorie si configurano come un fascio di proprietà condivise in forma scalare dai singoli membri della categoria: il centro coincide con il prototipo ed in relazione ad esso i singoli membri vengono valutati come ± prototipici. Un pipistrello è senz'altro "meno uccello" di un passerotto, poiché condivide un numero di tratti minore con il nucleo della categoria "uccello" e si colloca pertanto alla periferia. Il riconoscimento dei tratti prototipici e la conseguente assegnazione di nuovi membri ad una categoria linguistica o concettuale avviene mediante un principio associativo di natura analogica. (*sg*).

analogica, creazione

Come il cambiamento → analogico, cosí la c a prende le mosse dall'azione assimilatrice di forme dotate, per il solito a causa della loro alta occorrenza, di particolare forza attrattiva. Nel caso delle creazioni analogiche, abbiamo in piú il fatto che si tratta di neoformazioni, e che, come sempre avviene in questi casi, l'→ analogia può agire per influsso esterno (è il caso, ad es., dell'it. *acculturazione*, coniato sul modello dell'angloamericano *acculturation*) o per influsso interno, come nei numerosi casi di applicazione di prefissi, prefissoidi, suffissi, suffissoidi a basi preesistenti (per es. *paninoteca*, *panineria*, ecc.). Né mancano i casi in cui i due influssi paiono agire contemporaneamente (per es. *creperia*). Ancora all'analogia interna al sistema andranno infine at-

tribuiti certi casi di creazione, come quello della congiunzione coordinativa, in cui su di un sistema a tre coordinate «è intervenuta l'analogia dei sistemi di due coordinate collegate con una congiunzione, e si è giunti ad interpretare come congiunzione la frase intermedia, soprattutto quando essa era molto breve» [Bally 1932]. (*tt*).

analogico, cambiamento

La linguistica storica ha fatto largo uso della nozione di c (o mutamento) a; in esso e nel prestito da lingue straniere furono riconosciuti in particolare gli unici fattori che potessero contrastare l'ineccepibilità delle leggi fonetiche, enunciata dai neogrammatici. Si intendeva dunque, per c a, il fatto che certe forme fonologiche o morfologiche si adeguassero al modello di altre forme, con le quali erano in rapporto sintagmatico o paradigmatico. Un esempio classico è costituito dalle forme inglesi *brother* [ˈbrʌðə] e *father* [ˈfaðə], risalenti rispettivamente alle forme del protoindoeuropeo *bhrấtēr e *patēr. La prima di queste due forme sfugge alla → legge di Verner perché l'accento cade sulla sillaba precedente alla dentale; in inglese moderno, tuttavia, [t] sonorizza ugualmente per l'azione assimilatrice di *father* e *mother*, appartenenti alla stessa sfera semantica e perciò connessi paradigmaticamente. Un esempio italiano è costituito dalle forme del presente indicativo del verbo *mietere* (< lat. *mĕtere*): secondo la legge per cui *ĕ* latina in sillaba libera dà in italiano [je] quando è tonica, ma [e] quando è atona, il paradigma dovrebbe essere il seguente: *io mieto, tu mieti, egli miete, *noi metiamo, *voi metete, essi mietono*, mentre l'influsso analogico ha esteso anche alle vocali atone della 4ª e della 5ª persona gli esiti della tonica delle altre forme. L'analogia è stata inoltre richiamata per spiegare anche i mutamenti di significato: Stern [1931] già distingueva, fra i mutamenti addebitabili a motivazioni linguistiche "interne", i casi di analogia combinativa (è il caso di *capannone*, che non è una "grossa capanna") da quelli di analogia correlativa (ad es., il mutamento di significato di *realizzare* da 'attuare' a 'capire' per l'influsso dell'ingl. *to realize*) e da quelli di analogia fonetica, dove la paronimia conduce spesso a false interpretazioni: cfr. ad es. la *scorzonera*, così chiamata perché efficace contro il morso delle vipere (catalano *escurçó*), ma per lo più motivata, popolarmente, come "scorza nera". → analogia/anomalia. (*tt*).

anapesto

(gr. *anápaistos* 'battuto al contrario', come se il carattere principale fosse l'esser l'inverso speculare del → dattilo). → Piede composto di due brevi e una lunga (dattilo: una lunga e due brevi), perciò di quattro tempi brevi e di ritmo ascendente: ⏑ ⏑ –́. Ritmo scandito energicamente, consono a marce e canti corali. Il metro è formato solitamente da una dipodia (⏑ ⏑ –́, ⏑ ⏑ –́). Es.: «memin(i) et scio et calle(o) et commemini» (Plauto), cioè ⏑ ⏑ —, ⏑ ⏑ —, ⏑ ⏑ —, ⏑ ⏑ —. In metrica italiana si usa a per indicare una successione di due sillabe atone (−) seguite da una tonica (+): − − +; e ritmo anapestico per indicare una serie ritmica prolungata di anapesti: − − + − − + − − +, ecc. (eventualmente ricalcata sulla metrica quantitativa classica: → accentuativa/quantitativa, metrica; metrica barbara). Il decasillabo con accenti fissi di 3ª, 6ª e 9ª, detto "manzoniano", «a sinístra rispónde uno squíllo», ha ritmo anapestico (→ alcaica/-o). Così moltissimi versi del primo Pavese: «Stupefátto del móndo mi giúnse un'età | che tirávo i púgni nell'ária e piangévo da sólo» (*Antenati*). (*gb*).

anaptissi → epentesi

anarema → anagramma

anastrofe

(gr. *anastrophé* 'inversione'). Figura di parola per ordine: consiste infatti nel commutare gli elementi nella successione di parole abituale (agendo, per es. in latino, su pronomi e preposizioni, *quos inter* invece di *inter quos*, ecc.). In italiano troviamo evidenti casi di a quando il complemento di specificazione è anteposto all'aggettivo (per es.: « Ma datti pace, e il core | ad un pensier solleva | *di me piú degno* [...] »: V. Monti, *Per il giorno onomastico della sua donna*), oppure il complemento oggetto è anteposto al verbo (« *E il cielo* altezza impervia, | *derido* e di protervia | mi pasco e di velen [...] »: A. Boito, *Dualismo*).
L'a può rientrare nella piú ampia definizione di figura di → iperbato. (*lb*).

ancipite

(lat. *anceps* 'bifronte', lett. 'a due capi, teste'). Il termine ha un valore metrico ed uno grammaticale. Esso, infatti, designa le vocali greche alfa, ipsilon e iota, che valevano tanto per le brevi quanto per le lunghe (mentre esistevano due *e* e due *o*); per questo tali vocali furono dette *dicrone* 'a due tempi'. In metrica indica la sede che, nello schema di un verso, può essere portatore di sillaba lunga o breve. Con termine estensivo si può chiamare a anche un costrutto bifronte: ad es., nel *Cinque Maggio*, si legge: « La procellosa e trepida | gioia d'un gran disegno, | l'ansia di un cor [...] || tutto ei provò: la gloria | maggior dopo il periglio, | la fuga e la vittoria, | la reggia e il tristo esiglio [...] »: il verbo *provò*, che apre la strofa 8, regge i versi che lo precedono e quelli che lo seguono. (*cdp*).

anepigrafo → codice 2

anfibologia

(lat. *amphibologia*; gr. *amphibolía* 'doppio senso', < *amphí* 'da una parte e dall'altra' + *bállo* 'getto': 'assalto da due lati insieme'). È un discorso reso equivoco dalla presenza di → omofoni o da ambiguità sintattiche. Per es., l'espressione "Entrate pure" può essere intesa come una frase in cui *entrate* è il predicato, oppure come un sintagma nominale, dove *entrate* è un nome e *pure* è il suo aggettivo. Il meccanismo dell'a è sfruttato nei crittogrammi sinonimici: "redditi netti: entrate pure". L'a può presentarsi come doppia lettura degli stessi enunciati dovuta a cambi di punteggiatura o di intonazione. Ne sono esempi il proverbiale punto per cui Martin perse la cappa (cioè fu cacciato dal convento, quando, anziché *Porta patens esto. Nulli claudatur honesto*, scrisse sull'ingresso: *Porta patens esto nulli. Claudatur honesto*) e frasi come "I'm sorry you can't come with us" / "I'm sorry. You can't come with us". Nell'argomentazione, l'a è causa di fallacia. (*bmg*).

anfibraco

Nella metrica classica è un → piede composto da una sillaba lunga racchiusa tra due brevi, dunque di quattro tempi brevi: ⏑ — ⏑. Nell'ambito di un uso convenzionale della terminologia della metrica quantitativa per indicare i ritmi di quella accentuativa (→ accentuativa/quantitativa, metrica) Mengaldo [1975] ha chiamato a il trisillabo della *Fontana malata* di Palazzeschi (« fontana | il male: | che hai | il cuore | mi preme »), ovvero ⏑ — ⏑ nel senso di sillaba atona (o tesi) piú sillaba tonica (o → arsi) piú sillaba atona; con altri segni diacritici: – + – (tesi, arsi, tesi). Ritmo poi esteso ai versi piú lunghi delle prime raccolte: « Il párco è serráto serráto serráto, | serráto da un múro | ch'è lúngo le míglia le míglia le míglia » (*Il parco umido*) [cfr. Bertone 1981a]. (*gb*).

anisosillabismo → isosillabismo/anisosillabismo

anomalia → analogia/anomalia

anomia

Difficoltà nel recupero di nomi in compiti di denominazione ed eloquio spontaneo; è il sintomo principale dell'→ afasia anomica, che non presenta altri disturbi gravi oltre questo. L'eloquio è fluente, ma le frasi vengono interrotte per la difficoltà del paziente nel recupero lessicale specifico: può presentarsi allora una a con circonlocuzione ("si usa per pagare" per "denaro"). L'a è legata alla frequenza d'uso delle parole: parole di uso frequente sono piú facilmente reperibili di quelle di uso poco frequente. (*pcb*).

anorganico

In linguistica storica, viene cosí definito un fono privo di reale giustificazione morfologica ed etimologica, inserito per ragioni eufoniche o altro (soprattutto, maggior agio di articolazione o analogia con forme simili). Tale è il caso di [tː] in *caffettiera*, o di [b] in fr. *chambre*, < lat. *camera*. (*pmb*).

antanaclasi → diafora

antecedente

Nell'ambito della → grammatica generativa, elemento a cui un altro fa riferimento. Si possono individuare quattro accezioni diverse di questo termine.

a) A *di frase relativa* o, piú precisamente, → testa della relativa. Sintagma nominale modificato dalla frase relativa, come *il ragazzo* o *Gianni* rispettivamente in 1) e 2):

1) "Il ragazzo che studiava in biblioteca è mio fratello";

2) "Gianni, che studiava in biblioteca, è mio fratello".

L'a di una relativa restrittiva può essere solo un nome comune (cfr. 1), mentre un nome proprio (come *Gianni* in 2) può essere solo a di una relativa appositiva, come mostra l'inaccettabilità di 2) senza le pause indicate dalle virgole. Nelle relative libere, l'a della relativa è incoporato al pronome relativo, come in: "Chi mi ama mi segua".

b) A *di elemento pronominale* all'interno della stessa frase. La grammatica generativa, ed in particolare la teoria del → legamento, distingue due tipi di elementi pronominali che possono rinviare ad un a: i pronomi propriamente detti, come *io*, *tu*, *lui/lo*, ecc., possono rinviare ad un a strutturalmente "lontano", mentre le → anafore come *me stessa*, *se stesso*, *sé*, ecc., rinviano ad un a strutturalmente "vicino", come si vede dagli esempi 3) e 4):

3) "Gianni$_i$ dice che Maria lo$_i$ ama";

4) "Gianni$_i$ ama se stesso$_i$".

Si noti che l'a di un elemento pronominale realizzato foneticamente ha ruolo tematico (Agente, Paziente, Tema, ecc.; → struttura argomentale) e funzione grammaticale (Soggetto, Oggetto Diretto, Oggetto indiretto, ecc.) autonomi rispetto al pronominale, a differenza dell'a di alcune → categorie vuote.

c) A *di categoria vuota*. In questo caso bisogna distinguere i diversi tipi di categorie vuote: → traccia di NP, traccia di *wh-*, *pro*, PRO.

La traccia di NP o di *wh-* si trova a marcare la posizione di base (e le posizioni intermedie) di una o piú applicazioni della → regola di → movimento. Gli antecedenti di tracce sono quindi elementi che hanno subito uno spostamento a livelli successivi alla struttura profonda. Essi entrano in catena con le tracce dello spostamento, costituiscono cioè un *unicum* con la loro traccia rispetto ai meccanismi interpretativi della forma logica (→ livello di rappresentazione). La catena costituita da un elemento spostato dalla sua posizione di base e da tutte le sue tracce vale come un solo elemento e, di conseguenza, può ave-

re un solo ruolo tematico (Agente, Paziente, Meta, ecc.) ed un solo caso (astratto).
Nel movimento di elemento *wh*- il ruolo tematico ed il caso sono assegnati congiuntamente nella posizione della traccia. Ad es. in "Chi$_i$ hai visto t_i?", il pronome interrogativo *chi* è spostato nella posizione di → complementatore, dove non vengono assegnati ruolo tematico e/o caso. La traccia t_i si trova nella posizione di oggetto diretto del verbo e riceve ruolo tematico di Paziente del predicato *vedere* e caso accusativo, parallelamente ad un elemento realizzato foneticamente, come il pronome *me* in "Hai visto me".
Nel movimento di NP, invece, il ruolo tematico ed il caso sono assegnati separatamente. Ad esempio in "Gianni$_i$ è stato visto t_i ieri", l'NP *Gianni* ha il ruolo tematico di Paziente dell'evento espresso dal predicato *vedere* (che è assegnato alla traccia in posizione di oggetto diretto) ma ha la funzione grammaticale di soggetto della frase e, di conseguenza, caso (astratto) nominativo. La possibilità di sdoppiamento dell'assegnazione di ruolo tematico e caso è dovuta alla proprietà della costruzione passiva di bloccare da un lato l'assegnazione di caso alla posizione di oggetto, e dall'altro l'assegnazione di ruolo tematico alla posizione di soggetto.
Il *pro* in posizione di soggetto si comporta fondamentalmente come un pronome (nel senso tecnico della teoria del legamento) nella ricerca di un **a**. Dato che l'italiano permette sempre un soggetto foneticamente nullo nelle frasi di modo finito, si nota una forte preferenza per il pronome nullo rispetto al corrispondente realizzato foneticamente, nel caso in cui questo sia interpretato anaforicamente. Si confronti, ad es., "Gianni dice che [*pro*] tornerà presto" con "Gianni dice che lui tornerà presto". Nella prima è preferita l'interpretazione in cui il *pro* è anaforico al soggetto della frase → matrice (*Gianni*), nella seconda è preferita una lettura indipendente di *lui*.
La → distribuzione del PRO e del suo **a** studiata dalla teoria del → controllo, stabilisce quale elemento della frase sovraordinata funzioni da **a** (che, in questo caso, si definisce controllore) del PRO soggetto della frase infinitiva. Si trovano verbi a controllo da parte del soggetto, come *promettere* in: "Gianni$_i$ ha promesso a Maria [*PRO*$_i$ di andarsene]", e verbi a controllo da parte del complemento, come *permettere* in: "Gianni ha permesso a Maria$_i$ [*PRO*$_i$ di andarsene]". Nei casi in cui non si dia un **a** possibile, il PRO può avere un **a** nel discorso, o referenza arbitraria: "[*PRO*$_i$ andarsene] è molto difficile per Maria$_i$"; "[*PRO*$_{arb}$ andarsene] è sempre difficile".
d) A *nel discorso*. Pronomi ed espressioni-R(eferenziali) nel senso tecnico della teoria del legamento possono avere come **a** un sintagma nominale fuori della frase complessa in cui si trovano e quindi determinato pragmaticamente come in: "[Gianni]$_i$ voleva farmi uno scherzo. [Quell'idiota]$_i$ non ha ancora capito chi dei due è il piú furbo". Nella costruzione a dislocazione a sinistra (→ ordine delle parole 3) l'**a** del pronome di ripresa si trova in una posizione all'inizio della frase matrice: "[Gianni]$_i$ non l$_i$'ho ancora visto".
Il termine **a** tende ad essere usato anche in casi in cui l'elemento in questione segue nella → stringa il pronome che si riferisce ad esso, come in "Essendo *PRO*$_i$ arrivato in ritardo, Gianni$_i$ non fu fatto entrare". (*gg*).

anteriore/posteriore

In fonetica, i suoni si dicono **a/p** in riferimento alla localizzazione lungo la cavità orofaringea dell'occlusione o restringimento determinato per la loro produzione nel rispettivo → luogo di articolazione. Fra le vocali dell'italiano, sono anteriori (o anche → palatali) /i e ɛ/ e posteriori (o anche → ve-

lari) /ɔ o u/, articolate nell'ordine con progressivo spostamento all'indietro della lingua (cui corrisponde, acusticamente, il progressivo abbassamento dei valori della seconda → formante). In fonologia a e p sono usati come → tratti distintivi nel sistema chomskiano. È importante sottolineare che, in tale ambito, a e p non sono antonimi ma hanno uso distinto: sono, in effetti, traduzione di due diversi termini inglesi, rispettivamente *anterior* (con *posterior* come equivalente informale di [– anterior]) e *back* (con *front* come equivalente informale di [– back]). Sono anteriori ([+ anteriore], ingl. *anterior*) i suoni articolati con un diaframma localizzato agli alveoli dei denti superiori o piú avanti (labiali, dentali e alveolari). Poiché questo tratto è definito in base alla posizione della punta/lamina della lingua, non lo si usa per caratterizzare suoni vocalici, al contrario di p (ingl. *back*), che si riferisce invece alla posizione della massa della lingua. Sono posteriori ([+ posteriore]) le vocali velari e le consonanti velari, uvulari e faringali (nell'ordine, per es. /k q ħ/). In riferimento alle consonanti articolate piú avanti, il tratto di [+ posteriore] è utilizzato per contraddistinguere le articolazioni secondarie per le quali il sistema jakobsoniano impiegava → bemollizzato: una /p^w/ labializzata, ad es., si oppone a /p/, nelle lingue che presentano tale opposizione, come [+ posteriore]. (*ml*).

anticipazione → prolessi

anticlimax → *climax/anticlimax*

antifona

(gr. *antíphonos* 'che suona in risposta', attraverso il lat. mediev. *antiphona*). Nella liturgia cristiana, un breve testo, per lo piú in prosa e tratto da libri scritturali, che viene cantato o recitato prima e dopo i salmi ed alcuni cantici (*Magnificat*, *Benedictus*, *Nunc dimictis*), nell'ufficio liturgico, o durante la celebrazione di riti sacri. Il termine è di origine musicale, dato che a era il canto greco e romano eseguito da due voci, in ottava fra di loro. *Antifonale*, invece, fu detto il canto gregoriano, in cui l'esecuzione era affidata a due cori alternati. *Antifonario* è il libro delle antifone; famoso quello *gregoriano*, che comprende oltre mille di questi canti. Mentre nel *Graduale* sono raccolti i canti per la Messa, nell'*Antifonario* si trovano quelli per la liturgia delle ore. Di particolare rilievo sono le antifone mariane *maggiori* (*Alma Redemptoris Mater*, *Ave Regina Caelorum*, *Regina Caeli laetare*, *Salve Regina*), con una delle quali, secondo il calendario ecclesiastico, si chiude ogni sera la preghiera liturgica, e quelle dette "antifone O", perché cominciano con un vocativo (*O Sapientia*, *O Adonai*, *O Radix Jesse*, *O Clavis David*, *O Oriens*, *O Rex gentium*, *O Emmanuel*), che si cantano dal 17 al 23 dicembre, *ad Magnificat*. (*cdp*).

antifrasi

È la forma piú scoperta, aggressiva e ingenua di → ironia. Consiste nel dire qualcosa intendendo il contrario di quel che si dice. Tipico esempio, il dire "Bella giornata!" mentre piove a dirotto. Il meccanismo dell'inversione di senso funziona per l'a in modo semplice, contando sull'immediata disambiguazione contestuale. Già nella prima definizione dell'a, che sembra risalire a Trifone (I sec. a. C.), è presente la preoccupazione di distinguere l'a dall'ironia. Caratteristica che distinguerebbe l'a dall'ironia sarebbe l'assenza nella prima di una particolare intonazione (*choris hypokriseos*) presente nella seconda per segnalare l'intenzione ironica: e ciò perché l'a è ridotta a una singola espressione (ad es., "Eumenidi" per "Furie") il cui uso garantisce il capovolgimento semantico. Tra gli strumenti che la ricerca linguistica contempora-

nea mette a disposizione per analizzare l'a, sono da citare il → dialogismo e la polifonia, centrali anche per l'ironia. Utilizzando il modello conversazionale di Grice (→ conversazione), si può sostenere che con l'a si ha una palese violazione della massima griceana della qualità che produce un'*implicatura*. Se si segue la definizione riduzionistica dell'a, il tipo di implicatura prodotta sarebbe del tipo che Grice chiama "convenzionale", legato cioè ad usi convenzionalizzati di alcune espressioni. Se si estende la definizione di a, diventa però legittimo vedervi un'implicatura conversazionale, cioè strettamente legata a un contesto.

L'inversione di senso può riguardare la parte proposizionale (→ proposizione) dell'→ atto linguistico, ad es. "Ha delle idee geniali", intendendo che le sue proposte sono banali, o la → forza illocutoria dell'atto: ad es. quando si pronuncia un invito che di fatto è una sfida ("Provaci") o un complimento ("Bravo!") che di fatto è un rimprovero. Oltre che come figura, l'a è dunque interessante come meccanismo. Essa infatti riassume ed evidenzia la costitutiva ambivalenza della comunicazione retorica. (*cc*).

antigrafo → codice 2

antilingua

La definizione di a, intesa come negazione della libertà e della creatività linguistica, si deve a Italo Calvino (febbraio 1965). Era allora in corso una polemica sollevata da Pier Paolo Pasolini, il quale aveva esposto la tesi in base a cui nella fase storica del neocapitalismo un nuovo italiano «tecnologico», comunicativo piú che espressivo, aveva sostituito il vecchio italiano «umanistico». Calvino affermava che l'a, caratterizzata da una «fuga» di fronte ad ogni vocabolo comune e quotidiano, emerge tutte le volte che qualcuno utilizza l'italiano in maniera impersonale e meccanica, dissolvendo la propria individualità creativa. (*clm*).

antimentalismo → mentalismo/meccanicismo

antimetabole → chiasmo

antinomia → paradosso

antipassivo

Nelle lingue ergative (→ ergativo), cambiando la morfologia del verbo, è possibile ottenere la "promozione" di un sintagma nominale agente (normalmente in caso ergativo) in posizione di soggetto (al caso assolutivo), mentre l'oggetto riceverà non piú il caso assolutivo ma il dativo. Si osservi l'esempio seguente, in lingua dyirbal, in cui la frase 1) "La madre ha visto il padre" è sinonima di 2):

1)	yabu	ŋuma-ŋgu	bura-n
	madre-ABS	padre-ERG	vede-NONFUT
2)	ŋuma	bural-na-n'u	yabu-gu
	padre-ABS	vede-ANTIPASS-NONFUT	madre-DAT

Questo processo ricorda la diatesi passiva delle lingue europee, anche se può essere considerato in qualche modo "opposto" rispetto alle posizioni che si verificano, e per questa ragione riceve il nome di a [cfr. Dixon 1994]. (*gg*).

antispasto → piede 1

antistrofe

1. → Metaplasmo, noto anche con il termine francese di *contrepèterie* ('gioco di parole'). Artificio che opera

sui significanti, mediante il quale lettere o sillabe intervertite in un enunciato vengono a costituire altre parole dal senso diverso dal primo, sovente comico. La permutazione può avvenire anche tra sillabe appartenenti a parole distinte. Un esempio di a è costituito da questo componimento ludico di Leiris, giocato interamente su rivolgimenti fonemici e sillabici: « Alerte de Laërte | Ophélie | est folie | et faux lys, | aime-la | Hamlet ». → epifora.
2. In senso metrico, → epodo; strofe. (*lb*).

antitesi

(gr. *antíthesis* 'contrapposizione', < *antí* 'contro' + *títhemi* 'pongo', e *antítheton* 'contrapposto'; lat. *contrapositum*, *contentio* 'contrasto', oltre ai grecismi *antithesis* e *antitheton*). È una contrapposizione di idee espressa mettendo in corrispondenza parole (o segmenti di testo) di significato opposto o variamente in contrasto. Non ogni modo di esprimere idee contrastanti costituisce un'a: perché tale figura sussista bisogna che vi sia una qualche correlazione di costrutti nei membri contrapposti [Fontanier 1827-30]. Base lessicale dell'a sono gli → antonimi: contrari (« *Pace* non trovo e non ho da far *guerra* »; « *di fuor* si legge com'io *dentro* avvampi », Petrarca), contraddittori (« tu | che il *non mutato* amor *mutata* serbi », Montale), inversi, ossia termini di una relazione asimmetrica (« dalle opere *della creatura* non sai riconoscere *il Creatore?* », sant'Agostino), e inoltre i termini "dissimili", che presentano differenze di senso tali da poter essere messe a contrasto (cfr. *cielo e terra*, *mari e monti*, *le rouge et le noir*, « *Vergine Madre, figlia del tuo figlio*, | *umile e alta* piú che creatura », Dante). Sul piano sintattico l'a si attua in strutture o coordinate o subordinate, coi procedimenti della → ripetizione e dell'→ accumulazione, secondo configurazioni varie: → parallelismo dei membri (« che '*lieti onor* tornaro in *tristi lutti* », Dante) e → isocolo, disposizione a → chiasmo (« presume di *rifar tutto* perché *nulla sa fare* », Leopardi) con varianti come il parallelismo sintattico e la specularità semantica (« *le nobili e le plebeie, le rustiche e le gentili* », D. Bartoli) e viceversa, e sviluppi nello schema dell'→ antimetabole. Ingrediente di molte figure, sfruttata in ogni genere di composizione (con la massima frequenza nello stile concettoso degli autori barocchi), l'a per la sua carica dialettica ha dominato nell'oratoria sacra e profana di ogni epoca e scuola. (*bmg*).

antonimia

Relazione tra due segni, detti antonimi, di significato contrario, come ad es. *bello/brutto*, *amore/odio*. La possibilità di avere un rapporto di a è legata alla presenza nel significato di un → lessema di almeno un → tratto di tipo qualitativo; gli aggettivi (e i sostantivi da essi derivati, *allegro/triste*, *allegria/tristezza*) sono la parte del discorso che piú comunemente presenta coppie di antonimi. In italiano esistono prefissi di significato negativo come *in-*, *s-*, *dis-* che premessi ad una base dànno il suo antonimo: *illogico*, *scortese*, *disabile*.
Gli antonimi o contrari possono essere graduabili, quando la negazione di uno dei due termini non implica per forza l'altro (ad es. *non bello* non significa necessariamente *brutto*) oppure, piú raramente, non graduabili complementari come *vivo/morto* (se qualcosa non è vivo, è morto). Talvolta vengono raggruppati sotto l'etichetta di antonimi anche lessemi simmetrici o inversi come *comprare/vendere*, *suocero/genero*, *sopra/sotto*. (*cam*).

antonomasia

(gr. *antonomasía*, lat. *antonomasia* e il calco *pronominatio* 'designazione al posto di'). È stata classificata da Fon-

tanier [1827-30] come → « sineddoche d'individuo » in quanto « assegna un significato generalizzabile a un nome proprio a partire dalle qualità di un determinato possessore [...] oppure individualizza un epiteto [...] sempre a partire da tratti caratteristici di un referente determinato ». In ogni tipo di a il processo di nominazione – e la sua → motivazione –, va dunque « dalla cosa al nome » [Mortara Garavelli 1993]. La sostituzione può avvenire usando: *a*) un nome comune in luogo di un nome proprio: *il Sodoma*, *il Maligno*, *Ecce homo*; *b*) un nome proprio in luogo di un nome comune: *un Don Giovanni*, *un Tartufo*, *un Einstein* (in questi casi il procedimento è l'inverso della → perifrasi). Questo tipo è anche detto a "vossianica", dal nome di G. I. Vossio (XVI-XVII sec.), che traspose sull'a la reversibilità della → sineddoche. Rientrano nell'a i passaggi dal nome proprio al nome comune [Migliorini 1927]: *mecenate*, *anfitrione*, talvolta con spostamenti di senso: *megera*, *vulcano*, *cicerone*; *c*) un altro nome proprio (per es. *Ghino di Tacco* per Craxi). In quest'uso si ricorre molto spesso a pseudonimi, limitati però ai nomi di personaggi in origine cosí universalmente noti, da diventare prototipi di comportamento, positivo o negativo, di una categoria di persone; *d*) un nome comune per designare sia un individuo, come nel tipo *a*, sia il gruppo o la categoria a cui esso viene assegnato per mezzo di un attributo o di una qualità ritenuti esemplari: *un eremita*, *un vandalo*, *un epicureo*, *uno stoico*.
L'a si presenta spesso nella forma di perifrasi: *il flagello di Dio*, *la Mecca degli evasori*; che possono essere metonimiche (per Morier [1981²] l'a ricade sotto la → metonimia): *l'inquilino del Colle*, o metaforiche (→ metafora): *la pantera di Goro* (Milva). Sono formazioni diffuse nel linguaggio comune e nei media, perché le antonomasie « in quanto luoghi comuni esibiscono il loro status di stereotipi nella maniera piú chiara e piú tipica » [Mortara Garavelli 1989]. Questo aspetto è rafforzato inoltre dal carattere enfatico, dall'eccedenza di senso propria dell'a, e chiarisce le sue valenze e quindi i suoi usi, allusivi, ironici o satirici: *Sua Sanità* (De Lorenzo), *Sua Emittenza* (Berlusconi), o scherzosi: *la Dynasty emiliana* (i Ferruzzi), tanto frequenti nel linguaggio politico, della cronaca e della pubblicità, ma in quanto tali di rapido consumo e di breve durata. (*es*).

antropofonetica → fonologia

antropolinguistica → etnolinguistica

antropologia linguistica → etnolinguistica

antroponimia → onomastica

aoristo

I dati eterogenei che la comparazione indoeuropea ci consente di confrontare hanno portato (non senza discussioni in parte ancora vive) ad attribuire al sistema verbale indoeuropeo le seguenti categorie temporali originarie (→ tempo), aventi inizialmente funzione aspettuale (→ aspetto): presente vs non presente, a sua volta suddiviso nelle piú specifiche determinazioni dell'a e del perfetto. L'a è pertanto una categoria temporale che all'indicativo esprime la puntualità dell'azione nel passato, di contro al perfetto la cui originaria designazione era quella di indicare il risultato di un'azione passata nel presente (cfr. gr. a. *oída* < radice *id* 'vedere', con valore di 'ho visto', quindi 'so'): il gr. a., per es., oppone l'imperfetto *ebasíleue* 'regnava' all'a *ebasíleuse* 'regnò' (< *basileúo* 'regnare'). Nel panorama delle lingue indoeuropee antiche ne conoscono l'uso sistematico quelle appartenenti all'area sudorientale (greco, ario) e lo slavo, che ne mantiene una formazio-

ne antica. Le lingue dell'area occidentale spesso fondono in un'unica forma di passato l'antica distinzione a/perfetto: è il caso del latino, che ben rappresenta nel paradigma di certe classi verbali – cfr. temi in velare come *dico* 'dico' – forme di a sigmatico, cfr. *infra*, mimetizzate nella categoria del *perfectum* (*dixi* 'ho detto, dissi').
Da un punto di vista morfologico, il sistema dell'a segue uniformemente il seguente schema di formazione: → aumento + tema temporale + specificazione modale + (vocale tematica) + → desinenze. La presenza o meno della vocale tematica davanti alla desinenza permette di distinguere le cosiddette formazioni *tematiche* (il tipo gr. *éphyg-o-n* 'fuggii' < radice *phyg-/pheug-*, *pheúgo* 'fuggo') dalle *atematiche* (il tipo gr. a. *égnon* 'conobbi' < radice *gno-* attestata nel presente raddoppiato *gignósko* 'so, conosco'). Sia le formazioni tematiche che quelle atematiche possono essere contrassegnate da una caratteristica marca in sibilante (a *sigmatico* in *-s-*: tipo gr. a. *élysa* 'io sciolsi' < *lýo* 'sciogliere'), oppure no (a *asigmatico*: tipo gr. a. tematico *éphygon* 'io fuggii' < *pheúgo* 'fuggo', ed atematico *égnon* 'io conobbi' < *gignósko* 'conoscere'). Il tipo sigmatico si presenta come una delle formazioni aoristiche piú produttive in epoca storica, pur con alterne vicende evolutive nelle singole lingue: in greco, ario e slavo esso rimane, infatti, una forma autonoma e come tale chiaramente riconoscibile nel paradigma verbale e separabile dalle altre determinazioni di tempo passato. Nell'area occidentale (in celtico ed in latino, ad es.) si fonde invece col perfetto dando origine ad un'unica categoria temporale di passato (cfr. *supra*, lat. *dixi*). Sull'origine e la funzione di questa particolare formazione di a sono state formulate varie e discordanti ipotesi da parte degli studiosi di indoeuropeistica e di grammatica comparata: il carattere recenziore dell'a sigmatico sembra ormai essere un dato acquisito, parallelamente ad altre marche di passato (→ aumento), diffusesi poi con una certa regolarità nell'area sudorientale del dominio indoeuropeo.
L'a, come il sistema del presente, assume desinenze personali differenziate in base alla categoria della → diatesi (desinenze attive vs desinenze mediali), oltre che naturalmente del numero (singolare, plurale, duale) e della persona (prima, seconda e terza). A dispetto di una tradizione terminologica ormai consolidata negli studi di indoeuropeistica e che risulta in definitiva fuorviante, l'a eredita, in epoca storica, il sistema delle desinenze piú antico, o sistema secondario, ricostruibile sulla base dei dati comparativi nella seguente forma originaria: attivo 1ª sing. **m*, 2ª sing. **s*, 3ª sing. **t*, 3ª plur. **nt* (per la 1ª e 2ª del plur., cosí come per tutto il duale, i dati comparativi rendono la ricostruzione meno attendibile), mediale 1ª sing. **a*/*ma*, 2ª sing. **so*, 3ª sing. *to*, 1ª plur. *medha*, 2ª plur. * *dhwe*, 3ª plur. **nto*.
La categoria dell'a non è frutto di scoperte recenti; nella classificazione dei tempi verbali del greco elaborata dagli stoici se ne trova, infatti, una precisa definizione: i tempi del verbo si suddividono in base al tratto di *compiutezza* (tempi *téleioi* 'compiuti' vs *atelel* 'incompiuti'). Se a quest'ultima classe appartiene solo l'imperfetto, il nodo dei tempi "compiuti" si dirama a sua volta nelle seguenti classi: tempi *aóristoi* (l'a, appunto) vs *horisménoi* (perfetto e piuccheperfetto). La complessa tessitura teorica che soggiace a questa classificazione non ha impedito agli studiosi di interpretare correttamente i princípi che la sorreggono e, per ciò che ci riguarda piú da vicino, la nozione di a nella sua prima formulazione [Berrettoni 1989]. L'a (*a-* privativo + *horízo* 'definisco') si configura nella grammatica antica come una categoria temporale indeterminata/indefinita, che indica un'azione compiuta nel passato senza esplicita indicazione del *quando*, mentre il perfetto rappresenta il tempo determinato che

specifica espressamente il tratto temporale. (*sg*).

apax → *hápax legómenon*

aperta, sillaba → libera, sillaba

aperto/chiuso

1. In fonetica, i due termini indicano il → grado di apertura delle vocali, che è minimo per quelle alte come [i, u], dette appunto vocali chiuse, e massimo per quelle basse come [a, ɑ] (→ alto/basso; largo/stretto). Le vocali (inter)medie, come [e ɛ o ɔ], sono dette semiaperte; per operare ulteriori distinzioni tra le medesime, si ricorre ad opportuni espedienti descrittivi (→ teso/rilassato; radice della lingua avanzata). Dal punto di vista sostanziale, i due termini fanno riferimento al grado di apertura della mandibola. In altra accezione, essi sono impiegati con riferimento alla struttura della → sillaba; in tal caso indicano, rispettivamente, una sillaba terminante in vocale ovvero in consonante (→ implicata, sillaba; libera, sillaba). Piú raramente, a viene impiegato per designare l'atteggiamento delle labbra, quando esse siano relativamente scostate, ma senza procheilia (→ procheilo/aprocheilo).
2. In lessicologia, si parla di classe aperta per indicare una classe di parole potenzialmente incrementabile (tipicamente, nomi, verbi, avverbi e aggettivi), mentre con classe chiusa si designa un insieme di parole aventi una funzione spiccatamente grammaticale, come preposizioni, pronomi e congiunzioni, il cui numero è meno suscettibile di variare. (*pmb*).

apertura → grado di apertura; aperto/chiuso

apicale

Termine fonetico con cui si designano i foni prodotti col concorso dell'apice, o punta, della lingua; tipicamente, i foni → dentali e → interdentali. → luogo di articolazione. (*pmb*).

apicoalveolare → alveolare

apicodentale → dentale

aplografia/dittografia

(gr. *haploûs* 'semplice' + *-graphía* 'scrittura'). Errore di scrittura, per cui, quando ci sono delle sillabe (o lettere) vicine identiche, l'autore, il copista o il tipografo possono averne saltata una. Per es., nel *Laudario di Arezzo* (Arezzo, Biblioteca Comunale, cod. 180) si legge: «che ne salve doguerra» (n. 38, v. 36): poiché il gruppo *gue* e *gne* ha la stessa grafia (nel carattere in gotica libraria del manoscritto), l'occhio si confonde. Nel caso in questione, l'errore si individua facilmente, dato che all'ottonario manca una sillaba ed il senso si perde. L'integrazione che chiarisce l'a dà il seguente risultato: «d'o<gne> guerra»; metro, ritmo e significato vanno a posto. E cosí, nel *Laudario di San Gilio* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, BR 19), al v. 28 di *Spirito Sancto glorïoso* si legge: «Tu nedace et abito»: da integrare, dietro il suggerimento di altri codici, per sanare l'ipometria ed il senso: «tu ne da' <pa>ce et abito».
La d (gr. *dittós* 'doppio'), o *dissografia*, è l'errore opposto, per cui una o piú sillabe vengono ripetute due volte: «l'alta ververgene beata» (*Laudario di Cortona*, n. 47, v. 2; Cortona, Biblioteca Comunale, cod. 91; e «l'alta vergenegene beata» legge il *Laudario di Arezzo*): l'ottonario ed il lessico assicurano *vergene*. (*cdp*).

aplolalia → aplologia

aplologia

(gr. *haploûs* 'semplice'). Anche *aplolalia*. Fenomeno dissimilativo per cui una forma contenente due sequenze

identiche in successione immediata si semplifica con la caduta di una delle due. L'a interessa in genere l'una di due sillabe consecutive: si veda ad es. *mineralogia*, *tragicomico* per **minerato* + *logia*, **tragico* + *comico*. Nella terminologia scientifica in linguistica un caso di a si ha in → *morfonologia*, forma aplologica alternativa per *morfofonologia*. Talvolta la sequenza sintagmatica oggetto di a è però piú complessa, come in *domattina* da *do(mani) mattina*, dove si è verificata non solo la caduta di una delle due sequenze identiche, ma anche della sillaba fra queste interposta. (*ml*).

apocope

Latinismo di derivazione greca (gr. *apokopé* 'troncamento'; di questo è sinonimo). Casi particolari di a sono quelli di molte parole derivate dalla terza declinazione latina, che, per → aplologia, si sono ridotte: *cittade* > *città* ("la cittade di/de Roma"), *virtude* > *virtú* ("la virtude dell'anima"), *pietade* > *pietà* (ma tutt'oggi si dice *cittadino* e, nell'it. a., coesistevano *virtuoso* e *virtudioso*). Anche *piè* < *piede* è forma aplologetica, ma di uso letterario o in frasi fatte ("a piè di pagina"). Oggi, in particolari condizioni, alcune apocopi sono obbligatorie, per *bello* (ed in parte *quello*, *dello*), *santo*, *frate* (non davanti a *z* ed *s* impura ed a vocale: "bello sguardo", "bel giorno", "bell'amico", "san Domenico", "santo Stefano" [ma "san Zeno", a Verona e "san Zanobi" a Firenze], "sant'Antonio", "fra Giuseppe", "frate Stanislao", "frate Agostino"), *suora* (sempre davanti al nome proprio: "suor Cinzia", "suor Agata", "suor Stefania"); obbligatoria è l'a anche con l'articolo indeterminativo *un*, che, poiché si può trovare davanti a consonante ed a vocale, non è un'→ elisione, e non va segnalata con l'apostrofo; lo stesso accade per *qual*. Alcune apocopi, tradizionalmente, si scrivono con apostrofo: *po'*, *va'*, *da'*, *di'*, *fa'* (negli imperativi, la funzione grafica dell'apostrofo è distintiva rispetto ad altre parole: *va* indicativo; *da* preposizione, *dà* indicativo; *di* preposizione, *dí* 'giorno'; *fa* nota musicale e indicativo). Qualche studioso chiama a solo quella indicata graficamente con l'apostrofo, mentre negli altri casi preferisce → *troncamento*; la distinzione, però, sembra arbitraria e non è condivisa da tutti (alcuni grammatici, ad es., consigliano la scrittura *piè* ed altri *pie'*). (*cdp*).

apocrifo

(gr. *apókryphos* 'nascosto'). Il termine fu usato, all'inizio della nostra era, per indicare quegli scritti religiosi che non si dovevano divulgare. La voce, però, già nel III sec. era quasi sinonimo di "falso" e poi serví ad indicare quei libri del Vecchio e Nuovo Testamento che non fanno parte della lista canonica di quelli rivelati. Presso i filologi classici, a indica delle opere che, attribuite ad un autore, non gli appartengono. (*cdp*).

apodittico

(gr. *apodeiktikós* 'dimostrativo'). Per Aristotele, a è il ragionamento che produce scienza; perciò un'argomentazione apodittica è un'argomentazione logicamente valida le cui premesse sono vere (sicché anche la conclusione lo è), cioè – in termini odierni – un'argomentazione *corretta*. Dunque l'argomentazione apodittica si distingue dal sillogismo, a cui non è essenziale la verità delle premesse, ma solo la validità logica della forma d'argomentazione. Perelman e Olbrechts-Tyteca [1958] intendono invece a come sinonimo di "logicamente valido" (anziché "corretto", come in Aristotele), e presentano la "nuova retorica" come teoria dell'argomentazione *non apodittica* e al tempo stesso come teoria dell'argomentazione *non logica* (cioè non logicamente valida). Diventa allora difficile richiamarsi alla dialettica aristotelica, che era per Aristo-

tele la teoria delle argomentazioni non apodittiche (perché basate su premesse solo plausibili) ma logicamente valide (perché di forma sillogistica). (*dm*).

apofonia

Termine ricalcato con materiale greco (*apó* 'da' + *phoné* 'suono') sul ted. *Ablaut*, designa una → alternanza vocalica che distingue voci semanticamente connesse formate dalla stessa radice. In una data lingua possono essere in alternanza apofonica forme flessive di uno stesso paradigma (per es. ingl. *to drive-drove-driven* 'guidare') oppure forme derivative distinte (per es. lat. *tĕgo* 'copro', *tŏga*). Laddove la differenza tra gli alternanti (detti → "gradi" apofonici) è di timbro vocalico l'a si dice "qualitativa", dove invece è di lunghezza vocalica, "quantitativa".
Il termine *Ablaut* fu coniato da J. Grimm (intorno al 1820), che lo usò però in un'accezione diversa da quella divenuta poi corrente. Grimm, nella sua *Deutsche Grammatik* [1826], chiamò *Laut* 'suono' il grado *e*, considerandolo proprio della forma originaria di ogni radice verbale (nel germanico il grado *e* ricorre nel presente: per es. got. *steiga* 'salgo' ma *staig* 'salii' – dall'ie. **oi* –, *stigum* 'salimmo'), e denominò invece *Ablaute* (lett. 'deviazioni dal *suono*') i restanti gradi apofonici. (*ml*).

apografo → codice 2

aposiopesi → reticenza

apostrofe

(gr. *apostrophé*, < *apostréphein* 'voltarsi'). Dal significato originario, il termine prende poi a designare il rivolgersi ad un uditore diverso dal precedente. Si tratta infatti di una figura di pensiero in cui dalla referenza alla 3ª persona si passa all'improvviso alla 2ª, con una netta demarcazione della funzione → conativa nel discorso. Il termine deriva dall'oratoria forense, presso cui era invalsa la consuetudine di impiegarlo per significare il passaggio da un destinatario all'altro durante il processo. Il → referente può essere indifferentemente animato o inanimato, vivo o morto, presente o assente, reale o immaginario. L'a si contraddistingue per la particolare intonazione allocutiva ed esclamativa, che lascia intendere il particolare coinvolgimento di chi parla (« Oh terra! | A che non t'apri, e ne' tuoi cupi abissi | l'autor non conscio di tanti delitti | al fin non serri? »: Foscolo, *Edippo*). L'a ha valore di appello, di invocazione, dettata da impeto emozionale, ed acquista incidenza ancor maggiore se viene inserita nel flusso di un discorso interrotto dalla concitazione di chi si rivolge al destinatario senza mediazione [Fontanier 1827-30]. Nell'ambito dell'a possono rientrare le preghiere alle divinità e le invocazioni in genere, convenienti allo stile alto e alla poesia (come nell'esemplare richiamo dantesco « O sol che sani ogne vista turbata »). (*lb*).

apparato critico

L'a c è il prospetto, complementare al testo, che manifesta lo status delle lezioni tramandate dalla → tradizione manoscritta o a stampa. In esso si forniscono notizie di carattere paleografico, come aggiunte e rasure, dubbi di lettura (specie se si tratta di *codex unicus* o di testimoni → autografi), errori servili; ed anche le congetture e ipotesi di → *emendatio* di precedenti editori. Le lezioni fornite in apparato dovrebbero essere tali da permettere di ricostituire lo → *stemma codicum*: dunque vengono registrate le lezioni erronee, sulle quali si basa la congettura dell'archetipo; le varianti rifiutate, appartenenti ai subarchetipi; le sottovarianti. L'a c generalmente si stampa a piè di pagina, per una immediata consultazione, dato che da que-

sto dovrebbe manifestarsi la tradizione; in qualche edizione, però, viene posto in fondo al volume. Ci sono diversi tipi di **a c**. *Diacronico* (o *dinamico, interno*) è quello che registra le varianti d'autore, possibilmente in ordine cronologico (ecco perché si chiama *diacronico*): da esso, quindi, traspare il lavoro dello scrittore, secondo una dinamica interna al testo. Esso non serve per la costituzione del testo, ma per costruire la storia della sua formazione da parte dell'autore (e questa possibilità si ha soprattutto con autori moderni). Questo tipo di apparato è bene che vada distinto, anche a livello grafico, da quello sincronico, in una fascia a sé stante, poiché è diversa la sua funzione e la sua origine. *Sincronico* (o *statico, esterno*) è quello che registra le corruzioni o la *varia lectio*, che il curatore ha rigettato, perché, in base ai motivi imposti o suggeriti dallo *stemma codicum*, non sono ritenute lezione autentica. Nonostante le corruzioni possano essere avvenute nel tempo, poiché si guarda solo alla lezione autentica che dovrebbe essere ferma e stabile, tutte le varianti sono considerate *sincroniche* al testo stesso (cioè lezioni "contemporanee" all'unico immobile testo), *statiche* perché il testo non dovrebbe mutare, *esterne* perché avvenute per volontà diversa da quella dello scrittore. Nell'apparato sincronico rimane aperta la possibilità di movimento, tra testo e varianti, in base allo stemma che nuovi testimoni potrebbero modificare. L'apparato sincronico, inoltre, documenta la storia della trasmissione del testo. *Genetico* è l'**a c** che, davanti ad autografi, attesta la genesi (dai primi abbozzi alla stesura definitiva) di un'opera; ritocchi e mutamenti apportati dall'autore al testo, già considerato definitivo, vanno segnalati in un apparato *evolutivo*. *Positivo* è l'apparato che registra, dopo la lezione accolta nel testo seguita da parentesi quadra che chiude, le sigle di tutti i manoscritti che la riportano; *negativo* è invece quello che non riporta i testimoni della lezione accolta, ma solo lezioni rifiutate, con rispettive sigle dei testimoni. Il secondo, data la sua economicità e snellezza, è il piú usato. *Formale* è l'apparato che registra grafie e forme ritenute interessanti, o perché presenti in autografi, o perché possono servire per lo studio della grafia (si pensi ai nessi *lgl, ngn*, segni di arcaicità, o alle grafie latineggianti che possono indicare volontà di cultismi). Questo tipo di apparato può essere utile per aspetti diversi: consente di conoscere le varianti di un lemma (*lengua/lingua*), il genere grammaticale talvolta diverso da quello odierno (*ordine*, oggi solo masch., è attestato anche come femm. dall'aggettivo *santa* che in testi antichi lo accompagna), verbi usati in modo assoluto contro le nostre forme riflessive (*incarnare* invece di *incarnarsi*); l'apparato formale può fornire indicazioni utili per la localizzazione del manoscritto o del testo. Per le forme grafiche o morfologiche alcuni studiosi preferiscono, per non appesantire l'**a c** o per non crearne uno *ad hoc*, raccoglierle in appendice o in capitolo a parte. Discussa è l'inclusione di varianti minoritarie o delle → *lectiones singulares* nell'apparato; se è vero che non servono per lo stemma, è anche innegabile che in esse si potrebbero trovare lemmi nuovi, o, in casi di ritrovamenti di testimoni, quella che era una *lectio singularis*, potrebbe invece essere comune ad un ramo della tradizione. Nell'apparato, infine, trova talvolta luogo (in una fascia separata) la discussione critica. Poiché gli editori si comportano spesso in modo diverso, è bene sempre, nel consultare un'→ edizione critica, leggere l'introduzione e la nota al testo o lo specifico capitolo, in cui sono dichiarati, almeno per sommi capi, i criteri secondo i quali lo studioso ha operato.

Anche in passato, da quando studiosi, filologi e copisti hanno voluto consultare lezioni tramandate da piú manoscritti, ci si è serviti di "apparati particolari", cioè di codici i quali, ai margi-

ni attorno al testo o in interlinea, riportavano varianti: si è soliti chiamare tali manoscritti *collettori di varianti*, *archetipi con varianti*, *bacini di raccolta*, *editio variorum*, *minute* (*modèles*) *d'atelier* [Avalle 1972]. Proprio alla presenza di questi collettori si deve in parte imputare la → *contaminazione*. (*cdp*).

apparato di fonazione

Definito piú estesamente apparato pneumofonoarticolatorio, è composto da un apparato produttore dell'energia, un apparato produttore della vibrazione sonora, un apparato di risonanza ed un apparato di articolazione. Quest'ultimo raggiunge nell'uomo la massima evoluzione funzionale rispetto agli altri esseri viventi. Tale sistema è sotto il controllo dell'apparato uditivo e del sistema nervoso centrale.

L'apparato produttore dell'energia è costituito dal mantice polmonare che fornisce alla corrente di aria espirata la pressione necessaria per porre in vibrazione la mucosa delle → corde vocali (→ organi di fonazione) che sono addotte in posizione fonatoria. Infatti, affinché la fonazione possa aver luogo, le corde vocali devono essere portate dalla posizione di apertura, mantenuta durante la respirazione silenziosa, ad una posizione di accollamento o di chiusura.

L'apparato sopraglottico di risonanza, o tratto vocale, è costituito dal complesso di cavità morfovolumetricamente variabili situate sopra al piano glottico (faringe, cavità orale, rinofaringe, cavità nasali). Il tratto vocale si comporta come un filtro acustico variabile che modifica il segnale laringeo. Senza le strutture sopraglottiche che amplificano il suono fondamentale laringeo (→ frequenza 1), la voce non avrebbe una intensità sufficiente per essere percepita a distanza. L'azione di filtro del tratto vocale determina inoltre una modificazione dello → spettro acustico del suono laringeo con un incremento di intensità di alcuni gruppi di armoniche ed una diminuzione di altri. Si determinano cosí delle zone di concentrazione dell'energia acustica, definite → formanti, che costituiscono gli elementi caratteristici e differenziativi delle singole → vocali e del → timbro della voce.

L'apparato di articolazione è l'insieme delle strutture anatomiche che permettono l'articolazione della parola, cioè la realizzazione dei → fonemi di una lingua. In tale funzione intervengono soprattutto gli organi che formano la cavità orale, e cioè le labbra, le arcate alveolodentali, le guance, la lingua ed il palato. Il contatto tra due articolatori e la modalità con cui tale contatto avviene rappresentano classicamente il → luogo e il → modo di articolazione dei vari fonemi. (*ff*).

appellativa, funzione → conativa, funzione

appello → frase

appoggio, vocale di

Vocale anetimologica la cui aggiunta rende di pronuncia piú agevole consonanti o sequenze consonantiche di pronuncia altrimenti difficoltosa. Una **v d'a** è normalmente fatta seguire, nell'italiano popolare, alla consonante finale di forestierismi come *stop*, *bar*, *tram* pronunciati, per es., a Roma o in Toscana come *stoppe*, *barre*, *tramme*. A prescindere dai prestiti, lo sviluppo di vocali d'appoggio è specialmente frequente in quelle fasi della diacronia delle lingue in cui la caduta di vocali crea molti nuovi nessi consonantici, non tutti tollerati. È il caso del passaggio dal latino all'antico francese, dove ogni vocale finale è caduta tranne [a], passata a [ə] (graficamente *e*). Quest'ultima ricorre però anche come **v d'a**, per es. in *fièvre* < lat. *febrem*, *oste* <

hosp(i)tem, *arbre* < *arborem* (cfr. invece *bien* < *bene* con regolare caduta della *-e* latina), o in *doble* < *duplum*, *asne* < *asinum* (ma *fer* < *ferrum*). Oltre che epitetica (→ epitesi), come nei casi di cui sopra, la v d'a può essere anche prostetica (→ prostesi: ad es. *i-* iniziale nel latino volgare *istella*, *iscala* da *stella*, *scala*) o epentetica (→ epentesi: per es. [i] inserita nella pronuncia popolare centromeridionale a spezzare nessi come *ps* in *p*[is:i]*cologia*). (*ml*).

apposizione

(lat. *appositio* 'aggiunta'). Nozione della grammatica tradizionale con cui si indica un'unità sintattica, sia semplice che complessa (vale a dire costituita da una sola parola oppure da un sintagma nominale o preposizionale) che si riferisce ad un nome coreferenziale (→ coreferenza). L'a si accorda sintatticamente con la sua → testa nominale; ad es. lat. *Cicero consul*: sia il soggetto (*Cicero*) che la sua a (*consul*) sono flessi al nominativo. Essendo priva di un ruolo semantico e sintattico proprio, assume essenzialmente funzione attributiva, in quanto serve a descrivere e definire piú compiutamente la persona o l'oggetto cui si riferisce. Il termine stesso sottolinea il carattere sussidiario dell'elemento appositivo, come è altresí dimostrato dal fatto che lo si possa omettere senza alterare la grammaticalità ed il contenuto semantico di base della frase; ad es. "Laura, mia cognata, è uscita". Le apposizioni possono essere classificate in rapporto alla funzione sintattica del nome da cui dipendono; ad es. il sintagma nominale complesso *il padre di Luca* è a del soggetto nella frase "Pietro, il padre di Luca, entrò in casa", ma diventa a dell'oggetto in "Maria ha visto Pietro, il padre di Luca". L'a può precedere oppure seguire il nome di riferimento; in genere, lo precede quando si tratta di titolo professionale oppure di nome proprio (ad es. *il ministro Martelli*, *il fiume Po*), ma piú spesso lo segue, nel qual caso l'a acquista valenza specificamente determinativa e può essere introdotta da preposizione, avverbio o locuzione preposizionale (ad es. "Lucia, da sposata"; "Mario, come dirigente di industria"). La nozione di a è stata piú volte criticata nell'ambito della moderna linguistica teorica, in quanto ambigua e intrinsecamente problematica, specie per i sintagmi costituiti da due nomi di cui uno proprio oppure numerale (ad es. *il signor Ferri*, *il numero sette*), in cui diventa difficile stabilire i criteri in base ai quali assegnare la testa nominale e quindi l'a da essa dipendente. (*gm*).

apprendimento → acquisizione linguistica

approssimante

Termine impiegato nella classificazione fonetica dei → foni linguistici. Dal punto di vista del → modo di articolazione, gli approssimanti sono caratterizzati dall'accostamento di due articolatori (uno dei quali può essere fisso), mantenendo peraltro un → grado di apertura tale da evitare che si crei una forte turbolenza, quale quella che si percepisce nei foni → fricativi. Questa classe di foni viene interpretata in maniera diversa dalle diverse scuole di pensiero. Vi appartengono ovviamente le → semivocali e le semiconsonanti, nonché, per la maggior parte degli studiosi, le → liquide; ma vi possono rientrare anche le → vocali e la fricativa laringale [h]. Secondo altri studiosi, rientrano fra gli approssimanti anche i foni fricativi deboli, caratterizzati appunto da tenue turbolenza, quali la fricativa nasale, e certe tipiche realizzazioni di quella bilabiale, dentale e velare. Secondo altri ancora, questo termine viene riservato principalmente ad indicare quest'ultimo tipo di foni, che vengono cosí contrapposti ai fricativi veri e propri. La nozione di a si presta dunque a diversa interpretazione, an-

che a seconda dell'intento descrittivo, che può essere orientato verso finalità prevalentemente fonetiche o prevalentemente fonologiche (→ fonologia). (*pmb*).

aprassia verbale

(o *apraxia of speech*). Termine usato in ambiente logopedico americano per indicare una difettosa programmazione di movimenti diretti alla produzione di suoni linguistici, soprattutto per segnalare i tentativi di un paziente con → afasia motoria di trovare la posizione degli organi articolatori e di porre in sequenza corretta i suoni di una parola polisillabica. Il deficit non è attribuibile a una paralisi dei muscoli articolatori o ad altri deficit di coordinazione motoria. (*pcb*).

aprocheilo → procheilo/aprocheilo

arbitrarietà

Un segno "arbitrario" designa un oggetto per motivi puramente convenzionali, in base all'uso di una data comunità. Invece che arbitrario, il segno potrebbe essere "naturale", o "necessario", se fosse appropriato, per qualche motivo intrinseco, a designare l'oggetto in questione. Generalmente i linguisti ritengono che i segni del linguaggio siano arbitrari. Ma per i parlanti non linguisti la propria lingua costituisce il modo naturale, giusto e normale, di designare le cose. Così i Greci chiamavano gli stranieri "barbari" (*bárbaroi*), cioè 'balbettanti', perché non sapevano il greco; e, in russo, i Tedeschi (e in origine gli stranieri in generale) si chiamano *nemcy*, da *nemoj* 'muto'.

Di solito, una parola di una lingua non è trasparente, non rivela perché ha il suo particolare significato. Non c'è nessun motivo per ritenere che per il cane sia piú appropriato chiamarsi *cane* piuttosto che *dog* come in inglese, *Hund* come in tedesco, *sobaka* come in russo, o, per uscire dalla famiglia indoeuropea, *kelev* come in ebraico, *gŏu* come in cinese, *mbwa* come in swahili. Ma in certi casi la parola sembra particolarmente adatta, e i linguisti parlano allora di → onomatopea, → fonosimbolismo, o iconismo (→ iconicità). Cosí nel nome *zanzara* pare di sentire il ronzio dell'insetto; e in *urlare*, *ululare*, l'imitazione di un urlo. Ci possono essere anche dei nomi che appaiono piú o meno trasparenti in base ai formativi che li compongono, come *formichiere*, *levriero*, *pettirosso*, ecc. Queste due concezioni, quella dell'a e quella della *naturalità*, si ritrovano, individualmente, o contrapposte, in molte tradizioni culturali. Per es., nel pensiero ebraico si ha un concetto sacrale del linguaggio, per cui la parola e la cosa hanno un rapporto necessario, tanto che lo stesso termine *dabhar* vale per entrambe; e *shem* non vuol dire soltanto 'nome', come etichetta, ma implica la natura, il carattere essenziale della cosa designata [Loewe 1990]. Nella tradizione cinese, invece, il filosofo confuciano Xun Zi (III sec. a. C.) osserva, scrivendo *Sulla rettificazione dei nomi*, che «essi non hanno alcuna appropriatezza intrinseca», ma dipendono dall'accordo di chi li usa [Malmqvist 1990]. Nel *Cratilo* di Platone si ha un'affascinante discussione sul problema se le parole significhino per natura (*phýsei*) o per convenzione (*nómoi*). L'etimologia, nel mondo antico, consisteva appunto nella ricerca del vero significato della parola, cioè nel tentativo di identificare quegli elementi che la rendono appropriata ad esprimere il suo significato. Aristotele ritiene che le parole significhino non per natura, ma «secondo una convenzione» (*katà synthéken*), reso da Boezio (V-VI sec. d. C.) con *secundum placitum*; nel medioevo è corrente l'espressione *ad placitum*, ma l'opposizione *naturalis/arbitraria* si trova già in Aulo Gellio (II sec. d. C.) [Matthews 1990]. Nella

linguistica moderna la nozione di **a** viene collegata in particolare a Saussure [1916], che la presenta, insieme alla → *linearità*, come uno dei caratteri essenziali del segno linguistico. Dall'**a** dipende la mutabilità, e perciò in qualche modo la storicità del linguaggio. È appunto il carattere arbitrario del nome che consente la sua evoluzione: il latino *canem* si trasforma nel francese *chien*, la cui pronuncia [ʃjɛ̃] non ha neppure un fonema in comune con la forma originaria. Non ci si aspetterebbe che questo potesse accadere se il rapporto fra la parola e la cosa fosse naturale, necessario, razionale invece che arbitrario. Ma in Saussure la questione è piú complicata. Da un lato il *Cours* stesso parla di limitazione dell'**a** per cui l'organizzarsi di singoli elementi all'interno di una struttura sintagmatica fornisce dei modelli che, per una data lingua, arbitrari non sono: se *cane* e il suffisso *-ino* sono, ciascuno separatamente, arbitrari, la parola *canino* è, almeno parzialmente, "motivata", in quanto corrisponde a un modulo di formazione al quale si troverebbero a dover soggiacere non solo *cane* e il suffisso *-ino*, ma anche altre parole che potessero, grazie all'**a**, sostituirle. D'altro lato, De Mauro [1967], nel suo commento al *Corso*, ha proposto un'interpretazione "radicale" dell'**a**, che va al di là della superficiale differenza per cui una stessa cosa è designata da parole diverse in lingue diverse, e tocca la natura del linguaggio, la sua ineliminabile soggettività, il modo, inevitabilmente arbitrario, in cui attraverso di esso si configura la nostra conoscenza del mondo, privandoci di ogni possibilità di ottenerne una rappresentazione autentica, naturale e necessaria, garantita e affidabile. Saussure, nel *Cours*, pur ricorrendo, quasi in maniera propedeutica, come indica De Mauro, all'esempio di parole che in lingue diverse (*Ochs* in ted., *bœuf* in fr.) denotano lo stesso animale, il bue, osserva che l'**a** è una caratteristica del segno, e quindi del rapporto di significazione che intercorre fra → significante e significato, non del rapporto di designazione che intercorre fra il *segno* nel suo complesso e la *cosa* da esso designata. Benveniste [1966] d'altra parte ha sottolineato come il rapporto fra significante e significato sia in realtà necessario, e come, semmai, arbitrario sia il rapporto fra il segno e la cosa designata. Questo può apparire, da un punto di vista introspettivo, difficile da immaginare, e diventa piú accettabile se si considera il segno come una parola che designa un oggetto, piuttosto che come un legame fra significante e significato. A un locutore italiano pare naturale che la parola *bue* designi il bue, e non il toro, né la vacca. Qui si può peraltro osservare, ricorrendo, come sopra, al confronto fra lingue diverse, che, per es., la parola russa *byk* può indicare sia il bue sia il toro, e che la parola cinese *niú*, oltre al bue e al toro, può indicare anche la vacca. L'a consente dunque che sistemi di segni di lingue diverse differiscano per la presenza non solo, come è ovvio, di significanti diversi, ma anche di significati diversi, per cui, anche a postulare una stessa realtà esterna extralinguistica, vediamo che essa viene suddivisa, organizzata e classificata (e non semplicemente etichettata) in maniera diversa nelle varie lingue.

La → grammatica generativa ha ripreso la nozione di **a**, presentandola come relativa alla distanza che separa le strutture profonde da quelle superficiali (→ profonda/superficiale, struttura), e perciò dipendente da quelle operazioni trasformative che, pur essendo una parte naturale del funzionamento della nostra facoltà linguistica, non hanno nulla di "necessario" e finiscono col rendere piú mediata, meno diretta, la corrispondenza fra la lingua e ciò che essa vuol dire. D'altra parte gli assunti universalistici del generativismo, pur essendo compatibili con l'a radicale del linguaggio nel senso di De Mauro, sem-

brano contraddire esplicitamente certe posizioni del *Cours*. Per Chomsky [1988] un bambino che impara il lessico di una lingua non ha che da apprendere "etichette", diverse da lingua a lingua, che corrispondono a concetti preesistenti, di carattere universale. Per es., distinzioni come quelle *a*) fra *inseguire* e *seguire*, e *b*) fra *persuadere* e *costringere* implicano, per il primo termine ma non per il secondo, in tutte e due le coppie, la presenza di un elemento intenzionale, da parte della persona che insegue in *a*, e da parte della persona che è persuasa in *b*. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare in base all'ipotesi dell'**a**, troviamo, consultando vocabolari bilingui presi a caso, che gli idiomi piú diversi riproducono, con precise corrispondenze, queste distinzioni, come se fossero appunto postulate in maniera necessaria dalla struttura della mente umana, invece che arbitrariamente costituite lingua per lingua.
Pur messa in secondo piano, per ovvi motivi, dagli studiosi di grammatica comparativa, la considerazione dell'onomatopea, e ancora di piú del fonosimbolismo, e del naturale espressivismo del linguaggio, è stata approfondita non soltanto da dilettanti, ma anche da linguisti largamente rispettati, come Otto Jespersen [1922]. Influenti nel limitare la tesi dell'a si sono rivelate anche, nella linguistica del Novecento, posizioni come quella di Roman Jakobson in cui si sottolineano gli aspetti "iconici" del linguaggio, per cui sia il significante e il significato, sia il segno e il designato, tendono, sia pure in maniera diversa da lingua a lingua, ad accompagnarsi in maniera congrua ed armonica, piuttosto che a divergere in maniera arbitraria. Si pensi per es. al modo in cui le categorie di soggetto e predicato della logica aristotelica siano servite di base all'analisi grammaticale delle lingue piú diverse; o al funzionamento dell'intonazione e del ritmo, per cui è improbabile che, nel corso di un racconto, le parole *piano, piano, piano* vengano pronunciate con grande rapidità, o le parole *presto, presto, presto* con grande lentezza; o al modo in cui il volume della voce del narratore accompagna espressioni come *gridava a gran voce*, o *sussurrava con un filo di voce*. (*gle*).

arcaismo

Parola o forma (anche morfologica o sintattica) attinta ad una fase diacronica anteriore e lontana nel tempo. Il ricupero avviene di solito attraverso fonti libresche o comunque colte. L'**a** non è dunque una parola che abbia continuato ad essere usata ininterrottamente: il lettore deve anzi avvertirne un'estraneità allo → standard, alla normalità linguistica, altrimenti la scelta di chi utilizza l'**a** non avrebbe alcun significato stilistico o ideologico. L'adozione di arcaismi ha implicato sovente un atteggiamento conservatore da parte di chi opinava che nel passato fossero esistiti modelli linguistico-letterari superiori ai moderni o coevi.
Nella situazione italiana, la preferenza per l'**a** si è verificata molte volte, a causa delle modalità stesse con cui si è affermato il modello letterario delle Tre Corone (Dante, Petrarca, Boccaccio). I prosatori, e in particolare i poeti, si ispirarono ai modelli trecenteschi, soprattutto a Petrarca. Ciò favorí un progressivo adeguamento al modello linguistico antico, adeguamento che divenne ancora piú forte quando grammatici e lessicografi, a partire dal sec. XVI, stabilirono la → norma della lingua italiana sulla base di modelli antichi. Le *Prose della volgar lingua* di Bembo (1525) sono una tappa molto importante in questo processo, e nel corso del Cinquecento, attraverso le teorie di Salviati, la preferenza per il modello arcaizzante divenne anche piú forte, poiché emerse l'idea che uno dei meriti della lingua viva di Firenze era proprio la sua sostanziale coincidenza con l'idioma del Trecento (il pregio di quella

lingua viva consisteva dunque nella sua capacità di conservare gli arcaismi). Il Vocabolario della Crusca raccolse gran quantità di arcaismi, tratti anche da testi trecenteschi di basso profilo culturale, e solo raramente contrassegnò questo lessico con la sigla «V. A.» (Voce Arcaica). Nella prospettiva ivi adottata, infatti, la maggior parte degli arcaismi manteneva intatta la propria vitalità e freschezza, non di rado confermata dall'uso popolare fiorentino. Nel corso delle polemiche contro la Crusca, nei secoli seguenti, uno degli obiettivi di coloro che si batterono contro l'impostazione del Vocabolario fu proprio quello di eliminare gli arcaismi, o almeno confinarli in uno spazio ben circoscritto, in modo da evitare la confusione tra voci arcaiche e voci correnti. Il rischio di tale confusione era infatti forte per coloro che non erano toscani, e imparavano quindi la lingua italiana sui libri. Non a caso nelle postille di Manzoni al Vocabolario della Crusca compare sovente l'interrogativo se la voce postillata sia un a o sia tuttora vivente. In seguito l'opzione radicale di Manzoni per il fiorentino vivo tagliò alla radice il problema, eliminando ogni diritto dell'a in quanto tale a entrare in una lingua regolata solo dall'→ uso. A parte le implicazioni teoriche, legate al dibattito sulla → questione della lingua, l'a può avere un significato stilistico squisitamente individuale. Molti scrittori hanno utilizzato arcaismi per ottenere un particolare effetto di raffinatezza, di voluta inattualità, o anche di espressionismo. Si pensi a D'Annunzio, che attingeva parole rare e antiche dai vocabolari o da autori poco noti, fino al limite del vero e proprio → cultismo. (*clm*).

archetipo

Nella critica testuale si chiama a (gr. *archétypon* 'primo esemplare') quel manoscritto, diverso dall'originale, a cui si fa risalire la → tradizione. Poiché compito di ogni → edizione critica è avvicinarsi il piú possibile all'originale, la ricerca dell'a diventa un punto nodale dell'operazione. Risulta chiaro, perciò, che l'a non esiste, ma è solo una ricostruzione critica; se di una tradizione possedessimo l'a, sarebbero inutili tutti gli altri manoscritti che ne derivano, perché *descripti*. La prova della sua esistenza si basa sul presupposto che nell'originale non debbano esserci errori (tenendo in conto, però, la possibilità degli errori d'autore: → errore linguistico 3); basta perciò un solo errore congiuntivo presente in tutta la tradizione, per affermare che i manoscritti discendano dall'a, costruendo cosí lo → *stemma codicum*; ed in questo, l'a si trova graficamente al posto piú alto (generalmente indicato con Ω, α, X). Un tipo di errori, che denuncia un guasto all'altezza dell'a, è quando ogni manoscritto reca diversi emendamenti congetturali allo stesso luogo: è segno che la copia doveva recare una lezione o corrotta o scarsamente intellegibile (una → *lectio difficilior*) o graficamente indecifrabile; gli stessi motivi probabilmente stanno alla base delle lezioni errate che ogni manoscritto conserva, ma dalle quali traspare una qualche parte della lezione originaria: questa viene ricostruita per *combinatio* ('mettere insieme') delle lezioni errate. Non è facile ricostruire l'a: si pensi, ad es., che della *Divina Commedia*, di cui possediamo numerosissimi codici, non si riesce a crearlo, poiché manca un errore-guida. (*cdp*).

archilochea/-o

Quattro sono i sistemi archilochei oraziani. I) –́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏑ ⏑, –́ ⌒ | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⌒; cioè un → esametro dattilico piú un → trimetro dattilico catalettico *in syllabam*, con giunzione mediante → sinafia (cfr. Orazio, *Carmina*, IV, 7); II) (giambelego): –́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏔,

–́ ⏑ ⏑, –́ 𝄐 | ⏒ –́ ⏑ –, ⏒ –́ ⏑ ⏓, / –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, 𝄐, cioè un esametro dattilico piú un giambelego (→ asinarteto) composto da un → dimetro giambico acatalettico e da un trimetro dattilico catalettico *in syllabam*, con cesura tra le due parti (cfr. Orazio, *Epodi*, 13); III) (elegiambico): ⏒ –́ ⏑ –, ⏒ –́ ⏑ –, ⏒ –́ ⏑ 𝄐 | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, 𝄐 / ⏒ –́ ⏑ –́, ⏒ –́ ⏑ 𝄐, cioè un trimetro giambico acatalettico a piú un elegiambo (→ asinarteto), formato da un trimetro dattilico catalettico *in syllabam* e da un dimetro giambico acatalettico con cesura dieretica dopo il primo emistichio (la cesura coincide con la fine della parola e del piede) (cfr. Orazio, *Epodi*, 11); IV) –́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏑ ⏑ / –́ ⏑ – ⏑ –́ 𝄐 | ⏒ –́ ⏑ –, ⏒ –́ ⏑ –, ⏑ –́ –, cioè un a maggiore (tetrametro dattilico acatalettico piú una tripodia trocaica o itifallico, con cesura dieretica dopo il quarto dattilo) e un trimetro giambico catalettico, uniti per sinafia (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 4). Carducci riprende il terzo sistema a in *Saluto italico* sostituendo al trimetro giambico un endecasillabo sdrucciolo, all'elegiambo un doppio settenario con il primo emistichio piano e il secondo sdrucciolo: « Molosso ringhia, o antichi versi italici, | ch'io co 'l batter del dito segno o richiamo i numeri ». (*gb*).

arcifonema

Termine formato premettendo a → *fonema* il prefisso, dal gr. *archi-*, indicante carattere sovraordinato. Concetto elaborato dalla → fonologia praghese, designante l'insieme dei → tratti distintivi comuni ai due termini di una → opposizione neutralizzabile e soltanto ad essi (la loro "base di comparazione"). Tale insieme di tratti diviene rappresentativo di entrambi i membri dell'opposizione nei contesti di → neutralizzazione. Ad es., in tedesco l'opposizione di → sonorità è neutralizzata per le consonanti in coda sillabica (→ sillaba), realizzate come sorde: *Bund* 'lega' e *bunt* 'variopinto' sono pronunciati ['bunt] (l'opposizione si ha invece se la dentale è in posizione di attacco sillabico, in altre forme del paradigma: *Bünde* plur. con [d] di contro a *bunte* plur. con [t]). L'entità fonematica ricorrente in posizione finale in quelle voci è definita come → "occlusiva dentale non nasale" e non è specificata per il tratto di sonorità: /'bunT/ (per convenzione grafica, l'a è indicato con la maiuscola del simbolo corrispondente al membro non marcato (→ marcato/non marcato) dell'opposizione). L'a /T/ alterna (→ alternanza) con /t/ o con /d/, come su esemplificato, nei diversi paradigmi. Il concetto di a è rigettato dalla → fonologia naturale, per la quale il fonema corrisponde ad un'intenzione fonologica, che deve essere pienamente specificata nei suoi tratti fonetici. Alcune correnti della fonologia generativa fanno invece largo uso di rappresentazioni arcifonematiche o, con termine oggi piú usato, sottospecificate, in cui il numero delle specificazioni in tratti distintivi incluse nella rappresentazione fonologica è il piú possibile ridotto. (*ml*).

arcigrafema

Elemento grafico risultante dalla neutralizzazione dell'opposizione tra → grafemi. Per es. in francese l'a <E> (e maiuscolo) indica il maiuscolo di quattro differenti grafemi: <e é è ê>. Il termine è stato coniato in ambito strutturalista sul modello di → arcifonema. (*cam*).

arcilessema

→ Lessema che presenta l'insieme dei → semi comuni a piú lessemi ed è quindi la neutralizzazione dell'opposizione fra semi o tratti semantici peculiari di ciascun lessema. Per es. in italiano *cane* è l'a di *mastino*, *spinone*, *bracco*, ecc. e di tutti gli altri lessemi

che sono nomi di tipi di cani; il lessema *mastino* presenta tutti i tratti semantici di *cane* piú alcuni che lo contraddistinguono rispetto alla descrizione in tratti semantici dei lessemi *bracco* o *spinone*, i quali, a loro volta, hanno tutti i tratti semantici di *cane* piú tratti peculiari a ciascuno. L'a nelle → definizioni per genere prossimo e differenza specifica è il genere prossimo.
Il termine a, modellato su quello di → arcifonema, è nato nell'ambito della lessicologia strutturale e si è diffuso grazie agli scritti di B. Pottier [1963] ed E. Coseriu [1967]; coincide con il termine *iperonimo* o *sovraordinato* (→ iperonimia/iponimia), molto piú usato in ambiente angloamericano e italiano. (*cam*).

arcisemema

Se consideriamo il significato di ogni parola come un → semema o insieme di → semi, l'a è l'insieme dei semi comuni a piú sememi, il denominatore comune della serie di sememi specifici che raggruppa. L'a è un sottoinsieme di semi incluso in ciascuno dei sememi e quindi, come intersezione di tutti i sememi, può essere considerato il significato del → campo semantico a cui i sememi possono essere ricondotti. Il concetto di a è modellato su quello di → arcifonema: un a, unità del piano semantico, può talvolta essere realizzato sul piano lessicale da un → arcilessema. (*cam*).

area linguistica

Area geografica entro la quale un determinato fenomeno linguistico (fonetico, morfologico, sintattico o lessicale) si presenta in modo uniforme e costante. In base alla posizione reciproca di piú aree di lingue affini, si distinguono *aree centrali*, *laterali*, *periferiche* o *marginali*, piú o meno esposte alle comunicazioni e piú o meno isolate, la cui disposizione determina in parte le caratteristiche linguistiche dell'area stessa, come mostrano le norme areali elaborate da Matteo Bartoli (→ neolinguistica). Ancora differenti sono le *aree intermedie* studiate da Karl Jaberg e Benvenuto Terracini (→ geografia linguistica), che non corrispondono all'area centrale bartoliana (innovativa per natura) ma risultano strette tra due o piú aree innovative e sono esse stesse caratterizzate da una sensibile attività e da un'autonoma capacità innovativa. È il caso, ad es., della Toscana, che per Terracini è l'area intermedia per eccellenza nella regione linguistica italo-romanza, dal momento che si trova immediatamente a nord di un'area dalla quale sono pervenute le innovazioni di piú viva latinità e a sud di un'altra area da cui invece scendevano ondate di latinità secondaria, risultato di un incontro della lingua di Roma con quella dei Celti romanizzati. Di qui, il suo comportamento reattivo e anche innovativo, per virtú propria, che caratterizza la fisionomia stessa del dialetto dal quale è nata, per mediazione del volgare illustre del Trecento, la lingua italiana.
Nel corso della storia della linguistica, profondi mutamenti ha subito la concezione dell'a l: intesa dapprima, dai linguisti dell'indirizzo naturalistico, come semplice contenitore di una o piú lingue o dialetti, e considerata dai rappresentanti del metodo comparativo come il dato concreto che esprime la coesione di una lingua o dialetto e come l'aspetto di un momento culturale comune (A. Meillet), l'a l è concepita in modo ancora statico pure da G. I. Ascoli, come mera testimonianza di uno sviluppo "naturale" da una fase linguistica originaria. Soltanto Gilliéron e i suoi seguaci (→ geografia linguistica) mostrano di concepire lo "spazio linguistico" in modo dinamico: nell'area vanno infatti ricercati non già i risultati di un'evoluzione fonetica spontanea dall'elemento originario né la presenza di una serie di → isoglosse tipiche e distintive, bensí l'indizio in un de-

terminato momento storico dei contrasti tra le varie correnti linguistiche e culturali che percorrono la regione. Per Benvenuto Terracini, l'a l è caratterizzata dalla sua posizione geografica nei confronti delle maggiori aree vicine e dall'orientamento sui modelli offerti da queste stesse. Egli pertanto distingue nettamente tra area dotata di un → centro di innovazione proprio e area che ne è priva. Del primo tipo sono le aree delle grandi unità nazionali romanze o, anche, quelle delle loro sottounità, come per es. il lombardo che ha per centro Milano, la Toscana con Firenze, l'Italia meridionale continentale con Napoli, il Veneto con Venezia, ecc. Del secondo, quelle che si presentano ora come un semplice resto di aree arcaiche rimasto sempre al coperto dall'irraggiamento di centri innovatori (per es., le aree ladina e francoprovenzale); ora come un'area marginale rispetto a quelle culturali maggiori, capace tuttavia di una propria discreta attività che è impiegata in massima parte per fronteggiare la pressione esterna (per es., il Piemonte, dove l'assenza fino al sec. XVI di un centro unificatore proprio ha ridotto l'attività locale a ristrutturare il sistema linguistico in funzione delle innovazioni provenienti dalla Padania e dalla regione galloromanza transalpina); ora infine come un'area con focolaio innovatore esterno (per es., tutte le valli cisalpine occidentali, linguisticamente galloromanze, dove l'azione di livellamento è condotta dal di fuori). (*lm*).

argomentale → subordinazione

argomentazione

Discorso volto a persuadere. Come oggetto linguistico, un'a è una sequenza di proposizioni $p_1, p_2, \ldots, p_n$, di cui l'ultima (p_n) costituisce la *conclusione* dell'a, mentre $p_1, p_2, \ldots, p_{n-1}$ ne sono le *premesse*. Le argomentazioni possono essere classificate da diversi punti di vista. Per Aristotele, la distinzione fondamentale era quella tra argomentazioni basate su premesse certe e argomentazioni le cui premesse sono soltanto plausibili: le une e le altre hanno struttura logica (cioè, per Aristotele, sillogistica), ma solo le prime sono produttive di scienza. Lo studio delle seconde è compito della *dialettica*. Poiché nella dialettica (in senso aristotelico) la validità logica è disgiunta dalla verità di premesse e conclusione, la tradizione medioevale e rinascimentale ha spesso chiamato "dialettica" lo studio delle proprietà formali delle argomentazioni, che noi chiamiamo "logica"; mentre allo studio dell'a comunque persuasiva è stato riservato il nome di *retorica*. Qui la distinzione importante è quella tra argomentazioni logicamente valide (in cui la conclusione deriva dalle premesse in base a regole logiche) e altre argomentazioni, non logicamente valide ma ugualmente persuasive. Regole logiche sono quelle che "conservano la verità", cioè che non portano mai da premesse vere ad una conclusione falsa. Per la logica moderna, la distinzione principale resta quella tra argomentazioni logicamente valide e altre argomentazioni; una sottoclasse delle argomentazioni valide è costituita da quelle *corrette*, che oltre ad essere valide hanno premesse vere (e quindi una conclusione vera).

Lo studio delle argomentazioni non logicamente valide ma persuasive è stato ripreso negli anni Cinquanta dalla "nuova retorica" di Perelman e Olbrechts-Tyteca [1958], Toulmin [1958] e altri, in esplicita polemica con le pretese di monopolio della razionalità avanzate dalla logica. Perelman e Olbrechts-Tyteca distinguono quattro classi di argomentazioni:

a) argomentazioni quasi-logiche, che sfruttano relazioni formali come compatibilità e incompatibilità, reciprocità, transitività;

b) argomentazioni basate sulla struttura della realtà, che sfruttano relazioni causali, di mezzo a fine, ecc.;

c) argomentazioni che tendono a imporre una certa struttura alla realtà, come quelle basate su esempi, o i ragionamenti per analogia;
d) argomentazioni che tendono a dissociare nozioni, o aspetti della realtà, che sono normalmente associati (fondamentali tra questi gli argomenti che contrappongono *apparenza* e *realtà* delle cose).
Le quattro classi non sono né esaustive, né veramente disgiunte, ma corrispondono piú che altro a punti di vista da cui possono essere studiati i procedimenti argomentativi. In tempi piú recenti, lo studio dell'a si è avvicinato a settori di ricerca come l'→ analisi conversazionale, occupandosi, piú che degli esempi letterari che avevano tanto spazio ancora nel *Trattato dell'argomentazione*, delle strutture argomentative negli scambi linguistici quotidiani. (*dm*).

argomento

Gli argomenti di un → predicato includono i complementi obbligatori e il soggetto (→ struttura argomentale). (*gg*).

argomento/commento → tema/rema

argot → gergo

aria

Parte cantata nella poesia per musica (melodramma) e nella *cantata* propriamente detta. La base metrica è l'→ ode-canzonetta (→ anacreontica) nelle forme nuove elaborate da G. Chiabrera: metri brevi, essenzialmente. Sia nel melodramma (con carattere piú drammatico), sia nella *cantata* (a carattere piú lirico) l'a si accompagna e contrappone al *recitativo* (metri piú lunghi, endecasillabi uniti a settenari). Maestro dell'a dentro il genere melodrammatico fu Metastasio che ne volle anche in decasillabi: « Se mai senti spirarti sul volto » (abbcabc, nella *Clemenza di Tito*, decasillabi con c tronco). Piú frequente la composizione in due brevi strofe di metro agile: « Sentirsi dire | dal caro bene: | Ho cinto il core | d'altre catene, | quest'è un martire, | quest'è un dolore, | che un'alma fida | soffrir non può. || Se la mia fede | cosí l'affanna, | perché tiranna | m'innamorò? » (*Semiramide*, quinari abcbacdc-fggc, con c tronco) (→ tronco, verso). (*gb*).

aristofanio → saffica/-o

armonia

In fonologia, fenomeno assimilativo che omogeneizza piú segmenti in sequenza, anche non immediatamente adiacenti, rispetto a un dato → tratto o insieme di tratti. Caso tipico è quello delle lingue cosiddette "ad a vocalica" (fra le lingue d'Europa lo sono il finnico e l'ungherese), nelle quali la distribuzione delle vocali in ogni parola è soggetta a restrizioni rigide. In turco, ad es., le vocali dei suffissi si uniformano alla vocale dell'ultima sillaba del morfema di base, verbale o nominale: l'assimilazione concerne il carattere posteriore o anteriore, per i suffissi a vocale bassa come *-ler/lar* (plurale) o *-mek/mak* (infinito): *evler* 'case' (*ev* 'casa' ha vocale anteriore) ma *yollar* 'vie' (*yol* 'via' ha vocale posteriore); *bilmek* 'sapere', *gülmek* 'ridere' ma *kırmak* 'rompere', *bulmak* 'trovare'. Oltre alla posteriorità/anteriorità (→ anteriore/posteriore), l'a coinvolge in turco l'arrotondamento labiale nel caso dei suffissi a vocale alta come *-di* (passato determinato): per es. *bildi* 'seppe', *kırdı* 'ruppe', *oldu* 'fu', *gördü* 'vide'.
L'uso scientifico attualmente piú generale tende a specializzare il termine di a riservandolo a fenomeni di assimilazione perlopiú a distanza coinvolgenti piú segmenti, come l'a vocalica. Vi sono però anche altri usi, in genere settoriali. In linguistica slava si

parla tradizionalmente di "a sillabica" a designare il fatto che in antico slavo (e poi in molte lingue slave moderne) la sequenza consonante-vocale nell'ambito di ogni sillaba deve essere uniformemente palatale o non palatale. In pratica, l'enunciazione di questa a sillabica corrisponde alla constatazione che le vocali palatali hanno prodotto palatalizzazione delle consonanti precedenti entro la sillaba: per es. russo *možeš'* 'puoi' di fronte a *mogú* 'posso'. "A dei sistemi" è dizione, oggi desueta, usata da alcuni autori per designare la tendenza da parte dei sistemi fonologici a strutturarsi simmetricamente (→ simmetria). (*ml*).

armonia imitativa → onomatopea

armonica → fonetica acustica

arrotondato → procheilo/aprocheilo

ars dictandi

Dictare, accanto al significato classico di 'dettare', assunse durante il medioevo anche quello di 'comporre' e l'*a d* divenne l'arte di scrivere epistole: *dictator* era perciò colui che scriveva, per incarico ufficiale, tali lettere, generalmente redatte nelle cancellerie papali e laiche. Per facilitare i compiti del *dictator* furono elaborati dei modelli fittizi di epistole, nei quali si raggiunse la massima eleganza stilistica, grazie anche al → *cursus*. Alberto di Morra codificò le regole dell'*a d* in un manuale, la *Forma dictandi*; da lui, divenuto Gregorio VIII nel 1187, prende il nome di «stile gregoriano» il modo di scrivere della curia romana. A Bologna, centro di studi giuridici, nel sec. XIII fu accolto ed elaborato quel modello: Guido Faba, nella nuova situazione comunale, scrisse alcuni esordi in volgare nella latina *Gemma purpurea* (composta fra il 1239 ed il 1248); e negli esempi di oratoria e di epistolografia proposti nei *Parlamenti et epistole*, invece, fa acquistare al volgare maggiore autonomia, proiettandolo verso esiti già sofisticati di prosa d'arte. Durante il secolo, accanto ai manuali in latino che servivano ai notai (non si dimentichi che i poeti siciliani e parecchi fra i bolognesi e i toscani erano notai) ed ai clerici, si diffusero anche i manuali in volgare di arringhe e dicerie («modelli per il buon oratore»), piú adatti alla cultura della nuova classe emergente. (*cdp*).

arsi/tesi

(gr. *ársis* 'elevamento, sollevamento' e *thésis* 'abbassamento'). Nella metrica greca a è l'elevamento, t l'abbassamento (della mano o del piede o del dito) nella → scansione del verso a indicare l'inizio di una serie ritmica. Dunque l'a è il tempo debole ("in levare"), la t, per contrapposizione, il tempo forte ("in battere"). Dunque: a è il tempo senza battuta, t è il tempo dell'→ ictus, della battuta. Questa terminologia implica, evidentemente, un fatto meccanico, non un fatto vocale. In seguito, in epoca latina tarda (e in dichiarazioni esplicite dei grammatici Mario Vittorino, IV sec. d. C., e Prisciano, VI sec. d. C.) i termini coinvolsero non piú la bacchetta (dito o mano), ma la voce. Se a era l'*elatio* e t la *depositio* della voce, i termini si scambiavano i significati: a risultava il tempo forte (colpito da ictus), t il tempo debole (senza ictus, o atono). Il cambiamento non è solo terminologico, ma registra una mutata sensibilità e situazione linguistica già a partire dal II sec. d. C.: i parlanti già individuano, nell'accento, l'intensità, e non piú la musicalità, come → tratto distintivo; e l'ictus va a coincidere con l'a. Oggi, in grammatica e manualistica, sempre s'intende per a il tempo forte, ovvero accentato, soggetto a ictus, tonico; per t il tempo debole, ov-

vero non accentato, non sede di ictus, atono (tranne che in occasioni peculiari, per es. in Halle e Keyser [1980], e non a caso, perché essi riducono il fatto vocale a fatto cibernetico-visivo, una volta tradotto il batter dell'ictus in "segno" di tempo forte indicato con F). → metro; verso. (*gb*).

arte mayor

Nella metrica spagnola è un verso di due → emistichi di misura variabile (detti di *redondilla menor* quando sono ciascuno di sei sillabe), incarnato esemplarmente dal *Laberinto de Fortuna* di Juan de Mena (1444). Tradotto nei termini della metrica italiana, nella forma fondamentale (sei sillabe per ogni emistichio) gli corrisponde il → senario doppio (con accenti di 2ª e 5ª) con due toniche separate da due atone. Sia il primo che il secondo emistichio possono essere tronchi, piani o sdruccioli. Anche: qualsiasi verso che abbia dieci sillabe o piú. → *arte menor*. (*gb*).

arte menor

Nella metrica spagnola è un verso di *redondilla menor* (esasillabo) o *mayor*, oppure qualsiasi verso che non superi le otto sillabe. → *arte mayor*. (*gb*).

articolatore → articolazione

articolazione

In fonetica, termine che designa il complesso dei gesti che presiedono alla produzione dei → foni linguistici, la quale viene convenzionalmente scissa in tre fasi distinte: → impostazione, → tenuta e → rilascio (o soluzione), benché a rigore ciascuna di esse abbia salienza diversa a seconda del tipo di fono considerato. Per le → vocali, ad es., la fase centrale è nettamente piú importante delle due rimanenti, che spesso si fondono con l'impostazione ed il rilascio delle consonanti adiacenti. I foni vengono classificati soprattutto in base a due parametri: il → luogo ed il → modo di a, che indicano rispettivamente il punto in cui si crea il diaframma e la specifica modalità del gesto articolatorio. La produzione dei foni poggia sui seguenti articolatori mobili: labbra, mascella, lingua, velo, uvula, → corde vocali. I principali articolatori fissi sono invece i seguenti: denti e corona alveolare superiori, → palato duro, pareti della → faringe. Le zone di risonanza sono costituite dalle seguenti cavità del condotto vocale: cavità orale (intendendosi in particolare la parte anteriore della medesima), naso, faringe (→ apparato di fonazione).
Le coordinate del luogo e modo di a permettono di descrivere i principali foni vocalici e consonantici, ma non esauriscono di certo le molteplici possibilità dell'apparato fonatorio umano. Occorre infatti considerare almeno i seguenti ulteriori fattori: il meccanismo aerodinamico, il tipo di fonazione, e l'eventuale presenza di a → secondaria o di doppia a. Dal punto di vista del meccanismo aerodinamico, si distinguono le seguenti modalità: polmonare egressivo (→ egressivo/ingressivo), che costituisce il tipo standard; polmonare ingressivo, richiesto per l'articolazione dei foni → implosivi; laringale egressivo, che interviene nella realizzazione degli → eiettivi; orovelare, sfruttato per la produzione degli → avulsivi; esofageo, che viene utilizzato soltanto con funzione ludica (certe forme di ventriloquismo) o sostitutiva (per soggetti che hanno subito l'asportazione della laringe). I tipi di fonazione si riferiscono ai diversi atteggiamenti della → glottide, e permettono di ottenere foni → sordi/sonori, → mormorati, → cricchiati; è inoltre possibile ottenere il → bisbiglio, che è impiegato spesso a livello paralinguistico come modalità alternativa di fonazione, ma che in-

terviene anche nella produzione di foni → desonorizzati (cfr. le vocali sorde); ed infine il → falsetto, la cui funzione è unicamente paralinguistica. Quanto alle articolazioni secondarie, si pensi alla nasalizzazione (→ nasale), labializzazione (→ labiale), palatalizzazione (→ palatale), velarizzazione (→ velare), faringalizzazione (→ faringale); anche la retroflessione (→ retroflesso), spesso considerata un luogo di a, può essere legittimamente concepita come un'a secondaria. La doppia a, infine, è il meccanismo che compare in foni caratterizzati dalla presenza di un duplice diaframma: tale è il caso del → legamento labiovelare [w], o anche (a voler essere rigorosi) di tutte le vocali → procheile. Questa nozione è impiegata soprattutto con riferimento a certi foni → occlusivi diffusi nelle lingue dell'Africa occidentale, come l'igbo, dove la sequenza di caratteri *gb* corrisponde ad un unico suono, con occlusione realizzata contemporaneamente al livello delle labbra e del velo (in trascrizione fonetica: [g͡b]). → alfabeto fonetico. (*pmb*).

articolazione secondaria

Gesto articolatorio che si sovrappone al principale, orientandosi verso un determinato → luogo di articolazione. → articolazione. (*pmb*).

articolo

(lat. *articulus*, < *artus* 'membro, arto', gr. *árthron*, ingl. *article*, *determiner*). Classe morfologica appartenente alla categoria dei → determinanti nominali, retta sintatticamente dal nome cui si riferisce. Nelle lingue in cui il morfema di a presenta variazione flessionale, l'→ accordo interessa tipicamente le marche di genere e numero (ad es. it. *il libro/i libri*, ma ingl. *the book/the books*). L'a può precedere oppure seguire il nome di riferimento; ad es. it. *la casa*, ingl. *the house*, ma sved. *huset*, rum. *omul* 'l'uomo'. Per quanto la categoria della determinazione possa essere considerata universale, non tutte le lingue usano l'a per esprimerla; ad es., finnico, russo e ceco ne sono privi; in queste lingue, l'informazione relativa ai caratteri di notorietà e determinatezza dei nominali, espressa normalmente dall'a, viene trasmessa con altri mezzi, tipicamente mediante l'ordine dei costituenti nella frase.

Elemento grammaticale con ridotta autonomia sintattica, l'a non veicola uno specifico contenuto semantico, ma appare piuttosto essere un morfema discontinuo, strettamente dipendente dal nome che lo regge sintatticamente ed avente la funzione essenziale di contribuire a definire o determinare il nome medesimo [cfr. Bogusławski 1991; Karolak 1989 e 1991].

Spesso l'a condivide con gli altri determinanti, quali i dimostrativi, la posizione sintattica (ad es. *il libro* come *questo libro*), ma presenta un maggior grado di dipendenza dal nome che lo regge; in particolare, non può essere pronominalizzato. La mancata autonomia di questo costituente è altresì dimostrata dal suo statuto prosodico: gli articoli sono infatti di norma clitici, privi cioè di accento lessicale proprio, e formano parola fonologica con il nome che li regge; a seconda della posizione, pre- o postnominale, l'a sarà pertanto proclitico oppure enclitico. Nei sistemi linguistici che lo possiedono, l'uso dell'a nel sintagma nominale è normalmente obbligatorio. Vi sono tuttavia alcune particolarità, interpretabili su base semantica; ad es., i nomi concreti non numerabili possono non avere l'a (*ho ancora denaro*): un quantificatore esclude la presenza dell'a (*ogni uomo*).

La descrizione grammaticale tradizionale distingue tra a *determinativo* ed a *indeterminativo*, in base alla considerazione della funzione determinativa propria di questo elemento; ad es., it. *il/un*, ingl. *the/a(n)*. La funzione determinativa congiunta all'a spiega del resto la sua assenza in unione a

nomi propri, i quali, avendo un referente unico, mal si combinano con il tratto di determinatezza (si noti però l'uso dell'italiano settentrionale *il Piergiorgio*, *la Titti*, o del toscano *la Maria*). Il contrasto tra nome determinato o definito da un lato e nome indeterminato o indefinito dall'altro andrà tuttavia considerato come manifestazione di un'opposizione pragmatica più basilare, vale a dire quella tra dato e nuovo (→ tema/rema): se il nome fa riferimento ad un elemento che è già noto, si usa l'a determinativo, mentre nell'altro caso si usa quello indeterminativo [cfr. Renzi 1976]. Ugualmente fondamentale è l'opposizione semantica tra classe e membro, riflessa nell'uso dell'a rispettivamente determinativo e indeterminativo (ad es. *il gatto/*un gatto è un felino*, ma *un gatto mi ha graffiato*). Un altro tipo di a tradizionalmente riconosciuto è quello cosiddetto *partitivo*, perché indica una parte o una quantità determinata.

Nell'ambito delle lingue indoeuropee, la presenza dell'a rappresenta un'innovazione rispetto alla protolingua, come indica la sua assenza in antico indiano, persiano, miceneo, latino e slavo a. (ad eccezione del bulgaro). Nelle lingue che l'hanno introdotto, l'a determinativo sembra essersi sviluppato dall'uso anaforico (→ anafora/catafora) di alcuni pronomi dimostrativi (ad es. in gr., ted., ingl.); nella maggior parte delle lingue romanze, l'a deriva dal dimostrativo *ille*, *illa*, *illud*, mentre in sardo *su*, *sa* derivano da *ipse*, *ipsa*. Quanto all'a indeterminativo, tanto nelle lingue romanze che in quelle germaniche deriva dal numerale per "uno".

Nella tradizione grammaticale greca, la classificazione dell'a come parte specifica del discorso risale all'età ellenistica; il termine *árthron* designava infatti in Aristotele anche altre categorie, quali i pronomi e le preposizioni [cfr. Belardi 1985b]. Quest'accezione estesa del termine ha favorito l'uso del corrispondente *articulus* da parte dei grammatici latini, nonostante nella loro lingua l'a fosse assente. (*gm*).

ascendente → codice 2

ascendente/discendente

(ingl. *rising/falling*). Coppia di termini usati in fonetica e fonologia con riferimento a diversi aspetti della struttura linguistica. Si parla ad es. di → dittongo a o d, a seconda che il nucleo vocalico (→ sillaba) sia preceduto ovvero seguito da un → legamento o da una → semivocale. In relazione alla nozione prosodica di → tono, vengono così denominati i toni "dinamici" o "modulati", che partono da un livello basso per raggiungerne uno alto (a) o viceversa (d). Nel dominio dell'→ intonazione, si designano in tal modo le parti terminali dei contorni intonativi, in relazione all'andamento della frequenza fondamentale della voce (→ frequenza 1). Negli ultimi due casi, i due termini possono anche essere combinati insieme: esistono infatti toni, e contorni intonativi, ascendenti/discendenti, ovvero discendenti/ascendenti. (*pmb*).

asclepiadea/-o

Cinque sono i sistemi asclepiadei oraziani: I) –́ —, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ 𝄐, ovvero una successione sciolta di versi asclepiadei minori (uno → spondeo, due coriambi e un → giambo) con → cesura dopo il primo coriambo (forse in distici, altri dicono tetrastici) (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 1); II) –́ —, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ 𝄐 | –́ —, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ 𝄐 | –́ —, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ 𝄐 | –́ —, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ 𝄐 ovvero un sistema strofico tetrastico formato da tre asclepiadei minori (cfr. sistema I) e un → gliconeo (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 6; 15; 24, ecc.); III) –́ —, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ 𝄐 | –́ —, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ 𝄐 | –́ —, –́ ⏑ ⏑,

–́ ⏑ | –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏓ cioè una strofa tetrastica formata da due asclepiadei minori (cfr. sistema I) piú un → ferecrateo e da un gliconeo (cfr. sistema II) (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 5; 14; 21, ecc.); IV) –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏓ | –́ –, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ ⏓ | –́ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏓ | –́ –, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ ⏓ cioè un sistema tetrastico formato da gliconei (cfr. sistema II) e asclepiadei minori (cfr. sistema I) alternati senza → sinafia tra i distici (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 3; 13; 19, ecc.); V) –́ –, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ ⏓ | –́ –, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ ⏓ | –́ –, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ ⏓ | –́ –, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ ⏑ ⏑ –̀, ⏑ ⏓ cioè un sistema tetrastico (ma può essere considerato pure una sequenza di versi sciolti) formato da quattro asclepiadei maggiori che risultano formati, ciascuno, da uno spondeo piú tre coriambi piú un giambo, con due cesure dieretiche dopo il primo e il secondo coriambo (cfr. Orazio, *Carmina*, I, 11, 18; IV, 10). [Cfr. Boldrini 1992, Ramous 1986 e Lenchantin de Gubernatis 1934].

Il primo e l'ultimo sistema non furono imitati in → metrica barbara, poiché portavano semplicemente a un bottino magro di versi sciolti. Mentre gli altri tre misti di asclepiadei e gliconei furono imitati già dal Chiabrera. Egli sostituí nel sistema III al ferecrateo il settenario piano, al gliconeo il settenario sdrucciolo. Per gli asclepiadei del II: endecasillabi sdruccioli con cesura dopo la sesta sillaba, costruiti con un settenario tronco nel primo emistichio, con obbligatorio accento forte di 6ª, quinario sdrucciolo con arsi sulla prima sillaba nel secondo esmistichio («Odi tu mormorar   l'onda che gelida | verso il florido pian   limpida volgesi | onde i teneri fior   languidi ed aridi | vezzeggiando ravvivansi?»). Per gli asclepiadei del sistema III: quinario sdrucciolo con arsi sulla quarta piú quinario sdrucciolo con arsi sulla prima (la 7ª del verso intero) e poi sulla 4ª, ovviamente, cioè la 10ª in generale) («Sull'età giovane   ch'avida suggere | suol d'amor tossico,   simile al nettare, | quando il piangere è dolce | e dolcissimo l'ardere»). Sistema IV: il settenario sdrucciolo sostituisce il gliconeo, un endecasillabo di due quinari sdruccioli sostituiscono l'a («Crudi fiati di Borea, | fremendo torbidi, svellono gli alberi; | giorni cari di Bromio, | che a bere i popoli lieti consigliano»: [cfr. Elwert 1973]). Fantoni e Carducci variamente imitarono. Carducci attenuò l'effetto troppo monotono muovendo la sede degli accenti; per il sistema II adottò tre endecasillabi sdruccioli regolari, d'accenti variabili piú un settenario sdrucciolo per l'ultimo verso: «Tu parli; e de la voce a la molle aura | lenta cedendo, si abbandona l'anima | del tuo parlar su l'onde carezzevoli, | e a strane plaghe naviga» (*Fantasia*); per il III ripercorse Chiabrera in *Su l'Adda*; *idem* per il IV in *Ave*; raccolse la sfida del sistema I in *Da Desenzano*, barbaramente restituito in strofe di quattro endecasillabi sdruccioli, separati dalla sola sintassi e dalla divisione tipografica (elemento barbarissimo perché tipicamente moderno) delle strofe tetrastiche. (*gb*).

ascoltatore → parlante/ascoltatore

asemantico

Si dice che una frase è asemantica quando, pur essendo costruita secondo le regole grammaticali di una lingua (→ grammaticalità/agrammaticalità), non è interpretabile semanticamente, perché viola la compatibilità semantica fra i componenti della frase. Un esempio famoso di frase asemantica costruito da Chomsky [1957] è: "Idee verdi senza colore

dormono furiosamente". La possibilità di interpretazioni metaforiche (→ metafora) può indurre un parlante nativo a considerare dotata di significato una frase asemantica per un altro parlante. Sinonimo frequente di a è *non significativo*. (*cam*).

asinarteto/sinarteto

In metrica classica, con a (gr. *asynártetos* 'sconnesso, slegato'; a è il contrario) s'intende un verso composto di due *cola* (→ *colon*) di ritmo differente e ben distinti tra loro. Fra i due *cola* può esservi iato e sillaba ancipite, possono dunque verificarsi le condizioni tipiche di fine verso. Asinarteti, sono, per es., l'elegiambo e il giambelego (→ archilochea/-o; trimetro) che nascono dall'unione stichica di due versi differenti. Fraccaroli [1887] ha introdotto il termine nella metrica italiana e romanza, intendendo per asinarteti (slegati) versi come il → settenario doppio o l'→ alessandrino o il → martelliano e il → *décasyllabe* francese, dal momento che ogni membro è considerato come un verso a sé (e non c'è di regola la → sinalefe tra i due emistichi; → emistichio; cesura). Al contrario, l'→ endecasillabo italiano sarebbe, in tale prospettiva, s, perché tra le due parti che normalmente lo compongono (quinario + settenario o viceversa) è di norma la sinalefe. (*gb*).

asindeto

(gr. *asýndeton* 'non legato', da *a*- privativo + *syndéo* 'legare insieme'). Figura retorica di → coordinazione, per cui due o più costituenti frasali (nomi, verbi, aggettivi, sintagmi) aventi la stessa funzione sintattica si succedono senza l'uso di congiunzioni; ad es. it. *detto fatto*, fr. *bon gré mal gré*. L'effetto retorico risulta accresciuto qualora alla ripetizione sintattica si aggiunga l'allitterazione; es. lat. *veni, vidi, vici*.
L'a è spesso usato sia nel linguaggio letterario che in quello comune per conferire enfasi o maggiore efficacia all'enunciato. In rapporto alla lunghezza dei membri coordinati, l'a può interessare singole parole, sintagmi e frasi (ad es. "Voglio pane, prosciutto, mozzarella"; "L'amore vince l'odio, l'onore il disonore"; "Guardalo, prendilo, nascondilo"). (*gm*).

aspetto

Categoria grammaticale del verbo che esprime i diversi modi di osservare la dimensione temporale interna alla situazione descritta dal verbo stesso. Tale definizione permette innanzitutto di separare la categoria verbale dell'a da quella del → tempo, che costituisce piuttosto la rappresentazione deittica (→ deissi) dell'azione attraverso la sua collocazione in una dimensione temporale esterna [Comrie 1976]. I concetti sovraesposti possono essere chiarificati attraverso l'esemplificazione tratta da lingue in cui funzionano produttivamente entrambe le categorie. In greco antico, per es., il sistema temporale del passato è costruito su una opposizione fra tempi che esprimono l'azione vista nella sua dinamicità (→ aoristo, con valore puntuale, ed imperfetto, con valore durativo: → duratività/puntualità) ed il perfetto, che esprime invece la risultatività di un processo (valore risultativo). L'azione in altri termini, pur collocata in tutti e tre i casi citati nella dimensione temporale esterna del passato (prendendo come punto di riferimento il momento dell'enunciazione), può essere vista e presentata secondo tre differenti prospettive interne: *ebasíleue* 'regnava', *ebasíleuse* 'regnò', *bebasíleuke* 'ha regnato'. In greco antico, peraltro, la sfumatura aspettuale dell'indicativo aoristo (che mantiene, del resto, un fondamentale valore temporale) diventa determinante in altri modi dell'aoristo stesso (congiuntivo, ottativo, imperativo, infinito): cfr. *boúletai toûto poiêsai* (infinito aoristo [Comrie 1976]) 'desidera fare ciò'.

Le opposizioni aspettuali piú diffuse nelle lingue naturali sono riconducibili alle seguenti dicotomie.

a) *Perfettivo* vs *imperfettivo*: la perfettività di un'azione è identificabile approssimativamente con il suo compimento e, quindi, con il valore risultativo che essa mantiene nel presente. La sfumatura aspettuale imperfettiva coincide invece con la descrizione dell'azione "dall'interno", senza che vi sia alcun esplicito riferimento alla compiutezza.

b) *Abituale* vs *continuo*: la descrizione di un'azione in termini di aspetto abituale implica che essa sia collocata in un periodo di tempo abbastanza lungo da poterne parlare come di una situazione che caratterizza un intero periodo, piuttosto che come una proprietà accidentale e transitoria. Una tipica costruzione con valore aspettuale di consuetudine è la perifrasi dell'ingl. *to use to* 'essere soliti fare qualcosa'. Dell'a abituale fa parte, in certo qual modo, anche la descrizione dell'azione in termini *iterativi*: ciò implica che si indichi la ripetizione di determinate fasi del processo esaminato. Questa sfumatura aspettuale è grammaticalizzata anche nelle lingue classiche; in lat., per es., il suffisso *-ito* è produttivo nella formazione dei verbi cosiddetti frequentativi, a partire originariamente dai verbi il cui participio era in *-itus* (*habitus* [*habeo*], che > *habito*, ecc.), ma poi applicato direttamente al tema del presente (*ag-o* > *ag-ito*, e conseguentemente *dico* 'dire' > *dict-ito* 'continuare a dire, andare dicendo').

c) *Progressivo* vs *non progressivo*: secondo la classificazione presentata in Comrie [1976], questa opposizione è una sottospecie dell'a imperfettivo continuo. In altre parole, quando un'azione viene descritta in termini imperfettivi, le modalità di descrizione potranno essere progressive, e riguardare cioè il processo nel corso del suo svolgimento (è il caso della forma progressiva dell'inglese: *it's raining* 'sta piovendo'), o non progressive. La non progressività è la dimensione aspettuale caratteristica dei verbi stativi: cosí, in it. dove l'a progressivo è affidato alla perifrasi *stare* + gerundio, i verbi stativi, come *essere*, non ammettono la forma progressiva (**sto essendo*; per la questione dell'a in italiano e della sua interazione con la categoria del tempo, si veda soprattutto Bertinetto [1986]), mentre in inglese anche verbi intrinsecamente stativi (come i verbi di percezione del tipo *understand* 'capire') possono essere impiegati in costruzioni non stative (come la forma progressiva), in particolari contesti: "I'm understanding more about chemistry", ma *"Yes, I'm understanding you", come formula di risposta [*ibid.*].

Talvolta, differenze semantiche di a sono presenti come proprietà intrinseche delle singole voci lessicali. In tale prospettiva si distinguono, per es., verbi che indicano un'azione di cui si può immaginare il compimento, la piena realizzazione (per es. *fare qualcosa*) e verbi per i quali tale situazione non è ipotizzabile. I primi dal punto di vista dell'a sono definibili come *telici* (< gr. a. *télos* 'fine, compimento'); gli altri sono definiti, di contro, *atelici* (< gr. a. *a-* privativo + *télos* 'senza compimento'). Due esempi tratti dall'inglese (citati e discussi in Comrie [1976] per spiegare la suddetta distinzione) chiarificano l'opposizione aspettuale: nella frase "John is making a chair" si descrive una situazione telica (è, infatti, ragionevole pensare al suo compimento); mentre in "John is singing" la situazione è atelica (poiché l'azione può essere interrotta in qualsiasi momento, senza che si sia giunti necessariamente al compimento ed il fatto che *John* ha cantato resterà comunque vero e certo).

Nelle lingue naturali la sensibilità nei confronti delle differenze aspettuali sembra essere piú comune e diffusa rispetto alla collocazione dei processi nella dimensione temporale. Secondo una ricostruzione attendibile, anche il sistema verbale del proto-indoeuro-

peo (la lingua madre capostipite delle attuali lingue indoeuropee) avrebbe conosciuto la distinzione aspettuale tra perfettivo (espressa dalla categoria del perfetto) e presente gnomico (espresso dal modo ingiuntivo, rimasto in forma relittuale soltanto nell'antico indiano), prima ancora delle opposizioni temporali attorno a cui è costruita la maggior parte dei sistemi verbali delle lingue indoeuropee in epoca storica. Soltanto in una seconda fase il baricentro di tale sistema si sarebbe spostato verso la collocazione degli eventi lungo l'asse temporale e questo momento avrebbe coinciso con l'introduzione di marche temporali della cui recenziorità si è ormai sicuri (l'→ aumento temporale; l'→ aoristo sigmatico). L'espressione della categoria dell'a può essere affidata al lessico (*lessicalizzata*) oppure a strumenti morfologici specifici (*grammaticalizzata*). Esempi del primo tipo di fenomeno possono essere tratti dal verbo italiano, dove l'ingressività (o incoatività) dell'azione si manifesta attraverso una particolare scelta lessicale: *essere rosso* (per l'indicazione di uno stato permanente e durativo) VS *arrossire* (per cogliere il momento iniziale del processo). La medesima nozione è invece grammaticalizzata in latino: per una classe lessicale di verbi, alla serie in *-eo*, con valore durativo (*rubeo* 'essere rosso'), si contrappone la serie in *-sco* (< **-sko*) con valore puntuale ed ingressivo. Si può affermare che in latino il suffisso *-sco* è il morfema derivativo che seleziona la categoria dell'ingressività (e, nel contempo, della puntualità: → durativo). Fra le lingue indoeuropee moderne, il ramo delle lingue slave e baltiche è senz'altro quello dotato del sistema aspettuale piú ricco ed articolato dal punto di vista morfologico. Nelle singole lingue appartenenti a quest'area si è sviluppato, infatti, il meccanismo derivativo della prefissazione per segnalare formalmente l'opposizione imperfettivo VS perfettivo, basato sull'aggiunta di un prefisso che funziona come marca dell'aspetto perfettivo: cfr. russo *čitat* 'leggere' > verbo perfettivo *pro-čitat*; *pisat'* 'scrivere' > verbo perfettivo *na-pisat'*, ecc. Piú controversa è la classificazione delle forme perifrastiche con valore aspettuale (ingl. *to be* + verbo *-ing*: *I am doing* 'sto facendo'; it. *stare* + gerundio; fr. *être en train de* + infinito, lett. 'essere nel corso di', ecc.); l'interrogativo concerne il loro inserimento fra gli strumenti lessicali (poiché si fa uso di particolari voci verbali: cfr. *stare* in it., ecc.), morfologici (in quanto è spesso implicata una categoria del verbo: in it. il modo gerundio e in ingl. la forma *-ing*, per es.) o sintattici. Considerando la struttura analitica che accomuna tali costrutti, sembra legittimo ritenerli parte integrante del dispositivo sintattico della lingua in esame.
Un ultimo avvincente capitolo relativo alla categoria dell'a concerne la sua interazione nelle lingue naturali con la categoria del tempo [per l'italiano, cfr. Bertinetto 1986]. In questa sede ci limitiamo a fare cursoria menzione del fenomeno, ricordando l'esempio di una lingua in cui tempo ed a interagiscono nel sistema verbale. In ceco, per es., i verbi di movimento non derivati (come *jdu* 'andare') sono coinvolti in un'opposizione aspettuale nella dimensione temporale del passato: così *šel* 'andai' è imperfettivo mentre *posel* (con prefisso) è perfettivo. Nel non passato tale distinzione si annulla, in favore di una opposizione di tipo temporale: ed allora *jdu* 'vado, sto andando' contrasta con *pujdu* (< *po-jdu*) 'andrò, sarò andato, sarò sul punto di andare' [Comrie 1976]. (*sg*).

aspirazione

In fonetica, modalità di produzione di un suono consonantico, → occlusivo o → affricato, consistente nell'interporre un certo lasso di tempo fra il rilascio dell'occlusione e l'inizio delle vibrazioni delle corde vocali. In tal modo, il flusso d'aria che riprende a

passare attraverso le corde vocali ancora discoste produce, prima dell'attacco del suono vocalico seguente, un rumore fricativo laringale. Per la trascrizione dell'a. si adotta il simbolo della fricativa laringale posto in esponente dopo il simbolo consonantico: per es. [p^{h}a] (con [h] sorda dopo cons. sorda) e [$b^{ɦ}$a] (con [h] → mormorata dopo cons. sonora). L'a. può anche essere considerata come una porzione desonorizzata dell'attacco della vocale seguente ([pa̤a]). Vi sono lingue, ad es. molte lingue amerindie, che posseggono consonanti preaspirate, in cui l'a. precede l'occlusione anziché seguirla: è preaspirata [^{h}t] nell'islandese *neitt* 'niente' ['nej^{h}t]. Si dà il nome di a. anche al processo che trasforma una occlusiva/affricata in occlusiva/affricata aspirata; e parimenti al passaggio di una qualsiasi consonante (spesso una fricativa) a fricativa laringale: per es. /s/ finale nell'andaluso e ispanoamericano (*voz* 'voce' [boh]), o *s iniziale indoeuropea nel greco antico (per es. *hépomai* 'seguo', dalla stessa radice del lat. *sequor*). Per estensione, con uso popolare ma non tecnico, viene spesso chiamata a. la → spirantizzazione di occlusive (cfr. l'espressione corrente "i fiorentini *aspirano* la *c* e spesso anche la *p*"; → gorgia toscana). Dal punto di vista fonologico, l'a. può avere carattere → subfonematico (come nell'inglese, dove le occlusive sorde all'inizio di sillaba sono ridondantemente aspirate: per es. ['k^{h}æt] 'gatto') ovvero può essere distintiva (o → pertinente): il cinese possiede una → correlazione di a., che oppone coppie come ['k^{h}u:] 'piangere' (*kū*) ~ ['ku:] 'solo' (*gū*). (*ml*).

assentativo

L'a. marca chi e ciò che non è in vista, si trova in un altro luogo (per es., un defunto). Si riscontra in alcune lingue indigene d'America, le quali possono esprimere di un sostantivo la sua esistenza nel presente nel passato o nel futuro. Nelle lingue algonchine, poniamo, il nome ha un genere (animato o inanimato), un numero, un tema (indicazione che quel nome è il tema della frase), e se ne indica pure la presenza o l'assenza: per cui "canoa", con a. e possessivo, equivarrà a "la canoa che un tempo avevo" [Cardona 1979].

asserzione

→ Atto linguistico con cui ci si impegna alla verità di un → enunciato. Molti filosofi del linguaggio, a partire dallo stoicismo, hanno ritenuto di distinguere tra il contenuto di pensiero espresso da un enunciato – contenuto che è passibile di a., ma anche di dubbio, interrogazione, desiderio, ecc. – e il giudizio della verità di quel contenuto; Frege ha ulteriormente distinto tra un tale giudizio e l'atto con cui si comunica ad altri che si giudica vero un certo pensiero, cioè appunto l'a. Nel suo simbolismo, Frege introduce un segno apposito per distinguere tra 'p' e l'a. che p, '⊢p' ("È asserito il pensiero che p"). Wittgenstein [1922] nega ogni valore ad un tale espediente simbolico, e, piú in generale, tende a considerare l'a. come di rilievo solo psicologico, non linguistico. D'altra parte sembra chiaro che è possibile usare un enunciato senza asserirlo: per es., in "Se *p*, allora *q*" l'enunciato *p* non è asserito. Una qualche distinzione tra enunciato e a. sembra dunque necessaria, ed è solitamente praticata nella teoria degli atti linguistici. Nella prima teoria di Austin, peraltro, le asserzioni non sono distinte dagli enunciati constativi; in Austin [1962], invece, le asserzioni sono considerate atti linguistici con loro condizioni di felicità (tra cui le → presupposizioni di esistenza degli oggetti del discorso). Analogamente, nella teoria di Searle [1969] l'a. è considerata un → atto illocutorio. → frase. (*dm*).

assibilazione

Fenomeno per cui una consonante → dorsale (dentale o velare) si muta in

→ sibilante. Presentano ad es. **a** di *d* davanti ad altra consonante dentale forme latine come *ēst* 'mangia' < **ed+t*, mentre **a** dell'intero nesso dentale si ha in una serie di participi come *fossus* 'scavato' < **fod+tos*, *vīsus* 'visto' < **uid+tos*, ecc. L'**a** è spesso condizionata dalla presenza di una vocale palatale immediatamente seguente, com'è avvenuto ad es. per /k/ latina nel francese: *cire* < lat. *cēra* (oggi con [s] da un precedente [ts]). Può anche coinvolgere una semivocale palatale, come nel caso dell'**a** del nesso latino -ti̯- comune a tutte le lingue romanze: per es. in it. *prezzo* < lat. *pretium*. (*ml*).

assillabazione → allitterazione

assimilazione/dissimilazione

Fenomeno per cui dati due suoni susseguentisi, immediatamente o meno, nella catena fonica l'uno assume in parte o in tutto → tratti fonetici dell'altro facendosi con ciò – di qui il termine **a** – simile ad esso. La **d** è il fenomeno simmetrico per cui, dati due segmenti identici in sequenza, uno dei due muta differenziandosi dall'altro. L'**a** comporta in generale un'agevolazione della produzione dei suoni/sequenze interessati ed una diminuzione della loro salienza percettiva in ragione dell'eguagliamento al contesto. Per la **d** vale l'inverso. I processi di **a**/**d** si distinguono per tre parametri: secondo la distanza che intercorre tra il segmento scatenante e il segmento che subisce l'azione assimilativa/dissimilativa (il bersaglio dell'**a**), secondo la direzione in cui questa si esercita e secondo il suo grado di completezza. Quanto alla distanza, i suoni interessati possono essere o non essere immediatamente adiacenti. Se lo sono l'**a**/**d** si dice *per* (*a*) *contatto*, altrimenti *a distanza*: **a** a contatto si ha in italiano nei nessi di /s/ + consonante, dove la sibilante è sorda o sonora secondo che preceda consonante sorda o sonora (cfr. [spa'ra:re] ~ ['zbar:ere]). **D** per contatto si ha invece ad es. nel romanesco *embè* (da *ebbene*), come nei molti altri casi in cui nei dialetti italiani vengono dissimilate consonanti geminate (rovigotto *tansa* per *tassa*, tosc. popol. *auturno* per *autunno*). Sono casi di **a** a distanza la → metafonia (per es. nel passaggio dal lat. *vendis* all'it. centro-meridionale *vinni* – poi eventualmente, secondo i dialetti, *vinnə* – la vocale accentata diviene alta assimilandosi alla finale) e l'→ armonia vocalica. **D** a distanza della prima di due /r/ in sequenza si osserva in *albero* dal lat. *arborem* o *chiedere* da *quaerere* (cfr. spagn. *querer*, sardo *kèrrere*). A seconda della direzione, l'**a** si dice *progressiva* se il segmento colpito segue quello scatenante, *regressiva* se lo precede: cosí, è progressiva l'**a** di timbro vocalico che si osserva in molte lingue ad armonia vocalica, come il finnico o il turco, dove le vocali dei suffissi sono assimilate all'ultima del morfema radicale (turco *kitap* + *ta* 'nel libro' ma *güneş* + *te* 'nel sole'); al contrario, è regressiva l'**a** di sonorità che interessa /s/ preconsonantico in italiano o quella che nel russo eguaglia la sordità/sonorità della prima ostruente di un nesso consonantico a quella della seconda: per es. *podchód* 'arrivo', che si pronuncia [pʌt'xot]. **D** regressiva si ha nel romanesco *embè* o in *chiedere*, mentre è progressiva la **d** che nel latino modifica in *-aris* il suffisso *-alis* se il morfema radicale contiene una /l/: *navalis*, *floralis* ma *solaris*, *militaris*. Si ha poi **a** reciproca nel caso in cui l'influsso si determini contemporaneamente in entrambe le direzioni, come nella → monottongazione *ai* > *e* (dove il primo e il secondo elemento del dittongo si avvicinano reciprocamente) prodottasi ad es. nel greco: classico *gynaîka* 'donna' (accusativo) > moderno *jinéka*. Il contesto dell'**a** può anche essere determinato contemporaneamente dal segmento precedente e seguente quello interessato, come nel caso del contesto intervocalico di molti pro-

cessi di → spirantizzazione (ad es. la → gorgia toscana) o → lenizione, in cui la consonante intervocalica assume uno dei tratti (rispettivamente quello di continuità o quello di sonorità) delle vocali adiacenti. L'a può essere infine, rispetto al grado di completezza, totale o parziale, secondo che renda il segmento bersaglio in tutto o solo in parte simile a quello che l'ha innescata: sono parziali le assimilazioni di /s/ preconsonantica in italiano o dei nessi di ostruenti nel russo, dove l'adeguamento riguarda solo il tratto di sonorità ma non il luogo e il modo di articolazione, mentre tutti e tre i parametri sono stati interessati (e si è avuta dunque a totale) nel processo che ha convertito nessi di ostruenti (basso-)latini in consonanti geminate dell'italiano, come in lat. *factum* > it. *fatto*, *frig(i)dum* > *freddo*, *saxum* > *sasso*. Quest'ultimo parametro non si applica alla d. Tutti gli esempi sin qui addotti illustrano a all'interno di parola: l'a può però prodursi anche all'incontro di diverse parole nella frase, configurando fenomeni di → *sandhi* esterno. → fonosintassi. (*ml*).

assioma

Proposizione non dimostrata che, in un certo ambito teorico, può fungere da punto di partenza delle dimostrazioni. Il procresso di assiomatizzazione – vale a dire, la scelta e la formulazione esplicita delle proposizioni che possono valere come assiomi di una determinata teoria – ha grande importanza soprattutto in matematica. Storicamente, il primo (e per molto tempo anche l'unico) esempio di teoria matematica organizzata assiomaticamente è stata la geometria euclidea. Fino all'Ottocento, si è generalmente ritenuto che il ruolo di assiomi potesse essere attribuito solo a proposizioni la cui verità fosse intuitivamente evidente, ma in seguito fatti come la scoperta delle geometrie non euclidee o la nascita dell'algebra astratta hanno determinato l'emergere di un punto di vista diverso. Secondo questo punto di vista, un sistema di assiomi può essere introdotto non per descrivere un unico dominio di enti matematici fissato fin dall'inizio, ma piuttosto perché si è interessati a studiare tutte le strutture – qualunque esse siano – che soddisfano le condizioni espresse dagli assiomi: pertanto, la questione rilevante non è piú che cosa garantisca che gli assiomi sono, in assoluto, veri, bensí quali strutture verifichino gli assiomi. (*pc*).

associativo, rapporto → sintagmatico/paradigmatico, rapporto

associazione

Per Saussure [1916] l'*association mémorielle* è uno dei due modi di relazionare le entità di una lingua tra loro (sinonimo: a → paradigmatica). Una parola come fr. *enseignement* riceve la sua significazione non solo dalla somma delle due unità formali che la compongono (l'elemento radicale e il suffisso), ma anche dal fatto che – secondo Saussure – essa "evoca" tutto ciò che è suscettibile di esserle associato in un modo o nell'altro secondo un rapporto virtuale *in absentia*: ad es., da un lato *enseigner*, *enseignons*, ecc., *apprentissage*, *éducation*, ecc.; dall'altro *clément*, *justement*, ecc., *changement*, *armement*, ecc. (*add*).

associazione verbale

In → psicolinguistica è la tecnica usata per determinare il differenziatore semantico di due *items* lessicali. Si basa sul metodo della reazione stimolo/risposta. Consiste nella giustapposizione spontanea di due o piú parole. Al soggetto viene somministrata una parola-stimolo e gli si chiede di fornire una o piú parole-risposte che istintivamente gli vengano in mente all'a-

scolto della parola-stimolo. Attraverso questa tecnica di elicitazione si può ricostruire il profilo "semantico" di una parola o di un concetto relativamente ad un soggetto o gruppo di soggetti [cfr. Osgood 1953]. (*add*).

assolutivo

Caso morfologico presente nelle lingue → ergative per marcare tanto il soggetto di verbi intransitivi quanto l'oggetto di verbi transitivi. In questi sistemi linguistici, l'a si oppone formalmente all' → ergativo, che esprime il soggetto con verbi transitivi. Nelle lingue ergative l'a riveste la funzione di caso non marcato, spesso privo di marca morfologica specifica (come accade al → nominativo nei sistemi indoeuropei). Insieme al suo opposto, cioè l'ergativo, il caso a compare in molte lingue, anche non imparentate geneticamente (ad es. georgiano, basco, tonga, eschimese, dyirbal, diyari). (*gm*).

assonanza

Uguaglianza, tra due parole, delle sole vocali (esclusa dunque la o le consonanti) a contare dalla tonica in poi. Può esserci a anche della sola vocale tonica (a *tonica*) o della sola vocale atona (a *atona*). Di solito si differenzia dalla → consonanza, che è la corrispondenza delle sole consonanti, sempre in zona rimica. Ma da antica data la terminologia è oscillante. Elwert [1973] designa con a tonica l'a in cui sono uguali soltanto le vocali toniche, e non è necessario che siano uguali anche le vocali atone della sillaba finale, ad es.: *acqua*:*fatta*, ma anche *fronte*:*immoto*:*affonda*:*opra* (D'Annunzio, *La notte di Caprera*). Se coincidono soltanto la vocale finale e la consonante che la precede, si dice a *atona*. Si ha invece a *consonantica* quando le vocali sono diverse ma le consonanti uguali: *-ente*: *-anto*; quest'ultimo caso è detto, non senza equivoco, *consonanza*. Allora dovrebbe distinguersi un'a *consonantica* (sole consonanti) da un'a *vocalica* (sole vocali). Soprattutto si dirà: lo statuto dell'a muta col variare storico della competenza metrica e, piú in particolare, del valore attribuito alla rima. Non sempre dunque si può considerare l'a come un'imperfezione di rima (*rima imperfetta*). In alcune epoche e aree l'a può a tutti gli effetti sostituire nel suo ruolo di legame dei versi la rima, es.: le *Chansons de geste* antico-francesi. Nella → lauda, nel → serventese, nel → cantare l'a è ammessa accanto alla rima; in particolare abbiamo laude raggruppate stroficamente in quartine monoassonanzate di alessandrini. La poesia illustre non è totalmente esclusa dal fenomeno: Dante nelle *Rime* (LXVIII) fa corrispondere *morto*:*scorto*:*ricolto* (minimo lo scarto in effetti); Cino da Pistoia *morte*:*fore* (*Degno son io di morte*) [cfr. Trovato 1987]. Molto frequente l'a nelle composizioni (specie cantate) popolari, per es. lo → stornello (« Fiorin, fiorino, | di voi bellina innamorato sono ») [cfr. Cirese 1988]; e, dietro, Carducci (« Fior tricolore, | tramontano le stelle in mezzo al mare ») (assonanze atone per Elwert). Dà alle assonanze forza di strutturazione strofica (e son strofe illustri e complicate) D'Annunzio (*Sera fiesolana*, *Beatitudine*, in *Alcyone* [cfr. Gavazzeni 1980]). Nel Novecento vario e sempre d'elevata allusività l'uso dell'a in rapporto alle rime (presenti o assenti): *abbaglia*: *meraviglia*:*muraglia*:*bottiglia* (Montale); il Pasolini politico-didascalico surroga le rime delle sue terzine con diversi tipi di assonanze: *Picasso*:*bassa*:*grassa*; Caproni termina la sua lunga *Litania* di tutte rime (« Genova mia città intera. | *Geranio*. *Polveriera* »), con l'unica a: « *bersaglio dove inclina* | *la rondine: la rima* ». (*gb*).

assordimento

Passaggio di un segmento da sonoro a sordo (→ sordo/sonoro). Il segmento cosí modificato si dice *assordito*. Cfr.

il sinonimo più corrente → desonorizzazione. (*ml*).

asterisco

(gr. *asterískos* 'piccola stella'). Simbolo grafico che nelle discipline linguistiche può assumere due diversi significati:

a) in linguistica storica, indica che la forma seguente, sia essa fonetica, morfologica o sintattica, non è attestata storicamente, ma ricostruita sulla base della → comparazione tra lingue geneticamente affini. Le forme che si suppongono appartenenti al proto-indoeuropeo sono pertanto sempre precedute dall'indicazione dell'asterisco; ad es. ie. *pətér 'padre', cfr. lat. *pater*, gr. *patér*, sanscr. *pitaḥ*;

b) in linguistica generale, indica una forma, fonetica o morfologica, che non può occorrere nella lingua in esame, oppure una costruzione sintattica inaccettabile o agrammaticale (→ grammaticalità/agrammaticalità); ecco alcuni esempi tratti dall'italiano: **rs-*: indica che la sequenza consonantica *rs* non è ammessa in posizione iniziale di parola; **la sua maglione*: è agrammaticale, perché privo di accordo; **ho visto niente*: è inaccettabile (almeno per l'italiano normativo), perché privo della negazione iniziale. La notazione con a è in questa seconda accezione utilizzata frequentemente nell'ambito della → grammatica generativa, soprattutto in rapporto all'agrammaticalità sintattica. (*gm*).

asticcio

Gioco fonico-semantico tra due parole di un verso (o una serie di versi) per cui una di esse, posta in punta di verso, è omonima di un'altra, posta all'interno (in casi di maggior evidenza simmetrica, all'inizio) del verso. È figura di equivocazione (→ rima equivoca) che Antonio da Tempo (→ metricologia) chiamò *astezus* ed esemplificò con « Vostre vertute non son di ver tute | e se 'l dimostro, però no 'l dí mostro » (che sarebbe a *composito*, cioè con parole composte: *vertute*: *ver tute*). Giacomo da Lentini declinò più complicatamente, ribadendo all'interno del verso e in rima, la radice della parola (→ rima derivata): « Lo viso e son diviso da lo viso, | e per aviso credo ben visare; | però diviso viso da lo viso, | ch' altr'è lo viso che lo visare » [cfr. Elwert 1973]. (*gb*).

atassia → distassia

atlante linguistico

Strumento fondamentale e tradizionale della → geografia linguistica, l'a l è la raccolta di un certo numero di → carte linguistiche di un dato territorio (solitamente un'intera nazione o una regione), ordinate secondo determinati criteri e ciascuna intestata a un concetto diverso e contenente le rispettive traduzioni dialettali riportate sulla stessa base cartografica, sulle quali sono riprodotti materiali dialettali raccolti sincronicamente sul campo, da uno o più raccoglitori, per mezzo di → inchieste condotte con uno o più soggetti sulla base di → questionari opportunamente predisposti. Tali materiali, registrati in trascrizione fonetica secondo la pronuncia locale, sono costituiti sia da parole ed espressioni rispondenti a un dato concetto o nozione o designanti un oggetto, sia da forme nominali o verbali, sia ancora da intere frasi. A differenza di quello geografico, che esaurisce in un determinato numero di carte la sua materia, l'a l non potrà mai contenere tante carte quanti sono i concetti e le espressioni che hanno corso e vita nei dialetti esplorati, bensí dovrà limitarsi, per forza di cose, a rappresentare semplicemente una porzione del lessico: un estratto comunque il più organico possibile e in grado di fornire un quadro complessivo almeno dei caratteri principali del territorio linguistico investigato, onde consentirne lo studio. Di qui,

l'importanza e, al tempo stesso, la difficoltà che presenta la scelta delle nozioni nella compilazione del questionario di un a l.
A seconda del territorio rappresentato, si riconoscono atlanti *nazionali* o *sovraregionali*, che mirano a fornire le grandi linee della situazione linguistica di un vasto territorio nazionale e a prospettare e additare problemi generali di storia dialettale (storicamente essi rappresentano gli atlanti della prima generazione, sorti in concomitanza col nascere della geografia linguistica e ispirati al prototipo degli atlanti, quello francese di Gilliéron ed Edmont); *regionali* e *subregionali* (appartenenti alla seconda generazione), che si propongono di precisare e meglio delineare gli aspetti particolari della storia linguistica e della cultura specifiche di una regione o subregione, risolvendo per lo più problemi di microgeografia; *sovranazionali* o *plurilingui* (detti anche *plurinazionali* e *interlinguali*), il cui campo di osservazione si allarga sino a comprendere il panorama dialettale di più territori nazionali o di un intero continente caratterizzati da un'unità culturale di base, nonostante la grande varietà etnica e l'intensa frantumazione linguistica (questi atlanti, della terza e quarta generazione, riposano essenzialmente sul concetto di *area di affinità*, vale a dire di area comprendente lingue di origine anche diversissima ma legate da un comune orientamento di civiltà). Questi diversi tipi di atlante, con impianto e finalità differenti gli uni dagli altri, hanno tutti per oggetto l'esplorazione e la rappresentazione della totalità dei campi onomasiologici, nel senso che raccolgono materiali relativi all'intero universo lessicale di una lingua o dialetto. Esistono però altri tipi di atlante che, all'opposto, sono caratterizzati da una visuale d'indagine incentrata su campi onomasiologici parziali, limitati cioè a settori particolari o specifici del lessico. Un notevole progresso nella metodologia di studio e di realizzazione degli atlanti linguistici deriva dalla considerazione e dall'attenzione parallela per la storia delle cose intimamente e indissolubilmente legata a quelle delle parole, secondo un orientamento della linguistica risalente a R. Meringer e H. Schuchardt ed espresso dal motto *Wörter und Sachen* 'parole e cose'. Si tratta di una prospettiva metodologica largamente sperimentata nel campo della linguistica romanza e dell'→ onomasiologia e fondata sulla concezione secondo cui la storia del linguaggio si identifica con quella della civiltà. Ne sono quindi nati *atlanti linguistici ed etnografici* o, come dice il titolo tedesco dell'Atlante italo-svizzero che per primo ha adottato tale metodo, *atlanti di parole e di cose* (*Sprach- und Sachatlas*), i quali aggiungono ai dati linguistici indicazioni etnografiche o demologiche, rappresentate sia con segni convenzionali accanto alle risposte dialettali, sia con figure e disegni nell'esergo delle singole carte, sia con rimandi a illustrazioni e fotografie raccolte in volumi a parte, sia infine con apposite carte etnografiche allegate a quelle linguistiche. (*lm*).

atomico, enunciato → descrizione di stato

attacco → sillaba

attante

(lat. *actio* 'azione').
1. Termine introdotto da Tesnière [1959] nell'ambito della sua teoria sintattica. La nozione di a si applica a tutti i sintagmi nominali che all'interno di una frase partecipano all'azione verbale e che sono pertanto subordinati direttamente al verbo. Gli attanti vengono classificati con un indice numerico progressivo in rapporto al tipo di funzione sintattica svolta dal nominale; ad es. primo a = soggetto; secondo a = oggetto; terzo a = beneficiario. La centralità della nozione nel-

la teoria sintattica di Tesnière è confermata dal fatto che i verbi sono classificati in base al numero di attanti che possono avere; ad es. *cadere* è monovalente (→ valenza), perché ha un solo a (il primo), *mangiare* è bivalente, perché può avere al massimo due attanti (primo e secondo), *regalare* è trivalente, in quanto può avere anche il terzo a, mentre *piove* è avalente, in quanto privo di attanti. Complementare alla nozione di a è quella di *circostanziale*, relativa a tutte le rimanenti relazioni sintattiche ed indicante le circostanze in cui si sviluppa il processo verbale, ad es. modo, luogo, tempo, ecc. Mentre gli attanti sono nomi o equivalenti del nome, i circostanziali sono avverbi o equivalenti di avverbi (ad es. *Maria parla sempre*, fr. *il part demain*). (*gm*).

2. Trasferito da Greimas [1966] in ambito narratologico (→ narratologia), il termine a fa riferimento a una classe di attori costituita mediante la descrizione delle loro funzioni. Tali classi possono essere riunite in un modello attanziale fondato su di una serie di categorie modali connotate da rapporti bilaterali (categorizzazione dell'inventario degli attanti). La prima categoria è quella relativa a Soggetto/Oggetto, là dove il Soggetto si colloca nell'ambito di un percorso di desiderio che si identifica con l'Oggetto. L'oggetto del desiderio perseguito dal soggetto può essere di qualsiasi natura (tant'è che Greimas costruisce modelli attanziali anche sul desiderio di conoscere impersonato da un dotto filosofo dell'età classica, come sull'ideologia marxista nella prospettiva di un militante). La seconda categoria modale riguarda gli attanti Destinatore/Destinatario che rinviano all'Oggetto in quanto oggetto di comunicazione (a volte gli attanti si manifestano sincreticamente per cui il Soggetto può essere contemporaneamente anche il Destinatario, mentre l'Oggetto può essere insieme anche il Destinatore). La terza ed ultima categoria comprende gli attanti Aiutante/Oppositore, al primo dei quali è affidato il compito di fornire l'aiuto agendo nel senso del desiderio, o facilitandone la comunicazione; mentre al secondo è demandato di creare ostacoli, opporsi alla realizzazione del desiderio, o alla comunicazione dell'Oggetto.

Greimas costruisce un "modello attanziale mitico" così configurato:

```
Destinatore → Oggetto → Destinatario
                 ↑
Aiutante    → Soggetto ← Oppositore
```

in cui le frecce direzionali stanno ad indicare che il modello è tutto incentrato sull'Oggetto del desiderio perseguito dal Soggetto e, come oggetto di comunicazione, situato tra il Destinatore e il Destinatario, mentre il desiderio del Soggetto, dal canto suo, si modula in proiezione di Aiutante e di Oppositore.

In quanto estrapolato dalla struttura sintattica l'a non si qualifica soltanto come la denominazione di un contenuto assiologico, ma possiede anche una base classematica che lo istituisce come una possibilità di processo. (*ar*).

atteggiamenti linguistici

(ingl. *language attitudes*). Quella di *atteggiamento* è nozione in sé molto ampia, e di grande importanza per la psicologia sociale, che ne ha dato [Deprez e Persoons 1987; Backer 1992] una definizione di stato mentale di predisposizione, organizzato tramite l'esperienza, che esercita un'influenza, negativa o positiva, sulle risposte del singolo di fronte alle situazioni e agli oggetti con cui si trova a confrontarsi. Gli a l sono gli a riguardanti lingue, loro varietà, comportamenti linguistici, e non vanno in tal senso confusi con credenze e opinioni (che sono rispetto ad essi formulazioni esplicite, molto piú mutevoli e superficiali) anche se ovviamente contribuiscono in modo determinante a

provocarle [Berruto 1995]. Significativo, tra l'altro, il ruolo che gli a hanno nel definire la posizione delle → varietà nel → repertorio. Un tipo particolare di a sono i pregiudizi, dei quali sono presupposto i cosiddetti stereotipi [Quasthoff 1987]. Delicata anche la distinzione tra gli a e le percezioni (→ dialettologia percezionale) che il parlante ha della realtà linguistica che lo circonda e le rappresentazioni che se ne costituisce [Berruto 2002]. Gli a (sotto i quali vanno compresi anche la → coscienza linguistica e il → sentimento della lingua dei parlanti) sono comunque molto meno accessibili delle credenze e delle opinioni, ma anche delle percezioni, alla ricerca empirica, per la quale lo sviluppo di tecniche di elicitazione affidabili è a questo riguardo ancora un problema aperto. (*sc*).

atteggiamento proposizionale

L'atteggiamento nei confronti di una proposizione, in quanto è attribuito a un soggetto da enunciati quali "Giorgio crede che Parigi sia in Spagna", "Mi domando se Maria verrà alla festa", "I miei amici non sanno che l'oro ha numero atomico 79". Questi enunciati attribuiscono – rispettivamente a Giorgio, al parlante, agli amici del parlante – una certa relazione epistemica (rispettivamente di credenza, di interrogazione, di ignoranza) nei confronti delle proposizioni "Parigi è in Spagna", "Maria verrà alla festa", "L'oro ha n.a. 79". Gli enunciati di a p rappresentano un problema per la tradizione semantica di Frege (prevalente nell'ambito della semantica formale), perché non sembrano essere *composizionali*: non sembra possibile concepire il valore semantico di un enunciato in modo tale che, anche nel caso degli enunciati di a p, il significato dell'intero enunciato risulti essere una funzione dei valori semantici dei costituenti. La nozione di a p fu introdotta da Russell [1918-19], ma il problema era già stato studiato da Frege [1892]. (*dm*).

attivo/passivo → diatesi

atto illocutorio

(ingl. *illocutionary act*). È il livello cruciale dell'→ atto linguistico così come è inteso dalla teoria di J. L. Austin [1962], cioè il livello al quale si opera un cambiamento del contesto e che precisa in modo sostanziale l'idea del linguaggio come azione. L'analisi linguistica si arricchisce così di un'unità di misura che permette di andare al di là della dimensione sintattica e semantica e di orientarsi nello studio pragmatico (→ pragmatica) delle dinamiche interazionali. Se l'ascoltatore, in base ai diversi tipi di indicatori convenzionali, riconosce una sequenza discorsiva come a i di un certo tipo (è lo *hearer's uptake* di Austin), esso "entra in vigore" (*takes effect*), fa cioè scattare un insieme di diritti e di doveri per i partecipanti al dialogo [Ducrot 1972; Sbisà 1989]. Se ad es. faccio un'affermazione, sono responsabile di ciò che dico e l'ascoltatore ha il diritto di contare sulla mia buona fede e su una mia successiva coerenza. A entrare in vigore sono non solo gli atti illocutori ma anche le → presupposizioni che li costituiscono (le "condizioni di felicità" austiniane) e che possono diventare la base sulla quale via via si costruisce lo scambio interattivo.

A i e → forza illocutoria afferiscono allo stesso livello di descrizione degli atti linguistici. Parlando di "forza", ci si riferisce a una potenzialità dell'→ enunciazione verso la quale puntano gli indicatori linguistici; con "atto" ci si riferisce piuttosto a un'enunciazione le cui condizioni di felicità linguistiche ed extralinguistiche siano state riconosciute come valide e che può dunque contare come atto. È ancora Austin a distinguere fra i tentativi di compiere un atto linguistico e i casi in cui l'enunciazione ha

successo. E ciò a ulteriore conferma della consustanzialità di linguaggio e azione. (*cc*).

atto linguistico

(ingl. *speech act*). È l'unità di base della descrizione linguistico-pragmatica che studia l'uso della lingua in situazione. Atti linguistici sono ad es. una constatazione, una richiesta, un consiglio, una promessa, un ringraziamento. Prendendo la parola non solo si pronunciano frasi soggette a giudizi di → grammaticalità, di buona formazione morfosintattica e semantica; si compiono anche atti, soggetti a giudizi di riuscita e di appropriatezza, ci si impegna cioè in una forma di comportamento governato da regole che non sono solo linguistiche, ma anche socioculturali, proprie di una data comunità in una data fase della sua storia. Fra strutture sintattiche (indicative, interrogative, imperative) e funzioni pragmatiche (affermazione, domanda, ordine) non v'è corrispondenza biunivoca. V'è infatti piú di un modo per compiere una data azione. Ad es., per compiere una richiesta posso usare, oltre a un modo imperativo ("Chiudi la finestra"), una struttura sintattica all'indicativo ("Qui dentro si gela"), o interrogativa ("Ti dispiacerebbe chiudere la finestra?"). Correlativamente, una stessa affermazione, ad es. una frase al modo sintattico indicativo, "Fa un tempo da cani", può servire a compiere atti linguistici diversi: una constatazione, ma anche un divieto, un avvertimento, una scusa. Per cogliere l'a l inteso dal parlante entrano in gioco diversi tipi di indicatori: lessicali (ad es. verbi come *promettere*, *consigliare*, ecc.), sintattici (ad es. il modo e il tempo del verbo), prosodici (è dall'intonazione che posso capire se "Vieni" è una supplica o un ordine). Entrano inoltre in gioco fattori contestuali e cotestuali (→ contesto; cotesto), vale a dire sia le conoscenze condivise (o presunte tali) da parlante e ascoltatore sulla situazione comunicativa in cui si trovano, sia le conoscenze sui possibili e probabili percorsi dell'interazione, che si costruisce attraverso sequenze di atti linguistici. L'individuazione del tipo di a l, l'attribuzione ad un'enunciazione di una → forza illocutoria è comunque un processo dinamico, spesso negoziale, fra gli interlocutori.

A scoprire la categoria di a l e a darle rilievo sistematico fu il filosofo del linguaggio inglese J. L. Austin [1962], che risolse la dicotomia fra → enunciati → performativi/constativi in una teoria generale degli atti linguistici, privilegiando nella loro descrizione il livello illocutorio, cioè il livello convenzionale di trasformazione del contesto. Nella piú nota revisione teorica operata dal filosofo americano J. Searle [1969], l'→ atto illocutorio e l'a l finiscono per coincidere, in sintonia con l'accentuazione degli aspetti linguistici a scapito di quelli convenzionali e sociali fecondamente presenti in Austin.

La ricerca attuale sugli atti linguistici si occupa del problema della loro universalità (ci sono atti linguistici universali?) orientandosi verso soluzioni relativistiche che tengano conto delle forti variabili etnologiche e culturali; del problema della relazione che la categoria a l intrattiene con le altre categorie pragmatiche rilevate dall'analisi etnometodologica e conversazionale; del problema della classificazione degli atti e di quello, logicamente precedente, delle regole costitutive di un atto, di ciò che deve necessariamente darsi perché un dato atto abbia luogo. L'a l è categoria che fa scattare dimensioni di analisi eterogenee: logiche (in qual modo una teoria linguistica può essere connessa a una teoria dell'azione); etiche (quali diverse responsabilità comporta la presa di parola); socioetnologiche (in quali atti linguistici una data comunità si riconosce); tipologico-testuali (quali atti linguistici sono costitutivi di quali tipi di testo). (*cc*).

atto locutorio

(ingl. *locutionary act*). È uno dei livelli di descrizione dell'→ atto linguistico e precisamente il livello di cui si occupa la grammatica: il livello del "dire qualcosa". Il termine e il concetto hanno origine nel lavoro, ricco di spunti per la → pragmatica, del filosofo del linguaggio inglese J. L. Austin [1962], parallelamente a quelli di → atto illocutorio, da Austin ritenuto centrale, e di → atto perlocutorio.

Un a l consiste nel proferimento di espressioni appartenenti a un certo lessico e assemblate secondo una sintassi. Per definirlo sono dunque chiamati in causa: fonetica, lessico, morfosintassi e semantica, vale a dire tutti i livelli della descrizione grammaticale tradizionale.

Austin proponeva di distinguere, all'interno dell'a l: un atto fonetico, consistente nella produzione di certi fonemi; un atto fatico, consistente nella pronuncia di certi vocaboli secondo un certo ordine sintattico; un atto retico (→ tema/rema), consistente nel produrre un'unità linguistica dotata di un certo significato. L'insieme di questi tre atti costituisce per Austin l'atto del dire che ha un significato (*meaning*). È soltanto a livello illocutorio, ignorato dagli studi linguistici e retorici, e invece privilegiato da Austin, che entra in gioco il concetto di → forza: un enunciato ha non solo un significato ma anche una forza, una certa funzione comunicativa, su cui gli interlocutori sono chiamati a negoziare.

In Searle [1969] i due primi livelli dell'a l di Austin, fonetico e morfosintattico, costituiscono nel loro insieme l'atto d'enunciazione (*utterance act*). L'atto retico di Austin viene ridefinito come atto proposizionale (→ proposizione), nel quale convergono la referenza a un oggetto del mondo extralinguistico, e la predicazione. Searle rileva che uno stesso atto proposizionale può apparire immutato in diversi atti linguistici (→ forza illocutoria). Anche la → negazione ha un ruolo nel giustificare la distinzione fra a l e illocutorio o, in termini searliani, fra illocuzione e proposizione. Infatti, la negazione può riguardare il livello illocutorio di un'enunciazione ("Non prometto di venire") o il livello locutorio e proposizionale ("Prometto di non venire"). Mentre il primo tipo di negazione, detta anche esterna, cambia il tipo di atto linguistico, il secondo tipo di negazione, detta interna, cambia la proposizione lasciando inalterato il tipo di illocuzione. (*cc*).

atto perlocutorio

(ingl. *perlocutionary act*). È, insieme all'→ atto locutorio e all'→ atto illocutorio, una componente dell'→ atto linguistico nella teoria di J. L. Austin [1962] che ha largamente influenzato l'attuale → pragmatica. È l'atto di produrre, attraverso il dire, degli effetti sugli interlocutori, intenzionalmente o no. Atto tipicamente non convenzionale, l'a p è svincolato dalle norme della → *langue* o da altri sistemi di segni convenzionali. Nell'ambito degli atti perlocutori, Austin distingue il raggiungimento di un obiettivo (*perlocutionary object*) e la produzione di seguiti (*perlocutionary sequels*). Vi sono infatti da un lato atti illocutori a cui è intrinsecamente associato un determinato obiettivo perlocutorio: ad es. l'obbedire rispetto all'ordinare, il mettere in guardia rispetto all'avvertire, il convincere rispetto al dimostrare, ecc. Vi sono dall'altro lato delle classi di effetti, a volte raggiunti preterintenzionalmente, a cui non si associa un atto specifico: ad es. il sorprendere, il turbare, l'irritare, ecc. È possibile vedere nella retorica classica un raffinato studio degli atti perlocutori. (*cc*).

attore/attante → narratologia

attrazione → accordo

attributivo/predicativo

Termini antonimi, in genere riferiti alla categoria grammaticale di → aggettivo. Gli elementi così denominati sono privi di funzione sintattica autonoma, ma dipendono strutturalmente da altri membri frasali, rispettivamente, → sintagma nominale e verbale. Secondo la grammatica tradizionale, l'aggettivo ha funzione attributiva quando appartiene allo stesso sintagma del nome di riferimento (ad es. *il gatto bianco miagolò*), mentre ha funzione predicativa quando appartiene al sintagma verbale, tipicamente con verbi copulativi (ad es. *il gatto è bianco, Marco è diventato grasso*).
In rapporto alla maggiore o minore libertà esibita dalla lingua nell'ordine dei costituenti sintattici nella frase, la distinzione può essere riflessa nella disposizione dell'elemento suscettibile della duplice funzione: alcune lingue presentano infatti contiguità tra il nome (o pronome) e l'elemento a, mentre in caso di funzione predicativa il verbo, che media il rapporto tra i due termini, si interpone tra di essi (cfr. gli esempi succitati per l'it., fr. *la jeune fille est sortie* vs *ma fille est jeune*, ingl. *the beautiful girl is walking* vs *the girl is beautiful*); in altre lingue, la semplice posizione (pre- o postnominale) dell'aggettivo ne consente la classificazione come attributo o predicato (ad es. russo *krasivaja Raissa* 'la bella Raissa' vs *Raissa krasivaja* 'Raissa (è) bella'; analogamente in cinese). Talvolta è l'→ articolo a servire da segnale della funzione sintattica dell'aggettivo: in arabo, l'aggiunta dell'articolo all'aggettivo ne indica l'uso p, mentre la sua assenza ne indica l'uso a. In alcuni sistemi, le due funzioni appaiono distinte morfologicamente; ad es. ted. *das grosse Buch/ein grosses Buch* vs *das Buch ist gross*. Vi sono infine lingue che non presentano alcuna differenza, né morfologica né sintattica, tra le due funzioni tradizionalmente tenute distinte; ad es. lat. *puer bonus oboedit semper/puer bonus est*.
Per quanto riguarda l'→ accordo, constatiamo una certa variabilità nei sistemi linguistici: in italiano, come pure nelle lingue romanze in genere e già in latino, l'aggettivo, sia nella sua funzione attributiva che in quella predicativa, concorda per numero e genere con il nome da cui dipende sintatticamente (ad es. *la borsa nuova/la borsa sembra nuova*; lat. *pueri boni oboediunt/pueri boni sunt*); in inglese, lingua che presenta uno scarso impiego dell'accordo, l'aggettivo non concorda con il nome di riferimento in nessuna delle sue due funzioni, ed è pertanto invariabile; in tedesco, l'aggettivo p è indeclinabile, mentre quello a presenta allomorfia (→ allomorfo) in rapporto al tipo di determinazione che lo precede (→ declinazione forte e debole). Per quanto le funzioni in esame (specialmente quella attributiva) vengano di norma riferite alla sola categoria aggettivale, nella teoria linguistica più recente si tende ad impiegarle anche in riferimento ad altri domini sintattici, quali sintagmi preposizionali o sintagmi nominali con funzione di → apposizione (→ attributo); ad es. *Maria sembra essere una donna determinata*. Qualora l'elemento che espleta la funzione attributiva o predicativa sia un nome, l'accordo si limita alla marca di numero; ad es. *la lavatrice, un oggetto utile, può rompersi spesso*; *la lavatrice è un oggetto molto utile*.
Il termine p può essere riferito anche alla nozione di → complemento; in tal caso, si è soliti distinguere tra complemento p del soggetto e complemento p dell'oggetto, in rapporto alla funzione sintattica svolta dal nominale di riferimento. Il primo tipo di complemento si incontra di norma con i verbi → copulativi; ad es. *Luca sembra ancora un ragazzo*; *la donna diventò triste*; con un'altra serie di verbi (essenzialmente, causativi, elettivi, appellativi e valutativi) si possono avere entrambi i tipi di complemento

p, a seconda della → diatesi del verbo (attiva > compl. p dell'ogg.; passiva > compl. p del sogg.); ad es. *tutti lo chiamavano Drago* vs *era chiamato Drago*; *la stanchezza rende Mario nervoso* vs *Mario è reso nervoso dalla stanchezza*.
Nella grammatica tradizionale, la funzione attributiva dei nominali contrasta con quella predicativa. Se però all'attributo viene assegnata una funzione di tipo classificatorio, oltre a quelle qualificativa e determinativa, di norma riconosciutegli, anche agli aggettivi o ai nomi che ricorrono in predicati con verbi copulativi potrà essere assegnato un ruolo non distante da quello a. In effetti, nel caso dei cosiddetti complementi predicativi risulta difficile stabilire se siano retti dal verbo (come indicherebbe la terminologia tradizionale) oppure dall'elemento nominale, tanto in funzione di soggetto quanto in quella di oggetto. Non sempre l'accordo è infatti in grado di stabilire il dominio di reggenza, dal momento che se in alcune lingue l'aggettivo concorda con il nome di riferimento indipendentemente dalla sua funzione attributiva o predicativa (ad es. italiano, francese), suggerendo una reggenza nominale, in altri sistemi l'accordo è totalmente assente (ad es. inglese) oppure sussiste una distinzione formale tra queste due funzioni (ad es. tedesco). La distinzione tradizionale tra a e p può pertanto essere mantenuta solo a livello sintattico superficiale, dal momento che a livello semantico profondo va riconosciuta una vasta area di interazione tra le due funzioni, il cui rapporto non sembra comunque essere di natura oppositiva, ma piuttosto complementare. (*gm*).

attributo

Termine grammaticale afferente all'analisi sintattica, con cui si indica che un membro frasale, privo di funzione sintattica autonoma, dipende strutturalmente da un costituente nominale, cui aggiunge qualificazioni o determinazioni. Tradizionalmente usato in rapporto agli → aggettivi qualificativi, che svolgono la funzione primaria di modificare la valenza di un sintagma nominale (ad es. *una faccia scura*, *un abito nuovo*), nella teoria linguistica recente viene invece impiegato in riferimento a tutte le categorie morfosintattiche (ad eccezione del verbo finito): genitivi attributivi (ad es. ingl. *Mary's* (*mother*), lat. (*liber*) *pueri*), sintagmi preposizionali (ad es. (*la casa*) *con la facciata gialla*), frasi relative restrittive (ad es. (*il vestito*) *che ho comprato ieri*), sintagmi nominali con funzione di → apposizione (ad es. (*mia madre*), *una donna ancora giovane*), infiniti retti da nomi (ad es. (*il desiderio*) *di giocare*), ecc. Il costituente con funzione attributiva (→ attributivo/predicativo) esprime pertanto in primo luogo le qualità e le circostanze giudicate salienti dal parlante per la caratterizzazione del nome cui viene riferito.
L'aggettivo con funzione attributiva si accorda normalmente con il nome da cui dipende sintatticamente per le marche morfologiche rilevanti nel sistema linguistico, tipicamente genere, numero e caso; ad es. *gli occhi celesti*, *l'uomo alto*, fr. *les cheveux blonds* 'i capelli biondi', lat. *ingentia vitia* 'grandi vizi', *his omnibus signis* 'con tutti questi segni'.
Essendo l'a privo di funzione sintattica propria, assume quella del costituente che lo regge; si può pertanto distinguere tra a del soggetto, del complemento oggetto, come pure di un qualsiasi complemento indiretto, ma non del predicato verbale, in quanto in unione al verbo la funzione dell'aggettivo o di un altro elemento nominale non è piú attributiva, ma predicativa. Ammettendo però che l'a possa avere anche funzione classificatoria, oltre a quelle caratterizzante e determinativa, tradizionalmente riconosciute, anche nel caso di predicati nominali o di predicati con verbi copulativi si potrà assegnare un ruolo

attributivo agli aggettivi o ai nomi che ricorrono in questo tipo di costruzione e che sono retti dal soggetto nominale della frase, come risulta chiaramente dall'→ accordo; ad es. *i corvi sono uccelli neri*, *la ragazza sembrava strana*, *Marco è mio fratello*.
Normalmente l'a, specialmente se si tratta di un aggettivo, non regge altre determinazioni; tuttavia, assegnando ai sintagmi nominali appositivi funzione attributiva, si dovrà ammettere la possibilità di possibili espansioni dell'a: ad es. (*la corsa*), *un sano esercizio per la salute*. La collocazione dell'a rispetto al sostantivo da cui dipende può variare sia in rapporto al sistema linguistico che nell'ambito della stessa lingua; ad es. in inglese la posizione prenominale è quella normale per gli aggettivi, mentre in italiano prevale quella postnominale. Talvolta, la diversa posizione dell'elemento attributivo rispetto al nome ha anche valenza semantica; si consideri ad es. il contrasto tra *una buona donna* e *una donna buona*. Qualora gli elementi attributivi siano piú di uno, possono essere disgiunti; ad es. *la grande testa mora di Luigi*, in cui un a precede il nome, mentre gli altri due lo seguono. (*gm*).

attribuzione

Obiettivo dell'a è l'identificazione dell'autore di un'opera, che ci sia pervenuta → *anepigrafa*, o, se i manoscritti non sono concordi nell'a, di accertare a quale autore essa vada assegnata. Il giudizio critico attributivo deve scaturire da una serie di elementi, sui quali si fonda la conclusione con discreto margine di certezza. Occorre innanzitutto valutare le fonti, anche indirette, per cercare ogni indizio utile, comprese le affermazioni negative (se, per assurdo, oggi la critica sostenesse che la *Divina Commedia* non sia di Dante, dovrebbe anche dimostrare come sia nata e come abbia tenuto nel tempo la paternità tradizionale). Si passa poi all'analisi dello stile, che va comparato con altre opere dell'autore: riscontri stilematici, semantici, fonici e ritmici sono abbastanza probanti per l'a. Il contenuto culturale deve rispecchiare quello dell'epoca: un anacronismo farà dubitare dell'autenticità di un testo. Infine, anche la qualità letteraria dovrebbe trovare validi sostegni nella critica interna alle opere dello scrittore; non si può attribuire ad un autore illustre un'operetta di valore letterario irrilevante. In generale, se non si ha una ragionevole certezza per l'a, è meglio lasciare il componimento nell'anonimato, o, tutt'al piú, parlare di imitatore e di "scuola". Il caso piú illustre e discusso di attribuzione nella letteratura italiana è quello del *Fiore* e del *Detto d'amore*, fucina sperimentale e nodo culturale del giovane Dante (secondo la dimostrazione di G. Contini). Si ricordi, infine, che quando un testo non è di paternità sicura viene incluso come appendice alle opere dell'autore; si veda solo, fra i classici, l'*Appendix Vergiliana*; importante è anche, per la testimonianza linguistica, l'*Appendix Probi*, operetta allegata agli scritti di Probo. (*cdp*).

attualità

Nella linguistica di Bally [1932], appare talvolta con questo nome la nozione che piú spesso è chiamata → *attualizzazione*. Terracini [1949], che pure conosce e adotta la nozione di attualizzazione, dà però a sua volta un significato differente ad a, o meglio a *valore attuale*. Egli parla infatti di *valore attuale* del linguaggio, contrapposto a *valore fossile*, intendendo con quest'ultimo i caratteri di tradizione che esso contiene per definizione, e con il primo l'insieme dei valori concreti e reali che nei piú diversi ambiti e domini una comunità attribuisce a un determinato segno linguistico. Applicata alla geografia linguistica, l'a o valore attuale di un certo fatto linguistico sarà dunque la sua contestualizzazione in un quadro cultura-

le, oltre che in quello grammaticale. Questo perché il fatto linguistico sarà da considerarsi l'indizio di una corrente culturale, della quale il punto in cui quel fatto è colto segna il vettore, cioè l'intensità e la direzione. (*tt*).

attualizzazione

Passaggio dal significato delle unità isolate del sistema linguistico, della → *langue*, al senso preciso che tali unità hanno in un enunciato, nella *parole*. L'a può essere determinata dal → cotesto o contesto linguistico da solo, oppure dal → contesto o da contesto e cotesto insieme: ad es. nell'enunciato "Maria abita al terzo piano" l'unità polisemica *piano* viene attualizzata in uno solo dei suoi significati grazie al solo cotesto. Nell'enunciato "Parlate piano" il cotesto da solo non è sufficiente per stabilire se *piano* è attualizzato come 'lentamente' o come 'a bassa voce': è necessaria anche la situazione extralinguistica. Nell'enunciato "Piano!", formato da una sola parola e detto a chi sta trasportando qualcosa di fragile, l'a è determinata dal solo contesto extralinguistico.
L'a comporta che un'unità linguistica, e il concetto che essa veicola, venga situata nel tempo e nello spazio e quantificata, ma l'a può essere sia esplicita che implicita. L'italiano ad es. attualizza i verbi esplicitamente attraverso i morfi di persona e di tempo verbale; attualizza i nomi rispetto alla quantità attraverso i morfi che segnalano il numero grammaticale e lasciando implicita l'a dello spazio e del tempo. Esistono elementi il cui ruolo specifico è attualizzare unità linguistiche: Bally [1932] li ha chiamati *attualizzatori*. Sono attualizzatori del nome gli articoli e, rispetto allo spazio, sono attualizzatori espliciti i dimostrativi *questo* o *quello*. (*cam*).

aulicismo

L'a si identifica con un elemento raro e prezioso, di livello superiore rispetto alla lingua media. Esso può consistere in un → arcaismo, in un → latinismo, in un termine letterario di rango elevato, o in una vera e propria citazione, che richiama al lettore colto una fonte prestigiosa. Nel linguaggio poetico italiano si sono consolidati molti aulicismi, declassati quasi a livello ordinario per lungo uso e abuso: si pensi, fino al sec. XIX, alla preferenza per la serie *aita* 'aiuto', *mercé* 'perdono', *rio* 'doloroso', *dardo* 'freccia', ecc.; talora la variante aulica è ottenuta semplicemente mediante monottongamento (*core* per 'cuore'), o apocope (*or, nessun, almen*); si pensi, ancora, a varianti fonetico-grafiche nelle preposizioni articolate, che vengono aulicizzate mediante scissione: *ne 'l, a la*. L'a è una componente fondamentale del classicismo linguistico di un Carducci. Si pensi, ancora, alle nobilitazioni forzate di un D'Annunzio, per il quale l'oggetto comune e quotidiano risulta sempre inaccettabile, cosicché, poniamo, le "rotaie del tram" diventano « il duplice ferro », e il tram stesso viene definito (*ex negativo*) come un « carro che non ha timone – né giogo, e non corsieri – splendenti [...] ». Del resto il rifiuto dell'elemento quotidiano, del dato reale e prosaico, è una caratteristica tradizionale del linguaggio poetico italiano sino ai primi del Novecento. L'a ricorre anche nella prosa non letteraria. Si pensi al linguaggio politico-tribunizio dell'Ottocento, che ebbe una continuazione nel ventennio fascista: *militi* per 'soldati', *pugna* per 'battaglia', e così via, fino ai *veliti* mussoliniani della "campagna del grano". L'a può avere anche funzione ironica, mediante accostamenti imprevisti a termini appartenenti al registro bassocomune (es., la rima « Porgimi il nappo. – Sí, bevi, io pappo » nella *Bohème*, atto IV). (*clm*).

aumento

In alcune lingue indoeuropee antiche si definisce a un affisso, rappresenta-

to precisamente da una vocale protetica (*_e-_), che si premette al verbo nella formazione dell'indicativo → aoristo e di tempi derivati dal tema del presente (l'imperfetto) e del perfetto (il piuccheperfetto). Esso caratterizza geograficamente una porzione delimitata del territorio linguistico indoeuropeo, essendo attestato in greco, in ario ed in armeno, che tuttavia ne conosce un uso più ristretto (3ª sing. dell'aoristo in forme verbali monosillabiche ad iniziale consonantica: cfr. armeno _eber_ < *_ebberet_ 'egli portava', ma _beri_ 'io portavo', _berer_ 'tu portavi'). L'**a** prefisso a radici verbali inizianti per consonante si presenta nella forma _e-_ (_a-_ in indiano): gr. a. imperfetto _é-phere_, sanscr. _a-bhara-t_ < *_ebheret_ 'portava'. Si parla in tali casi di **a** _sillabico_; se, invece, la radice verbale inizia per vocale (gr. a. _ágo_ 'conduco', imperfetto _êgon_, sanscr. _ajam_ 'conducevo' < *_e-ag-o-m_), la vocale protetica che segnala l'aumento si fonde con la vocale appartenente alla radice del verbo e dà origine a fenomeni di contrazione, il cui esito è sempre una vocale lunga. Tradizionalmente si definisce questo tipo di **a** _temporale_ [Szemerényi 1970].
Esaminando le attestazioni dell'a in diacronia attraverso il corpus letterario delle lingue sudorientali che ne conoscono un uso codificato nel sistema linguistico (greco ed ario), si constata una interessante assenza di regolarità. Il greco omerico presenta l'**a** come tratto facoltativo (_káleske_ 'chiamava'), mentre se ne consolida l'uso nel greco classico della prosa (oratoria, scritti politici e filosofici, ecc.). Lo stesso dicasi per lo sviluppo dell'indiano, in relazione a questo particolare tratto morfologico: in sanscrito vedico l'**a** non è usato sistematicamente, mentre comincia a comparire con regolarità a partire dal sanscrito classico. Tale difformità nell'uso e nella frequenza dell'**a** attraverso l'evoluzione diacronica delle singole lingue, unitamente alla delimitazione geografica citata sopra, ha portato gli studiosi a ritenere che l'**a** sia un tratto recenziore nel sistema verbale dell'indoeuropeo. Secondo tale linea interpretativa, l'**a**, insieme ad altri tratti caratteristici della morfologia verbale delle singole lingue indoeuropee in epoca storica (aoristo sigmatico), potrebbe segnalare che la categoria della temporalità nel verbo si è grammaticalizzata in una seconda fase rispetto, per es., a quella dell'→ aspetto (→ grammaticalizzazione). In altre parole, il verbo indoeuropeo, nella sua struttura originaria, non avrebbe recato con sé connotazioni di tipo temporale (opposizione passato/presente), sviluppatesi come tali in una fase successiva, ma avrebbe segnalato piuttosto distinzioni di tipo aspettuale. (_sg_).

Ausbausprache/Abstandsprache

Per _Au_ (o 'lingua per elaborazione') s'intende una lingua, necessariamente dotata di un sistema di → scrittura, in grado di soddisfare tutte le esigenze di una società legate ad attività sociali, culturali, scientifiche e tecnologiche. H. Kloss [1978; 1987], a cui si devono le nozioni di **_Au/Ab_**, individua gradi progressivi di elaborazione in base alla combinazione del livello di sviluppo (scuola elementare, scuola secondaria e università) e degli argomenti (storia e tradizione locale, cultura generale, scienze naturali e tecnologia) dei testi prodotti. Con **_Ab_** (o 'lingua per distanziazione') ci si riferisce invece a una → varietà di lingua riconosciuta come lingua a sé in virtù unicamente delle proprie caratteristiche strutturali, che a tutti i livelli d'analisi la contraddistinguono e la differenziano da altre lingue. Il carattere di distanza linguistica è per definizione tipicamente relazionale e difficilmente quantificabile in termini univoci. A seconda del diverso livello di _Ausbau_ e _Abstand_ si può pensare a una classificazione graduale delle lingue storico-naturali che includa tre

casi prototipici: sia *Au* che *Ab* (es. l'italiano, il tedesco, il francese), *Ab* ma non *Au* (es. le parlate zingare in Italia), *Au* ma non *Ab* (es. lo slovacco rispetto al ceco). (*mac*).

ausiliare

Nella classificazione tradizionale della categoria del verbo, l'**a** (lat. *auxilium* 'aiuto, soccorso') rappresenta una sottocategoria comprendente quei verbi che possono ricorrere nei sintagmi verbali in combinazione con altri verbi, svolgendo una funzione ancillare nei loro confronti sia sotto il profilo semantico che formale. Gli ausiliari *stricto sensu* producono una modificazione di carattere morfologico: ne sono un chiaro esempio *essere* ed *avere* in italiano, che ricorrono in unione all'infinito degli altri verbi perdendo l'autonomia semantica e dando luogo rispettivamente a: 1) i tempi composti del passato del tipo *sono andato, avevo fatto*; 2) la → diatesi passiva: *era atteso*; *sono comprati*. Nell'espressione della diatesi, la funzione **a** può essere esercitata anche dal verbo *venire* (per es. *vengono comprati*) che, come *essere* ed *avere*, perde la propria autonomia semantica diventando un modificatore grammaticale del verbo principale, in combinazione col quale costituisce un predicato unico a tutti gli effetti.
Piú controverso è l'inserimento nella sottocategoria degli ausiliari di quei verbi che modificano la modalità di realizzazione dell'azione espressa dal verbo principale nel sintagma verbale: appartengono a tale gruppo i verbi modali *potere, dovere*, ecc. dell'italiano, cosí come *can, will, must, should*, ecc. dell'inglese. Se il criterio assunto per l'individuazione e la classificazione degli ausiliari è quello, cui accennavamo sopra, della perdita di autonomia semantica, l'inclusione dei verbi modali nell'insieme degli ausiliari appare senz'altro fondata [cfr. Serianni 1988 per l'italiano; Akmajian, Demers e Harnish 1979 per l'inglese]. D'altro canto, il supplemento di informazione che essi generano all'interno del sintagma verbale ha indotto gli studiosi a distaccarli come un sottogruppo a sé stante sotto la definizione piú pertinente di *ausiliari modali*: ognuno di essi, infatti, modifica il contenuto del verbo principale aggiungendo una sfumatura di carattere semantico (per es., deontica, ossia come espressione della necessità che una certa azione sia compiuta, per es., nel caso di *dovere, must*, ecc.).
Ugualmente proficuo da un punto di vista teorico si rivela l'utilizzo di criteri sintattici per la distinzione fra verbi principali e verbi ausiliari (come proposto in Akmajian, Demers e Harnish [1979]): il comportamento dei verbi ausiliari in inglese (*be, do, have*, ecc.) si differenzia, infatti, da quello dei verbi principali in quanto gli ausiliari possono ricorrere in posizione iniziale per dar luogo alle interrogative dirette ("Is John running?" vs *"Know you those women?") ed alle cosiddette domande coda ("John isn't running, is he?" vs *"You know those women, know you?"); sul piano morfologico l'elemento discriminante consiste nel fatto che gli ausiliari portano direttamente la negazione ("John isn't running") di contro ai verbi principali che necessitano dell'ausiliare *to do* per formare una frase negativa (*"You known't those women"). Anche sulla base di tali argomentazioni appare necessario isolare la sottocategoria dei verbi ausiliari all'interno della categoria lessicale del → verbo. (*sg*).

autografo

(gr. *autós* 'stesso' + *gráphō* 'scrivo'). Indica in senso lato ogni scritto fatto a mano. In senso filologico, indica l'originale di un'opera, di mano dell'autore (ad es. il cod. Hamilton 90 di Berlino, contenente il *Decameron*; il cod. Vaticano Latino 3196, di mano del Petrarca, con abbozzi e brutte copie

di poesie, alcune incluse poi nel *Canzoniere*). Viene ritenuta anche autografa un'opera scritta in parte dall'autore ed in parte sotto la sua diretta sorveglianza, come il cod. Vaticano Latino 3195, con il *Canzoniere* completo; in questo caso, però, è meglio parlare di *idiografo* (dal gr. *ídios* 'proprio'). Fra due autografi della stessa opera, ha maggior valore, in sede testuale, l'ultima redazione, perché ci trasmette l'esatta ed ultima volontà dell'autore. Compito dell'editore è quello di interpretare l'a nel modo piú preciso possibile (→ edizione). (*cdp*).

autonimo

Si dice che un'espressione è usata in modo a quando è usata come nome di se stessa. Ad es., nella frase "Napoleone è formato da nove lettere" il nome "Napoleone" è usato non per designare Napoleone, bensí in modo a. (*pc*).

autoreferenziale → autoriferimento

autoriferimento

Pur non avendo un significato perfettamente definito, il termine è usato sovente in logica a proposito degli enunciati che dicono (o sembrano dire) qualcosa di se stessi (o della proposizione che essi stessi esprimono). Hanno carattere *autoreferenziale*, ad es., gli enunciati coinvolti nella formulazione dei cosiddetti → *paradossi semantici*. Tra questi il piú noto resta il *paradosso del mentitore*, che insorge quando si proferisce la frase "Io sto mentendo". La frase in questione è evidentemente autoreferenziale, perché la si può parafrasare come "L'enunciato che sto proferendo è falso". Il paradosso consiste nel fatto che conducono a contraddizione tanto l'ipotesi che la frase sia vera quanto l'ipotesi che la frase sia falsa. D'altro canto, non sempre l'a genera paradossi: cosí una frase come "Questo enunciato è formato da sette parole", sebbene costituisca un caso di a, non è affatto paradossale, ma è, anzi, palesemente vero.
L'a ha una parte importante nella dimostrazione del teorema di incompletezza di Gödel (→ completezza/correttezza). Gödel scoprí che un certo enunciato aritmetico può essere interpretato come asserente la propria inderivabilità dagli assiomi dell'aritmetica. Siccome dagli assiomi dell'aritmetica sono derivabili soltanto enunciati veri, ne segue che tanto l'enunciato in questione quanto la sua negazione sono inderivabili. (*pc*).

autosemantico/sinsemantico → piena/vuota, forma

avalente → grammatica della dipendenza

avantesto

Costituisce un'unità denominata a l'insieme di abbozzi (primi ordinamenti della materia), manoscritti (brutte copie, prime stesure), varianti e bozze di stampa di testi definitivi. I vari testi che costituiscono l'a (ma si tenga presente che molte fasi dell'a sono rimaste allo stato mentale) si allineano come tagli sincronici di una elaborazione diacronica comunque inafferrabile nel corso dei suoi sviluppi. I dati emergenti dall'a permettono di cogliere il funzionamento e la funzionalità dell'elaborazione testuale in quanto risalgono a momenti piú o meno lontani cronologicamente dalla forma definitiva dei testi e quindi permettono di percepire una parte del dinamismo che sorregge e prepara la loro staticità. Diventa cosí possibile ricostruire le operazioni che, a partire da singoli spostamenti nella struttura del testo in una determinata fase, hanno promosso l'elaborazione della

fase successiva come nuova struttura. L'ottica diacronica deve comunque tener conto delle alternative scartate e, in ultima analisi, deve prendere in considerazione anche quelle alternative che, non essendo documentate, appaiono non precisabili ma che, per evidenti ragioni, non possono non essere state esperite.
Ovviamente, nella fase editoriale si allegherà l'insieme delle unità che costituiscono l'a soltanto se al testo definitivo si conferisce il prestigio di opera letterariamente esemplare; l'a dovrà comunque occupare una posizione subalterna rispetto al testo definitivo. (*ar*).

avulsivo

(ingl. *click*). Tipo di fono prodotto mediante un particolare meccanismo aerodinamico (→ fonetica articolatoria; modo di articolazione), consistente nel creare un doppio diaframma all'interno della cavità orale. Il primo diaframma è necessariamente localizzato sul velo palatino (→ palato; si parla infatti anche di meccanismo di produzione → "velarico"), l'altro in un punto piú avanzato, nel quale sia possibile realizzare un'occlusione completa (labbra, alveoli, palato). Il rilascio dell'occlusione è preceduto da un movimento del corpo della lingua, che crea una rarefazione dell'aria all'interno della cavità delimitata dai due diaframmi, il che favorisce poi un brusco afflusso di aria dalle zone circostanti, con produzione di intensa turbolenza. Alcuni avulsivi ben noti agli italiani sono il bacio con lo schiocco, il rumore che simula il galoppo del cavallo, o quello esprimente disapprovazione o diniego. In certe lingue del Sud dell'Africa, parecchi foni avulsivi hanno statuto di → fonema, e compaiono nelle parole come normali consonanti. Nella tabella dell'→ IPA essi sono rappresentati mediante appositi simboli, diversi a seconda del → luogo e del → modo di articolazione. (*pmb*).

avverbio

(lat. *adverbium*, formato da *ad* 'vicino' + *verbum* 'parola, verbo', sul modello del gr. *epírrhema*). Parte invariabile del discorso che nella grammatica tradizionale ha la funzione di modificare il verbo (come indica anche l'etimologia); in realtà, l'a, specialmente in alcune delle sue possibili varianti (cfr. *infra*), può fungere da modificatore anche di altre categorie grammaticali, tipicamente aggettivi (ad es. *molto magro*), o avverbi medesimi (*molto presto*). La categoria grammaticale degli avverbi è assai eterogenea, in quanto comprende elementi che sia dal punto di vista morfologico sia, soprattutto, da quello sintattico non sempre presentano tratti comuni. Morfologicamente, gli avverbi si distinguono in *lessicali*, sia semplici (ad es. *bene*, *male*, *qui*, *mai*) che composti (ad es. *dappertutto*, *infatti*, *perfino*), e *derivati*, formati in italiano essenzialmente con il suffisso *-mente* (ad es. *amichevolmente*, *stranamente*), ma anche, specialmente se sono coinvolte parti del corpo, con *-oni* (*bocconi*, *ginocchioni*). La classificazione sintattica fa invece riferimento alla funzione svolta da questa categoria grammaticale nella frase; in quest'ambito, la distinzione di base è tra gli avverbi di predicato e quelli di frase, in rapporto al dominio piú o meno ristretto della modificazione introdotta dall'a. I primi (avverbi interni al predicato) possono fungere da argomento del verbo oppure modificare e specificare il sintagma verbale; sono tali gli avverbi di tempo (*domani*, *ora*, *subito*), di luogo (*vicino*, *lontano*, *sopra*, *davanti*), di maniera (*fortemente*, *tranquillamente*), di negazione (*non*, *neppure*), di quantità (*molto*, *poco*, *troppo*). Appartengono alla seconda classe (avverbi esterni al predicato) gli avverbi connettivi e quelli frasali; i primi hanno la funzione di collegare due frasi e sono pertanto classificabili anche come → congiunzioni (ad es. *quindi*, *dunque*, *tuttavia*); i secondi, a seconda dell'o-

rientamento rispetto all'enunciato, si dividono essenzialmente in modali (ad es. *probabilmente, certamente*), valutativi (*ovviamente*), enunciativi (*francamente, onestamente*). Un'ulteriore classe è costituita dagli avverbi che fungono da specificatori di sintagmi aggettivali o avverbiali; si tratta fondamentalmente di avverbi di grado o di quantità (cfr. ad es. *leggermente stanca, molto bene*).

La classificazione degli avverbi, specialmente di quelli frasali, appare oggi assai più complessa di quanto la grammatica tradizionale, basata su di una tassonomia priva di gerarchia interna, lasciasse supporre; in particolare, la questione relata ai tratti capaci di individuare inequivocabilmente le singole classi di avverbi ha costituito recentemente oggetto di discussione teorica [cfr. Pecoraro e Pisacane 1984; Conte 1987; Lonzi 1991; Venier 1991].

Per quanto concerne i rapporti di dipendenza sintattica, bisogna osservare che il → sintagma avverbiale, diversamente da altri sintagmi, non può reggere un complemento (ad es. *sono felice di questa novità/*sono felicemente di questa novità*); nel caso di sintagmi quali *fortunatamente per te*, oppure *disgraziatamente per voi*, nonostante la presenza di forme avverbiali, la funzione è piuttosto quella dei sintagmi preposizionali corrispondenti (rispettivamente, *per tua fortuna, per vostra disgrazia*). Gli avverbi possono essere coordinati tra di loro (→ coordinazione), sia in presenza che in assenza di elemento coordinativo, ed indipendentemente dalla comune appartenenza alla stessa classe; ad es. *è arrivato velocemente ed improvvisamente; ha agito prevedibilmente, ma scioccamente; sinceramente, comprensibilmente, mi sono annoiata*. L'a è inoltre una categoria grammaticale ricorsiva (→ ricorsività), dal momento che può fungere da modificatore di un altro a; ad es. *hai cantato terribilmente male; disegna straordinariamente bene; cucina molto stranamente*; si noti però che in questi casi i due avverbi non appartengono alla stessa classe, poiché il secondo è un vero e proprio a di modo, mentre il primo funge piuttosto da a di grado o di quantità.

La posizione dell'a nella frase può dirsi relativamente libera, pur soggiacendo a determinate restrizioni, in rapporto sia al sistema linguistico che alla classe di appartenenza dell'a medesimo. In italiano, come tendenza d'ordine generale, gli avverbi si collocano dopo il verbo e prima dell'aggettivo (ad es. *è arrivato ieri, mi sento troppo stanca*); tuttavia, sono possibili anche altre posizioni, tipicamente quella preverbale, specialmente in caso di avverbi frasali (ad es. *probabilmente andremo al concerto*), ma anche con avverbi di predicato (*domani mi alzerò alle sette*). Con le forme verbali composte, l'a, specialmente se di maniera, può occupare anche la posizione intermedia tra ausiliare e participio (ad es. *aveva distrattamente riposto l'abito*), assumendo però in tal caso un registro marcatamente formale e tendenzialmente letterario [cfr. diversamente Lonzi 1991].

Alla categoria dell'a si devono ascrivere anche le cosiddette *locuzioni avverbiali*, composte da una sequenza fissa di elementi grammaticali che svolgono la medesima funzione degli avverbi propriamente detti, come dimostra la loro tendenziale intercambiabilità (ad es. *di solito/solitamente, all'improvviso/improvvisamente*). Anche gli aggettivi possono avere funzione di a di predicato; ad es. *parlar forte, andare veloce*; in tal caso, si parla tradizionalmente di uso *avverbiale* dell'aggettivo. In effetti, pur appartenendo a due categorie grammaticali tradizionalmente distinte, aggettivo ed a presentano alcuni tratti comuni e paralleli; l'aggettivo è infatti il modificatore fondamentale del nome, così come l'a lo è del verbo; sia per gli aggettivi che per alcuni avverbi si hanno forme comparative e superlative (→ comparazione) (cfr. ad es. *bene/*

meglio/benissimo o *ottimamente*, analogamente a *buono/migliore/ottimo*, *grandemente/maggiormente/massimamente*, accanto a *grande/maggiore/massimo*); inoltre, alcuni avverbi, come gli aggettivi ed i nomi, conoscono forme di → alterazione (ad es. *bene/benino/benone*, *poco/pochino/pochetto*, *presto/prestino*).
Nelle lingue indoeuropee, gli avverbi sono spesso forme casuali → fossili di elementi nominali; ad es. lat. *partim* (acc. sing.) 'in parte', sanscr. *diva* (strumentale sing.) 'di giorno', *ciram* (acc. sing.) 'da lungo tempo'; non sempre è tuttavia chiara l'eventuale origine nominale, ad es. lat. *pro* 'avanti', sanscr. *pra*; gr. *hypér* 'sopra', sanscr. *upári*. Da rilevare che molti di questi elementi avverbiali attestati nelle lingue indoeuropee antiche svolgono anche la funzione di preposizioni e preverbi. In effetti, anche nelle lingue moderne, non solo indoeuropee, il confine che separa la classe degli avverbi da quella delle preposizioni appare assai labile se inseguito con criteri di natura puramente tassonomica, ma individuabile se ancorato alla struttura sintattica; ad es. *stava seduto dietro* (a) vs *stava seduto dietro di me* (preposizione). (*gm*).

axionimo → sinonimia

azionalità

Nozione semantica che riguarda la classificazione dei verbi in base ad alcuni tratti caratterizzanti del loro significato, in particolare rispetto al tipo di azione che essi esprimono. A differenza dell'→ aspetto, che è una categoria grammaticale connessa con le singole forme verbali, l'a è una proprietà intrinseca del significato di un verbo, o più in generale, di un predicato (→ predicato/argomenti). L'indipendenza tra a e aspetto è dimostrata dal comportamento di un verbo come *partire*, che mantiene il suo significato azionale non durativo sia con una forma verbale perfettiva (→ aspetto) ("Il treno è partito alle cinque in punto") che con una forma imperfettivo-abituale ("Il treno partiva sempre alle cinque in punto").
La maggior parte delle classificazioni azionali riconosce tre opposizioni fondamentali: *durativo/non durativo* (→ duratività/puntualità), *telico/non telico* (→ aspetto), *stativo/dinamico* (→ diatesi). I predicati non durativi (ad es. *partire*), a differenza dei predicati durativi (*camminare*), sono compatibili con avverbiali di tempo che segnalano la puntualità del processo ("Il treno è partito alle cinque in punto"); i predicati telici (*costruire un ponte*), a differenza dei predicati non telici (*chiacchierare*), prevedono il raggiungimento di un punto finale (gr. a. *télos*) intrinseco al predicato stesso. I predicati stativi (*discendere da un'antica famiglia*), a differenza dei predicati dinamici (*parlare*) denotano uno stato e non un'azione vera e propria. (*ms*).

baby talk

Locuzione inglese, traducibile in italiano con 'linguaggio bambinesco' [Savoia 1984], con cui si indica la varietà di lingua usata dagli adulti quando parlano con bambini piccoli. Il registro bambinesco rappresenta un universale comunicativo piú che linguistico, dal momento che in tutte le lingue naturali è ristretto a questo specifico ambito pragmatico e presenta modificazioni comuni rispetto al codice linguistico standard. Nel *b t* prevalgono innanzitutto i processi di semplificazione, a tutti i livelli linguistici; si consideri, ad es., la preferenza accordata a strutture fonologiche semplici e ripetitive, come *nanna*, *pappa*, come pure l'uso frequente di frasi brevi e coordinative. Parallelamente, il *b t* risulta caratterizzato da tratti specifici, quali ad es. l'adozione di lessemi appartenenti esclusivamente a questo particolare registro, come *tato*, *tata* per 'uomo, donna', *bua* per 'ferita, dolore'; a livello prosodico, l'impiego di un'ampia gamma di modulazioni melodiche, sia pure con prevalenza di moduli intonazionali di tipo ascendente [Kaye 1980]; a livello morfologico, l'uso costante di suffissi diminutivi e accrescitivi; a livello sintattico, la tendenza ad omettere la copula ed il verbo ausiliare [Savoia 1984], come pure la relativa frequenza di verbi imperativi o di forme interrogative, in stretto rapporto con le modalità pragmatiche tipiche dell'interazione adulto/bambino [Ingram 1989].

In quanto registro semplificato, il *b t* presenta elementi in comune con i → *pidgins* [Ferguson 1977]; tuttavia, appare ingenuo pensare che il principio che lo informa sia la pura imitazione del linguaggio usato dai bambini durante il periodo di acquisizione, poiché l'analisi di questa varietà ne illustra il carattere altamente convenzionale e ritualizzato, in linea con la specifica funzione comunicativa espressa, vale a dire l'espressione del rapporto affettivo tra il parlante adulto e l'ascoltatore bambino; il *b t* viene infatti adottato tipicamente dai genitori o da figure di attaccamento, in situazioni familiari ed informali.

Tratti tipici del *b t*, quali la riduzione dell'inventario fonologico oppure una semplificazione della morfologia flessiva, possono ricorrere anche in analoghe situazioni di coinvolgimento emotivo, quali ad es. l'allocuzione rivolta a cuccioli di animali, oppure l'interazione verbale tra innamorati. (*gm*).

baccheo → piede 1

ballata

La **b** antica, originariamente accompagnata non solo da musica ma dai danzatori, dunque "canzone a ballo"

(prov. *dansa*), di discussa etimologia, è una composizione metrica tipicamente italiana, che sorge a Firenze e Bologna attorno alla metà del XIII sec. e viene condotta a perfezione d'arte alta dallo Stilnovismo e da Petrarca. Ignorata dai siciliani, venne usata anche da Guittone e Jacopone e poi da altri, come metro della → lauda. Suo tratto fondamentale è la presenza, come prima → strofa, di un *ritornello* o *ripresa* (lat. *responsorium*) la cui ultima rima è ripetuta, di regola, alla fine della → stanza (o delle stanze, sempre tutte uguali tra loro, se sono al plurale). La forma piú primitiva è quella detta *zagialesca* (→ *zejel*) (per convenzione si dedicano le ultime lettere dell'alfabeto alla ripresa): xx (ritornello) – aaax (stanza) + xx (ritornello) – bbbx (stanza), ecc. Si sviluppò quindi cosí: xy.yx (ritornello) – ab.ab.ab.bx (stanza) + xy.yx (ritorn.) – cd.cd.cd.dx + ritorn. –, ecc. Dove ab si chiama *mutazione* o *piede* (dunque tre mutazioni o piedi; prima mutazione, seconda, terza) e il quarto elemento bx si chiama *volta*, perché con la sua rima volge al ritornello. Nell'esecuzione musicale la ripresa è cantata tra una stanza e l'altra, nella versione letteraria è frequente che la b sia formata solo da una ripresa piú una o piú stanze (ballate pluristrofiche, dette da Bembo *vestite*). L'evoluzione piú matura della b antica è la seguente: xy.yx (ritorn.) – ab.ab (mutaz. o piedi) bc.cx (volta) [piedi + volta = stanza] + xy.yx (ritorn.) – de.de. ef.fx + ritorn. Dunque: il primo verso della volta è legato all'ultimo verso dei piedi e l'ultimo verso della volta è legato al primo del ritornello, la volta ha la stessa misura complessiva dei piedi e – fatto d'obbligo in ogni tipo di b – ribadisce la struttura del ritornello. Nel "ballo in tondo" si svolgeva un « intero giro di danza a destra durante la ripresa, mezzo giro a sinistra al primo piede, mezzo di nuovo a destra al secondo, e uno intero a sinistra durante la volta; cosí alla fine tutte le danzatrici si ritrovavano al posto di prima » [Spongano 1966]. Ecco un es. di b letteraria da colui che lanciò a Firenze la novità del metro, G. Cavalcanti: « Era in penser d'amor quand' i' trovai », schema Xyyz–AB.AB Bccz (ripetuto per sei stanze), dove le maiuscole sono endecasillabi le minuscole settenari, secondo l'impiego imparisillabico di gran lunga piú ricorrente e poi quasi canonico. Dante scrive per Beatrice un'unica b d'influsso cavalcantiano (« Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore ») di schema XYYX–AbC.AbC CDDX (ripetuto quattro volte), nella *Vita nuova*. E poi nel *De vulgari eloquentia* teorizzerà la superiorità delle canzoni sulle ballate (proprio perché queste « hanno bisogno di danzatori »). Antonio da Tempo (→ metricologia) trattò ampiamente le ballate dividendole in grandi, mezzane, minori, minime, a seconda dell'adozione dei metri della ripresa: *grande* (tre endecasillabi e un settenario), *mezzana* (tre endec.; o due endec. e due sett.; o due endec. e un sett.), *minore* (due versi), *minima* (un verso). Ma, al proposito, la terminologia è oscillante e oggi si tende a semplificare: *grande* (quattro versi), *mezzana* (tre versi), *minore* (due versi), *piccola* (un endec.), *minima* (un verso solo, minore dell'endec.). S'aggiunga l'*estravagante*, con ripresa maggiore di quattro versi: « Perch' i' no spero di tornar giammai » (Cavalcanti) di schema Xyywwz – AB.AB Bccddz (per Contini mezzana, ma discutibilmente). Sono forme di b la → canzonetta tre-quattrocentesca, la → barzelletta, e alcune canzonette chiabreriane (*Scherzi* [cfr. Bertone 1991]). La b antica verrà ripresa da Tommaseo (*Libertà*) nello schema di gran lunga piú frequente del Trecento (XX – AB.AB BX + XX); dal Carducci (*Ballata dolorosa*); da Pascoli con opzione di piccole e minime (*Patria*). Ballate variamente camuffate si van cercando e si trovano nella poesia del Novecento [su tutto cfr. Capovilla 1977 e 1978]. Per la b romantica → romanza. (*gb*).

banalizzazione → trivializzazione

barbarismo

B, che deriva da *barbaro*, è una designazione negativa, con la quale, adottando una prospettiva puristica (→ purismo), si squalifica un elemento linguistico, generalmente lessicale (ma anche morfologico o sintattico), proveniente da una lingua straniera, considerata corruttrice della lingua e dello spirito nazionale. **B** è termine che riporta ai principî del classicismo e della cultura umanistica: in questa sfera concettuale le invasioni forestiere (dei barbari, cioè dei popoli germanici) furono viste come dolorosa causa del crollo del mondo latino, con conseguente perdita dell'identità originaria "classica" (si pensi alle tesi di Flavio Biondo, nel sec. XV). **B** è termine circolante fin dal medioevo e dal Rinascimento, da allora in poi di impiego frequente da parte di chi assunse un atteggiamento di chiusura verso i → forestierismi. (*clm*).

baritonesi → baritono

baritono

(gr. *barýtonos* 'dal tono grave'). Nella tradizione grammaticale greca, **b** designa una sillaba priva di → accento acuto (→ ossitono). E poiché il termine "ossitono" era usato con speciale riferimento alle parole con accento acuto sull'ultima sillaba, con *baritonesi* si indica, convenzionalmente, la ritrazione dell'accento da tale sillaba: fenomeno, questo, tipico degli antichi dialetti eolici (cfr. *pótamos* invece di *potamós*). (*pmb*).

barra di sonorità → sordo/sonoro

barzelletta

Forse dal fr. *bergerette* che indicava in terra di Francia una forma a metà tra → *virelai* e → *rondeau*. Propria della poesia italiana; è detta anche *frottola-barzelletta* (→ frottola). Una canzonetta con accompagnamento musicale (liuto e viola) in forma metrica di → ballata vestita di ottonari anziché imparisillabi (cioè gli endecasillabi e settenari tipici della ballata). Schema di base: xyyx (ripresa o ritornello) – ab.ab (piedi) – bccx (volta) + xyyx (ripresa o ritornello) –, ecc. Diffusa nel Tre e soprattutto nel Quattrocento, fu adottata e resa famosa, se non illustre, dal Magnifico e dal Poliziano. La *Canzone di Bacco* di Lorenzo suona: « Quant'è bella giovinezza, | che si fugge tuttavia! | Chi vuol esser lieto, sia: | di doman non v'è certezza. || Quest'è Bacco e Arianna, | belli, e l'un dell'altro ardenti: | perché 'l tempo fugge e inganna, | sempre insieme stan contenti. | Queste ninfe ed altre genti | sono allegre tuttavia. | Chi vuol essere lieto, sia: | di doman non v'è certezza », cioè ottonari xyyx – ab.ab byyx (ch'è un altro degli schemi fondamentali, con la volta che ripete una parte del ritornello qui non solo con la rima ma con tutto il verso o un emistichio). (*gb*).

base

Nello studio dei processi di formazione di parola che dànno origine al rinnovamento endogeno del lessico di una lingua, si è soliti distinguere tra la **b** (o forma **b**, o **b** lessicale) e le parole complesse (derivati o composti), intendendo indicare col primo termine le voci di appartenenza del lessico a cui possono applicarsi tali processi derivativi. Parola complessa e forma **b** mantengono di solito un legame formale e semantico ancora trasparente in sincronia nella coscienza del parlante: data la forma **b** *forno* ciascun parlante nativo dell'italiano sarà in grado di coniare il corrispettivo

"nomen agentis" *fornaio* con l'aggiunta dell'apposito suffisso derivativo *-aio* e, viceversa, dato un derivato in *-tore*, come *conduttore*, sarà altrettanto agevole risalire alla forma **b** costituita dal verbo *condurre* ed identificare il significato della parola derivata come 'colui che svolge l'azione di *condurre*'. Ciò vale, naturalmente, anche per i composti: *asciugamano* e *portalettere* sono immediatamente riconoscibili nella relazione semantica esistente fra le due basi che li compongono e, quindi, ad esse riconducibili per forma e significato. I rapporti che uniscono in sincronia la **b** ed il derivato non sono sempre visibili in → trasparenza, soprattutto nel caso di voci tecniche e dotte: basti pensare a tutto il repertorio lessicale medico che attinge pienamente a derivati e composti coniati a partire da basi appartenenti al vocabolario del greco classico (*ginecologo*, *ecografia*, ecc.). (*sg*).

base di comparazione → opposizione

basso → alto/basso

bédieriana, edizione → edizione

behaviorismo → comportamentismo

bemollizzato

(ingl. *flat*). → Tratto distintivo che, nell'inventario di R. Jakobson, accomuna i suoni linguistici acusticamente definiti da abbassamento e/o attenuazione della seconda → formante e componenti adiacenti dello spettro. Sono analizzate in termini di [± bemollizzato] ([– bemollizzato], 'non bemollizzato', corrisponde all'ingl. *plain*) tre tipi di opposizioni diverse dal punto di vista articolatorio: le opposizioni di labializzazione (→ labiale), velarizzazione (→ velare) e → faringalizzazione (→ faringale). Il trattamento congiunto delle tre è motivato, sul piano fonetico, dal fatto che alle diverse azioni articolatorie corrisponde il medesimo effetto acustico su indicato e, sul piano fonologico, dal fatto che mai più di una delle tre è presente contemporaneamente nella stessa lingua. (*ml*).

benefattivo → dativo

ben formato → grammatica generativa; lingua artificiale

betacismo

Termine formato modernamente dal gr. *bêta* sul modello dei classici *iotacismus*, *lambdacismus*, designanti l'uso ripetuto, eccessivo o erroneo di un dato suono. Si denomina **b**, in linguistica latina e romanza, il passaggio di *v* latina – pronunziata classicamente [w], poi [β] dagli inizi dell'era volgare – a *b* prodottosi durante i secoli dell'Impero in posizione iniziale ed interna postconsonantica. Attestano il **b** scrizioni ricorrenti nelle epigrafi latine dell'epoca, come *binco*, *baliat*, *box* per *vinco*, *valeat*, *vox*, o le correzioni di volgarismi contenute nell'*Appendix Probi* (*vapulo non baplo* 215, *alveus non albeus* 79; con fenomeni di reazione: *baculus non vaclus* 9). L'oscillazione grafica fra *b* e *v* riguarda anche la posizione interna intervocalica (cfr. scrizioni epigrafiche come *bibus* per *vivus* e *Appendix Probi* 298 *tolerabilis non toleravilis*), dove però il processo fonetico rispecchiato è l'inverso del b, ossia il passaggio a → fricativa (> [β] > [v]) di *b* originaria. I due fenomeni simmetrici foneticamente convergono all'effetto di defonologizzare l'opposizione originaria /b/~/w/ instaurando una → distribuzione complementare tra [b] iniziale/postconsonantica e [v] inter-

vocalica (si denomina a volte **b**, in accezione piú estensiva, la → defonologizzazione cosí determinata dalla concomitanza dei due mutamenti fonetici). Mentre però la perdita di distinzione in posizione intervocalica si è imposta ovunque nelle lingue neolatine che presuppongono tutte per es. *[fava] dal lat. *faba*, quella in posizione iniziale e postconsonantica, prodotta dal **b**, si continua oggi soltanto in alcune varietà: in spagnolo (per es. ['bino] 'vino'), catalano e guascone e, in Italia, nei dialetti sardi (/b/ iniziale sia in ['buk:a] 'bocca' che in ['biḍ:a] 'paese' lat. < *villa*) e in quelli del Mezzogiorno. Nell'Italia meridionale si è instaurato un regime di variazione (→ variante 1), oggi ormai in via di scomparsa, per cui ad ogni *b-* o *v-* latina iniziale risponde *v-* in iniziale assoluta o se precede parola terminante in vocale – per es. *la vakka* – mentre si ha (*b*)*b-* se precede parola originariamente terminante in consonante: per es. *tre bbakke* (con → raddoppiamento fonosintattico). (*ml*).

bibliografia testuale

Calco dell'ingl. *textual bibliography*, poiché la disciplina si è sviluppata soprattutto nei paesi anglosassoni [Stoppelli 1987; Stussi 2002]. In italiano si dice anche *filologia dei testi a stampa* e interessa non i grandi trecentisti e gli altri autori antichi, le opere dei quali ci sono state trasmesse da → manoscritti, ma quelli dei quali abbiamo solo stampe. I problemi dell'→ edizione sono simili a quelli dell'edizione di manoscritti; occorre però prestare attenzione a tutti i testimoni, poiché piú volte, anche se le copie riportano la stessa data (quando questa non sia falsa), in fase di stampa interventi dell'autore o della tipografia possono avere reso le copie rimasteci differenti fra loro, con *varianti di stato*; il che rende necessaria una → *recensio* e soprattutto una puntuale → *collatio*. Lavorando su stampe del Quattrocento e del Cinquecento si pone anche il problema della → *distinctio*, della punteggiatura, dello scioglimento delle → abbreviazioni, ecc., poiché già i primi editori possono avere instaurato una tradizione non sempre corretta. Per edizioni di autori piú moderni → bozze di stampa. (*cdp*).

bifonematico/monofonematico

È bifonematica una sequenza di due foni che, in una data lingua, siano attribuibili a due distinti → fonemi; è al contrario monofonematica una sequenza fonetica i cui segmenti componenti costituiscano la proiezione sintagmatica di una sola unità paradigmatica (fonema). Fra i numerosi criteri proposti, soprattutto da N. S. Trubeckoj e da A. Martinet, per stabilire il valore **b** o **m** di un nesso consonantico o di una sequenza vocalica, è centrale quello della commutabilità (→ commutazione 1): due suoni successivi costituiscono una sequenza bifonematica se sono entrambi commutabili o con altri suoni o con → zero. Per es. [dʒ] dell'italiano può analizzarsi come monofonematico perché [d] non è qui commutabile né con altre consonanti (*[kʒ], *[pʒ], ecc. non sono sequenze ammissibili) né con zero: [ʒ] non ricorre all'iniziale né all'interno di parola se non in pochi → forestierismi come *garage*. Nel polacco, al contrario, [dʒ] è bifonematico, essendo commutabili entrambi i suoni che lo compongono sia con altri fonemi (['mʒafka] 'pioggerella', ['dmuxatɕ] 'soffrire') sia con zero (['dʒuma] 'peste', ['duma] 'orgoglio', ['ʒupa] 'salina'). (*ml*).

bilabiale → labiale

bilinguismo

Il significato del termine (la facoltà di un parlante di dominare contempo-

raneamente due o piú lingue) è apparentemente chiaro, ma in realtà le sue accezioni possono essere sfumate da un approccio sociolinguistico (→ sociolinguistica), psicolinguistico (→ psicolinguistica) o pedagogico. Innanzitutto il b è un fenomeno costante nelle zone di frontiera, laddove i confini di stato non corrispondono ai confini d'uso delle lingue nazionali. Si può poi configurare una scalarità secondo la quale, partendo da comunità bi- o plurilingue in senso *orizzontale*, dove tutte le lingue in uso hanno uguale status sociale, si passa a comunità bi- o plurilingue ma regionalmente monolingue (come la Svizzera), a situazioni di b *verticale* (→ diglossia) in cui una sola lingua è considerata ufficiale (è il caso di tutte le comunità dialettofone), fino a situazioni di b *isolato*, che oppone la comunità monolingue all'individuo – o gruppo di individui – che per caratteristiche familiari o per immigrazione possiede nel suo repertorio piú di un codice.
Se l'attenzione viene spostata al modo di acquisizione, si distingue un b *primario* (o *naturale*) in cui i codici sono appresi in età precoce (1-3 anni) come lingue materne, senza cioè necessità di istruzione formale, da un b *secondario* (che coincide sostanzialmente con l'→ apprendimento di lingue seconde), in cui la conoscenza di una o piú lingue si sommerebbe alla lingua materna in un secondo momento. I due tipi di acquisizione comportano evidentemente notevoli differenze di risultati, specialmente in settori come la fonologia, dove l'età di acquisizione gioca un ruolo fondamentale. L'apprendimento di una lingua seconda in età non precoce, e in casi in cui le pressioni psico- e sociolinguistiche sono particolari, come le situazioni di immigrazione, può determinare un b *asimmetrico*, in cui alla capacità di decodificare due codici sia combinata un'abilità attiva in un codice solo.
Utilizzando un'ottica psicolinguistica, e considerando in particolare la natura del lessico bilingue, si sono individuati due tipi basilari di b, l'uno *coordinato*, in cui all'interno di ciascun codice ogni unità di espressione (ad es. l'espressione *cane* e l'espressione *dog*) si combina con una diversa unità di contenuto (concetto di 'cane' separato dal concetto di 'dog'), e l'altro *composto*, se una sola unità di contenuto corrisponde alle due espressioni nelle due diverse lingue: i due tipi di organizzazione mentale dipenderebbero dalle modalità e dall'età di acquisizione delle lingue. La distinzione, che risale a Weinreich [1953], è stata criticata perché non esisterebbero corrispettivi neurologici dei due diversi modi di processare le lingue; sarebbe invece provata una diversa localizzazione del linguaggio negli emisferi cerebrali con una maggiore partecipazione dell'emisfero destro nei bilingui naturali, rispetto ai monolingui.
Da un punto di vista pedagogico, il rifiuto del b visto come fonte di → interferenza è ormai superato, di fronte agli evidenti vantaggi, tra cui sembra provato un uso precoce di strategie e abilità metalinguistiche. Sembra però che in ogni caso una sola lingua risulti dominante, scelta non conscia che dipende dagli atteggiamenti del parlante verso il suo repertorio e dalla situazione sociolinguistica in cui il parlante si trova: ciò è comprovato dal fatto che in situazioni particolari (sogno, lingua meccanica o momenti di pressione emotiva) la lingua utilizzata sia sempre la stessa. (*dc*).

binarismo

Concezione secondo la quale ogni aspetto della struttura linguistica è rappresentabile in termini di scelte binarie. Il modello è mutuato da altre discipline, in particolare dalla scienza dell'informazione, e si basa sul presupposto che la struttura cognitiva del parlante/ascoltatore depositario della competenza linguistica sia assi-

milabile al procedimento per scelte binarie proprio dell'elaboratore elettronico. La concezione binaristica è stata introdotta in linguistica dapprima in → fonologia, ad opera di Jakobson [Jakobson, Fant e Halle 1952] ed è poi stata estesa all'analisi delle altre componenti del linguaggio, specie nella linguistica generativo-trasformazionale (→ grammatica generativa). Jakobson ipotizza che l'ascoltatore, in sede di categorizzazione dei suoni linguistici, non proceda individuando immediatamente come un tutto, per es., la /p/ di *parla*, ma analizzi invece il segmento in → tratti distintivi binari, decidendo via via che il segmento iniziale da individuare è [− vocalico], [+ consonantico], [− continuo], ecc. Il sistema di tratti distintivi jakobsoniano è congegnato in modo che ogni → opposizione sia affidata al valore positivo/negativo di un singolo tratto, il che è rappresentato graficamente dalla notazione corrente dei tratti (per es. [± vocalico]). Rispetto alla teoria classica delle opposizioni distintive (Trubeckoj), non solo sono direttamente ereditate come binarie le opposizioni bilaterali (per es. /p/ ~ /b/ nell'it. *pile* ~ *bile*), ma vengono anche rese binarie le opposizioni multilaterali come quelle di → luogo di articolazione: le opposizioni tra /p/ ~ /t/ ~ /k/ (*parla* ~ *tarla* ~ *Carla*) sono affidate ciascuna al diverso valore di uno dei due tratti → grave e → compatto (/p/ [− compatto, + grave] ~ /t/ [− compatto, − grave] ~ /k/ [+ compatto, + grave]). Sia in fonologia generativa che in altri quadri teorici sono stati successivamente proposti modelli con tratti distintivi ennari o a valore singolo, ma si può dire che la rappresentazione binaria rimanga la più diffusa. (*ml*).

bisdrucciolo

Termine della → prosodia tradizionale, con cui si indicano in italiano le parole aventi l'accento sulla quartultima sillaba. → sdrucciolo. (*cdp*).

biunivocità → linguistica tassonomica

blank verse

Nella metrica inglese letteralmente è il → verso sciolto, ma il riferimento specifico è al → pentametro giambico (→ giambo) della poesia epica e drammatica, corrispondente – in teoria – in italiano a un → decasillabo sciolto che ripercorra l'andamento dell'→ esametro latino e, di fatto, all'→ endecasillabo sciolto italiano. Fu appunto adottato per la prima volta per tradurre l'*Eneide* virgiliana da H. Surrey, e poi sviluppato e reso essenziale e grandioso, nel teatro elisabettiano, da Ch. Marlowe e da W. Shakespeare, e, nell'epica, da J. Milton. → metrica; verso. (*gb*).

blasone popolare

(fr. *blason populaire*). Termine introdotto da E. Rolland con lo scopo di designare i motti popolarmente creati per lo più per schernire ma talvolta anche per lodare o semplicemente descrivere lapidariamente gli abitanti dei paesi vicini, i loro costumi, le abitudini o i mestieri: ad es., "Padovani gran dottori, Veneziani gran signori...", ecc. In realtà, non è certo fondamentale che i caratteri della comunità o del gruppo sociale preso di mira siano rispondenti al vero: come nei casi delle storielle su comunità (i cuneesi, i belgi...) o su gruppi sociali (i carabinieri...), i significati referenziali sono di importanza secondaria rispetto all'esigenza espressiva.
Con questo significato, si possono anche trovare i termini *stereotipo*, che però ha spesso un valore più ampio, comprendente ogni sintagma cristallizzato ed accettato acriticamente, e *disturna*, di circolazione quasi soltanto toscana o letteraria, che vale principalmente come scambio di motti satirici fra popolani, acquistando il valore più preciso di b p nell'espressione "darsi la disturna". (*tt*).

bloccato

(ingl. *checked*). → Tratto distintivo del sistema jakobsoniano che definisce le consonanti → glottidalizzate: per es. è analizzata con questo tratto l'opposizione del circasso (lingua caucasica) tra i fonemi iniziali in /pa/ 'essere senza fiato' [– bloccato] e /p'a/ 'posto' [+ bloccato]. La denominazione è motivata dal dato acustico della brusca interruzione della curva d'intensità che interviene all'atto dell'occlusione glottidale, dopo il rilascio dell'occlusione principale. (*ml*).

bottom up / top down

Espressioni inglesi (lett. 'dal fondo in su/dalla cima in giú') usate anche in italiano in funzione attributiva in riferimento a procedure che operano su grafi ad → albero (o su insiemi di dati rappresentabili come tali). In generale, una procedura ***t d*** va dalla radice dell'albero alle foglie, mentre una procedura ***b u*** procede dalle foglie alla radice. In particolare nell'→ elaborazione automatica del linguaggio naturale si parla (ad es.) di analisi sintattica ***t d*** per indicare un algoritmo che, muovendo dal simbolo iniziale F (frase), sviluppa i lati destri di ciascuna regola di riscrittura fino alle categorie lessicali (nome, aggettivo, verbo, ecc.) e al riconoscimento delle singole parole e morfemi costituenti la frase in ingresso; si parla invece di analisi ***b u*** per indicare un algoritmo che, muovendo dalle singole parole o morfemi, le attribuisce a categorie lessicali, raggruppa le categorie lessicali in modo da formare i lati destri di regole di riscrittura presenti nella grammatica, induce i corrispondenti lati sinistri, e cosí via fino a raggiungere (se l'analisi ha successo) il simbolo iniziale F. (*dm*).

bozze di stampa

Tiratura provvisoria di un testo, fornita dalla tipografia all'autore e/o ad altri per correzione. In filologia, le bozze corrette dall'autore hanno valore di originale, poiché recano correzioni autografe. Il che complica il problema dell'→ edizione critica, per le possibili divergenze tra l'→ autografo e le bozze. Celebri le bozze dei *Promessi sposi*, poiché hanno comportato un arduo problema filologico, che solo un'approfondita analisi sul loro carattere ha permesso di risolvere. Paradossalmente, nonostante l'opera sia stata impressa sotto lo sguardo (non proprio vigile) di Manzoni, i *Promessi sposi* sono stati una vera palestra per la filologia delle **b d s.** (*cdp*).

brachilogia

(gr. *brachylogía* 'brevità, concisione'). Figura di pensiero per sottrazione di elementi del discorso. È una forma di → ellissi, in cui si verifica la soppressione di alcuni costituenti della frase necessari alla comunicazione. Va però considerato che l'omissione riguarda sovente parti che si possono agevolmente integrare alla luce del contesto. Quello che non è espresso dall'autore viene dunque sottointeso come deducibile (come nell'esempio tratto da La Fontaine: « Le mani cessano di afferrare, le braccia di muoversi, le gambe di camminare », dove a mancare nella seconda e nella terza subordinata è il verbo *cessare*, che è facilmente ricavabile dalla frase reggente).
La **b** svolge una particolare funzione stilistica: con essa le frasi acquistano in concisione, laconicità, ma anche in oscurità, cosí che spetta al lettore colmare gli spazi di senso lasciati vuoti. Nella classificazione di Lausberg la brachilogia è figura che include espressioni di comando incisive, → preterizioni e → reticenze [Lausberg 1949]. (*lb*).

breve / lungo

Termini utilizzati in fonetica e fonologia per indicare la → durata fisica di

un → fono linguistico o la → quantità fonologica di un → fonema. → sillaba; mora. (*pmb*).

brindisi

Non si tratta di uno schema metrico ma, a partire dal Cinquecento italiano, di un genere: il genere conviviale e della simbolica bevuta celebrativa. Si vale di sistemi metrici affini al → ditirambo e alla → canzonetta (→ anacreontica/-o). Il componimento di Chiabrera « Vadano a volo i canti: anima pura | sempre è sicura |, ecc. » (*Le vendemmie di Parnaso*) è un brindisi per tema (« beviamo ») in forma di ballata minore con forte influenza della canzonetta [cfr. Bertone 1991]. *A Satana* di Carducci è un → inno ma anche un b effettivamente recitato in un banchetto di amici, in strofe tetrastiche di → quinari sdruccioli e piani alternati. (*gb*).

caccia

In origine termine d'accezione musicale, di discussa provenienza francese (sec. XIII) e sviluppi italiani (sec. XIV) ed europei. Poesia per musica polifonica. Metricamente formata negli schemi o di una → frottola o di una → barzelletta, o → madrigale, o → ballata, o → polimetro (→ tradizione astrofica); prevalgono però i versi brevi. Il termine indicava il modo in cui le diverse voci, procedendo da una stessa melodia, si inseguono, cioè si "danno la caccia". Si cita, di solito, F. Sacchetti, « Passando con pensier per un boschetto », con struttura metrica irregolare. Col Carducci, antologizzatore metrico anche di *Cacce in rima* dei secc. XIV e XV, il termine inerisce strettamente al contenuto: scene di caccia con valore allusivo alle battaglie d'amore, rappresentazioni tumultuose. Esemplari pure nella poesia inglese del Seicento [cfr. Russell 1982]. (*gb*).

cacofonia → eufonia/cacofonia

cacuminale → retroflesso

cadenza → intonazione

caduco → caduta

caduta

(ingl. *deletion*). Termine che in fonetica storica designa la scomparsa di un suono nel passaggio da una fase all'altra dell'evoluzione di una lingua. Per es. nel passaggio dal latino alle lingue romanze sono generalmente cadute le consonanti finali: *habeat* > it. *abbia*. Lo si usa anche in riferimento a processi attivi nella fonologia di una lingua: per es. nel fr. a. si aveva c di [ɔ] finale davanti a pausa; e di [v] intervocalica si osserva ad es. nel salentino: *nòa* 'nuova', *nòi* 'nove'. La c di consonanti è spesso connessa a fenomeni di → allungamento compensativo (per es. gr. a. **pansa* > *pâsa* 'tutta'). *Caduco* è usato come sinonimo di → *evanescente*, per es. in riferimento a vocali debolmente articolate e soggette a cancellazione come sono ad es. le vocali postoniche nei dialetti italiani centromeridionali (per es. pugliese ['ritənə] 'ridono'). Attualmente, in fonologia sincronica e diacronica, si tende a preferire a c, almeno nell'uso tecnico, il termine equivalente di *cancellazione*. (*ml*).

calco

Nel c, come nel prestito (→ forestierismo) si esplica il rapporto della lingua con una lingua forestiera. Il c può essere distinto dal prestito diretto, il quale non è per nulla integrato, o è in-

tegrato solo in superficie. Nel caso del c, invece, il termine forestiero viene "tradotto" mediante parole già esistenti nella lingua nazionale, le quali assumono un significato nuovo: così accade nell'it. *realizzare* usato nel senso di 'comprendere esattamente', e dell'ingl. *to realize*. Oppure l'adattamento avviene mediante parole composte o derivate che riproducono il modello straniero: così la parola it. *grattacielo*, costruita sull'ingl. *skyscraper* (*sky* 'cielo', *scraper* 'che gratta'). In questo composto, l'italiano ha anche mutato l'ordine dei componenti, ciò che non accade necessariamente. Nel caso di *grattacielo* il risultato del c è dunque una parola inedita in italiano. I due esempi di c citati, *realizzare* e *grattacielo*, possono essere ascritti a due categorie diverse, il "c semantico" e il "c traduzione" (o "c formale"). Nel primo caso la parola già esistente assume il significato di quella straniera, mantenendo o perdendo il proprio (*autorizzare*, che un tempo significava 'rendere autorevole', ha assunto il solo significato di 'permettere', per influenza del fr. *autoriser*; si pensi, ancora, a francesismi come *articolo* per 'merce', *le autorità* per 'i funzionari'). Nel secondo caso, invece, la parola italiana forma un composto nuovo.
Si può ancora parlare di "calchi omonimici", in cui vi è somiglianza di significante (*abolizionismo*, ingl. *abolitionism*), e di "calchi sinonimici", fondati solo sulla somiglianza di significato (*fuorilegge*, ingl. *outlaw*). Il "c sintattico" (che rientra nel "c traduzione") risulta da più parole che dànno vita a una locuzione di significato stabile (così i francesismi *amare alla follia*, *colpo di fulmine*, *colpo di stato*). (*dm*).

cambiamento linguistico

Il c (o *cambio*, *mutamento*) l può verificarsi ad ogni livello dell'analisi linguistica (fonologia, morfologia, sintassi, lessico, semantica). Particolarmente ricco di studi è tuttavia il mutamento fonetico (→ mutazione). Negli ultimi due secoli, assistiamo ad atteggiamenti scientifici assai diversi nei confronti di questo fenomeno, con spiegazioni che vanno dall'indolenza ed imperfezione degli organi fonatori al generico biologismo evoluzionistico di Schleicher, all'inderogabilità delle → "leggi fonetiche" proclamata dai → neogrammatici. Con l'avvento dello → strutturalismo, due sono, in sintesi, le principali teorie del c l.
Quella del → funzionalismo vede le cause nelle necessità di → economia linguistica e di assestamento del sistema e delle sue "caselle vuote". Il processo di mutamento avviene dunque per → fonologizzazione, cioè per acquisizione di nuove → opposizioni distintive (per es., con l'acquisizione del fonema /y/, sconosciuto al latino, si hanno nei dialetti italiani settentrionali nuove → coppie minime, come ['pyːnt] 'punto' ~ ['puːnt] 'ponte'); oppure, esso avviene per → defonologizzazione, cioè perdita di opposizioni (per es., dalla perdita di → pertinenza della quantità vocalica del latino tardo, coppie come ['paːlus] 'palo' ~ ['paluːs] 'palude' cessano di essere in opposizione); o ancora, il processo avviene per → rifonologizzazione, con semplice cambiamento della base subfonematica dei fonemi (per es., l'opposizione tra → anteriore e posteriore nella vocale [a] dei due lessemi francesi *patte* e *pâte* diventa un'opposizione di lunghezza). La teoria del generativismo (→ grammatica generativa) vede invece la causa del mutamento nella semplificazione della grammatica che si verifica, al passaggio da una generazione all'altra, all'atto dell'apprendimento, mentre la tipologia del cambiamento non differisce molto da quella del funzionalismo, distinguendo l'aggiunta di regola, la perdita di regola ed il riordinamento di regola. Inoltre, il generativismo distingue ulteriormente tra *effettuazione* e *diffusione* del mutamento, che possono essere improvvise o graduali. (*tt*).

cambio di lingua

Processo storico per cui una comunità abbandona una varietà linguistica di minor → prestigio per adottarne un'altra maggiormente prestigiosa. Il **c d l** si produce in situazioni di → contatto linguistico, originate di norma dallo spostamento (dei parlanti) di una varietà in seguito a movimenti migratori o colonizzazione, ovvero in seguito alla ridefinizione di frontiere politiche. Ne scaturisce di solito un periodo più o meno lungo di compresenza delle due varietà all'interno del → repertorio linguistico, con una gerarchizzazione tale per cui una delle due è concordemente valutata da tutti i parlanti come più prestigiosa. Può trattarsi della lingua importata da nuovi dominatori e sovrappostasi alla lingua precedentemente parlata *in loco*, ovvero della lingua del paese in cui sia giunta una comunità d'immigrazione. Questa situazione può svilupparsi in diverse direzioni, in conseguenza di vari fattori sociali, politici e demografici: le due varietà possono restare a lungo compresenti in un repertorio plurilingue stabile (spesso dando vita a una → diglossia), ovvero la varietà importata per colonizzazione può essere abbandonata per assimilazione etnica dei suoi portatori lasciando eventualmente tracce nella lingua preesistente (si parla allora di effetti di → superstrato: è il caso delle invasioni germaniche in Italia nell'alto medioevo). Il terzo sviluppo logicamente possibile è quello del **c d l** con l'abbandono della varietà meno prestigiosa a vantaggio dell'altra, che potrà eventualmente serbarne traccia sotto forma di influssi di → sostrato. Sul suolo italiano un **c d l** si è prodotto, con la romanizzazione della Penisola, a vantaggio del latino che si è dapprima sovrapposto alle lingue precedentemente parlate in Italia, di diverso ceppo (indoeuropee, come l'osco, l'umbro, il venetico, il celtico, ecc., o non indoeuropee, come l'etrusco) per poi scalzarle. Lo stesso si sta attualmente verificando con l'italiano che, sovrappostosi da secoli alle varietà dialettali italo-romanze, le sta ormai scalzando progressivamente dall'uso parlato.
Il **c d l** (ted. *Sprachwechsel*, ingl. *language shift*) è fenomeno che tocca dall'esterno una lingua nella sua interezza, e va distinto, concettualmente e terminologicamente, dal *cambiamento* (anche mutamento, o → cambio) linguistico (ted. *Sprachwandel*, ingl. *language change*), col quale si designa invece il mutamento nel tempo di uno o più caratteri strutturali all'interno del sistema di una lingua data. Operata questa distinzione, si può comunque osservare un nesso fra **c d l** e mutamento linguistico: quando è in atto un **c d l** la varietà soccombente tende, prima di scomparire, a sviluppare mutamenti a ritmo accelerato secondo la fenomenologia del *decadimento linguistico* (ted. *Sprachverfall*, ingl. *language decay*): si tratta in genere di mutamenti per semplificazione, sia sul piano della struttura (riduzione dell'→ allomorfia e più generalmente della complessità paradigmatica) che su quello dell'uso (atrofizzazione della variazione → diafasica attraverso un restringimento stilistico). (*ml*).

campo lessicale

Insieme di unità lessicali connesse da relazioni sintagmatiche e paradigmatiche: per es., l'insieme dei termini di colore ('rosso', 'giallo', 'blu', ecc.), connessi da una relazione paradigmatica. La nozione fu introdotta da vari linguisti (tra cui Ipsen, Porzig, Trier, Weisgerber) negli anni Venti e Trenta. L'espressione c l, usata da Trier, è sostituita presso altri teorici come Ipsen e Porzig da *campo semantico*. Largamente condivisa tra i "teorici del campo" è l'idea che un **c l** sia un modo particolare di strutturare (mediante la lessicalizzazione) un'*area concettuale*, cioè una zona psicopercettiva delimitata ma originariamente

non organizzata (per es. l'area della percezione del colore). In questo, come nella convinzione che il valore di un'unità lessicale sia determinato soltanto dalle sue relazioni con altre unità prossime o in contrasto, i teorici del campo sono seguaci di Saussure. La teoria del campo va incontro a difficoltà non piccole, che condivide con tutte le teorie che fanno ricorso alla nozione di *sostanza del significato*: è difficile – se non in casi particolari come quello del colore – dare un contenuto preciso all'idea di un'*area concettuale* non organizzata linguisticamente, continua nel tempo e universale rispetto a tutte le possibili articolazioni linguistiche. Tuttavia, l'idea di campo semantico (ovvero lessicale) ha ispirato una notevole quantità di ricerche, soprattutto di linguistica diacronica e contrastiva, su varie zone del lessico: un esempio famoso è l'analisi di Trier dell'evoluzione del lessico medio alto-tedesco (tra l'inizio e la fine del sec. XIII) relativamente ai termini che hanno a che fare con la conoscenza e l'intelligenza. (*dm*).

campo semantico → campo lessicale

canale

Anche *contatto*. Uno dei sei fattori che secondo Jakobson [1960] permettono di definire l'atto comunicativo (→ funzione). Si tratta della connessione materiale o psicologica che collega → l'emittente al destinatario e che permette la trasmissione del → messaggio. Ad esso corrisponde la funzione → fatica. (*add*).

cancellazione

→ Trasformazione che elimina un elemento dalla → stringa di base. Nel corso dei primi stadi della ricerca in → grammatica generativa si è spesso cercato di derivare forme di superficie implicite da forme di base esplicite. Ad es., è stato proposto di derivare la forma imperativa inglese *Get out!*, notoriamente mancante di soggetto, dalla forma con soggetto e verbo modale, *You will get out*, attraverso la trasformazione di c del soggetto e del modale.
Un altro esempio è fornito dalle costruzioni coordinate. Nella coordinazione, sembra che un elemento si possa cancellare a patto che sia ricostruibile dal contesto, secondo il cosiddetto requisito di "recuperabilità della cancellazione" (*deletion under recoverability*). Nella frase "John has finished his homework and Bill has too", la stringa *finished his homework* nel secondo congiunto della coordinazione sarebbe cancellata in quanto recuperabile dall'identità col primo congiunto.
Nel quadro teorico conosciuto come "principî e parametri" (→ grammatica generativa 4), la possibilità di generare → categorie vuote nella struttura di base elimina la necessità di molti tipi di trasformazioni, tra cui quella di c. In altre parole, non si ammette più che il procedimento sia di generare frasi ridondanti come "John has finished his homework and Bill has finished his homework" e di cancellare successivamente ciò che le rende ridondanti, ma si ammette che la parte mancante sia generata foneticamente vuota ed interpretata come identica alla corrispondente realizzata foneticamente nel primo congiunto. → caduta. (*gg*).

cansò

Nella metrica provenzale, la "canzone" che diede ai siciliani e toscani il modello di quella italiana (→ canzone). Se ne ebbero di una sola → stanza, chiamate *coblas esparsas* (→ *cobla*; cobbola). (*gb*).

cant → gergo

cantare

Poema narrativo originariamente orale e popolare, anche se non esclusiva-

mente, di tema guerresco, eroico, cavalleresco, leggendario o anche religioso. Grandi gli sviluppi nei secc. XIV e XV. Veniva recitato davanti al pubblico da un cantastorie con l'accompagnamento di viola o altro strumento a corda. La forma metrica prevalente è l'ottava rima (→ ottava), chiamata pure *ottava canterina*. Spesso anonimo come il famoso *Cantare di Fiorio e Biancifiore* o della *Ponzela Gaia* e *La donna del Vergiù*; o di paternità certa come i *Cantari della guerra di Pisa* di Antonio Pucci. Per essere cronologicamente limitrofi di poemi in ottave importanti come il *Filostrato* (1336; il *Cantare di Fiorio e Biancifiore* fu trascritto, non per la prima volta, nel 1343) pongono il problema della priorità d'invenzione dell'ottava: i cantari o Boccaccio? O tutti e due da una tradizione precedente? L'approssimazione metrica dei cantari (→ anisosillabismo; assonanza; rima imperfetta) ha indotto a un confronto con la → lauda (una lauda jacoponica ha schema ABABABAB di ottava "siciliana") [cfr. Balduino 1970 e 1982]. (*gb*).

cantata → aria

cantiga

Nella metrica spagnola, una composizione poetica destinata al canto. Tre i tipi: *de amigo*, espressione dell'amore femminile, di carattere popolare; *de amor*, in cui il personaggio centrale è un uomo che canta le sue emozioni amorose secondo i canoni dell'amor cortese; *de escarnio* o *maldecir*, di tema satirico. Si segnalano le *Cantigas de Santa María*, di Alfonso X, su temi devoti. (*gb*).

canzone

Componimento strofico (→ strofa) di alto rango e tema lirico, principalmente, e poi dottrinale e politico, ma sempre dantescamente "tragico" (legato in origine, alla musica) che i siciliani e poi i toscani mandarono a perfezione sul modello della → *cansò* d'oltralpe. Dante lo praticò con particolare impegno e lo teorizzò nel II del *De vulgari eloquentia* come la forma poetica piú alta, signoreggiante su → ballata, ch'è gravata di ritornello e dipende dai piedi battenti dei danzatori, e su → sonetto; Petrarca ne consegnò l'aureo modello ai secoli successivi (e *petrarchesca*). Semplificando molto e nella terminologia moderna (non esattamente quella dantesca) lo schema, per es., di *Donne ch'avete intelletto d'amore* è: ABBC – ABBC = CDD – CEE + FGGH – FGGH = HII – HLL, ecc. Ovvero: un primo raggruppamento (di versi in vario numero: qui una quartina) chiamato *piede*, un secondo raggruppamento simmetrico (secondo piede, che ripete il primo; i piedi sommati assieme formano la *fronte*); un altro raggruppamento (di versi in vario numero: qui una terzina) chiamato *volta* col suo simmetrico (ma il distico su altre rime: seconda volta); le due volte, assieme, compongono la *sirma* (o *sirima*, cioè *coda*). La sirma è collegata con la fronte da una rima (C) che si chiama *chiave* (ma Dante la chiama *concatenatio* 'concatenazione' oppure *diesis* quando discute in termini piú strettamente musicali dell'essenziale articolazione in due parti della stanza). Dopo varie strofe, qui quattro (chiamate → stanze, in prov. → *coblas*) ne giunge un'ultima che si chiama *congedo* (o *commiato*; Dante nel *Convivio*: *tornada*, prov.) in forza del contenuto metapoetico con riferimento proprio al metro (« Canzone, io so che tu girai parlando »); nell'es. nostro lo schema del congedo è lo stesso delle stanze consorelle precedenti, ma non è obbligatorio che lo sia. Dopo la prima, nelle altre stanze si ripete lo stesso schema quanto a distribuzione delle rime e quanto a successione dei versi (a un endecasillabo in prima sede corrisponderà un endecasillabo in tutte

tutti – eccezionalmente persino dentro le rime dantesche – endecasillabi). I provenzali preferivano stanze *unissonans*, per mantenere cioè non solo lo stesso schema rimico ma proprio le stesse rime; siciliani e toscani invece stanze *singulars*, stesso schema ma rime rinnovate di stanza in stanza. La tradizione provenzale ha escogitato, anche per fini mnemonici, diversi tipi di legame tra le stanze (→ *cobla*). Vari i metri impiegati dai trovatori, vari quelli dei siciliani, inclusi con abbondanza i parisillabi; tendono invece alla selezione degli imparisillabi maggiori i toscani: endecasillabo e settenario. Dante esalta l'endecasillabo, lo pone d'obbligo all'inizio di stanza (Petrarca volentieri cederà: settenario d'apertura e ricco infarcimento di settenari, es. *Chiare fresche et dolci acque*: abC – abC = cdeeDfF + ghI – ghI = ilmmLnN, ecc., con congedo su tre versi che aggancia lo schema degli ultimi tre della sirma), ammette il settenario di sfumatura elegiaca (anche piú d'uno, però mai scompagnato dall'endecasillabo), e in sott'ordine il quinario (il ternario solo come → emistichio dell'endecasillabo portante). Rigorosamente di tutti endecasillabi la c → sestina per l'eccezionalità della sfida tecnica e semantica. Piú sottilmente Dante enumera le strutture delle canzoni secondo queste possibilità: 1) due piedi + sirma (indivisa); 2) due piedi + due volte; 3) fronte (indivisa) + due volte (praticamente inesistente nella tradizione italiana); esclusa dunque la possibilità di fronte + sirma, perché priva della divisione di almeno una delle due parti. Nei piedi tutti i versi devono rimare; nella sirma si ammetteva uno o due versi senza rima (che rimano con i versi corrispondeti delle stanze successive; in prov. → *rim estramp*; e Dante la nomina *clavis* 'chiave'), ma in Dante medesimo ci trovi piuttosto la → rima irrelata (*Lo doloroso amor*: ABC – ABC = CDeeFEGG, con D e F irrelate; abito dismesso dal Petrarca). Le uno o piú distici, col nome, ciascuno, di *combinatio*. Nella c di *stanze indivisibili* ciascuno dei versi non trova il suo compagno all'interno della stanza ma in quelle successive; è il caso di *Verdi panni* del Petrarca, – schema AbC(d,)EF(g,)Hi – o della c sestina. Paradigma per i secoli futuri, la c petrarchesca ha sempre sirma indivisa (tipo 1) e *combinatio*, varietà di schemi, elusione di isometricità endecasillabica. Cosí i petrarchisti e poi i secentisti, su su fino a Carducci e D'Annunzio e, rigorosamente petrarchista, il Pasolini friulano di *Cansion* (aBC – bAC = CDEeDfDFF identico alla *cantilenae oculorum* del *Canzoniere*, LXXI, LXXII, LXXIII). La rigorosa costruzione della petrarchesca comincia ad essere intaccata da A. Caro e poi da G. Chiabrera, ma soprattutto da A. Guidi (*Canzoni a selva*: → selva) con l'introduzione di stanze differenti tra loro (e perciò indipendenti) sia per ordine di rime (con aumento delle irrelate) sia per numero di versi. Giunge infine la progressiva sperimentazione leopardiana che conduce alla c *libera* o *leopardiana* (al limite, mera alternanza di settenari e endecasillabi). Punto d'arrivo: *A Silvia* (1828), con solamente l'ultimo verso di ogni stanza (settenario) legato a un verso interno di posizione variabile. Tappe: all'inizio, in *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* Leopardi alterna schemi diversi, uno per le stanze dispari uno per le pari (ma ugual numero di versi); col *Bruto minore* aumentano le rime irrelate fino all'*Ultimo canto di Saffo* in cui le stanze (diciotto versi) presentano ben sedici endecasillabi irrelati e una *combinatio* (settenario + endecasillabo) a rima baciata. Per la c a ballo → ballata; per la c di versi brevi → canzonetta; e eroica → ode pindarica; e frottolata → frottola. (*gb*).

canzonetta

Nella metrica italiana delle origini è

ghezza ridotta, di versi più brevi (settenari e ottonari, in prevalenza), all'interno di un rapporto molto stretto con la melodia, viene designata col diminutivo: così già Jacopo da Lentini (*Maravigliosamente*: tutti settenari con piedi abc-abc e sirma ddc). Nel *De vulgari eloquentia* Dante usa il termine latino *cantilena*. Ma lo schema metrico non è necessariamente legato a quello della canzone: la c è testo musicale che metricamente può declinarsi anche come → ballata (così nel Quattrocento; → barzelletta, e per le canzonette in forma di ballata di L. Giustinian dette *giustiniane* o *veneziane* → veneziana). Decisivo il rinnovamento di G. Chiabrera con la c → anacreontica, con predilezione per l'intreccio di versi piani con sdruccioli e tronchi (e → rime ritmiche), con stretta connessione con le nuove forme musicali (per cui è detta pure c *melica* o *ode*-c). Lo imitarono Rolli, Metastasio e, in vario modo, il Sette-Ottocento. Nel Novecento si veda la *Canzonetta nuova* di U. Saba (ventotto strofe di quinari abbc, con c non sempre tronco) e *La scoperta di Marx* di Pasolini (prevalentemente tre strofe di tre settenari abc.abc.ddc [cfr. Bertone 1981b]). (*gb*).

canzuna → strambotto

capitolo

Il c *quadernario* è una → strofa tetrastica che può essere composta di 1) tre endecasillabi monorimi più un quinario legato con la rima agli endecasillabi della strofa successiva, oppure 2) due endecasillabi più un settenario legato da rima all'endecasillabo precedente, più un altro endecasillabo legato al primo della strofa successiva. Affine al c ternario (cfr. *infra*) per l'incatenamento strofico, è una derivazione dal → serventese caudato avvenuta alla fine del XIV sec. Schema più tipico (caso 2): ABbC | CDdE | EFfG | ... con finale di tre endecasillabi di cui due in → distico baciato: ... | YZZ. Lo impiegò la lirica popolare e colta quattrocentesca (A. Pucci, Poliziano, L. Giustinian nelle sue → canzonette → veneziane di tema amoroso). Es.: *I' son costretto* di Poliziano, schema ABbC | CDdE | EFfG | ... | XYyZ | Z: « I' son costretto, po' che vuole Amore | che vince e sforza tutto l'universo | narrar con umil verso | la gran letizia che m'abonda al core » (dove, eccezionalmente, nella prima strofa il primo verso, perché non rimanga irrelato, vien fatto rimare col quarto, per cui, a rigore, ABbA; non così, ovviamente, nei successivi tetrastici). Il c *ternario*, o semplicemente *ternario* o *ternale* o *terza rima* o *terzina*, è una strofa ternaria di endecasillabi incatenata con intreccio di ciascuna rima che torna tre volte (tranne la prima e l'ultima che ricorrono solo due volte), la prima con la terza e la seconda con la prima della terzina successiva e così via fino al verso isolato finale in rima col secondo della terzina che precede: ABA | BCB | CDC | ... | XYX | YZY | Z. L'invenzione è quasi sicuramente di Dante (→ terzina). Il nome di c ternario o c, secondo alcuni (A. Minturno, *Arte poetica*, 1564), discenderebbe dalle divisioni dei *Trionfi* petrarcheschi; e fu poi applicato soprattutto ai componimenti del Berni composti in quel metro e dopo di lui dai fedeli berneschi. Fu utilizzato poi in ogni genere di poesia, soprattutto politica, didascalica e morale (sec. XIV), ma anche amorosa (sec. XV), nel sermone satirico (sec. XV), nella satira e nell'epistola satirica dall'Ariosto all'Alfieri su fino a Leopardi, a Carducci e a Pasolini. L'origine del ternario è variamente postulata: già Antonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna (→ metricologia) lo facevano derivare dal → serventese incatenato semplice (AAAb | BBBc | CCCd, il quinario viene eliminato in tutto ma non nella sua funzione rimica che viene spostata al secondo verso, endecasillabo anch'esso: ABA | BCB | ecc.); altri indicano la sirma di → sonetto a

terzetti incatenati (CDC-DCD), ma si vedano anche i piedi della maggior parte delle canzoni dantesche; altri ancora addirittura la → sestina doppia. (*gb*).

capostipite → codice 2; *stemma codicum*

carattere → scrittura 1

caratteristica - combinatoria

Programma filosofico esposto da Leibniz nel saggio *De arte combinatoria* (1666). Il programma consta di due parti: la *caratteristica* è il progetto di un linguaggio simbolico attraverso il quale analizzare tutti i concetti, riconducendoli a combinazioni (secondo regole) di simboli primitivi semanticamente trasparenti, il cui significato, cioè, sia immediatamente perspicuo a chiunque li veda. La caratteristica dovrebbe rendere possibile la dimostrazione di tutte le verità "di ragione", cioè dipendenti esclusivamente da relazioni tra concetti: essa infatti renderebbe immediatamente visibile (ad esempio) l'inclusione del concetto "animale" nel concetto "uomo", e quindi la verità di "Gli uomini sono animali". La seconda parte del programma, la *combinatoria*, è il progetto di un calcolo capace di produrre "per combinazione" nuovi concetti e nuove verità (come l'idea di arma da fuoco è nata, secondo Leibniz, combinando le idee di polvere da sparo e di strumento bellico). L'idea della combinatoria è quella di un procedimento *meccanico* di scoperta, in cui l'intuizione e l'invenzione siano sostituite dall'applicazione di regole di calcolo: grazie ad essa « l'invenzione di macchine non sarà più difficile dell'esecuzione di costruzioni geometriche ». Leibniz realizzò una parte molto piccola del programma della caratteristica, e quasi nulla della combinatoria: ma dai suoi tentativi in questa direzione nacquero i suoi importanti contributi alla logica. In epoca contemporanea, il programma della caratteristica è stato ripreso dall'→ analisi componenziale, che ha avuto molte applicazioni nella semantica lessicale dei sistemi di intelligenza artificiale. (*dm*).

caratteristica, lezione → *lectio*

cardinale, vocale

Il termine risale al fonetista inglese D. Jones, che ha voluto fornire un sistema di descrizione dei sistemi vocalici delle lingue naturali che servisse da punto di riferimento intersoggettivo. Per vocali cardinali si intendono i foni vocalici piú caratteristici, definiti in base ad elementari parametri articolatori: quattro livelli di altezza della lingua sull'asse verticale (→ alto/basso), tre luoghi sull'asse orizzontale (anteriore, centrale, posteriore), e i due valori contrapposti di arrotondato/non arrotondato. Trascurando la posizione centrale, si ottengono in questo modo otto vocoidi (→ contoide/vocoide) primari (non arrotondati in posizione anteriore, arrotondati in posizione posteriore), ed otto vocoidi secondari (invertendo i valori di arrotondamento). Il diagramma che rappresenta questi vocoidi è in forma di trapezio rettangolo, il cosiddetto → trapezio vocalico. Il sistema delle vocali cardinali è stato inglobato nell'→ alfabeto fonetico internazionale (IPA, qui alle pp. XVI-XVIII). Va sottolineato, comunque, che esse rappresentano, in un certo senso, dei tipi ideali; fungono da punto di riferimento per la descrizione delle vocali effettivamente riscontrate in ogni data lingua, o in un singolo locutore di una data lingua. Allenandosi a riconoscere le vocali cardinali, il fonetista diventa in grado, anche al solo ascolto, di catalogare i dati osservati, eventualmente ricorrendo ad opportuni → diacritici per meglio collocarli nel trapezio vocalico. (*pmb*).

caribo

Genere musicale del Duecento, danzato (« danzando al loro angelico caribo »: Dante, *Purgatorio*) di ritmo ineguale e volubile. Metricamente un componimento assimilabile al → discordo (→ tradizione astrofica). Pochissimi testimoni: il *Caribo* di Giacomino Pugliese (« Donna, per vostro amore | trovo | e rinovo | mi' coragio », con versi brevi anche bisillabi) e il *Caribetto* di Meo de' Tolomei. (*gb*).

carico funzionale → rendimento funzionale

caritivo → abessivo

carta linguistica

In senso lato, si intende quella, presente negli atlanti geografici, che delinea la diffusione e distribuzione sulla superficie della terra o su alcune sue parti delle lingue e dei dialetti considerati come unità e, quindi, con i loro confini di validità ufficiale o d'uso. In senso piú tecnico, è invece una raccolta di fatti linguistici rappresentati cartograficamente: una carta, cioè, sulla quale vengono riportate le forme dialettali usate in una o piú regioni per indicare un determinato concetto. Essa è pertanto il quadro sinottico di un fenomeno linguistico nella sua estensione e distribuzione geografica.

La c l ha come fondo o base cartografica una carta geografica, per lo piú muta o provvista di pochissime indicazioni, sulla quale, in coincidenza con le località esplorate (punti sede di inchiesta dialettale), sono segnati dei numeri che le contraddistinguono (di solito progressivi per tutta la carta) e talvolta, accanto a questi, sono riprodotti anche dei simboli a precisarne la topografia. Su tale base cartografica, che resta invariata per tutte le carte di un → atlante linguistico, sono riportate, accanto ai numeri dei punti di inchiesta, le risposte dialettali raccolte nelle singole località e relative a un determinato concetto (che fa da titolo alla carta), trascritte di norma in → alfabeto fonetico, talvolta rappresentate invece per mezzo di simboli o segni convenzionali (neri o colorati) che rendono piú perspicua la lettura. A seconda di come i fenomeni vengono ivi rappresentati, la carta può essere *sintetica*, se riporta semplicemente limiti, confini o aree dei fatti considerati, tracciati a grandi linee e senza tener conto degli intervalli tra i punti d'inchiesta; oppure *analitica* o *puntuale*, se riproduce le attestazioni del fenomeno linguistico per ogni singola località o punto esplorato. In un caso come nell'altro, la rappresentazione cartografica dei fenomeni analizzati si ottiene con il ricorso a simboli, segni grafici, disegni, tratteggi, parole-etichette, colori, ecc. A seconda invece del carattere del fenomeno ivi rappresentato, la carta è *fonetica* o *fonologica*, quando mostra le varie realizzazioni di un fono in una determinata area e consente, cosí, lo studio dell'evoluzione e dei mutamenti che hanno subito nel tempo i suoni; *lessicale*, se rappresenta la distribuzione dei vari tipi lessicali ("lessotipi") usati in un determinato territorio per esprimere un dato concetto o nozione o per designare un oggetto, trascurandone del tutto o in massima parte le singole varianti fonetiche; oppure *linguistica* propriamente detta, quando rappresenta le varie forme ed espressioni in uso in un dato territorio per un determinato concetto o frase, registrando però pure le varianti fonetiche e morfologiche di ogni singolo tipo lessicale in una trascrizione fonetica rigorosa. Rispetto alla distinzione operata piú sopra, quest'ultimo tipo di carta può essere quindi soltanto analitica o puntuale. Di qui, la sua superiorità rispetto alle altre, come strumento d'indagine, e il suo largo impiego negli atlanti linguistici, per la ricchezza degli elementi e delle informazioni che offre e per la molteplicità delle ricerche che rende possibili (studi fonetici

e fonematici, lessicali, morfologici, sintattici e semantici insieme).
La c l è certamente il mezzo più efficace per rappresentare la distribuzione nello spazio dei fatti linguistici: dà infatti la visione immediata e precisa di un certo numero di → punti linguistici costituenti un' → area linguistica; consente di tracciare le cosiddette → isoglosse; rende possibile lo studio delle aree in rapporto ai loro caratteri fisici e antropici e, nello stesso tempo, permette la comparazione dei rispettivi confini linguistici tra di loro o con altri confini (geografici, etnici o storici); aiuta a riconoscere i centri e le vie d'irradiazione dei singoli fenomeni e a definire le stratificazioni dei fatti linguistici. (*lm*).

casella vuota → economia linguistica

caso

(lat. *casus*, trad. del gr. *ptôsis*, lett. 'caduta', 'deviazione'). Categoria grammaticale di primaria importanza nell'ambito della → flessione nominale, mediante la quale si esprime la variazione delle forme lessicali in rapporto alla funzione sintattica svolta nella frase. Il termine appartiene alla tradizione della grammatica occidentale; la scelta di questa denominazione sembra far riferimento allo stilo usato per scrivere, che, cadendo, poteva venire a trovarsi in posizione perpendicolare rispetto al suolo, cioè in posizione diritta (*orthè ptôsis* = *casus rectus*), oppure in posizione variamente inclinata rispetto a quella diritta, equivalente agli altri casi (detti per l'appunto *plágiai ptôseis* = *casus obliqui*). La stessa metafora relativa alla caduta è del resto alla base dei termini → flessione e → declinazione, vale a dire deviazione rispetto ad una posizione neutra di riferimento. È altresí possibile che i casi venissero cosí denominati in riferimento al gioco degli astragali [cfr. Calboli 1972], come testimonia l'uso del vocabolo *ptôsis* in Platone. Secondo una recente interpretazione [Belardi 1985b], l'origine di questa denominazione, come pure di molte altre di ambito linguistico, va cercata nel riferimento metaforico con lo schema del corpo umano; il → nominativo sarebbe pertanto il c della posizione eretta, tipica dell'uomo rispetto agli altri animali. Per quanto ne sia controversa l'origine, il termine rinvia comunque ad una metafora basata sulla distinzione tra una forma basica, non marcata del nome (di norma coincidente con il c retto, cioè il nominativo), e le restanti forme, marcate, considerate come deviazioni rispetto alla forma primaria. Il termine *ptôsis* è già presente in Aristotele come termine tecnico, ma in rapporto non solo alle forme casuali della flessione nominale del greco antico, bensí anche alle variazioni della flessione verbale, alla marca di numero ed ai processi di suffissazione e di derivazione. Gli stoici, ed in particolare Zenone, applicano invece il termine alla sola categoria nominale e ne restringono la nozione alle variazioni morfologiche di tipo casuale, inaugurando la tradizione grammaticale che è giunta fino all'epoca moderna. Anche la denominazione dei casi come pure il loro ordine nel paradigma è presumibilmente dovuta agli stoici, ed è databile a partire dagli inizi del III sec. a. C. [De Mauro 1971].
Tradizionalmente, il termine è stato riservato a quelle lingue in cui le funzioni grammaticali relative agli elementi nominali vengono espresse mediante specifici affissi (ad es. latino, tedesco, russo, turco, ecc.), assegnando in tal modo questa categoria all'ambito prevalentemente morfologico. Nella moderna linguistica teorica si preferisce però estendere l'uso del termine anche a lingue prive di variazione flessionale: essendo la nozione di c strettamente relata con l'esplicitazione delle funzioni grammaticali del nome, presenti in tutti i sistemi linguistici, risulta legittimo considerare il c come categoria grammaticale univer-

sale, indipendentemente dalla sua espressione sotto forma di affissi nominali specifici [cfr. Hjelmslev 1935; Jakobson 1936; Fillmore 1968]. Inoltre, anche nelle lingue con declinazione del nome i morfemi di c coesistono con i sintagmi preposizionali; il rapporto tra preposizioni e c è testimoniato dal fatto che di norma una determinata preposizione seleziona una particolare forma di c; ad es. in latino la preposizione *ad* regge il c accusativo, mentre *ab* regge l'ablativo. I marcatori di c possono pertanto essere morfologici (specifici affissi del nome; si parlerà allora di c "morfologico") oppure sintattici (→ preposizioni o postposizioni, vale a dire particelle clitiche che rispettivamente precedono o seguono il nome; → ordine delle parole nella frase).

Il numero dei casi morfologici varia da lingua a lingua. Degli otto casi che vengono attribuiti al proto-indoeuropeo (cfr. Szemerényi 1970; Watkins 1993), ne ritroviamo lo stesso numero in sanscrito, cinque in greco antico, sei in latino, tre in hindi, quattro in tedesco, sette in russo. Nelle lingue caucasiche, come pure in quelle uraliche, il numero è assai piú elevato; ad es. si contano diciotto casi in ungherese, sedici in finnico.

L'insieme delle forme flesse per c costituisce la → declinazione o paradigma morfologico delle categorie lessicali (nome, pronome o aggettivo) che esprimono le funzioni sintattiche dei casi. Di norma nelle lingue indoeuropee i suffissi casuali marcano anche le categorie morfologiche di genere e di numero; ad es., lat. *puella* è allo stesso tempo nom., femm. e sing., cosí come *lupos* 'lupi' è acc., masch. e plur.; inoltre, per i nomi neutri non c'è variazione morfologica tra i casi nominativo, accusativo e vocativo; ad es. lat. *donum* 'dono, regalo', come pure gr. *génos* 'nascita, specie': nom., acc., voc. sing. neutro.

Le funzioni sintattiche espresse mediante il c morfologico sono per tradizione distinte in "funzioni grammaticali", piú astratte in quanto inerentemente relazionali, e "funzioni locali", piú concrete in quanto circostanziali. Le funzioni grammaticali vengono individuate in rapporto al ruolo tematico svolto dai costituenti sintattici della frase. Ad es., nell'ambito delle lingue indoeuropee, i principali casi grammaticali sono i seguenti: → nominativo, c del soggetto; → accusativo, c dell'oggetto diretto; → dativo, c dell'oggetto indiretto; → genitivo, c del possesso o della specificazione; → strumentale, c del mezzo o dello strumento con cui si compie il processo verbale; → vocativo, c dell'allocuzione. In altre lingue troviamo l'→ agentivo, c dell'agente in frasi passive, l'→ ergativo, c del soggetto in frase transitiva, il → comitativo, c dell'accompagnamento, ecc. Molte lingue presentano affissi possessivi diversi a seconda dell'obbligatorietà o facoltatività del possesso (ad es. cinese, nootka): nel primo caso, si ha un possessivo inalienabile, nel secondo caso alienabile; questa distinzione trova corrispondenza semantica, non morfologicamente espressa, nell'opposizione tra i sintagmi italiani seguenti: *il padre di Mario / la casa di Mario*.

Le funzioni cosiddette locali si riferiscono all'orientamento, sia spaziale sia temporale, espresso rispetto al processo verbale. In quest'ambito, fondamentale è la distinzione tra stasi e movimento: normalmente, il → locativo, c statico, si oppone ai casi direzionali, dinamici, che marcano cioè un cambiamento di stato o posizione.

In alcune lingue il paradigma dei casi locali appare assai complesso; in finnico, ad es., la distinzione tra stato in luogo, moto a luogo e moto da luogo si combina con l'opposizione tra l'interno e l'esterno del luogo, con conseguente proliferazione del numero dei casi morfologicamente marcati; per es., il c inessivo = locativo interno si oppone all'→ adessivo = locativo esterno. Nelle lingue indoeuropee antiche, specifici morfemi casuali associati a funzioni locali sono il → locati-

vo, e dello stato in luogo, e l'→ ablativo, e dell'allontanamento; ad es. lat. *domi* 'in casa', *Romae* 'a Roma', *ex urbe* 'dalla città'.

Per quanto la classificazione delle funzioni sintattiche espresse dal c sia spesso ancorata a questa distinzione tra funzioni grammaticali da un lato e funzioni locali dall'altro, va tuttavia osservato che spesso risulta difficile distinguere adeguatamente tra le une e le altre. Nelle lingue con c morfologicamente espresso, spesso un morfema viene a rappresentare funzioni grammaticali frammiste ad una funzione di tipo locale; ad es. in latino, il morfema dell'accusativo (la cui primaria funzione è di tipo grammaticale) può esprimere anche una funzione direzionale; ad es. *dono librum* '(io) regalo un libro', *eo domum* 'vado a casa'. Analogamente, sempre in latino, l'ablativo non è soltanto il c locale dell'allontanamento o della separazione, ma esprime anche le funzioni grammaticali dello strumentale, del comitativo e dell'agentivo. In greco antico era invece il dativo ad assumere valenza locativa, oltre a quelle tipicamente grammaticali del dativo e dello strumentale indoeuropeo. A causa della polivalenza funzionale intrinseca nei sistemi di c morfologico, spesso dovuta alla tendenza diacronica di molte lingue a sviluppare → sincretismo dei casi, risulta scarsamente produttivo far corrispondere ad ogni morfema di c un solo significato o una funzione sintattica unica [cfr. Hjelmslev 1935 e 1937; Jakobson 1936; Kuryłowicz 1960; Fillmore 1968]. Di conseguenza, anche la teoria "localistica" dei casi in ie., mirante a riconoscere una funzione locale unica e primaria per ogni c, appare oggi non piú accreditata [Serbat 1981].

Nelle lingue prive di specifici affissi flessionali, per esprimere la categoria di c vengono impiegati altri elementi grammaticali, particelle invariabili, normalmente clitiche, che in alcune lingue precedono il nome che modificano (preposizioni), in altre lingue lo seguono (postposizioni); il piú ampio impiego del termine preposizione in relazione al c è giustificato dalla tradizione della grammatica occidentale: nelle lingue classiche, come pure in molte altre lingue indoeuropee, sia antiche che moderne, i sintagmi nominali possono essere introdotti da preposizioni, ma non da postposizioni; ad es. in latino, *ad aedem* 'al tempio', *ab urbe* 'dalla città', entrambi con funzione locale direzionale, rispettivamente di moto a luogo e da luogo; italiano *in casa*, funzione di locativo; *con la penna*, funzione di strumentale. In lingue appartenenti ad altre famiglie linguistiche, elementi invariabili postposti al nome svolgono le stesse funzioni grammaticali delle preposizioni; ad es. giapp. *Nihon ni* 'in Giappone'; turco *Ahmet içit* 'per Ahmet'. Inoltre, in lingue prive di c morfologico, alcune funzioni grammaticali primarie, quali ad es. il soggetto, possono essere individuate sia con l'ordine dei costituenti nominali nella frase che con l'accordo verbale; ad es. it. *Il bimbo* (sogg.) *mangia le mele* (ogg.); ingl. *the boy* (sogg.) *eats the apples* (ogg.).

Anche nelle lingue prive di c morfologico sussistono talvolta relitti di declinazione; un esempio tipico è quello dei pronomi personali in italiano: *io*, *tu*, forme del soggetto, alternano con *me*, *te*, forme usate per le altre funzioni grammaticali; analogamente ingl. *I*, *he* - *me*, *him*; fr. *je*, *tu* - *moi*, *toi*. Per la nozione di c in → grammatica generativa, → teoria del caso. (*gm*).

catacresi

(gr. *katáchresis* 'abuso'; lat. *abusio*, oltre al grecismo *catachresis*). È il passaggio del senso di un'espressione da figurato ad abituale. L'uso estensivo (e non "deviato", come parve ai retori antichi) di una parola già esistente nella lingua ("*collo* della bottiglia", "*cresta*, *fianchi*, *piedi* di una montagna", "*letto* del fiume", "*occhio* del ciclone", "*fare la coda* davanti a uno

sportello"), al posto di, o in aggiunta a, un altro termine specifico per un dato oggetto o nozione provoca o un risparmio o un arricchimento lessicale. In entrambi i casi si hanno le cosiddette "metafore di denominazione", che sono e di → metafore (lo stesso si dica per → metonimie e → sineddochi). Il nuovo senso introdotto diventa rapidamente parte del senso letterale [Black 1962]. Una e può essere determinata anche da → interdizione verbale e funzionare come → eufemismo. In quanto risponde all'esigenza di usufruire del già esistente anziché introdurre neoformazioni, la e come fattore di → economia linguistica e di → polisemia ha un ruolo fondamentale nella formazione del lessico e una straordinaria diffusione; se ne osservi la concentrazione nel celebre attacco manzoniano: « Quel *ramo* del lago di Como, che volge a *mezzogiorno*, tra due *catene* non interrotte di monti, tutto a *seni* e a golfi... » Altra cosa dalla e sono i traslati non piú tali, o "spenti" (per es. *testa*, *stile*) riconoscibili nel loro passato valore solo per mezzo dell'etimologia. (*bmg*).

catafora → anafora/catafora

catalessi/acatalessi

(gr. *katálexis*, < *katalégo* 'finire, far cessare'). Nella → metrica greca e latina la c è la soppressione di una o più sillabe nell'ultimo piede di un verso. L'a indica che il fenomeno della soppressione non si è verificato e, dunque, il piede terminale si mantiene intero. Si parla di c *in syllabam* se del piede incompleto resta una sola sillaba, *in disyllabum* se ne restano due. Cosí l'→ esametro dattilico che esce in –́ ⏑ ⏑, –́ ⌒ è catalettico *in disyllabum*, il → pentametro dattilico che esce in –́ ⏑ ⏑, ⌒ è catalettico *in syllabam* (→ archilochea/-o; dimetro; epodo; tetrametro). Nelle sperimentazioni di metrica neoclassica (→ metrica barbara) la c è uno dei punti nodali. Fin dal Cinquecento, per es., si vuole rendere il → trimetro giambico acatalettico con un → endecasillabo sdrucciolo (« Ecco la Lena, che vuol far spettacolo »: Ariosto, *Lena*) e il Trissino, nell'ambito dei tentativi di restaurazione della metrica classica, volge l'orecchio all'auscultazione dell'endecasillabo piano come un → trimetro giambico catalettico, e come tale lo descrive in teoria. (*gb*).

catastasi

(gr. *catástasis* 'messa in posizione'). Termine fonetico di uso non frequente, indicante la fase di impostazione nell'articolazione di un fono. → articolazione. (*pmb*).

categorematico/sincategorematico → piena/vuota, forma

categoria vuota

In → grammatica generativa, un elemento presente nella → rappresentazione sintattica della frase, ma che non ha realizzazione fonetica (indicato con *e*). Si distinguono le categorie vuote risultato di un → movimento, le cosiddette → tracce, e le categorie vuote generate basicamente, già presenti nella struttura profonda della frase (→ profonda/superficiale, struttura). Utilizzando i due → tratti fondamentali della teoria del → legamento, [± anaforico; ± pronominale], nell'ambito delle categorie massimali (→ X-barra), si ottiene la seguente caratterizzazione: [+ anaforico; – pronominale] = traccia di NP; [– anaforico; – pronominale] = traccia di *wh-*; [+ anaforico; + pronominale] = PRO; [– anaforico; + pronominale] = *pro*. Per ogni c v, i principî della grammatica stabiliscono la sua posizione nella struttura ad → albero e il suo contenuto in tratti grammaticali, cioè genere, numero, persona, ecc.

La posizione di una traccia è regolata

dal principio delle categorie vuote (*empty category principle*), che richiede che essa sia retta "propriamente" (*properly governed*), cioè retta da una categoria lessicale o da una categoria con lo stesso → indice; questo fa sí che una traccia possa trovarsi liberamente nella posizione di complemento oggetto di un verbo, ma se ricorre in posizione di soggetto o di avverbiale sarà necessario un → antecedente locale, in particolare all'interno della stessa frase semplice (→ legamento). I tratti di una traccia sono identici a quelli del suo antecedente.

PRO può occupare la posizione soggetto di una frase infinitiva e può essere coindicizzato con un altro sintagma nominale nella frase complessa, che si dice essere il suo controllore. Questo può fungere da soggetto o da complemento del verbo principale: "Gianni$_i$ mi ha promesso [di *PRO*$_i$ andare dal direttore]"; "Ho convinto Gianni$_i$ [ad *PRO*$_i$ andare dal direttore]". Alternativamente, PRO può non essere controllato ed avere un'interpretazione "arbitraria" (*arbitrary interpretation*), ovvero può mancare di un referente preciso: "[*PRO*$_{arb}$ Andare al cinema il pomeriggio] è divertente". L'interpretazione di PRO è stabilita dai principi della teoria del → controllo.

Infine, *pro* può trovarsi in varie posizioni sintattiche e la sua distribuzione dipende dai mezzi disponibili in ciascuna lingua per stabilire il suo contenuto in tratti. Un caso emblematico di distribuzione di *pro* è la posizione soggetto di una frase contenente un verbo flesso in una lingua come l'italiano, in cui non è necessario che il soggetto sia espresso: "*pro* Arrivo domani"; in questo caso i tratti di *pro* (1ª pers. sing.) sono stabiliti sulla base della flessione verbale. Nella posizione di complemento oggetto del verbo, *pro* ha interpretazione arbitraria: "Questo sole invoglia *pro*$_{arb}$ ad uscire".

Nell'ambito delle categorie di livello zero (→ X-barra), si deve considerare la traccia del verbo flesso nelle strutture "ad inversione del soggetto" ("Avessi, [anch'io t_i potuto fare questo]!"), il → complementatore non realizzato foneticamente ("I believe Ø he is right" 'credo lui abbia ragione') e il → determinante vuoto ("Al mattino, bevo Ø caffè"). (*ac*).

catena parlata

Viene cosí designata la sequenza dei foni linguistici di cui consta un enunciato composto di almeno due parole. Il termine sottolinea il fatto che le parole vengono tra loro concatenate secondo una precisa → sintassi e fonotassi. A quest'ultimo livello, vi possono infatti essere macroscopiche differenze tra parole isolate e parole concatenate; per es., il → raddoppiamento fonosintattico, che è tipico dell'italiano standard e di molte varietà non settentrionali, richiede una sequenza di almeno due parole. Inoltre, la pronuncia colloquiale è generalmente molto meno accurata di quella che caratterizza le parole isolate, essendo caratterizzata da numerosi fenomeni di → riduzione fonica. Come termine equivalente si usa anche (specie tra gli ingegneri della voce) la locuzione "parlato connesso", dall'ingl. *connected speech*; molto affine è anche il senso del termine → fonia. (*pmb*).

causativo

Le espressioni linguistiche che servono a descrivere il rapporto di causa/effetto fra due eventi sono definite *costruzioni causative*. La costruzione causativa è pertanto l'espressione linguistica di una *situazione causativa*, che, per usare la definizione suggerita da Comrie [1981], rappresenta una situazione complessa al cui interno si possono distinguere un evento causale (per es. "Marco ha spinto suo fratello") ed un evento risultativo ("Il fratello di Marco è caduto"): la com-

binazione delle due fasi dà luogo a costrutti causativi (nell'es. citato avremo: "Marco ha fatto cadere suo fratello"), le cui natura e struttura variano sia sul piano interlinguistico che all'interno della stessa lingua. L'idea di causalità insita nei costrutti causativi può essere espressa attraverso mezzi morfologici, sintattici o affidata interamente al lessico. Nel primo caso, lo strumento solitamente usato è un morfema derivativo (→ derivazione; morfema), come il suffisso verbale italiano *-ificare* (< lat. *-ficare*, connesso con la radice di *facio* 'fare' [Serianni 1991]): *beato* > *beatificare*, *pan* > *panificare*; analogamente in swahili, alcuni verbi assumono valore c con l'aggiunta di un suffisso: così se *chem-ka* significa 'bollire', *chem-sh-a* è 'far bollire' [Comrie 1981], ecc. Ai due poli della scala ideale di cui il c morfologico rappresenta il punto intermedio, si situano i causativi espressi con strumenti sintattici (o causativi analitici) e i fenomeni di suppletivismo che scaricano, invece, la funzione causativa sul lessico. L'italiano offre diversi esempi di causativi analitici: l'idea del "far fare qualcosa a qualcuno", per es., è affidata molto spesso a perifrasi verbali del tipo *far sí che* + congiuntivo; questi costrutti rappresentano la più chiara espressione del valore c in forma sintattica ed analitica, poiché la predicazione è radicalmente distinta in due frasi ("Ho fatto sí che tu arrivassi in tempo"). La medesima nozione è espressa in ingl. con gli stessi strumenti linguistici: per es., "Evelyn went" > "I caused Evelyn to go" / "I brought it about that Evelyn went", dove l'idea di causalità è affidata a due predicati che richiedono argomenti separati (→ predicato/argomenti).

Maggiori difficoltà di classificazione risiedono nella costruzione causativa del tipo italiano *fare* + infinito, fr. *faire* + infinito (già presente nel latino classico nella forma *facio/efficio ut* + congiuntivo): *mangio* > *faccio mangiare*; *gioco* > *faccio giocare*; fr. *manger* > *faire manger*, ecc. In questi esempi, infatti, l'analisi deve tenere conto del fatto che il sintagma verbale ha le stesse modalità di realizzazione di un verbo unico (non tollera l'inserimento di sintagmi nominali fra i due membri: it. *"Ho fatto il dolce mangiare a Giovanni"; il → soggetto logico dell'infinito diventa un argomento (diretto o indiretto) dell'intero complesso verbale causativo). Sulla base di tali riflessioni, Comrie propone di considerare questo particolare tipo di costrutti causativi come un anello intermedio fra il tipo morfologico puro (cfr. gli esempi sovracitati con aggiunta di morfema derivativo) ed il tipo analitico puro (cfr. gli esempi sovracitati con predicati distinti).

Alcune perifrasi verbali causative del tipo *lasciare* + infinito si sono affermate nell'uso linguistico dell'italiano come espressioni cristallizzate: è il caso, per es., di *lasciar stare*, *lasciar perdere*, dove l'originaria funzione causativa si è attenuata in concomitanza con il crescente impiego interiezionale.

Gli esempi di causativi analitici discussi sopra ci servono a richiamare la terza possibilità di espressione linguistica del c, ossia il cosiddetto c lessicale: laddove l'inglese fa spesso ricorso alla perifrasi verbale (*to cause...to*; *to bring it about that*), l'italiano possiede una forma verbale autonoma e distinta rispetto al verbo risultativo (*fare andare / mandare*), e così in altri casi simili (*morire/uccidere*, ingl. *die/kill*, ecc.). In tutti questi casi è il lessico a fornire la forma contenente intrinsecamente l'idea di causalità, attraverso un procedimento suppletivo in cui non vi sono rapporti formali visibili fra il verbo con valore risultativo (*morire*) e quello con funzione causativa (*uccidere*).

Un altro strumento di cui le lingue possono servirsi per esprimere la nozione di causalità è l'alternanza apofonica della vocale radicale: ve ne so-

no esempi in gr. a., come *phoréo* 'faccio portare', rispetto a *phéro* 'porto', ecc. (*sg*).

c-comando → comando; legamento 2; reggenza 2

ceceo

(pronunciato [θe'θeo]). Termine spagnolo, deverbale dal verbo *cecear* 'parlare usando la fricativa interdentale [θ] invece di [s]', impiegato per indicare tale caratteristica di pronuncia in ambito ispanofono. Simmetricamente, il termine *seseo* (dal verbo *sesear*) indica il parlare sostituendo [s] a [θ] dello spagnolo di Castiglia, che caratterizza la pronuncia andalusa e sudamericana: per es. ['sjeγo] per ['θjeγo] *ciego* 'cieco'. Fonologicamente il *seseo* comporta la perdita dell'opposizione /s/ ~ /θ/, per cui per es. a *coser* 'cucire' (con [s]) e *cocer* 'cuocere' (con [θ]), distinti nel castigliano, corrisponde un'identica pronuncia [ko'ser] (→ defonologizzazione). (*ml*).

cenema

Nella teoria → glossematica c è la minima unità formale costituente il piano dell'espressione. Il termine è stato foggiato da Hjelmslev sul gr. *kenós* 'vuoto' in sostituzione di → *fonema*, in quanto quest'ultimo è connesso, secondo le diverse scuole, ad implicazioni psicologiche (definizione in rapporto all'intenzione fonica) e sostanziali (definizione in rapporto all'entità materiale dei suoni) che Hjelmslev considera inaccoglibili entro la disciplina che studia la forma dell'espressione. Come c sostituisce *fonema*, così nella designazione della disciplina *cenematica* è proposto in sostituzione di *fonematica*. → plerema. (*ml*).

cenematema → glossematica

cenematica → cenema; glossematica

censimento dei testimoni → recensio

centrale/periferico

Termini usati in fonetica e fonologia per designare le due classi contrapposte dei foni articolati nella parte centrale del condotto orale di contro alle zone marginali del medesimo (→ anteriore/posteriore; alto/basso). Con specifico riferimento al sistema vocalico, si parla di *centralizzazione* per indicare un processo di → riduzione timbrica, che sposta il suono della vocale verso il timbro indistinto (→ scevà; processo fonologico/fonetico). (*pmb*).

centralizzazione → centrale/periferico

centro di innovazione

Centro che, grazie al maggior prestigio di cui gode e alla funzione preminente nella vita sociale attribuitagli dalla comunità in quanto sede del potere politico, amministrativo, economico, religioso o di istituti di elaborazione culturale, è dotato di un'autonoma capacità a creare e a irradiare nello spazio le innovazioni linguistiche, esercitando talora un'azione livellatrice e unificatrice anche su scala nazionale. (*lm*).

cerebrale

Termine dell'antica tradizione grammaticale indiana, tuttora in uso presso gli indoeuropeisti; negli studi di fonetica si usa preferibilmente → retroflesso. (*pmb*).

cesura

(lat. *caesura* 'taglio'). Nella metrica classica è la pausa ritmica che cade nel verso alla fine d'una parola e nel mezzo di un piede. Es.: l'→ esametro «Arma virumque cano / Troiae qui primus ab oris», dopo *cano* si ha la c

(segnata con /) che divide per metà il terzo piede « -nō / Trōi- ». In quest'ultimo caso dicesi *pentemimera* o *semiquinaria*, perché cade dopo il quinto mezzo piede (dopo l'→ arsi del terzo piede) o, come si preferisce oggi, dopo il quinto elemento. La c è *eftemimera* quando cade dopo il settimo mezzo piede (= dopo l'arsi del quarto piede), *tritemimera* dopo il terzo mezzo piede, ecc. La pausa ritmica che cade nel verso alla fine d'una parola e alla fine (non nel mezzo) d'un piede, si chiama, invece, → *dieresi*. Es.: « Pollio et ipse facit / nova carmina; / pascite taurum » (Virgilio, *Eglogbe*), cioè ⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ / ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑ ⏑, / ⏒́ ⏑ ⏑, ⏒́ ⏑.
La prima pausa è una c (pentemimera), la seconda dopo *carmina* è una dieresi perché giunge a fine di piede. A volte le cesure possono essere addirittura tre: « ínfandúm, / regína, / iubés / renováre dolórem ». È *maschile* la c dopo una sillaba in arsi (cfr. l'es. precedente tra *factī* e *nŏvă*). *Femminile* la c dopo una sillaba in tesi; es.: « Labitur et labētur / in omne volubilis aevum » (Orazio, *Epistulae*) tra *labētūr* e *īn ŏmnē*. Possono esservi più cesure (la principale e la secondaria) ma sempre almeno una. La poesia latina predilesse di gran lunga cesure maschili.
Per la metrica romanza e italiana funzione e ruoli della c sono diversi; altro il discorso. La c, se c'è e se ha rilievo, ha sempre forza minore della fine-verso, può dunque essere interpretata come pausa secondaria rispetto alla pausa primaria che caratterizza il verso (l'a capo), specie dopo l'impostazione tipografica (stampa) della parola poetica. Non sempre è rilevante, non sempre evidente o evidenziata. Casi più vistosi, netti e indubitabili (perciò da valutarsi in sede di → scansione e recitazione) sono costituiti dai versi che hanno c fissa come i versi doppi: → alessandrino, → quinario doppio, → senario doppio, → novenario doppio (→ asinarteto; emistichio). Nell'alessandrino, per es., la c ha le proprietà, se non la forza, della pausa di fine-verso: tra i due emistichi non è ammessa (di norma) → sinalefe e se il primo emistichio è sdrucciolo o tronco la misura del verso resta invariata (settenario sdrucciolo + settenario piano = due settenari, e *non* un verso di quindici sillabe); es. « Un autor di commedie, / un uom che ha tanto sale » (Goldoni), doppio settenario la cui cesura non permette la sinalefe. Nei quinari e senari doppi, poi, lo schema tràdito reclama un secondo emistichio che attacchi d'obbligo con consonante e il primo sia piano (Jacopone: « Plange la terra, / plange lo mare »). Insomma, qui la c è 1) fissa, 2) divide in due membri indipendenti il verso, i quali 3) hanno uguale ritmo.
Altro caso è quello dell'→ endecasillabo *falecio* o *catulliano* (quinario sdrucciolo + quinario piano), che ha pure c fissa (a differenza degli endecasillabi normali, cfr. *infra*), però qui l'ultima sillaba (atona) del primo quinario (sdrucciolo) va contata per raggiungere le undici sillabe occorrenti; e dunque la cesura c'è, netta, ma i due emistichi *non* sono del tutto indipendenti, pur mantenendo uno stacco. Es.: « Cui dono il lepido / nuovo libretto » (Rolli, da Catullo: « Cui dono lepidum / novum libellum »).
La c fu una delle sfide di quanti tentarono la → metrica barbara. In alcuni casi trascurata, in altri recuperata ritmicamente, specie nelle soluzioni con versi doppi. Es.: la strofa → alcaica è risolta da G. Chiabrera nei primi due versi con un quinario piano più un quinario sdrucciolo per restituire l'effetto della cesura oraziana: « Sésto d'agósto, / dolci luciferi, | sesto d'agosto / dolcissimi esperi » (e → asclepiadea/-o). Nella traduzione "barbara" dell'→ esametro e del → pentametro Carducci propose l'accoppiamento di due versi italiani separati da un inderogabile c, vale a dire intesi come due evidenti emistichi.
Più delicata se non problematica (poiché da alcuni posta in dubbio) la

sussistenza e la pertinenza della c nei versi imparisillabi, e in ispecie nel principe tra di essi, l'endecasillabo. I primi trattatisti italiani (→ metricologia) non fanno parola della c dell'endecasillabo. Comunque la si voglia ipotizzare, la c sarà *mobile* e non dividerà con → dialefe i due emistichi che, di norma e prassi storica, constano di un quinario più un settenario o viceversa: anzi, è proprio la sinalefe una delle possibilità che quinario e settenario si accoppino per formare un endecasillabo (« Tanto gentile / e tanto onesta pare »: quinario + settenario con sinalefe in c « gentile e »). Ma c'è o non c'è c nell'endecasillabo? Fin dai primi secoli (e con Dante) la c dell'endecasillabo non scinde affatto il verso in due unità ritmiche; questi rimane, all'opposto, compattamente unitario, in ispecie se facciamo confronti, per es., col verso epico francese la cui c taglia in due come un'ascia il verso; così il *décasyllabe* francese e provenzale, pur modello dell'endecasillabo italiano (ma la derivazione non ipoteca la funzione della c nel verso derivato) è formato da due misure, la prima di quattro sillabe (4ª tonica), la seconda di sei (6ª tonica), con pausa forte dopo la 4ª; e qui il poeta medioevale tratta la fine emistichio come la fine-verso [cfr. Avalle 1963]. Allora nei versi danteschi « Cerbero, fiera crudele e diversa | con tre gole caninamente latra » (*Inferno*), non può essere marcata una (ipotetica) c (dopo *fiera* nell'*a minore*, e addirittura dopo *cani-* nell'*a maiore*), ma va fatta prevalere la recitazione secondo sintassi e rilievo semantico: « Cerbero, / fiera crudele e diversa | con tre gole / caninamente latra », anche se l'odierna accanita rimonta della competenza metrica e metricologica (→ metricologia) suggerisce di far sentire sia, ovviamente, l'accento di 4ª (*fiera*) sia quello di 6ª, grammaticalmente secondario (*cani-*) con effetto che coinvolge pure il piano espressivo. Se viene fatta prevalere questa valutazione semantico-sintattica (che sarà meglio chiamare pausa), le pause possono essere persino più d'una: « E caddi / come corpo morto / cade » (*Inferno*). Infine: sulla questione per cui due accenti contigui, due → ictus, non potrebbero stare in c, cfr. Di Girolamo [1976] e Beltrinetto [1978]. (*gb*).

chiasmo

Anche *chiasma* (gr. *chiasmós*, < *chiázo* 'dispongo in forma di X', cioè nella forma della lettera greca traslitterata nell'alfabeto latino con *ch*). Denominazione in uso dalla metà del sec. XIX per la figura detta in gr. *antimetabolḗ* e in lat. *commutatio* (*permutatio / conversum / conversio*). È la disposizione "a incrocio", o speculare (schema A-B-B_1-A_1), di espressioni che si corrispondono per la struttura grammaticale (« con destrezza [A] la mano [B], l'occhio [B_1] con attenzione [A_1] », D. Bartoli) o per il significato (« ingiusto [A] fece me [B] contra me [B_1] giusto [A_1] », Dante).

Le corrispondenze grammaticali riguardano sia la funzione sintattica sia l'appartenenza a una parte del discorso. Per quanto riguarda le correlazioni semantiche, nell'ambito delle equivalenze si possono avere ripetizioni (« sogni d'ombre, ombre di sogni », G. Lubrano) o sinonimi, o rapporti di solidarietà (si veda, più avanti, l'es. ariostesco); nell'ambito delle opposizioni si hanno → antitesi. Queste ultime si possono trovare combinate con ripetizioni (come nell'es. dantesco citato, ove l'antitesi *giusto / ingiusto* si accompagna al → poliptoto *me contra me*). Lausberg [1949] distingue due tipi fondamentali: il c *grande*, formato dall'incrocio di più frasi in un periodo, e il *piccolo* c, suddiviso in c *semplice*, ove gli elementi disposti specularmente hanno la stessa funzione sintattica nei due membri, e c *complicato* o antimetabole, che a sua volta comprende due varianti: il c *semantico*, caratterizzato dalla specularità delle corrispondenze di significato e dal parallelismo delle funzioni sintattiche

"sogni d'ombre, ombre di sogni") e il c *sintattico*, con specularità delle funzioni sintattiche e parallelismo delle corrispondenze semantiche (« e perché in vita muor, poi vive in morte », G. Lubrano). Si possono avere intrecci di c (« Le donne [A], i cavallier [B], l'arme [B₁], gli amori [A₁] | le cortesie [A₂], l'audaci imprese [B₂] io canto », Ariosto); come « c metrico-sintattico » sono interpretati esempi, in poesia, della figura ciclica detta in gr. *kýklos* e in lat. *redditio* o *inclusio*: « Oh! *Stanno* là, con la beltà lor vana, | a capo chino, lagrimando, *stanno* », Pascoli [cfr. Beccaria 1975]. Tra le principali motivazioni stilistiche del c: la messa in rilievo di elementi, esigenze di eufonia, ricerca di effetti ritmici. (*bmg*).

chiave → canzone

chimografo

Strumento adoperato nella prima metà del secolo scorso per l'analisi delle produzioni vocali in → fonetica sperimentale. Esso constava di un tamburo rotante, sul quale veniva applicata una carta annerita con nerofumo; quest'ultimo veniva poi asportato da un pennino, collegato mediante un tubo flessibile all'uscita dell'apparato vocale di un locutore. I movimenti delle particelle d'aria, indotti dal processo di fonazione, causavano gli spostamenti verticali del pennino sul tamburo rotante, generando profili caratteristici per i diversi tipi di suono. L'avvento del → sonografo ha del tutto soppiantato questo strumento. (*pmb*).

chiosa → glossa

chria

Nome greco (*chreía*, 'bisogno', lat. *usus*) di un'antichissima esercitazione retorica per apprendere a scrivere. Consiste in un'operazione di riscrittura (→ parafrasi) a partire da un breve testo che contiene un aneddoto esemplare di una linea di condotta umana e quindi con una forte coloritura morale. In questo senso, la ch si imparenta con le massime e i proverbi, ma con la differenza che essa contiene il nome proprio del personaggio a cui è riferita la vicenda (ad es. "Diogene, avendo visto un giovane che si comportava ineducatamente, ne percosse con una verga il maestro"). A partire da Ermogene, Teone, Aftonio e poi con Quintiliano e Prisciano la ch entra negli esercizi preparatori per l'apprendimento della scrittura o *progymnasmata* (lat. *praeexercitationes*). Si tratta soprattutto di esercizi di manipolazione testuale e di → amplificazione che possono riguardare le diverse parti del processo retorico, come l'→ *inventio* e la → *dispositio*. Ad esempio, Quintiliano (I, 9, 5), riprendendo una tradizione che risale a Teone, suggerisce per la ch l'esercizio della *clisi* (dal verbo gr. che significa 'declinare'); l'esercitazione consiste nell'imporre la variazione del caso del personaggio principale facendo riscrivere il testo al genitivo, dativo, accusativo e vocativo e permettendo così a chi scrive di riformulare morfosintatticamente il testo. Un'altra tradizione sempre risalente a Teone fa della ch un vero e proprio schema per la composizione di brevi componimenti che oggi definiremmo argomentativi, sotto forma di amplificazione del pensiero principale di cui si portano prove a favore e contro la tesi contraria. Entrata a far parte delle diverse didattiche della scrittura, la ch è testimoniata ancora nei programmi scolastici dell'Ottocento per insegnare il latino. Il Novecento riscopre la ch come esercizio letterario (si vedano gli *Esercizi di stile* di R. Queneau). (*dco*).

chiusa, sillaba → implicata, sillaba

chiuso → aperto/chiuso

ciclo trasformazionale

In → grammatica generativa, una → condizione universale sull'applicazione ripetuta dei processi linguistici a parti della → stringa, che fa riferimento alla struttura in → costituenti. Data una sequenza lineare X Y Z e una organizzazione in costituenti [$_\alpha$ X [$_\beta$ Y Z]], l'applicazione ciclica richiede che le → regole della grammatica si applichino in primo luogo ai costituenti piú interni Y e Z, poi al costituente β che questi formano, al costituente X esterno a β, e infine al costituente α che include tutti gli altri. Le regole sintattiche e fonologiche operano dunque a partire dal costituente piú incassato (→ incassamento) fino alla frase principale. Il principio del c t è stato formulato per la prima volta in fonologia ad opera di Chomsky, Halle e Lukoff [1956] per spiegare l'assegnazione degli accenti primario e secondario nelle parole composte inglesi (es. [[*bláckboard*] *eráser*] 'cancellino per lavagna', da contrastare con [*blàck* [*bóarderaser*]] 'cancellino nero'). Negli anni Sessanta, la sua applicazione è stata estesa alla sintassi. Un caso emblematico di applicazione ciclica in sintassi è rappresentato dal → movimento di *wh*-, che si applica all'interno di ciascuna frase subordinata, fino alla frase principale:

[Chi$_i$ hai detto [t_i che Mario ritiene [t_i che premieranno t_i]]]?

L'applicazione ciclica delle regole è ulteriormente limitata dalla condizione cosiddetta della "ciclicità stretta" (*strict cycle condition*): una regola non può applicarsi ad un costituente X interessando solo una sottoparte propria di X.
Tra le conseguenze del principio del c t possiamo ricordare: *a*) la stessa regola si può applicare piú volte in una rappresentazione complessa; *b*) non si può applicare una regola ad un costituente X se non la si è già applicata al costituente Y contenuto in X, per cui si può dire che le regole operano dal basso verso l'alto; *c*) una volta che un certo dominio è stato superato la regola non può, per cosí dire, tornare indietro ed applicarsi in un dominio piú incassato. Molte → restrizioni attribuite al principio del c t sono state poi sussunte da altri principi sintattici (principio delle → categorie vuote, → soggiacenza, ecc.) e fonologici (della fonologia metrica, prosodica e lessicale), individuati a partire dagli anni Settanta. (*ac*).

cinema → cinesica

cinemorfema → cinesica

cinemorfologia → cinesica

cinesica

(gr. *kínesis* 'movimento'). Branca della semiotica che analizza la gestualità umana (→ linguaggio gestuale) intesa come forma di significazione. Si sviluppa già a partire dagli anni Cinquanta grazie ai lavori di Efron [1941] e di Birdwhistell [1952]. Anche Pike [1954] usa il termine *attema* o *cinema* per indicare un componente del *behaviorema*, unità di comportamento dotata di significato.
La ricerca sul comportamento motorio si svolge a due livelli: uno microcinesico ed uno macrocinesico. La microcinesica (o *cinologia*) opera a livello dei *cinemi*, unità distintive che sono delle classi di movimenti – le cui varianti sono denominate *allocini* o *cini* – strutturalmente comparabili ai fonemi. Ad es., il cino "movimento verticale della testa", notato /Hn/, è un'unità che copre tutta una classe di movimenti ascendenti-discendenti (allocini), cioè è un cinema. Questi allocini differiscono tra loro per *intensità* (grado di tensione muscolare che interviene nella produzione di un cino), *ampiezza* (estensione del movimento) e *rapidità* (lunghezza temporale del movimento). La macrocinesica (o *cinemorfologia*) opera a livello di

cinemorfemi (classi di cinemi), organizzati in costruzioni complesse comparabili strutturalmente a parole, proposizioni, frasi. Ad es., il cinema /Hn/ ha lo stesso valore di altri cinemi, quali il "movimento ascendente-discendente del dito", notato /n/. Perciò si può stabilire l'equivalenza /Hn/≡/n/. {/l ln/+/n/} è appunto un esempio di cinemorfema. Generalmente, l'analisi macrocinetica è condotta a livello → paralinguistico, cioè sulla gestualità che accompagna il parlato. (*add*).

cino - cinologia → cinesica

cinquecentina

Si chiamano così i libri stampati nel Cinquecento. La loro importanza deriva anche dal fatto che spesso queste edizioni costituiscono la → *princeps*, talvolta la → *vulgata* di un'opera. In tipografia, dopo avere impresso il volume, venivano materialmente distrutti i → codici (ciò accadeva soprattutto nel Quattrocento): le cinquecentine, dunque, possono avere valore di → manoscritto, testimoniare una → tradizione diversa da quella che noi possediamo, o essere addirittura testimoni unici. Quando la c non serve per stabilire il testo, resta comunque testimone della diffusione culturale dell'opera trasmessa. (*cdp*).

circonlocuzione → perifrasi

circostanziale → attante 1; subordinazione

citazione

È una proprietà tipica delle lingue verbali, che sono dette "codici a c" [Hockett 1968], in quanto, a differenza di altri sistemi semiotici (→ semiologia), consentono di formare enunciati che possono diventare oggetto di altri enunciati, in varie forme riducibili a tre modelli sintattici: discorso diretto, indiretto e indiretto libero (→ discorso 2). Fra questi, il discorso diretto è considerato il modo di c per eccellenza, reso evidente, nello scritto, dall'uso di accorgimenti tipografici (virgolette, lineette, corsivo), che marcano l'originaria appartenenza degli enunciati a contesti diversi da quello in cui sono inseriti. Come procedimento letterario la c è fattore di → intertestualità [Genette 1982] e di polifonia testuale (più voci nella stessa enunciazione) [Bachtin 1963 e 1975], manifestazione di "dialogicità interna" al discorso (→ dialogismo). Questa è particolarmente visibile nelle citazioni innestate in componimenti poetici con l'effetto di provocare una sfasatura nella condizione di prevalente monologismo propria della lirica. La tipologia della c [cfr. Compagnon 1979; Jacomuzzi 1984] induce a chiarire innanzitutto il rapporto tra questa e la → ripetizione (la c è una ripetizione *in absentia* di un testo o di una sua parte) e a porsi i problemi della → ricezione del testo e del riconoscimento (variabile secondo le competenze dei ricettori) di quelle citazioni di cui non viene dichiarata la fonte. Esistono citazioni inconsce, autocitazioni (per es., i versi che ricorrono identici nelle tre principali opere di Virgilio), citazioni come tracce memoriali, citazioni ironiche, parodistiche, citazioni come richiami eruditi, petizioni di autorità, glosse, rifacimenti, imitazioni, allusioni, citazioni non più riconosciute come tali perché assorbite nell'uso comune come modi di dire, ecc. Presente nella letteratura greca e latina, la c è rigogliosa nella Bibbia. Vivono di citazioni l'esegesi biblica e i testi patristici. Nella poesia mediolatina e nelle composizioni trobadoriche la tradizione degli "intarsi" si manifesta nelle inserzioni dei *versus cum auctoritate*, fino a Dante e a Petrarca. Costante stilistica nei secoli successivi delle letterature europee, la c raggiunge l'apice nella poesia del Novecento [cfr. Dei e Guerricchio

2004]. La c può significare anche distanziamento, rinuncia a prendere in carico la responsabilità di ciò che si riporta, sottolineatura polemica dell'estraneità delle parole (e delle idee) citate rispetto al discorso di chi le cita [cfr. Mizzau 1984]. Esistono per questo distanziatori espliciti, come le virgolette "di riserva" nello scritto, (riprodotte nell'orale col dire: "tra virgolette", eventualmente accompagnando le parole con un gesto mimetico del segno grafico). (*bmg*).

classema → isotopia; semema

classificatore

1. In molte lingue il nome accompagnato da un aggettivo numerale deve essere preceduto o seguito da un elemento che serve a indicare la classe di fenomeni cui il nome appartiene. Tale elemento è detto c. Esso consente di distinguere ciò che ciascuna lingua considera → animato o inanimato; ma alcune lingue hanno sistemi di classificazione molto complessi, che prevedono distinzioni più sottili, quali ad es. quella tra oggetti lunghi e oggetti piatti, tra oggetti appuntiti e taglienti, ecc. Esempi si possono trarre dal cinese, dal vietnamita, dal thai, ecc. Il thai possiede quattro tipi di c: *khon* (per persone), *tua* (per animali), *lem* (per cose), *ton* (per piante). L'ordine è: nome – numerale – c. Es.: 'tre donne' pḫu:jiŋ sa:m khon (lett. 'donne' + 'tre' + 'persona'). Il vietnamita possiede almeno due classificatori: *cái* (per esseri inanimati), *con* (per esseri animati). Es.: 'due pesci' *hai con cá* (lett. 'due' + 'animato' + 'pesce'). Ma il vietnamita possiede anche classificatori per veicoli, libri, ecc. In italiano l'uso di classificatori quali *un paio di* è facoltativo (es. *un paio di pantaloni* o *un pantalone*). (*add*).

2. In Lingua Italiana dei Segni (LIS, → lingua dei segni) i classificatori designano una certa categoria di entità che si distinguono dalle altre per le loro caratteristiche fisiche. Le *configurazioni manuali* (→ parametri formazionali) per i classificatori contengono cioè informazioni circa la forma, la grandezza, la superficie, il tipo di presa, la quantità dell'entità considerata. Un esempio può essere dato dalla configurazione A (data dal pugno chiuso) che rimanda a un'entità tonda e compatta come la testa, o alla presa di un oggetto come un'asta o una borsa. I classificatori in LIS hanno diverse funzioni grammaticali, servono ad esempio alla formazione di alcuni plurali, fungono da predicati o pronomi, possono essere usati per la creazione di neologismi [cfr. Corazza e Pizzuto 2000]. (*cb*).

classificazione delle lingue

Uno degli obiettivi della ricerca linguistica è la c delle lingue storico-naturali, cioè il rinvenimento di criteri in base ai quali ripartire le varie lingue in raggruppamenti, a seconda di certe loro affinità. In base ai metodi adottati nel perseguire questo obiettivo, si distinguono una c genetica o genealogica (→ genealogia) ed una tipologica (→ tipologia linguistica).
Il primo tipo di c è praticato dalla → linguistica storica e comparativa. Premessa della c è il rinvenimento di somiglianze tra le lingue (→ somiglianze di famiglia). La conseguenza è l'istituzione di rapporti interpretati su base genealogica, cioè come relazioni di → parentela tra le lingue in esame. Tuttavia, a volte può non essere possibile rinvenire somiglianze sostanziali e dirette. In tal caso le forme divergenti dovranno essere raffrontate con l'intento di verificare se sia possibile inserirle in una catena di equazioni fonologiche comprovate. Se l'esito della verifica è positivo, si potrà concludere che le lingue confrontate divergono nel corso della loro evoluzione storica, per così dire, in maniera coerente, cioè pur nella loro divergenza mostrano caratteri ricorrenti. In questa situazione potremo parlare

di una somiglianza non tanto materiale, quanto strutturale. Ad es. il raffronto delle forme del gr. a. *phrātēr* 'confratello', lat. *frāter*, got. *brōþar*, ind. a. *bhrātar-*, avest. *brātar-* 'fratello', mostra che la divergenza apparente tra i segmenti gr. /ph/, lat. /f/, ind. /bh/, avest. /b/, got. /b/, se inserita in un'opportuna griglia di equazioni fonologiche, si rivela essere una prova del rapporto di parentela fra tali lingue, in quanto tutte queste forme rinviano ad una protoforma indoeuropea ricostruita */bh/.

Per quanto riguarda le somiglianze, esse possono essere rinvenute dal raffronto di livelli omogenei delle lingue confrontate. Cosí, ad es., l'esame del → lessico dei termini di parentela dell'italiano e del francese mostra significative somiglianze (*frère-fratello*, *père-padre*, *sœur-sorella*). Ampliando il confronto, si può affermare che le due lingue appartengono ad uno stesso raggruppamento genealogico di lingue o → famiglia. L'ulteriore confronto con il latino (*fratrem*, *patrem*, *sororem*) consente di stabilire la comune derivazione storica e filiazione linguistica di italiano e francese dal latino e, quindi, la denominazione del raggruppamento delle lingue romanze o neolatine. Piú spesso, però, la comparazione riguarda elementi morfologici, poiché per scopi genealogici è necessario confrontare la forma fonologica di elementi dotati di somiglianza funzionale. In ogni caso, la scelta del o dei tratti su cui basare il confronto tra due lingue allo scopo di verificarne l'eventuale somiglianza è, in larga misura, arbitraria. Di seguito, lo stesso procedimento conduce alla ricostruzione di ulteriori rapporti di parentela che connettono gruppi piú ampi di lingue, come le germaniche, le slave, le romanze, le iraniche, le indo-arie entro la famiglia delle lingue indoeuropee, la cui lingua madre è il proto-indoeuropeo, lingua ipotetica, ricostruita ma priva di attestazioni concrete.

Qualora la c sia accompagnata da un'ipotesi monogenetica sull'→ origine del linguaggio, la ricerca si orienta verso l'individuazione di una lingua madre comune di tutte le altre; nella piú moderata e realistica ipotesi di una origine poligenetica, la ricerca si orienta verso la individuazione di piú famiglie di lingue parallele. In entrambi i casi, il sistema di rappresentazione delle relazioni genealogiche è quello dell'albero, dotato di ramificazioni successive, discendenti.

La c genetica delle lingue si può far risalire al mito biblico della torre di Babele e ad alcuni noti passi dei capitoli 10 e 11 del libro della *Genesi* nei quali si descrive la differenziazione dei popoli e delle lingue dopo il Diluvio in termini di discendenze dai tre figli di Noè (Sem, Cam e Jafet). Su questa scia, nella tarda antichità e nell'alto medioevo, Agostino e Isidoro di Siviglia ipotizzarono la tripartizione delle lingue derivate dall'ebraico in semitiche, camitiche e iafetiche. L'ipotesi monogenetica ebbe grande fortuna nel pensiero medioevale. Basti pensare ai suoi risvolti presenti nel *De vulgari eloquentia* di Dante, nel quale viene esposta la teoria dell'*ydioma trifarium* (lingue d'*oc*, d'*oïl* e del *sí*, la cui fissazione artificiale sarebbe per Dante il latino). Nel Seicento Leibniz opera una prima distinzione geneticamente fondata tra gruppo semitico (ebraico e arabo) e altre lingue europee (germaniche, romanze e greco). Ma solo con la linguistica storica e comparativa ottocentesca si assiste al superamento definitivo del paradigma biblico e all'instaurarsi di una base di comparazione piú ampia che porta a postulare l'esistenza di una → protolingua (talora identificata con il sanscrito) come lingua madre delle altre lingue indoeuropee e a proiettare il modello della filogenesi naturale sulla classificazione linguistica.

Le relazioni di somiglianza tra lingue possono essere interpretate anche in chiave non genealogica, ma tipologica (→ tipologia linguistica). Cosí, due lingue che abbiano, ad es., caratteri-

stiche morfologiche comuni apparterranno ad un medesimo *tipo linguistico*, anche se tra esse non è ricostruibile alcun rapporto di parentela o di → contatto culturale e storico. Ad es., il latino (gruppo indoeuropeo) e il kannaḍa (gruppo dravidico) sono entrambe lingue di tipo → flessivo, pur non essendo in nessun modo imparentate tra loro.
Sul piano storico, già ai primi dell'Ottocento Friedrich Schlegel espone la sua distinzione tra lingue flessive (o organiche) e non-flessive. Più tardi, August Schleicher amplia la tipologia distinguendo i tipi flessivo (come il sanscrito), → agglutinante (turco) e → analitico (cinese) e pone questa e alla base di un modello di spiegazione dell'evoluzione diacronica delle lingue che prevede il passaggio rigido da stadi linguistici analitici, attraverso fasi di agglutinazione fino a stadi finali di flessione. (*add*).

clausola

1. Nella letteratura classica la c o c *metrica* è l'unione di due o tre piedi che chiudono un periodo prosastico o le sue parti essenziali, ovvero quelle coincidenti con una pausa logica. I prosatori greci e latini puntavano al *numerus* o → ritmo con diversi mezzi: scelta lessicale, → allitterazione, → assonanza, ma in ispecie con l'utilizzazione delle clausole metriche, non a caso teorizzate e predicate sia da Cicerone (1ª parte dell'*Orator*) e da Quintiliano nell'*Institutio oratoria*; il primo, però, specificava che i piedi (→ piede 1) costituenti le clausole della prosa non dovevano corrispondere a quelli di alcun verso riconosciuto. Le clausole che Cicerone segnala e adopera come più convenienti sono: dicoreo (— ⏑, — ⏓); cretico e spondeo (— ⏑ —, — ⏓); dispondeo (— —, — ⏓); peone primo e spondeo (— ⏑ ⏑ ⏑, — ⏓); peone quarto e spondeo (⏑ ⏑ ⏑ —, — ⏓); trocheo e cretico (— ⏑, — ⏑ ⏓); coriambo e cretico (— ⏑ ⏑ —, — ⏑ ⏓). Rara in Cicerone la c d'esametro: — ⏑ ⏑, — ⏓: → adonio. Come nei versi catalettici (→ catalessi/acatalessi) così nelle clausole il piede importante è il penultimo, poiché conduce il ritmo; inoltre si tenga ben presente che nella c → ictus e accenti grammaticali coincidono [cfr. Lenchantin de Gubernatis 1934].
Nella poesia medioevale la c è costituita da una serie predeterminata di atone e toniche (→ arsi/tesi) nell'ambito del → *cursus*.
In generale, il termine a volte si usa per indicare l'uscita o l'ultimo emistichio di un verso, o il verso che conclude una strofa (→ saffica). Nella metrica italiana, può usarsi per indicare le ultime battute del → verso, ovvero l'uscita tronca, piana o sdrucciola del medesimo (→ tronco, verso). La più acuta e scaltrita sensibilità ritmica e ritmemica odierna (dopo tanti sperimentalismi a partire dalla → metrica barbara fino alle prevalenze novecentesche di scansioni ritmiche "per piedi" del verso) coglie facilmente tipologie di clausole, nella diacronia del discorso poetico, come fenomeni caratterizzanti. Per es., alcune clausole tipiche dantesche unite ad allitterazioni: «poscia che trasmutò le *bianche bende*», «Urlar li fa la pioggia *come cani*», ovvero due parole bisillabe di ritmo —́ ⏑, —́ ⏑ con allitterazione; oppure «la selva, dico, di *spiriti spessi*», con c —́ ⏑ ⏑, —́ ⏑ (adonio). Inoltre un modulo finale di endecasillabo, per es. —́ ⏑ ⏑, —́ ⏑ (ancora adonio; o, inteso altrimenti, chiusa d'esametro dattilico) con prima sillaba iniziante per vocale e sinalefe conseguente, può essere riconosciuto come una figura stabile della storia dell'endecasillabo italiano. Si vedano gli esempi: «Vede perfettamente‿onne salute» (Dante, *Vita nuova*); «stanco nocchier di notte‿alza la testa» (Petrarca, *Canzoniere*); «per le sonanti scale‿alto celiando» (Parini); «baciò la sua petrosa‿Itaca Ulisse» (Foscolo); «che di

cotanta speme oggi n'avanza» (Leopardi); «forse ai morti è tolto ogni riposo» (Montale) [cfr. Beccaria 1975]. (*gb*).

2. In sintassi, c indica un'unità sintattica intermedia tra il → sintagma e la → frase, composta da soggetto e predicato verbale ed appartenente ad una frase complessa, o → periodo. Pur essendo già disponibile nella nostra tradizione il termine corrispondente, vale a dire → proposizione, negli ultimi decenni è invalso l'uso di c, su evidente influsso della tradizione grammaticale di lingua inglese, cui il termine *clause* originariamente appartiene. Al pari di proposizione, c appare nozione di rilevanza sia teorica che funzionale inferiore rispetto a quella di frase, tanto da indurre alcune teorie sintattiche a prescinderne del tutto. (*gm*).

click

1. In fonetica, termine inglese per → avulsivo.

2. In psicolinguistica sperimentale, un rumore non linguistico, artificialmente sovrapposto al segnale linguistico. Il compito dei soggetti consiste generalmente nel localizzare con la maggior precisione possibile la posizione del c. È stato dimostrato che la collocazione fisica e quella percettiva del c non coincidono; i soggetti tendono a spostare percettivamente il rumore estraneo sulle sillabe accentate anche quando il c si trova su sillabe atone, e verso il confine di un → costituente sintattico anche quando si trova al suo interno. (*pmb*).

climax / anticlimax

(gr. *klîmax* 'scala', *epiplokḗ* 'connessione'; lat., oltre al grecismo *climax*, *gradatio* 'gradino', *ascensus* 'salita', *conexio* 'collegamento', *catena* 'concatenazione'). Il termine c, che in italiano è comunemente usato al maschile col significato di punto culminante in un crescendo di effetti (in letteratura, arti figurative, musica, nei comportamenti, nei sentimenti, ecc.), conserva nell'uso specialistico della retorica il genere femminile che ha in greco.

1. Nell'accezione moderna, c e a sono le due opposte manifestazioni di una stessa figura. Entrambe consistono in un'intensificazione graduale di senso, che si configura, nella c, come una salita («si riscosse, sorrise, si illuminò di gioia, e proruppe in un entusiasmo incontenibile»), nella a (o c discendente) come una discesa: «en tierra en humo, en polve, en sombra, en nada» [in terra, fumo, polvere, ombra, niente] (Góngora). Per alcuni [cfr. Wales 1989] il termine a si applicherebbe pure a una caduta improvvisa di tono e di → registro, nel discorso letterario, con effetti comici, ironici o satirici. È il procedimento che Pope (sec. XVIII) indicò col vocabolo greco *báthos* 'profondità' (nel senso di 'abbassamento', in opposizione a *hýpsos* 'altezza sublime') e che è tipico del genere eroicomico. C e a sono procedimenti amplificanti (→ amplificazione) e costituiscono uno degli schemi dell'→ accumulazione; sono un tipo particolare di accumulazione sinonimica "in crescendo" o "in diminuendo". Sul piano delle risorse argomentative, consistono nel porre rispettivamente alla fine o all'inizio di una progressione scalare di argomenti quello dotato della massima forza persuasiva, o della massima capacità di "mozione degli affetti". Sui livelli sintattico e fonologico, la c si manifesta nella scala di importanza delle proposizioni e nel rilievo che ha la posizione finale in una sequenza di unità di tono (→ focus), secondo il «principio fonologico di c nel discorso» [Leech e Short 1981].

2. Nello schema piú antico la c si presenta come un'→ anadiplosi continuata (/...a/a...b/b...c/c...) e consiste nel procedere per gradi, o scalini, sostando su ciascuno prima di salire sul gradino successivo (Quintiliano, *Institutio oratoria*); la sosta e la ripre-

sa della salita (cfr. il lat. *ascensus*) sono rappresentate dalla ripetizione dell'ultima espressione di un enunciato all'inizio dell'enunciato successivo: «... al ciel ch'è pura *luce*: | *luce* intellettüal, piena d'*amore*; | *amor* di vero ben, pien di *letizia*; | *letizia* che trascende ogne dolzore» (Dante, *Paradiso*). La concatenazione per contatto di unità uguali o simili è una forma di ragionamento. Espediente argomentativo per garantirsi punto per punto l'accordo dell'interlocutore, genera, nella logica classica, la configurazione del *sorite* (catena di sillogismi la conclusione di ognuno dei quali costituisce la premessa del successivo). Una gradazione continuata, con andata e ritorno e conseguente circolarità, è caratteristica dello stile di ragionamento dei pensatori orientali (cfr. molti dei pensieri di Confucio). Ed è tipico di lingue amazzoniche il procedere elicoidale del discorso narrativo, ove ogni enunciato conferma in parte l'informazione data dal precedente e aggiunge un frammento di informazione nuova [cfr. Cardona 1976]. Altro esempio, reperibile in culture diverse, è la catena di «chi caccia ed è cacciato» (da Virgilio agli aneddoti di svariate tradizioni popolari). (*bmg*).

clitico → enclisi; gruppo clitico; particella; proclisi

coarticolazione

Il termine indica i fenomeni di propagazione di un tratto articolatorio, associato con un segmento fonico, su altri segmenti più o meno vicini. In passato, si pensava che la → catena fonica si presentasse anche nella sua realtà fisica come un susseguirsi di elementi → discreti, realizzati con brevi fasi di transizione interposte a fasi stazionarie indipendenti dal contesto. In realtà, un suono linguistico può prestare per buona parte o tutta la sua durata, e in diversi gradi, caratteristiche intrinseche ad un altro segmento. Per es., la /s/ di *so* si realizza con le labbra arrotondate tipiche della vocale labiale che segue, mentre nel pronunciare la /s/ di *si* la posizione delle labbra anticipa quella della vocale non labiale. In questo caso si ha c anticipatoria, ma esiste anche quella perseverativa, che si manifesta quando un gesto articolatorio si protrae oltre il segmento considerato come portatore del tratto. La prima vocale di *mondo* "subisce" un parziale (ma per certi soggetti, relativamente ampio) effetto di nasalizzazione dalle due direzioni.

Gli effetti della c possono essere misurati acusticamente. In base a tali misurazioni, si può sostenere che il grado e tipo di c dipenda da unità superiori al segmento, come la sillaba o il piede: per es., la nasalizzazione anticipatoria è meno forte attraverso un confine sillabico (la /a/ di *cane* sarà molto meno nasalizzata della /a/ di *canto*). Misurando i valori delle → formanti si può inoltre studiare la c da vocale (tipicamente accentata) a vocale (non accentata).

La c, che è un fenomeno molto studiato ma tuttora poco conosciuto, non è causata semplicemente dall'imperfezione o inerzia degli organi fonatori. Similmente, gli effetti coarticolatori non vanno visti come deterioramento della chiarezza acustica, ma piuttosto come indicazioni (preziose per la decodificazione) circa l'organizzazione in strutture foniche, specifiche di ciascuna lingua, di livello superiore al segmento. Il fatto di poter rintracciare effetti coarticolatori permette infatti all'ascoltatore di fare ipotesi interpretative su ciò che segue, o di confermare le ipotesi su ciò che precede. (*dv*).

cobbola

(lat. *copula*, prov. → *cobla*, cioè → stanza, → strofa). Anche *gobula*. In genere usato per stanze isolate di →

canzoni (per es. nella *Vita nuova* e in G. Cavalcanti), quelle che in provenzale si denominarono *coblas esparsas*. Termine praticato da Francesco da Barberino nei suoi *Documenti d'amore* per diversi tipi di raggruppamento, ma soprattutto → distici a rima baciata con privilegio dunque dell'accezione "coppia" (fr. → *couplet*). (*gb*).

cobla

Nella metrica provenzale è la → strofa di → canzone, chiamata da siciliani e stilnovisti → stanza. Le stanze isolate venivano chiamate *coblas esparsas* (→ cobbola). Le *coblas* determinavano anche il tipo di sistema: il sistema a *coblas unissonans*, tipico dei provenzali e raro nei siciliani e toscani, ripeteva, oltre allo stesso schema metrico, anche le stesse rime della prima stanza in quelle successive; il sistema a *coblas doblas* coppie di stanze a rime uguali (non imitato dagli italiani); il sistema a *coblas singulars*, dove lo schema della prima stanza rimane inalterato nelle altre, ma le rime cambiano (sistema prediletto in Italia e addirittura teorizzato come l'unico regolare da Antonio da Tempo: → metricologia).
Dal punto di vista dell'incatenamento tra le stanze della canzone la terminologia trobadorica si è estesa nel tempo e anche ad altre composizioni, e precisamente: *coblas capfinidas*, stanze legate in modo che l'inizio del primo verso di una strofa riprende, in una parola o un concetto, l'ultima parola o concetto dell'ultimo verso della precedente; *coblas capcaudadas*, stanze in cui l'uscita del primo verso riprende la rima (o parola-rima nel caso della → sestina) dell'ultimo verso della stanza precedente; *coblas capdenals*, le stanze iniziano (tutte o in parte) con la medesima parola. (*gb*).

coda

1. In genere, parte finale di un componimento metrico o, piuttosto, di un sistema metrico. Può essere costituita da un verso o un gruppo di versi. L'appendice designa a volte la forma metrica: *serventese caudato* (→ serventese), *sonetto caudato* (→ sonetto). Se designa l'ultima parte della → stanza di → canzone, è sinonimo di *sirma* o *sirima*. (*gb*).
2. Per la e sillabica → sillaba.

code switching

Si definisce c s (o *commutazione di codice*) il passaggio da una lingua a un'altra nel medesimo discorso, da parte di un parlante bilingue [Berruto 1995]. Benché sulle compartimentazioni interne al fenomeno non vi sia accordo fra gli studiosi, è generalmente accettata la distinzione fra *c s* interfrasale e *c s* intrafrasale (detto anche *code mixing* o enunciazione mistilingue): se il primo ha luogo al confine tra due frasi e prevede l'avvicendamento di un enunciato nella lingua X e di un enunciato nella lingua Y, il secondo avviene all'interno della stessa frase e può coinvolgere tanto la singola parola (piena o vuota) quanto uno o più sintagmi. Le frasi miste italiano/piemontese "Mi ha chiesto: '*a va tut bin?*'" e tedesco/inglese "Sie sprechen *the language*" esemplificano due casi, rispettivamente, di c s interfrasale e *c s* intrafrasale. La dicotomia ora individuata non è però soltanto di ordine descrittivo, poiché le due manifestazioni riguardano ambiti di studio del tutto differenti: mentre il c s interfrasale si presta ad analisi di tipo pragmatico, il c *s* intrafrasale va ascritto al dominio della linguistica teorica. Caposcuola degli approcci funzionali al c s è stato J. J. Gumperz [1982], che individua, nella scelta del parlante di passare dal codice X al codice Y, la risposta a determinate esigenze discorsive (commento, specificazione del destinatario, citazione, ecc.). Sul versante dell'analisi linguistica interna si sono invece distinti i lavori di C. Myers-Scotton [2002], che tracciano una mappa convincente

e credibile della processazione del discorso bilingue: in base al modello *Matrix Language Frame*, l'ordine dei costituenti della frase è stabilito dalla lingua in essa dominante, detta "lingua matrice", alla quale spetta pure il compito di fornire tutti i morfemi grammaticali sintatticamente rilevanti (i cosiddetti "morfemi sistematici"). Nonostante la letteratura sull'argomento sia andata sempre più infoltendosi a partire dalla metà degli anni Ottanta, continua ad essere poco chiara la linea di confine tra il c e ed alcune manifestazioni del contatto ad esso contigue, quali il prestito non adattato (→ forestierismo) e l'→ ibridismo. (*rr*).

codex → codice 2

codice

1. Il termine, che anticamente significava 'libro', acquista, fin da età tardoantica, il valore di 'corpo di leggi'. Dall'inizio dell'Ottocento designa anche la raccolta di quelle corrispondenze che consentono di interpretare certi segnali, per es. le comunicazioni navali con bandiere; più tardi si ha l'uso di "c telegrafico" (per es. nel *codice Morse*), e infine, intorno alla metà del Novecento, il termine viene usato nella → teoria dell'informazione, dalla quale penetra nella linguistica. In quest'ultima area la nozione di c si è rivelata utile particolarmente agli studiosi interessati a una concezione "semiotica" del linguaggio [De Mauro 1971; Eco 1975]: la lingua come c costituisce un sistema di segni che possono essere interpretati, messi cioè in rapporto con degli oggetti denotati, o con altri sistemi di segni. Un messaggio viene interpretato secondo un dato c. Le due nozioni, di c e → messaggio [Lepschy 1966], sono state usate anche per elaborare quelle di tradizione saussuriana e strutturalistica di → *langue* (c) e *parole* (messaggio), e di paradigmatica (c) e sintagmatica (messaggio). Si può dire che l'alfabeto è un c, da cui ricaviamo le lettere con cui costruiamo le parole (messaggi). Le parole, a loro volta, in quanto unità lessicali costituiscono un repertorio, un lessico (organizzato alfabeticamente, o concettualmente), che è un c, dal quale ricaviamo le singole forme con cui costruiamo le frasi (i messaggi). La sintassi è il c che regola e consente di interpretare quei messaggi che sono le frasi.
La nozione di c, nonostante le sue implicazioni logiche e semiotiche, si è rivelata duttile e suggestiva, in quanto ha consentito di cogliere certi tratti generali che accomunano codici semplici (come quello binario, in cui si hanno solo due valori, la presenza o assenza di un segnale, per es., nelle trasmissioni elettriche; o quello decimale, nella numerazione araba; o quello alfabetico, che consiste di due dozzine di lettere), e altri più complicati (come quelli costituiti dal lessico o dalla grammatica delle lingue naturali). Così si può dire che l'alfabeto e il sistema fonologico sono due interpretazioni diverse di un unico c; o parlare di codici dei termini di parentela, o dei termini cromatici, che si possono mettere sistematicamente in rapporto con quelli di lingue diverse. D'altro canto il ricorso alla nozione di c in certi casi può provocare l'illusione di introdurre misurabilità ed esattezza in campi, come quello dell'organizzazione del lessico o del significato, che resistono a una precisa codificazione.
All'idea di c si ricorre anche in aree di confine fra critica, semiotica e linguistica: si parla, per es., di "sottocodici", costituiti dai linguaggi settoriali (soprattutto in ambito lessicale) all'interno del c generale costituito dalla lingua italiana; oppure si collega la nozione a quella di codificazione, e quindi alla formazione degli standard delle lingue letterarie; oppure ci si riferisce, per es., al c della lingua poetica italiana, o al c degli stilnovisti, o dei petrarchisti. (*gle*).
2. Da quando la pergamena sostituì il

papiro, con *codex* si intende il volume le cui carte sono pergamenacee (materiale che si ottiene dalla lavorazione di pelli di pecora, di capra, di agnello) e, dopo il 1100 ca., anche cartacee. Mentre il papiro era scritto solo nella parte interna su strisce incollate e formanti un unico foglio, che veniva avvolto (questo è il significato di *volumen*, da *volvo* 'avvolgo'), il *codex*, formato da fascicoli, composti da due o piú fogli (abbreviazione: *f.*, *ff.*, o *c.*, *cc.* [carta], con l'indicazione del *recto* [parte anteriore] o *verso* [parte posteriore]), fu rilegato in modo tale da formare un libro. Ciascun fascicolo separato di un c era detto *pecia*; negli *scriptoria*, l'esemplare formato da *peciae* veniva distribuito ai copisti, per accelerare la copiatura di un testo; questo fenomeno si verificò soprattutto presso gli *scriptoria* vicini alle università, dove era necessaria un'alta produzione di copie. In filologia, *codex* o c indica ogni *testimone*, sia pergamenaceo sia cartaceo, e talora anche i testi stampati (specie se si parla di → *stemma codicum*), che rechino il testo preso in esame. Quando di un testo si possiede un solo manoscritto, quello è considerato un *codex unicus*: le sue caratteristiche vanno rispettate al massimo dall'editore, come se fosse davanti ad un originale. Il *codex vetustissimus* è quello piú antico rimastoci di un'opera; il suo valore, però, in sede di *restitutio textus* (→ edizione) non sempre è fondamentale, potendo il *recentior* derivare da un c piú antico di quello che per noi è il *vetustissimus* (*recentiores non deteriores*, 'i codici piú moderni non sempre sono i peggiori'). *Optimus* (o *bon manuscrit*) è quel c che è ritenuto particolarmente attendibile, presunzione, però, che non sempre corrisponde a realtà, poiché un *buon manoscritto* può essere portatore di lezioni già corrotte, che qualche scriba ha corrette. Diverso il caso, invece, del c ritenuto *optimus* dopo la → *recensio*: se esso offre *lectiones singulares difficiliores*, cioè non banali, allora può presumersi portatore di lezioni ottime (→ *lectio*). *Interpolato* si dice il c che presenta una → tradizione manifestamente o dimostratamente alterata da congetture (→ *emendatio*). *Interpositus* è il c congetturale, che si suppone intermedio tra l'→ archetipo e i testimoni conservati, e nello *stemma codicum* diventa il responsabile di raggruppamenti parziali in base ad errori-guida; *interpositus* è anche il *capostipite* o *subarchetipo*, cioè un c (oggi perduto) a cui si fa risalire un gruppo (o famiglia) di manoscritti; due o piú manoscritti che discendono, per via indipendente, dallo stesso capostipite, si dicono *collaterali*. *Descriptus* è un c, copia di un testimone conservato; per la costituzione del testo il suo valore è nullo, mentre serve a mostrare la circolazione di un'opera. Per individuare un *descriptus* è sufficiente rilevare tutti gli errori evidenti, piú almeno un errore suo proprio, del c da cui è stato tratto (→ *eliminatio codicum descriptorum*). Anche la paleografia può essere utile, dato che una forma di scrittura (tipi di → abbreviazioni, caratteri, ecc.) piú recente può indicare la cronologia fra due codici. Si chiama *antigrafo* (dal gr. *antí* + *grápho* 'contro scrittura') il c che è copia di un altro. In filologia italiana, però, assume anche il significato opposto, cioè 'c da cui si copia' (forse per scambio di prefisso: *ante-* 'davanti', invece di *anti-*). *Adespoto* (dal gr. *despótes* con *a-* privativo 'senza padrone') è il c in cui non compare il nome dell'autore dell'opera trascritta. *Anepigrafo* (dal gr. *anepígraphos* 'senza iscrizione') è quel manoscritto che manca del titolo o del nome dell'autore. *Apografo* è il manoscritto che è copia di un altro, sia esso l'originale oppure un *exemplar* ('esemplare'); quest'ultima voce ha il doppio significato di c modello da cui il copista trascrive il testo, ma anche di c trascritto (nel medioevo, *assemplare*, *assemprare*, < lat. *exemplare*, indicava l'azione di copiatura dell'amanuense). Per la *restitutio textus*, se si ha l'originale oltre all'apo-

grafo, questo diventa *descriptus*, e perciò inutile. Si noti che alcuni studiosi preferiscono parlare di *apografo* solo se la copia è tratta dall'originale. *Ascendente* è il c da cui, in linea diretta, discende un altro c. *Miscellaneo* è il c che contiene opere di diversi autori o di argomenti vari. *Composito* è quel c "composto" da più codici, fogli o fascicoli di provenienza diversa; *misto* è quello in parte cartaceo, in parte pergamenaceo; *opistografo* (termine latino di origine greca, < *ópisthen* 'dietro' + *grápho* 'scrivo') è il c che, prima scritto sul *recto* con un testo, viene anche utilizzato sul *verso* con altro testo; il suo opposto si chiama *anopistografo*. Con *manoscritto-base* si intende quel manoscritto di cui si adotta la lezione (ciò vale per i testi antichi in volgare, la cui tradizione grafica o anche dialettale è varia); anche il manoscritto la cui lezione è adottata quando si hanno lezioni adiafore (→ variante 2) si dice *manoscritto-base*; con *base di collazione*, invece, si intende il manoscritto di riferimento per la *collatio* (→ *recensio*). (*cdp*).

codice elaborato/ristretto

I termini fanno capo ad una teoria (nota come « teoria della deprivazione verbale ») elaborata nei primi anni Sessanta dal sociologo inglese B. B. Berstein. Nell'analisi della classe sociale media e del proletariato e sottoproletariato si ipotizza una interconnessione tra le relazioni di ruolo sociale (in particolare interne alla famiglia), più elastiche ed aperte nel primo caso, e rigide e strettamente codificate nel secondo, e i tipi di comportamento linguistico proprio delle due classi, denominati appunto **c e e c r**. Il primo è caratterizzato da una minore prevedibilità delle strutture, da apertura dei contenuti, da specificità di discorso e facilità al ragionamento astratto; il secondo da forte prevedibilità di strutture e contenuti, genericità di discorso, tendenza al ragionamento concreto, ecc. A loro volta, le caratteristiche dello stile linguistico agiscono sul comportamento sociale favorendo la staticità e privando gli individui della possibilità di mobilità sociale. La teoria ha degli esiti evidenti sul piano psicopedagogico: l'esposizione ad un **c r** condizionerebbe l'apprendimento del bambino bloccando i suoi risultati scolastici, laddove la scuola ha come riferimento appunto le caratteristiche del **c e**. Ciò porta ad una circolarità che tende ad escludere parte della popolazione scolastica dall'apprendimento formale. La teoria ha avuto negli anni Sessanta una larga fortuna, per poi essere oggetto di critiche, in particolare da parte del sociolinguista americano W. Labov, che tende invece a identificare i due codici semplicemente in due stili linguistici, o varietà, collegati a due "logiche" diverse, corrispondenti ai due poli opposti, → standard e non standard, del *continuum* che costituisce la lingua. (*dc*).

codicologia

Mentre nelle → edizioni si studia il contenuto dei → manoscritti, con la c si analizzano materialmente i → codici, dei quali si esamina il materiale (pergamena, carta), la rilegatura (assi, cuoio, pergamena, cartone, tela), il formato dei fascicoli (duerni, triemi, quaterni, quinterni), le misure dei fogli, le rifilature, l'impaginazione, la forma della grafia, le varie mani di copisti; ed ancora, se si tratta di un codice composito, misto, palinsesto, ecc. Ogni notizia esteriore che riguarda il codice deve essere annotata e segnalata (comprese le eventuali cadute di carte). In base a tutti questi dati, inoltre, è possibile indicare una → datazione. Lo studioso che appronta l'edizione ne ricava elementi che possono essere utili per la costituzione dello → *stemma codicum*, ed anche per la datazione o attribuzione di opere anonime. (*cdp*).

codificazione → decodificazione

coerenza

La relazione che lega i significati degli enunciati che formano un → testo. Si distingue dalla → coesione in quanto, mentre quest'ultima va ricercata nel testo, nel modo in cui sono formati gli enunciati che lo compongono, la c è piuttosto attribuita al testo da chi lo interpreta, generalmente in presenza di elementi coesivi, ma non necessariamente.
I legami fra i significati di enunciati possono sussistere sulla base di conoscenze enciclopediche o pragmatiche condivise fra i parlanti: ad es. il seguente dialogo: "A Mi porti una bistecca ben cotta con patatine. B Va bene. Da bere?" risulta coerente, anche in assenza di legami lessicali e grammaticali, perché situato nella situazione "cliente di un ristorante che ordina, cameriere che annota".
Fondamentali per l'attribuzione di c a una serie di enunciati sono competenze non linguistiche (→ competenza testuale), quali la capacità da parte del lettore/ascoltatore di integrare il senso degli enunciati con → inferenze, di instaurare relazioni fra elementi non esplicitamente collegati sulla base della conoscenza di schemi cognitivi, di riconoscere il tipo di testo e le sue peculiarità. Ad es. nel caso dei testi letterari del cosiddetto teatro dell'assurdo, uno spettatore può essere pronto ad attribuire c a una serie di enunciati totalmente slegati, solo sulla base del fatto che gli vengono presentati come parte di un testo teatrale con peculiari caratteristiche. (*cam*).

coesione

Collegamento fra enunciati in un → testo attuato, di volta in volta e secondo i tipi di testo, attraverso schemi ritmici, rime e assonanze, parallelismi sintattici, accordo morfologico, concordanza dei tempi verbali in frasi complesse, → anafore di varia natura, articolazione → tema/rema, → connettivi, → collocazioni, → reti semantiche e lessicali. I legami coesivi (eccezion fatta per le anafore costituite da → ellissi) non sono né necessari, né sufficienti per fare di un insieme di enunciati un testo, dal momento che la c facilita ma non garantisce la → coerenza testuale. Per Halliday e Hasan [1976] nella c rientrano anche quelle relazioni di tipo semantico-pragmatico che fanno di una serie di enunciati un testo; il termine ricopre quindi anche l'area di significato che gli altri riservano a coerenza. (*cam*).

cointerpretazione → anafora/catafora

coliambo → scazonte

collatio codicum → *recensio*

collazione → *recensio*

collazione, base di → edizione

collettivo, nome

Nel lessico di una lingua si distingue una classe di nomi detti *collettivi*. Si tratta di una manifestazione della categoria grammaticale del → numero. Questi nomi, pur essendo caratterizzati da marche morfologiche del singolare, dal punto di vista semantico si riferiscono a una pluralità: es. *gregge*. (*add*).

collettore di varianti → apparato critico

collocazione

La c è la regolare cooccorrenza di due o più parole di solito una vicina all'altra in un enunciato o in enunciati prossimi. Nella linguistica inglese è stata usata spesso come un iperonimo

di qualsiasi combinazione di parole, dalle strutture verbo + preposizione obbligatoriamente richieste da certi verbi, alle mere → solidarietà lessicali, alle frasi idiomatiche (→ idiomatico), ai proverbi e alle formule fisse del tipo *Come stai?*, *Buon giorno*, *Pronto, chi parla?* J. R. Firth [1951] intese le collocazioni prevalentemente come solidarietà lessicali. La → glottodidattica e la → lessicografia moderna prestano particolare attenzione a quel tipo di c non prevedibile, che si avvicina di piú alle frasi idiomatiche. Sí tende perciò ad usare il termine c per una combinazione di una o più parole tale per cui, dovendo esprimere un dato significato e avendo scelto per esprimerlo la parola A, la scelta della parola B da combinarsi con A è lessicalmente determinata. Ad es. in italiano, volendo esprimere il concetto di "ipotizzare, fare un'ipotesi" e avendo deciso di usare la parola *ipotesi*, i verbi che si possono usare oltre a *fare* sono *formulare* e *avanzare*. Il fatto che in italiano non si dica **proporre un'ipotesi* non deriva da restrizioni semantiche o sintattiche, ma solo da restrizioni lessicali, legate all'uso di una comunità linguistica.

Rispetto alle frasi idiomatiche le collocazioni si distinguono per il fatto che le parole che le compongono mantengono il significato che hanno quando vengono usate al di fuori della c e anche, talvolta, per una sia pur limitata possibilità di sostituzione: ad es. nella frase idiomatica *tirare le cuoia* non si può usare al posto di *tirare* un altro verbo di significato simile, né si può sostituire *le pelli* a *le cuoia*. Nelle collocazioni *avanzare un'ipotesi*, *bandire un concorso*, *soffrire la fame*, io posso invece sostituire i verbi con un ristretto numero di altri verbi, quali ad es. rispettivamente *formulare*, *indire*, *patire*.

Le collocazioni possono essere: verbo + nome come quelle sopra citate; nome + verbo come *il telefono squilla* o *suona*, *il malcontento serpeggia*, *la mente vacilla*; nome + agg. come *sonno ristoratore*, *piatto caldo*, *porta scorrevole*; nome + di + nome come *risma di carta*, *spicchio di aglio*; verbo + avv. come *discutere animatamente*, *accusare apertamente*. Soprattutto i primi due tipi hanno un importante ruolo nel garantire la → coesione lessicale dei testi e nel facilitarne la comprensione quando parte della c sta in una frase e parte in un'altra. Ad es. nel testo "Anna rifiutò di prendere in esame quell'ipotesi. Era stata avanzata da una persona inaffidabile", il fatto che il soggetto della seconda frase è *quell'ipotesi*, si capisce soltanto se si conosce la c *avanzare un'ipotesi* che insieme all'ellissi e all'accordo morfologico assicura la coesione delle due frasi. (*cam*).

colon

Termine latino (gr. *kôlon* 'membro', 'elemento'; plur. *cola*). Nella metrica classica è un'unità metrica minore che riunisce in gruppo ritmico conchiuso una serie sillabica, tale che l'ultima sillaba non sia → ancipite e non faccia → iato con le unità ritmiche seguenti. Differisce dal → verso perché questi è, invece, una serie di piedi determinata dalla sillaba ancipite finale e dalla possibilità di iato con la sillaba iniziale del verso seguente. Verso e c possono essere a volte della stessa estensione e si distinguono unicamente per l'ammissione o meno della sillaba ancipite e dello iato. Cosí un endecasillabo saffico, in Saffo è un c, in Orazio invece un verso (→ saffica/-o). Il sistema dei versi (→ strofa) è detto *dicolo*, *tricolo*, *tetracolo* se formato da due, tre, quattro *cola*.

In prosa c designa un membro del periodo (una frase o una parte di frase) caratterizzato da pause o da artifici ritmici (→ *cursus*). Dicesi *isocolia* l'eguaglianza precisa o tendenziale del numero delle sillabe tra più membri (o versi o parti di verso) del discorso poetico.

Un'ipotesi di lettura "colica" della poesia italiana novecentesca pone il c

alla base del ritmo e del metro, come sostitutivo del tradizionale → sillabismo; a una versificazione sillabica si sarebbe sostituita una versificazione per *cola* (→ verso libero [cfr. Pinchera 1966]). (*gb*).

colophon

Latinismo (in it. *colofóne*) di derivazione greca, significa 'estremità', 'termine', ed indica le iscrizioni che spesso il copista aggiungeva finita la trascrizione di un'opera (« mea manu scripsi » 'scritto di mio pugno'), con la firma e talvolta la data, qualche invocazione di ringraziamento o votiva (« Qui scripsit, cum Domino vivat semper » 'Lo scriba viva sempre con il Signore'), frasi augurali per il lettore, lamentele per la fatica compiuta, ecc. Alla fine del Quattrocento si incominciò a mettere nel c il nome del tipografo ed altre indicazioni relative alla stampa. Proprio nel c si attuava anche una certa eleganza tipografica, nell'impostazione della scrittura a forma di trapezio regolare, con la base maggiore in alto, decrescente quasi a spigolo verso il basso. Lo spostamento dei dati riguardanti l'editore alla prima pagina, facendo nascere il frontespizio, ha fatto sparire il c, che oggi viene utilizzato solo in edizioni di pregio, per accrescerne la raffinatezza. (*cdp*).

colore

Termine usato tradizionalmente in fonetica in riferimento alle caratteristiche di → timbro delle vocali. Si dice ad es. che [i] è vocale di c o colorito palatale, o anche vocale "chiara", e [u] è vocale di c o colorito labiovelare, o vocale (o)scura. Processo di "colorazione" è detta l'acquisizione di un determinato c da parte di una vocale. (*ml*).

colorito linguistico

Nei testi in → volgare antico non sempre la lingua è omogenea, poiché spesso le opere, scritte in un certo dialetto, quando erano ricopiate da amanuensi di altra cultura, subivano un mutamento, più o meno vistoso, a seconda della lingua e della cultura del copista. Il testo, dunque, in questa seconda fase si presenta a noi con caratteristiche composite, che, se analizzate, fanno trasparire i vari strati, testimonianza della circolazione culturale delle opere. Esempio illustre è la poesia siciliana, che i codici hanno toscanizzato, come risulta evidente dall'analisi delle rime; infatti, data la diversità esistente tra il → vocalismo toscano e quello siciliano, si trovano nei codici delle rime toscane imperfette (*tacere:dire*) che, se ricondotte al siciliano, risultano perfette (*taciri:diri*). Un altro esempio: in un codice della *Divina Commedia* (Vienna, Nationalbibliothek, ms. 2600), nei primi dodici versi si hanno queste forme, che ne denunciano l'origine: « de, drita, cossa, selvagia, renova, sono ['sonno'], ponto [in rima con *giunto* e *compunto*], abandonay ». Alcune di queste forme sono veri errori (→ errore linguistico 3) poiché contravvengono al computo metrico (*drita*) e addirittura alla rima; nelle altre voci si notano palesemente caratteri della → *scripta* settentrionale. (*cdp*).

colpo di glottide

(ingl. *glottal stop*). Tipo di → fono, simboleggiato in trascrizione fonetica mediante il segno [ʔ], consistente in un repentino accostamento delle → corde vocali, che determinano un brusco arresto del flusso d'aria proveniente dai polmoni. Il successivo rilascio dell'occlusione determina un'immediata ripresa del flusso, che favorisce tipicamente un attacco vocalico "duro", con istantaneo aumento dell'→ intensità sonora. Il meccanismo articolatorio è in sostanza il medesimo che si osserva, a livello parossistico, nei colpi di tosse. Tale fono viene classificato come → occlusivo laringale. In molte lingue questo tipo

di occlusivo esiste come normale componente dell'inventario consonantico, oppure come → allofono contestuale di altri foni occlusivi (come in certe pronunce di ingl. *bottle*, realizzate come ['bɔʔl̩]). In altri casi ancora, esso viene prodotto senza valore fonematico davanti a parole inizianti per vocale: si confronti il tipico attacco "dolce" di it. *le ali* con l'attacco "duro" di ted. *die Alpen* [di'ʔalpn̩]. (*pmb*).

comando

Sotto il nome di c si intende una famiglia di nozioni elaborata a partire dagli anni Sessanta per esprimere la relazione strutturale fra le diverse posizioni implicate in un gran numero di regole e processi sintattici; in particolare una variante di tale nozione è rilevante per definire la relazione tra un → costituente spostato da una regola di → movimento e la sua → traccia e tra il costituente legante e quello legato in un rapporto di → legamento. Per es., è una osservazione degli anni Sessanta che l'→ antecedente di un riflessivo deve essere strutturalmente prominente, cioè non troppo profondamente incassato (→ incassamento), rispetto a quest'ultimo. Si può formalizzare tale intuizione attraverso la nozione di *c-comando*, ossia c *di costituente*: « α c-comanda β se e solo se α è contenuto in (dominato da) tutti i costituenti che contengono β ».
In: "[La [madre [di Gianni]]] ama se stesso", in cui *Gianni* non può essere l'antecedente di *se stesso*, tale impossibilità è dovuta al fatto che i costituenti (parentesizzati nell'esempio) che contengono *Gianni* non contengono *se stesso*, violando così la condizione di c-comando. Lo stesso tipo di restrizione opera sulla relazione strutturale tra un costituente spostato per movimento e la sua traccia.
Questa nozione di c senza ulteriori specificazioni è dunque chiamata c-comando. Sono state elaborate altre nozioni meno restrittive di c, definibili attraverso limitazioni del tipo di costituente rilevante. Può forse essere necessario per alcuni processi sintattici riferirsi ad un dominio più ampio di quello definito con la nozione di c-comando, per es. ad un intero XP. In questo caso il c-comando è insufficiente; a tale scopo è stata definita anche la nozione di *m-comando*: « α m-comanda β se e solo se α è contenuto nel più piccolo costituente di tipo X'' che contiene β ».
Nella storia della sintassi generativa sono state esplorate con minore successo anche le nozioni di c semplice (la più antica nozione di c), in cui il solo costituente rilevante è quello di tipo frasale, e occasionalmente di *k-comando*, in cui contano come costituenti di tipo rilevante anche i sintagmi nominali.
Per il rapporto di prominenza che deve esistere tra un antecedente ed un riflessivo è ormai chiaro che è pertinente il concetto più restrittivo, quello di c-comando (elaborato originariamente da Reinhart [1976]).
Una definizione ulteriore che presuppone quella di c-comando e ne costituisce in un certo senso il complemento è quella di *dominio*, o, più tecnicamente, *c-dominio*: « β è nel c-dominio di α se e solo se β c-comanda α ». La relazione di → legamento implica la presenza contemporanea di coindicizzazione e di un rapporto di c-comando e viceversa. (*glo*).

combinatio → archetipo

combinatoria → caratteristica combinatoria

combinazione → selezione/combinazione

comitativo

Termine grammaticale con cui si indica il caso sintattico che esprime il cosiddetto complemento di compagnia della grammatica descrittiva tradizio-

nale. In molte lingue con flessione casuale, il c è marcato dal morfema di → strumentale. Viene spesso chiamato anche *sociativo*. (*gm*).

comma → commatizzazione

commatizzazione

Divisione di un testo in *commi*, cioè in brevi periodi (non sempre coincidenti con il periodo sintattico), di un testo in prosa, al fine di potere con maggiore facilità operare i rinvii al testo: si tratta cioè di un sistema di riferimento fisso, creato ad uso di studiosi e lettori. Nei testi in poesia non è necessaria questa suddivisione, poiché è sufficiente la numerazione dei versi. La necessità della c fu sentita dagli studiosi biblici: nella Bibbia, oltre alla divisione in libri, si ha quella in capitoli e versetti. Ciò favorisce qualsiasi lettore, poiché ogni edizione, al di là del formato tipografico, reca sempre la stessa suddivisione; e così, con l'aiuto di → *concordanze*, diventa anche semplice trovare un qualsiasi brano. Il nome comma (grecismo, attraverso la latinizzazione *comma* 'spezzone', 'parte di un periodo') veniva già usato nel medioevo per indicare un segno grafico che segnalava la fine di un brano o di un testo. (*cdp*).

commiato → canzone

commutatio → chiasmo

commutazione

1. In fonologia, sostituzione di un segmento ad un altro, impiegata come strumento per la dimostrazione delle → opposizioni fonematiche e la conseguente identificazione delle unità del sistema fonologico. La "prova" di c consiste nel considerare una parola della lingua, procedendo alla sostituzione volta a volta di ognuno dei suoi segmenti con un altro. Se dalla sostituzione risulta una parola distinta presente nella lingua (come accade, per es., commutando [k] di *corte* con [t]) si è individuata una → *coppia minima*, che dimostra l'esistenza nella lingua di un'opposizione fonematica /k/ ~ /t/. Per la definizione dell'inventario fonematico, l'operazione si ripete sino a che il corpus non presenti più segmenti non ancora considerati. (*ml*).

2. Nella → glossematica di Hjelmslev [1961 e 1975] c è la registrazione di una *relazione* di solidarietà (o presupposizione reciproca) che si istituisce tra due → *correlazioni* (cioè due relazioni di tipo "o...o"): l'una stabilita tra due grandezze appartenenti ad uno dei due piani (ad es., quello dell'*espressione*) di una data lingua ed una stabilita tra due grandezze dell'altro piano (ad es., quello del *contenuto*) della stessa lingua. Ad es., una volta identificate le due grandezze foniche [p] e [b] della lingua italiana mediante la disamina delle loro correlazioni → paradigmatiche (ricostruzione del sistema consonantico dell'italiano) e relazioni sintagmatiche (analisi dei nessi nei quali la comparsa dei due foni è legittima in italiano) si potrà verificare se queste due grandezze sono due distinte unità linguistiche (cioè due → fonemi dell'italiano) oppure due varianti della stessa unità (due → allofoni). Per operare questa scelta si procede individuando dapprima un contesto fonologico comune alle due grandezze (→ coppia minima) e successivamente si verifica se alla loro correlazione corrisponde biunivocamente una correlazione tra grandezze del piano del contenuto. Se tale corrispondenza (denominata tecnicamente *relazione*) esiste, allora le due grandezze saranno considerate distinte, altrimenti saranno due varianti della stessa unità. Nel caso specifico, [p] e [b] sono due distinti fonemi dell'italiano perché sostituendo l'uno all'altro nel contesto fonologico /_'as:o/ si determina sul piano del contenuto l'opposizione semantica *passo/basso*. Ma altrettanto non accade ad es. per i foni [pʰ] e [p], poiché, se alternati nello stesso contesto fo-

nologico, non determinano opposizioni di contenuto: ['pʰas:o] e ['pas:o] sono due realizzazioni cui si associa lo stesso contenuto *passo*. Secondo Hjelmslev, mediante la prova di c si giunge a determinare le *invarianti* della lingua in esame, cioè le sue *unità discrete* (→ discreto), che naturalmente saranno di natura semantica, se collocate sul piano del contenuto (es. i → *semi* o figure di contenuto), o di natura fonologica se collocate sul piano dell'espressione (es. i → tratti distintivi o *femi*).
Sembra evidente che mediante la prova di c Hjelmslev cerca di affrontare il problema piú generale dell'*identità* linguistica. Tuttavia la c, se intesa come procedura di scoperta, è indubbiamente oggetto di critiche, dal momento che pecca di una certa *circolarità*. Infatti la c presuppone un'analisi paradigmatica e sintagmatica della lingua, necessaria per individuare le grandezze da sottoporre alla prova di c, mentre il suo scopo e risultato finale dovrebbe essere proprio quello di fornire tale analisi. Al contrario, questa procedura è ancora a tutt'oggi valida se intesa come la mera enunciazione di una proprietà generale del linguaggio inteso come un sistema di regole che mettono in relazione i due piani linguistici, i quali sono a loro volta costituiti ciascuno da un insieme di correlazioni tra unità dell'uno e dell'altro piano. (*add*).

commutazione di codice → *code switching*

comparativo - comparazione → grado di comparazione; paragone

compartimentalizzazione, grado di → repertorio

compatto/diffuso

→ Tratto distintivo che per R. Jakobson individua i suoni, consonantici e vocalici, caratterizzati da concentrazione di energia nella parte centrale dello → spettro acustico. Sono [+ compatto], nell'inventario fonematico dell'italiano, /a/, che tra le vocali ha la posizione piú centrale della prima → formante e, tra le consonanti, le velari (/k g/) e le palatali (/tʃ dʒ/, ecc.). D è utilizzato ora come equivalente informale di [− compatto] ora invece come tratto distintivo autonomo [± diffuso], accanto a [± compatto]. La prima soluzione comporta difficoltà nel trattamento delle → opposizioni graduali di altezza vocalica come ad es. /i/ ~ /e/ ~ /a/, dove il termine medio /e/ dev'essere analizzato come [+ compatto] rispetto a /i/ ma come [− compatto] rispetto ad /a/, secondo un procedimento analitico detto di "polarizzazione". Lo sdoppiamento in una coppia di tratti permette invece un'analisi univoca di /e/ come [− compatto, − diffuso]; tale sdoppiamento è comunque limitato all'analisi in tratti distintivi dei sistemi vocalici. Perlopiú viene impiegato [± diffuso] per tutti i segmenti e [± compatto], in aggiunta, per le sole vocali, anche se non mancano usi divergenti. (*ml*).

compendio → abbreviazione

compensativo, allungamento → allungamento/accorciamento

competenza

La conoscenza inconscia da parte del parlante delle regole che governano la sua lingua. Il termine (ingl. *competence*) rimanda e contrasta con *esecuzione* o realizzazione (ingl. *performance*), che indica la capacità del parlante di usare questa conoscenza. Il contrasto tra c ed esecuzione è per molti versi anticipato nella dicotomia saussuriana → *langue/parole*.
All'interno del termine c si distingue tra la c *grammaticale* e la c *pragmatica*. La prima riguarda la conoscenza in-

nata delle regole formali di una lingua da parte di un parlante/ascoltatore che gli permette di produrre/interpretare le espressioni della sua lingua, mentre la seconda riguarda la conoscenza delle regole d'uso degli enunciati della lingua in circostanze adeguate. La c pragmatica per molti versi può essere identificata con la c *comunicativa*, oggetto di studio della grammatica funzionale, dell'analisi del discorso e della conversazione e delle teorie di metodologia dell'insegnamento delle lingue straniere.

Le → grammatiche generative sono teorie esclusivamente della c grammaticale. Esse fanno astrazione sia dai fattori che riguardano la c pragmatica (atti linguistici, forme idiomatiche, ecc.) sia dai fenomeni tipici dell'esecuzione (anacoluti, frasi interrotte, ecc.); sia da idiosincrasie idiolettali sia da forti influenze di parti della comunità linguistica in esame. Il loro oggetto di studio è dunque un parlante/ascoltatore idealizzato nel senso che rappresenta una comunità linguistica omogenea.

Inoltre, le grammatiche generative sono "teorie della c" nel senso che studiano i giudizi di → grammaticalità del parlante anche su frasi mai prodotte o sentite prima. Infatti, la grammatica generativa fa un grande uso dell'intuizione del parlante come fonte di dati, più che di corpora raccolti in vari modi. Questo perché frasi che ricorrono molto raramente nella realtà sono spesso cruciali per lo studio della lingua. Infatti, quanto più il giudizio del parlante è messo alla prova da una frase che ricorre raramente o che addirittura non è mai stata enunciata o sentita precedentemente, tanto più questo giudizio rispecchierà i processi cognitivi innati e la loro interazione con le proprietà particolari della lingua in esame. Inoltre, dato che la teoria generativa vuole essere predittiva, si rende necessario poter controllare direttamente sull'informante il grado di grammaticalità previsto per una data struttura in una data lingua. → neurolinguistica. (*gg*).

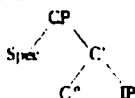
competenza testuale

La capacità del parlante di cogliere i legami fra gli enunciati che compongono un testo, facendo interagire conoscenze linguistiche (quali l'abilità di riconoscere la → coesione fra gli anelli di una catena anaforica (→ anafora/catafora), o di individuare le → reti semantico-lessicali) e conoscenze enciclopedico-pragmatiche, relative alle funzioni dei testi o alle convenzioni dei tipi testuali condivisi da una comunità. La c t come la → competenza comunicativa (con la quale si potrebbe far coincidere, dal momento che si comunica sempre attraverso testi), è di difficile delimitazione, poiché appare in gradi diversi nei parlanti nativi, essendo strettamente legata alla loro età e cultura. La c t ricettiva (riconoscere e interpretare testi) si raggiunge più facilmente della capacità di produrre testi: per raggiungere la c t produttiva, sia in lingua madre sia in lingua straniera, si è ammesso che è importante riscoprire e riprendere gli studi di retorica e di stilistica. (*cam*).

complementatore

Congiunzione subordinante, ad es. *che* in una frase come: "Non sapevo che tu fossi a casa", o *se*, in "Non sapevo se tu fossi a casa". In → grammatica generativa il nodo sintagmatico che domina una congiunzione si etichetta come COMP, abbreviato correntemente con C. L'applicazione della teoria → X-barra a questa categoria genera la → proiezione massimale CP (*COMP Phrase*) che viene ad essere la proiezione più alta nella frase. Il complemento della testa è la proiezione massimale IP (*Inflection Phrase*) che include il resto della frase; mentre lo Specificatore (Spec) è la posizione riservata ad elementi massimali con funzione di introdut-

tori di frase, quali i pronomi relativi e interrogativi:

CP
Spec C'
C° IP

Alcune lingue mostrano di avere il cosiddetto "filtro del COMP doppiamente riempito": esse non possono avere la posizione di SpecCP e di C° simultaneamente occupate da elementi realizzati foneticamente, come si vede in italiano: "Non so chi (*che) è venuto", "La persona con cui (*che) hai parlato è mio fratello". Altre lingue non hanno questa restrizione, come molti dialetti italiani.
Lo Spec di CP può funzionare da posizione "trampolino" (*escape hatch*) per il movimento ciclico (→ ciclo trasformazionale) ed ospitare una → traccia intermedia come in: "[$_{CP}$ Chi$_i$ [$_{IP}$ non credi [$_{CP}$ t_i [$_{C'}$ che [$_{IP}$ Maria [$_{VP}$ ami t_i]]]]]]?"
Lo spostamento del pronome interrogativo *come* dalla posizione predicato dell'oggetto incassato (→ incassamento) fino al CP della frase principale avviene attraverso lo Spec del CP della frase incassata. Prova ne è il fatto che se questa posizione è riempita da un altro operatore lo spostamento è impossibile: *"[$_{CP}$ Come$_i$ [$_{IP}$ ti chiedi [$_{CP}$ chi$_j$ [$_{C'}$ [$_{IP}$ t_j [$_{VP}$ si sia comportato t_i]]]]]]?". (gg).

complemento

(lat. *complementum*, < *complēre* 'riempire, completare'). Termine dell'analisi sintattica tradizionale, con cui si indicano gli elementi che accrescono e completano l'informazione veicolata dal predicato verbale. Nella sua accezione più ampia, si tratta di nozione molto generale, applicabile ad ogni costituente, tranne che al verbo ed al soggetto, i due componenti essenziali ed autonomi della frase, con cui i complementi sono in stretta relazione semantica e sintattica. Caratteristica degli elementi con funzione di c è il loro rapporto di dipendenza strutturale da un altro costituente; ad es., nella frase "Lucia ha bevuto una tazza di latte", il c oggetto (*una tazza*) è retto dal verbo transitivo, mentre il c di specificazione (*di latte*) è retto dal sintagma nominale oggetto e quindi dal verbo.
Una distinzione basilare che viene tradizionalmente operata è quella tra c *diretto* e complementi *indiretti*, in riferimento all'assenza o presenza di → preposizioni. Il c diretto viene denominato anche c → oggetto, ed è normalmente retto da un verbo transitivo; ad es. "Abbiamo visto un bel film". I complementi indiretti esprimono invece funzioni varie. Nelle grammatiche di stampo tradizionale è consuetudine classificare ed elencare i diversi tipi di complementi indiretti sulla base della funzione semantica e sintattica superficialmente svolta, con conseguenti denominazioni sostanziali e di scarsa rilevanza teorica. I principali complementi indiretti riconosciuti in tale prospettiva sono i seguenti: c di termine (ad es. "Ho dato un libro a Maria"), di specificazione ("Ho letto il libro di Maria"), di causa ("Muoio di fame"), di agente ("Sono stato visto dal preside"), di modo o maniera ("Ti ascolto con pazienza"), di mezzo ("Verrò con la bicicletta"), di tempo ("Arriverò di notte"), di luogo ("Ci vediamo al parco"), di compagnia ("Vengo con un amico"). Nelle lingue flessive, in cui le funzioni semantiche e sintattiche fondamentali sono individuate dai → casi, la grammatica nozionale assegna un c ad ogni caso; per es. l'accusativo è il caso che esprime il c oggetto, il dativo il c di termine e così via; questa prospettiva appare però insoddisfacente, poiché non è costante la corrispondenza biunivoca tra la nozione di c e la categoria di caso morfologicamente espresso, che comunque presenta un certo grado di polifunzionalità.
Il c oggetto è di norma considerato obbligatorio, in quanto, diversamen-

te da quelli indiretti, che sono facoltativi, non può essere staccato dal predicato senza provocare cambiamenti nella struttura semantica e sintattica della frase; ad es., nell'esempio succitato l'assenza del sintagma nominale oggetto *un bel film* rende agrammaticale la frase (*"Abbiamo visto"). Tuttavia, vi sono verbi transitivi che possono essere usati sia con sintagma nominale oggetto che senza; ad es. "Ho mangiato un panino"; "Ho mangiato". D'altra parte, l'assenza di un c aggiunto può interferire sulla → grammaticalità della frase; in particolare, con verbi di tipo copulativo (→ copula), sintagmi nominali o avverbiali con funzione locale o temporale sono necessari per l'espressione della semantica di base della frase; ad es. "L'incontro avvenne di domenica", ma *"L'incontro avvenne"; "L'incidente è avvenuto nel parco", ma *"L'incidente è avvenuto" (accettabile solo con determinate → presupposizioni). In questo caso, i sintagmi nominali o avverbiali svolgono la funzione di veri e propri complementi predicativi (→ predicato), in quanto risultano costituenti obbligatori del predicato verbale, e non semplici accessori. Anche il criterio relativo alla presenza o assenza di un elemento preposizionale per la distinzione tra c diretto e complementi indiretti risulta suscettibile di ambiguità, dal momento che alcuni complementi indiretti non vengono introdotti da alcuna preposizione, per es. "Camminava lentamente"; "Arrivo lunedì"; "Ti regalo questo fiore".

Un tipo particolare di c è costituito dai cosiddetti complementi predicativi (→ attributivo/predicativo), aggettivi o nomi che possono concordare con il soggetto o con l'oggetto, ma che sono nel contempo parte integrante del predicato verbale. L'autonomia sintattica di questi costituenti dal sintagma nominale (sia soggetto che oggetto) cui si riferiscono è dimostrata dal fatto che tanto il c predicativo quanto il sintagma nominale possono soggiacere, indipendentemente l'uno dall'altro, a processi sintattici diversi; ad es. pronominalizzazione del c oggetto: "Valuto Marco una brava persona" = "Lo ritengo una brava persona"; interrogazione del c predicativo (ad es. "Come valuti Marco?"). Il c predicativo del soggetto è retto da verbi copulativi, come *sembrare*, *apparire*, *diventare*, *risultare* (ad es. "Lia è diventata magra") e da verbi estimativi, appellativi o elettivi con → diatesi passiva (ad es. "Paolo era ritenuto un pessimo avvocato"; "Giulio è stato eletto senatore"); il c predicativo dell'oggetto è retto da verbi estimativi, appellativi o elettivi con diatesi attiva (ad es. "Ritengo Paolo un pessimo avvocato"; "Hanno eletto Giulio senatore"). Nell'ambito dei complementi predicativi, talvolta si opera la distinzione tra argomentali ed accessori, a seconda della funzione svolta dal costituente nella frase; ad es. "Luca sembra triste" (c predicativo del soggetto argomentale, cfr. *"Luca sembra"); "È tornata molto abbronzata" (c predicativo del soggetto accessorio); i complementi predicativi accessori sono per molti aspetti da considerarsi come → apposizioni.

Nonostante la nozione di c sia stata spesso criticata, in quanto ambigua, essa resiste stabilmente nell'insegnamento della grammatica. Il termine viene impiegato anche nell'ambito della recente → grammatica generativa, in cui i vari complementi risultano determinati dalle proprietà lessicali della testa del sintagma [Chomsky 1986]; il rapporto gerarchico tra la testa e il suo c si applica pertanto a tutte le categorie lessicali assunte dalla teoria (sintagmi nominale, verbale, aggettivale e preposizionale). Come termine tecnico, c è assente dalla tradizione grammaticale sia classica che medioevale; *complément* fu infatti introdotto dai grammatici francesi Du Marsais e Beauzée nel XVIII sec. (*gm*).

completezza - correttezza

In logica, un sistema R di regole di inferenza si dice "corretto" quando gode della proprietà seguente: se R consente di inferire un enunciato E da un insieme di enunciati I, allora A è conseguenza logica di I. Quando vale anche l'inverso – cioè, quando R consente di inferire un enunciato E da un insieme di enunciati I tutte le volte che E è conseguenza logica di I – si dice che R è "completo". Il primo a formulare un sistema di regole di inferenza corretto e completo per la logica elementare fu Gottlob Frege nella sua *Ideografia* [1879]. La completezza dei sistemi di regole di inferenza non va confusa con la completezza delle teorie assiomatizzate: una teoria assiomatizzata si dice "completa" se, per ogni enunciato E del linguaggio della teoria, o E o la negazione di E è conseguenza logica degli assiomi. Uno dei risultati fondamentali della logica matematica è il cosiddetto "teorema di incompletezza", pubblicato da Kurt Gödel nel 1931: nessuna teoria assiomatizzata coerente che includa l'aritmetica elementare è completa. (*pc*).

complexio

Figura retorica di 'congiungimento' (detta anche *simplocbe*, gr. *symploké* 'intreccio'), in cui si trovano insieme → anafora ed → epifora [Mortara Garavelli 1989], come nel canto dei tre giovani nel *Libro di Daniele* (3, 51-88), in cui l'anafora *Benedictus*, con piccola variazione *Et benedictum* o *Benedicite*, è sempre conclusa con *in saecula*, a chiusura di ogni versetto. (*cdp*).

complicata/libera, vocale

Si dice c una vocale in sillaba → implicata, ossia una vocale seguita da consonante entro la stessa sillaba: per es. [ɛ] in *certo*. È invece l una vocale seguita dal → confine sillabico (vocale in sillaba → libera: per es. [e] in *ceto*). I termini non hanno corso tanto in fonetica e fonologia quanto nella tradizione di studi storico-linguistici (per es. dialettologici e romanistici): si dice, ad es., che la *a* libera latina si è palatalizzata nel bolognese ([pɛːl] < lat. *palu* 'palo'), al contrario della *a* complicata che ha dato invece [aː] ([gaːt] 'gatto'). (*ml*).

componente

In → grammatica generativa, una delle parti in cui è organizzata la grammatica. Si distinguono il c lessicale, il c sintattico, il c fonologico e il c semantico.

Il lessico è una lista di parole specificate per le loro proprietà sintattiche (categoria, cioè N(ome), V(erbo), A(ggettivo), ecc.; struttura argomentale o tematica, vale a dire i ruoli tematici – Agente, Tema, ecc. – da assegnare), per le loro proprietà semantiche e fonologiche, e per particolari proprietà idiosincratiche. Le specificazioni possono essere semplificate utilizzando le → regole di ridondanza lessicale, che esprimono le proprietà prevedibili a partire da altre proprietà (es.: il → tratto [+ nasale] implica [+ sonoro]; [+ umano] implica [+ animato]).

Il c sintattico contiene due sottocomponenti: il c categoriale, che, ridotto alla teoria → X-barra, produce assieme al lessico la struttura profonda (struttura-D) di una frase (→ profonda/superficiale, struttura) e il c trasformazionale, ridotto alla regola generale «Muovi α» (→ movimento), che produce la struttura superficiale (struttura-S) di una frase.

Nel c fonologico, detto anche forma fonetica (*Phonetic Form* o PF), si applicano le regole fonologiche di cancellazione, contrazione, ecc., e si analizzano nella frase gli aspetti rilevanti per la sua realizzazione fonetica.

Nel c semantico, detto anche → forma logica (*Logical Form* o LF), si assegna alla frase un'interpretazione se-

mantica, applicando ad es. le regole di → sollevamento dei → quantificatori. Controversa è invece l'esistenza di un c morfologico autonomo. Da un lato si è proposto che tutti i processi morfologici avvengono nella sintassi, dall'altro che tutte le regole di formazione delle parole si applicano nel lessico; la cosiddetta fonologia lessicale ritiene che i processi di affissazione abbiano luogo nel c fonologico; esiste, infine, il punto di vista secondo il quale differenti processi morfologici operano in differenti componenti della grammatica. → analisi componenziale. (*ac*).

componenti non manuali

In Lingua Italiana dei Segni (LIS, → lingua dei segni) per c n m si intende tutto il complesso di espressioni che coinvolgono il volto (come la direzione dello sguardo o il tipo di movimento delle sopracciglia), il corpo (attraverso le posture della testa e del busto) e le espressioni orali sonore e sorde. Diversi studi hanno appurato che molta di questa gestualità, oltre ad avere un valore espressivo, è una componente essenziale della fonologia (tanto da essere considerata un quinto → parametro formazionale), della morfologia e della sintassi della LIS in quanto veicola parte del significato delle parole e delle frasi. (*cb*).

comportamentismo

Il termine traduce l'americano *behaviorism* (adattato anche come *behaviorismo*), con riferimento a tendenze filosofiche e metodologiche, soprattutto nell'ambito degli studi psicologici, degli inizi del Novecento. La contrapposizione tradizionale è fra c e → mentalismo. Lo sviluppo della psicologia, tra fine Ottocento e primo Novecento, come disciplina scientifica, aveva portato all'adozione di metodi sperimentali, controllabili in laboratorio, in maniera quanto più possibile analoga a quella delle scienze naturali. C'è tutta una sfera di categorie mentali, di cui parliamo (di solito in base all'introspezione, alla conoscenza intuitiva che ne abbiamo) in termini di pensieri, percezioni, atteggiamenti, intenzioni, desideri, aspirazioni, sentimenti, ecc. – categorie che mal si prestano ad essere incasellate, classificate, misurate sperimentalmente in laboratorio. I comportamentisti si proponevano di evitare il ricorso a tali nozioni, a meno che non fosse possibile tradurle in termini di "comportamenti", cioè di fenomeni fisici, obiettivamente esaminabili da un osservatore esterno, e la cui manifestazione potesse essere ripetuta, in condizioni controllabili, in laboratorio, e misurata con degli strumenti.
La pertinenza di queste discussioni per la linguistica si collega a due aspetti: uno è l'ingresso del linguaggio, di pieno diritto, sullo scorcio del secolo scorso, fra gli oggetti di studio degli psicologi; l'altro è che uno dei linguisti più influenti negli Stati Uniti, Leonard Bloomfield, adottò negli anni Venti e Trenta un punto di vista comportamentista (in parte collegato agli sviluppi del neopositivismo, con posizioni fisicaliste, verificazioniste, ecc.), che ispirò le teorie di buona parte della linguistica statunitense fino agli anni Cinquanta (→ linguistica distribuzionale) [Esper 1968]. Il crollo di queste dottrine, in ambito linguistico, fu segnato da una famosa recensione di Chomsky [1959] a un libro dello psicologo B. Skinner [1957].
La situazione è più complicata di quanto questo schematico riassunto possa far supporre. Da un lato le posizioni mentaliste di Chomsky rappresentano non già un abbandono della metodologia delle scienze, in campo linguistico, ma una sua riaffermazione, più impegnata, collegata al modello galileiano-newtoniano, per cui spiegare un fenomeno vuol dire identificare le leggi di tipo matematico che lo governano. Dall'altro, la linguistica di Bloomfield proponeva

analisi grammaticali e fonologiche di grande raffinatezza e interesse, non inficiate dalla rozzezza con cui erano formulati i rigidi principî comportamentisti a cui teoricamente esse si richiamavano. La difficoltà principale era costituita dalla semantica, alla quale Bloomfield richiedeva di presentare il significato di una frase in termini di *stimolo* e *risposta*, di rapporti sperimentalmente verificabili fra le parole usate, le reazioni fisiologiche del parlante e i mutamenti delle condizioni materiali circostanti. Pare chiaro che su questa strada non ci si potevano aspettare molti progressi, e che le proposte erano soltanto programmatiche e tautologiche: le questioni non si chiariscono se si parla non di pensieri, ma di reazioni sublaringali, o di mutamenti biochimici nel parlante. L'affermazione di posizioni mentalistiche oggi appare compiuta, non solo nella linguistica, ma anche nella psicologia, con il prevalere di assunti cognitivistici. Va aggiunto che, al di fuori della semantica formale, lo studio del significato nel nostro uso del linguaggio non ha fatto quei progressi che la rinuncia al riduttivismo comportamentistico poteva fare sperare. (*gle*).

composizionalità, principio di

È il principio per cui il valore semantico di un'espressione complessa è ottenibile "componendo" i valori semantici delle espressioni che la costituiscono. La formulazione di questo principio risale a Gottlob Frege, per cui talvolta lo si chiama "principio di Frege". Il principio può essere interpretato e specificato in modi diversi, ma, in una forma o nell'altra, è alla base di quasi tutti i tentativi di elaborare una teoria del significato per le lingue naturali. Lo si giustifica di solito osservando che, se il valore semantico delle espressioni complesse non potesse essere costruito a partire da quello delle espressioni semplici, non si spiegherebbe come un parlante sia capace di comprendere una classe potenzialmente infinita di espressioni diverse. (*pc*).

composizione

Operazione morfologica che consiste nell'associazione di due temi lessicali distinti, già individualmente dotati di autonomia frasale, all'interno di un'entità unica sotto il profilo sintattico e semantico e generalmente anche prosodico (it. *lavapiatti*, ingl. *bathroom*, lett. 'stanza da bagno', ted. *Wortbildung* 'formazione di parola', fr. *prêt-à-porter*, lett. 'pronto per essere indossato'). Il denominatore comune rispetto alla → derivazione è rappresentato dalla funzione di arricchire il lessico, poiché c e derivazione producono, in ultima analisi, parole nuove attraverso l'impiego di regole di formazione di parola. Il tratto distintivo fra le due componenti della morfologia è dato dal tipo di → morfemi utilizzati nel processo di creazione lessicale: le regole derivative, infatti, associano sempre un tema lessicale ad un affisso, ossia ad un elemento privo in sincronia di autonomia lessicale.

La nozione di *composto* non è un'invenzione della moderna teoria linguistica. Sia pur nella forma più semplice ed intuitiva di 'parola nuova risultante dalla fusione di due parole già esistenti come tali nel lessico', il concetto era già presente nella riflessione grammaticale degli antichi. Varrone (*De lingua latina*, I sec. a. C.), nella sezione dedicata alla trattazione della *declinatio voluntaria* (la formazione di parole nuove), parla specificamente di un *genus compositicium*, rappresentato all'interno del lessico latino da quelle parole che sono formate dalla somma di due parole primitive o *primigenia*, nella terminologia varroniana (per es. *aeditumus* 'custode del tempio', < *atrio* + *tuendo*, secondo Varrone, ma più verosimilmente una formazione analogica sulla base di *finitimus* 'vicino, confinante' e per-

ciò non un vero e proprio composto: *tibicines* 'suonatori di cetra', < *tibiis* + *canendo*, ecc.) Questa versione si tramanda piú o meno immutata nel corso dei secoli fino alla trattatistica tardolatina (Donato, Prisciano) ed ha il pregio di aver colto l'aspetto piú significativo del meccanismo della c, ossia la dimensione creativa che la caratterizza, insieme alla derivazione, all'interno del componente morfologico. La tradizione grammaticale ha inoltre elaborato una tipologia dei composti fin dalle prime, preziose speculazioni linguistiche di cui siamo debitori ai grammatici indiani. Risale precisamente a Pāṇini (IV sec. a. C.) la piú compiuta classificazione dei principali tipi di composti attestati in sanscrito (ma la classificazione vale per tutto il dominio indoeuropeo) e dei criteri utilizzati in tale tassonomia possiamo avvalerci a tutt'oggi, distinguendo fra: 1) tipo *dvandva* ('coppia', < *dva* 'due') o *copulativi*: i membri del composto sono coordinati, come nell'es. indiano *mitra-varuṇa* 'Mitra e Varuna' (nomi di due divinità); l'italiano non sembra offrire esempi incontrovertibili di composti copulativi; 2) tipo *tatpuruṣa* ('servo di lui') o *determinativi*: fra i due membri sussiste un rapporto di determinazione del secondo nei confronti del primo (it. *cassaforte*). Questi primi due tipi di composti continuano ad essere riconosciuti nelle moderne trattazioni di morfologia, sia pur con mutate etichette. La piú fortunata di tali definizioni sembra essere quella di *endocentrici* (o *esocentrici* in una prima versione, < gr. a. *éso-* 'dentro'), che li raggruppa in base alla comune caratteristica di contenere il nucleo semantico del composto, contrapponendoli al terzo tipo; 3) tipo *bahuvrihi* ('che ha molto riso') o *exocentrici* (< gr. a. *éxo-* 'fuori'): i due membri del composto costituiscono l'oggetto di possesso di un soggetto esterno al composto stesso (lat. *magnanimus* 'dall'animo grande'; → endocentrico/esocentrico). Le proprietà attualmente riconosciute ai composti sul piano teorico sono riassumibili nei seguenti punti: 1) le regole di c, cosí come quelle di derivazione, sono creative e non obbligatorie; le lingue naturali possono farne un uso piú o meno intenso, a seconda delle caratteristiche tipologiche della lingua in questione ed anche a seguito dell'influsso di fattori storici e culturali (maggiore o minore conservativismo del sistema linguistico; grado di sviluppo del codice poetico e letterario, ove la c è di solito massimamente sfruttata a fini espressivi, ecc.). Nell'ambito delle lingue indoeuropee antiche, per es., è dimostrato che la produttività dei composti è collocabile su una scala decrescente che vede il sanscrito in prima posizione, seguito nell'ordine da greco e latino. Il greco omerico offre, infatti, un repertorio ampio e variegato di composti nominali, a conferma della maggiore produttività che il processo manifesta nel registro poetico: si pensi ai numerosi epiteti del tipo *rhododáktylos* 'dalle dita rosate', detto dell'aurora, *polýmetis* 'molto scaltro', detto di Odisseo, ecc. In latino il procedimento della c nominale è sicuramente meno vivo e produttivo [Oniga 1988] anche se la classe dei cosiddetti "composti radicali", quelli che hanno cioè come secondo membro un nome non suffissato (il tipo *aedifex* < *aedes* + *-fac-* 'costruttore di case'), sembra mantenersi in epoca storica come categoria ben attestata in certi settori del lessico (linguaggio giuridico, sacrale-religioso, ecc.) [Benedetti 1988]. Fra le lingue occidentali moderne sia l'inglese che il tedesco fanno ampio uso delle regole di c: ted. *Gebrauchsanweisung* 'istruzioni per l'uso'; ingl. *mother-in-law* 'suocera', lett. 'madre secondo la legge', ecc.; 2) le regole di c possono combinarsi con quelle derivative, secondo un ordinamento che deve essere stabilito da una corretta analisi dei meccanismi di formazione di parola: it. *buongusto* > *buongustaio*, dove la regola derivativa segue indubbiamente quella di c; 3) il

composto può essere costituito da una fusione piú o meno stretta fra i due membri: si distinguono su questa base i composti i cui due temi sono separati da un confine di morfema, o composti veri e propri (ted. *Flughafen* 'aeroporto', ecc.), e quelli formati, invece, dalla giustapposizione di due parole flesse, come nel caso del lat. *respublica*, lett. 'cosa pubblica', it. *ossobuco* (plur. *ossibuchi*) detti altrimenti anche *giustapposti*.
Le parti del discorso coinvolte nel meccanismo morfologico della c abbracciano un ampio raggio, da cui restano sostanzialmente escluse soltanto la congiunzione e l'avverbio; basti pensare ai numerosi esempi che offre l'italiano in tale senso: it. *capostazione* (nome + nome), *agrodolce* (agg. + agg.), *leccapiedi* (verbo + nome), *contraffare* (prep. + verbo). (*sg*).

composto → composizione

comunicazione

Termine che ricorre spesso nelle trattazioni di teoria del linguaggio. Uno dei luoghi comuni che si incontrano è che il linguaggio serve a comunicare, e che l'esigenza di rendere piú efficiente la c sarebbe alla base della formazione e dell'elaborazione del linguaggio. La c sarebbe la funzione a cui adempie il linguaggio, la sua ragion d'essere, e lo scopo rispetto al quale esso deve misurarsi. In realtà questi assunti tradizionali sono meno pacifici di quanto si possa pensare. Conviene forse tenere distinte le ragioni del linguaggio da quelle della c, in base alle considerazioni esposte nei capoversi seguenti.
A quanto pare la lingua appartiene solo agli esseri umani, mentre la c avviene, con sistemi altamente complessi e funzionali, in tutto il mondo animale, in maniera non linguistica. Gli animali dispongono di sistemi di c straordinariamente ricchi (all'interno delle singole specie – si pensi per es. alla c delle api – o tra le specie) che ricorrono a messaggi di natura visiva, sonora, chimica, ecc. È legittimo pensare che anche fra gli esseri umani le comunicazioni di carattere non linguistico (trasmesse da espressioni, e in generale segnali corporei di vario tipo) siano per certi aspetti piú efficaci e attendibili di quelle linguistiche.
Il rapporto necessario fra lingua e c è postulato in maniera aprioristica; nessuno è mai riuscito a dimostrare che la particolare configurazione delle lingue umane (con la loro struttura fonologica e grammaticale) dipenda in qualche modo dalle esigenze della c. Di recente, nell'ambito della riflessione teorica generativista si è sottolineato semmai l'aspetto cognitivo; la lingua serve a capire, a ragionare, ed è questo il vantaggio evolutivo che ha conferito alla nostra specie rispetto alle altre. Come hanno scritto Sperber e Wilson [1986], dire che la lingua serve a comunicare sarebbe un po' come dire che il naso serve a tirar su gli oggetti: è vero, ma solo per gli elefanti, e per una peculiarità della loro evoluzione; cosí per gli esseri umani il linguaggio è stato utilizzato, molto efficacemente, per comunicare, ma non c'è motivo di pensare che questa sia la funzione per cui si è originariamente sviluppato. Per molti individui, di fatto, nella vita di ogni giorno, il linguaggio viene usato prevalentemente per ragionare, e solo marginalmente per comunicare con altri. L'appello al carattere inevitabilmente sociale di ogni atto linguistico, anche se si è soli e si agisce da interlocutori di se stessi, ha un ovvio aspetto tautologico e circolare. Una volta che si siano espresse queste riserve, si può ricordare che molte ricerche interessanti sono state dedicate al modo in cui la lingua viene utilizzata per comunicare: si pensi agli studi sull'organizzazione dialogica del discorso, sulla strutturazione delle frasi, ecc. nella teoria o → analisi del discorso [Levinson 1983; Brown e Yule 1983], a molti aspetti della critica letteraria e della retorica, che vertono sull'effica-

cia comunicativa e persuasiva del messaggio. Ricordiamo anche che l'espressione "teoria della comunicazione" [Shannon e Weaver 1959] è un sinonimo per la → "teoria dell'informazione", che studia la → frequenza relativa dei simboli nella trasmissione dei messaggi [Lepschy 1966]. (*gle*).

comunità linguistica

Inizialmente, l'uso di questa nozione era collegato con l'idea romantica che dovesse esistere biunivocità tra lingua e nazione, tra nazione e territorio e tra questo e Stato. Rivelatosi utopico questo principio, i linguisti hanno creduto che fosse piú realistico identificare la e l con l'insieme dei parlanti che si riconoscono in una certa lingua. L'approfondimento della realtà linguistica con gli strumenti sociolinguistici e variazionisti ha mostrato che, non essendovi lingue monolitiche, questa identificazione non regge. La → sociolinguistica ha dunque conservato la nozione, utile perché consente una differenziazione rispetto ai concetti, sociologicamente connotati, di *gruppo* e di *strato sociale* [cfr. Gumperz 1968], ma l'ha inserita nella doppia dialettica tra individuo e società e tra varietà ed unità. Poiché inoltre anche la varietà può essere scissa tra varietà di codice (codice 1) e varietà di → repertorio, e poiché è quest'ultima la condizione piú frequente presso ogni raggruppamento umano che intrattiene rapporti di interazione linguistica, si dovrà consentire una pluralità di interpretazioni per il nostro concetto, da quella di 'insieme di persone che condivide una varietà di una lingua' (interpretazione restrittiva), fino a quella di 'insieme di persone che condivide un intero repertorio' (interpretazione piú larga). È chiaro che i caratteri di coesione e di sentimento di appartenenza saranno maggiori in quest'ultimo caso, anche se in realtà anche la condivisione dei diversi codici di un repertorio linguistico non garantisce ancora una perfetta identità: assumono infatti grande rilievo, a questo punto, le diverse collocazioni repertoriali (ai livelli alto, medio, basso) dei codici. Sarà dunque importante l'analisi degli atteggiamenti: la c l deve, per essere davvero tale, non soltanto possedere un codice comune, ma avere in comune anche l'impiego di tale codice ad ogni livello dell'attività sociale, dal lavoro al divertimento alla sfera intellettuale a quella dello spettacolo (→ dominio); comune dovrà essere inoltre la considerazione del codice stesso come elemento di coesione sociale che provoca un sentimento di affettività, di condivisione, di appartenenza e di identificazione. Tutto ciò porta ad escludere, per fare un esempio, che tedescofoni ed italofoni di Bolzano possano appartenere ad una stessa comunità linguistica, perché è pur vero che l'italiano è il denominatore comune dei repertori linguistici dei due gruppi, ma è vero altresí che questo italiano: *a)* è oggetto di diverso impiego funzionale nei due raggruppamenti (anche familiare per gli italofoni, solo amministrativo-formale per i germanofoni); *b)* è collocato a livelli diversi nei due repertori (alto per gli italofoni, medio per i germanofoni); *c)* è investito di ben differente sentimento da parte dei due gruppi. (*tt*).

conativa, funzione

(lat. *conor* 'tento, cerco di'). In senso generale si intende l'espressione linguistica del concetto di "tentare di compiere" una determinata azione. Tale nozione è normalmente trasmessa con mezzi morfologici verbali. La categoria grammaticale solitamente impiegata per manifestare l'intenzione o il progetto di fare qualcosa è quella del tempo imperfettivo, poiché la nozione conativa contiene necessariamente una sfumatura aspettuale (→ aspetto) di ingressività che non può evidentemente associarsi a tempi perfettivi o risultativi. In italiano, per es., come già avveniva nel latino clas-

sico, in particolari contesti (talvolta in combinazione con determinate locuzioni avverbiali, come *per poco* (*non*)), il tempo imperfetto può assumere valore conativo: così troviamo nella lingua letteraria « Per poco, sabato, non *avevo* un conflitto con quelli del terzo piano » (Vittorini [Serianni 1988]). Il valore del verbo *avevo* equivale a quello delle perifrasi verbali del tipo *stare per* + infinito, in cui la funzione aspettuale è più marcata ed esplicita; la stessa frase potrebbe essere, infatti, riformulata in "Sabato stavo per avere [...]". In quest'ultimo caso, la lingua ricorre a strumenti sintattici, analogamente a quanto avviene in inglese dove l'aspetto ingressivo (→ egressivo/ingressivo) e la f c sono entrambi contenuti nella costruzione perifrastica col verbo *essere* (*to be*) + *andare* al gerundio (*to go*), *I am going to* (lett. 'sto andando a'): l'intenzionalità dell'azione è espressa attraverso un'indicazione metaforica di tipo spaziale-direzionale (parimenti a quanto avviene nel fr. *je vais* + infinito, lett. 'vado a').
La seconda dimensione pertinente al valore conativo di un'azione è quella che si rivolge al destinatario del messaggio, in forma di condizionamento diretto (ordine, esortazione, ecc.). Jakobson [1960], nel distinguere i differenti valori che l'atto linguistico può assumere a seconda del punto di vista da cui lo si considera (del mittente: funzione espressiva; del destinatario: f c, ecc.), la pone fra le sei fondamentali funzioni dell'attività linguistica come la funzione dell'appello (→ funzione): è detta anche funzione *appellativa*. Nella classificazione di Bühler [1934] la f c è definita, secondo criteri sostanzialmente analoghi a quelli utilizzati da Jakobson, *Appellfunktion*. Tale funzione è affidata solitamente a strumenti morfologici, ed in particolare a specifiche categorie grammaticali del nome e del verbo: il caso vocativo (ancora pienamente funzionante nelle lingue indoeuropee antiche), il modo imperativo (*taci!*) e le parti del discorso con funzione interiezionale (avverbi: *bene!*, *male!*; interiezioni: *ehi!*, *forza!*, *su!*) esprimono questo tipo di sfumatura semantica. (*sg*).

concatenazione

Operazione di tipo algebrico che forma una → stringa collocando elementi o sottostringhe di elementi linguistici in ordine lineare. (*gg*).

conciero

Il c (da *conciare* 'correggere', 'aggiustare') è la lezione riportata da qualche → codice, e risulta come una correzione operata per sanare un guasto; si può perciò definire una → *emendatio* vera e propria dei copisti. Questi, trovandosi davanti a testi dove l'errore (non però i → *lapsus calami*, di facile emendazione) era evidente, sono intervenuti, sostituendo con altro errore (o, se si vuole, variante) quello trasmesso: così, per la verisimiglianza dell'operazione, il c è un intervento che non traspare e fa correre il rischio di promuovere a lezione buona una congettura di amanuensi (in un certo senso si potrebbe considerare c anche la → *lectio facilior*). (*cdp*).

concinnitas

Voce latina con cui si indica l'eleganza, la simmetria, la giusta corrispondenza delle parti di una frase (specialmente per quanto riguarda gli effetti fonici) che rendono armonico lo stile. In questo senso fa parte dell'→ *ornatus*, cioè di quelle figure che tendono, attraverso la disposizione di singole parole e di sintagmi, a costruire la composizione del discorso. Così le ripetizioni di suoni, le → allitterazioni, le omeoarchie (parole che cominciano allo stesso modo), gli → omoteleuti, le frasi ritmiche di andamento poetico usate anche in prosa, le alternanze di brevi e lunghe, le clausole metriche e, per il medioevo, il *cursus*, cioè l'*ordo artificialis* prescritto dalle → *artes dictandi*, ed infi-

ne i parallelismi, non fanno altro che procurare l'*ornatus verborum* mediante il *sermo concinnus*. (*cdp*).

concomitanza geografica

Strettamente connesso con la teoria dell'→ omonimia, è uno dei princìpi fondamentali della geografia linguistica gilliéroniana [Gilliéron e Roques 1912]. In base a questo principio, l'attività innovativa si manifesta per sanare un conflitto, come nel caso della Francia settentrionale, dove per designare l'azione di "mungere" i parlanti hanno introdotto *traire* al posto dei successori del lat. *mulgere*, perché questi venivano a confondersi foneticamente con il *moudre* derivante da *molere*. (*tt*).

concordanza → accordo; sillepsi

concordanze

Si chiamano c i volumi che registrano il lessico di un autore o di una sua opera. Le c più antiche sono quelle della Bibbia. Necessaria premessa alle c è la → commatizzazione. Le c possono essere di due tipi: il primo registra, in ordine alfabetico, solo il → lemma, con l'indicazione del capitolo e del luogo in cui si trova; il secondo registra anche una parte di contesto da cui si possa dedurre il significato (questo secondo tipo, se elaborato meccanicamente, talora presenta porzioni di testo non sempre significative). C più complete possono registrare anche le → occorrenze, le → frequenze; c possono essere in ordine alfabetico oppure in ordine inverso (le stesse possibilità si hanno con i *rimari*, che sono le c delle rime). Scopo delle c è quello di offrire un aiuto al lettore che voglia trovare con facilità un brano dell'autore concordato, partendo da una sola parola (in genere, si evitava, per economia tipografica, di concordare congiunzioni, articoli ed alcuni pronomi, poiché reputati poco significativi ai fini di una ricerca lessicale). Le c servono anche per studiare il lessico di un autore, il suo stile, ecc., e diventano fondamentali per instaurare rapporti fra i testi, quando di qualcuno si voglia operare l'attribuzione.

La tecnologia moderna e l'uso del computer permettono la consultazione immediata di c di tutte le opere in prosa e poesia non solo di un singolo autore, ma di moltissimi: si pensi al *corpus* di mille testi di autori della nostra storia letteraria presenti nella *Letteratura Italiana Zanichelli* in Cd-rom (2001): è possibile la ricerca in tutto il *corpus* del Cd-rom, oppure in singole opere o in un solo autore, in un genere letterario (commedia, novella, romanzo, tragedia, ecc.), in testi in prosa o in poesia; la duttilità dello strumento permette di ricercare anche articoli, preposizioni, congiunzioni, ecc., favorendo così studi grammaticali, linguistici e stilistici; oltre a singole parole, o addirittura singoli gruppi consonantici, si possono cercare famiglie (gruppi di parole o sintagmi), con un contesto stabilito dall'operatore. (*cdp*).

condensazione → espansione 1

condizionale congiuntivo → controfattuale

condizione

Anche *restrizione*. Proprietà che deve essere rispettata da un elemento o da una → rappresentazione. Il termine si usa in → grammatica generativa per indicare quei princìpi generali che operano sull'applicazione delle → regole della grammatica e ne limitano la capacità generativa, al fine di generare tutte e solo le frasi grammaticali di una lingua. A partire dalla fine degli anni Sessanta, sono state formulate varie condizioni, spesso sovrapponentisi, tra le quali possiamo ricordare il principio del → ciclo trasforma-

zionale, la c della frase temporalizzata, la c del soggetto specificato, la c della → soggiacenza [cfr. Chomsky 1973], ecc. Risultando esse troppo specifiche, si è cercato di sostituire queste condizioni con principî piú generali, quali il principio delle → categorie vuote, la teoria del → legamento, la → teoria del caso, ecc., che agiscono sulle frasi prodotte dalle regole del → componente categoriale e trasformazionale come "condizioni di buona formazione" (*well-formedness conditions*): se questi principî non sono violati, una frase risulta ben formata. Si ipotizza che queste proprietà generali del funzionamento delle lingue naturali siano in larga misura un riflesso di quel bagaglio innato, determinato biologicamente, che è la facoltà del linguaggio (→ innatismo; competenza), e che quindi facciano parte della → grammatica universale (→ grammatica generativa), soggetti a scarsa variazione linguistica. (*ac*).

conduites d'approche

Nell'→ afasia fluente, serie di successive approssimazioni spontanee prodotte dal paziente nel tentativo di autocorreggersi. Si osservano due tipi di *c* *d'a*: la *conduite* fonemica ("to..ta..te..telefono") e la *conduite* semantica (es. "Coltello....no! Cucchiaio.....no! Forchetta!"). (*pcb*).

configurazione manuale → parametri formazionali

confine sillabico

Anche *frontiera sillabica*. Viene cosí designata la zona in cui si colloca la divisione tra una → sillaba e la successiva. L'individuazione dei confini sillabici, in una sequenza di consonanti compresa tra due vocali, poggia sostanzialmente sui seguenti criteri (con possibili variazioni legate alle diverse opzioni teoriche fatte proprie dalle singole teorie fonologiche): *a*) si assegna all'attacco della sillaba seguente la sequenza massimale che può presentarsi (in quella data lingua) anche all'inizio di parola; *b*) si assegna alla coda della sillaba precedente la sequenza massimale residua che può presentarsi (in quella data lingua) anche in fine di parola; *c*) eventuali consonanti ulteriormente residue vengono assegnate alla coda, ovvero considerate parte di entrambe le sillabe (→ ambisillabico). È importante che l'ordine di applicazione di questi criteri sia quello indicato: se una data consonante può collocarsi, in linea di principio, sia in attacco che in coda, è essenziale che venga assorbita prioritariamente dall'attacco, e resa quindi indisponibile per la coda; l'attacco è infatti, secondo un principio che si ritiene universale, piú forte della coda (ossia, tende ad attirare piú materiale segmentale). Nelle lingue come l'italiano, il c s è per lo piú individuabile senza ambiguità; ma per poco che aumenti la complessità della struttura sillabica, i casi dubbi si moltiplicano. Secondo talune teorie, vi sarebbero addirittura casi in cui il c s non è definibile con esattezza, e si avrebbe allora un "interludio", il cui contenuto segmentale, a rigore, non appartiene né alla sillaba precedente né a quella seguente. Le teorie piú recenti preferiscono peraltro ricorrere, in tali casi, alla nozione di ambisillabicità (→ ambisillabico). (*pmb*).

confisso

Il termine è stato diffuso soprattutto grazie alla sua adozione all'interno dei dizionari di T. De Mauro [1999 sgg.; 2000], che ne dànno la prima attestazione nel 1988, nella traduzione italiana di Martinet [1985] e che lo definiscono elemento semantico pieno, morfo legato in parole composte, specialmente come primo o ultimo elemento (ad es. *antropo-* e *-logia* in *antropologia*, *radio-* e *-fonia* in *radiofonia*, *tele-* in *televisione*), ma anche in suffissati (ad es. *oto-* in *otite*), per lo piú di origine greca o latina. De Mau-

ro considera confissi anche i segmenti verbali che costituiscono il primo elemento nella composizione di lemmi, ad es. *rompi-* in *rompiscatole*. La definizione comprende quella che Migliorini dà di → prefissoide e → suffissoide, termini ai quali gli altri dizionari italiani hanno preferito "elementi formativi" o "elementi compositivi", distinguendo fra iniziali e finali, e che nei dizionari inglesi (ad es. l'*Oxford English Dictionary*) sono indicati come *combining forms*.
A parte la comodità lessicografica di una parola sola e breve come c, la difficoltà dei linguisti nel convergere su un termine unico rispecchia la divisione tra diverse posizioni: una che li ritiene rappresentanti non prototipici di parole e/o di affissi e preferisce continuare a usare un termine come *elemento formativo*, che ne veicola le caratteristiche di tipo prevalentemente lessicale e solo in piccola parte affissale [Iacobini 2004]; un'altra secondo cui vale la pena considerare gli elementi formativi di origine neoclassica, e altri che si comportano in modo analogo come *mini-* e *maxi-*, una categoria autonoma diversa sia dalle parole che dagli affissi, pur non ammettendo quali confissi tutti quelli che i dizionari di De Mauro definiscono tali [Sgroi 2003]. (*cam*).

conflitto omonimico

È un principio basilare della linguistica di J.-L. Gilliéron (→ geografia linguistica) – accanto a quelli di "usura fonetica" e di "etimologia popolare" –, ispirato da un celebre saggio di A. Darmesteter [1887] ma acutamente additato già da F. Diez [1836-43], che rende ragione del → cambio linguistico e del sorgere delle innovazioni.
Due o più parole, in origine differenti per suono e significato, finiscono per diventare foneticamente identiche sí da risultare incompatibili in una stessa → area o → punto linguistico, a causa dell'ambiguità di significato che crea una condizione insopportabile per i parlanti; per ciò stesso una di esse è destinata a scomparire e ad essere sostituita da altri termini sinonimici. Così, per es., in alcune parlate della Francia meridionale e sudorientale la perdita del verbo *serrare* 'segare' e la sua sostituzione con altre voci sono dovute alla presenza in queste zone di un altro verbo *serrare* con il senso di 'chiudere' con il quale esso era venuto in conflitto: il primo scompare esattamente nell'area dove il secondo è o era attestato. Allo stesso modo, in altre aree l'antico verbo *moudre* 'mungere', di evidente origine latina, ha dovuto soccombere di fronte ai più recenti e innovativi *traire* e *tirer* per la collisione omofonica che a un certo momento è intervenuta con *moudre* 'macinare' (dal lat. *molere*): sicché, il Nord e il Sud della Francia hanno adottato, in luogo del più esatto *moudre*, i sinonimi (coesistenti nella parlata, ma più generici) *traire* e *tirer*, e la prima forma, in quanto tipica della regione parigina, è entrata poi a far parte della lingua nazionale.
Un altro esempio di c o come fonte di mutamenti lessicali è costituito dalla scomparsa nella Francia sudoccidentale del continuatore del lat. *gallus* 'gallo'. Nella Guascogna, dove il nesso latino *-ll-* in formula finale passa a *-t*, *gallus* doveva infatti diventare *gat*, risultando così → omofono a *gat* 'gatto' e creando un'omonimia insopportabile per i parlanti. Uno dei due termini era pertanto destinato a sparire e fra i due animali « domestici e familiari, spesso accostati nella visione e nel pensiero dell'uomo » ha vinto il gatto, « forte di usi numerosi, sostenuto da una famiglia considerevole » [Spitzer 1929]; ha ceduto il termine più recente (almeno sotto quell'aspetto fonetico), sostituito da nomi vari (*faisan*, *vicaire*, ecc.) e tale varietà costituirebbe appunto una prova della relativa modernità dell'innovazione.
Ancora all'omofonia è dovuta la perdita, per es., nelle lingue romanze del latino *habēnae* 'redini' (conservato in-

vece nel dominio celtico insulare) a favore di un derivato di *retinēre* (it. *rédini*, fr. *rênes*, spagn. *riendas*), per la collisione omonimica con *avēna* 'avena'; di *ōs* 'bocca' a favore di *bŭcca*, passato dal senso primitivo e piú antico di 'guancia' (rum. *bucă*) a quello attuale (it. *bocca*, fr. *bouche*, spagn., prov., catal. e port. *boca*), a causa dell'omofonia intervenuta, dopo la perdita di quantità, con *ŏs* 'osso'; infine, di *bellum* 'guerra' a favore del germanico **werra*, che era divenuto omofono dell'aggettivo *bellus*, sempre piú impiegato come sostitutivo del classico *pulcher* 'bello'. → concomitanza geografica. (*lm*).

congedo → canzone

congettura → *emendatio*

congiunzione

(lat. *coniunctio*, < *coniungere* 'unire', trad. dal gr. *sýndesmos* 'giuntura; legame'). Elemento invariabile che ha la funzione sintattica di raccordare parole, sintagmi e proposizioni nell'ambito di una stessa → frase o di uno stesso → periodo. Formalmente, le congiunzioni semplici, cioè costituite da una sola parola (ad es. it. *e*, *ma*, *se*), si distinguono da quelle composte (ad es. *sebbene*, *eppure*, *cosí che*, *dopo che*, *anche se*). Per quanto riguarda la funzione sintattica, le congiunzioni sono tradizionalmente suddivise in *coordinative* (o coordinanti) e *subordinative* (o subordinanti): le prime uniscono costituenti frasali o proposizioni sintatticamente equivalenti (→ coordinazione), mentre le seconde introducono le proposizioni dipendenti (→ subordinazione).
Tutte le congiunzioni, sia quelle coordinative che quelle subordinative, instaurano relazioni semantiche tra i costituenti congiunti. In rapporto alla funzione semantica espressa, le congiunzioni coordinative si classificano in: copulative, che indicano il semplice collegamento tra i due costituenti (it. *e*, *anche*, *pure*, con valore negativizzante *né*, *neppure*, *neanche*); avversative, che esprimono una contrapposizione tra i due termini (*ma*, *però*, *tuttavia*, *anzi*); disgiuntive, che segnalano esclusione o separazione (*o*, *oppure*); dichiarative o esplicative, che interpretano e spiegano un termine in rapporto all'altro (*infatti*, *cioè*, *vale a dire*, *allora*); correlative, che stabiliscono una corrispondenza tra due o piú elementi (*non solo ... ma anche*, *sia...che*, *e...e*, *o...o*); conclusive, che indicano una conseguenza o il termine di un processo (*perciò*, *dunque*, *pertanto*, *quindi*).
A seconda del rapporto che stabiliscono tra la proposizione principale (o reggente) e quella subordinata (o dipendente), le congiunzioni subordinative si possono classificare come segue: dichiarative (*che*, *come*); interrogative indirette (*se*, *come*, *quando*, *quanto*); causali (*perché*, *poiché*, *dal momento che*, *dato che*, *giacché*, *siccome*); finali (*affinché*, *perché*); concessive (*benché*, *sebbene*, *per quanto*, *nonostante che*, *anche se*); temporali (*quando*, *come*, *prima/dopo che*, *mentre*); condizionali (*se*, *qualora*, *nel caso che*, *purché*); consecutive (*cosí...che*, *tanto...che*, *a tal punto che*); limitative (*per quanto*, *eccetto che*, *a meno che*, *fuorché*); modali (*come*, *quasi*, *nel modo che*). Una stessa c può esprimere diversa valenza semantica, in rapporto al contesto frasale; ad es., in italiano *che* può essere sia dichiarativo ("Ritengo che tu abbia ragione") che consecutivo ("Era cosí triste che aveva voglia di piangere") o limitativo ("Che io sappia, è un'ottima persona"); in latino *ut* può essere e finale (ad es. *Esse oportet ut vivas* 'occorre mangiare per vivere') oppure consecutiva (*Ita paravi copias ut facile vincam* 'ho preparato le mie truppe in modo da vincere facilmente').
La caratteristica grammaticalmente piú rilevante di questa categoria sintattica, presente in tutte le lingue naturali (sia pure in forme e con domini diversi), consiste nella sua invaria-

bilità. Anche nelle lingue flessive, infatti, le congiunzioni non conoscono allomorfia (→ allomorfo); eventuali varianti sono motivate eufonicamente (ad es. it. *e/ed* a seconda del segmento fonetico seguente). Per quanto concerne l'ordine dei costituenti, in italiano, come pure nelle altre lingue europee, la c di norma precede il sintagma o la proposizione che regge (cfr. "È arrivata prima che tu finissi di parlare"; "Ho visto che sei uscito"); in caso di coordinazione, invece, la c può collocarsi anche dopo l'inizio della proposizione (ad es. *però, tuttavia, di conseguenza*). Nella linguistica piú recente, al termine c viene spesso preferito *connettivo*, a sottolineare la funzione coesiva svolta da questi elementi. Numerose sono le tassonomie proposte dalla linguistica moderna per questa categoria grammaticale, anche in ambiti teorici diversi; tuttavia, in quanto strettamente relate a caratteri piú nozionali che testuali o semantici, esse non si discostano in misura sostanziale da quelle elaborate in seno alla grammatica tradizionale (cfr., per l'italiano, l'analisi proposta in Renzi [1991]). Nell'ambito della → grammatica generativa viene impiegato il termine → complementatore, che però corrisponde solo in parte alla nozione tradizionale di c [cfr. Chomsky 1981; Cook 1988].

Il termine *sýndesmos* si trova già in Aristotele, in cui indica sia un elemento di una determinata struttura sintattica che, nella sua accezione piú propriamente tecnica, la particella di c; nella scelta del lessema si intravede ancora traccia dell'antica metafora collegata allo schema del corpo umano che è stata ampiamente sfruttata dai Greci per coniare la terminologia linguistica [Belardi 1985]. Il termine latino corrispondente, *coniunctio*, viene comunemente impiegato dai grammatici antichi, che talvolta presentano anche una classificazione delle congiunzioni basata su criteri semantici essenzialmente identici a quelli ancor oggi in uso (cfr., ad es., Prisciano). (*gm*).

conglomerato

Secondo la definizione di Benveniste [1974] il cosiddetto c indicherebbe, rispetto al composto propriamente detto (→ composizione), un'unità formata da un → sintagma complesso, che comporta piú di due elementi: nel francese attuale ne sarebbero esempi sia sostantivizzazioni di sintagmi predicativi, come i colloquiali e familiari *décrochez-moi-ça* 'negozio di vestiti d'occasione', *meurt-de-faim* 'miserabile', *monte-en-l'air* 'ladro svaligiatore di appartamenti', *va-nu-pieds* 'vagabondo' (per esempi analoghi in italiano, cfr. *mangia a ufo, tirami su* [in quanto denominazione del dolce/gelato], ecc.), sia locuzioni avverbiali dove sono presenti elementi arcaici spesso non piú analizzabili da parte del parlante, come *auparavant, désormais, dorénavant, naguère* (rispettivamente < *au par avant, dès or mais, d'ore en avant, n'a guère*). Perché si abbia un c è dunque necessario che una costruzione complessa si saldi in un blocco unitario, in un segno compatto, senza che gli elementi costitutivi di quest'ultimo risultino mutilati o alterati (il che è tendenzialmente vero per la sostanza fonica, ma non sempre vale per la sua rappresentazione grafica); resta il fatto, ampiamente verificabile, che la loro riconoscibilità dipende dalla maggiore o minore antichità del processo di formazione del c stesso: se, poniamo, gli elementi costitutivi del fr. *justaucorps* (< *juste au corps*) possono ancor oggi facilmente individuarsi, per il fr. *gendarme* (< *gens d'armes*) solo il suo uso al plurale permetterà di ricontestualizzarvi *gens*. (*ev*).

coniugazione

(lat. *coniugatio* 'unione', < *coniungere* 'unire', lett. 'porre sotto lo stesso giogo'; come termine tecnico grammati-

cale 'coniugazione', equivalente al gr. *syzygía* 'unione; coniugazione'). Termine della grammatica tradizionale con cui si indica la → flessione del verbo; insieme a → declinazione (il termine corrispondente nell'ambito della flessione nominale), costituisce una delle nozioni morfosintattiche basilari, già a partire dalla trattazione dei grammatici antichi.

In molte famiglie linguistiche, la c verbale riguarda la variazione morfologica in rapporto a diverse categorie grammaticali tipiche del verbo, e cioè → tempo, → aspetto, → modo, → persona, → numero e → diatesi (o *genus verbi*). Il funzionamento della c è strettamente relato alla struttura morfologica e sintattica della lingua. Il carattere flessivo delle lingue indoeuropee antiche si riflette nella polivalenza funzionale delle → desinenze verbali, che indicano contemporaneamente sia il numero che la persona (ad es. lat. *am-as* '(tu) ami' = 2ª pers. sing.; gr. *áir-ei* '(egli) solleva' = 3ª pers. sing.); in molte lingue indoeuropee moderne è ancora riconoscibile, per quanto mutato, l'antico meccanismo morfologico; ad es. it. *ved-o*, *ved-iamo*; fr. (*je*) *march-e*, (*nous*) *march-ons*; ted. (*ich*) *sehe*, (*wir*) *sehen* (ma ingl. *I/you/we/they go*). Restando nell'ambito delle lingue indoeuropee, sia antiche che moderne, l'→ accordo per persona e per numero del verbo di forma finita dipende dall'elemento nominale che svolge la funzione sintattica di soggetto grammaticale nella frase. Nelle lingue cosiddette ergative (→ ergativo), l'accordo è invece dipendente dal carattere transitivo o meno del verbo stesso; in altri sistemi, l'accordo è sensibile al carattere determinato o indeterminato del nominale flesso all'accusativo; ad es., in ungherese, si distingue tra c definita, o oggettiva, e c indefinita, o soggettiva.

Per quanto concerne la struttura interna delle forme verbali nelle lingue indoeuropee antiche (e probabilmente anche nel proto-indoeuropeo), poiché le marche morfosintattiche polifunzionali si collocano alla fine della parola, i verbi vengono flessi mediante la combinazione di un tema verbale, seguito da un suffisso, indicante il tempo e il modo, con una desinenza personale, eventualmente preceduta dalla cosiddetta vocale tematica; ad es. lat. *lēgis* '(tu) leggi' < **lĕgesi* = *leg-* (tema del presente) + *e* (vocale tematica) + *-si* (desinenza di 2ª pers. sing.) vs *lēgisti* '(tu) leggesti' = *lēg-* (tema del perfetto) + *-is-* (suffisso temporale) + *-ti* (desinenza di 2ª pers. sing.). Come nella → declinazione, anche nella c è infatti tradizionalmente ritenuta di fondamentale importanza l'opposizione tra flessione tematica e flessione atematica, in rapporto alla presenza o assenza della vocale tematica fra tema e desinenza [cfr. Kuryłowicz 1964; Szemerényi 1970; Watkins 1993]. Questa opposizione è ben presente nel sistema verbale del sanscrito e del greco antico (ad es. sanscr. *bhár-a-ti* (tem.) '(egli) porta' vs *ás-ti* '(egli) è' (atem.); gr. *ág-o-men* (tem.) '(noi) conduciamo' vs *es-tí* (atem.) '(egli) è'); tracce ne restano anche in latino (cfr. *ag-i-s* (tem.) '(tu) fai' vs *es-t* (atem.) '(egli) è', *fer-t* (atem.) '(egli) porta'). Marche della flessione atematica sono spesso l'alternanza apofonica del tema (→ apofonia) e il → raddoppiamento; cfr. ad es. sanscr. *ás-mi* '(io) sono' vs *s-más* '(noi) siamo'; gr. *eî-mi* '(io) vado' vs *í-men* '(noi) andiamo'; gr. *tí-thē-mi* '(io) pongo' vs *tí-the-men* '(noi) poniamo'. La c atematica è probabilmente piú antica di quella tematica, la quale, pur configurandosi come uno sviluppo indoeuropeo tardo, in virtú del suo carattere regolare, è destinata ad un'ampia diffusione. Un'altra opposizione fondamentale nell'ambito del sistema verbale indoeuropeo, per quanto sia attiva sistematicamente al singolare (non al duale e solo per la 3ª pers. plur.), è quella tra desinenze principali, marcate da una particella deittica *-i*, e desinenze secondarie, prive di tale particella [cfr. Watkins 1993]. Un'ulteriore distinzione di norma assunta nel-

l'ambito della c rinvia al carattere finito o indefinito delle forme verbali, in rapporto alla presenza o assenza di specifici morfemi che indichino le categorie di persona e di numero; ad es. *legg-e-te*, *legg-e-va-te* (forme finite) vs *legg-e-re*, *legg-e-ndo* (forme infinite), lat. *leg-is*, *leg-ē-bas* vs *leg-ĕ-re*; questa opposizione è chiaramente relata al tipo linguistico (→ tipologia linguistica), nel senso che è tanto più trasparente quanto più la lingua è → flessiva. Nella grammatica italiana, si riconoscono quattro modi finiti (indicativo, congiuntivo, condizionale e imperativo) e tre indefiniti (infinito, participio e gerundio). Nell'ambito delle lingue germaniche, è consuetudine distinguere tra c forte e c debole; la prima è la continuazione dell'antico sistema atematico indoeuropeo (cfr. *supra*), basato sull'→ apofonia della vocale radicale (ad es. ingl. *sing* 'cantare' / *sang* / *sung*; ted. *binden* 'legare' / *band* / *gebunden*); la seconda rappresenta invece un'innovazione del germanico, e forma il preterito mediante un suffisso dentale (ad es. ingl. *wash* 'lavare' / *washed* / *washed*; ted. *leben* 'vivere' / *lebte* / *gelebt*). Nella grammatica tradizionale, di diretta derivazione classica, analogamente a quanto accade con la declinazione in ambito nominale, la c, o meglio alcune delle forme verbali che entrano nella c, rappresenta il *paradigma* (gr. *parádeigma* 'modello, esempio'), vale a dire lo schema di riferimento per la flessione sistematica delle possibili forme verbali riconducibili ad una stessa base radicale; la c diventa quindi lo strumento classificatorio primario, a base eminentemente morfologica, della categoria verbale, utilizzato già dai grammatici antichi per ordinare, eventualmente numerando le coniugazioni stesse, le varie forme verbali rinvenibili in superficie. Per la lingua latina, già Varrone individuava tre coniugazioni sulla base della vocale della 2ª pers. sing. dell'indicativo presente (-*a*-, -*e*-, -*i*-); in epoca imperiale, la terza c fu scissa in due, a seconda della quantità della -*i*- (*capĭs*/*audīs*), classificazione codificata in seguito da Prisciano e come tale giunta fino ai nostri giorni. In italiano, si riconoscono tradizionalmente quattro coniugazioni, individuate in rapporto alla forma dell'infinito: appartengono alla prima i verbi in -*are* (ad es. *mangiare*), alla seconda quelli in -*ére* (*vedere*), alla terza quelli in -*ere* (*lèggere*) ed infine alla quarta quelli in -*ire* (*sentire*); si osservi come questa classificazione continui sostanzialmente quella latina. (*gm*).

connettivo

1. In logica, espressioni che, combinate con uno o più enunciati, generano un nuovo enunciato più complesso. Un c è unario, binario, ternario, ecc. a seconda che si combini con uno, due, tre enunciati, ecc. Particolarmente importanti sono i connettivi che denotano → funzioni di verità (*connettivi verofunzionali*): si tratta di quei connettivi che generano enunciati complessi il cui → valore di verità dipende soltanto dal valore di verità degli enunciati costituenti. I connettivi verofunzionali di uso più comune sono: 1) la negazione, che può essere indicata con il simbolo ~: dato un qualsiasi enunciato α, ~α ('non α') è l'enunciato che risulta vero se α è falso e viceversa; 2) la congiunzione, che può essere indicata con &: dati due enunciati qualsiasi α e β, α & β ('α e β') è l'enunciato che risulta vero se α e β sono entrambi veri e falso altrimenti; 3) la disgiunzione, indicata con v: dati due enunciati α e β, α v β ('α oppure β') è l'enunciato che risulta falso se α e β sono entrambi falsi e vero altrimenti; 4) l'→ implicazione, indicata con ⊃: dati due enunciati α e β, α ⊃ β ('se α allora β') è l'enunciato che risulta falso se α è vero e β falso, e vero altrimenti.

Tra i connettivi non verofunzionali studiati dai logici si possono citare gli operatori modali, che corrispondono a espressioni del linguaggio naturale

del tipo di "è possibile che", "è necessario che", ecc. (*pc*).
2. In linguistica, → congiunzione.

connettore → preposizione

connotazione/denotazione

Coppia di concetti introdotta nella filosofia del linguaggio dal filosofo inglese J. S. Mill [1843]. La d di un termine (aggettivo o nome, proprio o comune) è ciò di cui il termine è il nome: cosí 'bianco' denota tutte le cose bianche, « 'virtuoso' è il nome di una classe che comprende Socrate, Howard [...] e un numero indefinibile di altri individui, passati, presenti e futuri » [*ibid.*]. Alcuni termini, oltre a denotare, connotano, cioè esprimono gli attributi della loro d: cosí 'virtuoso' esprime l'attributo (la virtú) *in conseguenza del quale* la parola è applicata agli individui (Socrate, ecc.) a cui si applica. Secondo Mill non sono connotativi, ma puramente denotativi i nomi propri come "Giovanni" (che denotano un individuo) e i nomi astratti come "bianchezza" (che denotano un attributo). Mill insiste (come farà Frege) sul ruolo di mediazione della c: è in forza della loro c che i nomi connotativi hanno la loro d. I nomi non connotativi sono invece semplici etichette (→ riferimento): un'idea che sarà ripresa da Kripke [1972] e dai teorici del riferimento diretto (→ designazione). La coppia c/d corrisponde alla coppia intensione/estensione di Leibniz, che però si applica a *concetti* e non a espressioni linguistiche. Frege [1892] sostituirà la coppia di Mill con la coppia senso/d (*Sinn/Bedeutung*), sostenendo però che *tutte* le espressioni semanticamente autonome (anche i nomi propri) hanno sia un senso, sia una d. Inoltre, la distinzione di Mill riguardava i termini, mentre quella di Frege concerne anche gli enunciati. La coppia → estensione/intensione di Carnap [1947] differisce dalle precedenti per il fatto che l'intensione è concepita *essenzialmente* come ciò che determina l'estensione di un'espressione, piú che come il suo contenuto cognitivo: infatti l'intensione può essere definita sulla base dell'estensione e dell'apparato delle → descrizioni di stato (nelle versioni successive della teoria, → mondi possibili).
A partire dalla metà degli anni Settanta, si è a volte distinto tra d e → riferimento di un'espressione linguistica (la d è convenzionale, determinata dalla semantica della lingua; il riferimento può essere idiosincratico, occasionale, ecc.). Generalmente, tuttavia, i due termini sono usati come sinonimi. (*dm*).

consecutio temporum

(lat. 'concordanza temporale, sequenza ordinata dei tempi'). Insieme di norme che regolano l'uso dei tempi verbali nelle proposizioni subordinate (→ subordinazione) all'interno di un periodo complesso. Nella concordanza dei tempi si esprime la cronologia relativa degli eventi, in particolare, la relazione tra il tempo della frase dipendente e quello della reggente, che fa da punto di riferimento. La frequenza di applicazione e la rigidità con cui le regole di correlazione temporale venivano applicate in latino (perlomeno in quello classico, di registro letterario) giustifica l'adozione di questo sintagma quale termine tecnico in linguistica. Il funzionamento di base di tali regole in latino può essere cosí riassunto: se la frase principale presenta un verbo al tempo presente o futuro, nella subordinata si può avere: *a)* un tempo presente, sia indicativo che, piú frequentemente, congiuntivo, in caso di simultaneità degli eventi enunciati (ad es. *nescio quid facias* 'non so quello che fai'); *b)* un tempo perfetto, sia indicativo che congiuntivo, in caso di anteriorità dell'evento descritto dalla subordinata rispetto a quello della reggente (ad es. *nescio quid feceris* 'non so quello che hai fatto'); se inve-

ce la frase principale presenta un verbo al tempo passato, nella subordinata si potrà avere: *a)* l'imperfetto, sia indicativo che congiuntivo, in caso di simultaneità (ad es. *nesciebam quid faceres* 'non sapevo quello che tu facevi'); *b)* il piuccheperfetto indicativo oppure il piuccheperfetto congiuntivo, in caso di anteriorità dell'evento descritto dalla subordinata rispetto alla reggente (ad es. *nesciebam quid fecisses* 'non sapevo quello che avevi fatto').
Il sintagma *c t* viene tradizionalmente applicato per denominare le norme che regolano le relazioni temporali all'interno di uno stesso periodo in vari sistemi linguistici e con variabile grado di applicazione. Anche in italiano e nelle altre lingue romanze vige un sistema di *c t*, ma con norme più elastiche rispetto al latino; si confrontino ad es. *penso che parta oggi / pensavo che partisse ieri* (contemporaneità al presente ed al passato, rispettivamente); *penso che sia partita ieri / pensavo che fosse partita ieri*. (*gm*).

conservazione → innovazione/conservazione

consonante

→ Fono articolato con una qualche ostruzione, più o meno marcata, del condotto vocale (spesso con udibile, se pur talvolta tenue, turbolenza), per lo più privo di una struttura formantica (→ formante) chiaramente riconoscibile (ma con la parziale eccezione delle → sonoranti), e caratterizzato da una quantità di energia sonora comparativamente più ridotta, rispetto a quella che accompagna le → vocali. Funzionalmente, le consonanti tendono a non costituire nucleo di → sillaba, ruolo di solito riservato alle vocali. Quando si vuole insistere sugli aspetti prettamente fonetici, anziché fonologici, si utilizza il termine → *contoide*. → luogo e → modo di articolazione. (*pmb*).

consonantico/vocalico

Due → tratti distintivi utilizzati per definire le classi fonematiche (→ fonema) maggiori. Il termine c si riferisce a foni prodotti con una qualche ostruzione del libero deflusso dell'aria, come accade appunto nelle → consonanti. Il termine v si riferisce invece a foni prodotti in modo tale da non ostruire il deflusso dell'aria, e con una struttura formantica nettamente riconoscibile, come accade nelle → vocali e nei → legamenti. Nel sistema di tratti distintivi jakobsoniano, le vocali sono indicate come [+ vocalico, – consonantico], e le → ostruenti come [– vocalico, + consonantico]; le → sonoranti sono invece indicate come [+ vocalico, + consonantico] in quanto presentano caratteristiche miste, mentre i legamenti sono convenzionalmente indicati come [– vocalico, – consonantico], benché a rigore anch'essi costituiscano casi intermedi. (*pmb*).

consonantismo → vocalismo/consonantismo

consonanza

Di solito l'uguaglianza, tra due parole, solamente delle consonanti che seguono la vocale tonica. Ma Elwert [1973] la chiama *assonanza consonantica* (→ assonanza). È spesso accompagnata dalla corrispondenza dell'atona finale, per cui la consonante (o le consonanti) in posizione postonica e la vocale (o le vocali) di uscita risultano uguali alla perfezione. (Il → parallelismo e lo scarto della tonica dànno luogo al → bisticcio). Montale lega coppie di rime per via di c: *vento:spento*, *profondo:mondo*, in *Ossi*) e nella *Bufera* rima *amaranto:quando*: *fondo* (prima un'assonanza ch'è quasi-rima, poi una c = identità di nesso consonantico più identità di atona); ma già Pascoli consonanzava addirittura all'interno del verso aprendo le porte a una sorta di fonologia della

parola poetica: «il lamento eterno | della rana che rantola e del grillo | che trilla» (*Astolfo*). (*gb*).

constativo → performativo/constativo

***constitutio textus* → edizione**

consuetudine → aspetto

contagio → contaminazione 1

contaminazione

1. I due significati che vengono piú comunemente conferiti a questo concetto in linguistica tendono entrambi ad imparentarlo con quello di → analogia. Nella prima accezione, che è quella con la quale il termine fu introdotto da Bréal, è l'ambiente linguistico, il contesto con cui una certa unità si trova abitualmente in contatto, a creare la c (o il *contagio*, come pure si dice). Rispondono a questa fenomenologia, ad es., quegli elementi che, come *affatto*, *mica*, fr. *rien*, ecc., pur non avendo in origine alcun valore negativo, lo acquistano per la loro ricorsività in sequenze negative. È pure il caso, nel latino, della congiunzione *quam*, che da comparative di uguaglianza di tipo "hic tam beatus est quam ille" si estende illogicamente alle comparative di maggioranza, probabilmente anche grazie all'equivalenza fra "tam beatus" e "non beatior". È tuttavia piú frequente l'uso dell'altra accezione, per la quale alcuni parlano anche di → incrocio e il Bally di "c suppletiva"; in questo secondo senso, si intende semplicemente l'azione, spesso paronimica (→ paronimo) che un certo elemento (costrutto, lessema) linguistico esercita su di un altro, vuoi per rassomiglianza formale, vuoi per attiguità semantica, vuoi per entrambe. Es. del primo tipo, l'it. reg. abruzzese *appositivamente*, risultato dell'incontro tra *appositamente* e *positivamente*; del secondo: it. *greve*, e tra lat. *gravis* e *levis*; del terzo, it. *zecchinetta*, risultato, secondo il Devoto-Oli, della c tra fr. *lansquenet* e it. *zecchino*. (*tt*).

2. In filologia, la c è la conseguenza dell'atto compiuto da qualche copista, che, ricopiando un → codice, ad un certo punto si è servito di piú esemplari appartenenti a diversa → tradizione manoscritta, oppure si è servito di collettori di varianti (→ apparato critico): il codice, al momento della costituzione dello → *stemma codicum*, risulta portatore di errori, disposti nei diversi rami dello stemma, quasi incrociati fra di loro. Fra le cause della c ci può essere l'impossibilità materiale di leggere l'antigrafo stesso, magari per un guasto della pergamena; oppure la difficoltà della lezione tràdita, che faceva preferire al copista un codice portatore di *lectio facilior* (→ *lectio*). Se la c è avvenuta ai piani alti dello stemma, poiché ne viene inficiata la linearità, diventa impossibile offrire un sicuro testo critico; la correttezza del testo diventa invece sempre piú accettabile (ma mai certa), man mano che la c si trova ai piani piú bassi [Maas 1950]. Negli stemmi, un codice contaminato, pur restando al suo posto stemmatico (determinato dall'analisi degli errori), viene perlopiú unito con linee tratteggiate ai manoscritti con i quali appare avvenuta la c. Davanti ad un testo contaminato, all'editore non resta che individuare e indicare la c; per il resto deve attenersi ad un codice, evitando di stabilire il testo operando ulteriori contaminazioni. (*cdp*).

contatto → canale

contatto linguistico

Entrata nel lessico della sociolinguistica grazie soprattutto all'opera di Weinreich [1954], la nozione di c l ha avuto in seguito tanta fortuna da dare luogo ad una costellazione di derivati (*contattologia*, scienza e pras-

si di ricerca relative al c; *contattologo*, studioso del c, ecc.). In generale, si designa con questa denominazione la situazione di contemporanea presenza, all'interno di uno stesso territorio o addirittura di una stessa → comunità linguistica, di codici linguistici diversi; si può tuttavia parlare di c l anche nel caso di codici linguistici diversi presenti in aree o in comunità linguistiche adiacenti. Nel primo caso si potrà parlare anche di → bilinguismo o di → diglossia, mentre in entrambi i casi si verificheranno comunque episodi di → interferenza. Nella realtà italiana, per es., la situazione più macroscopica e diffusa di c l è quella che si verifica tra la lingua italiana e i dialetti; ciò lascia immediatamente intuire che di rado i due codici in c presentano un'assoluta parità: è infatti assai più frequente la circostanza di una dominanza dell'uno sull'altro (o sugli altri). La dominanza può a sua volta essere determinata da cause diverse: la priorità nell'apprendimento; il → prestigio derivante dall'avanzamento sociale (vero o supposto) di cui la conoscenza e l'uso di un codice può essere simbolo; il possesso o meno di una forma di grafizzazione; il possesso o meno, nel caso di grafizzazione, di una tradizione letteraria e culturale; l'utilità concreta ai fini lavorativi; il coinvolgimento emotivo, ecc. (*tt*).

contenuto → forma/significato; glossematica

contenuto proposizionale → *dictum/modus*

contesto

Nel suo uso più comune il termine indica [Bloomfield 1933; Prieto 1964] tutti gli elementi dell'intorno linguistico reale e della situazione comunicativa che permettono di interpretare gli enunciati. Quando si vuole evitare questa concezione unitaria si suole spesso chiamare → cotesto il c esclusivamente linguistico riservando il termine c per l'insieme degli aspetti comunicativo-situazionali. A livello di *parole*, si intende per c l'insieme di elementi linguistici realmente presenti nelle vicinanze dell'unità considerata; a livello di *langue*, di sistema, ogni unità fa da c a unità di livello inferiore o trova il suo c in unità di livello superiore.

Le grammatiche contestuali (ingl. *context sensitive grammars*) contengono regole che si possono applicare solo in determinati contesti nel senso sopra descritto a livello di *langue*; le grammatiche indipendenti dal c (ingl. *context-free grammars*) contengono regole acontestuali, applicabili cioè in qualunque caso. (*cam*).

continuità → aspetto

continuo → discreto

continuo/discontinuo

(ingl. *continuant / non continuant*).

1. Il primo termine è usato in fonologia per indicare un → tratto distintivo, designante i fonemi caratterizzati dall'assenza di un'occlusione completa nel corso della loro articolazione. Esso si riferisce dunque, primariamente, al → modo di articolazione, e comprende le → vocali, i → legamenti, le → sonoranti e le → fricative. Il termine d (o il suo sinonimo *interrotto*) indica invece la classe dei fonemi prodotti con occlusione completa, quali le → occlusive e le → affricate. Da notare che le → nasali costituiscono un caso ambiguo, in quanto discontinue dal punto di vista dell'articolazione orale, e continue in relazione al regolare deflusso dell'aria dalla cavità nasale.

2. Nell'analisi dei fatti tempo-aspettuali, c può indicare le forme perifrastiche inglesi, più frequentemente dette → progressive (ingl. *conti-*

nuous o *progressive tenses*); ma può anche designare una valenza aspettuale indipendente da quella progressiva, che tipicamente si esprime in italiano mediante la cosiddetta "perifrasi continua" ("*andare* + gerundio"), ovvero, nei contesti opportuni, direttamente con il presente o l'imperfetto semplici [Bertinetto 1986].

3. In ambito morfolessicale, si parla di costrutti discontinui per indicare costituenti composti di lessemi che compaiono spesso separati da altri elementi; per es., i verbi "separabili" tedeschi (*hereinkommen*, in *kommen Sie herein!*), o più semplicemente i tempi composti dell'italiano, nella misura in cui gli elementi che li costituiscono possono essere separati (*è già venuto*). (*pmb*).

continuum dialettale

Insieme di varietà dialettali geneticamente imparentate, parlate su di un'area continua e connesse da una catena di intelligibilità reciproca (o intercomprensibilità), tale che i parlanti di punti adiacenti del c d siano in grado di capirsi reciprocamente, pur parlando ciascuno la propria varietà e pur riconoscendo come diversa quella del vicino. Fra punti non adiacenti non si ha necessariamente intercomprensibilità, che decresce al crescere della distanza. (*ml*).

contoide/vocoide

Termini introdotti dal linguista statunitense K. L. Pike [1943] per indicare gli elementi consonantici e vocalici nella loro qualità di mera manifestazione fonetica, riservando la coppia consonante/vocale all'ambito strettamente fonologico (→ fonologia). La distinzione non è sempre osservata, in quanto si tende per lo più ad impiegare in modo generico i più comuni termini di → vocale e → consonante. Ciononostante, essa poggia su valide giustificazioni, in quanto l'accertamento dello statuto fonematico (→ fonema) di un fono va oltre la sua pura materialità fisica. Per es., in una lingua come l'italiano, in cui esistono delle → affricate con valore fonematico, i due foni [t] e [s] che compongono l'affricata /ts/ sono, nel contesto di tale sequenza, due contoidi privi di interpretazione fonematica indipendente (→ bifonematico/monofonematico). Inoltre, certe consonanti possono a volte svolgere la funzione (normalmente riservata alle vocali) di → nucleo sillabico, nel qual caso è corretto considerarle dei contoidi con interpretazione fonologica vocalica nel contesto dato. (*pmb*).

contraddittorietà

Nella logica proposizionale, un enunciato complesso è detto "contraddittorio" quando risulta falso qualunque → valore di verità si attribuisca agli enunciati elementari in esso contenuti: così, ad es., l'enunciato complesso "Piove e non piove" è contraddittorio perché risulta falso sia nell'ipotesi che l'enunciato elementare "Piove" sia vero, sia nell'ipotesi che sia falso. Un insieme di enunciati, poi, è detto contraddittorio se da esso si può dedurre qualche enunciato contraddittorio (o – che è lo stesso – se da esso si può dedurre ogni enunciato). (*pc*).

contrario → antonimia

contrastiva, funzione → contrastivo

contrastivo

In fonologia si dice c un → tratto fonetico che permette di distinguere un → segmento dagli altri segmenti che occupano una posizione diversa e contigua nella catena fonica. Il tratto c può essere di natura → segmentale o soprasegmentale. Esempio del primo tipo: in *papa* la massima conso-

nanticità delle occlusive sorde e la massima apertura della vocale /a/ determinano un contrasto massimo. Nell'ambito dei tratti soprasegmentali, funzione *contrastiva* (altrimenti detta → *culminativa*, da Trubeckoj) compete all'→ accento che si identifica in quanto pone in contrasto nella catena fonica segmenti accentati e non accentati (cfr. il contrasto fra prima sillaba tonica e seconda atona in *pàr-lo*). Per quanto riguarda una forma particolare di → enfasi intonativa, e è l'accento (*contrastive stress*) che serve per mettere in contrasto un certo → costituente dell'enunciato con un altro che è presente all'attenzione degli interlocutori. Per es., "è venuto LUCA, non Paolo". Nelle lingue ad accento mobile la diversa posizione dell'accento può distinguere parole diverse (per es. *pàrlo* ~ *parlò*) e per questo si dice a volte, meno correttamente, che l'accento abbia in queste lingue funzione "oppositiva": si avrebbe a rigore → opposizione solo se in una stessa parola ogni sillaba potesse essere accentata o meno, dunque se si avessero in italiano anche gli inesistenti **pàrlò* e **parlo* con due toniche o due atone. Il contrasto è utilizzato accanto all'opposizione come criterio per stabilire l'inventario → fonematico di una lingua. Mentre, nell'italiano, l'opposizione fra /n/ e /d/ (per es. *nato* ~ *dato*) permette di concludere che si tratta di fonemi distinti, lo stesso argomento non vale ad es. per /n/ e /a/ che non ricorrono mai nello stesso contesto e non si prestano quindi alla prova di → commutazione: in *ben* e *beu* si ha un diverso numero di sillabe, e mentre la /n/ ricorre in → coda sillabica, /a/ è → nucleo della seconda sillaba. Nondimeno, /n/ e /a/ possono essere distinti grazie alla loro capacità di contrastare sintagmaticamente. La distinzione terminologica fra *contrasto*, riferito all'asse sintagmatico, e *opposizione*, in riferimento all'asse paradigmatico, è praticata nella tradizione terminologica della fonologia europea, particolarmente dalla scuola di Martinet. Nella linguistica statunitense, invece – e tale uso è in espansione anche da noi – si impiegano *contrast*/*contrastive* come sinonimi di *opposizione*/*oppositivo* e si dice, pertanto, che ad es. nel latino la quantità vocalica è dotata di valore c. → grammatica contrastiva. (*ml*).

contrasto

1. In fonologia, → contrastivo.
2. In metrica, si intende con c non un metro preciso, ma un genere di tema amoroso o morale o dottrinale in cui due persone dialogano, discutono, si contrastano sulla questione. Ne troviamo esempi numerosi nella letteratura latina medioevale e in quella provenzale: il c di Rambaud de Vaqueiras tra un giullare che parla in provenzale e una donna genovese col suo dialetto. Nella poesia italiana il nome si dava anche ai sonetti missivi e responsivi quando non conservavano le medesime rime in una discussione d'amore (→ sonetto; tenzone). C d'eccellenza storica è il dialogo non in forma di sonetto di Cielo d'Alcamo tra un dongiovanni e una ragazza, probabilmente giullare e contadina (metro non lirico): → strofa pentastica di tre alessandrini monorimi col primo → emistichio sdrucciolo con → distico finale di endecasillabi (→ alessandrino). (*gb*).

contrazione

Fenomeno per cui suoni vocalici consecutivi si fondono in un'unica vocale, in genere lunga se la lingua possiede già quantità vocalica distintiva: per es. lat. **cŏ* + *ăgo* > *cōgo* 'costringo' (→ crasi e, in metrica, → sineresi; sinizesi). La sequenza vocalica che dà origine a c può aver precedentemente costituito dittongo – come nel lat. *causa* che dà l'it. *cosa* con c *au* > *o* – o iato, e in tal caso può essersi originata in seguito alla caduta di consonante

intervocalica: per es. lat. *$p\breve{o}$ + $s\breve{i}no$ > $p\bar{o}no$ 'pongo', gr. *génes* + *os* (genit. sing. di *génos* 'genere') > *géneos* > *ge-nõs*. Si può produrre c anche al confine di parola, nel caso si incontrino in → fonosintassi una finale ed un'iniziale vocalica consecutive (→ sinalefe, in metrica). Non si parla di c, invece, nel caso di fusione di due suoni consonantici, per es. nel greco antico dove le sequenze (monofonematiche) [p^h t^h k^h] (occlusive sorde aspirate; → aspirazione) sono passate a [f θ x]. Piú genericamente, si dice anche c l'abbreviazione di una forma linguistica, o la fusione in una sola e piú breve di due forme, per es. attraverso → sincope, benché tale abbreviazione non comporti fusione di vocali. Sono, in quest'accezione, forme contratte per es. gli infiniti *tòrre* per *togliere* o *ridurre* dal lat. *reducere*, le forme articolate delle preposizioni (*col* da *con il*; o il ted. *im* da *in dem* 'nel') o gli inglesi *aren't*, *don't* per *are not*, *do not*. (*ml*).

controalimentante → alimentante

controfattuale

Si dice di un → enunciato condizionale (della forma '*se p* allora *q*') il cui antecedente *p* esprime una condizione che si suppone non realizzata, come nell'esempio: "Se i canguri non avessero la coda, non si reggerebbero in piedi". In italiano come in altre lingue la presupposizione di non sussistenza della condizione espressa dall'antecedente è realizzata dal modo congiuntivo del verbo, sicché i controfattuali sono anche detti *condizionali congiuntivi*. I controfattuali hanno interessato i filosofi soprattutto per due ragioni. In primo luogo, essi sembrano indispensabili a distinguere una legge scientifica da una mera universalità di fatto: un enunciato della forma "Tutti i P sono Q" è una legge solo se è vero il c "Se x fosse P, sarebbe Q". In secondo luogo, essi hanno proprietà formali diverse da quelle dei normali condizionali "all'indicativo": per es., non godono della proprietà transitiva. In una delle piú note teorie dei controfattuali – dovuta a D. Lewis – un c della forma "Se i P fossero Q, sarebbero R" è interpretato cosí: in tutti i → mondi possibili, simili al nostro per quanto è consentito dal fatto che i P sono Q, i P sono R. (*dm*).

controllo

Relazione asimmetrica tra il soggetto foneticamente vuoto (→ categoria vuota), PRO (→ proforma), di una frase infinitiva ed il suo → antecedente. In → grammatica generativa, la teoria del c studia le condizioni semantiche strutturali che regolano la referenza (→ semantica interpretativa) del PRO, elemento allo stesso tempo anaforico e pronominale che non può essere realizzato foneticamente e deve trovarsi in una posizione in cui non è assegnato nessun caso (astratto). La teoria del c è riconducibile in gran parte al principio A della teoria del → legamento, data la natura anaforica di PRO. Essa, tuttavia, sembra sottostare anche a restrizioni di → sottocategorizzazione (legate al tipo di predicato in cui la frase infinitiva è incassata) e semantico/pragmatiche (legate alla conoscenza del mondo del parlante).

Nel caso di una frase infinitiva in posizione di oggetto di un predicato sovraordinato (→ incassamento), il PRO soggetto dell'infinitiva deve coriferire con (ovvero essere controllato da) un argomento (es. soggetto) del predicato sovraordinato, come in: "Gianni, pensa [di *PRO*, essere intelligente]" dove il soggetto di *essere intelligente* può solo essere identico a *Gianni*. Se il predicato sovraordinato ha più di un argomento oltre la frase infinitiva, sarà specificato nel lessico da quale argomento sarà controllato il soggetto dell'infinitiva. Un esempio

di c da parte del soggetto è: "Mario, minacciò Luigi [di *PRO*, andarsene]" in cui il soggetto di *andarsene* può coriferire solo con *Mario* e non con *Luigi*. Un esempio di c da parte dell'oggetto è: "Mario pregò Luigi, [di *PRO*, andarsene]" in cui il soggetto di *andarsene* può coriferire solo con *Luigi* e non con *Mario*. Nel caso di frase infinitiva in posizione di soggetto, il PRO ha referenza libera, come si vede in: "È piacevole [*PRO* incontrare gli amici]", dove il soggetto di *incontrare* ha interpretazione arbitraria, cioè si riferisce ad un soggetto generico, tipo "la gente".
Parallelamente alla relazione di legamento, la relazione di c sul PRO da parte di un antecedente sottostà ad un requisito di località (essa riguarda, cioè, una porzione ristretta della struttura ad → albero). Si consideri la frase seguente: "Maria pensa che Gianni, abbia promesso a Luigi [di *PRO*, andarsene]". Benché il soggetto di *pensare* possa controllare il soggetto di una frase infinitiva, come è stato menzionato sopra a proposito di "Gianni pensa di essere intelligente", nell'ultima frase il soggetto di *andarsene* può solo riferirsi a *Gianni*, il soggetto piú "vicino" e non a *Maria*, che si trova in una posizione soggetto "troppo lontana". Non è possibile avere una relazione di c da parte di un antecedente che sia piú alto (cioè che sia esterno) alla prima frase sovraordinata rispetto all'infinitiva. L'ambito strutturale rilevante alla relazione di c, dunque, è la prima frase che incassa (→ incassamento) la frase infinitiva.
Le frasi infinitive a c vanno distinte da un altro tipo di costruzioni infinitive cosiddette "a sollevamento del soggetto" (*subject raising*) in cui il soggetto della frase infinitiva è la → traccia di un NP mosso (→ movimento) in posizione di soggetto del predicato sovraordinato. Queste costruzioni si verificano con predicati che non assegnano un ruolo tematico al proprio soggetto, come, ad es., *sembrare*. Si consideri la coppia di frasi sinonime: "Sembra che Maria abbia vinto il concorso"; "Maria sembra aver vinto il concorso". Il predicato *sembrare* non assegna alcun ruolo tematico (tipo Agente, Paziente, ecc.) al soggetto, e questa posizione deve rimanere vuota in italiano. Se la frase incassata è all'infinito, il suo soggetto (*Maria*), che per definizione non riceve alcun caso, non può rimanere sul posto, può però spostarsi nella posizione di soggetto di *sembrare* cui è assegnato il caso nominativo. Si ottiene così una catena (antecedente di categoria vuota) con un caso, assegnato nella posizione di soggetto del verbo di modo finito, ed un ruolo tematico (assegnato nella posizione di soggetto dell'infinitiva). (*gg*).

convergenza

Processo di riduzione delle differenze strutturali (fonologiche, morfologiche, sintattiche) tra lingue che convivono in situazioni di → contatto linguistico. I dialetti parlati in Italia mostrano casi di c nell'adeguamento al modello strutturale dell'italiano o di altri dialetti vicini, ad es. nella sostituzione della struttura sintattica propria delle varietà calabresi meridionali *vógghiu mu mángiu* (lett. 'voglio che mangio') con *vógghiu (a) mangiari* ('voglio mangiare'), in cui l'infinito sostituisce la forma verbale finita nella frase subordinata, secondo il modello dell'italiano e di altri dialetti a contatto nella stessa area [Grassi 1993; Marcato 2002]. (*ms*).

conversazione

Il tipo piú comune di discorso, caratterizzato dall'interazione di almeno due partecipanti e dall'alternanza dei ruoli di parlante e ascoltatore. La c è oggetto di intenso studio a partire dalla metà degli anni Settanta, sia nell'ambito della → pragmatica (con la teoria di Grice), sia da parte della disciplina detta appunto → *analisi conversazionale*. Per Grice [1975], la c è

un'impresa razionale, governata da un "principio di cooperazione" che impone di rendere il proprio contributo ad una e tale quale è richiesto da quello che è, in quel momento, lo scopo dello scambio linguistico. Il principio si specifica in quattro gruppi di → *massime*. Se un parlante (che non manifesti l'intenzione di abbandonare la cooperazione) viola deliberatamente e clamorosamente una massima, la violazione fa sorgere *implicature conversazionali*, che sono parte del contenuto comunicato, ma non del significato letterale delle parole dette. Per es., se in una lettera di raccomandazione per un candidato ad un posto di professore universitario ci si limita ad asserire che "Il candidato sa leggere e scrivere correntemente in italiano, e non risulta aver compiuto atti contrari alla pubblica morale", si intende suggerire – mediante una violazione clamorosa di una massima della quantità – di non avere granché di buono da dire sul candidato in questione. Rispetto alla teoria di Grice (di cui la *teoria della pertinenza* di Sperber e Wilson [1986] costituisce per certi aspetti uno sviluppo), l'analisi conversazionale è piú attenta alla concretezza della conversazione come comportamento linguistico, e proprio perciò insiste sull'importanza di dati "autentici", lavorando sempre su ampi corpora di conversazioni registrate, trascritte secondo minuziose convenzioni. Una c ha una struttura globale e una struttura locale. Da un punto di vista globale, essa è un evento circoscritto da margini fortemente ritualizzati, e caratterizzato da uno sviluppo tematico. Localmente, l'organizzazione si manifesta soprattutto nel meccanismo dell'*avvicendamento dei turni*. Un esempio tipico di struttura dei turni è dato dalle *coppie adiacenti* (domanda-risposta, saluto-saluto, ringraziamento-minimizzazione, ecc.). Le regole dell'avvicendamento, la natura e il contenuto dei turni sono oggetto caratteristico delle analisi conversazionali. (*dm*).

coordinativa/subordinativa → congiunzione

coordinazione

(lat. mediev. *coordinatio*, < *ordo* 'ordine' con il prefisso *co-* < *cum*). Costruzione sintattica che nell'ambito della frase collega due o piú elementi linguistici (parole, sintagmi, proposizioni) appartenenti alla stessa categoria ed aventi la stessa funzione. Insieme alla → subordinazione, costituisce uno dei modi fondamentali per costruire strutture sintattiche complesse, ma mentre nella subordinazione vi è un rapporto di dipendenza stretta tra l'elemento reggente e quello subordinato, gli elementi coordinati sono indipendenti l'uno dall'altro; inoltre, l'elemento subordinato modifica l'elemento sovraordinato, per cui il suo spostamento comporta una variazione di significato (ad es. "Mangio quando ho fame" vs "Ho fame quando mangio"), laddove in una costruzione di tipo coordinativo gli elementi non hanno la medesima capacità di modificarsi reciprocamente, ed in genere sono piú liberi di variare la loro collocazione (ad es. "Vengo a prenderti a casa oppure ci vediamo in pizzeria" = "Ci vediamo in pizzeria oppure vengo a prenderti a casa") [Renzi 1988].
Affinché vi sia c, è necessario che gli elementi coordinati abbiano la stessa funzione sintattica; ad es. nel sintagma nominale "Una casa grande e dalla facciata rosa", nonostante la diversa categoria morfologica, i due membri possono essere coordinati, perché svolgono entrambi funzione attributiva nei confronti del nome precedente. Viceversa, in caso di subordinazione, l'elemento retto non può condividere con quello reggente la medesima funzione sintattica (ad es. "Ho visto una donna con un bambino"; "Sono uscita perché c'era il sole"). Dal punto di vista distribuzionale, si osserva anche che una sequenza di elementi coordinati può ricorrere negli stessi

contesti in cui ricorre uno solo degli elementi. Inoltre, l'omissione di uno degli elementi che formano la struttura coordinata non comporta agrammaticalità (ad es. "Gli uomini (e le donne) amano il piacere"; "Lucia si alza (e cammina)"), diversamente da quanto accade con costruzioni subordinate con l'omissione dell'elemento subordinante (ad es. *"Ho visto (Maria) con Luca", *"(Vado a letto) perché ho sonno"). Nell'ambito della sintassi del periodo, la c può interessare sia le frasi cosiddette principali o reggenti che quelle subordinate o dipendenti, ad es. "Maria beve un caffè e Luigi mangia un budino"; "Sono andato al cinema perché ero solo e non avevo niente da fare"; sono possibili anche strutture subordinate complesse, in cui cioè una proposizione dipenda da un'altra proposizione subordinata, ad es. "Sono contenta perché ho comprato un libro che desideravo da tanto tempo".

Tutte le lingue naturali presentano costruzioni coordinate; nell'→ acquisizione del linguaggio da parte del bambino, la c precede sempre la subordinazione; nella lingua parlata, specialmente a livelli → diafasici informali, le strutture coordinate sono piú frequentemente usate di quelle subordinate: tutti questi elementi convergono nell'attribuire un grado maggiore di semplicità e di naturalezza alla costruzione di tipo coordinativo rispetto a quella subordinativa. Nella grammatica tradizionale, la c viene anche denominata paratassi, e la subordinazione ipotassi (→ ipotassi/paratassi). Le strutture coordinative sono di norma introdotte da una → congiunzione coordinante (ad es. "Un'amica sincera ed intelligente"; "Ho mangiato poco, ma non ho digerito"); tuttavia si può avere c anche in assenza di congiunzione (ad es. "Uno spettacolo straordinario, stupendo"; "Maria è entrata, si è seduta, si è messa al lavoro"); in quest'ultimo caso, si ha un → asindeto o giustapposizione. Le congiunzioni coordinative sono numerose in tutte le lingue, e possono avere diversi valori, i principali dei quali sono i seguenti: copulativo (ad es. it. *e*, *anche*, *pure*), disgiuntivo (*o*, *oppure*), avversativo (*ma*, *però*, *tuttavia*), dichiarativo o esplicativo (*cioè*, *vale a dire*, *ossia*), conclusivo (*infine*, *dunque*, *quindi*, *perciò*), correlativo (*non solo ... ma anche*, *e...e*, *né...né*).

Particolare interesse teorico rivestono le strutture coordinative ellittiche, nelle quali cioè viene omesso l'eventuale elemento sintattico comune ai membri della c; ad es., "Maria è uscita ed è andata a teatro"; "Il cane abbaia, ma non morde". La → grammatica generativa ha considerato queste frasi derivate trasformazionalmente dalle corrispondenti strutture sintattiche completamente definite, e quindi nel caso degli esempi suddetti, "Maria è uscita e Maria è andata a teatro", "Il cane abbaia, ma il cane non morde". Tale proposta interpretativa diventa però problematica in certi casi, tipicamente con morfemi di pluralizzazione riferiti a due o piú elementi coordinati: ad es. la frase "Mario e Luigi sono andati a teatro" sarà derivata dalle due frasi semplici corrispondenti, ciascuna delle quali con forma del verbo al singolare (*è andato*), in accordo con il soggetto; per render conto dell'uscita in superficie, con il verbo flesso al plurale, dopo l'applicazione della trasformazione di c dovrà intervenire una regola successiva che provveda a selezionare l'→ allomorfo corretto. È evidente che un'analisi di questo genere conduce a complicazioni eccessive, che non sembrano neppure congruenti con i caratteri propri delle strutture coordinate [cfr. Dik 1972[2]].

I processi di ellissi sono comuni e frequenti nelle lingue naturali, indipendentemente dal tipo di ordine dei costituenti sintattici esibito dal sistema linguistico; come ha mostrato Sanders [1976], non tutte le posizioni nella struttura coordinata manifestano la stessa tendenza verso la → cancellazione, ma si distribuiscono lungo una

scala gerarchica di applicabilità in rapporto alla maggiore o minore facilità di decodificazione; ad es., il membro seguente sembra essere sede favorita rispetto a quello precedente. Relato con le modalità di cancellazione di elementi coordinati è il fenomeno noto in letteratura come → *gapping* 'lacuna'.
All'interno del quadro generativo-trasformazionale, un'ulteriore area di interesse teorico ha riguardato le possibilità di estrazione da una struttura coordinativa; Ross [1967] ha postulato che l'estrazione sia possibile soltanto nel caso in cui tocchi tutti gli elementi coordinati; tuttavia, una formulazione così rigida non sembra confermata dai dati empirici [cfr. Schmerling 1975]. Nell'ambito della teoria della → reggenza e del → legamento, Goodall [1987] ha recentemente proposto che l'estrazione possa seguire percorsi (*paths*) diversi, ma ristretti, nell'albero sintattico, non essendo gli elementi di una struttura coordinata linearmente ordinati l'uno rispetto all'altro nella loro rappresentazione.
Dalle strutture coordinate vanno tenute distinte le cosiddette "pseudocoordinazioni", che sembrano contraddire il principio che sta alla base della c, vale a dire l'equivalenza di funzione sintattica e pragmatica tra i membri interessati: si tratta normalmente di strutture complesse in cui il primo membro presenta un imperativo e il secondo un futuro, oppure un presente con valore di futuro; ad es. "Toccami il vestito, e vedrai cosa ti succede"; "Non aprire la porta, altrimenti mi arrabbio". Le pseudocoordinazioni spesso hanno il valore di un avvertimento, di un ordine non esplicitamente espresso, o anche di un invito a non compiere una certa azione [Renzi 1988]. (*gm*).

coperto

(ingl. *covered*). Termine di uso piuttosto raro.
1. In fonetica, designa un tipo di → sillaba, precisamente quella che inizia con almeno una consonante in posizione di attacco. Si contrappone a *nudo* (ingl. *naked*), che designa sillabe inizianti per vocale, ossia direttamente dal → nucleo sillabico (come la prima sillaba di *ala*).
2. In fonologia, è stato usato nel sistema di → tratti distintivi di Chomsky e Halle [1968], per indicare foni vocalici prodotti con il restringimento della faringe ed il contemporaneo innalzamento della laringe, come accade in talune lingue dell'Africa Occidentale. (*pmb*).

copia - copista

Qualsiasi testo che non sia → autografo (o almeno idiografo) è da considerare una copia e il suo estensore materiale un copista (detto anche *scriba*, *amanuense*, *menante*). Compito del copista è di ricopiare dei testi (altrui), per vari motivi: far circolare un'opera, fornire una biblioteca, ecc. Il copista di opere proprie, invece, se è vero che lavora come un copista, con tutte le conseguenze che tale operazione comporta, è pur sempre l'autore, a cui spetta il diritto di modificare il testo a suo piacimento, diritto, in linea teorica, negato al copista. È detto il "buon copista" colui che, nel ricopiare, è stato fedele trascrittore del testo, anche al limite del banale e dell'assurdo; egli ci ha trasmesso una copia, che, se fosse ricavata dall'originale, chiameremmo apografo (→ codice 2): questa situazione, però, è solamente ideale, poiché la fenomenologia della copia comporta tali e tante possibilità di varianti ed errori che si potrebbe dire che il buon copista, desiderato da tutti i filologi, in realtà sia soltanto un'astrazione.
L'opera del copista è stata di fondamentale importanza fino alla metà del sec. XVI; poi lo sviluppo della stampa ne ha soppiantato a poco a poco il lavoro, e lo ha fatto sparire come figura

culturale (e professionale). In passato il copista poteva essere un privato, che trascriveva a proprio uso un testo; oppure un copista di professione, al servizio di qualche scrittore o di qualche nobile; oppure ancora poteva lavorare in uno *scriptorium*, una 'officina di scrittura', dove sotto eventuale controllo di qualcuno si ricopiavano le opere ritenute di maggiore importanza culturale. Questi *scriptoria* ebbero un ruolo fondamentale, dapprima all'interno dei monasteri; poi, soprattutto con la nascita e lo sviluppo delle università, la necessità di produrre i volumi per gli studenti fece moltiplicare gli *scriptoria*, diventati vere botteghe in cui lavoravano copisti, miniatori, rilegatori. Anche la ricerca materiale delle opere da trascrivere, richieste in prestito a *magistri* o a biblioteche monastiche, era compito precipuo della bottega; e si dava il caso di scrittori che affidavano allo *scriptorium* la riproduzione della propria opera o di quella di amici. La facilità di trascrizione e trasmissione del testo era anche favorita dal fatto che, prima della nascita della → stampa ed ai suoi primordi, le opere, letterarie e non, erano proprietà collettiva e non erano necessarie autorizzazioni per la loro riproduzione. Tale aspetto, se favoriva da un lato il diffondersi delle opere, non impediva che i copisti potessero spesso essere "cattivi copisti", cioè modificatori volontari (oltre che involontari) dei testi copiati. La stampa, oltre a rendere più facile la divulgazione delle opere, per la protezione che i signori accordavano spesso alle opere a loro dedicate, rese un servizio anche al testo da riprodurre, che in un certo senso divenne protetto nella sua qualità letteraria; persino l'*imprimatur* (l'autorizzazione alla pubblicazione concessa dalle autorità ecclesiastiche o civili) contribuì, nonostante l'aspetto negativo di censura, a salvaguardare l'integrità del testo; cosa che, paradossalmente, non si riusciva a fare con i copisti, i quali, pur producendo un numero minimo di copie, ma lavorando nella loro casa, nella cella del monastero o anche nella bottega scrittoria, sfuggivano più facilmente al controllo esterno ed intervenivano liberamente in modo più o meno arbitrario. (*cdp*).

coppia minima

Coppia di parole di una lingua, di diverso significato, differenziate da un solo → segmento. La c m viene identificata attraverso la prova di → commutazione, ed è utilizzata per dimostrare l'esistenza di → opposizioni distintive entro la lingua: per es. la c m *lima* ~ *lama* dimostra l'opposizione distintiva tra /i/ e /a/ nell'italiano. Specie laddove l'opposizione da dimostrare abbia nella lingua un → rendimento funzionale ridotto, può non essere agevole reperire coppie minime. Si ricorre in tal caso a coppie semiminime (o subminime), nelle quali le parole poste a confronto differiscono non solo per i segmenti fra i quali si vuol dimostrare l'esistenza di opposizione, ma anche per qualche → tratto ulteriore, collocato comunque in altra parte delle parole in questione e tale da non condizionare la realizzazione di alcuno dei due segmenti a confronto. Esempio: *rosa* [ˈroːsa] (participio passato) ~ [ˈrɔːza] (sost.), usata per illustrare l'opposizione /s/~/z/ dell'italiano a base toscana, nonostante le due voci differiscano anche nella vocale tonica, medioalta nel primo caso e mediobassa nel secondo. (*ml*).

copula

(lat. *copula* 'unione'). Termine appartenente alla grammatica tradizionale, di norma in riferimento a verbi con ridotto significato proprio, ma con funzione sintattica predicativa, volta cioè a stabilire un rapporto tra il soggetto frasale e il suo predicato. Nella maggior parte delle lingue la c è espressa principalmente dalle forme del verbo *essere*, ad es. it. "Gianna è un'inse-

gnante", fr. "Le père est vieil", ingl. "He was a singer". Nella sua funzione copulativa, *essere* risulta pertanto desemantizzato, poiché svolge la funzione sintattica di collegare il soggetto e la sua predicazione, specificando nel contempo le marche di → tempo, → modo ed → aspetto dell'azione, normalmente veicolate dalla categoria verbale.
La c "essere" può essere messa in rapporto con la frase nominale, in cui cioè aggettivi e nomi con funzione predicativa vengono correlati al nome-soggetto senza che alcun elemento verbale sia espresso; la frase nominale è una costruzione sintattica molto diffusa nelle lingue naturali, ed in numerose famiglie linguistiche (indoeuropea, semitica, ugro-finnica, bantu, amerindia, indonesiana, ecc.); ad es. lat. *omnia praeclara rara* 'tutte le cose splendide (sono) rare', russo *Raissa krasivaja* 'Raissa (è) bella', turco *ev qirmizi* 'la casa (è) rossa', ungh. *a haz magas* 'la casa (è) grande'. Se consideriamo la frase nominale come equivalente alla frase corrispondente con c "essere", ne trarremo conferma del carattere semanticamente vuoto della c verbale, anche qualora essa venga espressa superficialmente [Lyons 1968]; se invece attribuiamo alla frase nominale uno statuto particolare, del tutto indipendente dal verbo "essere", la c perderà la sua valenza peculiare di puro legame sintattico, per acquisire proprietà solo per grado diverse da quelle degli altri verbi [Benveniste 1950].
Altri verbi oltre a "essere" possono svolgere funzione copulativa; ad es. *diventare*, *sembrare*, *apparire*, *chiamarsi*. Anche in questi casi il verbo, con ridotto significato lessicale proprio, serve essenzialmente a legare il soggetto con il suo complemento predicativo; inoltre, come accade per "essere", il complemento predicativo concorda con il soggetto per genere e numero (e caso, nelle lingue con flessione casuale morfologica); ad es. "Maria sembra dimagrita", lat. *Pax videbatur utilior bello* 'la pace sembrava piú utile della guerra'. Il verbo con funzione copulativa può legare il soggetto con diversi tipi di predicazione: nomi dotati di capacità classificatoria (ad es. "I gatti sono animali"); aggettivi attributivi ("I capelli sono neri"); complementi predicativi di tempo e di luogo ("La partita era di domenica"; "Mio figlio è a Roma"). Tenendo conto di quest'ultimo uso del verbo *essere*, si può estendere la nozione di c anche a verbi come *accadere*, *aver luogo*, *succedere*, in cui l'elemento verbale, semanticamente vuoto, funge da raccordo tra il soggetto frasale e la sua predicazione locativa o temporale; ad es. "L'incontro avvenne a marzo"; "Un incidente è accaduto sull'autostrada". I diversi tipi di verbi che possono svolgere funzione predicativa risultano pertanto caratterizzati da gradi diversi di marcatezza semantica, probabilmente relati anche all'aspetto piú o meno stativo del verbo. (*gm*).

corde vocali

Responsabili della produzione della voce, le c v sono situate all'interno della laringe. Grazie all'azione dei muscoli laringei intrinseci esse compiono movimenti di abduzione e adduzione, passando cosí dalla posizione respiratoria, che permette l'ingresso e l'uscita di aria dai polmoni, a quella fonatoria, che ne permette la vibrazione (→ organi di fonazione). Sopra le due c v vere esistono, separate da esse tramite i ventricoli di Morgagni, le c v false o bande ventricolari, abbozzi muscolari che non intervengono nella fonazione se non a scopo compensativo in specifiche patologie della voce.
La lunghezza delle c v rappresenta uno dei fattori che determinano la gamma frequenziale abitudinaria di fonazione (→ frequenza 1) e contribuisce a stabilire l'ambito generale dell'→ estensione della voce e la classificazione tipologica in termini musi-

cali. Dall'azione combinata dei tensori in abbinamento al grado di pressione sottoglottica e all'atteggiamento dei risuonatori origina la grande varietà di frequenze fondamentali, → intensità e qualità della voce. Il numero di vibrazioni al secondo delle c v determina l'→ altezza tonale del suono emesso che è valutata in Hertz (cicli al secondo) o, musicalmente, in toni o note.
Riguardo alle teorie sull'origine della vibrazione cordale, è storicamente classica l'opposizione fra la teoria *mioelastica*, che la considera un evento puramente passivo prodotto dall'interruzione periodica della tensione-massa delle corde ad opera delle forze aerodinamiche sottoglottiche, e la teoria *neurocronassica* di Husson che, al contrario, spiega la vibrazione come un evento attivo. In tal caso la vibrazione cordale sarebbe di origine neurogena e la frequenza di vibrazione in rapporto al potenziale di azione del nervo ricorrente. La teoria mioelastica, integrata dalle osservazioni di Perello sulla mucosa del rivestimento cordale, ha dato origine alla teoria oggi più accreditata, detta *mucondulatoria*, che ha evidenziato, come confermano i rilievi laringostroboscopici, che ciò che definiamo vibrazione delle c v è in realtà un movimento ondulatorio delle mucose di rivestimento che si verifica quando le c v, addotte, sono attraversate dalla corrente aerea sottoglottica.
Riguardo al linguaggio le c v sono in attività, generando un suono periodico, durante la produzione delle vocali e delle consonanti cosiddette sonore. Esse possono essere prodotte tramite tre tipi di attacco vocale: *a*) attacco brusco o → colpo di glottide; *b*) attacco soffiato (tipico della voce velata (→ mormorato) in cui il flusso aereo attraversa corde ancora parzialmente abdotte o ipotoniche, con fuga d'aria glottica prima dell'inizio della vibrazione; *c*) attacco morbido, in cui le corde iniziano a vibrare al momento dell'espirazione. → articolazione. (*ff*).

coreferenza

Relazione che lega, all'interno della stessa frase o tra frasi diverse, due espressioni linguistiche che si riferiscono entrambe allo stesso → referente testuale (→ riferimento; universo del discorso). I mezzi linguistici della c sono i pronomi, espliciti o ellittici, e le riprese con sintagma nominale definito. Ad es. in "Il bambino si è svegliato. Lo sento piangere", *lo* è coreferenziale a (o coreferente con) *il bambino*, perché entrambi designano lo stesso referente, il particolare bambino in questione.
Parlando di c si evita la cosiddetta "teoria del riferimento mediato", secondo la quale l'→ anafora si riferisce all'→ antecedente, cioè ad un'altra entità linguistica, e si resta invece all'interno del concetto classico di → riferimento come rapporto tra un'entità linguistica ed una extralinguistica. La c è strettamente, ma non necessariamente, legata all'anafora: in "A Ho visto un fossile di pterodattilo. B Un fossile di che? A Di pterodattilo. B Mai sentito. Come lo scrivi?" abbiamo la presenza di un sostituente, *che*, anaforico e coreferente con *pterodattilo*, mentre *lo* nell'ultima battuta è anaforico ma non coreferente, poiché fa riferimento al solo significante di *pterodattilo* [cfr. Conte 1981].
La c, che è identità di designazione, va distinta dalla *cosignificanza* o *cointerpretazione*, cioè dal caso in cui il sostituente sia un pronome pigro e faccia riferimento a un'entità che ha la stessa espressione, ma diverso contenuto. Nel noto esempio di Karttunen [1969b] "L'uomo che ha dato il proprio stipendio alla moglie è stato più saggio di quello che l'ha dato all'amante", *quello* e *lo* si riferiscono a un uomo e a uno stipendio diversi da quelli designati dagli antecedenti. (*cam*).

coriambo → asclepiadea/-o; dimetro; piede 1

coronale

→ Tratto distintivo che nel sistema chomskyano definisce i suoni prodotti con la corona (la parte anteriore; anche → lamina) della lingua innalzata rispetto alla posizione neutra. Si tratta delle consonanti dentali (per es. [ɭ] di *torta*), alveolari (come [ɫ] nell'ingl. *table*) e palatoalveolari (per es. [tʃ] di *cena*). Sono invece non coronali tanto i suoni che, come le labiali (/p b/) e le labiodentali (/f v/), non coinvolgono affatto la lingua come articolatore mobile, quanto i suoni nella cui produzione sono interessate le parti della lingua (dorso e radice) situate piú indietro della zona indicata (velari, uvulari, ecc.). (*ml*).

coronimo

È il nome attribuito ad una regione o territorio; si distingue dal toponimo (→ toponomastica) nella sua accezione di termine designante luogo abitato, per il fatto che i centri abitati hanno sempre e necessariamente un nome, mentre le zone geografiche che non rivestano un interesse particolare né fisico né antropico possono anche non avere una loro denominazione. Gli studi di microtoponomastica hanno però ultimamente chiarito come, almeno nelle zone antropizzate, poco sfugga alle denominazioni locali. (*dc*).

corpo → sillaba

corpus

(lat. *corpus* 'corpo', quindi 'insieme delle opere di un autore'). Raccolta di dati linguistici che possono costituire la base empirica per l'analisi di una lingua naturale. L'ampiezza e i caratteri del c dipendono dai presupposti teorici e metodologici assunti dal linguista; affinché l'analisi abbia fondamento empirico, è tuttavia necessario che il c sia rappresentativo, vale a dire che sia in grado di illustrare in misura sufficiente le caratteristiche essenziali del fenomeno o del processo in esame; ad es. volendo studiare la distribuzione del fonema /s/ in italiano, si considererà una porzione di lessico della lingua sufficientemente ampia da includere tutti i possibili contesti di occorrenza di questo elemento.
Si è soliti distinguere tra c chiuso, costituito da un insieme finito di dati linguistici (parole, frasi, ecc.), e c aperto, non finito, bensí continuamente estendibile; in rapporto a questa differenza, un'analisi ristretta ad un c si opporrà ad un'analisi basata su un c. Sono necessariamente analisi ristrette ad un c chiuso quelle relative ad una lingua morta, in cui il c di dati è rappresentato da una collezione finita di testi, né è possibile il ricorso al parlante nativo per ampliare la base di dati o per vagliare le ipotesi interpretative; nel caso di una lingua viva, l'analisi può invece essere sia ristretta ad uno specifico c, sia basata su un c non finito. I confini del c di dati possono essere fissati in rapporto ai diversi parametri di → variazione linguistica, i principali dei quali sono *diacronia* (un'analisi sincronica si baserà su un c di testi contemporanei tra loro, mentre un'analisi diacronica metterà a confronto corpora cronologicamente distinti), *diafasia* (solo gli enunciati afferenti al registro prescelto entreranno nel c), *diamesia* (testi scritti oppure testi parlati).
La nozione di c, nei suoi attributi di finitezza e concretezza, ha rappresentato un punto di riferimento metodologico costante in ambito strutturalista (→ strutturalismo), mentre è stata spesso criticata dalla → grammatica generativa (→ adeguatezza; proiezione), in quanto considerata troppo dipendente dall'esecuzione della lingua, e pertanto incapace di renderne l'aspetto creativo. La sua valutazione appare del resto strettamente collegata con il peso che la teoria attribuisce ai dati empirici: quanto piú il dato viene assunto nella sua concretezza, tanto piú risulta accettabile ed anche

utile questa nozione; viceversa, quanto piú si astrae dal dato empirico, tanto piú il c fungerà da inutile restrizione. È indubbio comunque che un aspetto metodologicamente positivo nell'adozione di una prospettiva basata su un c, anche non chiuso, consiste nell'aumentare il grado di verificabilità, e quindi di falsificabilità, delle analisi basate sui dati linguistici in esso contenuti.
In quanto termine tecnico, c deriva alla linguistica dalla filologia, in cui è stato inizialmente introdotto ed impiegato già nel secolo scorso per indicare la raccolta completa dei testi di un dato autore. → linguistica distribuzionale. (*gm*).

correlati acustici

(ingl. *acoustic cues* o *features* o *correlates*). In fonetica vengono cosí designati i parametri acustici su cui si fonda la manifestazione fisica dei foni linguistici. Si tratta di: frequenza fondamentale (→ frequenza 1), → intensità, → durata e configurazione spettrale (→ fonetica acustica). I primi tre vengono spesso chiamati c a (o parametri) fondamentali: questi intervengono specificamente nella produzione dei tratti prosodici (→ prosodia 2). Tutti questi elementi sono necessariamente coinvolti nella produzione di un suono, anche non linguistico. La teoria dei → tratti distintivi di Jakobson, Fant e Halle [1952] utilizza i c a, per ottenere un'adeguata classificazione dei fonemi che possono comparire nelle lingue naturali. (*pmb*).

correlazione

In fonologia, l'insieme di tutte le coppie oppositive che in una lingua sono contraddistinte dalla stessa → marca di c. Le → opposizioni che costituiscono una c sono opposizioni privative, bilaterali e proporzionali: per es. moltissime lingue, fra cui l'italiano, possiedono una c di → sonorità, opponendo /p/ ~ /b/, /t/ ~ /d/, /k/ ~ /g/. Il latino, ma non l'italiano, presenta una c di quantità vocalica in quanto oppone /a/ ~ /a:/, /i/ ~ /i:/, ecc. (*ml*).

correttezza → completezza/correttezza

correzione d'autore → variante 2

corrispondenza → alternanza

cortesia

L'accezione metalinguistica mantiene sostanzialmente il senso del termine nell'accezione comune, ma lo estende a comprendere le varie strategie e routine interazionali con le quali i parlanti, comunicando, tendono a mantenere o raggiungere l'armonia e a evitare il conflitto. Il legame della c con i modelli di comportamento appropriati alla corte, esemplarmente illustrati dal *Cortegiano* di B. Castiglione (1528), traspare nella radice stessa del termine e nei suoi derivati.
La c in quanto categoria motivazionale alla base di numerosi comportamenti linguistici è stata ed è oggetto di studio nell'ambito della linguistica → pragmatica. Rispetto ai manuali e ai galatei intesi, specie a partire dal Settecento, a regolamentare i comportamenti secondo « le buone maniere » [Elias 1969] che, alquanto diverse a seconda delle epoche e delle culture, incanalano l'espressione degli affetti, le ricerche pragmatiche adottano un'ottica che non è prescrittiva, ma descrittiva. G. Lakoff [1973] e G. N. Leech [1983] hanno proposto → regole e massime della c che integrano le → massime della conversazione di H. P. Grice. Particolarmente noto e fortunato il modello di Brown e Levinson [1978], basato su tre lingue, tzeltal, tamil e inglese. Secondo gli autori i comportamenti linguistici riportabili alla c si possono ricondurre a schemi universalmente validi e

applicabili a culture lontanissime tra loro. Brown e Levinson, partendo dal concetto goffmaniano di → faccia [Goffman 1967], e dalla considerazione che essa è continuamente a rischio nell'interazione, ritengono che un atto linguistico possa costituire una "minaccia per la faccia" (*face-threatening act*). La prima scelta che si pone a un parlante è se compiere un atto di potenziale minaccia in modo diretto e perciò chiaro (*on record*) o in modo indiretto e perciò ambiguo (*off record*) e dunque negoziabile. Un atto di minaccia diretto può essere compiuto con o senza azione riparatrice (→ mitigazione). Per limitare i danni interazionali che conseguono a un atto di minaccia per la faccia, il parlante ha a disposizione una gamma di strategie linguistiche, a vari livelli di convenzionalità. Tali strategie sono indirizzate da un lato alla faccia positiva, mirano cioè a incrementare l'autostima dell'interlocutore e a stabilire e ampliare un terreno di intesa; dall'altro sono rivolte alla faccia negativa, tendono cioè a ridurre l'imposizione e la violazione del territorio dell'interlocutore che sono inerenti all'atto. Le strategie del primo tipo configurano nel loro insieme la c positiva, quelle del secondo tipo la c negativa. Tre, secondo Brown e Levinson, i fattori che determinano la scelta della strategia adatta a mitigare un atto potenzialmente minacciante, e precisamente: la distanza sociale fra parlante e ascoltatore; il potere del parlante sull'ascoltatore; il grado dell'imposizione intrinseco in un dato atto in una data cultura.
Il modello di Brown e Levinson è stato variamente criticato sia per la sua pretesa di universalità sia per il suo etnocentrismo [Janney e Arndt 1992]. La ricerca sugli aspetti linguistici della c nelle diverse culture ha avuto importanti sviluppi, anche nel campo del paragone interetnico dei diversi modi di realizzazione di un determinato → atto illocutorio [cfr. Blum-Kulka et al. 1989].
Categoria ibrida fra dimensioni interazionali eterogenee, sociali, psicologiche, linguistiche, la c spiega numerosi comportamenti linguistici, ad es. l'uso di allocutivi e di onorifici, la scelta di atti illocutori indiretti, di vari tipi di mitigazione e di sequenze preferenziali negli scambi comunicativi (ad es. asserzione-accordo, ringraziamento-minimizzazione). Lo studio della c richiede l'ancoraggio non soltanto ai contesti culturali, sociali e storici, ma anche ai tipi di interazione che determinano negli interlocutori un insieme di aspettative sul comportamento ritenuto di volta in volta appropriato. È inoltre necessario disporre di modelli teorici che permettano un raccordo sistematico tra le diverse dimensioni interazionali che si intrecciano a formare uno stile comunicativo. A seconda del prevalere dell'una o dell'altra dimensione della c si parla di c strategica, di tatto, di deferenza. Spitzer [1922] precorre una delle importanti distinzioni messe a fuoco dalla pragmatica recente, quella fra c intesa come strategia manipolatoria volta a raggiungere uno scopo e c intesa come riguardo, considerazione empatica per l'interlocutore. (*cc*).

coscienza linguistica

Si tratta di un concetto presente da tempo all'attenzione dei linguisti che ne hanno riconosciuto precocemente la potenzialità euristica, senza essere a tuttora però riusciti a delimitarlo e a definirlo in modo soddisfacente. Nella linguistica saussuriana la *coscienza* indica il *sentimento* intimo che il parlante nativo ha delle regole e dei valori linguistici; in effetti il punto cruciale della definizione della c l sembra essere la sua delimitazione e precisazione rispetto al → sentimento della lingua. Terracini ha parlato di un «sentimento intuitivo che i parlanti hanno della propria lingua, che, quando è aiutata dalla riflessione, si eleva a coscienza» [Terracini 1963].

La riflessione di Terracini sui diversi aspetti della c l dei parlanti attraversa e informa di sé una larga parte della sua produzione e della sua attività di studioso, in particolare quella di dialettologo, dal momento che è proprio nella sede dell' → inchiesta dialettale che la coscienza del parlante, sollecitata dalle domande del ricercatore, mostra tutta la sua rilevanza, selezionando le risposte all'interno delle possibilità offerte dal → repertorio, e definendo in questo modo della lingua le specificità e i "confini". Negli ultimi anni c'è stata una notevole ripresa di interesse sul concetto di c l; lo testimoniano sia la vivacità della discussione teorica (si veda la ricca bibliografia a riguardo in Dittmar e Schlieben Lange [1982]), che della c l ha anche tentato di precisare alcuni tratti (« intenzionale », « storica », « costituibile e manipolabile », « confusa, eventualmente contradditoria », ecc. [cfr. Scherfer 1983]) sia le numerose ricerche che, soprattutto in Francia, stanno indagando sui modi dell'esplicitarsi delle diverse *coscienze* regionali e locali in rapporto alle dinamiche identitarie. (*sc*).

cosignificanza → coreferenza

costellazione → *stemma codicum*

costituente

Unità linguistica facente parte di una costruzione più ampia, ed eventualmente formata a sua volta da elementi più piccoli. Tra costituenti vigono rapporti di precedenza e dominanza rappresentati da un grafo (o struttura) ad → albero, che viene costruito da applicazioni della teoria → X-barra. I *costituenti immediati* (→ *pattern*) sono i costituenti dominati immediatamente da un dato nodo strutturale. Il principio che le regole sintattiche si applicano a costituenti e non a → stringhe di parole vale per le → regole di → movimento, di coordinazione, di pronominalizzazione, ecc. Ad es., il pronome *lui* può sostituire la stringa *il ragazzo* solo qualora questa sia un c completo e cioè esaustivamente dominato (*exhaustively dominated*) dal nodo più alto della struttura nominale, ma non quando fa parte di un c più grande (es. "Il ragazzo che hai incontrato ieri", oppure "Il ragazzo simpatico"). Quindi la frase "Lo conosco" può essere derivata da "Conosco quel ragazzo", o da "Conosco il ragazzo che hai incontrato ieri", ovvero da "Conosco il ragazzo simpatico", ecc. D'altro canto, pronominalizzando *il ragazzo* quando questo fa parte di un c più grande si ottengono frasi agrammaticali come: *"Ho visto lui che ho incontrato ieri", oppure: *"Ho visto lui simpatico". (*gg*).

costitutivo/regolativo

Distinzione tra tipi di regole introdotta da Searle [1969]. Sono dette regolative le regole che disciplinano un'attività che preesiste alle regole stesse, come le regole dell'etichetta o le norme del codice della strada; mentre sono costitutive le regole che creano o definiscono nuove forme di comportamento: per es. le regole degli scacchi o quelle del calcio. Secondo Searle, le regole degli → atti linguistici sono regole costitutive: mentre si può guidare anche senza rispettare le norme del codice, e si può prendere un pesce anche senza procedere "a regola d'arte", non si può promettere se non conformandosi alle regole che definiscono l'atto linguistico della promessa, e si promette *in quanto* ci si conforma a quelle regole. La distinzione di Searle, applicata al linguaggio, serve a sottolineare il carattere radicalmente convenzionale degli atti linguistici. (*dm*).

costrittivo

Termine fonetico usato generalmente come sinonimo di → fricativo, allude

al fatto che il flusso d'aria viene costretto entro una sottile fessura. (*pmb*).

costruzione

Nozione della grammatica tradizionale, che può riferirsi sia alla disposizione degli elementi linguistici che ai loro reciproci rapporti; il suo dominio può essere tanto la → frase quanto il → sintagma. Nel dominio della frase, la c riguarda l'ordine dei costituenti, e quindi assume particolare rilevanza nell'ambito della → sintassi e della → tipologia linguistica. Nonostante la variabilità di comportamento rilevabile nei diversi sistemi, è infatti innegabile che nelle lingue naturali i vari elementi, sia nominali che verbali, tendono ad occupare determinate posizioni, sebbene il grado di libertà sintattica possa essere più o meno elevato; si confronti ad es. il latino, in cui il sintagma nominale oggetto è disponibile ad occupare posizioni tanto preverbali quanto postverbali (*magistrum video / video magistrum*), con l'italiano, che ammette solo la posizione postverbale, con l'eccezione dei pronomi (cfr. *vedo il maestro / *il maestro vedo*, possibile solo con topicalizzazione (→ ordine delle parole 3) dell'oggetto; da osservare tuttavia che con i pronomi entrambe le posizioni sono ammesse, sia pure con varianti allomorfiche diverse; ad es. *vedo lui / lo vedo*). Sempre a livello di frase, osserviamo che in italiano la c sintattica non marcata prevede che il soggetto, insieme ai suoi eventuali modificatori, occupi la prima posizione nella frase, seguito dal verbo e quindi dai vari complementi; in tedesco, la c di una frase subordinata richiede che il verbo finito occupi l'ultima posizione. Talvolta il termine c viene usato anche per indicare il modo in cui si esprime la → subordinazione, specialmente in riferimento alle lingue classiche; ad es. c dei *verba timendi* in latino; c dell'→ accusativo con l'infinito, ecc. Data la loro funzione sintattica, spesso le costruzioni manifestano → concordanza grammaticale tra gli elementi che vi appartengono; ad es. l'→ ablativo assoluto latino.

Nel dominio del sintagma, la c concerne innanzitutto la selezione delle marche morfosintattiche; in questa seconda accezione, diventa pressoché sinonimo di → reggenza. In quanto tale, la c rinvia alla particolare relazione, formalmente espressa, che si istituisce fra una → testa e il suo → complemento; ad es. dire che in latino il verbo *utor* si costruisce con l'ablativo significa che l'elemento nominale retto da quel predicato verbale assume le specifiche marche del caso ablativo. Anche nella c del sintagma l'ordine degli elementi è comunque rilevante; considerando ad es. il sintagma nominale, le sue possibili espansioni (mediante l'aggiunta di aggettivi o di altre determinazioni) si possono collocare a sinistra o a destra della testa nominale del sintagma stesso; in italiano la testa precede di norma i suoi modificatori (per es. *la mela rossa*, *la città di Mario*). Le lingue naturali possono selezionare la ramificazione dei sintagmi essenzialmente a sinistra oppure a destra; in rapporto all'ordine degli elementi preferito nella c dei sintagmi, si parlerà di lingue a testa iniziale (ramificazioni a destra della testa) o lingue a testa finale (ramificazioni a sinistra della testa); in → grammatica generativa questa opzione è nota come *parametro testa*.

In rapporto alla nozione di c, fondamentale risulta la distinzione introdotta da Bloomfield [1933] tra costruzioni → endocentriche ed esocentriche, a seconda che la distribuzione dei costituenti che vi appartengono sia identica oppure diversa rispetto a quella della testa del sintagma di uno o più dei costituenti medesimi; ad es. *una breve vacanza* (c endocentrica) vs *a Roma* (c esocentrica). Entrambi i tipi sono frequentemente usati nelle lingue naturali; le costruzioni endocentriche si

distinguono inoltre in coordinative (ad es. *sci e scarponi*) e subordinative (ad es. *una ragazza molto bella*). L'analisi delle costruzioni possibili in una lingua naturale assume particolare rilevanza ai fini della teoria → psicolinguistica, come pure nell'ambito di una prospettiva universalistica del linguaggio umano (→ universali); parimenti utile è l'inventario delle costruzioni possibili in due o piú lingue naturali messe a confronto, ai fini dell'elaborazione di una → grammatica contrastiva. Come risulta da questa panoramica sulle possibili accezioni di c, nonché in ragione della varietà dei tipi di c possibili nelle lingue, il termine appare per molti aspetti generico, in quanto applicabile essenzialmente a qualsiasi sintagma, senza restrizioni di ordine sintattico o morfologico. Nella tradizione grammaticale antica, *constructio*, quale equivalente del termine greco *sýntaxis*, si trova usato in senso tecnico già dai grammatici latini, in particolare da Prisciano, in cui la *constructio partium orationis* fa riferimento essenzialmente alla reggenza casuale da parte di verbi ed aggettivi. (*gm*).

cotesto

Termine creato da J. C. Catford [1965] per indicare il → contesto situazionale da opporre al contesto linguistico. La diffusione del termine è tuttavia dovuta a Y. Bar-Hillel [1970] e J. S. Petöfi [1971], che intendono c in modo opposto a Catford e cioè come contesto linguistico distinto dal contesto comunicativo-situazionale detto *contesto*. Per sottolineare ulteriormente questa distinzione Petöfi è solito usare la grafia *co-testo* e *con-testo*. (*cam*).

couplet

Nella metrica francese la coppia di versi rimati a due a due che in italiano fa → distico (→ anacreontica/-o; cobbola). (*gb*).

crasi

Termine grammaticale, dal lat. t. *crasis* (voce gr. 'fusione'), che indica la fusione di due o piú suoni vocalici (→ contrazione). Cosí *alcool* si riduce ad *alcol* (e il derivato *alcolico*), il lat. *nihil* a *nīl*. In passato la voce ha assunto talora anche significato metrico per indicare la → sinizesi. (*cdp*).

creatività

La proprietà delle lingue naturali per cui il parlante è in grado di generare un numero infinito di frasi, per mezzo di un numero finito di unità linguistiche e di regole di combinazione (→ competenza). Si tratta di una caratteristica precipua del linguaggio umano, che lo distingue dal linguaggio animale e da molti sistemi simbolici artificiali. Concetto centrale della → grammatica generativa, tale proprietà viene ricondotta ad una capacità innata, determinata geneticamente (→ innatismo). Si distingue tra c governata da → regole, che riguarda le possibilità esistenti nel sistema linguistico, e c che cambia le regole, che si riferisce ai mutamenti diacronici della grammatica di una lingua. Il termine viene usato anche per riferirsi a ciò che piú precisamente si designa con → *ricorsività* (vale a dire la possibilità teoricamente infinita di reinserire lo stesso simbolo nelle strutture ad → albero) e con *produttività* (cioè l'uso ripetuto della stessa regola per produrre piú esempi dello stesso modello). (*ac*).

creolistica → creolo

creolizzazione → creolo

creolo

Le lingue creole traggono origine dai → *pidgin* nel momento in cui, attraverso un processo chiamato appunto *creolizzazione*, essi diventano lingue

nazionali, cioè lingue madri per le seconde generazioni. La semplicità di struttura del *pidgin* è sostanzialmente mantenuta, ma poiché il c, entrato a far parte delle lingue naturali, deve esprimere l'universo dell'esperienza umana, è necessario che il lessico si espanda e spesso accade che anche la morfosintassi si evolva in un sistema più elaborato.
Le cause della creolizzazione possono essere diverse e hanno a che vedere con la storia delle singole popolazioni: ad es., il *pidgin* può essere diventato → lingua franca per il commercio tra gente di lingua diversa ed essersi espanso a tal punto da venire usato in un secondo tempo anche in ambito familiare, oppure può diventare una lingua di prestigio, necessaria ad es. per procurarsi un lavoro. Per estensione del suo significato originario, con creolizzazione si intende anche il processo da parte di una lingua naturale di assimilazione alle caratteristiche del c, in particolare ibridazione (→ ibridismo) e semplificazione. Negli ultimi anni i creoli sono stati oggetto di attento esame da parte dei linguisti, tanto da originare un settore di studi denominato *creolistica*. L'interesse è da un lato di tipo sociolinguistico (→ sociolinguistica), in quanto risulta di estremo interesse seguire le cause dell'origine e le modalità di evoluzione (o l'eventuale estinzione) di lingue nate attraverso il contatto diretto di codici diversi, sotto la spinta di forti pressioni comunicative, dall'altro di tipo psicolinguistico (→ psicolinguistica), poiché si cercano similarità tra creoli e *pidgin* e → linguaggio infantile in quanto sarebbero in qualche modo esempio, i primi in senso filogenetico, il secondo in senso ontogenetico, di uno stadio iniziale o "primitivo" del linguaggio; da un punto di vista strettamente linguistico, infine, le lingue creole, nella loro qualità di codici semplificati, lasciano intravedere, nel loro tessuto a larghe maglie, quanto può essere considerato il nucleo essenziale del linguaggio configurando così gli → universali linguistici che fanno, di un codice comunicativo strutturato intorno ad un nocciolo sostanzialmente lessicale atto a convogliare una serie limitata di scambi comunicativi, una lingua naturale dotata di tutti i requisiti che la rendono tale. (*dc*).

cretico → peone; piede 1

cria → chria

cricchiato

(ingl. *creaky*). Anche *cricchiante*. In fonetica viene così indicato un particolare modo di emissione della voce, caratterizzato da vibrazioni molto lente delle corde vocali. È il tipo di voce che si può ascoltare quando si parla ad un livello molto basso di frequenza fondamentale (→ frequenza 1). Questa può essere una caratteristica fisiologica (o patologica) in certi soggetti, ma di solito viene adoperata consapevolmente dai parlanti, a scopi → paralinguistici; per es., per esprimere l'idea di una forte esitazione. I foni cricchiati possono anche trovare utilizzazione a livello fonologico, in quanto tipico prodotto della laringalizzazione (→ laringale); in certe lingue (specie africane) si contrappongono infatti intere serie di fonemi vocalici cricchiati e non cricchiati, questi ultimi essendo caratterizzati da una modalità regolare di vibrazione delle corde vocali. (*pmb*).

criteri interni/geografici

Nel preparare un'→ edizione critica, quando non si riesce a stabilire lo → *stemma codicum*, l'editore che si trova davanti a varianti fra le quali deve scegliere il testo, si deve rifare a c i, cioè ad un'analisi svolta all'interno del testo stesso: lessico, sintassi e stile dell'autore diventano uno strumento per decidere. Ai c i, se si conoscono altre opere dell'autore, si affianca l'analisi dell'→ *usus scribendi*, che indirizza

verso decisioni che altrimenti sarebbero del tutto arbitrarie. I c g, invece, riguardano l'area geografica dei → codici che trasmettono l'opera esaminata. Tenendo presente che le aree linguistiche innovative sono quelle centrali, dalle quali irradiano le innovazioni, G. Pasquali [1934] applica lo stesso concetto alla critica testuale, per cui le lezioni coincidenti dei codici scritti in aree periferiche, e perciò distanti fra di loro, offrono maggiore presunzione di genuinità nelle lezioni che non quelli provenienti dalle aree centrali. (*cdp*).

critica degli scartafacci

Espressione con la quale Benedetto Croce indicava, spregiandola, la critica delle varianti, che si faceva strada con esiti innovativi per la critica stessa negli studi di G. Contini. → filologia d'autore. (*cdp*).

critica stilistica → stilistica

critica testuale → edizione; filologia

cronema

Termine introdotto dal fonetista inglese D. Jones per indicare l'unità astratta di misura della → quantità fonologica. Una vocale (o una sillaba) breve corrisponderà quindi ad un singolo c, mentre una vocale lunga corrisponderà a due cronemi. → mora. (*pmb*).

cross-*over*

(ingl., 'scavalcamento incrociato'). Termine che designa una serie di fenomeni studiati nell'ambito della → grammatica generativa fin dall'inizio degli anni Sessanta, che consistono nello scavalcamento, da parte di un operatore (ad es. i quantificatori e i pronomi interrogativi), di un elemento (pronome, nome, aggettivo o pronome possessivo) coindicizzato (→ indice) con esso. Di solito si distinguono casi di c *debole* e di c *forte*, a seconda del livello di agrammaticalità (→ grammaticalità/agrammaticalità) che ne deriva. Si noti che questi fenomeni costituiscono un ristretto sottoinsieme dei casi in cui si verifica la configurazione di scavalcamento incrociato. Infatti, in linea di principio, ogni → movimento provoca lo scavalcamento incrociato dell'elemento spostato sugli altri elementi che si trovano tra la posizione di partenza e la posizione di arrivo:
(...) XP$_i$ (...) YP (...) t_i.
Nel caso del c debole, un operatore (quale l'elemento interrogativo *chi*) scavalca un pronome o aggettivo possessivo (es. *sua*) che non c-comanda (→ comando) la posizione di partenza dell'operatore come in *?"Chi$_i$ pensi che sua$_i$ madre detesta t_i?", ed il risultato è di agrammaticalità "debole". Nel caso del c forte, un operatore (es. *chi*) scavalca un pronome (es. *lui*) coindicizzato con esso e che c-comanda la posizione di partenza dell'operatore, e il risultato questa volta è di agrammaticalità "forte": *"Chi$_i$ pensi che lui$_i$ creda che detestiamo t_i?". Gli stessi effetti di agrammaticalità si verificano nel caso in cui un sintagma nominale quantificato (→ quantificatore) o focalizzato (→ focus) si trovi al posto della → traccia dell'elemento interrogativo, malgrado in questo caso non si verifichi uno scavalcamento in sintassi: *?"Sua madre$_i$ detesta ogni ragazzo$_i$", *?"Sua madre$_i$ detesta Gianni$_i$" (debole); "Lui$_i$ pensa che detestiamo ogni ragazzo$_i$", "Lui$_i$ pensa che detestiamo Gianni$_i$" (forte). Il parallelismo tra i giudizi di grammaticalità prodotti da operatori interrogativi e sintagmi nominali quantificati e focalizzati è una prova empirica indiretta per sostenere che in forma logica (→ componente) questi sono soggetti a movimento verso sinistra proprio come l'elemento interrogativo in sintassi. Questa proprietà comune è data

dalla loro natura di operatori (→ sollevamento dell'operatore).
Il c forte può essere ricondotto al caso in cui si ha un'espressione referenziale nel senso tecnico della teoria del → legamento al posto della traccia dell'elemento interrogativo, come in: *"Lui$_i$ crede che detestiamo Gianni$_i$". Dato che l'agrammaticalità di questi casi è spiegata dal principio C della teoria del legamento (che dice che le espressioni referenziali devono essere completamente libere) anche i dati del c forte sono stati ricondotti allo stesso principio, postulando che la traccia dell'operatore sia, nel senso rilevante, un'espressione R(eferenziale) (→ antecedente *d*; legamento 2). I dati del c debole, invece, non possono essere spiegati da questo principio, dato che l'antecedente non c-comanda l'operatore. Sono state presentate varie analisi al fenomeno del c debole che non arrivano però ad un'analisi unitaria del problema. (*gg*).

crux desperationis

In filologia, è detto **c d** (o *interpretum*) quel passo di un testo, che, per il significato, la → tradizione manoscritta reca irrimediabilmente insanabile; e, per estensione, anche il simbolo, croce o asterisco, che si segna prima e dopo il guasto. L'editore, individuando un *locus suspectus* (→ *locus criticus*) in cui non riesce a ricavare il significato neanche con le congetture piú forzate, segnala il problema. Localizzare questi luoghi è semplice se si tratta di testi in poesia, poiché agiscono da spia il metro e la rima; in prosa, invece, il caso è piú complesso, dato che solo il significato diventa la guida per individuare una corruzione. L'editore può, in nota o in apparato, proporre delle ipotesi, che tengano conto della lezione tràdita, anche se possono apparire non del tutto convincenti; in questo modo si apre la strada a nuove e probabili soluzioni. Il termine *crux* è anche usato dai critici letterari, per indicare qualche passo in cui la lezione è corretta, ma il significato pone sottili problemi di interpretazione (poniamo il *fioco* del v. 63 del canto I dell'*Inferno* o il *ci tace* del v. 96 del canto V). (*cdp*).

cuaderna vía

Forma strofica impiegata dai poeti colti del *mester de clerecía* (scuola poetica colta del XIII-XIV sec., creata da clerici che si proposero di diffondere la cultura tra il popolo), che metricamente constava di quattro versi alessandrini monorimi, divisi in due emistichi. Temi: religiosi, eroici. Il *mester de clerecía* si distingueva dal *mester de juglaría*, scuola poetica dello stesso periodo composta da giullari che diffondevano la poesia tradizionale e impiegavano una tecnica di improvvisazione su temi quali gesta storiche, cantari, ecc. → alessandrino. (*gb*).

culminativa, funzione

La funzione tipicamente svolta dall'→ accento, che consiste nel mettere in risalto una particolare sillaba all'interno della parola. La sillaba cosí evidenziata (detta anche sillaba "tonica") costituisce, per cosí dire, un culmine percettivo; ed in effetti risulta molto piú saliente delle sillabe atone circostanti. → contrastivo; funzione. (*pmb*).

cultismo

Ricorre un c quando viene utilizzata una forma linguistica caratterizzata dall'essere macchia dotta, vistosamente distinta dal livello della lingua comune e dall'uso corrente, ma non necessariamente arcaica. Il c confina con altri fenomeni linguistici, e partecipa della loro natura: l'→ aulicismo, il → latinismo, l'→ arcaismo, che alimentano la scelta di chi vuole staccarsi dall'uso medio. Il c però richiede una tensione piú marcata ed esibita, che si esprime spesso come ben precisa volontà stilistica. Ne sono un noto

esempio molte scelte di D'Annunzio, sapiente spogliatore di repertori e di vocabolari alla ricerca di voci rare, tecniche e peregrine. Il c può assumere la forma di una vera citazione letteraria: quando ad es. D'Annunzio usa la parola *catoblepa*, impiega un termine del Pulci, attinto a fonti lessicografiche, esibito quasi a sfida delle conoscenze dei suoi lettori. Il c non è sempre e solo lessicale: risulta tale anche la scelta di nessi grafici culti, come in *conscienza*, *constituzione*, *inspirazione*, *instituti*, *instrumento*, ecc. (*dm*).

cultura e lingua

Il rapporto tra c e l è tra i più evidenti, a partire dal fatto che ogni forma di c si trasmette attraverso la l, e la l stessa è lo strumento primario della riflessione filosofica, o addirittura un'attività creativa ininterrotta che nutre il pensiero. Difatti sono stati soprattutto i filosofi, nel corso dei secoli, ad occuparsi di questioni fondamentali come il rapporto tra la logica e il linguaggio, o il rapporto tra il linguaggio e gli oggetti della realtà. Dovremo inoltre tener presente che ogni l, nella sua evoluzione, accompagna la storia della nazione che la parla, dalle sue origini in poi, fino alla trasformazione della l in → l morta, come è accaduto al greco classico e al latino. In molte fasi della storia culturale di un paese è proprio la teoria della l a rafforzare il sentimento nazionale, o a fornire i fondamenti estetici su cui si sviluppano scuole letterarie e movimenti di pensiero. Nel caso dell'Italia, che ebbe la sua unificazione politica molto tardi, la l e le discussioni linguistiche offrirono un quadro di riferimento che anticipò le condizioni politiche, e permise agli intellettuali di elaborare sentimenti di nazionalità, intesa soprattutto in senso culturale. In altri casi il nesso lingua-cultura-nazione venne sfruttato fino alle estreme pericolose conseguenze (→ politica linguistica; nazionalismo linguistico). L'immagine che un paese dà di sé attraverso le proprie istituzioni, ad es. attraverso la scuola, è condizionata anche dalle scelte linguistiche. Si aggiunga che la l, nella sua dimensione diacronica, si presenta come sede delle stratificazioni successive depositate nel corso delle varie fasi culturali. La storia di una l è dunque un'insostituibile chiave di accesso alla storia culturale della nazione. Non solo la storia linguistica accompagna la storia letteraria, ma essa fornisce informazioni sui rapporti con altri popoli e altre culture, attraverso il meccanismo dei prestiti (→ forestierismo). È il popolo dotato di maggiore → prestigio a irradiare la propria c, dando alle altre lingue il maggior numero di prestiti. Quanto al rapporto tra l e c, va notato che esso fu particolarmente approfondito dalla → linguistica idealistica (si pensi a K. Vossler), la quale quasi spostava l'attenzione dallo studio della l vera e propria al suo contorno culturale. Se poi attribuiamo al termine c un significato più moderno, alla luce delle acquisizioni dell'antropologia (c = 'sapere' + 'usanze e abitudini di vita'), allora dobbiamo tener presente che la conoscenza e la rappresentazione del reale caratteristica di una comunità viene organizzata nella l della comunità stessa (*ipotesi di Sapir-Whorf*, dal nome di coloro che hanno elaborato questa teoria). La teoria può essere portata alle estreme conseguenze, supponendo ad es. che un popolo la cui l ignora le categorie temporali viva in un eterno presente [Whorf 1956]. Secondo altri, invece, la teoria stessa non può essere applicata a singole categorie grammaticali, ma vale come principio generale [Sapir 1921]. In un modo o nell'altro, il linguaggio contiene una descrizione del mondo, e come tale esprime la c della comunità. I colori, ad es., non sono distinti allo stesso modo da tutti i popoli, i quali, dunque, "tagliano" in modo diverso il *continuum* rappresentato, allo stato naturale, dalla gamma dell'iride. Per gli Antichi Romani *caeruleus* valeva per i colori che vanno dal verde-az-

zurro fino al blu e quasi al nero; *purpureus* indicava i colori dal rosso al viola e perfino l'azzurro. Altri esempi del genere potrebbero essere portati in riferimento a distinzioni particolari di una lingua rispetto ad altre, ad es. per le denominazioni inglesi della nebbia, dell'orologio (*clock* 'del campanile', *watch* 'da tasca o da polso'), per i nomi di parentela (il latino, ad es., distingue con nomi diversi gli zii paterni e quelli materni, in corrispondenza di diverse situazioni giuridiche). Anche la denominazione dei vegetali nella c popolare conosce delle categorizzazioni diverse da quelle scientifiche, con accorpamento di classi che il botanico tiene viceversa ben distinte. Queste divergenze tra le lingue, piú comuni di quanto sembri, rendono il tradurre (→ traduzione) una vera e propria operazione culturale, a tutti gli effetti. (*clm*).

cursus

Nella prosa ritmica medioevale piú alta ed elegante, disposizione ritmica del periodo o delle → clausole, secondo determinate leggi di distribuzione di toniche e atone (→ arsi/tesi). Alla fine del sec. XII le *Artes dictaminis* nell'ambito di una regolamentazione retorica e ritmico-musicale della prosa, teorizzarono e istituzionalizzarono il c. Le clausole (*clausolae*) piú frequenti sono: 1) c *planus*, polisillabo piano piú trisillabo piano, per es. «retributionem meretur», che può essere formalizzato cosí: (⏑ ⏑ ⏑ ⏑) –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ (adonio), oppure cosí (+ = sillaba tonica, – = atona, sempre in parentesi le sillabe facoltative): (– – – –) + –, – + –; 2) c *tardus* o *ecclesiasticus* o *durus*, polisillabo piano piú quadrisillabo sdrucciolo, es. «commoditatis intuitu», –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑ oppure (–) + –, – + – –; 3) c *velox*, polisillabo sducciolo piú quadrisillabo piano, es. "exitum sortiuntur", –́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑, –́ ⏑ oppure (– –) + – –, – – + –.
Altri espedienti del c sono l'uguaglianza sillabica tra i vari membri del periodo, o isocolia (→ *colon*) e, eventualmente, come caso estremo di parallelismo, la rima tra i *cola* della frase. Nella sua prosa latina Dante impiegò in modo non uniforme né per regolarità né per frequenza le forme piú tipiche delle clausole, incluso il c *trispondaicus* (polisillabo piano piú quadrisillabo piano). Discusso l'uso di altre clausole minori, discutibilissima la tesi di un Dante che introduce le clausole nella sua prosa volgare [cfr. Mengaldo 1970]. (*gb*).

datazione dei manoscritti

Datare i manoscritti è operazione complessa, ma necessaria. Se il codice ha una data, scritta dallo stesso copista del manoscritto, ogni problema è risolto (si dovrà, però, tenere presente che il calendario ha subito nel corso dei secoli varie riforme, ultima quella di Gregorio XIII, 1582). Nei casi in cui non è indicata alcuna data, o ce n'è piú di una (magari di mani diverse), la **d** si può dare seguendo vari accorgimenti. Occorre anzitutto distinguere il materiale scrittorio, servendosi degli strumenti che offre la → codicologia; diverso è il caso in cui si legge su pergamena o su carta; in quest'ultimo caso, viene in aiuto la → filigrana, marchio di fabbrica della carta stessa (con l'aiuto di appositi strumenti di consultazione che hanno pubblicato le filigrane delle antiche cartiere, si riesce a stabilire una **d** abbastanza precisa). La pergamena pone i maggiori problemi, essendo molto vasto l'arco temporale (almeno tutto il medioevo), durante il quale essa è stata usata per la confezione dei codici. Il carattere grafico, che muta in base alle epoche e ai luoghi, è il primo punto di riferimento; e, con il carattere, bisogna tenere presenti le → abbreviazioni (che si diversificano nel tempo) e il modo di scrivere le cifre [Cappelli 1973[6]]. Vanno poi anche considerati i fregi, le miniature, il colore delle iniziali, cioè ogni abbellimento e ornamento delle carte. L'arte della miniatura ci può fornire elementi utili per la **d** e per la localizzazione. Accanto agli elementi esterni, dai quali si possono desumere i primi indizi di **d**, ci sono altri indizi di supporto, quelli interni, che provengono dal contenuto del testo: *a*) riferimenti a personaggi o ad avvenimenti che segnano un *terminus ante quem*, cioè un limite temporale, prima del quale non si può andare nella **d**, un *terminus a quo*, un limite temporale dal quale si deve partire, oppure un *terminus post quem*, un limite temporale oltre il quale non si può andare; *b*) rimandi ad altre opere letterarie (se in un'opera qualsiasi del Duecento ci fosse una citazione di un verso di Petrarca, si hanno due possibili soluzioni: o è errata la **d** della prima opera, oppure Petrarca ha fatto suo un verso già esistente). In molti manoscritti sono nominati dei santi: essi sono una guida abbastanza sicura per la **d** del manoscritto: ad es., *Francesco* non può essere nominato prima della sua canonizzazione (1228; data che, per "abuso di titolo" della pietà popolare, si potrebbe anticipare di qualche anno). Elemento importante per la **d** è la lingua del testo (lessico, morfologia, sintassi, grafia), che deve ovviamente corrispondere a quella dell'epoca (ma va tenuta presente, come sempre, la possibilità di arcaismi sia linguistici sia grafici). Dalla convergenza degli indizi interni ed esterni

del manoscritto si ricavano gli elementi per una **d** corretta. (*cdp*).

dativo

(lat. *dativus*, trad. dal gr. *dotikè ptôsis* 'caso di ciò che è dato').

1. Caso morfologico con funzione grammaticale relativa all'espressione dell'oggetto indiretto, ad es. lat. *Magister donat librum discipulo* 'il maestro dà il libro allo studente'. Il termine greco *dotikós*, che è alla base della denominazione latina, ha valenza originariamente filosofica ed indicava alla lettera 'ciò che viene dato (all'azione)', quindi le circostanze esterne in cui si svolge un determinato processo verbale, laddove l'interpretazione posteriore ad opera dei grammatici ellenistici e romani ne ha ricondotto l'uso al sintagma specifico costituito dal verbo "dare" seguito dal complemento di termine, espresso per l'appunto in caso **d**, tanto in greco quanto in latino [De Mauro 1971]. Varrone lo denomina *casus dandi*, mentre *dativus* è in Quintiliano e nei grammatici posteriori.

Costantemente presente nei paradigmi delle lingue indoeuropee, sia antiche che moderne (ad es. lat., gr., sanscr., ted., russo), il **d** viene attribuito anche al proto-indoeuropeo, con specifica marca morfologica, per il singolare, mentre al plurale non è distinto dall'ablativo. In greco classico, il **d** ha carattere altamente sincretico, in quanto esprime le funzioni del **d** in senso stretto, del → locativo, dello → strumentale e del → comitativo. Nei sistemi con flessione casuale, anche appartenenti a famiglie linguistiche diverse, il **d** è solitamente presente (ad es. turco, finl., ungh., georg.). La sua notevole frequenza, sia tipologica che pragmatica, si motiva considerando che questo caso, insieme al nominativo ed all'accusativo, esplicita uno dei ruoli semantici fondamentali nella frase. Nelle lingue prive di flessione casuale, la funzione sintattica dell'oggetto indiretto (come pure le altre funzioni riconducibili al **d**, per cui cfr. *infra*), viene espressa mediante l'uso di → preposizioni; ad es. ingl. *I give the hat to my father* 'dò il cappello a mio padre', it. *Regalo una borsa a mia madre*. Normalmente retto dal verbo, il **d** può anche dipendere da un aggettivo (ad es. lat. *gratus amico*; ted. *dir nützlich* 'utile a te'). Da rilevare che in italiano traccia dell'antico morfema di **d** è rimasta nella flessione pronominale, in cui il sintagma preposizionale analitico coesiste con la forma casuale sintetica (che può talvolta esprimere anche la funzione propria dell'accusativo): ad es. *gli/a lui*; *le/a lei*; *mi/a me*; *ti/a te*; (cfr., analogamente, fr. *me/à moi*; *te/à toi*).

In riferimento al **d** latino, per tradizione si è soliti distinguere il **d** propriamente detto o **d** di termine, strettamente dipendente dal verbo, da specifiche valenze di questo caso; tra queste, il principale è il cosiddetto **d** *etico*, che esprime coinvolgimento emotivo; di norma è un pronome personale che viene flesso al **d**; ad es. lat. *Quid mihi facis?* 'che cosa mi fai?'. Ulteriori usi particolari sono i seguenti: *a)* **d** di possesso, costruzione, già classica, in cui la cosa posseduta funge da soggetto grammaticale, il verbo *essere* viene flesso alla 3ª persona, e la persona che possiede è marcata dal **d**; ad es. lat. *mihi est domus* = *habeo domum* 'ho una casa'; un caso speciale di **d** di possesso è quello cosiddetto "adnominale", per cui il **d** viene retto da un sintagma nominale con aggettivo possessivo; ad es. fr. substandard *sa mère à lui* 'sua madre'; *b)* **d** di interesse, o *dativus commodi* (con il suo opposto, vale a dire il **d** di svantaggio o *dativus incommodi*), indica la persona o la cosa a vantaggio della quale si attua l'azione espressa dal verbo, ad es. lat. *faveo tibi* 'ti favorisco'; *c) dativus iudicantis*, che esprime il punto di vista in base al quale assume validità ciò che viene dichiarato, ad es. it. *a mio giudizio*, fr. *à mon avis*.

2. Nell'ambito della → grammatica dei casi di Fillmore [1968], il **d** è uno

specifico caso profondo, all'interno di un insieme limitato di casi a primaria valenza semantica; specificamente, è il caso assegnato all'essere animato che risulta interessato dallo stato o dall'azione del verbo, ad es. it. *Era chiaro a Mario che avrebbe vinto.* Il d in questa prospettiva teorica è quindi assai distante dal significato classico del termine, per il quale Fillmore preferisce usare *benefattivo*. → caso; sincretismo dei casi. (*gm*).

dato/nuovo → tema/rema

dattilo

(gr. *dáktylos* 'dito', perché il suo schema ricorda le tre falangi, una più lunga, le altre due più corte, del dito). Nella → metrica classica, evidentemente tanto iscritta nella corporeità, è dunque → piede di tre sillabe, una lunga più due brevi; perciò di quattro tempi brevi: — ◡ ◡. L'→ ictus cade sulla prima sillaba (lunga), l'intonazione è dunque discendente. Quando le due brevi si fondono in una lunga, si ha uno → spondeo (⊥ —); se, viceversa, la lunga si scioglie in due brevi si ha – molto di rado – un proceleusmatico (◡ ◡ ◡ ◡) (→ piede). Nell'esametro detto, appunto, dattilico, compare come possibilità di base dei primi quattro piedi, è invece d'obbligo nel quinto (→ pentametro). Per il concetto di verso dattilico → esametro.

In metrica italiana si può usare il termine per indicare una serie ritmica di una sillaba tonica (+) seguita da due atone (– –): + – –; si parla, allora, di → novenario dattilico o di → dodecasillabo dattilico, per evidenziare il ritmo prevalente che vi emerge. Lo stesso si predicherà per l'endecasillabo dattilico (con accenti di 1ª, 4ª, 7ª, 10ª: — ◡ ◡, — ◡ ◡, — ◡ ◡, — ◡ ovvero + – –, + – –, + –); es.: «Quando s'accorse d'alcuna dimora» (sensibile pure in 1ª sede: *Quándosac-*). → tetrametro dattilico; per il d epitrito → epicedio; piede. (*gb*).

dattilologia → alfabeto manuale; lingua dei segni

deaggettivale → aggettivo

debole/forte → declinazione; forza consonantica; gradazione consonantica

decasillabo

In generale, verso di dieci sillabe; nella metrica italiana l'ultimo accento cade sulla 9ª. Storicamente nella poesia nostrana si è affermato nell'accentazione di 3ª 6ª 9ª (d anapestico: → acefalo; anacrusi; anapesto; anisosillabismo). Il d *alcaico* (una tetrapodia logaedica catalettica) compare nella strofa alcaica barbara (→ alcaica; metrica barbara) di G. Chiabrera in chiusa del tetrastico. La versione anapestica qualcuno preferí chiamarla d *manzoniano*, per l'uso tipico ed esemplare: «S'ode a déstra uno squíllo di trómba» (coro del *Carmagnola*), e *non* «S'óde a déstra, ecc.»; infatti «a sinístra rispónde uno squíllo» (sempre, e qui inequivocabilmente, 3ª 6ª 9ª); e in *Marzo 1821* (tetrastici di decasillabi ABBC-ADDC con C tronco) che risale a C. I. Frugoni, P. Rolli e alle canzonette (→ canzonetta; anacreontica/-o) per melodramma. Per quest'ultimo: libretto di Lorenzo da Ponte per *Le nozze di Figaro* di Mozart («Ah, il mattino alle nozze vicino, | quanto è dolce al mio tenero sposo | questo bel cappellino vezzoso | che Susanna ella stessa si fe'»; decasillabi di 3ª 6ª 9ª con l'ultimo tronco). Pascoli compone decasillabi dattilico-anapestici con novenari dattilici (2ª 5ª 8ª, per il nostro orecchio ritmicamente equivalenti): strofe, dunque, eterometriche e isoritmiche: «San Lorenzo, io lo so perché tanto | di stelle nell'aria tranquilla» (*X Agosto*); oppure decasillabi di diversa accentazione (4ª

6ª 9ª) assieme a endecasillabi (4ª 7ª 10ª) in *Valentino*: « Oh, Valentino vestito di nuovo, | come le brocche dei biancospini! » (dunque i due versi vanno di pari passo ritmico fino all'→ ictus di 4ª – « Oh, Valentino » = « come le brocche », quinari – poi ai decasillabi fa difetto una sillaba atona all'inizio della seconda parte – « vestito »: ictus di 7ª; « dei biancospini »: ictus di 6ª su parola che grammaticalmente non porta accento –. Il **d** con → cesura fissa pare piuttosto un → quinario accoppiato (verso doppio; → verso) con due emistichi autonomi (né dialefe, né sinalefe tra le due parti: il secondo emistichio comincia sempre per consonante). Pascoli: « Al mio cantuccio, donde non sento | se non le reste brusir del grano » (*L'ora di Barga*). Per il **d** *epico* → endecasillabo. (*gb*).

décasyllabe

Nella metrica francese e provenzale è un → decasillabo cui corrisponde, in quella italiana, l'→ endecasillabo; in effetti quello è modello di questo (almeno nei suoi tratti originari) secondo Avalle [1963], il quale ha inoltre dimostrato che il *d* risulta adattamento galloromanzo di un verso presente nei tropi della scuola di Limoges e già nel ritornello dell'→ inno cristiano dei primordi « Apparebit repentina dies magna domini » (→ tetrametro trocaico; metrica), che suona « in tremendó die iudicií », con accenti sull'ultima sillaba dei due emistichi, dal momento che fin dalle origini il *d* è formato da due misure, quattro sillabe (4ª tonica) più sei sillabe (6ª tonica): « Tant m'abelis l'amoros pessaméns » (Folchetto di Marsiglia); evidente la → cesura. Ognuno dei due → emistichi può avere una sillaba soprannumeraria dopo l'ultima tronca. (*gb*).

decifrazione

Il termine indica propriamente l'interpretazione di un codice grafico sconosciuto, ma può altresì estendersi alla chiarificazione dei significati di una lingua sconosciuta; in tal senso è consuetudine distinguere tre diversi tipi di **d**, a cui corrispondono tre diversi tipi di difficoltà interpretative: altra è infatti la **d** di una lingua sconosciuta ma testimoniata in una scrittura nota (come nel caso dell'ittita in caratteri cuneiformi, o dell'etrusco), altra quella di una lingua conosciuta e tuttavia tramandataci in una grafia ignota (come nel caso del greco miceneo), altra ancora, infine, quella di una lingua sconosciuta ed attestata da una scrittura parimenti sconosciuta (come nel caso delle iscrizioni su tavolette lignee ritrovate nell'Isola di Pasqua), circostanza, quest'ultima, in cui il processo di decriptazione incontra le difficoltà maggiori. Quando si debba decifrare una scrittura sconosciuta, fra i primi problemi che si presentano all'interprete è quello di riuscire da un lato a stabilirne la direzionalità e dall'altro a individuare le parole che la compongono, prestando in proposito particolare attenzione all'eventuale presenza di speciali segni diacritici ricorrenti e perciò stesso verosimilmente deputati a indicare la separabilità delle parole medesime. Il numero, poi, dei segni grafici constatati può indurre a comprendere se si abbia a che fare con una scrittura alfabetica oppure sillabica, o con un alternarsi di scrittura ideografica e scrittura sillabica: è ad es. abbastanza probabile che in presenza di al massimo una trentina di segni si debba ragionevolmente ipotizzare una scrittura alfabetica, mentre di fronte ad un elevato numero di segni – che può raggiungere anche diverse centinaia – si dovrà postulare una scrittura sillabica considerevolmente complessa, eventualmente frammista a ideogrammi e la cui interpretazione è conseguentemente destinata a sollevare difficoltà di vario ordine e grado. Come è facilmente intuibile, nella maggior parte dei casi la **d** è resa possibile dal fatto che si dispone di un'iscrizio-

ne bilingue, o eventualmente di un testo trilingue, ciò che ad es. ha determinato la comprensione dei geroglifici egiziani e della scrittura cuneiforme babilonese; nel caso invece della scrittura geroglifica ittita il sistema grafico ed in parte anche la lingua sono stati inizialmente decifrati senza l'aiuto di una bilingue, ma una convalida alla loro decriptazione è successivamente venuta proprio da una bilingue. Il processo di d terrà conto in prima istanza degli eventuali nomi propri (di persona, di città, di regione, ecc.) riscontrabili nella parte nota della bilingue, cercandone le corrispondenze nella parte sconosciuta con il presupposto, beninteso, che in entrambe le redazioni i nomi in oggetto abbiano suono uguale o almeno somigliante, ciò che si verifica nella maggior parte dei casi [Friedrich 1966]. Dovendo poi interpretare una lingua sconosciuta di cui manchi il riscontro epigrafico in una lingua nota – nel caso cioè di un'iscrizione monolingue – si rende indispensabile il ricorso alla tecnica combinatoria, procedendo all'accertamento del valore di ogni singolo elemento ricorrente nel testo sulla base del confronto sistematico di tutti i luoghi in cui esso è presente, purché il testo stesso sia sufficientemente ampio da consentire questa operazione.

Fra le piú importanti decifrazioni compiute negli ultimi due secoli si possono ricordare quella della scrittura cuneiforme persiana antica, compiuta da Georg Friedrich Grotenfeld nel 1802, l'interpretazione dei geroglifici egiziani ad opera di Jean François Champollion nel 1822, la d del tocario per merito dei due studiosi tedeschi Emil Sieg e Wilhelm Siegling nel primo decennio del Novecento, quella delle tavolette ittite ad opera dell'assiriologo boemo Bedřich Hrozný intorno agli anni Trenta del nostro secolo, ed infine, ancor piú di recente – negli anni 1953-56 – l'interpretazione del sistema grafico della cosiddetta "lineare B", la scrittura delle tavolette di Cnosso testimonianti il piú antico dialetto greco sinora conosciuto, risalente intorno alla metà del II millennio a. C. nel contesto dell'antica civiltà micenea, grazie all'ermeneutica dell'architetto inglese Michael Ventris che lavorò in collaborazione col grecista John Chadwick. (*ev*).

decima rima

Componimento assai raro della metrica italiana in strofe; si compone di dieci → endecasillabi disposti così: ABABABCCCB, ovvero sei versi a rima alternata, un tetrastico finale di cui tre versi baciati su altra rima, un ultimo verso che va a riagganciare il verso pari della serie alternata. Non è forma metrica narrativa (non deriva probabilmente dall'→ ottava), ma è impiegato come stanza di lauda-ballata (→ lauda) e deriva forse dalla stanza di → canzone. Ogni strofa riprende con le sue prime parole le ultime della precedente (forma di *cobla capfinida*, → *cobla*). Parzialmente diverso lo schema della *Canzone di Auliver* (primi anni del Trecento in una lingua con diversi apporti, veneti, provenzali e francesi): cinque strofe ABABABCCDD, seguite alla fine da un distico baciato che riprende la rima dell'ultimo distico dell'ultima strofa [cfr. Contini 1960]. (*gb*).

decitazione → significato

declinazione

(lat. *declinatio*, < *declinare* 'deviare', trad. dal gr. *klísis* 'inclinazione'). Insieme delle forme flesse degli elementi nominali, vale a dire nomi, pronomi e aggettivi, per mezzo delle quali vengono espresse le funzioni morfosintattiche delle suddette categorie; insieme a → coniugazione (il termine corrispondente nell'ambito della → flessione verbale), costituisce uno dei termini chiave intorno ai quali ruota

la descrizione grammaticale di stampo tradizionale, basata essenzialmente sul modello delle lingue classiche. In molte famiglie linguistiche (ad es. indoeuropea, semitica, ugro-finnica), la d riguarda la variazione morfologica per le categorie grammaticali di → caso, → genere e → numero. In particolare, nell'ambito delle lingue indoeuropee antiche, la d dei temi nominali riflette il carattere flessivo di questo tipo linguistico, in cui, data la polivalenza funzionale delle desinenze, che sono segnacaso e nel contempo indicatori di numero e genere, sussiste una stretta interdipendenza tra le diverse categorie morfosintattiche contemporaneamente espresse.
Il funzionamento della d è strettamente dipendente dalla struttura morfemica della lingua. Nelle lingue indoeuropee, in cui le marche morfosintattiche polifunzionali si trovano alla fine della parola, i nomi – e le categorie affini – vengono declinati distinguendo un tema nominale, tendenzialmente fisso, e una → desinenza, variabile in rapporto al → lessema, per le marche di genere e di numero, ed alla funzione sintattica nella frase per la marca di caso. Il tema risulta costituito da → radice seguita da suffisso, vocalico oppure consonantico; ad es. lat. *lup-* (radice) + *-o-* (vocale tematica) > *lupo-* (tema) + *-s* (desinenza di nom. sing.) > *lupus* 'lupo', lat. *anim-* (radice) + *-al-* (suffisso) > *animal-* (tema) + *-is* (desinenza di genit. sing.) > *animalis* 'dell'animale', gr. *pódes* 'piedi' < *pód-* (tema) + *-es* (desinenza di nom. plur.). Nella parola indoeuropea, gli elementi suffissali che si aggiungono alla radice presentano carattere di ricorsività, nel senso che il loro numero può variare da zero, come nei cosiddetti nomi radicali, ad uno (ad es. lat. *tim-id-us* 'timido', gr. *patr-ik-ós* 'paterno') o anche più di uno (ad es. lat. *tim-id-i-tat-e* 'con timidezza'). Come risulta anche dagli esempi succitati, è nel dominio del tema che avvengono i processi di formazione delle parole (→ derivazione). La fusione di tema e desinenza poteva dar luogo a modificazioni anche vistose della forma superficiale del nominale, che talora giungevano ad oscurarne la comune appartenenza ad uno stesso paradigma (cfr. *infra*). Un primo, importante fattore di variazione era costituito dalla → apofonia, che ha condizionato pesantemente la morfologia indoeuropea, anche al di fuori della d nominale; ad es., nel paradigma greco del nome per 'padre', la forma con → grado normale, presente nell'accusativo *patéra*, alterna con quella a grado zero del genitivo *patrós*, mentre nel derivato nominale *eu-pátora* 'di nobile nascita' (acc.) troviamo il grado forte. Un altro elemento che poteva introdurre variabilità all'interno del paradigma era lo spostamento dell'accento lessicale, ad es. sanscr. *dántas* 'denti' (nom. plur.) vs *datás* (acc. plur.). Infine, quando il tema nominale terminava in vocale e la desinenza iniziava anch'essa in vocale, si aveva contrazione già nel proto-indoeuropeo [cfr. Szemerényi 1970]; ad es., tema in *-o-* + desinenza **-ei* di dat. sing. > **-ōi*.
Nonostante la presenza di diverse classi flessionali nelle diverse lingue indoeuropee antiche, è tuttavia probabile che nel proto-indoeuropeo vi fosse inizialmente una flessione unica per tutti i temi nominali [cfr. Szemerényi 1970], che però ben presto si è suddivisa in classi diverse, a seguito delle contrazioni vocaliche intercorse fra tema e desinenza, nonché delle variazioni apofoniche ed accentuali. La distinzione di base che viene ancor oggi proposta per la lingua madre è quella tra d tematica, in cui il tema terminava con una vocale tematica, e d atematica, in cui il tema usciva in consonante [cfr. Watkins 1993]; la linguistica storica, sulla base della comparazione tra le diverse lingue indoeuropee antiche, ha ricostruito con discreto margine di sicurezza il quadro delle desinenze che comparivano nella d nominale della proto-lingua

[cfr. Kuryłowicz 1964; Szemerényi 1970; Watkins 1993]; ad es. *-s* marcava il nom., sia al sing. che al plur., *-m* l'acc. sing., *-ei* il dat. sing., ecc. La pur complessa struttura morfologica di molte lingue indoeuropee antiche non sempre era tuttavia sufficiente a garantire una perfetta funzionalità del sistema flessivo, dal momento che nell'ambito della d di un elemento nominale una stessa desinenza poteva talvolta esprimere funzioni sintattiche diverse; ad es. lat. *pueri* può essere tanto genit. sing. che nom. plur. In altri termini, anche in lingue flessive come quelle classiche, la parziale opacità morfologica, dovuta ai mutamenti fonetici intercorsi durante l'evoluzione linguistica, poteva indurre un certo grado di ambiguità semantica, del resto facilmente risolvibile mediante il ricorso al contesto frasale ed eventualmente extralinguistico.

Nella grammatica tradizionale, di diretta derivazione classica, la d completa di un nome ne costituisce il *paradigma* (gr. *parádeigma* 'modello, esempio'), vale a dire lo schema di riferimento, il modello in cui sono riunite tutte le forme superficialmente possibili per quel lessema e per gli altri lessemi appartenenti alla stessa classe. In altri termini, il paradigma costituisce un sistema chiuso al suo interno, nel quale compaiono le diverse desinenze che consentono, in lingue flessive come il latino o il greco, la classificazione dei nomi – e delle categorie affini – in classi distinte, individuate essenzialmente mediante la variazione flessionale. Di conseguenza, il paradigma consentiva ai grammatici antichi di ordinare e classificare, anche numerandole, le declinazioni stesse. Ancor oggi la descrizione grammaticale delle lingue classiche, come pure delle altre lingue indoeuropee antiche, fa perno per la morfologia nominale sulla nozione di d, riconoscendone un numero variabile a seconda dei sistemi linguistici (ad es. cinque in latino, tre in greco, otto in sanscrito). All'interno del paradigma, si è soliti distinguere tra caso retto o diretto (nominativo, e, per i nomi di genere neutro, anche vocativo ed accusativo) e casi obliqui (tutti i casi diversi dal nominativo). Questi termini fanno probabilmente riferimento alla metafora dello stilo usato per scrivere, che poteva cadere perpendicolarmente al suolo, venendosi così a trovare in posizione diritta, il che corrispondeva alla forma di citazione, e cioè al nominativo, oppure in posizione variamente inclinata rispetto a quella diritta iniziale, equivalente agli altri casi, detti per l'appunto obliqui, cioè pendenti. La stessa metafora relativa alla caduta è del resto alla base del termine d, vale a dire deviazione rispetto ad una posizione neutra di riferimento.

Nella prassi didattica delle lingue classiche, già in epoca antica, il paradigma gioca un ruolo centrale, dal momento che fornisce il modello di riferimento in base al quale il discente, una volta individuata la classe di appartenenza, può declinare il nome, secondo un procedimento di natura analogica, ed in assenza pressoché totale di regole derivative. Data l'importanza riconosciuta al paradigma, tutte le forme che a qualsiasi titolo non vi rientravano erano classificate dai grammatici antichi come eccezioni al modello di riferimento, distinguendo pertanto tra d *regolare*, consona al paradigma, e d *irregolare*, parzialmente incongrua con quella assunta come paradigmatica; ad es. la forma dell'acc. sing. in *-im* per alcuni nomi latini con il tema in *-i-* (*sitis* 'sete', *tussis* 'tosse', *vis* 'forza', ecc.), oppure la compresenza di due temi diversi nel paradigma di una stessa parola (ad es. lat. *iter* 'viaggio', nom., acc. e voc. VS *itiner-*, tema per i casi obliqui; *iecur* 'fegato', genit. *iecoris* oppure *iecinoris*, ecc.). Pur appartenendo intrinsecamente la d alla categoria nominale nelle lingue indoeuropee, vi sono tuttavia alcuni nomi o aggettivi cosiddetti indeclinabili, in quanto sono attestati cristallizzati in un'unica forma; ad es. lat.

fas 'ciò che è lecito' (nom.-acc. neutro sing.), *sponte* 'spontaneamente' (ablat. femm. sing.), *frugi* 'buono, onesto', *nequam* 'cattivo, disonesto'; la classe dei numerali è inoltre tendenzialmente indeclinabile (cfr. gr. *pénte* 'cinque', lat. *septem* 'sette').
La maggior parte delle lingue indoeuropee moderne, con l'eccezione del tedesco e di alcune lingue slave (ad es. il russo), non possedendo piú la flessione casuale, ha ridotto la d alla sola variazione morfologica di numero e di genere; ad es. it. *libro* (sing.) vs *libri* (plur.), *amico* (masch.) vs *amica* (femm.), ingl. *boy* 'ragazzo' vs *boys* 'ragazzi', fr. *ami* 'amico', *amie* 'amica', *amis* 'amici'. Tracce dell'antica d persistono però ancor oggi nell'ambito della flessione dei pronomi tanto nelle lingue neolatine (ad es. it. *io/me*, fr. *je/moi*) quanto in quelle germaniche (ad es. ingl. *I/me*, sved. *han/honom*). Nelle lingue germaniche, una distinzione normalmente riconosciuta, analogamente a quanto accade nell'ambito della coniugazione verbale, è quella tra d forte e d debole; ad es. ted. *Tag* 'giorno', genit. *Tages*, vs *Student* 'studente', genit. ed altri casi *Studenten*). Anche per la categoria degli aggettivi, la d forte si oppone formalmente a quella debole; preceduto da elementi determinativi, marcati morfologicamente per genere, numero e caso (ad es. articolo, dimostrativo, possessivo), l'aggettivo presenta la d debole (ad es. *der junge Mann* 'l'uomo giovane'), mentre in assenza di tali elementi determinativi si seleziona la d forte, piú simile alla flessione pronominale che a quella nominale (ad es. *ein junger Mann* 'un uomo giovane'). (*gm*).

decodificazione

Operazione che ha lo scopo di ricostruire il → codice a partire dal → messaggio. Il modello della comunicazione elaborato dalla → teoria dell'informazione negli anni Cinquanta e ripreso da alcuni linguisti, tra i quali Jakobson [1960], prevede che l'operazione di ricezione del messaggio, inviato dall' → emittente al destinatario, comprenda una operazione di decifrazione operata sulla base della conoscenza del codice nel quale il messaggio stesso è stato codificato. La decifrazione consiste nell'individuazione delle unità discrete (→ discreto) dei due piani linguistici (→ glossematica) di cui è composto sia il codice, sia ogni singolo segno prodotto in base a quello stesso codice. Se la d è l'operazione di interpretazione del messaggio da parte del destinatario, la codificazione riguarda invece l'attività dell'emittente; la prima porta dall'espressione al contenuto del messaggio, viceversa la seconda opera dando espressione al contenuto. (*add*).

de dicto/de re

Distinzione (di origine medioevale) ripresa negli anni Cinquanta, e applicata inizialmente alla → modalità. Si consideri l'enunciato: "Il Papa è necessariamente cattolico". Intuitivamente, esso sembra ammettere due interpretazioni o *letture*. Nella prima (*de dicto*), quel che si vuol dire è che l'enunciato "Il Papa è cattolico" esprime una verità necessaria. E questo pare vero: uno non può essere Papa senza essere cattolico. Nella seconda lettura (*de re*), l'enunciato dice *della persona che è di fatto il Papa* – cioè, oggi (1994), Karol Wojtyla – che egli è necessariamente cattolico. Questo sembra falso: Wojtyla avrebbe potuto convertirsi al protestantesimo in gioventú: egli non è cattolico per necessità, ma per libera scelta. L'enunciato è dunque ambiguo tra una lettura *de dicto* (in cui è vero) e una lettura *de re* in cui è falso. Naturalmente, vi possono essere enunciati veri in entrambe le interpretazioni: per es., si può sostenere che l'enunciato "Necessariamente l'acqua è H_2O" è vero sia *de re*, sia *de dicto*. In logica modale si dice che una formula esprime una modalità *de re* se contiene operatori mo-

dali nel cui ambito compaiono variabili libere; altrimenti si dice che esprime una modalità *de dicto*.
La distinzione è stata applicata anche ad altre classi di enunciati, e in modo particolare a quelli di → atteggiamento proposizionale. Si consideri l'enunciato "Il mio amico Franco crede che il Papa sia protestante". Nella lettura *de dicto*, l'enunciato attribuisce a Franco la credenza espressa dall'enunciato "Il Papa è protestante": egli sottoscriverebbe quell'enunciato (quali che ne siano le ragioni). Nella lettura *de re*, Franco crede di un certo individuo, Karol Wojtyla – di cui può anche ignorare che è il Papa – che è protestante: può averlo incontrato in passato in circostanze tali da autorizzare questa convinzione. (*dm*).

deducibilità → logica formale

default → *frame*

definita / indefinita, descrizione

L'uso di questi termini risale a Bertrand Russell, che chiama "descrizioni indefinite" i sintagmi nominali introdotti dall'articolo indeterminativo (*un uomo*, *un numero primo*, *un unicorno*, ecc.) e "descrizioni definite" i sintagmi nominali introdotti dall'articolo determinativo al singolare (*la sorella di Piero*, *il più piccolo numero primo*, *la montagna d'oro*, ecc.). Per Russell [cfr. in particolare 1905] le descrizioni sono "simboli incompleti", cioè espressioni che non hanno un valore semantico in isolamento, ma solo nel contesto di un enunciato. In altri termini, una d può essere fra i costituenti della forma grammaticale di un enunciato, ma non della sua → forma logica: per esplicitare tale forma logica bisogna ricorrere ad una parafrasi in cui la d risulta eliminata. Nel caso di una d i, la parafrasi che Russell propone è quella, usuale, in termini di → quantificatore esistenziale: essa consiste nel rendere un enunciato come "Un uomo corre" con 'Per qualche x, x è un uomo e x corre'. Per quel che concerne gli enunciati contenenti descrizioni definite, si consideri ad es. 1) "La sorella di Piero è bionda". La parafrasi russelliana di questo enunciato suona: 'Per qualche x, x è sorella di Piero, per ogni y, se y è sorella di Piero, allora y = x (cioè, Piero non ha sorelle diverse da x), e x è bionda'. Una delle conseguenze di una siffatta parafrasi è che risultano provvisti di un → valore di verità (veri o falsi) anche gli enunciati contenenti descrizioni definite "improprie", cioè descrizioni che o non si attagliano a nulla, oppure si attagliano a più di un individuo (così, se si assume che Piero non abbia sorelle o che ne abbia più di una, per cui *la sorella di Piero* è una descrizione impropria, l'enunciato 1, interpretato in conformità alla sua parafrasi russelliana, va considerato falso). Questa analisi delle descrizioni definite si contrappone a quella che era stata delineata da Frege [1892]. Frege assimila le descrizioni definite ai nomi propri: come un nome proprio, una d ha un senso (*Sinn*) e può avere una denotazione (*Bedeutung*). Una d che si attaglia ad uno e ad un solo individuo denota l'individuo in questione. Una d impropria, invece, non denota nulla, e gli enunciati in cui compare non sono né veri né falsi. (*pc*).

definito / indefinito

Detto di un → sintagma nominale, indica il tipo di interpretazione referenziale di tale sintagma. Grammaticalmente la (in)definitezza si esprime nelle lingue germaniche e romanze con un uso differenziato degli articoli, incluso l'articolo non espresso (→ determinante). In lingue senza articolo, come ad es. la maggior parte delle lingue slave, la (in)definitezza di un nome si ricava per lo più dalla sua posizione sintattica, dal caso ad esso assegnato, o anche dal modo del verbo.

Altre dicotomie riguardanti l'interpretazione di un sintagma nominale e indirettamente correlate alla definitezza sono generico / non generico, → specifico / non specifico, referenziale / non referenziale. (*gg*).

definizione

(lat. *definitio* 'delimitazione di confini'). Spiegazione del significato di una parola o di una → locuzione. L'espressione da definire viene detta *definiendum* e la spiegazione *definiens*. In una situazione comunicativa i parlanti ricorrono a definizioni tutte le volte che hanno la necessità di chiarire il significato che attribuiscono ai segni del codice che stanno impiegando e solitamente mescolano nel definire → estensione e intensione. I tipi di **d** più comuni negli scambi comunicativi reali sono: la **d** attraverso sinonimi (ad es. *gentile* definito attraverso 'cortese'); la **d** ostensiva (mostrare l'oggetto); la **d** enumerativa, che cerca di spiegare il *definiendum* attraverso suoi coiponimi o iponimi (ad es. *frutta secca* spiegato attraverso 'noci, nocciole, mandorle, arachidi'); la **d** operativa (*soufflé* definito attraverso una breve ricetta per preparare il soufflé). In linguistica la **d** è generalmente fatta attraverso l'→ analisi componenziale. Nei dizionari monolingui la **d** è costituita perlopiú da una serie di → accezioni, disposte secondo un ordine logico (dal significato piú semplice al piú complesso e specialistico), di frequenza (il significato piú comune per primo) o storico (il significato piú antico per primo). Le definizioni lessicografiche piú diffuse sono costituite da sinonimi per gli aggettivi e da → parafrasi sinonimiche per i derivati (ad es. *accertamento* definito come 'atto ed effetto dell'accertare'), da **d** per genere prossimo e differenza specifica per sostantivi che designano → referenti concreti (la **d** in tal caso inizia con un iperonimo e prosegue con l'elencazione delle caratteristiche che distinguono l'iponimo *definiendum* dai suoi coiponimi; ad es. *marsala* definito 'vino liquoroso di colore giallo-arancio carico', ecc.). Le definizioni lessicografiche di congiunzioni, articoli, preposizioni, pronomi, esclamazioni sono invece di tipo operativo, descrivono il significato di tali parti del discorso attraverso le funzioni che svolgono negli enunciati. Le illustrazioni nei dizionari fungono da definizioni ostensive. (*cam*).

defonologizzazione

(ingl. *phonemic merger*). Fenomeno fonologico (→ mutazione, nella terminologia jakobsoniana) per cui una coppia di fonemi A ~ B muta in A'/B', non piú costituenti un'→ opposizione fonologica. La concreta realizzazione fonetica della **d** può aversi in piú modi: i foni realizzanti A e B restano invariati ma, modificandosi la loro distribuzione, *a*) cessano di opporsi nello stesso contesto diventando allofoni di un unico fonema, oppure *b*) vengono a ricorrere liberamente nello stesso contesto divenendo varianti libere di un unico fonema. O ancora, si può avere confusione fonetica di A e B in quanto *c*) il primo si trasforma foneticamente nel secondo o viceversa o *d*) entrambi i foni confluiscono in un terzo. Un esempio per il tipo *a*: nell'italiano regionale pugliese l'opposizione dello standard fra vocali medioalte e mediobasse (come in *bótte* ~ *bòtte*, *pésca* ~ *pèsca*) è defonologizzata, ricorrendo le prime in sillaba aperta (['pre:go], ['ko:sa]) e le seconde in sillaba chiusa (['tʃerkjo], ['kɔrto]). **D** per confluenza in un'unica realizzazione si è avuta, nel passaggio dal latino all'italiano (e alle lingue romanze), con la perdita dell'opposizione di quantità vocalica fra *ā* e *ă*, o con la confusione in /v/ di /b/ e /v/ intervocaliche (→ betacismo). → neutralizzazione. (*ml*).

degeminazione → scempiamento

deissi

(gr. *deîxis* 'indicazione'). Riferimento, interno all'enunciato, allo spazio e al tempo in cui l'enunciato stesso viene prodotto o alle persone, in quanto emittenti e riceventi dell'enunciato. Gli elementi linguistici che ancorano l'enunciato al contesto spazio-temporale e ai protagonisti dell'atto comunicativo sono detti *deittici*. Tali elementi possono essere parole singole che appartengono a diverse parti del discorso (pronomi come *io*, *tu*; avverbi come *qui*, *ora*, *fa*, *ieri*; pronomi e aggettivi dimostrativi e possessivi come *mio*, *questo*; verbi come *andare* e *venire*), ma possono essere anche dei morfemi come quelli che in italiano indicano il tempo e la persona del verbo o dei sintagmi come i sintagmi nominali definiti (cioè formati da un nome preceduto da articolo definito o da dimostrativo).

In ambito filosofico Ch. S. Peirce e B. Russell mostrarono interesse per le frasi il cui → valore di verità dipende dalla presenza di deittici; la posizione di J. Searle [1969], che considera il → riferimento come un particolare tipo d'azione, ha contribuito a vedere nella d la manifestazione di un atto linguistico «dimostrativo», «ostensivo». J. Lyons [1977], sulla scorta degli studi etimologici e dell'osservazione della lingua dei bambini, ha proposto che il riferimento deittico sia da considerare l'origine di tutti gli altri tipi di riferimento (→ anafora/catafora). C'è chi chiama d soltanto i riferimenti al contesto extralinguistico di enunciazione, c'è invece chi considera d anche le espressioni anaforiche, soprattutto quando contengono i dimostrativi *questo*, *quello*. Ci sono casi in cui un elemento può essere sia deittico sia anaforico come *qui* nell'esempio "Abito a Torino da quando sono nata e qui mi trovo bene", a condizione che chi dice "io" si trovi a Torino mentre enuncia l'esempio.

Le lingue naturali sono nate per l'interazione faccia a faccia e la d è non solo il modo più evidente in cui questo fatto ci viene ricordato, ma anche il mezzo attraverso cui la relazione fra lingua e contesto è più direttamente riflessa nella struttura delle lingue. Poiché le lingue naturali sono pervase di fenomeni deittici grammaticalizzati, lo studio della d è al confine tra → semantica e → pragmatica [cfr. Levinson 1983]: la maggior parte dei fenomeni deittici sono da considerarsi semantici, d'altra parte codificano all'interno dell'enunciato aspetti delle circostanze di enunciazione che sono anche eminentemente pragmatici (si veda oltre la d sociale).

Studi fondamentali sulla d da un punto di vista linguistico sono quelli di K. Bühler [1934], H. Frei [1944], E. Benveniste [1966], mentre dobbiamo a Ch. Fillmore [1971] e J. Lyons [1977] le sistemazioni descrittive che individuano cinque tipi di d: personale, temporale, spaziale, testuale e sociale. La d personale è la più importante, quella sulla quale si innestano la temporale e la spaziale. Codifica il riferimento del parlante a se stesso attraverso l'uso del pronome personale (*io* o *noi*) o di appositi morfemi, il riferimento all'interlocutore (attraverso *tu* o *voi* o appositi morfemi) e il riferimento a ciò o a chi non è né il parlante né l'interlocutore (attraverso i pronomi di 3ª persona o appositi morfemi). Ha solitamente un'organizzazione egocentrica: l'ancoraggio non marcato al contesto è quello incentrato su chi dice *io*. La d temporale codifica il momento di enunciazione; è espressa dai tempi verbali, da avverbi come *ieri*, *oggi*, *domani*, o da sintagmi come *un'ora fa*, *tra due giorni*, o ancora da sintagmi in cui compaiono unità di tempo accompagnate da *questo*, *presente*, *scorso*, *prossimo*. La d spaziale specifica le posizioni di oggetti o di persone rispetto al luogo in cui si trovano i partecipanti al momento dell'enunciazione. Tipici deittici spaziali sono *qui*, *là*, *questo libro* (cioè 'il libro vicino a chi parla'), i verbi *andare* e *venire* e anche espressioni come *a sinistra*, *sotto*, inte-

se come 'alla tua / mia sinistra', 'sotto il luogo in cui mi trovo io / ti trovi tu'. La **d** testuale o del discorso considera il testo scritto o orale come un luogo e quindi usa per fare riferimento, dall'interno di un testo a pezzi dello stesso testo, mezzi di **d** temporale (soprattutto nei discorsi orali) o di **d** spaziale (testi scritti). Esempi di **d** testuale per lo scritto sono *nel paragrafo precedente*, *sottoscritto*, *infra*, *suddetto*; per il discorso orale *nell'ultima domanda*, *nella prossima risposta*. La **d** sociale riguarda quegli elementi linguistici, detti anche *allocutivi* o *allocutori*, che codificano le relazioni sociali dei partecipanti all'evento comunicativo. Rientrano nella **d** sociale l'uso di *tu / lei* in italiano, *tu / vous* in francese, *du / Sie* in tedesco, l'uso di onorifici in lingue asiatiche, l'uso di titoli riservati a particolari interlocutori (ad es. *Vostro Onore*, *Sua Altezza*). (*cam*).

deittico → deissi

delimitativa, funzione

Anche funzione *demarcativa*. Funzione tipicamente svolta dall'→ accento fisso, che con la propria collocazione segnala simultaneamente una data distanza dal confine (o limite) di parola, iniziale o finale. La **f d** viene svolta anche dalle restrizioni fonotattiche operanti in una data lingua. In italiano, per es., la sequenza fonematica /rλ/ segnala inconfondibilmente la presenza di un confine, perché tale sequenza non è ammessa all'interno di parola (cfr. *per* [λ]*i amici*). In tal caso si parla anche di segnali di confine (o di delimitazione) "negativi". → funzione. (*pmb*).

delocutivo

Per Benveniste [1966] sono detti delocutivi quei → verbi che derivano da → locuzioni. Ad es., il verbo latino *salutare* non è derivato da un nome (*salutem*), ma da un → sintagma o formula locutiva (*salutem dare* "dare il 'salute!'"). Altri esempi sono l'ingl. *to thank*, fr. *(re)mercier*, ted. *danken*, it. *(rin)graziare*. (*add*).

demarcativa, funzione → delimitativa, funzione

demone → *frame*

demotico

Derivato dal gr. *demotikós*, l'aggettivo **d**, che vale letteralmente 'popolare', assume in linguistica tre diversi valori: come aggettivo, può essere determinante della parola *scrittura* o della parola *greco*; nel primo caso è contrapposto a "scrittura ieratica", e designa la forma rapida ed abbreviata di scrittura egiziana comparsa intorno all'VIII sec. a. C. ed usata ordinariamente sino al III sec. d. C.; nel secondo caso, si intende con "greco demotico" la lingua comune, popolare e diffusa in modo abbastanza omogeneo in tutta la Grecia, risultato dell'evoluzione secolare del greco parlato. Esteso ormai, nel suo uso scritto, non solo alla letteratura ma anche alle scienze ed alla tecnica, il greco demotico (o anche semplicemente **d**, cosí come può dirsi semplicemente *demotica* la scrittura di cui sopra) si oppone alla lingua purista, risultato di una tradizione dotta, detta *katharévusa* ed impiegata ormai soltanto negli usi ufficiali dello Stato e delle istituzioni. Esiste anche una varietà linguistica "ultrademotica", detta *malliarí*, risultante dalla normalizzazione della lingua scritta sulla base dell'uso popolare parlato. Nella sua terza accezione, **d** (da *dêmos* 'circoscrizione territoriale') è sinonimo di etnonimo o di etnico: si dirà dunque che "monregalese" è il **d** (o l'etnico, o l'etnonimo) di Mondoví, "torinese" di Torino, ecc. (*tt*).

denominale

Nell'ambito delle parole nuove create da processi di formazione di parola

(→ morfologia; derivazione; composizione), il termine indica quel particolare tipo di suffissi che producono derivati rispetto ad una → base rappresentata da un nome. I derivati così ottenuti possono appartenere alla stessa categoria sintattica della base (nome > nome), o ad una categoria diversa (nome > verbo, nome > agg., nome > avv.). La definizione sottende un criterio classificatorio che assume come punto di riferimento essenziale la categoria sintattica della base (il nome, in questo caso). Tale criterio definitorio può servire all'elaborazione di una tassonomia che comprenda i diversi tipi di suffisso produttivi nel componente derivativo di una certa lingua: in morfologia derivativa, si parla così di deaggettivali, → deverbali, ecc., a seconda della categoria di appartenenza delle forme-base. Il processo derivativo che vede coinvolti i suffissi denominali è uno dei più attivi in sincronia nell'italiano, per la formazione di numerosi tipi di derivati: (nome > nome) *tabacco* > *tabaccheria*, (nome > agg.) *scherzo* > *scherzoso*, (nome > verbo) *gioco* > *giocare*, (nome > avv.) *ginocchio* > *ginocchioni*, ecc. (cfr. anche lat. *-tim*, in *gutta* 'goccia' > *guttatim* 'goccia a goccia', *paulum* 'poco' > *paulatim* 'a poco a poco', ecc.) [Serianni 1991]. I suffissi denominali produttivi in italiano e visibili negli esempi appena citati sono a loro volta classificabili prendendo invece in esame la categoria sintattica della parola derivata: su questa base si distinguono suffissi nominali (*-eria*), verbali (*-are*), aggettivali (*-oso*), avverbiali (*-oni*). (*sg*).

denominazione → onomasiologia

denotazione → connotazione

dentale

In fonetica, suono prodotto utilizzando i denti come → articolatore passivo per determinare, attraverso l'accostamento a questi di un articolatore attivo, l'ostruzione totale o parziale del canale fonatorio. L'insieme delle consonanti dentali così definito include quindi propriamente le *apicodentali*, in cui a determinare l'ostacolo al flusso dell'aria concorre in qualità di articolatore attivo l'apice della lingua, e oltre ad esse le → *interdentali*, articolate con la lingua vicina ai denti superiori a oltrepassarne il bordo con l'apice, e le → *labiodentali*, in cui articolatore attivo è il labbro inferiore. È corrente però l'uso di d senz'altro per riferirsi ai soli suoni apicodentali. In italiano hanno articolazione (apico)d. fra le → ostruenti, le occlusive [t], [d], le affricate [ts], [dz] e le fricative [s], [z]. Per occlusive e affricate si ha contatto della lingua coi denti superiori; nel caso delle fricative invece la pronuncia standard comporta l'avvicinamento della lingua ai denti inferiori. Varianti di [s] e [z] con la lingua accostata ai denti superiori sono diffuse nelle pronunce settentrionali. Dal punto di vista strettamente fonetico le sonoranti [l], [n], [r] hanno in italiano una realizzazione → alveolare, non d ([l] e [n] sono però realizzate come dentali davanti a occlusiva o affricata d: per es. in *canta*, *alto*, *pranzo*, *alza*). Dal punto di vista fonologico, alveolari e dentali sono riunite in un'unica serie d (o alveodentale): il rapporto fra /t/ e /n/ è considerato identico a quello fra /p/ e /m/. (*ml*).

deontico → modalità, modo

depauperante

(ingl. *bleeding*). Termine riferito al reciproco ordinamento di più regole all'interno di una → derivazione fonologica. Una regola A è d rispetto ad una regola B se essa modifica la rappresentazione fonologica della forma cui si applica eliminando un possibile contesto di applicazione per B. Simmetricamente, la regola B, applicantesi dopo la regola A, si dice contro-d (ingl. *counter-bleeding*) rispetto a

questa se è tale da poter fare diminuire il numero di contesti di applicazione di A nel caso dovesse precederla. In alcuni dialetti tedeschi le ostruenti sonore sono soggette a → spirantizzazione dopo vocale, oltre che alla → desonorizzazione in posizione finale come nello standard. Ad es. le due forme *Tag*, *Tage* 'giorno, giorni' sono pronunciate in alcuni dialetti ['ta:x], ['ta:ɣə], con una spirante sorda in posizione finale e una sonora in posizione intervocalica; ma ad es. in alsaziano si ha invece ['ta:k], ['ta:ɣə]. Nel primo caso la spirantizzazione è ordinata prima della desonorizzazione, mentre nell'alsaziano si ha l'ordine inverso, che è d: una volta desonorizzata, [k] non è piú assoggettata alla spirantizzazione che interessa le sole sonore. L'ordinamento del primo tipo, al contrario, che permette l'applicazione successiva di spirantizzazione della sonora (['ta:g] → ['ta:ɣ]) e desonorizzazione della spirante (→ ['ta:x]), è contro-d. (*ml*).

deponente, verbo → diatesi; verbo

deprecazione - imprecazione

Tanto la d quanto l'i sono procedimenti retorici destinati a suscitare forti emozioni nel destinatario cui vengono rivolte e, di riflesso, nel pubblico che assiste alla loro messa in atto. Sono espressioni di grande tensione, e di *páthos*, impiegate per generi alti come l'epica e la tragedia, ed hanno un magniloquente carattere esclamativo, vocativo. Con la d (lat. *deprecari* 'scongiurare, supplicare') vengono convocati uomini o dèi in veste di testimoni, vindici o protettori. La sua origine si può rinvenire negli antichi inni clerici, con cui si pregava la divinità di apparire: « Discendi dal cielo e qui col tuo flauto intona | un canto solenne, Calliope mia regina, | o, se vuoi, con la tua voce squillante | o con le corde della cetra di Febo » (Orazio, *Odi*).
Talora la preghiera propiziatrice ha come fine quello di stornare un male o un castigo. In modo analogo la benevola intercessione può essere richiesta a uomini (come nel caso del re Desiderio che si appella alla pietà di Carlo Magno con una *captatio benevolentiae*: « Ah! m'ascolta: un dí tu ancor potresti | assaggiar la sventura, e d'un amico | pensier che ti conforti, aver bisogno; e allor gioconda ti verrebbe in mente | di questo giorno la pietà. Rammenta | che innanzi al trono dell'Eterno un giorno | aspetterai tremante una risposta | di mercede o di rigor com'io | dal tuo labbro or l'aspetto »: Manzoni, *Adelchi*).
L'i (lat. *imprecari* 'augurare il male') si risolve invece in anatemi ed invettive di marcata violenza verbale, ed è diretta anche ad entità astratte (come nel caso di Dante: « Maledetta sie tu antica lupa, | che piú di tutte l'altre bestie hai preda | per la tua fame senza fine cupa »).
L'i viene scagliata contro figure ostili, per le quali si chiede un intervento punitivo o vendicativo da parte di potenze sovrumane, celesti o infere; in questa occorrenza ha valore drammatico, ma è invalso l'uso anche nel linguaggio satirico, come grottesca maledizione rivolta agli avversari. (*lb*).

deprivazione verbale → codice elaborato/ristretto

deriva

L'uso metaforico del termine, corrispondente all'ingl. *drift*, serve a designare il processo di frantumazione, e di successivo sviluppo storico separato dei singoli frammenti, cui ogni lingua, secondo Sapir [1921], sarebbe sottoposta: si tratta dunque del principio in base al quale « lingue cosí poco simili fra di loro come l'irlandese moderno, l'inglese, l'italiano, il greco, il russo, l'armeno, il persiano e il bengali non sono altro che i risultati presenti di varie derive [...] La d di una

lingua è dunque costituita dalla selezione inconscia, compiuta dai suoi parlanti, di quelle variazioni individuali che si concentrano in una specifica direzione» [*ibid.*]. (*tt*).

derivatio → poliptoto

derivato → derivazione 1

derivazione

(gr. *paragogé*, lat. *derivatio*).
1. All'interno della → morfologia, intesa tradizionalmente come studio della struttura interna delle parole e dei rapporti che intercorrono fra esse nel sistema linguistico, si suddividono solitamente almeno due settori di differente pertinenza: la → flessione, e la formazione di parole nuove (ingl. *word formation* = WF). Se i processi di formazione di parola sono in generale responsabili dell'arricchimento lessicale endogeno di ciascuna lingua naturale (laddove il meccanismo esogeno è rappresentato dai fenomeni di prestito fra diversi sistemi in contatto), in tale ambito è possibile procedere ad una ulteriore suddivisione ed individuare la d e la → composizione come sottosettori distinti. La d, in particolare, produce parole nuove attraverso i processi di → affissazione: ne sono esempi le regole derivative che generano, per es., it. *lavoro* > *lavoratore* (nome > nome), *possibile* > *impossibile* (agg. > agg.), ingl. *automate* > *automation* (verbo > nome), *certainly* > *uncertainly* (avv. > avv.), fr. *opérer* > *opération* (verbo > nome), *commencer* > *recommencer* (verbo > verbo), ecc. Come testimoniano gli esempi appena citati, le lingue naturali usano comunemente i differenti tipi di affissi che il repertorio di morfemi derivativi mette loro a disposizione (suffissi, infissi e → prefissi), pur mostrando di privilegiare l'uno o l'altro tipo di processo. Pur nella diversità dei modelli di analisi morfologica che sono sorti nella linguistica teorica dell'ultimo ventennio (dalla morfologia naturale di Dressler alla morfologia generativa di Aronoff e Scalise), c'è accordo fra i linguisti nel ritenere che la d sia un settore autonomo nel componente morfologico della grammatica rispetto alla flessione, essendo i due ambiti caratterizzati da processi diversi e governati da regole proprie che dànno esiti differenti.
Molti degli sforzi teorici di quanti si sono occupati di morfologia sono andati, pertanto, in direzione della messa a punto di una serie di criteri e principî che permettano di chiarire il confine esistente tra flessione e d. Le principali proprietà distintive della d possono essere riassunte nei seguenti punti [Scalise 1988]: 1) le regole derivative possono cambiare le categorie sintattiche della base a cui si applicano e produrre così nomi da verbi, verbi da nomi, aggettivi da nomi, ecc.; 2) le regole derivative sono più potenti delle regole flessive, la cui sfera di azione concerne un insieme ristretto di categorie grammaticali (numero, persona, genere, ecc.), poiché contengono un insieme più complesso di informazioni nuove (categoria sintattica, variazione semantica); 3) le regole derivative ammettono un certo grado di ricorsività (si veda la possibile riapplicazione dei suffissi diminutivi in italiano: *gioco* > *giochetto* > *giochettino*); 4) le regole derivative non sono obbligatorie. La necessità teorica di distinguere la d dalla composizione, per quanto entrambi i processi appartengano al più ampio settore dei dispositivi di formazione di parola, dipende da alcuni indubitabili tratti peculiari dei due sottocomponenti della morfologia. La linea di demarcazione più evidente è rappresentata dalla differente natura dei → morfemi che concorrono alla formazione dei derivati: gli affissi, responsabili della d, non sono infatti isolabili come unità lessicalmente autonome (*-ino*, *-etto*, ecc.), mentre le sottounità che si uniscono nella formazione di un compo-

sto sono dotate di piena e riconoscibile autonomia frasale (it. *asciuga-mano*, ted. *Hand-schuhe* 'guanti', lett. 'scarpe delle mani', ecc. vs it. *lava-trice*, ted. *Frei-heit* 'libertà', con suffisso formante i nomi astratti). Per questo stesso motivo, i composti sono in genere più facilmente segmentabili in sincronia rispetto ai derivati e risultano alla coscienza linguistica del parlante nativo o dell'apprendente più trasparenti e motivati (→ trasparenza/opacità). Nell'evoluzione diacronica delle singole lingue si presentano esempi di trasformazione di processi di composizione in processi derivativi: ne offre testimonianza la formazione dell'→ avverbio modale in italiano attraverso il formativo *-mente*, che in sincronia interpretiamo come suffisso (base aggettivale + suffisso *-mente*, *facil-mente*, *difficil-mente*, *incredibil-mente*, ecc.), ma che si riconduce storicamente ad un ben attestato processo di composizione, poiché l'espressione nome + *-mente* si è subito fissata nell'uso, tanto da essere percepita come un'unica unità lessicale.

Non tutte le lingue mostrano pari inclinazione all'impiego dei processi derivativi o di composizione; fra le lingue classiche, per es., si può senz'altro affermare che il greco classico sfrutta la composizione nominale più ampiamente del latino, ove trovano maggiore spazio i fenomeni derivativi. Nell'ambito delle lingue europee moderne, il tedesco è senza dubbio la lingua che usa la composizione come strumento primario di rinnovamento endogeno del lessico (numerose sono le corrispondenze del tipo it. *lavatrice*, ted. *Waschmaschine*, lett. 'macchina per lavare', dove ad un derivato per suffissazione dell'italiano il tedesco risponde con un composto).

Non sono, infine, mancati tentativi di operare un'ulteriore suddivisione fra suffissazione e prefissazione, all'interno dei processi derivativi: Scalise [1988], in particolare, sostiene la peculiarità dei secondi rispetto ai primi ricordando la frequente difficoltà teorica di decidere se un certo fenomeno sia di natura flessiva o derivazionale quando vi è implicato un prefisso e richiamando, inoltre, le diverse proprietà formali che contraddistinguono i due sottosettori della d. (*sg*).

2. In fonologia si usa oggi il termine d per indicare l'insieme delle regole fonologiche che trasformano la rappresentazione fonologica (o forma → soggiacente) in rappresentazione fonetica. Quest'uso di d è stato introdotto dalla → fonologia generativa. Secondo l'orientamento più diffuso, le regole fonologiche si suppongono applicate in un ordinamento successivo definito (*ordinamento estrinseco*), anche se non sono mancati sostenitori della tesi opposta, quella dell'*ordinamento simultaneo*, per cui ogni regola si applicherebbe contemporaneamente a qualunque suono/sequenza che soddisfi la sua descrizione strutturale.

Si consideri ad es. la d dei due sintagmi "potrà parlare" e "potrai parlare" nel fiorentino. Essi sono sottoposti all'applicazione successiva di quattro regole fonologiche (1. raddoppiamento fonosintattico; 2. semplificazione di dittongo; 3. spirantizzazione; 4. allungamento di vocale libera), che descrivono la trasformazione della forma soggiacente (rispettivamente *a* e *b*) nella realizzazione fonetica superficiale:

	a)	*b*)
	/po'tra par'lare/	/po'trai par'lare/
1.	[po'tra p:ar'lare]	
2.		[po'tra par'lare]
3.	[po'θra p:ar'lare]	[po'θra ɸar'lare]
4.	[po'θra p:ar'la:re]	[po'θra ɸar'la:re]

L'ordinamento del → raddoppiamento fonosintattico rispetto alle altre regole nella d è garantito dalle seguenti considerazioni: deve precedere 2., perché se si applicasse dopo 2. dovrebbe prodursi anche in *b*, in quanto la semplificazione di dittongo crea un polisillabo terminante in vocale accentata che dovrebbe provoca-

re raddoppiamento. Deve anche precedere 3., poiché la spirantizzazione non interessa /p/ in *a* in quanto già geminata per 1. (*ml*).

descrizione

Nella logica, d si oppone a → definizione in quanto dà le proprietà contingenti, concrete e individuali di un'entità, mentre la definizione ne dà quelle generali, astratte, l'essenza. In linguistica, d è un tipo di testo opposto a racconto, dialogo, argomentazione, ecc. e uno dei modi di organizzazione e di → coerenza degli enunciati. La retorica classica si è occupata della d sin dall'antichità (Longo, Dionigi d'Alicarnasso). La prima formulazione completa è nella *Rhetorica ad Herennium*, dove la d è considerata un procedimento che serve a mostrare qualcosa in tutti i suoi dettagli, con energia e vividezza, al fine di rappresentare, commuovere, dimostrare e convincere. La d fornisce all'argomentazione i fatti che servono alla dimostrazione dell'oratore. Ma può commuovere di per sé con la bellezza o la forza delle immagini. Dunque un *ornatus*, un pezzo di bravura le cui regole di composizione sono codificate con precisione. Fontanier [1827-30] è autore della classificazione piú nota, nella quale la d è → figura di pensiero, legata quindi al discorso, ma indipendente dalle singole realizzazioni discorsive. Egli ne riconosce diversi tipi (topografia, cronografia, prosopografia, etopea, ritratto, parallelo), tutti sottomessi al principio unificatore della *vividezza* dell'immagine, della sua *evidentia*.

Oggi semiologia e narratologia hanno cercato di trovare dei criteri formali per riconoscere una d e per descriverne la costituzione interna. D è costruzione di un'immagine o di un oggetto fittivo per un destinatario. Ci si trova pertanto all'interno della concezione della figuratività come composizione, creazione di un'immagine. Per Hamon [1981] si riconosce una d dalla particolare situazione comunicativa che si instaura fra destinatore e destinatario: questi riconosce una d da "operatori semiologici" (es. immagini consuete e stereotipe, o forme linguistiche quali l'imperfetto, il presente storico, le formule presentative) che indicano il ruolo di descrittore, di colui cioè che possiede il sapere sulle cose e sul mondo, sul suo testo e su quello altrui (l'enciclopedia).

Quanto alla forma interna della d sono state avanzate piú proposte. La semiotica l'ha vista come attualizzazione di un campo lessicale latente (la forma sintatticamente piú semplice è l'inventario), a partire da un → arcilessema (es. paesaggio, casa) o un nome proprio, aventi funzione di aggregatore, che nell'elocuzione possono essere espliciti o presupposti [cfr. Greimas e Courtés 1986]. Oppure come «insieme lessicale metonimicamente omogeneo» [Corbineau-Hoffmann 1980].

La linguistica si è occupata piú in particolare della sua caratterizzazione interna. Considera come d ogni struttura della forma "X ha come attributo Y", indipendentemente dalla forma testuale assunta, che può essere predicazione, paragone, frase attributiva, epiteto, espansione dettagliata [Stempel 1980; Manzotti 1982]. Compito del linguista è determinare quali sono le proprietà linguistiche dei testi riconosciuti come descrizioni: ad es. l'essere costituiti da enunciati atemporali, che si riferiscono a uno o piú oggetti (e non processi, eventi, azioni), dei quali comunicano delle proprietà, il cui numero eccede di solito largamente il numero degli oggetti nominati.

In quanto tipo di testo, si possono dare due definizioni di d. La prima a livello delle strategie organizzative che ne assicurano la → coesione, la seconda a livello delle strategie proprie del lavoro di comprensione del destinatario. La prima è omogenea a quella data per gli altri tipi testuali (l'analisi di un testo risulterebbe altrimenti infini-

tamente frazionata) e considera la d come un'unità complessa, formata di sottounità gerarchicamente ordinate che si compongono secondo procedimenti ricorrenti in un'unità globale. La coesione è determinata a livello sintattico-semantico dalle forme di realizzazione della struttura "X è attributo di Y", a livello semantico-pragmatico dalle strategie secondo le quali le unità minime si compongono nell'unità complessa e che sono di due tipi: 1) tecniche di ordine linguistico quali l'→ argomentazione, il → metadiscorso, la focalizzazione (→ focus), l'uso dell'→ anafora; 2) tecniche di ordine cognitivo, proprie del testo descrittivo, che possono essere marcate linguisticamente (in maniera esplicita o implicita) oppure no, quali il punto di vista, un percorso (effettivo o fittizio di un oggetto o di una figura), l'uso o le pratiche, l'ordine concettuale che è funzione del tipo di proprietà predicate (in un modo d'uso ad es.). La seconda definizione considera la d come un insieme di strategie e di istruzioni che occorrono al destinatario per costruire nella simultaneità una rappresentazione visiva o concettuale dell'oggetto fittivo proposto, appartenga o meno al proprio mondo. Si tratta 1) di sapere linguistico, lessicale e grammaticale per le procedure sintattico-semantiche di messa in relazione delle unità minime, e di sapere testuale per le istruzioni veicolate dalla forma del testo e dal genere cui appartiene; 2) di sapere sul mondo, cioè delle conoscenze consuete e culturalmente determinate su individui, oggetti, usi, ecc. insomma degli schemi cognitivi (→ *frame*) cui rinviano le entità descritte. (*azi*).

descrizione di stato

Nei sistemi semantici elaborati da R. Carnap [1947], dato un linguaggio L, è detto **d d s** ciascun insieme di enunciati atomici (= non complessi) e negazioni di enunciati atomici di L tale da contenere, per ciascun enunciato atomico, o l'enunciato stesso o la sua negazione (non entrambi). Per es., in un linguaggio il cui vocabolario contenesse tre costanti individuali *a*, *b*, *c*, e una sola costante predicativa unaria *P*, l'insieme {Pa, ~ Pb, Pc} è una **d d s** (le descrizioni di stato possibili in questo linguaggio sono in tutto otto). Come notò Carnap stesso, ciascuna **d d s** in L rappresenta la descrizione di un mondo possibile dal punto di vista di L. Il sistema di Carnap costituisce infatti la prima e più elementare semantica dei → mondi possibili. → estensione/intensione. (*dm*).

designatum → connotazione/denotazione

designazione

La relazione tra un'espressione linguistica e ciò che essa nomina, denota, indica, ecc. Il termine è essenzialmente sinonimo di → *riferimento*, ma di uso meno tecnico: è spesso impiegato per indicare la relazione di riferimento senza impegnarsi con una particolare teoria del riferimento. Il termine ha un uso tecnico nel sintagma «designazione rigida», introdotto da Kripke [1972] per caratterizzare il riferimento dei nomi propri. Un *designatore rigido* è un'espressione che ha lo stesso riferimento in tutti i → mondi possibili. Consideriamo una descrizione definita come "Il presidente della repubblica italiana nell'agosto 1992". Se si ammette che altri (Spadolini, Forlani, Bobbio...), oltre a Scalfaro, avrebbero potuto essere eletti presidente – se cioè non si aderisce ad un rigido determinismo storico – si ammette con ciò che vi sono mondi possibili in cui la descrizione "il presidente..." non designa Scalfaro, bensí Bobbio (Spadolini, Forlani...) Le descrizioni definite, infatti, non sono in generale designatori rigidi: non denotano necessariamente lo stesso individuo in tutti i mondi pos-

sibili. Sono invece designatori rigidi i nomi propri come "Platone" o "Giulio Cesare": dicendo "Platone avrebbe potuto non scrivere la *Repubblica*", o persino "Platone avrebbe potuto non chiamarsi Platone", noi intendiamo comunque parlare dello *stesso* individuo – Platone – che il nome designa nel nostro mondo; e *di lui* diciamo che avrebbe potuto avere proprietà diverse da quelle che di fatto ha. Le nostre intuizioni modali, secondo Kripke, ci dicono che Platone avrebbe potuto non scrivere la *Repubblica*, non chiamarsi Platone, ecc., ma non avrebbe potuto non *essere Platone*. Segue da quest'analisi che i nomi propri non sono mai sinonimi di descrizioni definite (contrariamente alla teoria "descrittivista" dei nomi propri, difesa da Russell e per lo piú attribuita anche a Frege), e piú in generale che essi hanno proprietà semantiche peculiari, condivise anche dai nomi di "specie naturali" come 'oro' o 'tigre'. (*dm*).

desinenza

(lat. *desinere* 'terminare'; ingl. *ending*). Si definisce tradizionalmente d la parte terminale della parola variabile (nome, aggettivo, verbo, articolo), che reca con sé le informazioni di carattere grammaticale (genere, numero, caso nel nome; tempo, persona nel verbo, ecc.). Il concetto di d si affaccia nella riflessione linguistica degli antichi a partire dalla grammatica latina. Nel *De lingua latina* di Varrone (I sec. a. C.), all'interno della complessa teoria della *declinatio* (termine che ricopre globalmente il moderno concetto di "morfologia" piú che il ristretto dominio della flessione) c'è spazio per considerazioni che richiamano implicitamente la nozione qui discussa. In particolare, Varrone riflette sull'importanza dell'ordinamento paradigmatico delle parole flesse: l'esistenza di un numero limitato di parti variabili (le desinenze, appunto) che si applicano allo stesso tema-base rende possibile la memorizzazione dello schema flessivo e quindi il funzionamento economico del linguaggio. Nella grammatica occidentale si perpetua una tradizione di pensiero che classifica il sistema nominale e verbale del latino (assunto per tutto il medioevo a modello unico di analisi linguistica) in base a classi flessive aventi come denominatore comune lo stesso insieme di desinenze. L'appartenenza di una parola ad una certa classe implica l'assegnazione di quel determinato insieme di terminazioni flessive che la caratterizzano. Cosí il discepolo del *magister artis grammaticae* viene iniziato ai precetti della disciplina attraverso un criterio didattico fondato sull'analogia paradigmatica che le classi flessive del nome e del verbo presentano: le desinenze del presente indicativo attivo di un verbo come *puto* 'ritenere, pensare' possono essere ricavate per via analogica sulla forma-modello *amo, amas, amat*, ecc. 'amare'. Analogamente, nel nome il morfema desinenziale che caratterizza il nominativo fa da segnale per l'attribuzione di una parola ad una determinata classe: la d e il tema sono pertanto le sottounità su cui si regge questo modello morfologico rimasto invariato nella sostanza fino all'insegnamento moderno del latino.

L'etimologia del termine lascia, inoltre, trapelare la constatazione empirica piú che teorica delle proprietà distribuzionali che i morfemi flessivi (tali sono le desinenze nelle lingue della famiglia indoeuropea, per la teoria morfologica moderna: → flessione; morfema; morfologia) presentano: le desinenze occupano l'ultima parte della parola (seguendo il *cursus* sinistra > destra, ovviamente) e non possono, comunque, ricorrere prima dei morfemi derivativi (→ derivazione). Cosí, la d di 1ª persona plur. del presente indicativo del verbo it. *cantare* > *cant-iamo* è individuabile attraverso la → segmentazione dell'unità lessicale come l'ultimo segmento esterno; tale rimane, infatti, anche nel

caso che si unisca alla radice lessicale un suffisso derivativo come *-icch-* > *cant-icch-iamo*. (*sg*).

desonorizzazione

(ingl. *devoicing*). Fenomeno (detto anche → *assordimento*) per cui un segmento sonoro perde la propria sonorità divenendo sordo (→ sordo/sonoro). I processi fonologici di d interessano più frequentemente le → ostruenti, in quanto le → sonoranti in virtú stessa del loro meccanismo di produzione sono intrinsecamente sonore e tendono a conservarsi tali. Molte lingue presentano regole di d finale, non ammettendo ostruenti sonore in tale posizione: per es. ted. *Rad* 'ruota' pronunciato ['ʁaːt], mentre si ha la sonora nel plur. *Räder* ['ʁɛːdʌ]; russo *sad* ['sat] 'giardino' ma *v sadú* [f sʌ'du] 'in giardino'. La d nel russo e nel tedesco è attiva sincronicamente come regola fonologica. Non è più così, invece, nel francese dove *vif* < lat. *vivum*, *vert* < lat. *vir(i)dem* (oggi ['vɛʁ]) illustrano una d della consonante finale prodottasi in diacronia, che ha ormai modificato la rappresentazione fonologica (→ ristrutturazione). Anche i dialetti italiani, specie settentrionali, offrono esempi di d finale: per es. bolognese *nòf*, milanese *nöf* 'nove', con [v] finale desonorizzata in [f]; si osserva talvolta d dissimilativa (→ dissimilazione) di occlusive in contesto intervocalico: salentino *akùstu* 'agosto', *pjaka* 'piaga'. Vi sono casi in cui la d non comporta automaticamente → neutralizzazione dell'opposizione tra sorde e sonore, in quanto questa resta segnalata da → tratti fonetici di norma non → pertinenti che si accompagnano automaticamente alla sordità/sonorità e si mantengono anche una volta perduta quest'ultima. Così nel francese *vous la jetez* 'voi la gettate' può aversi d di [ʒ], senza che ciò elimini la distinzione con *vous l'achetez* 'voi lo comprate' [vula'ʃte], che resta affidata al tratto di tensione/lassità (essendo [ʃ] tesa e [ʒ̊] rilassata; → teso/rilassato). La d di sonoranti è fenomeno più raro e resta di norma puramente fonetico, senza produrre conseguenze fonologiche (sono infatti rare le lingue che estendono anche alle sonoranti la → correlazione di sonorità). In molte lingue sono spesso desonorizzate, ad es., le sonoranti in adiacenza di ostruenti sorde: per es. fr. [pl̥ɛ] 'piace' (*plait*), [katʁ̥] 'quattro' (*quatre*). Un caso estremo è offerto dal giapponese, in cui si ha d delle vocali alte /i/ ed /u/ in vicinanza di consonanti sorde: per es. [haʃi̥] 'bacchette', [desu̥] 'è'. (*ml*).

destinatore / destinatario → emittente / destinatario

determinante

La classe semantica dei determinanti include → articoli, → dimostrativi, → quantificatori e altri elementi funzionali all'interpretazione del riferimento o della quantificazione nel → sintagma nominale. La distribuzione sintattica di questi elementi mostra un'ampia gamma di variazione tra le lingue. Alcune lingue mancano di articolo (come il latino o il russo), o presentano solo l'articolo indeterminativo (derivato dal numerale "uno"), mentre in genere i dimostrativi e i quantificatori sono presenti in tutte le lingue. Anche l'ordine lineare in cui appaiono i determinanti all'interno del sintagma nominale varia tra lingue diverse e in alcuni casi anche in contesti diversi all'interno della stessa lingua [Giusti 1993; 1997].
L'unificazione dei determinanti in un'unica classe è motivata dall'apparente distribuzione complementare, ad es. in italiano il dimostrativo non appare mai con un articolo (**il questo libro*, **questo il libro*, **il libro questo*). Tuttavia la cooccorrenza di due o più determinanti di tipo diverso è osservabile in molte lingue, come anche in italiano: *tutti questi molti libri*, men-

tre in lingue geneticamente vicine all'italiano, come il rumeno e lo spagnolo, troviamo anche la cooccorrenza di articolo e dimostrativo.
I quantificatori universali ricorrono di regola con sintagmi nominali con interpretazione definita o generica (ad es. *tutti i ragazzi*), i quantificatori esistenziali si dividono in due sottoclassi: i numerali (*uno*, *due*, ecc.) e i cosiddetti "numerali vaghi" (*molti*, *pochi*) possono avere funzione aggettivale ed essere preceduti da un d (articolo o dimostrativo) come in *le due amiche*, *questi pochi studenti*, *un qualche ragazzo*; mentre altri quantificatori come *alcuni*, *nessuno* non ricorrono mai in un sintagma nominale determinato [Cardinaletti e Giusti, in corso di stampa].
In alcune lingue i determinanti si trovano in distribuzione complementare con aggettivi o sintagmi nominali possessivi, come in inglese **a my book*, **this John's book* dove l'indefinitezza o l'indessicalità di un sintagma nominale con un → possessivo si esprime con la costruzione partitiva: *a/this book of mine*, *this book of John's*, mentre la definitezza dell'intero sintagma nominale viene ereditata dalla definitezza del possessivo in *the teacher's book* (definito), *a student's book* (indefinito). (gg).

determinante/determinato

Nella tipologia dei sintagmi nominali si distingue il tipo formato da un elemento che rappresenta la base (o → testa) del sintagma (il determinato: per es., it. *la casa*, ne *la casa di Mario*) ed un elemento che ne specifica alcune proprietà (il determinante: *di Mario*). La relazione sintattica che si instaura fra i due membri del sintagma è costituita da un rapporto di dipendenza: il determinato è l'elemento reggente (→ reggenza 1) ed il determinante è quello retto e dipendente. La testa del sintagma a struttura determinante/determinato è rappresentata da un nome di cui si specificano certe caratteristiche: il sintagma può, infatti, esprimere una nozione di possesso (come nell'es. sovracitato), una → determinazione locativa (del tipo *la casa in montagna*) o semplicemente una qualità accessoria (del tipo *una grande casa*).
Le lingue naturali codificano in maniere diverse la relazione sintattica di determinazione e nell'evoluzione diacronica del medesimo sistema linguistico possiamo assistere a trasformazioni profonde nella struttura interna di tali costrutti, non disgiunte di solito da slittamenti tipologici nella struttura morfologica e sintattica (→ tipologia linguistica). Per questo motivo l'analisi delle modalità di realizzazione del rapporto di determinazione nelle lingue naturali costituisce uno stimolante terreno di studio per la ricerca in campo sintattico e tipologico. Solitamente la posizione reciproca dei due membri del sintagma va di pari passo con altre caratteristiche strutturali della sintassi e dell'→ ordine delle parole di una certa lingua: si è osservato, per es., che nelle lingue a struttura S(oggetto) O(ggetto) V(erbo) il determinante precede tendenzialmente il determinato. È il caso del latino classico, dove è lecito riconoscere uno schema preferenziale e non marcato di tipo SOV (*Paulus filium amat*), per quanto l'attestazione di tutte le possibili combinazioni (SVO, OSV, OVS, VOS, VSO) faccia parlare di ordine libero delle parole [Vineis 1993]; parallelamente a questa caratteristica sintattica, nella sequenza determinante/determinato l'ordine preferenziale, non marcato è quello con → dislocazione a sinistra, ossia l'elemento specificante (sia che si tratti del caso genitivo, che di un aggettivo) tendenzialmente precede lo specificato: in altri termini, il tipo *exercitūs dux* e *Romanus dux* risulta preferito rispetto alla sequenza inversa (nome + genit.; nome + agg.). Nel complesso di trasformazioni subite dalla lingua parlata in epoca tarda, anche l'ordine basico delle pa-

role slitta gradualmente verso il tipo SVO destinato ad affermarsi nelle lingue romanze; parimenti assistiamo, già a partire dal latino delle iscrizioni pompeiane (I sec. d. C.), ad un passaggio dallo schema determinante + determinato alla sequenza inversa (determinato + determinante) propria dell'italiano, dove l'anteposizione dell'aggettivo è ammessa, ma non senza particolari sfumature semantiche (*il povero padre* vs *il padre povero*) (→ aggettivo).
In italiano e nelle lingue a struttura morfosintattica in prevalenza analitica (→ analitica, lingua), la determinazione è espressa di solito da sintagmi preposizionali del tipo determinato + prep. + determinante: la crisi del sistema flessivo del latino classico ha incoraggiato l'incremento delle preposizioni nell'espressione delle relazioni sintattiche prima trasmesse dalla categoria del caso (che pur talvolta era accompagnato da preposizioni anche in latino: cfr. *e/ex* + ablat.; *in* + acc./ablat., ecc.; → reggenza 1) e al tempo stesso della dislocazione a destra (*matris amor* vs 'l'amore della madre'). (*sg*).

determinativo/indeterminativo → articolo

determinazione

1. Relazione che unisce un elemento gerarchicamente sovraordinato (il determinato) ed uno sottordinato (il → determinante). Ad es. nell'enunciato *la piccola bambola rosa* la presenza di *bambola* determina automaticamente i morfemi femminili dell'articolo e dei due aggettivi. La scelta dell'ordine gerarchico in base al quale decidere, per ciascuna lingua, quale sia l'elemento determinante e quale determinato dipende dalla descrizione della lingua e dalla teoria linguistica che rende possibile tale descrizione. Ad es. nella grammatica tradizionale i sostantivi "determinano" grammaticalmente la morfologia degli aggettivi. Tuttavia, da un punto di vista semantico, sarà il sostantivo ad essere determinato dall'aggettivo e dall'articolo.
La distinzione tra elementi determinati e indeterminati è di natura graduale e concerne la maggiore o minore facilità di individuare semanticamente o pragmaticamente l'elemento dato a partire dal → contesto o dalla → situazione comunicativa. Per quanto riguarda la classe dei → nomi, il grado massimo è rappresentato dal nome proprio, mentre l'indicazione di quello minimo dipende dalla lingua in esame: in italiano l'articolo indeterminato o espressioni quantificatrici indefinite (→ quantificatore; indefinito). Di seguito viene proposto un esempio di frasi ordinate secondo un criterio di d decrescente: "Ho visto *Mario*"; "Ho visto *mio* fratello"; "Ho visto *suo* fratello"; "Ho visto *il* sindaco"; "Ho visto *un* vigile"; "Ho visto *dei* fiori"; "Ho visto *un po' di* gente", ecc.
2. In → glossematica la d è una dipendenza o → funzione che si stabilisce tra due termini dei quali il primo presuppone il secondo, ma non viceversa. (*add*).

determinazione locale → linguistica tassonomica

determinismo linguistico → relativismo linguistico

dettatura (mentale-orale)

La d m è quella che ogni copista, quando scrive, compie fra se stesso, leggendo la frase che deve ricopiare. Può capitare che, per scherzi della memoria, il copista faccia delle ripetizioni o delle anticipazioni, causando così degli errori nel testo (→ errore linguistico 3). Gli errori di ripetizione risultano per lo più abbastanza evidenti, mentre quelli di anticipazio-

ne, poiché spesso presuppongono un guasto nel testo, si possono individuare, ma non correggere facilmente. La lettura sintetica (leggere cioè con attenzione le prime sillabe delle parole e poi indovinare il testo, da un semplice sguardo, in base al contesto) è spesso causa di → *trivializzazione*. La **d o** è quella che viene fatta a voce alta, come capitava negli *scriptoria*, dove uno dettava mentre piú amanuensi scrivevano, accelerando in questo modo la moltiplicazione delle copie. Alcuni autori usavano "scrivere" le loro opere, dettando: si pensi a Caterina da Siena, che ha lasciato il *Dialogo della Divina Provvidenza* dettato a tre suoi discepoli; oppure ad Origene, che, per dedicare maggior tempo alla preghiera e ad opere di bene, dettava contemporaneamente opere diverse a sette scrivani, tanto che riuscí a comporre, secondo la testimonianza di sant'Epifanio, ben seimila volumi; in questi casi i manoscritti che ci fossero rimasti, pur non essendo → autografi né idiografi, vanno considerati come originali. Un caso atipico di **d o** è quello, ad es., delle prediche senesi di san Bernardino da Siena, conservate perché un cimatore di panni, Benedetto di maestro Bartolomeo, si trasformò in stenografo, mentre il santo predicava. (*cdp*).

deverbale

Assumendo come criterio di classificazione la categoria sintattica della base a cui si applica il processo derivativo di suffissazione, si definisce **d** il suffisso che produce derivati a partire da un verbo come forma-base. Sono suffissi deverbali in italiano: *-zione* e *-mento* (fra i piú produttivi, in sincronia, per ricavare nomi da verbi), attivi visibilmente nella formazione di parole derivate come *sanzione* < *sancire*, *finanziamento* < *finanziare* (cfr. anche ingl. *-ion* e *-ment*: *create* > *creation*, *arrange* > *arrangement*, ecc.). Nell'italiano contemporaneo i due suffissi deverbali appena citati si trovano talvolta in conflitto, in virtú della comune funzione del processo derivativo a cui partecipano (formazione di *nomina actionis*): in tale modo, non mancano → allotropi del tipo *convinzione/convincimento* (< *convincere*), *estraniazione/estraniamento* (< *estraniare*), ecc. In tutti questi casi il suffisso avvertito come piú vitale nella coscienza del parlante sembra essere *-zione*, che sta avendo la meglio sul piú vetusto *-mento* [Dardano 1978]. I processi di formazione di parola in cui si applicano suffissi deverbali generalmente cambiano la categoria sintattica del derivato rispetto a quella della base. A seconda della categoria del derivato a cui dànno origine, i deverbali possono essere suddivisi in differenti tipi: nominali, se la parola derivata è un nome (come nel caso discusso sopra, per l'italiano), aggettivali (se ne risulta un aggettivo: lat. *-bilis*, it. *-bile/-vole*, a seconda che il suffisso sia stato ereditato direttamente o tramandato attraverso il canale dotto: *laudare* > *laudabilis*, *lodare* > *lodevole*) o avverbiali (*ruzzolare* > *ruzzoloni*). (*sg*).

diacritico

Trattasi solitamente di un segno grafico che si aggiunge ad un simbolo ortografico, ovvero di trascrizione fonetica (→ alfabeto fonetico), per alterarne opportunamente il significato. Cfr. per es. ˜, che nell'ortografia spagnola, accompagnandosi a *n*, indica la → nasale palatale (come in *niño*), e nelle convenzioni dell'alfabeto fonetico internazionale (IPA) indica un fono nasalizzato (come in fr. *bon* [bɔ̃]). In fonologia generativa si parla di tratto **d** per indicare un elemento astratto che contraddistingue una particolare sottoclasse di parole, sottraendole o sottoponendole (in quanto eccezioni) ad una determinata regolarità fonologica. Per es., in certe formulazioni della teoria si è adoperato il **d** [+ latinate] per indicare le parole di origine romanza sottoposte a processo di → as-

sibilazione dell'→ occlusiva velare davanti a vocale alta anteriore (cfr. *circle* 'cerchio' [sɜːkl] rispetto a *kid* 'ragazzo' [kɪd], di contro invece a *code* 'codice' [kowd], anch'esso di origine romanza ma con conservazione dell'occlusiva). (*pmb*).

diacronia/sincronia

Questi due termini indicano la considerazione del linguaggio attraverso il tempo, nel suo mutare (**d**), oppure in un dato momento, piú o meno breve, ma prescindendo dai cambiamenti che possano essere avvenuti durante tale periodo e trattando come contemporanei i vari fenomeni esaminati (**s**). I due termini sono formazioni basate sul greco: *diá* + *chrónos* 'attraverso il tempo', *sýn* + *chrónos* 'assieme temporalmente, simultaneo'. Nelle lingue europee moderne i termini della famiglia di *sincronico* si diffondono nella prima metà dell'Ottocento, quelli apparentati a *diacronico* nella seconda metà. La loro contrapposizione si richiama a due diversi modi di intendere la comprensione e la spiegazione scientifica dei fenomeni: per il primo, si tratta di capire come essi si sono formati, diacronicamente; per il secondo, si tratta di capire come essi funzionano, sincronicamente. La distinzione fra studio sincronico e diacronico si può riportare, come ha segnalato Timpanaro [1963], a quella tradizionale che separa gli storici dagli antiquari, studiata da Momigliano [1950]. Nell'uso linguistico i due termini si affermano col *Cours* di Saussure [1916]; e non è un caso che Saussure abbia formulato la sua dicotomia in un periodo in cui si dibattevano vivacemente le metodologie delle scienze umane, in rapporto alle tendenze storicistiche da un lato, e dall'altro al carattere astorico, o quanto meno acronico, delle discipline fisico-matematiche che offrivano il piú influente modello di scientificità.

La linguistica si presenta, nel corso dell'Ottocento, come disciplina scientifica di stampo storico: essa consiste nello studio storico delle lingue e delle loro trasformazioni, che consente di raggrupparle in famiglie genealogiche, dimostrando per es., attraverso precise corrispondenze, che tedesco, olandese, inglese, ecc. risalgono al protogermanico; che russo, polacco, serbo, ecc. risalgono al protoslavo; e che queste protolingue, insieme ad altre attestate, come il latino, il greco, il sanscrito, ecc., discendono da un antenato comune, il proto-indoeuropeo. Verso la fine dell'Ottocento emerge la consapevolezza, a cui Saussure, uno dei protagonisti della linguistica storico-comparativa, dà l'espressione piú netta e compiuta, che è legittimo studiare la lingua come sistema, prescindendo dalle sue trasformazioni. Anzi, capovolgendo gli assunti tradizionali, si arriva a ritenere che la lingua, come sistema semiotico, e nella coscienza dei locutori, funzioni in maniera essenzialmente sincronica, e che la **s** abbia perciò una sorta di priorità rispetto alla **d**. Se si vuole sapere come una lingua si trasforma, occorrerà preliminarmente capire come funziona il sistema di cui si vogliono studiare le trasformazioni. Naturalmente non è la lingua a essere sincronica o diacronica, ma il nostro punto di vista. In qualsiasi momento, la lingua funziona come sistema simultaneo, per chi la sta usando, e si trova inoltre a un certo stadio nel suo sviluppo. Il ricercatore può concentrarsi sull'uno o sull'altro di questi aspetti, o anche su entrambi allo stesso tempo, purché ne tenga presente la diversa natura. Cosí come la linguistica ottocentesca era stata eminentemente diacronica, le correnti piú innovative della linguistica teorica del Novecento (da quelle strutturalistiche a quelle generativistiche) hanno agito principalmente in campo sincronico [Lepschy 1966].

Conviene peraltro non confondere *diacronico* con 'storico' e *sincronico* con 'attuale'. Gli studi storici possono benissimo essere di carattere sincroni-

co e vertere, per es., sulle strutture sociali di Parigi nel 1789, o sull'economia veneziana alla fine del Quattrocento; inoltre, gli studi diacronici non sono necessariamente storici nel senso normale di questo termine: l'analisi della trasformazione del sistema fonologico latino in quello italiano spesso si limita a indagare soltanto mutamenti fonici e trascura il loro eventuale rapporto con il contesto culturale, sociale, economico, politico, ecc. in cui si verificano, contesto che di solito viene considerato una componente essenziale di un'indagine storica. D'altro canto, uno studio sincronico non si riferisce necessariamente al periodo a noi contemporaneo: è possibile avere una presentazione sincronica del fiorentino di Dante, o del latino classico (per es. in una tradizionale grammatica scolastica), prescindendo dai mutamenti che possono essere avvenuti nei periodi a cui ci si riferisce. È anche possibile parlare di fenomeni *acronici* (che prescindono dal tempo), o *pancronici* (che valgono per qualsiasi periodo: → pancronia), con riferimento a tratti che si ritengono validi per qualunque epoca o lingua: per es. si potrà dire che l'assimilazione parziale di due suoni adiacenti, per cui una [k] seguita da [i] ha un'articolazione anteriore rispetto a quella di una [k] seguita da [o] (parliamo, ovviamente, di un'assimilazione all'interno del sistema, come in *panchina* rispetto a *pancone*) costituisce una tendenza acronica o pancronica.
In Saussure, e nei saussuriani di stretta osservanza, si ha una netta separazione fra s e d. Altre correnti, fra cui in particolare la Scuola di Praga (→ strutturalismo), tendono a riconciliare i due punti di vista, o ad integrarli, in una prospettiva unificante. (*glc*).

diafasico

Nella terminologia di Coseriu [1973] sono dette *diafasiche* le classi di varietà della lingua condizionate dalla situazione comunicativa, dalla funzione del messaggio e dal contesto globale o particolare (socioculturale, comunicativo, ecc.) in cui si verifica l'interazione linguistica. Piú in particolare, le varietà diafasiche sono soggette ai diversi → domini della situazione comunicativa, al mezzo impiegato (principalmente oralità o scrittura (→ diamesia), ma anche, piú in particolare, stampa di informazione o di propaganda, telefono, telegramma, ecc.), agli interlocutori o ai partecipanti dell'interazione, all'intenzione comunicativa, all'argomento, alla scelta espressiva e stilistica, ecc. Mentre le varietà sociali o → diastratiche appartengono al livello macrosociolinguistico, quelle diafasiche riguardano le singole interazioni tra individui, e sono perciò oggetto di analisi microsociolinguistica. Tale analisi procede all'individuazione delle sottoclassi di varietà funzionali e contestuali, le principali delle quali sono i → registri, legati soprattutto al destinatario del messaggio, e i sottocodici, legati invece all'argomento del messaggio. Altre sottoclassi saranno gli stili, legati in modo idiosincratico a singoli testi episodicamente prodotti e condizionati da diversi elementi, non ultimo quello psicologico; e le modalità di uso, selezionate per lo piú dal mezzo impiegato (per cui si parlerà, ad es., di "lingua della pubblicità", di "lingua del giornalismo", ecc.). (*tt*).

diafora

(gr. *diaphorá* 'differenza', *antístasis* 'opposizione', *plokḗ* 'intreccio, combinazione', *sýnkrisis* 'confronto', *antimetáthesis* 'scambio'; lat. *distinctio* 'differenza', *contentio* 'opposizione', *copulatio* 'unione, combinazione'). Ripetizione con mutamento di senso. Può presentarsi come una → tautologia apparente, ove di due occorrenze identiche della medesima espressione l'una esprima un fatto, l'altra un valore [Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958], l'una indichi la persona, l'altra

questa stessa con le sue proprietà o il suo comportamento (Vico, *Institutiones oratoriae*): « gli affari sono *affari* », « La mattina seguente, don Rodrigo si destò *don Rodrigo* » (Manzoni), « quell'arte che sola fa parer *uomini* gli uomini » (Leopardi). Come altri tipi di ripetizione, la d suggerisce delle differenze mentre sembra stabilire delle identità. È detta anche → sillepsi oratoria, in considerazione del fatto che una replica è usata in senso proprio, l'altra in senso figurato. La d negativa (*antístasis* o *contentio*) contiene un → paradosso (per es. "Io non sono piú *io*"). In quanto basata sul "doppio senso" la d è un gioco di parole (→ paronomasia). È alla base di neoformazioni sintattiche (→ neologismo) del tipo *caffè-caffè* 'vero caffè', ed è sfruttata specialmente nella pubblicità (per es. "Che cinema, al *cinema*!", dove l'uso figurato, nella seconda replica, consiste in una → catacresi di → metonimia). Nella tradizione classica e medioevale dalla *distinctio* e dalla *contentio* si distingueva la *reflexio* ('ritorcimento, ripetizione in senso opposto') o *antanaclasi* (gr. *antanáklasis* 'ripercussione'), definita come « una *distinctio* in forma di dialogo » [Lausberg 1973²]. Si ha quando in uno scambio di battute uno dei dialoganti "rivolta" un'espressione usata dall'altro, con effetti per lo piú ironici: « Proculeio si lamentava che suo figlio *aspettasse* la sua morte, ma questi protestò che lui davvero non l'*aspettava*; allora Proculeio: "Ma no" disse "ti prego di *aspettarla*" » (Quintiliano, *Institutio oratoria*). In seguito [cfr. Morier 1981³] si denominò *antanaclasi* qualsiasi ripetizione con cambiamento di senso. (*bmg*).

diaframma

In fonetica indica l'ostacolo che viene frapposto dagli organi articolatori, all'interno del condotto vocale, al passaggio dell'aria. Tale ostruzione può consistere in un'occlusione completa e momentanea del condotto, come nei → foni → occlusivi, ovvero in una semplice restrizione, provocata dall'avvicinamento piú o meno pronunciato di due articolatori (come avviene rispettivamente nei foni → fricativi o negli → approssimanti). Ogni suono linguistico può essere descritto in rapporto alla collocazione del d (→ luogo di articolazione) ed al modo in cui esso si realizza (→ modo di articolazione). (*pmb*).

diagramma → icona

dialefe/sinalefe

Nella metrica classica, la quantità di una sillaba finale che uscisse in vocale o dittongo o in *-m* non veniva considerata se era seguita da parola iniziante con vocale o con *h*. Il fenomeno si chiama s (gr. *synaloiphḗ* 'fusione') o anche, impropriamente, *elisione*. Perché in effetti la vocale finale non spariva del tutto, anche se veniva evidenziata – nella pronuncia e nell'ascolto – la quantità della seconda solamente. Il fenomeno inverso, piuttosto che d, in metrica latina, si chiama → *iato*. Nelle metriche accentuative e in quella italiana si dice s il fenomeno che vede, all'interno del verso, la vocale di uscita di una parola fondersi – nel computo metrico e non nella pronuncia – con la vocale iniziale della parola seguente. Già il Minturno (*Arte poetica*, 1563): « [Le vocali] s'abbracci[a]no talmente, che, benché l'una e l'altra vocale s'oda, non però se ne [fa] piú di una sillaba nelle misure del verso ». Dunque le sillabe che grammaticalmente sono due, nel calcolo del metro valgono per una. Nella poesia italiana e in ispecie petrarchesca e petrarchistica, è il caso di gran lunga piú frequente, normale e "naturale" (ben distinguere da → elisione, → aferesi): « Voi ch'ascoltate‿in rime sparse‿il suono » (Petrarca: due sinalefi). Casi eclatanti di sequenze di sinalefi in Petrarca e in

Pascoli: « Fior', frondi,‿herbe,‿ombre,‿antri,‿onde,‿aure soavi » (Petrarca); « ti studi,‿entri,‿esci,‿apri,‿alzi,‿e sui castelli » (Pascoli). Si dà s fino a quattro vocali (trittongo + vocale: « Pieno‿era‿il mondo de' suoi‿honor' perfecti », Petrarca); la s può coinvolgere fino a tre parole (« Di mia speranza‿ò‿in te la maggior parte). Eccezionale il fenomeno inverso, chiamato d, per cui, sempre all'interno del verso, le due vocali rimangono metricamente distinte. Es.: « trovai‿Amore‿in mezzo de la via » (Dante: una d prima, poi s). La d può riguardare anche piú di due vocali, fino a quattro, es.: « E‿io‿anima trista non son sola ». Quasi sempre con effetti espressivi: « sí‿è novo miracolo e gentile » (verso conclusivo, rallentato, del sonetto dantesco *Ne li occhi porta*). Il caso piú frequente di d occorre dopo vocale tonica (persino Petrarca: « è‿or commesso‿il nostro capo Roma »: tonica la prima e la seconda vocale della d); o dopo vocale tonica + atona in fine di parola; un po' meno frequentemente dopo i monosillabi *che*, *ma*, *se*, *o*, ecc., dopo vocale atona e prima di tonica, eccezionale tra due atone e ben di rado dopo sdrucciola. In Dante si ha solitamente d se l'accento cade su una delle vocali contigue o ambedue; e raramente quando le due vocali sono tutt'e due atone [cfr. Beccaria 1970, *s.v.*]. Dittongo o trittongo finale di parola e vocale iniziale della seguente fanno s eccezionalmente in Dante, normalmente in Petrarca. In contrasto con l'idea d'imitazione neoclassica (che dovrebbe favorire la s) abbondanza di dialefi nel Carducci barbaro (→ metrica barbara). In tempi piú moderni la possibilità di d crea doppie pronunce. Es.: « squillano, immensa arpa sonora, al vento » (Pascoli, *La via ferrata*), compromesso tra un → endecasillabo di 1ª, 4ª, 8ª (con tre sinalefi) e un verso di « tredici sillabe [con due dialefi] che rompe (anche se teoricamente il computo dell'endecasillabo torna come sempre esattissimo) ogni rigidezza e che dà l'andamento ritmico di un pentametro classico » [Beccaria 1975]. Non sempre distinguibile l'uso di s o d negli autori piú recenti in tempi di versificazione liberata (→ dieresi/sineresi; libero, verso). Nei versi doppi la d è obbligatoria in → cesura (→ clausola; emistichio) [cfr. Menichetti 1984 e ora 1993]. (*gb*).

dialett(al)ismo

Se si eccettua il caso rarissimo di uso di questo termine per designare, in generale, l'attitudine all'impiego del dialetto come codice letterario (per es. il piemontesismo in C. Pavese, B. Fenoglio, ecc.), si può dire che esista un certo consenso nell'uso del termine (meno apprezzato dai puristi è *dialettismo*, formato su "dialetto" anziché su "dialettale") per indicare una forma, un vocabolo, un costrutto, un'espressione, una variante fonetica, una locuzione di origine e di derivazione dialettale che, inserita in una lingua nazionale o letteraria, conserva un'impronta dialettale. Il vocabolo risulta dunque parzialmente sinonimico con → *solecismo* da un lato e con → *idiotismo*, *provincialismo* e → *regionalismo* dall'altro lato. Con il primo, c'è in comune il riferimento ad una norma dell'uso ufficiale, grammaticale o letterario, rispetto alla quale tanto il d quanto il *solecismo* risultano forme devianti e pertanto "errate"; con gli altri, c'è in comune l'idea di origine arealmente ristretta. Piú in particolare, l'uso linguistico dell'Ottocento e della prima metà del Novecento si valeva ampiamente del termine *provincialismi*, distinguendo ulteriormente, all'interno di tale categoria, tra *idiotismi* (con riferimento a singoli lessemi: *michetta* per 'pagnotta', *morosa* per 'innamorata', *cacciare* per 'estrarre', ecc.) e *solecismi* (con riferimento a costrutti sintattici o morfologici: *si ha vergognato*, *andiedi*, *essere dietro a fare una cosa*, ecc.; ma per Tommaseo sono *solecismi* tutti gli « errori di sintassi »). Si

noti che d è diacronicamente complementare con *provincialismo*, nel senso che è andato imponendosi soltanto nella seconda metà del Novecento, contemporaneamente alla crisi nell'uso degli altri termini, probabilmente causata dall'eccessiva compromissione di essi con il → purismo. (*tt*).

dialetto

La parola è ripresa dal lat. t. *dialectos*, femm., che a sua volta è un prestito dal gr. *diálektos*. Essa entra per la prima volta nell'italiano in pieno Rinascimento: è usata dal Varchi nell'*Hercolano* con riferimento non già alle varietà del volgare (per le quali Dante usava i termini « vulgaris variationes » o « loquele variationem » quando scriveva latino, oppure « idioma » oltre che, naturalmente, « volgare », quando scriveva in volgare) ma alle varietà letterarie del greco antico. Daterebbe al 1570 circa l'uso della parola d con riferimento a realtà simili a quelle per cui viene comunemente impiegata oggi [cfr. Alinei 1984b]. Anche in francese, del resto, la parola entra soltanto con Ronsard, nel 1550.

Per quanto riguarda invece il significato della parola non esiste un valore semantico univoco ed assolutamente non ambiguo, né a livello di uso comune, né a livello vocabolaristico, né a livello di impiego scientifico. Per taluni il d si definisce soltanto in contrapposizione a *lingua*, per altri è una forma di questa, modificatasi per l'uso popolare; v'è chi considera d soltanto la lingua di una singola località e chi invece parla di d per territori piú vasti. È vero che si tratta di un concetto da porre in complementarietà con quello di *lingua*: un concetto relazionale, dal momento che possono darsi soltanto due possibilità: o in una certa località esiste un monolinguismo totale ed assoluto (cosa assai rara se non assurda), ed allora si parlerà soltanto di *lingua*, la nozione di d risultando sconosciuta in quanto superflua; oppure esisterà un'opposizione di qualsiasi tipo (→ diastratico, → diafasico, → diamesico, ecc.) tra varietà diverse, ed in tal caso una di esse sarà chiamata, per l'appunto, d, e l'altra *lingua*. Quella di "varietà" della lingua risulta dunque la componente piú importante nel fondare la nozione di d. Da quanto s'è detto precedentemente, tuttavia, si può desumere che una definizione compiuta non potrà darsi prescindendo dagli aspetti culturali e storici delle singole località e dei singoli momenti in cui il termine d, cosí come il termine *lingua* viene impiegato. Basta pensare per es. all'altalena di definizioni (ora d, ora *lingua minore*, ora semplicemente *lingua*) cui, a seconda delle circostanze, dei locutori, dei luoghi, delle opportunità soggettive od oggettive, è stato sottoposto il sardo (o i dialetti sardi?), per rendersi conto dell'ulteriore carica di relativismo cui il concetto deve essere legato. Resta tuttavia che, al di là della già individuata componente di "variazione", l'altra componente che storicamente sembra aver accompagnato l'immagine del d è quella della diversità in senso geografico, sincronicamente orizzontale. A questa, che potremo chiamare la distinzione fondamentale e comune, gli studiosi hanno volta a volta aggiunto altri tratti: quello, ad es., del possesso o meno di una tradizione letteraria; quello del numero (piú o meno esteso) dei parlanti; quello dell'uso maggioritario o minoritario nel territorio considerato; quello dell'estensione (regione, provincia, singolo centro abitato, ecc.) nell'uso; quello dell'aspetto sociologico dell'opposizione → urbano/rustico; quello, alquanto datato e marcato in senso etnocentrico ma tuttavia sempre corrente, della rappresentanza, da parte del d, di culture arretrate e inferiori; quello, variante piú elegante del precedente, della rappresentanza, da parte del d, di culture poco differenziate; quello della mancanza di autonomia; quello della mancanza di prestigio socioculturale; quello, tanto

diffuso quanto ingannevole, della derivazione genealogica dalla lingua. A questi, che sono i tratti piú diffusamente, seppure confusamente, presenti nell'immagine consueta del d, potremmo aggiungerne altri probabilmente piú oggettivi, facenti riferimento a caratteristiche sociolinguistiche "interne": l'effettivo sfruttamento delle potenzialità stilistiche del codice, per es., che nel d è in generale piuttosto basso, nel senso che, all'interno delle numerose esigenze espressive, si tende a fare ricorso al d per soddisfare, poniamo, quelle affettive, quelle popolari, quelle colloquiali, ma non quelle letterarie o tecniche; l'ampio flusso di polimorfismo, dovuto essenzialmente alla scarsa sorveglianza normativa; l'opposta tendenza, dovuta all'azione del → sentimento linguistico, ad identificare affettivamente lingua e comunità, acuendo perciò la sensibilità al diverso, all'esterno; la prevalenza dell'uso orale (e dell'oralità come strumento di accumulazione culturale) sull'uso scritto. Numerosi i quasi sinonimi che, di volta in volta, evidenziano uno o piú dei tratti che siamo andati enunciando: *parlata*, ad es., che pur non rifiutando specificazioni designanti realtà territoriali anche ampie, è designazione piú spesso legata a determinanti strettamente locali (la parlata di Coazze, la parlata di Matera); questa stessa accezione può assumere anche → *patois*, che però nell'uso dialettologico italiano è impiegata in genere soltanto con riferimento alle parlate galloromanze, e che può assumere anche le accezioni di "d sociale" (o → socioletto) o di "d privo di letteratura scritta"; anche *vernacolo* è collocabile negli immediati paraggi semantici, essendo impiegato o come perfetto sinonimo di d, oppure come sinonimo con la riserva del riferimento alla letteratura (letteratura vernacola = letteratura dialettale), oppure ancora con una sfumatura, rispetto al d, di maggior semplicità e schiettezza popolare; o ancora con una sfumatura di uso pragmaticamente piú sostenuto; si può trovare infine, nell'opposizione tra *vernacolo* e d, l'eco dell'opposizione tra rurale ed urbano oppure tra singolo centro abitato ed area piú estesa. Di significato piú preciso saranno invece → idioletto e → socioletto, e cosí pure *ecoletto*, di recente proposto dall'estensore di questa voce per designare all'incirca ciò che Natalia Ginzburg aveva chiamato *lessico familiare*.

Se dunque si vuole stabilire una sistematica, si può accettare quella enunciata all'inizio del Novecento dall'orientalista Emilio Teza, per il quale è d (e cioè una *specie*) « ogni diversità di favella, che trapassi i limiti della personalità », mentre il *genere* sarà dato da una *famiglia dialettale*, l'*ordine* dall'insieme di piú famiglie, cioè da un *ramo*, ed infine il *regno* dall'insieme di piú rami, cioè da un *ceppo*. Malgrado le metafore botaniche, si può osservare che è assente da questa sistemazione ogni concezione genealogica, giacché l'esplicito riferimento alle scienze naturali la colloca automaticamente su di un piano rigorosamente sincronico. Resta vero tuttavia che, da un punto di vista diacronico, è sempre possibile stabilire un sistema di successive derivazioni: si potrà dire, in altre parole, che il greco, il latino, il protoslavo, il persiano, l'armeno, ecc. sono dialetti indoeuropei, come il francese, l'occitano, il catalano, il castigliano, il portoghese, il galiziano, l'italiano, il ladino, le parlate francoprovenzali, quelle piemontesi, quelle sarde, ecc. sono dialetti del latino e come, per concludere, nuovi dialetti (i cosiddetti "italiani regionali") vanno formandosi dalla diffusione dell'italiano sulla base dei sostrati dialettali precedenti. (*tt*).

dialettologia

I vocabolari della lingua italiana concordano nel considerare la d come un « ramo della scienza linguistica » (Duro, Battaglia, Devoto-Oli). In realtà le cose non sono cosí semplici né cosí

nete: lo sono, soltanto a patto di considerare "normale" la visione delle lingue e del loro studio *sub specie unitatis* e non *sub specie varietatis*. Questa "normalità" è rimasta praticamente indiscussa dalla nascita della linguistica fino alle piú recenti correnti della → grammatica generativa, mentre soltanto la **d** e, piú di recente e comunque su di essa innestata, la → sociolinguistica hanno mostrato come, assai piú dell'unità, sia la variabilità (nel tempo, nello spazio, nella stratificazione sociale, nel ventaglio dei contesti stilistici e funzionali) ciò che meglio e piú precipuamente caratterizza l'attività del parlare. La **d** nasce per l'appunto quando, nella seconda metà dell'Ottocento, alcuni studiosi incominciano a ribellarsi alla piatta, antistorica ed antirealistica idea delle lingue intese come monadi immutevoli. Tale presupposto si basava soprattutto sull'abitudine scientifica di studiare ed analizzare le lingue nelle loro sole attestazioni scritte: cosa che è evidentemente inevitabile per le lingue morte, ma che riduce ampiamente gli spazi entro i quali si muovono le lingue vive. Si passò cosí, tra la prima e la seconda metà del secolo scorso, dai primi incerti passi del Diez, del Fernow, del Cherubini, alle superficiali trattazioni del Biondelli fino alla geniale capacità di classificazione dell'Ascoli, la cui concezione dei dialetti permaneva però essenzialmente statica, ed allo sbocciare, da parte del suo contemporaneo Flechia, della consapevolezza del fatto che certe situazioni dialettali si spiegano soltanto attraverso la dinamica dell'opposizione tra → punto linguistico ed → area linguistica: consapevolezza da cui prenderanno le mosse Gilliéron e poi Terracini. In piú, vennero gli studi di fonetica sperimentale del Rousselot a mostrare come l'unità dialettale non esista neppure all'interno della stessa famiglia. L'atomo dell'unità dialettale era spezzato: compito successivo della **d**, cui il Terracini e la sua scuola si accinsero con alacrità, sarebbe stato, semmai, quello di ricomporre l'atomo spiegando come, grazie alla sintesi tra tendenze centrifughe individuali e → sentimento della lingua, si ricrei quella → coscienza linguistica che serve a compattare e a dare identità linguistica ad una comunità. In una visione di tal fatta, che potremmo definire globale, è inevitabile che l'esigenza metodologica sia di tipo interdisciplinare: poiché la variazione che caratterizza e determina il dialetto è di tipo diverso, diversi dovranno essere, a loro volta, sia gli spettri dell'indagine (geografico, storico-culturale, sociologico, antropologico, etnologico), sia i metodi posti in atto. Non avranno molto senso, dunque, se non come semplici delimitazioni episodiche del campo di indagine, denominazioni quali **d** *strutturale*, **d** *geografica*, **d** *sociologica*, **d** *filologica*, **d** *urbana*, **d** *rurale*, ecc. Ciò che in ogni caso, coerentemente con quella ricerca dell'oralità che aveva decretato la nascita della disciplina, è fondamentale nella prassi metodologica, è l'→ inchiesta sul campo: questo spiega perché, pur non mancando raccolte di materiali dialettali quali vocabolari dialettali ed → atlanti linguistici, il dialettologo senta sempre l'esigenza di verificare sul terreno, a contatto con la comunità linguistica stessa, i dati linguistici già esistenti. (*tt*).

dialettologia percezionale

(o "percettiva"). Ramo della → dialettologia che studia la percezione dei parlanti nei confronti della variabilità della lingua e, piú specificamente, ciò che i parlanti sentono e credono riguardo al → cambio linguistico, della loro e dell'altrui parlata, e riguardo alla differenziazione spaziale che sta alla base dei confini dialettali da essi percepiti. Anche se l'impianto teorico e metodologico della **d p** è, almeno in Italia, di recente sistematizzazione [cfr. Cini e Regis 2002], essa trova ispirazione nei concetti di → coscienza linguistica e → sentimento del par-

lante di B. Terracini, senza tuttavia dimenticare che anche l'inchiesta sul terreno della dialettologia "tradizionale" si basava sulle dichiarazioni, e quindi opinioni e percezioni, dei parlanti [Telmon 2002]. All'estero i maggiori studi si sono concentrati sui confini linguistici soggettivi, indagati attraverso l'uso di test di riconoscimento e di mappe concettuali; in particolare si vedano i lavori di area nippo-olandese [Rensink 1955; Mase 1964] e quelli piú recenti di area americana [Preston 1999; Niedzielski e Preston 2000]. (*mc*).

dialettometria

Denominazione coniata da Séguy [1971] per designare i propri tentativi di individuare un metodo quantitativo di confronto e conseguente classificazione dei dialetti raccolti nel proprio Atlante Linguistico (della Guascogna). Aiutato ed emulato nel suo lavoro pionieristico da H. Guiter, egli giunse, pur non prendendo conoscenza né della geografia quantitativa né della tassonomia numerica, ad interessanti risultati, quali la definizione del «campo gradiente di guasconità». Su basi matematiche piú solide si fonda invece il metodo di Goebl [1981 e 1992], che conserva di Séguy la considerazione risolutamente empirica e positivista e per il quale la **d** consiste nella somma tra → geografia linguistica e tassonomia numerica. Lo studioso austriaco giunge, attraverso un «indice generale di identità», a calcolare le «distanze» e le «similarità» per «contiguità» e per «non-contiguità spaziale», ed a stabilire quindi carte di individuazione dei nuclei dialettali, della connettività interdialettale, dei flussi intra- e interdialettali. Anche gli allievi della scuola francese di Séguy, Fossat e Philps, hanno nel frattempo trovato collegamenti con la tassonometria internazionale. (*tt*).

dialetto sociale → socioletto

dialogismo

(gr. *dialogismós*, < *diálogos* 'conversazione').

1. Figura retorica, che nella concezione classica piú restrittiva era una delle manifestazioni della *sermocinatio* oratoria: imitazione (gr. *mímesis*) delle abitudini espressive di un dato personaggio (gr. *ethopoiía*, lat. *ethopoeia*), nelle forme del → discorso diretto, del → dialogo, e del **d**, specie di dialogo con se stesso (per lo piú senza risposta) da parte dell'oratore, che si poneva interrogazioni "deli- *Quid faciam?* 'Che fare?' [Lausberg 1949]. Il vero e proprio andamento a botta e risposta era rappresentato dalla *percontatio* (finzione di uno scambio di domande e risposte tra l'oratore e l'avversario o tra l'oratore e il pubblico). In seguito [cfr. Fontanier 1827-30] si è fatto consistere il **d** sia nell'esprimere in forma di dialogo le idee, i sentimenti, ecc. che un autore attribuisce ai suoi personaggi in testi narrativi o poetici, sia l'autocomunicazione.

2. In odierne teorie francesi dell'→ enunciazione il **d** è riferito alla dinamica delle comunicazioni interpersonali. Per linguisti e critici letterari che hanno sviluppato le idee di Humboldt, **d** significa ricondurre l'attività linguistica a un fondamentale "prin- opposizione/adesione del parlante all'interlocutore e alla tradizione linguistica [Terracini 1963]; dialogicità interna alla lingua, in cui collidono e si armonizzano costantemente "parole altrui", e insieme principio compositivo opposto al "monologismo", indipendentemente dalle forme codificate del monologo e del dialogo [Bachtin 1963 e 1975]. (*bmg*).

diamesico

Termine introdotto da Mioni [1983]. Sul modello di → diatopico, → diastratico e → diafasico, designa il tipo di variazione condizionato dal mezzo (orale o scritto) impiegato nel-

la comunicazione. L'assunto si basa, principalmente, sul fatto che specialmente nella tradizione linguistica italiana è sempre esistita una profonda separazione tra il livello della scrittura ed il livello dell'oralità, tanto che in taluni momenti l'uso dell'uno o dell'altro mezzo era sufficiente a selezionare un codice linguistico diverso (per es., italiano letterario per la scrittura, dialetto locale per l'oralità), comportando pertanto non soltanto variazione, ma addirittura bilinguismo. Qualche cosa di simile era già accaduto anche per il provenzale, che nel medioevo era spesso usato come lingua poetica da scrittori che erano ben lungi dal parlarlo. Nell'architettura sociolinguistica dell'italiano contemporaneo, Berruto [1987] colloca tra le varietà prevalentemente scritte l'italiano tecnico-scientifico, quello formale aulico, quello burocratico, lo standard letterario, ecc., e tra le varietà prevalentemente parlate l'italiano regionale popolare, l'informale trascurato, il parlato colloquiale, ecc. Ulteriori distinzioni operano però sia Berruto (tra *uso* orale e grafico e *codice* orale e scritto), sia Nencioni [1976], che distingue tra *scritto scritto* e *parlato parlato*, con livelli intermedi (per es., il linguaggio teatrale sarebbe *parlato scritto*, ecc.). (*tt*).

diasistema

Coniato da Weinreich [1954], **d** è, al tempo stesso, un termine, un metodo di descrizione dialettale ed una soluzione teorica che consente lo studio degli elementi parzialmente differenziati in sistemi linguistici parzialmente simili, salvaguardando il principio basilare dello strutturalismo, che è quello della pertinenza (→ pertinente). Alla base del procedimento diasistematico vi è la considerazione degli elementi parzialmente differenziati come di specie di → varianti combinatorie, nelle quali però il fattore che provoca la variazione è non già il contesto ma lo spazio geografico. Per es., possiamo dire che a Firenze l'→ opposizione tra /ɛ/ ed /e/ ha valore pertinente ed è individuata da → coppie minime come /'pɛska/~ /'peska/. Quest'opposizione, però, non è valida per l'italiano parlato a Torino o ad Ancona, dove magari esistono due diverse [e], senza che abbiano valore pertinente, senza cioè che diano luogo a coppie minime. Lo stesso discorso si può fare per i fonemi fiorentini /ɔ/ ed /o/: quando si dice che il sistema vocalico italiano è eptavocalico si tiene conto in realtà delle sole varietà fiorentina e romana, generalizzandole, mentre molto meglio tale sistema sarebbe rappresentato ricorrendo al **d**:

$$_{1,2}/\, i \approx \frac{_1/\varepsilon \sim e/}{_2\ \ e} \approx a \approx \frac{_1/ɔ \sim o/}{_2\ \ o} \approx u\,/$$

dove 1 indica la varietà fiorentina e 2 le varietà in cui le opposizioni tra vocali aperte e chiuse sono neutralizzate. Costruire un **d** significa dunque, come osserva Francescato [1965], «non solo confrontare una o piú strutture dialettali che apparentemente rivelano un parallelismo piú o meno stretto, ma anche riconoscere a questo parallelismo una validità di struttura paradigmatica e sintagmatica». Proprio sull'inventario e sulla distribuzione dei fonemi, tuttavia, sono giunte le critiche piú motivate all'operatività geolinguistica del **d**, specie da parte di Grassi [1967-78], il quale fa carico al **d** di una sostanziale indifferenza sia per i segmenti di estensione dei diversi fonemi, sia per le loro diversità di → rendimento funzionale, sia infine per le loro eventuali diversità di "peso" socioculturale. (*tt*).

diastole/sistole

(gr. *diastolé* 'dilatazione', *systolé* 'contrazione'). Nella metrica greca e latina, rispettivamente allungamento di una vocale normalmente breve e abbreviamento di una vocale normal-

mente lunga. Nella poesia italiana per ragioni metriche (in ispecie ritmiche) è concesso spostare in avanti l'accento grammaticale d'una parola (d) ovvero indietro (s). In teoria può avvenire licenziosamente per ogni parola, negli episodi storici si verifica, come al solito, una drastica riduzione della licenza su scelte già previste dalla lingua poetica (*umíle* per *úmile*, *Ettórre* per *Éttore*). Si veda nella *Commedia*: « della sampogna vento che penétra »; « né dolcezza di figlio né la piéta ». Usati da Dante *Cleopatrás*, *Antigoné*, per la predilezione medioevale per l'ossitonia dei nomi greci. (*gb*).

diastratico

Termine creato da Coseriu [1973] per designare le varietà della lingua selezionate da variabili di tipo sociale o, per meglio dire, da variabili legate alla stratificazione in classi o in gruppi sociali. Sono dunque da considerarsi diastratiche sia le varietà (o i tratti che le caratterizzano) considerate come socialmente "alte" (l'italiano aristocraticamente formale e ampolloso, e al tempo stesso certi tratti che ne sono caratteristici, quali ad es. la cosiddetta "erre moscia"), sia quelle considerate socialmente "basse", come l'italiano popolare, sia infine taluni sottocodici chiaramente attribuibili a gruppi sociali determinati: il linguaggio dei medici, ad es., o quello che impropriamente viene chiamato "gergo giovanile", ecc. Dall'aggettivo si è formato anche il sostantivo *diastratia*, e da entrambi si sono formati i loro antonimi *sinstratico* e *sinstratia*, sul modello dell'opposizione saussuriana → diacronia/sincronia. (*tt*).

diatesi

(gr. a. *diáthesis* 'disposizione'). Categoria del verbo che esprime l'atteggiamento, la "disposizione", dei partecipanti all'azione nei confronti dell'azione stessa. Mediante questa categoria, le lingue naturali possono distinguere la partecipazione *attiva* o *passiva* del soggetto all'azione descritta dal verbo. La classificazione dei processi in *attivi* e *passivi* risale alla riflessione grammaticale antica, in cui si parlava della categoria della *actio* per quegli enunciati in cui il soggetto logico coincide con quello grammaticale (il tipo latino *Paulus matrem amat*) e della *passio* per le frasi in cui il soggetto sembra subire l'azione espressa dal verbo (il tipo lat. *Mater a Paulo amatur*). Questa versione (ma i fatti che si celano dietro la categoria della d sono, in realtà, ben piú complessi di quanto la sensibilità linguistica degli antichi non avesse saputo individuare) è stata tramandata nell'insegnamento linguistico e grammaticale fino ai giorni nostri. Pur mantenendo fede ad una terminologia che risulta per molti aspetti deviante (la distinzione fra → *agenti* e *pazienti*, infatti, non rende conto dei fenomeni sintattici che caratterizzano la forma attiva e quella passiva), è necessario premettere alcune precisazioni sullo statuto distintivo delle due costruzioni. Si può definire attiva la d che inserisce l'azione in uno schema logico-sintattico al cui interno soggetto ed agente coincidono; il passivo sarà, di contro, quel tipo di costrutto in cui tale corrispondenza funzionale è spezzata. Passiamo ad esaminare alcuni esempi: nella frase latina *Paulus matrem amat*, soggetto ed agente sono esplicitamente espressi nel nome proprio *Paulus*; la relazione grammaticale che esso intrattiene con gli altri costituenti della frase è marcata dal morfema desinenziale *-us*, mentre il ruolo di attore gli è attribuito dal tratto semantico [+ azione] che caratterizza il verbo *amare*. In lingue dotate di una ricca morfologia flessiva come il latino, queste informazioni sono sufficienti per identificare soggetto ed agente in una frase attiva; al mutare dell'ordine dei costituenti, infatti (cfr. le varie combinazioni possibili: *matrem Paulus amat*; *matrem amat Paulus*; *amat*

Paulus matrem; *amat matrem Paulus*; *Paulus amat matrem*), le relazioni sintattiche dei singoli elementi restano invariate. Le cose cambiano, evidentemente, se consideriamo una lingua in cui l'ordine delle parole è diventato lo strumento primario per l'espressione delle relazioni grammaticali: l'italiano e l'inglese, sotto questo aspetto, si comportano in maniera identica ed in frasi come *John saw Mary* e *Giovanni vide Maria* il soggetto (e l'agente che anche in questi esempi risulta coincidente, dato che il verbo *to see* 'vedere' significa un'azione) si identifica con il nome che precede il sintagma verbale (→ sintagma). Invertendo l'ordine dei costituenti, infatti, il significato della frase cambia radicalmente (*Mary saw John*; *Maria vide Giovanni*). Non sempre, però, il soggetto è anche l'agente del processo indicato dal verbo: ciò avviene con i verbi del tipo *assomigliare*, *dormire*, ecc., ossia con i cosiddetti verbi "intransitivi".

La medesima frattura soggetto/agente si verifica nella costruzione passiva: ritornando all'esempio latino citato sopra, *Mater a Paulo amatur*, osserviamo che *a*) la marca flessiva di nominativo specifica la relazione grammaticale di soggetto; *b*) il ruolo di agente è invece espresso dal sintagma *a Paulo*; *c*) il verbo è morfologicamente contrassegnato da desinenze specifiche (*-tur*, nel caso specifico della 3ª persona). Confrontando, pertanto, le due costruzioni (attiva e passiva), si notano una serie di trasformazioni sintattiche e funzionali: l'oggetto della frase attiva (*matrem*) corrisponde al soggetto della frase passiva (*mater*); nel passivo, soggetto ed agente non coincidono e sono affidati a marche morfologiche diverse (→ caso nominativo, per il soggetto; caso ablativo preceduto dalla preposizione *a* per l'agente); nel passivo, inoltre, proprio in virtù di questa frattura soggetto/agente, l'agente può non essere espresso esplicitamente: una frase del tipo *mater amatur* 'la madre è amata' è ugualmente grammaticale, pur mancando l'esplicita menzione di chi compie l'azione; la categoria del passivo è grammaticalizzata attraverso lo specifico sistema desinenziale del verbo (*ama-t* ~ *ama-tur*). Tali differenze strutturali possono essere riassunte nella constatazione che la costruzione attiva dà risalto all'attore del processo, mentre il passivo enfatizza piuttosto l'azione in sé, eliminando addirittura (in qualche caso) la specificazione di chi compie l'azione.

A fianco delle due d ricorrenti con una certa regolarità nelle lingue naturali, esiste una terza modalità di descrizione del processo rappresentata dalla cosiddetta d *media*. Il medio può essere definito come la d che esprime l'azione dal punto di vista del soggetto. Nel dominio indoeuropeo, il nucleo originario dei *media tantum* (verbi formalmente marcati con desinenze passive, ma dotati di significato attivo: cfr. lat. *nascor*, gr. *gígnomai* 'nascere'; lat. *sequor*, gr. *hépomai*, sanscr. *sacate* 'seguire') è costituito prevalentemente di verbi *stativi* o *eventivi*, verbi che esprimono cioè una condizione del soggetto (gli stativi) o un'azione di cui il soggetto è sede senza che vi eserciti il controllo diretto (gli eventivi). Ciò conferma che la soggettività rappresenta il tratto attorno a cui è costruita la categoria diatetica del medio. In greco antico, dove il medio è rimasto grammaticalizzato e produttivo come d autonoma, l'impiego di forme verbali medie consente di mettere in risalto il coinvolgimento del soggetto nel processo descritto: cfr. gr. a. *Lúomai tàs kheîras* 'lavo le mie mani/mi lavo le mani'. Anche in latino si conserva traccia di una d media nella classe verbale dei deponenti (il tipo *sequor*, *morior*), verbi formalmente marcati con desinenze passive ma dotati di significato attivo (cfr. *Exercitus hostem sequitur* 'l'esercito insegue il nemico'). Tale classe, a cui sembra essere affidata una rappresentazione interna del processo, verrà soppiantata progressiva-

mente dai verbi riflessivi (cfr. *Proicior ad pedes alicuius/Me proicio ad pedes* 'mi getto ai piedi di qualcuno') nel corso dell'evoluzione storica.
In alcune lingue il valore soggettivo dell'azione, pur non esistendo una categoria di medio grammaticalizzata, può essere comunque espresso con altri mezzi morfologici. In italiano, per es., sono sempre più diffuse forme pronominali in combinazione con verbi che non le richiedono per loro natura (cfr. il tipo: *stasera mi guardo un bel film*), la cui funzione semantica è sostanzialmente di tipo mediale. (*sg*).

diatopico

Come i suoi complementari → diafasico e → diastratico, il termine **d** è stato creato da Coseriu [1973] per completare, assieme con la saussuriana → diacronia, i diversi assi della variazione linguistica. Nella fattispecie, trattandosi della variazione nello spazio, si ha a che fare con la categoria più tipica, consueta e convenzionalmente accettata di differenziazione linguistica, quella stessa su cui si fonda il concetto più vulgato di → dialetto. Sinonimi di **d**, usati soprattutto in → geolinguistica, saranno dunque, a seconda dei contesti, i determinanti *areale, spaziale, geografico, geolinguistico*, ecc. (*tt*).

dichiarativo, enunciato

Nella grammatica tradizionale si distinguono quattro categorie di enunciati: affermativi, negativi, interrogativi e imperativi. I primi due tipi vengono anche denominati enunciati *dichiarativi* e si distinguono perché, al contrario dei due ultimi tipi, rappresentano delle semplici constatazioni di esistenza senza richiesta di alcun intervento da parte dell'interlocutore. Si tratta di enunciati non modalizzati, dotati di → forza illocutoria constativa (→ performativo/constativo). (*add*).

dicolo → colon

dictum/modus

Termini latini appartenenti alla logica, usati da Bally [1932] nell'ambito della sua teoria generale dell'→ enunciazione. Secondo il linguista ginevrino, la → frase è costituita da due elementi, entrambi necessari e complementari l'uno all'altro: il ***d***, che è il *contenuto proposizionale*, correlativo al processo rappresentato, ed il ***m***, che è l'espressione della *modalità*, correlativa all'attività del soggetto pensante. Il ***m*** si esprime attraverso il verbo, che può essere modale (ad es. *credere, temere, volere*, ecc.) ed in tal caso anche il soggetto viene denominato modale. Il ***d*** presenta invece forma variabile, in quanto diverse sono le rappresentazioni che può esprimere; poiché contiene il correlativo del processo (fenomeno, stato o qualità), si esprime normalmente con un nome; ad es. nelle frasi "Il sole brilla", "Desidero un caffè", *il sole* e *un caffè* sono il ***d***, *brilla* e *desidero* il ***m***. Nelle frasi complesse con verbi modali, l'intera frase dipendente costituisce il ***d***, poiché costituisce il contenuto di quanto il soggetto modale, cioè portatore di modalità, viene esprimendo; ad es., in "Credo che sia infelice", *credo* è il ***m*** e la frase subordinata, il ***d***; se sostituisco il verbo della frase principale, ad es. "Temo che sia infelice", cambia la modalità, ma non il ***d***; analogamente, non muterà il ***d*** mediante la sostituzione della subordinata con il sostantivo corrispondente, cioè "Temo la sua infelicità". In dipendenza di un verbo modale, il ***d*** può pertanto avere forma sia nominale che verbale; il verbo che appartiene al componente ***d*** della frase viene denominato da Bally *dittale*. Il verbo dittale può essere trasposto in infinito in dipendenza di determinati verbi modali ed in caso di coincidenza tra il soggetto modale e quello dittale, per es. "Penso di venire domani". Nonostante Bally faccia coincidere il ***m*** con il tema e il ***d*** con il proposito, lo

scopo dell'enunciazione, le nozioni complementari di *d* e *m* ricalcano in parte quelle di → tema e rema, rispettivamente. (*gm*).

didattica delle lingue → glottodidattica

diegesi

(gr. *diégesis* 'racconto'). Indica l'aspetto narrativo del discorso. Genette [1969], responsabile dell'introduzione di questo termine nel lessico narratologico (→ narratologia), fa esplicito riferimento, dapprima, al III libro della *Repubblica* di Platone dove il filosofo, parlando della *léxis* (o modo di dire, in opposizione a *lógos* che designa ciò che viene detto), afferma che il suo campo specifico si divide teoricamente in imitazione propriamente detta (*mímesis*) e semplice racconto (*diégesis*); rinvia, poi, ad Aristotele e alla sua fondamentale distinzione tra mimesi e d sottolineando il fatto che con Aristotele si perviene a una chiara delimitazione di ambiti, soprattutto là dove il filosofo avverte che la "favola" (= contenuto narrativo) non è prerogativa delle realizzazioni diegetiche, ma è anche presente in quelle mimetiche. Il che significa che esiste, da un lato, un contenuto narrativo (una favola, per dirla con Aristotele) e, dall'altro, la sua realizzazione che può essere diegetica o no, può essere verbale ma anche non verbale o non solo verbale.
Si avverta che il termine d non è sinonimo né di "storia", né di "racconto", così come vengono intesi dalle moderne teorie narratologiche, giacché d non rinvia né a un contenuto narrativo, né a una forma, ma più propriamente, si è detto, alla realizzazione di un contenuto narrativo. (*ar*).

dieresi/sineresi

Nella poesia classica d *metrica* è la pausa ritmica che cade nel verso alla fine d'una parola e alla fine (non nel mezzo) d'un piede (simile, dunque, ma da distinguersi bene da → cesura). D *prosodica* (→ prosodia 1) è invece il contrario di s o → *sinizesi*, ovvero è il fenomeno per cui due vocali contigue, generalmente pronunciate con una sola emissione di fiato, vengono sillabate e contate come sillabe distinte (di solito la d è un arcaismo). S è, allora, la fusione in un'unica sillaba di due vocali contigue come se costituissero un solo fonema tenuto.
Nella metrica italiana si parla di d quando si dividono metricamente in sillabe staccate vocali contigue all'interno della stessa parola, che linguisticamente costituiscono una sola sillaba; di s quando si uniscono metricamente in una sola sillaba vocali contigue di sillabe linguisticamente distinte. La d venne segnata diacriticamente con due puntini a partire dall'Ottocento col Foscolo dei *Sepolcri*. Per tendenza linguistica si ha s (come, tra due parole, si ha → sinalefe), ma vi sono eccezioni, per ragioni metriche e financo espressive e stilistiche. Esempi: «Voi cittadini mi chiamaste Ciacco» (Dante, *Inferno*): in *Voi* c'è s, metricamente si tratta di una sillaba sola; «O graziosa luna, or mi rammento» (Leopardi, *Alla luna*) in cui c'è, invece, d. Rabbiosa la d in «S'i fosse fuoco, arderëi 'l mondo» di Cecco. Nei casi di *cielo*, *saggio*, *figlio* non si tratta di s perché in questo caso la *i* non è una vocale ma un segno diacritico che indica la pronuncia palatale di *c* o *g*. Benché D'Ovidio [1932] avverta che usare la d in simili casi equivale al tentativo di salire una scala dipinta su un muro, non mancano esempi del genere anche in Carducci: *ciglïa*: *figlïa*, *trifoglïo*, *Campidoglïo* e pure *tempïo*, *ampïa* (già in Manzoni), *souverchïo*, secondo le rilevazioni di D'Ovidio medesimo: «falsi sdruccioli procurati con dieresi assolutamente erronee». Nel caso di dittongo discendente (vocale tonica + vocale atona) il nesso vocalico al-

l'*interno* del verso forma di norma s, all'*uscita* sempre d (già in Antonio da Tempo; → metricologia). Si tratta di norma peculiare del sistema italiano al contrario di quello provenzale che distingue, in punta di verso, *ïa* bisillabico (verso femminile, cioè piano), da *ai*, *eu*, ecc., monosillabici (verso maschile). Dentro il verso *ia* può essere sia mono- che bisillabico; *ai*, *eu* di norma monosillabici [cfr. Beltrami 1991]. Esempi italiani: «Mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già morto», «Forse del sangue empir del popol mio» (Tasso, *Gerusalemme Liberata*): nel primo caso *Mio* interno vuole s, nel secondo il medesimo *mio*, esterno, vuole d non segnata diacriticamente perché ovvia, anzi obbligatoria. Lo scarto della norma della s interna si dice d *d'eccezione*; es. *io* bisillabico usato piú d'una volta da Dante dentro il verso. Il dittongo discendente in → cesura di → alessandrino non potrà che comportarsi come in fine-verso. Bisillabici i trittonghi all'interno e alla fine di verso (*-aio-*, *-aia-*, ecc.) e le combinazioni del tipo *-aiuo-*, *-oiuo-*, poiché *i* ha valore di [j] semiconsonante separativa. Talvolta il trittongo può valere una sola sillaba: nelle origini (*gioia*) ma anche oggi («dolce dirimpettaia del quinto piano», endecasillabo). Nei casi di *a*, *e*, *o* seguiti da vocale tonica si ha di regola d; es.: «quanto piú pò, col buon voler s'aïta» (Petrarca; il segno della d è aggiunto in sede ecdotica). Normalmente d nel caso di dittongo ascendente: 1) *päura*, *nïuno*, *vïaggio* (ma *viaggio* bisillabo nei settentrionali, in Goldoni, in Montale e altri del Novecento), *scïenza*, *lezïone*, *radïoso*; 2) nei latinismi, grecismi, ebraismi, arabismi: *Flegïàs*, *Averröis* (Dante). D'Ovidio [1932] ha spiegato tra l'altro che la scelta dei poeti tra s e d non è arbitraria. Uno dei principî basilari lega appunto la d con i latinismi e le forme latineggianti di scansione sillabica: la d è insomma, per lo piú, almeno nei secoli passati, indice di scansione sillabica latineggiante. Per cui, in generale, la d non è tollerata: *a*) quando i dittonghi ascendenti *ie* e *uo* derivano da *e*, *o* brevi latine; es.: *pedem* > *piede*, *homo* < *uomo*; *cor* > *cuore*; *b*) con [j] semiconsonante che deriva da: 1) lat. *l*, es. *flumen* > *fiume*, *clarum* > *chiaro*; 2) lat. *-ri-*, es. *librarium* > *libraio*; 3) lat. *i*, con raddoppiamento, es. *obiectum* > *obbietto*; *c*) con *u* semiconsonante piú, di solito, raddoppiamento: es. *placui* > *piacqui*; *wastjan* (germ.) > *guastare*. Caso particolare *au* lat. che dà it. *o*: *aurum* > *oro*, *laudare* > *lodare*. Per scelte auliche latineggianti si usa pure *laudare*, e il nesso di norma è monosillabico conformemente al monosillabismo latino. Cosí Dante e Petrarca. Ma numerose le eccezioni dalle origini in poi. Straripante l'uso della d nell'Ottocento (anche perciò gli ammonimenti coevi di D'Ovidio) e poi nella poesia simbolista-liberty quasi come marchio d'origine, fino all'«eruzione di d» nelle govoniane *Fiale* (1903) [Mengaldo 1987]. Mentre Pascoli: «io non ci sto a segnalarla [la d] coi puntolini, perché il poeta non deve pretendere che si pronunzi nel verso la parola diversamente da quel che suona in prosa» [cfr. Beccaria 1975 e ora Menichetti 1993]. (*gb*).

diesizzato

(ingl. *sharp*, fr. *diésé*). → Tratto distintivo che nell'inventario di R. Jakobson definisce → segmenti il cui → spettro presenta l'innalzamento della seconda → formante e, in parte, delle componenti di frequenza piú elevate. Il corrispettivo articolatorio di tale effetto acustico è la → palatalizzazione: sono pertanto analizzate con [± diesizzato] (in it. l'opposto di d è "non d", mentre l'ingl. usa *plain*) le correlazioni di palatalizzazione come quella che caratterizza i fonemi consonantici del russo: per es. /tʲ/ ~ /t/ in /'bratʲ/ 'portare' ~ /'brat/ 'fratello'. (*ml*).

difettivo, verbo → verbo

diffrazione

Fenomeno per cui una lezione (→ *lectio*) si trova diffratta (il termine, di Contini [1986], proviene dalla fisica), cioè, secondo l'etimologia della parola, 'franta in molte direzioni'. La d è sempre causata da *lectio difficilior* ed è di due tipi:
a) *in absentia*, se la *lectio difficilior* (o l'errore) non è conservato in nessun manoscritto; è evidente, perciò, che la lezione risale all'→ archetipo e, nel passaggio di copia, si è dispersa, sostituendosi con parole molto simili (va ricordato che nei manoscritti spesso le parole erano unite, per cui ogni copista doveva interpretare la lezione). Un esempio di d *in absentia* si può leggere in alcuni codici al v. 45 della canzone *Al cor gentil* di Guinizzelli: da *si consegnio*, *e comsi qui*, *consequi*, lezioni visibilmente errate, è stato ricostruito *e con' segue*, che dà un senso al verso (« e con' segue, al primero, | del giusto Deo beato compimento »), e fa capire l'origine dell'errore;
b) *in praesentia*, se uno dei manoscritti tramanda la *lectio difficilior*: questa, cioè, diventa rafforzata dall'errore prodotto nel resto della → tradizione manoscritta, perché fa capire che, proprio perché *difficilior*, ha generato l'incomprensione, manifestatasi in lezione assurda o in → trivializzazione. La d *in praesentia* diventa perciò un metodo oggettivo per affermare la *lectio difficilior*. (*cdp*).

diffuso → compatto/diffuso

digiambo → piede 1

diglossia

Mentre il concetto di → bilinguismo può essere visto sia dal punto di vista psicolinguistico (il caso di un soggetto che domina o che affronta contemporaneamente due o più codici linguistici) sia da quello sociolinguistico (il caso di più codici compresenti nel → repertorio di una → comunità linguistica), quello di d è un concetto quasi esclusivamente sociolinguistico, anzi macrosociolinguistico. Nella sua accezione piú diffusa, d vale oggi soprattutto in riferimento all'uso funzionalmente differenziato di diversi codici linguistici o di diverse varietà di un codice linguistico all'interno di una stessa comunità. Per fare un esempio, potremmo dire che la comunità linguistica dei valdesi (sottogruppo della comunità linguistica occitana, dalla quale è ulteriormente distinta per la presenza, nel repertorio, dei codici linguistici francese, italiano e piemontese), oltre a presentare fenomeni di diglossia per quanto concerne, ad es., i rapporti tra → *patois* occitano (varietà bassa) ed italiano (varietà alta), è passata, nell'ultimo secolo, da un rapporto di bilinguismo tra italiano e francese, entrambe lingue di cultura, ad un rapporto di d. Mentre infatti il primo è rimasto a permeare ogni → dominio linguistico, il secondo si è progressivamente ridotto a settori sempre piú ristretti, quali la sfera religiosa, limitata poi alla sola liturgia ed infine alla preghiera. I casi piú frequenti di differenziazione funzionale sono quelli che portano a distinguere, come nella situazione della Grecia odierna, tra varietà → diastratica alta (*katharévusa*) e bassa (→ demotico): non a caso Ferguson [1959], che ha imposto il termine ed il concetto ai linguisti occidentali, lo aveva attinto a sua volta dalla tradizione scientifica della grecistica e dell'arabistica, presso le quali troviamo infatti le prime attestazioni della parola, riferibili alla fine dell'Ottocento. (*tt*).

digrafo

Il d (grecismo: *di* 'doppio' + *graphé* 'scrittura'), detto anche *digramma* ('doppia lettera', in gr. *grámma*) è il gruppo di due → grafemi, che indica no un → fonema; il gruppo di tre grafemi si dice *trigramma*. In italiano esi-

stono questi digrafi: *ch*, *gh*, *sc* + *i e*; *gl* + *i*; *gn* + *a e i o u*; *ci* + *a o u*; *gli* + *a e o u* è invece trigramma, così come *sci* + *a o u*. In particolare, si noti che l'*h*, che non rappresenta alcun suono, in *ch*, *gh* serve a rendere velare il suono altrimenti palatale. Non sempre *gl*, *gn* sono digrafi: *wagneriano* e *negligente* dimostrano una pronuncia consonantica del nesso. In sede di divisione sillabica i digrafi, reali o apparenti, vanno conservati uniti. (*cdp*).

digramma → digrafo

digressione

Imparentata con "trasgressione", "divertimento" e "svago", legame quest'ultimo ancora più evidente nel sinonimo "divagazione" (l'andar vagando), la d è l'allontanarsi momentaneo dall'argomento del discorso. Si tratta quindi di una definizione relazionale, che implica una definizione sia di "argomento" principale, sia di → coerenza del discorso, di cui la continuità tematica è elemento importante. I linguisti tendono a vedere entrambi i concetti di argomento e di coerenza non tanto come proprietà immanenti del testo, quanto come costruzioni dinamiche legate da un lato ad una progettualità, ad una volontà comunicative, dall'altro all'atteggiamento cooperativo dell'interprete che può recuperare una coerenza anche laddove il filo del discorso sembra smarrito. La natura relazionale della d è particolarmente chiara nella → conversazione, dove anche lo sviluppo tematico è negoziato fra i partecipanti: degli argomenti sono introdotti, ampliati, discussi, eventualmente cambiati o sospesi tramite digressioni (*insertion sequences* e *side-sequences* nella terminologia dell'→ analisi conversazionale di stampo etnometodologico). È interessante notare che anche l'uscita provvisoria dalla coerenza è attuata tramite un segnale di → coesione. Segnali linguistici che servono a introdurre una d sono: *incidentalmente*, *tra parentesi*, *a proposito*. L'ingl. *by the way* mostra la produttività della nota metafora spaziale del testo come percorso, come itinerario che può avere i propri sentieri secondari. Anche la chiusura della d, e la ripresa del tema principale, è a volte segnalata con *allora*, *comunque*, *in ogni caso*, *bene*. Che la d sia sentita come potenzialmente trasgressiva, in quanto minaccia la coerenza del discorso, è mostrato dal ricorso a *repairs*, a frasi quali "Scusa la digressione". Diversa comunque è l'incidenza della d, che può essere pianificata o no, a seconda del tipo di discorso e di testo. La soglia di accettabilità della d cambierà a seconda che si tratti di un testo pianificato o no, orale o scritto, simmetrico o asimmetrico e così via.
Alcuni autori hanno trasformato la d in una strategia narrativa ed argomentativa fondamentale e strutturante; basti pensare alle *Storie* di Erodoto, alle *Rêveries* di Rousseau e al *Tristram Shandy* di L. Sterne. (*cc*).

dilalia

Il termine, coniato da G. Berruto [1987a], presuppone un significato "stretto" di → diglossia e identifica un tipo di → repertorio linguistico caratteristico della maggior parte dell'area italo-romanza. Si ha d quando: *a*) all'interno di una stessa comunità sono compresenti due → varietà di lingua differenti, ma che non hanno entrambe carattere sia di → *Ausbausprache* che di *Abstandsprache*; *b*) vi è una chiara differenziazione funzionale tra la varietà A (alta) e la varietà B (bassa), tale per cui solo il codice A adempie agli usi formali e scritti; *c*) tutte e due le varietà sono impiegate nella conversazione ordinaria; esistono infatti domini in cui sono usati o accettati paritariamente entrambi i codici. A questi tratti fondamentali se ne aggiungono poi altri, non centrali per la definizione, quali la presenza di → *code switching* e l'esistenza di un

continuum di sottovarietà tra A e B. (*mac*).

dileguo

Termine designante la scomparsa di un segmento (→ caduta; evanescente), generalmente in riferimento allo sviluppo diacronico di una lingua. Per es. nei dialetti italiani settentrionali, ad esclusione del veneto e del ligure, le vocali finali diverse da *-a* si sono dileguate: *gal* 'gallo' in emiliano, lombardo, piemontese. (*ml*).

dimetro

Nella metrica classica è la successione di due → metri uguali, che in genere constano di due piedi l'uno, pertanto in totale fanno quattro piedi, ma vanno esclusi il d dattilico (→ dattilo) e quello coriambico (— ⏑ ⏑ —), formati rispettivamente da due dattili e due coriambi. Il più importante per gli sviluppi anche in metrica mediolatina e romanza resta il d giambico (→ giambo): x —, ⏑ —, x —, ⏑ ⏒ (x = *elementum anceps*, può essere realizzato da sillaba breve o da sillaba lunga o da due brevi) [Boldrini 1992]. Nel sistema oraziano entra a far parte (come → emistichio) dell'elegiambo (trimetro dattilico catalettico + d giambico) e del giambelego (l'inverso: d giambico + trimetro dattilico catalettico) (→ archilochea/-o; asinarteto). Nella metrica italiana neoclassica l'equivalente è il settenario (→ metrica barbara). Trissino interpretava il settenario sdrucciolo come d giambico acatalettico, quello piano come d giambico catalettico. Carducci risolve l'elegiambo, nel sistema archilocheo, con un doppio settenario con il primo → emistichio piano e il secondo sdrucciolo. Il d giambico godette di vasta fortuna in area mediolatina in ispecie per l'inno ambrosiano (es. *Aeterne rerum conditor*) e diede origine all'→ *octosyllabe*, che corrisponde al → novenario italiano tronco o piano. (*gb*).

diminutivo

Si definisce d il suffisso derivativo che produce un processo di → alterazione semantica della → base relativamente al fattore dimensione, nella direzione grande > piccolo. La creazione di diminutivi è uno dei processi più produttivi all'interno del componente derivativo della morfologia. Fra le parti del discorso, il meccanismo interessa gli elementi nominali, cioè nome ed aggettivo, e non produce il cambiamento di categoria della base (nome > nome; agg. > agg.). In alcune lingue la derivazione del d comporta il cambiamento di genere nel derivato rispetto alla base: in tedesco ed in nederlandese, per es., il suffisso d *-chen* è invariabilmente di genere neutro (per es. ted. *der Mann* 'uomo', masch. > *das Männchen* 'ometto', neutro).
L'italiano possiede una grande quantità di suffissi alterativi con funzione diminutiva, laddove altre lingue utilizzano strumenti morfologici e sintattici diversi (cfr. le costruzioni perifrastiche dell'inglese e del francese: *small* e *petit* 'piccolo' + agg., di contro al suffisso *-ino* dell'italiano): fra i più diffusi in sincronia *-ino*, *-etto*, *-ello*, attivi in parole derivate come *carino*, *ragazzetto*, *canestrello*, ecc. La derivazione dei suffissi diminutivi è in molti casi iterabile: sia in italiano che in latino troviamo esempi di riapplicazione di regola: per es. lat. *agni-cellulus* 'agnellino' dalla base *agnus* 'agnello', secondo il percorso derivativo *agni-culus* > *agni-cellus* > *agni-cellulus*; it. *mogli-ett-ina* dalla base *moglie*. Ma l'ordine di successione dei differenti suffissi può variare a seconda della base: l'it. *figur-in-etta* mostra l'ordine inverso di successione dei suffissi *-etto* ed *-ino*, rispetto all'esempio appena citato. Non di rado alla funzione diminutiva si associano nel derivato connotazioni affettive contrassegnate sia in senso positivo che negativo: così, *libretto* non è soltanto un libro di piccole dimensioni, ma an-

che un'opera di scarso interesse o valore sul piano del contenuto. Mentre l'uso dell'aggettivo alterato *carino* implica comunque una sfumatura familiare ed un certo coinvolgimento affettivo da parte di chi parla. La possibilità di caricare tali connotazioni aggiuntive sul meccanismo della diminuzione è determinata dall'estensione metonimica (→ metonimia) delle nozioni di piccolezza, centro semantico di questi suffissi derivativi, alle nozioni limitrofe di familiarità, affettività, ecc. Lo spostamento dall'uno all'altro polo all'interno della categoria del d crea le condizioni per gli impieghi differenziati a cui si è appena fatto cenno. Talvolta, nella coscienza sincronica del parlante, il derivato non è immediatamente riconducibile alla base, nel suo legame semantico: in voci come l'it. *casino*, si è ormai persa la coscienza etimologica del significato originario della parola derivata ('piccola casa di campagna per la caccia') e l'accezione ormai prevalsa nell'uso ('stato di confusione, disordine' dalla precedente accezione di 'bordello') testimonia l'avvenuto processo di → lessicalizzazione. → peggiorativo/migliorativo. (*sg*).

dimostrativo

I dimostrativi sono → determinanti o → pronomi con il valore semantico di → indicali, o di → anafore del discorso. I determinanti dimostrativi sono in distribuzione complementare con l'articolo in italiano ma possono ricorrere con l'articolo determinativo in molte lingue. Possono seguire il nome flesso con articolo enclitico, come in rumeno *băiatul acesta frumos* 'ragazzo-il questo bello' oppure seguire il nome preceduto da un articolo proclitico come lo spagnolo *el chico alto este*. Troviamo anche lingue in cui il d precede l'articolo come in ungherese *ez a rendes fiú* e in greco moderno *afto to agori*, per entrambi la glossa è 'questo il bel ragazzo'.
I dimostrativi combinano il tratto indicale a un tratto locativo (di prossimità, distanza o altro). Questo può essere realizzato direttamente sul d come in italiano *questo/quello*, su un avverbio locativo che accompagna un dimostrativo sottospecificato per questo tratto, come in francese *ce-ci / ce-la*, o specificato per questo tratto *questo qui / quello là*. Si noti che l'avverbio locativo deve essere sempre coerente con il valore locativo del d: *questo* (*libro*) *qui*, *quello* (*studente*) *là*, **quello qui* / **questo là* [Brugè 2000]. (*gg*).

dipendenza → subordinazione

diplomatica, edizione → edizione

diretto/indiretto → complemento; discorso 2

diretto libero/indiretto libero → discorso 2

discendente → ascendente/discendente

discontinuo → continuo/discontinuo

discordo

Componimento metrico delle origini della poesia italiana che trae nome dal prov. *descort* ('discordo', 'discordanza') ed è legato al rapporto "di- musica. Nello schema tipico si rivela assai semplice: aab-aab-aab-ccd-ccd-ccd (senario due volte, poi ternario; ma con stanze prevalentemente disuguali). Nei componimenti oltralpini le strofe erano differenti tra loro per numero di versi, distribuzione dei tipi di verso e di rima. Si diffuse in Italia nel Duecento (Scuola siciliana) con tratti astrofici (→ tradizione astrofica) e versi preferibilmente brevi

(escluso l'endecasillabo). Il contrasto poteva anche essere tematico e comunque: contrasto amoroso, contrasto tra il lamento d'amore e il *son gai*, cioè la melodia, contrasto tra schema poetico e melodico, o contrasto cioè mescidanza di lingue (cfr. *plurilingue*) come quello attribuito a Dante « Aï faux ris, pour quoi trais avés » (che è chiamato *canson* 'canzone', all'interno) in cui è impiegato il francese, il latino, il toscano; ed è piuttosto una canzone plurilingue. Bonagiunta chiama « danza » il suo d « Oi, amadori, intendete l'affanno » e Giacomino Pugliese → caribo il suo « Donna per vostro amore ». Altro es.: « Dal core mi vene » di Jacopo da Lentini con schema: a(a)b-a(a)b-a(a)b-cc = d(d)e-ffg(g)e-hhi(i)e, in senari e novenari con → rimalmezzo; poi aaab.bccd-ccef.fggd-hhhi.illd; in ogni strofa cinque quinari piú un senario, un quinario e un senario (apparenti perché gli ultimi versi di ciascuna strofa formano due perfetti endecasillabi). La sua collocazione fortemente cortese è forse la ragione del suo sviluppo in ambito siciliano e del suo scarso successo postsiciliano nel resto della penisola [cfr. Spongano 1966]. (*gb*).

discorso

1. *Interpretazioni del termine*. In primo luogo, nella linguistica strutturale (→ strutturalismo) esso è considerato sinonimo della *parole* saussuriana [Saussure 1916], intesa come la manifestazione concreta e individualizzata della lingua. Secondo un'altra accezione il d è considerato un'unità linguistica di dimensioni superiori alla → frase o → *transfrastiche*. Per Harris [1952, 1963] il d è l'insieme delle regole di concatenazione di sequenze di frasi. La sua natura è quindi *interfrastica*. Infine, per Benveniste [1966] è d ogni → enunciazione che presupponga un → parlante (*io*) ed un ascoltatore (*tu*), e nel primo l'intenzione di influenzare l'altro in qualche maniera. Questo tipo di enunciazione è contrapposto a quello della storia, o racconto, caratterizzata dai tempi verbali del passato e dal venir meno della categoria della persona, dell'*io-tu*: gli avvenimenti si presentano alla 3ª persona (soppressione del soggetto dell'→ enunciazione). Per le interpretazioni narratologiche → racconto/discorso.

Lo stesso Harris [1952] elabora la cosiddetta tecnica dell'→ analisi del d. Si tratta di uno sviluppo della → linguistica distribuzionale "asemantica" di Bloomfield. Essa ha lo scopo di stabilire classi di equivalenze e catene di equivalenza tra le frasi, per giungere ad una rappresentazione della struttura interfrastica del d. Le classi di equivalenza sono reti di equivalenze tra frasi e/o sequenze di frasi. Ad es. a partire dalle due frasi "I gatti amano i dolci" e "Le donne amano i dolci", si stabilisce che *i gatti* e *le donne* sono membri della stessa classe di equivalenza, poiché il loro contesto è identico. Le catene di equivalenza sono regole di → concatenazione tra frasi. Ad es. date le frasi:

a) Qui le foglie cadono verso / la metà dell'autunno;

b) Qui le foglie cadono verso / la fine del mese di ottobre;

c) I primi freddi arrivano dopo / la metà dell'autunno;

d) Noi accendiamo il riscaldamento dopo / la fine del mese di ottobre,

in *a*) e *b*) *la metà dell'autunno* e *la fine del mese di ottobre* sono membri della stessa classe di equivalenza; per conseguenza, in *c*) e *d*) si deriverà l'equivalenza tra *I primi freddi arrivano dopo* e *Noi accendiamo il riscaldamento dopo*. Per permettere di collegare tra loro due o piú frasi e stabilirne la mutua equivalenza discorsiva (es. tra frase attiva e corrispondente frase passiva), Harris sviluppa anche tecniche di analisi delle → trasformazioni grammaticali. Per le posizioni discorsive → posizione. (*add*).

2. *Discorso diretto, indiretto, diretto libero e indiretto libero (o stile indiret-*

to libero). Sono i principali modi di riportare o citare (→ citazione) enunciati. Le differenze strutturali tra **d** diretto, indiretto, diretto libero e indiretto libero (o *stile* indiretto libero) si determinano in relazione alle coordinate personali, spaziali e temporali (l'*ego-hic-nunc* dell'→ enunciazione), il cui punto di incontro costituisce il "centro deittico" (→ deissi) del **d**. Il **d** diretto conserva immutato il centro deittico della produzione originale: gli indicatori di persona (pronomi, marche del verbo), di tempo (avverbiali e tempi verbali) e di luogo (avverbiali, verbi come *andare* e *venire*, ecc.) sono gli stessi negli enunciati citati e in quelli che si postulano come originali. Di qui l'apparenza che il **d** diretto sia, o debba essere, una riproduzione letterale di questi ultimi e il carattere di citazione per eccellenza, manifestato dall'uso degli indicatori grafici (le virgolette citazionali come esibizione di autenticità). In un testo che contenga citazioni "dirette" i centri deittici sono sempre almeno due: uno appartiene al contesto citante, l'altro agli enunciati citati. Se in questi ultimi si trovano altre citazioni dirette, il numero dei centri deittici corrisponde a quello dei parlanti che dicono o potrebbero dire *io* nelle enunciazioni riportate (ci si riferisce al ruolo di "parlante", non all'eventuale pluralità di individui indicata con la 1ª persona plurale). In un **d** come: « Anna mi confidò: "Marco mi diceva sempre: 'Conta su di me'" » le marche della prima persona (*mi*, *me*) rimandano a tre personaggi diversi: il soggetto enunciante ("parlante$_1$"), Anna ("parlante$_2$"), Marco ("parlante$_3$"). Nel **d** indiretto il centro deittico è unico: è quello della frase reggente o quello della frase da cui dipende, o a cui appartiene, il sintagma introduttore del **d** riportato (chi dice o potrebbe dire *io* è solo "parlante$_1$"): di qui il passaggio dalla 1ª alla 3ª persona nelle citazioni indirette di enunciati attribuibili a soggetti diversi da "parlante$_1$" (nell'esempio precedente: "Anna mi confidò che Marco le diceva sempre di contare su di lui") e il carattere parafrastico (→ parafrasi) del **d** indiretto. Le regole grammaticali per la trasposizione di enunciati dal **d** diretto a quello indiretto subordinato si applicano solo alle frasi completive riconducibili agli schemi "dire che + indicativo o congiuntivo o condizionale" / "dire di + infinito" e alle interrogative (come introduttore si può avere, al posto di un "verbo di dire", un sintagma nominale semanticamente corrispondente: « l'affermazione / la notizia / l'ordine / la domanda, ecc. ») [cfr. Mortara Garavelli 1995]. Il **d** indiretto libero (ted. *erlebte Rede*) è caratterizzato dall'intersezione delle coordinate: sul centro deittico del contesto narrativo citante si regolano le relazioni di persona ("parlante$_1$" fa riferimento a sé con la 3ª persona), e questo è il carattere strutturale che il **d** indiretto libero ha in comune col **d** indiretto, mentre i deittici di tempo e di luogo, i dimostrativi, i costrutti incompatibili con la struttura del **d** indiretto subordinato (forme ellittiche, esclamazioni, interiezioni, ecc.) e tutti gli elementi che simulino un parlato "in presa diretta" o siano visibilmente attribuibili al personaggio e non al narratore sono riconducibili al centro deittico dell'enunciazione citata, e questo è il tratto in comune col **d** diretto (per es.: « Si ostinava a dire che il viaggio le avrebbe fatto certo piú male. *Oh, buon Dio, se non sapeva piú neppure come fossero fatte le strade!* [...] *Per carità, per carità, la lasciassero in pace!* », Pirandello). I tempi verbali possono conformarsi all'uno o all'altro centro deittico, cosí come può esserci un introduttore (verbale o nominale) esplicito (purché in presenza di altre marche di stile indiretto libero: « E se ne stizzí tanto, *che* improvvisamente si interruppe per ordinare che, *perdio*, quel figliuolo se ne poteva andare a piangere di là. *Aria! Aria! un po' d'aria attorno al letto!* », Pirandello). "Monologo interiore narrato" [cfr.

Cohn 1978] è il soliloquio di un personaggio (parole, pensieri, sensazioni: *stream of consciousness* 'flusso di coscienza') in stile indiretto libero. "Monologo interiore citato" è il soliloquio in forma diretta, ma senza introduttori sintattici e grafici: questa è la struttura del **d** diretto libero (es.: « Adesso cominciava a vederci chiaro. Non poteva servirsi di quel testamento disonorante per la nonna [...]. Conveniva dire al professore di bruciar tutto. *Così, signora nonna, trionferò di te, facendoti grazia della roba e dell'onore senza curarmi di dirtelo!* », Fogazzaro).

Oltre che dalla struttura di frase, la preferenza per l'uno o per l'altro modo di riportare è determinata da ragioni retoriche e stilistiche [cfr. Banfield 1982]. Dal punto di vista retorico, i tipi di → testo si differenziano anche per le eventuali incompatibilità con determinate forme citazionali. Nella narrativa moderna delle principali lingue europee i confini tra i vari modi di riportare possono annullarsi, per effetto di un uso disinvolto della sintassi, che manifesta gli spostamenti del → punto di vista. Tali strategie si sono affermate dall'Ottocento in poi, ma se ne trovano anticipazioni, imitative del parlato, già in autori del Seicento (« Il re mandò loro un dispettoso Via di colà; vadano e non tornino: ché non vuole udirli ora né mai », D. Bartoli), e ancora prima, sia pure saltuariamente, nel francese antico e in testi italiani del Trecento, in conseguenza dell'allentarsi dei rigidi legami subordinativi del periodare latineggiante con l'irrompere del punto di vista dei personaggi nell'oggettività del racconto [cfr. Stempel 1972]. La fenomenologia del "racconto di parole" nel discorso letterario [cfr. Genette 1972] è connessa, con esiti tali da caratterizzare interi filoni della narrativa italiana attuale, ai problemi del punto di vista e delle enunciazioni polifoniche o plurivoche (compresenza di più voci in un discorso attribuibile a un'unica fonte) [cfr. Vološinov (Bachtin) 1929; Segre 1984]. (*bmg*).

discreto

(lat. *discretus*, part. pass. di *discernere* 'distinguere'). La discretezza è una proprietà basilare delle unità linguisticamente rilevanti e si riferisce al loro carattere discontinuo e numerabile; **d** è infatti termine tratto dalla matematica, dove indica la non continuità di alcuni elementi, ad es. i numeri reali. Riconoscere discreta un'entità significa definirne precisamente i confini, il che costituisce il presupposto metodologico di ogni analisi scientifica, in quanto consente l'identificazione delle unità rilevanti, nella loro reciproca differenziazione da altre unità; in linguistica, tale operazione si attua mediante i processi di segmentazione e sostituzione. Gli elementi discreti così individuati possono avere funzione distintiva tanto sul piano del → significato (o contenuto) quanto su quello del → significante (o espressione); ad es. i → fonemi, come i → morfemi, sono elementi discreti, in quanto sono in numero fisso in ogni sistema linguistico ed il loro → valore, non la loro espressione superficiale, non risulta influenzato da condizionamenti contestuali, sia linguistici che extralinguistici.

D si oppone a *continuo*; con termini tratti dalla recente → teoria dell'informazione, diremo che **d**, o digitale, si oppone ad *analogico*. La discretezza delle lingue, così come di molti altri codici non verbali, deriva dalla loro sostanziale → arbitrarietà: l'indipendenza della natura del significante rispetto a quella del significato, unitamente al carattere **d** degli elementi linguistici, garantisce alle lingue naturali un grado di elasticità tale da renderle funzionali ed efficienti sul piano comunicativo. Una lingua a carattere analogico, non basata cioè sulla discretezza, dovrebbe infatti possedere un elevato grado di → iconicità, con pesanti ripercussioni sul suo funzio-

namento, sia in termini di codifica che di decodifica dei messaggi.
I codici di comunicazione animale, come ad es. il pur complesso linguaggio delle api, non presentano unità discrete, ma funzionano in base a variazioni continue, il che li rende incommensurabilmente meno ricchi di potenziale espressivo rispetto alle lingue umane. → commutazione 2. (*gm*).

discrezione / concrezione → aferesi

disfasia - disfemia → disturbi del linguaggio

disfemismo

Il **d** (tratto da *eufemismo* per sostituzione del prefisso *dis-* a *eu*, gr. *dysphemía* 'ingiuria, maldicenza'), consiste nell'uso di *verba propria* appartenenti ad ambiti tradizionalmente soggetti all'→ interdizione linguistica che ha radici nella sfera del sacro e della religiosità, nella paura, nel pudore e nella decenza. In quanto figura, invece, molto spesso il **d** è usato nel linguaggio quotidiano e familiare senza alcuna intenzionalità offensiva o spregiativa, al contrario esprime un atteggiamento scherzoso e cameratesco, amichevole e affettuoso. Il **d** infrange le regole dell'*aptum*, cioè della convenienza e dell'appropriatezza del discorso, e dell'asteismo ('urbanità, finezza') e rappresenta il superamento delle inibizioni verbali con l'uso di termini propri ed espliciti. Analogamente all'→ eufemismo, di cui è il contrario [Galli de' Paratesi 1964], il **d** è strettamente connesso e dipendente dalle dinamiche storiche, dai costumi e dalle convenzioni sociali e culturali delle singole società. In questo senso ad esempio il movimento femminista e studentesco degli anni Sessanta del XX secolo, e l'influenza dello stile di vita giovanile alternativo, contestatario e dissacrante diffusi dal cinema e dalla musica d'oltreoceano, hanno liberato alcune sfere (quella sessuale e scatologica, soprattutto), coperte da → tabú e da censura verbale per lunghe e consolidate convenzioni borghesi e perbeniste [cfr. Radtke 1993; Banfi e Sobrero 1992]. Il fenomeno si è in seguito esteso ai linguaggi dei media, ed è oggi comune ai → registri formali e informali, cosí che l'uso del **d** non è piú una marca distintiva né di generazione, né di sesso, e neppure di classe sociale o di livello culturale. Infatti l'uso (e l'abuso) del **d** nella forma del blasfemismo, della coprolalia, dell'epiteto ingiurioso, e piú in generale del turpiloquio, ha svuotato il **d** della sua forza provocatoria e della sua aggressività, fino a farlo diventare una sorta di automatismo linguistico, un riempitivo e un *passepartout*, valido in ogni situazione e in ogni contesto; sintomo, inoltre, della povertà lessicale che affligge i giovani, indipendentemente dal grado di scolarizzazione. Solo le sfere della malattia e della morte sono ancora parzialmente protette dalla censura linguistica, per effetto di paura o di rispetto dell'altrui sensibilità. Inoltre, rispetto alle proprietà dell'→ elocuzione, il **d** è classificabile come *vitium*, in quanto manifesta una *inopia* ('povertà, mancanza') lessicale non del sistema linguistico, ma del singolo parlante; per altro verso l'uso dei *turpia verba* ('parole oltraggiose') rappresenta una violazione delle regole dell'asteismo, e nel contempo il **d** rivela l'incapacità di ricorrere ai meccanismi sostitutivi quali l'→ antifrasi, la → perifrasi, la → litote, l'→ antonomasia, la → dissimulazione ironica che caratterizzano l'eufemismo, sostituzioni che arricchiscono il vocabolario e che sono una delle cause del mutamento semantico [Ullmann 1962]. (*es*).

disfonia → patologia della voce

disgrafia

Deficit dell'espressione grafica con conservazione dei movimenti atti allo

scrivere ma alterata utilizzazione dei valori simbolici della scrittura. Fa parte delle turbe della lettoscrittura (→ dislessia). In senso lato difficoltà al grafismo per incoordinazione visuomotoria, difficoltà percettive e spaziali. (*ff*).

dislalia

Disturbo dell'articolazione periferica comprendente distorsioni, sostituzioni e omissioni di → fonemi (→ disturbi dell'articolazione). Si distinguono forme legate ad alterazioni organiche delle strutture articolatorie o della loro innervazione motoria (dislalie meccaniche periferiche), dislalie funzionali su base imitativa o abitudinaria e dislalie audiogene legale al cattivo controllo uditivo sulla produzione verbale e alla distorsione fonemica del modello acustico determinata dal deficit uditivo. (*ff*).

dislessia

Il termine fu usato originariamente per sostituire, in campo neurologico, quello di "cecità verbale" in relazione all'→ afasia. Indica attualmente un deficit delle capacità di lettura (e scrittura), come turba primaria dell'apprendimento, caratterizzato da lentezza, incertezze, ripetizioni ed errori quali confusioni di fonemi omorganici, omissioni, inversioni, generalizzazioni. È legata a deficit simbolici e percettivi di tipo visuocognitivo. (*ff*).

dislocazione

Trasformazione dell'ordine sintattico della frase consistente nell'alterazione dell'ordine non marcato (→ ordine delle parole) realizzata spostando un componente in testa o in coda di frase e riprendendolo con un elemento rispettivamente anaforico o cataforico (→ anafora/catafora), ad es. un pronome. Es.: "*La mela*, l'ha mangiata Mario"; oppure "*L'*ha mangiata Mario, *la mela*". Nel primo caso *La mela* è tema e dato, nel secondo *la mela* è rema e dato (→ tema/rema). Secondo Halliday [1967-68, 1974a], nel primo caso si può definire *La mela* come → *topic* (cioè tema + dato). Il termine è stato coniato da Bally e poi ripreso da Ross e da Halliday. Per Halliday [1967-68] il tema è il soggetto psicologico del processo descritto da un dato enunciato; esso è l'elemento essenziale dell'enunciato e sovente si trova in testa di frase. Al contrario il rema si trova in coda. L'opposizione tema/rema è generata dall'ordine lineare dei componenti della frase, mentre quella dato/nuovo dipende da quella parte di informazione che il parlante sceglie di trattare come recuperabile o meno da parte dell'ascoltatore, sulla base del contesto precedente alla frase stessa. (*add*).

dispersione

In → linguistica statistica la d (ingl. *range*, fr. *répartition* e *dispersion*) di una parola è indice della stabilità della frequenza di una parola in sottoinsiemi diversi del corpus analizzato. La frequenza assoluta di una parola che non sia una parola grammaticale (articoli, preposizioni, congiunzioni) o una parola di uso molto generale (ad es. *fare*, *cosa*, *essere*, *avere*) può essere determinata da caratteristiche occasionali del corpus, ma se l'alta frequenza di una parola nei brani giornalistici non si discosta molto dalla frequenza della stessa parola nella prosa scientifica o nella narrativa (o in altri frammenti di corpus variamente scelti), allora la sua d ne raccomanda l'inserimento in un vocabolario di base (→ lessico). (*cam*).

dispondeo → piede 1

disponibilità

Termine (fr. *disponibilité*) introdotto dal *Dictionnaire fondamental de la langue française* di G. Gougenheim

(1956) sul modello dell'ingl. *accessibility*: indica la caratteristica, propria di parole comuni ed utili, di essere a disposizione nella memoria del parlante, pur avendo nei corpora bassa frequenza. Un vocabolario fondamentale o di base (→ lessico) deve certamente essere formato tenendo conto della → frequenza (e soprattutto della → dispersione) delle parole, ma non deve trascurare la loro d. Le parole disponibili sono legate a tematiche fondamentali, ma non appaiono se non quando si parla di tali argomenti, perciò hanno frequenze molto basse e instabili, soprattutto in corpora poco estesi. Le parole disponibili vengono individuate chiedendo a campioni di parlanti di elencare le parole che certi temi evocano immediatamente. Si selezionano poi le parole indicate dalla maggior parte dei parlanti (di solito si tratta di sostantivi concreti e di pochi verbi). Benché le parole piú frequenti siano anche disponibili (piú una parola è usata, piú facilmente è evocata), di solito si usa "disponibile" nel senso ristretto qui definito che lo contrappone a "frequente". (*cam*).

dispositio

Termine latino per 'disposizione [della materia]' (gr. *oikonomía* 'amministrazione, ordinamento'). La *d*, la seconda delle cinque parti in cui fu suddivisa la → retorica classica, fu fatta constare delle seguenti operazioni: 1) l'articolazione del discorso persuasivo nelle seguenti parti (che venivano però descritte nella trattatistica dell'→ *inventio*): esordio o proemio, narrazione o esposizione dei fatti (che poteva comprendere una → digressione oltre alla proposizione o esposizione propriamente detta e alla partizione o enumerazione), argomentazione (con la dimostrazione o prova e la confutazione), epilogo (o perorazione/conclusione); 2) l'ordinamento dei contenuti all'interno di ogni sezione; 3) l'ordine delle parole nella formulazione delle idee. Tali operazioni potevano attuarsi secondo uno dei due "generi della *d*". Il primo era modellato sull'*ordo naturalis*, l'ordine naturale secondo cui gli eventi si susseguono nel tempo e si presentano logicamente concatenati; a questo si faceva corrispondere la partizione del discorso nelle sezioni elencate al punto 1). Il secondo genere della *d* era l'*ordo artificialis* o *artificiosus*, cioè il sovvertimento regolato dell'ordine naturale in omaggio a opportunità pragmatiche o a esigenze estetiche; veniva applicato, riguardo all'ordinamento dei contenuti, nella disposizione degli argomenti probatori. Gli schemi erano tre: ordine crescente (prima gli argomenti piú deboli, per ultimi i piú forti); ordine decrescente (l'opposto del primo); ordine nestoriano (cosí detto dallo schieramento che, nell'*Iliade*, Nestore fa assumere alle truppe greche, ponendo al centro quelle meno sicure). Un nuovo modo di correlare l'ordine e la consistenza delle prove caratterizza le moderne tecniche dell'→ argomentazione [in particolare Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958]. In certi casi (per es. quando una questione costituisca la premessa, oppure comporti un impegno, per una successiva) è l'ordine stesso a manifestare, o a stabilire, una graduatoria di importanza. In ogni discorso persuasivo (dimostrativo o propagandistico, in qualsiasi campo) l'ordinamento dei contenuti deve tenere conto delle attese dei destinatari, determinate in parte da schemi di riferimento consolidati: per es., la successione cronologica degli eventi, le analogie con la vita degli organismi (il crescere, il declinare, ecc.) e con le tradizionali strutture del narrare (l'inizio e la fine come "punti caldi", la suspense, il piacere dell'imprevisto), ecc. Nei termini dell'odierna → narratologia l'intreccio rappresenterebbe l'ordine artificiale, la *fabula* quello naturale. Sul piano dell'→ *elocutio*, un modo dell'*ordo naturalis* è l'*incrementum* (incremento o crescita), per

cui vale la "legge del progressivo aumento delle parti" in riferimento sia alla loro dimensione sia alla densità semantica dei componenti. Perciò il membro piú lungo segue il piú breve [cfr. Jakobson 1960], nel parlare comune (*forte e sicuro*, *Scilla e Cariddi*), specie nelle frasi fatte (*armi e bagagli*, *baracca e burattini*) e letterario, a meno che non prevalgano ragioni di rima, di eufonia, oppure una struttura di → *cursus*. Riguardo al significato, l'incremento può riguardare l'→ estensione, oppure l'intensità per effetto della → *climax* ascendente. L'*ordo artificialis* si attua nelle figure ottenute mediante il procedimento della permutazione (→ anastrofe; iperbato; parentesi; *hýsteron próteron*; epifrasi; sinchisi). Nella *d* si è ravvisato [Lausberg 1973²] il gioco di due forze opposte e complementari: la tensione rappresentata dall'organizzazione binaria (tipica dello schema oppositivo dell'→ antitesi; della struttura a protasi e apodosi e in genere delle figure a due membri) e il raggiungimento della compiutezza rappresentato dall'organizzazione ternaria (composizione degli opposti in una sintesi risolutiva; schema dell'→ enumerazione, strutture trimembri, impianto dei testi su inizio, parte mediana, fine). La *d* è strumentale ad ogni altra operazione retorica: oltre all'→ *inventio* e all'→ *elocutio*, anche alla → memoria (per l'organizzazione delle mnemotecniche) e alla → *pronuntiatio*, per il coordinamento dei gesti e del modo di parlare (all'oratore si raccomandava di procedere con forza crescente anche nel tono di voce, dalla pacatezza dell'inizio alla maggiore concitazione del finale). Oggi la materia che appartenne alla *d* rientra nelle competenze di discipline come la → poetica, la → semiologia letteraria, la narratologia, gli studi sulla → comunicazione, coi risvolti applicativi delle moderne precettistiche del parlare e dello scrivere (tecniche di scrittura creativa, funzionale, ecc.). Dal punto di vista sintattico, le analisi della struttura tematica e informativa (→ tema/rema; dato/nuovo) si occupano della collocazione delle parole (→ dislocazione; tematizzazione). L'organizzazione del discorso è oggetto di studi negli ambiti della → linguistica testuale e della → pragmatica. (*bmg*).

disseminazione fonica

Fenomeno della poesia per cui nel verso si spandono i suoni (o alcuni suoni selezionati consciamente o meno) della parola-tema o parola-chiave del componimento. Intuito da Saussure, spiegato piú articolatamente da Starobinski, ripreso e applicato alla poesia italiana da Beccaria [1975] e da altri, è fenomeno presente in ogni epoca, da Lucrezio a Virgilio, a Leopardi, a Verlaine, a Valéry, a Pascoli. La **d f**, ovvero distribuzione di consonanti e vocali (o sillabe) della parola dominante tutt'attorno nel verso provoca → allitterazione, → riduzione vocalica, → anagrammi, paragrammi, paronomasie. Nel verso di Baudelaire « L'irrésistible nuit établit son empire » pare che la /i/ di *nuit* si diffonda e diluisca nelle due direzioni. In Pascoli la **d f** (« Viene il freddo. Giri per dirlo | tu, sgricciolo, intorno le siepi; | e sentire fai nel tuo zirlo | lo strido di gelo che crepi. | Il tuo trillo sembra la brina | che sgrigiola, il vetro che incrina ») si fa tema sonoro, autonomo e astratto, al di là dell'immediata funzionalità onomatopeica volta a riprodurre, cioè, fenomeni fonici naturali. È possibile che la **d f** accentui o riveli la fissazione psichica; per es. nel *Gelsomino notturno* il deittico *là* (« là sola una casa bisbiglia ») che segna la frattura fra il soggetto impedito e la coppia di giovani sposi non nominata ma spiata immaginariamente nel congiungimento sessuale, è distribuito in vario modo quasi ad ogni verso (anche sotto forma di allitterazione di /l/ e /a/). È già stato notato come il nome di Silvia, divenuto impellente (« Silvia, rimembri ancora », del Leo-

pardi), si ricombini, infine, in anagramma (« il limitare | di gioventù *salivi* »). Simili analisi sono anche filiazioni degli studi saussuriani e post-saussurriani, soprattutto delle analisi formaliste-strutturaliste di Jakobson, applicate in concreto su *Les Chats* di Baudelaire [Jakobson e Lévi-Strauss 1962, su cui cfr. Contini 1986]. (*gb*).

dissimilazione → **assimilazione/dissimilazione**

dissografia → **aplografia/dittografia**

distassia

Anche *atassia* (gr. *táxis* 'ordinamento'). Disturbo della coordinazione motoria, dovuto a lesione del sistema nervoso, consistente nella perdita della capacità di conservare l'equilibrio sia statico che dinamico. (*add*).

distico

Nella metrica classica per antonomasia il → d elegiaco. In generale, periodo metrico costituito da una coppia di versi legati per lo più da rima o eventualmente → assonanza o altro. Dante predilige e teorizza che a conclusione della sirma della → canzone vadano a cadere due endecasillabi a rima baciata (d baciato), ovvero la *combinatio*, che lui evita solo in *Rime*, LXXXIII e XC; Petrarca deroga ancor di più. In distici di endecasillabi *La cavalla storna* di Pascoli. Per il d di settenari → settenario. (*gb*).

distico elegiaco

Nella metrica greca e poi latina, in terreno elegiaco e d'epigramma (pure, extraletterariamente, in iscrizioni funebri), l'→ esametro (dattilico) compare accoppiato col → pentametro (pure dattilico) in forma di d detto e. → Strofa, dunque, elementare: ⏗ ⏔, ⏗ ⏔, ⏗ ⏔, ⏗ ⏔, ⏗ ⏑ ⏑, ⏗ ⏓ | ⏗ ⏔, ⏗ ⏔, ⏗ | ⏗ ⏑ ⏑, ⏗ ⏑ ⏑, ⏓ (Tibullo: « Dívitiás aliús fulvó sibi cóngerat áuro | ét teneát cultí iúgera múlta solí; | quém labor ádsiduús vicíno térreat hóste, | Mártia cúi somnós clássica púlsa fugént »).
In Italia (→ metrica barbara) faticano non poco ad imitare il d e i Cinquecentisti e i Secentisti (Campanella). La quartina detta dal Savioli degli *Amori* "savioliana", è costituita da settenari sdruccioli non rimati se non per rima ritmica e settenari piani rimati (abab, con a sdrucciolo): « Né di rossor si videro | contaminar la gota: | è la vergogna inutile | dove la colpa è ignota » è derivazione dell'→ anacreontica chiabreriana, ma cela nella miniatura dei versi corti ritmici, mimetistica più che precisamente mimetica, una tattica d'avvicinamento del d e di Ovidio e di Properzio [cfr. Fubini 1965].
Infine Carducci, il quale sopravanza in questo Chiabrera che non aveva raccolto la sfida di versi di lunghezza variabile come l'esametro e il pentametro. Molte le odi barbare in distici elegiaci (*In una villa*; *Ad Annie*: « Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori | glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie », tipicamente 7 + 9 | 5 + 7, ecc.; per le soluzioni di ciascuno dei due versi → esametro; → pentametro; ma si noti almeno la chiusura sintattica del distico, dentro il quale è però frequentissimo l'*enjambement*, una delle vere novità nella novità del Carducci barbaro: « E quale iva salendo volubile e cerula come | velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove »: *Elegia del Monte Spluga*). D'Annunzio poi fa rimare perfino gli → emistichi (*Elegie romane*). (*gb*).

distintiva, funzione → **funzione**

distintivo → **tratto distintivo; opposizione**

distribuito

→ Tratto distintivo che, nel sistema chomskyano, individua suoni prodotti mediante una costrizione/occlusione alquanto estesa lungo l'asse longitudinale della cavità orale; sono invece non distribuiti i suoni prodotti con una costrizione/occlusione meno estesa. È analizzata con [± distribuito] l'opposizione fra occlusive alveolari ([t]) e apicodentali ([ʈ]) nelle rare lingue che la presentano, in quanto [t] comporta un contatto fra gli articolatori più esteso longitudinalmente. (*ml*).

distribuzionalismo → distribuzione; linguistica distribuzionale

distribuzione

Il complesso dei contesti in cui un dato elemento compare. In fonologia, la d ha particolare rilievo per l'attribuzione di statuto fonematico o allofonico a differenze di suoni (→ fonema; allofono). Soltanto suoni che hanno d *equivalente*, che ricorrono cioè negli stessi contesti, possono contrarre → opposizione distintiva, mentre suoni ricorrenti in d *complementare*, in contesti cioè reciprocamente esclusivi, costituiscono di norma → varianti combinatorie dello stesso fonema. La considerazione della d, per l'accertamento dello statuto fonematico, va però contemperata con il criterio della somiglianza fonetica. Ad es. in inglese /h/ e /ŋ/ hanno d complementare: /h/ ricorre sempre e solo in posizione iniziale di sillaba, mentre in tale posizione /ŋ/ non ricorre mai. L'inglese ha infatti parole come /'hæŋ/ ma non parole come */'ŋæh/. Nondimeno, non condividendo /h/ e /ŋ/ nessun → tratto distintivo, non li si può ricondurre ad un medesimo fonema. L'attenzione prevalente, anzi tendenzialmente esclusiva, alla d come criterio definitorio delle unità linguistiche – in fonologia, delle unità fonematiche – è propria dell'indirizzo strutturalista statunitense che va per questo sotto il nome di *distribuzionalismo* (→ linguistica distribuzionale). Secondo la dottrina elaborata in questo ambito, legata ai nomi di L. Bloomfield, Z. S. Harris, C. F. Hockett, B. Bloch ed altri, un elemento linguistico, individuato attraverso l'operazione di → segmentazione, risulta definito dalle sue proprietà distribuzionali, vale a dire dalla possibilità che gli è propria di combinarsi con altri elementi a formare unità di livello superiore (morfemi, nel caso delle unità fonematiche). La considerazione delle → opposizioni distintive come definitorie del fonema, propria dello strutturalismo praghese, è invece messa da parte in quanto comporta il ricorso a fattori inerenti il significato, pertinenti ad un livello superiore della struttura linguistica, secondo modalità non ammesse da una procedura di analisi che vuole essere rigorosamente interna ad ogni singolo livello. (*ml*).

disturbi dell'articolazione → dislalia; rotacismo 2; sigmatismo

disturbi del linguaggio

Esiste una gerarchia di fattori comunicativi che permette di classificare il ritardo di acquisizione o la perdita del linguaggio secondo turbe della spinta volitiva, dei mezzi cognitivi o degli strumenti periferici di ingresso e di uscita dei messaggi.

1) La spinta volitiva garantisce la quantità dei messaggi. Poiché un messaggio dipende in origine da una modificazione ambientale (esterna o interna alla persona) e dalla presenza di altre persone cui inviare il messaggio, deriva di conseguenza che il desiderio o la necessità di comunicare dipendono dalla socializzazione e dagli

stimoli ambientali. I soggetti deficitari in tale settore sono coloro in cui si riscontra un danno funzionale psicoaffettivo o socioculturale.

2) Il secondo fattore, gerarchicamente subordinato al primo, è rappresentato dai mezzi cognitivi, correlati all'elaborazione ed integrazione delle informazioni in arrivo fra loro e con quelle preelaborate e memorizzate. Il deficit in questo settore prevede perciò un danno organico encefalico. I mezzi cognitivi garantiscono la qualità o il grado di sofisticazione dei messaggi in uscita o di accettabilità e sofisticazione in ingresso.

3) Il terzo fattore è rappresentato dagli strumenti periferici che attuano il contatto con l'esterno in entrata ed uscita. Gli strumenti di ricezione sono rappresentati dagli organi sensoriali, che consentono la trasformazione di stimoli fisici-meccanici in stimoli nervosi-biologici, e dalle vie sensoriali centrali, sede della percezione e dell'elaborazione degli impulsi nervosi (processi percettivo-gnosici). Gli strumenti di produzione sono rappresentati dagli apparati muscolari e dai loro supporti meccanici, che consentono la trasformazione di stimoli nervosi in stimoli fisici, e dal loro coordinamento (processi prassici). Gli strumenti periferici garantiscono l'uscita e l'entrata di messaggi quali-quantitativamente preformati che risultano perciò deficitari in presenza di danni organici dei sistemi sensoriali o delle strutture esecutive.

Le turbe del linguaggio caratterizzano, secondo la → foniatria, sei gruppi patologici: il mutismo afasico, il mutismo anartrico, il mutismo oligofrenico, il sordomutismo, il ritardo semplice di linguaggio (e la disfasia evolutiva), l'audimutismo (carenziale, nevrotico o psicotico).

La sindrome afasica (→ afasia) prevede l'alterazione dei canali comunicativi per danno organico centrale acquisito, a livello della codificazione o decodificazione dei messaggi (aree corticali del linguaggio). La sindrome anartrica è rappresentata dall'assenza o dalla diminuzione (disartria) delle abilità fonoarticolatorie da lesione organica del primo motoneurone o motoneurone centrale. La sindrome oligofrenica è caratterizzata da ritardo di acquisizione o da regressione della comunicazione verbale, secondaria ad un'alterazione organica centrale, essenzialmente rappresentata da una diminuzione della popolazione neuronale. Viene anche definita come ritardo secondario di linguaggio. Il sordomutismo implica una ridotta acquisizione del linguaggio verbale per danno uditivo neurosensoriale alla nascita. Il ritardo semplice di linguaggio è caratterizzato da una ritardata evoluzione delle competenze fonologiche e morfosintattiche nella produzione linguistica, accompagnata spesso da ritardo nell'epoca di comparsa delle prime parole. Non sono presenti alterazioni organiche a carico del sistema nervoso centrale, né turbe psicoaffettive o socioculturali. L'audimutismo comprende infine tutte le alterazioni comunicative legate a turbe psicoaffettive e socioculturali.

La valutazione delle competenze linguistiche prevede l'analisi degli ingressi (comprensione) e delle uscite (produzione) comunicative, attraverso lo studio delle competenze fonetiche, fonologiche, morfologiche, lessicali, sintattiche e semantiche. Le turbe dell'acquisizione del linguaggio in età evolutiva possono essere messe in relazione a:

a) disordini percettivi relativi all'informazione che deriva dal canale uditivo e articolatorio, che agirebbero ostacolando il raggiungimento dello stadio rappresentativo a livello di significante o a livello di significato, interferendo sul processo di formazione del segno linguistico;

b) disordini culturali e ambientali che potrebbero aver determinato un impoverimento del codice, o non compensato una sua meiopragia congenita (il *central language imbalance* degli autori anglosassoni);

c) disordini dell'intenzione comunicativa, nel contesto di ridotte prestazioni intellettive, di disordini uditivi (sordomutismo) o motori (paralisi cerebrali infantili), di disordini relazionali; *d*) disordine specifico di linguaggio, o *disfasia*, in cui esisterebbe un divario tra la prestazionalità generale e le competenze linguistiche. Nei casi più lievi tale compromissione è limitata alle competenze fonologiche e la comprensione verbale è buona, ma nei casi piú severi si aggiunge un disordine delle competenze sintattiche e semantiche, con compromissione anche della comprensione.
Fra le turbe del linguaggio possiamo includere anche i disturbi dell'articolazione, le turbe della lettoscrittura (→ dislessia) e i disturbi della fluenza verbale o *disfemie* (turbe della parola: balbuzie, *tumultus sermonis* o tartagliamento). (*ff*).

disturna → blasone popolare

ditirambo

Nella Grecia classica il *dithýrambos* (lat. *dithyrambus*) fu un canto corale a volte orgiastico accompagnato da danze e libagioni di vino in onore di Dioniso non conformato in un modello metrico strofico preciso, ma come successione irregolare di versi eterometrici. Fu inserito pure nella struttura drammatica e, secondo Aristotele, starebbe all'origine della tragedia. Il termine fu ripreso modernamente dai poeti francesi della Pléiade (→ anacreontica/-o) e da G. Chiabrera che lo introdusse nella lirica italiana insieme con l'ode pindarica (→ epinicio; ode); si veda il *Ditirambo all'uso de' greci* con mimesi linguistica grecizzante delle forme arcaiche: « In questa angusta terra, | brevissimo soggiorno de' mortali, | stuoladdensate pene | ognor movono guerra ». Imitò l'imitatore dei Francesi, ottimamente, F. Redi con il noto *Bacco in Toscana*: « Chi l'acqua beve, | mai non riceve | grazie da me. | Sia pur l'acqua o bianca o fresca | [...] », con libertà di escursione dal quaternario all'endecasillabo e di rime, piane, tronche, sdrucciole. Tra Otto e Novecento, in un'atmosfera di piú sottili e sperimentate imitazioni dei classici (dopo la → metrica barbara), D'Annunzio recuperò il **d** e inserí a intervalli scanditi in *Alcyone*, a mo' di cerniere nell'evolversi del tema, quattro componimenti in versi di lunghezza variabile che fanno sentire ritmicamente i piedi classici (anapesti, giambi, dattili, ecc.) e che chiamò, appunto, *Ditirambi*: « Ove sono i cavalli del Sole | criniti di furia e di fiamma? | le code prolisse | annodate con liste | di porpora, l'ugne | adorne di lampi | su l'aride ariste? », in cui solo nove strofe di differente lunghezza e struttura ritmica staccano la furiosa incalzante serie di quarantasette versi; il verso finale di ogni strofa rima con il verso iniziale della strofa successiva, ma non nelle ultime due. (*gb*).

ditrocheo → piede 1

dittale → *dictum/modus*

dittografia → aplografia/dittografia

dittologia

(gr. *dissologia* 'ripetizione di parole'). Figura di pensiero che consiste nel ribadire un concetto mediante due parole semanticamente affini (**d** sinonimica), iterate in successione (come nel celebre verso di Petrarca: « Movesi il vecchierel canuto e bianco »), dove il secondo aggettivo è sovrabbondante ai fini della qualificazione. Qui i due attributi paralleli si dicono → *allotropi*, hanno cioè differente origine ma identico significato.
La **d** si può tradurre in un puro sviluppo retorico ed ornamentale, come

in "congiunge e unisce"; talora l'un termine esplica e specifica l'altro, ad es. "rotti e squarciati" (poiché il modo di rottura è la lacerazione); altre volte si esprimono due elementi successivi o concomitanti, per es. "argomentando e disputando". Nelle antiche arti sermocinali la **d** non era contemplata, ma era nota la → *sinonimia*, definita una *congeries* (accumulazione) di vocaboli consimili non uniti da alcuna congiunzione. Con il tempo i sinonimi vengono appaiati dalla *e* coordinante, e compaiono i primi esempi di **d** sinonimica in Dante con funzione di rafforzamento concettuale. (*lb*).

dittongazione / monottongazione

La **d** è il processo per cui una vocale muta in → dittongo: per es. lat. *bŏnu* > it. *buono* con **d** della *ŏ* latina che dà origine al dittongo ascendente [wɔ]. Il processo inverso, per cui un dittongo passa a vocale (o monottongo) è detto **m**: si è ad es. monottongato il dittongo latino *au* nel passaggio all'italiano e alla maggior parte delle lingue romanze (come in lat. *causa* > it. *cosa*, fr. *chose*, ecc.). All'origine della **d**, in diacronia, è spesso una vocale lunga le cui porzioni iniziale e finale si differenziano dapprima lievemente (vocale instabile) per poi subire una polarizzazione di tratti che crea un contrasto più netto. Nei dialetti del Barese, ad es., ogni vocale lunga è instabile (presenta, cioè, una **d** incipiente); il continuatore di *ī* latina in sillaba → libera, realizzato [i:] in italiano (per es. ['ni:do]), si presenta come vocale instabile nell'altamurano ['nii̯t] e come un dittongo, con ulteriore evoluzione, nel minervinese ['nei̯t]. Anche la **m** può prodursi progressivamente attraverso la graduale → assimilazione reciproca dei due foni vocalici. In generale la **d**, in quanto processo di → rafforzamento, è favorita dalla ricorrenza della vocale in questione sotto accento tonico, in posizione prosodicamente forte (→ prosodia 2). In alcune varietà dialettali italiane la **d** è condizionata dall'accento in ambito non solo lessicale ma anche → fonosintattico, presentandosi solo nella vocale tonica della parola che porta l'accento principale di frase (quella in posizione prepausale: per es. nel dialetto molisano di Agnone [ˌji lə 'vaidə] 'io lo vedo' / [lə ˌvedə 'joj:ə] 'lo vedo io'). Oltre alla tonicità, favorisce la **d** l'assenza di consonanti in → coda sillabica. Così nella maggior parte delle lingue romanze, fra cui l'italiano, si osservano casi di **d** in sillaba libera accentata mentre la **d** in sillaba → implicata si incontra più raramente (per es. nello spagn. *miente*, *cuerda*, ecc. di contro all'it. *mente*, *corda*); non si dànno affatto casi di **d** in posizione atona. Dal punto di vista del generale assetto prosodico della lingua, sembrano sviluppare processi di **d** in maggior misura le lingue ad → isocronia accentuale (come ad es. l'inglese), nelle quali la posizione accentata nella catena fonica tende ad assumere, rispetto a quella atona, un rilievo maggiore che nelle lingue ad isocronia sillabica. (*ml*).

dittongo

(gr. *diphthongos*, agg. 'dal suono duplice' e già sost. *tò díphthongon*). Dal punto di vista del gesto articolatorio, un **d** è un'emissione vocalica continua durante la quale si produce uno spostamento degli articolatori tale che l'inizio e la fine dell'emissione corrispondono a due vocali distinte. All'opposto, è un *monottongo* un'emissione vocalica durante la quale gli articolatori non mutano posizione. Da un punto di vista fonologico un **d** si definisce come sequenza di due foni vocalici entro una stessa → sillaba. Dei due foni costituenti un **d**, l'uno è di norma articolato più distesamente (ha durata e intensità maggiori) e ricorre in posizione di centro sillabico, potendo ricevere l'accento; l'altro è

invece piú ridotto, per durata e intensità, e non è accentabile (→ legamento; semivocale/semiconsonante). Secondo la posizione relativa di questi due elementi, un **d** si dice *ascendente* (ingl. *rising*) se l'elemento non sillabico precede quello sillabico (come per es. in *buono*, *viene*) e *discendente* (ingl. *falling*) se lo segue (come per es. in *cauto*, *faida*). L'elemento asillabico di un **d** è piú frequentemente costituito da (semi)vocali alte ([i u]), caratterizzate da minore intensità intrinseca rispetto alle vocali medie e basse. Non si tratta però di una regola assoluta: i dittonghi discendenti possono quindi essere suddivisi in *montanti* (ingl. *upgliding*), in cui la semivocale è piú alta della vocale precedente (*faida*, *cauto*); *declinanti* (ingl. *downgliding*), dove la semivocale è piú bassa (come in molte pronunce campane di *uo ie*: ['uo̯mo], ['pie̯de]); e *centralizzanti* (ingl. *ingliding*), in cui il secondo elemento è una (semi)vocale centrale (per es. barese ['piə̯tə] 'piedi'). La ricorrenza dei due foni costituenti **d** entro la stessa sillaba distingue il **d** dallo → iato, sequenza vocalica → eterosillabica (per es. *biel-la* di contro a *bi-en-ni-o*). La distinzione non è però assoluta e dipende in molti casi da piú fattori, quali la posizione entro la frase (*mai*, *lei* tendono ad una realizzazione bisillaba davanti a pausa, mentre *ai ci* sono piú spesso **d** ad es. in *mai piú*, *lei pure*), lo stile e il ritmo di elocuzione ([kon'ti:nuo] *Lentoform*, ma [kon'ti:nwo] → *Allegroform*), ecc. (*ml*).

divinatio* → *emendatio

divisione del lavoro linguistico

Ipotesi ideata dal filosofo americano H. Putnam [1975] per spiegare il comportamento semantico caratteristico dei « nomi di specie naturale », cioè di parole come *acqua*, *tigre*, *limone*. L'uso di queste parole è fondato sull'esistenza di metodi e criteri per *riconoscere* l'acqua, i limoni, ecc. (analisi chimica, analisi del Dna, ecc.); ma il loro uso da parte di un parlante comune non richiede che sia il parlante stesso a disporre di questi criteri: il parlante comune « si fida di una particolare sottoclasse di parlanti », gli *esperti* che dispongono dei criteri in questione. La → competenza semantica della comunità linguistica è quindi distribuita in modo disuguale, ma in modo tale che ciascun membro della comunità beneficia anche della competenza che individualmente non possiede. (*dm*).

dizionario

Opera di consultazione in cui viene descritto il → lessico di una lingua attraverso una serie di voci composte da un → lemma e da una glossa contenente una serie di informazioni sul lemma. Le informazioni contenute nella glossa variano in natura, complessità e quantità a seconda del tipo di **d** e del pubblico previsto. L'insieme dei lemmi di un **d** costituisce il *lemmario* o *macrostruttura*, le singole voci lessicografiche costituiscono la *microstruttura*. Una tipologia dei dizionari si basa sia sugli scopi per cui l'opera è compilata e consultata, sia su differenze nell'organizzazione del lemmario o della microstruttura (per dettagli sulla redazione della microstruttura dei dizionari in relazione al tipo d'utente e di **d**, → lessicografia).

Di solito i lemmi sono ordinati alfabeticamente. Un altro possibile ordine è basato sulla → famiglia semantica, per cui tutte le parole derivate dalla stessa base etimologica sono trattate insieme (ne è un esempio recente il *Dizionario italiano ragionato* della D'Anna, 1988) e le basi sono a loro volta ordinate alfabeticamente. I dizionari ordinati per → campi lessicali, o per argomenti piú o meno estesi (ad es. arti e mestieri, la casa, gli abiti, i cibi, i giochi, ecc.), sono detti *onomasiologici*, e partono dal significato o dal referente per arrivare

ai lessemi; sono opposti ai dizionari *semasiologici*, che partono dai lessemi per arrivare ai significati e ai referenti. I dizionari onomasiologici si possono ulteriormente suddividere in *sistematici* o *metodici* o *ideologici*, quando presentano capitoli collegati in base a un sistema o metodo che organizza i vari campi del sapere e le parole che vi si rifanno, e in *analogici*, quando presentano le parole raggruppate sulla base dei rapporti semantici (→ lessicologia), ma suddivise sotto tante parole chiave. I dizionari onomasiologici sono spesso sprovvisti di definizioni, di esempi, di indicazioni grammaticali. Un famoso d inglese, il *Roget's Thesaurus* (inizialmente concepito come sistematico e sempre piú tendente all'analogico col passare delle edizioni), grazie alla sua diffusione, ha fatto sí che oggi si usi il termine *tesauro* per indicare i dizionari onomasiologici, specie quelli privi di definizioni, diffusi per i sottocodici tecnico-scientifici e utilizzati come ausilio nella catalogazione per soggetti e nella consultazione di banche dati elettroniche. I dizionari alfabetici *inversi* ordinano i lemmi partendo dall'ultima lettera, all'indietro: sono generalmente liste di lemmi privi di glosse e utili per studi morfologici o sulle rime. Anche i dizionari per fare cruciverba e anagrammi si riducono a lemmari: raggruppano le parole che hanno ugual numero di lettere. Altri tipi di opere lessicografiche che si riducono a un lemmario, a una macrostruttura con una microstruttura particolare, fatta di dati numerici o di contesti non commentati sono i dizionari *di frequenza* per forme o per lemmi e le *concordanze*, anch'esse per forme o per lemmi. Mentre le concordanze presentano i lemmi in ordine alfabetico, i dizionari di frequenza presentano spesso gli stessi lemmi ordinati in piú liste, secondo criteri diversi: uno dei piú usuali è quello che parte dalle parole piú frequenti ed elenca via via quelle meno frequenti.

Un d monolingue presenta un solo lemmario con lemmi accompagnati da glosse scritte nella stessa lingua del lemma, anche se usata come → metalingua; un d bilingue o plurilingue presenta due o piú lemmari accompagnati da glosse in cui compaiono due o piú lingue; un d omoglosso affianca una lingua e un dialetto [cfr. Marello 1989]. L'estensione e la composizione del lemmario di un d monolingue o bilingue o plurilingue dipende dall'uso a cui è destinata l'opera: un d monolingue generale da 120 000 lemmi conterrà un numero ragguardevole di termini specialistici tratti dai maggiori campi del sapere come pure gli arcaismi presenti negli autori piú studiati; un d monolingue per ragazzi, come pure un monolingue per stranieri, avrà un lemmario ridotto composto da parole di alta → frequenza, → dispersione e → disponibilità; un d *storico* può constare di 300-500 000 lemmi e copre diacronicamente lo sviluppo di una lingua, riportando parole desuete, *hápax* (→ occorrenza), ecc.; il d di un autore presenterà solo le parole usate nei suoi scritti. Un d *specialistico* si contrappone a un d generale o perché opera una selezione sui lemmi descritti (ad es. conterrà solo i termini di un sottocodice, come un d di medicina, oppure descriverà particolari tipi di parole, come i dizionari di alterati, di prestiti stranieri, di neologismi) o perché dà informazioni di tipo specialistico nella glossa o per tutti e due i motivi insieme. Ad es. un d *etimologico*, oltre ad avere un particolare tipo di glossa, avrà un lemmario in cui i derivati non sono lemmi o sono lemmi di puro rimando alla base; un d di *sinonimi* e *contrari* avrà in lemmario solo parole che hanno rapporti di → sinonimia e → antonimia con altre parole e una glossa composta da sinonimi e antonimi per ciascuna accezione del lemma. Un d *enciclopedico* contiene nel lemmario anche nomi propri di persona e di luogo e le glosse relative a tali nomi so-

no di carattere nozionistico, non linguistico. (*cam*).

doc mio → piede 1

dodecasillabo

Nella metrica italiana, verso di dodici sillabe (metriche) con l'ultimo accento sulla 11ª. Raro nella forma di → senario doppio con → cesura fissa, come nella famosa adibizione del Manzoni per imitazione del verso spagnolo *de → arte mayor*: «Dagli atri muscosi, / dai Fori cadenti, | dai boschi, dall'arse / fucine stridenti, | dai solchi bagnati / di servo sudor, | un vulgo disperso / repente si desta; | intende l'orecchio, / solleva la testa | percorso da novo / crescente romor» (*Adelchi*), strofe esastiche AABCCB con B tronco, accento sempre di 2ª, oltre che di 5ª. Rarissimo in altre forme: Alessandro Pazzi de' Medici nella sua tragedia *Didone in Cartagine* usò un **d** senza accenti fissi per riprodurre il → trimetro giambico latino. Ugualmente un **d** senza ritmo fisso e con «cesura dopo l'ottava sillaba di debole rispondenza sintattica» [Elwert 1968] impiegò Carducci in *Notte d'estate*: «Quando il tremulo splendore de la luna | si diffonde giù pei boschi, quando i fiori», ottonario (di 3ª) + quadrisillabo. In metrica francese e provenzale si parla piuttosto di → alessandrino. (*gb*).

domanda → frase; interrogazione

dominio

Una delle più importanti nozioni nell'analisi microsociolinguistica delle situazioni comunicative e pertanto delle varietà → diafasiche della lingua. È stato verificato che la situazione in sé (poniamo ad es. una conversazione al caffè) non esaurisce né definisce tutte le possibilità di variazione: ci sarà infatti, presumibilmente, informalità, ma molto dipende anche dai protagonisti della conversazione, dai loro ruoli sociali, dai codici che per ciascuno di essi rappresentano al meglio i loro ruoli, dai loro rapporti di conoscenza, dagli argomenti della conversazione, ecc. L'insieme di tutte queste componenti, o per meglio dire l'interrelazione ed il reciproco condizionamento tra di esse costituisce ciò che si chiama il **d**. Pur essendo chiaro nella sua formulazione e nella sua finalità euristica, il concetto non è tuttavia del tutto privo di una certa ambiguità, potendo essere usato anche come iponimo (→ iperonimia/iponimia) di se stesso: sarà infatti chiamata **d** la situazione, poniamo, di "famiglia", ma sarà **d** anche, ad es., la situazione di rapporto interfamiliare tra generazione dei figli e generazione dei padri, nella quale, a differenza del precedente **d** in cui l'enfasi poggiava magari sull'informalità, assume particolare importanza la variabile età. È stato inoltre osservato che il **d** «sembra agire più per quel che riguarda la selezione di varietà del repertorio [...] che non per quel che riguarda la selezione delle varietà situazionali di un sistema linguistico» [Berruto 1980]. → comando; situazione. (*tt*).

doppia articolazione

1. La teoria della **d** a linguistica fu proposta e compiutamente enunciata dal linguista A. Martinet [1949a], uno dei massimi esponenti del → funzionalismo praghese e dello → strutturalismo europeo. La teoria poggia sulla convinzione che il linguaggio umano, in quanto sistema di unità verbali, costituisca un insieme di elementi articolato ed analizzabile su due livelli: il primo livello è rappresentato dalle unità dotate di significato (i → morfemi, o → monemi nella terminologia di Martinet), che si combinano per formare le parole e che possono essere facilmente identificate attraverso un processo di seg-

mentazione delle parole stesse: cosí nell'it. *am-abil-e* sarà possibile isolare tre morfemi corrispondenti da sinistra a destra alla radice lessicale (*am-*, presente in altre voci appartenenti alla medesima famiglia: *amare*, *amore*, *amante*, ecc.), al suffisso derivativo formante di aggettivi *-abil-* (alternante con *-ibil-*) (*attuabile*, *possibile*, *riconoscibile*, ecc.), che indica la possibilità o l'opportunità che l'azione espressa dalla radice venga realizzata, e alla desinenza *-e*, marca di sing. masch. e femm. per l'aggettivo. Ciascuno dei singoli morfemi isolati è, pertanto, portatore di informazioni semantiche e grammaticali: in altre parole, il morfema costituisce la piú piccola unità significativa. Questo piano di analisi rappresenta il livello superiore o primo livello di articolazione linguistica. Continuando nel processo di segmentazione dell'unità lessicale, si arriva all'identificazione di unità sottostanti al morfema: nella parola italiana *pala* quattro elementi minimi *p*, *a*, *l*, *a* si combinano a formare le unità di livello superiore (i morfemi *pal-a*) senza essere direttamente portatori di alcun significato. Ai singoli suoni (e lettere) *p a l a*, infatti, non può essere attribuito un significato proprio, ma esclusivamente una funzione distintiva, cioè quella di combinarsi variabilmente per dare origine ai morfemi, che a loro volta si uniscono nella formazione delle parole. Queste unità minime prive di significato autonomo, ma dotate di funzione distintiva (che la linguistica definisce → fonemi), rappresentano gli elementi minimi del secondo livello di articolazione linguistica. Tale livello è caratteristico del linguaggio umano, che, per la sua natura di sistema verbale, funziona economicamente con un numero finito e limitato di suoni. A differenza del primo livello di articolazione, che riguarda sia il piano dell'espressione che il piano del contenuto, la seconda articolazione riguarda solo il piano dell'espressione. (*sg*).

2. In fonetica, il termine è impiegato con diversa accezione: → articolazione.

dorsale

Termine utilizzato in fonetica articolatoria per definire i suoni consonantici prodotti con l'intervento del dorso della lingua in qualità di → articolatore attivo, distinguendoli da quelli prodotti con la parte anteriore (apice e lamina) della lingua (→ apicali e → laminali), da quelli prodotti con la radice della lingua (→ faringali ed epiglottidali) e dai suoni → laringali. A seconda del punto piú o meno avanzato in cui si produce l'articolazione e della regione della lingua interessata (predorso, medio dorso o posdorso) le consonanti dorsali si classificano in → palatali (per es. [ç] nel ted. *ich* 'io'; [ɟ] nell'ungh. *magyar* 'ungherese'), → velari ([k] di *casa*) e → uvulari ([q] dell'arabo *Iraq* [ʕi'rɒ:q]). (*ml*).

dotto → popolare/dotto

duale → numero

ductus

Voce latina (lett. 'tratto', 'modo di condurre'), con cui in paleografia viene indicato il modo piú o meno rapido di tracciare le lettere da parte del copista. Il *d* è *posato*, se la scrittura è disegnata quasi dritta, con pochi o nessun legamento; è *corsivo*, se ci sono molti legamenti fra le lettere e si ha inclinazione del segno (generalmente a destra). L'analisi del *d* (e del *tratteggio*, cioè del numero, dell'ordine e della direzione con cui sono eseguiti i singoli tratti delle lettere; ed anche la natura piú o meno sottile delle lettere) permette di stabilire le somiglianze e le differenze della grafia all'interno di un codice (→ codice 2), individuando cosí le varie mani dei copisti, o di comparare la grafia fra codici diversi. Questa

operazione può arrecare grande aiuto, sia nel datare i codici (che, se scritti dalla stessa mano, dovrebbero appartenere alla stessa epoca), sia nell'interpretare le glosse (queste, scritte dallo stesso copista, potrebbero essere parte integrante del testo, correzioni di omissioni avvenute per qualsiasi motivo). Il *d*, però, poiché esistevano scuole di scrittura, non sempre offre chiaramente le indicazioni di cui si è detto: si pensi, ad es., alla gotica libraria, con cui sono scritti tantissimi codici: se è relativamente facile individuare due o piú mani nello stesso codice, non lo è altrettanto se i codici sono diversi; e, poiché un tipo di grafia è stato adoperato a lungo, non sempre si riesce a datare un codice in base ad essa, se non con approssimazione e badando anche alla geografia (nei centri propulsori si avrà una data, in quelli laterali, arretrati culturalmente, se ne avrà un'altra). (*cdp*).

durata

Uno dei tre → correlati acustici basilari dei suoni, assieme alla frequenza fondamentale (→ frequenza 1) e all'→ intensità. In fonetica viene cosí indicato il correlativo fisico normalmente associato al concetto fonologico di → quantità. Ma non sempre le due nozioni sono in rapporto biunivoco: e, soprattutto, esse differiscono radicalmente per il carattere continuo della **d**, che si oppone al carattere discreto della quantità. → breve/lungo. (*pmb*).

durativitĂ /puntualitĂ

La **d** è una modalità descrittiva dell'→ aspetto verbale, che implica l'osservazione di un evento nel corso del suo svolgimento sull'asse temporale. Il membro oppositivo della **d** è la **p**: un'azione si definisce, infatti, puntuale quando è priva di sviluppo interno e non è collocabile nella dimensione temporale nemmeno per un periodo di tempo infinitamente ridotto. La rappresentazione grafica delle due differenti prospettive aspettuali coincide rispettivamente con una linea (per l'azione durativa) e con un punto (per l'azione puntuale). Analogamente a quanto avviene per le altre categorie inerenti all'aspetto, nelle lingue naturali la **d** può essere espressa lessicalmente, ed in questo caso esisteranno in una determinata lingua voci verbali destinate alla descrizione di un evento in termini durativi, oppure può essere grammaticalizzata mediante l'intervento sistematico di morfemi specifici. L'italiano offre testimonianza del primo tipo di situazione: se esaminiamo, infatti, il tratto che distingue coppie di verbi come *addormentarsi/dormire*, *vedere/guardare*, verifichiamo che la distinzione risiede in una sfumatura aspettuale. I primi membri delle coppie appena citate descrivono un processo limitandosi a coglierne il momento iniziale: essi hanno, pertanto, valore puntuale ed *ingressivo* (o incoativo). I verbi che si trovano a destra della sbarra ne offrono invece una visione continua, esaminando l'evento nel corso della sua durata interna; sono, pertanto, classificabili come verbi durativi. In quest'ultimo caso, il piú delle volte l'italiano fa ricorso ad una perifrasi predicativa col verbo *essere* (*calmarsi/essere calmo*, *arrossire/essere rosso*), che, essendo intrinsecamente stativo, ben si presta alla descrizione di un processo in prospettiva durativa e continua, ma non ne ammette l'osservazione in termini progressivi (cfr. l'agrammaticalità di **sto essendo calmo* vs *mi sto calmando*). Ciò impone la distinzione teorica e concettuale delle nozioni aspettuali di **d** e *progressività*, talvolta erroneamente confuse nella manualistica esistente sull'argomento. A differenza della **d**, la dimensione progressiva di un evento contiene, infatti, un tratto intrinseco non stativo, ed è perciò incompatibile con i verbi stativi (→ diatesi). D'altro canto, nelle coppie verbali dell'italiano

sovraelencate, il verbo durativo, se è una voce lessicale autonoma e non composta perifrasticamente col verbo *essere* (il tipo *dormire*, *giacere*), ammette anche la perifrasi progressiva: cfr. *sto dormendo*, *sto giacendo*. Il test fornisce ulteriore conferma della contiguità semantica delle categorie di d e progressività, ma non della loro sovrapponibilità.
In altri sistemi linguistici, la d o la p dell'azione sono espresse grammaticalmente. In greco antico, per es., la categoria dell'→ aoristo (che ha valore temporale limitatamente al modo indicativo) inquadra l'evento in termini puntuali, in contrapposizione all'imperfetto che ne fornisce una visione durativa e continua: cfr. *ebasíleuse* (aoristo di *basileúo* 'regnare') 'regnò' vs *ebasíleue* 'regnava' (imperfetto del medesimo verbo, con valore durativo). Per una certa classe di verbi, la stessa opposizione aspettuale è affidata in latino all'alternanza allotropica di coppie verbali del tipo *rubeo*/*(e)rubesco* 'essere rosso; arrossire', *palleo*/*pallesco* 'essere pallido; impallidire'. Nei suddetti casi, il suffisso-*sco* (< *-*sko*, con originaria funzione iterativa, cfr. imperfetto omerico *káleske* 'continuava a chiamare') trasforma la situazione descritta dal verbo in -*eo* da durativa e continua in puntuale ed ingressiva. (*sg*).

duro/molle → **palatale; taglio sillabico**

ecdotica

Voce dotta (gr. *ékdosis* 'edizione'). Come sostantivo è sinonimo di *critica testuale*; come aggettivo indica l'esegesi (gr. *exégesis* 'spiegazione'), cioè l'interpretazione, il commento, l'esposizione del testo. → codice 2; edizione. (*cdp*).

ecolalia

Fenomeno di ripetizione e imitazione verbale (di sillabe, intere parole o parti di frasi), che compare fisiologicamente verso la fine del primo anno di vita e si prolunga fino verso i tre anni, nel quale il bambino risponde alla parola dell'adulto con una sorta di melopea vocalica. L'e attesta la presenza di un substrato sensomotorio in via di definitiva maturazione. Il linguaggio ecolalico è patologicamente presente anche in alcune turbe del linguaggio (→ disturbi del linguaggio), come → afasie, autismo, turbe psicotiche, ecc. (*ff*).

ecoletto → dialetto

ecolinguistica

Se si può attribuire a Haugen [1972] la prima esplicita applicazione del concetto e del termine "ecologia" ai fatti linguistici, bisogna però ricordare che il termine e figura (anche fin dal titolo) in una comunicazione che nello stesso anno G. Berruto e C. Grassi presentarono a Bologna in occasione dell'XI Congresso dei Linguisti [1974]. Mentre nel caso di Haugen i motivi ecologici consistono soprattutto nel richiamo al concetto di "sistema" linguistico, inteso appunto come parte di un sistema ecologico, nel caso di Berruto e Grassi l'e di cui si propone ed auspica il sorgere consiste soprattutto nello studio degli aspetti del mutamento linguistico che possono rappresentare degli indici, quantitativi e qualitativi, della rottura di precedenti equilibri ecologici; questi ultimi sono da intendere non già come semplici rapporti all'interno del mondo fisico, ma come rapporti tra questo, la sua antropizzazione ed i sistemi culturali che sovrintendono all'antropizzazione della natura. Altri aspetti che, in generale, possono riguardare una concezione ecologica del linguaggio saranno inoltre [cfr. Heilmann 1987] l'insieme delle condizioni esterne ambientali (demografiche, sociologiche, culturali, etniche, psicologiche, ecc.) che agiscono sul sistema della lingua e sul comportamento linguistico: → bilinguismo, standardizzazione, convergenza e divergenza, rapporti tra lingua ed identità etnica, ecc. (*tt*).

economia linguistica

Il principio di e l, su cui è basato il funzionamento dei linguaggi verbali,

è stato elaborato dalla cosiddetta linguistica funzionale (→ funzionalismo) ed in particolare da uno dei suoi esponenti piú rappresentativi, il linguista A. Martinet, che ne ha studiato soprattutto le applicazioni in ambito fonologico (→ fonologia). Secondo il modello funzionalista, l'e verso cui tendono le lingue nella loro continua evoluzione è interpretabile come la tendenza ad equilibrare due forze contrapposte e, comunque, sempre operanti all'interno del dinamismo storico che produce i fenomeni di → cambio linguistico: la tendenza a privilegiare le esigenze della comunicazione e, quindi, ad utilizzare il maggior numero possibile di unità massimamente differenziate e l'inerzia naturale che si esprime nella opposta tendenza verso la realizzazione del minimo sforzo, ossia l'impiego di una quantità il piú possibile limitata e minimamente differenziata di unità. La risultante di questo conflitto di tendenze dovrebbe essere, in via puramente teorica, il raggiungimento di un sistema linguistico ottimale: in ambito fonologico, il sistema migliore, e quindi piú stabile, sarebbe quello in cui tutti i fonemi fossero integrati in fasci di → correlazioni. Con fascio di correlazione, la fonologia funzionale intende riferirsi a sistemi di opposizioni proporzionali che legano in rapporti correlativi fonemi caratterizzati dalla stessa marca distintiva: ne è un esempio la correlazione di sonorità che forma in italiano il seguente sistema di opposizioni fra le occlusive: /p/ ~ /b/, /t/ ~ /d/, /k/ ~ /g/. Tali fonemi risulteranno integrati e quindi piú stabili rispetto, per es., alla spirante palatale sorda /ʃ/ che non fa parte della correlazione di sonorità, mancando nel sistema fonologico dell'italiano il corrispondente fonema palatale sonoro /ʒ/. Una lacuna nel sistema di correlazioni viene definita dal Martinet *casella vuota*: la tendenza a riequilibrare il sistema in direzione del modello ottimale porterà il piú delle volte al riempimento di tale casella, oppure alla soppressione del fonema non integrato o della correlazione stessa. La maggiore o minore resistenza di una opposizione dipende anche dal suo → rendimento funzionale all'interno del sistema, ossia della quantità di → coppie minime che presentano tale opposizione come tratto distintivo: opposizioni ad alto rendimento funzionale in italiano sono, per es., /p/ ~ /b/, /t/ ~ /d/ (*palla* ~ *balla*, *tetto* ~ *detto*, ecc.); a basso rendimento funzionale è l'opposizione /θ/ ~ /ð/ dell'inglese.

È quindi evidente che fattore determinante per stabilire il rendimento funzionale di un'opposizione e, conseguentemente, il suo grado di stabilità nel sistema fonologico sarà anche la → frequenza lessicale. Quanto piú un certo fonema è frequente nel lessico di una lingua, tanto maggiori saranno le possibilità che venga utilizzato in funzione distintiva. D'altro lato la maggiore frequenza di un fonema, o di un gruppo di fonemi, nella catena sembra andare di pari passo con la sua semplicità articolatoria: complessità e frequenza sono legate da un rapporto inversamente proporzionale, nel modello di spiegazione del mutamento fonetico ispirato al principio di economia funzionale, per quanto lo stesso Martinet riconosca esplicitamente che «l'esperienza linguistica non conferma affatto che lo squilibrio tra frequenza e complessità comporti obbligatoriamente e a breve scadenza un mutamento capace di ristabilire l'equilibrio» [Martinet 1955]. Analoghe riserve alla teoria dell'e dei mutamenti fonetici sono state avanzate dai piú recenti sviluppi della ricerca sul mutamento linguistico: per quanto l'esistenza di determinati princìpi di naturalezza abbia trovato piena conferma nello studio di mutamenti in atto (cosí, per es., i processi assimilatori sembrano nel complesso riconducibili ad una comune tendenza al miglioramento dell'articolazione, mentre i processi dissimilatori appaiono regolati dalla tendenza opposta a facilitare

la percezione), si è constatato anche che le lingue sopravvivono mantenendo le caselle vuote e che il raggiungimento di sistemi fonologici ottimali è piú un obiettivo teorico che una realtà verificabile concretamente nell'evoluzione storica dei singoli sistemi linguistici. (*sg*).

editio variorum → apparato critico

edizione

Si chiama e la pubblicazione di un'opera. Oggi, poiché quasi tutte le opere si pubblicano sotto il controllo diretto dell'autore, le edizioni dei testi non pongono problemi di natura filologica: è sufficiente che gli editori successivi emendino il testo da eventuali errori di stampa ed il testo continua a circolare secondo l'ultima volontà dell'autore. Non sempre è facile però stabilire con certezza tali errori di stampa. Nell'*Elegia di Pico Farnese* di Montale, al v. 38 si legge *diàspori* al posto di *diòspiri*: se non ci fosse stata l'attestazione del poeta a dichiarare il primo come errore, la correzione sarebbe stata sempre una congettura, mai una certezza. Diverso il caso delle opere edite con il visto della censura: il loro testo, evidentemente, va restituito nella forma originaria. La censura non è solo politica o religiosa, poiché talvolta anche le case editrici, attraverso i direttori editoriali, hanno operato in tal senso, per i motivi piú svariati. Talvolta la censura è di ordine morale e personale (è il caso del *Diario* di Anna Frank, che il padre, Otto Frank, prima della pubblicazione, ricopiò a macchina, omettendo vari episodi). Problemi di natura filologica pongono le opere postume, poiché il curatore (detto anche *editore*), può permettersi degli interventi non autorizzati, o può commettere degli errori, magari per difficoltà di lettura dell'autografo o per errata interpretazione di correzioni, espunzioni, aggiunte, ecc.: basti ricordare *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, pubblicato nella prima e con aggiustamenti del curatore, oppure *Il partigiano Johnny* di Fenoglio, su cui la critica continua a discutere per stabilirne il testo. Andando indietro nel tempo, i problemi crescono a dismisura. Cerca di risolverli la *critica testuale* (o *critica del testo*), che ha il compito specifico della *constitutio textus* o *restitutio textus* ('restituzione del testo', cioè preparare edizioni, che riproducano l'originale, o almeno vi si avvicinino il piú possibile).

Molto diversi sono i metodi per affrontare le opere e i documenti scritti del passato, a seconda del testo e del numero dei manoscritti che lo riportano; diverso è pure il caso se si possiede l'autografo o delle copie. In passato, fra i metodi editoriali vigeva quello del *textus receptus* (→ vulgata): l'e non faceva altro che perpetuarsi, ripetersi cosí com'era, senza alcun miglioramento, se non per congettura. Il metodo dei *codices plurimi* si basava invece sull'esame di piú → codici, senza però una vera *collatio* (→ *recensio*) con il rispettivo → *stemma codicum*; poteva perciò capitare che, mancando la *recensio*, il filologo trovava codici *plurimi*, sí, ma appartenenti allo stesso ramo della → tradizione; praticamente una buona e fondata sui *codices plurimi* poteva essere solo casuale. E cosí, anche il privilegiare il *codex vetustissimus* per la sua antichità o il *codex optimus* non dà certo un testo affidabile (→ codice 2). Un'e *critica* (detta anche e di tipo lachmanniano, dato che il metodo si rifà a K. Lachmann) è quella che, dopo aver ricercato, esaminato e comparato tutti i testimoni (*recensio*, *examinatio*, *collatio*) quando si ha *attestazione plurima* (cioè quando molti manoscritti riportano lo stesso testo), dopo aver rinvenuto gli errori (→ errore linguistico 3) e aver stabilito lo *stemma codicum*, riproduce il testo migliore possibile, operando la *selec-*

tio (cioè la scelta delle lezioni) in base allo stemma o ai → *criteri interni*, e, per le congetture, operando secondo il criterio dell'ipotesi più economica (tra più ipotesi, si sceglie quella che presuppone minor quantità di supposizioni). In genere, sotto il testo si colloca l' → *apparato critico*, affinché il lettore possa rendersi conto della tradizione e delle scelte operate dal curatore. L'e, inoltre, rende conto dello status dei manoscritti (rasure, aggiunte, ecc.), li descrive, ne studia la lingua (in particolare del manoscritto che viene stampato), discute lo stemma e gli errori. Se il testo è conservato da un solo manoscritto (*attestazione unica*) o dall' → autografo, l'e critica ha il compito di pubblicare quanto più fedelmente l'opera, con apparato che segnali le eventuali correzioni apportate al testo, con note linguistiche e sul materiale scrittorio. In polemica e scettico nei riguardi del tipo di e lachmanniana, J. Bédier ripropose nel 1928 l'e del *codex optimus*. Egli aveva notato che moltissimi stemmi (105 sui 110 esaminati) erano bipartiti, e lasciavano così all'arbitrio del filologo la possibilità di scelta fra i due rami della tradizione. Ne trasse la conclusione che a queste edizioni così composite era da preferire il testo del *bon manuscrit* (scelto però con metodi lachmanniani). Questa è detta pure e critica, di tipo bédieriano, anche se in realtà si tratta di e *interpretativa*: il manoscritto è difatti esaminato e pubblicato nelle sue qualità, cercando di interpretare ciò che il codice tramanda; in caso di errori patenti, l'intervento correttorio avviene per → *emendatio*. Il vantaggio di questo tipo di e è quello di offrire un testo storicamente esistito e non frutto, oltre che dello studio, dell'"arbitrio" del filologo. Ma ci sono svantaggi: quando di un testo si possiedono molti manoscritti, e non si riesce a stabilire quale sia il *codex optimus* (che, peraltro, per quanto *optimus* ha sempre delle lezioni corrotte), bisognerebbe pubblicare tutti i manoscritti; non solo: all'arbitrarietà del filologo, in realtà si finisce per preferire quella di un copista. Alcuni filologi parlano di e interpretativa anche per quella che comunemente è detta *diplomatica*. Fra i due tipi ci sono differenze sostanziali: l'e diplomatica, valida soprattutto per testi documentari, cerca di riprodurre il manoscritto con la massima fedeltà, indicando le → abbreviazioni (magari senza scioglierle, o rendendo visibile l'intervento: *ca(m)po* se il manoscritto reca *cãpo*), le espunzioni, le aggiunte (e le varie mani che le hanno operate), le pause di fine rigo e di fine carta (segnando comunque l'a capo, in genere, con una barretta verticale), senza introdurre la punteggiatura (si riporta quella del codice), senza incolonnare i versi, conservando gli errori se il testo ha valore di documento storico o linguistico (proponendone la correzione in nota), senza dividere le parole se nel manoscritto si ha *conflata scriptura* o *scriptio continua* ('scrittura unita'): l'e diplomatica è, insomma, una specie di fotografia *ante litteram*, che dovrebbe offrire allo studioso la copia del manoscritto, dandogli ogni possibilità di interpretazione, senza condizionamenti dovuti all'editore precedente; ed offre anche il vantaggio della lettura di un'opera, che magari si presenta graficamente molto difficile, specie se non si conosce bene la → paleografia. La differenza rispetto all'e *fotografica* vera e propria è che quest'ultima, pur riproducendo fedelissimamente il codice, non sempre riesce a mettere in evidenza i colori dell'inchiostro (che spesso denunciano mani diverse); oppure, se la carta e la pergamena sono troppo sottili o il tratteggio (→ *ductus*) è maggiormente calcato, può creare delle pagine false, per la trasparenza del materiale, che la fotografia riproduce (una *c* può, se dietro c'è una *p*, diventare *q*). Un'e *semidiplomatica* (o *diplomatico-interpretativa*) fa un passo avanti: divide le parole, scioglie le abbrevia-

zioni (che indica), distingue le consonanti (*u* e *v*, scritte nello stesso modo), uniforma la grafia di *i* e *j* (se *j* è solo variante grafica), mette la punteggiatura, comprese le parentesi che indicano espunzioni (solitamente uncinate ⟨ ⟩) o integrazioni (quadre [ ]). Ideale resta, nel campo della riproduzione meccanica, l'e *in facsimile*, poiché, pur con i rischi della fotografia, rende maggiormente visibili con i colori le diversità dell'inchiostro e forse anche degli interventi; questi ultimi, invero, dovrebbero essere segnalati da un volume a parte, corredo naturale all'e, così come anche tutti quegli elementi che possano essere utili per lo studio del testo (e della grafia e delle miniature). Anche l'e in facsimile, per quanto accurata ed elegante, non può bastare per approntare un'e critica, poiché non sempre consente di risolvere problemi di ordine paleografico (ad es., le rasure o i segni tracciati a secco): per questi è necessaria la visione diretta dei manoscritti, sia a occhio nudo, sia con l'ausilio della lampada di Wood o di altri accorgimenti tecnici, che permettano la visione superficiale e profonda del codice. Come strumento ausilario in preparazione all'e, si usano anche i microfilm, che facilitano il compito dell'editore; ma presentano anch'essi degli inconvenienti, che solo la visione diretta del codice può evitare. (*cdp*).

edizione interlineare

Quando del testo di un'opera si hanno due stesure [Stussi 2002] molto simili per ampiezza, ma diverse in tanti particolari e non solo linguistici, si preferisce ad uso degli studiosi stampare le → varianti non in → apparato ma in interlinea, con corpo e caratteri tipografici differenti: appaiono così visibili al lettore i mutamenti apportati per motivi di stile, di gusto, di concezioni grammaticali. Potremmo definire l'e i una specie di "apparato particolare", i cui criteri sono indicati nella nota al testo. Un classico esempio di questo tipo di e i è quella dei *Promessi sposi* preparata da L. Caretti nel 1971, che pubblica insieme la Quarantana con le varianti della Ventisettana. (*cdp*).

educazione linguistica

Modellata sulla denominazione di altre materie d'insegnamento scolastico come l'educazione musicale o l'educazione fisica, l'e l riguarda soprattutto la didattica della lingua madre e lo sviluppo di abilità cognitive e comunicative. Ha preso l'avvio da istanze sociali quali quelle presentate nel famoso libro della Scuola di Barbiana e di Don Milani, *Lettera a una professoressa* (1967), ha trovato espressione articolata nelle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* (1975), preparate dagli insegnanti e dai linguisti che facevano parte del GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica) ed è stata riconosciuta a livello burocratico nei Programmi per la scuola media inferiore del 1979.

Nell'insegnamento tradizionale della lingua madre in Italia, l'italiano era visto « come un sistema perfettamente unitario con un lessico, una morfologia, una sintassi, una fonologia stabiliti una volta per tutte e uguali per tutti e per tutte le circostanze » [Berretta 1977]; l'e l richiama l'attenzione sul mutamento linguistico diacronico, sulle relazioni fra tale mutamento e le vicende storico-sociali, sulle varianti geografiche e diastratiche; attira l'attenzione sul fatto che la lingua si impara per determinati scopi comunicativi e che bisogna tener conto del retroterra familiare ed ambientale dell'allievo, anche rivalutando il dialetto; rammenta agli insegnanti che è importante non solo insegnare a scrivere, ma anche ad esprimersi oralmente in pubblico e ad affrontare la comprensione di testi scritti e orali, perché la lingua madre

non è solo un argomento di studio come gli altri, ma è anche il mezzo attraverso cui l'allievo s'accosta alle altre materie (concetto in seguito riassunto sotto l'etichetta *trasversalità* della lingua madre). L'e l propone inoltre di affiancare al tradizionale tema in classe altri tipi di attività produttive come il riassunto, l'intervista, la stesura di una sceneggiatura, di un racconto, ecc. e di allargare i tipi di testi presentati in classe [cfr. Simone 1979]. (*cam*).

egloga

(gr. *eklogé* 'scelta'). Opera poetica 'scelta', 'estratta', 'a sé stante', così nella letteratura greca. Nella latina: poesia pastorale con riferimento antonomastico alle *Bucoliche* di Virgilio (→ esametro). Poi imitate dal Quattrocento (T. V. Strozzi, G. Pontano e J. Sannazaro con le egloghe *piscatorie* e l'*Arcadia*); in forma monodica o dialogica su vari metri: principalmente la → terza rima, stanze di canzone di varia struttura, l'endecasillabo → sciolto, → polimetro (con predilezione per i versi sdruccioli introdotti dall'Arzocchi come supporto per effetti linguisticamente espressionistici). Verticalmente e orizzontalmente con vocazione dunque polimorfica. (*gb*).

egressivo/ingressivo

In fonetica, si dice e un suono durante la cui produzione il flusso dell'aria che viene modificato dagli articolatori procede verso l'esterno (flusso espiratorio); si dice i un suono durante la cui produzione il flusso dell'aria procede verso l'interno (flusso inspiratorio). I suoni dell'italiano e delle lingue europee in generale sono tutti polmonari egressivi; sempre di tipo e, ma non polmonari, sono suoni prodotti con altro tipo di flusso d'aria, come gli → eiettivi. Sono invece suoni ingressivi le consonanti → avulsive e le consonanti → implosive, sconosciute all'italiano come suoni linguistici (alcuni avulsivi sono però utilizzati dai parlanti italiano con valore di → ideofoni: ad es. lo schiocco delle labbra per "mandare un bacio" o quello della lingua per imitare il trotto di un cavallo). Sia avulsivi che implosivi sono prodotti con flusso d'aria non polmonare: nel primo caso è il rilascio di un'occlusione velare a determinare il risucchio all'interno dell'aria, nel secondo caso il rilascio di un'occlusione glottidale. Non si conoscono invece lingue che facciano uso, con valore di → fonemi, di suoni ingressivi polmonari: una modalità di produzione di parlato con flusso polmonare i può osservarsi in casi particolari, come quando si conta (specie da parte di bambini) senza riprender fiato, alternando una serie di numeri prodotta espirando ed una prodotta inspirando. (*ml*).

eiettivo

(lat. *eicio* 'gettar fuori'). In fonetica, suono consonantico prodotto con flusso d'aria non polmonare (→ fonazione), comportante la chiusura della glottide in contemporanea con la realizzazione dell'articolazione del suono consonantico nella cavità orale. Durante la tenuta dell'articolazione la contrazione della laringe provoca un innalzamento della pressione dell'aria all'interno della bocca: il rilascio dell'occlusione orale, contemporaneo o immediatamente seguente a quello dell'occlusione glottidale, permette infine la fuoriuscita dell'aria. L'italiano, come le altre lingue europee, non possiede suoni eiettivi (trascritti, nel sistema → IPA, facendo seguire al simbolo il diacritico ['], [p' t' k']), che si incontrano invece ad es. nelle lingue caucasiche ed in lingue africane e amerindie. (*ml*).

elaborazione del linguaggio naturale

Abbreviato El.N. Settore dell'intelligenza artificiale dedicato alla realizza-

zione di programmi di calcolatore capaci di prestazioni analoghe a quelle umane nei campi della produzione e comprensione del linguaggio naturale. Al contrario della → linguistica computazionale, l'ELN non ha come scopo primario la traduzione computazionale e il controllo di teorie linguistiche, ma la realizzazione di certe prestazioni mediante le tecniche di volta in volta piú efficaci. Sono settori tradizionali dell'ELN la costruzione di interfacce (cioè di traduttori) dal linguaggio naturale a linguaggi o ambienti di programmazione e viceversa, la comprensione di storie e descrizioni linguistiche, la comprensione del parlato, la produzione di frasi (inclusa la sintesi della voce umana), la → traduzione automatica, ecc. (*dm*).

elativo

(lat. *elatum*, < *efferre* 'portar fuori').
1. Caso morfologico con funzione locale relativa al movimento dall'interno di un luogo verso l'esterno; ad es. finl. *kylästä* 'da dentro il villaggio', *talosta* 'da dentro la casa', ungh. *szobából* 'da dentro la camera'. Diversamente dall'ablativo, che indica il moto dall'esterno di un luogo, l'e è assente dai paradigmi delle lingue indoeuropee, mentre compare, insieme all'ablativo, in quelle ugro-finniche, che presentano un complesso sistema casuale per esprimere le funzioni locali, sia di tipo statico che dinamico.
2. Forma alterata dell'→ aggettivo, relativa al grado piú elevato della qualità espressa dall'aggettivo medesimo, ma in assenza di termine di comparazione. Nella terminologia grammaticale è tendenzialmente sinonimo di superlativo assoluto. In molte lingue l'e è marcato da uno specifico affisso (ad es. in russo e in arabo). (*gm*).

elegia

(gr. *elegeía*, < *élegos* 'canto di dolore con accompagnamento di flauto'). Nella poesia classica è componimento in → distici elegiaci, alle origini genere prima metrico che tematico (Archiloco, Callimaco, Mimnermo). In terra latina prese una strada sua soprattutto per mano di Catullo. Il distico elegiaco avrà sviluppi nella poesia tedesca (Schiller, Goethe, Hölderlin) e in quella italiana (Carducci, D'Annunzio: → metrica barbara). Quando vollero misurarsi col genere, gli umanisti e poi i cinquecentisti risolsero preferibilmente il distico latino con la → terzina (Dolce, Ruscelli, Varchi, Alamanni, B. Tasso). In endecasillabi sciolti la traduzione di Melchiorre Cesarotti dell'*Elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna* (1772). (*gb*).

elegiambo → archilochea/-o

eliminatio codicum descriptorum

Operazione della critica testuale (→ edizione), con cui, in seguito alla → *recensio*, i codici che risultano *descripti*, cioè copie di un testimone conservato, vengono eliminati, cioè non se ne tiene conto per la costituzione del testo; essi servono, invece, per testimoniare la circolazione di un testo. Per individuare un *descriptus* è sufficiente che questo abbia tutti gli errori evidenti del codice da cui è stato tratto, piú almeno un errore suo proprio (→ codice 2; errore linguistico 3). (*cdp*).

eliminatio lectionum singularium

Operazione della critica testuale (→ edizione), che indica come, una volta compiuta la → *recensio*, le *lectiones singulares* (→ *lectio*) non debbano essere tenute in conto per la costituzione del testo [Brambilla Ageno 1975]. *Singularis* è la lezione propria di un codice (→ codice 2), dovuta all'arbitrio o alla disattenzione di un

singolo copista; perciò si trova in un solo codice, e non nel ramo stemmatico a cui il codice appartiene. Le *lectiones singulares* non vanno accolte nel testo, ma è bene tenerne conto in → apparato, dal momento che possono essere testimoni di voci non altrimenti attestate; inoltre, il ritrovamento di altri codici potrebbe non isolare più la *lectio* che appariva *singularis*. Nell'edizione di testi popolari (o popolareggianti), devono essere registrate in apparato anche tutte le *singulares*. (*cdp*).

elisione

Per motivi eufonici, l'incontro di due vocali, una in fine di parola ed atona e l'altra ad inizio della successiva, provoca l'e, cioè la caduta della prima vocale; il fenomeno si indica graficamente con l'apostrofo. L'e di norma avviene con gli articoli e pronomi *lo*, *la* (e rispettive preposizioni articolate), *una*, davanti a tutte le vocali (ma molti preferiscono non elidere *una*); con *gli* soltanto davanti ad *i*; da evitare invece con *le*. Si elidono anche i dimostrativi singolari *questo/a*, *quello/a* ("quest'uomo", "quell'amica"), *bello/a* ("bell'uomo", "bell'amica"), *santo* ("sant'Alberto", "sant'Agata"; è considerata errata la scrittura "s. Antonio", anche se molto diffusa, dato che *s.* è abbreviazione di *san*), *come* e *ci* (locativo) davanti ad *essere* ("com'era", "c'è lui"). Oggi, eccetto nei casi suddetti, si tende a non operare l'e grafica. L'e va distinta dal → troncamento e dall'→ aferesi; e fonetica e non grafica, comune in poesia, è la sinalefe (→ dialefe/sinalefe). (*cdp*).

ellissi

(gr. *élleipsis* 'mancanza'). L'e cosiddetta grammaticale è il fenomeno per cui vengono omessi elementi già menzionati in precedenza, oppure elementi ipotizzabili in una versione alternativa e "completa" dell'enunciato, costruita secondo un modello di frase che prevede la presenza dell'elemento omesso. Esempi del primo tipo sono riscontrabili tipicamente negli scambi dialogici ("A Dove vai? B Al cinema") e in frasi coordinate ("Ugo beve birra, Mario vino") (→ coordinazione). Quando l'e è → transfrastica, l'integrazione degli elementi omessi va cercata in un'altra frase e perciò l'e costituisce un fortissimo legame coesivo. Riprendiamo l'esempio precedente: "A Dove vai? B Al cinema". Se la risposta di B fosse stata la frase completa "Vado al cinema" questa sarebbe stata sintatticamente e semanticamente autosufficiente e avrebbe anche potuto non costituire un testo con la domanda; la risposta ellittica invece ha bisogno della domanda per essere capita e costituisce quindi un legame necessario e sufficiente per fare delle due battute dello scambio dialogico un testo [cfr. Marello 1984 e 1990].
Oltre alla funzione coesiva l'e all'interno dei testi ha anche funzione di messa in rilievo di ciò che non viene omesso.
La versione completa dell'enunciato ellittico ha raramente lo stesso valore funzionale della versione con omissioni e serve soprattutto come espediente per "regolarizzare" gli enunciati ai fini di migliorare l'efficacia descrittiva del modello di frase adottato.
L'e retorica è la realizzazione sintattica dell'aposiopesi (→ reticenza) e un mezzo per snellire il discorso, suscitare attese [cfr. Mortara Garavelli 1989]. (*cam*).

ELN

Abbreviazione che sta per → elaborazione del linguaggio naturale. (*dm*).

elocutio

Termine latino, da cui l'italiano 'elocuzione' o espressione (gr. *léxis*). È l'atto di dare forma linguistica alle idee, descritto nella terza partizione della → retorica. La scissione fra i

concetti e le parole che li manifestano (in latino, fra *res* e *verba*) indusse a considerare il discorso stesso come oggetto di riflessione e a costruire teorie dell'espressione, ma sul pregiudizio che le risorse dello stile fossero abbellimenti da "aggiungere" a ciò che si voleva comunicare: forma, dunque, come veste e ornamento di un contenuto. Tale concezione, dominante nella cultura classica e accolta dogmaticamente nelle epoche successive, si è sclerotizzata, con superficiali variazioni, nella precettistica scolastica. Il dominio dell'e è stato luogo di incontro della retorica e della → poetica, con la quale lo studio dell'e finí per intrattenere legami sempre piú stretti da quando, non piú finalizzato strumentalmente alla "presentazione dei dati" nell'esercizio dell'eloquenza giudiziaria, politica, encomiastica (→ epidittico) e, con l'affermarsi del cristianesimo, alla catechesi religiosa, estese la sua giurisdizione a tutti i tipi di discorso, non solo in prosa, ma anche in poesia. In seguito alla spaccatura (sancita da Ramus nel sec. XVI) che assegnava → *inventio* e → *dispositio* alla dialettica, e e *pronuntiatio* alla retorica, quest'ultima venne, di fatto, a identificarsi con la teoria e la pratica dell'e. Lo studio delle qualità che rendono appropriata e decorosa l'espressione e l'analisi degli artifici che si addicono a ciascuno degli stili e dei generi letterari hanno fatto sí che la dottrina dell'e corrispondesse a ciò che dall'Ottocento in poi si è chiamata → stilistica. Il materiale linguistico oggetto di elaborazione nell'e fu bipartito in "parole singole" (sinonimi e → tropi) e "gruppi di parole interconnesse" (figure "di parola e di pensiero"): concezione rozzamente quantitativa, messa continuamente in crisi dalla natura dei fatti retorici, ma che ebbe il merito di adombrare un'intuizione importante, cioè che i tropi fossero essenzialmente fenomeni di significazione e che le modificazioni del significato si dovessero analizzare su un piano distinto da quello degli schemi espressivi. Si definirono [cfr. Lausberg 1949] le "virtú o qualità dell'espressione" (*virtutes elocutionis*): la *puritas* 'correttezza lessicale e grammaticale' (detta anche, in latino, *Latinitas* 'latinità' e in greco *hellenismós* 'grecità'); la *perspicuitas* 'chiarezza ed esattezza'; l'→ *ornatus*. Esse confluivano nella virtú pragmatica dell'*aptum* (gr. *prépon*) 'il parlare come si conviene', cioè in modo appropriato alle circostanze e agli scopi del comunicare, requisito indispensabile alla *virtus* oratoria, che si identificava col successo, inteso come riuscita della comunicazione, conseguimento dei risultati voluti, affermazione personale. Oggi tale tematica avrebbe altri supporti nelle teorie dell'azione comunicativa, nelle varie semiotiche della produzione e della ricezione dei testi (→ semiologia) e nelle relative applicazioni descrittive e didattiche (analisi di generi e forme della comunicazione orale e scritta, elaborazione di tecniche espressive funzionali ai singoli tipi di discorso nelle diverse situazioni, ecc.). La deviazione da una "virtú", per difetto o per eccesso (secondo l'ideale classico dell'equilibrata distanza dagli estremi della penuria e della sovrabbondanza espressive), era un errore (*vitium*) se ingiustificata; era una licenza (*licentia* 'permesso') se giustificata da un dovere piú forte di quello al quale si veniva meno. Era un criterio di logica giuridica, che applicato all'uso linguistico opponeva al rispetto della normativa grammaticale le ragioni dell'efficacia comunicativa o poetica. Di qui l'idea che i fatti di stile potessero essere grammaticalmente irregolari, e i tentativi di recuperare come licenza l'anomalia creativa, l'originalità innovatrice che adopera le cariche dirompenti della trasgressione letteraria e linguistica. Era qualcosa di simile alla nozione di "scarto" su cui si affatica la moderna stilistica. Errori rispetto alla *puritas* erano i → barbarismi, i → solecismi, gli → arcaismi; come licenze essi facevano parte dei → metaplasmi e delle figure grammatica-

li (→ figura). Rispetto alla *perspicuitas*, potevano essere lecite o illecite l'oscurità, l'ambiguità semantica e sintattica, → la sinchisi. Riguardo all'→ *ornatus* erano errori, per difetto il discorso povero, non sufficientemente abbellito (*oratio inornata*), per eccesso l'affettazione, l'artificio privo di misura (*mala affectatio*); erano licenze l'uso di sinonimi, → tropi e figure. Si contravveniva all'*aptum* con le offese che un parlare osceno o volgare poteva arrecare ai valori etici e sociali consolidati; i "rimedi" consistevano nella richiesta preliminare di scuse, uso di → perifrasi, → eufemismi, ecc. In senso più generale, potrebbe trattarsi anche di inadeguatezza di → registri e dello sfruttamento consapevole della medesima con esiti letterari (parodia, contrasto e mescolanza di toni in poesia, ecc.). (*bmg*).

elocuzione

Termine usato in fonetica a designare la produzione di parlato. Si fa distinzione fra diversi *stili* di e a seconda della velocità e del grado di accuratezza di tale produzione: gli stili di e si dispongono, in relazione alla velocità di e (→ velocità di esecuzione), su di una scala che va dal lento all'allegro (→ *Allegroform*), ed in relazione al grado di accuratezza, su di una scala che va dal formale/accurato al casuale/trascurato. (*ml*).

emarginazione → ordine delle parole 3

emendatio

L'*e* ('correzione') è un'operazione filologica, con cui, davanti a guasti manifesti del testo, si cerca di sanare l'errore. L'*e* può avvenire *ope codicum* (o *ex libro*), cioè con l'aiuto delle lezioni tràdite dai codici; oppure *ope ingenii* (detta anche *divinatio*, *congettura*), cioè si ipotizza una correzione, che, tenendo presente l'→ *usus scribendi* ed ogni altra caratteristica dell'autore e dell'epoca dell'opera, corrisponda con molta probabilità alla lezione originaria; la *divinatio*, in linea di massima, dovrebbe spiegare la genesi paleografica della corruzione. L'*e* va sempre indicata, poiché è una integrazione operata sul testo (si usano, per segnalarla, parentesi quadre [ ] o uncinate ⟨ ⟩); anche l'espunzione (cioè togliere una lettera, una sillaba, una parola o un brano al testo) è una *e*; questa va segnalata in → apparato. La *divinatio*, nonostante ogni possibile cautela, resta sempre manifestazione di un intervento dell'editore; ad essa, perciò, oggi si ricorre solo quando, in passi manifestamente guasti, non si può porre rimedio con i codici (facendo prevalere, in casi di lezioni adiafore e con almeno tre testimoni o tre → tradizioni diverse, la legge della maggioranza: → *stemma codicum*); in passato, invece, la *divinatio* era usuale, specie per il *textus receptus* (→ vulgata); ma noi non sappiamo dove gli editori (di manoscritti o di testi a stampa) sono intervenuti per *divinatio*. Nei testi in poesia, dove è più facile individuare errori, dato che aiutano metro, ritmo e rima, diventa più semplice, almeno per i guasti di rima, ipotizzare congetture che sanino l'errore, anche se resta il rischio di generalizzare correzioni là dove non sono necessarie (per es., nella poesia popolare che abbia rime imperfette, assonanze). Nei testi in prosa, soltanto il significato può essere da guida per l'individuazione del guasto, che è operazione preliminare e fondamentale per proporre emendamenti. Semplice, invece, risulta l'*e* quando si tratta di banali sviste dei copisti o → *lapsus calami* (da registrare comunque in apparato). (*cdp*).

emendatio ex fonte

('correzione per la fonte'). Quando in un testo, trasmesso da un solo → manoscritto, si trova una citazione palesemente errata, a meno che si tratti di → autografo o di → errore d'autore,

si presume che l'errore sia di copista, perciò è necessario correggere. In questo caso la fonte è elemento oggettivo per dimostrare l'errore e nello stesso tempo indica quale deve essere la lezione esatta, secondo una specie di interdipendenza; e ciò anche in presenza di più → codici, poiché la «fonte latina sarà d'immenso aiuto per vagliare la testimonianza dei codici e per correggere congetturalmente» [Segre 1998]. Due esempi. Nella *Resurressioni* di Marcu di Grandi, Lot rivolgendosi a Cristo secondo il manoscritto dovrebbe dire: «O davi di David, septa reali, | di casa d'Isdraeli, chi apri evidi» (vv. 79-80): è evidente che non c'è assolutamente senso; G. Cusimano nella sua edizione stampa: «O davi di David, septa reali, | di casa d'Isdraeli, chi apri e chudi» [1951], correggendo la parola finale in rima con *prudi*; la fonte conferma la correzione e permette di completarla: «*O Clavis David*, et sceptrum *domus Israel*, *qui aperis et nemo claudit*»: è l'*incipit* di un'antifona dell'Avvento: «O chavi di David, septa reali». Il secondo esempio non ha una vera fonte scritta, ma una specie di "memoria collettiva". Nella lauda per Caterina d'Alessandria *Or mi conforta, bella*, tràdita unicamente dal *Laudario di Modena*, si legge: «Cosi per verasemente Catalina biata, | quando el t'è la testa dal busto desevrata, | como decollata, verçene purificata, | cusi la te' a mostrare ch'eri sanctificata» (vv. 86-89): l'ultimo verso si chiarisce con le varie leggende della vita della santa, come si legge ad es. nella *Legenda aurea: De s. Katherina*: «Deinde cum decollata fuisset, de eius corpore pro sanguine lac emanauit»; la lezione corretta sarà: «ensí late ['uscí, sgorgò latte'] a mostrare ch'eri sanctificata» [Del Popolo 2001]. (*cdp*).

EMG

Abbreviazione frequentemente adoperata negli studi di fonetica sperimentale: sta per *elettromiografia*, ossia il sistema di visualizzazione (tramite un tracciato ottenuto con particolari apparecchi) del potenziale elettrico sviluppato dai muscoli in movimento. (*pmb*).

emico/etico

Termini introdotti in linguistica con valore oppositivo dallo → strutturalismo americano, in particolare da Swadesh [1934] e da Pike [1954], per distinguere l'analisi basata sulla concretezza degli elementi da quella fondata sulla loro → funzione e pertinenza (→ pertinente). Dall'originario valore suffissale, tratto dalla coppia *fonemico / fonetico*, i due termini hanno assunto lo statuto di attributi con valenza lessicale autonoma: a tutti i livelli di analisi, le unità di tipo etico si distinguono da quelle di tipo emico in quanto possiedono proprietà specifiche e vengono identificate in base a criteri metodologici diversi: le prime sono infatti materialmente osservabili e possono essere classificate sulla base della loro natura fisica, mentre le seconde sono elementi astratti, che trascendono la sostanza materiale ed il cui valore viene stabilito in rapporto a quello degli altri elementi della stessa categoria funzionale che appartengono ad un determinato sistema linguistico.

La prospettiva etica è pertanto tendenzialmente non ristretta ad una lingua, ma è piuttosto generale e comparata, mentre quella emica è strutturalmente dipendente dal sistema considerato e mira all'identificazione dei → tratti pertinenti in quel sistema; di conseguenza, la comparazione tra unità emiche è di fatto un confronto tra sistemi. Si consideri ad es. il contrasto fra → fonetica e → fonematica (o → fonologia): la fonetica analizza i suoni che possono essere prodotti nelle lingue naturali, acusticamente misurabili e definiti articolatoriamente, mentre la fonematica analizza i suoni utilizzati dalle singole lingue nel

loro aspetto funzionale, cioè distintivo, sia pure in rapporto ad un inventario universale, postulato in base a principî fonetici generali. Pike [1954], pur riconoscendo l'importanza di entrambe le prospettive, ha tuttavia insistito sull'esigenza di tenerle distinte, sia in linguistica che in qualunque altra disciplina scientifica; tale distinzione non va tuttavia intesa come una rigida dicotomia, non solo in quanto le due prospettive analizzano gli stessi dati, sebbene da punti di vista diversi, ma anche perché le unità emiche non possono dirsi totalmente indipendenti da quelle etiche, e viceversa. Spesso gli elementi etici sono varianti delle entità emiche; così è per l'→ allofono, elemento etico, in rapporto al fonema, entità emica; oppure per l'→ allomorfo rispetto al morfema. D'altra parte, la necessità di tenere separati i due livelli d'analisi è dimostrata dal fatto che l'identità etica degli elementi, cioè quella materiale, non comporta identità emica, cioè funzionale; ad es. la consonante nasale velare, pur essendo presente sia in italiano che in inglese, ha nei due sistemi un valore fonematico diverso. (*gm*).

emistichio

(gr. *hemistichion* 'mezzo verso'). Ciascuna parte in cui un verso può essere diviso da una → cesura. Se il termine si usa pure per la metrica accentuativa moderna e romanza (→ accentuativa/quantitativa, metrica) in luoghi, cioè, dove la cesura può essere molto tenue (→ endecasillabo, in ispecie quelli *a maiore* e *a minore*, con emistichi canonici), *a fortiori* lo si userà per la → metrica barbara (→ asclepiadea/-o). Caso vistoso: i versi doppi con cui si risolvono esametro e pentametro. Nella poesia classica gli emistichi hanno dunque forte ma non autonomo rilievo per via della cesura, che l'esametro presenta per lo più semiquinaria o semisettenaria e il pentametro sempre unica e fissa sicché i due emistichi risultano costituiti ognuno da un *hemiepes* maschile (→ esametro), cioè due dattili e una sillaba lunga su cui cade → ictus: –́ ⏔⏔, –́ ⏔⏔, –́ / –́ ⏑⏑ ⏑⏑, –́ ⏑⏑ ⏑⏑, ⌒. Nella poesia latina medioevale l'esametro leonino (→ esametro) fa rimare il primo e con il secondo.

Francamente piú evidente, nella metrica italiana, la divisione in emistichi là dove essi coincidono con cesure compiute e canoniche: nei versi doppi (→ dodecasillabo o senario doppio; → quinario doppio; → settenario doppio o alessandrino), in cui non è ammessa, di norma, → sinalefe. Non di una serie di settenari si tratta nel caso del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, ma, come scoprí la Scuola storica, di strofe composte da tre alessandrini monorimi con e dispari sdrucciolo e quello pari piano, concluse da due endecasillabi pure a rima baciata. Dunque: il primo e può chiudere con una rima che avrà perciò nome distintivo di → *rimalmezzo*. Il trattamento rimico dell'e fu in auge nell'area siculo-toscana (alla provenzale), piú raro con lo Stilnovo, unico in Petrarca (e su endecasillabo): «Mai non vo' piú cantar   com'io soleva, | ch'altri no m'intendeva, ond'ebbi scorno; | et puossi in bel soggiorno   esser molesto». Il Novecento non disconosce le antiche strutture ma offre anche nuove elaborazioni: al quinto distico di *L'amica di Nonna Speranza*, costituito di doppi novenari rimanti, salvo qualche eccezione (ottonaria), (A)B(B)A («le tele di Massimo D'Azeglio, le miniature | i dagherottipi: figure sognanti in perplessità»), Gozzano spezza una parola (*D'A-zeglio*) ponendo cesura dopo la sua prima sillaba; solo così, almeno, si ristabilisce la misura novenaria del primo e e la rima. La sensibilità moderna coglie pure la partitura fonica degli emistichi quando sono dominati da diverse figure sonore: «cAlAto dA un AnsAnte   UlUlo d'Uomo» (Pascoli, *Il ciocco*) con riduzioni vocaliche distribuite con cura nei due

emistichi dell'endecasillabo (→ riduzione vocalica); e così, applicando tale orecchio a ritroso in *Inferno*, II, 53 «e dOnna mi chiamÒ / *b*eata e *b*ella» con riduzione timbrica a *o* nel primo e e allitterazione di *b* nel secondo. Inoltre Pascoli sa isolare gli emistichi tramite la punteggiatura interna al verso e l'*enjambement*, in modo da costruire, con due di essi consecutivi, un altro verso, qui un endecasillabo a cavallo di due endecasillabi: «E poi fece il piccone, *arma che dure* | *chiede le braccia*, e forte vuole il forte» (*Le armi* [cfr. Beccaria 1975]). Quasi volesse complicare il leonino (cfr. *supra*), D'Annunzio fa rimare il primo e dell'esametro con l'uscita del pentametro, e l'uscita dell'esametro con il primo e del pentametro, con rimalmezzo e rime in punta, ecco, incrociate: «Quale tremor gio*condo* la pace degli alberi, o M*use*, | agita e alle richi*use* urne apre il sen pro*fondo*?» (*Elegie romane, Villa d'Este*). (*gb*).

emittente/destinatario

Nella → teoria dell'informazione si designa con e o *mittente* la fonte del → messaggio. In linguistica il termine è generalmente sostituito con quello di *destinatore* (ma anche *allocutore*, *enunciatore*). Il d (o *allocutario*, *enunciatario*) è invece il luogo della comunicazione nel quale il messaggio è decodificato (→ decodificazione). La coppia di termini è adottata da Jakobson [1960] nel suo schema della comunicazione a sei fattori (→ funzione), dove all'e corrisponde la funzione emotiva (o espressiva) e al d la funzione → conativa (o appellativa). Lo *shifting in* dell'e o soggetto dell'→ enunciazione nell'→ enunciato è manifestato ad es. dall'uso del pronome personale *io*. Anche il d può essere soggetto ad un procedimento di *shifting* (o commutazione) nell'enunciato mediante un pronome personale del tipo *tu*. Il gioco della narratività può poi ulteriormente complicarsi, poiché entrambi i soggetti possono ulteriormente subire un processo di *shifting out*, che produrrà in superficie un pronome del tipo *egli*. L'uso dei pronomi allocutivi (→ allocuzione) per designare i due soggetti rende inoltre conto della regolamentazione culturale e sociale cui è sottoposto il loro uso in una data comunità linguistica. (*add*).

emotiva, funzione → funzione

enallage / ipallage

(gr. *enallagé* / *hypallagé*, dal verbo *allásso* 'cambio', < *állos* 'altro'). Entrambi i termini sono stati usati indifferentemente dalla maggior parte dei retori per fenomeni grammaticali e stilistici di "scambio" o di "conversione": e o i dell'aggettivo, quando quest'ultimo diventa attributo di un nome diverso da quello col quale normalmente si troverebbe nello stesso enunciato, per es. il «col *trito* mormorio della rena» di Montale (anziché 'col mormorio della rena trita'); i (e, secondo Morier [1981']) quando il presente ha valore di futuro o di passato, un aggettivo funge da avverbio («e cominciommi a dir *soave* e *piana*», Dante), o si impiega uno dei procedimenti qui di seguito illustrati da slogan pubblicitari: si usa un nome come verbo («chi *vespa* mangia le mele»), un verbo intransitivo come transitivo («B. *frizza* la digestione»), si cambia arbitrariamente il genere di un nome («*Il matito* / Il Gommito è colorito») o la funzione sintattica («Camminate *Pirelli*»). Si possono collocare fra le ipallagi anche le strutture, ormai assorbite nella norma linguistica, del tipo "brindare + nome"; "votare + aggettivo" e certe espressioni idiomatiche quali "mettersi il cappello *in* testa, i guanti *nelle* mani, ecc." [cfr. Morier 1981']. (*bmg*).

enantiosemia

Qualità di una locuzione (sintagma, parola o morfema) a cui si possano at-

tribuire due significati opposti, per esempio *alto*, che può valere 'alto', come in "alta montagna", e 'profondo', come in "alto mare"; *spuntare* 'perdere la punta', come in "la matita si è spuntata", e 'far emergere la punta', come in "spuntano i germogli". L'e è distinta dall'→ antonimia per cui due espressioni diverse hanno significati opposti. Nel caso dell'e si ha invece un'espressione unica: si tratta dunque di → ambiguità, o di → polisemia (che conviene distinguere dall'→ omonimia, per cui un → omofono o un → omografo ha in comune il → significante ma non il → significato con un'altra espressione, e dalla → sinonimia, per cui due espressioni hanno in comune il significato ma non il significante).

L'e è stata studiata dall'egittologo C. Abel [1884], ripreso, anche nel titolo (*Der Gegensinn der Urworte*, 'Il significato opposto delle parole primordiali') da Freud [1910]. La coesistenza di due significati opposti in una stessa parola sembrava a Freud una conferma linguistica delle sue ipotesi sulla natura dell'inconscio. Benveniste criticò severamente come infondati gli esempi che Freud riprendeva da Abel, ma questo non eliminò la suggestione esercitata dalle ipotesi di Freud, e non scoraggiò i tentativi di approfondire la questione, sia ricorrendo a materiali di lingue diverse sia rintracciandone le radici nella storia della linguistica [Lepschy 1989]. Il termine *enantiósema* fu a quanto pare introdotto dall'orientalista inglese E. Pocock (1655) per designare le parole di significato opposto da lui studiate per l'ebraico, il siriaco (aramaico) e l'arabo. Nella storia della grammatica araba si erano discussi, fin dal IX secolo, questi termini, chiamati *ad'dâd* (plurale di *d'idd*), e i filologi del Rinascimento, come G. C. Scaligero (1540), avevano osservato la loro presenza nelle lingue classiche, come in *obesus* 'grasso' e anche 'magro' (termine già esaminato da Gellio e Nonio Marcello). Il tema ebbe grande fortuna nella cultura del romanticismo tedesco, in particolare con F. von Baader e J. A. Kanne, il filosofo dell'e; e naturalmente con Hegel [1928, p. 120] che osservò con soddisfazione come una parola centrale per la dialettica, *aufheben*, che ha in sé stessa un valore speculativo, fosse usata in tedesco con i due valori opposti di 'conservare' e 'togliere'.

Nonostante l'interesse manifestato per l'e da filosofi e semiologi di inclinazione hegeliana e freudiana, i linguisti e i filologi che si sono occupati della questione dopo l'intervento di Benveniste sembrano preferire un'analisi che distingua, in questi fenomeni, fattori classificabili diversamente, come *a*) la convergenza di espressioni in origine diverse, come in *adito* 'entrata, accesso' (dal lat. *aditus*) e 'parte riservata, inaccessibile' (dal gr. *ádytos*); o in prefissi come *eso-* 'esterno' (dal gr. *exo*), come in *esogamia*, e 'interno' (dal gr. *eso*), come in *esotropia* 'varietà di strabismo interno' (si noti che *esoterico* può voler dire 'segreto, per l'interno', da *eso*, e 'pubblico, per l'esterno', da *exo*); o nell'italiano *in-*, dal lat. *in-*, che può avere un valore positivo (come nel gr. *en-*), o negativo (come nel gr. *a-*), per cui *impiantabile* significa 'che può essere impiantato' e 'che non può essere piantato'; *b*) l'evoluzione semantica, per cui un termine come *feriale* passa dal significato di 'festivo' a quello di 'lavorativo', o *ministro* da quello di 'servo' a quello di 'dirigente (di un ministero)'; *c*) le cosiddette "voces mediae", ben note fin dall'antichità classica, come *fortuna*, *tempestas*, ecc., che possono avere valore positivo e negativo; e gli usi familiari agli studiosi di retorica, per cui l'→ ironia (e figure collegate, come l'→ antifrasi e l'→ eufemismo) consiste appunto nel dire qualcosa con un significato opposto a quello normalmente attribuito a tale espressione, in modo che *bello* vada interpretato come 'brutto', *benedetto* come 'maledetto' e così via; *d*) vanno ricordate infine le ambiguità

sintattiche per cui "Non me l'ha detto per farmi piacere" può voler dire che 1) 'Me l'ha detto (ma non per farmi piacere)', o che 2) 'Non me l'ha detto (per farmi piacere)', o che 3) 'Nego che me l'abbia detto per farmi piacere', lasciando impregiudicato se me l'abbia detto per altri motivi, o se non me l'abbia detto affatto. (*gle*).

enciclopedia

Nella prassi delle scienze del linguaggio (e in particolare nelle prospettive che più direttamente considerano *i* rapporti tra lingua e cultura) si definisce e la somma delle esperienze, delle conoscenze, delle credenze condivise dai parlanti di una stessa → comunità che a tale insieme fanno continuamente ricorso nelle loro enunciazioni [Cardona 1988]. L'e è evidentemente intesa, in tal senso, come un repertorio aperto, in cui il sapere collettivo viene – nel suo continuo svilupparsi e aggiornarsi – ordinato e catalogato secondo precise categorie [Lurati 2001]. L'efficacia euristica del concetto di e potrebbe risultare limitata in riferimento a situazioni – qual è l'attuale – di "globalizzazione" dei saperi, in cui il quadro di riferimento culturale delle comunità (come la loro fisionomia linguistica) tende a divenire sempre meno definito e peculiare. (*sc*).

enclisi

(gr. *énklisis* 'inclinazione'). Fenomeno per cui un monosillabo o bisillabo atono viene a costituire un'unità prosodica (e spesso anche grafica) con la parola precedente; ad es. *sapendolo*, *dammi*, *farlo*; il dominio dell'e è il → sintagma. L'elemento che risulta prosodicamente dipendente dalla parola precedente viene pertanto denominato *enclitico*. In italiano (come in molte altre lingue, anche non indoeuropee) sono enclitiche alcune forme pronominali (*-mi*, *-ti*, *-lo*, *-ci*, *-vi*, *-li*, *-le*, ecc.) ed avverbiali (*-ce*, *-ne*), che possono trovarsi anche in coppia (ad es. *datemelo*, *mangiateli*, *farmela*).
Sia e che enclitico appartengono già alla terminologia grammaticale antica, sebbene originariamente *énklisis* indicasse in greco la → flessione verbale, e solo in seguito si sia specializzato nel senso di dislocazione accentuale; nel greco antico infatti, l'aggiunta di un elemento enclitico, sia mono- che bisillabico, poteva indurre variazioni prosodiche, in particolare in rapporto al tipo e alla collocazione dell'accento della parola precedente. Gli elementi enclitici formano insieme a quelli proclitici (→ proclisi) la classe dei *clitici*, che è presente normalmente nelle lingue naturali con specifiche proprietà morfosintattiche. (*gm*).

enclitico → enclisi

encomio → epinicio

endecasillabo

1. Nella metrica classica, metro composto di undici sillabe fisse che non ammette sostituzione di lunga (—) con due brevi (⏑ ⏑) o viceversa. Varietà: *a*) e *alcaico* (→ alcaica/-o): ≍ –́ ⏑ — –́ / –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ 𝄐 (tripodia giambica catalettica + dimetro dattilico); *b*) e *saffico* (→ saffica/-o): –́ ⏑ — — –́ / ⏑ ⏑ –́ ⏑ — 𝄐 (dipodia trocaica, dattilo, dipodia trocaica). Per l'e *falecio* o *catulliano*, → cesura.
2. Nella poesia italiana, verso di undici sillabe metriche con l'ultimo accento sulla decima. Il verso principe della nostra tradizione, che rientra nelle formazioni più nobili: → ballata, → canzone, sonetto, → ottava. Imparisillabo, dunque ad accenti variabili, ma non arbitrari; mobile e duttile di ritmo. Canonicamente, per la linea Dante (quasi sempre "normale") – Petrarca ("normale" nella prassi) – Bembo (teorizzatore della "norma"): accento almeno su 4ª e/o su 6ª: se su 4ª sola-

mente (*a minore*), inizia con un → quinario, ad es. « mi ritrovai / per una selva oscura », poi 8ª, meno frequentemente 7ª; se su 6ª solamente (*a maiore*), inizia con un settenario, ad es. « Nel mezzo del cammin / di nostra vita » (qui settenario tronco), inoltre 2ª o 3ª. La distinzione non implica una divisione netta mediante cesura (qui indicata per chiarezza). Dibattutissima, difatti, la questione della cesura [cfr. Baldelli 1970; Elwert 1968; Beccaria 1975; Di Girolamo 1976]. L'e dicesi tronco, piano, sdrucciolo a seconda dell'uscita tronca, piana ("normale"), sdrucciola. Ritmo a volte definibile secondo la distribuzione degli accenti: es. e dattilico (→ dattilo). Per l'e di 6ª con clausola d'→ adonio e sinalefe, → clausola 1. Possibile in Dante e Petrarca l'accento di 9ª più o meno forte: « A ciascun'alma presa e gentil core » (*Vita nuova*) (→ metro; verso). Accento di 5ª in Dante e Boccaccio, mai in Petrarca e nei petrarchisti: « vestito di novo d'un drappo nero » (Dante, *Rime* [cfr. Di Girolamo 1976]), ma pure in Leon Battista Alberti e Boiardo: « Così a Malagise il dimon dicia » (*Orlando innamorato* [cfr. Mengaldo 1963]).

Quanto all'origine, pur non escludendo una qualche influenza francese (meglio, provenzale, come già accennato da Bembo) e indicando, anzi, le somiglianze col → *décasyllabe*, D'Ovidio [1932] ipotizza una derivazione dall'e saffico attraverso la poesia mediolatina con la mediazione, forse, del → trimetro giambico (ma già Trissino; cfr. *infra*). *Décasyllabe* ed e discenderebbero, dunque, per rami paralleli da *rhythmi* mediolatini (→ ritmo 1-2). Avalle [1963], invece – vista la denuncia, inoltrata a suo tempo dal Monteverdi, contro gli endecasillabi dell'iscrizione del Duomo di Ferrara, risultati apocrifi, e collocati di conseguenza i primi endecasillabi nella poesia italiana, al massimo, alla fine del sec. XII –, dimostra la discendenza più diretta dell'e dal *décasyllabe* (come già affermato da Dante); quest'ultimo poi sarebbe la versione galloromanza di un verso già presente nell'innografia come il decasillabo sdrucciolo « in tremendo / die iudicii » (in « Apparebit repentina ») con l'accento sull'ultima sillaba dell'uno e dell'altro → emistichio (→ tetrametro; metrica) mediante attenuazione progressiva della cesura di 4ª e aggiunta di una sillaba soprannumeraria (secondo fonetica occitanica e poi italiana) [cfr. pure Beltrami 1991]. Nelle origini si trovano forme non canoniche (atone sia la 4ª che la 6ª); Dante esalta poi una tradizione a lui vicina che già privilegiava l'e, e ne vanta la supremazia (« superbissimum carmen », cioè il verso stilisticamente tragico in sommo grado) per durata ritmica (« temporibus occupatione »), plasticità e capienza (« capacitate sententie, constructionis et vocabulorum »). Peculiare l'impiego dantesco: per es. la scelta di un accento forte di 1ª in casi di voluta intensità, interlocutoria o meno: « Dónne ch'avete intelletto d'amore », « Dónna pietosa e di novella etade ». L'esempio petrarchesco di e dura nei secoli e Della Casa, Tasso e altri ne variano gli insiemi con sistemi di completamento quale l'intenso → *enjambement*. Sull'onda dell'imitazione neoclassica Ariosto comico adotta l'e sdrucciolo e il Trissino interpreta l'e piano come → trimetro giambico catalettico (→ metrica barbara). Pascoli ne conia uno sdrucciolo (in → rima ipermetra) con l'ultima sillaba da imprestare al verso seguente mediante → episinalefe; e un altro di 1ª, 3ª, 5ª, 8ª (o 7ª), e 10ª che corrisponde perfettamente all'e saffico, « Splénde al plénilúnio l'órto; il mélo », se letto fuori dell'accentazione naturale. Nella metrica novecentesca (→ libero, verso) l'e si presenta spesso in forme non canoniche (Montale, *I limoni*: « quando un giorno da un malchiuso portone »); a volte approssimato per difetto o per eccesso (→ ipermetria), variato e manipolato; ma resta pur sempre una misura di riferimento, quando non ripristinata compiutamente.

Un caso particolare è il *decasillabo epico*: quinario tronco o piano + settenario piano, vietata la → sinalefe in cesura. Solo nel primo caso (primo emistichio tronco) il verso può risultare di undici sillabe, nel secondo se n'ottengono di fatto dodici, ma la quinta atona va ritenuta come soprannumeraria (cesura epica). È un'artificiosa costruzione fineottocentesca imitativa del *décasyllabe* francese epico (*Chanson*). Es.: il Pascoli della *Canzone di Roland* (« Alte montagne ed alberi ben alti: | quattro pietroni v'ha lucidi di marmo »); si veda anche D'Annunzio, *La notte di Caprera*. (*gb*).

endiadi

(gr. *hèn dià dyoîn* 'uno attraverso due'). Artificio stilistico che consente di esprimere un concetto mediante la reduplicazione (anche detta "geminazione") del termine appropriato a designarlo, come, ad es., nella proposizione "Vedo le stelle e il chiarore", dove la coppia di sostantivi sta per "il chiarore delle stelle". L'e sortisce l'effetto di rappresentare un'idea mediante una immagine piú ricca e corposa, data dallo sdoppiamento concettuale in due costituenti. A differenza della → dittologia (di tipo sinonimico), nell'e gli elementi della coppia non si equivalgono semanticamente, sostituendo la piú regolare costruzione sostantivo + aggettivo, o sostantivo + complemento di specificazione, o, ancora, sostantivo + frase relativa (cfr. Dante, *Purgatorio*, XIX, 76-77: « [...] eletti di Dio, li cui soffriri | *e giustizia e speranza* fa men duri », in luogo del normale sintagma "la speranza di giustizia"). (*lb*).

endocentrico/esocentrico

Coppia definitoria introdotta nella tradizione linguistica nordamericana (Bloomfield) con riferimento all'analisi e alla classificazione dei sintagmi sotto il profilo sintattico: si dicono endocentrici quei sintagmi fra i cui componenti è individuabile l'elemento centrale (o → *testa*), che, in virtú della propria funzione sintattica, potrebbe anche sostituire l'intero sintagma. Tipico esempio di sintagma endocentrico è rappresentato dal gruppo verbo + avv., come nella frase "Mario dorme profondamente", dove nel sintagma *dorme profondamente* il verbo *dorme* costituisce l'elemento portante ed eventualmente disponibile per ricorrere autonomamente senza l'avverbio, che ne è il → *modificatore* [Simone 1990]. Cosí *Mario dorme* è una frase perfettamente accettabile in italiano; non altrettanto potrà dirsi per **Mario profondamente*. In questa prospettiva di analisi, sono detti esocentrici i sintagmi che non contengono al loro interno l'elemento testa (o centro): appartengono a tale categoria i → sintagmi preposizionali del tipo *con la palla*, nella frase "Giochiamo con la palla", poiché nessuno dei membri del sintagma detiene il ruolo sintattico di testa.

Questa prospettiva sostanzialmente sintattica è stata impiegata anche a livello morfologico, ed in particolare nell'analisi e nella classificazione dei composti (→ composizione) si è arrivati ad individuare le suddette categorie e a definirle nel modo seguente: si chiamano endocentrici quei composti in cui il centro semantico è contenuto all'interno del composto stesso; di contro, si definiscono esocentrici i composti caratterizzati da uno spostamento del centro all'esterno del composto (ad es. lat. *magnanimus* 'che possiede un animo grande', dove il possessore è evidentemente collocato all'esterno del composto). La distinzione permette, pertanto, di classificare i diversi tipi di composti in base al tipo di rapporto sintattico che i due membri del composto intrattengono reciprocamente.

Un primo tentativo di classificare i composti seguendo tale criterio risale al secolo scorso [cfr. Oniga 1988], quando Alexandrov aveva proposto

una coppia antonimica accantonata successivamente nella tradizione linguistica del Novecento, perché piú facilmente soggetta ad ambiguità rispetto al binomio endocentrico/esocentrico ormai prevalso nel repertorio terminologico corrente della morfologia e della sintassi: in questo primo tentativo, si definiva infatti *esocentrico* (con derivazione etimologica *eso-* < gr. a. *éso* 'dentro') ciò che oggi chiamiamo comunemente endocentrico (cfr. *supra*) ed *exocentrico* (con derivazione etimologica *exo-* < gr. a. *éxo* 'fuori') il tipo con centro semantico esterno (il tipo *magnanimus*), ossia il tipo attualmente definito come esocentrico. (*sg*).

endofasico/esofasico

Il discorso *endofasico* si caratterizza per essere silenzioso, interiore, in contrapposizione a quello *esofasico* o esplicito che è invece la normale manifestazione udibile del linguaggio. Il linguaggio endofasico si distingue in superficie per l'assenza di nessi logici espliciti; tale carattere è un indice di un grado piú o meno ridotto di → coerenza testuale profonda. (*add*).

enérgeia → *érgon/enérgeia*

enfasi

1. In ambito prosodico (→ prosodia 2), si intende con e la sottolineatura che il parlante realizza a livello sintattico e/o intonativo (→ intonazione), per mettere in risalto una parola o una parte di enunciato. Se lo strumento impiegato è di natura sintattica, si ricorre ad un diverso ordine delle parole, oppure a particolari costrutti (come le frasi → scisse) o a speciali parolette adibite esclusivamente a quest'uso. Se invece (o magari in aggiunta) lo strumento impiegato è di natura intonativa, alla porzione enfatizzata corrispondono una → durata, → intensità e frequenza fondamentale (→ frequenza 1) superiori al normale. Per convenzione, la porzione enfatizzata viene indicata in trascrizione mediante il carattere maiuscolo; cfr. "Filippo ha passato l'esame CON TRENTA E LODE!". Quando l'e si realizza in maniera puntuale su una singola sillaba, si parla anche di → accento "enfatico"; se poi si vuole sottolineare un contrasto, si ricorre piú propriamente alla nozione di accento → "contrastivo" (es. "È GIANNI che è arrivato, non Paolo").

2. In fonetica, ma unicamente in riferimento alla linguistica semitica, il termine e è adoperato per indicare i → foni faringalizzati (→ faringale), particolarmente presenti in tale gruppo linguistico. (*pmb*).

3. La definizione retorica di e [Lausberg 1949; Mortara Garavelli 1989] è semantica e pragmatica: considera sia il contenuto proposizionale (→ *dictum/modus*) che l'ascoltatore, sia l'→ enunciato che l'→ enunciazione. E è infatti definita come pregnanza di significato dell'enunciato o di parte di esso. Ed e è ad un tempo segnalazione di questa significatività del parlante all'ascoltatore, per prevenire fraintendimenti ed evitare il rischio che l'enunciato passi inosservato. Tale segnalazione, primariamente prosodica, sarà tanto piú necessaria quanto piú l'enunciato sarà banale o ovvio. Di qui la cattiva fama dell'e che si presta a divenire simbolo di una retorica tronfia e ampollosa, vuota di contenuti.

L'e è data dalla cooccorrenza di piú fattori: linguistici, prosodici, cinesici (i gesti che accompagnano la → *pronuntiatio* dell'oratore). Sia che celi un vuoto sia che rafforzi un'idea, l'e è comunque tropo che si mostra, si ostenta, come del resto vuole l'etimologia (gr. *émphasis* 'esibizione', da *en* 'dentro' + *phaíno* 'mostro': 'faccio vedere una cosa in un'altra'; lat., oltre al grecismo *emphasis*, *significatio* → allusione). A differenza di figure quali → litote, → ironia, → perifrasi, → reticenza, → preterizione, figure, almeno formalmente, della sottrazione e della → mitigazione, l'e aggiunge, invitan-

do direttamente l'ascoltatore perché proceda alla ricostruzione inferenziale di senso, selezionando un'interpretazione compatibile con il → contesto → e il → cotesto.
Secondo la piú circoscritta definizione linguistica, che accantona il valore strumentale dell'e all'interno di un'enunciazione per concentrarsi sul risultato, l'enunciato prodotto, e è messa in rilievo di un elemento dell'→atto linguistico. L'e è attuata con mezzi soprattutto fonetico-prosodici e sintattici. Fanno parte dei primi l'aumento dell'intensità articolatoria e della durata della sillaba accentata (e inoltre picchi d'accento, aumento di volume, variazioni di velocità, allungamento vocalico, dosaggio delle pause, specialmente di quelle che precedono il costituente enfatizzato, ecc.). In ambito sintattico, l'e è data da costruzioni variamente marcate (→ marcato/non marcato), quali ad es. le frasi con messa in rilievo di un costituente a fini contrastivi, come avviene nella frase scissa ("È GIANNI che ha chiamato").
La Scuola di Praga, in particolare Mathesius [1939], studiando la progressione tematica dei testi, si è occupata dell'e in quanto essa influisce sulle modalità di distribuzione dell'informazione data e nuova (→ tema/rema). Per Mathesius l'e è fenomeno legato a un impiego sistematico dei mezzi sintattici previsti dalla → *langue* per regolare il flusso dell'informazione e va distinta dal rafforzamento, che concerne soprattutto l'uso contestuale del lessico e dei vari registri stilistici.
È possibile individuare nella → stilistica di Bally – che non parla di e ma di espressività, intrinsecamente connessa al sistema linguistico – un importante precedente degli studi sui diversi effetti enfatici delle scelte lessicalmente e sintatticamente marcate.
In → pragmatica l'e è situabile fra le diverse procedure di rafforzamento o enfatizzazione dei diversi aspetti dell'atto linguistico specie all'interno di sequenze conversazionali, cui l'e può estendersi dando luogo a un particolare stile comunicativo (*emphatic speech style*) [Selting 1994], collegabile a un alto grado di coinvolgimento emotivo. Si torna cosí al problema, posto in retorica, riguardante, oltre che il "come", anche il "perché" dell'impiego dell'e. (α).

enjambement

Alterazione della (ipotetica) corrispondenza tra unità del verso e unità sintattica; dunque frattura, piú o meno forte, a fine verso della sintassi o di un sintagma (o, persino, di una parola, → tmesi) causata dall'a capo. Es.: «sol con un legno e con quella *compagna* | *picciola* da la qual non fui diserto» (Dante, *Inferno*). Il termine e è francese per paradosso storico: il Boileau nel Seicento lo usava per condannare il fenomeno, mentre in Italia, poiché era assai impiegato nella prassi, non si sentiva alcuna necessità di una definizione teorica precisa [cfr. Pazzaglia 1990]. Il Tasso parlava di *rompimento* e *inarcatura* (*Discorso dell'Arte poetica*), il Minturno di *versi incatenati*, *catena* (*Arte poetica*). Nonostante le insistenze (Fubini) su *inarcatura*, e s'è definitivamente affermato. *Rigetto* (fr. *rejet*) è lo spezzone di unità sintattica collocato nel verso seguente. Un sia pur leggero sfasamento fra struttura metrica (versale e strofica) e struttura linguistica è insito nel principio stesso di codificazione metrica del discorso poetico, che include appunto l'alterazione del flusso linguistico "normale". L'e non fa che accentuare tale sfasamento. Della questione s'impadronirono i formalisti slavi (→ metro; verso), che concepivano il verso come la risultante di due forze distinte: l'impulso ritmico (→ ritmo) e lo schema sintattico. L'e era, per loro, appunto, un incremento della tensione fra ritmo e sintassi, un elemento vistosamente alterante la lingua standard e, in aggiunta, un punto critico di attrito (spesso in zona rimica), con rottura del → paralleli-

smo fonico-semantico, e un'intensificazione dell'esitazione tra suono e senso (Valéry). Le scelte operate da un autore (o un'epoca) intorno alle disposizioni delle frasi sintattiche nello schema versale (e, conseguentemente, l'uso dell'e) possono essere assai importanti per definire la qualità materiale dei testi. Che i classici abbiano sempre cercato, magari derogando sovente, di evitare divergenze tra metro e sintassi, e i romantici (e i simbolisti), invece, abbiano strenuamente e polemicamente perseguito il contrario, è asserzione appena indicativa e troppo generica. Nella *Commedia* gli *enjambements* fra due versi sono rari (6 per cento) (« là dove *sofferto* | *fu* per ciascun di tòrre via Fiorenza »), rarissimi tra una terzina e l'altra. Dante plasma una → terzina che è sia metricamente sia sintatticamente unitaria. È il primo Cinquecento che, per desiderio di variare il petrarchismo senza offenderlo, fa uso molto fitto dell'e. « Volea gridar: "Dove, crudel, me *sola* | *lasci?*" ma il varco al suon chiuse il dolore » (Tasso, *Gerusalemme Liberata*); uso molto fitto nel Della Casa, con effetti di volta in volta sentimentali, patetici o « magnifici e sublimi », secondo quanto lo stesso Tasso ammirava. Poi Leopardi: « Ma sedendo e mirando, *interminati* | *spazi* di là da quella, e *sovrumani* | *silenzi*, e profondissima quiete ». Impiega forti *enjambements* il Carducci barbaro (→ metrica barbara) aprendo la strada alla doppia lettura dei versi. Ne usa abbondantemente di tutti i tipi Pascoli e a volte così fittamente da costringere a sentire sottili ritmi nuovi (« coi riccioluti càvoli, che *sono* | *neri*, ma buoni; e quelle mie *viole* | *gialle*, ch'hanno un odore... come il *suono* || *dei vespri* »), inaugurando un Novecento che dell'e fa uno strumento essenziale ora di innovazione ora di eversione del discorso poetico.
Infine tre sono, in sintesi, i modi per misurare l'e: 1) la divaricazione sintattica (aggettivo/sostantivo; soggetto/verbo; verbo/complemento oggetto; copula/predicato nominale; preposizione/pronome relativo, congiunzione, articolo posti sull'a capo, ecc.; con tutta una graduatoria: chiaro, per es., che è piú forte aggettivo/sostantivo che il contrario); 2) il rapporto tra forza della spezzatura versale (non è però il verso a spezzarsi ma la sintassi) e pausa interna al verso seguente; per es., le terzine di Pasolini sono infarcite di *enjambements* cui corrisponde quasi sempre una pausa forte dentro il verso (« è | tra questi muri il suolo in cui trasuda || altro suolo; questo umido che | ricorda altro umido; e risuonano »: *Le ceneri di Gramsci*); 3) il rapporto tra e e → cesura (quando c'è) del verso seguente [cfr. Di Girolamo 1976; Cremante 1967]. (*gb*).

enneasillabo

Letteralmente e semplicemente: verso di nove sillabe. Nella metrica classica: verso impiegato nella strofa → alcaica oraziana, in terza posizione: ⏓ —, ⏑ —, — —, / ⏑ —, ⏒, per cui dicesi anche e *alcaico*; è in sostanza una pentapodia giambica catalettica (→ piede; giambo; catalessi); cesura dopo il sesto elemento. Nella metrica italiana viene usato spesso come (quasi) sinonimo di → novenario, oppure (→ anisosillabismo) come escursione possibile di un → ottonario. (*gb*).

entimema

In Aristotele, argomento di forma sillogistica in cui almeno una delle premesse è soltanto probabile. L'e, in questo senso, è il sillogismo della retorica, l'argomento "che tende a persuadere". Poiché negli esempi di Aristotele una premessa dell'argomento è taciuta (in quanto ovvia dato il contesto), nella logica successiva a partire dal medioevo e prese a designare il sillogismo incompleto o ellittico, in cui una delle premesse non è esplicitata perché data per scontata; per es. "È inglese, dunque è coraggioso", in cui è taciuta la premessa "Tutti gli In-

glesi sono coraggiosi". Così la *Logica di Port-Royal* (1662) definisce l'e «un sillogismo perfetto nello spirito, ma imperfetto nell'espressione». Il termine è oggi usato per indicare qualsiasi argomentazione in cui non sia esplicitata una premessa necessaria, da un punto di vista logico, per ricavare la conclusione. (*dm*).

entrata

(calco dell'ingl. *entry* 'lemma'). Nella lessicografia italiana il termine è sinonimo di → lemma. Talvolta, come il fr. *entrée*, è usato per indicare il lemma e ogni parte dell'articolo lessicografico che sia contraddistinta da un numero o da una lettera in corrispondenza di accezioni diverse o di cambiamento di parte del discorso.
In → glottodidattica il termine è stato proposto insieme a *ingresso* come traduzione dell'ingl. *input*; il prestito inglese, nel senso lato di 'materiale linguistico a cui il discente è esposto e dal quale può imparare', è tuttavia molto più diffuso. (*cam*).

entropia

Termine proprio della → teoria dell'informazione, che identifica la quantità di indeterminatezza di un messaggio. In un sistema di comunicazione, ogni elemento è portatore di un frammento di informazione e lascia una quantità di indeterminatezza, che viene ristretta dall'elemento successivo e così via, fino alla completezza. Ad es., nella parola *cane*, *c-* introduce un frammento di informazione, ma lascia indeterminato il messaggio (potrebbe trattarsi di "casa", "conoscerebbero", ecc.), che viene ulteriormente precisato in "ca-", ecc. La quantità di indeterminatezza, o e, viene misurata in funzione del numero di alternative lasciate aperte da ogni singolo frammento di messaggio. (*gf*).

enumerazione → accumulazione

enumerazione caotica

Il concetto è stato individuato e definito da Spitzer [1945]. In questo studio venivano individuati vari tipi di e usati dai poeti moderni, mediante disposizione ritmica dei membri del periodo poetico. Si tratta di un procedimento stilistico che di solito allinea in serie eterogenea dei sintagmi in funzione congiuntiva, per mezzo del costante ritorno di un gruppo sintagmatico. Notevoli esempi di e c sono stati rintracciati da Beccaria [1975] nella prosa d'arte di D'Annunzio. Interessante è il caso dell'e conclusa da un "tutto" finale, che riconduce all'unità un insieme eterogeneo. (*clm*).

enunciato

Sequenza che forma un segmento reale di discorso (orale o scritto), prodotta in una determinata situazione comunicativa e delimitata da due interpunzioni forti o da due pause importanti: può essere più o meno lunga, sintatticamente incompleta e anche costituita da una sola parola.
E è il risultato di un'→ enunciazione: in quanto tale è un oggetto prodotto, del quale un enunciatore si assume la responsabilità. La situazione comunicativa può decidere della dimensione dell'e. Il → contesto può infatti rendere perfettamente comprensibile anche un monosillabo. Se A chiede: "Vieni domani?" e B risponde: "Sì", al primo e corrisponde una frase sintatticamente completa, al secondo un semplice avverbio. O ancora: Marco sta servendo il caffè e ne versa sulla tovaglia: "Accidenti!" esclama. Il suo e è perfettamente consono alla situazione. L'e non ha bisogno di essere una frase compiuta; deve invece essere conforme alla situazione comunicativa nella quale viene proferito. Quanto all'estensione massima di un e, e a complemento del criterio di pausa e/o interpunzione dato sopra, si può dire che una sequenza com-

prendente due segmenti corrispondenti a due intenzioni comunicative o a due "assunzioni di responsabilità comunicativa", è una sequenza costituita da due enunciati. "Vado al cinema perché piove" è un unico e: "Vado al cinema. Il tempo è troppo brutto per fare qualsiasi altra cosa" è una sequenza di due enunciati.
Il valore semantico di un e è il → senso (mentre quello della frase è il → significato). Nella formulazione primitiva di Benveniste [1966 e 1970] il senso di un e è definito come la descrizione della sua enunciazione. In seguito si è detto in maniera piú radicale che il senso stesso contiene delle allusioni all'enunciazione o che consiste nella sua descrizione. Prova ne è la possibilità di concatenazione sull'enunciazione, come nell'es.: "Ti dico che è uscito l'ultimo Moretti, visto che ci tenevi tanto a vederlo subito". Il desiderio del mio interlocutore di vedere questo film mi ha motivato a *dirgli* della sua uscita sugli schermi.
L'e è l'unità minima del testo: gli enunciati si costituiscono infatti in sequenze e le sequenze in un testo, secondo criteri propri, diversi da quelli che presiedono alla costruzione di frasi e periodi. Uno degli esempi piú immediati è quello della congiunzione *e*. Se dico: "Ha acceso il fuoco e ha preparato la cena", *e* indica una successione temporale. Se invece racconto: "Il fuoco rimase acceso tutta la notte e i lupi non vennero", *e* ha valore causale. È pertanto la differenza di contenuto degli enunciati coordinati a produrre un senso diverso. Altro fattore costitutivo ad essere marcato nei singoli enunciati è la progressione tematica di un testo, in particolare in quella che viene chiamata "prospettiva comunicativa" e che viene trattata in termini di → tema/rema.
I criteri che presiedono alla composizione degli enunciati in unità piú grandi sono i fattori che determinano la → coesione e la → coerenza di un testo. → dichiarativo, e; iussivo, e. (*azi*).

enunciatore/enunciatario → emittente/destinatario; enunciazione

enunciazione

L'atto individuale di produrre enunciati (orali o scritti) in una situazione comunicativa. Il termine e diventa concetto importante della ricerca linguistica con E. Benveniste [1966 e 1970, in particolare le sezioni "L'homme dans la langue" e "La communication"] e T. Todorov [1970].
F. de Saussure aveva distinto → *langue/parole*, il sistema e la realizzazione concreta della lingua. Per Saussure la *langue* non doveva contenere riferimento alcuno alla *parole*. Il punto di vista di Benveniste (che si ricollega ad es. agli studi di K. Bühler sulla → deissi e piú in generale alla componente indiziale del linguaggio) è radicalmente opposto: la distinzione fra pratica linguistica e costruzione teorica è soltanto metodologica. La lingua contiene in maniera costitutiva dei rinvii alla parola. Compito del linguista diventa allora quello di studiare le marche dell'e nell'→ enunciato.
E può essere intesa in senso largo, come atto di produzione della parola. In questo senso il suo studio pertiene alla psicolinguistica o alla sociolinguistica.
In senso stretto, l'e viene considerata nel quadro formale della sua realizzazione, ed è oggetto della linguistica: c'è un fatto d'e quando uno o piú indicatori (→ marcatore/indicatore) sono presenti sul piano grammaticale, lessicale, sintattico o semantico dell'enunciato. Queste forme grammaticali e lessicali, queste costruzioni sintattiche hanno la proprietà di instaurare determinate relazioni fra gli interlocutori. Le categorie principali sono quelle degli indicatori di persona (io, tu, egli), di modalizzazione (penso che, forse, certamente...), degli indicatori spaziotemporali (*qui*, *ora*, i tempi verbali).

Studiare il linguaggio in situazione ha portato all'introduzione di piú concetti. In primo luogo la distinzione fra locutore e → interlocutore. Poi quella fra enunciatore e locutore. Diremo che il locutore è colui che proferisce (fisicamente) l'e, mentre l'enunciatore (o secondo altra denominazione, il soggetto o istanza dell'e), è colui che ne porta la responsabilità. Un esempio di Ducrot: "Perché sono venuto? Perché mi faceva piacere!"; enunciatore del primo enunciato è l'interlocutore (che ha chiesto: "Perché sei venuto?"), mentre il locutore stesso si fa carico del secondo enunciato. A queste due distinzioni fa seguito l'opposizione fra le coppie enunciatore/locutore e destinatario/interlocutore.
Altro concetto che deve la sua esistenza all'e è la *derivazione delocutiva*, cioè la lessicalizzazione di valori legati alla situazione enunciativa. Ad es. il passaggio dall'augurio "Viva il re" nel senso di "Lunga vita al re" all'esclamazione "Viva!" segno di entusiasmo come in "Viva la musica!".
Lo studio dell'e ha permesso a Benveniste di scoprire l'asimmetria fra "Prometto" e "Claudia ha promesso". Per rendere conto di questo fenomeno, la filosofia analitica ha elaborato la nozione di → performativo. E la teoria degli → atti linguistici di Austin e Searle è un'importante conferma del fatto che il senso di un enunciato consiste nella descrizione della sua e. Ad es. è l'e stessa di "Esci!" o "Ti ordino di uscire" a costituire l'ordine. Altre conferme sono venute dalle teorie linguistiche sull'→ argomentazione, come pure dall'uso di certi avverbi o locuzioni che qualificano l'e stessa (ad es. "sinceramente", "insomma", ...) e dall'esistenza di espressioni esclamative che servono a costruire l'immagine di un'e strappata dalla situazione ("Che meraviglia!").
L'introduzione di aspetti situazionali o pragmatici nell'attribuzione del senso ha posto il problema delle relazioni fra → pragmatica e → semantica: la pragmatica va "integrata" alla semantica o deve rimanere autonoma? La *componente semantica* e la *componente pragmatica* (o *componente retorica* per Ducrot) di un'occorrenza vanno descritte in due momenti successivi? Questa problematica è molto importante perché "dire" qualcosa è anche "fare" e lo scambio verbale è un sistema d'azioni e di rappresentazioni. Nel discorso infatti non è in gioco soltanto uno scambio d'informazione, bensí un complesso sistema strategico. (*azi*).

epanadiplosi

(gr. *epanadíplosis* 'raddoppiamento, ripiegamento', < *epi-ana* 'su-indietro' + *diplóo* 'raddoppio', o *prosapódosis* 'restituzione', < *prosapodidomi* 'restituisco', *kýklos* 'ciclo'; lat., oltre al grecismo *epanadiplosis*, *redditio* 'restituzione' e *inclusio* 'inclusione, ciclo'). Figura retorica che consiste nel ripetere alla fine di un enunciato o di un suo segmento (o di un verso, un → *colon*, una strofa) le parole con cui questi cominciano (schema /a...a/); la ripetizione può comportare varianti di forma o di funzione. Es.: « *Allora*... in un tempo assai lunge... | felice fui molto; non ora: | ma quanta dolcezza mi giunge | da tanta dolcezza *d'allora!* » (Pascoli); « *piace* alla gente che *piace* » (slogan pubblicitario). Non c'è accordo fra i retori nello stabilire quale procedimento discorsivo si debba etichettare come e. Alcuni attribuiscono questo nome alla figura che i piú chiamano → epanalessi. (*bmg*).

epanalessi

(gr. *epanálepsis* 'ripresa, ripetizione', < *epanalambáno* 'riprendo', o *palillogía* 'ripetizione', < *pálin* 'di nuovo' + *légo* 'dico'; lat. *geminatio* 'geminazione, raddoppiamento' e *repetitio*). Anche *geminatio*. È cosí chiamata, nella terminologia retorica, la ripetizione

consecutiva (il raddoppiamento) di un'espressione, o all'inizio di un segmento testuale, sintattico o ritmico (schema /aa.../: «*In verità in verità* vi dico...»), o all'interno (schema /...aa.../: «La ratio, il logos, non hanno buona stampa, *lo so, lo so*, nel nostro mondo patetico», Gadda), o alla fine (schema /...aa/: «la rana | canta nell'ombra più fonda | *chi sa dove, chi sa dove!*», D'Annunzio). È struttura diffusissima in ogni tipo di discorso, con possibili inserzioni fra i membri geminati: "Piano, ragazzi, piano". Un ampliamento dell'e è l'*epizeusi* (gr. *epízeuxis* 'unione', da *epizeúgnymi* 'aggiogo insieme'), ripetizione multipla con effetto iconico: "Cammina, cammina, cammina..."; "E va e va e va..."; «Lenta la neve *fiocca, fiocca, fiocca* [...] La neve fiocca *lenta, lenta, lenta*» (Pascoli). → epanadiplosi. (*bmg*).

epentesi

(gr. *epénthesis* 'inserzione'). Inserzione di un suono in una parola. Si sviluppa per vari motivi ed in posizioni diverse. Fra due vocali, per evitare → iato, si inserisce una consonante: lat. *Iohannes* > *Giovanni* (*Gianni* è un francesismo), lat. *ruinam* > *rovina*, *Piazza in Agone* > *Piazza Naone* > *Piazza Navona*, *Paolo* > *Pagolo* o *Pavolo* nell'it. a.; e così *paone* > *pagone* (in cui la *v* etimologica, lat. *pavonem*, spirantizzata al grado zero viene restituita sotto forma di e); talvolta, specie nei dialetti, si inserisce anche una vocale: *aiere* per *aere*. Fra due consonanti, si inserisce un'altra consonante per evitare assimilazione: lat. mediev. *columpna*, ma it. *colonna*: la *p*, solo grafica, dovrebbe impedire l'assimilazione (*mn* > *nn*), di fatto poi avvenuta, come l'italiano documenta. E (detta in questo caso anche *anaptissi*) è l'inserzione di un suono vocalico, per facilitare la pronuncia: lat. *baptismum* > *battesimo*, dato il gruppo *sm*; dal fr. a. *medesme* l'it. *medesimo*; dal ted. *Landsknecht* l'it. *lanzichenecco*. Talvolta l'e è del tutto parassita e si giustifica con analogie: il tipo toscano due-trecentesco *valentre* è modellato forse su forme come *vente/ventre* (di derivazione rispettivamente nominativale e obliqua), o secondo il tipo *solamentre*, per influsso (e metatesi) di *scienter* e simili; questa *r* parassita appare spesso in sillaba finale dopo la *t* (*inchiostro* < lat. *encaustum*). L'e di nasale (lat. *reddere* > *rendere*) può derivare da incrocio (nel caso specifico, *prendere*). Non è anaptissi quella degli avverbi in *-mente* formati da aggettivo sdrucciolo (*similemente*), poiché è la forma etimologica; e così anche quella di certe forme verbali, di uso poetico, come *averai*; in *similmente* e *avrai* c'è stata una → sincope. Un caso particolare di e fonosintattica (cioè in → *sandhi*) può essere considerata la *d* eufonica, oggi in uso in *ed*, *ad*, ma in passato anche in *od*, *mad*, *dad*, *néd*, *ched* (in alcuni casi però si tratta di un residuo latino di *-t*, *-d*), o la *r* di *sur*, largamente usata nei *Promessi sposi*. (*cdp*).

epesegesi

(gr. a. *epexegéomai* 'aggiungere, interpretare'). Il senso etimologico dell'espressione risale ai primordi dell'attività filologica promossa dai grammatici alessandrini (III sec. a. C.) come lettura, interpretazione e restituzione ad una versione il più possibile vicina all'originale dei testi letterari greci di epoca classica ed in particolare del testo omerico. Trasferito nella terminologia corrente della filologia e della linguistica, il termine designa comunque un'attività esplicativa ed interpretativa, realizzabile come operazione erudita (è questo il significato dell'espressione in ambito filologico), o attraverso un → atto linguistico. In quest'ultimo caso, si dice infatti che alcuni elementi linguistici, sul piano morfologico o sintattico, possono assumere valore epesegetico, ossia esplicativo, quando servo-

no a completare l'informazione fornita all'interlocutore dalla precedente porzione di enunciato. Tale funzione è assunta, per es., dal caso → genitivo, in contesti del tipo lat. *senatus auctoritas* 'l'autorità del senato', dove il termine flesso al genitivo serve a chiarire e completare la determinazione espressa nella prima parte del sintagma (→ determinante/determinato).
Di altra natura è il valore epesegetico attribuibile a certe locuzioni con funzione esplicativa, che completano sul piano sintattico il significato globale di un enunciato: ne sono esempi frasi come l'it. "Lavorare, come sappiamo, stanca". (*sg*).

EPG

Abbreviazione che sta per *elettropalatografia*, tecnica di registrazione della sequenza dei contatti fra lingua e palato durante l'elocuzione. (*pmb*).

epicedio

(gr. *epikédeion* 'canto' funebre). Nell'antica poesia greca, canto in onore d'un morto, composizione poetica in occasione del funerale. Alcune fonti lo assimilano, altre lo distinguono dal *treno* (*thrênos* 'lamento', 'canto funebre'): quello eseguito in presenza del morto, questo in ogni tempo e luogo. D'origine popolare come l'*imeneo* (canto nuziale, da Imene, dio delle nozze: → epitalamio) e come tale → amebeo; il lamento degli uomini precedeva, quello delle donne seguiva; al coro era affidato il ritornello. Nella forma artistica assunta in età classica fu corale e dialogico con accompagnamento di flauto; spesso unito a una danza grave e solenne. Per il metro piú frequentemente si impiegò il → dattilo epitrito nella variante di tre lunghe e una breve (→ piede). In età alessandrina e romana l'e assunse spesso le forme dell'esametro e del distico elegiaco. (*gb*).

epiceno

(gr. *epíkoinon* 'comune, promiscuo'; lat. *epicoenum* / *promiscuum*). All'interno di sistemi linguistici che distinguono grammaticalmente il → genere (tipicamente in masch./femm.), si definiscono epiceni quei nomi che, pur denotando referenti ascrivibili ai due generi, non mostrano alcuna variazione formale né producono, in linea di principio, covariazione sintattica sul piano dell'→ accordo. Già le lingue classiche offrivano esempi di questa classe di sostantivi: gr. a. *ho/he hippos* 'cavallo/cavalla', *ho/he theós* 'dio/dea', che a partire dal greco omerico, se utilizzati al femminile, fanno scattare l'accordo al femminile nella struttura sintagmatica di cui fanno parte (→ sintagma); in tali casi l'elemento scatenante il dispositivo sintattico dell'accordo è presumibilmente l'articolo, che vince, in qualche modo, sulla pur cogente forza paradigmatica dei → morfemi flessivi solitamente associati al genere maschile. Trattando la categoria del genere, gli antichi avevano individuato la classe dei nomi epiceni. In italiano ne troviamo esempi soprattutto fra i nomi di animali, come *la tigre*, *il pesce*, *la tartaruga*, ecc. Osservando il fenomeno su un campione linguistico piuttosto ampio ed eterogeneo (oltre duecento lingue, che superano, ovviamente, i confini dell'area indoeuropea), un recente studio sul genere grammaticale [Corbett 1991] ha dimostrato che la diffusione dei nomi epiceni nelle lingue del mondo è generalmente limitata alla sfera del non-umano (per quanto non manchino in assoluto le eccezioni: it. *la spia*, *la guardia*, *la persona*, russo *osoba* 'persona'), con una particolare concentrazione nel settore del lessico dedicato ai nomi di animali, a conferma dei dati forniti dall'italiano. In questa stessa area, nel dominio indoeuropeo, si nota una chiara tendenza a differenziare sul piano lessicale o morfologico il nome del maschio da

quello della femmina, quando l'animale designato è particolarmente importante per l'uomo (come nel caso degli animali domestici: it. *toro/mucca*, russo *byk* 'toro' / *korova* 'mucca') o le differenze fisiche tra i due sono marcate (*leone/leonessa*). Negli altri casi, è piú frequente il ricorso ai nomi epiceni.
Non mancano, infine, esempi di utilizzazione, a fini espressivi, della lacuna morfologica che l'e tutto sommato rappresenta: è il caso, per es., dello slogan pubblicitario « Metti un tigre nel motore » (che presuppone, è evidente, la creazione del maschile *il tigre*, per sottolineare la potenza del prodotto reclamizzato), lanciato alcuni anni or sono da una compagnia petrolifera. (*sg*).

epidittico

(fr. *démonstratif*; gr. *epideiktikòn* [*génos*] '[genere] dimostrativo', *epídeixis* 'il mostrare', 'esibizione'; lat. [*genus*] *demonstrativum*, o *laudativum* 'elogiativo'). È uno dei tre generi della → retorica classica. Riguardo al suo nome, già Quintiliano (sec. I) avvertiva di intenderlo non nel senso dell'atto di "indicare" (→ deissi), ma come "ostentazione" (*ostentatio*), esibizione di eccellenza espressiva da parte dell'oratore nel "far vedere" qualità, azioni, circostanze, positive o negative, per cui esseri animati o inanimati possono diventare, in un discorso, materia "di lode e di biasimo"; il tutto ripartito in una minuziosa casistica [cfr. Lausberg 1973[2]]. Per il carattere fittizio – di finzione letteraria – proprio del genere e, la "retorica insegnata" inglobò in questo tutti i possibili discorsi. La trasposizione della nozione di "bello", coincidente con quella di "buono", dall'oggetto del discorso al discorso stesso fini per assimilare il genere e alla letteratura. Il risultato fu la "letterarizzazione" della retorica [cfr. Battistini e Raimondi 1990]. (*bmg*).

epifonema

(gr. *epiphónema*, < *epiphonéo* 'esclamare'). Figura di stile [Dumarsais e Fontanier 1967] posta di solito in coda al testo (poetico o prosastico), come suggello che rende solenne ciò che precede (« Ma poi ch'io vengo a ragionar con lei, | benignamente assai par che m'ascolte, | se risponder savesse a' detti miei. | [*ep.*] Pigmalion, quanto lodar ti dêi | de l'imagine tua, se mille volte | n'avesti quel ch'io sol una vorrei! »: Petrarca, *Canzoniere*). Si può presentare come semplice chiusa esornativa, ai fini di innalzare il tono del discorso con effetto di sorpresa (già Quintiliano nell'*Institutio oratoria* la descriveva cosí: « Est enim epiphonema rei narratae vel probatae summa acclamatio »). La sua collocazione, tuttavia, non è fissa [Fontanier 1827-30]; l'e può situarsi in apertura di testo, o nel cuore del discorso (e intercalato), come rottura della continuità narrativa, per consentire al lettore di distaccarsi criticamente dalle vicissitudini della trama. Nell'abituale posizione finale ha la proprietà di illuminare retrospettivamente l'intero testo pregresso [Zumthor 1976], traendo da questo la sua ragione di essere, ma distaccandosene per l'autonomia di significazione. Si differenzia cosí dalla → epifrasi, che è piuttosto un'incastonatura appositiva che corona un testo di per sé conchiuso; quest'ultima è considerata pertanto priva di una congruità semantica propria. (*lb*).

epifora

Anche *epistrofe* (gr. *epiphorá* 'conclusione', *epistrophé* 'conversione', *antistrophé* 'inversione'; lat., rispettivamente, *desitio*, *conversio*; anche *reversio* 'ritorno', oltre al grecismo *epiphora*). È la ripetizione di una o piú parole di un enunciato o di un suo membro alla fine di enunciati o di membri successivi (schema /...a/ ...a/); è figura speculare all'→ anafo-

ra. Es.: «Il bimbo dorme, e sogna i rami *d'oro*, | gli alberi *d'oro*, le foreste *d'oro*» (Pascoli). Come l'anafora, l'e instaura parallelismi tipici della prosa oratoriamente sostenuta ed è figura dell'insistenza, nei ritornelli conclusivi di preghiere, invocazioni, imprecazioni. La combinazione di → anafora ed e dà luogo alla *simplocbe* (gr. *symplokḗ* 'intreccio', *sýntbesis* 'combinazione', *koinótes* 'comunanza', coi rispettivi calchi latini *complexio, conexio, communio*), ove l'inizio e la fine di un enunciato di qualsiasi lunghezza possono diventare l'inizio o la fine di uno o piú enunciati successivi (schema /a...b/a...b/, frequente piú nelle composizioni musicali che in quelle letterarie, ove la ripetizione riguarda le strutture di frase piú che il lessico): «*Oh! solo nell'ombra* che porta | quei gridi... (*chi passa laggiú?*) | *Oh! solo nell'ombra* già morta | per sempre... (*chi batte alla porta?*)» (Pascoli). (*bmg*).

epifrasi

(gr. *epí* + *phrásis* 'parola aggiunta'). Figura di stile consistente nell'applicazione – non necessaria per la compiutezza di ciò che precede – di un breve complemento «destinato a sviluppare idee accessorie» [Fontanier 1827-30]. Ha per lo piú carattere ellittico ed esclamativo, dal momento che commenta il contenuto del brano che esso corona. In questa veste potrebbe essere confusa con l'→ epifonema in posizione finale; l'e, però, non ha l'autonomia e la compiutezza richieste per costituire una proposizione di senso compiuto, ed inoltre è priva della portata generale della → sentenza. Ha l'energia della clausola che per senso e costruzione degli aggiunti si richiama a ciò che precede (si veda Foscolo, quando Edipo nel delirio sfida l'ombra di Laio: FRASE: «Qua, qua, pianta quel ferro, o feri, o, dallo, | vedrai s'il braccio abbia in ferir mal atto [...] | ma ella s'invola, e me qui lascia [...]», EPIFRASI: «ah duro | crudo mio stato, che né dormir or posso | né avermi morte [...]», *Edippo*).
In poesia è anche ritenuta figura affine all'→ iperbato, quando si verifica una trasposizione fra elementi coordinati (come in Leopardi, *A Silvia*: «Io gli studi leggiadri | talor lasciando *e le sudate carte*»). (*lb*).

epiglottide

È una larga e piatta struttura fibrocartilaginea, a forma di foglia, la cui base è attaccata alla superficie mediale della cartilagine tiroide per mezzo del ligamento tiroepiglottico. La sua estremità libera è proiettata in alto verso la base della lingua. La sua superficie posteriore è concava e sulla base è situata una protuberanza denominata tubercolo epiglottico. L'e è connessa alla base della lingua da una membrana mucosa. (*ff*).

epigramma

(gr. *epígramma*, < *epigráphein* 'scrivere sopra'). Nella letteratura classica: iscrizione funeraria o commemorativa; poi, in età ellenistica e bizantina, breve componimento poetico di vario tema; infine, in epoca imperiale, breve componimento satirico e mordace. Fra i latini: Catullo (impiegando distici elegiaci) e soprattutto Marziale con accentuazione del tono tagliente arguto, satirico, veloce, comico (non umoristico, però). Metri: distico, → endecasillabo falecio, coliambo. Es.: «Versiculos in me narratur scribere Cinna. | Non scribit cuius carmina nemo legit» («Versicoli contro di me mi dicono che Cinna scriva. Ma scrivere come può, uno che nessuno legge?», Marziale). Imitarono gli antichi epigrammisti, ritenuti maestri ineguagliabili, i moderni: Poliziano (anche in greco) e Sannazaro (nel Quattrocento in particolare ABBA), nel Cinquecento l'Alamanni (che negli *Epigrammi* riproduce il distico elegiaco con una coppia di

endecasillabi a rima baciata o a rima zero); e poi i barocchi per una peculiare intesa su temi e toni arguti e d'effetto. Col Settecento s'aggiungono non marginalmente progetti di polemiche personali, sociali e politiche (Monti, Foscolo, Alfieri). Esempi in epoca contemporanea: Pasolini, *Umiliato e offeso*: « In questo mondo colpevole, che solo compra e disprezza, | il piú colpevole son io, inaridito dall'amarezza » (distico a rima baciata che approssima l'→ alessandrino). Fortini: « Carlo Bo. | No » (*L'ospite ingrato*, II: "Carlo Bo" in realtà è il titolo; dunque il monosillabo è la piú breve poesia italiana e forse il piú breve e mai concepito: che sia inoltre una negazione su rima tronca, "comica", s'addice perfettamente alla struttura e al genere in questione). (*gb*).

epillio

(gr. *epýllion*, diminutivo di *épos* 'piccolo componimento', 'poemetto'). Metro utilizzato: l'→ esametro, dato il tema privilegiato epico-narrativo. Tipico della poesia alessandrina, ebbe nel Callimaco cantore delle storie di Galatea il suo codificatore e modellatore. Ma lo adottarono pure Teocrito, Mosco, e, in terra latina, Catullo (cfr. carme LXIV, *Epitalamio di Peleo e Tetide*) e Cinna. Predilesse gli argomenti semplici e circoscritti e la cura dei dettagli infarcita di erudizione mitologica; le molte applicazioni nella descrizione d'opere d'arte ne fecero un ideale luogo d'incontro di tendenze manieristiche. (*gb*).

epinicio

(gr. *epiníkion* 'canto vittorioso', che celebra la vittoria in ispecie nelle gare atletiche d'Olimpia). Nella melica greca l'e assume una notevole importanza con Pindaro, ma da quel che resta di Bacchilide riusciamo a capire che le forme metriche erano già ben evolute. Il termine designa sia un genere con le sue leggi che una forma particolare tripartita (ma non sempre: si veda per es. *Olimpiche*, XIV; *Pitiche*, VI, XII): → strofe (introduzione e annuncio dell'evento), → antistrofe (racconto mitico), → epodo (ripresa del motivo principale, glorificazione del vincitore, della città, della divinità protettrice, del censo dell'atleta, il quale eccitava l'ispirazione del poeta con una congrua somma di denaro). Forma minore è il *kômos*, sorta di serenata di amici sulla porta di casa del vincitore; a questo termine si connette, anche per via etimologica, l'*encomio*. L'influenza di Pindaro è ben avvertibile nel Cinque e Seicento italiano, soprattutto per le imitazioni metriche della canzone o ode pindarica da parte di G. Chiabrera (→ epodo; ode). (*gb*).

episemema → tagmema

episinalefe

Figura metrica che consiste nella fusione (→ sinalefe) in un'unica sillaba metrica della sillaba finale di un verso con la prima del verso successivo (iniziante per vocale); il fine esplicito sta nell'evitare l'→ ipermetria o l'ipometria. Un caso particolare di e si ha dentro il fenomeno dell'→ anisosillabismo. Es.: « che frequentan co' formice, | en Dio te seccan la radice » (Jacopone da Todi), dove il secondo verso, un novenario giambico al posto dell'ottonario trocaico ch'è il metro dominante, è ipermetro; l'eccedenza viene medicata però con sinalefe a cavallo dei due versi, cioè e, appunto: « formice,‿en ».
Per ragioni esteriormente classicheggianti, intimamente di sperimentalismo ritmico, l'usò Pascoli assieme alla → sinafia. Due, almeno, i casi: 1) « pei bimbi che mamma le andava | a prendere in cielo » (*La figlia maggiore*), cioè novenario piú un quinario, che in realtà ha una sillaba in piú (*a*), la quale va a unirsi per e con l'uscita del verso antecedente (*va*), e il quinario è bell'e restaurato; 2) « È l'alba: si chiudono i

petali | un poco gualciti; si cova» (*Il gelsomino notturno*), cioè due novenari di 2ª 5ª 8ª, il primo dei quali è sdrucciolo, ma come tale perfettissimo (l'ultima sillaba non si conta, a norma della metrica italiana). Ciononostante il poeta introduce e, facendo iniziare il verso seguente con vocale («petali ͡ un») non dunque per ragioni metriche, ma per ragioni sottilmente ritmiche: infatti, considerando i versi separati, il ritmo sarebbe ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣ ⌣ | ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣, dove il ritmo dattilico è interrotto esattamente a metà della serie; con l'e, invece, si ottiene una cascata di dattili che inonda senza soluzioni i due versi: ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣ ⌣ / ⌣, ciò che Pascoli precisamente voleva. Si potrebbe chiamare 1) e metrica e 2) e ritmica. Pascoli impreziosisce ulteriormente con → rima ipermetra. (*gb*).

episistemico → modalità, modo

epistrofe → epifora

epitafio

(gr. *epitáphios* 'elogio funebre'). Discorso in onore dei morti. Tipico della civiltà della *pólis* greca, dove un oratore s'incaricava di celebrare l'eroe caduto per la difesa della patria; cfr. l'orazione di Pericle per gli Ateniesi morti in guerra in Tucidide, II. Vicino alla lamentazione funebre (→ epicedio) di cui un primo esempio per la morte di Ettore in *Iliade*, XXIV. In Roma gli corrisponde la *laudatio funebris*, che rinvia, invece, all'onore della *gens* ed è quindi pronunciata, di solito, da un parente. I versi sono per lo piú esametri come quelli di Virgilio che canta Marcello in *Eneide*, VI. Nella poesia moderna l'e è una breve composizione che funge da iscrizione sepolcrale. Boccaccio racconta che dopo la morte di Dante vi fu una gara spontanea tra molti versificatori per scrivere un e per il suo sepolcro. Il piú noto è l'e di Giovanni del Virgilio, in settenari disposti in distici, che inizia: «Theologus Dantes, nullius dogmatis expers». Oppure si tratta di un vero e proprio discorso elogiativo funebre come le *Oraisons funèbres* di J.-B. Bossuet in onore dei personaggi della famiglia di Luigi XIV. Come epitafi scritti sulla lapide della propria tomba dal medesimo morto sono concepite le poesie della *Spoon River Anthology* dell'americano Edgar Lee Masters, che allude all'*Antologia palatina* (dal IV sec. all'età bizantina) la quale a sua volta raccoglieva brevi poesie funerarie. Gusto per l'e dimostra il tardo Ottocento italiano: «Vedi? è il trionfo. I sonori | inni odi tu? Pel sepolto | tuo corpo stanco hanno colto | tutte le rose e gli allori» (Vittoria Aganoor Pompilj, *Pei funerali di Alinda Brunamonti*), quartine di ottonari abba. (*gb*).

epitalamio

(gr. *epithalámios* 'canto nuziale', tenuto presso il *thálamos* 'letto nuziale'). È un canto per le nozze di qualche personaggio eseguito da un coro la sera o il giorno dopo lo sposalizio; mentre l'*imeneo* (→ epicedio) s'intonava durante il rito. Saffo portò ai gradi alti della letteratura ciò che in origine, popolarmente, era esclamazione e lode, ritornello e semplice augurio. L'idillio 18 di Teocrito per le nozze di Menelao ed Elena è l'unico e greco che possiamo leggere per intero. I latini accolsero la tradizione greca e la svilupparono con Catullo, Ovidio e Seneca nella *Medea*. In Italia scrissero componimenti nuziali Tasso e Marino rifacendosi a Claudiano e Ausonio piú che a Catullo; poi Frugoni e Fantoni. Le innumerevoli tirate in versi dell'Arcadia in occasione di nozze (insieme con monacazioni e funerali) son tratte a fresca e gioiosa ammonizione dal Parini nell'ode *Le nozze* in strofe di canzonetta raggruppate a due a due, di quattro ottonari ciascuna abbc-addc con c tronco: «È pur dolce in su i begli anni | de la cal-

da età novella | lo sposar vaga donzella | che d'amor già ne ferí. | In quel giorno i primi affanni | ci ritornano al pensiere: | e maggior nasce il piacere | da la pena che fuggí». Per Pascoli e il suo *Gelsomino notturno*, e *sui generis*, → disseminazione fonica. (*gb*).

epitesi

Anche *paragoge* (gr. *epíthesis* 'aggiunta' e *paragogé* 'aggiunta di sillaba in fine'). Aggiunta di una vocale d'appoggio in finale. Ciò accade perché la struttura dell'italiano evitava le vocali finali ossitone, specie dei monosillabi (*fue*, *làe*, *quie*, *andòe*, *grua*, *udío*, *partío*, per 'fu, là, qui, andò, gru, udí, partí') ed anche le parole terminanti in consonanti (*alcool* convive con *alcole*, mentre non sono attecchite in italiano forme come le fiorentine *tramme*, *cognacche*); in questo caso, nell'it. a. la consonante finale si raddoppiava: ciò spiega ad es. il femm. *Gabriella* < *Gabriello* < lat. *Gabriel* (l'attuale *Gabriele* aggiunge e di *-e*); e cosí si ricordi il *Davidde* e *Saúlle* (con accentazione di origine "barbara") dell'Alfieri. Talvolta, specie in Toscana ma anche nel Mezzogiorno, l'e è totalmente sillabica: in Dante e nei poeti antichi si hanno, anche se talvolta in posizione di rima, *mene*, *tene*, *àne*, *ène*, *òne*, *làne*, *vane*, *fune* per 'me, te, ha, è, ho, là, va, fu'; nei dialetti italiani si trovano tutt'oggi e di *-di/ti*: *sidi* 'tu sei', *èti* 'è'. → rima 1. (*cdp*).

epiteto

(gr. *epítheton* 'aggiunta', lat. *adiectivum*). Figura di parola per aggiunzione [Lausberg 1949], poiché consiste nell'addizione di alcuni elementi a singoli sintagmi nominali. Si tratta di aggettivi e sostantivi in funzione rispettivamente attributiva e appositiva che hanno diversi livelli di inerenza al sostantivo che accompagnano (cioè sono piú o meno determinanti rispetto ad esso). Alcuni fra questi possono risultare coessenziali alla determinazione del senso, mentre altri – riguardo il tasso di informatività – risultano superflui (*epitheta exornantia*), di funzione ornamentale, come «Pallade occhio azzurro», «Achille pié veloce» nella tradizione omerica. L'e occupa una posizione generalmente posteriore al nome, come nell'esempio "prendi la mela verde" (in un gruppo di mele di vari colori), che è qualificativo, concernendo la selezione di una qualità [Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958]: l'aggettivo *verde* restringe infatti le infinite possibilità di attribuzione al sostantivo *mela*. (*lb*).

epitrito → piede 1

epizeusi → epanalessi

epodo

(gr. *epoidós* 'canto aggiunto'). Come verso indica una misura breve che chiude un periodo metrico piú ampio. Come strofa, per estensione, una composizione di verso lungo seguito da verso breve, come gli *Epodi* di Orazio, distici formati da un → trimetro e un → dimetro, giambici e acatalettici tutti e due (→ giambo; catalessi): ⏓ –́ ⏑ –, ⏓ –́ ⏑ –, ⏓ –́ ⏑ ⌒ | ⏓ –́ ⏑ –, ⏓ –́ ⏑ ⌒; «neque excitatur classico miles truci | neque horret iratum mare, | forumque vitat et superba civium | potentiorum limina». Come strofa, ancora, con e si allude all'ultima delle tre parti della formazione pindarica (→ strofe; antistrofe le prime due) e alle sue traduzioni italiane («volta, rivolta e stanza» secondo il Minturno; «ballata, controballata e stanza» secondo l'Alamanni). Canzone o ode pindarica è istituto cinque-secentesco che volge in strofe italiane, anche tipograficamente e visivamente scandite in tripartizione, la voga dell'imitazione di quei greci (Pindaro) che, in vero, presentavano soluzioni di continuità ben piú sfumate e percettibili solo all'orecchio. Nel Cinquecento il mede-

simo L. Alamanni (che chiamò le proprie odi pindariche « inni ») e altri impostarono uno schema di strofe di endecasillabi e settenari uguale all'antistrofe (abCabCcdddDfF: struttura evidentemente ancora di → canzone petrarchesca, riformalizzabile in abCabC=c (chiave)dddDfF) ed e ghIghIiklIkmM (*idem*). Il solito Chiabrera rinnovò drasticamente contraendo e liberando, per es.: strofe e antistrofe Ab$_5$CCb$_7$Ad$_5$EEd$_5$ (n. b.: manca, tra l'altro, la chiave); e a$_5$b$_7$a$_5$Bc$_5$c$_5$DD (dunque: undici, sette e pure cinque sillabe), in *Al Principe Carlo Duca di Ghisa*. *Per la presa della Roccella*, *Canzoni eroiche* (così chiamò le sue « pindariche »). Altre volte con strofe e antistrofe di otto versi e tripartizione meramente contenutistica, preludio ancor più chiaro alla canzonetta (→ anacreontica/-o). L'imitazione più diretta, invece, del sistema giambico (detto epodico) di Orazio giunge dall'asse bronzeo Fantoni-Carducci con quartine di due endecasillabi e due settenari (ma anche viceversa) ora piani ora sdruccioli. Barbara la soluzione di *Ruit hora* (S_{11} S_7 S_{11} S_7 dove S = sdrucciolo; niente rime) (→ metrica barbara), ancor più italicamente $A_{11}b_7A_{11}b_7$ con rime alternate piane (ben nove dei *Giambi ed epodi*). Si veda anche Pascoli, per es. *Il croco* (*Canti di Castelvecchio*): ABCBCa-ADEDEa-FG Fg (senari le maiuscole e ternario finale minuscolo; rime pari degli epodi in *-ole*). (*gb*).

eponimo

L'e (nota Serianni [2003], p. 93) è tipico della medicina (anche se la geometria può vantare il suo *teorema di Pitagora*). «Gli eponimi sono denominazioni di un organo, di una malattia, di uno strumento chirurgico che fa riferimento al nome dello scienziato che li ha studiati o scoperti». Ad esempio: *tromba di Eustachio* (da Bartolomeo Eustachio, 1520-1574), *morbo di Parkinson* (da James Parkinson, 1755-1824), *banda di Parham* (da Frederick W. Parham, 1856-1926). «La diffusione degli eponimi in medicina dipende da più fattori: la loro opacità (e quindi l'opportunità di velare, per il malato, un'indicazione patologica allarmante); la tendenza nazionalistica di diffondere il nome di uno scienziato; il prestigio di una scuola che persiste nell'usare una denominazione altrove rara. Un caso limite è rappresentato dal *megacolon congenito*, designato fino a non molto tempo fa anche come *malattia di Ruysch* (che altri non è se non l'olandese Federico Ruysch, protagonista di una delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi), *malattia di Hirschprung* (dal danese Arald Hirschprung, 1830-1916), *malattia di Mya* (dall'italiano Giuseppe Mya, 1857-1911)».

ergativo

(< gr. *ergázomai* 'compiere').

1. Caso morfologico presente nelle lingue cosiddette *ergative*, le quali distinguono il morfema nominale che esprime la funzione sintattica di soggetto in rapporto al carattere transitivo o intransitivo del verbo. In tali sistemi, il caso e viene assegnato al soggetto di un verbo transitivo, mentre al soggetto di un verbo intransitivo si assegna il caso → assolutivo [Comrie 1978]. L'e ricopre pertanto il ruolo semantico primario di → agente, analogamente a quanto accade per il → nominativo nelle lingue indoeuropee; il nome flesso all'e è in genere marcato dal tratto di animatezza. L'e si trova in molte famiglie linguistiche, ad es. lingue caucasiche (georgiano), austronesiane (tonga), australiane (diyari), amerindiane ed eschimesi; nelle lingue indoeuropee è assente, ma ciò nonostante non manca chi sostiene che il sistema casuale originario del proto-indoeuropeo fosse proprio di tipo e; in tale prospettiva, alcune anomalie morfologiche verrebbero eliminate (ad es. la marca in -*s* del nom. sing.), ma altre ne verrebbero introdotte [cfr. Watkins 1993].

La nozione di ergatività è stata talvolta applicata anche a lingue prive di specifici morfemi casuali per l'e e l'assolutivo [cfr. Lyons 1968; Fillmore 1968; Perlmutter 1978]; in una tale prospettiva, che privilegia le funzioni semantiche e sintattiche profonde su quelle morfologiche superficiali, nelle frasi "La finestra si apre" e "Maria apre la finestra", al sintagma nominale *la finestra* sarebbe assegnato lo stesso caso assolutivo, in quanto questo nome ricopre sia la funzione di soggetto del verbo nel suo uso intransitivo che quella di oggetto diretto; parallelamente, al nome *Maria* verrebbe assegnato il caso e, in quanto agente dell'azione verbale.

2. Nell'ambito della → grammatica generativa, il termine e viene riferito alla categoria verbale, e non a quella nominale; specificamente, è ristretto alla classe dei verbi intransitivi, caratterizzata dall'assegnazione di un solo ruolo tematico; i verbi ergativi contrastano da un lato con quelli transitivi, e dall'altro con quelli intransitivi inergativi; ad es. rispettivamente it. *arrivare*, *vedere*, *ridere* [cfr. Burzio 1986]. In italiano, un test normalmente impiegato per il riconoscimento dei verbi ergativi rispetto a quelli intransitivi è la selezione dell'→ ausiliare (ad es. *è arrivato / ha riso*).

Quest'uso di e in grammatica generativa è però ambiguo, poiché nelle lingue ergative proprio l'argomento dei predicati come "arrivare" è marcato come *assolutivo*, non come e. Il problema si crea con la modifica terminologica apportata da Burzio, che ribattezza predicati *ergativi* quelli che Perlmutter [1978], proponendo per primo questa bipartizione dei predicati intransitivi, chiamò invece *inaccusativi* (→ inaccusativo). Quest'ultimo termine si è ormai imposto, mentre e torna ad esser ristretto all'accezione propria (cfr. 1). (*gm*).

érgon/enérgeia

La distinzione terminologica e concettuale riflessa in questa coppia di termini greci sottende il contrasto fra l'immagine del linguaggio come *prodotto* (*érgon* 'opera, prodotto di un'attività'), visto nella staticità della sua compiutezza, e l'idea ben più dinamica del linguaggio come *attività* (*enérgeia* 'attività, processo'), colto nella sua dimensione processuale e creativa. Tale opposizione risale alla teoria linguistica di W. von Humboldt, che nel saggio introduttivo all'opera sulla lingua Kawi dell'isola di Giava [1836-40] rivendicava espressamente la necessità teorica di ricondurre il linguaggio ai meccanismi creativi che lo producono e che risiedono in quell'atto di « creazione continua » che ne costituisce appunto l'essenza, la vera natura. Attraverso questa incessante « attività dello spirito » (l'espressione è ancora di Humboldt), le lingue naturali dànno corpo ed espressione al pensiero individuale; in tale senso, Humboldt definisce il linguaggio come « il sempre rinnovato *lavoro dello spirito* per rendere il *suono articolato* idoneo ad esprimere il *pensiero* ». Il processo che soggiace alla produzione linguistica costituisce nella teoria di Humboldt la *forma linguistica interna* (*innere Sprachform*), ossia la rappresentazione individuale della realtà che il singolo parlante trasmette nell'atto di comunicazione linguistica. Da essa si distingue la *forma linguistica esterna*, ossia l'insieme dei suoni che dà materia al pensiero.

L'assunto che il linguaggio non è prodotto, ma creazione continua costituisce senza dubbio l'eredità più preziosa che la teoria linguistica humboldtiana abbia lasciato negli studi di linguistica generale sia nella tradizione ottocentesca immediatamente successiva che nel nostro secolo. Sicuro è l'influsso esercitato da questa visione psicologistica e creativa del linguaggio su studiosi come Steinthal, considerato a sua volta una delle figure più rappresentative della concezione psicologistica del linguaggio che animò il dibattito teorico per buona parte del secolo scorso [cfr.

Graffi 1991], o come Von der Gabelentz, uno degli iniziatori della fervida tradizione degli studi di linguistica tipologica (→ tipologia linguistica). Ma gli echi dell'antinomia *érgon/enérgeia*, sia pur calati in mutati contesti ideologici, non sono mancati nemmeno in tempi a noi piú vicini. Senza voler trovare antecedenti e precursori delle teorie linguistiche moderne, si può comunque sostenere che l'importanza dell'aspetto creativo e della dimensione psicologica nell'attività linguistica è tornata al centro della riflessione ad opera delle correnti teoriche dominanti negli ultimi decenni del nostro secolo, dalla → grammatica generativa alla → psicolinguistica. (*sg*).

ergotesto → etnotesto

ermeneutica

(gr. *hermeneutiké [téchne]*, 'arte dell'interpretare'). Disciplina che studia le leggi e i procedimenti dell'interpretazione dei testi, in particolare biblici, teologici e giuridici. Giunta al massimo di elaborazione con Schleiermacher e Dilthey (che approfondiscono la presunta aporia del "circolo ermeneutico": per conoscere il tutto occorre conoscere le parti, le quali però sono incomprensibili se si prescinde dal tutto), la disciplina diventa un nodo filosofico nella speculazione post-hegeliana ed esistenzialista. Se Dilthey e Hegel consideravano l'e una metodologia delle scienze umane, dopo di loro diventa l'espressione del nostro impegno verso una sempre sfuggente verità: « della verità non c'è che interpretazione e non c'è interpretazione che della verità » (Pareyson). Anche per Heidegger il comprendere è il modo originale dell'essere; e per Paul Ricœur la riflessione sul mondo fa riferimento a un'interpretazione, trasformandosi in e. Si muovono su linee un po' diverse, e con ambizioni teorico-letterarie, Peter Szondy, Eric D. Hirsch e David C. Hoy; il primo ritenendo che l'e può solo sussistere sulla convergenza tra filologia ed estetica, il secondo e il terzo interrogandosi sulla « volontà dell'autore » e sulla « oggettività dell'interpretazione ». L'impostazione di Szondi è quella che ha dato i risultati piú solidi; ma quella di Hirsch, proprio nel suo opporsi a qualunque lettura *reader-oriented*, proprio nel suo sostenere la tesi riduzionistica della « volontà dell'autore », è forse quella che piú stimola le riflessioni concrete sui testi. Non va però dimenticato Gadamer, per il suo concetto di « distanza ermeneutica » che rende difficile il contatto con testi di epoca o cultura diverse da quelle del critico. Contatto che però è operabile, per Gadamer, con mezzi linguistici, i quali possono ottenere una *Horizontsverschmelzung* ('fusione di orizzonti', dove *orizzonte* sta per 'situazione cognitiva', e anche per 'contesto'); la quale può appunto esser considerata l'obiettivo principale del filologo, o di qualunque ermeneuta. E se Pareyson parlava di « interpretabilità infinita » della filosofia, si potrebbe anche parlare di « interpretabilità infinita » del testo letterario. È evidente che vi sono frequenti connessioni e sovrapposizioni tra → filologia (prevalentemente sul piano testuale), epistemologia (prevalentemente sul piano filosofico) ed e (che riguarda entrambi i piani). Una distinzione sistematica fra le tre è probabilmente impossibile, mentre è possibile e auspicabile mettere in evidenza le potenzialità euristiche di ognuna delle tre discipline. (*cs*).

errore linguistico

1. Scarto rispetto alla norma riconosciuta e codificata dalla comunità linguistica. Per la linguistica l'e rappresenta una delle principali cause di cambiamento di una lingua; per la psicolinguistica una prova empirica del funzionamento dei meccanismi cognitivi di produzione del linguag-

gio; per la neuropsicologia e la logopedia è la manifestazione di un disturbo linguistico e il sintomo su cui si incentra la terapia riabilitativa; per la psicanalisi costituisce una delle principali manifestazioni dell'inconscio. Gli errori linguistici avvengono nel linguaggio patologico e nel linguaggio normale e sono sostanzialmente di due tipi: gli errori di apprendimento e gli errori di produzione. L'e di apprendimento è causato essenzialmente dall'ignoranza del corretto uso di una parola: il parlante utilizza una parola di cui non conosce pienamente il significato e spesso questi errori mostrano un effetto dell'interferenza della lingua madre. Gli errori linguistici di questo tipo sono una normale e corretta produzione verbale per chi li produce e per questo non sono utilizzabili nello studio della produzione linguistica e dei processi cognitivi ad essa sottostanti. Al contrario, permettono di analizzare i processi di apprendimento di una lingua e le interferenze tra due lingue possedute a diverso livello di competenza. Gli errori linguistici di produzione, diversamente dagli errori di apprendimento, presuppongono una corretta conoscenza dell'uso dell'unità linguistica che è oggetto dell'e. Gli errori di produzione (o lapsus) rispecchiano un uso scorretto non intenzionale di una o più unità linguistiche, fonemi, morfemi, parole, che vengono sentite come errate dal parlante stesso. L'analisi degli errori che possono essere prodotti è estremamente complessa per la molteplicità delle variabili e delle relazioni informative (fonetiche e fonologiche, morfologiche, sintattiche, semantiche e pragmatiche) che costituiscono la conoscenza di una data unità linguistica. Gli errori di produzione occorrono sia nel linguaggio normale che patologico: la conoscenza del corretto uso dell'unità linguistica viene male utilizzata quando l'e avviene nel linguaggio normale o è addirittura impedita nel linguaggio patologico. Gli errori di produzione sono serviti agli studiosi per la formulazione di ipotesi e la costruzione di modelli relativi alla produzione linguistica. Inoltre, gli studi che si sono occupati degli errori di produzione nel linguaggio normale hanno cercato di descriverli a seconda delle diverse unità linguistiche interessate (fonemiche, fonologiche, grammaticali, sintattiche, lessicali), a seconda del tipo di modificazione introdotta (errori per omissione, aggiunta o sostituzione di una o più unità) e a seconda dell'influenza del contesto verbale dell'e, che si suppone influenzi l'e stesso (errori per anticipazione o iterazione). (*gp*).

2. Non è sempre facile distinguere l'e I dall'innovazione destinata ad imporsi in una fase successiva della storia linguistica. Si pensi al passaggio dal latino alle lingue romanze: l'affiorare di fenomeni di → sostrato e l'affermarsi di spinte innovative e centrifughe, di abitudini locali diverse dalla "grammatica", si fece allora molto forte, tanto da generare a poco a poco lingue nuove, destinate a loro volta, nel corso di secoli, a raggiungere una legittimazione culturale e una norma grammaticale. La caduta delle consonanti finali, la perdita dei casi, la perdita della quantità vocalica, l'uso di lessico nuovo o risemantizzato, costituì certo una serie di errori, se si giudica in base al canone del latino. Eppure questi errori erano destinati a produrre risultati importanti. L'*Appendix Probi*, documento che si fa risalire di solito al III sec. (il testo è trasmesso da un ms. dell'VIII-IX sec.) contiene una serie di errori, corretti da un maestro romano ai suoi allievi, secondo lo schema *A non B*, dove A è la forma "classica", B è quella adoperata dagli studenti. Tra le forme B, troviamo *speclum* 'specchio', *veclus* 'vecchio', *colomna* 'colonna', *calda* 'calda', *fricda* 'fredda' (lat. class. *frigida*), *lancia* 'lancia', *oricla* 'orecchia' (lat. class. *auris*), *virdis* 'verde', ecc. Come si vede, tali errori segnalati dall'*Appendix Probi* indicano ten-

denze proprie del passaggio all'italiano. Combattere un e, come l'anonimo maestro dell'*Appendix Probi*, può dunque voler dire andare contro le tendenze vincenti della storia, anche se non si può sapere in anticipo quali saranno le tendenze che effettivamente prevarranno. Il linguista, quindi, anziché condannare l'e, si pone piuttosto il problema di stabilire qual è stata la causa per cui un parlante o uno scrivente si è staccato dalla → norma. Questa infrazione della norma può essere avvenuta per vari motivi, coscienti o inconsci. L'infrazione cosciente può essere dettata da una ben precisa scelta culturale, da una determinata volontà stilistica, per es. da scrittori mistilingui che introducono termini popolari o dialettali in un contesto serio ed elevato, o imitano l'uso popolare; si pensi alle convenzioni del linguaggio → maccaronico, che consiste appunto in errori commessi appositamente. Si pensi, infine, alla scelta stilistica di un parlante colto che impieghi a bella posta il "te" soggetto (di tipo popolare e colloquiale) in un contesto elevato, magari per polemizzare esplicitamente contro la norma che sconsiglia tale impiego. Molto diverso è il caso delle infrazioni compiute inavvertitamente da parte di chi tenta di adeguarsi al codice grammaticale, ma non riesce nel suo intento, e viene tradito dalla scarsa cultura, da abitudini acquisite, da un sostrato dialettale, dall'analogia con altre forme linguistiche, fino a cadere nell'→ ipercorrettismo. I linguisti hanno guardato con particolare attenzione all'italiano popolare proprio perché fornisce una documentazione importante della casistica ora esposta.

Oltre all'e commesso volontariamente, e a quello commesso da chi non possiede la lingua se non in maniera approssimativa (ed è definibile quindi come "incolto" o "semicolto"), esiste l'e comune a molti parlanti, che segna una tendenza in atto nel sistema linguistico. Tale e viene avvertito con fastidio solo dai puristi (→ purismo): per es., nell'italiano d'oggi, la costruzione del periodo ipotetico con l'imperfetto indicativo ("se me lo dicevi, non lo facevo"), che tende pian piano ad affermarsi in contesti sempre meno colloquiali. (*clm*).

3. In filologia, ogni tipo di deviazione dalla lezione dell'originale si chiama e. Non possono, perciò, rientrare in questa categoria i cosiddetti *errori d'autore*, siano *errori di fatto* o *di concetto*, poiché essi non si allontanano da quanto scritto dall'autore stesso; in questo caso, sarà compito del filologo individuare l'e e lasciarlo a testo o correggerlo; nelle note comunque va segnalato e, se possibile, si deve indicare anche il motivo per cui l'autore può averlo compiuto.

Gli errori d'autore, però, soprattutto quando lo scrittore diventa copista delle proprie opere, poiché rientrano nella categoria degli errori possibili ad ogni copista, dovrebbero essere corretti. Si veda, ad es., Sacchetti, che nell'autografo delle *Sposizioni di Vangeli* scrive: Cristo « fu posto in croce dove i corpi puzolenti de' giustificati si gittavano »: il luogo era quello dove si gettavano i *giustiziati*: poiché *giustificati* non compare nel contesto, se non come idea di redenzione, si dovrà pensare che lo scrittore ricopiasse da appunti, che recavano *giustiçiati*: una lettura veloce causa la confusione di parole graficamente molto simili; la correzione *giustiziati* è anche suggerita dal disprezzo celato in « corpi puzolenti ». Diverso il seguente caso in cui non si può correggere: in un volgarizzamento veneto del *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia, citando Pietro Alfonso, la protagonista Prudenza dice al marito: « L'omo honesto etiandio per gran necesità fi' cunstreto a spander lagreme »; il discorso sembra sensato, ma il testo latino reca: « Magna necessitate cogitur etiam honestus vir latrinam adire » 'tutti ci rechiamo necessariamente alle latrine': l'evidente scambio *latrimam/lacrimam* è e che non si

può addebitare a copista, ma è sicuramente del volgarizzatore; l'editore segnalerà in nota o in apparato quest'errore, e, soprattutto perché il brano ha un senso, non deve correggere; ma non si può correggere neppure se il testo risulta insensato, come quando (nella stessa opera) un vecchio è messo a tacere con queste parole: « Non te siando prestado lo audire, la toa naratione è importuna et è simile a la musicha revolta nel fango », che traduce e adatta: « Importuna est enim narratio tua, quia tibi non præbetur auditus, et est quasi musica in luctu »: il volgarizzatore settentrionale, abituato allo → scempiamento, ha letto *lutu* 'fango' (→ metaplasmo per *luto*), traducendo in modo assurdo.
E di fatto è quello che contraddice una certezza obiettiva: "L'Italia è un'isola" (in un testo antico, però, bisogna prima accertarsi della "certezza obiettiva"). E di concetto è un e di logica, una contraddizione in termini: "I quadrupedi hanno due zampe" [Balduino 1979]. Questo tipo di e, se imputabile al copista, va corretto. Dato che l'e è quasi naturalmente insito alla copia, ogni e, proprio perché modifica la lezione dell'autore, diventa l'unico elemento per raggruppare i manoscritti che contengono lo stesso testo; in base all'e si stabilisce difatti lo → *stemma codicum*, con cui si dà valore di maggiore o minore autenticità alle lezioni dei singoli manoscritti. Non tutti gli errori, però, possono essere utilizzati per definire lo *stemma*, ma soltanto quelli *significativi* (detti anche *errori-guida*, *errori direttivi*). Questi ultimi devono essere insieme *congiuntivi* e *separativi*. E congiuntivo è quel tipo di e, presente in più manoscritti, che non può essere stato compiuto indipendentemente da singoli copisti; esso serve a riunire due manoscritti contro un terzo, proprio perché i due copisti non hanno potuto indipendentemente compiere quello stesso e. Separativi sono quegli errori che non possono essere stati eliminati per congettura di copista. Se non si trovano errori significativi, cioè congiuntivi e separativi, non è possibile stabilire lo *stemma codicum*, poiché la classificazione dei manoscritti deve avvenire soltanto in base ad essi, e non secondo le lezioni adiafore o, addirittura, secondo lezioni corrette. *Polare* è l'e per cui si scrive l'esatto opposto di quello che si vorrebbe (qualcuno, indicando una strada, dice *destra*, ma fa segno verso *sinistra*, non per ignoranza, ma per un e polare; oppure si veda il titolo *Trionfo della Madonna* dato da qualche libro a quella lauda iacoponica che tradizionalmente è indicata come *Pianto della Madonna*). *Poligenetico* è l'e possibile ad ogni copista: lo scambio di *f/s* (la *s* era scritta quasi come la *f*), di *c/t*, *mia* letto *una*, dato che spesso non si usava l'apice sulla *i*. *Monogenetico* è invece l'e che difficilmente un copista può aver commesso e che risale all'esemplare da cui è stato copiato (l'e congiuntivo è monogenetico). E *di anticipo* è quello per cui una parola (un sintagma, una frase) si trova anticipata rispetto alla posizione che dovrebbe avere (talvolta sostituendo anche il testo legittimo): ad es. nel *Contrasto* di Cielo d'Alcamo ai vv. 11-12 il cod. Vaticano Latino 3793 reca: « Seli cavelli artoniti don(n)na [espunto] avanti fossio mortto caisi miperdera lo solacco e lo diportto »: al v. 12 mancano due sillabe, che sono certamente quelle di *donna*, anticipato al v. 11, subito espunto ma poi non riscritto al suo posto; il testo sarà, come ha scritto G. Contini: « Se li cavelli arton(n)iti, – avanti foss'io morto, | donna, c'aisí mi pèrdera – lo so-l(l)azzo e 'l diporto ». Un tipo diverso di anticipazione (e talvolta di ripetizione) è quando il copista, avendo letto una frase lunga, modifica qualche parola in rima, secondo ciò che più gli è rimasto impresso nell'orecchio: nel *Laudario di San Gilio* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, BR 19), al v. 33 di *Per amore della regina*, il manoscritto reca *tempestoso* in rima con *riposo* (v. 36), mentre dovrebbe

esserci *tempestato* in rima con *donato* (v. 34), secondo lo schema (di ballata, con X in *-oso*). L'e di *ripetizione* è quello che ripete due volte una parola (una frase, un sintagma) senza nessun valido motivo (stilistico, ad esempio). Se la ripetizione si trova a distanza, si avrà e *di eco*: nel BR 19 al v. 21 di *A voi gente facciàn priegho* si legge: « Elgli apparrà sul corno », contro gli altri manoscritti che recano *sul trono*; *corno* è eco del v. 17 (« ad un suono di corno »). E *di interferenza* s'incontra quando il copista, che piú volte ha ricopiato lo stesso testo, scrive a memoria qualcosa fuori luogo, proprio per una interferenza della memoria (che gli richiama clausole o formule simili), oppure travasa in un altro testo una frase, un sintagma che egli aveva in memoria, per averli appresi durante il lavoro di copiatura. E *diretto* è quello che si produce nel testo intatto (l'e che segnala l'→ archetipo è di questo tipo); *indiretto* è ogni altro tipo di e. E *volontario* è quello che l'amanuense introduce nel modello per migliorare il testo, mentre gli altri sono *involontari*. L'e *critico* è quello che compie il copista, trovandosi davanti ad un testo corrotto, nel tentativo, non riuscito, di correggerе; se il tentativo riesce a mimetizzare bene l'e, con correttezza apparente, l'e è *volontario*. Intuitiva è la definizione di e *di lettura*: leggere *rimunerare* per *rinumerare*, o *rilevare* per *rivelare* è facile; cosí come, avendo in testa qualcosa, si scrive ciò che si pensa e non quel che si dovrebbe copiare (e *di pensiero*): una specie di → *lapsus calami*. E *paleografico* (detto anche e *di trasmissione*) è quello che nasce dall'errata lettura del testo: cosí *parva* ('piccola'), in → abbreviazione, può essere letto *prava* ('malvagia'). E *creativo* è quello che introduce errori logici (spesso dovuti a scambi grafici; si tratta di errori di trascrizione): se si legge su un dorso « Patologia latina » invece di « Patrologia latina », siamo davanti ad una → trivializzazione. L'e *di forma* riguarda gli aspetti grafici e grammaticali: se un testo del Duecento, conservato da due manoscritti, riporta ad inizio di frase una forma verbale come *videsi* e *si vide*, con molta probabilità la seconda si deve ritenere errata, in base alla → legge di Tobler-Mussafia; un e di forma potrebbe essere, in un testo centrale trascritto nel Nord, la grafia *vene* al posto di *venne*, che fa nascere confusione col presente. Ogni tipo di e deve essere espunto dal testo e l'espunzione va segnalata in → apparato. (*cdp*).

esametro

(gr. *hexámetron*, lat. *hexameter* '[verso] di sei misure'). Il piú antico verso greco a noi noto, poi passato ai latini. Nella piú tipica disposizione (quella dattilica: → dattilo) lo incarnano per l'eternità i poemi omerici (epici) e i poemi esiodei (didascalici). Introdotto poi da Ennio (*Annales*) divenne il verso dell'epica latina e di altri non minori generi. Schema: ⊥ ⏖, ⊥ ⏖, ⊥ ⏖, ⊥ ⏖, ⊥ ⏑ ⏑, ⊥ ⏓. Es.: « arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris » (*Eneide*), ovvero ⊥ ⏑ ⏑, ⊥ ⏑ ⏑, ⊥ —, ⊥ —, ⊥ ⏑ ⏑, ⊥ —. In quanto verso dattilico gli *elementa longa* (—) possono essere realizzati solo da sillaba lunga. Dattilo puro in quinta sede; ma quando, eccezionalmente, vi sta uno spondeo l'e per celebrare l'evento si chiama "spondaico" (→ spondeo). La → cesura è pentemimera o semiquinaria, cade cioè dopo il "quinto mezzo piede", o meno frequentemente eftemimera o semisettenaria, cade cioè dopo il "settimo mezzo piede", o, raramente, altrove. Il primo membro sino alla cesura dicesi *hemiepes*, *maschile* (⊥ ⏑ ⏑, ⊥ ⏑ ⏑, ⊥) o *femminile* (⊥ ⏑ ⏑, ⊥ ⏑ ⏑, ⊥ ⏑) (→ emistichio).

È un verso importante anche per la letteratura latina di mezzo, che vi introduce la → rimalmezzo: l'e leonino, diffusissimo nel medioevo, fa rimare i due emistichi (« In terra summus
rex est hoc tempore Nummus »)

(→ emistichio). Per le letterature romanze, soprattutto quella italiana che vanta il più rilevante sforzo d'imitazione neoclassica, l'e costituí il piú allettante ma il piú difficile, forse, dei modelli (proprio per l'elasticità del numero sillabico), la piú alta sfida. Tentarono, come soluzione massimamente fedele (in teoria), basandosi su una prosodia rigidamente quantitativa del toscano, L. Dati nella *Scena dell'amicizia* («I' son Mercurio di tutto l'olimpico regno»), l'Alberti («Questa per estrema miserabile pistola mando») (→ metrica barbara). Si accontentarono, poi, come soluzione molto compromissoria e concretamente infedele, dell'endecasillabo sdrucciolo o piano o sciolto, molti in età classica tra cui Trissino pratico e teorico (→ endecasillabo; sciolto, verso); cercando cosí d'ottenere la botte piena (l'endecasillabo, verso eletto e «tragico», per Dante) e la moglie ubriaca (una qualche rispondenza o precisamente «rappresentazione», per il Varchi, dell'e). La rottura del sistema delle forme metriche era implicita. Il piú grande innovatore, Chiabrera, rinunciò e passò la mano a Carducci che partí da zero e propose un aggiogamento di due versi italiani già noti, preferibilmente nella combinazione di base, settenario + novenario dattilico (→ novenario): «Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti» (*Sogno d'estate*) ma anche in somma di misure limitrofe: quinario, senario sdrucciolo o, piú frequentemente, ottonario + novenario; quinario o senario + decasillabo; ottonario + settenario e anche l'inverso (secondo, pure, suggerimenti di sperimentazioni tedesche). Realizzò, dunque: cesura, numero variabile di sillabe, libertà di ritmo, eccetto il finale dalla quintultima in poi con ritmo –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑, nel secondo emistichio (→ adonio). Con ben maggior rigore rispetto all'«orecchiatura» carducciana [Contini 1970] realizza l'e G. Pascoli che, filologia e poesia neoclassica tedesca alla mano, scandisce secondo quantità, in traduzione per es.: «L'uomo, o Musa, mi dí, molt'agile il quale per molto | corse, da ch'ebbe la sacra città distrutta di Troia», come già aveva fatto, isolato, Campanella coi suoi distici («Musa latina è forza che prendi la barbara lingua...» [cfr. Elwert 1968]). Le combinazioni pascoliane di novenario di 2ª 5ª 8ª con metri affini (novenari d'altri accenti o decasillabi di 3ª 6ª 9ª ritmicamente equivalenti) rifanno su due linee l'e barbaro; basta porre in → anacrusi la prima delle due sillabe in tesi (→ arsi / tesi): «Ho nel cuore la mesta parola | d'un bimbo ch'all'uscio mi viene» (*Fanciullo mendico, Canti di Castelvecchio* [cfr. Pazzaglia 1990]). L'e dannunziano è fatto di senario + novenario (o viceversa) e, comunque, con rilievo dei gruppi ternari e senari, per accentuazione della fluttuazione ritmica e depressione della funzione bipartitiva della → cesura: «Oh fresca surgente dal grembo divino de l'acque» (*Canto del sole*). Per l'e "personale" di Thovez (doppio ottonario), → metrica barbara. (*gb*).

esarazione → abrasione

esasillabo → alessandrino

esclamazione

1. Classe di parole la cui → funzione comunicativa prevalente è quella emotiva. Tali parole sono di tipo piú o meno lessicalizzato (→ lessicalizzazione). Ad es. in italiano si può avere la seguente serie di esclamazioni, ordinate in termini di carattere lessicale crescente: *ahi!*, *ahimè!*, *accidenti!*.
2. Tipo di enunciato (→ olofrastico o meno) caratterizzato da un contorno intonativo (→ intonazione) specifico e, soprattutto, da una forza (→ intensità) della voce maggiore del normale. Può essere la manifestazione superficiale di piú di un tipo di → atto linguistico. → frase. (*add*).

esecuzione → competenza

esemplare → codice 2

esito

(voce dotta, dal lat. *exitus* 'uscita, sorte, risultato finale di un processo'). Con questo termine, introdotto nella tradizione italiana degli studi di → grammatica comparata (e, piú in generale, di → linguistica storico-comparativa) da G. I. Ascoli [cfr. De Felice 1954], si usa indicare il risultato dell'evoluzione di uno o piú elementi fonetici in un determinato stadio della lingua considerata, a partire da uno o piú stadi storicamente ad esso precedenti; dall'ambito iniziale di pertinenza della fonetica (e poi della fonologia) il termine si è esteso, prevedibilmente, al piano della morfologia e del lessico, sempre per designare il punto di arrivo di uno sviluppo diacronico. In base alle leggi che regolano il mutamento fonetico (→ legge fonetica) si possono avere esiti qualificabili come *regolari* (spesso definiti anche *normali*) o *irregolari*, *condizionati* o *incondizionati*, *generalizzati* o *sporadici*, ecc.; cosí, ad es., l'e italiano di *ĭ* latina è normalmente *e* [e] (cfr. *pelo* < *pĭlum*, *metto* < *mĭtto*), ma può essere anche *i*, condizionata in tal caso dalla presenza di determinate consonanti ad essa seguenti (e cioè come risultato della successiva anafonesi prodottasi nel fiorentino e nei dialetti toscani occidentali, cfr. *vincere*, *lingua*), e analogamente lat. *ŭ* > it. *o* [o] / *u* in base al medesimo tipo di condizionamento contestuale (cfr. *croce* < *crŭcem*, *molto* < *mŭltum*, ma *ungere*, *giunto*). E, per citare altri usi del termine, si dirà che gli esiti italiani di lat. *pl-*, *cl-*, *fl-* sono, rispettivamente, [pj], [kj], [fj], cfr. *plus* > *piú*, *clavem* > *chiave*, *florem* > *fiore*, cosí come l'e gallo-romanzo del suffisso latino *-arium* è *-ier*, si potrà infine parlare degli esiti neolatini della parola latina *pater*, allo stesso modo che degli esiti dello → strumentale o del perfetto indoeuropei, ecc. (*ev*).

esocentrico → endocentrico/esocentrico

esofasico → endofasico/esofasico

espansione

1. Secondo Greimas [Greimas e Courtés 1979], si tratta di uno degli aspetti dell'elasticità del → discorso, in opposizione alla *condensazione*. Essa può essere interpretata sintatticamente, e designata come parafrasi oppure come proprietà della → ricorsività propria delle strutture sintattiche. Ad es., una frase come "Il gatto mangia il topo" può banalmente espandersi in "Il gatto mangia il topo che abita in cantina" o in "Il gatto nero mangia il topo". Il fenomeno piú generale dell'elasticità del discorso è una delle proprietà delle lingue naturali. In base ad esso, un racconto intero può essere condensato in un breve enunciato o viceversa. Si realizza sia mediante procedure → metalinguistiche, che tendono in generale alla condensazione, sia attraverso le piú comuni → iterazioni dovute alla → subordinazione e alla → coordinazione.
2. In → linguistica distribuzionale [cfr. Bloomfield 1933] si tratta del fenomeno per il quale in una data posizione strutturale della frase ad un dato costituente può essere sostituita una delle sue espansioni senza modificare la descrizione strutturale della frase. Tutte le espansioni cosí stabilite appartengono al medesimo → *pattern*. Il fenomeno è inoltre alla base di una procedura di scoperta. Infatti, attraverso il confronto tra elementi espansi e condensati in distribuzione sovrapposta, si giunge alla individuazione di costituenti minimali. Ad es. date le frasi "Il re di Francia ha aperto la seduta" e "Il presidente ha aperto la seduta", la constatazione della sostituibilità tra *Il re di Francia* e *Il presidente* nella medesima posizione consente di individuare ivi un costituente sintattico rilevante.

3. Per Martinet [1960] si tratta non di una procedura, ma di un segmento particolare della frase che – aggiunto ad un dato enunciato – non modifica gli elementi di base preesistenti nell'enunciato stesso né nei loro rapporti reciproci, né nella loro funzione (es.: *quasi* è un'e nella frase "Egli fa *quasi* tutto per consegnare").
4. In → grammatica generativa, l'e è sinonimo del risultato di una → regola di riscrittura. Così, ad es., nella formula $a \rightarrow (b + c)$, $b + c$ è l'e di a.
5. Per Halliday l'e, insieme alla → *proiezione*, è uno dei due tipi fondamentali di relazione logico-semantica tra le clausole. L'e consiste nell'ampliare la conoscenza veicolata dalla clausola principale. Si presenta sotto forma di esemplificazione e → parafrasi (es. "Il sindaco, cioè il primo cittadino"), di estensione (es. "Ho comprato il latte, ma non era buono, anche se..."), di localizzazione e circostanza (es. "Non esco, perché piove; quando piove..."). (*udd*).

esperanto → lingua artificiale

espiratorio

Si riferisce all'emissione dell'aria dai polmoni. Può essere contrapposto ad "inspiratorio" sul piano del meccanismo aerodinamico della fonazione (→ articolazione; meccanismi fonatori, → egressivo/ingressivo). Con terminologia in parte desueta, viene talvolta associato al termine → accento, per indicare il tipo di accento (detto anche "dinamico") prodotto in modo tale da generare un'impressione uditiva di rafforzamento acustico, alla quale può contribuire anche, benché non in misura condizionante, un'accelerazione del deflusso d'aria. (*pmb*).

espletivo

Si definisce tradizionalmente come e – che equivale a *riempitivo* (trattandosi di voce dotta dal lat. *explēre* 'riempire, completare') o *pleonastico* – un elemento linguistico che in certi contesti non ha altra funzione se non quella, spesso dettata da mere esigenze di ritmo, di contribuire alla → forza illocutoria dell'enunciato; frequenti nei registri più informali del parlato, gli elementi espletivi si presentano spesso in italiano sotto forma di variabili idiosincratiche relate ai diversi substandard regionali: esempi caratteristici in tal senso sono gli usi di *ben(e)* e *pur(e)* nell'italiano regionale bolognese *venga ben qui*, *vada pur via* e simili (dove *bene* in area non soltanto centromeridionale è sostituito dall'equivalente *mo'*, ecc.). Il fenomeno non è estraneo alle lingue classiche (si pensi al lat. *pol*, frequente nel parlato della commedia plautina e terenziana, o al valore semplicemente rafforzativo del gr. *dé* in una pluralità di contesti non esclusivamente dialogici), ed è ben testimoniato nelle altre lingue europee moderne: analogamente agli esempi italiani appena citati si può avere *bien* in francese, o corrispondentemente *doch*, *mal* in tedesco. È inoltre d'uso frequente il *non* e – sempre con valore fondamentalmente rafforzativo – sia in proposizioni esclamative come *che cosa non ho fatto per salvarti!*, sia in espressioni del tipo *più che non occorra*, *più di quanto non fosse necessario*, *c'è voluto più studio di quanto non pensassi*, *cerco di intrattenerlo per il timore che non mi scappi*, dove si osserva una perfetta equivalenza con certi usi del *ne* francese in sintagmi quali *je crains qu'il ne vienne*. Spesso, poi, i pronomi personali obliqui sono usati in funzione di elementi espletivi, come il *(-)ti* in *eccoti che arriva lui*, *e improvvisamente chi ti vedo?*, con piena corrispondenza nel tipo fr. *on vous le prend*, *on vous l'assomme*; in inglese un tipico esempio di elemento qualificabile come e è il *there* in frasi quali *there is nothing left*. Può infine classificarsi come avente valore e la preposizione *di* in sintagmi del tipo *la città di Roma*, *l'isola di Rodi*. (*ev*).

esplosivo → occlusivo

espressione/contenuto → glossematica

espressionismo → monolinguismo/plurilinguismo

espressiva, funzione → funzione

espunzione → abrasione

estensione della voce

Gamma tonale dei suoni eseguibili da una voce, dal piú grave al piú acuto. Limitatamente alla voce cantata, gamma tonale dei suoni cantabili, dal piú grave al piú acuto. Nel primo caso, ovviamente, la gamma tonale è piú ampia. L'e d v umana, dalla voce maschile piú grave a quella femminile piú acuta, copre globalmente oltre cinque ottave, mentre nel singolo si aggira tra le due e le tre ottave. L'e d v parlata si riduce invece nell'ambito di circa un'ottava. (*ff*).

estensione/intensione

Coppia di termini mediante i quali R. Carnap [1947] si propose di rendere rigorosa una distinzione tra due aspetti o dimensioni del significato piú volte avanzata nella storia della → filosofia del linguaggio, e che G. Frege [1892] aveva espresso mediante la coppia denotazione / senso (→ connotazione / denotazione). Carnap definisce anzitutto le *condizioni di identità* per l'e e l'i, cioè le circostanze in cui due espressioni linguistiche hanno la stessa e (i). Nel caso degli enunciati, diciamo che *p* e *q* hanno la stessa e se valgono o non valgono entrambi nella → descrizione di stato vera (quella corrispondente al "mondo reale"); dunque *p* e *q* hanno la stessa e se e solo se sono entrambi veri, o entrambi falsi. L'e di un enunciato può quindi identificarsi con il suo → valore di verità (V o F), com'era in Frege per la denotazione. Diciamo invece che *p* e *q* hanno la stessa i se valgono nelle stesse descrizioni di stato. Intuitivamente, *p* e *q* hanno la stessa i se sono "veri negli stessi → mondi possibili", cioè nelle stesse circostanze: a questo modo, secondo Carnap, la nozione di i cattura quell'aspetto cognitivo del significato che Frege aveva cercato di cogliere mediante il concetto (vago e oscuro) di *senso*. Carnap definisce le condizioni di identità estensionale e intensionale anche per le altre categorie di espressioni semanticamente autonome (termini singolari e predicati); in generale, due espressioni hanno la stessa i se e solo se hanno la stessa e in tutti i mondi possibili. In termini di definizione diretta, l'e di un termine singolare è un individuo, quella di un predicato è una classe; l'i di un enunciato è detta *proposizione*, quella di un predicato *proprietà*, quella di un termine singolare *concetto individuale*. Le intensioni sono oggi concepite (ma l'idea è presente già in Carnap) come funzioni da mondi possibili alle estensioni appropriate: per es. l'i di "rosso" è una funzione che associa a ciascun mondo possibile l'insieme degli oggetti che sono rossi in quel mondo possibile. (*dm*).

estraposizione

Termine coniato da Jespersen [1937], designante l'ordine delle parole in cui un elemento non occupa la sua posizione canonica, ma si trova alla fine dell'intera frase. Nel caso delle frasi subordinate complemento, l'e opera in presenza di un altro complemento del verbo o di un avverbio: "Non ho detto – a Maria [che manca la benzina]", "Ho saputo – ieri [che Maria è già arrivata]"; in termini trasformazionali (→ trasformazione), la frase subordinata è collocata nella posizione estraposta tramite una → regola di → aggiunzione. Quando l'e opera

con le frasi subordinate soggetto, si ottiene "– Mi ha impressionato [che abbia detto tutto senza piangere]" a partire da "[Che abbia detto tutto senza piangere] mi ha impressionato". Nelle lingue che non possono omettere il soggetto, quali l'inglese, un pronome cataforico (→ anafora/catafora) è presente nella posizione preverbale tipica del soggetto quando la frase è estraposta: accanto a "[That you said that] annoyed me", si avrà "It annoyed me [that you said that]". Nell'ipotesi che tutti gli elementi lessicali siano inseriti nella struttura profonda (→ profonda/superficiale, struttura), vale a dire che il pronome soggetto *it* non possa essere introdotto nella struttura dopo l'applicazione dell'e, la frase subordinata sarà generata in questo caso direttamente nella posizione estraposta. Altri costituenti estraponibili sono le frasi relative e i → sintagmi preposizionali; il processo è particolarmente produttivo in inglese: a partire da "[A man [who had green eyes]] came in" si ottiene "[A man –] came in [who had green eyes]"; da "[A man [with green eyes]] came in" si ottiene "[A man –] came in [with green eyes]". (*ac*).

estrazione

In → grammatica generativa, operazione sintattica di → movimento che si applica ad una parte di un → costituente maggiore. La cosiddetta teoria della → traccia prevede che un "segnaposto" astratto (*t*) rimanga nella posizione da cui si è operata l'e. Il dominio da cui si estrae può essere costituito da una frase, oppure da un sintagma nominale, aggettivale o preposizionale (tra parentesi quadre negli esempi che seguono). L'e può interessare una parola *wh-* (interrogativa o relativa), oppure un pronome clitico. A partire da una frase come: "[Hai parlato con Gianni]", si può estrarre il complemento del verbo: "*Con chi* hai parlato *t*?" / "La persona [*con cui* hai parlato *t*] è Gianni" / "*Gli* hai parlato *t*"; a partire da: "Conosci [la sorella di Gianni]", si può operare l'e del complemento del nome: "*Di chi* conosci [la sorella *t*]?" / "Il ragazzo *di cui* conosci [la sorella *t*] è Gianni" / "*Ne* conosci [la sorella *t*]"; a partire da: "Gianni [è fedele al suo amico]", si può estrarre il complemento dell'aggettivo: "*A chi* è [fedele *t*], Gianni?" / "La persona *a cui* Gianni è [fedele *t*] è il suo amico" / "Gianni *gli* è [fedele *t*]". In italiano, solo le preposizioni che reggono a loro volta un → sintagma preposizionale ammettono l'e del proprio complemento: a partire da "Il cane è saltato [addosso a Gianni]" otteniamo "*A chi* è saltato [addosso *t*], il cane?" / "La persona *a cui* il cane è saltato [addosso *t*] è Gianni" / "Il cane *gli* è saltato [addosso *t*]". In inglese, questa possibilità è estesa alla maggior parte delle preposizioni: "*Who* did you speak with *t*?".
L'e ha luogo in maniera ciclica (→ ciclo trasformazionale): essa è bloccata se la potenziale posizione intermedia è già occupata; ad es., in certi casi, se un altro elemento *wh-* si trova nella posizione iniziale della frase subordinata (*"Come, ti chiedi [chi si è comportato t_i]?") oppure se in un sintagma nominale è presente un aggettivo possessivo (*"Ne_i ho sentita la sua descrizione t_i"). Sui processi di e operano anche altre → restrizioni: per il cosiddetto principio delle → categorie vuote, solo i complementi possono venir estratti liberamente, mentre il soggetto e gli elementi avverbiali possono essere estratti solo a particolari condizioni; per le restrizioni di isola, non tutte le frasi possono rappresentare un dominio di e; per la condizione di → soggiacenza, il movimento non può oltrepassare più di un nodo ciclico (IP o NP). (*ac*).

estribillo

Nella metrica spagnola, espressione o clausola in versi che si ripete dopo ciascuna strofa in alcuni componi-

menti lirici (i quali a volte pure *iniziano* con l'e). (*gb*).

etacismo → itacismo

eteroclito

(gr. *heteróklitos*). Nella grammatica tradizionale, a partire dalla teoria della → flessione (gr. *klísis*) elaborata dagli stoici, il termine designa una particolare categoria di nomi che non aderiscono ad uno schema flessivo uniforme (come lat. *vis*, *roboris* 'forza'; *fero* 'io porto', *tuli* 'io portai', *latum* 'portato'; *femur*, *feminis* 'femore, coscia'; → flessione). Si era soliti suddividere i sostantivi interamente eterocliti (i tipi: *delphin*, *delphinis* / *delphinus*, *-i* 'delfino', *elephas*, *-antis* / *elephantus*, *-i* 'elefante', *luxuries* / *luxuria* 'sfrenatezza', con schemi flessivi appartenenti a classi diverse), da quelli parzialmente eterocliti (*iugerum*, *-i* / *iugera*, *-um* 'iugero', *vas*, *vasis* / *vasa*, *vasorum* 'vaso', dove l'eteroclisia è in dipendenza del numero, singolare e plurale). L'idea soggiacente all'elaborazione di tale nozione (tràdita, peraltro, nell'insegnamento scolastico fino ai nostri giorni sotto diverse spoglie) è che in lingue a struttura morfologica molto ricca sul piano flessivo ciascun elemento nominale variabile appartenga ad uno schema di → declinazione e che l'appartenenza a tale modello (il paradigma) implichi uniformemente la selezione dei morfemi lessicali e grammaticali che lo costituiscono (→ morfema). Cosí in una lingua come il latino classico, il cui sistema nominale è organizzato e classificato fin dall'antichità in classi flessive, un nome che utilizza piú temi lessicali (o politematico) nella declinazione viene individuato fin dall'antichità (Varrone, grammatici latini) come caso a sé stante. (*sg*).

eterodiegetico → voce 3

eteroglosso → omoglosso

eterometrico → isometrico/eterometrico

eteronomia

Rapporto in cui sta una varietà dialettale (non dotata di prestigio e non standardizzata) rispetto alla varietà → standard compresente con essa entro lo stesso → repertorio linguistico. I parlanti della varietà dialettale riconoscono nello standard (che è invece autonomo e non eteronomo rispetto ad altre varietà) la norma a cui il dialetto dev'essere riferito. → lingua tetto. (*ml*).

eterosillabico/tautosillabico

Rispettivamente, non appartenente o appartenente alla stessa sillaba (gr. *héteros* 'altro' e *tautó* 'lo stesso'). Un nesso consonantico si dice e se fra i segmenti che lo compongono cade un → confine di sillaba, come nel caso di [nt] in *canto*, e si dice invece t nel caso contrario (per es. il nesso [dr] in *quadro* è preceduto dal confine sillabico). Una sequenza di due vocali tautosillabiche (per es. /jɛ/ in *piede*) costituisce un → dittongo, mentre una sequenza eterosillabica di due vocali (per es. /ua/ in *statuario*) costituisce uno → iato. (*ml*).

etico → emico/etico

etimo

L'aggettivo gr. *étymos*, dal cui neutro sostantivato sono derivate le voci latina ed italiana, significa 'vero'. I filosofi ed i grammatici greci e latini, infatti, ritenevano che il significato originario di una parola, ricercato attraverso una associazione, spesso arbitraria, tra la forma della parola ed il suo referente, fosse anche quello "vero"; trascurando con ciò ogni considerazione della storicità del linguaggio, in base alla quale, in ogni diverso e successivo momento, il significato "vero" è

quello che l'uso del momento stesso decreta. Cosí, ad es., il significato vero dell'it. *testa* è quello di 'parte del corpo che si trova sopra il collo', anche se il lat. *testa*, da cui la parola italiana deriva, aveva significato 'corazza di tartaruga' e, successivamente, 'recipiente'. Ferma restando dunque la comune definizione di e (che potremmo cosí formulare: "forma attestata o stabilita, dalla quale si fa derivare una parola"), si dovrà porre attenzione a distinguere tra la prima attestazione della parola stessa, con quel semantismo stesso, all'interno della lingua, e la sua origine storica, che può risalire assai piú indietro nel tempo ed essere attribuita a lingue spesso già morte; si distinguerà dunque, in questi casi, tra e *prossimo* ed e *remoto*, dove il primo potrà essere la forma della parola nella lingua da cui è derivata (per es. lat. *nidus* per l'it. *nido*), ed il secondo la forma della parola nella lingua da cui è derivato – su base documentale o per ricostruzione ipotetica – anche l'e prossimo (nel nostro esempio, l'ie. **nizdos* 'giaciglio'). (*tt*).

etimologia

Mentre nell'uso comune la parola può avere le due diverse accezioni di 'forma originaria di una parola' e di 'scienza o disciplina che studia l'origine e l'interpretazione storica delle parole', la linguistica tende a restringere l'uso del termine a questa sola seconda accezione, riservando alla prima il termine → etimo. È proprio del → sentimento linguistico dei parlanti l'impulso a ricercare o a supporre o a creare dei miti intorno alle origini proprie e della propria lingua: è questa stessa ragione quella che spiega anche lo scetticismo sempre acre e ricorrente che, osserva Zamboni [1976], si intreccia spesso con la storia dell'e, alternando le accuse di scarso rigore scientifico e quelle di scarsa attenzione alla vita reale del linguaggio ed ai valori che esso assume popolarmente; al Pott, che aveva l'illusione che con la ricostruzione si risolvessero tutti i problemi di ordine etimologico, si contrappone lo Gilliéron, che all'*étymologie des étymologistes* preferisce l'e « che lo spirito popolare costruisce tessendo e ritessendo [...] la tela della sua favella » [Terracini 1949]: quell'e empirica o associativa, quell'e popolare (→ paretimologia) che rappresenta una delle prove piú chiare del continuo rimodellamento cui la fantasia creatrice sottopone il segno linguistico. (*tt*).

etimologia associativa-popolare → paretimologia

etnico, aggettivo

L'a e (< gr. a. *éthnos* 'razza, popolo') appartiene alla categoria degli aggettivi qualificativi (→ aggettivo), e ne rappresenta un sottoinsieme caratterizzato dalla funzione semantica di designare l'appartenenza etnica del nome a cui si riferisce (ad es. "Le università inglesi sono fra le migliori di Europa"). In alcune lingue, fra cui l'italiano, questo tipo di aggettivi può trovarsi in un rapporto di equivalenza sintattica con il corrispondente → sintagma preposizionale: in virtú di tale equivalenza possono darsi espressioni interscambiabili come l'it. "La gente di Roma è molto cordiale" / "La gente romana è molto cordiale"; l'ingl. "Italian people are always late" /"People from Italy are always late", ecc. Negli esempi appena citati esiste anche la possibilità di sostituzione dell'etnico (o del sintagma preposizionale) con la forma sostantivata dell'aggettivo: ed avremo rispettivamente *i romani*; *the Italians*. La → sostantivizzazione, intesa come uno dei processi di scambio funzionale nome/aggettivo, determina nella forma sostantivata degli aggettivi etnici particolari proprietà formali che l'aggettivo non possiede. Innanzitutto, si può osservare che in italiano la nuova funzione

assunta dalla forma sostantivata (rispetto all'agg. di partenza) può essere segnalata anche da un punto di vista grafico mediante l'uso dell'iniziale maiuscola (*la gente romana* vs *i Romani*, con riferimento agli abitanti dell'antica Roma e, per estensione, ai Latini). Il discorso perde la sua efficacia, ovviamente, per il tedesco, dove tutti i nomi, comuni e propri, sono resi indistintamente con iniziale maiuscola ed anche per l'inglese che generalizza l'uso della maiuscola all'aggettivo etnico. In italiano l'etnico sostantivato può assumere anche il → numero singolare (*l'italiano, il francese*, ecc.) per designare il membro prototipico di una certa comunità etnica (così in frasi del tipo: *il tedesco è un gran lavoratore*) [Serianni 1988]. Quest'uso dell'aggettivo sostantivato al singolare (preceduto dall'articolo determinativo, tranne che in inglese) può indicare inoltre la lingua di una determinata etnia: it. *il francese* (= la lingua francese), ingl. "French is a very important language" 'il francese è una lingua molto importante', ted. "das Französische [...]", ecc. (*sg*).

etnolinguistica

Secondo G. R. Cardona [1988], sinonimo di *antropologia linguistica* o di *linguistica antropologica*; secondo altri questi termini dovrebbero indicare invece altrettante specificità disciplinari o almeno specificità di approcci di ricerca [Sanga 1988]. Il primo impiego dell'espressione «ethnolinguistic theory» nel senso di studio delle influenze reciproche tra lingua, pensiero e cultura, pare sia opera dell'antropologo B. Malinowski all'inizio degli anni Venti. Pur avendo fornito la linguistica un contributo relativamente modesto allo sviluppo metodologico dell'e, si possono riconoscere nella sua storia almeno due momenti significativi in tal senso: in primo luogo il movimento denominato *Wörter und Sachen* ('parole e cose'), che negli anni Trenta additò ai linguisti (e segnatamente ai dialettologi), l'esigenza di raccogliere non solo "parole", ma anche informazioni sulle "cose", per rendere possibile uno studio integrato di significati e significanti; in secondo luogo, pochi anni dopo, gli studi di Sapir ripresi poi da Whorf e culminati nella cosiddetta, e assai discussa, «ipotesi Sapir-Whorf», secondo la quale lingua e cultura si condizionano reciprocamente.

Non da molto comunque è stato riconosciuto all'e uno statuto di scienza autonoma, essendo stata spesso assimilata ad altre discipline (ad es. alla → sociolinguistica), o assegnata ad un ruolo ausiliario nei confronti delle scienze etnologiche e antropologiche. In Italia, tale riconoscimento è avvenuto soprattutto grazie all'opera di Cardona [1976].

L'ambito della ricerca etnolinguistica, che comprende al limite tutto ciò che rappresenta un superamento della tradizionale visione glottocentrica delle scienze linguistiche, può essere delimitato secondo una sua interpretazione più larga o più stretta. Nel primo caso sono, ad es., attribuibili alla sua sfera tutti i lavori dialettologici che abbiano come loro oggetto la "cultura materiale" (intesa come insieme di oggetti, di pratiche e di usanze) di una certa comunità; nel secondo, che appare preferibile, si intendono condotti con metodo etnolinguistico solo quegli studi che si preoccupino di conoscere anche i "sistemi culturali" trasmessi dalle forme linguistiche rilevate, o che comunque li presuppongano. Oggetto di interesse dell'e saranno in questo senso tutti gli aspetti più propriamente linguistici delle → etnoscienze, le denominazioni delle specie animali e vegetali, dei fenomeni atmosferici, delle sensazioni visive, tattili, uditive. Ma anche le categorizzazioni della società (parentele, gruppi sociali, onomastica, ecc.); l'interazione tra codice verbale e altri codici (scritto, gestuale, prossemico); gli usi della parola (norme della locu-

zione; norme di cortesia e di etichetta), ecc. Strumenti importanti della ricerca etnolinguistica, oltre che oggetto della sua analisi, sono gli → etnotesti. (*sc*).

etnoscienza

Il termine ha iniziato a circolare fin dalla metà degli anni Cinquanta in ambiente anglosassone (ingl. *ethnoscience*), con riferimento ad un indirizzo di studi che aspira a ricostruire, muovendo da una prospettiva autoctona, il modo in cui ogni comunità vede e categorizza il mondo naturale [Cardona 1985]. Ognuna di queste visioni del mondo, che rappresenta la somma teorica dei saperi pratici di quella comunità, viene appunto considerata una "scienza" di esso. Nella costruzione delle diverse etnoscienze operano alcuni principî (uno dei quali è ad es. quello, molto importante, della strutturazione di → tassonomie) che consentono a ciascun gruppo umano di ordinare coerentemente l'insieme di tutte le risposte elaborate nel tempo in rapporto alla realtà locale. Il corpus, articolato e gerarchicamente organizzato, di conoscenze ratificate dall'esperienza viene trasmesso di generazione in generazione per il tramite della lingua, che quindi riflette e veicola al suo interno l'intero processo culturale. Un indirizzo di studio che tende a coincidere con quello dell'e è la cosiddetta *etnosemantica*, che rivolge però maggiormente la propria attenzione appunto sui segni linguistici, piuttosto che sui processi cognitivi ad essi sottesi. (*sc*).

etnosemantica → etnoscienza

etnotesto

Il termine, mutuato dalla ricerca francese (*ethnotexte*), viene ormai generalmente utilizzato per indicare quei testi orali che rappresentano un'espressione autonoma della cultura di una → comunità linguistica: testi liberi (ricordi autobiografici, storie di vita, testimonianze di usi e di tradizioni, descrizioni di oggetti e di tecniche ergologiche; per questi ultimi è stata recentemente suggerita l'ulteriore denominazione *ergotesto*); ma anche testi fissati dalla tradizione (proverbi, indovinelli, preghiere, ecc.), o testi solo parzialmente formalizzati (leggende, storie, ecc.). Il significato di e non è peraltro scevro da ambiguità, cosí come mostra l'ampio dibattito sviluppatosi nello stesso ambiente scientifico della Francia che lo ha proposto e ampiamente impiegato nell'ultimo decennio [Bouvier-Bremondy-Joutard-Mathieu e Pelen 1980; Martel e Pelen 1992]. Una prima ambiguità deriva, ad es., nella prassi della ricerca linguistica dal fatto che l'e risulti al tempo stesso "strumento" e "prodotto" dell'→ inchiesta. In quanto strumento, esso fa parte di quella serie di nuove tecniche individuate per sottrarre l'inchiesta a parte dei suoi limiti (quali quelli prodotti dall'uso di → questionari rigidi) permettendole di acquisire se non la totalità, almeno la globalità dell'universo indagato e, soprattutto, da una prospettiva interna. In questo senso l'e ha già dato (anche in Italia) buone prove, rivelandosi eccellente catalizzatore sia di memoria, sia di → coscienza linguistica nei parlanti. Piú problemi gli etnotesti sembrano porre in quanto "prodotti" dell'inchiesta, particolarmente quando questa sia mirata a ricerche su vasta scala e con dimensione diatopica; infatti proprio la loro caratteristica di testi "liberi" li può rendere difficilmente trattabili soprattutto nella prospettiva della comparabilità dei dati. (*sc*).

eufemismo

È la sostituzione di parole (*verba propria*), bandite dall'uso per effetto di interdizione linguistica che può avere cause psicologiche o essere prodotta dalle convenzioni sociali e culturali:

paura, decenza, pudore, rispetto dell'altrui sensibilità. Il potere coercitivo dell'interdizione linguistica e gli oggetti su cui si esercita variano a seconda del momento storico, sociale e culturale. Altrettanto diversificata la tipologia dei moduli sostitutivi che copre un arco che va dalla → reticenza, marcata formalmente dai puntini di sospensione, o dalla lettera iniziale (quella donna è una *p*...), all'uso di termini generici (*una di quelle*, *andare con qualcuno*), all'alterazione fonetica, ricorrente nelle imprecazioni: *cribbio*, *perdinci*, *porco zio*, *cavolo*, *Kaiser*, ecc., a forme più complesse. L'interdizione da paura ha le sue radici nella concezione sacrale del potere della parola: nominando l'essere o l'evento temuto che si ritiene dotato di poteri sovrannaturali si evocano i suoi influssi malefici. I nomi impronunciabili – di divinità, di animali totem, di progenitori della tribú, di fenomeni naturali – sono i tabú, termine che dall'etnologia è passato alla linguistica e che in senso stretto designa l'insieme degli elementi coperti da interdizione magico-religiosa nelle culture primitive. Tracce di queste credenze sopravvivono nella fitonomia e nella zoonomia popolare: ad es. i nomi romanzi del lat. *mustela* (it. *donnola*, fr. *belette*, rum. *nevasta* 'sposa', port. *norinha*) sono forme antifrastiche (→ antifrasi) per scongiurare i danni della predatrice. Analoghi meccanismi con intenti apotropaici sono alla base dei nomi di divinità che incutono terrore: *Eumenidi*, *Parche*. Cosí ancora morte, malattie, sciagure sono esorcizzate mediante dispositivi linguistici che attenuano la violenza, il dolore e la gravità dell'evento. Sono → perifrasi eufemistiche: *è passato a miglior vita*, *ha smesso di soffrire*, *ha un male incurabile*, *è in gravi difficoltà economiche*. O → antonomasie o perifrasi sostitutive del nome proprio: *il maligno*, *l'altro* 'Satana'; talvolta dettate dal timore superstizioso di chiamare per nome il presunto iettatore: *colui che non si nomina*, o suggerite da pratiche di scongiuro: *Dio me ne guardi*, *che il diavolo non ci senta*. L'e è una forma di dissimulazione, anche ironica in qualche caso [Lausberg 1949], a cui si ricorre per sostituire un'espressione diretta, ma ritenuta indecente o pericolosa o offensiva, con un'espressione indiretta, inoffensiva e neutrale. L'e appartiene al linguaggio della cautela, del parlar velato, alla volontà di smorzare la forza di un pensiero con l'impiego di una forma meno cruda e innocua. È questo il terreno delle → litoti attenuative: *non è un genio*, *i non vedenti*, *non è una santerellina*. Senso del pudore e regole di decenza e di rispetto sociale, sempre relative, censurano l'uso dei termini propri della sfera sessuale e scatologica, sostituiti nella lingua comune e in quella letteraria da una ricca tastiera di forme allusive, metaforiche, metonimiche, per la maggior parte convenzionali e stereotipate, che concorre all'ampia sinonimia del lessico eufemistico [Galli de' Paratesi 1964].

In quanto vanno a colmare i vuoti creati dai tabú le sostituzioni eufemistiche arricchiscono il vocabolario e sono una causa del mutamento semantico [Ullmann 1962]. Le parole infatti nell'uso eufemistico modificano il loro significato originario: ad es. *fille* nel significato di 'giovane donna' non si usa più perché troppo a lungo sinonimo di 'prostituta'. (*es*).

eufonia/cacofonia

(gr. *eû* 'bene', *kakós* 'cattivo' + *-phonía*, < *phonê* 'voce', dunque 'buona voce', 'buon suono' vs 'cattiva voce', 'cattivo suono'). Si potrebbe asserire in generale e in via semplificatoria che la poesia è la ricerca, attraverso vari accorgimenti tra cui principalmente quelli metrici, della "buona voce", del "bel dire" regolato in forme acusticamente gradevoli e memorabili e socialmente riconoscibili per l'orecchio e la mente della comunità. Ma certo le cose sono più complesse.

Intanto perché non esiste un'accezione unica e universale, anche all'interno di una medesima cultura, del "buono" e del "cattivo" per l'orecchio, una volta per tutte. Ogni epoca, ogni area, ogni gruppo possiede la sua competenza culturale della "buona voce" poetica, anche se la tradizione e la conoscenza mutua delle tradizioni possono far intendere e apprezzare forme foniche molto distanti nel tempo e nello spazio. Anzi, spesso ciò che viene offerto, avvertito inizialmente come cacofonico, costituisce uno shock in parte o in tutto programmato dall'artista e poi via via assimilato dal pubblico e piú o meno rapidamente accettato e valutato positivamente, dunque come eufonico.
Certe ricorrenze foniche distese per tutto il verso da Pascoli (→ allitterazione; riduzione vocalica), per es. « Quanto scampanellare | tremulo di cicale! | Stridule pel filare | moveva il maestrale | le foglie accartocciate », costituirono per i contemporanei uno scandalo prima di tutto nei confronti dell'orecchio; così come uno scandalo per essi fu il ritmo, la successione degli accenti, il non uso e poi l'uso baciato della rima, su parole e senso popolareschi, di una pseudoalcaica come « Al suo passare le scarabattole | fremono e i bricchi lustranti squillano | e la grave padella | col buon paiòl favella », con tutte quelle sdrucciole nelle prime due sedi, fuori e contro una tradizione dantesco-petrarchesca che condannava tronche e sdrucciole in punta di verso. Ben presto tali esperimenti (non privi di antecedenti, certo, ma molto esposti), inizialmente ascrivibili alla c, s'integrarono nell'esperienza dei rilettori (e ed e si saggiano sempre a un'effettiva rilettura protratta) e dei successivi poeti, fino a mutare segno. Parimenti le rime e le allitterazioni di un Saba, troppo ripetute, troppo facili, troppo bambinesche, e insieme troppo imparentate con un dettato prosastico per un pubblico, diciamo, carducciano (*Trieste*: « Ho attraversato tutta la città. | Poi ho salita un'erta, | popolosa in principio, in là deserta ») a un gusto piú evoluto e magari allenato da piú o meno contemporanee prove crepuscolari, oltre che – si capisce – dalla lettura dell'infanzia come età psicanaliticamente decisiva, sono state ripensate e risentite come eufonicamente "buone" e persino preziose, di fine sentire, perfettamente "adulte" e persino aristocratiche, cioè "alte".
Per la vicenda del novenario ostico all'orecchio di Dante e poi per secoli ostracizzato come troppo monotonamente ritmico e popolareggiante (troppo poco "alto", "tragico") e infine riesumato e rivitalizzato in altra chiave da Pascoli, → novenario. Dalla somma degli esempi novecenteschi sale piú evidente la coscienza poetica del secolo, disponibile piú di ogni altra a definire l'endecasillabo non localmente come bella parola dalla rotonda forma sonora precisamente collocata, ma nella serie sintagmatica dei versi come ripetizione di determinati suoni, ricorrenza ecolalica, somma di sottili artifici sonori, anche e spesso aspri e astrusi, di cui quasi in ogni punto la poesia è intessuta. Per cui il complesso degli elementi eufonici (→ allitterazione; assillabazione; accento; rima; ritmo) non costituisce un impianto esterno e ornamentale, al limite accessorio, che funge da "accompagnamento" dei significati e del senso, ma la struttura della comunicazione poetica medesima in quanto accompagna, sposta e muta la struttura di ogni elemento del linguaggio (s'intenda, soprattutto, nei confronti della prosa). (*gb*).

europeismo

Già Cesarotti aveva accennato al fatto che l'Europa del Settecento era ormai come un'unica « grande famiglia », per il patrimonio comune di idee, ma la definizione formale di e linguistico si trova nello *Zibaldone* di Leopardi (alla data del 26 giugno 1821), dove si auspica la compilazione di un vocabo-

lario universale europeo per raccogliere le parole comuni a tutte o alla maggior parte delle lingue dell'Europa moderna colta. Tale necessità era allora riferita soprattutto alle cognizioni filosofiche (parole come *dispotismo*, *fanatismo*, *originalità*, ecc.), piú che alle nomenclature tecniche; Leopardi riteneva che tale raccolta di lessico avrebbe anche mostrato quante parole fossero state condannate dai puristi senza che esistessero valide alternative. L'idea di una raccolta degli europeismi ritorna anche nel Novecento, unitamente all'idea di una "convergenza" delle lingue europee. Se ne trova menzione piú volte in Meillet, poi in Migliorini [1938], Schiaffini [1973], Nencioni [1983]. Nella sua accezione moderna, ovviamente, l'e. inteso come patrimonio lessicale di ampia circolazione, comprende il lessico ideologico, politico, filosofico e civile, e anche i tecnicismi. (*clm*).

evanescente

Termine usato tradizionalmente in fonetica – oggi corrente da noi soprattutto negli studi romanistici e dialettologici – in riferimento a un → segmento debolmente articolato, soggetto a dileguo e/o (per le vocali) poco netto timbricamente (centralizzato). Ad es., si dice che *-a* finale latina nell'antico francese è passata a *-e* (lat. *terra* > *terre*) dapprima e (realizzata come vocale media centrale [ə] e spesso omessa, in determinate condizioni fonosintattiche) e poi muta. Sono in genere evanescenti le vocali postoniche nei dialetti italiani del Centro-meridione, dove perlopiú ogni vocale seguente l'accento è confluita in [ə]: per es. ['parlanə] 'parlano', ['kandə] 'canti', che in molti contesti è del tutto cancellato. → caduta. (*ml*).

evento linguistico

Una delle unità dell'analisi microsociolinguistica: ha come sovraordinato la → situazione linguistica e come sottoordinato l'→ atto linguistico. Data dunque una situazione linguistica, saranno eventi linguistici tutte le unità discorsive strutturate che lo compongono o, in altre parole, tutte le serie di interazioni comunicative delimitate nel tempo mediante un inizio ed una fine. Possono considerarsi eventi linguistici, ad es., una telefonata, un dialogo, una conferenza, un esame, una narrazione, un dibattimento processuale, ecc. L'e l è composto di atti linguistici che possono scambiarsi paradigmaticamente tra loro e che si susseguono sintagmaticamente, ed è condizionato pragmaticamente dalla situazione stessa, oltre che dai partecipanti, dall'argomento, dal mezzo, ecc. Nell'analisi linguistica le nozioni correlate con quella di e l sono quelle di → *discorso* e di → *testo*. (*tt*).

evidenzialità

Categoria grammaticale del verbo che esprime la fonte dell'informazione contenuta in una frase. In alcune lingue (ad es. in tuyuca, una lingua parlata in Brasile e Colombia [Palmer 1986]) esistono sistemi molto articolati di espressione dell'e, che permettono di distinguere con mezzi grammaticali specifici se l'informazione è frutto dell'esperienza sensoriale diretta (visiva, non visiva, ecc.) di chi parla, se è il prodotto di inferenze o congetture o se si tratta invece di informazione di seconda mano. In italiano il condizionale in una frase come "Secondo le ultime informazioni il presidente avrebbe già lasciato il paese" può essere interpretato come marca di e, in quanto segnala la natura indiretta dell'informazione. Difficili da chiarire e ancora oggetto di discussione [cfr. Blakemore 1999] sono i precisi rapporti tra l'e e la più ampia categoria della modalità (→ modo), dato che, come dimostra il condizionale italiano, una stessa forma verbale può associare al valore modale anche quello evidenziale.

Oltre che dalla morfologia verbale l'e può anche essere espressa da mezzi lessicali, ad es. l'avverbio tedesco *angeblich* 'secondo quel che si dice' si riferisce a informazione basata su una fonte esterna a chi parla. (*ms*).

examinatio → *recensio*

explicit → *incipit/explicit*

extradiegetico → voce 3

extralinguistico

Nella linguistica moderna si usa correntemente questo termine in riferimento a tutto ciò che, pur avendo a che fare in misura più o meno stretta col fenomeno lingua, non fa parte della struttura interna del sistema linguistico. Con e si intende, pertanto, una realtà varia e complessa che comprende le dimensioni sociale, etnica e culturale variamente coinvolte nell'evoluzione linguistica. Nelle diverse scuole di pensiero che la linguistica del Novecento ha visto fiorire, l'importanza dei fattori extralinguistici all'interno dell'indagine scientifica è andatà mutando a seconda dell'orientamento teorico caratterizzante i singoli indirizzi. Massima attenzione ai rapporti linguaggio / realtà esterna è stata rivolta da parte di quei settori della linguistica europea che più direttamente hanno ereditato la lezione della scuola francese risalente ad A. Meillet, dove l'attenzione per l'influenza dei fattori sociali sul mutamento linguistico ha assunto funzione centrale. Da tali presupposti teorici, a partire dagli anni Sessanta, si è sviluppata una corrente di studi nota ormai con la definizione autonoma di → sociolinguistica, le cui finalità sono specificamente rivolte allo studio della relazione linguaggio/società. L'interesse per i fattori culturali ha trovato spazio soprattutto nella cosiddetta → etnolinguistica, che, seguendo un percorso scientifico inaugurato da B. Malinowski, si occupa dell'interazione esistente fra lingua-cultura-pensiero, inteso qui in senso delimitato come l'insieme di rappresentazioni con cui la comunità linguistica organizza e trasferisce la realtà esterna in strutture linguistiche. La linguistica storica (o diacronica) dal canto suo, per sua natura impegnata nella ricerca delle cause e delle modalità con cui le lingue cambiano e si trasformano nel tempo e nello spazio, ha sempre inserito nella propria sfera di indagine l'insieme degli elementi che costituiscono la realtà extralinguistica. Minore sensibilità nei confronti della dimensione extralinguistica traspare nella ricerca scientifica ispirata a quei modelli formali che escludono programmaticamente dal loro raggio di indagine ciò che non rientra *stricto sensu* nella grammatica: è il caso di una certa parte dello → strutturalismo (→ linguistica distribuzionale; glossematica) e, in tempi più recenti, della → grammatica generativa, il cui obiettivo dichiarato è quello di fornire un modello di rappresentazione formale della → competenza linguistica interiorizzata che ciascun parlante ha del proprio sistema linguistico. (*sg*).

extrametrico

Termine adoperato in fonologia, per indicare una sequenza fonematica che viene considerata estranea alla struttura prosodica (→ prosodia 2) soggiacente. Tale nozione è strettamente legata a precise scelte teoriche. Un esempio è rappresentato dalla desinenza della 3ª pers. plur. del presente indicativo dei verbi italiani della prima coniugazione, caratterizzati spesso da ritrazione di → accento (es. *terminano*, *telefonano*). Se si assume che l'accento in italiano non possa mai risalire oltre la terzultima sillaba (a meno che non seguano dei clitici, come in *mándagliene*), si può sostenere che in tali circostanze l'ultima sillaba è extrametrica, e pertanto

non viene violata la generalizzazione. (*pmb*).

extrasillabico

Termine utilizzato in fonologia per indicare un → segmento fonematico che non può essere assegnato ad alcuna sillaba, almeno in una prima fase del processo di sillabazione, e che deve pertanto attendere una seconda fase per poter essere inserito nella struttura sillabica. Un esempio è costituito da /s/ iniziale davanti ad → ostruente, che viola il principio di → sonorità su cui si ritiene che sia fondata l'organizzazione della sillaba. In tal caso si dirà che /s/ resta estraneo alla struttura sillabica a livello di rappresentazione fonologica, salvo poi venire recuperato in fasi successive della → derivazione, piú o meno "superficiali" a seconda delle particolari opzioni teoriche adottate. (*pmb*).

F_0

Abbreviazione utilizzata negli studi di fonetica: sta per frequenza fondamentale (→ frequenza 1). Le sigle F_1, F_2, ecc. (o anche F1, F2) stanno invece per prima → formante, seconda formante, ecc. (*pmb*).

fabula → motivo

faccia

Il concetto di f si deve al sociologo americano E. Goffman [1967] e indica l'immagine pubblica che i parlanti, nella loro veste di attori sociali, vogliono sostenere nell'interazione. Per Goffman la f è l'insieme di attributi socialmente approvati che un soggetto può rivendicare durante un incontro. Goffman distingue una f positiva, che risponde sostanzialmente al bisogno di approvazione, e una f negativa, che risponde sostanzialmente al bisogno di autodeterminazione, al desiderio del soggetto di essere libero da imposizioni e ostacoli. Il compimento degli atti linguistici nella loro dimensione illocutoria (→ atto illocutorio) ha ripercussioni diverse sulla f di parlante e ascoltatore e può comportare quella che Brown e Levinson [1978] definiscono una "minaccia per la faccia" (→ cortesia). L'atto illocutorio di richiesta, ad esempio, è minacciante per la f negativa dell'interlocutore perché implica un'invasione nel suo territorio. L'atto illocutorio di scusa, invece, minaccia la f positiva del parlante in quanto implica una sua mancanza. La f, durante l'interazione, può essere sostenuta, incrementata, messa in discussione, compromessa, o persa. È di solito nell'interesse sia del parlante sia dell'ascoltatore mantenere mutualmente la loro f. Il termine *facework* indica il lavoro interazionale costituito dall'insieme delle strategie e routine comunicative con le quali i parlanti, durante gli scambi, costruiscono e mantengono la f, la loro identità sociale pubblica. Tale lavoro si attua attraverso negoziati spesso molto sottili fra gli interlocutori che sono oggetto di studio dell'→ analisi conversazionale e della → pragmatica. (*cr*).

facet → *frame*

facework → faccia

falsetto

Tipo di tono di voce più alto che nella voce ordinaria, prodotto con un allungamento delle corde vocali maggiore che per la voce normale e con il serrare saldamente le aritenoidi, in modo da limitare la vibrazione delle corde vocali al solo bordo libero. Il f è utilizzato a fini espressivi (*ml*).

famiglia di lingue

In riferimento alla → classificazione delle lingue di tipo genealogico (→ genealogia), due o piú lingue appartengono alla medesima f quando tra esse si può stabilire un rapporto di *parentela* il quale lascia supporre che esse derivino storicamente da una stessa lingua comune, detta appunto *lingua madre*. Ad es., le lingue indoeuropee costituiscono una **f d l** che hanno nel proto-indoeuropeo la loro origine comune. All'interno della f si possono isolare *sottofamiglie* (o → rami) definite da un legame di parentela piú stretto. Cosí della f indoeuropea fanno parte – tra le altre – le sottofamiglie delle lingue romanze, germaniche, slave, celtiche, ecc. Lo schema dell'albero genealogico è l'espediente grafico sovente utilizzato per rappresentare i rapporti di parentela tra lingue o gruppi di lingue appartenenti alla medesima f (→ teoria dell'albero genealogico). Sul piano teorico, la nozione di **f d l** si giustifica proprio a partire dal concetto di → arbitrarietà del segno. Infatti, se attraverso la → comparazione si rivela un numero di somiglianze tra lingue superiore a quello che potrebbe essere il puro effetto del caso, allora la spiegazione non potrà che essere di carattere storico e rinviare o ad un archetipo comune o a contatti e prestiti. Tuttavia, poiché il concetto di somiglianza, di per sé, è suscettibile anche di interpretazioni impressionistiche e soggettive, è molto importante definire criteri scientifici di valutazione. Si è perciò imposta la determinazione dei principî e metodi in base ai quali operare la classificazione delle famiglie di lingue, ciò che è stato l'obiettivo principale della → linguistica storica e comparativa del sec. XIX. In tal senso è particolarmente importante il rinvenimento di somiglianze, in genere di tipo fonologico, nei paradigmi morfologici tra lingue appartenenti alla medesima f (ad es. l'utilizzazione della stessa sostanza fonica per manifestare le stesse opposizioni morfologiche). Tuttavia, soltanto la conoscenza del quadro storico-culturale nel quale una lingua si è sviluppata può consentire di evitare i rischi di considerare impropriamente una somiglianza tra due lingue come un indice di parentela, laddove invece tale somiglianza sia la conseguenza di un qualche fenomeno storico in seguito al quale le due lingue si sono trovate in contiguità (adstrato) o sovrapposizione (→ sostrato, superstrato).

Il problema centrale della classificazione in famiglie deriva dall'applicazione di questi principî nati nell'indoeuropeistica a settori di indagine diversi, in particolare a lingue prive di consistente attestazione documentaria, come ad es. le lingue amerindie e africane, oppure a lingue nate da un'operazione di rottura netta della continuità storica come i → pidgin e i → creoli o, addirittura, le → lingue artificiali. In tali casi sarà piú adeguata una classificazione in tipi piuttosto che in famiglie (→ tipologia linguistica).

Recenti indagini genetiche hanno rimesso in discussione la questione degli antichi legami tra macrofamiglie linguistiche, ipotizzando un nesso tra fatti di natura biologica e fatti di ordine storico-culturale [Ammerman e Cavalli Sforza 1984; Hoenigswald e Wiener 1987; Ross 1991]. Si tratta di ricerche sulla distribuzione di certi caratteri genetici delle razze umane che hanno evidenziato l'esistenza di somiglianze tra il patrimonio genetico dei gruppi razziali esistenti tali da far supporre la possibilità di indicare raggruppamenti e origini comuni, che solo in parte confermano la ripartizione in famiglie operata su base linguistica. (*add*).

famiglia di manoscritti → *stemma codicum*

famiglia lessicale

Insieme di parole che hanno in comune la stessa base o radice. Ad es. *cane*,

canaio, *canea*, *canile*, *canino*, *canicola*, *canidi*, *canizza*, *Cangrande* formano una f l; così pure *cagna*, *cagnara*, *cagnesco*, *cagnola*, *scagnare* e *scagnozzo* formano una f l collegata alla prima attraverso la comune origine latina *canis*. È presente in italiano, come pure in altre lingue, il fenomeno del *suppletivismo* o polimorfia lessicale, per cui una parte di derivati ha una base e un'altra parte un'altra base (come ad es. il paradigma del verbo *andare*, con forme collegate ad *and-* e altre a *vad-*), o una forma leggermente diversa della stessa base (ad es. *arboreo* rispetto ad *albero*, *eburneo* e *aureo* rispetto ad *avorio* e *oro*). Il secondo tipo di fenomeno – forme leggermente diverse della stessa base – è dovuto alla formazione stratificata del lessico, per cui vi sono derivati da parole latine per tradizione orale e popolare e derivati dotti per tradizione umanistica e scritta. Quando questo fenomeno produce derivati appartenenti alla stessa parte del discorso si parla di *allotropi* o *doppioni*, quali ad es. *circolo* e *cerchio*, *pieve* e *plebe*, *vizio* e *vezzo*, *fragile* e *frale*, *nitido* e *netto*, *collocare* e *coricare*. (*cam*).

faringale

In fonetica sono detti faringali i → foni aventi → luogo di articolazione in corrispondenza della faringe, che costituisce la parte posteriore della cavità orale. Essi sono particolarmente diffusi nelle lingue semitiche. Per *faringalizzazione* si intende un meccanismo di → articolazione secondaria, in base al quale un fono, avente diaframma primario in altro luogo (nella zona anteriore della cavità orale), viene prodotto con simultaneo avvicinamento della radice della lingua alla parete della faringe. Anche i foni faringalizzati sono particolarmente diffusi nelle lingue semitiche, dove vengono tradizionalmente indicati col termine di suoni "enfatici". In trascrizione fonetica si indicano mediante il diacritico [~] posto attraverso il simbolo normale (per es. [ɫ]), o meglio ancora con il simbolo ˤ posto in alto a destra. La faringalizzazione può prodursi, oltreché come fenomeno dotato di rilevanza fonologica, anche come effetto paralinguistico; per es. quando si vuole esprimere disgusto, simulando un incipiente conato di vomito. (*pmb*).

faringalizzazione → faringale

fatica, funzione

(gr. *phatikós* 'che costituisce pura affermazione'). Una delle sei funzioni che secondo Jakobson [1960] definiscono l'atto comunicativo (→ funzione 2). Si tratta della funzione che corrisponde alla connessione materiale o psicologica che collega l'→ emittente al destinatario e che permette la trasmissione del → messaggio; tale connessione è denominata → *canale*. Esempio di messaggio a funzione prevalentemente fatica può essere, al telefono: "Pronto? Mi senti?". (*add*).

fattitivo

Nella → grammatica dei casi elaborata da Fillmore [1968], caso profondo con cui si indica l'oggetto o l'essere che risulta dall'azione verbale, oppure che è inteso come parte del significato del verbo; ad es. "Abbiamo fatto costruire una casa". (*gm*).

faucale

I cosiddetti "pilastri faucali" sono i pilastri palatini (→ palato) entro cui sono alloggiate le tonsille. Il termine f è adoperato genericamente con riferimento a foni articolati nella parte posteriore della cavità orale: non solo per i foni specificamente → uvulari, ma anche per quelli caratterizzati da incipiente faringalizzazione (→ faringale). La *faucalizzazione* compare come → tratto paralinguistico in un certo stile di pronuncia popolare romanesca. (*pmb*).

faucalizzazione → faucale

favola → diegesi

fedeltà linguistica → sentimento della lingua

feedback

Termine inglese (*feed* 'alimento' + *back* 'indietro') usato in linguistica sul modello del suo uso nel linguaggio della tecnologia. In linguistica si può dunque parlare di *f* (o *retroazione*) allorché un sistema linguistico (ad es. fonologico, o una famiglia lessicale, ecc.) riflette su se stesso gli effetti della propria azione, provocando delle modificazioni. Il concetto è usato inoltre in → glottodidattica, per comprendere i meccanismi di correzione o di autocorrezione degli errori, e nella teoria della comunicazione, per indicare l'effetto retroattivo di un messaggio: tale, ad es., l'inatteso effetto negativo di un messaggio pubblicitario o, al contrario, l'effetto positivo proiettato su oggetti diversi da quelli pubblicizzati. (*tt*).

ferecrateo

Versetto colico (da Ferecrate, comico del V sec.), forma catalettica (→ catalessi/acatalessi) del → gliconeo. Nella metrica sia greca che latina ha schema x x, — ⏑ ⏑, — ⏓ (le prime due sedi sono libere, saturate da sillaba breve o da lunga o da due brevi) [cfr. Boldrini 1992]. Es.: «puellaeque canamus» (Catullo), cioè ⏑ —, — ⏑ ⏑, — —. Rientra in vari sistemi strofici, seguendo in clausola una serie di gliconei o misto ad altri versi. La più importante formazione strofica col f resta l'→ asclepiadea III (due asclepiadei minori, più f più gliconeo). Unanimemente Chiabrera, Fantoni e Carducci imitarono con un settenario piano (→ metrica barbara): «Le mura dirute di Lodi fuggono | arrampicandosi nere al declivio | verde e al docile colle. (f) | Addio, storia de gli uomini. (gliconeo)» (Carducci, *Su l'Adda*). (*gb*).

figura

(gr. *schêma*; lat. *figura*, < *fingere* 'plasmare').

1. Come tecnicismo retorico f vale 'forma, configurazione, schema': per es., le figure del sillogismo. Le figure del discorso sono paragonabili alle figure geometriche: hanno una struttura che si può descrivere nelle sue regolarità, sono *forme* astratte, esemplari, a cui si possono ricondurre i lineamenti di qualsiasi oggetto. Richiamano le figure della danza, della ginnastica, del pattinaggio, dello sci nautico, della scherma: forme disegnate da immagini in movimento, riconoscibili perché eseguite secondo regole precise, benché con innumerevoli variazioni stilistiche [cfr. Barthes 1970]. Le figure considerate come componenti dell'→ *ornatus* erano "licenze", cioè deviazioni consentite rispetto agli schemi regolari o normali del discorso (→ *elocutio*). Al sofista Gorgia (sec. V a.C.) si deve la prima individuazione di accorgimenti formali (→ isocolo; omoteleuto; antitesi) come ingredienti della prosa poetica; Cicerone chiamò le figure *lumina* 'lumi, luci' per la chiarezza, *flores* per la varietà e *colores* per la vivacità che dànno al linguaggio; Quintiliano (sec. I d.C.) ne parlò come di «elementi costitutivi del discorso, che si allontanano dagli usuali e quotidiani modi di esprimersi». Per le figure grammaticali, cioè i cambiamenti di categoria (di parte del discorso, genere, numero, concordanza, funzione, ecc.) e i fatti sintattici a cui tradizionalmente sono state applicate etichette come → anacoluto, → anastrofe, → ellissi, → enallage, → pleonasmo, → zeugma, una denominazione retorica oggi sembra giustificata solo nei casi in cui rappresentano una rottura negli automatismi del linguaggio. Nella sistemazione moderna più compatta della tradizione classica [Lausberg 1949 e

suddivise in → tropi e figure di parola (gr. *léxeos schémata*; lat. *figurae elocutionis*) e di pensiero (gr. *schémata tês dianoías*; lat. *figurae sententiae*), organizzate secondo le quattro "categorie del mutamento" (la *quadripartita ratio* descritta da Quintiliano): *adiectio* 'aggiunzione' o addizione, realizzata coi procedimenti della → ripetizione e dell'→ accumulazione; *detractio* 'omissione, sottrazione' (schema tipico, l'ellissi); *transmutatio* 'cambio di posizione' (schema tipico, l'anastrofe); *immutatio* 'sostituzione' (base di ogni tropo). Una originale classificazione alternativa è quella di Fontanier [1827-30], che distingue fra tropi e non-tropi e suddivide i secondi in figure di dizione (→ metaplasmi), di costruzione, di elocuzione, di stile, di pensiero. Nella neoretorica del Gruppo μ [1970] le figure sono chiamate *metabole* e distribuite in quattro classi, le prime due appartenenti al "piano dell'espressione", le altre due al "piano del contenuto" (→ glossematica): *metaplasmi*, *metatassi* (→ ellissi, → zeugma, → asindeto e polisindeto, → parentesi, enumerazione, → sillepsi, → anacoluto, → chiasmo, → iperbato, ecc.), *metasememi* (→ sineddoche e → antonomasia, → metafora, → metonimia, → ossimoro) e → *metalogismi*. In ciascuna classe le metabole sono raggruppate secondo categorie quali l'aggiunzione, la soppressione, ecc. (→ metalogismo). Piú recente [cfr. Plett 1985] è una distinzione fra metabole (generate da operazioni che infrangono regole del sistema linguistico) e *isotopi* (generati dal rinforzo delle regole), sui livelli fonologico, sintattico, testologico, semantico, grafemico. In ambito pragmatico importanti proposte [Sperber e Wilson 1986] vertono sull'interpretazione degli enunciati figurati, sulla base delle teorie di Grice. Sul versante dell'→ argomentazione le figure (identificate coi nomi tradizionali, ma raggruppate da Perelman e Olbrechts-Tyteca [1958] secondo le della scelta, della presenza, della comunione con l'uditorio) interessano solo in quanto abbiano efficacia argomentativa, altrimenti esse "decadono" all'ufficio puramente ornamentale di "figure di stile".

2. Secondo il modello ermeneutico "figurale" o "tipologico" (dal gr. *týpos* a cui corrisponde il lat. *figura*) relativo alla tradizione biblico-cristiana e importante per la comprensione del pensiero e delle opere letterarie medioevali [cfr. Auerbach 1938], fatti, entità, persone vengono interpretati come figure di altri fatti, entità, persone (allegoria *in factis*): Gerusalemme come f del Regno di Dio, Beatrice, nella *Vita nuova* di Dante, come f (*týpos*) di Cristo (che è l'*antítypos*, il personaggio da scoprire in controluce). → iconicità. (*bmg*).

3. In glossematica, → glossematica.

figura etimologica

Figura di tipo grammaticale e semantico, che consiste nella ripetizione di parole lessicalmente uguali, ma variate nella forma o nella flessione (come lat. *vivere vitam*, o *vivere la propria vita*, *sognare un sogno*, ecc.). Secondo Lausberg [1949] la ripresa della radice del termine, in quanto elemento forte, contenente l'unità di significato che apparenta una stessa famiglia etimologica, ha la funzione di rafforzare la significazione di tutta la frase (come per il verso dantesco « Amor ch'a nullo amato amar perdona »). Affine alla f e si presenta il → *poliptoto*. (*lb*).

filigrana

La f è il "marchio di fabbrica" della carta: in base ad essa è possibile, con l'aiuto di manuali *ad hoc*, stabilire il periodo in cui un → codice cartaceo è stato scritto, poiché ogni cartiera usava marchi diversi, in epoche diverse. La f, dunque, fornisce un *terminus a quo* (un limite temporale dal quale si deve partire per la datazione). Oggi,

no o elegante, si può osservare, in trasparenza, la f. Anche nella carta moneta è presente, anzi costituisce (insieme con un filo d'argento, detto pure f) il marchio di autenticità (i falsificatori non usano carta filigranata, ma carta comune su cui imprimono i disegni, compreso quello della f). (*cdp*).

filologia

« Scienza e disciplina intesa a indagare e definire una cultura e una civiltà letteraria, antica o moderna, attraverso lo studio dei testi letterari e dei documenti di lingua, ricostituendoli nella loro forma originale e individuandone gli aspetti e i caratteri linguistici e culturali » (De Felice-Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*). La definizione mostra la difficoltà di sintetizzare tutti gli aspetti di una disciplina, eminentemente storica, che ricorre a vari procedimenti e metodologie, e che è stata via via estesa a tutta la gamma delle lingue e letterature (f classica, germanica, slava, romanza, ma anche indoeuropea, semitica, ecc.; f italiana, francese, provenzale; iranica, indiana, micenea, ecc.). Questa difficoltà, che corrisponde a difficoltà operative – si può dire che la f utilizza la linguistica per studiare i testi, e la → linguistica usa i testi per descrivere la lingua –, ha portato il termine a restringere talora il suo significato: in alcuni paesi la f è soprattutto studio linguistico dei testi, in altri è piuttosto critica testuale, cioè ricostruzione dei testi conservati dalla tradizione nel modo piú attendibile, o anche solo critica su basi storico-culturali. È preferibile, per quanto sia umanamente possibile, mantenere la natura pluridisciplinare della f, perché è quello appunto che la caratterizza (a differenza, poniamo, dalla linguistica generale o dalla paleografia). A ogni modo, è costante nel termine l'ideale di esattezza e analisi esaustiva, di attenzione documentaria e visione storica.

vilità alessandrina (III-II sec. a.C.: Eratostene). *Philólogos*, poi passato in latino (L. Elio Stilone Preconino e M. Terenzio Varrone), è colui che ama (*philein*) la parola (*lógos*), nel senso di conversazione erudita, di studio della letteratura. Il termine è già in Platone, col significato di 'chi ama la dialettica, le discussioni filosofiche' ed anche di 'ciarliero'. I primi filologi greci, e cosí poi i loro imitatori latini, raccolsero e sottoposero a revisione i testi letterari antichi sopravvissuti, li studiarono grammaticalmente, li interpretarono e stesero la biografia dei loro autori. È a questi filologi che si debbono la conservazione e i canoni ancora accettati delle letterature classiche. Già nella loro attività sono presenti le principali procedure del lavoro filologico anche attuale: studio della tradizione; edizione dei testi; analisi grammaticale e retorica; interpretazione e commento.

L'attività filologica continua nel medioevo, nei conventi bizantini, irlandesi, francesi e italiani, e raggiunge il culmine con l'Umanesimo, che, nell'anelito di rinnovare e rimettere in auge gl'ideali classici, intensifica la ricerca dei manoscritti, la loro collazione, l'attività congetturale e la critica attribuzionistica. Lo iato storico fra classicità e attualità, mal avvertito nel medioevo, viene misurato esattamente per poterlo superare. Da ricordare per la finezza delle indagini filologiche Petrarca (ricerche sulla tradizione di Livio, per es.), mentre Boccaccio, oltre a promuovere lo studio del greco, si dedica anche a testi volgari, facendosi ad es. editore e commentatore della *Commedia*. Famosa poi la dimostrazione (dovuta a Lorenzo Valla) della falsità della "donazione di Costantino", cui si richiamava la Chiesa nel rivendicare un dominio temporale. Il Cinquecento è fervido di lavori e di edizioni anche di testi volgari, non solo italiani ma provenzali e portoghesi. La f resta comunque studio delle parole (*explanatio*)

kē [*téchne*]).
G. B. Vico, sulle orme del Grozio, porta un rinnovamento teoretico e una enfatizzazione dell'operare filologico affiancando f e filosofia, nel senso che la prima, scienza del "certo" con i suoi risultati linguistici, letterari, retorici, etnologici, ecc., viene "inverata" dalla filosofia, mentre la filosofia, forma riflessa di conoscenza del "vero", trova la sua linfa, il suo "certo", nella f.
Il romanticismo, in una prospettiva che a qualcuno è parsa ancora vichiana, dà una nuova spinta alla f, attribuendole il compito di recuperare il passato delle varie nazioni e il loro "spirito", e di indagare sulle (pretese) origini popolari della poesia. Compito del filologo, secondo Schelling, è « la costruzione storica delle opere dell'arte e della scienza, la cui storia egli deve comprendere ed esporre in una vivente intuizione ». Il momento filologico è perciò quello della ricerca sulle origini, tanto dei generi letterari, quanto delle letterature nazionali. E sulla definizione dei generi letterari, e sulla loro supposta evoluzione, si dibatte a lungo. La f viene progressivamente costruita come scienza dell'antichità (F. A. Wolf, A. Boeckh) e s'identifica con la storia intesa nel senso piú ampio: dai fatti e dalle fonti documentarie alla conoscenza storica complessiva come « costruzione dello spirito umano nella sua totalità ».
È proprio in questo ambiente ideologico che si sviluppano in modo decisivo le discipline linguistiche e testuali coltivate dapprima in forma piú empirica. Dalla glottologia, che comparando sanscrito, greco, latino, germanico, ecc., dimostra l'origine comune delle lingue che ora chiamiamo indoeuropee, e mette in atto una gigantesca ricostruzione degli sviluppi fonetici e morfologici seguiti alla frammentazione dell'idioma originario, nasce presto la linguistica romanza (F. Diez), con grammatiche storiche, dizionari etimologici, ecc., le cui ma senza mutarne i presupposti. Analogamente, K. Lachmann fonda una critica testuale (o → ecdotica), che dai testi classici viene poi estesa a quelli romanzi, permettendo di formulare secondo principî logici le procedure di ricostruzione dei testi; in seguito, G. Paris, W. Foerster, H. Suchier e altri suggeriscono tecniche (ora desuete) per ricostruirne l'aspetto linguistico originale. Sulle novità metodologiche portate da Lachmann si è discusso a lungo [in particolare Bédier 1928], ma si può dire che, parzialmente riformati, i principî ecdotici di Lachmann per la classificazione e l'utilizzazione dell'attestazione dei codici mantengono la loro validità [cfr. Contini 1986; Segre 1991].
Anche nell'ambito della critica testuale vengono presto avanzate proposte che sembrano riformulare il principio dell'identità di f e storia. Alludo alla « storia della tradizione » bandita da G. Pasquali [1934], in cui l'indagine sui rapporti fra codici, o fra redazioni, o tra fonti primarie e secondarie, diventa storia della *Überlieferung*, o come ora si dice della "ricezione", e vera e propria storia della letteratura e della cultura. Sapendo come è stato letto un testo attraverso i secoli, lo leggiamo meglio noi stessi. Ma persino un singolo codice, sottoposto ai piú sofisticati metodi euristici, rivela un'imprevedibile quantità e varietà di dati storici.
La f è insomma l'assieme dei procedimenti grazie ai quali noi possiamo avvicinare e interpretare, senza tradirne la lettera, i testi del passato ed anche i testi contemporanei, le cui varianti d'autore, doppie redazioni, ecc. sono il migliore e piú oggettivo avvio per l'interpretazione. (cs).

filologia d'autore

Per **f d'a** si intende quella che si occupa dell'opera o delle opere di uno scrittore, di cui ci sono pervenute almeno due stesure o diverse redazioni

stesso. Mentre abitualmente nell' → edizione critica il filologo, attraverso il metodo dell' → errore, cerca di ristabilire il testo di un'opera, con la **f d'a** si abbandona l'idea di errore, e si lavora su tutti i materiali che riguardano l'opera stessa. Il compito, pertanto, della **f d'a** non è quello di preparare un'edizione critica tradizionale risalente all'"ultima volontà dell'autore", ma di mostrare il lavoro che gravita attorno a un testo, dal momento della sua genesi, vergata magari come uno schizzo su foglietti di appunti, fino a quello finale della pubblicazione. L'edizione genetica è il punto finale della **f d'a**, poiché in essa, attraverso la documentazione rimastaci, appare visibile al lettore tutto l'*iter* formativo del testo. L'esame delle molteplici → varianti e dei vari strati di esse dovrebbe dare come risultato una visione totale e globale del lavoro dello scrittore, permettendo quasi di entrare nella sua officina. L'→ apparato critico, pertanto, sarà diacronico o dinamico, perché registra le varianti nel tempo; genetico, perché riguarda le varianti anteriori al testo base; evolutivo, con le altre varianti che conducono al testo definitivo [Malato 2001]. (*cdp*).

filosofia del linguaggio

La riflessione filosofica sulle lingue (naturali e artificiali), sulla funzione linguistica e sulla (o sulle) facoltà su cui essa è basata. In questa accezione generale del termine, la **f d l** è antica quasi quanto la filosofia stessa, e vi rientrano a pieno titolo testi come il *Cratilo* di Platone, le *Categorie* e *Sull'espressione* di Aristotele, buona parte della cosiddetta "logica" medioevale (per es. le teorie della *suppositio*), il III libro del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke e cosí via, fino a molti testi di Heidegger, Gadamer, Foucault o Derrida. In un'accezione piú restrittiva, oggi prevalente, la **f d l** è un settore di ricerca prevalentemente interno classici in Frege, Russell e Wittgenstein e la cui bibliografia è per la maggior parte in lingua inglese. La **f d l** in questo senso piú specifico include programmi di ricerca come la → pragmatica filosofica (Austin, Searle, Grice) e confina con gli aspetti piú generali della riflessione di Chomsky. Il suo nucleo principale è costituito dalle discussioni sul significato nelle lingue naturali, sia come analisi filosofiche autonome, sia in quanto funzionali alla fondazione di una → semantica delle lingue naturali. Buona parte della ricerca in quest'area (Carnap, Montague, Davidson, Kamp, Barwise e Perry) è orientata in senso *formale*, cioè si avvale degli strumenti forniti dalla logica e dallo studio dei linguaggi artificiali per sviluppare teorie volte ad esplicitare il significato delle espressioni di una lingua naturale (in questo ambito il lavoro di piú vasta portata è quello svolto da Montague e dalla sua scuola, D. Kaplan, H. Kamp: → grammatica di Montague). Tra gli strumenti formali, hanno avuto un ruolo importante la teoria dei modelli originata dal lavoro di Tarski (→ interpretazione) e la semantica dei → mondi possibili sviluppata da Kripke e altri. Peraltro, molte analisi classiche della **f d l** contemporanea, come l'analisi semantica dei nomi propri di Kripke o quella di Putnam dei nomi di genere naturale (→ riferimento), sono solo indirettamente connesse con il progetto di una semantica formale (e anzi hanno contribuito a metterne in discussione alcuni aspetti). In tempi recenti, i limiti intrinseci della semantica basata sulla teoria dei modelli e il confronto con le problematiche dell'intelligenza artificiale hanno prodotto una tendenziale separazione, all'interno della **f d l**, tra ricerche orientate in senso cognitivo e attente ai processi di comprensione del linguaggio (Jackendoff, Fauconnier, Block, McGinn) e ricerche piú fedeli all'idea dell'autonomia della semantica rispetto alla psicologia, e intreccia-

te con discussioni di ontologia (Kaplan, Almog, Bealer). (*dm*).

fine

1. Uno dei → complementi elaborati dalla teoria tradizionale delle funzioni grammaticali degli elementi dell'enunciato.
La definizione tradizionale di complemento potrebbe essere così formulata: ciò che si aggiunge ad una parola per determinarne il senso. In linguistica la nozione di → "parola" non è formalmente definibile e il concetto di "senso" si presenta con i caratteri di una eccessiva genericità, che necessita delle specificazioni. Per quanto riguarda il complemento di f. il suo "senso" consiste in un effetto testuale e discorsivo per il quale si stabilisce un rapporto di finalità tra due eventi rappresentati linguisticamente. Es.: "Preparo i tabulati *per il bilancio aziendale* di fine anno". Quanto alla definizione del concetto di "finalità", esso non pertiene alla sfera linguistica in senso stretto, ma piuttosto a quella filosofica o, meglio, → etnolinguistica. Inoltre, i confini sintattici del complemento non coincidono necessariamente con quelli della singola "parola", ma, a seconda della lingua considerata, si estendono su un sintagma preposizione + sostantivo, oppure possono essere morfologizzati entro i confini del sostantivo mediante una desinenza, come accade nelle lingue → flessive, quali il latino.
2. Lo scopo o f. d'altra parte, può essere la denominazione di un'azione o sequenza di azioni nel quadro di un'analisi cognitiva che cerchi di ricostruire la mappa delle conoscenze che un dato enunciato attiva negli utenti della comunicazione. Così, nell'esempio precedente, *fare il bilancio aziendale di fine anno* è l'azione che costituisce lo scopo dell'atto logicamente subordinato di *preparare i tabulati*. Questo tipo di indagine prende il nome di analisi *scopistica* [cfr. Castelfranchi e Parisi 1980]. (*add*).

finito/indefinito

Nella grammatica tradizionale i → modi *finiti* del → verbo sono quelli che presentano → morfemi flessivi di → tempo, → persona e → numero, in opposizione ai modi *non finiti*, i quali sono coniugati solo per la categoria tempo.
La natura definita o indefinita di un elemento linguistico dipende dal grado in cui quell'elemento o, meglio, l'informazione portata da quest'ultimo è recuperabile da parte del → parlante e dell'ascoltatore in base alle loro conoscenze linguistiche (contestuali: → contesto) ed extralinguistiche (situazionali: → situazione). Per quanto riguarda le marche superficiali della definitezza, esse sono, in genere, di natura lessicale o morfologica. Può trattarsi di morfi autonomi, come articoli, deittici (→ deissi), dimostrativi, ecc. (es. in ordine di definitezza decrescente: *quel cane*, *il cane*, *un cane*, *qualcosa*); oppure possono essere utilizzati affissi (in siriaco la definitezza è espressa da suffissi: ad es. il suffisso *-ā* in *malkā* 'l'imperatore'). (*add*).

fiore → stornello

fitonimo

Le varietà botaniche condividono con le varietà animali (→ zoonimo) la caratteristica di una proliferazione di denominazioni, ovvero fitonimi, per ogni singolo individuo: la denominazione scientifica (il binomio della tassonomia linneiana, ad es. *Taraxacum officinale*), la denominazione italiana (*tarassaco*), la denominazione dialettale locale (ad es. *pisacàn*), e a volte anche la denominazione italianizzata, valida regionalmente (*girasole* in Piemonte). Interessanti i rapporti che ciascuna denominazione pone con i referenti: se da un lato la denominazione scientifica attua un rapporto uno a uno (ciascun individuo riconosciuto e collocato all'interno della tas-

sonomia ha il proprio nome) nonostante ristrutturazioni e ridenominazioni (come appare dal confronto tra le due ultime "Flore italiane", quella di A. Fiori, Firenze 1923-25 e quella di S. Pignatti, Bologna 1982), al polo opposto la botanica popolare non si propone la completezza, ma applica una tassonomia affatto diversa da quella scientifica: dall'insieme della flora ogni cultura stralcia, per ragioni diverse quali utilità o frequenza della varietà, alcuni individui che vengono denominati, mentre altri vengono assorbiti da denominazioni ampie e generiche. Ma d'altro canto capita che ad uno stesso individuo vengano attribuite numerose denominazioni, che derivano dalle diverse parti che via via diventano evidenti durante il suo ciclo vitale (cfr. per il tarassaco i tipi *cicoria* e *soffione*).
L'origine della terminologia botanica è estremamente varia: esistono tipi di quasi certa provenienza preromana (*drosa* per rododendro), di etimo latino (*ortica* dal lat. *urtica*), altri risalenti ad un latino tardo o a erbari medioevali (cfr. *vidriul* 'parietaria', da **vitricolu*), ed inoltre a prestiti provenienti da lingue diverse. Piú in generale si possono distinguere forme di etimo dotto o semidotto, caratterizzate da opacità riguardo al rapporto forma/significato (è il caso di *ortica*) e forme tipicamente descrittive (e quindi trasparenti, ad es. *scarpe della Madonna*). Fra → trasparenza e opacità si instaurano poi processi di alternanza, per cui i termini opachi sono reinterpretati paronimicamente (→ paronimo) in modo da essere resi trasparenti, per es. *castracane* (termine produttivo per il tarassaco, da un **crista cana* 'cresta bianca'). (*dc*).

flessione

Sottocomponente della → morfologia al cui funzionamento è destinata la trasmissione dell'insieme di informazioni che concernono le piú importanti categorie grammaticali del nome e del verbo (genere, numero, persona, caso, tempo, modo). Gli elementi variabili che fanno da veicolo per la trasmissione delle suddette informazioni sono i → morfemi flessivi o, nella terminologia piú tradizionale, le → desinenze. In lingue fortemente flessive come le lingue indoeuropee antiche, i paradigmi del nome e del verbo sono organizzati attorno ad un medesimo tema che resta invariabile (nel nome: gr. a. nom. sing. *ánthropos* 'uomo', con tema lessicale *anthrop-*) nel corso della f, mentre i morfemi grammaticali variano sistematicamente al variare della categoria (o delle categorie) che rappresentano (cosí il genit. sing. di *ánthropos* sarà *anthróp-u*, dove la desinenza *-u* marca il caso ed il numero).
Pur nella concorde ammissione che la morfologia flessiva rappresenti un dominio separato da quello derivativo, le differenti correnti di pensiero linguistico nell'ultimo decennio hanno differentemente risolto il problema dei rapporti tra f e → derivazione, partendo dallo studio delle proprietà formali che le contraddistinguono. Nel modello della morfologia naturale di W. U. Dressler [Dressler, Mayerthaler, Panagl e Wurzel 1987], f e derivazione sono collocabili su livelli distinti di una scala continua i cui poli sono costituiti dal lessico e dalla sintassi, secondo il seguente schema:

Le regole flessive sono, infatti, governate da un procedimento di variabilità sistematica dei morfemi, che proprio in virtú della loro maggiore regolarità risultano piú facilmente identificabili di quelli derivativi: l'aggiunta del morfema flessivo *-s*, per es., rende interpretabile in modo univoco

e immediato il rapporto di sing./plur. che si instaura fra numerose coppie di nomi in inglese (*shop/shops*, 'negozio/negozi', *friend/friends* 'amico/amici', ecc.). La f, inoltre, là dove essa è impiegata a scopi grammaticali, è obbligatoria, mentre la derivazione è facoltativa e ciò spiega il carattere di maggiore creatività di quest'ultima.

La morfologia generativa (→ grammatica generativa) [Scalise 1988] ha fornito risposte parzialmente diverse al problema dei rapporti tra f e derivazione. In tale prospettiva, i due sottosettori della morfologia rappresentano dispositivi differenti a cui sono destinate proprietà formali differenti. Le principali caratteristiche delle regole flessive sono riassumibili nei seguenti punti: 1) sono pienamente produttive: la f interessa, infatti, tutte le → parti del discorso variabili, ossia quelle soggette per loro stessa natura categoriale alle modificazioni formali (nome, verbo, aggettivo, pronome, articolo), nelle lingue che, come le lingue indoeuropee, hanno una struttura morfologica tipologicamente definibile come flessiva; 2) sono obbligatorie; 3) si applicano dopo le regole derivative (it. *giornale*: *giornale* + *aio* (suffisso derivativo di *nomen agentis*) > *giornalaio*: *giornalaio* + *i* (morfema flessivo masch. plur.) > *giornalai*, mentre l'ordine inverso di applicazione degli affissi è vietato in italiano); 4) non cambiano la categoria sintattica della base (it. *vedere*, *vedo*, *vedevi*, ecc.: dove cambiano il modo, la persona e il tempo, ma non la parte del discorso rappresentata dalla → base che resta invariabilmente un verbo).

Nelle lingue a forte struttura flessiva, come il latino classico, è possibile verificare l'attendibilità dell'interpretazione suggerita dalla morfologia naturale, considerando come ciascun morfema flessivo non solo sia il portatore di una serie di informazioni grammaticali che concernono la parola in isolamento, ma come intrattenga nel contempo una serie di relazioni sintagmatiche con gli elementi che compaiono nel → sintagma e nella → frase. In tale modo, se il morfema *-m* in un nome del tipo *lupu-s* (2ª declinazione) segnala isolatamente il caso, il numero e il genere (acc. sing. masch.), all'interno del sintagma *agnus vidit lupum* 'l'agnello vide il lupo' diventa l'indicatore della funzione "oggetto" che il nome *lupum* detiene nei confronti del verbo transitivo da cui è retto (→ reggenza 1) e del nome *agnus*, che ne rappresenta il soggetto e l'agente. Al tipo linguistico flessivo, di cui le lingue classiche sono per molti aspetti rappresentanti, possono essere attribuiti alcuni tratti fondamentali [Ramat 1984]: 1) in ogni morfema flessivo sono concentrate piú funzioni (lat. *-o*, in *lupō*: dat./ablat. sing. masch.); 2) ogni parola del lessico deve contenere almeno un morfema flessivo che ne segnala immediatamente l'appartenenza ad una determinata classe (nome, verbo, ecc.): la radice lessicale, in altri termini, non compare mai isolata (non **lup*, ma *lup-us*, *lup-um*, ecc.); 3) le parole flesse subiscono il fenomeno della mozione, cioè della variazione morfologica in base al genere (lat. agg. *bonus*, *bona*, *bonum*). Non tutte le lingue naturali presentano una struttura grammaticale di tipo flessivo, fondata cioè sul modello definito nella tradizione come *word and paradigm* (parola e paradigma), dove la parte modificabile della parola (la desinenza o morfema flessivo) porta tutte le informazioni grammaticali ed intrattiene relazioni sintattiche nella frase. All'estremo opposto del tipo flessivo (→ tipologia linguistica), ci sono le cosiddette lingue isolanti (come il cinese, il vietnamita) in cui la parola non subisce modifiche formali e contiene una sola sillaba ed un solo morfema. La maggiore uniformità e coesione interna dei paradigmi flessivi spiega anche la loro maggiore resistenza al mutamento diacronico: il tipo di mutamento a cui la f va piú comunemente soggetta è il cosiddetto

livellamento analogico (→ analogia/anomalia). Le lingue indoeuropee antiche, notoriamente fornite di un ricco apparato flessivo, ne offrono numerosi esempi: lat. *honos*, *honor-is* (genit. sing.) 'onore' > *honor*, *honoris*. (*sg*).

flessiva, lingua

Uno dei compiti fondamentali della → tipologia linguistica, intesa come «analisi dei principî organizzativi del materiale linguistico» di una lingua [Ramat 1984], risiede nella determinazione delle caratteristiche che una certa lingua (o meglio un certo gruppo di lingue) presenta sui diversi livelli della grammatica e nella formulazione dei criteri astratti di classificazione delle singole lingue in *tipi* caratterizzati da un certo numero di tratti. Il tipo linguistico flessivo (→ flessione), di cui le lingue indoeuropee antiche offrono chiara testimonianza, può essere caratterizzato dai seguenti tratti: 1) esistenza di morfemi flessivi (o → desinenze) che si applicano necessariamente ad ogni parola e che esprimono le categorie grammaticali (genere, numero, caso nel nome; tempo, modo, persona nel verbo): la radice lessicale libera non è attestata (lat. **lup-* compare sempre come forma flessa in *lup-us*, *lup-um*, ecc.); 2) ogni desinenza è portatrice di piú categorie e funzioni (polifunzionalità): cosí, per es., nella desinenza *-e* dell'agg. it. *car-e* sono contenute le informazioni relative al genere (femm.) e al numero (plur.); 3) a livello sintattico, al tipo morfologico flessivo corrisponde, in genere, un → ordine delle parole relativamente libero: si pensi, a tale proposito, al confronto tra le due frasi elementari corrispondenti del lat. *Paulus amat patrem* e dell'it. *Paolo ama il padre*. Nel primo esempio l'inversione o, comunque, lo spostamento dei costituenti all'interno dell'enunciato non provoca alcuna modifica sul piano semantico (*patrem amat Paulus*, oppure *patrem Paulus amat*, ecc.); nel secondo, invece, l'unico ordinamento alternativo possibile produce un messaggio totalmente diverso dal precedente (*Il padre ama Paolo*), dove → agente e paziente risultano scambiati. Ciò conduce anche ad una considerazione di carattere diacronico: all'indebolimento della struttura flessiva che spesso segna il passaggio da uno stadio linguistico all'altro nel corso dell'evoluzione temporale (cfr. il passaggio latino > italiano) corrisponde una progressiva limitazione nell'ordine delle parole.
Naturalmente l'attribuzione di una certa lingua ad un determinato tipo è pur sempre un'operazione astratta che tiene volutamente conto della maggiore o minore presenza di certi tratti piuttosto che di altri. Nella realtà delle lingue naturali, assistiamo molto piú frequentemente ad una compresenza di elementi assegnabili all'una o all'altra classe tipologica. Cosí non è raro osservare la mescolanza di fenomeni riconducibili all'uno o all'altro tipo: analizzando in tale prospettiva le lingue classiche, per es., sarà piú corretto parlare di una predominanza dei fattori flessivi (sistemi desinenziali pienamente produttivi nel nome e nel verbo), tenendo conto dei tratti di agglutinazione (visibili nella composizione: gr. a. *polý-metis* 'molto scaltro', lat. *agri-cola*) e di isolazione (esistenza di un sistema preposizionale nell'espressione delle determinazioni locali e temporali: gr. a. *ek tês póleos* 'dalla città'; lat. *ex/ab urbe* 'dalla città'). (*sg*).

focalizzazione → focus

focus

(ingl. *focus* 'fuoco' in senso geometrico). Il punto di maggior interesse in un enunciato: si manifesta nell'orale attraverso sottolineature enfatiche di accento e intensità e nello scritto attraverso frasi scisse, dislocazioni e av-

verbi focalizzanti (quali *solo*, *proprio*). Il f spesso coincide con il nuovo e con il rema (→ tema/rema) perché l'informazione nuova è al centro dell'interesse, ma tale coincidenza non è obbligatoria. Il processo di focalizzazione è, per usare la terminologia della stilistica, una *mise en relief*, e come tale ci possono essere casi in cui si mette l'accento su qualcosa che non è nuovo, ma viene considerato importante.
Si parla di f contrastivo per quelle costruzioni in cui due elementi della frase sono in contrapposizione: ad es. "Non mangia il pane, ma il cioccolato" dove *il pane* e *il cioccolato* sono due f. (*cam*).

foderamento

Uno stesso enunciato è talvolta concluso con la ripetizione della sua parte iniziale, spesso spezzata in una sorta di clausola iterativa le cui sillabe hanno una semplice funzione ritmica. Si tratta del fenomeno del f (denominato anche *frase foderata* o *frase ad eco*), frequente nei dialetti, in specie nel romanesco. Si manifesta « sotto due forme diverse: o con ripetizione piena di un'intera parola o sintagma ("è lui/è"; "mi pare strano / mi pare"), oppure con ripetizione, a significato zero, di una sola parte della parola o di due parole collegate ("si t'acchiappo, sitta"); la prima cellula ritmica dell'enunciato viene ripetuta alla fine per motivi puramente fonico-ritmici, cioè di "saturazione fonologica", e ludici, contraddicendo le leggi semantiche e lessicali di integrità della parola: "sitta") » [Rossi 2002, p. 170].

fonazione

Termine fonetico che designa, in accezione specifica, l'attività di produzione sonora da parte della → laringe, in relazione ai diversi atteggiamenti della → glottide: si distinguono, in tal senso, diversi tipi di f (→ articolazione). In accezione generica, f designa la produzione dei suoni linguistici, comunque ottenuti: si parla allora di → apparato e → organi di f (dell'uomo, o di un qualsiasi animale). (*pmb*).

fonema

(gr. *phónema* 'voce', 'espressione vocale'). Il suono linguistico considerato in quanto entità di un particolare sistema, oggetto di studio della → fonologia. Il termine fu coniato – con significato diverso dall'attuale – dal fonetista francese A. Dufriche-Desgenettes [1873], come denominazione complessiva dei suoni vocalici e consonantici. Nell'accezione più corrente, che è quella della fonologia praghese, un f è la minima unità fonologica che, entro la lingua in questione, non si lascia analizzare in unità fonologiche più piccole e successive. Un'unità fonologica è il termine di una → opposizione fonologica, ovvero un elemento fonico suscettibile di servire, in una lingua data, alla differenziazione di significati. Questa definizione rielabora una precedente formulazione che recita, nel praghese *Projet de terminologie phonologique standardisée* [aa.vv. 1931]: « unità fonologica non suscettibile di essere dissociata in unità fonologiche più piccole e più semplici ». La revisione è motivata dal fatto, messo in luce dapprima da J. Vachek [1936], che ad es. in *pasta* ~ *basta* l'unità fonologica minima differenziante i termini dell'opposizione è il → tratto distintivo di → sonorità: in pratica, sotto la primitiva definizione di f sarebbe ricaduto anche il tratto distintivo; si evita tale effetto indesiderato specificando che il requisito della non ulteriore analizzabilità del f si riferisce all'asse → sintagmatico, mentre i tratti distintivi analizzano il f in alternanza paradigmatica tra loro.
Altra possibile definizione di f, secondo i medesimi principî funzionalistici, è quella di "unità di seconda articola-

zione", data da Martinet (→ doppia articolazione). L'indirizzo funzionalistico praghese è in consonanza con principî saussuriani, in quanto già il *Cours* [Saussure 1916] definisce il f (minima unità del significante) per via oppositiva. Tuttavia la posizione di Saussure – proseguita in questo coerentemente da Hjelmslev (→ cenema; glossematica) – è formalistica all'estremo, in quanto considera il f definito per via *esclusivamente* negativa dal fatto di distinguersi da ogni altro elemento del sistema, in assoluta indipendenza dalle sue qualità sostanziali. È stato però osservato (per es. da Coseriu [1954]) come il richiamo alla sostanza (articolatoria ed acustica) sia ineliminabile: in sede di → commutazione /p/ è definito dall'opposizione a /b/ (*pende* – *bende*), dall'opposizione a /t/ (*pende* – *tende*), ecc., ma queste opposizioni definiscono /p/ come labiale, sordo, ecc. specificando quali fra i suoi tratti fonetici hanno funzione distintiva. Solo il richiamo alla sostanza permette di identificare come la stessa entità /p/ definita come "non /b/" dalla prima opposizione e /p/ definita come "non /t/" dalla seconda. Sempre considerazioni fonetiche permettono di risolvere il paradosso per cui [h] e [ŋ], essendo nell'inglese in → distribuzione complementare, potrebbero in teoria ritenersi → allofoni dello stesso fonema. Nella prassi analitica, l'individuazione dei fonemi avviene a partire dalla catena fonica attraverso → segmentazione e commutazione: si perviene così all'isolamento di una classe di foni (per es. [n], [ŋ], [ɱ]) riconducibili in italiano ad un unico f (in questo caso /n/) in quanto sue → varianti. A questo aspetto alcune scuole attribuiscono priorità definitoria: per il fonetista inglese D. Jones f è una « famiglia di suoni in una data lingua, composta di un suono importante della lingua insieme ad altri suoni apparentati, che ne prendono il posto in particolari sequenze foniche ». La facoltà di distinguere significati non ha secondo Jones forza definitoria rispetto al f, bensí consegue automaticamente dalla definizione data. Analogamente, il distribuzionalismo statunitense tende ad escludere il ricorso ad informazioni semantiche per la definizione del f. Da segnalare, per la terminologia, che nell'uso generale dei distribuzionalisti *phoneme* è categoria sovraordinata, che include oltre ai *segmental phonemes* (i fonemi dell'uso europeo) i *suprasegmental* (o *non-linear*) *phonemes*, ossia tratti prosodici (→ prosodia 2) come → giuntura, → accento, tratti di → intonazione. La fonologia generativa definisce il f in base alla capacità di distinguere non parole di diverso significato, ma più in particolare → morfemi diversi (tra le prime formulazioni Halle [1959]). Il f così ridefinito è collocato ad un livello di rappresentazione detto "livello fonemico sistematico": ad es. [k] e [tʃ] di *amico/amici*, non distinguendo morfemi diversi, non costituiscono qui manifestazione di fonemi distinti del livello sistematico; in entrambe le forme si ha /k/ e [tʃ] del plurale ne è derivato per regola. Il f della fonologia generativa è dunque estensionalmente equivalente al *morfonema* della scuola di Praga (l'idea complessa di tutti i membri di un'→ alternanza o, nella definizione originaria di H. Ułaszyn, « f in funzione semasiologico-morfologica »: [k/tʃ] nel caso citato). Con la differenza che la rappresentazione di tale morfonema è fatta coincidere con la specificazione in tratti distintivi di uno degli alternanti, considerato come forma → soggiacente. Risulta da ciò il carattere astratto delle rappresentazioni fonologiche: per es. per Chomsky la rappresentazione dell'ingl. *logician* [lə'dʒɪʃən] 'logico' è /ladʒik+jin/. A volte poi, la forma fonologica postulata non compare mai in superficie; ciò può essere dovuto a considerazioni morfonologiche (→ neutralizzazione assoluta) o di → simmetria del sistema (per quest'ultima ragione ad es. Chomsky e Halle [1968] ricondu-

cono l'inglese *boy* ad un soggiacente /bœ/). La rappresentazione fonemica tradizionale (o livello fonemico autonomo) viene privata di statuto teorico dai generativisti, a partire dal cosiddetto "paradosso di Halle" [1959], così formulato: il russo ha una regola di → assimilazione di sonorità nei nessi di ostruenti operante anche in → fonosintassi. Se una parola terminante in ostruente sorda viene a precederne una iniziante per sonora, la sorda finale si sonorizza: *mok by* 'm'inzupperei', con /k/ finale pronunciato [g], è neutralizzato con *mog by* 'potrei'. La sonorizzazione colpisce anche /x/, /ts/, /tʃ/, dando origine a [ɣ], [dz], [dʒ] che però non corrispondono in russo a fonemi (autonomi) distinti. Ammettendo un livello fonemico autonomo, la stessa regola sarebbe dunque in un caso neutralizzante, mutando fonemi in altri fonemi (per es. /k/ → /g/), e nell'altro caso allofonica. Ciò è considerato antieconomico e se ne deduce che la premessa è scorretta. L'indirizzo teorico della fonologia naturale ha recentemente ripreso la definizione prefunzionalistica di f come "intenzione fonica" (ted. *Lautabsicht*) o "equivalente psichico del suono" datane da J. Baudouin de Courtenay [1894], fonologo polacco che, insieme col suo allievo M. Kruszewski, fu il primo ad usare nel secolo scorso il termine di f in opposizione a *suono*, per designare le unità fonologiche. Secondo la fonologia naturale, la rappresentazione in fonemi corrisponde a ciò che il parlante intende pronunciare e a ciò che l'ascoltatore percepisce: i → processi che modificano l'intenzione fonemica determinando l'effettiva realizzazione fonetica sono il prodotto di restrizioni inerenti all'apparato percettivo e articolatorio. (*ml*).

fonematica

Termine coniato su *fonema*, corrispondentemente alla coppia *fono/fonetica*, usato spesso come sinonimo di → fonologia. Per molti, tuttavia, f ha l'accezione più ristretta di fonologia segmentale, ad esclusione dell'ambito prosodico. L. Hjelmslev (→ glossematica) riserva f (termine al quale sostituisce successivamente *cenematica*: → cenema) alla disciplina che studia le unità oppositive del significante come pure entità relazionali della forma dell'espressione, distinguendola dalla fonologia che invece considera tali unità senza escludere il riferimento alla sostanza dell'espressione, cioè alla loro realizzazione fonetica. (*ml*).

fonematico

(ingl. *phonemic*, fr. *phonématique*). In → fonologia si dice dotato di valore o statuto f in una data lingua ogni → tratto fonetico distintivo, capace cioè di distinguere → fonemi diversi della lingua stessa. Si dice così ad es. che la lunghezza vocalica ha valore f nel latino (dove si distinguono ad es. [ˈlevis] 'lieve' da [ˈleːvis] 'levigato') mentre non l'ha nell'italiano, dove è quindi tratto → subfonematico; o ancora, che l'accento ha valore f nell'italiano, dove la sua posizione può distinguere parole (*canto/cantò*), mentre non l'ha nel latino, dove la sua collocazione nella parola è condizionata dalla struttura fonologica. Inventario f è l'insieme delle unità fonologiche (fonemi) del sistema di una lingua: per es. l'inventario f dell'italiano non include /h/, diversamente da quello del tedesco o dell'inglese. (*ml*).

fonetica

Disciplina della linguistica che studia gli aspetti fisici inerenti alla produzione dei → foni delle lingue naturali. Va tenuta distinta dalla → fonologia, che studia il modo in cui i foni interagiscono tra di loro all'interno di specifiche lingue. Mentre quindi la f agisce ad un livello concreto, spingendosi fino al minimo dettaglio osservativo

tramite l'impiego di apposite apparecchiature d'analisi (cfr. la f "sperimentale"), la fonologia si muove ad un livello astratto, in cui le preoccupazioni sistemiche prendono il sopravvento sull'indagine parcellizzata. Ciò non toglie che queste due discipline possano (ed anzi, secondo talune correnti di pensiero, debbano) intrattenere mutui rapporti, dal momento che i sistemi fonologici poggiano pur sempre sulla materialità dell'apparato fonatorio umano, con le sue precipue modalità di funzionamento. Lo studio della f è di carattere eminentemente interdisciplinare, e si ripartisce in vari settori, come la → f acustica, la → f articolatoria, la → f percettiva, la f fisiologica, ciascuna delle quali intrattiene stretti rapporti con gli ambiti disciplinari che si collocano all'intersezione (quali l'acustica, la psicoacustica, la psicologia, la fisiologia, la foniatria, ecc.). Negli ultimi decenni si è inoltre andato sempre più rafforzando il rapporto con le tecnologie ingegneristiche ed informatiche, con la creazione di nuovi filoni di ricerca, che hanno già trovato svariate applicazioni sul piano industriale (→ sintesi della voce; riconoscimento della voce). (*pmb*).

fonetica acustica

È la branca della → fonetica che si interessa agli aspetti acustici della fonazione, studiando con apposite apparecchiature i movimenti (vibrazioni) della particelle d'aria prodotti dagli organi fonatori. Le misurazioni acustiche consentono di ottenere dati più immediati sui suoni linguistici rispetto alle tecniche di analisi dei dati articolatori (cfr. ad es. la radiografia). I dispositivi tecnici sono in continuo sviluppo e, con l'avvento di personal computer sempre più potenti, diventano sempre più accessibili e diffusi. La registrazione di un enunciato su un supporto magnetico o digitale ci mette in grado di fare comode e durature misurazioni, aggirando il problema legato al carattere "volatile" della produzione vocale. Si richiede comunque una certa conoscenza dei principî fisici coinvolti. Tra gli scopi della ricerca acustica si menzionano la → sintesi e il → riconoscimento automatico della voce (con le innumerevoli applicazioni industriali); inoltre viene fatto massiccio uso dell'acustica per illustrare e/o convalidare aspetti di teorie fonologiche. Accanto alla relativa semplicità e comodità della metodologia, questo tipo di approccio è favorito dall'esattezza/oggettività dei dati ottenibili. È tuttavia d'obbligo sottolineare che le analisi acustiche spesso si prestano ad interpretazioni alternative.

L'apparato fonatorio comporta, dal punto di vista acustico, due aspetti. Esso è una sorgente sonora, in quanto produce vibrazioni laringali quasi periodiche (movimento delle corde vocali) e/o rumori nel condotto orale (turbolenze del flusso d'aria). Esso è inoltre un filtro dalla forma complessa (cavità laringale, orale e nasale), in continua evoluzione e perciò con effetti variabili durante l'articolazione della catena fonica. Il segnale glottico (suono → laringale) ed i rumori intraorali possono dunque essere considerati come materie prime che vengono opportunamente filtrate (modificate spettralmente) nell'attraversare il condotto vocale. La produzione di suoni vocalici comporta il determinante intervento della → laringe. L'onda sonora laringale è di forma quasi-periodica complessa: il tono fondamentale (il componente più basso, di circa 100 Hz per una voce maschile, e che determina la sensazione di → altezza tonale) è accompagnato dagli altri componenti (suoi multipli, chiamati armoniche), più deboli d'intensità man mano che diventano più alti di → frequenza. Nell'attraversare le cavità supraglottiche gli stessi componenti cambiano d'intensità (ma non di frequenza) in rapporto al variare della configurazione orale. I componenti collocati nelle fasce

di frequenza che coincidono con le frequenze di risonanza del condotto vocale in ogni singolo momento, vengono rafforzati notevolmente. Tali frequenze caratteristiche del condotto vocale sono chiamate → formanti. La configurazione formantica determina il → timbro (o qualità) dei suoni prodotti. Realizzazioni di suoni vocalici di timbro diverso (come [i], [a], [o]) possono avere la stessa frequenza fondamentale (ed avere così tutte le armoniche alle stesse frequenze), ma con differenti caratteristiche spettrali (cioè differenti rapporti di intensità tra i componenti) in corrispondenza a configurazioni orali dalle forme (e così anche dalle strutture formantiche) differenti. Alcuni suoni consonantici (ad es. → liquide, → nasali) hanno uno spettro simile a quello delle vocali, con la presenza di una struttura formantica. Altre consonanti sono tipicamente costituite di rumore transitorio (→ occlusive) o continuo (→ fricative), con o senza l'aggiunta di un segnale periodico corrispondente alle vibrazioni laringee. Anche il rumore (che è segnale senza periodicità) ha caratteristiche spettrali particolari per ogni consonante, le quali spesso si identificano soprattutto grazie agli effetti esercitati sulle vocali adiacenti in base ai loro → luoghi di articolazione. → coarticolazione. (*dv*).

fonetica articolatoria

Una delle principali branche della → fonetica, dedita allo studio della produzione dei suoni linguistici da parte dell'apparato fonatorio umano. La f a comprende una dimensione "statica", in cui i → foni vengono classificati in base alle loro proprietà salienti, riferite alla fase caratterizzante e culminante dell'articolazione (in tal senso si parla anche di fonetica "classificatoria"), ed una dimensione "dinamica", in cui i foni vengono analizzati nelle complesse strategie che contraddistinguono i movimenti degli articolatori (→ articolazione), con la finissima integrazione temporale del controllo motorio che governa la contrazione dei singoli muscoli. La produzione di ciascun fono è, in effetti, il risultato di un fascio di gesti articolatori strettamente coordinati. Si aggiunga il fatto che, in condizioni normali, i foni non vengono prodotti isolatamente, ma in sequenza, e dunque subiscono l'effetto perseverativo o anticipatorio dei gesti articolatori finalizzati alla produzione dei foni circostanti (→ coarticolazione). Dal punto di vista statico, la f a si è inizialmente costituita su base introspettiva, e questa pratica è tuttora largamente impiegata a livello didattico; ma a livello scientifico, la f a non può prescindere, ormai, dall'apporto di apposite apparecchiature strumentali (cfr. la f "sperimentale"), che rendono possibile seguire i vari gesti articolatori nel loro svolgimento dinamico, fino al minimo dettaglio (cfr. ad es. le tecniche della radiografia, → palatografia, elettromiografia, laringografia). Il contrasto tra f pratica e f sperimentale va dunque visto nel quadro di una diversa finalizzazione degli scopi, tenendo anche conto del fatto che talune approssimazioni classificatorie della prima sono l'inevitabile effetto delle normali esigenze di economia descrittiva. Per es., nel consueto sistema di classificazione, che considera soltanto la dimensione sagittale, è normale che passi in secondo piano la dimensione trasversale, riguardante il contributo dei due lati della lingua all'articolazione del suono (i foni → laterali si distinguono infatti in bilaterali, di gran lunga più comuni, e monolaterali). (*pmb*).

fonetica percettiva

È la branca della → fonetica che si interessa delle caratteristiche percettive dei suoni delle varie lingue e propone diverse teorie per spiegare come avvenga il processo di percezione del segnale verbale. Alcune di queste teorie, dette passive, considerano l'ascol-

tatore come un soggetto passivo e propongono che il processo percettivo sia sostanzialmente basato su una relazione diretta tra il segnale acustico e il → fonema o il → tratto distintivo. Il sistema percettivo sarebbe un sistema di filtraggio con il compito di identificare e combinare l'informazione. La flessibilità del sistema è resa necessaria dal fatto che il *pattern* acustico varia in funzione del contesto fonetico, delle differenze sociolinguistiche, delle differenze di sesso ed età del parlante: il sistema percettivo deve operare delle normalizzazioni dei dati per ovviare alle differenze. Le teorie attive considerano l'ascoltatore come attivo e sostengono che il processo percettivo avvenga mediante un confronto tra il segnale in entrata e l'atteggiamento articolatorio generato internamente. Queste teorie ipotizzano cioè un legame molto stretto tra il suono linguistico e gli atteggiamenti articolatori che il tratto vocale assume nella produzione del suono. In particolare, le teorie motorie sostengono che è percepita la struttura dinamica, cinematica, sottostante e non una serie di caratteristiche acustiche predominanti. Questo tipo di percezione viene definita diretta, perché il gesto articolatorio è percepito direttamente dal suono attraverso un modulo, una struttura neurale che mette sistematicamente in relazione il segnale acustico verbale e il gesto articolatorio. I diversi modelli differiscono tra di loro per la diversa importanza che attribuiscono all'articolazione. Infine, sono stati proposti dei modelli che cercano di selezionare le caratteristiche acustiche del segnale maggiormente conformi alle caratteristiche del sistema uditivo. Questi modelli tendono a considerare centrale, nel processo percettivo, la predisposizione del sistema uditivo umano per i suoni linguistici. Il problema importante è se la percezione del suono linguistico richiede l'utilizzo di tutti gli indici acustici contenuti nel segnale, oppure se ai fini della percezione siano importanti solo alcune caratteristiche delle complesse e dinamiche strutture acustiche.

Jakobson, Fant e Halle [1952] furono i primi a proporre un sistema di caratteristiche fonetiche, o → tratti distintivi universali. Molte analisi binarie sono state proposte dagli studiosi negli ultimi trentanni, anche per i fonemi italiani, da cui emerge che, per poter riassumere l'informazione contenuta negli indici acustici e importante per la percezione dei segmenti linguistici, è certamente utile dividere gli indici per la percezione del → modo di articolazione dagli indici per la percezione del → luogo di articolazione e della sonorità. Gli indici fondamentali per la percezione del modo di articolazione sono la presenza di una struttura armonica priva di rumore o di una componente aperiodica, la presenza di indici acustici a bassa o alta frequenza, la durata della frequenza del rumore, l'intensità delle → formanti, la stabilità e la velocità delle formanti; gli indici per la percezione del luogo di articolazione sono il rapporto tra le formanti, la transizione della seconda formante e la frequenza del rumore; gli indici per la percezione della sonorità sono la presenza o assenza della barra vocale, il rapporto temporale degli eventi acustici, cioè la durata del rumore, la durata dell'occlusione e l'intervallo dalla F_1 (→ F_0) precedente. (*gp*).

fonetica sperimentale → fonetica articolatoria

fonia

Anche *parlato connesso*, anglismo per *connected speech*. Emissione linguistica, considerata nella sua materialità inanalizzata. → catena parlata; tempo. (*pmb*).

foniatria

Branca specialistica della medicina che si occupa della fisiopatologia del-

la comunicazione e, in particolare, della prevenzione, diagnosi e trattamento delle turbe del linguaggio orale e scritto, della parola e della voce parlata e cantata. Il foniatra trova collocazione sia nel settore materno-infantile che nella struttura ospedaliera, e lavora spesso in stretta collaborazione con altri specialisti (otorinolaringoiatri, audiologi, neurologi, pediatri, neuropsichiatri infantili, ecc.). I principali quadri patologici d'interesse foniatrico, secondo Schindler [1980], sono: *a*) le patologie organiche e funzionali dell'effettore laringeo (disfonie o afonie: → patologia della voce); *b*) i disturbi dell'articolazione, cioè la patologia organica delle cavità di risonanza e organi di articolazione (→ dislalie meccaniche periferiche); *c*) le turbe del flusso verbale, o disfemie (balbuzie, *cluttering*, *tumultus sermonis*); *d*) le alterazioni dei vari canali comunicativi (uditivo-verbale-fonatorio, ottico-grafico-plastico, ottico-mimico-gestuale) legate a danno organico acquisito a livello della codificazione e/o decodificazione dei messaggi (→ afasie, disfasie); *e*) le alterazioni dei canali comunicativi espressivi legate ad alterazione del primo motoneurone (anartrie, disartrie); *f*) le alterazioni dei canali comunicativi in ingresso o in uscita o a livello di integrazione, secondarie a lesione organica encefalica congenita o acquisita (ritardo di linguaggio secondario o mutismo oligofrenico: → disturbi del linguaggio); *g*) le alterazioni comunicative da deficit congenito o acquisito dell'organo sensoriale uditivo (sordomutismo, dislalie audiogene); *h*) i ritardi comunicativi in soggetti senza lesioni organiche encefaliche o sensoriali e senza turbe psicoaffettive o socioculturali, da considerare devianze evolutive parafisiologiche (ritardo semplice di linguaggio, disfasie evolutive); *i*) le alterazioni comunicative in soggetti con turbe psicoaffettive o socioculturali (audimutismo carenziale, nevrotico, psicotico).
Tra i mezzi di approfondimento diagnostico il foniatra dispone: *a*) dell'indagine rinofaringolaringoscopica tramite endoscopia a fibre ottiche e videolaringostroboscopica (che permette l'ispezione dell'apparato fonoarticolatorio e delle → corde vocali); *b*) dell'elettroglottografia (per la valutazione grafica dell'area glottica durante la fonazione); *c*) della fonetografia (per l'esame dinamico dell'→ estensione vocale relativamente all'→ intensità d'emissione); *d*) dell'analisi spettrografica della voce (→ spettrografo); *e*) di prove spirometriche per la valutazione della funzionalità respiratoria; *f*) di test specifici per la valutazione delle capacità fonoarticolatorie e linguistiche (test di linguaggio, prove articolatorie, rilevamento parametri vocali, ecc.). (*ff*).

fono

Ogni suono prodotto dall'apparato fonatorio umano, considerato in quanto entità fisica → discreta individuabile nella → catena fonica. Il termine, che traduce l'ingl. *phone*, è stato introdotto dalla linguistica statunitense e sta in rapporto con → fonema come morfo con → morfema, designando in senso stretto ogni singola realizzazione effettiva di un suono linguistico, differente da qualsiasi altra nelle infinite possibili esecuzioni. In accezione più larga, si dice anche f il suono linguistico individuato dall'intero complesso delle caratteristiche acustico-articolatorie, sia pertinenti sia ridondanti (→ pertinente), costituente oggetto di studio della → fonetica. In tal senso, f è una classe di realizzazioni fonetiche possibili o un prototipo di realizzazione. Per convenzione, un suono linguistico cui si faccia riferimento in quanto f è indicato col simbolo incluso in parentesi quadre (→ trascrizione fonetica): per es. [a:] lunga realizza il fonema /a/ in sillaba → libera accentata (['ka:ro]). (*ml*).

fonogramma → scrittura 1

fonologia

Disciplina che ha per oggetto i suoni linguistici, non considerati nel loro aspetto fisico (acustico-articolatorio: → fono) ma in quanto elementi di un sistema (→ fonema). Prendendo in considerazione una lingua data, in base ad un → corpus di sue espressioni, il fonologo ne stabilisce anzitutto l'inventario → fonematico individuando (attraverso la prova di → commutazione) i suoni a cui va attribuito statuto di fonemi e quelli cui va attribuito statuto di → varianti. Questo compito si svolge attraverso la considerazione dei rapporti che tali entità fonematiche contraggono nel sistema, articolandosi in → opposizioni distintive; per questa via in f si giunge a definire in modo diverso, secondo il sistema in cui si presentano, suoni obiettivamente identici. Le modalità con cui i suoni si oppongono, nelle diverse lingue, sono analizzate e ricondotte ad un diverso utilizzo dei → tratti distintivi da parte di ogni sistema. Stabilita la rete di opposizioni, la f considera poi l'effettivo tasso di utilizzazione di ognuna di esse da parte di una lingua attraverso la misura del → rendimento funzionale. Definite le unità → paradigmatiche del sistema, la f riconsidera la combinazione dei suoni linguistici sull'asse sintagmatico (materia di una sua sottodisciplina, la → fonotattica; → bifonematico); considera quali tratti fonetici vengono usati per stabilire contrasto (→ contrastivo) fra segmenti adiacenti nella → catena fonica; considera le particolari manifestazioni (→ allofoni) di ogni entità fonematica nei diversi contesti. In aggiunta allo studio delle caratteristiche segmentali delle lingue, la f studia le caratteristiche soprasegmentali o prosodiche: a ciò è deputata la → prosodia. Il termine di f si usa anche a designare, oltre che la disciplina, l'oggetto, ora a grandi linee delimitato; come quando si dice ad es. che la f dell'italiano non contempla consonanti sonore aspirate, non prevede una → correlazione di quantità vocalica, ecc.

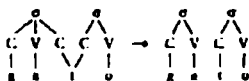
La f si costituisce in disciplina autonoma nei primi decenni del Novecento, come concrezione di apporti da piú indirizzi di ricerca già precedentemente coltivati. Elemento decisivo di tale autonomizzazione è la prevalenza attribuita al punto di vista sincronico (poi in verità mitigata, nello sviluppo successivo degli studi di f, ma comunque fondamentale all'origine), il cui presupposto è la distinzione saussuriana → diacronia/sincronia. In precedenza, piú studiosi attivi nell'ambito della fonetica descrittiva (per es. H. Sweet) o della linguistica storica (per es. J. Winteler) avevano gettato le basi per una considerazione sincronica dei sistemi di suoni linguistici, elaborando in particolare il concetto poi consolidatosi sotto il nome di opposizione distintiva (distinzione fonica connessa a distinzione di significati), contrapposta ad ogni altro tipo di distinzione fra suoni (un concetto del resto non inedito, in quanto è quello che storicamente ha guidato la creazione degli alfabeti). Il linguista polacco J. Baudouin de Courtenay [1894] distinse tra *antropofonetica* (oggi → fonetica), studio dei suoni linguistici nel loro aspetto articolatorio, fisiologico e *psicofonetica* (oggi f), il cui oggetto è invece costituito dall'aspetto invariante dei suoni linguistici, individuato da Baudouin de Courtenay nella persistenza nella coscienza del parlante dell'immagine acustica ad essi associata. Da tale definizione su base psicologica della f e del → fonema si allontana il corso successivo della disciplina, sino all'esplicito rigetto ad opera della scuola che produsse, su tutt'altra base, la sistematizzazione della metodologia di analisi su cui ancor oggi poggia la f. Si tratta del gruppo di linguisti attivi intorno al Circolo Linguistico di Praga (fondato da V. Mathesius nel 1926), cui si devono le Tesi presentate all'Aja nel 1928 [aa.vv. 1929]. Con le Tesi, e poi col successivo *Projet de termi-*

nologie phonologique standardisée [aa.vv. 1931], la f appare ormai dotata di uno statuto disciplinare certo, alla cui base sta una considerazione strutturale e funzionale dei suoni linguistici (→ strutturalismo; funzionalismo). Questi vengono trattati prescindendo da ogni giudizio di sostanza, o da ogni considerazione soggettiva e psicologica, in quanto forme definite dalle loro relazioni reciproche, strutturanti il sistema. Questa dottrina trova la più compiuta sistematizzazione in N. S. Trubeckoj [1939], linguista russo fra i principali animatori del Circolo. Ad un altro linguista russo attivo in ambito praghese, R. Jakobson, negli Stati Uniti dagli anni Quaranta, si devono – oltre a fondamentali contributi sull'acquisizione della fonologia, sullo studio linguistico delle afasie, ecc. – l'estensione del metodo fonologico alla dimensione diacronica; cfr. Jakobson [1931], dove sono proposte le nozioni di → fonologizzazione, → defonologizzazione, → rifonologizzazione) e un decisivo progresso nella teoria dei → tratti distintivi. Fra gli altri indirizzi importanti, nello sviluppo successivo della f in Europa, si ricorderà la teoria → fonematica di L. Hjelmslev (→ cenema), sviluppata entro il modello complessivo della → glossematica; la cosiddetta Scuola "prosodica" di Londra (→ prosodia 2), animata da J. R. Firth, che sviluppò un formalismo complesso scarsamente in contatto con la f continentale, alcuni elementi del quale sono ripresi (non sempre dichiaratamente) dalla moderna → f autosegmentale; la scuola del fonologo francese A. Martinet (→ funzionalismo), importante soprattutto per l'impulso agli studi di f diacronica (→ economia; mutamento linguistico; simmetria). Negli Stati Uniti si era intanto sviluppato un metodo di analisi fonologica che, pur presentando alcune generali consonanze con quello dello strutturalismo europeo, era da questo indipendente e determinato da esigenze diverse. Non tanto muoveva da interessi speculativi, quanto dalla necessità procedurale di analizzare lingue – le indigene amerindie – prive di tradizione scritta e dunque disponibili solo nella produzione orale dei parlanti. Il metodo sviluppato poneva quindi l'accento sulla dimensione sintagmatica, proponendo una definizione dei suoni linguistici svincolata da riferimenti alla funzione di distinzione di significato e basata sulla loro possibilità di ricorrenza nei diversi contesti, ad es. come centro o margine di sillaba, ecc. (→ distribuzione). Di qui il nome, attribuito alla corrente, di *distribuzionalismo*: massimo esponente L. Bloomfield [1933] (→ linguistica distribuzionale). Dall'incontro fra l'insegnamento statunitense di Jakobson e la teorizzazione di N. Chomsky, in parte debitore e in parte sovvertitore del distribuzionalismo, nasce tra gli anni Cinquanta e Sessanta la f *generativa* (suo manifesto è Chomsky e Halle [1968]), che inquadra lo studio della componente fonica del linguaggio in un più ampio modello di → grammatica generativa. Fondamentale è la sostituzione di una concezione statica dei rapporti fra suoni linguistici entro il sistema con una concezione dinamico-processuale, già precorsa da linguisti statunitensi come E. Sapir o da scuole europee prefunzionalistiche (Baudouin de Courtenay, Ulaszyn). I rapporti fra suoni vengono trattati sotto forma di → processi (o regole del componente fonologico), anziché come → alternanze o variazioni allofoniche (→ variante 1). Nel panorama degli studi attuali, si può dire che i concetti di fondo permangano quelli del lascito praghese, almeno quanto alla pratica descrizione di sistemi fonologici (per es. a fini didattici), che continua ad operarsi secondo le linee esposte in apertura (con integrazioni per singoli aspetti, per es. l'introduzione di matrici di tratti distintivi binari, ecc.). La riflessione teorica è però oggi coltivata prevalentemente nell'ambito della f generativa, particolarmente nelle

sue varie versioni denominate complessivamente → f autosegmentale. Non mancano indirizzi minoritari. Dagli anni Settanta si è sviluppata la f naturale (D. Stampe, P. J. Donegan, W. U. Dressler) che, richiamandosi a Baudouin de Courtenay ed E. Sapir, propone un modello processuale non convenzionalista, basato sull'assunto che i processi fonologici costituiscano non puri algoritmi formali per la generazione della forma fonetica delle frasi, bensí il riflesso di inerenti restrizioni fonetiche (articolatorio-percettive) dell'essere umano: la f è dunque quell'insieme di processi che servono a rendere le parole di una lingua pronunciabili e percepibili. (*ml*).

fonologia autosegmentale

Anche *fonologia non lineare*. Indirizzo della fonologia generativa in cui la rappresentazione fonologica (→ soggiacente 2, forma) è concepita come composta di piú piani (ingl. *tiers*) fra di loro connessi, anziché come successione monoplanare delle specificazioni in → tratti distintivi dei singoli segmenti, linearmente ordinate. Il metodo si è inizialmente sviluppato, negli anni Settanta, su due fronti: da un lato lo studio di lingue tonali nelle quali i toni, fonologicamente distintivi, manifestano un comportamento largamente indipendente da quello dei segmenti; e d'altro canto lo studio delle lingue semitiche, a morfologia non concatenativa, dove consonanti e vocali, pur succedendosi linearmente sul piano segmentale, costituiscono due classi funzionalmente distinte (le consonanti sono associate al significato lessicale, le vocali al significato morfologico: per es. ebraico mod. *kotév* 'scrivo, -i, -e' masch., *katáv* 'scrisse' masch., *katuv* 'scritto', *ktòvet* 'indirizzo', ecc.). Elaborata in questi ambiti specifici, la rappresentazione autosegmentale è poi stata generalizzata ad ogni aspetto della fonologia. Al piano segmentale, anche detto in questo quadro "melodico", si affiancano piani prosodici costituiti (con differenze secondo le sottoteorie) di unità astratte rappresentative, ad es., dello statuto sillabico o della durata dei segmenti. A questi ultimi, e fra loro stesse, tali unità astratte sono connesse da "linee di associazione". In riferimento ad una rappresentazione cosí elaborata, regole e processi fonologici possono interessare, secondo i casi, in modo relativamente indipendente tratti distintivi, segmenti e unità prosodiche (→ prosodia 2): non solo inserendo o cancellando elementi sui diversi piani, ma anche modificando (cancellando, aggiungendo o ridisponendo) le linee di associazione fra questi. Nell'illustrazione, la rappresentazione di uno → scempiamento (come quello prodottosi ad es. nello spagnolo, che ha oggi ['gato] da un precedente ['gat:o] identico all'italiano), nel formalismo della f a (nel modello proposto da G. N. Clements e S. J. Keyser [1983]):

```
   σ       σ            σ     σ
  /|\     / \          / \   / \
 C V C   C   V   →    C   V C   V
 | |  \ /    |        |   | |   |
 g a   t     o        g   a t   o
```

La → geminata, presente all'origine, è rappresentata da un solo segmento sul piano melodico (realizzato [t:]) associato a due unità del piano CV (Consonante-Vocale), livello sul quale è rappresentata la quantità, consonantica e vocalica, oltre che la posizione sillabica dei segmenti entro la sillaba (rappresentata quest'ultima come unità di livello ancora superiore: "σ"). (*ml*).

fonologia prosodica → prosodia 2

fonologizzazione

Fenomeno fonologico (→ mutazione, nella terminologia jakobsoniana) per cui due foni A e B, che non costituiscono un'→ opposizione distintiva, mutano in A' ~ B', opponentisi fono-

logicamente. Caso tipico è la f di varianti combinatorie, già in distribuzione complementare, che contraggono opposizione fonologica quando vada perduto il condizionamento contestuale responsabile della loro differenza fonetica. È quanto per es. è accaduto, nel passaggio dal latino all'italiano, con la f dell'opposizione fra consonanti palatali e velari. Il latino possedeva solo velari in ogni contesto vocalico (/k/ sia in *cārus* che in *cēra*), con differenziazione allofonica. Nel tempo, da un lato la realizzazione di /k/ davanti a vocale anteriore (/e/, /i/) si è progressivamente modificata (> [c] > [tʃ]), dall'altro mutamenti indipendenti hanno reintrodotto sequenze [ki]/[ke], con /k/ non palatalizzato (per es. *chi* < lat. *quī*, *che* < lat. *quĭd*): ne è scaturita la nuova opposizione /k/ ~ /tʃ/ (per es. in *chi* ~ *ci*). F si può avere anche a partire da varianti libere A e B dello stesso fonema, quando l'una e l'altra si lessicalizzino fissandosi in determinati morfemi. È questo il meccanismo che si suppone all'origine della creazione nel latino di una opposizione fra consonanti scempie e geminate, sconosciuta all'indoeuropeo. La f, processo inverso della → defonologizzazione, non ne è l'esatto simmetrico quanto alle modalità di realizzazione. Mentre infatti la defonologizzazione può eliminare un'opposizione o mantenendo invariati i due foni ovvero neutralizzandoli in uno, la f può prodursi soltanto a partire da varianti, contestuali o libere, foneticamente differenziate. Non si dà la scissione spontanea di un unico fono in due entità fonematiche distinte, che sarebbe simmetrica alla confluenza di due entità in un'unica realizzazione. (*ml*).

fonometro

La misura indicata dal f, opportunamente predisposto rispetto al livello medio di pressione sonora del suono in esame, è un indice sufficientemente verosimile di quanto quel suono appare forte al nostro sistema uditivo. Il f misura il livello di sensazione sonora del suono sulla base delle curve di compensazione standardizzate secondo le norme IEC (International Electrotechnical Commission). Le curve standardizzate sono tre: la curva A che è utilizzata per misurare livelli inferiori a 55 db, la curva B che si utilizza per misurare i livelli compresi tra 55 e 85 db e la curva C per livelli oltre 85 db, come il rumore degli aerei. (*gp*).

fonosimbolismo

Comprende i fenomeni in cui ad un suono o a una sequenza di suoni è attribuito un valore semantico denotativo e connotativo (→ connotazione/denotazione). Quel legame "naturale" del suono con il senso trova la maggiore valorizzazione nell'→ onomatopea. Le manifestazioni del f sono di natura iconica (come nell'onomatopea), e in quanto interessano la sostanza fonico-acustica sono classificate dal Gruppo μ [1970] tra i → metaplasmi del piano dell'espressione. È possibile perciò parlare di "metafore acustiche", e le corrispondenze analogiche che esse istituiscono sono qualificate come fatti sinestetici (→ sinestesia) [Morier 1981[4]]. I rilievi di ordine acustico sono piú motivati e meglio percepibili quanto piú hanno corrispondenza con i significati. La somiglianza fonologica è sentita come un'affinità semantica [Jakobson 1959], soprattutto nelle complesse testure poetiche, dove l'accordo in senso fonosimbolico di uno o piú versi può considerarsi una costante e una vera e propria regola formale della poesia [Beccaria 1975]. La parola poetica promuove la convenzione simbolica del suono (ciò che Valéry chiamava le «proprietà sensibili» del linguaggio), ma l'accordo è palese solo *a posteriori*, non è possibile generalizzarlo e dedurne una sorta di f universale. Nelle confi-

gurazioni poetiche, invece, attraverso i richiami e le iterazioni sonore, l'associazione, poniamo, delle sibilanti con sibili e fruscii è una convenzione espressiva stabile (« Tra l'erba e' fior venía la mala striscia, | volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso | leccando come bestia che si liscia », Dante, *Purgatorio*). Gli effetti mimetici sono intensificati dall'→ allitterazione: « e sí traevan giú l'unghie la scabbia, | come coltel di scardova le scaglie » (*Inferno*), e da altri fenomeni ripetitivi. Nel linguaggio poetico il f va comunque al di là di una circoscritta ricerca di armonia imitativa. In età moderna, a partire dal secondo Ottocento, la sensibilità per le strutture foniche si è di molto accresciuta (si pensi, in Italia, a Pascoli), e il suono è stato investito di una piú intensa responsabilità semantica, per convogliare quei messaggi formali che travalicano ciò che il testo "dice", e risalire all'inconscio, al preverbale, a contenuti mentali non comunicabili [Beccaria 1975]. → ideofono. (*es*).

fonosintassi

Si dice f il complesso dei processi fonetico-fonologici che si applicano in una lingua non entro l'ambito lessicale, ma allorché le parole sono inserite in contesto di frase (di qui il termine; anche "fonetica sintattica"). È ad es. un fenomeno di natura fonosintattica la differenziazione fonetica di due esiti del lat. *quid* che ha dato il fr. *que* e *quoi* (→ allotropo), originariamente a causa della diversa collocazione nella frase rispetto all'accento principale. Piú specificamente, si parla di processi fonosintattici a proposito dei mutamenti subiti dai → segmenti situati al confine di parola (→ *sandhi* esterno). Per es. in italiano /dz/ – e lo stesso vale per /ts ʎ ɲ ʃ/ – ricorre scempia in posizione iniziale assoluta o postconsonantica (*zelo*, *bronzo*), ma è sempre geminata in posizione intervocalica (come in *mèzzo*). La geminazione interessa però anche *z*- iniziale quando sia preceduta da parola terminante in vocale venendo cosí a trovarsi in posizione *fonosintatticamente* intervocalica: cfr. [lo 'dzːɛːlo] di contro a [kon 'dzɛːlo], con la scempia. (*ml*).

fonotattica

(gr. *phoné* 'suono' + *táxis* 'ordinamento'). Anche *fonotassi*. Sottodisciplina della → fonologia avente per oggetto lo studio delle restrizioni sequenziali (o, appunto, fonotattiche), diverse di lingua in lingua, che presiedono alla combinazione lineare dei suoni. La f specifica quali sono le sequenze permesse e quali quelle escluse in ogni determinata posizione nella catena fonica (inizio/fine di parola, di sillaba, posizione intervocalica, ecc.). Un esempio di restrizione f vigente in italiano è l'impossibilità di ricorrenza di una consonante → geminata dopo altra consonante: esistono parole come *calde*, *cadde* ma non parole come **caldde*. Questa restrizione è propria dell'italiano e di molte altre lingue, non però, ad es., del finnico, che ammette tali nessi (per es. *kanssa* 'con'). (*ml*).

fonte → informatore

forestierismo

Parola straniera, utilizzata in una lingua diversa da quella di origine. In questo caso si parla in genere di *prestito*. Il f si riferisce di solito alle lingue moderne, non al latino e al greco (anche se va osservato che molti prestiti dalle lingue moderne ripropongono, in tutto o in parte, lessico di matrice classica: si pensi a *clone*, *mass-media*, ecc.). Due sono gli atteggiamenti possibili di fronte al f: da una parte c'è la posizione di chi si limita a prendere atto delle modalità di ingresso dei termini stranieri, li cataloga e classifica secondo criteri scientifici; dall'altra, c'è la reazione di tipo puristico (→ purismo) caratteristica di coloro che ve-

dono in ogni forestierismo un → barbarismo, un elemento di corruzione della lingua nazionale (→ nazionalismo linguistico). Quanto alla classificazione scientifica del f, essa comprende i prestiti e i → calchi, con tutti i sottotipi che sono identificabili all'interno di queste due categorie.
Le cause che favoriscono la circolazione di forestierismi possono essere identificate prima di tutto nella "moda", nella fortuna e nel prestigio di certe lingue, le quali, in determinati momenti storici, influenzano le altre. Le lingue che storicamente hanno influenzato in misura maggiore l'italiano sono state lo spagnolo, il francese e l'inglese, e l'influenza di ognuna si è esercitata nel momento in cui la rispettiva nazione aveva un'egemonia europea. La gran massa dei forestierismi presenti in italiano deriva dunque da queste tre lingue, o, pur avendo origini diverse, ci è giunta attraverso di esse: è il caso di parole come *patata* o *cacao*, che provengono da parlate esotiche (quechua *papa*, haitiano *batata*, azteco *cacahuatl*) ma che sono state introdotte in italiano nel sec. XVI attraverso lo spagnolo; o, ancora, si pensi al caso di *scimpanzé*, che deriva da una lingua del Congo, ma è giunto in italiano nel sec. XIX attraverso il francese.
Lo studio dei forestierismi introduce direttamente a tematiche extralinguistiche, che riguardano i viaggi, le esplorazioni geografiche, le scoperte, la tecnica, lo sviluppo industriale e tecnologico. Basti pensare all'importanza che ha oggi l'anglismo, specialmente in settori avanzati come l'informatica (il linguaggio dei computer è saturo di forestierismi, per la maggior parte prestiti integrali non adattati). → adattamento. (*clm*).

forma di parola

In morfologia, ognuna delle forme flesse di un → lessema. (*ml*).

forma fonetica → componente

forma interna

(ingl. *inner form*). Traduzione dal ted. *innere Sprachform*, espressione del filosofo tedesco W. von Humboldt che indica quelle caratteristiche profonde e intrinseche che rendono ciascuna lingua una struttura peculiare e non comparabile con quella di lingue diverse. La f i di una lingua o il suo "genio" (secondo un'espressione settecentesca) è quel residuo semantico intraducibile che causa l'impossibilità di comparare sistemi linguistici diversi ed è alla base della tesi del → relativismo linguistico. (*add*).

formale/informale

1. In sociolinguistica, costituisce una coppia oppositiva di grande importanza. F o i può essere la situazione sociale in cui avviene un'interazione linguistica, come possono essere il registro, lo stile o il livello del codice linguistico che gli attori hanno scelto per l'interazione stessa. In generale, si può dire che il grado di formalità del discorso (o meglio, trattandosi di sociolinguistica, dell'→ evento linguistico) è correlato con i ruoli sociali ricoperti dagli interlocutori e con il tipo di relazioni personali che intercorrono tra loro: si potrà allora parlare, in base a questi gruppi di variabili, di stili più o meno formali (elevato, alto, controllato, deferente, pomposo, ecc.) e di stili più o meno informali (colloquiale, familiare, ecc.). La correlazione può però estendersi anche ad aspetti contenutistici (argomento) o psicologici, e si avrà allora un'altra serie di tratti (ironico, dimesso, allegro, petulante, sarcastico, irato, ecc.: la classe è ovviamente aperta) concorrenti anch'essi all'individuazione di stili. Va da sé che il grado di formalità selezionato sarà a sua volta collegato con il grado di sorvegliatezza e di controllo, in senso normativo, della produzione verbale.
2. In → glossematica, f è l'aggettivo derivante da *forma*, che indica gli

aspetti astratti del linguaggio (→ forma/significato), in contrapposizione con *sostanziale*, da *sostanza*. (*tt*).

forma logica

1. Nel *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein [1922], la f l di un'immagine – in particolare, di un pensiero o di una proposizione, concepiti appunto come immagini – è definita come ciò che l'immagine deve avere in comune con la realtà per poterla raffigurare. Il linguaggio, dice Wittgenstein, traveste i pensieri: nelle lingue naturali, la struttura grammaticale di una proposizione non corrisponde in genere alla relativa f l, per cui risulta difficile discernere quest'ultima con chiarezza.
Altri filosofi del linguaggio hanno usato il termine f l in accezioni di volta in volta lievemente diverse, ma in genere per riferirsi ad un livello di analisi degli enunciati che ne esplicitasse in modo preciso e perspicuo le condizioni di verità, o quanto meno gli aspetti del significato rilevanti per la determinazione dei nessi di inferibilità logica. E spesso si è ritenuto che per la specificazione delle forme logiche intese in questo modo fosse opportuno, o addirittura necessario, parafrasare gli enunciati del linguaggio naturale in un qualche linguaggio formale.
2. In → grammatica generativa l'espressione f l (generalmente in maiuscolo) designa un livello di rappresentazione grammaticale, derivato dalla struttura superficiale, che fissa certi elementi strutturali del significato, come l'ambito dei → quantificatori, le relazioni di → anafora, ecc. → componente. (*pc*).

formante

In fonetica vengono chiamate formanti i massimi dell'inviluppo dello → spettro acustico di un suono vocalico, i quali sono determinati dalle caratteristiche di risonanza della configurazione del condotto orale tipica di quella data vocale. Tra le normalmente numerose armoniche (→ fonetica acustica), quelle che hanno → frequenze vicine alle frequenze di tali massimi vengono rafforzate notevolmente. Le formanti (rispettivamente: prima, seconda, terza, indicate con F_1, F_2, F_3, ecc.) sono caratterizzate essenzialmente dalla loro frequenza centrale (che non va comunque confusa con la frequenza delle armoniche). Il → timbro (o qualità) delle vocali è in relazione con la configurazione formantica. F_1 e F_2 sono le piú importanti: la classificazione delle vocali avviene in base alle prime due formanti. Va ricordato che, anche a prescindere dalle variazioni idiosincratiche, i valori frequenziali di ciascuna f per diverse emissioni di una stessa vocale sono soggetti a variazione entro certi limiti, soprattutto se cambia il contesto fonetico o la velocità di → elocuzione. Esiste una correlazione positiva tra apertura della vocale e valore di F_1 (la f piú bassa): una [i] può avere una F_1 al di sotto dei 300 Hz, mentre una [a] è caratterizzata da una F_1 che è al di sopra dei 700 Hz. Similmente, il valore di F_2 decresce (e si avvicina a F_1) quando il → diaframma creato dalla lingua arretra. Le vocali labiali hanno una F_2 di poco piú bassa di quella delle corrispondenti non labiali. Con la nasalizzazione lo spettro si complica: si aggiungono altre formanti e antiformanti (queste ultime possono modificare la frequenza e l'intensità soprattutto di F_1). Alle formanti superiori alle prime due viene tradizionalmente assegnato dai fonetisti il ruolo di dare piú naturalezza alla vocale. Tuttavia, la transizione di F_2 può contribuire all'identificazione di una consonante. Alcune consonanti (ad es. nasali o liquide) hanno una struttura formantica simile alle vocali, ossia presentano delle formanti chiaramente individuabili. (*dv*).

forma/significato

Parlando di linguaggio si incontra spesso, particolarmente in ambito

non teorico, la distinzione tra f e s (di una parola, di una frase, o dei fenomeni linguistici in generale). La contrapposizione non è felice, in particolare per l'ambiguità del termine f, che può appartenere a due dicotomie diverse, quella f/contenuto, caratteristica dei due aspetti del segno linguistico (designata con i termini → significante/significato da Saussure [1916], e con i termini espressione/contenuto dalla → glossematica di Hjelmslev); e quella f/sostanza, che corrisponde alla distinzione fra un fenomeno astratto, o ideale (formale), e le sue manifestazioni concrete, o materiali (sostanziali). La confusione, o la sovrapposizione delle due dicotomie è indesiderabile, in entrambe le direzioni: contrapponendo al s la f, si trascura il fatto che l'espressione ha un suo lato sostanziale (per es., i suoni, nella loro materialità studiata dalla fonetica), e contrapponendo alla f il s, si trascura il fatto che il contenuto ha un suo lato formale: non si tratta solo di cose denotate, ma anche del modo in cui esse sono organizzate dal punto di vista linguistico. (*gle*).

formazione delle parole → derivazione 1

formula → linguaggi formali

fortis/lenis → teso/rilassato

forza consonantica

(ingl. *consonantal strength*). Nozione adoperata in fonologia, per indicare una disposizione gerarchica o scalare dei diversi foni, atta a render conto sia dei principî di organizzazione sillabica (→ sillaba), sia di certi → processi fonologici sincronici o diacronici. Circa il primo aspetto, le varie scale di f c proposte risultano specularmente ordinate rispetto alle scale di → sonorità, di cui rappresentano una formulazione diversa ma sostanzialmente equivalente. Come esempi di processi fonologici regolati dalla gerarchia di f c, si considerino i seguenti. In sincronia, si può affermare che in italiano /s/ è piú debole di /f/, in quanto solo il primo subisce → assimilazione di sonorità (→ sordo/sonoro) davanti ad altra consonante: cfr. *slitta* ['zlit:a] di contro a *flacone* [fla'kɔ:ne] (si noti peraltro che in islandese si possono invocare argomenti analoghi per giustificare un ordinamento esattamente contrario dei medesimi fonemi). A livello paradigmatico e anche in diacronia, si può osservare che la maggior debolezza delle → occlusive sonore, rispetto alle corrispondenti sorde, è riflessa nella loro assenza, totale o parziale, dagli inventori fonematici di varie lingue, mentre il caso contrario, in cui siano presenti le occlusive sonore e non le sorde, sembra non essere documentato. In finnico moderno, per es., l'unica occlusiva sonora rimasta è la dentale /d/, che compare nel processo di → gradazione consonantica (mentre sono ormai del tutto assenti, con l'eccezione di alcuni prestiti, sia /b/ che /g/). (*pmb*).

forza illocutoria

(ingl. *illocutionary force*). Nella teoria degli → atti linguistici proposta da Austin [1962], un'→ enunciazione, oltre che di un → significato, è dotata di una forza, cioè di una funzione comunicativa all'interno di un dato → contesto. Quando descriviamo un'enunciazione come affermazione, consiglio, ordine, invito, scusa e cosí via, usiamo categorie riferibili alla f i. Alla particolare teoria della performatività (→ performativo/constativo) subentra in Austin la generale teoria delle forze illocutorie: ogni enunciazione non esaurisce la sua portata interazionale al livello locutorio (→ atto locutorio), il livello della referenza e della predicazione; e, d'altra parte, non è analizzabile sul piano, difficilmente determinabile, dei suoi scopi e dei suoi effetti (→ atto

perlocutorio). Fra i due livelli, locutorio e perlocutorio, c'è il livello della f i (→ atto illocutorio), per il quale un'enunciazione ha anche uno status pragmatico (→ pragmatica). La f i è convenzionale in quanto si avvale di indicatori di vario tipo previsti dal sistema linguistico: lessicali, sintattici, prosodici. A volte essa è lessicalizzabile attraverso un verbo performativo: è la differenza, misurabile in gradi di esplicitezza, fra "Vieni" e "Ti ordino di venire". Da un punto di vista logico-linguistico, il concetto di f i serve a spiegare da un lato la possibilità che una stessa → proposizione compaia in atti linguistici aventi f i diversa, dall'altro tipi di → negazione diversi da quella proposizionale.
Nella ricerca pragmatica successiva ad Austin e Searle, anche in accordo con i risultati della → linguistica testuale, il concetto di f i è stato esteso da singoli atti linguistici a sequenze dialogiche. Si è inoltre insistito sul carattere dinamico e "negoziale" del processo di ascrizione di una f i alle enunciazioni e ai discorsi. L'ascrizione di una f i a un'enunciazione non è infatti decisione unilaterale ma è oggetto di negoziati, di solito impliciti, fra parlante e interlocutore. Questa visione negoziale dello scambio comunicativo risente dell'influsso sulla pragmatica dell'etnometodologia tramite l'→ analisi conversazionale. Anche se il problema teorico delle unità di misura più adatte all'analisi dell'interazione e della compatibilità stessa fra approcci diversi rimane aperto, è ragionevole ritenere la f i come uno strumento utile a descrivere ciò che avviene fra i partecipanti al dialogo. → conversazione. (*cc*).

fossile

(ted. *Erstarrung*, fr. *figement*, *pétrification*). Elemento linguistico (→ parola; monema; sintagma) che ha perduto sia il suo senso che la sua autonomia sintattica. Esempi ben noti di fossili in italiano sono, poniamo, le formule di posposizione del *si* normalmente proclitico del tipo *vendesi*, con il pronome clitico posposto, ormai indissolubilmente legato alla forma verbale. (*add*).

frame

(ingl. 'intelaiatura', 'struttura'). Tipo di struttura dati proposta da Minsky [1975] per la rappresentazione di conoscenze, e largamente usata in intelligenza artificiale e anche nell'elaborazione automatica del linguaggio naturale. I *frames* rappresentano, tipicamente, concetti, e perciò sono spesso impiegati per la rappresentazione del significato lessicale; ma possono essere usati ugualmente bene per rappresentare eventi, sequenze di eventi (storie), e in generale qualsiasi cosa possa essere caratterizzata attraverso un numero finito di parametri che assumono valori in un certo ambito. I parametri (*slots*) si possono specificare in 'aspetti' (*facets*). Per es., in un *f* per il concetto di tavolo lo *slot* 'dimensioni' avrà almeno tre *facets* (altezza, larghezza, profondità), per ciascuno dei quali sarà determinato un *arco di valori possibili* e un valore *di default*. Il *default* è il valore che il parametro assume in un tipico rappresentante del concetto (nel caso di 'tavolo', l'altezza di un tipico tavolo, ad es.). Il *f*, quindi, rappresenta contemporaneamente l'estensione del concetto di tavolo, attraverso gli archi di valori possibili; e lo → stereotipo di tavolo, attraverso l'insieme dei valori di *default*. Inoltre, un *f* contiene conoscenze di tipo condizionale, rappresentate da istruzioni ("demoni") che determinano univocamente il valore degli *slots* (o dei loro *facets*) in funzione del contesto. Per es.: un tavolo può essere fatto di vari materiali (e i materiali possibili sono specificati dall'arco dei valori possibili per lo *slot* FATTO-DI); il tipico tavolo è di legno (*default* dello *slot* FATTO-DI); inoltre, *se* un tavolo è caratterizzato come 'tavolo di cucina' *allora* sarà di metal-

lo-e-materia-plastica (*demone*). Nell'→ elaborazione automatica del linguaggio naturale, i demoni servono ad arricchire la rappresentazione semantica di un testo di informazioni che non sono esplicitate né nel testo, né nei *frames* usati per analizzarlo, ma che un parlante competente sa determinare grazie a quella che si potrebbe chiamare la sua *competenza condizionale*. (*dm*).

frase

(lat. *phrasis* 'locuzione, stile', prestito dal gr. *phrásis* 'espressione, stile', < *phrázo* 'indico, dico'; ingl. *sentence*, *clause*). Unità strutturale di massima estensione nell'ambito della grammatica, composta da unità inferiori (→ sintagmi, → lessemi, → morfemi) e costruita secondo specifiche regole sintattiche (→ sintassi). Di questa nozione intuitiva, basilare in ogni riflessione linguistica e all'interno di qualsiasi quadro teorico, sono state proposte numerose definizioni nel corso della storia della linguistica, spesso tuttavia non sufficienti a fugare un certo alone di vaghezza che tuttora la circonda [cfr. Müller 1985].

La grammatica tradizionale, d'impronta classica, definiva f ogni sequenza di parole dotata di significato compiuto. Il riferimento alla semantica deriva dalla riflessione antica: in greco il termine *lógos* indicava sia il pensiero sia la f, cioè l'unità della lingua mediante la quale il pensiero si manifesta; in particolare, gli stoici distinguevano tra un *lógos autotelés* 'pensiero completo', espresso dalle frasi, ed un *lógos atelés* 'pensiero incompleto', tradotto da altre unità, inferiori alla f. Un'altra definizione, anch'essa tradizionale, ma basata sulla struttura formale, riconosce l'unità f in presenza di soggetto e predicato, seguiti da eventuali complementi, col corollario per cui l'elemento imprescindibile della f stessa è il verbo. Versioni più recenti di questo tipo di definizione si possono trovare anche in quadri teorici moderni, pur nella diversità terminologica (e teorica) delle unità considerate come elementi essenziali della f; ad es. in → grammatica generativa, la f è formata da un sintagma nominale in unione strutturale ad un sintagma verbale (cfr. *infra*); nella → grammatica dei casi di Fillmore [1968], è costituita dai ruoli essenziali di attore, azione, scopo, ecc.

Una definizione di norma accettata è quella strutturalista proposta da Bloomfield [1933], per cui la f è « una forma linguistica indipendente, non compresa mediante alcuna costruzione grammaticale in una forma linguistica maggiore ». In realtà, anche la f può rientrare in un'unità linguistica più ampia, vale a dire il → testo. Ma la definizione bloomfieldiana ha, tra l'altro, il merito di sottolineare il carattere di indipendenza dell'unità frasale, che deriva dalla mancata applicabilità del criterio distribuzionalista (→ distribuzione) alla f, diversamente da quanto accade con le unità grammaticali di rango inferiore, quali morfemi o sintagmi; infatti, la f non può essere inserita in una classe distribuzionale che consenta di determinare rapporti di dipendenza strutturale, come invece accade con gli elementi che, ai diversi livelli, la compongono. Parallelamente, un sintagma oppure un morfema possono essere sostituiti da altri elementi dello stesso rango, ma le frasi non possono essere sostituite da altre frasi con le stesse modalità; pertanto, mentre l'occorrenza di un morfema o di un sintagma può essere prevista in base al contesto morfologico e sintagmatico, una f non può essere predeterminata in riferimento al contesto più ampio in cui occorre, tranne in alcuni casi specifici, marcati da particolare coerenza testuale.

Nella grammatica generativo-trasformazionale, la f, insieme al → sintagma, rappresenta l'unità di base dell'analisi sintattica. Fin dall'esordio della grammatica generativa [cfr. Chom-

sky 1957], la f (ingl. *Sentence*) è definita formalmente come formata da un sintagma nominale (ingl. *Noun Phrase*) e da un sintagma verbale (ingl. *Verb Phrase*), il che viene schematizzato nella nota regola di riscrittura S → NP + VP. Nella struttura sintagmatica gerarchicamente organizzata, la f rappresenta il costituente maggiore, quello cioè capace di includere tutti gli altri costituenti. Nel quadro *Government and Binding* (*GB*), sono postulati due tipi di frase: S e S' (teoria → X-barra); quest'ultima include necessariamente un → complementatore (COMP).

Anche l'→ intonazione potrebbe essere utilizzata come indice di natura fonologica per definire e classificare le frasi, dal momento che ogni f è caratterizzata da una curva melodica specifica; ad es., un profilo discendente indica normalmente una f affermativa, laddove uno ascendente segnala l'interrogazione (cfr. *infra* la classificazione delle frasi). L'intonazione può inoltre svolgere l'importante funzione di disambiguare tra confini frasali nell'ambito di periodi di una certa complessità; per es., nella sequenza "Ci andrei volentieri se tu volessi potremmo andarci insieme", il confine frasale può essere collocato prima o dopo la → proposizione subordinata ipotetica: il profilo intonazionale assunto nella pronuncia del parlante eliminerà la possibile ambiguità interpretativa, laddove nella lingua scritta sarà la punteggiatura a svolgere la medesima funzione. L'identificazione delle frasi secondo i diversi criteri elencati finora è relativamente semplice nella lingua scritta, ma decisamente piú problematica in quella parlata, in cui → presupposizioni, sia linguistiche che extralinguistiche, usi specifici dei → tratti fonologici, profili intonativi, o anche eventuali pause possono mascherare o introdurre inaspettatamente un confine frasale. D'altra parte, in determinati contesti possono costituire f espressioni → olofrastiche o semplici lessemi (monoremi) che non corrispondono ai criteri suindicati per l'occorrenza di tale unità; ad es., *che bello!*, *proprio!*, *visto?*.

La linguistica moderna tiene separata la f dall'→ enunciato: in quanto sequenza strutturata di elementi nel discorso effettivamente realizzato in una situazione comunicativa, l'enunciato è l'elemento di base della → pragmatica, cosí come la f è l'unità basilare della → sintassi. In termini saussuriani, si potrebbe dire che la f rappresenta un'unità della → *langue*, mentre l'enunciato, un atto di *parole*; in ambito generativo, soltanto la f ha statuto teorico, in quanto elemento intorno al quale si struttura la → competenza del parlante, con conseguente assegnazione dell'enunciato all'esecuzione.

Tradizionalmente, le frasi vengono classificate in quattro categorie principali: *affermazione*, *domanda*, → *esclamazione* e *comando*. Pur nei suoi limiti derivanti dall'aderenza alle modalità di costruzione delle lingue classiche, assunte come modello di riferimento universalmente valido, questa classificazione non appare distante da quella recentemente proposta nell'ambito dell'analisi → pragmatica, che intende identificare i diversi tipi di f in rapporto alla → funzione comunicativa svolta. Le classi essenziali sono in quest'ambito individuate in rapporto all'informazione o alla prestazione, che a loro volta possono essere date o richieste [cfr. Halliday 1961 e 1985]; le frasi (o meglio gli enunciati) sono distinti in → *asserzioni* o *offerte* (enunciati che dànno informazione o prestazione) e *appelli*, cioè enunciati che chiedono informazione (= domande) oppure prestazione (= comandi). In rapporto alla struttura sintattica, le frasi si dividono innanzitutto in *semplici* e *composte*; nelle frasi semplici sono compresi soltanto gli elementi strutturalmente indispensabili, oltre al verbo di forma finita (ad es. "Vado al mare", "Maria beve il latte"); nelle frasi composte,

sono presenti almeno due forme verbali finite. Una f composta, con struttura frasale complessa, viene detta anche → periodo; le frasi semplici che la compongono sono in tal caso denominate anche → proposizioni; nella tradizione angloamericana, a proposizione corrisponde essenzialmente il termine *clause*, tradotto in italiano con → clausola. Un'ulteriore distinzione che viene solitamente riconosciuta nell'ambito delle frasi composte (o periodi complessi), è quella relativa ai rapporti di dipendenza strutturale che si istituiscono tra le proposizioni in esse contenute; nel caso in cui le proposizioni siano sintatticamente equivalenti, si avrà una struttura coordinativa (→ coordinazione), mentre se una proposizione dipende da un'altra presente nello stesso periodo, si avrà → subordinazione; la frase indipendente viene denominata anche proposizione reggente o principale, mentre quella o quelle dipendenti, introdotte in genere da una → congiunzione subordinante, vengono dette proposizioni rette o subordinate; ad es. "Sono arrivato tardi (principale) perché ho perso il treno (subordinata causale)".

Le frasi prive di un soggetto o di un predicato esplicitamente espressi venivano considerate dalla grammatica tradizionale incomplete, o ellittiche (→ ellissi); ad es. una sequenza di parole come "al cinema Ariston" non può rappresentare una f in senso grammaticale, in quanto non è distribuzionalmente indipendente, mentre può esserlo se intesa come risposta ad un'eventuale domanda che contenga gli elementi mancanti per la costituzione di un frase completa, ad es. "Dove hai visto quel film?", oppure "Dove ci incontriamo?" Quando è assente l'elemento verbale, si ha una f nominale, in cui aggettivi o nomi in funzione → predicativa vengono direttamente correlati al nome soggetto; ad es. lat. *omnia praeclara rara* 'tutte le cose splendide (sono) rare'; questo tipo di costruzione, assai diffuso nelle lingue naturali e in diverse famiglie linguistiche, viene di norma considerato derivato dall'equivalente frase con verbo copulativo "essere" (ma per un'opinione diversa, cfr. Benveniste [1950]). Un'altra categoria frasale specifica è quella delle cosiddette "frasi fatte", vale a dire locuzioni frasali che i parlanti imparano ad usare come se fossero un'unità completa ed inanalizzabile; tipico esempio sono le formule di saluto o di rito (ad es. it. *come va?*, *la pace sia con voi*; ingl. *how do you do?* 'come stai?, come state?'), oppure i proverbi, che di generazione in generazione si trasmettono senza modifica alcuna. Condividono con le frasi fatte il carattere di non produttività tutte le locuzioni fisse, piú o meno lunghe, appartenenti ad ogni lingua, che possiedono autonomia frasale pur trasmettendo un ridotto contenuto informazionale, come, ad es. in it., *ciao*, *sí*, *no*, *permesso*, *scusa*, ecc. (*gm*).

fraseologia

Insieme dei modi di dire, delle frasi fatte, delle espressioni idiomatiche (→ idiomatico) e, secondo alcuni, anche dei proverbi di una lingua. Nella glossa di una voce di dizionario nella f sono comprese tutte le espressioni sopra elencate e ultimamente, soprattutto nei dizionari bilingui o nei dizionari monolingui per studenti stranieri, anche le → collocazioni, in quanto trasparenti ma non prevedibili.

Nei paesi slavi e sotto l'influenza della linguistica russa la f è anche considerata una branca della linguistica a cavallo fra lessicologia e sintassi in quanto studia la tipologia dei modi di dire, ecc., ne analizza la struttura morfosintattica, la stabilità, la distribuzione, la trasparenza semantica. (*cam*).

frastico/neustico

(gr. *phrásis* 'espressione, frase' e *neúo* 'fare un cenno di assenso'). L'accezio-

ne più comune di f è 'relativo alla frase, della frase' e tale accezione è presente anche in → transfrastico, che significa 'al di là dei confini di frase' ed è quindi sinonimo di *testuale*. Negli scritti di R. M. Hare [1952 e 1970] f designa la parte degli enunciati governata dal *tropic*, cioè dal segno di modo, e si distingue dal n che è il segno di sottoscrizione a un'asserzione o ad un altro atto linguistico. F. Venier [1991] ha mostrato che il ruolo degli avverbi modali, come *probabilmente*, consiste nel lessicalizzare la sottoscrizione del parlante al valore proposizionale di quanto va enunciando. (*cam*).

frequenza

1. La f di un suono (generato dalla vibrazione di un corpo) è il numero di oscillazioni, o cicli, compiuti per unità di tempo. Un suono complesso contiene componenti di frequenze diverse. È uno dei tre → correlati acustici basilari dei suoni, assieme alla → durata e all'→ intensità.
La f fondamentale della voce, valutabile in hertz, o cicli al secondo, rappresenta il numero di vibrazioni al secondo delle → corde vocali, che corrisponde alla nota emessa, prescindendo dalla composizione dei sopratoni armonici. Essa riflette le caratteristiche biomeccaniche delle corde vocali durante l'interazione con la pressione sottoglottica. Per f fondamentale della voce di conversazione si intende il tono medio utilizzato abitualmente nella fonazione in voce di conversazione, che si situa grossolanamente nell'uomo tra 80-150 Hz, nella donna tra 180-250 Hz e nel bambino tra 300-400 Hz. (*ff*).
2. In → linguistica statistica, si intende per f il numero di volte che una parola o altro fenomeno linguistico occorre in un testo. La f può essere *assoluta*, e si esprime come il numero (intero) di volte che il fenomeno occorre, o *relativa*, cioè riportata al totale degli elementi (delle parole di un testo), e si esprime come una percentuale o un decimale. Se in un testo di 1350 parole, la parola *buono* si ripete 27 volte, 27 è la f assoluta, e 0,02 o 2% è la f relativa. (*gf*).

fricativo

Classe di → foni caratterizzati da una forte turbolenza, prodotta dall'aria nel passaggio forzato attraverso la stretta apertura lasciata da due articolatori ravvicinati. I foni fricativi rappresentano uno specifico → modo di articolazione, e possono essere prodotti in qualsiasi → luogo di articolazione. Vengono talvolta usati anche i termini → *spirante* e → *costrittivo*. Si distinguono due tipi principali di foni fricativi: le consonanti "stridule", caratterizzate da una concentrazione di energia acustica nella parte alta dello spettro (→ spettrogramma), e le "non stridule", che presentano invece una concentrazione di energia in una zona meno alta (→ stridulo (stridente) / morbido). Questa differenza è dovuta al fatto che le stridule ([s z ʃ ʒ] presentano un increspamento della lingua lungo il suo asse centrale, creando così un canale particolarmente adatto alla generazione di turbolenze acute. In inglese si usano i termini di *grooved* e *slit* per designare i due tipi di fricative. (*pmb*).

fronte → sonetto

frontiera sillabica → confine sillabico

frottola

Prima *frotta*, poi *frottola* (fr. a. *flotte* 'gruppo numeroso'; ma più probabilmente lat. *frocta* 'congerie disordinata'), dagli inizi del Trecento italiano è un componimento tendenzialmente astrofico (→ astrofica, tradizione) di una certa lunghezza con riferimento al susseguirsi scoordina-

to e segmentato di pensieri, proverbi, sentenze e frasi (apparentemente) senza senso. Non è metro preciso, ma volubile come il contenuto. Perlopiú sono versi brevi a rime baciate o endecasillabi talvolta con → rimalmezzo; non distante dalla → *caccia*. Per la f *giullaresca* piú elementare e irregolare si può indicare uno schema di riferimento: aaaab-bbbbc-ccccd-ecc. (ovvero una forma di → serventese), oppure aaab-bbbc-cccd-ecc. con la terna iniziale di settenari, il verso di chiusa quinario; e anche ab-bc-cd-ecc. La f *letteraria* o *d'arte* ha schema metrico costante: aab-bbc-ccd-ecc. ovvero aaax-bbbx-cccx-ecc. (da distinguere dal → motto confetto). Es., Manoello Romano (sec. XIV), *La corte di Cangrande* (o *Bisbidés*): quartine di senari, salvo rare ipometrie o ipermetrie, aaax-bbbx-, ecc. Anche se Petrarca compose una *canzone frottolata* di sei stanze, quindici versi ciascuna con due piedi A(a_7)B(b_7)C e sirma (c_7)D(d_7)E(e_7)DdE(e_7)FGgF (col primo emistichio del primo piede che rima – al mezzo, dunque – col primo emistichio del secondo piede, e che a partire dalla seconda strofa recupera l'ultima rima della strofa precedente), tutta intessuta di sentenze (« Mai non vo' piú cantar », imitata da Bembo solo per omaggio al maestro), il petrarchismo respinse, con tutta la poesia e i metri popolareggianti, anche la f, tipicamente antiregolare, antiufficiale, satirica anche nei confronti della tradizione formale dominante (e il → gliuommero, il motto confetto), tant'è che il componimento nella lirica illustre decadde. Il termine f sconfinò prima (sec. XV) in quello di *barzelletta-canzone a ballo* e poi (sec. XVI) in *frottola-barzelletta* (→ barzelletta) ridotta di dimensioni. La f *musicale* derivò nel Cinquecento dalla → villotta e ne costituí la variante letteraria giocata in forma di ballata o canzonetta popolare musicata [cfr. Spongano 1966; Elwert 1968]. (*gb*).

funtivo → funzione; glossematica

funtore → grammatica categoriale

funzionale

Nella teoria strutturalista (→ strutturalismo), specialmente in ambito fonologico, f si applica ad elementi capaci di stabilire differenze linguisticamente rilevanti, assumendo pertanto un significato affine a quello di → pertinente. Un'unità linguistica sarà pertanto detta f se ricopre nel sistema funzione distintiva; ad es., i → fonemi sono elementi funzionali, mentre non lo sono le varianti fonetiche, sia quelle combinatorie che quelle individuali e quelle stilistiche, in linea con l'interpretazione della fonologia come fonetica f. In questa accezione, f diventa attributo associabile a diverse nozioni teoriche; ad es. un'→ opposizione fonologica sarà detta f se distintiva, cioè se i due termini che la compongono sono fonemi [Trubeckoj 1939]; parallelamente, per → *rendimento* f si intende il grado di utilizzazione di un'opposizione fonologica nel sistema.

Un'accezione meno tecnica del termine si incontra nel suo uso tradizionale nel sintagma "parola f", vale a dire congiunzioni, preposizioni, ed altre particelle grammaticali che non hanno un contenuto semantico proprio, ma che ricoprono un ruolo importante nella rete di rapporti sintattici che si istituiscono all'interno della frase. Le parole funzionali sono dette anche parole "vuote", in opposizione alle parole "piene", veri e propri lessemi dotati di contenuto autonomo, come ad es. i nomi, gli aggettivi, o i verbi. (*gm*).

funzionalismo

Termine frequentemente usato in linguistica ad indicare teorie e correnti

che, pur sotto aspetti diversi, hanno in comune il riconoscimento del ruolo basilare che la → funzione comunicativa svolge nella lingua.

1. Un primo indirizzo di pensiero funzionalista è quello cosiddetto praghese; già nelle Tesi del Circolo Linguistico di Praga [aa.vv. 1929] la lingua viene concepita come sistema funzionale, in quanto prodotto dell'attività umana che ha il fine di esprimere e comunicare; la terza tesi, in particolare, considera le diverse funzioni linguistiche, distinguendo, dal punto di vista individuale, la funzione cognitiva da quella emotiva e, dal punto di vista sociale, la funzione comunicativa da quella poetica. Un aspetto fondamentale di questo tipo di f, anche se spesso criticato, è quello teleologico: la lingua viene infatti concepita come un sistema di mezzi espressivi volti ad un fine: la comunicazione.

Nell'ambito del f di stampo praghese sono collocabili sia Jakobson che Martinet, per quanto entrambi abbiano sviluppato aspetti originali della teoria. Il linguista russo, oltre ad identificare sei diverse funzioni in rapporto all'orientamento dell'atto linguistico (→ funzione), ha elaborato la teoria universalista dei → tratti binari subfonemici, basata sul riconoscimento della loro funzione distintiva. In varie occasioni, Jakobson ha inoltre ribadito la necessità di estendere la prospettiva funzionalista, anche nei suoi correlati teleologici, all'analisi diacronica, fornendo egli stesso studi di primaria importanza volti a dimostrare l'utilità del metodo strutturale funzionalmente orientato nell'interpretazione dei processi storici [Jakobson 1929 e 1949].

Analogamente, nell'opera di Martinet analisi funzionaliste condotte sul piano sincronico si associano ad analoghe analisi diacroniche, anche alla luce di principî teorici generali quali l'→ economia del sistema o l'inerzia degli organi fonatori [Martinet 1949b e 1955]. In particolare, in → fonologia viene sottolineata la centralità della funzione degli elementi fonici, del modo cioè in cui le differenze fonetiche sono utilizzate a fini distintivi; le → opposizioni fonologiche possono essere più o meno integrate a seconda del loro → rendimento funzionale, vale a dire del grado di utilizzazione nel sistema; come tendenza generale, quanto più un'opposizione è frequente, tanto più sarà stabile, e viceversa. L'analisi funzionale viene estesa da Martinet [1960 e 1962] anche alla sintassi, nel cui ambito i → monemi funzionali, o connettori (come le → preposizioni o i → casi), vengono distinti dalle modalità, o modificatori (ad es. gli → articoli).

2. Un altro tipo di f è quello rappresentato dalla teoria semiotica di Halliday [1978 e 1985], per il quale la lingua, essendo essenzialmente un fenomeno pragmatico e sociale, deve essere spiegata in tutti i suoi aspetti in rapporto all'uso linguistico. A differenza di altri indirizzi funzionalisti (ad es. la → grammatica funzionale di Dik [1978 e 1989]), la teoria di Halliday esclude il formalismo, preferendo interpretare le lingue in rapporto all'utente della lingua (→ funzione 4). (*gm*).

funzione

(lat. *functio* 'esecuzione, compimento', poi 'funzione'). Termine fondamentale in linguistica, tratto dalla matematica e dalla logica, che può assumere diversi significati, anche in rapporto al quadro teorico di riferimento.

1. Ruolo che un elemento linguistico assume nella struttura grammaticale della lingua. Ad es., un → sintagma nominale, unità sintattica, può svolgere la funzione di soggetto o di oggetto a seconda delle marche morfologiche che presenta (→ caso) o della posizione occupata nella → frase. In questa prospettiva, può quindi dirsi f la relazione che si istituisce tra una forma linguistica e le altre forme

che appartengono ad uno stesso sistema di relazioni e di elementi. La grammatica tradizionale ha da sempre riconosciuto nella frase alcune funzioni grammaticali (o logico-grammaticali) primarie: soggetto, oggetto, predicato, complemento, in stretto collegamento con le principali parti del discorso, cioè nomi, verbi, aggettivi; la relazione che si istituisce tra parti del discorso da un lato e funzioni sintattiche dall'altro non è però biunivoca, in quanto una stessa unità può avere f differente a seconda dell'enunciato in cui compare; ad es. *Maria* è sogg. nella frase "Maria è uscita", ma è ogg. in "Ho visto Maria". L'importanza che le relazioni sintattiche rivestono nella grammatica è altresí dimostrata dal fatto che la compresenza in una sequenza di un elemento nominale con f di soggetto e di una forma verbale in f predicativa viene di norma considerata indispensabile per la costituzione dell'unità frasale (→ frase). Anche molti recenti modelli teorici riconoscono le funzioni grammaticali tradizionali come relazioni sintattiche universali, presenti cioè in ogni lingua naturale; cfr. ad es. la grammatica funzionale (→ funzionalismo; grammatica), la → grammatica relazionale, la → grammatica dei casi. Nella → grammatica generativa, f è la relazione che sussiste tra le categorie di una struttura sintattica. Nonostante il carattere universale delle funzioni grammaticali, i mezzi impiegati per segnalarle possono tuttavia essere diversi, essenzialmente di tipo morfologico oppure sintattico: in una lingua come il latino, per es., la f di soggetto viene indicata morfologicamente mediante il caso → nominativo, mentre in italiano viene di norma espressa mediante la posizione preverbale di un elemento nominale.

2. Nell'ambito del → funzionalismo di stampo praghese, essendo la lingua concepita come un sistema funzionale, vale a dire un sistema di mezzi espressivi appropriati al fine di comunicare, f è uno dei termini chiave intorno ai quali ruota l'intera teoria. Ciascun elemento linguistico che appartenga ad un sistema ricopre in quel sistema una f, cioè un suo specifico ruolo; pertanto, in questo indirizzo, f è nozione strettamente relata a quella di → sistema, in rapporto al quale ogni unità linguistica riceve il suo valore. Già Saussure aveva del resto sottolineato la stretta solidarietà esistente tra le forme e le funzioni espresse per mezzo di esse.

Lo studio delle diverse funzioni linguistiche costuisce altresí una delle tematiche privilegiate dello strutturalismo di stampo praghese; già nella terza tesi del loro manifesto programmatico (cfr. le Tesi del Circolo Linguistico di Praga [aa.vv. 1929]), i praghesi avevano distinto tra f intellettiva (o cognitiva) e f affettiva, dal punto di vista individuale, e tra f comunicativa e f poetica, dal punto di vista collettivo o sociale. Successivamente, Bühler [1934] opera l'essenziale tripartizione tra rappresentazione (*Darstellung*), presentazione (*Kundgabe*) ed appello (*Appell*), a seconda dell'orientamento del messaggio, rispettivamente verso la realtà, verso il parlante, oppure verso l'ascoltatore, mentre Trubeckoj [1939], che riprende esplicitamente la distinzione di Bühler, preferisce usare il termine neutro *Seite* 'aspetto, lato' in riferimento alle funzioni della lingua come fenomeno generale, riservando il termine specifico di *Funktion* per l'analisi fonologica, nel cui ambito individua e classifica tre funzioni: *distintiva*, quella propriamente fonologica, che consente di distinguere tra di loro le singole unità dotate di significato (ad es. it. *dare/fare*); → *delimitativa*, che segnala i confini tra due unità linguistiche (ad es. l'accento lessicale in francese); → *culminativa*, che indica quante unità sono contenute in una sequenza (ad es. l'accento di parola in tedesco).

Jakobson [1960], tenendo conto dell'orientamento assunto dal discorso

nell'ambito dei possibili fattori che agiscono nella comunicazione verbale (cioè → contesto, → emittente/destinatario, → canale, → codice e → messaggio), giunge ad individuare sei funzioni parallele: oltre alle tre bühleriane suddette, cioè la f *referenziale* (→ referente), o *rappresentativa*, o *denotativa*, centrata sul → contesto (si manifesta ad es. negli enunciati dichiarativi, o con l'uso della terza persona), la f *emotiva*, o *espressiva*, riferita al parlante (indicata tipicamente dalle interiezioni), e la f → *conativa*, o *appellativa*, orientata verso l'ascoltatore (sue espressioni grammaticali sono il → vocativo e l'imperativo), vengono aggiunte la f → *fatica*, che si concentra sul contatto, ovvero il canale, tra emittente e destinatario (ben rappresentata dall'uso di formule stereotipate, il cui unico scopo è quello di mantenere la comunicazione), la f *metalinguistica*, in cui il discorso si volge verso il codice di riferimento, ed infine la f → *poetica*, in cui il messaggio è orientato su se stesso.
Negli sviluppi della teoria strutturalista, specialmente in ambito fonologico, assume particolare importanza il riconoscimento della f *distintiva* degli elementi linguistici. Asserire che un'unità, di qualsiasi livello (fonologico, morfologico, sintattico o prosodico), ricopre nel sistema f distintiva significa assumere la sua pertinenza (→ pertinente), ritenendola cioè capace di stabilire differenze linguisticamente rilevanti. Così, a livello → segmentale, gli elementi che ricoprono f distintiva (o pertinente) assumono valore di → fonema, mentre quelli privi di tale f sono classificati come varianti, che possono essere individuali, stilistiche oppure distribuzionalmente condizionate. Analogamente a livello prosodico, o soprasegmentale, le unità possono avere funzione diversa a seconda dei sistemi linguistici; ad es., l'→ accento lessicale ha in italiano f distintiva, in quanto consente di opporre sul piano semantico unità segmentalmente identiche (per es. *càpito* vs *capito* o *capitò*), mentre ha f *demarcativa* in francese, poiché serve essenzialmente ad indicare il confine di una parola fonologica.

3. Nella teoria → glossematica, f indica la dipendenza che si istituisce tra una classe di elementi omogenei ed uno dei suoi componenti oppure tra i componenti, reciprocamente [Hjelmslev 1961]; i termini di una f sono detti *funtivi*, cioè entità che hanno funzione in rapporto ad altri oggetti che appartengono alla medesima classe. Come lo stesso Hjelmslev rileva, l'accezione di f da lui adottata partecipa sia del significato matematico che di quello etimologico del termine: infatti, dire che un'entità ha una f nel sistema significa da una parte che questa entità presenta delle dipendenze rispetto ad altre entità, dall'altra, che l'entità adempie un ruolo determinato. Dalla definizione data, consegue che anche le funzioni possono essere funtivi, dal momento che è possibile una f tra funzioni.

4. Un'altra accezione del termine f si incontra nella teoria funzionalista (→ funzionalismo) di Halliday [1978 e 1985], in cui il termine assume connotati più pragmatici che formali. Assumendo che la lingua sia una forma di interazione sociale, e precisamente uno strumento simbolico usato a scopi comunicativi, Halliday riconosce innanzitutto tre funzioni maggiori, o macrofunzioni: la f *ideativa*, o significativa (*ideational function*), che trasmette l'informazione; la f *interpersonale*, che esprime e specifica le relazioni che intercorrono tra i membri di una comunità linguistica; la f *testuale*, che fornisce la struttura del discorso in rapporto al contesto situazionale. Queste tre categorie funzionali costituiscono i componenti essenziali del sistema semantico di ogni lingua; in particolare, dalla f testuale, che è quella più propriamente grammaticale, dipendono le altre due, che si manifestano per suo tramite. Nel dominio della frase semplice o proposizio-

ne (ingl. *clause*), le tre funzioni identificate da Halliday possono essere interpretate nel modo seguente: la f ideativa sarà alla base della rappresentazione del processo, esprimendo il sistema della transitività; la f interpersonale consentirà la possibilità di scambio dei ruoli nell'interazione verbale, con il conseguente passaggio da affermazione a domanda, oppure da offerta a comando, dando origine al sistema semantico del modo (ingl. *mood*); infine, la f testuale permetterà la costruzione del messaggio secondo precise regole codificate, strutturate intorno al sistema semantico del → tema, che costituisce uno degli elementi essenziali della struttura dell'enunciato in molte lingue. Poiché la lingua è intesa essenzialmente come sistema semiotico volto alla trasmissione di significati, le tre suddette funzioni sono componenti funzionali del sistema semantico della lingua, che viene a costituire il nucleo della grammatica stessa.

5. Per l'impiego del termine f in Propp → narratologia. (*gm*).

funzione di verità

In logica sono così chiamate le funzioni da → valori di verità in valori di verità. Più precisamente, sono dette funzioni di verità *unarie* quelle che associano un valore di verità ad ogni valore di verità, *binarie* quelle che associano un valore di verità ad ogni coppia di valori di verità, *ternarie* quelle che associano un valore di verità a ogni tripla di valori di verità, ecc. Siccome i valori di verità sono due – il vero (V) e il falso (F) –, per ogni numero naturale n maggiore di 0 le funzioni di verità n-arie sono 2^{2^n}. L'importanza del concetto di f d v per la logica deriva dal fatto che gli usuali → connettivi proposizionali possono essere concepiti come espressioni denotanti appunto funzioni di verità. Possiamo dire, ad es., che la negazione denota la funzione unaria f tale che f(V) = F e f(F) = V, che la congiunzione denota la funzione binaria f tale che f(V, V) = V e f(a, b) = F per ogni altra combinazione di valori di verità a, b, che la disgiunzione denota la funzione binaria f tale che f(a, b) = V solo se almeno uno dei valori di verità a, b è V, che il condizionale denota la funzione binaria f tale che f(V, F) = F e f(a, b) = V per ogni altra combinazione di valori di verità a, b. Un fatto interessante è il seguente: tutte le infinite funzioni di verità sono definibili a partire da quelle appena elencate (sono anzi sufficienti la funzione denotata dalla negazione più una qualunque delle altre tre). Pertanto, l'eventuale aggiunzione di ulteriori connettivi può rispondere ad un'esigenza di comodità ma è, dal punto di vista strettamente logico, superflua. (*pc*).

gamma linguistica → repertorio

gamma tonale → estensione della voce

gapping

(ingl. *to gap* 'creare una lacuna'). Termine usato in → grammatica generativa per indicare la → cancellazione di un elemento del secondo congiunto in una coordinazione, come: "Gianni mangia carne e Maria pesce"; "Gianni leggerà un libro domani e Maria dopodomani". (*gg*).

geminata

Consonante la cui durata è sensibilmente superiore a quella della sua corrispondente scempia: per es. in [n:] di *canne* la fase di tenuta dell'occlusione dura mediamente da una volta e mezzo a due volte quel che dura in [n] di *cane*. I sistemi ortografici rappresentano generalmente le consonanti geminate con la ripetizione del simbolo alfabetico, donde il nome (lat. *geminatio* 'ripetizione, raddoppiamento'). Denominazioni alternative sono quelle di consonante lunga o rafforzata. Il termine "geminazione" designa in sincronia la facoltà di un suono consonantico di ricorrere geminato: l'italiano possiede una → correlazione di geminazione, in quanto oppone sistematicamente consonanti scempie a geminate: per es. *copia* ~ *coppia*, *fato* ~ *fatto*, *caro* ~ *carro*, ecc. Dalla correlazione sono escluse le consonanti sempre brevi (come /z/ di *rosa*) e le geminate intrinseche, che intervocalicamente sono sempre lunghe e alle quali non si oppone una corrispondenza scempia: /ɲ ʎ ʃ ts dz/ come in *ragno*, *raglio*, *lascio*, *pezzo*, *mezzo*. In diacronia geminazione designa il divenire **g** di una consonante precedentemente scempia, come nel passaggio dal lat. *femina*, *sapiat* all'it. *femmina*, *sappia*. (*ml*).

geminatio → epanalessi

geminazione → geminata

genealogia

È il risultato della → ricostruzione dei rapporti di parentela che legano lingue appartenenti alla medesima → famiglia o sottofamiglia. In genere, una **g** viene rappresentata graficamente mediante l'albero genealogico (→ teoria dell'albero genealogico), i cui → rami rappresentano altrettanti rapporti di parentela e i nodi sono occupati da gruppi di lingue o da singole lingue. Tale rappresentazione grafica, dovuta ad A. Schleicher, si ispira al metodo delle scienze naturali e concepisce la linguistica o glottologia come un settore della storia natu-

rale. Ad es., la g della lingua italiana si sviluppa nel quadro della famiglia indoeuropea, che comprende il ramo del latino, da cui deriva la sottofamiglia delle lingue romanze e, quindi, l'italiano. Piú in generale, osserviamo che se due lingue sono "geneticamente imparentate", una di loro è uno sviluppo dell'altra, oppure entrambe lo sono rispetto ad una terza, antecedente, che però può eventualmente anche non essere attestata, cioè documentata da fonti scritte, e perciò sarà postulata nelle sue forme ricostruite. Questo è il caso dell'archetipo delle lingue appartenenti alla famiglia indoeuropea: il proto-indoeuropeo è infatti una lingua non attestata, le cui forme sono ricostruibili a partire dalle lingue da essa derivate e dotate di documentazione scritta. Tuttavia, anche nel caso in cui la lingua antecedente sia attestata, può accadere di dover postulare singole forme ricostruite su base esclusivamente comparativa. In ambito romanistico si può citare il lat. volg. **carōnia* (da *caro, carnis* 'carne'), forma non documentata ma solo ricostruita a partire da it. *carogna*, fr. *charogne*, prov. *caronha*, spagn. *carroña*. La g di una lingua è quindi la ricostruzione della sua → famiglia (lingua da cui essa ha origine e le sue lingue sorelle, cioè aventi medesima origine). (*add*).

generativo - trasformazionale → grammatica generativa

genere

Categoria grammaticale definibile come classificatore del sistema nominale di una lingua, che si riflette nella struttura formale dei nomi (sostantivi ed aggettivi) e in alcuni casi anche dei verbi (come in urdu, ad es., nell'imperfetto di *honā* 'essere': 1ª sing. masch. *Maiṇ thā*, femm. *Maiṇ thī*; 2ª sing. masch. *Tū thā*, femm. *Tū thī*), e nelle regole che governano la loro combinazione, attraverso il meccanismo sintattico dell'→ accordo. Il g come categoria a sé stante nell'ambito del sistema nominale delle lingue classiche era già stato individuato con chiarezza nella tradizione della grammatica antica: i grammatici latini, recuperando qui come in altri punti della dottrina la lezione degli alessandrini, parlavano del *genus* come di una delle *proprietates* del *nomen*, suddivisa nelle tre classi di *masculinum/femininum/neuter* (etimologicamente calco del gr. *udéteros* 'né l'uno né l'altro'). I grammatici distinguevano fra generi "naturali", quelli attribuiti ai nomi in base ad un criterio di corrispondenza col sesso di appartenenza del referente – è il caso dei nomi italiani *uomo/donna*, maschile e femminile rispettivamente – e generi "arbitrari", ossia i ben piú numerosi casi in cui i criteri di assegnazione del g non possono essere ricondotti al criterio semantico ispirato al sesso naturale: si pensi solo a tutti i nomi concreti che non hanno referenti distinti in natura in base al sesso, e naturalmente ai nomi astratti. L'intuizione degli antichi, per quanto schematica e per alcuni tratti ingenua, fa trasparire l'ancora attuale problema dell'attribuzione dei nomi che compongono il lessico di una lingua alle differenti classi di g. I criteri di assegnazione diffusi nelle lingue del mondo possono essere semantici o formali (morfologici e fonologici); e talvolta i due criteri si intersecano. Un esempio di attribuzione del g su base esclusivamente semantica è dato dalle lingue dravidiche (lingue non indoeuropee dell'India sudorientale) o dal dyirbal (lingua australiana, parlata nel Nordest del Queensland), dove, per es., le classi nominali sono quattro e comprendono rispettivamente: 1ª classe: masch. animato, non umano animato; 2ª classe: femm. animato, acqua, fuoco, oggetti pericolosi; 3ª classe: cibo diverso dalla carne; 4ª classe: altro. In altre parole, quei sistemi che sono ispirati unicamente a criteri semantici riflettono

palesemente il modo di comprendere, interpretare e classificare la realtà proprio della comunità dei parlanti. Per questo motivo, il raggruppamento di certi nomi all'interno di una stessa classe non può che apparire bizzarro, se non incomprensibile, ad un osservatore esterno alla comunità. Piú frequentemente criteri semantici e fattori formali si uniscono nella determinazione del g grammaticale.

Nel dominio indoeuropeo i principî classificatori su base semantica sono sostanzialmente due: *a*) il sistema bipartito animato/inanimato: la distinzione era anticamente diffusa nell'area orientale (in particolare nell'ittito) e sopravvive nelle lingue slave moderne, oltre che in altre famiglie linguistiche fra cui l'algonchino. Il russo, per es., conosce una distinzione fra sostantivi animati ed inanimati come sottospecificazione del sistema a tre membri (M/F/N); *b*) il sistema tripartito maschile/femminile/neutro (M/F/N), ben attestato per il nome e per l'aggettivo nelle lingue classiche: cfr. lat. *bonus*, *bona*, *bonum*, gr. *agathós*, *agathé*, *agathón* ('buono', agg. a tre uscite); nell'evoluzione storica delle singole lingue questo sistema si è spesso ridotto all'opposizione bipolare maschile/femminile, a seguito della scomparsa del neutro che ha interessato tutto il territorio romanzo con l'eccezione del rumeno. Fra le moderne lingue indoeuropee, mantengono attiva la classe del neutro il tedesco e le lingue slave. Ma in tali sistemi di classificazione è chiaramente attivo anche un principio formale: le terminazioni in *-o* ed in *-a* del sing. in italiano, per es., suggeriscono di per sé l'appartenenza alla classe dei maschili e femminili rispettivamente, per quanto non manchino certamente le eccezioni a questa regola (*l(o)'autista*). Possiamo pertanto asserire che i morfemi *-o* ed *-a* rappresentano in italiano l'espressione grammaticale della categoria del g, in combinazione con quella del → numero: nella desinenza *-o* è infatti codificata l'informazione di maschile-singolare. L'interazione fra le due categorie è ampiamente diffusa nelle lingue del mondo che presentano la categoria del g grammaticalmente espressa o "scoperta" (definizione proposta per la prima volta dal linguista B. L. Whorf), come testimonia il panorama indoeuropeo. Laddove i mezzi grammaticali (morfologici o fonologici) di cui ciascuna lingua dispone non sono utilizzati per esprimere il g, si parla di categoria "coperta" (o nascosta): è il caso dell'inglese, lingua ormai priva di distinzioni di g (dato un nome qualunque, non vi è criterio formale che permetta di assegnarlo ad una classe piuttosto che ad un'altra), ma che ne mantiene le vestigia in forme anaforiche di ripresa del pronome personale (per es. *he*, *she* o *it* riferito a *baby*, o a nomi di animali) (→ anafora). In inglese, pertanto, il g opera come categoria coperta.

L'appartenenza di un nome ad una certa classe di g è rivelata anche dalla covarianza sistematica che esso necessariamente innesca nella catena sintattica, rispetto ad una proprietà formale o semantica di un altro elemento, ossia da ciò che in linguistica si definisce → accordo. Il fenomeno è ben visibile esaminando la struttura interna di un sintagma nominale, in cui compaiono le → parti del discorso variabili che piú comunemente soggiacciono alle regole di accordo (aggettivi e pronomi, articoli). In italiano, cosí come nelle lingue particolarmente ricche di morfologia flessiva, il meccanismo dell'accordo nel genere è ampiamente sfruttato come elemento di coesione testuale: "Enrico, lo studente che ti ho presentato ieri sera, è un car*o* amic*o*", dove l'accordo sincretico in genere e numero del sintagma nominale in funzione predicativa funziona obbligatoriamente anche a distanza; oppure, "Sara è molto coinvolt*a* dai suoi studi", es. che testimonia l'attivazione dell'accordo per il g anche a carico del verbo purché

questo sia di forma passiva e perifrastica col participio passato. (*sg*).

genitivo

(lat. *genetivus casus* 'caso della specie', trad. erronea dal gr. *genikè ptôsis* 'caso del genere, della classe'). Caso morfologico con → funzione grammaticale primaria di specificatore di un nome o di un sintagma nominale. Attestato nelle principali lingue indoeuropee antiche (ad es. gr., sanscr., lat., a. germ., ecc.), ha talvolta assunto carattere sincretico; ad es. in greco esprime anche le funzioni dell'ablativo e dello strumentale indoeuropeo; a questo proposito, è da rilevare come un tendenziale → sincretismo formale sia ravvisabile già nel sistema casuale ricostruito per l'indoeuropeo, dal momento che al singolare si ha talora coincidenza di morfema per g e ablativo o dativo [cfr. Szemerényi 1970]. Nelle lingue indoeuropee moderne che mantengono la flessione casuale (tedesco e russo) il g è conservato e comunemente usato. Anche in altre famiglie linguistiche il g è spesso presente, specialmente nella sua valenza possessiva (ad es. turco, finl., ungh., georg., ecc.).

Nell'ambito delle specificazioni del nome espresse dal g, quella relativa al possesso appare per molti aspetti fondamentale, come dimostra anche la sua elevata frequenza d'uso, sia a livello tipologico che paradigmatico; per questo motivo, talvolta il g è denominato anche caso possessivo, ad es. lat. *liber pueri*, ted. *das Buch des Jungen*, ingl. *the boy's book*, it. *il libro del ragazzo*. Alcune lingue (ad es. cinese, nootka, figiano) distinguono morfologicamente tra possesso alienabile, cioè contingente, e possesso inalienabile, vale a dire obbligatorio; in genere, la categoria grammaticale di inalienabile viene associata a nomi intrinsecamente relazionali, come parti del corpo o termini di parentela. Questa distinzione può essere esemplificata in italiano soltanto per via semantica, in quanto superficialmente rimane opaca: *la mano del bambino* vs *la torta della nonna*. In quanto possessivo, il g, che forma con il nome cui si riferisce una costruzione → endocentrica, esprime la funzione → adnominale attributiva, cioè ha la stessa valenza sintattica di un aggettivo qualificativo; ad es. i sintagmi *la casa di Ruggero* e *la casa grande* sono riconducibili entrambi alle frasi corrispondenti con il verbo "essere", in cui sia il nome che l'aggettivo hanno funzione predicativa: *la casa è di Ruggero/grande* (o anche *Ruggero ha una casa*). In unione ad un nome deverbale, il g può assumere valenza soggettiva o oggettiva, in rapporto al ruolo ricoperto dal nome nella frase corrispondente con verbo finito; ad es. lat. *sensus animi* 'i sentimenti dell'animo' (sogg.), it. *l'uscita di Maria* = *Maria esce* (sogg.); *l'uso dell'antibiotico* = (*qualcuno*) *usa l'antibiotico* (ogg.). Anche in questo caso si tratta di costruzioni sintattiche endocentriche, in cui il g svolge funzione tipicamente adnominale.

Da un punto di vista teorico, come ha dimostrato Benveniste [1962b], i molteplici usi del g possono essere ricondotti ad una funzione sintattica unica, vale a dire la nominalizzazione di un sintagma verbale; così, ad es., *ludus pueri* equivale a *puer ludit*; la stessa differenza tra g soggettivo e g oggettivo viene ricondotta al diverso ruolo sintattico (sogg./ogg.) ricoperto dal nome nella frase corrispondente: ad es. *patentia animi* = *animus patitur*, *patentia doloris* = *pati dolorem*. Nella classificazione tradizionale degli usi del g, basata essenzialmente sul modello latino, un tipo speciale di g è quello partitivo, che indica cioè una parte del tutto, ad es. lat. *cadus vini* 'un orcio di vino', it. *metà della torta*. Anche per questo caso, il termine *genikós* acquista valore tecnico in ambito grammaticale ad opera degli stoici, per i quali doveva avere probabilmente il valore di '[caso] generale', in quanto poteva esser retto non solo

dal verbo, ma anche dal nome; secondo un'altra ipotesi, che si richiama piú direttamente all'uso aristotelico dell'aggettivo *genikós* 'relativo al *génos*', inteso nel senso filosofico di 'classe', il termine greco andrebbe invece inteso come '[caso] della classe cui appartiene la parola flessa al g', col che si sottolineerebbe la funzione adnominale tipica di questo caso [cfr. De Mauro 1971]. Vari sono i termini corrispondenti nella grammatica latina: Varrone usa *patricus*, Quintiliano introduce *genetivus*, Prisciano, oltre a *genetivus*, presenta anche *generalis*, *possessivus* e *paternus*. (*gm*).

geografia dialettale → geografia linguistica

geografia linguistica

Corrente della linguistica, chiamata anche *geolinguistica* o *linguistica areale* (o *spaziale*), che studia l'estensione nello spazio e la distribuzione geografica dei fenomeni linguistici (fonetici, morfosintattici e lessicali) comuni alle diverse varietà di un dialetto o ai vari dialetti di un gruppo linguistico. Il termine riproduce il francese *géographie linguistique*, sul quale quasi tutte le lingue hanno modellato i loro corrispondenti, a eccezione dei Tedeschi che, accanto al piú consueto *Sprachgeographie*, usano talvolta *Dialektgeographie*: dizione, questa, ritenuta da alcuni meno generica e piú appropriata dell'altra, essendo la g l interessata essenzialmente ai dialetti e non alle lingue standard (parlate o scritte), e corrispondente peraltro al nome di *geografia dialettale* con cui in passato è stata pure chiamata questa branca della linguistica. Manifestamente impropria risulterebbe infatti, secondo alcuni (che preferiscono la dizione *dialettologia geografica*), la denominazione tradizionale data alla scienza che si occupa non già « di applicazioni linguistiche alla geografia, ma, al contrario, di applicazioni di forme (*cartografia*) prettamente geografiche alla rappresentazione (*atlanti*) e allo studio di fenomeni linguistici » [Cortelazzo 1969].

La g l fu considerata dapprima soltanto un metodo e identificata semplicemente con lo studio cartografico dei dialetti e, in particolare, delle condizioni che determinano le migrazioni dei fenomeni linguistici; il termine *geologia linguistica* era riservato invece allo studio dei processi di espansione e dei modi in cui le aree dei vari fenomeni linguistici si sovrappongono e si stratificano, e quindi alla ricostruzione delle fasi successive di un linguaggio a partire dalle sue condizioni primitive. Si tendeva cosí a distinguere, specie sotto l'influenza di A. Meillet, tra g l, il cui fondatore sarebbe stato P. Rousselot, e geologia linguistica, fondata da J.-L. Gilliéron: la prima come presentazione del materiale linguistico sotto forma di → carte linguistiche allo scopo di delineare la distribuzione topografica dei fenomeni *fonetici*; la seconda come scienza che, impiegando carte di *parole*, si occupa del continuo sovrapporsi di elementi lessicali o, in altri termini, di *stratigrafia linguistica*. Una distinzione, a ben vedere, soltanto apparente, in quanto le due indagini non possono essere tenute distinte e la geologia linguistica altro non è che la g l in chiave storica.

Sorta dalla dialettologia come metodo particolare di indagine e divenuta poi scienza autonoma per opera dello svizzero Gilliéron, con gli apporti teorici di H. Schuchardt, K. Jaberg, J. Jud, M. G. Bartoli e B. Terracini, la g l è venuta a collocarsi, nel ventaglio delle scienze linguistiche, come disciplina di confine tra la linguistica storica e generale, l'antropologia, l'etnografia, la sociologia e le scienze storiche e geografiche. Essa ha per oggetto, attraverso l'analisi della distribuzione geografica dei fenomeni linguistici, lo studio sistematico delle vicende storiche e delle correnti culturali che innovano incessantemente il lin-

guaggio. La sua origine, come metodo speciale di indagine linguistica, coincide con l'inaugurazione della rappresentazione cartografica dei fatti linguistici (→ atlante linguistico) e con lo studio e le conclusioni che dall'esame di essa sono stati tratti. Come scienza autonoma, essa nasce nel momento stesso in cui i dati linguistici cartografati consentono sia di mettere in relazione i confini dialettali con quelli topografici, politici, culturali e storici; sia di identificare i centri diffusori di innovazioni linguistiche con quelli dotati di maggior prestigio e di funzione preminente nella vita sociale; sia di individuare correnti di innovazione storico-culturale, generate in epoche diverse da vari centri, in libero antagonismo tra loro.

Storicamente, le condizioni favorevoli per una considerazione geografica dei fenomeni linguistici e, quindi, per la nascita della g l si verificano con l'affermarsi della scuola dei → neogrammatici, grazie ai quali viene superata la concezione romantica del linguaggio come organismo a sé stante, fuori dai parlanti e con un'evoluzione propria. Questa concezione è sostituita con lo studio dei rapporti che intercorrono tra le diverse lingue in determinati momenti storici; viene perciò abbandonata la teoria schleicheriana dell'evoluzione linguistica intesa come decadimento e corruzione da uno stato unitario. Ai neogrammatici poi va pure ascritta la maggiore attenzione accordata alla lingua parlata, in tutte le sue varietà anche dialettali, rispetto alla quasi assoluta limitazione alle lingue letterarie da parte dei linguisti precedenti.

Il concetto di lingua unitaria cade definitivamente con la → *teoria delle onde* di Johannes Schmidt, secondo la quale le innovazioni linguistiche si propagano nello spazio come onde concentriche irradiate da centri dotati di particolare potere, che si allontanano progressivamente da questi punti e si intersecano spesso reciprocamente. Un principio, questo, di grande importanza nella storia della linguistica, grazie al quale viene introdotta per la prima volta, accanto al concetto di → prestigio culturale che consente a un sistema linguistico di diventare egemonico rispetto agli altri, una concezione di tipo stratigrafico dell'→ area linguistica, che risulta così caratterizzata dalla sovrapposizione di ondate innovative via via succedutesi. Ma soltanto più tardi lo spostamento dell'attenzione dai problemi di tipo genealogico e ricostruttivo alla continuità geografica dei fenomeni linguistici permette di rifiutare, in quanto priva di valore, l'ipotesi dell'esistenza di gruppi linguistici ben definiti e individuabili all'interno della famiglia indoeuropea, riconoscendo invece l'estrema complessità della situazione, che è caratterizzata da un intreccio e da una sovrapposizione continua di → isoglosse di varia ampiezza e di diversa natura storico-geografica. Del resto, che il linguaggio umano manchi di unità assoluta non solo entro i limiti relativamente vasti di un'area o di un → punto linguistico isolato, ma persino nell'ambito assai più angusto di una singola unità familiare, era già stato sperimentalmente dimostrato da P. Meyer, G. Paris, L. Gauchat e P. Rousselot.

L'indagine spaziale consente così al fondatore della g l Gilliéron e ai suoi allievi di formulare alcuni principî linguistici nuovi e rivoluzionari: non esistono limiti dialettali precisi tra parlata e parlata, ma solo aree singole di diffusione di ogni fenomeno (→ isoglossa) che, dove coincidono, rivelano l'esistenza di un particolare tipo dialettale o linguistico; le innovazioni sorgono in un determinato punto, per opera di uno o più individui, e di qui si irradiano in una zona e comunità più o meno estese; la loro diffusione non avviene uniformemente, ma procede lungo le vie di comunicazione, da centro a centro, e solo in un secondo tempo irradia nei centri minori e rustici, condizionata però negativa-

mente da barriere naturali o anche da confini politici o religiosi. Il metodo geografico consente pure di concepire il cambio linguistico in modo affatto nuovo e rivoluzionario rispetto all'immagine allora esistente, fondata sul concetto di → leggi fonetiche o di coerenza del sistema: per Gilliéron il mutamento linguistico ha infatti una ragione principalmente funzionale, che consiste nello sforzo da parte dei parlanti di esprimersi con chiarezza in modo da evitare ogni possibile confusione ed equivoco nella mente dei loro ascoltatori. Ma tale esigenza di chiarezza dell'espressione sentita dal parlante e dalle parlate locali viene spesso turbata dall'azione distruttiva esercitata su ogni singola parola dalle modificazioni fonetiche, che ne diminuisce la vitalità e ne determina la scomparsa.

Nella vita del linguaggio, quindi, i mutamenti cui vanno soggette nel tempo le parole rappresentano, per Gilliéron, la forza fisiologica, meccanica, che provoca quella che egli definisce la *patologia* del linguaggio; a questa si oppone però il trattamento *terapeutico* messo in atto dai parlanti e prodotto dalla reazione psicologica in essi provocata da tali mutazioni, che viene cosí a costituire nel linguaggio l'elemento conservatore. Alle leggi fonetiche astratte addotte dai → neogrammatici, Gilliéron sostituisce cosí i concetti, schiettamente psicologici e storico-culturali, dell'*omofonia* (→ conflitto omonimico) fra due termini di diverso significato; dell'*ipertrofia semantica* o sovraccarico di significati diversi via via assunti da una data parola; del *logoramento fonetico* (o *usure phonétique*) subito dalle parole, ridotte perciò a proporzioni troppo piccole e inconsistenti e incapaci cosí di racchiudere un determinato contenuto semantico; dell'*etimologia popolare* (o associativa) come mezzo terapeutico di cui i parlanti si avvalgono largamente per salvare parole minacciate di distruzione dai mutamenti fonetici; o, ancora, del rapporto tra parola e cosa, per cui un termine nasce o si specializza in seguito all'adozione di un nuovo strumento di lavoro da parte di una comunità sociale. In tal modo Gilliéron cerca di chiarire e di spiegare, nell'analisi di una parlata o di un gruppo di parlate, le ragioni e il meccanismo che sono alla base dei mutamenti linguistici e di ricostruire il processo mentale che ha provocato il sorgere e il diffondersi delle innovazioni all'interno di una comunità di parlanti o di un'intera area: e il metodo geografico si trasforma in un'autentica "biologia del linguaggio", vale a dire in uno strumento atto a individuare le incongruenze che i parlanti avvertono nel loro proprio sistema linguistico e, di conseguenza, a sviluppare la "terapia" che essi adottano per eliminarle e per salvaguardare l'identità della propria parlata.

Con i successori di Gilliéron, e in particolare con K. Jaberg e J. Jud, l'analisi geografica viene estesa dai fenomeni fonetici e lessicali a quelli morfologici e caratterizzata da un interesse prevalente per i rapporti che intercorrono tra la storia delle parole e quella delle cose e, con Jaberg soprattutto, per il comportamento reattivo dell'area intermedia (→ area linguistica) sottoposta alle pressioni da parte di aree confinanti di carattere innovativo. Con M. G. Bartoli essa si riduce invece quasi esclusivamente alla ricostruzione della stratificazione cronologica delle varie innovazioni via via intervenute in una stessa area, romanza o indoeuropea, consentendo la formulazione di alcune norme universalmente applicabili (→ neolinguistica). Con B. Terracini, infine, mentre da un lato l'attenzione si sposta e si incentra in modo particolare sul comportamento delle aree intermedie dotate di un'autonoma capacità e di un'intensa attività innovative, dall'altro la considerazione geografica di tipo gilliéroniano, felicemente innestata sul metodo di G. I. Ascoli, finisce per trasformarsi in un'autenti-

ca *stilistica popolare*: cioè nella ricostruzione dei trapassi semantici che l'innovazione ha subito, ai margini estremi dell'area linguistica, in seguito alla sua successiva « reinterpretazione » con « materia indigena » ma « spirito straniero » (o viceversa) da parte dei parlanti culturalmente piú modesti. (*lm*).

geolinguistica

Sinonimo, attualmente piú comune, di → geografia linguistica, calcato sul termine francese *géolinguistique*, che a sua volta è abbreviazione di *géo(graphie) linguistique*. (*lm*).

geologia linguistica → geografia linguistica

geonimo

Nome geografico generico che, precedendo spesso un nome proprio, designa specifici caratteri fisici del territorio (cfr. *valle*, *colle*, *rio*). In una realtà linguisticamente frammentata come quella italiana, in cui i → sostrati operanti in ciascuna regione hanno dato origine a geonimi diversi da zona a zona, risultano frequenti le geosinonimie (→ sinonimia): cfr. ad es. i termini che si ritrovano in Italia per designare la *grotta*: *balma*, *caverna*, *tana*, *spelonca*, *buco*, *cala*, ecc. (*dc*).

geoparemiologia → paremiologia

geosinonimo → sinonimia

gergo

Nell'uso comune, e talvolta anche nell'uso degli specialisti, si tende in Italia ad attribuire diversi significati a questo termine: si dovrà innanzitutto intendere, nell'accezione principale e piú tecnica, una lingua convenzionale, ristretta ad un gruppo sociale ben preciso che la usa in modo consapevolmente e deliberatamente criptico, con gli scopi: *a*) di distinguersi dagli altri; *b*) di favorire l'intimità della comunicazione interna rafforzando con ciò la coesione del gruppo; *c*) di non essere capiti dai non iniziati. Per estensione, il termine giunge quindi a significati piú generici, quali ad es. 'modo, stile di parlare', o anche 'settore di vocabolario tipico di una certa classe, professione, ecc.' (dove la eventuale enigmaticità non è intenzionale e spesso neppure consapevole), oppure 'modo di parlare oscuro, allusivo, inesplicito, scorretto rispetto alla norma, talvolta ammiccante', e cosí via. La parola g proviene dal provenzale e dal francese, dove nel XII sec. significava propriamente 'lingua degli uccelli' e dove il trapasso semantico su 'lingua dei malfattori' si verifica a partire dal XV sec. (epoca delle prime attestazioni nell'italiano). L'ambiguità del termine è minore in francese, che usa *argot* nel senso tecnico, mentre *jargon* vale per i significati estesi; ed è annullata in inglese dalla tripartizione [Pei 1966] tra *slang*, « varietà substandard di lingua, generalmente comprensibile per l'intera popolazione o quanto meno per la maggioranza dei parlanti, indipendentemente dal fatto che la usino o no », *jargon*, « forma di lingua (spesso un semplice settore del vocabolario) usata in una certa attività, in un certo mestiere, in una certa professione, che non differisce in nulla, se non nel suddetto settore lessicale, dalla lingua standard » e *cant*, « speciale varietà di g, usata dai criminali o da gruppi sociali dei bassifondi, piú o meno deliberatamente, affinché risulti comprensibile soltanto ad essi ». Malgrado però che quest'ultima definizione lasci intendere che il *cant*, cioè il g vero e proprio, sia una sottospecie del *jargon*, le cose non stanno proprio così, perché mentre questo è caratterizzato dal fatto di riservare il lessico "criptico" al solo settore della professione interessata, per quanto riguarda il g propriamente detto esistono nomi

appartenenti non soltanto al lessico settoriale: ad es. per designare la polizia (*bagna*, *cordu*, *fum*, *gaffa*, *giulia*, *giusta*, *giustina*, *madama*, *mamma*, *muffa*, *polenta*, *puglia*, *pula*, *sita*, *vasellina*), o il grimaldello (*cani*, *caróba*, *espansúri*, *ganzo*, *gariba*, *gnich*, *grima*, *lapis*, *passi*, *penne*, *piscatúri*, *scritta*, *spada*, *spiantino*, *tirabosson*, *toni*, *zaffi*), o l'azione di raggirare qualcuno (*cúciri*, *consumári*, *fari 'a varva i stuppa*, *incerare*, *'ncapucié*, *sarafá*, *smatuciari*), ecc. ma anche per designare gli oggetti della vita quotidiana, come ad es. il pane (*arto*), il sole (*candela*, *fassen-na spagnöla*, *ruffo de sant'Alto*), la pioggia (*brodo*, *lampia*, *losa*, *lufa*, *silensiosa*, *slenza*), ecc. Mentre dunque quello che l'inglese chiama *jargon* (accezione "estesa" di g italiano) è in realtà un → tecnoletto, cioè un linguaggio settoriale o tecnico o specialistico o professionale, e in definitiva un → sottocodice, e mentre lo *slang* (anche questo, in italiano, g solo per estensione) può essere identificato con "lingua popolare", cioè con un → socioletto e in definitiva con un → registro, il *cant* o *argot* o g in senso proprio, pur condividendo con quest'ultimo la relazione con l'interlocutore e non con l'argomento, contiene in piú le caratteristiche della convenzionalità, della criptologia, del parassitismo (la struttura fonologica e morfosintattica continua ad essere quella del sistema linguistico di appartenenza del g stesso). Quanto agli utenti, sono stati comunemente identificati con le cerchie di persone poste ai margini della società, in forme di segregazione sia coatta o istituzionale (carcerati, militari, collegiali, attori di teatro, sordomuti), sia volontaria (malviventi, sette religiose o politiche, vagabondi nomadi e sedentari, prostitute, mendicanti), sia casuale e temporanea (cacciatori e pescatori, venditori ed artigiani ambulanti). Quanto infine alle caratteristiche del lessico gergale, noteremo che esso si compone di elementi disparatissimi, che vanno dagli arcaismi (tale ad es. è *arto* 'pane' < gr. *ártos*), ai normali prestiti da altre lingue, come nel caso, tra gli esempi citati sopra, di *slenza* 'acqua', acquisito probabilmente, con una grande quantità di altri termini, dalle lingue zingare. Altri meccanismi sono poi la metafora, per lo piú ammiccante, scherzosa, svalutativa o addirittura irrispettosa (*piero* 'chiave', con allusione alle chiavi di San Pietro); la deformazione o lo svisamento semantico, (*lapis* 'grimaldello'); l'apocope (*morfa* 'morfina'); l'inversione o metatesi sillabica (*passi* 'grimaldello' < *lapis*); l'eliminazione o l'aggiunta di lettere o di sillabe, la suffissazione (frequenti i suffissi in *-ante*, *-oso*, *-engo*, *-ornio*). (*tt*).

gerundivo

(lat. t. *gerundivus*, nella locuzione *gerundivus modus*, < *gerundus*, forma arcaica per *gerendus*, part. futuro passivo di *gerere* 'fare, agire'). Forma nominale del verbo latino, caratterizzata dal → suffisso *-nd-*, aggiunto al → tema del presente [cfr. Ernout 1953]. Denominato spesso anche participio futuro passivo, originariamente esprimeva l'aspetto durativo, e quindi l'eventualità che un dato processo si verificasse (ad es. *de mittendis litteris* 'sull'invio (possibile) della lettera'), in opposizione al participio perfetto in *-tus*, che marcava l'aspetto perfettivo dell'azione (*de missis litteris* 'sull'invio (effettivo) della lettera'). La nozione di obbligatorietà tradizionalmente riconosciuta al g è pertanto uno sviluppo secondario e successivo; ad es. *litterae legendae sunt* 'la lettera deve essere letta' [cfr. Vineis 1993]. Nel latino classico, con i verbi transitivi viene usato in funzione sia attributiva (*femina laudanda* 'la donna che deve essere lodata') che predicativa (*femina laudanda est* 'la donna deve essere lodata'), mentre con quelli intransitivi assume valore predicativo impersonale (ad es. *mihi pugnandum est* 'devo combattere'), nonostante in epoca arcaica sembra non esservi stata diffe-

renza di uso in rapporto alla transitività o meno del verbo (cfr. l'esempio plautino *puppis pereunda est* 'la nave sta per colare a picco').
L'etimologia del formativo *-nd-* tipico del **g** ha dato adito a numerose ipotesi ricostruttive, ma appare tuttora irrisolta [cfr. Szemerényi 1970; Ambrosini 1992]; nel dominio ie. è presente soltanto in italico (ad es. osco *sakrannas* = lat. *sacrandas*), dove probabilmente è un prestito morfosintattico antico dal latino. Parimenti spinosa è la questione relativa ai rapporti con il gerundio; l'analisi sintattica piú recente sembra tuttavia indicare che quest'ultimo sia derivato dal **g** [Risch 1984; Ambrosini 1992]. A differenza del gerundio, il **g** non si è conservato nelle lingue romanze; in italiano sopravvive soltanto in alcune forme fossili come *erigendo*, *oriundo*, o neoconiazioni dotte, come *laureando*, *dottorando*. (*gm*).

Gestalt

(ted., 'forma, figura, aspetto, struttura'). Utilizzato dagli studiosi di filosofia e soprattutto di psicologia, il termine ***G*** rinvia innanzitutto alla *Gestalttheorie* (propriamente 'teoria della forma'), dottrina gnoseologica precorsa in certo senso da Kant – contrario all'associazionismo della filosofia empiristica inglese e fautore dell'unità dell'atto percettivo – ma espressamente rilevabile, tra la fine del XIX e l'inizio del XX sec., nell'opera fenomenologica di F. Brentano e dello stesso E. Husserl, cosí come negli scritti di A. von Meinong e di Ch. von Ehrenfels: posto che per ***G*** si intenda una "struttura", ovvero una configurazione di elementi in cui la funzione delle parti è determinata dall'organizzazione dell'intero (dunque un "tutto" irriducibile alla semplice somma dei suoi elementi costitutivi), ben si comprende che la dottrina gnoseologica denominata *Gestalttheorie* sia essenzialmente fondata sul concetto della percezione intesa come struttura autonoma e non come pura giustapposizione di elementi sensoriali; cosí, secondo un celebre esempio di Von Ehrenfels, una melodia possiede una propria struttura che va al di là della mera successione dei suoni che la compongono, visto che, anche qualora venga trasposta in un'altra tonalità e conseguentemente i suoi elementi-suoni risultino tutti cambiati, essa resta pur sempre per l'ascoltatore la stessa melodia, immutato essendo il rapporto delle note fra loro, rapporto che ne costituisce appunto la struttura.
In secondo luogo il termine ***G*** allude propriamente alla *Gestaltpsychologie* (o 'psicologia della forma'), affermatasi in Germania intorno al 1912 e costituitasi a partire dallo studio dei fenomeni percettivi (nel senso in cui andava considerandoli la *Gestalttheorie*), soprattutto ad opera di M. Wertheimer, K. Koffka e W. Köhler, fondatori della rivista «Psychologische Forschung», che sino al 1938 – anno in cui ne venne sospesa la pubblicazione, per essere i suoi fondatori tutti contrari al regime hitleriano – poté qualificarsi come il periodico ufficiale del movimento gestaltista europeo: sottolineando – sulla scia, appunto, della *Gestalttheorie* – l'importanza e la precedenza assoluta della struttura percettiva rispetto ai singoli contenuti oggetto di percezione, la *Gestaltpsychologie* interpreta i fenomeni psicologici come insiemi di elementi strutturati, reagendo cosí alle istanze di una psicologia atomista e associazionista, tesa piuttosto a studiare questi stessi fenomeni isolatamente; privilegiando di conseguenza la soggettività cosciente, essa può inoltre contrapporsi nel modo piú radicale, sul piano epistemologico, al → comportamentismo statunitense, ufficialmente sorto nel 1913 con un articolo-manifesto di J. B. Watson.
Quanto il concetto di **G** abbia contribuito, proprio a partire dagli ambiti della gnoseologia e della psicologia, al costituirsi dello → strutturalismo non soltanto linguistico, è un tema di ri-

cerca rimasto tuttora in larga parte inesplorato. (*ev*).

giambelego → archilochea/-o

giambo

Nella metrica greca e latina, → piede formato da una breve e una lunga: ⏑ — (piede giambico puro), perciò di tre tempi brevi, con ritmo ascendente. A volte i versi giambici sono organizzati per piedi; altre per *metra*. Per *metrum* s'intende una coppia di piedi giambici, ovvero una *dipodia* o *digiambo* (⏓ — ⏑ ⏑́). Due dipodie costituiscono il → dimetro giambico, tre il → trimetro giambico (anche → senario). Nella metrica italiana e moderna (→ accentuativa / quantitativa, metrica) si impiega per indicare un ritmo costituito da successioni di sillabe atone (–) e toniche (+): – + – + – + ecc. Si parla allora di → settenario giambico, → novenario giambico, → endecasillabo giambico. Es.: « di qua, di là, di giú, di sú li mena ». (*gb*).

gioco linguistico

Nozione introdotta dal filosofo L. Wittgenstein verso la metà degli anni Trenta [cfr. Wittgenstein 1934-35] per sottolineare che l'uso effettivo di un linguaggio è una pratica governata da regole, che per lo piú coinvolge in modo essenziale, oltre che segni linguistici in senso stretto, altri oggetti e aspetti della vita umana. L'espressione **g l** è usata da Wittgenstein in modo non uniforme, per riferirsi (tra l'altro) a: *a*) situazioni immaginarie e molto semplificate di uso di linguaggi molto rudimentali, che vengono schizzate dal filosofo per evidenziare questo o quell'aspetto del *nostro* uso del linguaggio; *b*) usi "specializzati" del linguaggio in connessione con determinati scopi o nell'ambito di determinate attività; sono giochi linguistici in questo senso raccontare storie, tradurre da una lingua a un'altra, elaborare un'ipotesi e metterla alla prova, pregare; *c*) un uso complessivo del linguaggio; per es. il *nostro* uso del linguaggio, come parte della *nostra* forma di vita, in contrapposizione ad altri usi possibili, legati a diverse condizioni di vita e costellazioni di scopi. (*dm*).

gioco verbale

Alterazione della forma di una o piú parole a scopo ludico o criptolalico, ovvero in funzione retorica. Sono diffusi in molte culture giochi verbali, perlopiú – ma non esclusivamente – infantili, che consistono nel trasformare parole modificando l'ordine di successione delle sillabe o intercalando in ogni sillaba suoni estranei secondo schemi regolari: per es. *campo* → *camgasa pogoso* (schema: dopo ogni sillaba aggiungerne altre due costituite replicando la vocale, preceduta la prima volta da /g/ e la seconda da /z/). Giochi verbali occasionali, non rispondenti però a schemi fissi, ricorrono come espedienti retorici in poesia o nel linguaggio pubblicitario: per es. *io siamo*, in una réclame di qualche tempo fa, è **g v** in cui la deformazione sovrappone al grammaticale *io sono* una suggestione di pluralità/coesione di gruppo (il prodotto è rivolto al mercato giovanile), suggerendo inoltre un accostamento per → paronomasia con *io mi amo*, *io ti amo* (cfr. *si ama*). (*ml*).

giuntura

Termine introdotto dalla linguistica statunitense (ingl. *juncture*), designante un segnale fonetico in corrispondenza di un confine tra unità grammaticali. È ciò che la → fonologia praghese denominava "segnale demarcativo" (ted. *Grenzsignal*), trattandolo nell'ambito di una specifica sottodisciplina, l'*oristica* (Trubeckoj; dal gr. *horízo* 'delimito'). La **g**, graficamente indicata con "+", è variamente definita dai diversi autori come → fonema segmentale o sopraseg-

mentale, o ancora come semplice indicazione di confine senza statuto fonematico. Essa viene invocata per spiegare le differenze fonetiche che permettono di differenziare ad es. gli ingl. *why choose* 'perché scegliere?' e *white shoes* 'scarpe bianche' distinti nella pronuncia nonostante l'identica successione dei segmenti: /waɪ+tʃu:z/ ~ /waɪt+ʃu:z/. Il confine grammaticale (qui, di parola), indicando la posizione della g, serve di guida ad una diversa sillabazione, con la conseguenza che ai segmenti in uguale consecuzione, ma diversamente sillabati, si applicano regole allofoniche diverse che li differenziano foneticamente (nell'esempio dato, [t] sarà ad es. passibile di glottalizzazione solo dove seguito da g, e dunque in fine di sillaba). Nell'italiano, che pure non contempla la possibilità di sillabazioni alternative, si è tuttavia fatto ricorso alla g in sede di analisi fonologica per evitare di incrementare l'inventario fonematico, ad es. nel caso di quelle varietà italiane settentrionali che, pur avendo solo [z] sonora tra vocali, presentano [s] sorda intervocalica sul confine di morfema come in *risalire*, *risucchiare*, ecc. La rappresentazione /ri+salire/ permette di dire che [s] non è qui intervocalica, e che quindi non si è costretti ad ammettere per queste varietà un'opposizione distintiva /s/ ~ /z/. (*ml*).

gliconeo

Versetto eolico (da Glicone, poeta alessandrino). Nella metrica greca e latina ha schema: xx, — ◡ ◡, — x ◠ (con x = *elementum anceps*, ovvero sede libera: → ferecrateo [cfr. Boldrini 1992]). Usato da Alcmane, Saffo, poi a Roma da Catullo, Orazio, Seneca; metricologicamente molto discussa la radice ritmica. Es. in « Puellae et pueri integri », cioè ◡ —, — ◡ ◡, — ◡ —, Catullo usa strofe di tre gliconei e un ferecrateo, altrove quattro gliconei e un ferecrateo. Orazio lo inserisce come quarto verso (corto, di clausola) nella strofe → asclepiadea seconda (tre asclepiadei minori + g) e nella strofe → asclepiadea terza (due asclepiadei minori + ferecrateo + g). Chiabrera, Fantoni, Carducci li restituiscono, in → metrica barbara, con un settenario sdrucciolo dentro il sistema asclepiadeo II e asclepiadeo III. Sistema II: « L'erbe tutte per te liete verdeggiano, | piange il bel rosignolo; eco rispondegli: | pensa omai che l'età rapida volasi; | Clori, vientene, vientene [g = settenario sdrucciolo] » (Chiabrera, *Sollazzi in metro classico*); « Erra lungi l'odor su le salse aure | e si mesce al cantar lento de' nauti, | mentre una nave in vista al porto ammàina | le rosse vele placida [g = settenario sdrucciolo] » (Carducci, *Fantasia*). Sistema III: « Omai per aria corrono turbini | e nubi gravide versano grandini, | né sostengono i campi | ormai l'orribil impeto [g = settenario sdrucciolo] », cosí Chiabrera (*Sollazzi* cit.), come poi Carducci in *Su l'Adda*. (*gb*).

gli(u)ommero

(napoletano, 'gomitolo'). Forma di → frottola in voga a Napoli nel Quattrocento, costituita di endecasillabi con → rimalmezzo; con riferimento all'involto (gomitolo) di frasi, pensieri, motti e proverbi offerti alla rinfusa. Affidato pure – a differenza della frottola – alla recitazione in forma di monologo; e adottato per la poesia illustre da F. Galeota, J. Sannazaro. (*gb*).

glossa

(gr. *glôssa* 'lingua, idioma'). Sinonimo o perifrasi che, nei → manoscritti ed anche negli → incunaboli, veniva segnata in interlinea o sui margini a spiegazione di qualche vocabolo difficile; *glossatori* erano gli scrittori di glosse. Nell'antichità furono celebri le *Glosse omeriche* di Zenodoto di Efeso (III sec. a. C.), opera che spiega e discute il significato di vocaboli epici.

Nel medioevo ebbero grande importanza la *Glossa accursiana* (del XIII sec.), riguardante il campo giuridico, e la *Glossa ordinaria* o *communis*, sul testo biblico. Proprio per il diritto (e parzialmente anche per la Bibbia) la **g** aveva assunto un carattere di commentario: veniva letto il testo e poi spiegato con esempi, reali o fittizi, e se ne ricavavano regole, cercando di unificare parallelismi e concordanze, contro le possibili antinomie di altre fonti. Dalla **g** differisce lo *scolio* (gr. *schólion* 'commento'), scritto dallo *scoliaste*, principalmente di carattere grammaticale, stilistico e talvolta anche esegetico. La **g** (detta anche *chiosa*, dal lat. *glōsa*; e *postilla*, lat. *post illa* 'dopo le cose già scritte') e lo scolio si possono paragonare alle nostre note. (*cdp*).

glossario

Nelle edizioni critiche il **g** è un vocabolarietto, posto generalmente in fondo al volume, che raccoglie le parole (o le forme) poco comuni o di particolare interesse utilizzate nel testo. Differisce dalle → concordanze, perché queste registrano tutti (o quasi) i lemmi del testo. Dall'analisi del **g**, specialmente se si tratta di testi antichi, si possono ricavare le caratteristiche linguistiche del testo: fenomeni di → aferesi, → protesi, → epitesi, → epentesi, → vocalismo e consonantismo, particolarità delle forme verbali, generi diversi di nomi, ecc. **G** si usa pure per indicare alcuni "piccoli dizionari", che, durante il medioevo, accanto al lemma volgare ponevano il corrispondente latino (o greco). (*cdp*).

glossema → glossematica

glossematica

Il termine (da *glossema*, che indica le unità invarianti ultime, gr. *glôssa* 'lingua' + suffisso *-ema* usato in linguistica per entità basilari astratte, ricavato da "fonema") si riferisce alle teorie di L. Hjelmslev, e piú specificamente alla loro fase matura [1968]. A volte **g** viene usato per designare, attraverso la sua tendenza piú tipica, la scuola danese di linguistica strutturale, o, come anche si dice, la Scuola di Copenaghen (→ strutturalismo). Si tratta di una tendenza che ha sviluppato in maniera particolarmente sistematica e rigorosa molte idee di Saussure, innestandole nella tradizione logica danese, e articolandole entro una complessa e coerente organizzazione concettuale e terminologica. Questo sistema ha esercitato notevole influenza anche sulla semiologia e sulla teoria critica. Pur avendo ancora i suoi cultori in campo linguistico, non si può dire che sia oggi una delle correnti centrali nel lavoro teorico o descrittivo.
Saussure distingue fra → "significante" e "significato", e ci dice che la *langue* è una "forma". Hjelmslev incrocia le due dicotomie espressione (o significante) / contenuto (o significato), e forma (astratta) / sostanza (sua manifestazione nella materia), ottenendo una quadripartizione: *a*) *sostanza dell'espressione*, a cui appartengono i suoni, studiati dalla fonetica, o le lettere o altre manifestazioni materiali del significante; *b*) *sostanza del contenuto*, cioè i denotati, le cose designate, o il risvolto esterno (psicologico, pragmatico, o materiale) del significato; *c*) *forma dell'espressione*, a cui appartengono i fonemi, cioè l'utilizzazione propriamente linguistica dei suoni: per es., in una stessa area articolatoria (sostanza dell'espressione) troviamo che per la forma dell'espressione il castigliano distingue cinque vocali (/i e a o u/) e il toscano sette (/i e ɛ a ɔ o u/); *d*) *forma del contenuto*, cioè il modo in cui i significati si organizzano nel linguaggio: per es. i termini per i colori sembrano ritagliare strutture cromatiche diverse, da lingua a lingua, sul continuo materiale dello spettro: l'italiano *verde* può

corrispondere in gallese a *gwyrrd* o a *glas*, e quest'ultimo può corrispondere non solo a *verde* ma anche a *blu*; l'italiano *orologio* copre un'area di sostanza del contenuto che in inglese è bipartita fra *watch* e *clock*, e l'inglese *hair* corrisponde in italiano a due elementi di forma del contenuto, cioè *pelo* e *capello*.

Ciò che l'analisi scientifica consente di cogliere è un rapporto, o dipendenza, o → "funzione", che intercorre fra due "funtivi". Di importanza centrale è la distinzione fra funzione ET e funzione AUT, che corrisponde alla dicotomia saussuriana fra rapporti sintagmatici e associativi (l'opposizione terminologica fra sintagmatica e paradigmatica risale di fatto a Hjelmslev). Questo è ciò che sta alla base della distinzione fra "processo" (testo) e "sistema" (lingua). I rapporti fra i funtivi sono "relazioni" nel primo caso, e "correlazioni" nel secondo. Le funzioni possono essere di vario tipo: *interdipendenze*, se i due funtivi si presuppongono reciprocamente, *determinazioni*, se un funtivo presuppone l'altro e non viceversa, *costellazioni*, se ciascuno dei funtivi non presuppone l'altro. Queste tre funzioni hanno designazioni specifiche, a seconda che siano relazioni o correlazioni. Nel primo caso: *solidarietà* (per es. fra il morfema di genere e numero in un nome italiano: non si può avere l'uno senza l'altro); *selezione* (per es. *purché* presuppone il congiuntivo, ma non viceversa); *combinazione* (fra un verbo e un avverbio: ciascuno può presentarsi senza l'altro, in una frase). Nel secondo caso: *complementarità* (per es. fra vocali e consonanti: le due categorie si presuppongono reciprocamente nel sistema fonologico); *specificazione* (per es. i plurali in *-a*, come in *dita*, *ossa*, presuppongono un singolare in *-o*, ma non viceversa); *autonomia* (per es. fra consonanti labiali e velari in un sistema fonologico: la presenza delle une non dipende da quella delle altre).

Il → segno linguistico è un rapporto fra due forme, la forma del contenuto e la forma dell'espressione, e la forma viene proiettata sulla materia (del contenuto o dell'espressione) facendone una sostanza. Al livello del segno, lo scambio di una data unità di espressione (o di contenuto) per un'altra provocherà sempre la stessa differenza sull'altro versante. Per es., sostituendo il significante *lana* a *lino* ottengo lo stesso cambiamento di significato nei sintagmi *vestito di lino* e *filo di lino*. A un livello inferiore a quello del segno si arriva a unità minime chiamate *figure* (*cenematemi*, o unità "vuote", per l'espressione: → cenema, e *plerematemi*, o unità "piene", per il contenuto: → plerema). Ma nel caso delle figure, lo scambio di una data unità per un'altra provoca differenze diverse sull'altro versante. Per es., sostituendo la figura dell'espressione *o* a *e* nelle due parole *mesto* e *detto*, ottengo due cambiamenti di significato (da *mesto* a *mosto*, e da *detto* a *dotto*) completamente irrelati fra loro.

Le figure sono molto meno numerose dei segni. Per es., una serie di significati italiani come *a*, *amar*, *amara*, *amare*, *arma*, *armare*, *arme*, *erma*, *ma*, *mare*, *marea*, *maree*, *me*, *mera*, *re*, *rea*, *reame*, *rema*, *remare*, ecc. è riducibile a combinazioni di solo quattro elementi (*a*, *e*, *m*, *r*). In ambito cenematico quest'analisi è tradizionale. Ma Hjelmslev considerava innovatrice la sua applicazione alla plerematica, che consente lo sviluppo di una semantica strutturale, fondata sull'identificazione di figure del contenuto. Per es., i significati *uomo*, *donna*, *ragazzo*; *toro*, *vacca*, *vitello*; *montone*, *pecora*, *agnello*; *becco*, *capra*, *capretto*; *porco*, *scrofa*, *porcellino*; *cavallo*, *cavalla*, *puledro*; *gallo*, *gallina*, *pulcino*, ecc. risultano dalla combinazione di figure del contenuto, come *maschio*, *femmina*, *adulto*, *giovane* e *umano*, *bovino*, *ovino*, *caprino*, *suino*, *equino*, *pollo*, ecc. Il fatto che le figure del contenuto siano designate a loro volta da parole appartenenti all'italiano non dovrebbe essere pertinente: può darsi che si identifi-

chino figure per cui manca un termine corrente, e bisogna allora ricorrere a una perifrasi, o introdurre un tecnicismo. Va peraltro notato che questi tentativi di analisi si rivelano piú soddisfacenti in ambiti ristretti, e già in partenza chiaramente strutturati (come quelli della terminologia cromatica, dei sistemi di parentela, di certe tassonomie scientifiche), che non in sfere concettuali piú complesse e intricate, come quelle che di fatto si presentano nell'uso comune del linguaggio.
In ambito semiologico ricordiamo che per Hjelmslev una lingua ha un piano dell'espressione e un piano del contenuto: è una semiotica *denotativa*, in quanto serve a parlare delle cose. Ma è anche possibile che uno dei due piani sia a sua volta una semiotica (una lingua). Se una lingua costituisce il piano del contenuto di un'altra, quest'ultima è una "metasemiotica" (nell'uso tradizionale dei logici si direbbe che quest'ultima è una "metalingua", che verte su una "lingua oggetto"); la linguistica è appunto una metasemiotica. Se una lingua costituisce il piano dell'espressione di un'altra, quest'ultima è una semiotica *connotativa*: quando usiamo il termine *destriero* abbiamo un segno *a*) che costituisce l'espressione di un segno *b*) il cui contenuto è il valore stilistico particolare (le connotazioni) che il termine ha rispetto al normale *cavallo*. Diremo che il segno *a*) appartiene a una semiotica denotativa, e il segno *b*) a una semiotica connotativa. La semiologia è una metasemiotica che ha come piano del contenuto una semiotica connotativa. Il discorso che stiamo facendo qui verte sulla semiologia, e appartiene perciò a una metasemiologia, cioè a una semiotica che ha la semiologia come piano del contenuto. Se questa semiologia verte su una semiotica denotativa, la metasemiologia tratterà gli oggetti della → fonetica e della → semantica; se la semiologia verte su una semiotica connotativa, la metasemiologia tratterà buona parte della linguistica esterna saussuriana, della → pragmatica, della → sociolinguistica. Dall'originaria restrizione a un'analisi interna e funzionale, basata su una sorta di astratta algebra della lingua, si arriva a una visione totalizzante per cui la linguistica tiene conto di tutta la realtà, storica e naturale. Questa concezione pansemiotica, che pure può provocare qualche riserva per le sue eccessive ambizioni, sembra anticipare prospettive piú recenti, in cui la semiotica si presenta come sovraordinata a qualsiasi altra disciplina. (*gle*).

glossolalia

Disordine della parola, caratterizzato da un linguaggio incoerente, gergale e rapido, inquadrabile nell'ambito delle disfrasie, o turbe dell'espressione delle idee, caratterizzato di alcune patologie psichiatriche.
Impropriamente, → dislalia meccanica periferica legata a difetti di realizzazione di → luoghi di articolazione a carico dei muscoli della lingua.
Casi di g non patologica, vale a dire una verbalizzazione automatica priva di contenuto semantico, si verificano «all'interno di manifestazioni religiose di gruppi strettamente coesi come le chiese pentecostali» [Cardona 1988]. (*ff*).

glottale

(ted. *Glottal(laut)* o *Kehlkopflaut*). Termine fonetico, usato in alternativa a → "glottidale", e sinonimo di → "laringale". (*pmb*).

glottidale

Termine fonetico, sinonimo di → *laringale*, che prende nome dalla → glottide, lo spazio compreso tra le corde vocali alloggiate nella → laringe. (*pmb*).

glott(id)alizzazione → laringale

glottide

Anatomicamente, lo spazio compreso tra le due → corde vocali vere. Esso è massimo durante la respirazione, quando le corde vocali sono in posizione abduttoria, particolarmente durante l'inspirazione forzata. È minimo durante la fonazione, per azione dei muscoli laterali che adducono le corde vocali sulla linea mediana in posizione fonatoria.
Si parla di → colpo di glottide per segnalare l'attacco vocale → glottidale, esplosivo, in cui l'emissione vocale è prodotta a corde fortemente addotte con eccessivo aumento della pressione sottoglottica prima dell'inizio della vibrazione e conseguente aumento di ampiezza della vibrazione con elevata intensità vocale.
Quando la pressione aerea sottoglottica pone in vibrazione le corde vocali addotte si distingue, in ogni ciclo vibratorio, una fase di apertura, una di chiusura ed una di accollamento delle corde stesse. La modalità di vibrazione, responsabile della formazione dei cosiddetti registri fonatori primari (→ registri vocali), può essere indagata dal "quoziente d'apertura", dato dal rapporto tra la durata della fase di apertura delle corde e la durata di un intero ciclo vibratorio. Tale rapporto viene evidenziato nelle indagini strumentali elettroglottografiche. (*ff*).

glottocentrismo

(dall'elemento *glotto-* derivato dal gr. *glôtta*, variante di *glôssa* 'lingua', e *centro*; manifestamente coniato su *egocentrismo*). Si definisce con questo termine quel particolare atteggiamento – ricorrente indifferentemente sia negli strati più colti che meno colti della popolazione – in base a cui i parlanti di una determinata lingua sono portati a credere che questa sia in assoluto la migliore rispetto a tutte le altre lingue, giudicate negativamente non tanto sul piano di considerazioni di carattere culturale, quanto piuttosto in termini di valutazioni di tipo fonoestetico; come è chiaro, un pervicace g – che di fatto è forse assai più diffuso di quanto in genere non si pensi – può avere conseguenze disastrose in sede di apprendimento delle lingue straniere, costituendone un ostacolo non indifferente e superabile solo in tempi relativamente lunghi. (*ev*).

glottocronologia

Tecnica di indagine diacronica del lessico, concepita da M. Swadesh [1952] e da R. B. Lees [1953] e chiamata anche *lessicostatistica* o *lessicometria*. Tale metodo applica principî statistici al lessico di più lingue risalenti ad una stessa lingua madre e consente di calcolare la "dispersione morfematica" e l'età relativa di ciascuna delle due. L'ipotesi di partenza è che il tasso di conservazione, e cioè la velocità di sostituzione delle parole nel lessico di base (formato dalle parole di uso più largo, generale e generico) sia costante. In media, ogni mille anni ci sarebbe in questo vocabolario di base un tasso di conservazione dell'80 per cento (cioè verrebbero sostituite venti parole su cento). Su questa base, si può calcolare quante parole abbiano ancora in comune due lingue che risalgono alla stessa lingua madre e quindi dedurne approssimativamente l'epoca della separazione. Bisognoso probabilmente di ulteriori aggiustamenti e tarature, questo metodo va valutato con prudenza, scontrandosi con alcune difficoltà, da quella di definire la consistenza esatta del vocabolario di base a quella dell'incidenza di fattori esterni sulla sostituzione delle parole. (*tt*).

glottodidattica

La g o *didattica delle lingue* si occupa di metodologia di insegnamento delle lingue, generalmente intese come lingue straniere, ma senza escludere l'insegnamento della lingua madre a par-

lanti nativi. Si giova del contributo di molte aree disciplinari poiché complesso e interdisciplinare è il suo campo di studio e azione. La g deve infatti tenere sempre presenti le variazioni imposte dal tipo di apprendenti e dalla società in cui si insegna e in tale quadro definire le condizioni di svolgimento, gli scopi, i contenuti della lezione di lingua, le metodologie con cui raggiungere gli scopi, individuare i contenuti, verificare i risultati ottenuti. Oltre che degli studi di → linguistica applicata, indispensabili per stabilire i contenuti piú propriamente linguistici (quali strutture sintattiche, quale lessico, quale fonetica insegnare in base a quale modello di lingua), la g si giova degli studi di pedagogia, di pragmatica, di psicologia, sociologia, antropologia, per individuare i modelli di apprendimento a cui rifarsi e stabilire quali abilità linguistiche sviluppare in relazione agli scopi dell'apprendimento, come distribuire e graduare le unità didattiche, quali contenuti culturali inserire nel corso, quali prove di verifica adottare.
Nella seconda metà del sec. XX all'interno della g c'è stato un dibattito costante riguardo alle modalità dell'apprendimento linguistico, dal momento che alcuni studiosi sottolineano le somiglianze fra apprendimento della lingua madre e apprendimento delle lingue straniere, mentre altri insistono sul confronto-contrasto tra i sistemi linguistici (→ analisi contrastiva; interferenza). Per quanto concerne gli scopi, il raggiungimento dell'efficacia comunicativa orale e scritta ha gradualmente conquistato un'importanza pari, se non superiore, al conseguimento della correttezza grammaticale scritta che costituiva lo scopo primario dell'insegnamento scolastico tradizionale nella prima metà del secolo. (*cam*).

glotto-kit

(formato dall'elemento di composizione di derivazione greca *glotto-* 'lingua' e dall'ingl. *kit* 'apparecchiatura' sul modello di *identikit*). Insieme di procedure per verificare le capacità linguistiche degli allievi a fini di programmazione. Ideato nel 1978 all'interno di un gruppo di ricerca diretto da T. De Mauro [si veda Gensini e Vedovelli 1983] è stato via via perfezionato con la collaborazione degli insegnanti e prevede schemi diversi per la scuola per l'infanzia, per la scuola dell'obbligo, per gli adulti. Verifica (a seconda delle fasce di scolarità) la fluenza di parola parlata, la fluenza di lettura, la presenza di dialetto, la comprensione del parlato colloquiale, del vocabolario colto, capacità di trasformazioni sintattiche, di prendere appunti, ecc. (*cam*).

glottologia → linguistica

gobula → cobbola

gorgia toscana

Termine con cui si designa tradizionalmente un processo allofonico operante nei dialetti toscani, che consiste nella spirantizzazione (→ spirante) delle → occlusive sorde intervocaliche (all'interno di parola e in → fonosintassi) e particolarmente della /k/: cfr. le pronunce toscane ['fɔ:ho] *fuoco*, [le 'hɔ:se] *le cose* e [lo 'hre:do] *lo credo* (come mostra l'ultimo esempio, il processo si applica anche laddove una vibrante – o, piú in generale, una liquida o un approssimante –intervenga fra l'occlusiva e la vocale seguente). La spirantizzazione di /k/ – spesso detta "aspirazione", con termine che in fonetica è piú corretto riservare ad altro fenomeno (→ aspirazione) – abbraccia l'intera Toscana ad eccezione delle aree dialettali di confine e si è prodotta attraverso le fasi [k] > [x] (la fricativa velare è oggi conservata all'Isola del Giglio: ['fɔ:xo]) > [h] (attualmente l'esito piú diffuso) spingendosi fino alla → caduta della /k/ intervocalica atte-

stata dal toscano occidentale (pisano ['mi:a] *mica*). Meno estesa, in Toscana, la parallela alterazione di /t/ intervocalica in [θ] > [h] (per es. fiorentino ['di:θo] o, piú popolarmente, ['di:ho]) e ancor meno diffuso il passaggio di /p/ a [ɸ] ([ni'ɸo:θe]). Varie le interpretazioni sull'origine del fenomeno, attestato per la prima volta dal senese Claudio Tolomei nel 1525. Il Merlo lo ritenne antico e dovuto all'influsso del → sostrato etrusco, mentre secondo altri (fra i quali Contini) esso è piú recente e si deve invece ricondurre ad una reazione del toscano contro la tendenza alla sonorizzazione delle sorde intervocaliche, impostasi nel Settentrione e penetrata in certa misura anche in Toscana (cfr. *ago, lago, spiga*, ecc.). (*ml*).

gotica, scrittura

Tipo di scrittura affermatasi nella seconda metà del sec. XI, in uso nei codici latini e poi anche in quelli volgari fino al sec. XV, passando anche alle stampe. Non esiste un tipo omogeneo di **s g**, per cui le caratteristiche, pur se in particolari, variano col tempo e secondo i luoghi. La **s g** ha caratteri angolosi, stretti e serrati, allungati ma non in modo eccessivo, poggianti sul rigo inferiore e alcune abbreviazioni tipiche [Battelli 1999]. (*cdp*).

gradatio → *climax/anticlimax*

gradazione consonantica

Fenomeno tipico delle lingue ugrofinniche, consistente in una serie di alternanze morfologicamente condizionate, in cui si oppongono consonanti di grado forte e di grado debole. Esemplificando sul finnico, dove il nominativo ha il grado forte e il genitivo il grado debole, l'opposizione può consistere in geminata VS scempia (*matto* 'tappeto' ~ *maton*), occlusiva sorda VS sonora (*mato* 'verme' ~ *madon*), occlusiva VS fricativa (*lupa* 'permesso' ~ *luvan*), occlusiva VS dileguo (*sika* 'maiale' ~ *sian*). (*pmb*).

gradazione vocalica → apofonia; grado apofonico

grado apofonico

Si dice **g a** ognuno dei termini di un'→ alternanza apofonica. L'uso di "grado", che traduce il ted. *Stufe*, è motivato dall'impiego di "gradazione vocalica" (ted. *Vokalabstufung*) come sinonimo di → apofonia. I diversi gradi hanno denominazioni particolari: per es. nell'alternanza che interessa le forme greche *leip-* 'lasciare' e *pater-* 'padre', *léipo* 'lascio' e *patéra* 'padre' (acc.) rappresentano il "grado pieno" (o "normale") del tema, mentre *élipon* 'lasciai' e *patrós* (genit.) sono al "grado ridotto" (o "grado → zero"; da alcuni autori zero e ridotto vengono però distinti); *léloipa* 'ho lasciato' e *eupátora* 'nobile' (acc.; con *eu-* 'bene' prefisso) rappresentano il grado normale di timbro *o* (o, secondo altri usi terminologici, il "grado *o*" o "grado forte"). In *patḗr* 'padre' e *eupátōr* 'nobile' (nominativi) si ha poi il "grado allungato", in rapporto di apofonia quantitativa col grado normale corrispondente. (*ml*).

grado di apertura

Il **g d a** di una vocale è qualifica fonologica che denota la sua collocazione nel sistema vocalico di una lingua in rapporto alle sue caratteristiche fonetiche di altezza. Nessuna lingua ha meno di due gradi di apertura. L'italiano possiede un sistema vocalico a quattro gradi, dove /i u/ corrispondono al primo, /e o/ al secondo, /ɛ ɔ/ al terzo ed /a/ al quarto. (*ml*).

grado di articolazione

È termine tradizionalmente usato in riferimento alle caratteristiche di sordità/sonorità di un suono (anche →

bisbigliato, mormorato costituiscono **g d a**). Poiché tali caratteristiche sono il prodotto della presenza/assenza di attività laringale (vibrazione delle corde vocali), si tratta di fatti piú propriamente pertinenti all'ambito della → fonazione, anziché a quello della → articolazione. (*ml*).

grado di comparazione

Il **g d c** (o comparativo) è una funzione tipica dell'→ aggettivo, che esprime l'intensificazione della qualità espressa dall'aggettivo stesso nel suo grado *positivo* (o neutro) ed il confronto con altri termini. Dato, pertanto, un aggettivo nella sua forma base, come ad es. *alto*, il procedimento sintattico della comparazione prevede in italiano (ma il discorso vale per l'intera famiglia indoeuropea) almeno due possibilità: 1) intensificazione della *qualitas* espressa dalla forma base ed instaurazione di un rapporto di disparità fra i due termini implicati nella comparazione: questo modulo sintattico può dar origine ai due opposti procedimenti della *comparazione di maggioranza* ("Andrea è piú alto di Dario") e *di minoranza* ("Dario è meno alto di Andrea"). L'operazione logico-semantica che soggiace ai due distinti procedimenti può essere unitariamente riassunta nella formula: "A e B condividono in gradi diversi la qualità X" (dove A e B rappresentano rispettivamente il primo ed il secondo termine di paragone, secondo la terminologia della grammatica tradizionale che appare ancora accettabile nell'analisi linguistica del fenomeno); 2) instaurazione di un confronto fra due o piú termini di paragone, senza alterazione formale né modificazioni semantiche della forma base dell'aggettivo: in it. questo procedimento, noto nella tradizione grammaticale come *comparativo di uguaglianza*, dà origine a costrutti del tipo "Andrea è tanto alto quanto Dario". La formula in grado di descrivere l'operazione concettuale sottostante è, in questo caso, "A e B condividono nella stessa misura la qualità X". Per l'espressione del **g d c** dell'aggettivo, le lingue naturali si avvalgono di strumenti linguistici differenti. Un semplice e sommario raffronto tra i seguenti enunciati contenenti un comparativo di maggioranza e appartenenti a diversi sistemi linguistici antichi e moderni consente di formulare alcune generalizzazioni in proposito: lat. "Marius sapientior est uxore/quam uxor" 'Mario è piú saggio di (sua) moglie'; gr. a. "Ho ánthropos politikòs kaì beltíon tôn állon zóon estí" 'l'uomo è un essere sociale e piú nobile degli altri esseri viventi', ingl. "My brother is younger than my sister, but he is more sensitive than she" 'Mio fratello è piú giovane di mia sorella, ma è piú sensibile di lei'. La prima osservazione concerne le modalità di alterazione formale dell'aggettivo positivo; in alcune lingue vediamo operare un meccanismo morfologico derivativo: cfr. i suffissi del latino e del greco, rispettivamente *-ior* e *-ion*, e dell'ingl. *-er*. Con la medesima funzione morfosintattica, l'italiano e l'inglese (nella seconda parte dell'enunciato citato come esempio) fanno uso di strumenti sintattici: gli avverbi *piú* e *more* assolvono a tale funzione unendosi all'aggettivo base, che resta peraltro formalmente inalterato (*piú giovane*; *more sensitive*). In inglese, infine, la scelta tra morfema derivativo suffissale e perifrasi sintattica (avv. + agg.) è dettata da un criterio esclusivamente sillabico: assumono il primo tipo di alterazione solo gli aggettivi che sono mono- o bisillabici nella forma base; per i polisillabici il comparativo si forma sintatticamente. Resta da considerare, peraltro, che sono sempre possibili e constatabili, soprattutto nella viva evoluzione del parlato, slittamenti dall'uno all'altro polo della grammatica (dalla morfologia alla sintassi, o viceversa: → grammaticalizzazione) e ciò si verifica anche nel meccanismo della comparazione. Sul piano diacronico, nel pas-

saggio latino > italiano e latino > spagnolo, ad es. si assiste al prevalere della costruzione analitica (*piú/meno // más/menos* + agg.), già presente marginalmente in latino (*plus, magis/minus* [...] *quam*), sulla costruzione sintetica (suffisso derivativo: masch./femm. *-ior*, neutro *-ius*); nello spaccato sincronico osservabile attualmente, l'inglese sta parimenti registrando, sia pur a livello tendenziale, un incremento ed una sovraestensione delle costruzioni comparative perifrastiche a scapito di quelle sintetiche (*more young* vs *younger*). Tali trasformazioni sono intimamente collegate all'evoluzione tipologica del sistema linguistico: nel caso dell'evoluzione romanza il fenomeno si inserisce a pieno diritto in tutta una serie di complessi mutamenti strutturali che hanno portato ad una lingua, quale è, ad es., l'italiano odierno, molto più ricca di tratti analitici di quanto non fosse il latino classico (sviluppo del sistema preposizionale, crollo del sistema flessivo desinenziale, ecc.: → analitica, lingua; tipologia linguistica); nel caso dell'inglese, poi, non è forse azzardato ipotizzare il potenziamento della struttura analitica che già connota tale sistema, vedendone lo sviluppo possibile in direzione di una soppressione dei pochi tratti flessivi e sintetici che ancora sopravvivono (→ flessione). (*sg*).

grado zero → grado apofonico

grafema

(coniato sul modello di → "fonema" dalla radice greca *graph-*, rinviante al campo semantico della scrittura). Già utilizzato dal linguista polacco Jan Baudouin de Courtenay ai primi del Novecento, il termine indica la minima unità funzionale sul piano della lingua scritta – dunque l'unità minima di un sistema alfabetico, sillabico o ideografico – costituita da un determinato segno che, in quanto tale e per certe sue caratteristiche specifiche, si distingue da tutti gli altri segni del sistema medesimo; per la rappresentazione dei grafemi si ricorre generalmente alle parentesi uncinate, indicando ad es. il g <c> dell'italiano, il g <ç> del francese, il g <h> dell'inglese, ecc. Spesso, ma per la verità impropriamente, il termine viene utilizzato non tanto per designare un'entità rigorosamente formale – realizzantesi negli → allografi di questo o quel tracciato scritturale – quanto piuttosto come sinonimo a tutti gli effetti di "lettera dell'alfabeto", in contesti ove non si accenna al suo valore funzionale di unità distintiva che, analogamente al → fonema, è individuabile mediante la prova di → commutazione. Ricorrendo a procedure di indagine in larga parte analoghe a quelle cui vengono sottoposti i fonemi, anche i grafemi dovrebbero poter essere analizzati in → tratti distintivi simultaneamente compresenti e diversamente responsabili della loro caratterizzazione individuale in termini di unità oppositive, se si potesse dimostrare che ciascun g differisce dagli altri per almeno un elemento pertinente. Si dovrà inoltre osservare che non c'è necessariamente una corrispondenza biunivoca tra grafemi e fonemi di uno stesso sistema linguistico, giacché, ad es., il g italiano <c> rappresenta, a seconda dei contesti in cui occorre (in particolare a seconda che preceda o meno i grafemi <e> ed <i>), i due distinti fonemi /tʃ/ e /k/, o, viceversa, il fonema francese /s/ è rappresentato sia da <s> che da <ç> e, in parole come *place* o *action*, rispettivamente da <c> o <t>, ecc.: di fatto il sistema grafico di qualsiasi lingua è sottoposto a una serie di condizionamenti che ne impediscono un'evoluzione in stretto parallelismo con quella del sistema fonetico, ciò che ostacola il concreto realizzarsi di una corrispondenza biunivoca fra i due sistemi e al tempo stesso giustifica la necessità del ricorso, ai fini di una corretta e inequivocabile rappresentazione fonetica e fone-

mica, non ai grafemi di questa o quella lingua – suscettibili di valori storicamente e sincronicamente diversi – bensí alla simbologia dell'→ alfabeto fonetico internazionale, che fissa per ogni proprio elemento una relazione *one-to-one* con un determinato suono o fonema. I grafemi possono dunque costituire, sul piano della scrittura, unità di seconda → articolazione, ciò che per definizione sono i fonemi nella catena parlata, ma non è da escludere, in linea di principio, una loro interpretazione come veri e propri segni linguistici (quasi che si configurino quali unità di prima articolazione), dotati di un → significante, ovvero il loro tracciato grafico, e di un → significato, individuabile nel suono a cui essi si riferiscono. (*ev*).

grafem(at)ica

(ingl. *graphemics*, sul modello di *phonemics*). I due termini *grafematica* e *grafemica*, usati fondamentalmente come sostantivi – ma è frequente l'impiego aggettivale del primo e talora anche del secondo – si riferiscono entrambi al campo di studio dei → grafemi intesi come elementi funzionali del sistema di scrittura di una determinata lingua; in stretta analogia con l'indagine fonologica (→ fonologia), anche l'analisi grafematica ha dunque per oggetto precipuo la definizione in termini di pertinenza degli elementi considerati, che perciò stesso vengono denominati grafemi, ma può altresí alludere all'esame delle relazioni che i grafemi medesimi instaurano con i fonemi del sistema linguistico che essi rappresentano. (*ev*).

grafia

(gr. *graphé* 'scrittura'). Indica il modo di scrivere. G ha in sé due significati: uno riguarda il → *ductus*, il tratteggio, il tipo di carattere, i nessi fra le lettere, ecc.; l'altro il modo di scrivere le parole. Del primo aspetto si occupa la → *paleografia*, per quanto riguarda i testi antichi. Del secondo, che tocca aspetti fonetici, si occupa la linguistica. La g dei → codici è una spia della lingua dell'autore, del copista (e perciò dell'epoca in cui l'opera è stata materialmente scritta); dipende anche dai luoghi di composizione: parole come *guoba* (pronuncia 'zuoba') 'giovedí', *stadi* 'state' (verbo), *tuti* 'tutti', *mixeri* 'miseri' rimandano graficamente (qualcuna anche lessicalmente) all'Italia settentrionale; *felichi*, invece, alla Sicilia, dove il grafema *ch* aveva la doppia esecuzione (si veda la scrittura, equivalente nel Tre e Quattrocento, *Sichilia*, *Sicilia*).

La g ha subito molti mutamenti: Dante scriveva e diceva *etterno*, Petrarca *commune* (con latinismo), Boccaccio scriveva *ho* (esclamativo, invece di *oh*); nei codici si trovano parole come *Madonna*, *benedictione*, *dompna*, *scripto*, *decto*, con raddoppiamenti latineggianti e talvolta incongrui, ma certamente vanno pronunciate *Madonna*, *benedizione*, *donna*, *scritto*, *detto*; e cosí, alla nostra grafia *gl*, nei manoscritti antichi corrispondono forme come *l*, *ll*, *lgl*; e a *gn* forme come *n*, *ngn*, *nn*, *gn*. In alcuni casi, la g odierna conserva degli aspetti dai quali traspare chiaramente l'etimo: si vedano alcune forme di *avere* (*ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, ecc.), che, per restituzione, conservano l'*h* del lat. *habere*; e cosí il nome *Vibo Valentia*; ed anche la coppia *famigliare/familiare*, *obbiettivo/obiettivo*, ecc. Nei secoli passati le grafie etimologiche erano usuali: Ariosto usava *exemplo*, *hora*, *resurrectione*, o *cavallier* (< *cavallo*). Anche per la → *datazione* dei manoscritti sono utili le conoscenze grafiche: il *k*, ad es., largamente usato nel Duecento, tende a sparire a fine secolo (ma è conservato in luoghi periferici); e cosí la contrapposizione *homo/lomo* (cioè: *l'omo*, preceduto da articolo; *homo* ad inizio di frase e negli altri casi) è un fenomeno prettamente duecentesco. (*cdp*).

grammatica

(lat. *grammatica* [*ars*], prestito dal gr. *grammatikḗ* [*téchne*], propriamente e originariamente lo studio, l'insegnamento, l'esercizio di lettura e di scrittura dei caratteri alfabetici, in gr. *grámmata*, e quindi, per estensione, tutto ciò che riguarda l'analisi linguistica a partire dalla lettura e dalla scrittura, nell'accezione piú vasta di questi due termini). Creazione eminentemente greca, almeno nel significato fondamentale del termine, ininterrottamente conservatosi nella tradizione del pensiero occidentale sino ai nostri giorni – benché a buon diritto si possa parlare di g sia nella piú antica riflessione linguistica dei Cinesi e degli Indiani che in quella recenziore degli Arabi – g costituisce oggi una sorta di etichetta polivalente, utilizzata per definire accezioni ormai variamente differenziate della parola, e precisamente:

1) nel senso datole da Dionisio Trace alla fine del II sec. a.C. (la cui *téchne grammatikḗ* divenne il modello dell'*ars grammatica* poi affermatasi a Roma, titolo costante di larga parte della manualistica latina di epoca tardoantica e medioevale) e in seguito codificato dall'uso scolastico, si intende per g la descrizione ragionata di un sistema linguistico – con le nozioni basilari di → fonetica, → ortoepia e → ortografia, seguite dall'analisi della → morfologia, della → sintassi e del → lessico – ma soprattutto la presentazione esaustiva delle cosiddette → parti del discorso, non senza osservazioni di pertinenza → retorica e → stilistica. In quest'accezione la g, erede diretta degli ideali della *Latinitas* (che a loro volta ricalcavano quelli alessandrini dello *Hellenismós*), si prospetta come descrizione della lingua scritta, idealmente canonizzata da un ristretto numero di autori (il cui prestigio e la cui validità letteraria siano unanimemente riconosciuti nell'ambito di una specifica tradizione culturale), e perciò stesso destinata a perpetuarsi come norma tendenzialmente inderogabile: il suo scopo essendo rivolto alla (ri)produzione di testi fondamentalmente letterari, dove piú forte si esercita la pressione conservatrice dei modelli tràditi, scarso o addirittura nullo è il rilievo che vi assume ogni eventuale considerazione riguardante la fenomenologia della lingua parlata, che per lo piú si affida a poche osservazioni marginali, discriminate come errori o devianze rispetto alle regole – suffragate dall'indiscussa autorità dei "buoni scrittori" – che insegnano ciò che si può e si deve scrivere, e conseguentemente dire, "correttamente". Si parla in tal senso di g *normativa* o *normativo-prescrittiva*, portato di una tradizione classica rimasta ancor oggi vitale non soltanto nella scuola italiana ed europea;

2) in un'accezione piú scientifica, ma pur sempre strettamente connessa con la precedente, si definisce g di una lingua l'insieme delle regole che ne governano i sistemi fonologico, morfosintattico e lessicale, alla cui complessa interazione si deve il funzionamento della lingua stessa intesa come codice semiotico deputato alla comunicazione interpersonale: rispetto al significato contemplato al punto 1) la g, ad es., dell'italiano, si configurerà non tanto come la descrizione – e conseguente prescrizione – di una selettiva norma letteraria, quanto piuttosto come l'analisi delle strutture effettivamente usate dalla lingua parlata in una pluralità di contesti e di situazioni comunicative. In tal senso, con riferimento alla dicotomia saussuriana di → *langue/parole*, la g espliciterà il funzionamento della *langue*, cioè degli elementi del sistema, o, se si vuole, del → diasistema, le cui regolate combinazioni si manifestano nei concreti ed effettivi atti di *parole*;

3) in un'accezione restrittiva, che ne delimita i fenomeni oggetto di studio in opposizione agli ambiti di pertinenza della → fonologia, del → lessico, della → semantica, della → retorica e della → stilistica, si intende talora

per g tutto ciò che riguarda essenzialmente gli aspetti morfosintattici di un sistema linguistico; si osserverà, in proposito, che il senso comune con cui si utilizza quotidianamente il termine, chiamando cioè in causa la g per giudicare sull'appropriatezza, o piuttosto sulla "correttezza" di un → morfema o di un costrutto sintattico, non è poi troppo lontano da questa stessa accezione, peraltro reperibile, sul piano più strettamente scientifico, nell'ambito dello → strutturalismo americano. Conformemente, infatti, ai principî di analisi elaborati dal suo caposcuola [Bloomfield 1933], la g di una lingua propriamente risulta costituita dai modi in cui si dispongono le forme dotate di significato, qualificabili come libere o legate a seconda che possano o meno ricorrere isolatamente; le combinazioni di due o più forme libere dànno origine ad unità superiori (sintagmi, frasi semplici o complesse, ecc.), mentre i tratti grammaticali che risultano dalla combinazione di più forme vengono etichettati come costruzioni sintattiche o morfologiche a seconda che riguardino forme libere o, rispettivamente, legate;

4) in un significato per molti aspetti vicino al precedente, ma sottoposto alla rigida formalizzazione scientifica della teoria chomskiana, con il termine g ci si può riferire alla → competenza nativa del parlante, che ha interiorizzato l'insieme delle regole morfosintattiche (e comunque interagenti con i componenti fonologico e semantico) immanenti al proprio sistema linguistico, ed è pertanto in grado non soltanto di produrre – a partire da quelle – un numero infinito di enunciati "grammaticalmente corretti" (in quanto ad esse conformi), ma altresì di giudicare sulla → grammaticalità (nel senso di conformità alle proprietà strutturali della propria lingua) o meno degli enunciati prodotti dai suoi interlocutori.

All'ampio spettro concettuale sin qui delineato, concernente la definizione di g in senso rigorosamente sincronico, andrà subito aggiunta la possibilità complementare di una sua caratterizzazione in senso eminentemente diacronico: si parlerà allora di g *storica*, disciplina sorta nell'Ottocento contestualmente agli sviluppi scientifici in senso moderno della → g comparata delle lingue indoeuropee; oggetto di studio della g storica è l'analisi dell'evoluzione (e delle leggi che ne regolano e ne condizionano il meccanismo) dei suoni, delle forme e dei costrutti appartenenti a un determinato sistema linguistico, quale si configura ponendone a confronto due o più stadi sincronici variamente distanziati sull'asse temporale. Fra i compiti tradizionalmente assegnati alla g storica, supporto indispensabile a una disciplina, la storia della lingua, per molti aspetti ad essa collegata e con cui necessariamente interagisce in più punti, è l'individuazione – compiuta attraverso un processo di ricostruzione induttiva – di possibili dati anteriori all'effettiva documentazione, letteraria ed epigrafica, di qualsivoglia sistema linguistico, dati all'accertamento della cui verosimiglianza può offrire un significativo contributo la g comparata: proprio la g nata dalla convergenza procedurale di queste due discipline, e conseguentemente definita storico-comparativa, costituitasi come scienza nel secolo scorso, ha avuto fra i suoi scopi primari la ricostruzione ipotetica di una protolingua, l'indoeuropeo, non direttamente attestata in quanto tale, ma la cui realtà storica è presupposta dal confronto fra gli stadi più antichi dei sistemi linguistici riconosciuti come da essa derivati.

Un'ultima considerazione di carattere generale, inerente ai diversi orientamenti di fondo soggiacenti allo studio – e all'effettivo concretizzarsi in senso manualistico – della g di una determinata lingua, riguarda la differenza – che sembra opportuno ribadire qui conclusivamente, sebbene già risulti chiara attraverso il confronto di

quanto precedentemente illustrato ai punti 1) e 2) – esistente fra g *normativo-prescrittiva* e g *descrittiva*: se la prima si basa, nelle sue osservazioni, su un corpus ristretto di autori ritenuti classici, e in quanto tali costantemente riproposti come prestigiosi modelli da imitare, perpetuando ideali canoni – intenzionalmente fissati una volta per sempre – di presunte insuperabili eleganza e raffinatezza linguistica, la seconda si rivolge piuttosto all'effettiva variabilità del sistema linguistico oggetto di indagine, sia essa diastratica, diatopica o diamesica, considerando la lingua non tanto per ciò che dovrebbe essere nelle intenzioni dell'analista, ma per ciò che è nella sua fattuale realizzazione all'interno della comunità culturale che la parla e che la scrive.

Si dovrà infine ricordare il posto di assoluto privilegio che l'educazione scolastica medioevale volle accordare alla g, disciplina appartenente alle Arti del Trivio (insieme alla dialettica e alla retorica) e ritenuta il fondamento stesso della formazione culturale promossa attraverso lo studio delle arti liberali: in tal senso lo studio e l'insegnamento della g si identificarono, almeno sino a tutto il XIII sec., con lo studio e l'insegnamento del latino, e conseguentemente degli autori classici e degli scrittori ecclesiastici, oltre che della Bibbia, il testo per eccellenza, ciò che spiega come lo stesso Dante potesse ancora identificare la g *tout court* con il latino, trattandola appunto, nel proprio lessico tecnico, quale effettivo sinonimo di quest'ultimo, e pertanto contrapponendola al volgare. Ma si spiega altresí come il termine, strettamente associato in epoca medioevale alle piú alte forme di erudizione e di cultura, proprio in virtú della popolare, frequente associazione di queste stesse forme con le scienze occulte, abbia potuto assumere, in ambito inglese, il significato di 'incantesimo, fascino, mistero, magia': l'ingl. attuale *glamour* (penetrato come prestito anche in italiano), voce propriamente scozzese, altro non è che il risultato finale dell'evoluzione e dell'alterazione, nel senso appena citato, dell'ingl. *grammar*, e cosí pure i termini inglesi, ormai percepiti come voci arcaiche, *gramarye* e *gramary*. (*ev*).

grammatica categoriale

Modo di descrivere la sintassi di certi linguaggi proposto inizialmente dal logico polacco K. Ajdukiewicz [1935]. Una categoria è un insieme massimale di espressioni che possono essere sostituite l'una all'altra in qualsiasi contesto salvaguardando la grammaticalità del contesto stesso. Ajdukiewicz distingue due tipi di categorie: le categorie *fondamentali* (tra cui vi è, in particolare, la categoria degli enunciati) e le categorie *funtoriali*. Le categorie funtoriali (i cui elementi sono detti *funtori*) sono designate con simboli della forma A/B, dove A e B sono a loro volta simboli di categorie. Una g c per un linguaggio L funziona in questo modo: anzitutto si specificano le categorie cui appartengono le espressioni primitive di L; poi si determinano le categorie delle espressioni complesse di L in conformità alla regola seguente: se l'espressione η è un funtore appartenente alla categoria A/B e l'espressione θ appartiene alla categoria B, l'espressione $\eta\theta$ ottenuta giustapponendo η e θ appartiene alla categoria A.

Il modello di g c proposto da Ajdukiewicz è stato in seguito affinato e modificato. A Y. Bar-Hillel si deve l'idea della g c *direzionale*, che comporta il ricorso a due tipi diversi di categorie funzionali, designate rispettivamente con simboli della forma A/B e B\A: se alla categoria A/B appartengono i funtori che, posti alla sinistra di un'espressione di categoria B, generano un'espressione di categoria A, i funtori che generano un'espressione di categoria A qualora siano posti *alla destra* di un'espressione di categoria

B appartengono invece alla categoria A\B. Piú drastiche le innovazioni introdotte da J. Lambek, che ha formulato un sistema di regole (calcolo di Lambek) le quali consentono, data l'appartenenza di un'espressione a una certa categoria, di dedurre l'appartenenza di quell'espressione ad un'infinità di altre categorie.
Le proprietà matematiche delle grammatiche categoriali sono state studiate in modo approfondito: in questo campo, uno dei risultati fondamentali è che i linguaggi generati da grammatiche categoriali del tipo di Ajdukiewicz o di Bar-Hillel sono esattamente i linguaggi *context-free* (mentre è tuttora ignoto se le grammatiche basate sul calcolo di Lambek generino una classe di linguaggi piú ampia). In ambito strettamente linguistico, l'approccio categoriale, che in passato non ha riscosso molti consensi (fra le eccezioni si possono menzionare studiosi di semantica formale come Montague, Lewis, ecc.), è oggi oggetto di un rinnovato interesse. (*pc*).

grammatica comparata

Benché la definizione di g c sia riconducibile a F. Schlegel e ai linguisti tedeschi del primo Ottocento, che attraverso la *vergleichende Grammatik* (propriamente la 'grammatica comparativa') procedettero a un confronto sistematico fra la morfologia flessiva e derivativa del sanscrito e quella delle altre lingue indoeuropee, il paragone fra due o piú sistemi linguistici con l'intento di manifestarne la somiglianza ed eventuali legami di parentela genetica precede di molti secoli la sistemazione concettuale e la conseguente prassi scientifica della vera e propria analisi storico-comparativa in senso stretto, sviluppatasi nel secolo scorso e continuatasi in epoca moderna e contemporanea. Tralasciando il pur significativo tema dei numerosi confronti che i grammatici latini operarono fra la propria lingua ed il greco – con la pretesa di reperirvi ad ogni costo elementi di similarità idealmente inquadrabili nei modelli descrittivi ereditati dalla tradizione ellenica – si dovrà accennare in prima istanza sia al riconoscimento della parentela fra islandese ed inglese, prospettata dal cosiddetto *Primo trattato grammaticale islandese* (seconda metà del XII sec.) sulla base di molteplici corrispondenze lessicali individuabili fra le due lingue, sia soprattutto alla precorritrice intuizione di Dante, espressa nel I libro del *De vulgari eloquentia*. Dopo aver diviso le lingue d'Europa in tre rami, e cioè il greco, il germanico-slavo e quello che potremmo modernamente definire come il romanzo – tripartizione che risalirebbe alla confusione babelica – Dante suddivide ulteriormente quest'ultimo, o *ydioma trifarium*, in francese, provenzale e italiano, alludendo alla manifesta affinità riscontrabile fra queste tre lingue, quale può variamente desumersi da una serie di confronti lessicali, indipendentemente sia dalle loro corrispondenze con il latino (fissazione artificiale dell'"idioma tripartito", che in quest'ottica non poteva certo proporsi come filiazione dalla lingua di Roma), sia dalle reciproche differenziazioni cui esse andarono comunque incontro. Successivamente, durante l'Umanesimo e il Rinascimento, elementi di comparazione linguistica non tardarono ad affermarsi tanto nel mondo culturale neolatino quanto in quello germanico: sollecitato dall'ormai indiscusso riconoscimento della pluralità delle lingue d'Europa, il confronto interlinguistico era altresí stimolato da istanze mitico-religiose, volte al recupero della presunta lingua originaria anteriore alla confusione di Babele, e non senza suggestioni cabalistiche e neoplatoniche (un ampio panorama sull'argomento in Tavoni [1990]). Nella seconda metà del Cinquecento si dovrà poi ricordare Giuseppe Giusto Scaligero, che riconobbe l'esistenza di undici famiglie lin-

guistiche, ciascuna delle quali comprendente idiomi geneticamente imparentati: fra queste undici *matrices linguae*, o 'lingue madri', quattro corrispondono in larga misura ai raggruppamenti etichettabili, in termini moderni, come romanzo, greco, germanico e slavo, distinti fra loro sulla base di specifici elementi lessicali formalmente somiglianti all'interno dei membri di ogni singola famiglia ma al tempo stesso divergenti rispetto ai termini che vi equivalgono negli idiomi facenti capo a ciascuna altra famiglia considerata; così, in riferimento alle parole che significano 'Dio', si avrebbero, rispettivamente, lingue *Deus*, lingue *Theós*, lingue *Godt* e lingue *Boge*, risultanti dall'esame comparativo di voci riconosciute omologhe negli idiomi di una stessa famiglia, ma non ulteriormente suscettibili di rapportarsi fra loro sul piano lessicale o grammaticale. E se alla fine del XVI sec. Filippo Sassetti poteva additare alcune somiglianze fra parole sanscrite e italiane, Leibniz non esitò a supporre l'esistenza di rapporti storici tra finnico e ungherese, mentre due studiosi svedesi a lui contemporanei, A. Stiernhelm ed A. Jäger, ipotizzarono, rispettivamente, uno stretto rapporto che avrebbe legato latino e gotico – ascrivibile alla comune loro discendenza da una stessa lingua originaria – e un'antichissima lingua madre, perdutasi senza lasciare di sé alcuna traccia, ma che, diffusasi attraverso le migrazioni dei popoli in Europa e in parte dell'Asia, avrebbe prodotto lingue figlie responsabili, a loro volta, del costituirsi di ciò che modernamente può intendersi come persiano, greco, lingue romanze, celtiche, germaniche e slave. Si ponevano così le premesse per un approfondimento, in senso strettamente scientifico, degli studi di g c, e nel contempo del concetto stesso di ricostruzione, delle procedure di scoperta induttivamente finalizzate a quest'ultima, ciò che sarebbe poi divenuto il cardine della ricerca storico-comparativa espressamente caratterizzante la linguistica ottocentesca. Una svolta decisiva in tal senso fu data nel 1786 non tanto dall'erudito viaggiatore tedesco P. S. Pallas – che peraltro, portando a compimento un disegno concepito da Caterina II di Russia, confrontò 285 parole in duecento lingue diverse, 149 delle quali asiatiche e 51 europee, in un lavoro pubblicato a Pietroburgo e dal titolo assai pretenzioso, *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa* (per cui si veda Arens [1969]) – quanto piuttosto dal giurista e orientalista inglese Sir William Jones, membro della East India Company, che in un celebre saggio letto il 2 febbraio di quello stesso anno alla Royal Asiatic Society di Calcutta stabiliva con sicura determinazione un rapporto di parentela storicamente individuabile fra sanscrito, da un lato, e greco, latino, gotico e celtico dall'altro: « La lingua sanscrita, quale che sia la sua antichità, ha una struttura meravigliosa; è piú perfetta del greco, piú copiosa del latino, piú squisitamente raffinata di entrambi. E tuttavia presenta con ambedue queste lingue un'affinità nelle radici verbali, come pure nelle forme grammaticali, superiore a quella che si sarebbe potuta verificare ad opera del caso; così forte che nessun filologo potrebbe esaminarle tutte e tre senza ritenere che esse scaturiscano da una qualche fonte comune, la quale forse non esiste piú. C'è un'altra ragione simile, benché non altrettanto cogente, per supporre che tanto il gotico quanto il celtico, sebbene mescolati con un idioma molto differente, abbiano avuto la stessa origine del sanscrito, ed alla medesima famiglia potrebbe egualmente aggiungersi l'antico persiano » [cfr. Arens 1969; Watkins 1993]. L'esigenza della comparazione morfologica a fini classificatori andava del resto imponendosi nell'ambito di diverse scienze, e principalmente in anatomia, per poi affermarsi nella filologia e nello studio del linguaggio: indipendentemente dalla scoperta di

Sir William Jones, nel 1787 Ch. J. Kraus auspicava che per tutte le lingue si evidenziassero con precisione « i tratti principali della struttura linguistica, nel loro complesso come pure nei dettagli, le eventuali desinenze casuali dei nomi, i gradi degli aggettivi, i modi di coniugarsi dei verbi, la posizione delle parole nelle frasi affermative, negative ed interrogative », in modo che « ogni lingua potesse essere *confrontata* a piacimento con qualunque altra » [Szemerényi 1970], e già qualche anno prima J. Ch. Adelung aveva stabilito precisi criteri per la determinazione dei diversi gradi di parentela linguistica.
Si giunge cosí al 1808, l'anno in cui Friedrich Schlegel pubblica ad Heidelberg *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (*Sulla lingua e la sapienza degli Indiani*), ove il metodo della nuova grammatica (storico-) comparativa è già delineato nelle sue modalità essenziali: « La declinazione [del persiano] presenta ben poco o piú esattamente nulla di notevole [...] Diversamente, la coniugazione offre molto di piú; caratteristica della prima persona è *m*, la quale nello stesso latino si è perduta, mentre in indiano e greco suona piú compiutamente *mi*; del *si* della seconda persona in indiano e greco è rimasto solo *i*; caratteristica della terza persona è *t* o *d*, al plurale *nd*, come in latino e in tedesco; in greco piú compiutamente *ti* e *nti* secondo la forma piú antica. Il participio presente attivo del persiano in *ndeh* è come quello tedesco in *nd*, anticamente *nde* » [cfr. Arens 1969; Szemerényi 1970]. Ma il vero e proprio fondatore della moderna grammatica comparata, che riuscí a dimostrare scientificamente l'originaria parentela delle lingue indoeuropee, fu senza dubbio lo studioso tedesco F. Bopp col suo lavoro *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache, in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen, und germanischen Sprache* (*Sul sistema di coniugazione della lingua sanscrita, comparato con quello della lingua greca, latina, persiana e germanica*), pubblicato a Frankfurt a. M. nel 1816; non ultimo intento di Bopp era quello di provare « che in tutte le lingue che discendono dal sanscrito o con esso da una madre comune le specificazioni dei rapporti non venivano espresse altrimenti che mediante una flessione comune con quella lingua originaria »: proprio attraverso l'indispensabile conoscenza del sistema di coniugazione del sanscrito e la conseguente analisi comparativa condotta sul sistema di coniugazione del greco, del latino, del germanico e del persiano, si poteva giungere a constatare la loro sostanziale identità [cfr. Arens 1969; Szemerényi 1970]. Un decisivo sviluppo in senso storico agli studi di grammatica comparata, dunque al consolidarsi del metodo storico-comparativo nella ricerca linguistica, venne dato da J. Grimm nei quattro volumi della sua *Deutsche Grammatik* (*Grammatica tedesca*, Göttingen 1819-37), monumentale trattazione riguardante l'evoluzione delle lingue germaniche dai loro stadi piú antichi a quelli piú recenti; ed è cosí che prendono corpo, integrandosi e sostanziandosi a vicenda, le due fondamentali direzioni di ricerca del comparativismo linguistico: da un lato si confrontano stadi diversi di una medesima lingua, dall'altro si confrontano lingue diverse, supposte imparentate, « con lo sguardo rivolto alle loro precedenti connessioni nella preistoria » [Szemerényi 1970]. Mediante la comparazione linguistica si dovrà dunque ricostruire la lingua base ipotizzata, per poi mostrare le differenti modalità di evoluzione storica di ciascuna delle varie lingue figlie tra loro imparentate: se da un lato, per fare un esempio, il confronto fra sanscr. *daśa*, gr. *déka*, lat. *decem*, got. *taihun* porterà a supporre la forma base indoeuropea **dek̑m̥*, dall'altro lato il confronto, poniamo, fra quest'ultima forma ricostruita e got. *taihun*, ingl. mod. *ten*, ted. mod. *zehn*,

oppure lat. *decem*, it. *dieci*, fr. *dix*, spagn. *diez* illuminerà sui diversi sviluppi storici – rispettivamente – del germanico e del latino-romanzo. La g c, intesa come confronto sistematico di elementi fonetici, morfologici, sintattici e lessicali finalizzati alla ricostruzione dell'indoeuropeo, è in seguito costantemente sottesa alle ricerche di linguistica storica e di etimologia portate avanti dagli studiosi del secondo Ottocento e dei primi decenni del Novecento, venendo così a costituire un solido paradigma scientifico di indiscutibile rilevanza: si situano in quest'ambito alcuni testi esemplari come il *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* (*Compendio di grammatica comparativa delle lingue indogermaniche*) di A. Schleicher, pubblicato a Weimar nel 1861, o il *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* (*Manuale di grammatica comparativa delle lingue indogermaniche*) di K. Brugmann e B. Delbrück (Strassburg 1886-1900), o infine l'*Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes* di A. Meillet [1903], autore, quest'ultimo, insieme a J. Vendryes, di un celebre *Traité de grammaire comparée des langues classiques* [1924]. Ampiamente convalidate per la ricostruzione dell'indoeuropeo, le procedure consolidatesi negli studi otto-novecenteschi di grammatica storico-comparativa continuano anche oggi ad essere esperite con successo in ogni ricerca volta a dimostrare la supposta parentela genetica esistente fra determinati gruppi e/o → famiglie linguistiche. (*ev*).

grammatica contrastiva

Comparazione sincronica di strutture afferenti a lingue diverse, distinta dalla → grammatica comparata essenzialmente in quanto quest'ultima assume una prospettiva di tipo diacronico. L'ambito di analisi della g c interessa fondamentalmente la → tipologia linguistica e l'insegnamento delle lingue straniere (→ glottodidattica). Data la variabilità delle lingue naturali, nelle indagini a carattere contrastivo un problema metodologico preliminare è costituito dalla scelta di un modello di grammatica che risulti idoneo alla descrizione di sistemi diversi; inoltre, per garantire validità metodologica e teorica al modello di grammatica selezionato per l'analisi, è opportuno prendere in esame un numero adeguato di lingue, con una fenomenologia che garantisca un'ampia base di comparazione. A fondamento di ogni g c si pone il riconoscimento di un insieme comune di categorie e relazioni grammaticali di vario livello (fonetico, fonologico, morfologico e sintattico): per poter confrontare → fonemi come pure → morfemi o → sintagmi appartenenti a sistemi linguistici diversi, l'analista deve aver preliminarmente selezionato almeno una serie di riferimenti astratti, individuati in base alla → funzione svolta nel sistema, comunque non specifici per una data lingua, ma utilizzabili per il confronto tra lingue diverse. Il confronto può essere effettuato su basi diverse, essenzialmente su base formale, o funzionale, oppure semantica. Come esempio di comparazione su base formale, si consideri l'espressione morfologica della categoria grammaticale di → genere in tedesco ed inglese: accanto a maschile e femminile, in entrambe le lingue è presente il neutro, ma solo in tedesco quest'ultimo genere ha lo stesso carico funzionale degli altri due generi, poiché interessa non solo la flessione pronominale, ma anche quella nominale, mentre in inglese il neutro è riservato esclusivamente ad alcuni pronomi (cfr. *it*, *what*). L'analisi contrastiva relativa ad una categoria morfosintattica specifica come quella di genere o di numero costituisce un frammento di comparazione; l'insieme completo di frammenti di comparazione di questo tipo, afferenti ai diversi livelli di analisi linguistica, formerà una g c.

Nell'ambito della glottodidattica, il confronto sistematico tra le diverse strutture linguistiche rispetto alle categorie prescelte e considerate essenziali in ogni sistema consente di prevedere quali aspetti della grammatica della lingua seconda (L2) risulteranno più facili o, viceversa, più difficili per il discente, anche in rapporto al grado di affinità maggiore o minore rispetto alla propria lingua materna (L1). In caso di contatto tra lingue, sia spontaneo che indotto, si verificano infatti interessanti fenomeni di → interferenza, che possono coinvolgere tutti i livelli linguistici [Gusmani 1981-83]. (*gm*).

grammatica dei casi

(ingl. *case grammar*). Modello di → grammatica generativa elaborato da Fillmore [1968] ed articolato intorno alla nozione di "caso profondo" (*deep case*). I casi profondi, distinti dai casi morfologicamente o sintatticamente rilevabili in superficie (→ caso), sono relazioni semantiche universali che si instaurano in una frase tra un predicato ed i suoi argomenti. La proposta di Fillmore ha avuto il merito di spostare la prospettiva d'analisi dal morfema all'organizzazione interna della frase. Nella struttura profonda, le relazioni di caso, vale a dire i ruoli possibili, si definiscono in rapporto al verbo, costituente basilare della frase. I principali casi profondi sono i seguenti: → *agentivo* (A), caso dell'elemento motore del processo verbale, solitamente animato; → *strumentale* (S), caso dell'oggetto inanimato coinvolto nel processo verbale da un rapporto di tipo causale; → *dativo* (D), caso dell'essere animato che subisce l'effetto dell'azione verbale; → *fattitivo* (F), caso dell'oggetto che trae origine dal processo verbale, inteso anche come parte integrante del significato del verbo; → *locativo* (L), caso della collocazione e dell'orientamento spaziale dell'azione o stato indicati dal verbo; → *oggettivo* (O), caso dell'oggetto più direttamente interessato dal processo verbale; quest'ultimo è considerato da Fillmore come il caso semanticamente più neutro e non deve essere confuso né con la nozione tradizionale dell'oggetto diretto né con quella del caso → accusativo superficialmente espresso.

Nella **g d c** di Fillmore non sono ammesse nozioni tradizionali quali soggetto, oggetto diretto o caso obliquo, in quanto ritenute non congruenti con la rappresentazione semantico-sintattica profonda, soggiacente ad ogni proposizione, in qualsiasi lingua. Così, ad es., nella frase it. *la porta si apre*, compare un unico caso profondo, quello oggettivo, assegnato al nome *porta*, mentre nella frase *Luca apre la porta*, *Luca* è agentivo e *porta* oggettivo; aggiungendo il sintagma preposizionale *con le chiavi*, avremo anche il caso strumentale (*la* e *le* sono considerati determinanti del nome). Da notare che i casi profondi agentivo e oggettivo corrispondono per più di un aspetto ai casi morfologici → ergativo e → assolutivo che troviamo nelle lingue cosiddette ergative. L'analisi dei casi proposta da Fillmore è stata recentemente recuperata anche dalla grammatica generativa di Chomsky [1981], in cui la → teoria del caso costituisce uno dei moduli centrali del quadro teorico basato su → reggenza e → legamento (*government and binding theory*). (*gm*).

grammatica della dipendenza

(ted. *Dependenzgrammatik*). Il termine, che a partire dagli anni Sessanta ha avuto particolare fortuna nell'ambito degli studi di → morfosintassi tedesca [per cui si vedano Heringer 1967 e 1970; Helbig 1971; Schumacher 1976], rinvia a un tipo di → grammatica formale essenzialmente basato sulla *Valenztheorie*, o teoria della → valenza, elaborata nel decennio precedente dallo strutturalista francese L. Tesnière [1953 e 1959].
Secondo i teorici della **g d d** il verbo

esercita un ruolo fondamentale nella frase, costituendone il centro gerarchico e il principio ordinatore, nel senso che ogni altro elemento della frase gli è subordinato e gli si collega in dipendenza, appunto, della sua valenza. Si dovranno pertanto distinguere, in questa prospettiva di analisi, *nullstellige* o *nullwertige Verben*, verbi cioè "avalenti" (ovvero con valenza Ø), come *regnen* 'piovere', quindi verbi monovalenti, come *schlafen* 'dormire', bivalenti, come *wohnen* 'abitare' e trivalenti, come *legen* 'mettere, collocare, posare'. La determinazione della valenza di un verbo viene fatta in riferimento agli elementi obbligatori, la cui presenza è cioè indispensabile per il completamento della frase (le cosiddette *Ergänzungen*), e non in rapporto agli elementi facoltativi (o *Angaben*); la cosiddetta *Weglassprobe* ('prova di omissione') costituisce in proposito la verifica operazionale della valenza medesima: così, nella frase *Er legt das Buch auf den Tisch* 'egli mette il libro sul tavolo', è manifesta la trivalenza di *legen* – ovvero la necessità di un soggetto agente, di un oggetto e di una determinazione spaziale per poter ottenere un costrutto sintattico di senso compiuto – poiché sia **Er legt das Buch*, sia **Er legt auf den Tisch*, sia il semplice **Er legt* risulterebbero inaccettabili, e si noti che eventuali ampliamenti – come ad es. l'aggiunta della determinazione temporale *immer* 'sempre' in *Er legt immer das Buch auf den Tisch* – sono facoltativi e non alterano la struttura di base della frase, ovvero il *Satzbauplan*. Un verbo come *regnen* sarà poi definibile "avalente" in quanto non necessita neppure di un soggetto, al pari di ogni altro verbo impersonale designante eventi atmosferici (in *es regnet* 'piove', il pronome neutro *es* si configura come un semplice "riempitivo"), mentre *schlafen* è monovalente, giacché richiede un soggetto, quanto meno pronominale (*das Kind schläft* 'il bambino dorme', *er schläft* 'egli dorme', laddove il semplice **schläft* è inaccettabile) e *wohnen* è bivalente poiché esige un soggetto e una determinazione locativa (*er wohnt in Bonn* 'egli abita a Bonn', mentre **wohnt in Bonn* o il solo **er wohnt* sono entrambi inaccettabili).

Sempre nell'ambito della descrizione del tedesco, il modello è stato esteso alla classificazione di aggettivi e sostantivi, predisponendo *Valenzlexika*, ovvero lessici della valenza, relativi sia ai verbi che agli elementi appartenenti a queste due ultime classi grammaticali [per cui si vedano Engel e Schumacher 1976; Sommerfeldt e Schreiber 1974 e 1977; Helbig e Schenkel 1969; Schumacher 1986], in lavori non privi di riflessione teorica, ma la cui finalità precipua è legata alla didattica del tedesco (in particolare, per studi con questa impostazione espressamente finalizzati all'insegnamento del tedesco come lingua straniera, si può rinviare a Rall, Engel e Rall [1977] e Schmidt [1986]).

Nel corso dell'ultimo ventennio il modello generale della **g d d** è stato altresí esteso, sempre con finalità prevalentemente didattiche, all'analisi della morfosintassi delle lingue classiche – ma soprattutto del latino – da parte di studiosi sia tedeschi [Happ 1976; Herrle 1976 e 1977] che italiani [Proverbio 1979 e 1981] o francesi [Serbat 1978]. (*ev*).

grammatica di Montague

Metodo di analisi semantica delle lingue naturali elaborato, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, dal logico statunitense R. Montague (si veda il volume postumo [1974]). Montague è persuaso che si possano applicare alle lingue naturali le nozioni e le tecniche messe a punto dalla logica contemporanea per l'analisi semantica dei linguaggi formali. A tale fine, il primo passo da compiere consiste, secondo Montague, nell'isolare di volta in volta un frammento di lingua naturale che sia abbastanza ric-

co da riuscire interessante sul piano teorico, ma non cosí esteso da risultare intrattabile. Di un tale frammento bisogna anzitutto specificare la sintassi con la stessa precisione con cui si specifica la sintassi dei linguaggi formali. Il genere di descrizione sintattica prescelto da Montague è (con qualche licenza) quello della → grammatica categoriale. L'analisi semantica del frammento consiste poi nello specificare come le diverse espressioni possano essere interpretate in un modello, e viene effettuata con scrupolosa aderenza al principio di → composizionalità. L'idea guida di Montague è l'idea (risalente a Frege) che il valore semantico delle espressioni complesse debba essere ottenuto applicando una certa funzione ad un certo argomento. Piú precisamente, se η è un'espressione di categoria A/B (cioè un'espressione che, seguita da una qualsiasi espressione di categoria B, forma un'espressione di categoria A), allora il valore semantico di η deve essere una funzione f tale che, se θ è un'espressione di categoria B e s è il suo valore semantico, allora il valore semantico di ηθ è f(s) (vale a dire, ciò che si ottiene applicando la funzione f all'argomento s). Questo spiega come mai i modelli considerati da Montague constino di oggetti distribuiti in una gerarchia di *tipi*: ci sono in primo luogo i due tipi semplici delle entità e dei valori di verità; inoltre, per ogni coppia di tipi t, u, c'è il tipo (t, u) delle funzioni da oggetti di tipo t a oggetti di tipo u. A ciascuna categoria sintattica è associato un tipo e la denotazione di un'espressione η è sempre un oggetto del tipo associato alla categoria di η. Il tipo associato alla categoria E degli enunciati è quello dei → valori di verità (per cui la denotazione di un enunciato è o il vero o il falso). Quanto alle categorie della forma A/B, il tipo corrispondente è (t, u), dove t e u sono i tipi associati rispettivamente alle categorie B e A. L'effettiva denotazione di un'espressione viene scelta in modo tale da rendere conto di come essa contribuisca alla determinazione del valore di verità degli enunciati in cui compare. Si consideri, ad es., l'enunciato 1) "Ogni uomo soffre", costituito dal V(erbo) I(ntransitivo) "soffre" e dall'espressione "ogni uomo", che appartiene alla categoria E/VI, cioè alla categoria delle espressioni che, seguite da un verbo intransitivo, producono un enunciato. Il tipo associato alla categoria VI è quello delle funzioni da entità a valori di verità: in particolare, "soffre" denoterà la funzione g tale che, per ogni entità a, g(a) = il vero se a soffre e g(a) = il falso altrimenti. Il tipo associato alla categoria E/VI sarà (t, u), dove t è il tipo associato alla categoria VI e u il tipo associato alla categoria E: per quanto si è detto, il tipo in questione sarà dunque quello delle funzioni che, ad ogni funzione da entità a valori di verità, fanno corrispondere un valore di verità. Ma quale funzione siffatta si dovrà scegliere come denotazione di "ogni uomo"? Affinché il valore di verità degli enunciati in cui compare "ogni uomo" sia determinato in modo corretto, bisogna che la denotazione di "ogni uomo" sia la funzione f definita cosí: per ogni funzione h da entità a valori di verità, f(h) = il vero se h(a) = il vero per ogni uomo a, e f(h) = il falso altrimenti. Non è difficile vedere che, se le denotazioni di "ogni uomo" e di "soffre" sono le funzioni f e g descritte, f(g) è l'effettivo valore di verità di 1) (cioè, f(g) = il vero se ogni uomo soffre e f(g) = il falso altrimenti). Problemi di varia natura richiedono poi complicazioni ulteriori del quadro teorico fin qui delineato. Rilevanza particolare ha il problema dei contesti non estensionali: contesti retti da espressioni modali (*è necessario che*, *è possibile che*) o da verbi come *credere*, *sapere*, *volere*, ecc. Per trattare questo problema, Montague ricorre all'apparato concettuale dei → mondi possibili. Ciascun modello include un dominio di mondi possibili (corrispondenti ciascuno ad una possibile confi-

gurazione della realtà) e l'assegnazione ad un'espressione di una denotazione in un modello è sempre relativizzata ai mondi possibili di quel modello. Inoltre, la gerarchia dei tipi comprende anche tipi "intensionali", vale a dire tipi i cui elementi sono funzioni dall'insieme dei mondi possibili alle entità di un tipo dato. Si consideri ad es. un enunciato come "Piero sa che Gino ama Maria": si può sostenere che questo enunciato esprime una relazione, espressa dal verbo *sapere*, tra Piero e la proposizione espressa da "Gino ama Maria"; ora, Montague (riproponendo un'idea che risale nella sostanza a Carnap) identifica la proposizione in questione con la funzione che ad ogni mondo possibile correla il valore di verità di "Gino ama Maria" in quel mondo. Funzioni del genere devono perciò trovare posto nella gerarchia dei tipi.

L'approccio di Montague al linguaggio naturale – pur potendo apparire, al linguista privo di cognizioni di logica, un po' complicato – ha dato ampie prove della propria utilità come metodo per descrivere e per spiegare le nostre intuizioni relative alle condizioni di verità dei singoli enunciati e ai nessi di deducibilità tra enunciati diversi. Il filone di ricerca avviato dai lavori di Montague è tuttora fiorentissimo, anche se, com'era inevitabile, con il passare degli anni l'impostazione originale di Montague ha subito varie modifiche: ad es., oggi si cerca di raccordare l'analisi semantica a forme di descrizione sintattica più sofisticate di quella considerata da Montague, si tende a dare un'interpretazione meno rigida e ritualistica del principio di composizionalità, ecc. (*pc*).

grammatica filosofica

Con questo termine F. Bacone, in conformità all'impostazione rigorosamente empiristica del proprio pensiero – che poneva l'accento sull'origine di ogni conoscenza dall'osservazione e dai dati dell'esperienza, sottolineando l'importanza dell'induzione contrapposta alla deduzione di eredità aristotelico-scolastica – intendeva riferirsi ad una → grammatica generale (di cui prospettava ed auspicava la costituzione) che avesse come compito specifico lo studio del rapporto fra parole e cose nel suo determinarsi concreto, prescindendo cioè da qualsivoglia premessa di ordine metafisico; la g f o "generale" avrebbe dovuto radicalmente distinguersi, nelle intenzioni di Bacone, dalle comuni grammatiche descrittive delle varie lingue, definite "letterarie" per i loro intenti fondamentalmente normativi, offrendo altresì la possibilità di costruire una sorta di lingua ideale per comunicare ogni tipo di conoscenza, essa stessa assemblata facendo ricorso alle parti migliori delle diverse lingue esistenti. In senso più generale, e prescindendo dalla definizione baconiana, si potrebbero poi legittimamente etichettare col termine estensivo di g f sia la → grammatica generale sia la → grammatica speculativa, e per molti aspetti anche la → grammatica universale. (*ev*).

grammatica formale

Premesso che almeno tre sono le accezioni con cui il termine *formale* è utilizzato in linguistica, e cioè: 1) in opposizione a *semantico*, e pertanto in riferimento alle strutture fonologiche e/o morfosintattiche del sistema linguistico; 2) in opposizione a *sostanziale*, e quindi in relazione all'organizzazione immanente alla lingua piuttosto che alle grandezze fisiche in cui essa si realizza; 3) in opposizione a *informale* (→ formale/informale), e dunque espressamente riguardante il discorso che verte sulla lingua, una g f può allora definirsi come una teoria descrittiva della lingua, in cui « non si fa riferimento al significato dei segni (per es. delle parole) e al senso delle espressioni (per es. delle proposizio-

ni), ma soltanto ai tipi e all'ordine dei segni con cui le espressioni sono costruite» [Carnap 1934], analogamente a come si procede in logica, dove «un'argomentazione formale presuppone, e quindi non assume per oggetto, la fissità semantica dei termini o dei simboli di cui consta» [Durante 1975]. Come è chiaro, ogni progetto di g f è basato sul postulato dell'importanza primaria attribuibile alla → sintassi: una descrizione linguistica in tal senso appropriata dovrà rendere conto delle varie modalità organizzative dei costituenti degli → enunciati, prescindendo in linea di principio da qualsivoglia interpretazione di pertinenza fonologica o semantica. La qualificazione di *formale* attribuita a una grammatica e, più in generale, a una teoria linguistica, presuppone inoltre che ogni argomentazione vi si svolga in forma esplicita, attraverso un appropriato apparato terminologico che è tradotto in simboli per ciò che concerne le categorie e i rapporti grammaticali, ed in conformità a regole operative che enumerano e specificano le strutture di una lingua [Durante 1975]; a questi requisiti risponde, ad es., la cosiddetta → grammatica generativa. (*ev*).

grammatica funzionale

Nella prospettiva del → funzionalismo praghese, ovvero della linguistica funzionale, può così definirsi, in linea di principio, qualsivoglia teoria grammaticale, di impostazione più o meno marcatamente strutturalista (→ strutturalismo), basata su una concezione pragmatica della lingua, intesa come forma di interazione sociale nell'effettiva pluralità dei suoi contesti d'uso; in tal senso, una g f privilegerà lo studio delle modalità e degli scopi degli atti comunicativi [cfr. Dik 1978]. Se negli anni Sessanta la g f si è data un proprio specifico statuto teorico-metodologico grazie soprattutto alle elaborazioni concettuali di V. Admoni, G. F. Meier ed altri studiosi operanti alla Facoltà di Pedagogia di Potsdam (per cui si veda Schmidt [1965]), un'impostazione di tipo funzionale si è comunque progressivamente estesa alla maggior parte delle grammatiche utilizzate per l'insegnamento della lingua straniera (→ linguistica applicata e glottodidattica) – ma anche a quelle riguardanti la lingua madre dell'utente, come è accaduto soprattutto in Germania – con risultati complessivamente apprezzabili sul piano glottodidattico. (*ev*).

grammatica generale

Propriamente inteso, il termine si riferisce a un ben preciso testo ispirato al razionalismo cartesiano, la *Grammaire générale et raisonnée* di Antoine Arnauld e Claude Lancelot (Paris 1660, la cosiddetta "Grammatica di Port-Royal", dal nome della celebre scuola giansenista francese che educò Racine e con cui ebbe rapporti Pascal): in quest'opera la denominazione di *generale* allude al suo voler costituire un modello d'analisi valido per tutte le lingue, mentre la definizione di *ragionata* rinvia all'intenzione di ricondurre i fatti di lingua a una struttura logica a priori. La teoria generale della grammatica vi è esposta facendo prevalentemente ricorso sia al latino che al francese, ma la discussione argomentativa coinvolge in più di un caso, oltre al greco e all'ebraico, anche le altre moderne lingue europee di cultura. A differenza della → grammatica speculativa bassomedioevale, gli autori di Port-Royal non ricercano implicazioni metafisiche nelle cosiddette → parti del discorso (che accettano nella codificazione datane da Prisciano, ma ridistribuendo semanticamente le nove classi col riferire le prime sei – nome, articolo, pronome, participio, preposizione, avverbio – agli "oggetti" del pensiero, e le ultime tre invece – verbo, congiunzione, interiezione – alla "forma" o "maniera" di esso): la g g e ragionata si configura

piuttosto, nella loro elaborazione concettuale, come « un modello di analisi sistematica che assume come parametro le forme elementari del giudizio » [Durante 1975]; posto allora che quest'ultimo consista, nella sua forma piú semplice, nell'affermare il collegamento di due "oggetti" di pensiero mediante il verbo *essere* – come nell'enunciato *la terra è rotonda* – tutti gli altri verbi potranno conseguentemente interpretarsi come equivalenti, in sede logica e grammaticale, alla → copula "è" piú il participio presente in funzione di attributo accidentale, cosicché *Pietro vive* corrisponde in tutto e per tutto alla frase *Pietro è vivente*, strutturalmente analoga a *Pietro è un uomo, Pietro è colto*, ecc. Gli enunciati complessi vanno scomposti in piú giudizi: cosí, una proposizione solo apparentemente semplice, come *Dio invisibile ha creato il mondo visibile*, consta in realtà di tre giudizi elementari, e precisamente *Dio è invisibile*; *Dio ha creato il mondo*; *il mondo è visibile*, qualificabili come frasi base, la prima e la terza delle quali vengono incorporate nella seconda, « principale ed essenziale », considerazione, quest'ultima, che sarà ampiamente ridiscussa in Chomsky [1966] e annoverata fra le modalità interpretative idealmente anticipatorie delle istanze teoriche e procedurali proprie della → grammatica generativa, specie per quanto attiene ai concetti di struttura profonda e struttura superficiale (→ profonda/superficiale, struttura). Anche altre osservazioni potrebbero essere giudicate per molti aspetti precorritrici di modelli esplicativi consolidatisi nella linguistica moderna e contemporanea: si pensi, ad es., al riconoscimento degli avverbi come abbreviazione di un nesso preposizionale, giacché lat. *sapienter* equivale a *cum sapientia*, o alla presupposizione dell'esistenza dei sei casi della declinazione latina – concepiti come universali – anche in qualsivoglia altra lingua, pur se vi risultassero manifestamente espressi non tanto da morfemi specifici, quanto piuttosto da determinate preposizioni o dall'ordine di successione delle parole, ecc. Contrastando all'empirismo normativistico del *bon usage* rappresentato dalle *Remarques sur la langue françoise* di Vaugelas (che videro la luce tredici anni prima, riscuotendo un immediato successo in seno agli ambienti della Corte e dell'intellettualità parigina), la g g di Port-Royal si impose nella cultura francese della fine del XVII sec., riproponendosi in pieno Settecento nell'opera di N. Beauzée (*Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments né- cessaires du langage pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris 1767) per poi cadere in declino con il sorgere e il consolidarsi della linguistica storico-comparativa (→ grammatica comparata); ma l'istanza di indagare quella sorta di « grammatica unitaria che sta sotto le singole grammatiche di lingue diverse nella loro funzione di comunicare il pensiero » [Robins 1967], istanza che è poi quella stessa, in ultima analisi, della → grammatica speculativa medioevale, tesa ad estrapolare, partendo dal latino, ciò che potesse e dovesse supporsi comune a tutte le lingue pur nelle loro differenze superficiali quanto accidentali, si riafferma modernamente ad iniziare da una delle prime opere di Hjelmslev [1928], dove il linguista danese ripropone, fra l'altro, un *état abstrait* universale che comprenderebbe tutte le possibilità virtualmente disponibili per le lingue e si realizzerebbe diversamente negli *états concrets* di ognuna di esse. Ancor piú recentemente, l'impostazione teorica sottesa alla g g è stata espressamente ripresa dalla grammatica generativo-trasformazionale, venendone a costituire l'imprescindibile premessa di fondo. (*ev*).

grammatica generativa

Anche grammatica *generativo-trasformazionale*. Teoria linguistica sviluppatasi dai lavori del linguista statuni-

tense N. Chomsky a partire dagli anni Cinquanta. Il termine "generativo-trasformazionale" rimanda a due tra gli aspetti fondamentali di innovazione di questa teoria: da una parte, sottolinea che la descrizione di una lingua deve fornire, in maniera esplicita e predittiva, una caratterizzazione di ogni sequenza appartenente a quella lingua ("generare" viene inteso appunto nel senso logico-matematico di 'definire esplicitamente'), con una particolare attenzione per la sintassi, in genere trascurata nelle scuole linguistiche precedenti; dall'altra, si riferisce al formalismo proposto per questo scopo che è forse stato maggiormente e piú facilmente recepito, quello dell'apparato trasformazionale (→ trasformazione), che mette in relazione i diversi → livelli di rappresentazione sintattica di una frase: la struttura profonda e la struttura superficiale (→ profonda/superficiale, struttura). Mentre l'impostazione generativa è rimasta immutata in tutta la ricerca seguente, l'aspetto tecnico delle trasformazioni ha via via perso centralità, per cui ci si riferisce ora a questa teoria linguistica semplicemente con g g.

1. Fin dalle sue prime enunciazioni, risultano ben chiari gli obiettivi della teoria. La teoria linguistica vuole descrivere la grammatica delle singole lingue, che generi tutte e solo le frasi grammaticali della lingua. Questo equivale a caratterizzare la → competenza del parlante/ascoltatore (idealizzato, al fine di estrarre dalle idiosincrasie personali), cioè la conoscenza implicita che il parlante adulto ha della propria lingua materna. Dal momento che il parlante è in grado di comprendere e produrre, nonché di giudicare come grammaticali o meno (→ grammaticalità/agrammaticalità) un numero potenzialmente infinito di frasi della propria lingua, la grammatica deve essere formulata in modo tale da permettere un uso infinito a partire da un insieme finito di elementi. Essa deve essere un sistema formale, che contiene regole ricorsive (→ ricorsività) e produce descrizioni strutturali che si possano applicare ad un numero infinito di frasi. Se la teoria linguistica intende caratterizzare la conoscenza implicita del parlante, ricercando la realtà mentale che rende possibile il comportamento linguistico effettivo, essa si configura come una teoria mentalistica (→ mentalismo/meccanicismo), branca delle scienze cognitive.

La teoria linguistica deve anche stabilire gli aspetti che sono intrinseci al linguaggio, quelle proprietà universali, comuni a tutte le lingue, di cui sono composte le grammatiche delle singole lingue. In questo senso, si vuole determinare il concetto di lingua umana biologicamente possibile, vale a dire distinguere tra i processi grammaticali che si possono trovare nelle lingue naturali e quelli che non possono mai verificarsi. La grammatica universale stabilisce dunque i limiti entro i quali le lingue del mondo possono differire tra loro. L'orientamento universalistico non poteva infatti prescindere dalla ovvia constatazione della variazione linguistica: le lingue si differenziano l'una dall'altra anche in maniera consistente. La ricerca linguistica si trova perciò di fronte a due compiti, solo apparentemente inconciliabili: spiegare gli aspetti universali del linguaggio e spiegare la variazione linguistica.

2. Valutando il modo in cui il parlante acquisisce la conoscenza della propria lingua madre, Chomsky sottolinea che gli aspetti universali e astratti della lingua non sono deducibili dai dati che costituiscono la sua esperienza linguistica, vale a dire che l'→ acquisizione linguistica non può avvenire su base comportamentista, come sostenevano gli strutturalisti behavioristi (→ comportamentismo) a cui si oppone: questi aspetti devono essere innati, parte della dotazione biologica della specie umana (→ innatismo). L'argomento della povertà dello stimolo sostiene l'ipotesi dell'esistenza di una predisposizione innata all'ac-

quisizione della lingua, specifica della facoltà del linguaggio (→ LAD). I tempi e i modi dell'acquisizione sono infatti eccezionali: il bambino impara la sua lingua con estrema rapidità e in un'età ben precisa (non oltre il periodo della pubertà), senza insegnamento esplicito e sulla base di dati finiti e frammentari, con una esperienza del tutto personale e dunque parzialmente diversa dagli altri appartenenti alla stessa comunità linguistica, ma seguendo stadi analoghi e arrivando alle stesse intuizioni linguistiche. Chomsky ha anche mostrato in varie occasioni che le generalizzazioni linguistiche sfuggono a semplici procedure induttive, escludendo di conseguenza che l'acquisizione possa semplicemente far ricorso a tali strategie. Nei primi modelli generativi, essa si configura invece come la scelta, tra tutte le grammatiche teoricamente possibili, di quella compatibile con i dati dell'esperienza. Se piú di una grammatica è compatibile con i dati cui è esposto, il bambino opererà la sua scelta sulla base di una misura di valutazione innata. Dal momento che nessun individuo nasce predisposto ad imparare una lingua in particolare, questo bagaglio innato non può che corrispondere alla grammatica universale.

3. La prima formulazione del modello [Chomsky 1955 e 1957] comprende due tipi di → regole: le regole di struttura sintagmatica, che riscrivono i simboli categoriali e introducono gli elementi lessicali creando la struttura di base della frase (es.: S → NP + VP; NP → Art + N; Art → *il*, ecc.), e le regole trasformazionali (→ trasformazione), che hanno varie funzioni: permutare l'ordine degli elementi; cambiare le relazioni grammaticali (ad es. nel passaggio dall'attivo al passivo); creare frasi complesse a partire dalla combinazione di frasi semplici. Nella cosiddetta "teoria standard" (elaborata in Chomsky [1965]) tale funzione ricorsiva passa dalle regole trasformazionali alle regole di struttura sintagmatica, che possono reintrodurre lo stesso simbolo teoricamente all'infinito. L'applicazione di queste regole, insieme all'apporto del lessico, introdotto come → componente separato, dànno luogo alla struttura profonda di una frase, che viene considerata il livello a cui si applicano le regole per l'interpretazione semantica. Le regole trasformazionali, che vengono "attivate" dalla presenza di indicatori nella struttura (quali NEG(azione), PASS(ivo), ecc.) e applicate in modo ciclico (→ ciclo trasformazionale), producono la struttura superficiale di una frase.

Mentre da un lato la teoria sintattica dava luogo alla nascita della → *semantica generativa* (ad opera, tra gli altri, di G. Lakoff, J. McCawley, P. Postal e J. R. Ross), che mette in dubbio l'esistenza di un livello di struttura profonda autonomo dal livello di rappresentazione semantica e assume che le regole trasformazionali si applicano alle rappresentazioni semantiche (contenenti tutte le informazioni semantiche e pragmatiche che determinano la comprensione di una frase), formando in questo modo anche gli elementi lessicali complessi e producendo direttamente le strutture superficiali, dall'altro si evolveva nella cosiddetta "teoria standard estesa" [Chomsky 1975 e 1977]: si riconosceva il contributo semantico sia della struttura profonda sia della struttura superficiale (dunque che le trasformazioni "cambiano" il significato), si assumeva l'esistenza di una struttura superficiale (struttura-S) piú astratta rispetto alla effettiva realizzazione fonetica della frase ipotizzando la presenza di → tracce e → categorie vuote in generale, e si cominciava a formulare → condizioni che restringessero il potere espressivo delle regole di base e delle trasformazioni (la teoria → X-barra, il principio di conservazione della struttura (→ aggiunzione), il concetto di → soggiacenza, ecc.).

4. La ricerca di una teoria sempre piú restrittiva conduce, a partire dalla fi-

ne degli anni Settanta, ad una svolta concettuale, motivata anche da una differente concezione della variazione linguistica. Inizialmente, la differenza tra le lingue veniva attribuita all'esistenza, accanto alle regole universali, di regole particolari a ciascuna lingua (ad es., la regola che inserisce in inglese il verbo di supporto *do* nelle frasi dichiarative negative e nelle frasi interrogative, regola non esistente nella grammatica dell'italiano). In particolare gli studi svolti su lingue diverse dall'inglese, quali il francese e l'italiano, hanno condotto ad una concezione parzialmente diversa della grammatica universale, che viene a configurarsi come un sistema di "princìpî" e "parametri": i princìpî rappresentano quanto vi è di invariante tra le lingue, i parametri sono invece responsabili della variazione linguistica [Chomsky 1981]. Caratteristica di questo modello, detto modello GB (*Government and Binding*) o teoria della → reggenza e del → legamento, è il livello di astrattezza e di generalità raggiunto nella formulazione dei princìpî, che non fanno piú riferimento a costruzioni o regole particolari, ma si applicano ad un gran numero di strutture. Non esisterà piú, ad es., una regola specifica per la formazione delle frasi passive, ma queste risulteranno dall'applicazione di princìpî distinti, appartenenti a diversi moduli della grammatica (→ modularità), quali la teoria tematica, la → teoria del caso, la regola trasformazionale «Muovi α» (→ movimento), ecc., che operano nelle frasi passive, ma non solo. Una frase "ben formata" sarà tale se non viola nessuno dei vari princìpî della grammatica, che funzionano appunto da condizioni di buona formazione delle frasi. Dunque, nozioni come ad es. "costruzione passiva" e "regola del passivo" non conteranno piú come concetti primitivi, ma le frasi passive saranno tra le strutture che non violano alcun principio della grammatica. Data tale astrattezza e generalità di applicazione, ci si aspetta che anche piccole differenze nel modo in cui i princìpî si applicano nelle varie lingue possano condurre alla grande variazione linguistica superficialmente attestata.

I princìpî della grammatica, in quanto esprimono caratteristiche universali, sono per ipotesi innati. Nell'ipotesi che anche i parametri, di numero finito e abitualmente considerati binari, siano definiti dalla grammatica universale, l'ambito di variazione tra le lingue non è infinito, ma anch'esso conseguenza di una necessità biologica.

La grammatica di ogni lingua particolare risulta, da una parte, dall'applicazione dei princìpî invarianti della grammatica universale e, dall'altra, dalla scelta di un particolare valore per ciascuno dei parametri. Sono stati oggetto di particolare discussione il parametro dell'ordine, che concerne l'ordine rispettivo delle categorie lessicali (ad es. nome, verbo, aggettivo, ecc.) e dei loro complementi (in italiano e inglese i complementi seguono il verbo, in turco e giapponese lo precedono), e il parametro del *pro-drop* (caduta del pronome) o parametro del soggetto nullo, che concerne la possibilità, esistente ad es. in italiano ("Parlo italiano") ma non in inglese (*"Speak Italian"), di non realizzare foneticamente il soggetto (che sarà rappresentato da una → categoria vuota). In particolare lo studio di quest'ultimo parametro ha messo in evidenza la necessità di una formulazione alquanto astratta dei fattori di variazione linguistica: la grammaticalità di soggetti nulli sembra correlata ad un insieme di proprietà apparentemente indipendenti l'una dall'altra, quali la possibilità di invertire liberamente il soggetto (cfr. "È arrivato Gianni", da contrastare con *"Arrived John"), la possibilità di operare → estrazioni a partire da questa posizione postverbale (cfr. "Chi$_i$ credi che partirà t_i?", da contrastare con *"Who$_i$ do you think that t_i will leave?" e l'applicazione del processo di

→ ristrutturazione. L'ipotesi è che queste caratteristiche, rilevate solo nelle lingue come l'italiano, devono essere tutte ricondotte ad una stessa proprietà astratta, da identificare con il parametro del *pro-drop*. Un altro aspetto di variazione concerne il livello di rappresentazione in cui un certo processo grammaticale si applica: se nel → componente sintattico, con effetti visibili a struttura superficiale, o nel componente di forma logica, astrattamente: ad es., il movimento nella posizione iniziale di frase di un elemento *wh-* interrogativo si applica in sintassi in italiano e in inglese ("Quando, è arrivato t_i?" / "When, did he arrive t_i?"), ma in forma logica in giapponese e in francese ("Il est arrivé quand?", accanto a "Quand, est-il arrivé t_i?"). Nel suo lavoro più recente, Chomsky [1993] discute l'ipotesi che la variazione possa concernere solo quanto vi è di effettivamente tangibile durante il processo di acquisizione, ad es. aspetti morfofonologici, le proprietà dei formativi flessionali, e certe proprietà idiosincratiche delle varie entrate lessicali. Non vi sarà invece alcuna variazione nella applicazione dei principî o nelle proprietà interpretative del componente di forma logica.

5. Dato il modello di "principî e parametri", emerge di conseguenza anche una nuova concezione dell'→ acquisizione linguistica. Essa consisterebbe non più nella scelta tra un numero potenzialmente infinito di grammatiche possibili, bensí nel fissare i parametri: sulla base dell'esperienza linguistica cui è esposto, il bambino seleziona, tra i possibili valori di variazione, quello compatibile con questa esperienza. La teoria dei parametri cosí definita ha dato un notevole impulso da una parte agli studi sull'acquisizione del linguaggio, e dall'altra agli studi comparativi, permettendo anche una interazione tra questi ambiti di ricerca molto maggiore di quanto non fosse possibile nel precedente modello di acquisizione.

6. Parallelamente al modello GB, si sono sviluppati altri modelli generativi, quali, tra gli altri, la grammatica lessico-funzionale (*L[exical] F[unctional] G[rammar]*), la grammatica relazionale (*R[elational] G[rammar]*), la grammatica a struttura sintagmatica generalizzata (*G[eneralized] P[hrase] S[tructure] G[rammar]*). Nell'ambito della g g si è sviluppata la fonologia generativa (→ fonologia; fonologia autosegmentale). (*ac*).

grammaticalità/agrammaticalità

Si dice che un'espressione è grammaticale quando è riconosciuta dal parlante/ascoltatore come una frase della propria lingua; si dice che è agrammaticale nel caso contrario. I giudizi di g non sono sempre netti, a volte si registrano gradi diversi di deviazione dal livello di perfetta g di un'espressione. Per indicarla si usano i seguenti diacritici, in ordine di deviazione crescente: ?, ??, ?*, fino alla completa a indicata con uno o due asterischi.
In Chomsky [1965] si distingue tra (a)grammaticalità e (in)accettabilità. La prima è un concetto della teoria della → competenza, mentre la seconda fa parte della teoria dell'esecuzione che fa entrare in gioco molti altri fattori. Questa distinzione terminologica, tuttavia, è spesso ignorata nella letteratura corrente ed i due termini si trovano di frequente come sinonimi. Nelle nozioni di (a)grammaticalità e di (in)accettabilità non si tiene alcun conto delle prescrizioni imposte dalla grammatica normativa. (*gg*).

grammaticalizzazione

Processo attraverso cui una determinata categoria (persona, numero, genere, per es.) o → funzione linguistica (causativa, ingressiva, ecc. nel sistema verbale; accrescitiva, diminutiva, ecc. nel sistema nominale) viene espressa per mezzo degli strumenti morfologi-

ci (flessivi o derivativi) che costituiscono la grammatica di una lingua [Giacalone Ramat 1994]. Gli esponenti a cui è affidata l'espressione della categoria sono pertanto i morfemi grammaticali, che nei processi di g si fanno veicolo di informazioni altrimenti esprimibili mediante una voce del lessico. Confrontando, per es., il modo in cui la categoria del genere viene espressa in italiano e in inglese, ci accorgiamo che mentre nel primo caso la distinzione fra maschile e femminile è solitamente affidata a un morfema desinenziale immediatamente riconoscibile ed identificabile dal parlante come esponente di una delle due classi (rispettivamente: *-o/-a*: *piccolo/piccola*, detto di neonati e bambini in tenera età), nel caso dell'inglese la stessa distinzione è affidata a mezzi lessicali: *he-baby*, *she-baby*. L'esempio tratto dall'inglese dimostra che la categoria del genere può essere lessicalizzata (→ lessicalizzazione): il sistema linguistico fa cioè ricorso a parole autonome facenti parte del lessico (i pronomi personali, nel caso specifico), non possedendo morfemi grammaticali che possano esprimere tale nozione. Lessicalizzazione e g sono, pertanto, processi collocabili ai due estremi di una ideale scala continua che va dal lessico alla grammatica di una lingua. Frequenti sono i passaggi dall'uno all'altro polo nell'evoluzione storica delle singole lingue, anche se la direzione assunta dai mutamenti linguistici è per lo più quella della g. L'espressione della categoria del tempo nel passaggio dal latino agli idiomi romanzi ne presenta vari esempi: il futuro, per es., passa da un'originaria rappresentazione per via lessicale, il tipo *cantare habeo* ben diffuso nel latino tardo, alla espressione ormai grammaticalizzata nel morfema attestato nell'italiano *canterò*. (*sg*).

grammatica relazionale

Modello interpretativo affermatosi a partire dall'inizio degli anni Ottanta ad opera di Perlmutter [1980 e 1983], Rosen [1981], Dubinsky [1985] e Postal [1986], con lavori scritti spesso in collaborazione, che prospettano un quadro scientifico di sintesi dei due classici filoni della linguistica americana moderna e contemporanea, quello descrittivista e quello più strettamente teorico, ma senza il complesso armamentario procedurale della dottrina distribuzionalista (→ linguistica distribuzionale), e sotto il segno di nozioni – quali → predicato, → soggetto, → oggetto – che appartengono tradizionalmente alla riflessione grammaticale [La Fauci 1988]; ambito di studio della g r è la → sintassi, abbordata con un'impostazione di tipo universalistico che individua comunque nella lingua, e non nella conoscenza linguistica del parlante, il proprio obiettivo di ricerca scientifica. Gli assunti fondamentali della g r sono dunque costituiti, da un lato, dal valore assolutamente primario che viene attribuito, in seno alla teoria sintattica, al ruolo esercitato dalle nozioni di predicato, soggetto, oggetto diretto e oggetto indiretto, cioè dalle relazioni grammaticali (che non sono né funzioni di una struttura semantica soggiacente, né funzioni di una rappresentazione della struttura sintattica fondata sui concetti di ordine lineare e di dominio tra i costituenti), e dall'altro lato dalla constatazione che esistono proposizioni costituite da livelli sintattici distinti, in particolare proposizioni *monostratali* (composte cioè da un solo livello) e proposizioni *multistratali* (con due o più livelli, a loro volta classificabili in quattro tipi, ecc.); «il livello iniziale di una proposizione è determinato dalla valenza sintattica dell'elemento che vi copre la relazione grammaticale predicato: ad esso spetta infatti l'inizializzazione degli altri elementi costitutivi di tale livello, l'attribuzione cioè di una relazione grammaticale iniziale e del ruolo tematico associato a quella relazione grammaticale» [*ibid.*]. (*ev*).

grammatica speculativa

A partire dal titolo di un'opera di Tommaso di Erfurt, *Grammatica speculativa* (inizi del XIV sec.), ma soprattutto dalla definizione di grammatica come scienza teoretica (presente in un'ampia trattatistica che si colloca tra la seconda metà del XIII sec. e i primi decenni del XIV), la denominazione di g s si applica estensivamente all'intero corpus dottrinale elaborato dai Modisti – oltre al citato Tommaso di Erfurt, Boezio di Dacia, Simone di Dacia, Radulphus Brito, Gentile da Cingoli, Martino di Dacia, Michele di Marbais, Giovanni di Dacia e Sigieri di Courtrai, così detti in riferimento ai *modi significandi* (cfr. *infra*), punto centrale della loro riflessione metalinguistica – il cui intento fu quello di integrare la grammatica tardolatina, in particolare le *Institutiones* di Prisciano, nel sistema della logica aristotelica e della Scolastica. Fra i princìpi ispiratori di fondo che caratterizzarono la g s va innanzitutto ricordato quello secondo cui *grammatica una et eadem est secundum substantiam in omnibus linguis, licet accidentaliter varietur*, cioè « la grammatica è essenzialmente la stessa nelle singole lingue, che differiscono tra loro, oltre che per l'espressione, anche per realizzazioni parzialmente difformi degli stessi princìpi (l'articolo, presente in greco, risponde alla stessa necessità di distinguere le voci secondo genere, numero e caso che il latino realizza con la declinazione) », e conseguentemente la grammatica si occupa di ciò che è comune a tutte le lingue, non di ciò che varia nei singoli idiomi diversi, « i quali stanno alla grammatica come gli individui stanno alla specie » [Maierù 1990]; la grammatica è una sola similmente alla geometria, che riconduce a ideali unità rappresentative la varietà di dimensioni e di forme in cui si configura la realtà oggettuale esistente. Sottratto ad ogni finalità normativo-prescrittiva, lo studio della grammatica diviene così di pertinenza esclusiva del filosofo con specifiche competenze di logica e che concepisce la grammatica latina (soprattutto il testo di Prisciano) come riflesso delle capacità stesse cognitive della mente. La complessa costruzione teorica della g s quale venne articolandosi nell'arco di quasi un secolo – prima a Parigi, poi a Bologna e ad Erfurt – non può qui essere riassunta che in alcuni suoi punti essenziali. Si ricorderà innanzitutto la reinterpretazione del significato delle → parti del discorso, giacché il nome, ad es., è riportato al *modus entis*, ovvero alla modalità di ciò che esiste durevolmente, mentre il verbo viene ricondotto al *modus esse* (o *modus fieri, modus fluxus, modus motus*), cioè alla modalità del divenire entro la dimensione temporale. Si osserverà inoltre che, posto che le cose posseggano determinate proprietà intrinseche o « modi di essere » (*modi essendi*), queste stesse proprietà sono conosciute dall'intelletto (*modi intelligendi*), che, fungendo da mediatore tra realtà e linguaggio, dopo averle concettualizzate e associate a una sequenza fonica (*vox*) le attribuisce come *modi significandi* a quest'ultima, la quale pertanto si configura come parola dotata di significato (*dictio*) appartenente a una specifica parte del discorso (*pars orationis*), intesa cioè come nome, verbo, participio, ecc. a seconda del « modo di significare » sotto cui viene a cadere. I *modi significandi* possono dunque annoverarsi fra gli elementi fondamentali della costruzione dottrinale propria della g s: « ogni parte del discorso, o classe di parole, si distingue per il fatto di rappresentare la realtà secondo un particolare modo o da un particolare punto di vista; ed ogni categoria applicabile a una classe di parole è per se stessa un modo che fornisce la sua propria componente semantica » [Robins 1967]. Grande rilievo fu poi dato dai Modisti allo studio della sintassi: risalgono infatti ad essi i concetti di → copula, di → reggenza (che

aveva un unico precedente isolato nella grammatica tardolatina di Servio) e di → costruzione. Per quanto riguarda specificamente quest'ultima, andrà rilevata la distinzione, attualmente riproposta dalla → grammatica generativa, fra "correttezza" grammaticale e accettabilità semantica di un → enunciato, condizioni che vanno entrambe soddisfatte perché si abbia un *sermo congruus et perfectus*: così, se *cappa nigra* 'berretto nero' presenta i → costituenti in collocazione appropriata (*propria*), una frase invece come **cappa categorica* 'berretto categorico', sebbene conforme alla "correttezza" grammaticale (*congrua*), risulta espressione non appropriata (*impropria*) in quanto implica una giustapposizione di elementi giudicata in quanto tale inaccettabile, e lo stesso può dirsi per **lapis amat filium* 'la pietra ama il figlio' o **Socrates est lapis* 'Socrate è una pietra', costruzioni anch'esse inaccettabili sebbene grammaticalmente "corrette". Andranno altresì ricordati il riconoscimento dell'aggettivo come categoria grammaticale distinta dal nome e l'uso dei termini *suppositum* e *appositum* per indicare, rispettivamente, il soggetto e il predicato, designanti cioè le funzioni sintattiche dei due fondamentali costituenti di frase, e tenuti distinti dai corrispondenti *subiectum* e *pr(a)edicatum* propri della trattatistica logica. Sul piano, infine, dell'analisi semantica, merita particolare attenzione l'individuazione della *significatio* e della *suppositio* intese come le specifiche proprietà in virtù delle quali le parole significano, con l'avvertenza che grazie alla *suppositio formalis* le parole rappresentano le cose nel cosiddetto linguaggio oggetto, mentre ad opera della *suppositio materialis* esse rappresentano se stesse, in ciò che modernamente può definirsi il → metalinguaggio: *Socrates est homo* 'Socrate è un uomo' e *Socrates est nomen proprium* 'Socrate è un nome proprio' esemplificano rispettivamente i due tipi di *suppositio* appena citati.

Prima ancora che dagli ambienti umanistici, la g s fu aspramente criticata, già intorno agli anni 1320-30, da Guglielmo di Ockham, Giovanni Aurifaber e Pietro d'Ailly [cfr. Maierù 1990], ma in epoca postrinascimentale le esigenze di universalismo che ne permearono la costituzione sarebbero riemerse, ormai nella piena maturità del razionalismo cartesiano, con la → grammatica generale. (*ev*).

grammatica stratificazionale

Modello interpretativo ideato da Lamb [1966], per molti aspetti opposto alle procedure della → tagmemica elaborata da Pike [1954], che intende portare a un grado estremo di complessità la dottrina della separazione dei livelli di analisi, quest'ultima strettamente correlata al concetto di *stratificazione*, che rinvia – come già in Hjelmslev – al riconoscimento della compresenza di più livelli di fenomeni (e conseguentemente di analisi) in qualsivoglia sistema linguistico. Secondo la g s « la struttura linguistica associa realizzazioni semantiche a realizzazioni foniche mediante una rete di sei strati, grosso modo corrispondenti a significati, parole, morfemi, morfofonemi, fonemi, tratti distintivi. Gli strati sono ordinati secondo uno schema verticale, ognuno di essi riceve etichette specializzate, mentre i rapporti tra strato e strato vengono formalizzati mediante la combinazione di sei termini distribuiti in coppie: "ordinato" e "non ordinato", a seconda che la disposizione degli elementi costitutivi sia o non rilevante; "verso il basso" e "verso l'alto" quando la rappresentazione dell'unità sia determinata dall'unità superiore o inferiore, cioè orientata verso la semantica o la fonetica; "e", "o" a seconda che gli elementi considerati siano compresenti, ad es. i morfofonemi che costituiscono un morfema, o siano legati da rapporto di alternanza, com'è il caso degli allofoni e degli allomorfi » [Durante 1975]. In questa

prospettiva, com'è chiaro, la relazione esistente tra la forma fonica e il senso degli enunciati linguistici viene interpretata in modo piú articolato e complesso rispetto alle posizioni assunte dallo strutturalismo classico e dallo stesso generativismo. (*ev*).

grammatica universale

1. Nell'ambito dei vari progetti di lingue universali che caratterizzarono la cultura europea – in ispecie filosofica e scientifica – della seconda metà del XVII sec., tesi ad elaborare un sistema « in cui le cognizioni, il pensiero e le idee potessero essere espresse in modo diretto e universale con simboli creati a tale scopo e dei quali si potessero dare le pronunce » [Robins 1967] – progetti cui non furono estranei Leibniz e il cartesiano padre Mersenne – si colloca la proposta di una g u portata avanti in Inghilterra dal vescovo John Wilkins nel suo *Essay Toward a Real Character and a Philosophical Language* (London 1668): questa g u avrebbe dovuto consistere « in classi di parole valide per tutti i bisogni della comunicazione », con la necessità di « ridurre al minimo le regole sintattiche, e indicare l'appartenenza a una classe e i rapporti grammaticali delle parole graficamente con segni speciali affissi ai caratteri o interposti fra essi, foneticamente mediante aggiunte e modifiche alle parole pronunciate » [Robins 1967]. Agli sforzi e alle intenzioni di Wilkins, non disgiunte da una certa ingenuità di fondo, e che peraltro non sortirono effetti rilevanti sul piano pratico della costituzione di una lingua universale – che, artificialmente costruita, rendesse conto di tutto il sapere e di tutta l'esperienza umana – soggiace comunque l'idea dell'esistenza di una struttura universale del pensiero posseduta dal genere umano, indipendentemente dalle manifestazioni eventualmente diverse della sua articolazione in differenti sistemi linguistici, ma perciò stesso compiutamente e idealmente esprimibile in un'unica lingua, appunto, universale. Pur se in senso proprio circoscritta storicamente all'ambito culturale appena considerato, la g u può dunque rapportarsi per molti aspetti sia alla → grammatica speculativa del basso medioevo sia alla → grammatica filosofica o alla coeva → grammatica generale; da premesse almeno in parte ravvicinabili sul piano piú strettamente teorico, ma senza alcuna delle finalità pratiche insite nei progetti di g u – con la quale non va pertanto confusa – nell'ambito del pensiero linguistico moderno e contemporaneo si è venuta sempre piú sviluppando la ricerca orientata all'accertamento e all'interpretazione dei cosiddetti → universali grammaticali. (*ev*).

2. Per l'uso chomskyano di g u → grammatica generativa.

grammema → tagmema

grave/acuto

→ Tratto distintivo del sistema jakobsoniano. Si definisce g ([+ grave]) un segmento il cui spettro presenta una maggior concentrazione di energia nella parte inferiore; si definisce invece a, dizione informale per [– grave], un segmento il cui spettro presenta una maggior concentrazione di energia nella parte superiore. Dal punto di vista articolatorio, la gravità è effetto di una disposizione degli articolatori che determina un risuonatore orale piú ampio e privo di divisioni intermedie. Fra i suoni vocalici sono gravi le vocali posteriori e acute le vocali anteriori, con diverse opzioni analitiche disponibili per le vocali centrali come /a/, che hanno caratteri acustici intermedi. Fra le consonanti sono acute quelle articolate nella regione centrale (dentali, alveolari e palatali) e sono invece gravi quelle articolate nelle regioni periferiche (labiali e velari). Il tratto [± grave], al contrario della maggior parte degli altri tratti del sistema jakobsoniano, non è direttamente traducibile in sistemi di

tratti distintivi su base articolatoria, mancando alle classi di suoni che esso raggruppa una caratterizzazione di tipo articolatorio. Esso offre una spiegazione acustica alla comunanza di comportamento di labiali e velari rispetto a → regole fonologiche, osservabile in molte lingue, nonché ai mutamenti in diacronia comportanti scambi fra le due classi (come il passaggio di [x] a [f] dall'ingl. a. all'ingl. mod., ad es. in *rough* ['ɹʌf], *tough* ['tʌf]; il passaggio del lat. [kt] a [pt] in rumeno, per es. lat. *fructu* > *frupt*, ecc.), che non sono invece spiegabili dal punto di vista articolatorio. (*ml*).

gregoriano, stile → stile 2

gruppo clitico

Negli studi di → fonologia prosodica, viene cosí denominata la sequenza costituita da una parola e dagli elementi che ad essa si appoggiano dal punto di vista della prominenza accentuale (→ accento); per es. *gli dai* e *dagli* (il fatto che le convenzioni ortografiche dell'italiano impongano in un caso di separare i due elementi, e nell'altro di unirli, è del tutto ininfluente da questo punto di vista). → parola fonologica. (*pmb*).

gruppo di respiro

Viene cosí designata una porzione di → catena fonica, sintatticamente omogenea e corrispondente ad una singola emissione espiratoria (un termine forse piú esatto, ma non da tutti accolto, è "unità espiratoria"). La nozione è utilizzata negli studi sull'→ intonazione. Un termine equivalente, ed oggi preferito in → fonologia prosodica, è quello di → sintagma intonativo. (*pmb*).

guida, lettera

Si chiama l g quella lettera, spesso in grafia molto piccola, scritta dal copista a margine del testo o dentro lo spazio dove il rubricatore avrebbe dovuto disegnare ornandola la lettera iniziale di un testo o di un capitolo; si ha quindi un doppione della stessa lettera. Tante volte, però, poiché i → codici non sempre passavano nella bottega del rubricatore, la l g fa parte integrante del testo e talora è dirimente, quando il miniatore, che non sempre leggeva il testo, fraintendeva, confondendo la lettera con una simile, come ad es. una *c* con una *t*. Nei libri a stampa dei secoli XV e XVI la l g era quella che, stampata in basso nei primi fogli dei fascicoli, aiutava (e talvolta sostituiva) la numerazione; un *registro* (cioè una specie di indice), posto generalmente dopo il → colophon, elenca tutte le lettere g. (*cdp*).

gutturale

Termine fonetico in disuso, formato sul lat. *guttur* 'gola', indicante i foni articolati nella parte posteriore della cavità orale, con particolare riferimento (specie nell'uso derivante dalla grammatica delle lingue classiche) ai foni → velari. In linguistica semitica, peraltro, la classe delle gutturali (ebr. *gronîyot*) include solo i foni con luogo di articolazione piú arretrato rispetto alle velari: → uvulari, → faringali, → glottidali. (*pmb*).

haiku

Voce giapponese giunta attraverso l'inglese. È un componimento breve composto di diciassette sillabe divise in tre gruppi di 5, 7, 5. Anche il tema è rigorosamente ridotto, giusta una civiltà che ha inventato il bonsai: quasi esclusivamente la contemplazione della natura da parte di un soggetto individuale.
Per le sue origini si risale al *renga* o poesia a catena, specie di concorso poetico in cui si dava un primo verso come tema (detto *hokku*, poi *h*) cui i partecipanti dovevano aggiungere versi di quattordici sillabe. In epoca moderna i cultori maggiori furono Shiki Masaoka e Kyoshi Takahama. Per imitazione, sfida e gusto per i temi "naturali" ne compongono anche alcuni poeti occidentali e italiani (per es., D'Annunzio). (*gb*).

hammer rhyme

(ingl., 'rima martellante'). Due o piú parole che si susseguono direttamente rimando tra loro. Non è propriamente istituto della metrica italiana, ma può occorrere: «sarebbe il tuo furOR dolOR compito» (Dante). Cosí nella letteratura inglese: «his great bright eye most silently» (Coleridge), dove la rima martellante è «bright eye» [brait ai] [cfr. Valesio 1967]. → allitterazione; riduzione vocalica. (*gb*).

hápax legómenon

Espressione greca ('detto una sola volta'), ellitticamente solo *hápax* (scritto talora *apax*), indica una parola di cui si ha un'unica attestazione in una data lingua (o all'interno del *corpus* di un autore): per es., *centurio* in toscano è un latinismo, ma è tradotto *capuchentu* nella siciliana *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, forma simile a *capodieci*; *Mezzoterraneo* traduce *Mediterraneum* in un volgarizzamento toscano della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne. Per un h nell'opera di un autore, si veda *tremesse* in Dante, *Inferno*, I, 18 (la voce da alcuni è considerata → *lectio difficilior*, da altri errore per *temesse*). (*cdp*).

hemíepes → emistichio; esametro

heptasyllabe → ottonario

hissing

→ Sibilante, ma con specifico riferimento a quelle con → luogo di articolazione dentalcalveolare, ad esclusione pertanto di quelle prodotte in zona palatoalveolare (→ *hushing*). (*pmb*).

hushing

(fr. *chuintante*). → Sibilante, ma con specifico riferimento a quelle con → luogo di articolazione palatoalveolare, ad esclusione pertanto di quelle prodotte in zona dentalealveolare (→ *hissing*). In italiano esiste in quest'accezione il termine "scibilanti". (*pmb*).

hýsteron próteron

(locuzione greca, 'posteriore anteriore', ovvero 'ciò che viene per ultimo messo per primo'). Figura di pensiero il cui corrispettivo tra le figure di parola è l' → anastrofe (inversione). L'*h p* concerne il sovvertimento dell'ordine logico e cronologico nel disporre gli eventi e gli stati d'animo riportati nel testo. Si viola cosí il cosiddetto *ordo naturalis* mediante l'anticipazione, dettata da urgenza emozionale, di un elemento cui spetta una collocazione successiva. Valga l'esempio di Virgilio, *Eneide*, per il rovesciamento del rapporto causa/effetto negli eventi: «Moriamo e gettiamoci nella mischia». Qui l'enfasi è posta sull'esito finale della battaglia, la morte eroica, cui è posposta in funzione esplicativa la causa, il fiero combattimento. (*lb*).

jargon → gergo

iato

(lat. *hiatus* 'apertura'). Pronuncia distinta di vocali vicine, quando, all'interno di parola, non si produce dittongo. Poiché quest'ultimo avviene solo in presenza di *i* ed *u*, si ha i se mancano queste vocali: *aereo*, *beato*, *croato*. Si ha anche i, se *i* e *u* seguite da *a*, *e*, *o* (da *i*, nei plurali) sono toniche: *pia*, *tua*, *suo*, *zii*. Se nelle parole composte si percepisce ancora il rapporto fra i componenti, avviene di nuovo i: *riammettere*. Il fenomeno può aversi anche in → fonosintassi: proprio il lemma *iato*, se preceduto da articolo, suona staccato: « lo iato » (cioè non tollera elisione). Queste regole, valide generalmente, tollerano eccezioni in poesia, dove la → sineresi può fare valere una sola sillaba metrica un gruppo di vocali. → dialefe / sinalefe. (*cdp*).

ibridismo

In linguistica, il termine procede dalla sua definizione piú generica, ed è inteso come insieme di elementi eterogenei, mescolati in modi disarmonici ed arbitrari; può riferirsi a stili o registri o addirittura a codici contrastanti, occorrenti nello stesso testo, o può, piú spesso, fare riferimento a singole parole, e piú precisamente a parole composte. È certamente quest'ultima l'accezione piú ricorrente di i (termine che qui si utilizza per l'analogia con altri, come → *idiotismo*, → *regionalismo*, → *solecismo*, ecc., designanti caratteristiche del lessico, anche se è piú frequente l'aggettivo *ibrido*, eventualmente sostantivato). Si diranno dunque ibridismi quelle parole composte in cui gli elementi della composizione appartengono in origine a lingue diverse tra loro. Questo fenomeno è ben conosciuto anche in → toponomastica, dove spesso formanti eteroglosse omosemiche e ridondanti compongono uno stesso toponimo: *Linguaglossa*, *Rocciamelone* (dove *melone* è l'appellativo celtico non sostituito ma accompagnato dalla sua traduzione (neo)latina). Nel lessico comune si dovranno distinguere i casi in cui i due elementi eteroglossi sono paradigmaticamente equivalenti da quelli in cui una delle due formanti è stata ormai morfologizzata come → prefissoide o → suffissoide. Il primo caso, assai meno frequente, è ad es. quello di *tramvia* (che tuttavia tende poi a fare paradigma con *filovia*, *ferrovia*, ecc. e cioè a mutare *-via* in un suffissoide); il secondo è ad es. quello di *automobile*, *monocolo*, ecc. o di *planimetria*, *criminologia*, ecc. (*tt*).

ibrido → ibridismo

Ich-Erzählung → voce 3

icona

Nella prospettiva di Peirce [1980] l'i è un segno che presenta qualche rassomiglianza o affinità formale con l'oggetto che deve denotare. Si differenzia dall'→ *indice* (caratterizzato da un rapporto di contiguità naturale con l'oggetto) e dal → *simbolo* (basato su di una convenzione sociale) proprio per via del rapporto analogico che istituisce con l'oggetto. Si può anche dire che con il termine i s'intende ciò che mostra la stessa qualità o la stessa configurazione dell'oggetto denotato (ad es., una macchia rossa per il colore rosso); rientrano quindi in quest'ambito le onomatopee e i diagrammi che riproducono delle relazioni di proprietà. In termini retorici l'i è piú vicina alla → sineddoche che alla → metafora.
La forma di certe lettere è stata spesso valorizzata come i e si può anche parlare, con Peirce, di *diagrammi*, cioè di icone di relazioni intelligibili (cosí come nei diagrammi le curve statistiche iconizzano l'aumento o la diminuzione di certe quantità). Funzionano in modo analogo alcuni esempi elementari citati da Jakobson [1966], come, ad es., i gradi di comparazione nel cui ambito assai spesso il grado maggiore è indicato con la parola piú lunga (*altus-altior-altissimus*), o le desinenze verbali che nel plurale sono in genere piú lunghe che nel singolare (*gioco-giochiamo*). A proposito dell'iconismo di parti piú ampie del discorso (sintagmi e strutture frastiche) lo stesso Jakobson annota: «Se la catena dei verbi *veni, vidi, vici* ci informa dell'ordine delle azioni di Cesare, è innanzi e soprattutto perché la sequenza dei perfetti coordinati è utilizzata per riprodurre la successione degli avvenimenti riferiti. L'ordine temporale dei processi di enunciazione tende a riflettere l'ordine dei processi di enunciato, che si tratti sia di un ordine nella durata sia di un ordine secondo il rango. Una sequenza quale "Il Presidente e il Ministro presero parte alla riunione" è molto piú comune della sequenza contraria, in quanto la scelta del termine posto per primo nella frase riflette la differenza di rango ufficiale tra i personaggi» [*ibid.*]. (*ar*).

iconicità

Con questo termine si designa, nell'ambito del percorso generativo dei testi, l'ultima tappa della figurativizzazione del discorso, all'interno della quale si distinguono due fasi: la *figuratività*, propriamente detta, che spiega la trasformazione dei temi in → figure, e l'i che, prendendo in carico le figure già costituite, le dota di investimenti particolarizzanti, capaci di produrre l'illusione referenziale.
Spesso il concetto di i si cita per definire la semiotica visuale nel suo insieme, la cui specificità si stempera in due macrosemiotiche rappresentate rispettivamente dal mondo naturale e dalle lingue naturali. Se, poi, trasferiamo il problema dell'i dal campo specifico delle semiotiche visuali al dominio dell'→ intertestualità nell'ambito della semiotica letteraria, possiamo notare come l'i trovi il suo equivalente in ciò che si suole definire l'"illusione referenziale". Quest'ultima può essere definita come il risultato di un insieme di procedimenti messi in atto per produrre l'effetto di senso di "realtà", risultando cosí doppiamente condizionata dalla concezione culturale variabile della realtà e dall'ideologia realista assunta dai produttori e dai fruitori di questa o di quella semiotica. L'illusione referenziale è quindi ben lontana dall'essere un fenomeno universale e si trova soltanto in certi generi di testi con un dosaggio diversificato e relativo. In linea generale, l'i non dipende dalla semiotica *denotativa* (→ glossematica), ma si basa sul sistema delle connotazioni sociali sottese all'insieme delle semio-

tiche. Si tenga, inoltre, presente che è sempre possibile un uso iconico di parti del testo, là dove l'iconismo è reso visibile dalla concomitanza con il significato. È famoso l'esempio di Quinto Ennio (*cere comminuit brum*, invece di *cerebrum comminuit*) che, per visualizzare il fatto narrato, spezza il cervello anche linguisticamente. E non si dimentichi, infine, che molte figure retoriche hanno natura iconica: la ripresa nella stessa sede di una parola o sintagma (come accade nell'→ anafora, nell'→ epifora, ecc.) sta anche ad indicare la loro persistenza ed insistenza nel discorso. Allo stesso modo, l'antitesi contrappone spazialmente due membri che sono anche contrapposti concettualmente. Questi aspetti iconici delle figure retoriche hanno funzione interpretativa o rafforzativa rispetto al loro valore concettuale. (*ar*).

ictus

(lat. *ictus*, < *icere* 'colpire', 'percuotere'). In metrica classica, l'atto meccanico del battere del piede, della mano, della bacchetta nella scansione del ritmo poetico, per avviarlo. Restano testimonianze dirette: « Lesbium servate pedem meique | pollicis ictum » (Orazio, *Carmina*), 'rispettate questo ritmo di Lesbo al battito della mia mano'. L'i o 'colpo' corrispondeva, dunque, non all'insistere della voce ma alla battuta della bacchetta o suo surrogato somatico. Solo in seguito in area latina e in epoca postclassica (dal II sec. d.C. in qua), col perdersi del senso della quantità l'i venne associato – nella competenza linguistica e nella terminologia – alla voce, e venne, dunque, a designare l'→ arsi, ovvero il tempo forte, accentato metricamente, tonico insomma. In tale accezione lo si usa ancor oggi in metricologia romanza e moderna: come sinonimo di accento metrico (→ accentuativa / quantitativa, metrica; emistichio; piede; saffica), spesso per distinguerlo con maggior evidenza e inequivocabilità dall'accento grammaticale (→ ritmico, accento). Non è detto, infatti, che accento metrico (= i) e accento grammaticale coincidano. Es.: in « Quant'è bélla giovinézza » l'i è, conforme alla sequenza (« del doman non v'è certezza »), di 3ª e l'accento grammaticale di *Quant'è* nella scansione è debolissimo (recitare: *quantebél-*). Viceversa può darsi che l'accento grammaticale modifichi gli i come si danno nella normale successione. Es.: « come fa donna che in parturir sia » (Dante, *Purgatorio*), con accenti di 4ª, 9ª e 10ª. L'i di 9ª, appunto, di solito è evitato da Dante, non è normale, dal momento che la posizione precedente la 10ª è (regolarmente) occupata da una breve. Dunque l'i può prevalere sull'accento e sovvertire « le gerarchie prosodiche dominanti della lingua standard » come da primo esempio, oppure può succedere il contrario, come da secondo [Di Girolamo 1976; ma cfr. anche Bertinetto 1978]. (*gb*).

idealismo → linguistica idealistica

identità approssimativa

(ingl. *sloppy identity*). Una struttura coordinata ellittica come la seguente: *a*) "Gianni pensa che Maria lo ami e Paolo anche" è formata attraverso la congiunzione di due elementi diversi: il primo congiunto è una proposizione completa e il secondo appare come una proposizione in cui è espresso solo il soggetto ad esclusione dell'intero predicato. Essa sembra corrispondere, nell'intuizione semantica dei parlanti, ad una struttura coordinata non ellittica come *b*) "Gianni pensa che Maria lo ami e Paolo anche pensa che Maria lo ami" e ne conserva la medesima ambiguità interpretativa. Infatti il pronome *lo* presente nella seconda proposizione congiunta dell'esempio *b*) può ambiguamente riferirsi a *Gianni* oppure a *Pao-*

lo. Se, dunque, la frase *a*) viene interpretata dai parlanti "copiando" nel secondo congiunto il predicato *pensa che Maria lo ami* del primo congiunto, come è suggerito dal raffronto tra *a*) e *b*), allora bisogna pensare che anche la relazione tra *Gianni* e *lo* in esempi come *a*) sia potenzialmente ambigua, seppure in un modo nascosto che si rivela soltanto per mezzo dell'analisi di esempi complessi come i precedenti. In effetti, in una interpretazione *lo* sembra prendere direttamente lo stesso referente extralinguistico di *Gianni*, cioè *Gianni* e *lo* sono → coreferenti. In tale lettura, *lo*, una volta "copiato" interpretativamente nel secondo congiunto quale parte del predicato del primo, manterrà la sua coreferenza con *Gianni*. Nella seconda lettura, *lo* è interpretato essenzialmente come una variabile legata dal → sintagma soggetto della sua frase: esso assume qualunque valore semantico sia assunto da quest'ultimo, e, quindi, quello di *Gianni* nel primo congiunto, ma quello di *Paolo* una volta ricopiato nel secondo congiunto. Questa seconda interpretazione, in cui il pronome si riferisce ad una posizione sintattica di antecedente ma non ad un antecedente specificato una volta per tutte è divenuta nota con il nome di relazione di **i a**. (*glo*).

identità linguistica

L'**i l** si basa sul sentimento del parlante di appartenere a una comunità caratterizzata dall'uso dello stesso codice linguistico o dello stesso repertorio. La lingua ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità sia del singolo sia della collettività, ed è certamente uno dei criteri principali per definire il proprio gruppo ed essere definiti e riconosciuti dagli altri; molto spesso le differenze linguistiche si sono legate alle identità nazionali o etniche (in particolare quando esistono minoranze linguistiche e/o etniche all'interno di stati) ma anche, piú recentemente, all'identificazione di gruppi che utilizzano il codice linguistico in modo particolare, per esempio con vocabolari specializzati (un caso è rappresentato dalle identità professionali). Occorre tenere presente che, nella creazione di un'identità, oltre al fattore lingua coesistono anche il fattore culturale, sociale e, non di rado, quello politico.

L'**i l** va messa in relazione con il concetto piú generale di *identità*, che è associabile al concetto di 'rappresentazione' e di 'costruzione' della realtà; i fattori su cui si può fondare il sentimento identitario sono relativi, e dunque variabili. Da ciò possono derivare due teorie: da una parte la negazione del concetto stesso di *identità*, in quanto un uomo non può essere che identico a se stesso (in tal senso l'**i l** sarebbe una chimera); dall'altro l'affermazione del concetto di identità multipla, ovvero della "pluralità del singolare" [Augé 1989] e della compresenza in una stessa persona di molteplici identità. Ne deriva che l'identità nasce non dagli elementi di uguaglianza, ma dall'alterità, che non è piú vista, in questo senso, come una minaccia, ma come una fonte di ricchezza, anche dal punto di vista linguistico. (*moc*).

ideofono

Si suole designare con questo termine tutta quella serie di espressioni (interiezioni, sostantivi, sintagmi) che ogni lingua usa per dare forma apparentemente meno simbolica e piú mimetica (o onomatopeica; → onomatopea) a talune serie di significanti. Vanno fatte tuttavia alcune precisazioni: innanzitutto, il → fonosimbolismo di queste parole o espressioni può avere gradi maggiori o minori di motivazione: se ad es. il *crac* di un ramo spezzato è ancora relativamente vicino alla effettiva realtà fisica del referente, lo sarà un po' meno il *din don* della campana, e poi, sempre meno, il *sig* del gemito, il *sob* del lamento, fino ad ar-

rivare alla piú totale arbitrarietà nel *mumble* della riflessione intensa. La convenzionalità è poi confermata dal fatto che l'internazionalismo grafico di talune di queste espressioni sottende realtà di esecuzione ben diverse a livello sonoro: *mumble*, ad es., viene realizzato come ['mumble] dai lettori italofoni, mentre era ['ʌambəl] per gli originari lettori anglofoni. In terzo luogo, va rilevato che la convenzionalità non è soltanto grafica, ma anche culturale: basti pensare al canto del gallo, per il quale si usa ancora all'incirca lo stesso segno linguistico, malgrado le diversità grafiche, per lo spagn. *quiquiriquí* e l'it. *chicchirichí*, ma che si differenzia poi in altre lingue: piú leggermente nel ted. *kikeriki*, ben piú consistentemente nel fr. *cocorico* o nell'olandese *kukeluku* (pronunzia [kykəly'ky]). Nell'*Orologio*, lo scrittore Carlo Levi usa poi il termine *ideofonema*, in contrapposizione con *ideogramma*, come fondamento comunicativo della civiltà orale e magica, opposta alla civiltà della scrittura e della razionalità. (*tt*).

ideogramma → scrittura 1

idillio

(gr. *eidýllion*, diminutivo di *eîdos* 'forma'). Nome generico di un componimento lirico ampiamente sviluppato, d'ambientazione bucolica, pastorale. I primi idilli pastorali sono antichissimi, presenti già per tracce nei poemi omerici. Erano accompagnati dal flauto. Le prime poesie pastorali compiute pervenuteci sono gli *Idilli* di Teocrito (inizi del III sec. a.C.), prevalentemente in → esametri e di argomento erotico, mitologico, letterario, inclusa la contrapposizione, tipica di ogni i, tra pace dei campi e della natura e irrequietezza e disagi della vita cittadina. Imitarono i Greci e i Latini, sopra tutti Virgilio con le sue *Egloghe*, in cui si usano allegorie del mondo arcadico greco per rappresentare la realtà contemporanea. La poesia idillica non mancò neppure in era mediolatina e poi in quella moderna a cominciare dalle *Egloghe* attribuite a Dante fino all'*Arcadia* del Sannazaro. Una forma di i è il dramma pastorale in voga tra Cinque e Seicento (*Aminta* di T. Tasso, *Pastor fido* di G. B. Guarini). Idilliaca molta poesia "arcadica" del primo Settecento. Innalza l'i a sublime poesia in ultimo reattiva, polemica e tragica (ossia antidillica) G. Leopardi, che chiamò *Idilli* poesie come *L'infinito*, *Alla luna*, ecc. (*gb*)

idiografema → allografo

idiografo → autografo

idioletto

Varietà individuale di un codice linguistico o, per meglio dire, somma delle caratteristiche personali mediante le quali un individuo interpreta la lingua → standard. Il concetto si identifica parzialmente con quello di → competenza linguistica individuale, sebbene questa sia da intendere come concetto eminentemente psicologico, mentre l'i è interrelato socialmente e si definisce, come si è visto, a partire dalla lingua intesa come fenomeno sociale. (*tt*).

idiolinguistico

(ingl. *language specific*). Si definisce i un tratto particolare di una data lingua e dipendente dal sistema di questa. Ad es. lo statuto che un suono linguistico ha di → variante o di → fonema è di carattere rigorosamente i. (*ml*).

idioma

(gr. *idíoma* 'particolarità'). Termine generico, non appartenente alla terminologia linguistica, che può indicare indifferentemente una lingua o una varietà di lingua. (*cam*).

idiomatico

(gr. *idiomatikós* 'particolare'). Caratteristico di un idioma, di una lingua. L'aggettivo è raramente usato al di fuori delle espressioni *frase, locuzione idiomatica*. In tali espressioni secondo alcuni i è un calco dell'inglese *idiomatic* 'proprio di un *idiom*', cioè di un modo di dire, secondo altri sottolinea, in perfetta linea con la sua etimologia, la peculiarità delle locuzioni tipiche di ciascuna lingua. La trasparenza delle frasi idiomatiche, cioè la facilità con cui si risale dal significato dei costituenti al significato dell'intera espressione, è variabile: in alcuni casi, come *fare il diavolo a quattro, piantare in asso*, è nulla, in altri, come *fare il bello e il cattivo tempo, piantar baracca e burattini*, è maggiore. Le espressioni idiomatiche sono cristallizzate, non ammettono variazioni e in quanto tipiche di ogni lingua possono avere degli equivalenti in altre lingue, ma quasi mai hanno una traduzione letterale. → collocazione; idiotismo. (*cam*).

idiomatismo → idiotismo

idiotismo

Usato già con significati parzialmente affini a quelli di → regionalismo, il termine tende oggi ad identificarsi con il piú raro *idiomatismo*, ed entrambi a coincidere con ciò che piú genericamente e generalmente viene chiamato *locuzione fraseologica* o *idiomatica* (→ idiomatico), *espressione fraseologica*, *frase fatta*, *modo di dire*, *stereotipo*, *sintagma cristallizzato*. Anche se, a dire il vero, *stereotipo* e *sintagma cristallizzato* si riferiscono piuttosto a ciò che corrisponde al fr. *cliché*, vale a dire a nessi sintagmatici il cui uso non dipende dalla libera scelta del parlante, ma che gli si offrono già confezionati dall'uso comune. Dal punto di vista semantico, pur perdendo come tutti gli automatismi linguistici molta della loro pregnanza, gli stereotipi conservano però i valori originari sia delle loro componenti sia dell'insieme. Per contro, negli idiotismi il significato complessivo non può essere descritto come funzione della somma dei significati delle loro singole parti (sulle quali sono intervenute figure retoriche quali traslati, metafore, sineddochi, metonimie, antifrasi, ecc.), e questo li rende difficilmente traducibili in lingue diverse: il *vicolo cieco*, ad es., non è certo un vicolo che non ci vede, e non potrà mai essere in francese una **ruelle aveugle*. (*tt*).

idronimo

È il nome attribuito a un corso d'acqua. Questi termini hanno in genere un'origine particolarmente antica ma per essi la documentazione che possediamo è meno ricca che non per i termini designanti i centri abitati (→ toponomastica). La maggior parte degli antichi idronimi erano costituiti da nomi affatto generici, col significato di 'acqua, torrente, ruscello', fatto testimoniato dalla presenza di diverse radici, particolarmente produttive nell'Europa centromeridionale: cfr. il pre-ie. *vara* (che si ritrova in *Var*, *Vire*, ecc., 'acqua'), il celtico *ser/sar* 'scorrere, muoversi' da cui *Sarre*, *Sarnon*, ecc. in Francia, ma etimo forse anche dell'it. *Cervo* (locale *sar*), italianizzato con reinterpretazione, il pre-ie. *ar* 'corso d'acqua', da cui Aar, Arc, Aron, Ayr, Iser, Isarco, Arno, il pre-ie. *dor/dur* 'acqua', estremamente produttivo, che ritroviamo in Dora, Doira, Doire, Doron, Douron, Douro, Drave, Drone, Adur. (*dc*).

ilariano, stile → stile 2

illativo → allativo/illativo

illocutivo-illocutorio → atto illocutorio; forza illocutoria

imeneo → epicedio; epitalamio

immediato, costituente → costituente

impersonamento

L'i in Lingua Italiana dei Segni (LIS, → lingua dei segni) è una forma di narrazione attraverso la quale il parlante coincide con il personaggio in quanto ne assume le parole, l'espressione del volto, la postura e gli atteggiamenti. L'uso dell'i conferisce alle narrazioni maggiore immediatezza e spontaneità, tuttavia la sua funzione è importante anche nella morfologia e nella sintassi, in quanto segnala i ruoli tematici attraverso la direzione dello sguardo, la postura e le espressioni del volto. (*cb*).

implicata, sillaba

(ingl. *checked syllable*). Anche *sillaba chiusa*. Sillaba terminante in consonante ovvero, nei termini tecnici della fonologia sillabica, sillaba la cui rima consiste di un nucleo seguito da una coda consonantica non vuota. È ad es. i la sillaba iniziale di *carta*, *canta*, ecc. In italiano la presenza di consonante finale di sillaba provoca abbreviazione della vocale precedente (un effetto di → accorciamento compensativo frequentemente attestato nelle lingue). → libera, sillaba. (*ml*).

implicatura → antifrasi; conversazione; massime della conversazione

implicazione

Il termine i *materiale* – o semplicemente i – fu usato da B. Russell, ed è talvolta usato ancora oggi, per indicare il connettivo proposizionale altrimenti detto *condizionale* (→ connettivo). Per i *formale* Russell intendeva invece la relazione che vige tra due formule aperte Φ e Ψ se ogni individuo che soddisfa Φ soddisfa anche Ψ (vale a dire, se ogni individuo che gode della proprietà espressa da Φ gode anche della proprietà espressa da Ψ). Cosa diversa sia dall'i materiale sia dall'i formale è poi l'i *stretta*, un connettivo proposizionale binario non verofunzionale di cui si fa uso in logica modale: lo si rappresenta di solito con il simbolo $-\!3$ e lo si può definire in termini di implicazione materiale e necessità, in quanto ogni enunciato della forma (α $-\!3$ β) può essere pensato come un'abbreviazione di 'necessariamente (α ⊃ β)'. → noema; scala implicazionale. (*pc*).

implosivo

Serie di consonanti → occlusive sonore, prodotte con un meccanismo aerodinamico diverso dal normale. Nei suoni implosivi l'aria, anziché defluire verso l'esterno, viene risucchiata verso l'interno attraverso l'abbassamento della laringe, mantenuta in vibrazione. A rigore, non c'è deflusso d'aria dall'esterno verso la bocca, se non in quantità minima al momento del rilascio dell'occlusione orale; ciò che accade invece è che la pressione dell'aria all'interno della bocca diminuisce, fino a raggiungere un livello più o meno equivalente a quello dell'atmosfera esterna. I foni implosivi sono presenti per es. in certe lingue dell'India. (*pmb*).

impostazione

La fase iniziale nell'→ articolazione di un → fono. (*pmb*).

imprecazione → deprecazione - imprecazione

impulso toracico

(ingl. *chest pulse*). Termine introdotto dallo psicolinguista R. H. Stetson per

indicare la contrazione dei muscoli costali che determina l'espirazione dell'aria dai polmoni, e che sta alla base del meccanismo aerodinamico primario nella produzione della parola (→ fonetica articolatoria). Un tempo si riteneva, erroneamente, che ad ogni sillaba corrispondesse un i t. È vero invece che siffatte contrazioni sono particolarmente evidenti nella produzione di enunciazioni enfatiche (→ enfasi). (*pmb*).

inaccusativo

Termine originariamente proposto in → grammatica relazionale da Perlmutter [1978] ma poi generalmente invalso negli studi di sintassi teorica. Denota un predicato intransitivo (ad es. in italiano *arrivare*, *cadere*, *scivolare*, ecc.) il cui argomento condivide proprietà sintattiche con l'→ oggetto diretto transitivo. Tale argomento riceve dunque una rappresentazione strutturale che, a un livello profondo, coincide con quella dell'oggetto diretto. → ergativo; inergativo. (*ml*).

inarcatura → *enjambement*

incapsulatore

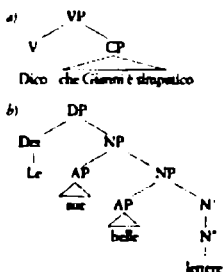
Forma di → anafora attuata attraverso un sintagma nominale definito, introdotto solitamente da un dimostrativo (*questo*, *tale*, *siffatto*). Ad es. "Studenti, segretarie, forzati della parola scritta cercano risposte ai loro dubbi nei dizionari. *Questo mercato allargato, di cultura medio-bassa*, ha imposto un drastico cambiamento alla tradizione lessicografica italiana". Nell'esempio riportato il sintagma nominale i è *sottolineato* e riprende il testo precedente inglobandolo sinteticamente "a mo' di capsula", come spiega D'Addio Colosimo [1988], la prima a dare tale nome a questo tipo di legame coesivo, già studiato da M. E. Conte nel 1980 in relazione a un tipo di incapsulatori molto importanti sul piano pragmatico, ossia quelli che riprendono atti linguistici. Gli incapsulatori sono caratteristici di un discorso ben pianificato e per lo più scritto; possono essere neutri, ma servono a veicolare un giudizio valutativo dell'autore. Qualificare il contenuto del testo precedente come *invettiva*, *accusa*, *difesa*, *diatriba*, *apologia*, *arringa*, *farneticazione*, *insinuazione*, anziché come semplice *opinione*, *dichiarazione* o *ragionamento*, è un modo che l'autore adotta per far abbracciare al lettore la propria tesi, senza esplicitamente scrivere "Secondo me quanto sopra riportato è/non è una fedele ricostruzione dei fatti, un argomentare logico".
L'i oltre che da legame coesivo può fungere da mezzo retorico-testuale per apportare arricchimento semantico; per capire che cosa del testo precedente l'i affettivamente ingloba e che cosa porta di suo occorre un lettore esperto con conoscenze del mondo oltre che della lingua. Riprendendo l'esempio sopra riportato, solo chi sa che studenti e segretarie comprano i dizionari capisce perché li si riprende con *mercato*, e solo chi sa che un tempo non tutti compravano un dizionario capisce perché il mercato è detto, con arricchimento semantico, *allargato, di cultura medio-bassa*.
L'uso giornalistico insistito, nella cronaca, di incapsulatori stereotipici, come ad es. *lieto evento* per nascite e matrimoni, ha costituito un gruppo di incapsulatori antonomastici che alcuni dizionari riportano; il rapporto fra i e testo antecedente è però un rapporto semantico creato dal testo stesso e quindi solitamente non prevedibile a livello di sistema lessicale. (*cam*).

incassamento

(ingl. *embedding*). Subordinazione. Nella struttura ad → albero un elemento incassato è dominato da almeno un elemento più alto. Ad es., la frase completiva "che Gianni è simpatico" è incassata nel predicato ma-

trice *dico* in *a*) "Dico [che Gianni è simpatico]"; oppure l'aggettivo *belle* è piú incassato nella struttura nominale rispetto al possessivo in *b*) "Le sue belle lettere". Il livello di i si rappresenta graficamente con la struttura ad albero:

a) VP
V CP
Dico che Gianni è simpatico

b) DP
Det NP
Le AP NP
sue AP N'
belle N°
lettere

oppure con parentesizzazione (→ parentesi): *a*) [$_{VP}$ Dico [$_{CP}$ che Gianni è simpatico]]; *b*) [$_{DP}$ Le [$_{NP}$ sue [$_{NP}$ belle [$_{N'}$ lettere]]]]. (*gg*).

inchiesta linguistica

Si suole definire i l l'insieme delle procedure tramite le quali la ricerca linguistica ricava dai parlanti le informazioni "di prima mano" (linguistiche ma anche extralinguistiche) che saranno oggetto della sua analisi. Tali procedure possono essere le piú diverse a seconda degli obiettivi dell'inchiesta e quindi della ricerca da cui essa è promossa. Le inchieste possono essere condotte "sul terreno" interrogando cioè di persona gli → informatori nel loro ambiente, oppure "per corrispondenza", consultando cioè gli informatori tramite l'invio di formulari (quest'ultimo metodo di rilievo sembra tuttavia poco praticato dalla ricerca attuale, che privilegia l'incontro con il parlante e la registrazione di testimonianze orali). Le inchieste possono inoltre essere "dirette" o "indirette" a seconda che gli informatori vengano intervistati e quindi coscientemente coinvolti nella ricerca, o vengano al contrario osservati dal ricercatore nei loro comportamenti linguistici. Anche se è facile individuare oggi alcune tendenze comuni (quale, ad es., l'impiego integrato di una pluralità di strumenti di indagine), pure si possono indubbiamente riconoscere specificità metodologiche ai diversi tipi di inchiesta. Ad es., una specificità dell'inchiesta dialettale "puntuale" (mirata alla descrizione di una parlata nel suo complesso o a suoi singoli aspetti fonetici, morfosintattici, lessicali), rispetto a quella piú precisamente geolinguistica (finalizzata all'accertamento della distribuzione areale di determinati fenomeni o comunque della variabilità diatopica), o a quella sociolinguistica, o a quella etnolinguistica, o a quella onomastica (toponomastica, antroponomastica) e cosí via. Ognuno di questi tipi di inchiesta prevede l'impiego di tecniche e di strumenti (dalle diverse forme di → questionario e di test, alla "conversazione guidata", agli → etnotesti, all'inchiesta "mascherata") che si sono evoluti nel tempo sia grazie al procedere delle rispettive discipline di riferimento, sia per i sussidi sempre piú sofisticati prodotti dallo sviluppo tecnologico (registrazione magnetica). Nei diversi tipi di i l, oltre allo strumentario metodologico, tende a variare anche l'universo indagato, che può andare dal singolo parlante, ad un campione rappresentativo, fino ad una intera → comunità parlante. (*sc*).

incidentale → parentetica

incipitario

Volume repertorio, in cui sono indicati alfabeticamente gli → *incipit* di testi, soprattutto poetici, attraverso i quali diventa facile rendersi conto se si è davanti ad un'opera nuova o ad una già nota. Il discorso vale sia per le opere anonime, sia per quelle d'autore. Dato che piú testi possono avere *incipit* simile, e poiché le poche parole dell'*incipit* non sempre bastano a farli ben individuare, tante volte l'i reca anche l'*explicit*, per rendere piú

sicura e completa la possibilità di individuazione. Con i si indica anche l'indice alfabetico dei capoversi, che in genere si trova nelle → edizioni. (*cdp*).

incipit/explicit

→ Rubriche contenenti il titolo dell'opera trascritta, che in genere, nei codici (→ codice 2) (ed anche nei primi libri a stampa) precedevano (*i*) e seguivano (*e*) i testi; le due voci latine, infatti, significano rispettivamente 'comincia' ed 'è finito' (anche se, originariamente, *e* era usato nei papiri per dire che il codice 'era stato srotolato'): « Incipit Comedia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus » è l'*i* della *Commedia* come viene riportato dall'*Epistola a Cangrande*, oppure, secondo molti codici: « Incomincia la Comedia di Dante Alleghieri di Fiorenza, ne la quale tratta de le pene e punimenti de' vizi e de' meriti e premi de le virtú. Comincia il canto primo de la prima parte la quale si chiama Inferno, nel qual l'auttore fa proemio a tutta l'opera »; mentre l'*e*, in molti codici, citando il titolo dell'opera, suona: « Explicit liber Comedie Dantis Alagherii de Florentia ». Anche le opere in prosa avevano simili *i*; addirittura Dante fa riferimento al termine, cominciando cosí la *Vita nuova*: « In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova* [...] ». La lettera iniziale (e talvolta la prima sillaba, parola, l'intero rigo) nei codici era piú elegante ed ornata che non il resto, sia con piccoli fregi (o almeno con colore diverso), sia con eleganti miniature; dopo l'*e*, invece, si trovano a volte aggiunte del copista (il → *colophon*). Oggi, generalmente con *i* ed *e* si intendono rispettivamente le prime e le ultime parole di un'opera o di una parte di essa; e, per comodità degli studiosi, vengono approntati gli → incipitari. (*cdp*).

inciso

Breve → clausola o sintagma inserito in un costrutto da cui è sintatticamente indipendente. Nello scritto i suoi confini sono segnalati da virgole semplici, da lineette, da parentesi. Sono esempi di i le frasi o clausole parentetiche come *cosí almeno pare* nell'esempio "Vanno, cosí almeno pare, d'amore e d'accordo" e le → apposizioni fra virgole come ad es. "Dario, il mio migliore amico, è un gran camminatore". (*cam*).

incorporante, lingua

Traduzione dal ted. *einverleibende Sprache*, termine usato da A. F. Pott negli *Jahrbücher der freien deutschen Akademie* (1849) nel quadro di una proposta di → tipologia linguistica a base morfologico-sintattica. Esso denomina un particolare tipo di lingua che presenta l'oggetto del verbo incorporato all'interno del verbo stesso e fa grande uso dell'→ affissazione. Il fenomeno è ben attestato nelle lingue indigene amerindiane, come lo shahaptin, da cui Tagliavini [1963] cita la forma *bishaptautualawibnan kaunanima* 'egli viaggiava in una notte piovosa' dove *hi-* è il prefisso nominale di 3ª persona singolare 'egli', *shap* è la particella → causativa, *tau* è avverbio 'di notte', *tuala* significa 'pioggia', *wibnan* è voce del verbo *wibnasa* 'viaggiare a piedi', *kau* è particella rafforzativa, *na* indica il tempo passato e *nima* è particella avverbiale che indica l'allontanamento da chi parla. Un altro esempio si può trarre dal nahuatl, una lingua amerindiana del gruppo uto-azteco, in cui l'espressione *tech.buica.h* 'essi ci stanno accompagnando' incorpora il pronome *tech* 'noi' che funge da oggetto verbale. L'incorporazione del pronome oggetto si riscontra anche nelle lingue → ugrofinniche, caucasiche e nel basco. Sul piano morfologico, queste lingue – dette anche *polisintetiche* – rappresentano un tipo piú complesso di

quello → agglutinante e → flessivo. (*add*).

incrocio

È il risultato, generalmente ma non esclusivamente in ambito lessicale, di una → contaminazione tra due elementi della stessa lingua o di lingue diverse. Grande importanza assumono, agli effetti dell'i, i fatti di analogia, di associazione mentale e di motivazione, sia dal punto di vista formale sia dal punto di vista semantico, come dimostrano esempi quali *brina*, che continua il lat. *pruina* incrociatosi con *bruma*, o *lattice*, dal lat. *laticem* incrociatosi con l'it. *latte*. (*tt*).

incunabolo

I, o *incunabulo* (lat. *incunabula* 'fasce, culla'), indica i primi testi a stampa, editi nel sec. XV (→ stampa). I primi incunaboli hanno l'aspetto esterno dei → manoscritti: il carattere era gotico, cioè quello allora piú usato dai copisti, ed abbondano le abbreviature (→ abbreviazioni); manca il frontespizio, il titolo dell'opera (che però si legge nell' → *incipit*), ma quasi sempre si trova l'indicazione di luogo e tipografia. In Italia nel 1465 viene stampato il *De oratore* di Cicerone, in cui viene usato un nuovo carattere, il *romano*, piú morbido, elegante e tondeggiante (prendeva a modello l'umanistica). Aumentando la tiratura, si innovano i metodi di stampa: nasce cosí il titolo, che trova posto nel frontespizio col nome dell'autore; e viene anche indicata, con le lettere dell'alfabeto seguite da numeri all'interno dello stesso fascicolo, la pagina; un *registro* finale (una specie di "tavola riassuntiva") ne indicava la corretta successione. Negli incunaboli si trovano anche illustrazioni, solo ornamenti delle lettere iniziali (come già le miniature), creati con xilografie di gusto popolaresco. Spesso gli incunaboli hanno valore letterario, poiché la prima edizione (→ *princeps*) di parecchie opere è servita a tanti studiosi del passato. Dato che era abitudine dei tipografi distruggere il manoscritto da cui avevano copiato il testo, tante volte l'edizione ha anche valore filologico, poiché può sostituire rami interi della → tradizione. (*cdp*).

indefinita, descrizione → definita/indefinita, descrizione

indefinito → finito/indefinito

indessicale

Termine che in linguistica è usato come sinonimo di → deittico e di → indicale, quest'ultimo piú diffuso nei testi di filosofia del linguaggio e semiotica, dove è l'aggettivo di → indice (*index* in inglese), inteso come relativo a un segno che non solo implica l'esistenza di qualcosa, ma la indica come propria origine. Ad es. il fumo è i perché non implica solo un fuoco, ma lo indica come sorgente.
Negli scritti di psicologi ed etologi o di linguisti influenzati da Bühler [1934], i può essere usato col valore di *espressivo*, per indicare quelle particolari caratteristiche di un enunciato attraverso le quali l'emittente rivela la sua individualità in modo originale [Lyons 1977]. (*cam*).

indeterminato → determinazione

indicali, espressioni

Espressioni linguistiche il cui riferimento dipende dall'associazione ad un contesto, e varia, in generale, al variare del contesto. Il termine deriva da Peirce, che aveva chiamato → *indici* o *segni indicali* quei segni – come i dimostrativi 'questo' e 'quello' – la cui intera funzione consiste nell'*indicare* qualcosa. Un primo approfondimento della nozione è dovuto a

Y. Bar-Hillel [1954], che mise in evidenza come l'indicalità di un enunciato non dipenda soltanto dalla presenza delle *parole indicali*, come i deittici (→ deissi), i pronomi personali 'io', 'tu', ecc., ma anche da fattori come il tempo e l'aspetto: l'enunciato "Sta piovendo" dipende per la sua interpretazione – e quindi per la sua verità – dall'associazione ad un contesto (se emesso in un contesto c, l'enunciato esprimerà una certa proposizione, e avrà quindi un certo → valore di verità; se emesso in c_i, proposizione espressa e valore di verità saranno in generale diversi). D. Kaplan [1973] ha scomposto il significato degli indicali in un *carattere* e un *contenuto*. Il carattere è ciò che un parlante competente conosce, dell'espressione indicale, per il fatto di conoscere la lingua: per es., nel caso del pronome "io", il carattere consiste nel riferirsi al parlante del contesto. Formalmente, è una funzione da contesti a contenuti. Il contenuto dell'indicale è invece una funzione da mondi possibili a individui (cioè un concetto individuale). Chi conosce una lingua conosce i caratteri degli indicali, ma non i loro contenuti, che dipendono dal contesto di emissione. Poiché, nelle semantiche che hanno origine dal lavoro di R. Montague (→ grammatica di Montague), l'insieme dei fattori contestuali (spazio, tempo, parlante, interlocutore, ecc.) è spesso chiamato un *indice*, "indicale" è oggi spesso inteso nel senso di 'dipendente [per il suo riferimento] da un indice'. (*dm*).

indicatore → marcatore /indicatore

indicatore sintagmatico → albero

indice

1. Nella sua classificazione dei segni Peirce [1980] distingue l'i dall'→ *icona* (che mette in gioco un rapporto di somiglianza) e dal → *simbolo* (basato su di una convenzione sociale) in quanto il primo istituisce con l'oggetto denotato un rapporto di contiguità "naturale"; ad es., l'apparizione del sintomo di una malattia, l'abbassamento del barometro, la banderuola che mostra la direzione del vento, il gesto di indicare. Nella lingua tutto ciò che dipende dalla → deissi è un i: parole come *io*, *tu*, *qui*, *adesso*, ecc. appartengono quindi alla categoria dei simboli-i. Le desinenze che in un qualsiasi linguaggio flessionale risultano unite alle parole rette da altre parole e che servono a mostrare quale sia la parola reggente, ripetendo ciò che è già stato espresso in un'altra parola mediante la stessa forma, appartengono anch'esse alla categoria i. Così come possono essere considerate indici le istruzioni, più o meno dettagliate, intorno a ciò che il ricevente deve fare per mettersi in contatto direttamente o indirettamente con la cosa menzionata; e accanto alle istruzioni indessicali relative a ciò che si deve fare per trovare l'oggetto menzionato si collocano i pronomi (selettivi o quantificatori), che suggeriscono al ricevente il modo in cui deve scegliere alcuni degli oggetti considerati. Peirce distingue tra "selettivi universali" (*quisquam*, *ullus*, *nullus*, *nemo*, *quisque*, ecc.) e "selettivi particolari" (*quis*, *quispiam*, *nescio quis*, *aliquis*, *quidam*, ecc.). Altre parole indicali sono le preposizioni e le locuzioni prepositionali come "a sinistra (o a destra) di", e tutte quelle che fanno riferimento a una situazione relativa a un luogo o ad un atteggiamento definibile soltanto nel rapporto tra interlocutori. → indicali, espressioni. (*ar*).

2. In → grammatica generativa, lettera associata simbolicamente ad elementi referenziali (→ referente) per indicarne la → coreferenza con altri elementi referenziali, la referenza distinta o disgiunta. Ad es., l'i *i* (o *j*) sull'anafora *se stessa* sta ad indicare

che questo elemento è coreferente con *Maria* (indicizzata con *i*) in *a*) ma con *Carla* (indicizzata con *j*) in *b*). Sempre in *b*) la diversa indicizzazione tra *Maria* e *se stessa* sta ad indicare la loro referenza disgiunta:
a) [Maria]$_i$ ama [se stessa]$_i$;
b) [Maria]$_i$ crede che Carla$_j$ ami [se stessa]$_i$.
La teoria del → legamento tratta le condizioni che regolano l'interpretazione di coreferenza, di referenza distinta o disgiunta tra gli elementi referenziali della frase. L'identità di i serve a segnalare il rapporto tra → antecedente e → categoria vuota anche nel caso in cui la categoria vuota non sia un argomento (→ predicato/argomenti). (*gg*).

inergativo

Termine originariamente proposto in → grammatica relazionale da Perlmutter [1978], ora largamente diffuso negli studi di sintassi. Denota un predicato intransitivo (ad es. in italiano *dormire*, *lavorare*, *reagire*, ecc.) il cui argomento condivide proprietà sintattiche con il → soggetto transitivo. → inaccusativo. (*ml*).

inessivo → adessivo/inessivo

inferibilità → logica formale

infinito narrativo

Anche *infinito storico*. Uso del modo infinito con proprietà tipiche delle forme verbali finite (presenza del soggetto, associazione di → ruoli tematici, → reggenza, ecc.). Nonostante equivalga ad un tempo passato, in genere all'imperfetto, in quanto esprime un'azione durativa o iterativa, comunque non perfettiva (→ aspetto), il tempo dell'infinito usato in questo costrutto è di norma quello presente.
Viene cosí denominato perché in latino il suo impiego è frequente nelle narrazioni, specie di carattere storico; ad es. lat. *festinàre, trepidare, neque loco neque homini cuiquam satis credere* 'si affrettavano, si agitavano, non si fidavano né dei luoghi né degli uomini' (Sallustio). Tipico stilema della narrazione storica, l'i n ha mantenuto il suo carattere letterario anche nelle lingue romanze, che però sembrano impiegarlo piú raramente rispetto al latino; ad es. *e poi mettersi tutti a ridere*. I grammatici latini (Quintiliano, Prisciano) lo giustificavano mediante l'ellissi del verbo *coepi* 'ho cominciato', ma quest'ipotesi appare oggi del tutto infondata: l'i n, riducendo il verbo alla pura azione verbale, senza esplicitazione formale delle marche di persona e numero, conferisce alla frase un ritmo piú rapido, che ben si addice a specifici contesti narrativi prevalentemente incentrati sullo svolgersi di azioni concomitanti. (*gm*).

infinito sostantivato

Nominalizzazione del → modo verbale infinito, che rende possibile la sua determinazione come → complemento nell'ambito della frase. L'infinito sostantivato viene usato prevalentemente al tempo presente (ad es. "Il passeggiare dopo pranzo fa bene"; "Si è sentito male per il troppo mangiare"), ma non è escluso neppure il tempo passato ("L'aver bevuto è stato un errore").
L'uso dell'infinito con valore di sostantivo è presente nelle lingue romanze, come già in latino, dove però era relativamente infrequente e limitato per lo piú a registri formali (cfr. Cicerone, *ipsum Latine loqui* 'il fatto stesso di parlare correttamente latino', però anche Petronio, *meum intellegere... nulla pecunia vendo* 'non vendo a nessun prezzo il mio sapere'); è probabile che il suo impiego in latino sia stato favorito dall'influsso del greco, che invece sfruttava ampiamente questa costruzione, anche per la disponibilità dell'articolo, assente in latino. L'articolo appare infatti

uno degli strumenti sintattici piú idonei per il processo di nominalizzazione delle forme non finite del verbo. (*gm*).

infisso → affissazione

informale → formale/informale

informatore

Nell'→ inchiesta linguistica viene unanimemente attribuito un ruolo centrale all'i, cioè al parlante che per la sua riconosciuta competenza di nativo viene interrogato su uno o piú aspetti della sua lingua (o del suo repertorio linguistico). L'incertezza che fin dai primordi della ricerca sul terreno ha accompagnato il designare l'i è espressione di uno scrupolo non solo formale, dal momento che nessuno dei nomi via via utilizzati appare né neutro né pienamente adeguato a significare la complessità delle funzioni che il parlante svolge nel corso dell'inchiesta: non lo è i (la denominazione che tuttavia sembra oggi piú utilizzata in ambito italiano), troppo asettico e riduttivo rispetto al coinvolgimento che implica il rendere conto del proprio uso linguistico e che non si riduce quasi mai ad un semplice "informare"; ma altrettanto insoddisfacenti appaiono *fonte* (che pure ha goduto in passato di qualche fortuna), *informante*, *soggetto*. Mentre d'altro lato è fin troppo pregnante e connotato per essere adatto alla generalità della prassi della ricerca linguistica il termine *testimone*, che può però essere opportunamente utilizzato nell'ambito di quelle inchieste che prevedono una piú chiara manifestazione di → coscienza linguistica e identitaria da parte del parlante.
Il numero degli informatori da impiegare come l'individuazione dei parametri (età, sesso, caratteristiche psico-fisico-attitudinali) in base ai quali sceglierli e valutarli, dipendono evidentemente dal tipo di inchiesta e dalle sue specifiche finalità. In questo senso l'atteggiamento della ricerca linguistica è oggi sensibilmente cambiato, passando da una posizione piú rigidamente normativa (che sembrava prefigurare l'esistenza di un "buon informatore"), alla valutazione di volta in volta di determinati requisiti cui far riferimento, quali la "rappresentatività", la competenza, la coscienza linguistica, ecc. (*sc*).

ingiuntivo → iussivo, enunciato

ingressivo → egressivo/ingressivo

innatismo

Ipotesi secondo la quale la facoltà del linguaggio è determinata geneticamente. La conoscenza innata consisterebbe in una predisposizione genetica all'→ acquisizione del linguaggio (→ LAD), che contiene quei princípî astratti della grammatica che non possono venir appresi induttivamente sulla base dell'esperienza linguistica effettiva. Con questa ipotesi si può spiegare, da una parte, la → competenza grammaticale del parlante, cioè la sua capacità a comprendere, a produrre e a giudicare come grammaticali o agrammaticali un numero potenzialmente infinito di frasi della sua lingua materna anche mai sentite o prodotte prima; dall'altra, il modo straordinario in cui questa capacità si sviluppa: *a)* a partire da dati finiti e frammentari; *b)* in maniera omogenea all'interno di una comunità linguistica, nonostante l'esperienza possa essere differente da parlante a parlante; *c)* in modo spontaneo e relativamente rapido, senza apparente sforzo e indipendentemente dall'intelligenza individuale; *d)* in un'età ben determinata, non oltre il periodo della pubertà; *e)* senza commettere tutti gli errori teoricamente possibili. → grammatica generativa. (*ac*).

inno

Fin dall'antichità, componimento di stampo religioso dedicato alla divinità e alla sua glorificazione. Sviluppato nella civiltà greca piú che in quella latina; di solito in esametri. Gli *Inni omerici* (fra l'VIII e il VI sec. a.C.) lo innalzarono a dignità letteraria. Altri poeti (Pindaro, Bacchilide, Alceo, ecc.) lo svilupparono e variarono anche metricamente. Dopo la conclusione del mondo romano (si veda almeno il *Carmen saeculare* di Orazio, i ufficiale scritto su commissione di Augusto per la celebrazione dei *Ludi saeculares*), di grande momento fu l'innografia cristiana, su strofe metriche e ritmiche, cantate con e senza accompagnamento musicale (→ metrica; metro; ritmo). Nell'era moderna designa un componimento di tema sacro o anche politico nel momento in cui anche quella politica è una fede e sacra la patria e la sua libertà: Foscolo, Monti, Leopardi, Manzoni (*Inni sacri*), Carducci (→ brindisi). Il metro deriva dalla → canzonetta, strofe brevi di versi brevi con un ultimo verso tronco, che diedero origine all'→ ode soprattutto per mano del Parini; le loro odi i romantici chiamarono, appunto, inni. → epodo. (*gb*).

innovazione/conservazione

La dialettica tra i e c è fondamentale nella vita e nello sviluppo delle lingue, fino al loro declino e alla loro morte, che però non sempre è tale in senso assoluto: infatti processi innovativi incontrollati e intensi possono far sí che una lingua diventi a poco a poco un'altra lingua, come è accaduto per es. nel passaggio dal latino agli idiomi romanzi. Documenti come l'*Appendix Probi* possono darci in modo tangibile il senso della dialettica tra la variabilità del parlato e dell'→ uso (→ popolare/dotto) da una parte, e lo sforzo frenante di chi difende la → norma, la tradizione della scrittura e degli autori classici, cioè la "buona" lingua. È chiaro, dunque, che al conflitto tra i e c si può guardare da diversi punti di vista. Si può assumere un atteggiamento puristico (→ purismo), di difesa a oltranza del passato come valore di per sé positivo, giudicando → barbarismi e → solecismi tutti gli usi nuovi emergenti. Per quanto questa posizione sia antistorica, di fatto essa a volte ha un'effettiva funzione di rallentamento della trasformazione linguistica, almeno fino a quando le istituzioni scolastiche e culturali mantengono forza e prestigio (dopo, come al tempo del crollo della latinità, le forze disgregatrici e centrifughe prendono il sopravvento). Di solito però il linguista assume in proposito un atteggiamento di distaccata osservazione scientifica.

La dialettica tra le due forze opposte è spiegabile ricorrendo anche al concetto di "struttura", applicato alla → diacronia. Un sistema (per es. quello della lingua latina) si dimostra in grado di assorbire un certo numero di innovazioni lessicali, morfologiche, sintattiche, fonetiche: ma oltre una certa soglia la struttura stessa cambia, e ci si trova quindi in presenza di un'altra lingua. Gli "errori" introdotti nel sistema hanno finito per grammaticalizzarsi, per diventare essi stessi norma e sistema. Ci si può chiedere, infine, quale sia il canale attraverso il quale si affacciano le innovazioni: canali esterni (→ forestierismo), fenomeni di → sostrato, adstrato e superstrato, emergere di usi popolari (→ popolare/dotto). L'i linguistica deve comunque superare una sorta di censura collettiva, altrimenti resta solamente un fattore di varietà individuale, che fa parte dell'→ idioletto. L'elemento di censura sociale e collettiva che presiede all'accettazione dell'i linguistica (ha fortuna e s'impone piú in fretta quando proviene da qualche cosa che la collettività dei parlanti avverte come dotato di → prestigio) è stato applicato da P. Bogatyrëv e R. Jakobson [1929] all'ana-

lisi del folclore per risolvere la vecchia questione dell'origine individuale o collettiva della creazione artistica popolare: essa funziona appunto secondo principî analoghi a quelli dell'i linguistica, la quale inizialmente è certo individuale, ma assume importanza e durata solo quando è accolta dalla comunità dei parlanti. Ne deriva che la letteratura folclorica si regola sulla → *langue*, mentre la letteratura colta si regola sulla *parole*. Mentre l'opera folclorica sopravvive unicamente nella catena della tradizione orale, come patrimonio collettivo, l'opera letteraria colta, atto squisitamente individuale, può, grazie alla scrittura (→ linguaggio poetico), utilizzare l'i in maniera intensiva, come atto di stile e affermazione della volontà del singolo autore. L'opera colta non si regge su di una tradizione ininterrotta, ma può anzi combattere la tradizione stessa, o viceversa ricuperare modelli e forme appartenenti a fasi anteriori (→ arcaismo, cultismo), e a sua volta può rimanere per molto tempo inutilizzata, ed essere poi riscoperta a distanza di tempo. Il sistema della tradizione letteraria colta, quindi, è molto piú elastico e variegato nell'accettare o rifiutare innovazioni. (*clm*).

insieme → teoria degli insiemi

intacco

Termine usato nella tradizione fonetica italiana, a partire da G. I. Ascoli, per indicare un → luogo di articolazione leggermente spostato rispetto alla norma. Per es., l'i → palatale di un fono → velare comporta un luogo di articolazione leggermente piú avanzato del normale (cfr. la /k/ di *chioma* rispetto a quella di *coma*). (*pmb*).

integrazione → adattamento; *emendatio*

intensionale, struttura → isomorfismo intensionale

intensione → estensione/intensione

intensità

È uno dei tre → correlati acustici basilari dei suoni, assieme alla → durata e alla frequenza fondamentale (→ frequenza 1). Indica, in senso psicoacustico, il volume, l'udibilità della voce. L'unità di misura, in senso fisico, dell'intensità relativa di un suono è il decibel (db), che esprime il rapporto logaritmico tra la pressione sonora e la pressione di un valore base assunto come riferimento. L'i della voce dipende dall'interazione tra pressione sottoglottica, adattamento aerodinamico a livello glottico (→ glottide), ampiezza di vibrazione delle → corde vocali e configurazione delle cavità di risonanza. L'i massima e minima muta con la frequenza fondamentale del suono emesso, crescendo con l'aumentare di questa. Le differenze dinamiche di una voce, dal pianissimo al fortissimo, possono arrivare a 70 db e rappresentano una misura dei limiti di adattabilità del sistema fonatorio (→ apparato di fonazione). (*ff*).

interdentale

Termine fonetico usato nella classificazione dei suoni, per indicare → foni prodotti con la punta della lingua tra i denti, come quelli che l'ortografia inglese rappresenta con il digramma *th*. Nell'alfabeto fonetico internazionale (→ IPA) si adoperano i simboli [θ ð], rispettivamente, per l'i sordo e sonoro. (*pmb*).

interdiscorsività → intertestualità; testo

interdizione linguistica → eufemismo

interferenza

Nella sua accezione piú ampia, il termine indica tutti i fenomeni in cui una lingua A utilizza fatti fonologici, morfologici, sintattici e lessicali di una lingua B: ciò può avvenire per cause diverse (il caso piú comune è il semplice → prestigio culturale) e dà luogo a → calchi e a prestiti (→ forestierismo), fenomeni comuni all'interno di qualsiasi codice. A livello individuale invece, all'interno della problematica relativa all'apprendimento di lingue seconde, sono chiamate interferenze le deviazioni nell'→ interlingua del parlante bi- o plurilingue dovute a trasferimenti di regole fonologiche, morfosintattiche o lessicali desunte dalla sua lingua materna. Il concetto di i è nato all'interno dell'ipotesi dell'analisi contrastiva (→ grammatica contrastiva), che si proponeva di confrontare sistematicamente le strutture delle lingue 1 e 2 con l'intento di prevedere i punti in cui l'i avrebbe causato ostacoli all'apprendimento. I settori individuati sarebbero i fattori di maggiore o minore convergenza tra L1 e L2, cioè le strutture estremamente simili ma non uguali, e le strutture assolutamente divergenti, in cui ad es. una sola delle due lingue grammaticalizza un fenomeno. Attualmente, le ricerche sul campo pongono l'accento piú sulle regolarità che non sulle divergenze delle interlingue di parlanti provenienti da L2 anche molto diverse, per cui si tende non a negare, ma a delimitare il peso del fenomeno, notando come esistano delle restrizioni (relative alla marcatezza o meno (→ marcato / non marcato) delle strutture della L2) che, agendo da filtro, regolano le interferenze della L1. (*dc*).

interlingua

1. Nella → traduzione automatica, livello di rappresentazione ipoteticamente "neutrale" tra piú lingue, in cui si suppone possa essere espresso il contenuto di frasi di qualsiasi lingua, o comunque di un determinato insieme di lingue. L'ipotesi dell'i (che richiama in qualche modo l'idea leibniziana della *lingua characteristica*, → caratteristica-combinatoria) va incontro a notevoli difficoltà anche nel caso di lingue non molto distanti, se non altro al livello lessicale. Se infatti l'i è progettata in funzione di un determinato insieme di lingue, si incontra il problema delle lacune lessicali: che cosa far corrispondere, nell'i, alla parola ted. *Schimmel* (in it. 'cavallo bianco')? Se si sceglie un corrispondente atomico (→ descrizione di stato) si complica l'analisi dell'italiano, se si sceglie invece un corrispondente complesso si rischia di complicare inutilmente il trattamento di altre parole della stessa area lessicale che hanno un traducente atomico (per es. *Schecke* 'roano'). Se d'altra parte l'i è progettata come puro linguaggio concettuale, indipendentemente da un insieme di lingue di riferimento, si va incontro alle obiezioni che si oppongono a qualsiasi progetto di decomposizione dei significati lessicali di un'intera lingua in → *primitivi semantici*. (*dm*).

2. In glottodidattica, il sistema linguistico in cui convivono, generalmente a causa di → interferenze, regole della L1 con quelle della L2 nel corso dell'apprendimento di quest'ultima.

interlinguistico

(ingl. *cross-linguistic*). Caratteristica ricorrente in piú lingue in modo indipendente dalle particolarità dei singoli sistemi. Le generalizzazioni interlinguistiche (per es. l'osservazione che non esistono lingue con sole vocali nasalizzate) costituiscono la base per la formulazione di → universali (per es. "se una lingua ha vocali nasalizzate, avrà anche vocali orali"). (*ml*).

interlocutore /interlocutario

(neologismo; ingl. *interlocutor/interlocutee*, fr. *interlocuteur/interlocutai-*

re). La coppia designa i simulacri testuali e discorsivi dell'→ emittente e del destinatario della comunicazione (detti anche enunciatore ed enunciatario). Si ottengono mediante una procedura di cosiddetto *shifting out* o *débrayage* enunciazionale. Tipicamente il fenomeno si presenta nel caso del tipo discorsivo detto "dialogo". (*add*).

interludio → confine sillabico

intermediario, testimone → *stemma codicum*

interpolazione → lacuna

interpretatio

Termine latino ('interpretazione') che si riferisce alla lettura dei testi manoscritti; infatti, là dove i → codici recano il testo scritto di seguito (*conflata scriptura* o *scriptio continua*), senza segni di punteggiatura (se non rarissimi, e non usati con i nostri criteri), senza segni diacritici, senza distinzione tra maiuscole e minuscole, la prima operazione da svolgere è proprio quella di dividere le parole e di segnare punteggiatura, accenti, apostrofi, ecc., di andare a capo ad ogni verso, se si tratta di poesia, evidenziare le rime interne, ecc. *I* è pure intesa come esegesi, cioè spiegazione, commento ed esposizione. Lettura e interpunzione sono parti integranti dell'*i*: ad es., in tutte le edizioni, il v. 3 del *Cantico* di san Francesco reca questa punteggiatura: « Ad te solo, Altissimo, se konfano »: la critica si interroga come sia possibile che la lode vada a Dio e alle creature (« Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature », v. 5), se prima è detto che si addice *solo* a Dio. Basta però spostare la virgola (« ad te, solo Altissimo, se konfano »), e il *solo*, incluso nell'inciso, diventa citazione biblico-liturgica (« solus Altissimus », ad es., nel *Gloria in excelsis*), che ben si lega con la cultura dell'autore e con la natura del testo, che è soprattutto preghiera. (*cdp*).

interpretazione

Nella → semantica formale, l'attribuzione di un valore semantico alle espressioni di un linguaggio. Un'i di un linguaggio del prim'ordine L è una coppia <D, I>, dove D è un insieme di individui (*dominio* dell'interpretazione) e I è una funzione che assegna *a*) a ciascuna costante individuale di L, un individuo i in D; *b*) a ciascuna lettera predicativa a n posti, un insieme di n-ple di elementi di D; *c*) a ciascun simbolo di funzione, una funzione definita su D. In termini intuitivi: l'i di un nome proprio è l'individuo a cui è associato quel nome; l'i di un predicato a un posto, per es. "è giallo", è l'insieme degli individui del dominio che godono della proprietà corrispondente (nell'esempio, l'insieme delle cose gialle); l'i di un predicato a due posti, come "è a sinistra di", è l'insieme delle coppie di individui (x, y) tali che x è a sinistra di y; l'i di un funtore (→ grammatica categoriale), come "il padre di", è l'operazione che associa a ciascun individuo x del dominio il padre di x. Nella → grammatica di Montague e sistemi derivati, è stato introdotto il concetto, un po' più complesso, di i *intensionale*. In sintesi, in un'i intensionale alle costanti del linguaggio non sono assegnate estensioni (cioè individui, insiemi di n-ple di individui, ecc.; → estensione/intensione) ma *intensioni*, cioè funzioni da indici a estensioni (un *indice* è una coppia costituita da un → mondo possibile e un istante di tempo): così un'i di un predicato a un posto P ("è un cane") non sarà un insieme di individui di D (i cani di D), ma una funzione che assegna ad un mondo possibile w e a un istante di tempo t un insieme di individui (intuitivamente, l'insieme degli individui che sono P (cani) nel mondo w al momento t). Se si ammette che il *senso* di un'espressione linguistica è ciò che

determina la sua estensione in ciascun mondo possibile e in ciascun istante del tempo, è corretto dire che un'i intensionale associa a ciascuna espressione il suo senso. (*dm*).

interprete semantico

In un sistema di → elaborazione automatica del linguaggio naturale, il modulo che costruisce una rappresentazione semantica del testo in ingresso a partire da una sua analisi sintattica. L'i s non è necessariamente realizzato come un modulo separato, e comunque può interagire in vari modi con l'analizzatore sintattico e con gli altri moduli del sistema. Nei sistemi più recenti, l'interpretazione semantica è di solito eseguita costituente per costituente, senza attendere che sia completata l'analisi sintattica dell'intera frase: non appena un costituente è stato riconosciuto e ha ricevuto una struttura sintattica, esso viene interpretato, in modo che la sua rappresentazione semantica possa essere utilizzata nell'analisi (sintattica e semantica) del resto della frase. Si ritiene solitamente che un i s debba procedere in modo *composizionale*. La rappresentazione semantica dell'intera frase dipende soltanto dalla struttura sintattica e dalle rappresentazioni dei costituenti. La composizionalità ammette eccezioni, per es. nel caso delle espressioni idiomatiche (la rappresentazione di "fare la festa a qualcuno" non è una funzione delle rappresentazioni di "fare" e "festa"). Le informazioni incluse nella rappresentazione semantica e il funzionamento dell'interprete variano da sistema a sistema. Si ritiene di solito che la rappresentazione debba specificare *a*) il tipo illocutorio della frase (asserzione, domanda, ecc.: → atto illocutorio); *b*) la sua struttura temporale e aspettuale (→ tempo; aspetto); *c*) i ruoli tematici coinvolti (agente, esperiente, tema, ecc.); *d*) i legami di → coreferenza e la struttura quantificazionale; *e*) al livello lessicale, i → tratti semantici [+ animato, ecc.] che servono ad orientare l'interprete nella costruzione composizionale della rappresentazione della frase, quando si tratti di scegliere tra diversi significati di parole polisemiche o ambigue, per combinarli con quelli di altre parole, magari a loro volta polisemiche (la risoluzione della → polisemia lessicale è uno dei problemi più difficili dell'interpretazione semantica automatica). L'i s sfrutta le informazioni depositate in un *lessico*, che è separato dall'interprete da un punto di vista computazionale, ma la cui progettazione è ovviamente strettamente legata a quella dell'interprete. (*dm*).

interrogativo → interrogazione

interrogazione

Tipo di → atto linguistico che può essere realizzato sia attraverso mezzi morfologici e sintattici (inversione dell'ordine sintattico, uso di particelle interrogative), sia attraverso l'uso di particolari andamenti intonativi dell'enunciato (→ intonazione interrogativa di solito crescente sull'elemento interrogativo principale). Chi lo formula si propone di ottenere un'informazione o un'azione dal suo interlocutore. A seconda delle dimensioni degli elementi sui quali verte la domanda di informazione o di azione, si distingueranno tre tipi fondamentali di domanda: *a*) polare o totale o chiusa o domanda sí/no (ingl. *sentence-questions*): è in causa l'intero contenuto proposizionale della domanda; la risposta non può essere che un sí o un no: "Hai mangiato il gelato?"; *b*) parziale o aperta (ingl. *wh-questions*): chiede un'informazione precisa tra le tante possibili: "Quando mangi il gelato?"; *c*) a coda (ingl. *tag-questions*): è formata da una frase affermativa che in realtà è una domanda polare, seguita da una ripresa che può essere negativa o positiva:

"Hai mangiato il gelato, vero?"; o "[...] non è vero?".
Sul piano pragmatico si distingue l'i vera da quella retorica, a seconda delle → presupposizioni che il → parlante adotta riguardo le conoscenze dell'ascoltatore: es. "Hai mangiato il gelato?" è retorica se il parlante sa o crede di sapere che il suo interlocutore sa o crede di sapere che il parlante conosce già la risposta alla sua domanda (un caso particolare si ha quando il parlante semplicemente conosce già la risposta). Inoltre, la forma interrogativa è propria anche di → atti linguistici diversi dalla domanda volta a sapere: ad es., è possibile domandare per far fare qualcosa, come nel caso "Mi compreresti il gelato?". In tal caso, la forza perlocutoria dell'atto (→ atto perlocutorio) è quella di una richiesta. (*add*).

interrotto → continuo/discontinuo

intertestualità

Il termine, introdotto concettualmente da Bachtin [1934-35] e diffuso terminologicamente nel mondo culturale europeo da Kristeva [1969], sta ad indicare *grosso modo* il rapporto che un testo (letterario) stabilisce con un altro testo (letterario) scritto o orale. Per sottolineare la sua specificità rispetto a fatti da sempre noti come la reminiscenza, l'utilizzazione di fonti, la citazione, Segre [1982] propone di interpretare l'i come il corrispettivo in ambito letterario della plurivocità propria della lingua. «Come nella plurivocità – afferma Segre – si rivelano elementi che pertengono a una varietà di socioletti e orientamenti ideologici, cosí con l'i traspaiono le linee di filiazione culturale al termine delle quali il testo si pone; [...] col trasparire dell'i, il testo esce dal suo isolamento di messaggio, e si presenta come parte di un discorso sviluppato attraverso i testi, come dialogicità le cui battute sono i testi, o parte di testi, emessi dagli scrittori; [...] mediante l'i la lingua di un testo assume in parte come suo componente la lingua di un testo precedente; avviene lo stesso per il codice semantico e per i vari sottocodici della letterarietà» [1985]. Quando i richiami tra i diversi testi riguardano unicamente le strutture semantiche e/o sintattiche comuni a un tipo (a un "genere") di discorso e non presuppongono un dialogo diretto fra testo e testo, converrà parlare non tanto di i quanto piuttosto di *interdiscorsività*. La paternità del termine spetta a Segre [1982], il quale opportunamente precisa che dovrà essere usato «per i rapporti che ogni testo, orale o scritto, intrattiene con tutti gli enunciati (o discorsi) registrati nella corrispondente cultura e ordinati ideologicamente, oltre che per registri e livelli».
L'i implica l'esistenza di semiotiche autonome nel cui ambito si verificano processi di costruzione, di riproduzione o di trasformazione di modelli, piú o meno impliciti. Il concetto di i può, inoltre, fungere da utile ricambio metodologico per gli studi di letteratura comparata, a patto che di vero ricambio si tratti e non di un banale mascheramento di posizioni antiche con parole nuove. (*ar*).

intonazione

Con questo termine, che designa un fenomeno appartenente al dominio dei fatti prosodici (→ prosodia 2), si intende il complesso di manifestazioni fisiche, affidate ai parametri acustici fondamentali (→ correlati acustici), che segnalano all'interlocutore i confini delle unità sintattiche maggiori e le intenzioni comunicative del locutore. A questo fine vengono impiegati l'andamento della → frequenza fondamentale, la dinamica dell' → intensità, e il vario gioco delle → durate (in quanto prosodicamente, e non fonologicamente, determinate; per quest'ultima accezione, → quantità). Co-

me esempio, si consideri l'esclamazione di rimprovero: "Dove vai?!", in cui emergono le seguenti caratteristiche intonative: la curva disegnata dalla voce, che in termini di → altezza dapprima sale e poi scende (almeno nel modulo piú consueto); il netto allungamento dell'ultima sillaba accentata; la forte insistenza dinamica sulla medesima sillaba. L'i è dunque un fenomeno complesso, che pone all'analista non pochi problemi teorici e pratici. Certo, con gli attuali strumenti di analisi acustica è agevole descrivere con esattezza i contorni (o profili) che essa disegna. Ma resta il problema di comprendere che tipo di selezione facciano i parlanti entro la sovrabbondante ricchezza del dettaglio acustico, perché è certo che da questa massa di informazioni viene estratta soltanto la parte significativa e → pertinente; quella, per intendersi, che accomuna le tante possibili realizzazioni di un dato enunciato, a parità di intenzioni comunicative.
A livello di descrizione linguistica, gli studi sull'i si suddividono in due tradizioni nettamente diversificate, e variamente frastagliate al loro interno: quella che la concepisce come un fenomeno olistico, secondo la quale si deve cercare di descrivere il contorno nel suo insieme (mirando soprattutto alla direzione e alla pendenza delle variazioni di frequenza fondamentale); e quella che si propone di individuare, all'interno del contorno intonativo, dei livelli "tonali" → discreti che si susseguono secondo precise strategie (si noti che quest'accezione del termine "tonale" non va confusa con quella che sta alla base del concetto di → tono).
La complessità dell'i è accresciuta dal fatto che essa non svolge soltanto un ruolo sintattico, distinguendo i tipi di frase in funzione di alcuni elementari parametri (frase dichiarativa, interrogativa, sospensiva, ecc.), bensí anche, come accennato, il ruolo di elemento di coagulo delle intenzioni comunicative. A ciò si allude con la distinzione tra funzioni "sintattiche" e funzioni 'emotive' dell'i, laddove il secondo termine copre tanto gli aspetti → perlocutivi (l'effetto che si vuole ottenere sull'interlocutore) quanto quelli propriamente emotivi (l'espressione dello stato d'animo del locutore). Le funzioni emotive dell'i debordano dunque verso l'ambito della → paralinguistica, e vanno tenute nettamente distinte da quelle sintattiche, che possono essere considerate primarie, in quanto costituiscono un importante raccordo tra grammatica ed esecuzione. Ma gli aspetti paralinguistici dell'i non vanno comunque trascurati; tra di essi rientrano anche le differenti "cadenze" che contraddistinguono le diverse lingue o le diverse varietà di ciascuna lingua (si pensi alle cadenze regionali dell'italiano, facilmente riconoscibili, e spesso oggetto di bonario umorismo da parte dei parlanti di altra provenienza). (*pmb*).

intorno → linguistica distribuzionale

intradiegetico → voce 3

intransitivo, verbo → verbo

intreccio · intrigo → motivo

invarianza → commutazione 2; linguistica tassonomica

inventario fonematico → fonematico

inventio

Termine latino (da *invenire* 'trovare'; gr. *heúresis*, < *heurísko* 'trovo') che designa la prima parte della → retorica, col significato di "ricerca e ritrovamento" degli argomenti idonei a rendere attendibile una tesi. Il suo

dominio nella trattatistica antica fu molto vasto, essenziale all'economia dell'intero sistema. La funzione assegnata da Aristotele alla retorica («vedere i mezzi di persuasione riguardo a ciascun argomento») richiedeva, per essere attuata, la conoscenza di tutto ciò che è materia dell'*i* nella tradizione classica [cfr. Lausberg 1973[2]] e che corrisponde in parte agli attuali oggetti delle teorie dell'→ argomentazione, su basi giuridiche e filosofiche [cfr. Plebe ed Emanuele 1988], in parte è oggi di competenza della teoria generale del diritto, o del diritto sostanziale e processuale. Appartenevano all'*i* la descrizione delle tecniche per dimostrare la validità di una tesi e per confutare quelle contrarie; la trattazione dei temi e delle nozioni fondamentali nel settore a cui il discorso si riferiva (l'ambito giuridico, per il genere giudiziario; le varie scienze, la morale, la letteratura, ecc. per gli altri generi e tipi di composizione); la → topica. Con il connubio di retorica e → poetica, troviamo applicate le tecniche retoriche all'intero dominio della letteratura (→ epidittico); l'*i* come reperimento e scelta di contenuti, temi, *loci* (→ *tópos*) divenne un filtro della tradizione letteraria. (*bmg*).

inversione → simmetria 2

inviluppo spettrale → spettro acustico

iod/wau

Nomi della decima e della sesta lettera dell'alfabeto semitico, il cui valore fonetico è rispettivamente quello di → semivocale (approssimante) palatale ([j]) e labiovelare ([w]). In fonetica storica si usano i e w per denominare sinteticamente i due suoni corrispondenti: per es. in italiano [ɲː] è l'esito del nesso consonantico bassolatino di "*n* con i" (cfr. lat. *Hispania* > *[ˈspanja] > [ˈspaɲːa]). (*ml*).

ionico → piede 1

iotacismo → itacismo

IPA

Abbreviazione di International Phonetic Association; ma viene perlopiú riferita al sistema di trascrizione fonetica (International Phonetic Alphabet) stabilito da quest'associazione (→ alfabeto fonetico). (*pmb*).

ipallage → enallage/ipallage

iperbato

(gr. *hypérbaton* 'inversione, trasposizione', lat. *transgressio* 'trapassamento [di parole]'). Figura di parola in cui si verifica un rovesciamento dell'ordine consueto fra i costituenti del discorso. Infatti due parole, che sarebbero unite da legami sintattici, vengono disgiunte con l'immissione di un sintagma, cui spetterebbe altra collocazione. Tale artificio può sortire l'effetto stilistico di porre in particolare luce le parole dislocate, anticipandole o posponendole. Tasso già definiva l'i come il «perturbar l'ordine naturale, posponendo quelle [parole] che doveriano essere anteposte» (*Discorsi dell'arte poetica, et in particolare, del poema eroico*, 1587). Esso riguarda perlopiú lo stacco di coppie sostantivo-aggettivo («[...] Al *santo* | di pace *asilo* e di pietà che un tempo | la veneranda tua consorte ergea»: Manzoni, *Adelchi*), oppure soggetto-verbo («me ad evocar gli eroi *chiamin le Muse* | del mortal pensiero animatrici»: Foscolo, *I Sepolcri*). Proprio in base a tale stravolgimento sintattico, il Gilio nella *Topica poetica* (1580) affermava che la figura di i ne sottendesse altre, come l'ipallage (→ enallage/ipallage), l'→ anastrofe, l'→ *hýsteron próteron*, figure che, in quanto ulteriori turbamenti d'ordine, producono nel discorso strutture distattiche (→ distassia). (*lb*).

iperbole

(gr. *hyperbállo* 'sorpassare, oltrepassare'). Seguendo la classificazione delle figure retoriche del Gruppo μ [1970], l'i rientrerebbe nella categoria dei → metalogismi, figure complesse di espressione la cui referenza non è veridica; il contenuto della frase richiede pertanto una decodifica, essenziale alla comprensione (così anche per → litote, → ironia, ecc.). Entro tale schema l'i viola per eccesso la normale significazione. Come figura di oltranza oltrepassa i limiti imposti dalla realtà, ingrandendo o rimpicciolendo a dismisura le oggettive dimensioni di ciò che si ritrae, come nella parossistica descrizione manzoniana delle imprese napoleoniche: «Dall'Alpi alle Piramidi | dal Manzanarre al Reno, | di quel securo il fulmine | tenea dietro al baleno; | scoppiò da Scilla al Tanai, | dall'uno all'altro mar» (*Il Cinque Maggio*). L'i veniva anche impiegata nell'oratoria classica per gli elogi, ove il soggetto era paragonato ad entità eminenti (il re a Dio, un ministro di Stato al sole, ecc.); questo ne illustra la funzione amplificativa, che deve pur sempre rispettare il criterio di verosimiglianza ai fini dell'incisività della predicazione [Fontanier 1827-30]. (*lb*).

ipercorrettismo

Errore causato da scarsa conoscenza e da interferenza linguistica, le quali agiscono da stimoli correttori (anzi 'correttori al di là del corretto') nei confronti di una parola, di una forma grammaticale o di un costrutto, giudicati errati. Fra i vari casi si veda, ad es., la restituzione delle vocali finali o le doppie incongrue che si trovano in manoscritti settentrionali: *altaro*, *gentille* sono certo forme ipercorrette di chi non pronuncia le vocali finali e le consonanti allungate. E si veda anche la particolare pronuncia di certi nessi linguistici, causa di i: in *Itaglia*, *ignie-zione* la pronuncia dialettale settentrionale sottostà alla grafia; e quanto alle scempie, nell'Italia meridionale la scrittura *abbandonare* appare corretta a chi è abituato a dire e scrivere *carabbinieri*. L'i, poiché facilmente denuncia l'area geografica di origine, è di particolare aiuto per la localizzazione di antichi testi manoscritti, almeno a livello di lingua del copista, poiché mette in evidenza il → colorito linguistico di un'opera. (*cdp*).

iperintensionale

Espressione introdotta da M. J. Cresswell [1975] per indicare quei contesti linguistici in cui non è possibile, *salva veritate*, nemmeno la sostituzione di espressioni intensionalmente isomorfe (→ isomorfismo intensionale). Si consideri l'enunciato "Andrea sa che Tintoretto è stato un grande pittore". Ammettiamo che sia vero, attribuendo ad Andrea una modesta conoscenza storico-artistica; ciò non comporta che sia vero anche "Andrea sa che Jacopo Robusti è stato un grande pittore". Eppure, i due sottoenunciati "Tintoretto è stato un grande pittore" e "Jacopo Robusti è stato un grande pittore" hanno la stessa struttura intensionale (= sono intensionalmente isomorfi). Infatti "Tintoretto" e "Jacopo Robusti" *a*) denotano lo stesso individuo – quel dato pittore – nel mondo reale; *b*) sono designatori rigidi (→ designazione), cioè denotano lo stesso individuo in tutti i → mondi possibili. Quindi hanno la stessa intensione (→ estensione/intensione). Esempi di questo tipo e altri analoghi vogliono dimostrare che l'isomorfismo intensionale non è, in generale, una condizione sufficiente di sinonimia. Sono contesti iperintensionali i contesti di → atteggiamento proposizionale. (*dm*).

ipermetria / ipometria

Nella metrica greca e latina si chiama ipermetro un organismo metrico che eccede (fr. *hypérmetros* 'sopra la mi-

sura'; l'ipometro sarà 'sotto la misura') la misura dei trenta tempi primi (*morae*) definiti regolari dai grammatici (cfr. Alceo e Saffo). Nella metrica moderna e specificatamente in quella italiana, dicesi ipermetro un verso approssimato per eccesso, rispetto al metro dato, di una o piú sillabe, ipometro il verso approssimato per difetto, sempre rispetto al metro dato, sempre di una o piú sillabe. Ipermetria e ipometria si dànno in ogni epoca e sede ma con diversi statuti e convenzioni, in dipendenza dalla competenza metrica di autori e lettori. Un fenomeno della poesia italiana delle origini per cui (per varie ragioni principalmente ritmico-musicali) si verificano ipermetria e ipometria meglio si definisce e spiega con l'→ anisosillabismo. A volte un verso ipermetro (crescente di una sillaba) può essere ricondotto alla ragione della misura prevalente grazie a → sinalefe con la vocale iniziale del verso seguente o finale del verso precedente. L'espediente era già noto nel Duecento (Jacopone da Todi) e fu ripreso dal Pascoli (→ episinalefe; sinafia), che combinò ipermetri e ipometri sempre compensabili fra di loro. Nella metrica novecentesca caratterizzata da varie forme di liberazione metrica (→ libero, verso; metrica libera) è frequentissimo imbattersi, per es., in endecasillabi crescenti o calanti, ovvero, dentro una sequenza dove prevalgono gli endecasillabi, in versi che eccedono o mancano di una o piú sillabe. In poeti come Montale, Gozzano, Pasolini l'ipermetria o l'ipometria non è compensata né compensabile, ma reale, perché non c'è nessuna astuzia tecnica che recuperi le sillabe soprannumerarie o reintegri quelle mancanti. Per la rima ipermetra → rima. (*gb*).

iperonimia/iponimia

(gr. *hypér* 'sopra', *hypó* 'sotto' + *ónoma* 'nome'). La coppia di termini diffusa da Lyons [1963] indica la relazione semantica paradigmatica fra termine generico, detto *iperonimo* o sovraordinato o → arcilessema (ad es. *mobile*), e uno o piú termini specifici, detti *iponimi* o sottordinati (ad es. *tavolo*, *armadio*, *sedia*). L'iponimo ha → estensione piú ridotta del suo iperonimo e ha invece un numero di → semi maggiore. Non sempre è possibile trovare in una lingua degli iperonimi, perciò questi vengono creati e spesso assumono la forma di → lessie complesse come *luogo di culto* o *arma da fuoco*. Gli iperonimi sono frequenti fra i sostantivi, piú rari nelle altre → parti del discorso; sono talvolta intraducibili perché sono una delle aree in cui piú si manifesta l'→ anisomorfismo nella strutturazione lessicale di lingue diverse. Sul piano della *langue* (→ *langue/parole*) contribuiscono a descrivere la struttura del lessico, sul piano della *parole* sono uno dei mezzi attraverso cui si realizza la → coesione testuale, poiché hanno un ruolo anaforico (→ anafora/catafora). (*cam*).

ipocoristico

(gr. *hypokoristikós* 'diminutivo'). È un modo di raccorciare nomi comuni e propri (ad es. prof. per professore, Beppe per Giuseppe). In questo processo concorre piú di un motivo a determinare le alterazioni, come il principio del minimo sforzo, mediante il quale, da parole lunghe, si coniavano brevi condensati di parole piú facili da ricordare, come, per es., da Tatiana a Tania, ove si elide il suffisso, e si riprende la prima sillaba. Altre volte intervengono varianti confidenziali e affettive, come Lella da Gabriella, Nino da Antonino, diminutivo, a sua volta, di Antonio. Gli ipocoristici sono in uso prevalentemente nel parlato, e si addicono a modi privati e personali di dare nome alle cose e alle persone. (*lb*).

ipogramma → anagramma

ipometria → ipermetria/ipometria

iponimia → iperonimia/iponimia

ipotassi/paratassi

(formati sul modello di *sintassi*, rispettivamente dalle preposizioni gr. *pará* 'presso, vicino' e *hypó* 'sotto' + *táxis* 'disposizione, ordine'). Relazioni sintattiche che si istituiscono tra le → proposizioni all'interno di una frase complessa, o → periodo; in particolare, si ha i quando una proposizione, detta subordinata o dipendente, è retta sintatticamente da un'altra, chiamata principale o reggente; si ha **p** quando due o piú proposizioni si succedono nell'ambito di uno stesso periodo senza che si instaurino rapporti di dipendenza sintattica tra di loro; ad es. "Lorenzo farà un ottimo lavoro perché è intelligente" (i) vs "Lorenzo è intelligente e farà un ottimo lavoro" (**p**). Essenzialmente sinonimi rispettivamente di → subordinazione e di → coordinazione, questi due termini vengono tradizionalmente impiegati in riferimento alle lingue classiche, che presentano un sistema assai ricco di strutture subordinate e di mezzi grammaticali atti a segnalarle. La **p** è il tipo di costruzione del periodo preferito dalla lingua parlata e nei registri informali, mentre l'i, che richiede una struttura piú complessa, in quanto organizzata gerarchicamente, viene impiegata nella lingua scritta ed a livelli diafasici piú elevati.

Le lingue utilizzano diversi mezzi per segnalare la presenza dell'uno o dell'altro processo sintattico: *a*) elementi morfosintattici, come ad es. il → pronome relativo, che introduce una proposizione subordinata relativa, indicando pertanto i; *b*) elementi lessicali, specificamente le → congiunzioni, sia quelle subordinative, indice di i (come l'it. *che*, *perché*, *affinché*), sia quelle coordinative, che indicano **p** (come it. *ma*, *e*, *perciò*); *c*) ordine dei costituenti sintattici: ad es. nelle costruzioni verbali infinitivali, la frase subordinata all'infinito segue di norma quella reggente (per es. it. "Spero di essere promosso"; lat. *dico te bonum esse* 'dico che tu sei buono', almeno nella presunta struttura sintattica non marcata).

Mentre l'i deve essere sempre segnalata formalmente da almeno un elemento, sia pure di livello variabile (cfr. gli esempi qui sopra), può darsi **p** anche in assenza di congiunzione; l'→ asindeto è infatti permesso tra due proposizioni coordinate, ma non tra una proposizione principale ed una dipendente. Tuttavia, in alcuni casi è possibile i anche in assenza di elementi formalmente espressi, ad es. dopo verbi servili o percettivi (ad es. "Potete uscire"; "Ti ascolto cantare"), ma anche nel caso di proposizioni soggettive o oggettive (ad es. "Mi piace andare al cinema"; "Penso sia meglio andarsene"); si osservi però la presenza in questi casi di speciali modalità del verbo (ad es. il congiuntivo), spesso impiegate nell'espressione della subordinazione, quasi che il sistema linguistico sopperisse in questo modo alla mancanza di marche morfo-sintattiche specifiche.

Sulla compresenza o meno di entrambi i procedimenti sintattici nella lingua indoeuropea ricostruita si è piú volte discusso; di norma si assume che la → protolingua, almeno nella sua fase piú antica, impiegasse soltanto la **p**, riservando l'i alle sole proposizioni relative, ed ovviando a questa carenza di subordinazione sintattica con l'uso esteso di forme nominali e composte [cfr. Watkins 1993]. Non manca tuttavia chi ritiene, anche su base tipologica, che ogni lingua, sia antica che moderna, specialmente se scritta, conosca forme di i, sia pure di elaborazione variabile [cfr. ad es. Haudry 1973].

Un ulteriore possibile collegamento tra due proposizioni è costituito dalla

cosiddetta *paraipotassi*, vale a dire la commistione della struttura paratattica con quella ipotattica [cfr. Sorrento 1950]. In caso di paraipotassi, una proposizione indipendente viene coordinata ad una subordinata precedente, solitamente implicita o esplicita avverbiale, mediante un connettivo (di solito *e*); ad es. «S'io dissi falso, e tu falsasti il conio» (Dante); «Poi quando questo fatto avrai, ed io ti dirò il rimanente». In questo tipo di costruzione sintattica, entrambe le congiunzioni, sia quella subordinativa che quella coordinativa, rendono piú forti i rapporti correlativi esistenti tra le due proposizioni [cfr. Serianni 1988]. È però anche possibile che la paraipotassi abbia la funzione di ristabilire l'ordine non marcato del periodo (cioè proposizione principale seguita da proposizione dipendente), qualora la subordinata venga anteposta [cfr. Durante 1981]. Il fenomeno, assai diffuso nell'italiano antico e presente anche in altre aree romanze, è probabilmente di derivazione latina (cfr. l'uso del *cum inversum*, cioè posposto rispetto alla proposizione principale). (*gm*).

ipotetico, periodo

Struttura sintattica formata da due → clausole il cui contenuto è dato da due → proposizioni in rapporto gerarchico tra loro. La subordinata esprime l'ipotesi o condizione alla quale è possibile l'attuazione di quanto predicato nella principale. Le marche morfologiche esprimono, inoltre, il grado di connessione tra ipotesi e conseguenza. In tal senso in italiano nella subordinata è possibile usare i modi verbali indicativo o congiuntivo e correlativamente nella principale l'indicativo o il condizionale. Al grado di connessione minimo corrisponde l'uso del congiuntivo-condizionale. (*add*).

ipotiposi → descrizione

ironia

(gr. *eironeía* 'dissimulazione, finzione'). Inaugurata da Socrate come strategia maieutica (il chiedere per sapere, l'interrogare conoscendo già la risposta), studiata da Kierkegaard e da Jankélevitch, i è un atteggiamento verso il mondo che può diventare uno stile di vita, un modo autocontrollato e lucido della ricerca della verità. In retorica, l'i è figura particolarmente sfuggente e complessa. Il suo paradosso consiste nel fatto che per funzionare deve essere riconoscibile ma se è troppo scoperta perde di efficacia e si avvicina all'amarezza del sarcasmo: il discorso ironico si gioca quindi tra riconoscibilità e leggerezza.
La definizione tradizionale assimila i e → antifrasi: i è dire il contrario di ciò che si pensa. Ma l'i è piú sfumata dell'antifrasi, anche quando si tratti di un'antifrasi enunciativa (→ enunciazione) o illocutoria (→ atto illocutorio), piú che proposizionale (→ proposizione). L'i è anche piú sottile della → litote con cui pure condivide l'area dell'*understatement*. E, al di là delle apparenze – l'i assume volentieri le vesti della riduzione, della sottovalutazione, del farsi piccoli –, complesso è il rapporto con l'→ enfasi. Decisiva per innescare il discorso ironico è la possibilità di riferimento degli interlocutori a conoscenze e a valutazioni condivise, ad assunti di base sul mondo e ad aspettative sulla situazione comunicativa attualizzata. Questa condivisione e sintonia è condizione dell'i. Chi fa i ha in mente una norma – da qui il moralismo o il senso di superiorità associati ad alcuni tipi di i – alla quale la realtà dovrebbe conformarsi. L'enunciato ironico è valutativo. Spesso serve a mettere in luce la distanza dalla norma che il parlante implicitamente pone o, nei casi piú convenzionali e di routine, semplicemente evoca, invitando l'interlocutore a condividerla. E questo vale sia che si intenda l'i soprattutto come capovolgimento → antifra-

stico, come dire l'opposto di ciò che si pensa, come inversione di senso, sia che la si intenda, secondo recenti proposte, come citazione di un discorso proprio o altrui, come eco di un già detto. In questo secondo caso, sottolineato da Mizzau [1984], l'i si basa su di una proprietà della quale tutti i discorsi sono intessuti: il → dialogismo, la polifonia, l'interdiscorsività, che è essenzialmente la presenza in ogni → enunciazione di enunciazioni altrui, in un continuo farsi e disfarsi del senso in tensione dialettica fra l'individuale e il collettivo.
Un ruolo decisivo nella comunicazione ironica hanno i segnali di i che si avvalgono di canali soprattutto prosodici (la cosiddetta intonazione ironica) e non verbali, mimici, → cinesici, → prossemici, tra loro interrelati in modi complessi. L'i presuppone sempre un destinatario, un interlocutore attuale o virtuale a cui i segnali di i sono destinati: nell'autoironia emittente e destinatario coincidono. Nelle forme più maligne di i, in cui prevale l'intento derisorio, è possibile distinguere un destinatario vittima e un destinatario complice: l'interlocutore attualizzato non è il vero destinatario ma la vittima inconsapevole dell'i da cui rimane escluso non essendo in grado di coglierne i segnali diretti ad un terzo personaggio, reale o immaginario: il destinatario complice. Nel modello conversazionale di Grice (→ conversazione), l'i deriva da una palese violazione di una → massima conversazionale che fa scattare implicature: l'i è per Grice un'implicatura conversazionale. Per un'analisi dell'i sembra comunque utile spostare l'attenzione da un'intenzionalità, sempre incerta, a un effetto di senso, una perlocuzione (→ atto perlocutorio), attualizzato da un interprete. E questo anche perché, tranne che in esempi artificiali, l'i non è confinata in una singola frase ma risulta, in modo ora più netto ora più sfumato, da una sequenza interattiva, che può diventare strategia o stile.
L'analisi dell'i può utilmente avvalersi di integrazioni dalla psicolinguistica (come ad es. avviene in Groeben e Scheele [1985]) e dall'indagine microsociologica. In particolare, molte delle consuete caratterizzazioni dell'i sembrano ridistribuibili nelle categorie, di origine etnometodologica, di salvaguardia o minaccia della faccia, propria o altrui; i due tipi principali di i sembrano infatti essere l'i autodifensiva e l'i aggressiva. Ma l'analisi dell'i, specialmente delle sue forme più disinteressate e ludiche, rimane compito arduo: non a torto i latini chiamavano l'i *illusio*. (*cc*).

irradiazione sinonimica

Consiste nella formazione di parole equivalenti nel senso (→ sinonimia) sulla base di uno schema associativo [Migliorini 1948]: dall'associazione *testa* - 'frutto rotondo' si ha ad es. nell'argot francese la serie: *pomme*, *citrouille*, *coco*, *calebasse*, ecc. Fenomeno ampiamente attestato nei gerghi e nei linguaggi scherzosi, è molto produttivo nelle denominazioni popolari. Il tipo "arco di" per 'arcobaleno' – che ha stabile distribuzione in tutta Europa –, è attestato nelle forme: "arco di san Bernardo, di san Giovanni, di san Martino, di san Michele" (Francia), "arco di Noè, di san Marco" (Italia), "arco del Signore, arco Iris" (Spagna). Il baco delle ciliegie oltre che *giannino* in Italia si chiama *carlino*, *toni*, *gigino*, *sor Giuseppe*, e così via [Migliorini 1927 e Alinei 1984a]. Analogamente nella fraseologia si hanno esempi di i s in molte espressioni equivalenti, del tipo: *mangiare le parole*, o *biascicarle*, o *masticarle*; *rimetterci la pelle* o *tirare le cuoia*; *fare i gattini*, o *i maialini* 'vomitare', ecc. I meccanismi di creazione che fanno perno sull'analogia formale sono funzionalmente affini a quelli fondati sull'analogia semantica: → calco,

metafore "continuate", e campi metaforici (→ metafora).
Se il sapere è per metafora "nutrimento", ne consegue una serie di immagini legate allo stesso campo concettuale e semantico: *il pane della scienza*, *la fonte di un libro*, *la sorgente del diritto*, *Convivium*, *alumnus*, e cosí via. Inoltre anche nella dinamica dei cambiamenti di significato si possono avere sviluppi paralleli. Il verbo *cernere* in latino e nell'italiano antico ha il doppio significato di 'scegliere' e di 'setacciare'. Nelle metafore del tipo: *vagliare un progetto*, *ventilare una proposta*, è ripreso il contenuto metaforico che era già nel verbo latino, dal momento che «man mano che una lingua rinnova il proprio materiale lessicale, tende a conferire ai vocaboli recenti e ai loro derivati quei significati metaforici che avevano le vecchie parole corrispondenti» [Migliorini 1948]. La forza dell'analogia del resto costituisce un punto di appoggio per i parlanti e presiede la formazione di serie anche al di fuori di tipi sinonimici, in specie nelle nomenclature scientifiche. (*es*).

isidoriano, stile → stile 2

isoaccentuale/isosillabico → isocronia accentuale/sillabica

isocolia → *colon*

isocronia accentuale/sillabica

(ingl. *stress-/syllable-timing* o piú semplicemente *isochrony*). La tematica dell'i è stata formulata, nei suoi termini moderni, dal linguista statunitense K. L. Pike [1947], il quale ha proposto di individuare due tipi fondamentali di andamento ritmico nelle lingue naturali, rispettivamente denominati *stress-timing* e *syllable-timing* (si parla anche di lingue "isoaccentuali/isosillabiche"). Entrambi sarebbero caratterizzati dall'esistenza di porzioni di parlato aventi uguale durata; gli intervalli interaccentuali in un caso (detti anche → "piedi", in una possibile accezione di questo termine), le sillabe nel secondo. Le lingue germaniche apparterrebbero al tipo isoaccentuale, le lingue romanze, benché in misura variabile, al tipo isosillabico. In realtà, è stato accertato da tempo che una visione cosí rigida del problema non corrisponde ai fatti; le due condizioni sopra descritte si verificano per davvero soltanto in circostanze particolari, e comunque non permettono di distinguere con esattezza tra due tipi contrapposti di lingue. Ciò ha portato alcuni studiosi ad abbandonare questa distinzione. Altri, invece, pur riconoscendo che la concezione originaria è fondata su presupposti inverificabili, hanno proposto di reinterpretarla lungo nuove prospettive, tenendo conto non tanto (o non soltanto) di fattori legati alla durata (cfr. comunque il fenomeno dell'→ accorciamento compensativo), ma soprattutto di fattori inerenti la complessiva struttura fonologica della lingua. (*pmb*).

isofona → isoglossa

isoglossa

Termine coniato in analogia con "isobara" e "isoterma" e usato per la prima volta dal linguista G. I. Ascoli per indicare la linea immaginaria (detta anche *linea d'*i) che su una → carta linguistica collega tutti i punti e delimita le aree aventi in comune il medesimo uso o fenomeno linguistico (che può essere una particolarità fonetica, morfologica, sintattica o lessicale) e, quindi, il fenomeno stesso comune a una data → area linguistica. Tale linea viene perciò a separare due aree contigue che divergono nei rispetti di uno o piú fenomeni linguistici. A seconda che si tratti di fenomeni fonetici, morfologici o lessicali, si parla piú frequentemente di *isófona*, *isomórfa* e *isoléssi*; oppure, con riferimento all'accentazione o al

significato di una parola, di *isótona* e di *isoglossa semantica* [Alinei 1967-1968].
La formulazione del concetto di i, quale confine di un'area linguisticamente uniforme rispetto a uno o piú fenomeni dati, rese possibile all'Ascoli l'individuazione all'interno della Romània di due varietà linguistiche non mai definite prima, il ladino e il francoprovenzale, che entrarono poi a far parte, come membri di diritto, della famiglia linguistica romanza. Queste due nuove regioni linguistiche (chiamate dall'Ascoli "aree grigie") vennero infatti isolate sulla base di un certo numero di isoglosse relative a fenomeni fonetici e morfologici caratteristici e distinti da quelle delle parlate confinanti. In particolare, l'area francoprovenzale fu identificata e definita attraverso la determinazione della piú importante e caratteristica isofona relativa agli esiti di *a* tonica latina in sillaba libera: all'assoluta regolarità degli esiti in provenzale, dove la *a* rimane sempre inalterata (es. *pra*, *pan*, *nas*, *can* dai lat. *pratu*, *pane*, *nasu*, *cane*), e nel francese, ove si presenta invece costantemente palatalizzata (es. *pré*, *pain*, *nez*, *chien*), faceva infatti riscontro un comportamento diverso nell'area in questione, nel senso che, accanto a forme concordanti con quelle provenzali (es. *pra*, *pan*, *nas*), ne figuravano altre (*cin* o *zin* per *can*) corrispondenti a quelle francesi con vocale palatalizzata, ma condizionata dal contatto con una consonante palatale.
Piú tardi, però, la → geografia linguistica ha dimostrato, soprattutto con gli → atlanti linguistici, che i confini segnati dalle isoglosse, in quanto non coincidono mai ma variano da parola a parola e dipendono dal peso culturale della parola stessa, non possono affatto costituire limiti netti e precisi di divisione fra varietà dialettali e che, quindi, è assolutamente arbitrario definire un dialetto in base a una sola caratteristica. Anziché di linee di demarcazione di singoli fenomeni linguistici, si dovrà pertanto parlare di *fasci di isoglosse* che seguono lo stesso percorso: e quanto piú fitti sono, tanto meglio determinate e autonome risultano l'area linguistica delimitata e la varietà dialettale ivi presente. Un classico esempio di fascio di isoglosse è quello che taglia, da Est a Ovest, la Germania, il Belgio e l'Olanda (la cosiddetta "linea di Benrath"), separando in tal modo l'area bassotedesca da quella altotedesca. Per quanto riguarda l'Italia, un limite siffatto passa in corrispondenza della linea Spezia-Rimini; un altro corre lungo la linea Roma-Ancona [cfr. Rohlfs 1937, carta 2]. (*lm*).

isola → soggiacenza

isolante, lingua → analitica, lingua

isolata, lingua

Nel quadro di una → classificazione delle lingue di tipo genealogico (→ genealogia), è detta i la lingua di cui non si riesce a mostrare la derivazione da alcuna → famiglia conosciuta. Esempi di tali lingue sono l'etrusco, il basco e il burushaski (parlato in zone montagnose dell'India e del Pakistan). (*add*).

isolessi → isoglossa

isometrico/eterometrico

Si dice i (anche *omometrico*) un componimento o strofa in cui compaiono versi della stessa misura; il contrario è detto e. Per es. una canzone come *Donne ch'avete intelletto d'amore* di Dante, composta di stanze di soli endecasillabi, è una canzone isometrica. Quando il componimento non solo è composto di versi di varie misure ma non ha struttura strofica regolare, si dice → *polimetro*. (*gb*).

isomorfa → isoglossa

isomorfismo

Con i si intende il principio a cui si uniformano le grammatiche nella loro evoluzione storica, ogniqualvolta un mutamento linguistico produce il riallineamento di *forma* e *funzione* nel sistema. L'applicazione di tale principio è visibile soprattutto nell'ambito della → morfologia diacronica: il morfema *-us* serviva a marcare il caso nominativo singolare maschile o femminile nella seconda (tipo *lupus, -ī*) e nella quarta (tipo *manus*, genit. *-ūs*) classe flessiva del latino classico; lo si ritrova inoltre, sia pur in forma piú sporadica, nell'uscita del nominativo dei neutri della terza declinazione (tipo *tempus, -oris*). Il riassestamento subito dalle classi flessive in epoca tarda produce un nuovo equilibrio tra piano dell'espressione (o forma linguistica) e piano del contenuto (o funzione da essa espressa): le tre diverse funzioni attribuibili al morfema *-us* nel latino classico vengono convogliate nella funzione tendenzialmente unitaria di nominativo singolare maschile: il tipo *lupus* attrae nella propria classe flessiva il tipo *tempus* > *tempus, -i*. Il principio ispiratore della tendenza all'i visibile nei numerosi esempi di trasformazione è stato efficacemente fissato dalla linguistica moderna nello slogan *one meaning - one form* 'una forma - una funzione' [cfr. Anttila 1977]. Gran parte dei mutamenti linguistici classificabili come analogici (→ analogia/anomalia) sembrano dominati da leggi di i: i sistemi linguistici, se esaminati in prospettiva diacronica, dimostrano di mal tollerare strutture anisomorfe, ossia corrispondenze non biunivoche tra forma e funzione.
Il termine i viene inoltre utilizzato anche nel metalinguaggio della → glossematica, ad indicare la corrispondenza esistente fra piano dell'espressione e piano del contenuto, testimoniata dai processi di → segmentazione e di reperimento delle unità minime sui due livelli linguistici fondamentali. (*sg*).

isomorfismo intensionale

La relazione che intercorre tra due espressioni linguistiche che abbiano la stessa intensione (→ estensione/intensione), la stessa struttura sintattica, e tali che tutte le sottoespressioni che occupano posizioni sintattiche corrispondenti hanno la stessa intensione. Si dice che due espressioni intensionalmente isomorfe hanno la stessa *struttura intensionale*. Per es., "buco rotondo" e "foro circolare" sono intensionalmente isomorfe, mentre gli enunciati "Tutti gli scapoli sono scapoli" e "Tutti gli scapoli sono non sposati", pur avendo la stessa intensione, non sono intensionalmente isomorfi, perché non hanno la stessa struttura sintattica. La nozione fu introdotta da Carnap [1947] come condizione di sinonimia piú forte dell'identità intensionale. Essa risultò tuttavia ancora troppo debole per i suoi scopi (→ iperintensionale). (*dm*).

isosillabismo/anisosillabismo

I significa, letteralmente, con ugual numero di sillabe; a significa il contrario. Nella metrica greca e latina, sono isosillabici quei versi (soprattutto gli eolici, quasi senza eccezioni) in cui non è concessa la sostituzione di una lunga con due brevi, e che perciò constano di un numero fisso di sillabe. L'ugual numero di sillabe diventa addirittura fondamentale nelle metriche, come quella italiana, di cui una componente essenziale è detta appunto – per definizione generale – *isosillabica* (→ metrica; accentuativa/quantitativa, metrica). Ma bisogna distinguere diacronicamente. Nella letteratura italiana delle origini (anche per la spagnola e la francese varranno notizie non dissimili) si ha irregolarità nella misura dei versi, ov-

vero oscillazioni in genere di una, meno frequentemente di due sillabe, in piú o in meno rispetto alla misura di base. Per quanto riguarda l'Italia le oscillazioni si documentano soprattutto nella poesia giullaresca (a cominciare dai Ritmi, → ritmo) e nelle laudi: tali scarti non vengono ritenuti alterazioni della forma metrica del testo. Si veda un esempio dalla piú antica (forse) poesia toscana (italiana): «Salva lo vescovo senato [novenario], lo mellior c'umque sia nato [ottonario]» (*Ritmo laurenziano*). O si veda nell'*Anonimo genovese* il sirventese giullaresco in cui decasillabi ed endecasillabi si equivalgono. In Giacomino da Verona abbiamo alternanza di emistichio settenario e senario: «D'una cità santa [senario] ki ne vol oldir [senario], | com'el'è fata dentro [settenario], un poco ge n'ò dir [settenario]», contemplando «due varietà aritmetiche (per approssimazione d'una sillaba sola) d'un medesimo tipo, coincidenti nell'andatura accentuativa generale, che è all'ingrosso giambica nella forma crescente e trocaica nella calante, e perciò divergente solo per l'assenza o la presenza d'un "tempo vuoto" iniziale. Questo fatto s'inquadra, allora, nella figura di a che è di gran lunga la piú diffusa nella letteratura delle nostre origini» [Contini 1961]. Fitto l'a delle laudi, in ispecie jacoponiche. Mentre nel tipo giullaresco la base è novenaria con riduzione ottosillabica, nelle laudi umbre la base è ottonaria con escursione enneasillabica. Perciò: non un novenario con "tempo vuoto" ma un ottonario con → anacrusi, con espansioni fino al decasillabo: «Or te guarda dal Nimico [ottonario] | en Dio te seccan la radice [nove sillabe]» (Jacopone). L'a è fenomeno che si ritrova poi anche in Guittone d'Arezzo, la cui → ballata per san Domenico (una lauda, si noti), per es., è composta di novenari-ottonari che alla rima interna determinano senari-quinari («*a Domino* dato – for patto» ma «e onorato – dal fatto»). Dante – anche sul piano tecnico, antiguittoniano di programma – fu rigorosamente isosillabico. Ma l'a delle origini (non violazione ma flessibilità metrica socialmente accettata, specie nella comunità recitante e cantante) non va misurato sul rigido i petrarchesco e petrarchistico dal Trecento in poi; né va confuso con la variazione sillabica della poesia moderna (→ metrica barbara; libero, verso), con, per es., componimenti come *L'amica di nonna Speranza* di Gozzano, che alterna nei versi doppi emistichi novenari con ottonari con ritmi distinti e propri («il caminetto un po' tetro [ottonario], le scatole senza confetti [novenario] | i frutti di marmo protetti [novenario] | dalle campane di vetro [ottonario]» [cfr. Avalle 1968; Di Girolamo 1976]. (*gb*).

isotona → isoglossa

isotopia

Introdotto da Greimas [1966], il concetto di i (estrapolato dal campo della fisica e della chimica) designa l'iteratività, lungo una catena sintagmatica, di *classemi* (unità minime di significazione contestuale: → semema) che garantiscono al discorso-enunciato la sua omogeneità. In base a questa definizione, appare chiaro che il → sintagma, in quanto collega almeno due figure semiche, può essere considerato come il contesto minimo per l'attivazione di una i.

Seppure presente a vari livelli (grammaticale, sintattico, semantico, sintattico-semantico), normalmente, quando si parla di i, si fa riferimento alla cosiddetta "i semantica", quella cioè che consente la lettura uniforme del discorso cosí come risulta dalle letture parziali degli enunciati che lo costituiscono, dopo averli liberati dalle ambiguità in vista di un'unica lettura. In questa prospettiva, il concetto di i può essere esteso al di là della iteratività di classemi per ab-

bracciare l'iteratività di categorie semiche, siano esse tematiche (o astratte) oppure figurative. Sulla base, quindi, dell'opposizione tra la componente figurativa e la componente tematica nell'ambito della semantica discorsiva, appare lecito distinguere correlativamente tra isotopie figurative (quelle che sottendono le configurazioni discorsive) e isotopie tematiche (collocate ad un livello piú profondo nel percorso generativo). In taluni casi l'i figurativa non reclama nessuna corrispondenza a livello tematico; in altri casi, invece, ad una i figurativa corrisponde una i tematica (è questo il caso piú frequente ed anche il piú elementare). Ma può anche accadere che a varie isotopie figurative corrisponda una sola i tematica (per es., le parabole evangeliche relative a un solo tema), cosí come si possono verificare casi di pluri-i (varie isotopie figurative in concorrenza che corrispondono ad altrettante isotopie tematiche).
Il concetto di i, fin qui elaborato e considerato sul piano del contenuto, può essere esteso al piano dell'espressione. Questo è il punto di vista di Rastier [1972] che ha proposto di definire l'i come l'iteratività di unità linguistiche che appartengono tanto al piano dell'espressione quanto al piano del contenuto. (*ar*).

isotopo → figura

itacismo

(dal nome gr. *èta*, pronunciato [ita], della lettera η). Tipo di pronuncia del greco tardo ellenistico e bizantino in cui – a seguito di un'evoluzione fonetica – alla lettera *èta* viene fatto corrispondere il fono [i], piú alto o piú chiuso del suono classico [ɛː]. Per questa pronuncia è in uso anche il termine *iotacismo*. È detta anche pronuncia reuchliniana, dall'umanista tedesco Johannes Reuchlin, fautore di questa pronuncia in polemica con la posizione di Erasmo da Rotterdam, fautore invece di un ripristino della pronuncia classica o *etacismo*. (*add*).

italiano popolare

La categoria di **i p** si è fissata agli inizi degli anni Settanta per indicare « la parlata degli incolti di aspirazione sopradialettale o unitaria » [De Mauro 1970] o « il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto » [Cortelazzo 1972]. Poiché le ricerche sull'**i p** hanno quasi sempre riguardato testi scritti (lettere, diari, racconti autobiografici), è stata espressa la tesi radicale secondo la quale « l'**i p** è un modo di scrivere, non di parlare » [Bartoli Langeli 2000]. (*dm*).

item

(ingl., 'elemento isolato o in un insieme'). Elemento di un insieme grammaticale o lessicale preso isolatamente. In → glottodidattica indica un'unità di insegnamento all'interno di un programma prestabilito e comprende di solito un'informazione e una domanda di controllo; l'*i* seguente contiene la risposta giusta, una nuova informazione e una nuova domanda. Negli esercizi strutturali l'*i* comprende uno stimolo, la risposta dell'allievo e la risposta esatta.
Nella tecnica di preparazione di test l'*i* può avere la forma di una domanda a risposta multipla, di un esercizio di sostituzione o di completamento, ecc. e il corretto svolgimento corrisponde generalmente a un punto nella votazione finale. La difficoltà di un *i* si misura dividendo il numero di risposte corrette per il numero di studenti che lo hanno affrontato: piú alto il numero che risulta dalla divisione, piú facile è l'*i*. (*cam*).

iterazione → anafora

itifallico → archilochea/-o; trocheo

iussivo, enunciato

Modalità verbale che esprime la → forza illocutoria di un ordine. In italiano il → modo congiuntivo o quello imperativo sono usati a tale fine: "Che si proceda con l'esecuzione", oppure "Procedete con l'esecuzione!". L'e i può essere espresso anche mediante marche intonative (→ intonazione) o mediante mezzi non verbali, di tipo gestuale. Sul piano semantico l'→ atto linguistico cosí formulato è caratterizzato dall'operatore modale del *dover fare* o *non poter non fare*, che modalizza il contenuto dell'intera → proposizione. (*add*).

koinè

Il termine, di uso corrente tra gli studiosi (anche nella grafia *coinè*), deriva dal nome della *koinè diàlektos*, il greco comune diffuso a partire dal tempo di Alessandro Magno nei territori di cultura ellenistica (è noto che il greco era diviso in quattro: ionico, dorico, eolico, attico). Gli storici della lingua italiana chiamano dunque *lingua di koinè* una lingua sovraregionale, in presenza di un frazionamento dialettale. Si parla di lingua di *k* in riferimento al Quattrocento e al primo Cinquecento, nella fase anteriore all'affermazione della teoria bembiana (→ questione della lingua), prima dello stabilizzarsi della → norma letteraria. Com'è noto, i modelli del volgare letterario prosastico e poetico esercitarono precocemente il loro prestigio, fin dal sec. XIV. Gli scriventi delle diverse regioni italiane si trovarono cosí a imitare piú o meno consciamente questi modelli, in particolare la poesia di Petrarca. L'ammirazione per il *Canzoniere* produsse una forma di imitazione, la quale, però, non era ancora sancita da una rigida teorizzazione normativo-grammaticale: l'imitazione libera, non codificata, si accompagnava all'emergere di fenomeni linguistici locali. D'altra parte gli scriventi cercavano di rendere "illustre" il loro volgare (→ volgare illustre), eliminando i tratti marcatamente locali, sentiti come troppo vicini all'uso popolare. Questo processo avvenne con analoghe modalità nei centri di cultura dell'Italia padana e anche nell'Italia meridionale (alla corte aragonese). Era un processo spontaneo, di cui è facile comprendere la necessità e le tendenze fondamentali, ma proprio in quanto libero e spontaneo, questo processo diede origine a forme di scrittura analoghe, ma non omogenee. Si parla quindi di una *k* settentrionale, in riferimento al volgare letterario in uso nell'Italia padana, e si può parlare di *k* in riferimento alla poesia aragonese, nella Napoli del secondo Quattrocento.

Il concetto di lingua di *k* si lega al concetto di → lingua cortigiana, teorizzato nel sec. XVI dal Calmeta e poi da altri. Proprio per il fatto che la lingua di *k* ha come sede ideale la corte, essa si manifesta anche nelle scritture delle cancellerie. La lingua cancelleresca, soprattutto nel sottocodice epistolare, ma anche in decreti, bandi, gride, relazioni di ambascerie, convenzioni, trattati, comunicazioni tra uffici, ecc., rappresenta un episodio della lingua di *k*, anche perché l'ambiente di diffusione del volgare toscano letterario era proprio quello della corte. La *k* padana è nel complesso abbastanza nota; abbastanza nota la situazione di centri settentrionali come Milano, Mantova e Ferrara. Meno esplorata la situazione di Venezia, Roma e Napoli. Caratteristica della lingua di *k* è la conservazione delle gra-

fie latineggianti (*h* etimologiche e paraetimologiche, nessi *ct* e *pt*, nessi di consonante + *l*). La chiusura metafonetica (→ metafonia) per *-i* ('quisti', 'sapiti') si riduce man mano in queste scritture, per influsso del toscano; entrano fenomeni toscani, come il dittongamento, in parole come *hieri*, *quieto*, *fuora* (assieme ad → ipercorrettismi, come il dittongo improprio *puoi* per "poi"), e l'anafonesi (ma nella *k* possono ugualmente essere usate le forme settentrionali non anafonetiche, come *gionco*, *fongo*, *lengua*). Nel consonantismo, permane sovente lo → scempiamento settentrionale delle doppie intervocaliche, ma altre volte tali doppie vengono conservate regolarmente, ed ancora si manifestano fenomeni di ipercorrezione (forme del tipo: *ducatti*, *venutti*). Ciò dimostra come la lingua di *k* sia caratterizzata da una certa irregolarità e da oscillazioni continue, che derivano dal desiderio di sprovincializzarsi dello scrivente, desiderio che non sempre si accompagna ad un'effettiva capacità. L'esito del lat. *cl-*, ad es., può essere in lingua di *k* analogo al dialetto (*giesa* o *gesia* dal lat. *ecclesia*), ma può ricorrere la conservazione del nesso latino, o può esserci anche l'esito toscano (es.: *dechiarato*). L'articolo maschile *el* prevale su *il*, i pronomi atoni *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve* prevalgono sui toscani *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*.
Talora i critici letterari impiegano metaforicamente il termine *k* in riferimento alle convenzioni stabilite in determinate scuole o in movimenti poetici: si parla per es. di *k crepuscolare*, alludendo ai temi e al lessico preferito dai poeti Crepuscolari. (*clm*).

L1/L2

Abbreviazioni utilizzate per indicare rispettivamente la lingua madre del parlante e la lingua seconda, acquisita in un secondo tempo. Anche dette Lp (lingua di partenza) e La (lingua d'arrivo); queste ultime abbreviazioni sono anche usate per indicare i due termini di una traduzione. (*gm*).

labiale

Termine adoperato in fonetica e fonologia per designare i foni prodotti col concorso attivo delle labbra, ossia con un marcato spostamento delle stesse dalla posizione di riposo. Nell'accezione generica, l può riferirsi ad un complesso di → luoghi di articolazione, che includono anche i foni → labiodentali e → labiovelari. Per indicare più specificamente foni come [p b m], si adopera il termine *bilabiale*, che allude all'occlusione prodotta da entrambe le labbra. Oltre che nell'articolazione di foni consonantici, le labbra intervengono anche nell'articolazione di certi foni vocalici, detti "arrotondati" o → "procheili" o semplicemente "labializzati". Tali sono, tipicamente, i foni vocalici posteriori [u o ɔ]; ma anche i foni vocalici anteriori possono esserlo, come [y ø œ]. La *labializzazione*, oltre che → tratto intrinseco di certi foni, può essere un'→ articolazione secondaria, sovrapposta al gesto principale; in tal caso essa può dar vita ad un'autentica opposizione fonematica (→ fonema; es. [t – tʷ], [k – kʷ]), oppure ad una variante allofonica (→ allofono) indotta da mera inerzia coarticolatoria (→ coarticolazione). Quest'ultimo fatto accade, tipicamente, nei foni che precedono le vocali arrotondate, come la sequenza [sʷkʷ] di *scuola*. → processo fonologico/fonetico. (*pmb*).

labializzato-labializzazione → labiale

labiodentale

Termine della fonetica e fonologia che designa un particolare → luogo di articolazione, caratterizzato dal fatto che il labbro inferiore crea un → diaframma con l'arcata dentaria superiore, come nell'articolazione dei foni [f v]. → labiale; dentale. (*pmb*).

labiovelare

Termine della fonetica e fonologia, che designa un particolare → luogo di articolazione, caratterizzato dalla presenza di un doppio → diaframma: uno nella zona → velare, l'altro al livello delle labbra (→ labiale). Tipici foni labiovelari sono il → legamento [w] e l'→ occlusiva velare labializzata, che per es. precede tale legamento nella sequenza convenzionalmente trascritta *qu* nella normale grafia ita-

liana. Quest'ultimo fono è passibile di duplice interpretazione fonologica, a seconda della lingua considerata: in italiano viene solitamente riportato ad una sequenza → bifonematica [kw], mentre in altre lingue appare piú corretto, per ragioni distribuzionali, trattarlo come un singolo → fonema labializzato (→ labiale), trascritto mediante il simbolo [kʷ]. (*pmb*).

lachmanniana, edizione → edizione

lacuna

Quando, all'interno di un testo manoscritto, c'è uno spazio non scritto, questo si chiama l; se le lacune sono parecchie, il testo si dice lacunoso. La l può essere stata causata da motivi meccanici, da intenzione del copista o dallo stato del testo da copiare (lezioni poco chiare, sia graficamente, sia per il significato). Tra i motivi meccanici si annoverano le cadute di carte: il copista, non accorgendosene, continua a trascrivere il testo (in questo caso, pur in assenza di spazio bianco, il guasto è palese); anche le rifilature, qualche foro di tarlo, le macchie o la svanitura di inchiostro (che non facevano leggere bene il testo), le macchie di cera (visto che si copiava e leggeva a lume di candela), e persino l'usura del materiale scrittorio possono avere causato lacune. La grafia poco chiara stimolava talora il copista alla ricerca di altri → codici, per supplire la lezione; se poi non riusciva a trovarli, poteva anche dimenticare di avere lasciato uno spazio bianco da riempire: di qui la l. La stessa cosa accadeva quando l'amanuense, dovendo scrivere un nome proprio di persona o di luogo, non lo segnava (forse perché le sue ricerche erano andate a vuoto o perché la memoria lo aveva tradito). Le lacune (eccetto quelle causate da → omoteleuto), vanno considerate un vero e proprio errore per formare lo → *stemma codicum* di un testo (ed anche quelle da omoteleuto, se il loro numero in un testo è elevato, non si possono scartare del tutto). Se la l è omissione di parte del testo, l'*interpolazione* è il fenomeno opposto: un copista aggiunge elementi estranei al testo, o per scherzi della memoria, o per volontà di ampliare e meglio chiarire (si arriva cosí al → rifacimento), o per erronea trascrizione di glosse. → acefalo. (*adp*).

LAD

Abbreviazione dell'ingl. *Language Acquisition Device*, dispositivo di acquisizione linguistica (it. DAL), concetto sorto nell'ambito della grammatica generativa. → acquisizione linguistica; adeguatezza. (*gm*).

lallazione

(lat. *lallare* 'cantare la ninna nanna', voce onomatopeica, fr. *babillage enfantin*, ingl. *babbling*). Termine onomatopeico, con cui si indica la particolare fase del processo di → acquisizione linguistica caratterizzata dall'emissione di suoni linguistici, sia consonantici che vocalici, combinati tra di loro in sillabe, spesso ripetute (ad es. *mama*, *dada*, *tatata*, ecc.). Nonostante fin dai primi mesi di vita il bambino sia di solito in grado di vocalizzare, la fase piú produttiva di l si colloca normalmente nella seconda metà del primo anno di vita, e termina con la comparsa delle prime parole; un adeguato sviluppo fisiologico dell'apparato vocale del bambino costituisce infatti un prerequisito per la comparsa di suoni linguistici. La durata di questo stadio è variabile, in rapporto ai tempi individuali di apprendimento della lingua. Studi sperimentali recentemente condotti [Oller 1980] hanno dimostrato che il repertorio dei suoni usati nella fase di l è piuttosto ampio e non comprende soltanto segmenti che appartengono alla lingua cui il bambino si trova ad essere

esposto; inoltre, già in questa fase si evidenzia l'impiego di modelli intonativi diversi, spesso ad imitazione di quelli usati dagli adulti in presenza del bambino. La l viene tradizionalmente considerata prelinguistica [cfr. Jakobson 1941; Ingram 1989], in quanto il bambino non appare ancora in grado di associare un preciso significato ai suoni prodotti; tuttavia, non manca chi sottolinea la similarità tra i modelli che emergono nella fase di l, sia → segmentali sia soprasegmentali, e le tendenze fonetiche che si riscontrano nelle prime parole dotate di senso usate consapevolmente dal bambino [cfr. Oller 1980]. Il fatto che molti bambini continuino per molti mesi a ripetere sillabe anche dopo l'impiego delle prime parole [cfr. Menn 1980; Vihman, Macken, Miller, Simmons e Miller 1985], manifestando contemporaneamente sia l che strutture linguistiche, sembra suggerire che non esista netta soluzione di continuità tra la l e l'emergere della capacità linguistica. D'altro canto, se si suppone una discontinuità tra la l e la comparsa delle prime parole, lo studio di questa specifica fase risulta di scarso, se non nullo, interesse teorico; viceversa, se si assume che vi sia continuità, i dati relativi alla l dovranno essere incorporati nella teoria dell'acquisizione linguistica.
Un'altra questione controversa riguarda le differenze interlinguistiche durante la fase di l: se la l risponde ad esigenze universali, biologicamente motivate, la l di bambini appartenenti a diverse comunità linguistiche sarà essenzialmente la stessa [cfr. Locke 1983]; se invece è anche il risultato di un'interazione con la lingua che il bambino sente parlare, differenze interlinguistiche, sia segmentali che prosodiche, saranno riscontrabili già nella produzione prelinguistica [cfr. Oller 1980; Ingram 1989], in accordo con l'ipotesi costruzionista dell'acquisizione linguistica. Studi sperimentali condotti su bambini sordi hanno inoltre mostrato che la l, pur essendo presente, è di tipo diverso rispetto a quella dei bambini normali, in quanto non raggiunge il cosiddetto stadio canonico [Oller 1980; Oller, Eilers, Bull e Carney 1985], il che conferma la stretta interazione con la lingua materna già in questa fase del processo di acquisizione. Indipendentemente dalla sua considerazione come fase prelinguistica oppure propriamente linguistica, la l è comunque uno stadio importante e necessario nel processo di acquisizione linguistica, poiché consente al bambino di impadronirsi delle proprie capacità fonatorie e di esercitarle: per poter parlare egli deve infatti preliminarmente aver imparato a controllare in modo adeguato i propri organi articolatori. (*gm*).

lamina → laminale

laminale

Termine usato in fonetica e fonologia per indicare i foni prodotti con l'intervento della cosiddetta "lamina" (ingl. *blade* 'lama') della lingua (chiamata anche "corona"), ossia il suo bordo anteriore, che entra tipicamente in gioco nella produzione dei foni con → luogo di articolazione → alveolare. (*pmb*).

laminoalveolare → alveolare

laminopalatale → alveopalatale

langue/parole

Questa coppia di termini si è diffusa attraverso il *Cours* di Saussure [1916]. La resa di questi due termini nelle varie lingue si è rivelata problematica. In italiano, fra le varie soluzioni adottate, troviamo lingua/parola, o i termini francesi conservati nella forma originale (uso a cui ci atteniamo qui). Nella coppia oppositiva (o, come si suol dire, dicotomia) *l/p* convergono e si sovrappongono varie di-

stinzioni, come quella fra sociale e individuale, fra → sistema e struttura, fra → codice e → messaggio, fra paradigmatica e sintagmatica, fra potenza e atto [Lepschy 1989].
La *l* appartiene alla società piú che all'individuo, è il *sistema* (per es. la lingua italiana) in base al quale si producono singole strutture fonologiche, morfologiche e sintattiche: per es. la sequenza di [m] e [a] nella sillaba *ma*; la serie di formativi (prefisso, tema, infisso, suffisso, desinenza) nella parola *illumin-azion-e*; o di parole, nella proposizione "Il gatto si è addormentato". La *l* in quanto sistema può essere vista come un → "codice", costituito da "inventari paradigmatici" (di fonemi, o di lettere dell'alfabeto se pensiamo alla scrittura, o di forme flesse, come negli schemi delle declinazioni o coniugazioni riportati nelle grammatiche, o di parole, elencate, di solito in ordine alfabetico, nei vocabolari) e di regole per il loro impiego, che costituiscono l'"aspetto potenziale" del linguaggio.
La *p*, che è sempre di un singolo individuo, consiste di strutture che possono essere viste come → "messaggi", formati in base a un dato codice, "sequenze sintagmatiche" di elementi ricavati dagli inventari paradigmatici, "messa in atto" effettiva, nel discorso, delle possibilità offerte in potenza dalla *l*. Nell'uso di Saussure si può anche trovare che della *l* si sottolinea l'aspetto psicologico, mentre della *p* viene messo in rilievo il lato fisiologico, l'aspetto materiale. D'altra parte della *l* si parla come di un oggetto concreto di analisi linguistica, in maniera che per noi oggi sarebbe possibile riferire all'astrazione caratteristica del metodo scientifico, che cerca generalizzazioni sottostanti alla variabilità dei singoli casi concreti. Parzialmente analoga è la distinzione di Chomsky fra → competenza ed esecuzione, per cui conviene essere coscienti del pericolo di reinterpretare, anacronisticamente, la dicotomia saussuriana alla luce di quella chomskyana. Fra le differenze piú ovvie ricordiamo che la *l* per Saussure è sociale, mentre la competenza per Chomsky è individuale; e che la sintassi, per Saussure, sia pure con qualche incertezza, pare situarsi sul versante della *p*, in quanto viene rinviata all'iniziativa del singolo, che produce messaggi specifici, nel corso dell'atto linguistico, mentre essa occupa un posto centrale nella nozione chomskiana di competenza.
La riluttanza di Saussure a riconoscere la possibilità o la legittimità di una linguistica della *p*, da un lato ha provocato le critiche di filologi e glottologi che in essa hanno visto una delle cause della propensione, giudicata eccessiva, nella linguistica moderna, per la teoria, a scapito dell'analisi dei dati, della documentazione effettiva fornita dai testi. Dall'altro lato si sono avute delle critiche, di ispirazione sociolinguistica, secondo le quali Saussure disconosce (di fatto, se non in teoria) le radici sociali dell'atto di *p*, e le implicazioni di tipo ideologico-politico, invece che puramente psicologico, nella nozione di *l*. Labov [1972b] ha messo in luce, nella dicotomia saussuriana, un elemento paradossale, per cui lo studio della *l*, definita come fatto sociale, si basa sull'introspezione del singolo, e lo studio della *p*, fatto individuale, si basa sull'indagine di scambi linguistici che presuppongono la natura sociale del linguaggio.
Va anche notato che la nozione di *l* è penetrata, al di là della linguistica, nella critica in senso lato, per cui si trovano riferimenti alla nozione di "*l* letteraria" o di "*l* poetica", come sistemi dotati di una loro codificazione, distinta da quella generale della lingua dell'uso medio. (*gle*).

lapsus → errore linguistico 1

lapsus calami

Detto anche *scorso di penna*, il *l c* ('svista operata con la penna') è l'er-

rore banale di scrittura. Perché contrario alla volontà non solo dell'autore, ma persino del copista, il *l e* va corretto; di esso, però, va fatto cenno in → apparato, affinché il lettore si renda conto dello stato della lezione tràdita. Esempi di *l e* possono essere lo scambio tra la *v* (che si può leggere a volte *v* a volte *u*) e la *n*, per la composizione grafica molto simile; o la confusione tra la *m* e la grafia *ni* (scritta senza puntino) o *in*; o, proprio in conseguenza di questo scambio, *mia* letto *una*, *uva* (e, al limite, *i<n>via*: si immagina, cioè, che sia caduto il *titulus*, che viene integrato). (*cdp*).

largo/stretto

Suono linguistico nella cui produzione gli articolatori si avvicinino a distanza minore/maggiore. In riferimento alle vocali la coppia l/s è sinonima di aperto/chiuso: [a] è una vocale aperta, o larga; [i] e [u] sono vocali chiuse, o strette. Di frequente impiego, in italiano, le dizioni di *o/e* larga/stretta nel senso di mediobassa e medioalta, a distinguere le coppie di fonemi vocalici medi anteriori /ɛ e/ e posteriori /ɔ o/, rappresentati rispettivamente da un unico segno ortografico. In riferimento alle consonanti → continue, si può usare l/s per distinguere → approssimanti da → fricative nello stesso luogo di articolazione: per es. fr. [ʒuʁ'nal] 'giornale' (*journal*) con *r* realizzata come approssimante uvulare, di contro a [ʁepe'te] 'ripetere' (*répéter*) con *r* fricativa uvulare sonora. (*ml*).

laringale

Termine della fonetica e fonologia che designa uno specifico → luogo di articolazione, localizzato all'altezza della → laringe. Il fenomeno della *laringalizzazione* (o glott(id)alizzazione) si riferisce all'intervento della laringe nel modificare la qualità del suono prodotto. A rigore, un intervento della laringe è sempre richiesto, tranne per i foni → avulsivi, dato che i foni linguistici si dividono necessariamente in sordi e sonori (→ articolazione; sordo/sonoro); ma poiché si tratta di un fatto imprescindibile, in tali casi non si invoca la nozione di laringalizzazione. Quest'ultima può allora consistere in una particolare utilizzazione della laringe, come nei foni → eiettivi e → implosivi, oppure in precise modificazioni nella modalità di vibrazione delle corde vocali, come nei foni → cricchiati, → mormorati, → bisbigliati. La laringalizzazione può essere collegata a specifiche convenzioni → paralinguistiche, oppure dipendere da circostanze occasionali o patologiche; ma in certe lingue vi sono intere serie di fonemi laringalizzati che si oppongono a fonemi non laringalizzati, ossia caratterizzati da una normale modalità di vibrazione delle corde vocali. → teoria delle laringali. (*pmb*).

laringe

Organo di fonazione. La l umana è localizzata vicino alla base del collo, situata anteriormente dalla terza alla sesta vertebra cervicale, inferiormente alla faringe e sopra gli anelli tracheali. L'interno della l si può considerare distinto in tre livelli: *a*) il vestibolo superiore, dall'ingresso alla l fino alle pliche ventricolari o false corde; *b*) la parte mediana, tra le false corde e le → corde vocali vere, comprendente i ventricoli di Morgagni; *c*) il vestibolo inferiore o ipoglottico, dalle corde vocali vere al bordo inferiore della cartilagine cricoide.

Lo scheletro laringeo è composto di nove cartilagini: la cartilagine tiroide, la più grossa, formata da due lamine quadrilatere fuse anteriormente; la cartilagine cricoide che ha la forma di un anello con castone posteriore, ed è localizzata sotto la cartilagine tiroide; le aritenoidi, due piccole cartilagini a forma di piramide triangolare la cui base si articola con la cartilagine cri-

coide (dalla base partono il processo vocale, punto di attacco del ligamento vocale, che costituisce la parte mediale delle corde vocali, e il processo muscolare, punto d'attacco del muscolo cricoaritenoideo laterale che adduce le corde vocali sulla linea mediana ponendole in posizione fonatoria); le due cartilagini corniculate, situate sulla cima delle cartilagini aritenoidi e le due cartilagini cuneiformi o di Wrisberg (queste ultime sono di scarso significato nel processo fonatorio).
La l e l'osso ioide (piccola formazione ossea a ferro di cavallo situata al di sopra della cartilagine tiroide) sono sospesi nel collo per mezzo di legamenti e dei muscoli laringei estrinseci. Le cartilagini laringee sono tenute assieme tramite legamenti e i muscoli laringei intrinseci. L e osso ioide sono sospesi superiormente attraverso legamenti elastici che vengono estesi durante l'azione dei muscoli e lo spostamento della l nelle varie direzioni, per riportare la struttura stessa nella posizione originaria quando la muscolatura è rilassata.
I muscoli della l si distinguono in intrinseci, che si inseriscono con entrambe le estremità sulle cartilagini laringee e sono responsabili del loro movimento, ed estrinseci, che vanno da una cartilagine laringea ad una struttura ossea extralaringea e sono responsabili dei movimenti laringei nel collo. → organi di fonazione. (*ff*).

laringografo

Strumento adoperato per misurare e valutare le vibrazioni delle corde vocali, che sfrutta l'apporto di elettrodi superficiali, collocati in prossimità del pomo d'Adamo. (*pmb*).

lassa

Nella metrica francese e specificatamente nell'epica e nella poesia agiografica, e poi nelle altre metriche, serie di versi di numero variabile (all'opposto la → strofa ha un numero fisso di versi). In quel tipo di l antonomastica vigeva l'→ assonanza (l *assonanzata*) o la → rima (l *rimata*). Così è composta la *Chanson de Roland* come pure il castigliano *Poema de mio Cid*. Nella poesia italiana delle origini, di lasse sono composti i Ritmi (→ ritmo) come il *Ritmo Laurenziano*, a base novenaria-ottonaria e alcuni poemetti didascalici settentrionali (Uguccione da Lodi). La l verrà recuperata in tempi moderni per imitazione delle antiche: così la *Canzone dell'Olifante* (nelle *Canzoni di re Enzio*) di G. Pascoli che si rifece proprio alla *Chanson* più famosa, riproducendo pure il → *décasyllabe* epico francese con un endecasillabo italiano anomalo « monotono come nelle lasse della *Chanson*, con la forte cesura dopo accento sulla 4ª, e versi che procedono a coppie [...] e ad uno ad uno» [Beccaria 1975]. Ritentò D'Annunzio con *La notte di Caprera*, distesa in lasse di endecasillabi imitativi del verso epico d'oltralpe fortemente cesurati (quinario + settenario piano o tronco): « Donato il regno al sopraggiunto re, | il Dittatore silenziosamente | sul far dell'alba con suoi pochi sen viene | alla marina dove la nave attende ». (*gb*).

laterale

Termine della fonetica e fonologia che designa un particolare → modo di articolazione, contraddistinto dal fatto che l'aria fuoriesce da uno o entrambi i lati della lingua, la cui punta realizza un contatto nella zona → alveolare. A seconda dell'atteggiamento della lingua, si può distinguere tra foni *monolaterali* e *bilaterali*; questi ultimi sono di gran lunga più comuni. Solitamente, i foni laterali sono sonori, ma possono anche aversi i corrispondenti sordi, che sono caratterizzati da una certa turbolenza, per cui vengono spesso classificati come foni → fricativi. Essi possono comparire come → allofoni (frequenti in certe lingue dopo le → occlusive sorde, e

indicati in trascrizione mediante l'apposito diacritico, ossia [l̥]; → desonorizzazione), oppure come → fonemi autonomi (trascritti come [ɬ]); ma ricorrono anche come fatto patologico, in soggetti affetti dalla cosiddetta "lisca" (cfr. la pron. [ɬparo] di *sparo*). È anche possibile parlare di → occlusivi laterali quando, come accade in certe lingue, il rilascio della consonante l avviene in maniera repentina (tipicamente, dopo un'occlusiva sorda). → liquido. (*pmb*).

latinismo

Adozione, in genere cosciente e volontaria, di elementi lessicali, morfologici o sintattici propri del latino. Fin dalle origini la lingua italiana si trovò ad assorbire elementi del latino, per l'osmosi che c'era di fatto con quell'idioma, conosciuto e praticato da tutti i dotti; vi era inoltre la necessità di appoggiarsi ad una lingua stabile e ben regolata, laddove il volgare era manchevole e incerto. Il l, dunque, prima di essere frutto di una scelta stilistica, fu il frutto della necessità. Già in Dante, tuttavia, il l assume una precisa funzione letteraria, e viene utilizzato per nobilitare il dettato. Ne è esempio il canto VI del *Paradiso*, in cui la quantità di latinismi raggiunge una concentrazione eccezionale, in concomitanza con il tema trattato e con la dignità del personaggio che parla (Giustiniano): *pugnar* 'combattere', *cirro negletto* 'ricciolo arruffato', *labi* 'scorri', *tolle* 'prende', *si cuba* 'giace', *colubro* 'serpente', *atra* 'atroce', *lito rubro* 'Mar Rosso', ecc. Oltre che il lessico, il l interessa altri livelli, dalla grafia alla sintassi. La consuetudine grafica italiana è stata a lungo condizionata dal l, ad esempio nella scrittura di → *koinè*, nella quale si conservano le *h* etimologiche e i nessi *ct* e *pt*. Quanto al l sintattico, esso è presente nello stile "nobile" di Boccaccio, in quelle parti non dialogate del *Decameron* in cui ricorrono costrutti ipotattici (→ ipotassi/paratassi) frasi gerundive e inversioni del verbo. Anzi, la tradizione della prosa italiana fu a lungo condizionata da queste forme di l. Un caso a parte è rappresentato dall'utilizzazione sovrabbondante del l da parte di F. Colonna, nel sec. XV, autore che attinge al latino "argenteo" per costruire la sua lingua inventata; va anche considerato a sé il fenomeno del → macaronico. Proprio per la forte presenza del classicismo nella cultura italiana, il l divenne una componente usuale (→ aulicismo), a cui si fece largo ricorso fino al nostro secolo. Si pensi a termini come *tepe* 'è tiepido' in Carducci (verbo di tradizione dantesca), o a *virente* 'verdeggiante' ancora in Carducci e in D'Annunzio. (*clm*).

lauda

Poesia di argomento religioso, morale ed ascetico, che nacque e si sviluppò nel sec. XIII, legata agli ambienti laici di confraternite religiose (la piú antica pare sia stata fondata a Siena nel 1267). I laudesi avevano come compito specifico il cantare le laude (questo nome deriva da *Laudes*, preghiera dell'alba nell'ufficiatura ecclesiastica). Accanto ai laudesi, di carattere essenzialmente mariano, vanno ricordati i disciplinati, che si richiamavano alle opere penitenziali e alla devozione della passione di Cristo; e, ancora con carattere mariano, i raccomandati di Maria. Le laude, la cui struttura metrica ricalca quella della → ballata (maggiore e minore; non mancano però schemi diversi, come il serventese, il sonetto, la sequenza), erano cantate nelle adunanze, nelle processioni, nei funerali; ispirata al tema della morte si ricorda la celeberrima *Quando t'alegri* di Iacopone da Todi, che, con Garzo e Guittone d'Arezzo, forma la triade piú importante di laudisti del Duecento; a Iacopone (o forse a Garzo) spetta il merito di avere applicato alla lauda il cosiddetto schema zagialesco (xx/aaax: → *zejel*), mentre Guittone

adoperava quello della canzone a ballo; in questi schemi sono frequenti, stando alle attestazioni dei → codici, l'anisosillabismo (→ isosillabismo/anisosillabismo) e le rime imperfette. Numerosissimi sono i laudari rimastici; fra questi va ricordato, perché di fine Due o del primo Trecento, il codice 91 di Cortona, ornato con la musica; e musicato e riccamente miniato è il BR 18 (metà del sec. XIV) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. La stagione della l. che parte dalla seconda metà del Duecento (un caso a sé ed isolato è, per la struttura ed il contenuto, il *Cantico di frate Sole* di Francesco d'Assisi), arriva fino alla fine del Quattrocento, quando si esplica all'interno della Sacra Rappresentazione, che della l è il naturale germoglio (si ricordi, come punto di riferimento, la iacoponica *Donna de Paradiso* e le laude drammatiche, dette anche *misteri*, con le quali si mettevano in scena pagine del vangelo o delle vite dei santi). La l, la cui lingua è ricca di latinismi biblico-liturgici ma anche di vernacolarismi, fu uno strumento di cultura sacra (tenuta sotto controllo dalle autorità ecclesiastiche), specie se si pensa che le verità della fede, i dogmi, i testi apocrifi e le vite dei santi furono spesso l'argomento di fondo; e l'irradiazione dall'Italia centrale (Umbria e Toscana), soprattutto verso il Nord, servì anche come veicolo di lingua, pur con tutti gli adattamenti locali operati da cantori e copisti. (*cdp*).

Lautverschiebung → rotazione consonantica/vocalica

lealtà linguistica → sentimento della lingua

lectio

La *l* ('lezione') è il testo di ogni opera, cosí come è stato tramandato dai → manoscritti; e, poiché nei testimoni (→ codice 2) spesso la *l* non è sempre riportata nello stesso modo, diventa compito della critica testuale la *constitutio textus* (→ edizione). Applicando vari metodi, si cerca di restituire al testo la lezione piú vicina possibile a quella dell'originale. In questo lavoro di ristabilimento del testo, e specialmente davanti ad una recensione aperta (→ *recensio*), vale il criterio interno della *lectio difficilior* ('lezione piú difficile'). Questa è, tra le lezioni conservate, quella che richiede maggiore acume per la spiegazione (a livello grammaticale, lessicale, sintattico); perciò, quando ci si trova davanti a lezioni diverse di cui una appare piú difficile, quasi certamente questa è la migliore; si presume, infatti, che un autore abbia scritto una parola (o un'espressione) piú difficile, ed un copista possa averla banalizzata, non avendola capita (o l'abbia voluta semplificare). Proprio questo criterio fa definire *optimus* un → codice che sia portatore di *lectiones difficiliores*. Se però la → tradizione manoscritta dell'opera è dotta, bisogna tener conto che la *lectio difficilior* potrebbe essere frutto di congettura; in questo caso diventa premessa fondamentale per la scelta il conoscere la cultura dell'autore. In un testo popolare il criterio della *lectio difficilior* non si può applicare automaticamente, perché essa potrebbe essere segno di rimaneggiamento operato da persone colte. La *lectio facilior* è quella che si contrappone alla *difficilior* (talvolta si tratta di *trivializzazione*). Non ci sono criteri oggettivi per stabilire la difficoltà di una *l*, affidata perciò al *iudicium* del filologo; solo nel caso della → diffrazione si ha maggiore sicurezza nel criterio. *Lectio singularis* è la lezione propria di un codice, dovuta all'arbitrio o alla disattenzione di un singolo copista; per questo motivo, nelle opere letterarie, essa non va a testo; è bene però che, specialmente di quelle piú significative, si tenga conto in → apparato, dato che possono essere testimoni di voci non altrimenti attestate. *Lezione ca-*

ratteristica è quella particolare di un gruppo di testimoni, e probabilmente risale al capostipite. Nell'edizione di testi popolari (o popolareggianti), si deve tener conto di ogni tipo di *l.* (*cdp*).

lega linguistica

(ted. *Sprachbund*). La nozione di l l fece la sua comparsa nel repertorio terminologico e concettuale della linguistica indoeuropea in occasione di un intervento di N. Trubeckoj al I Congresso Internazionale dei Linguisti (l'Aja 1928), quando l'allora già celebre linguista russo propose un nuovo modo di interpretare le somiglianze strutturali fra lingue che non risultassero geneticamente imparentate. Se la constatazione di evidenti somiglianze portava solitamente gli studiosi di linguistica storica ad attribuire tali fenomeni ad una comune origine (cfr. il rapporto lingua madre / lingue figlie nella ricostruzione dell'indoeuropeo primitivo: → genealogia; famiglia linguistica), la nozione introdotta da Trubeckoj sarebbe servita a spiegare e classificare i numerosi fenomeni di convergenza sintattica, morfologica o fonologica che accomunano talvolta gruppi di lingue palesemente non imparentate fra di loro. La formazione di una vera e propria l l, pertanto, è dovuta a sviluppi paralleli, non ascrivibili a fattori genetici, che portano in una certa area suddivisa fra piú lingue ad evidenti fenomeni di somiglianza strutturale, altrimenti descrivibili in termini di → affinità linguistica. Quest'ultima nozione, vòlta ad unificare lingue limitrofe senza riferirsi necessariamente ad una presunta "identità iniziale", non interferisce con la parentela genetica, bensí ne esclude la considerazione nel valutare la convergenza degli sviluppi che i membri della lega mostrano [Jakobson 1938].

Perché si possa parlare di l l, il numero e l'entità delle → isoglosse, ossia dei tratti linguistici comuni a piú lingue, devono soddisfare criteri quantitativi e qualitativi di analisi. Un caso tipico di l l in area indoeuropea è quello delle lingue parlate nell'area balcanica (greco, bulgaro, albanese, rumeno), dove una serie di caratteristiche morfosintattiche rappresentano il risultato di sviluppi convergenti difficilmente riconducibili alla comune origine indoeuropea. I cosiddetti balcanismi sono sintetizzabili nei seguenti punti [Ramat 1988]: *a*) sostituzione dell'antico futuro sintetico con forme perifrastiche costruite con verbi modali del tipo *volere* + infinito: gr. *thà grápho* 'scriverò'(< *thélei bína grápho* 'vuole (forma impersonale) che io scriva'); rum. *voi cinta / cinta voi* 'ho che io canti', ecc.; *b*) comparativo dell'aggettivo in forma analitica: gr. *piö kalós*, rum. *mai bun* 'il piú bello'; *c*) sviluppo della categoria dell'articolo, che in rumeno assume posizione enclitica postnominale e funzione di indicatore sintagmatico (→ sintagma) della nominalità: rum. *barbat-ul* 'uomo-il' (nom./acc. sing.). L'insieme di questi tratti che accomunano le grammatiche delle lingue parlate in area balcanica sono state e continuano ad essere oggetto di ricerca da parte degli studiosi di indoeuropeistica [Banfi 1985], al cui interno la nozione di l l si innesta in un quadro teorico piú aggiornato: ne emerge una chiara tendenza della lega balcanica a sostituire forme e costrutti piú trasparenti e motivati a strutture grammaticali piú opache e meno analizzabili (→ trasparenza / opacità 2). (*sg*).

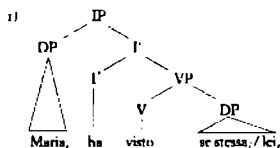
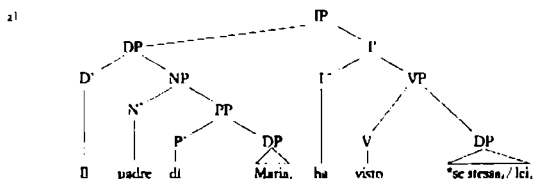
legamento

1. In fonetica il termine (ingl. *glide*) designa gli → approssimanti che ricorrono come elementi asillabici di → dittongo (/j w/ in italiano). L traduce l'ingl. *glide*; manca invece un corrispettivo sintetico per gli inglesi *onglide* e *offglide*, designanti il primo la semiconsonante di un dittongo ascendente (per es. [j] in *piede*) e il secondo la semivocale di un dittongo

discendente (per es. [i̯] in *faida*). La classe dei legamenti costituisce una delle classi principali di → segmenti (ingl. *major classes*) in cui i suoni linguistici sono suddivisi nella classificazione in → tratti distintivi jakobsoniana e poi chomskyana. Nel primo sistema i legamenti sono definiti dai tratti [– consonantico, – vocalico] (Jakobson include però nella categoria dei legamenti anche le laringali /hʔ/); nel secondo da [+ consonantico, – sillabico]. (*ml*).

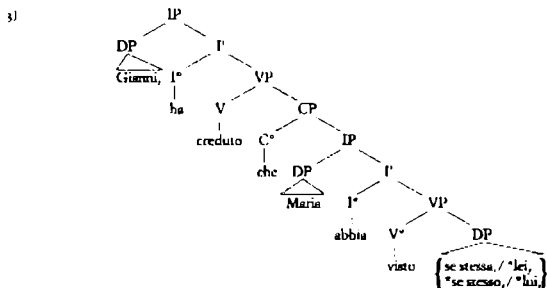
2. In sintassi l (ingl. *binding*) è una relazione asimmetrica, che intercorre tra due elementi nominali, uno che lega (*binder*) ed uno che è legato (*bindee*). Nella → grammatica generativa, la teoria del l studia i meccanismi di interpretazione di → coreferenza (segnalata da → indici uguali), non coreferenza, o referenza disgiunta (segnalate graficamente da indici diversi), tra gli elementi nominali all'interno della frase. Essa stabilisce le condizioni generali e particolari alla lingua in cui si verificano tali relazioni e rende conto della → distribuzione degli elementi anaforici e pronominali. Le espressioni nominali, a questo proposito, vengono classificate in tre tipi: *a*) anafore (→ anafora/catafora) (ad es., i pronomi riflessivi *si*, *se stesso*, *proprio*, ed il pronome reciproco *l'un l'altro*); *b*) → pronomi (ad es. *io*, *lui*, *lo*, *gli*, ecc.); *c*) espressioni R(eferenziali) (come *il ragazzo*, *Gianni*, ecc.). Questi elementi hanno delle controparti non realizzate foneticamente (→ categoria vuota).

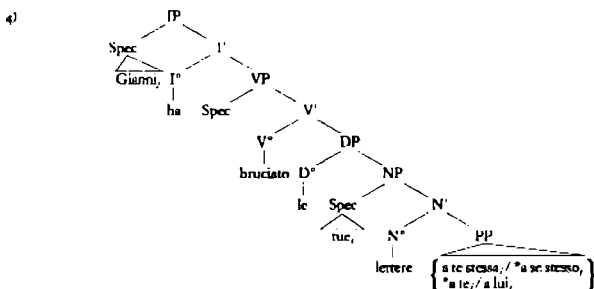
La relazione strutturale tra il legatore e il legato è una relazione asimmetrica di superiorità gerarchica, espressa in termini di → comando. La nozione di comando è stata soggetta a diverse revisioni nel corso della ricerca nell'ambito della grammatica generativa. Qui sarà data una versione semplificata del c-comando (comando da parte di una categoria): « α c-comanda β se e solo se (sse) ogni categoria massimale che domina α domina anche β ».

Per la definizione data, il soggetto domina l'oggetto nella struttura della frase. L'oggetto dovrà essere un'anafora se è coreferente al soggetto, come in: "Maria$_i$ ha visto se stessa$_i$ (nello specchio)", e dovrà essere un pronome se ha referenza disgiunta dal soggetto, come in: "Maria$_i$ ha visto lei$_j$". La struttura è rappresentata in 1):

Se invece l'oggetto è coreferente ad un nominale incassato (→ incassamento) nella posizione di soggetto, come *Maria* in "Il padre di Maria$_i$ ha visto x$_i$", esso dovrà essere un pronome, dato che non è dominato dal proprio → antecedente, come mostra la struttura 2):

In 2), la prima categoria massimale (→ X-barra) che domina *Maria* è PP, che però non domina la posizione di oggetto di VP: *Maria* quindi non può funzionare da antecedente per un'anafora in posizione di oggetto.

La nozione di c-comando, tuttavia, non è sufficiente ad escludere tutti i casi impropri di relazione di l. Nel caso presentato da: "Gianni ha creduto che Maria abbia visto x", infatti, sia il soggetto della frase → matrice, *Gian-*

ni, sia il soggetto della frase incassata (cioè subordinata; → incassamento), *Maria*, c-comandano la posizione di oggetto della frase incassata, ma solo il soggetto incassato è un legatore possibile:

3)
IP
DP I'
$Gianni_i$ I° VP
ha V CP
creduto C° IP
che DP I'
Maria I° VP
abbia V° DP
visto { se $stessa_i$ / *lei_i, *se $stesso_j$ / *lui_j }

La relazione strutturale di l deve sottostare ad un requisito di località. Il legatore ed il legato devono cioè essere abbastanza vicini nella struttura in un senso precisato nella nozione di "categoria di → reggenza" (*governing category*). La categoria di reggenza consiste nel piú piccolo nucleo argomentale completo (cioè una → testa lessicale (N o V) con un soggetto oltre a tutti gli altri eventuali argomenti) che contenga il legato. Vari studi hanno sviluppato e proposto diverse varianti di tale definizione. Qui di seguito sarà data la piú semplice: « La categoria di reggenza di β è il piú piccolo NP con un soggetto, o IP, che contenga β ed il reggitore di β ». In 3), il dominio minimo che contiene un soggetto è l'elemento anaforico è la frase incassata "Maria ama x", il legatore di *x* non può essere situato in un dominio piú ampio. In 4), invece, si vede il caso in cui la categoria di reggenza è un NP con un argomento agentivo (qui espresso dal possessivo *tue*):

4)
IP
Spec I'
$Gianni_j$ I° VP
ha Spec V'
V° DP
bruciato D° NP
le Spec N'
tue_i N° PP
lettere { a te $stessa_i$ / *a se $stesso_j$, *a te_i / a lui_j }

Dato che la categoria di reggenza del PP è l'NP, un'anafora deve essere coreferenziale al soggetto dell'NP, e non può coriferire al soggetto della frase; mentre un pronome deve avere referenza disgiunta dal soggetto di NP.

A questo punto, data la nozione di c-comando che definisce il possibile legatore ed il possibile legato, e data la nozione di categoria di reggenza che definisce il dominio locale in cui si possono trovare il legatore ed il legato, possiamo enunciare i princìpi della teoria del legamento: « *Principio A*: Un'anafora è legata nella sua categoria di reggenza; *principio B*: Un pronome è libero nella sua categoria di reggenza; *principio C*: Un'espressione referenziale è sempre libera ». Abbiamo già visto esempi dei princi-

pí A e B in 1-4). Un esempio di applicazione del principio C è "Gianni, pensa che quel cretino,..., non supererà mai l'esame", in cui l'espressione referenziale *quel cretino* non può essere in alcun modo legata (quindi non può avere alcun antecedente) nella propria categoria di reggenza. (*gg*).

legge della maggioranza → *emendatio*; *recensio*; *stemma codicum*

legge di Bartholomae → legge fonetica

legge di Grassmann → legge fonetica

legge di Grimm

Nota anche come "(prima) → rotazione consonantica" (ted. [*erste*] *Lautverschiebung*, abbreviato 1LV), viene cosí denominata dal nome di J. Grimm, il quale per primo, nella seconda versione della sua *Deutsche Grammatik* [1822] la espose con sistematicità, nonostante la prima formulazione risalga al 1818 per opera del danese R. Rask. La **l d G** rappresenta il mutamento fonetico piú vistoso nell'ambito del germanico comune rispetto alle altre lingue indoeuropee, in quanto ha coinvolto l'intero sistema delle consonanti → occlusive. Secondo la ricostruzione tradizionale, largamente basata sulla comparazione delle lingue classiche con il sanscrito, nella proto-lingua le occlusive erano distinte in tre serie, cioè sorde, sonore e sonore aspirate; ciascuna serie distingueva poi le consonanti per → luogo di articolazione in labiali, dentali, velari e labiovelari. La **l d G** si applica al protogermanico e prevede il mutamento di tutte e tre queste serie di occlusive: alle occlusive sorde originarie corrispondono le spiranti sorde, alle sonore le sorde, ed alle sonore aspirate le sonore, secondo lo schema rotatorio seguente: **p,t,k,k^w* > [f,θ,x,x^w]; **b,d,g,g^w* > [p,t,k,k^w], **bh,dh,gh,gh^w* > [b,d,g,g^w]; ad es. ie. **penk^{w}e* 'cinque' > lat. *quinque*, gr. *pénte*, got. *fimf*; ie. **dekm̥* 'dieci' > lat. *decem*, gr. *déka*, got. *taihun*; ie. **bher-* 'portare' > lat. *fero*, gr. *phérо*, got. *bairan*. Nel caso in cui l'occlusiva sorda sia preceduta da un'altra ostruente, rimane invariata; ad es. lat. *captus*, got. *hafts*; lat. *octo*, got. *ahtau* [cfr. Bynon 1977; Ramat 1986]. Ulteriore eccezione alla **l d G** è costituita dai contesti previsti dalla → legge di Verner.

La cronologia di questo complesso mutamento fonologico è stata oggetto di numerose ipotesi [cfr. Collinge 1985]; i prestiti entrati nelle lingue germaniche dal celtico e risalenti al V sec. a. C. mostrano la vitalità del processo, mentre prestiti piú tardi dal latino non lo attestano piú (ad es. lat. *Caesar* > got. *Kaisar*), per cui pare ragionevole supporre che abbia operato nel periodo compreso tra il V ed il II sec. a. C. Qualora si accetti la piú recente ricostruzione del consonantismo proto-indoeuropeo basata sulla cosiddetta "teoria delle glottali" [cfr. Gamkrelidze e Ivanov 1973; Hopper 1973], la validità della **l d G** – almeno nella sua formulazione standard – viene a cadere; nel contempo, le lingue germaniche, che nel quadro tradizionale risultano innovative rispetto alle lingue indoeuropee storiche di piú antica attestazione, diverrebbero invece altamente conservative, in quanto piú prossime al sistema ricostruito per la lingua madre [Vennemann 1989; Ramat 1993]. (*gm*).

legge di Lachmann

Processo fonologico operante in latino, per cui una vocale radicale etimologicamente breve si allunga nei participi perfetti passivi di verbi la cui radice termina in occlusiva sonora, divenuta sorda per → assimilazione regressiva indotta dalla consonante sorda seguente; ad es. *āctus/ăgo*, *rēctus/*

rēgo, tēctus/tĕgo. Lo stesso allungamento si riscontra nelle forme sia verbali che nominali derivate dal participio passato: ad es. *āctito, lēctor, rēctor*. Già osservato dagli antichi (Gellio), il fenomeno fu riconosciuto nella sua sistematicità dal filologo tedesco K. Lachmann, nella seconda edizione del suo commento a Lucrezio (1850). La quantità della vocale è comprovata sia dalla presenza nelle epigrafi antiche del segno indicante le vocali lunghe (*apex*) che dall'assenza di riduzione timbrica in sillaba atona interna (la cosiddetta → apofonia latina: *affectus*, ma *adāctus*, non **adectus*, *effrāctus*, non **effrectus*). Anche l'evoluzione romanza testimonia l'allungamento della vocale; ad es. fr. *toit* < lat. *tēctum*, come *loi* < lat. *lēgem*. Nonostante la naturalezza fonetica di questo processo, l'interpretazione corrente tende a sottolinearne piú i caratteri morfologici che quelli fonologici, ritenendo l'allungamento vocalico nel participio analogico a quello del perfetto [Collinge 1975 e 1985]. (*gm*).

legge di Osthoff → legge fonetica

legge di Tobler-Mussafia

È quella norma sintattica per cui, nell'italiano del Duecento e del primo Trecento, in prosa ed in poesia, viene stabilita la collocazione dei pronomi atoni rispetto ai verbi di modo finito. Ad inizio di periodo è obbligatoria l'→ enclisi: «*Ruppemi* l'alto sonno nella testa» (Dante, *Inferno*). Quasi obbligatoria dopo particella congiuntiva (*e, ma, o*), sia ad inizio di periodo sia in coordinazione: «*E cheggioti*, per quel che tu piú brami» (*Purgatorio*); «A me parve che Amore mi chiamasse, *e dicessemi* queste parole» (*Vita nuova*); «noi avemo assai materia di consolamento quando siamo tribolati, *o ècci* tolto el nostro» (Giordano da Pisa, *Predica del 20 maggio 1303*); «*Ma seguimi* oramai che 'l gir mi piace» (*Inferno*); «Ed elli a me: "Mal volentier lo dico; | *ma sforzami* la tua chiara favella» (*Inferno*). Negli altri casi si usava la → proclisi. Si tenga presente, però, che, in poesia, a volte ritmo o rima costringevano a non rispettare tale norma. Si chiama legge di Tobler-Mussafia, perché fu definita da Adolf Tobler per il francese ed il provenzale antico; Adolfo Mussafia, poi, ne constatò l'applicazione all'italiano. Nella lingua odierna si usa ancora nell'imperativo (*dimmi, seguici, vattene*, ecc.), nei modi indefiniti (infinito *dirmi, portartelo*, ecc.; gerundio *muovendosi*, ecc.; nel participio *presala*, ecc.), oltre che negli annunci economici, in forma ormai cristallizzata (*vendesi, vendonsi*). (*cdp*).

legge di Verner

Insieme alla → legge di Grimm, costituisce uno dei caratteri principali del consonantismo delle lingue germaniche. Formulata dal danese K. Verner [1876], questa legge fonetica prevede il cambiamento delle occlusive sorde originarie in fricative sonore in contesto sonoro qualora l'accento indoeuropeo non cadesse sulla sillaba immediatamente precedente; ad es. ie. *patér 'padre' > lat. *pater*, gr. *patér*, sanscr. *pitáḥ*, got. fadar; questa legge interessa anche la sibilante, che, nello stesso contesto prosodico, subisce un processo di rotacizzazione; cfr. ie. **snusós* 'nuora' > sanscr. *snuṣá*, lat. *nurus*, alto ted. a. *snura*. La vitalità del processo di lenizione espresso da questa legge deve risalire al periodo in cui l'accento di parola era ancora libero, e non già protosillabico. Complementare alla legge di Grimm, in quanto consente di interpretarne possibili eccezioni, la l d V, secondo alcuni studiosi, la precede cronologicamente, come indicherebbe il fatto che le occlusive sorde del germanico, provenienti da occlusive sonore indoeuropee, non soggiacciono ai condizio-

namenti prosodici imposti dalla **l d V** [Ramat 1986; ma cfr. anche Hock 1986]. Le risultanze della **l d V** interagiscono strettamente con i fenomeni morfofonologici relati alla cosiddetta "alternanza grammaticale" nell'ambito della coniugazione dei verbi germanici [cfr. Ramat 1993]. (*gm*).

legge di Wackernagel

Restrizione sintattica per cui le parole → enclitiche nelle lingue indoeuropee antiche tendono ad occupare la seconda posizione nella frase. Viene cosí denominata in quanto fu il linguista svizzero J. Wackernagel [1892] che per primo la enunciò sulla base della comparazione tra strutture frasali provenienti da lingue diverse, in primo luogo vedico e greco omerico, ma anche celtico, latino e germanico. Risultano interessate da questa legge innanzitutto le forme pronominali atone (ad es. gr. *me* 'me', acc., *moi* 'a me', dat.) e le particelle enclitiche (quali gr. *te* 'e', sanscr. *ca* 'e', lat. *-que* 'e'), ma anche, almeno in certe condizioni, il caso vocativo e il verbo, tipicamente la → copula. In alcuni casi, l'enclitica posta in seconda sede giunge perfino a separare parole morfosintatticamente legate, come ad es. determinante e nome oppure prefisso e verbo. La collocazione delle enclitiche in seconda posizione nella frase sembra essere una tendenza assai diffusa nelle lingue naturali, anche appartenenti a famiglie linguistiche diverse [Klavans 1982], e pare pertanto rispondere a condizionamenti di tipo generale sulla struttura ritmico-prosodica della frase. (*gm*).

legge di Zipf

Legge di natura statistica, formulata da G. K. Zipf [1935], che tenta di sistematizzare la distribuzione delle → frequenze lessicali di un testo. Una volta stabilita la frequenza assoluta delle parole di un campione, si possono costituire delle "classi di frequenza", raggruppando le parole di frequenza uguale. Si può osservare che col crescere delle frequenze diminuiscono gli effettivi delle classi corrispondenti, cosicché la classe piú numerosa è quella delle frequenze 1. Se si ordinano le frequenze in ordine decrescente, si può assegnare ad ognuna un numero d'ordine, a partire da 1 per la frequenza massima, detto → *rango*. A frequenze uguali verrà assegnato un rango ottenuto facendo la media dei ranghi che spettano a ciascun membro della classe di frequenza.
La **l d Z** si può formulare come segue:

frequenza * rango = costante

anche se, di fatto, il risultato non è costante. L'osservazione empirica, infatti, rivela che le prime frequenze (le piú alte) e le ultime (le piú basse) non verificano questa legge, mentre i valori assegnati alle frequenze intermedie tendono a rimanere in un intervallo ben determinato, secondo un andamento prima crescente e poi decrescente. Cosí, ad es., date dieci classi di frequenza, si avrà la seguente tabella:

rango	rango medio (r)	frequenza (f)	r · f
1	1	117	117
2	2	107	314
3-4	3.5	37	129.5
5	5	30	150
6	6	26	156
7-8	7.5	21	157.5
9-10	9.5	14	133
11-12	11.5	11	126,5
13-21	17	2	34
22-294	116	1	116

La **l d Z** non è universalmente accolta; è stata, anzi, fortemente criticata, per es. da Herdan [1963]. (*gf*).

legge fonetica

Proposizione che descrive un mutamento regolare di suoni, specialmente in diacronia. Il termine, che traduce il ted. *Lautgesetz*, è in particolare associato alla scuola dei → neogrammatici, che elevò il concetto a chiave

di volta della linguistica proclamando l'ineccepibilità delle leggi fonetiche, concepite (in analogia con le leggi della fisica) come fattori di alterazione regolare e meccanica dei suoni nel tempo, responsabili dell'evoluzione fonetica delle lingue. Se in una lingua, in un certo periodo, un'alterazione colpisce un suono in un contesto dato, ne saranno parimenti interessate tutte le parole presentanti le stesse condizioni. Se alcune di queste paiono costituire eccezioni alla l f, potrà trattarsi di → prestiti da altra lingua, affluiti in epoca successiva all'applicazione della legge. Se invece le eccezioni sono attestate da voci di → tradizione diretta, le si potrà spiegare foneticamente, invocando l'interferenza di un'altra l f, o morfologicamente, invocando una tendenza analogica. L'→ analogia è, secondo questa concezione, l'unico fattore non fonetico capace di interferire dall'interno della struttura linguistica con l'azione regolare delle leggi fonetiche. Un esempio: nel passaggio dal latino alle lingue romanze, ad eccezione del sardo, le sequenze di occlusiva velare (/k g/) + vocale palatale (/e i/) si sono alterate. Ad es. tutte le sequenze /ki/ del latino hanno dato in italiano /tʃi/; eppure nell'italiano odierno vi sono parole contenenti /ki/: in molti casi si tratta di prestiti o cultismi (per es. *chiglia* < spagn. *quilla*, voce d'origine germanica; *chirurgo*, ecc.). Voci di tradizione diretta possono contenere /ki/ come prodotto di altre leggi fonetiche: ad es. della palatalizzazione di /l/ nei nessi /kl/ (*chinare* < **kjinare* < lat. *clīnāre*) o della scomparsa della semivocale labiovelare in /kw/ (lat. *quī* > *chi*). La conservazione della velare nei plurali come *ciechi*, *antichi*, di contro ad *amici* foneticamente regolare, è di natura analogica: ha prevalso in quelle forme la tendenza a mantenere uniformità fonetica nel → paradigma flessivo (con /'tʃɛk–/, /an'tik–/ invariabili), a dispetto delle condizioni fonetiche → sintagmatiche. Il concetto di l f, e particolarmente l'ineccepibilità proclamata dai neogrammatici, fu oggetto di acceso dibattito dalla fine del secolo scorso. L'attaccarono i sostenitori di una visione del mutamento linguistico sociologicamente e geolinguisticamente piú complessa e realistica (per es. H. Schuchardt, J. Gilliéron) che ne constatava la diffusione graduale nel tempo, nello spazio e, in ogni singolo punto, attraverso le classi sociali e generazionali, nonché all'interno del lessico di una data varietà (dove per es. forme piú e meno frequentemente ricorrenti possono essere toccate da un mutamento in tempi diversi; → mutamento per "diffusione lessicale"). Oggi in fonetica e fonologia si tende ad usare piuttosto che "legge", secondo i casi, regola/processo, alternanza, corrispondenza (diacronica). Resta di uso corrente soprattutto in linguistica storica e in indoeuropeistica, nella designazione di regolarità fonetiche legate al nome del loro scopritore. Citiamo a titolo di esempio: *legge di Bartholomae*: in indoiranico, sonora aspirata seguita da sorda dà sonora + sonora aspirata (sanscr. **labh+tá–* > *labdhá–*, participio passato di *labhate* 'prendere'). *Legge di Grassmann*: in antico indiano e in greco *a*) in una radice C_1VC^h, la deaspirazione di C^h, provoca l'aspirazione di C_1; *b*) se in una radice C_1 e C_2 sono entrambe aspirate una (di regola la prima) si deaspira (es. il gr. *thríks* 'capello', genit. *trichós*). *Legge di Osthoff*: nel greco preletterario vocale lunga si abbrevia davanti a sonante (per es. **lýkōis* > *lýkois* 'ai lupi'). Inoltre → legge di Grimm; legge di Lachmann; legge di Verner; legge di Wackernagel. (*ml*).

leggera/pesante, sillaba → mora

lemma

(gr. *lêmma* 'titolo', lat. *lemma* 'argomento, tema'). Unità grafica che costituisce l'intestazione di un articolo o

voce di dizionario o di enciclopedia. Di solito ha caratteristiche tipografiche (neretto, maiuscolo, ecc.) che ne facilitano il reperimento quando si scorrono le colonne del testo. I termini fr. *mot vedette*, ted. *Stichwort*, ingl. *headword* sottolineano appunto la perspicuità del l. È costituito da una o più parole grafiche: se la parola può avere più forme flessionali se ne sceglie una secondo criteri di *lemmatizzazione* che possono variare da lingua a lingua. In italiano le parti del discorso variabili sono al maschile singolare, le preposizioni sono nella forma semplice, i verbi all'infinito. Gli avverbi in *-mente* e le forme pronominali dei verbi sono nei dizionari italiani trattati come sottolemmi o lemmi secondari, in neretto, ma all'interno dell'articolo che ha come l l'aggettivo o il verbo (ad es. *chiaramente* è sottolemma di *chiaro* e *dirigersi* di *dirigere*). La tradizione lessicografica italiana presenta raramente lemmi multilessicali, cioè formati da più parole come *lemme lemme* o *tic tac*: si tratta perlopiù di locuzioni latine o straniere come ad es. *pro capite* o *goodbye*. Le liste di → frequenza e le → concordanze possono essere redatte per lemmi o per singole forme: se non è altrimenti specificato per frequenza di una parola si intende il totale delle occorrenze di una parola in tutte le sue forme flessionali (ad es. la frequenza di *leggere* sarà contata tenendo conto di tutte le forme da *leggere* a *leggo* a *leggerei* a *letto*). (*cam*).

lemmario → dizionario

lenizione

(ingl. *lenition*, ted. *Schwächung/Lenisierung*). In fonetica e fonologia, processo di indebolimento di un suono consonantico consistente nella diminuzione dell'energia articolatoria. L equivale in linea di massima a "indebolimento", anche se nell'uso maggioritario ha accezione più specifica in quanto non si applica di norma a processi di indebolimento vocalico né a processi di → riduzione quantitativa, di vocali o consonanti (→ degeminazione) (fa eccezione la → fonologia naturale, nella cui terminologia l ha accezione più estesa, includente appunto ogni tipo di indebolimento). L'ambito privilegiato dei processi di l è la posizione intervocalica, ragion per cui la l può essere concepita come → assimilazione parziale al contesto (vocalico) del suono consonantico interessato. La l può interessare il → modo di articolazione e la sordità/sonorità del segmento consonantico (→ sordo/sonoro). Quanto al modo di articolazione, tipico esempio di l è la → spirantizzazione, dove l'indebolimento è nel gesto articolatorio che passa da occlusivo a fricativo (è il caso, ad es., della cosiddetta → gorgia toscana). La → sonorizzazione, d'altro canto, è processo lenitivo che concerne la fonazione e si ripercuote anch'esso sull'energia articolatoria. L'uno e l'altro tipo di mutamento sono spesso combinati, come avviene nella l romanza occidentale delle occlusive sorde intervocaliche, che ha portato ad es. *p* nel lat. *sapere* a sonorizzarsi e spirantizzarsi come nello spagn. *saber* [sa'βer] o nel fr. *savoir* [sa'vwaʀ]. In dialettologia italiana si usa a volte il termine di l in un'accezione più restrittiva, opponendolo a sonorizzazione, per designare la sonorizzazione soltanto parziale delle sorde intervocaliche che si osserva in molte varietà italiane centrali e meridionali: cfr. per es. la pronuncia romanesca di *capito* [ka'pi:to], con /p/ e /t/ parzialmente sonorizzate o, appunto, "lenite". (*ml*).

Lentoform → *Allegroform*

leonino → esametro

lessema

Nella lessicologia strutturale, unità lessicale a due facce (significante e si-

gnificato) appartenente al piano della → *langue*, del sistema linguistico e come tale astratta. Il termine nasce dalla necessità di avere il corrispondente sul piano astratto di fonema e per evitare l'uso di → *parola*. Ad es., ad una concreta parola fonica e grafica come *parti*, corrispondono due forme flessionali del l *part(i)-re* (indicativo presente 2ª sing. e imperativo 2ª sing.) e la forma plur. del l *part-e* 'porzione'. D'altro canto costituiscono un solo l più parole grafiche sul piano del significante a cui corrisponda un contenuto semico o → semema unico: si vedano ad es. *tirare le cuoia*, *alla carlona*, *lemme lemme*. Le leggere differenze che si riscontrano nell'uso del termine l da parte di linguisti diversi non intaccano l'aspetto fondamentale del l e cioè quello di essere un'unità astratta; per alcuni, come Martinet, il l è il → monema lessicale opposto ai monemi grammaticali o → morfemi, perciò in *laverò*, *lav-* è il l ed *-erò* il morfema e per altri, come Pottier, il l è un morfema lessicale che, in lingue come l'italiano o il francese, ha solitamente bisogno di un morfema grammaticale per venire attualizzato nel discorso. Non sempre è possibile separare il l in quanto morfema portatore di significato lessicale dal morfema grammaticale: ad es. se nelle forme *gives* e *given* del lessema inglese *give* è possibile, nella forma *gave* non lo è più. → semema. (*cam*).

lessia

Nella terminologia di B. Pottier è l'unità lessicale sul piano del discorso, della *parole*. Si oppone a → lessema che è l'unità virtuale sul piano della → *langue* e anche al termine → parola, perché la parola, benché attualizzata, può non avere importanza nell'effettivo discorso. Se infatti parole come *cane* o *nazionale* sono anche lessie o più precisamente lessie "semplici", le lessie "composte" corrispondono alle parole composte o in via di integrazione (ad es. *night club*, *sempreverde*) e le lessie "complesse" a una sequenza fissa di parole (→ lessicalizzazione), quali ad es. *nella misura in cui*, *fare il diavolo a quattro*, *parola chiave*. Al di fuori delle opere di Pottier il termine è usato soprattutto nel significato di l complessa. (*cam*).

lessicalizzazione

Processo linguistico per cui un sintagma o un raggruppamento di parole diventa un solo elemento lessicale o come tale si comporta. Conseguenza dell'uso linguistico, la l è di solito lenta e passa attraverso vari stadi di fissazione; si verifica in presenza di un significato monosemico e unitario della sequenza e spesso l'unità complessa lessicalizzata ha un equivalente formato da una sola parola (ad es. *del tutto* o *dalla testa ai piedi* rispetto a *completamente*). Viene anche detta l la specializzazione di certe forme derivate: ad es. si parla di l quando la forma in *-trice* non serve a designare un agente animato femminile quanto uno strumento o una macchina (ad es. *lavatrice*, *incubatrice*) così come si parla di l del participio passato quando questo tende a essere frequentemente usato come aggettivo. Si parla pure di l quando suffissi diminutivi tendono ad essere lessicalizzati in senso tecnico con significato autonomo (nell'auto *mascherina*, *ruotino*, *grondaietta*).
Nella → semantica generativa la l era un tipo di processo trasformazionale per cui il lessema *uccidere* veniva sostituito a una struttura in cui comparivano i tratti semantici [causare] [diventare] [– vivo]. (*cam*).

lessico

(gr. *lexikón* [*biblíon*] 'libro delle parole'). Insieme delle parole e delle locuzioni che compongono una lingua, sia essa la lingua intera di una comunità o una sua parte, ad es. un → sottocodice o la lingua di uno scrittore o di un parlante: si parla quindi del l

dell'italiano trecentesco, del l dell'economia, del l leopardiano, del l di un bambino di tre anni. Nell'accezione comune è visto come formato dalle unità lessicali dotate di significato non grammaticale ed è contrapposto alla grammatica intesa come insieme di regole che governano la combinazione di parole in frasi. Il termine viene anche usato per denominare opere lessicografiche che trattano lingue antiche o sottocodici o aspetti particolari della lingua; spesso designa opere che non definiscono i termini ma ne indicano la frequenza (lessici di frequenza) o ne offrono la traduzione in una o piú lingue (lessici terminologici plurilingui).

Come termine tecnico della linguistica strutturale si oppone a *vocabolario* in quanto il l sta alla → *langue* come il vocabolario sta alla *parole*, al discorso. Il l è costituito di unità virtuali, i → lessemi, mentre il vocabolario è costituito di vocaboli, di parole attualizzate nel discorso. Il vocabolario presente in un testo presuppone l'esistenza di un l di cui il vocabolario è un campione, un'attualizzazione limitata. Per l o *vocabolario attivo* di un parlante si intende l'insieme delle parole che il parlante usa e capisce, mentre per l *passivo* si intendono le parole che è in grado di comprendere ma non usa. Il l passivo è ovviamente molto piú ampio di quello attivo, ma entrambi crescono con il passare degli anni.

In glottodidattica si chiama l *fondamentale* o *di base* l'insieme di parole che si ritiene debbano far parte del l attivo dello studente per garantirgli la possibilità di comunicare. Il numero di lessemi che ne fanno parte varia a seconda degli scopi comunicativi, dell'età e del tipo di studenti (principianti o di livello avanzato), ma è generalmente di due o tremila lessemi. I lessemi sono scelti sulla base della → frequenza ma soprattutto della → dispersione e della → disponibilità. Per l *mentale* gli psicolinguisti intendono l'insieme di parole che un parlante conosce e tutte le informazioni che possiede intorno a tali parole: la loro pronuncia, le costruzioni grammaticali in cui possono rientrare, i loro significati. Nella → grammatica generativa di Chomsky il l è una parte del → componente di base. (*cam*).

lessicografia

Tecnica di compilazione di → dizionari; si avvale degli studi di lessicologia, semantica, morfologia e sintassi e ovviamente di *metalessicografia*, cioè degli studi teorici sul fare dizionari, sul disegnare i lemmari e le voci secondo i bisogni degli utenti, le caratteristiche del tipo di dizionario e delle lingue descritte e usate nei dizionari.
Per l si intende anche l'insieme di opere lessicografiche prodotte in una data lingua o in un dato periodo. A seconda dell'accezione intesa si parlerà quindi di l monolingue, bilingue, plurilingue, specialistica, onomasiologica, ecc. oppure di l greca, latina, umanistica, ecc. La l antica e medioevale ha prodotto glossari e opere a cavallo fra le moderne enciclopedie e i moderni dizionari. I dizionari monolingui e bilingui moderni hanno preso l'avvio dalla l umanistica e rinascimentale. La l italiana monolingue ha conosciuto uno sviluppo piú precoce delle altre lessicografie monolingui europee, avendo prodotto dizionari italiano-italiano già nella prima metà del sec. XVI, quando le altre lessicografie usavano ancora testi in cui la lingua nazionale appariva in dizionari con lemmari in latino o veniva spiegata attraverso il ricorso a glosse in latino. Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) costituí poi il modello per tutta la l monolingue europea.

Fra gli sviluppi piú recenti della l va rilevata un'attenzione maggiore alle difficoltà di consultazione rispetto agli usi piú comuni di un dizionario: si sono condotti studi, anche sperimentali, sulla funzione dei caratteri tipografici nelle glosse, sull'ordine da

dare alle accezioni di lemmi polisemici (→ polisemia), sulla possibilità di rendere piú trasparenti le abbreviazioni grammaticali, di registro, di sottocodice e sul modo di dare informazioni sui rapporti sintattici e semantici che la parola a lemma intrattiene con altre parole. Settore di punta nella realizzazione pratica di queste ricerche è la l monolingue per apprendenti stranieri, soprattutto quella relativa all'inglese (redazione di un *learner's dictionary*). La → linguistica computazionale ha migliorato le tecniche della l, e ha facilitato la compilazione di → concordanze, liste di → frequenza, dizionari inversi, rimari. La cosiddetta *corpus linguistics*, la linguistica che si basa su studi condotti a partire da corpora di testi su supporto elettronico, ha facilitato la redazione di liste di parole nuove e diffuso in l l'abitudine a ricorrere a esempi tratti da corpora e ad organizzare lemmario e glosse tenendo conto della frequenza d'uso. (*cam*).

lessicologia

Lo studio dei → lessemi di una lingua, delle loro relazioni, dei cambiamenti della loro forma e significato nel tempo. Poiché gli studi di l sono di interesse per la → lessicografia, si è anche affermata un'accezione ristretta di l come momento teorico della preparazione di opere lessicografiche; quest'accezione viene però gradualmente abbandonata a favore dell'uso del termine *metalessicografia*. La l insieme alla → fonologia e alla → sintassi costituisce una delle tre grandi parti in cui tradizionalmente si suddivide la linguistica, ma nell'ultimo quarto del sec. XX il termine l è stato spesso trascurato a favore di altri, quali morfologia, morfosintassi, semantica, semantica lessicale. Il fenomeno rispecchia una tendenza in fondo positiva e cioè la convinzione che il lessico sia molto piú strutturato e molto piú collegato alla sintassi di quanto non si volesse ammettere in passato. L e → morfologia hanno in comune un interesse preminente per il significante e per lo studio di unità quali i → morfemi, le → parole, le → locuzioni; in questo si contrappongono alla → semantica che si interessa soprattutto dei significati di unità che possono spaziare dalla parola, alla frase, al testo. La *semantica lessicale* [cfr. Cruse 1986] è la branca della semantica che piú s'avvicina all'ambito della l e si occupa della relazioni fra i significati delle parole (→ campo lessicale; antonimia; sinonimia; iperonimia/iponimia; meronimia; metafora). Se non fosse per il suo disinteresse verso il significante, la semantica lessicale si potrebbe considerare coincidente con la l.

Ambiti classici e incontestati della l sono quelli che riguardano la formazione nel tempo del lessico di una lingua attraverso l'apporto di altre lingue (→ etimologia; calco; forestierismo) e la creazione di → neologismi. Gli studi sulla formazione delle parole composte e derivate, sugli affissi sono anche un ambito tradizionale della l che attualmente viene sviluppato soprattutto in ricerche di → morfosintassi, nel tentativo di cogliere meglio l'aspetto strutturato del lessico e i rapporti fra lessico e sintassi. La l è stata la prima area degli studi linguistici a beneficiare grandemente dei metodi quantitativi e dell'elaborazione elettronica di corpora linguistici (→ linguistica computazionale). (*cam*).

lessicometria → glottocronologia

lessicostatistica → glottocronologia

letrilla

Nella metrica spagnola: 1) composizione poetica di versi brevi, di solito posta in musica; 2) composizione poetica, amorosa, o anche satirica che

si divide in strofe, alla fine di ciascuna delle quali si ripete di solito come → *estribillo* il pensiero o concetto generale della composizione, ma espresso in sintesi. (*gb*).

lezione → *lectio*

liaison

(fr. 'legamento'). Termine con il quale si designa un fenomeno della → fonosintassi del francese, consistente nella realizzazione fonetica di determinate consonanti in fine di parola soltanto nel caso in cui la parola seguente nella frase abbia iniziale vocalica e siano date inoltre certe condizioni sintattiche. Per es. *petit* 'piccolo' [p(ə)'ti], *petit garçon* 'ragazzino' [p(ə)tigar'sɔ̃], *petit et doux* 'piccolo e dolce' [p(ə)tie'du] di contro a *petit ami* 'piccolo amico' [p(ə)tita'mi], con *l*. Storicamente, il contesto intervocalico entro sintagma nominale o verbale (cfr. per es. *ils mangent* 'essi mangiano' [il'mãʒ] ma *ils aiment* 'essi amano' [il'zεm]) ha protetto dalla scomparsa la consonante finale, un tempo regolarmente pronunciata in ogni posizione e di cui oggi resta invece, salvo nei contesti di *l*, soltanto la traccia ortografica (consonante → muta). (*ml*).

libera, sillaba

Anche *sillaba aperta*. Sillaba terminante in vocale, ossia priva di coda consonantica. In a I, specie accentata, le vocali tendono generalmente ad avere durata maggiore che in sillaba → implicata: cfr. it. ['nɔːte] con vocale lunga, di contro a ['nɔtːe] con vocale breve. Questo dato → subfonematico costituisce in molti casi il primo passo verso la → fonologizzazione di varianti originariamente condizionate dal contesto sillabico. Ciò può verificarsi per es. attraverso → dittongazione, come in *viene*, *buono* < lat. *vĕnit*, *bŏnum* con *ĕ ŏ* latine allungatesi e dittongatesi in s l (cfr. invece *verme*, *porta* con le stesse vocali non dittongate in sillaba implicata); o attraverso altri mutamenti di → timbro, come per es. nel bolognese ['nεːz] 'naso', con *a* latina mutatasi in [εː] in sillaba originariamente libera (< *nasum*), di contro a ['faːt] 'fatto', con *a* non palatalizzata in sillaba implicata. (*ml*).

libero, verso

Quando non è usato per indicare, come un tempo, il verso → sciolto il termine è traduzione letterale del fr. *vers libre*, cui qui si preferiscono i termini di "metrica libera" e "metrica liberata" (per le intere ragioni → metrica libera). V l potrebbe ridursi – e di fatto è ridotto nella vulgata – a un mero fatto aritmetico-sillabico della linea versale, inducendo spesso l'idea di una liberazione assoluta dalla forma, puntualmente negata dai diretti interessati (Montale: « Non si dà poesia senza artifizio »; Eliot: « Nessun verso è libero per chi vuol fare un buon lavoro »); mentre metrica "libera" e "liberata" coinvolgono preliminarmente l'intero organismo poetico, anzi il fatto istituzionale in sé. Poiché è chiaro che, al di là dei termini prescelti, sotto la parola libertà o "liberazione", stanno elementi che rinviano a una diversa concezione dell'oggetto-poesia e, in ultima analisi, a una diversa concezione letteraria ed estetica (fineotto-novecentesca). Infatti un Gustave Kahn, teorizzatore del v l francese (nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso), con non poche influenze sugli italiani, poneva tre condizioni: *a*) la lunghezza del verso e il suo ritmo dovevano essere dettati dall'idea poetica (sconsigliava perciò l'→ *enjambement*); *b*) la rima doveva poter essere surrogata dall'assonanza e soprattutto dall'→ allitterazione come nuova strutturazione armonica del verso; *c*) anche la strofa come il verso doveva essere modellata liberamente secon-

do il movimento del pensiero [cfr. Deloffre 1969].
In Italia la liberazione fu piú tarda e graduale, ed ebbe vie sia squisitamente autoctone sia fortemente ipotecate dalle esperienze d'oltralpe (*Petits poèmes en prose* di Baudelaire), ma non solo dai Francesi, anche, per es., dall'americano W. Whitman (*Leaves of Grass*), che propose un originale "verso lungo" (strutturato soprattutto su ripetizioni, cadenze, allitterazioni e iterazioni di calco biblico) plasmato ogni volta secondo un'interna energia vitale, ogni volta di misura nuovamente realizzata, un *free verse* insomma ch'era una sfida e un'emancipazione dalla tradizione (leggi anche: della letteratura americana nei confronti di quella inglese). Fanno parte della preistoria italiana del v l – ma si tratta di episodi in fondo slegati dai successivi fenomeni di fine secolo e poi novecenteschi – le traduzioni dei *Canti del popolo greco* e dei *Canti illirici* (1841) per mano di N. Tommaseo e i *Semiritmi* (1888) di L. Capuana. La data del 1903 di solito avanzata per fissare la nascita del v l nel calendario italiano (Corazzini, *Tipografia abbandonata*; Govoni, *Armonia in grigio et in silentio*) dev'essere anticipata e reinterpretata: esperimenti "liberisti" s'erano già affacciati negli anni Novanta con simbolisti quali Sormani, Quaglino, Sinadinò. Ma, soprattutto, va considerato il lento e sfumato progresso – non privo di ritorni e compensi – verso la liberazione metrica, per es., di un Govoni, che s'incammina sui binari dei sonetti regolari di endecasillabi, ma già sfaldati, quest'ultimi, nella → prosodia (pullulano le dieresi di marca Liberty) e negli accenti (di 3ª e 7ª) per poi introdurre un verso lungo di tredici sillabe e approdare con gli *Aborti* (1907) a una liberazione metrica su piú piani (versale e anche strofico) [cfr. Beccaria 1983; Mengaldo 1987 e 1991]. Versi lunghi offrono pure, tra gli altri, G. P. Lucini (*Revolverate*, 1909), E. Thovez, A. Palazzeschi, e poi R. Bacchelli e C. Pavese. Ma nelle misure dei primi due è possibile reperire la combinazione di due versi canonici. Tanto il teorizzatore del v l (Gian Pietro Lucini, *Ragion poetica e programma del Verso Libero*, 1908) quanto il Thovez nel *Poema dell'adolescenza* (1901) risentono direttamente dell'influsso della → metrica barbara. Ma il doppio ottonario con cesura fissa con cui Thovez mima l'esametro risentirà pure dell'→ alessandrino francese. In effetti la metrica barbara rappresenta una via tutta italiana (non la sola, però) al v l, o meglio a una liberazione ritmica e metrica. Oltre alla depressione della rima e alla violazione dell'isosillabismo, la metrica barbara comporta di fatto elementi stabili e riconoscibilissimi anche isolatamente, come l'uscita dell'esametro barbaro carducciano (« Quando a le nostre case *la diva severa discende* »; ma si veda pure la realizzazione dell'→ alcmania infarcita di novenari dattilici) che preludono alla reintroduzione pascoliana del novenario di 2ª 5ª 8ª, detto appunto dattilico, e all'esaltazione di un ritmo scandito per → piedi che fa aggio sul metro: il portato piú clamoroso di un Pascoli che erode dal di dentro la tradizione senza sconvolgerne l'impianto istituzionale. Mentre uno degli aspetti piú vivi e prolifici della metrica dannunziana è l'idea (sulla scorta della metrica quantitativa) dell'equivalenza ritmica, per cui metri di differente consistenza sillabica vengono sentiti come tipicamente equivalenti.
Cosí il primo Palazzeschi può inventare un verso di lunghezza variabile – da un minimo di tre fino a diciotto sillabe – rigorosamente vincolato (tutt'altro che indistintamente "libero", dunque) da una precisa cadenza ritmica, dattilica (→ dattilo): « Il pàrco è serràto serràto serràto » [cfr. Mengaldo 1975]. Piú tardi Pavese (*Lavorare stanca*, 1936) si costruirà un verso piú o meno analogamente ingranato su multipli di ternario (« camminiàmo una séra sul fiánco di un cólle ») di tipo anapestico (→ anape-

sto). S'ottiene così una successione di → arsi e di tesi più o meno rigorosa (poiché la sequenza può concedersi inserimenti di endecasillabi canonici che modificano il ritmo). Bacchelli, invece, coi *Poemi lirici* (1914: « Il viso d'una donna, i biondi lineamenti ») intesse versi variabili sia in lunghezza che in numero sillabico di piedi, ma con un numero costante di → ictus per ogni verso. Paiono esenti dall'influsso barbaro gli episodi govoniani; il vistoso *exploit* futurista [Marinetti 1909] con le « parole in libertà » (*Manifesto tecnico del Futurismo*, 1912) che perviene all'impiego di diversi tipi di caratteri per ogni riga (o tutti aggettivi, o tutte onomatopee, o tutti verbi infinitivi, ecc.), esasperando, nonostante la prima impressione di orchestrazione rumoreggiante, il versante visivo della poesia; il primo Ungaretti nel quale, « rallentato il ridottissimo enunciato, singoli vocaboli o sintagmi assai contratti diventano, per così dire, "centro di verso" [Contini 1970] (« Lasciatemi così | come una cosa | posata | in un angolo | e dimenticata »). Il secondo Ungaretti e la moderata libertà metrica di Montale, infine, appaiono oggi, sempre più, come una mossa e varia "restaurazione metrica" che si conferma in tanti altri autori di tardo Novecento. (*gb*).

linearità

Nel *Cours* di Saussure [1916], la l, insieme all'→ arbitrarietà, viene presentata come una delle caratteristiche fondamentali del segno linguistico. Di fatto la sua importanza non viene poi illustrata, ed è stata contestata da vari linguisti [Lepschy 1979].

C'è un aspetto intuitivo che può apparire ovvio: le unità linguistiche che costituiscono i nostri discorsi (suoni, morfemi, parole, sintagmi) si susseguono, l'una dopo l'altra, linearmente. Non possono essere simultanee. Non possiamo pronunciare [a] ed [o] allo stesso tempo, non possiamo dire due cose contemporaneamente, se non nei giochi di parole: ma anche una frase ambigua riceve le sue due interpretazioni una dopo l'altra. Le frasi hanno una sola dimensione. Ricorderemo alcune delle obiezioni che sono state formulate, e che possono servire anche a chiarire certi aspetti della stessa nozione di l: 1) i fonemi (si vedano le teorie della Scuola di Praga) vengono analizzati in → tratti distintivi, che si presentano simultaneamente, e non successivamente: per es., una [b] è costituita da vari tratti (occlusione, bilabialità, sonorità, ecc.); 2) l'analisi prosodica ha isolato delle strutture intonative e accentuali che sembrano sovrapposte a quelle fonologiche, e coesistenti con esse (a volte vengono infatti designate come "soprasegmentali"; → segmentale), per cui il filo del discorso si rivela come ritorto, consistente di vari fili attorcigliati, di natura diversa: l'espressione "Verrà?" è, dal punto di vista del messaggio acustico, lineare, ma una volta analizzata si rivela costituita non solo da una sequenza di fonemi, ma anche da una struttura accentuale ossitona e da un andamento intonativo ascendente, che si possono trovare anche in parole diverse; 3) i rapporti sintattici fra i vari membri di una frase non sembrano rappresentabili linearmente, ma richiedono quei grafi bidimensionali che si chiamano ad → albero: la struttura sintattica non coincide con la successione lineare dei formativi; 4) altri dubbi emergono considerando la rappresentazione grafica del discorso, che si svolge su due dimensioni: le lettere hanno un'altezza e una lunghezza, e le parole possono essere scritte lungo direzioni diverse, come nei manifesti futuristi, o nelle scritture iconiche, come la seguente

```
  C
  R
C R O C E
  C
  E
```

per la quale è difficile pensare a un corrispondente fonico. Si noti infine

che Saussure parlava della l del → significante, dando per scontato che per il significato tale nozione non fosse pertinente: non è infatti chiaro quale potrebbe essere l'ordinamento lineare degli elementi che costituiscono il significato di un morfema, o di una frase. → linguistica tassonomica. (*gle*).

lingua artificiale

Al contrario del suo antonimo (lingua naturale o storico-naturale), una l a è costruita in maniera esplicita, sia per quanto riguarda il lessico, sia per quanto riguarda le regole morfologiche e sintattiche. La costruzione si basa sulla negoziazione di una serie di convenzioni esplicite, tali che il funzionamento di queste lingue risulta interamente regolare, sia nella → derivazione che nella → flessione, privo di quelle irregolarità ed eccezioni che invece caratterizzano le lingue naturali. Esempi di linguaggi artificiali sono da un lato i linguaggi logici (→ linguaggi formali), matematici o informatici; dall'altro le lingue di comunicazione internazionale come l'esperanto, lingua creata dal polacco Zamenhof, che presenta una morfologia estremamente regolare (ad es., i nomi terminano in *-o*, gli aggettivi in *-a*, gli avverbi in *-e*, gli infiniti in *-i*); mentre il suo lessico è derivato prevalentemente dall'adattamento di quello delle lingue romanze. Un linguaggio logico o teoria formale T è generalmente costituito da quattro parti: una sequenza finita di simboli (*espressione* di T); un sottoinsieme dell'*espressione* che comprende le cosiddette *formule ben formate* di T (cioè le sequenze di simboli che sono accettabili); un sottoinsieme di *formule ben formate* di T che costituisce l'insieme degli *assiomi* di T; infine, un insieme finito di *regole di inferenza* che permettono di derivare i *teoremi* di T a partire dai suoi → *assiomi*. Secondo Hjelmslev (→ glossematica) i linguaggi logici, l'algebra, come pure alcuni giochi come quello degli scacchi, sono tutti esempi di *non lingue*, cioè di sistemi simbolici o linguaggi monoplanari. Infatti ogni unità appartenente a tali sistemi non è scomponibile in elementi appartenenti separatamente all'uno o all'altro piano del linguaggio (piano del contenuto e piano dell'espressione). Al contrario, in un sistema simbolico ogni unità è simultaneamente e indivisibilmente un'espressione ed un contenuto. Ne deriva la definizione di simbolo come unità non segnica, monoplanare. (*add*).

lingua cortigiana

Nel dibattito della → questione della lingua, quella della l c è una delle teorie in conflitto. È Bembo stesso, nelle *Prose della volgar lingua* (1525), ad accennare polemicamente alla tesi del Calmeta, fautore della lingua usata nella corte di Roma papale, « non mica da' romani uomini, ma da quelli della corte che in Roma fanno dimora ». Questa, dunque, non si presenta come una forma nobilitata di dialetto locale, ma nasce dalla convergenza di genti diverse in uno stesso luogo, luogo ideale per un livello medio-alto di comunicazione. Alla corte di Roma, infatti, « molti cardinali vi sono, quale spagniuolo, quale francese, quale tedesco, quale lombardo, quale toscano, quale viniziano; e di molti signori vi stanno al continuo, che sono ancora essi membri della corte, di strane nazioni bene spesso, e molto tra sé differenti e lontane ». In queste parole di Bembo affiora già la critica rivolta alla tesi del Calmeta: la l c, proprio per la sua natura composita, non è in grado di costituire un modello normativo unitario (→ norma). La l c venne difesa nel sec. XVI da Mario Equicola e Angelo Colocci. È evidente che vi è una relazione tra la l c e quella che altri trattatisti chiamarono « comune » o « italiana », sempre in riferimento a un uso colto sovraregionale, prevalentemente scritto. È an-

che evidente che la teoria della l c va posta in relazione con gli effettivi risultati ottenuti dalla lingua di → *koinè*, usata nelle corti e nelle cancellerie italiane nel Quattrocento e all'inizio del Cinquecento. Un supporto teorico alla l c poté venire anche dalla lettura del *De vulgari eloquentia* di Dante, il quale definisce la lingua illustre come «aulica, cardinale e curiale», adatta alla corte, dunque, e non a caso fiorita inizialmente proprio nella Magna Curia imperiale di Federico II. La teoria della l c fu superata con l'affermarsi delle tesi del Bembo, ma, in quanto ipotesi di legittimazione dell'uso colto sovraregionale, rimase nella tradizione italiana come lievito e fondamento di molte posizioni antifiorentine espresse anche nei secoli seguenti. (*clm*).

lingua dei segni

Con **l d s** (o *lingua segnata*) si intendono i vari codici che le diverse comunità dei non udenti hanno elaborato in modo piú o meno spontaneo al fine di comunicare tra di loro. Se già Platone aveva osservato che i sordi usavano una comunicazione gestuale, è solo nella metà del Settecento che l'abate l'Epée si è occupato di descrivere sistematicamente il codice usato dai sordi francesi e a intervenire su di esso completandolo dal punto di vista morfologico, dando cosí origine all'attuale **l d s** francese (LSF). Grazie all'opera di T. H. Gallaudet il codice viene introdotto in America dove, miscelandosi con un linguaggio gestuale autoctono, costituisce l'attuale ASL (**l d s** americana). D'altra parte quasi in ogni nazione era presente un linguaggio segnato che, quando inizierà per i sordi una educazione orale, verrà anche in parte influenzato dalla lingua parlata; tutto ciò ha determinato il fatto che i diversi codici segnati presentino al loro interno notevoli differenze.
La **l d s** va tenuta distinta sia dai → linguaggi gestuali che i parlanti sovrappongono al linguaggio orale, sia dalla pantomima, che rappresenta la realtà attraverso la replicazione ma non con simboli codificati; cosí come non ha nulla a che vedere con la dattilologia, in cui ogni gesto corrisponde a una lettera dell'alfabeto e che quindi non è che una copia gestuale della lingua orale (→ alfabeto manuale). L'interesse da parte dei linguisti per le lingue segnate intorno agli anni Sessanta, quando, prescindendo dalle modalità dell'espressione, ci si propone di rintracciare i parametri comuni che permettano alle lingue segnate di essere a buon diritto inserite tra le lingue naturali. Se sicuramente esistono criteri discriminanti (come l'arbitrarietà dei segni che è piú debole per le lingue segnate), sono stati individuati altri fattori che prefigurano invece un forte isomorfismo tra i due tipi di lingue (orali e segnate), sia riguardo all'individuazione di unità minime prive di significato (→ parametri formazionali) che compongono i segni gestuali, sia di un sistema morfosintattico, che si esprime attraverso l'uso dello spazio, la modificazione sistematica del movimento e l'uso di segni non manuali, ma corporei. Ad es., il plurale usa la reduplicazione del segno, la pronominalizzazione usa l'indicazione, la subordinazione relativa una combinazione di posizione della testa ed espressione del viso. Le lingue dei segni conoscono mutazioni → diacroniche e → diatopiche (esistono "dialetti" all'interno del LIS, **l d s** italiana), ed espansioni di vocabolario secondo gli stessi meccanismi delle lingue orali. → classificatore; componenti non manuali; impersonamento. (*dc*).

lingua di *koinè* → *koinè*

lingua franca

In un'accezione generale, si può intendere con questa designazione qualsiasi lingua (naturale, artificiale,

gestuale, ecc.) che venga usata da parte di due o piú gruppi linguisticamente differenti al fine di comunicare: potrà essere, ad es., una delle lingue interessate, piú o meno adattata e semplificata, oppure una mescolanza di tutte, oppure un'altra ancora, reale o artificiale. Questa accezione di l f è in realtà un'estensione del valore che tale espressione aveva in origine, allorché questo calco della locuzione araba *lisān al-faranj* 'lingua europea' o *lisān al-ifranj* 'lingua degli Europei' serviva a designare una → lingua mista o ibrida avente una base lessicale italiana, spagnola, araba, turca, greca ed una grammatica rudimentale (verbi all'infinito, eliminazione di articoli e preposizioni, ecc.), a lungo usata nei porti e lungo le coste del Mediterraneo orientale, ed ancora vivente nei cosiddetti → *sabir* dell'Africa settentrionale. Un esempio di l f è l'espressione, proveniente appunto da un *sabir* africano, *macasce bono* 'non è buono', deformazione dell'arabo *ma kān ši* 'non è' e di *bono*, sorta di denominatore comune delle lingue romanze. Numerose lingue franche sono assurte a lingue nazionali: è il caso delle lingue → creole, o dell'afrikaans del Sudafrica (formato da olandese, inglese e bantu); lo stesso inglese moderno nasce in certo qual modo come l f, essendovi stata immessa, dopo la conquista normanna della Gran Bretagna (1066), una grandissima quantità di unità lessicali francesi ed essendo stata estremamente semplificata la struttura morfosintattica della base anglosassone. (*tt*).

linguaggi formali

Sono cosí chiamati i linguaggi artificiali, rigorosamente definiti in tutti i loro aspetti sintattici e semantici, di cui fa uso la logica contemporanea. I piú comuni sono i cosiddetti *linguaggi del primo ordine* (→ logica formale). In un linguaggio del genere, la categoria sintattica fondamentale è quella delle *formule*, cioè delle espressioni alle quali, in sede di valutazione semantica, può essere attribuito un → valore di verità (le formule di un linguaggio del primo ordine corrispondono dunque piú o meno a quelli che, in una lingua naturale, sono gli enunciati dichiarativi; ma nella teoria dei l f il termine "enunciato" viene adoperato di solito per indicare formule di tipo particolare: si veda oltre). Per specificare l'insieme delle formule di un linguaggio si procede in due fasi: anzitutto si definisce l'insieme delle *formule atomiche*, che sono le formule piú semplici, quelle che non contengono altre formule come propri costituenti; poi si fissano i modi in cui, a partire dalle formule atomiche, è possibile costruire, con l'ausilio degli operatori logici, formule complesse. Gli ingredienti delle formule atomiche sono i *termini* e le *costanti predicative*. I termini sono espressioni la cui funzione semantica è quella di denotare oggetti dell'universo di discorso: sono termini le *variabili*, il cui ruolo può essere assimilato, entro certi limiti, a quello dei pronomi nelle lingue naturali, e le *costanti individuali*, che corrispondono pressappoco agli usuali nomi propri. (Certi linguaggi formali contengono inoltre termini complessi, corrispondenti a espressioni come "la radice quadrata di 25" o "30 meno 10"). Le costanti predicative sono espressioni la cui funzione semantica è quella di denotare insiemi di oggetti (costanti predicative monadiche) o relazioni tra oggetti (costanti predicative diadiche, triadiche, ecc.): il loro ruolo è assimilabile a quello dei sintagmi verbali delle lingue naturali. Una formula atomica può essere formata semplicemente facendo seguire a una costante predicativa un numero appropriato di termini. Ad es., se P è una costante predicativa monadica e a una costante individuale, Pa è una formula atomica, cosí come è una formula atomica Rxb se R è una costante predicativa diadica, x una variabile e b una costante individuale (e se poi, come de-

notazioni di P, R, a e b si sceglieranno rispettivamente l'insieme degli individui con i capelli biondi, la relazione che vige tra due individui quando il primo odia il secondo, l'individuo Giovanni e l'individuo Piero, Pa potrà essere letto come "Giovanni è biondo" e Rxb come "x odia Piero" o magari come "lui/lei odia Piero"). A partire dalle formule atomiche si possono quindi generare le formule complesse mediante l'introduzione degli operatori logici: → connettivi verofunzionali e → quantificatori. Se α e β sono due formule qualsiasi, $-\alpha$, $(\alpha \& \beta)$, $(\alpha \vee \beta)$, $(\alpha \supset \beta)$ sono ancora formule (leggibili rispettivamente come 'non α', 'α e β', 'α oppure β', 'se α allora β'), così come, se α è una formula e x una variabile, sono ancora formule $\forall x\alpha$ ('ogni individuo x è tale che α') e $\exists x\alpha$ ('qualche individuo x è tale che α'). È importante sottolineare che, nella generazione delle formule complesse, l'introduzione di operatori logici può essere iterata un qualunque numero finito di volte, per cui l'insieme delle formule di un linguaggio del primo ordine è infinito (come del resto è infinito l'insieme delle frasi grammaticali di una lingua naturale). Illustrando la nozione di formula, si è qui già accennato al modo in cui le formule sono di solito interpretate. Ufficialmente, però, nella definizione di un linguaggio formale sintassi e semantica devono essere tenute separate: prima si specifica l'insieme delle formule prescindendo da ogni considerazione relativa al significato, poi si procede all'interpretazione. Interpretare un linguaggio del primo ordine vuole dire anzitutto fissare un universo di discorso e attribuire alle costanti individuali e predicative una denotazione relativamente all'universo di discorso prescelto. L'universo di discorso (spesso chiamato *dominio* dell'interpretazione) è l'insieme delle entità di cui si intende parlare per mezzo del linguaggio: ad es., se si vuole usare un certo linguaggio per fare aritmetica, si sceglierà come universo di discorso l'insieme dei numeri naturali. Per quanto concerne poi la denotazione delle costanti, già si è detto, anticipando, in che consista: la denotazione di una costante individuale è una delle entità dell'universo di discorso (la costante può essere pensata come un nome dell'entità in questione), mentre la denotazione di una costante predicativa monadica, diadica, triadica, ecc. sarà rispettivamente un insieme di entità appartenenti all'universo di discorso, una relazione fra coppie di entità appartenenti all'universo di discorso, una relazione fra triple di entità appartenenti all'universo di discorso, ecc. Una volta stabilita un'interpretazione del linguaggio mediante la scelta di un universo di discorso e l'attribuzione di una denotazione alle costanti, resta da spiegare come, rispetto a tale interpretazione, debbano essere valutate le formule: quali formule, cioè, debbano essere considerate vere e quali no. Un metodo rigoroso per definire la verità delle formule di un linguaggio formale fu elaborato negli anni Trenta dal logico polacco A. Tarski [1936]. L'idea di Tarski è che la definizione della verità debba essere per così dire parallela alla definizione dell'insieme delle formule: si comincia con l'enunciare le condizioni che devono essere soddisfatte affinché sia vera una formula atomica, e poi si specificano le condizioni della verità di una formula complessa assumendo come già note le condizioni della verità delle formule più semplici in essa contenute. C'è però una difficoltà, che ha a che fare con la possibile presenza nelle formule di variabili. Questo punto può essere illustrato sfruttando l'analogia tra variabili e pronomi. Si considerino due frasi come 1) "Lui è biondo" e 2) "Qualcuno è tale che Piero lo odia". A chi ci si riferisca con il pronome *lui* che compare in 1) può essere stabilito solo in base al contesto: perciò la frase non ha un valore di verità stabile, ma sarà vera nei contesti in cui con il pronome ci si riferisce ad un indivi-

duo biondo e falsa negli altri contesti. Viceversa 2), pur contenendo anch'essa un pronome, è vera o falsa in assoluto: il motivo è che qui il pronome non serve per riferirsi ad alcun individuo, né specificato dal contesto né fissato una volta per tutte, ma è parte della costruzione introdotta da "qualcuno è tale che" (1) equivale a "Piero odia qualcuno"). Nei l f, alla differenza tra i due usi del pronome esemplificati da 1) e da 2) corrisponde la differenza tra variabili *libere*, come la x di Px, e variabili *vincolate*, come la x di ∃xRax. Una variabile vincolata è, grosso modo, una variabile che compare nel campo di azione di un → quantificatore. Le formule contenenti variabili libere si dicono formule *aperte*, mentre quelle le cui variabili sono tutte vincolate vengono chiamate formule *chiuse* o *enunciati*. Ora, la difficoltà che si incontra quando ci si accinge a definire la nozione di verità è la seguente. La verità senza ulteriori qualificazioni può essere attribuita solo ad una formula chiusa, non ad una formula aperta (cosí come, nel linguaggio naturale, può essere attribuita solo a 2) ma non a 1)). Ma una formula chiusa può ovviamente contenere al suo interno formule aperte (ad es., la formula chiusa ∃xRax contiene la formula aperta Rax), e sembra perciò che l'idea di definire le condizioni della verità di una formula complessa a partire da quelle delle formule più semplici in essa contenute non sia praticabile. La soluzione escogitata da Tarski consiste nell'introdurre anzitutto la nozione di *soddisfacimento* di una formula da parte di (cioè, di verità di una formula relativa a) un'assegnazione di valori alle variabili. La nozione di soddisfacimento si applica indiscriminatamente a tutte le formule, aperte o chiuse che siano. La definizione può essere perciò del tipo sopra descritto: si comincia con lo specificare le condizioni che devono valere affinché siano soddisfatte le formule atomiche, e poi si dànno le condizioni del soddisfacimento delle formule complesse assumendo come già note le condizioni del soddisfacimento delle formule più semplici in esse contenute. Siccome le formule chiuse non contengono variabili libere, una formula chiusa che sia soddisfatta da una certa assegnazione di valori alle variabili risulta soddisfatta anche da tutte le altre assegnazioni: la nozione di verità può allora essere definita dicendo che una formula chiusa è vera se e soltanto se è soddisfatta da tutte le assegnazioni di valori alle variabili. I l f del primo ordine devono la loro importanza al fatto che le loro risorse espressive sono sufficienti per formalizzare tutta la matematica. Bisogna ricordare, però, che in logica si adoperano e si studiano anche linguaggi diversi: ad es., i linguaggi del secondo ordine, che consentono di quantificare non solo su individui ma anche su proprietà, i linguaggi modali, con operatori esprimenti necessità e possibilità, ecc. Per quanto concerne l'impiego di l f nella formulazione di una teoria semantica per le lingue naturali, → grammatica di Montague. (*pc*).

linguaggi logici → lingua artificiale

linguaggio gestuale

Il linguaggio orale non è l'unico mezzo di comunicazione che l'uomo ha a sua disposizione, anche se è evidentemente il piú completo e complesso. Ad esso si possono sostituire o sovrapporre tipi di comunicazione non verbale o gestuale che, essendo costituiti da segnali dotati di specifica espressione che riporta ad un contenuto costante, possiamo a buon diritto chiamare codici. Si ha sostituzione quando la comunicazione verbale è impedita o impossibile (→ lingua dei segni) o volutamente esclusa (è il caso del mimo); si ha sovrapposizione laddove il l g serve a modulare il linguag-

gi orale. Tra i diversi codici che l'uomo può usare intenzionalmente (teniamo quindi volontariamente separato ciò che, pur essendo significativo per l'interlocutore, non può essere controllato dall'utente, come l'aspetto fisico), ritroviamo vocalizzazioni non verbali, sguardi, espressioni del viso, gesti, posizioni rispetto all'interlocutore, ecc.: sono segni caratterizzati dal fatto di essere culturalmente marcati, e quindi decodificabili solo conoscendo il codice. Questa possibilità di sovrapporre vari tipi di codici sembra assolutamente tipica della razza umana; in particolare la somma di codici gestuali con l'oralità sembra avere la funzione di trasformare il linguaggio verbale da → discreto (cioè non continuo) ad analogico, attenuando, sfumando o accentuando quanto la lingua offre attraverso passaggi di stato discontinui (sia da un punto di vista fonologico, sia morfologico, sia lessicale).

I diversi tipi di l g che si sostituiscono invece al linguaggio in sua assenza, essendo filogeneticamente e ontogeneticamente precedenti il linguaggio, e disponibili anche a gran parte delle specie animali, rientrano nel campo d'interesse della genetica, dell'etologia e dell'antropologia, oltre che della linguistica, e si collocano su un *continuum* che va da una totale arbitrarietà (cfr. i cenni usati nelle varie comunità per affermare o negare) a una quasi totale iconicità (cfr. la gestualità mimica) rispetto al significato che sottintendono. (*dc*).

linguaggio infantile

La produzione linguistica del bambino che si manifesta durante l'intero processo di → acquisizione della propria lingua materna. Il l i ha da sempre costituito materia di interesse, anche in ambito non strettamente linguistico; già nei testi degli antichi si possono rinvenire osservazioni e curiosità sull'argomento (cfr., ad es., Varrone, Nonio Marcello), ma i primi studi dotati di qualche interesse scientifico risalgono alla seconda metà del secolo scorso, quando vengono pubblicati i resoconti di diari in cui i genitori registravano i dati relativi allo sviluppo linguistico dei propri figli. A partire dagli anni Trenta di questo secolo, in concomitanza con l'imporsi del comportamentismo, le analisi in questo campo acquistano maggiore sistematicità e complessità, poiché si basano su più ampi campioni e tengono conto anche delle variabili ambientali, quali la classe socioeconomica della famiglia di appartenenza. Gli studi condotti in questo periodo e in questa linea metodologica si concentrano essenzialmente sull'arricchimento del vocabolario, sulla misurazione della lunghezza media di frase e sulla correttezza dell'articolazione fonetica.

Una tappa fondamentale nell'ambito degli studi sul l i è stata segnata da Jakobson [1941], il quale, all'interno di un quadro teorico di stampo strutturalista, non solo ha riconosciuto l'esistenza di concordanze costanti tra i processi esibiti dal l i e quelli documentati nello sviluppo storico delle lingue naturali, ma ha anche postulato un rapporto preciso tra lo sviluppo fonologico e la degradazione dei processi linguistici che si osserva nei disturbi di → afasia: la cancellazione dei contrasti fonologici nell'afasico segue un ordine che riflette in senso opposto quello dell'acquisizione linguistica; così, ad es., le consonanti liquide, che compaiono tardivamente nel linguaggio del bambino, sono anche tra i primi suoni a scomparire in caso di afasia. Jakobson ha proposto una serie di leggi fonologiche strutturali che hanno tendenzialmente carattere implicazionale e che sono intese come universalmente valide, nonché documentabili sia filogeneticamente che ontogeneticamente: il primo stadio del l i coincide con la distinzione tra consonante e vocale; la produzione della vocale aperta precede quella delle vocali semiaperte e chiuse; la

presenza di consonanti velari presuppone la preliminare comparsa di consonanti labiali; il primo contrasto paradigmatico che si istituisce nel l i è quello tra consonanti orali e consonanti nasali. Queste leggi strutturali, reciprocamente interagenti, gli consentono di spiegare il dato empirico per cui in varie lingue del mondo, indipendentemente dalla parentela linguistica, le parole indicanti la madre e il padre presentano forme foniche simili, basate sulla sequenza di consonanti labiali, occlusive oppure nasali, e vocali aperte (cfr. it. *mamma*, *papà*; russo *mama*, *papa*).

Con l'avvento della → grammatica generativa, che ha posto la questione dell'acquisizione linguistica al centro del proprio programma teorico, le indagini sul l i hanno subito un notevole incremento, specialmente in relazione al supposto innatismo del linguaggio: l'analisi dei processi cognitivi, e piú propriamente linguistici, con i quali il bambino giunge a costruire una sua grammatica, mediante la selezione dei parametri specifici per la propria lingua materna e l'introduzione progressiva di regole, costituisce tema di interesse primario per una teoria della grammatica quale quella chomskyana, fondata su principî universali ed un insieme limitato di proprietà dipendenti dai singoli sistemi.

Negli ultimi decenni, gli studi relativi al l i presentano un carattere prevalentemente longitudinale, nel senso che un campione ristretto di bambini viene intervistato e registrato ad intervalli regolari per un periodo di tempo sufficientemente ampio da consentire ragionevoli generalizzazioni. Da questo tipo di analisi emergono interessanti e specifiche tendenze evolutive; esiste, ad es., un determinato ordine di acquisizione dei morfemi: nel processo di acquisizione della lingua inglese, che anche in questo caso è attualmente il sistema piú studiato, i bambini introducono precocemente il suffisso progressivo *-ing*, mentre il possessivo *'s* compare relativamente tardi [cfr. Ingram 1989]. In tutti gli studi, indipendentemente dalla lingua indagata, si rileva inoltre l'assoluta precedenza dei morfemi regolari su quelli irregolari, per applicazione del principio di iperestensione (→ acquisizione linguistica), mentre le forme irregolari vengono spesso acquisite come lessemi autonomi rispetto al paradigma morfologico cui appartengono.

Gli studi sul l i non sempre procedono di pari passo con quelli relativi all'acquisizione linguistica; infatti, i primi sono spesso svolti da psicologi o psicolinguisti, mentre i secondi presentano un piú spiccato carattere linguistico. Inoltre, il primo tipo di indagine è spesso orientato in senso empirico, con intenti piú dichiaratamente descrittivi e scarsamente interessati all'elaborazione di un modello teorico; d'altra parte, non tutti i linguisti valutano necessario tener conto dei dati provenienti dal l i per la costruzione della teoria, nonostante essi possano costituire un utile banco di prova per ipotesi elaborate sulla base della lingua degli adulti [cfr. Ingram 1989]. Nonostante la grammatica del bambino possa differire, anche in misura notevole, da quella degli adulti, mantenendo comunque lo status proprio di grammatica [Savoia 1979], molti studi si basano sull'implicita assunzione che il l i non differisca fondamentalmente da quello degli adulti, imputando eventuali differenze all'esecuzione (→ competenza).

Anche nell'analisi del l i, è opportuno tenere distinta la competenza dall'esecuzione: principî come l'ipergeneralizzazione morfologica (il bambino declina *uovo*, plurale *uovi/ovi*), oppure il principio lessicale, per cui ad ogni variante morfologica viene assegnata un'entrata lessicale separata, appartengono alla competenza, dinamica, del bambino; sono invece imputabili a fattori di esecuzione la maggiore salienza percettiva e produttiva che anche nel l i le sillabe to-

niche dimostrano rispetto a quelle atone, oppure la precocità di acquisizione dei suffissi rispetto ai prefissi, che è probabilmente da mettere in rapporto con la generale tendenza cognitiva a favorire la percezione degli ultimi elementi della sequenza [cfr. Slobin 1973]. (*gm*).

linguaggio poetico

Benché molto spesso nella tradizione occidentale si sia fatto riferimento alla poesia come ad un'esperienza eccezionale, distinta dalla comune attività di produzione di messaggi, solo con la linguistica moderna la specificità della poesia stessa ha trovato una spiegazione, all'interno della rigorosa descrizione del meccanismo della comunicazione elaborata da Jakobson [1960] (→ funzione; poetica, funzione). Secondo Jakobson, la « funzione poetica proietta il principio d'equivalenza dall'asse della selezione all'asse della combinazione » (→ selezione/combinazione). Ciò significa che nel **l p** la scelta di una parola è determinata da ragioni diverse rispetto a quelle proprie della lingua comune, in quanto è il → messaggio stesso, con la sua strutturazione, a richiedere certe opzioni linguistiche piuttosto che altre, in base al ritmo, alle pause, agli accenti, alle rime. Normalmente, osserva Jakobson, fuori del **l p**, il parlante compie una scelta tra parole equivalenti o quasi (*bimbo*, *bambino*, *marmocchio*, *monello*), e poi, per dichiarare il tema, seleziona un verbo (*dorme*, *dormicchia*, *riposa*): dalla scelta deriva una combinazione di elementi (*il bimbo dorme*), allineati in contiguità, combinati fra loro. Nel **l p** la contiguità e la combinazione diventano la ragione primaria della scelta, non l'effetto di essa. Può essere dunque postulata l'esistenza di una parte della linguistica specializzata nell'analisi del verso e della funzione poetica, considerata nelle sue relazioni con le altre funzioni del linguaggio (Jakobson chiama questa disciplina con il nome di *poetics* 'poetica', nome che nella tradizione culturale italiana ha generalmente un significato molto diverso). L'impostazione di Jakobson ha fornito alcuni concetti fondamentali ai critici e ai linguisti, i quali hanno fatto ricorso anche all'elaborazione concettuale dei formalisti russi. Questi modelli culturali, alternativi a quelli tradizionali, hanno suggerito nuove chiavi attraverso le quali la → stilistica e la → metrica sono diventate strumento per interpretare il **l p** nella sua specificità, distinguendolo rispetto ad altre forme artistiche, ad es. rispetto al linguaggio della prosa (la concezione crociana di « poesia/non poesia » finiva viceversa per omologare forme tecnicamente diverse). Si è sviluppata così una lettura formale del testo poetico, attenta a quella che Beccaria [1975] ha chiamato l'« autonomia del significante », cioè il prevalere del significante sul significato: formula che, utilizzando una terminologia saussuriana, esprime in sostanza un concetto non dissimile da quello di Jakobson. I principî sopra esposti spiegano come mai anche la concezione moderna del **l p** neghi la traducibilità della poesia: tradurre significa infatti modificare l'oggetto nella sua sostanza, « significa [...] cristallizzarlo entro una nuova tessitura verbale, anch'essa talvolta ricca di valide suggestioni semantiche, ma non certo identica alla precedente » [Bertinetto e Ossola 1976]. La teorizzazione novecentesca ha inoltre sottolineato i caratteri di ambiguità e evocatività del **l p**, la sua natura metaforica e suggestiva.

Pur se qualitativamente va distinto dalla lingua comune, va osservato tuttavia che sul piano storico, per l'importanza ad esso attribuita, il **l p**, nel sec. XIII, è stato il primo terreno di sperimentazione del → volgare illustre italiano (cfr. la teoria di Dante nel *De vulgari eloquentia*); successivamente il **l p** ha spesso guidato e condizionato i processi di stabilizzazione

della → norma (si pensi all'importanza di Dante e Petrarca nella formazione e nell'evoluzione della lingua italiana, nella fissazione delle sue regole). (*clm*).

linguaggio scientifico

Caratteristica necessaria di ogni l s è la rigorosa univocità semantica. Lo scienziato necessita di una terminologia priva di quell'alone di incertezza evocativa, talora vera e propria ambiguità, che esiste sempre nel linguaggio comune, e che addirittura è riconosciuta come una componente primaria del → linguaggio poetico. Lo scienziato deve definire rigorosamente i termini che usa (se non sono già codificati), e attenersi al significato fissato. Questo procedimento è adottato oggi anche dalle discipline umanistiche, comprese quelle letterarie. La necessaria tecnificazione del l s fu già messa in atto da Galileo, quando scelse il volgare al posto del latino, tradizionale lingua della cultura e della scienza dal medioevo al Seicento (« Quello che in tutte le scienze demostrative è necessario di osservarsi, doviamo noi ancora [...] seguitare: che è di proporre le diffinizioni dei termini propri di queste facultà »). L'adozione del volgare nella scienza si presentava allora come un'opzione rischiosa, divulgativa e polemicamente antiaccademica; implicava lo svantaggio di una più limitata circolazione internazionale, circolazione viceversa garantita appieno dal latino. Fin dall'inizio l'italiano scientifico fece ricorso al → cultismo, coniando vocaboli sulla base delle lingue classiche, anche se Galileo non fu affatto favorevole a questa tendenza. Si pensi al termine *cannocchiale*, costruito da Galileo sulla base di due parole comuni, *cannone* ('tubo') e *occhiale*, che fu subito affiancato da *telescopio*, poi affermatosi per indicare lo strumento di osservazione astronomica (risalgono al sec. XVII pure *microscopio*, *termometro* e *barometro*, quest'ultimo chiamato dapprima *tubo di Torricelli*). I termini greci e latini diedero origine alle « orge terminologiche dei chimici o dei medici » (Migliorini), che proprio per l'influenza di Galileo hanno investito in misura minore l'astronomia; egli preferì *macchie solari* a cultismi possibili, come *eliomi* o *macule*, proprio per la sua scelta di tecnificare il lessico comune (cfr. termini galileiani come *momento*, *candore*, ecc.). Il termine coniato sul greco e sul latino, tuttavia, aveva in genere il vantaggio di essere "europeismo" (per usare la definizione di Leopardi, il quale fu uno dei più acuti teorizzatori della differenza tra "parole" e "termini", cioè tra la dimensione poetica e quella tecnico-scientifica). La tecnificazione necessaria al progresso del l s comportava d'altra parte il rischio di una bassa leggibilità e di una scarsa piacevolezza del dettato, rischio evitato da Galileo stesso, e ancor di più dagli scienziati-scrittori del Seicento, come Redi e Magalotti, maestri di discorsività familiare, senza detrimento per il rigore delle loro descrizioni sperimentali (relative alla biologia, alla zoologia, all'anatomia e alla botanica).

La separazione tra la scrittura della scienza e la scrittura letteraria si dovette consumare nei secoli seguenti, divenendo irreversibile con il divorzio delle cosiddette "due culture". Ad un punto di incontro tra linguaggio letterario e l s si è collocata la poesia didascalica, di cui esistono esempi interessanti nel Settecento, e di cui qualche esperimento si ha anche nel nostro secolo (si pensi alla terminologia entomologica impiegata da Gozzano nel poemetto *Le farfalle*). Il linguaggio letterario, da parte sua, ha approfittato sovente del l s. Già nella *Commedia* i tecnicismi della scienza dell'epoca entrano nell'onnivoro linguaggio dantesco (così termini astronomici come *equatore*, *meridiana*, *rota*, *sfera*, *emisperio*, ecc.). Marino ha utilizzato nell'*Adone* il lessico "moderno" dell'ottica e dell'anatomia. Il l

s, come altri → linguaggi settoriali, entra come componente del mistilinguismo contemporaneo (→ monolinguismo/plurilinguismo): si pensi al testo di C. E. Gadda. (*clm*).

linguaggio settoriale

Anche *sottocodice settoriale*. Linguaggio usato in discipline specialistiche o in settori particolari dell'attività umana. Il termine "sottocodice" è stato adottato per il fatto che si tratta di codici subordinati al codice generale della lingua, i quali però non prescindono dalle regole generali della lingua stessa, ma utilizzando una serie di elementi in piú (in genere lessicali), elementi che viceversa non vengono adoperati nella comune conversazione, o restano incomprensibili al comune parlante non "addetto ai lavori". Il termine l s è piú generico di *sottocodice settoriale*, ma non è concettualmente diverso. Tutta una vasta serie di settori, come la matematica, la fisica, la chimica, la biologia, la linguistica, l'informatica, la giurisprudenza, l'economia, la sociologia, ma anche il giornalismo, la navigazione, la caccia, lo sport, ecc., utilizzano uno specifico vocabolario tecnico, piú o meno rigoroso, piú o meno rigidamente codificato. All'interno di alcuni dei settori citati, poi, si possono introdurre ulteriori distinzioni: nella fisica, ad es., ci sarà un linguaggio particolare della fisica nucleare, ancor piú specifico e circoscritto; e ogni sport avrà il proprio lessico speciale.

Anche i linguaggi tecnico-scientifici sono linguaggi settoriali. Il → linguaggio scientifico, però, risponde a regole speciali, in quanto necessita di una regolamentazione molto precisa della propria terminologia, la quale deve essere rigorosamente definita, anche a scopo classificatorio. Nei linguaggi tecnici, ai vari livelli, fino, verso il basso, all'artigianato e all'hobbistica, il rigore può attenuarsi vistosamente, e la terminologia tecnica conoscere oscillazioni considerevoli, diversificandosi ad es. da regione a regione, anche se, in linea di massima, la tecnologia moderna tende a livellare il lessico: si pensi alla varietà dei linguaggi di mestiere di un tempo, oggi resa molto piú omogenea dai processi produttivi dell'industria. I linguaggi settoriali possono attingere il loro lessico speciale da varie fonti, dal → forestierismo (si pensi alla terminologia dell'informatica), dalle lingue classiche (la medicina, ad es., è satura di parole greche e latine, mentre la fisica, fin da Galileo, ha evitato analoga saturazione di parole ipercolte), e infine anche dalla lingua comune, i cui termini possono essere risemantizzati. In certi casi la risemantizzazione può essere plurima, o diversa da settore a settore. Si pensi alla differenza tra il termine *campo* nell'accezione dell'ottica (*campo visivo*), della fisica (*campo di forze, campo magnetico*), dello sport (*campo di gioco*). Per citare un termine ancora piú specifico, si consideri il tecnicismo *cannotto*: esso ha un significato particolare per i fabbri, per i quali è una parte precisa della serratura, non designabile in alcun modo nella lingua comune, se non facendo ricorso a una lunga perifrasi; ma *cannotto* è anche una parte dello strumento per saldare, e ancora un elemento delle costruzioni metalliche, e persino una parte della forcella della bicicletta, oltre che un elemento delle locomotive a vapore. In tutti i casi l'etimologia è da *canna* ('tubo'), ma il tecnicismo generico ha poi assunto un significato molto piú preciso nei vari contesti, significato che non ha riscontro nell'italiano ordinario, in cui non si ha occasione di parlare di simili oggetti.

La specializzazione dei linguaggi settoriali ha fatto sí che siano stati compilati fin dal secolo scorso lessici speciali dei vari settori, dalle arti militari, alla navigazione, all'economia, ecc.; è chiaro che una parte del lessico circolante nei linguaggi settoriali può entrare nella lingua comune, grazie ad un continuo rapporto di

osmosi, o può comunque essere impiegata all'occorrenza dalla quasi totalità dei parlanti (anche da quelli con minore preparazione specifica), specialmente per il divulgarsi di certe nozioni o per la fortuna di certi meccanismi, come l'*amplificatore* e l'*equalizzatore* degli impianti HF, o l'ABS e il *servosterzo* delle automobili. (*clm*).

lingua madre → famiglia di lingue; L1/L2

lingua mista

Se pure alcuni autori pongono sotto l'etichetta di l m tutte le varietà mescidate, nate per contatto e dal bisogno di intercomprensione, come → *pidgin*, → *sabir* e → creoli, altri considerano come tratto caratterizzante il fatto di presentare solo una delle due caratteristiche, cioè o l'→ ibridismo (cfr. ad es. lo yiddish), o la pressione comunicativa, che darebbe origine a tipiche lingue di relazione, che possono essere popolari (vari tipi di → *koinè*, lo swahili, ecc.) o dotte (il latino medioevale, l'arabo classico) o artificiali (l'esperanto: → lingua artificiale). (*dc*).

lingua morta

Sistema linguistico a cui non corrisponde piú una comunità di parlanti che ne facciano uso (→ morte della lingua). La nozione di l m si applica pertinentemente a lingue ormai estinte come realtà viva, come le lingue classiche (greco antico e latino) nel dominio indoeuropeo, irrecuperabili, pertanto, nell'immediatezza del parlato e ricostruibili soltanto attraverso lo spoglio di corpora scritti (tradizione letteraria, opere documentarie, ecc.) e chiusi (→ corpus). È facilmente intuibile come l'analisi e la descrizione scientifica di una l m ponga non pochi problemi di ordine teorico e metodologico: il linguista che si accinga a tale compito dovrà, infatti, essere in grado in prima istanza di interpretare con accuratezza filologica fonti documentarie di varia natura: dal materiale epigrafico, ai ritrovamenti papiracei (risorsa disponibile anche per le lingue classiche), al complesso insieme delle opere letterarie. Da questa indagine sul corpus documentario si ricavano i dati necessari alla ricostruzione della struttura grammaticale che caratterizzava quel determinato sistema linguistico (fonologia, morfologia, sintassi e lessico), fermo restando che alcuni livelli di analisi risultano piú problematici in sede interpretativa: è il caso del livello fonologico (→ fonologia), che, concernendo i fenomeni connessi con la pronuncia di una lingua, dovrà essere ricostruito con ampi margini di congettura quando non è piú possibile attingere all'ascolto diretto del parlante nativo.
La morte e la scomparsa delle lingue sono sempre legate ad un insieme complesso di fattori storici e culturali, né si dà facilmente l'opportunità di stabilire datazioni puntuali per eventi di tale natura. Vendryes [1933] ricorda quale evento scatenante piú comunemente attestato nella storia linguistica dell'area indoeuropea l'influenza massiccia di una lingua parlata in territorio limitrofo che, crescendo in prestigio ed autorità, può arrivare a soffocare una lingua confinante e piú debole. Come esempi di questa modalità di soppressione, cita i casi paralleli dell'antico prussiano (parlato fino al 1677 per bocca di un vecchio, per quanto è dato di sapere) e del polabo (estinto nel XVIII sec.), entrambi sommersi dalla supremazia del tedesco. Naturalmente la scomparsa di un sistema linguistico non avviene mai repentinamente, né in tempi rapidi (infatti non si dà facilmente il caso di comunità di parlanti completamente distrutte per un evento cataclismatico): lo stadio che generalmente precede la morte di una lingua è quello del → bilingui-

smo, nel superamento del quale la comunità linguistica opera una scelta in direzione di uno dei due sistemi linguistici usati fino a quel momento, sancendo in tale modo l'affermazione di quello avvertito come piú prestigioso (→ prestigio [cfr. Terracini 1957]) o, comunque, piú idoneo alle esigenze di quella comunità e il progressivo decadimento dell'altro fino alla totale scomparsa, che si verifica, di solito, dopo alcuni cicli generazionali. (*sg*).

lingua speciale → linguaggio settoriale

lingua standard → standard

lingua tetto

Definizione (tradotta dal ted. *Dachsprache*) che, in sociolinguistica, qualifica una lingua → standard in relazione ai dialetti parlati sul territorio dell'entità politica in cui tale lingua standard gode di riconoscimento ufficiale. Fra la l t e le varietà ad essa subordinate entro il → repertorio linguistico luogo per luogo vige un rapporto asimmetrico detto di → eteronomia: i parlanti dialetto riconoscono nella l t la → norma cui il dialetto deve rapportarsi. In questo senso solo la lingua (l t) è autonoma, mentre il dialetto è *eteronomo* rispetto alla lingua. Nel caso storicamente piú diffuso, la l t costituisce il prodotto della standardizzazione di una delle varietà di un → *continuum* dialettale. Per questa ragione, fra l t e varietà dialettali rispetto ad essa eteronome vi è solitamente un rapporto genetico, rapporto che è però storicamente accidentale. Ad esempio, l'emergere del fiorentino come base della lingua comune della Penisola ha fatto sí che l'italiano cosí come oggi lo conosciamo sia l t per tutti i dialetti parlati in Italia. Ivi inclusi, ad esempio, quelli del Piemonte, in conseguenza, per questa regione, di una vicenda storica consumatasi nel tardo Cinquecento, quando le decisioni di politica linguistica assunte dal ducato di Savoia sancirono il passaggio dal francese (editto del 1560) all'italiano (editto del 1577) come lingua dell'amministrazione. (*ml*).

linguistica

Col termine l si è soliti definire lo studio scientifico, peraltro condotto secondo le piú diverse ottiche interpretative, del linguaggio umano in tutte le sue possibili manifestazioni – comprendendo queste ultime, in generale, le lingue storicamente attestate, i rapporti che possono stabilirsi fra di esse sul piano di una classificazione in termini di parentela genetica o di affinità tipologica, le componenti (fonetiche, morfosintattiche, lessicali e semantiche) loro costitutive – ma con il presupposto di fondo che lo studio in questione, modernamente inteso, si attui comunque « per mezzo di osservazioni controllate e verificabili empiricamente con riferimento ad una qualche teoria generale della struttura linguistica » [Lyons 1968]. In tal senso si è spesso voluto contrapporre una l "scientifica" – identificata ora con la grammatica storico-comparativa dell'Ottocento (→ grammatica comparata), ora invece con la teoresi saussuriana o postsaussuriana – ad una l "prescientifica", in quanto tale non ancora consapevolmente costituitasi come scienza autonoma, con propri metodi e specifiche finalità di studio. Una distinzione del genere appare tuttavia di assai dubbia pertinenza – se non totalmente destituita di fondamento – sul piano di una corretta storicizzazione del pensiero linguistico, ed è forse opportuno qui ribadire che la "scientificità" della l non può in alcun modo qualificarsi come acquisizione recente: al pari, evidentemente, di ogni altra disciplina scientifica, la l – comprendente, nell'accezione piú generale del termine, qualsiasi tipo di riflessione sul linguaggio

– è sorta e si è sviluppata con modalità e ad opera di sollecitazioni diverse nei vari sistemi culturali che si sono via via succeduti nella storia sin dall'epoca piú antica; se – poniamo – i Cinesi, gli antichi Indiani, i Greci e gli Arabi hanno attentamente analizzato le proprie realtà linguistiche, è altrettanto vero che le loro analisi rinviano, manifestamente o subliminalmente, a specifici modelli interpretativi, ai paradigmi culturali di riferimento di volta in volta inerenti agli sviluppi del pensiero, dell'ideologia, della religione, delle istituzioni politiche e sociali che hanno caratterizzato le loro rispettive civiltà. Si potrà allora riconoscere, senza alcuna ombra di dubbio, che è realmente esistita sia una l cinese, sia una l indiana, greca, araba, e cosí via, sino alle correnti interpretative moderne e contemporanee, la cui etichettatura è quanto meno sovranazionale (si è potuto, ad es., ragionevolmente contrapporre, negli ultimi decenni del nostro secolo, una l europea ad l americana); ed è altresí usuale parlare di l classica, medioevale, rinascimentale, illuminista, romantica od ottocentesca, ecc., in coincidenza con le denominazioni delle grandi epoche storiche, o qualificare il termine l con opportuni attributi specificativi che ne identifichino gli stretti rapporti diversamente contratti con le principali correnti di pensiero succedutesi nei secoli sino ad oggi (si possono di fatto riconoscere una l empirista ed una l razionalista, una l positivista ed una l idealista, una l strutturale variamente ramificata ed una l marxista).

In generale, è dunque di pertinenza della l qualsivoglia analisi della lingua – sia essa scritta che (soprattutto) parlata – condotta in chiave rigorosamente descrittiva o in concomitanza a finalità normativo-prescrittive (→ grammatica), sul piano sincronico o diacronico, con prevalenti interessi sintagmatici o paradigmatici, incentrata sull'aspetto formale o sostanziale del linguaggio, rapportata a un modello interpretativo *icastico* (come la configurazione della materia o del corpo umano) o *anicastico* (come nel caso dei modelli matematici, di complessa e sofisticata formalizzazione, che stanno alla base della ricerca moderna e contemporanea). In particolare, tenendo conto delle molteplici articolazioni oggi assunte dalla disciplina, e in base agli specifici oggetti o settori di studio, alle diverse direzioni di indagine e ai metodi che ne improntano le differenti prospettive di analisi, si possono distinguere, da un lato, una l indoeuropea, ugrofinnica, semitica, germanica, slava, latina, romanza, inglese, italiana, francese, ecc., dall'altro lato una l generale, o teorica, orientata – secondo gli intendimenti di Saussure e dello stesso Meillet – allo studio delle modalità e delle condizioni di funzionamento dei sistemi linguistici; quindi una l *diacronica*, o *storica*, o *storico-comparativa* (→ grammatica comparata), strettamente interessata sia ai problemi riguardanti i mutamenti e le trasformazioni che coinvolgono le lingue considerate nella loro dimensione temporale, sia al confronto di piú lingue geneticamente imparentate, al fine di ricostruirne le fasi arcaiche non documentate e di ipotizzarne la lingua madre responsabile della loro parentela (come nel caso dell'indoeuropeo, ricostruibile mediante il confronto di antico indiano, greco, latino, lingue celtiche, germaniche, slave, ecc.), ed una l *sincronica* o *descrittiva*, tesa invece a indagare una determinata lingua in un preciso momento della sua evoluzione storica, secondo modalità di analisi "interna" che nell'ambito delle scuole postsaussuriane hanno costituito l'indispensabile presupposto di fondo per l'affermarsi dei vari indirizzi della cosiddetta l *strutturale* (→ strutturalismo). Si possono inoltre distinguere una l *antropologica* (→ etnolinguistica), una l *areale* (o *spaziale* → geografia linguistica), e, fra le articolazioni piú recenti della disciplina, una → l *applicata*, una l *con-*

trastiva (→ grammatica contrastiva) una l *formale* (→ grammatica formale, con riferimento alla → logica formale, di cui assume determinati requisiti procedurali, come nel caso della → grammatica generativa), una → l *quantitativa* (altrimenti definita → l *statistica*), una l *matematica* (che comprende anche la → teoria dell'informazione, il vasto ambito delle ricerche riguardanti i problemi della → traduzione automatica, nonché le metodologie della cosiddetta → l *computazionale*, cui compete lo studio dei modelli matematici applicati ai dati linguistici e destinati all'elaborazione elettronica), una l → *pragmatica* (denominazione ormai invalsa nell'uso, ma scorretta e fuorviante, giacché è traduzione erronea del ted. *linguistische Pragmatik*, propriamente 'pragmatica linguistica'), una → l *testuale* e una l *tipologica* (→ tipologia linguistica). Si ricorderà infine che alcuni settori della l ove piú forte è stata l'interazione con altre scienze hanno dato origine, nel corso degli ultimi decenni, a singole discipline specialistiche quali la biolinguistica (che ha per oggetto di indagine i fondamenti biologici del linguaggio), l'→ etnolinguistica, la → psicolinguistica e la → sociolinguistica, né è da sottovalutare l'apporto che la l ha dato ai piú recenti sviluppi dell'antropologia e della psicanalisi, della poetica e della → narratologia, della → semiologia-semiotica in generale, oltre che agli studi di → prossemica e di intelligenza artificiale.
Quanto alla storia del termine, si tratta di un prestito dal fr. *linguistique* (testimoniato agli inizi del XIX sec. e prestito, a sua volta, dal ted. *Linguistik*), usato anche da G. I. Ascoli sin dal 1854 nei suoi primi lavori scientifici, ma già precedentemente registrato dai compilatori del *Panlessico italiano, ossia dizionario universale della lingua italiana* (Venezia 1839) e da F. Ugolini nel *Vocabolario di parole e modi errati* (Urbino 1848), nell'accezione di « scienza del linguaggio articolato ». Avversato in seguito dal *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo e B. Bellini (Torino 1865-1879), il termine fu dall'Ascoli stesso sostituito con *glottologia*, voce destinata per quasi un secolo a restarne l'equivalente – e piú spesso, sulla scia ascoliana, a sostituirlo del tutto – nella tradizione italiana degli studi di l, ma ancor oggi conservatasi come denominazione corrente della materia nel nostro ordinamento universitario, e comunque non necessariamente configurantesi in tutto e per tutto come sinonimo di l, giacché in piú di un caso essa qualifica prevalentemente l'analisi storico-comparativa delle lingue indoeuropee. (*ev*).

linguistica acquisizionale

La l a lega due ambiti, gli studi relativi all'acquisizione del linguaggio come lingua prima, e l'analisi delle modalità di apprendimento delle lingue seconde, ambiti che hanno avuto nascita e storie molto differenziate: infatti gli studi sulla L1 precedono di molto quelli relativi alla L2, mentre piú recentemente sono questi ultimi a ricevere particolare attenzione, a causa anche della pervasività a livello mondiale delle problematiche relative ai rapporti tra lingue e popolazioni diverse. L'ipotesi di poter analizzare entrambi i fenomeni attraverso metodologie e sfondi teorici comuni, al di là delle evidenti differenze che li caratterizzano (tra cui le principali sono, riguardo all'apprendimento di L1, l'emergere del linguaggio parallelamente alla maturazione cognitiva, e riguardo alla L2, la presenza di una L1 stabilizzata, che, con modalità ancora in parte da chiarire, funziona da filtro per gli ulteriori apprendimenti linguistici) ha condotto, in particolare all'interno di approcci funzionali, ad analisi parallele dell'acquisizione di uguali fenomeni nelle due diverse modalità. Da ciò si è ricavata una serie di dati ampiamente convergenti che rifletterebbero sia principî tipolo-

gici universali – come la precedenza, nell'ordine di comparsa, degli elementi non marcati (→ marcato / non marcato) e il prefigurarsi di scale implicazionali dove la comparsa di un fenomeno domina e determina con notevole rigidità la comparsa di altri – sia risposte uguali di fronte all'urgenza della pressione comunicativa, come il privilegiare inizialmente "modi" pragmatici piuttosto che sintattici nella costruzione frasale, l'appoggio a lessico referenziale con la cancellazione di forme con puro valore grammaticale e l'utilizzo di iconismi in morfosintassi.

In ambito generativo si mostra invece maggiore cautela riguardo all'ipotesi di processi largamente comuni: il problema centrale, ampiamente dibattuto, è se e in quale misura gli apprendenti di L2 abbiano accesso alla grammatica universale (→ grammatica generativa) e alle opzioni permesse dai parametri che guidano l'acquisizione della L1, o se invece, ad accesso negato, sia necessario ipotizzare l'utilizzo di meccanismi totalmente divergenti. (*dc*).

linguistica antropologica → etnolinguistica

linguistica applicata

Studio scientifico della lingua orientato verso quegli aspetti della ricerca che hanno un'utilizzazione pratica. Fino a quando la metodologia della didattica delle lingue (→ glottodidattica) non ha assunto una sua autonomia, la l a è stata considerata da molti come una branca della → linguistica che si occupa non solo del che cosa insegnare in fatto di lingua, ma anche del come insegnarlo; questa concezione della l a è ancora molto diffusa soprattutto in ambito anglo-americano, dove il termine *applied linguistics* conserva in primo luogo il significato di 'studio dell'apprendimento e dell'insegnamento delle lingue' [si veda Richards, Platt e Platt 1992]. È invece da tempo affermata in ambito europeo occidentale e russo una concezione della l a come una delle discipline che contribuiscono alla glottodidattica, selezionando fra gli ambiti di ricerca della linguistica generale quelli di interesse didattico immediato. Al di fuori della didattica delle lingue la l a svolge un ruolo importante in → lessicografia, nello studio della → traduzione sia umana che automatica, nella preparazione di sistemi di catalogazione e interrogazione di banche di dati non numerici, in stilistica e nello studio delle comunicazioni di massa, nella pianificazione linguistica, nella patologia del linguaggio, nella sociolinguistica e nella psicolinguistica. Da quando all'interno della → linguistica computazionale si sono sviluppate le ricerche relative all'elaborazione di analizzatori morfosintattici e al trattamento informatico di grandi corpora di testi su supporto magnetico, si può dire (se si considera, come solitamente avviene, la parte linguistica della linguistica computazionale come settore della l a) che la l a sta contribuendo notevolmente ai progressi della linguistica generale, in quanto permette di verificare su ampi campioni di testi l'efficacia descrittiva di modelli morfologici e sintattici elaborati in sede puramente teorica. (*cam*).

linguistica areale → geografia linguistica

linguistica cibernetica → teoria dell'informazione

linguistica cognitiva

Analisi linguistica volta alla ricostruzione della rete di conoscenze che è presupposta ad ogni frase e discorso. Oltre a tale ricostruzione, per così dire statica, la l c analizza le modalità attraverso cui le reti di conoscenze si

modificano. Ciò avviene di solito nel corso dell'interazione comunicativa, in seguito alla mutua manipolazione dei due → interlocutori. Questa modifica interessa gli scopi (→ fine), le credenze, i doveri, le possibilità, ecc. dei due soggetti. La nascita della disciplina può essere fatta risalire a Miller, Galanter e Pribram [1960]. Essi rielaborano in chiave anticomportamentista (→ comportamentismo) due concetti centrali: quello di *rete cognitiva* e quello di *piano cognitivo* che controlla il comportamento. Tecnicamente, la manipolazione cognitiva dell'altro può avvenire attraverso vari mezzi; ad es., attraverso l'uso di → atti linguistici o di implicature conversazionali (→ conversazione). Tuttavia, quello che interessa alla l c non è la descrizione di queste strategie discorsive, ma piuttosto la rappresentazione dello stato delle conoscenze che ne è la conseguenza. Tale rappresentazione è tanto piú adeguata quanto piú è in grado di rendere conto delle operazioni cognitive fondamentali: il recupero e la modifica dell'informazione cosí immagazzinata, nonché l'interazione tra differenti conoscenze immagazzinate separatamente. La rappresentazione può subire diversi tipi di formalizzazione: dai piani di Miller, Galanter e Pribram [1960] agli scopi, intesi come rappresentazioni mentali, di Castelfranchi e Parisi [1980]. Attraverso questo metodo la l c affronta gli stessi fenomeni linguistici che sono oggetto anche della → pragmatica, dell'→ analisi conversazionale: le inferenze del discorso, gli atti linguistici, il ruolo del → contesto nella comprensione e nella disambiguazione degli enunciati linguistici. Però, a differenza di questi ultimi approcci linguistici, soprattutto negli sviluppi piú psicologici della disciplina, l'obiettivo è quello di elaborare un modello della mente umana. La simulazione dell'attività cognitiva mediante computer (intelligenza artificiale e reti neurali) è uno strumento di verifica della teoria. (*add*).

linguistica comparata → grammatica comparata

linguistica computazionale

Lo studio del linguaggio con l'ausilio del calcolatore. Anche se di fatto le ricerche di l c sono spesso intrecciate con quelle di intelligenza artificiale, si usa distinguere tra l c ed → elaborazione (automatica) del linguaggio naturale (ELN) perché la prima non persegue anzitutto la realizzazione di sistemi artificiali capaci di prestazioni intelligenti in rapporto al linguaggio, ma invece la conoscenza del linguaggio stesso, e usa spesso il calcolatore come strumento di verifica di teorie linguistiche indipendenti. Inoltre, fanno parte della l c (ma non dell'ELN) ricerche che usano tecniche informatiche "non intelligenti", come quelle di stilistica computazionale e in generale quelle basate sull'elaborazione (anche con strumenti statistici) di corpora lessicali, in vista della realizzazione di vocabolari, concordanze, ecc. La l c è peraltro impegnata in tutti i settori della ricerca linguistica teorica, dalla sintassi alla pragmatica e all'analisi del discorso, attraverso la costruzione di sistemi che realizzino teorie o frammenti di teorie linguistiche. (*dm*).

linguistica contrastiva → grammatica contrastiva

linguistica distribuzionale

Anche *distribuzionalismo*. La definizione fa riferimento ad una corrente di studi che nasce negli Stati Uniti verso gli anni Trenta, soprattutto per opera di L. Bloomfield [1933], e si sviluppa fino agli anni Cinquanta. Alla scuola di Bloomfield fanno riferimento studiosi come B. Bloch, Ch. Hockett, A. Hill, Z. S. Harris e G. Trager. È conosciuta anche sotto il nome di → linguistica tassonomica, strutturale (americana: → strutturali-

smo) o descrittivistica. In contrapposizione alle impostazioni cosiddette "mentaliste" (→ mentalismo/meccanicismo), segnatamente quelle di Sapir e di Whorf, l'analisi distribuzionale intende giungere all'identificazione delle unità linguistiche senza far ricorso all'intuizione dell'analista e, in particolare, a giudizi fondati sull'introspezione. Al contrario, l'obiettivo dell'analisi distribuzionale è quello di giungere all'elaborazione di una metodologia di indagine quanto piú possibile obiettiva e, in qualche modo, "meccanicistica", capace di essere validamente applicata anche a lingue nuove, di cui, cioè, l'analista non ha conoscenza preliminare e intuitiva.

Alcune delle concezioni piú caratterizzanti del metodo sono l'importanza attribuita al ruolo del → corpus, la concezione della lingua come una gerarchia, la natura lineare (→ linearità) dell'analisi e il concetto di equivalenza distribuzionale. Esaminiamo i vari punti più da vicino. Per corpus si intende un insieme di → enunciati effettivamente pronunciati da alcuni parlanti di una certa lingua, in una certa epoca. Su di esso si basa l'analisi. Infatti, la l d concepisce l'analisi linguistica come una *procedura di scoperta* sul corpus, senza → proiezioni e generalizzazioni all'esterno dei suoi confini. Ciò equivale a dire che l'analisi è puramente → descrittiva e non → predittiva. In secondo luogo, per il distribuzionalismo la lingua è rappresentabile e analizzabile nei termini di una gerarchia. Si tratterebbe di una successione di → ranghi o di strati gerarchizzati e nettamente separati (→ fonologia, → morfologia, → sintassi o livello → frastico). Ogni unità di ciascun livello sarebbe il risultato di una particolare combinazione di unità subordinate, appartenenti al livello gerarchico sottostante (es. un morfo non è considerato come un'unità indipendente, ma come una sequenza ricorrente di → fonemi; un → morfema è dato da un insieme di morfi in distribuzione complementare). Conseguenza di questa concezione rigorosamente gerarchica è una rigida separazione tra ranghi. Perciò, nel realizzare l'analisi fonologica di un dato corpus non saranno ammesse, ad es., considerazioni di natura morfologica o sintattica. In concreto, l'analisi linguistica si sviluppa su una dimensione lineare. Ciò significa che essa ha per oggetto la → distribuzione delle unità della lingua e consiste nell'osservazione del → contesto lineare di ciascuna unità (→ posizione). Tale contesto è denominato *intorno* (ingl. *environment*) dell'unità in questione e in esso sono comprese anche le eventuali → espansioni dell'intorno stesso.

Nello specifico, il nucleo concettuale dell'analisi si basa sulla nozione di equivalenza distribuzionale. Con questo termine ci si riferisce al fatto che la procedura di identificazione delle unità appartenenti a ciascun rango si basa sull'esame delle relazioni di compatibilità/incompatibilità sull'asse → sintagmatico. In altri termini, si tratta di verificare la capacità di ogni singola unità di unirsi o meno a certe altre, in modo lineare: per es., non esisterà una descrizione articolatoria e universale di un dato fonema, bensí una singola descrizione per ogni lingua considerata e, nello specifico, tale descrizione consisterà nella verifica delle restrizioni di combinazione sintagmatica dell'unità in esame (cioè gli elementi con cui il fonema può occorrere e quelli con cui non può occorrere in una data lingua). Il complesso di tali restrizioni è detto anche *distribuzione* dell'elemento. Ad es., una sequenza di suoni come l'it. *ira* può essere analizzata in tre (e non due o quattro) elementi fonologici di base in virtú del seguente ragionamento. Supponiamo di avere il seguente corpus: *ira*, *ara*, *era*, *ora*. Poiché oltre a *ira* troviamo altre parole che terminano con l'intorno *-ra*, è possibile isolare *i* come elemento non necessariamente legato a ciò che segue. Inoltre, allargando il corpus, si vede che *i* si

presenta in posizione iniziale anche in parole come *infermo*, *ippopotamo*, ecc. Nella medesima catena *ira* si individua la *r* e la *a*. Infatti, allargando il corpus, per quanto riguarda la *r* si rileva l'esistenza di parole con lo stesso intorno *i-a*, quali *Iva*, *Ida*, *ima*, *ita*, ecc.; mentre, per quanto riguarda *a*, una parola con lo stesso intorno *ir-* è ad es. *ire*. Per conseguenza, allargando successivamente il corpus, è possibile trovare forme che rassomigliano parzialmente ad una certa altra forma, poiché ciascuna di esse può essere di volta in volta scambiata con un'altra conservando immutato il proprio intorno. In questo modo si individuano alcune classi distribuzionali come quella delle vocali italiane. Ma il limite di quest'ultima analisi sta nel suo essere valida per l'intera lingua solo se il corpus è effettivamente rappresentativo di tale lingua. Nel nostro esempio un corpus costituito dalle parole {*ira*, *ara*, *era*, *ora*, *infermo*, *ippopotamo*, *Iva*, *Ida*, *ima*, *ita*, *ire*} non è totalmente rappresentativo dell'italiano perché, per es., esso non consente di individuare gli usi semivocalici o semiconsonantici del simbolo grafico *i* (cfr. per es. parole come *iato*, *ieri*). Ne consegue che saranno in relazione di *identità* o equivalenza linguistica (distribuzionale) quegli elementi di uno stesso rango di una data lingua che presentano distribuzione identica e formano, perciò, una *classe distribuzionale* (es. vocale, semivocale, ecc.).

A livello frastico sintattico, l'analisi del contesto e della distribuzione in termini di *espansioni* di un elemento porta all'elaborazione di un metodo per scomporre gli enunciati del corpus in → costituenti immediati. Una volta individuato un insieme di costituenti immediati occorre procedere al loro raggruppamento in classi distribuzionali.

A livello interfrastico, Harris sviluppa la tecnica dell'→ *analisi del discorso*.

Naturalmente, l'impianto teorico su cui si fonda questo tipo di analisi presenta alcuni problemi. Innanzitutto, si noti che l'analisi stessa riposa sull'ipotesi, difficilmente verificabile, che il corpus utilizzato sia rappresentativo dell'intera lingua che si intende studiare. A volte, come nell'esempio precedente, tale rappresentatività manca. In ogni caso, però, poiché la teoria non si pone l'obiettivo di proiettare i propri risultati al di fuori dei confini delle forme attestate, non può reclamare alcun valore predittivo, precludendosi con ciò la possibilità di rendere conto della creatività linguistica del parlante. In secondo luogo, l'analisi distribuzionale è un'analisi *lineare*, perciò si trova in difficoltà nel rendere conto di fenomeni quali i seguenti:

a) ambiguità sintattiche: es. fr. *faites-le-voir*, dove *le* può essere sia soggetto ("lasciate che lui veda"), che oggetto ("lasciate che sia visto");

b) unità a significante discontinuo, come il fr. *ne... pas*;

c) permutazioni di costituenti: es. fr. *Est-il venu?* e *Il est venu* hanno la stessa struttura sintattica, ma non hanno lo stesso → *pattern* in costituenti immediati.

Infine, la stessa formulazione del concetto di identità linguistica distribuzionale sembra soffrire di una certa circolarità (→ linguistica tassonomica). Uno studio distribuzionale sembra implicare una conoscenza preliminare degli elementi. Infatti, per stabilire la distribuzione di un'unità, è necessario aver determinato questa unità (cioè averla delimitata nella catena parlata, ed essere in grado di identificarla attraverso le due diverse occorrenze) e aver anche determinato le unità che costituiscono i suoi *intorni*. (*add*).

linguistica formale → grammatica formale

linguistica generativa → grammatica generativa

linguistica idealistica

Nella cultura italiana della prima metà del sec. XX ha avuto uno sviluppo originale una scuola di linguistica di indirizzo storico, nota, specialmente all'estero, come → neolinguistica. Questa designazione (che risale a M. G. Bartoli) è stata divulgata da G. Bonfante, al quale si deve una sintesi che evidenzia alcuni principi teorici della neolinguistica [Bonfante 1947]: tra essi, l'asserzione che la lingua è *enérgeia*, attività creativa (→ *érgon/ enérgeia*), fenomeno individuale, non collettivo, fenomeno spirituale, non fisico. In queste formulazioni si avverte l'influenza di Benedetto Croce. Per Croce [1902], infatti, la lingua è esclusivamente creazione individuale, espressione, fatto estetico. Risolvendo la linguistica nell'estetica, Croce fu avversario dei → neogrammatici, considerati frutto deteriore del tecnicismo positivistico. Quanto all'influsso del pensiero crociano sui linguisti italiani, bisogna distinguere caso per caso. L'influenza crociana è piú marcata in alcuni, come Giulio Bertoni [così, ad es., in Bertoni 1922], ma nel complesso va ridimensionata. Ciò vale soprattutto nel caso della linguistica di B. Terracini, come hanno dimostrato Segre [1986] e Beccaria [1989]. Sia Terracini che Devoto dedicarono particolare attenzione alla → stilistica. Questo potrebbe far pensare ad una sopravvalutazione del linguaggio letterario, ma in realtà l'interesse per lo stile degli scrittori si collegava ad un indirizzo europeo che aveva esponenti come Vossler e Spitzer. Terracini guardava anche a Bally, e non isolava lo studio dello stile come fatto individuale dalla debita considerazione delle forze collettive e sistematiche che si esplicano nella lingua intesa come tradizione, per cui la libertà del parlante si svolge in forma dialettica tra innovazione e tradizione [Terracini 1963]. I linguisti italiani (di indirizzo prevalentemente storico) si mossero dunque tra i due poli della lingua intesa come *enérgeia* 'attività individuale creativa' e come *nómos* 'legge' (per riprendere ancora la terminologia di Humboldt; Devoto pensava alla lingua come «istituto giuridico»). Pur muovendosi con cautela nei confronti del pensiero crociano (dal quale non di rado presero tuttavia le distanze in maniera anche esplicita), seppero tener conto delle novità della linguistica europea, compresa quella saussuriana, interpretandole in maniera originale, alla luce della tradizione italiana. Questa tradizione dava rilievo alla storicità del linguaggio, e tale impostazione passò in eredità alla generazione successiva, caratterizzandola anche negli anni di → strutturalismo imperante. (*clm*).

linguistica matematica → linguistica computazionale; teoria dell'informazione; traduzione automatica

linguistica pragmatica → pragmatica

linguistica quantitativa

Sorta nell'ambito della linguistica strutturale (→ strutturalismo) degli anni Quaranta e Cinquanta, la l q, o → linguistica statistica – per lo piú intesa come una disciplina a sé stante, ma talora identificata *tout court* con la linguistica matematica o altresí ritenuta un particolare indirizzo di quest'ultima – ha per oggetto di studio le proprietà di occorrenza delle unità di un sistema linguistico, ipotizzando che una qualsiasi lingua naturale possa considerarsi – almeno tendenzialmente – analoga a una struttura matematica, nel senso che l'analisi di un suo campione (un testo o una serie di testi non necessariamente omogenei) dovrebbe mettere in luce lo stesso complesso di proprietà formali e di leggi statistiche che regolano l'insieme. Si osserva in effetti, ad

es., che per testi sufficientemente estesi le → frequenze dei diversi → fonemi appaiono sufficientemente costanti perché si possa ragionevolmente concludere che esse corrispondono all'esistenza di determinate probabilità nell'intero sistema linguistico esemplificato da questi stessi testi; per altri elementi linguistici, tuttavia, un discorso del genere rischia fortemente di dover essere invalidato: se infatti si considerano certe unità lessicali, come ad es. le designazioni di numerosi oggetti concreti, si constata facilmente che esse manifestano, all'interno di un sia pur vasto campione di testi, una frequenza tutt'altro che stabile, le cui oscillazioni – anche vistose – sono evidentemente rapportabili alla diversità tematica dei testi stessi presi in esame, ciò che impedisce la determinazione di una frequenza standard delle medesime unità lessicali considerate nell'ambito della lingua. Una sorta di "regolarità strutturale" negli studi quantitativi e statistici del lessico è comunque messa in luce dalla → legge di Zipf, in base a cui, stabilita per un testo una lista delle parole in esso presenti secondo l'ordine di frequenza decrescente, si constata che la frequenza stessa è inversamente proporzionale al → rango – cioè al posto che ogni parola occupa nella lista – essendo approssimativamente costante il prodotto del rango per la frequenza. Invero si è fatto spesso ricorso alla quantificazione, in termini di analisi statistica, per rilevare i tratti caratteristici dello stile di un autore, individuando ad es. le parole-temi peculiari alla sua opera letteraria – quelle cioè di maggior frequenza nel testo o nei testi esaminati – e successivamente ipotizzandone, al loro interno, le cosiddette parole-chiave, intese come quelle la cui frequenza nel corpus oggetto di indagine presenti uno scarto specifico rispetto alla loro frequenza standard nei piú normali contesti d'uso (per un'analisi compiuta in tal senso sul lessico della poesia montaliana si veda Rosiello [1965]); come è chiaro, il presupposto di fondo che guida questo tipo di ricerche è che lo stile di uno scrittore si caratterizzi fondamentalmente come deviazione – espressamente quantificabile – in rapporto a una norma linguistica standard utilizzata nella comunicazione quotidiana, ma si dovrà riconoscere che lo scarto è solo una delle proprietà che contraddistinguono il linguaggio letterario, e non sempre la piú significativa.

Quanto poi ad un altro principio su cui si basa la l q, e cioè la → teoria dell'informazione, numerose ne sono state le applicazioni specie nel campo degli studi fonologici e lessicali, ma con risultati assai spesso discutibili: se infatti, ad es., è innegabile il rapporto esistente tra frequenza e consistenza materiale (cioè minore o maggiore lunghezza) delle parole – nel senso che le parole piú brevi sono di solito quelle maggiormente frequenti, e che le parole con piú alta frequenza d'uso tendono comunque ad abbreviarsi nel tempo (paradigmatico è in proposito il passaggio a *métro* del fr. *chemin de fer métropolitain*, ma si confrontino altresí it. *frigorifero* > *frigo*, *televisione* > *TV*, ecc.) – è però altrettanto innegabile che una grandissima quantità di parole italiane polisillabiche sono enormemente piú frequenti (né subiscono particolari processi di corrosione fonetica) dei nomi monosillabici delle note musicali, e si può dubitare in piú di un caso sul fatto che una parola di alta frequenza debba perciò stesso considerarsi come scarsamente dotata di contenuto informativo, ciò che ancora una volta depone, in ultima analisi, a favore della spiegazione di certe proprietà dei sistemi linguistici naturali in termini assai piú di tendenze che di vere e proprie leggi matematiche.

Non poche difficoltà ha infine sollevato il tentativo di utilizzare la teoria matematica degli insiemi negli studi sui linguaggi naturali: l'ambizione di poter riconoscere, negli insiemi di

unità linguistiche, determinate proprietà che consentano di affermare che questi stessi insiemi sono dei "monoidi", o dei "gruppi", ecc., è in realtà soddisfatta solo a un livello estremamente elementare di corrispondenze. (*ev*).

linguistica sociologica → sociolinguistica

linguistica spaziale → geografia linguistica; neolinguistica

linguistica statistica

Branca della linguistica che utilizza metodi propri della statistica per manipolare, valutare e verificare ipotesi relative alle proprietà quantitative del linguaggio (→ linguistica quantitativa). La statistica si fonda su alcune nozioni basilari, che trovano una facile conversione in termini linguistici. Un primo elemento è la distinzione tra "popolazione", che indica la totalità dell'universo fenomenico, e "campione", che è un sottoinsieme osservabile. Scopo della statistica è riuscire ad estrapolare le proprietà della popolazione dalle proprietà di uno o piú campioni; perché tale operazione riesca bene, occorre che il campione sia "significativo", cioè rappresentativo dei fenomeni attribuibili alla popolazione. In linguistica, si può dire che ogni discorso è una realizzazione (*performance*), e quindi un campione, della norma linguistica; un insieme significativo di realizzazioni fornirà indicazioni sulle strutture quantitative della norma. Piú vasto è il campione, maggiore sarà l'approssimazione alle proprietà della popolazione. Il dato fondamentale in statistica è la → frequenza, cioè il numero di volte che un evento (una parola, un fonema, una categoria, un sintagma) occorre nel campione. La frequenza è base per la costruzione di indici ordinati per frequenze (crescenti o decrescenti) ed è il dato sulla base del quale si calcola la probabilità di occorrenza come

$$\frac{\text{n. eventi favorevoli (frequenze)}}{\text{n. totale eventi}}$$

Se in un testo la parola "che" occorre dieci volte su 333 parole, e la sua probabilità sarà 10/333 = 0,03.
L'ipotesi centrale della l s è che, all'interno del o dei campioni, la distribuzione degli eventi si discosti dal valore globale della probabilità, e che tali → scarti possano essere, in molti casi, significativi, cioè rivelativi di una correlazione tra il dato quantitativo ed una proprietà del linguaggio studiato. Per questo, la statistica mette a disposizione strumenti per apprezzare tali scarti (calcolo della dispersione, scarto, ecc.) e per valutarne la significatività. (*gf*).

linguistica storica → grammatica comparata; linguistica idealistica; storia linguistica

linguistica strutturale → strutturalismo

linguistica tassonomica

L'espressione è stata coniata da N. Chomsky. Fa riferimento alla linguistica americana posteriore a Sapir, da Bloomfield fino a Hockett, che pratica l'analisi distribuzionale (→ linguistica distribuzionale), e anche a una parte della Scuola di Praga, con l'eccezione di Jakobson. Chomsky critica queste scuole linguistiche perché il loro obiettivo sarebbe soltanto quello di classificare gerarchicamente le unità linguistiche, in particolare quelle fonologiche, senza preoccuparsi di fornire una spiegazione del motivo per cui i dati risultano cosí organizzati. In particolare, secondo Chomsky [1957, 1964], le analisi tassonomiche sarebbero basate su una procedura di scoperta (prova di → commutazione e di → distribuzione) che assicure-

rebbe soltanto l'→ adeguatezza osservativa della teoria, cioè l'accordo con i dati. La teoria generativa (→ grammatica generativa), al contrario, assicurerebbe anche l'adeguatezza descrittiva e quella esplicativa: la prima è la capacità di predire anche le forme linguistiche che non occorrono ma sono possibili; la seconda è la capacità di dimostrare le proprietà universali ed essenziali del linguaggio e di selezionare la grammatica descrittivamente piú adeguata tra quelle che già lo sono a livello osservativo [cfr. Chomsky e Halle 1965]. Inoltre, secondo Chomsky, sia la prova di commutazione che la verifica della distribuzione complementare sono procedure di carattere circolare. Infatti, se da un lato il loro scopo è quello di permettere di stabilire l'inventario fonematico di una lingua, dall'altro presuppongono una conoscenza del valore fonematico o fonetico (→ fonologia) di ciascuna delle unità usate nella prova. Facciamo degli esempi: in italiano, la commutazione di [p] e [b] nel contesto ['_as:o] ha lo scopo di stabilire se le due unità siano o meno fonemi distinti (prova della → coppia minima *passo/basso*). Ma la determinazione del contesto fonologico ['_as:o] presuppone una analisi fonologica dei segmenti /a/, /s:/, /o/. Di qui l'andamento circolare della prova stessa. Lo stesso dicasi della verifica della distribuzione complementare. Se sosteniamo, ad es., che la nasale velare non è un fonema dell'italiano, ma un allofono combinatorio di un generico fonema consonantico nasale (senza specificare se bilabiale, alveolare o palatale), questa affermazione è giustificata dall'osservazione che la nasale velare e quella non velare sono in distribuzione complementare e, in particolare, la velare compare solo in contesti fonologici nei quali essa precede un fono velare, come in *ancora*, *incominciare*. L'intero ragionamento, però, è condizionato al preliminare accertamento della natura fonematica delle consonanti velari e delle nasali non velari, la cui distribuzione è successivamente confrontata con quella della consonante nasale velare di cui si vuole accertare lo statuto fonetico o fonematico. Ci ritroviamo, cosí, nuovamente all'interno di un circolo vizioso. Infine, secondo Chomsky, la rappresentazione fonologica tassonomica è vincolata al rispetto di quattro condizioni che sarebbero prive di plausibilità teorica. Si tratta delle condizioni di → *linearità*, *invarianza*, *biunivocità* e *determinazione locale*. Il principio di linearità richiede che ad ogni fonema corrisponda un fono. Ma secondo questo principio alcune analisi fonologiche del tutto plausibili sarebbero interdette (es. *can't* si trova pronunciato non solo come [kænt], ma in inglese americano anche come [kæ̃t]. Il principio di invarianza richiede che ogni fonema debba essere associato con un dato insieme di tratti definitori. Ma nei casi di parziale → neutralizzazione ciò non è possibile (es. in inglese americano la monovibrante alveolare [ɾ], notata con l'→ arcifonema /D/, è allofono di /r/ in *throw* e di /t/ in *Betty*).

La condizione di biunivocità impone che ogni sequenza di foni sia rappresentata da un'unica sequenza di fonemi e viceversa. Ciò delegittima ogni rappresentazione morfofonemica, poiché non sempre vi è corrispondenza biunivoca tra tale rappresentazione e quella fonetica. Infine la condizione di determinazione locale richiede che l'unica rappresentazione fonemica di una data forma fonetica possa essere determinata in base a considerazioni di natura puramente fonetica. In proposito, secondo Chomsky, valgono le stesse critiche discusse prima in merito alla condizione di biunivocità. (*add*).

linguistica testuale

Settore della linguistica che considera il → testo, scritto e orale, l'unità fon-

damentale di ricerca e si occupa quindi principalmente di: *a)* → coesione e → coerenza di frasi nel → paragrafo e dei paragrafi in unità piú grandi e delle relazioni fra parti di testi (titoli, note, introduzioni, didascalie, ecc.), soprattutto in connessione con la → competenza testuale; *b)* tipi di testi (distinti per struttura, per funzione, ecc.); *c)* operazioni su testi (→ riassunto, → parafrasi, → traduzione, versione in prosa di brani poetici, adattamento teatrale di testi narrativi, ecc.). In particolare per lo studio dei tipi di testi e delle operazioni su testi la l t ha recuperato ricerche di → retorica e → stilistica.
Il termine l t si è affermato in Italia sulla scorta della diffusione, a partire dall'inizio degli anni Settanta, degli studi tedeschi di *Textlinguistik* [cfr. Conte 1977], ma in ambito angloamericano al termine l t si continua a preferire quello di → analisi del discorso (*discourse analysis*), diffuso anche in Italia e in Europa prevalentemente col significato piú ristretto di studio del discorso orale. La progressiva scoperta che l'aspetto linguistico è solo uno dei molti dai quali si può partire per studiare il testo, e che la coerenza testuale è legata a fattori extralinguistici, ha fatto perdere terreno al termine l t a favore di *teoria del testo*. (*cam*).

linguistica tipologica → tipologia linguistica

lipogramma

Nome del gioco di parole e del testo che ne risulta, composto evitando di usare una data lettera dell'alfabeto. Si distinguono il l *a tema libero* e il l *di rifacimento* [Dossena 1994]. Del primo tipo, che era attestato già nella letteratura greca del sec. VI a. C., è esempio il romanzo di G. Perec (a cui si deve anche una breve storia del l, in Oulipo [1973]), *La disparition*, il cui titolo allude alla sparizione della vocale *e*, che infatti non compare mai in nessuna parola del romanzo. L *di rifacimento* è quello che si compie su un testo preesistente, di solito famoso. L'esempio piú antico che si ricordi è la riscrittura dell'*Iliade* ad opera del poeta greco Nestore di Laranda, del sec. III, che in ognuno dei libri evitò di usare la lettera greca corrispondente alla numerazione del libro stesso (nel primo, *alfa*, nel secondo, *beta*, ecc.). Ne ha dato brillanti prove, in varie occasioni, U. Eco. In Eco [1992] accanto a lipogrammi si trovano composizioni monovocaliche, la cui regola di scrittura (non di fonetica) è l'esclusione di tutte le vocali tranne una: artificio complementare al l, praticato nei sonetti di G. Varaldo [1993].
Procedimento opposto al l è il *pangramma* o *pantogramma*, verso o componimento che contiene tutte le lettere dell'alfabeto [Pozzi 1984a]. I vari tipi sono esemplificati dai *Leporeambi* (1639 e 1641) di L. Leporeo. (*bmg*).

liquido

Termine usato in fonetica e fonologia per indicare la classe di foni (= liquide) costituita dalle consonanti → laterali e → vibranti, che spesso hanno un comportamento molto simile nei processi fonologici. Per es., sia l'uno che l'altro tipo di consonanti crea generalmente, con le → ostruenti che le precedono, dei nessi → tautosillabici (nella fattispecie, i cosiddetti nessi *muta cum liquida*; → forza consonantica). Le liquide sono caratterizzate dal fatto che il flusso d'aria che attraversa il condotto orale non subisce forti ostacoli, cosí che si può ottenere una buona → sonorità acustica. Difatti, in non poche lingue le liquide possono essere impiegate come → nucleo sillabico; cfr. sloveno *Trst* 'Trieste' [tr̩st] o ingl. *apple* ['apl̩]. Tipicamente, le liquide sono consonanti sonore; le corrispondenti sorde sono foni → marcati. (*pmb*).

lira

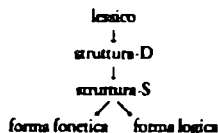
Nella metrica spagnola: 1) combinazione strofica di cinque versi (eptasillabi il primo, il terzo e il quarto e endecasillabi gli altri due), di cui rimano il primo col terzo e il secondo col quarto e il quinto; 2) composizione metrica che consta di sei versi di differente misura in cui i primi quattro rimano alternatamente e gli ultimi tra di loro, baciati. (*gb*).

litote

(gr. *litótes* 'semplicità'). Da un punto di vista formale, si tratta di una → perifrasi che ha la struttura sintattica della negazione del contrario (ad es. "Non è male", "Non è antipatico"), con evidenti legami con l'→ ironia e l'→ eufemismo. Da un punto di vista funzionale, la tradizione attribuisce alla l l'effetto di un'→ iperbole. Con la l formalmente si attenua, funzionalmente si rafforza. In realtà, l'unica caratteristica garantita è l'attenuazione formale (→ mitigazione). Sul piano funzionale, non necessariamente infatti la l funziona in modo antifrastico (→ antifrasi), producendo un rafforzamento iperbolico: dire "Non è brutto" non necessariamente significa dire "È bellissimo". La l è un dire di meno, non necessariamente per intendere di più. Sarà il proseguimento del discorso o del testo a decidere, a selezionare retroattivamente una delle due possibilità, della → mitigazione o del rafforzamento (→ enfasi). È chiaro il ruolo decisivo dell'interlocutore in questa attribuzione di senso: alla deresponsabilizzazione attuata attraverso il dire di meno della l corrisponde una speculare ascrizione di responsabilità al destinatario, chiamato in causa a ricostruire non solo gli aspetti pragmatici, ma anche quelli semantici dell'enunciazione in cui la l appare, in particolare il grado al quale una data qualità è predicata (→ predicazione).
In una prospettiva pragmatica e dialogica, che vede nel → discorso un'attività cooperativa in cui i due interlocutori negoziano contrattualmente il senso da attribuire ai loro → atti linguistici, appare l'idoneità di questa figura alla negoziazione. Rispetto a una formulazione positiva, essa risponde ad esigenze di tatto e di prudenza, consentendo eventualmente al locutore di tornare sui suoi passi e ridefinire il proprio atto. L'indeterminatezza che è associata alla l fa di questa « convenevole sprezzatura », per usare l'espressione di Baldassar Castiglione (*Cortegiano*, 1528), l'alleata di un dire sorvegliato che lascia spazio a ripensamenti e a raggiustamenti in diverse direzioni argomentative.
In linguistica la l è stata analizzata da un punto di vista sintattico e semantico come negazione di predicati scalari, ad es. degli aggettivi graduabili. (*cc*).

livello di rappresentazione

In → grammatica generativa, uno dei diversi tipi di analisi cui è sottoposta una frase nel corso della derivazione. Si distinguono la struttura profonda o struttura-D, la struttura superficiale o struttura-S (→ profonda/superficiale, struttura), la forma fonetica e la forma logica (→ componente). Una frase può essere considerata come l'insieme delle sue → rappresentazioni a ciascuno di questi livelli, vale a dire come l'insieme delle sue rappresentazioni sintattica, fonologica e semantica. Nel cosiddetto modello "a T" della grammatica

lessico
↓
struttura-D
↓
struttura-S
↙ ↘
forma fonetica   forma logica

la struttura-S media l'associazione tra le rappresentazioni della forma e le rappresentazioni del significato. Questi due livelli non possono essere direttamente collegati tra loro: in forma fonetica si applicano regole irrilevanti

per l'interpretazione semantica, quali regole di → contrazione, → troncamento, ecc., e in → forma logica operazioni di tipo logico, quali il → sollevamento dei → quantificatori, che non trovano mai una realizzazione fonetica. (*ac*).

locativo

(lat. *locativus* 'relativo al luogo').
1. Caso morfologico con funzione locale statica, relativa all'espressione del luogo o del tempo in cui si svolge il processo indicato dal verbo. È frequentemente usato nelle lingue che presentano flessione casuale, anche appartenenti a famiglie linguistiche diverse (ad es. sanscr., balto-slavo, turco, diyari). Di norma inserito nel paradigma del proto-indoeuropeo con specifica marca morfologica, sia per il singolare che per il plurale (talvolta anche per il duale), nella maggior parte delle lingue storiche non si è conservato, se non marginalmente (cfr. lat. *domi* 'in casa', *humi* 'a terra'), essendo piuttosto l'espressione della funzione di stato in luogo delegata all'uso di sintagmi preposizionali (ad es. lat. *in* + ablat., gr. *en* + dat.). In alcuni sistemi orientativi particolarmente complessi, la stasi, nel tempo e nello spazio, viene ulteriormente ricategorizzata in rapporto ad altri criteri, ad es. interno/esterno in finlandese (cfr. i casi → adessivo/inessivo).
2. Nella grammatica dei casi elaborata da Fillmore [1968], il l è il caso profondo che identifica l'orientamento spaziale e temporale dell'azione o dello stato espressi dal verbo; ad es., "A Roma c'è spesso il sole". (*gm*).

locus

Come termine tradizionale della → fonetica acustica, il l di una consonante indica il punto dello → spettro dal quale apparentemente prende origine o verso il quale sembra tendere una → formante (tipicamente la seconda) di una vocale adiacente alla consonante data. Le tipiche direzioni delle → transizioni formantiche per ogni punto d'articolazione sono i riflessi acustici della forma, in graduale evoluzione, del condotto vocale durante il passaggio da consonante a vocale o viceversa; esse hanno una particolare importanza soprattutto per l'identificazione delle occlusive. Originariamente si pensava che ogni → luogo d'articolazione determinasse una → frequenza caratteristica, a prescindere dal tipo di vocale adiacente. Invece i punti d'origine delle formanti si modificano in funzione della configurazione orale, la quale è diversa per ogni vocale perché la posizione delle parti della lingua non direttamente coinvolte nell'articolazione della consonante è già essenzialmente quella caratteristica per la vocale seguente. Indicativamente, per le occlusive il l delle labiali si situa nelle basse frequenze, quello delle dentali verso 1800 Hz, mentre il l delle velari si situa nelle frequenze relativamente basse per le vocali posteriori e in frequenze alte (circa 3000 Hz) per le vocali anteriori. (*dv*).

locus criticus

In filologia è detto l c quello in cui, in presenza di una → tradizione manoscritta molto ricca, la maggior parte dei testimoni reca lezione corrotta (in particolare errori significativi). Individuare dei *loci critici* offre il vantaggio di potere esaminare tutta la tradizione, pur se soltanto in *loci selecti* ('passi scelti'), così da potere stabilire uno → *stemma codicum*, e giungere alla → *constitutio textus*. Con questo metodo, seguendo la via indicata da M. Barbi, ha recentemente operato per la *Dantis Alagherii Comedia* F. Sanguineti. (*cdp*).

locus suspectus

('luogo sospetto'). Si indica con questa espressione quella lezione che, at-

testata nella → tradizione, è tollerabile, ma lascia perplessità sul significato. Ad es. el cap. II del *Gattopardo*, durante il pranzo a Donnafugata, si legge che in Concetta «si ridestava il violento sangue Salina e sotto la fronte liscia si ordinavano fantasie di venefici»: il «violento sangue» fa sospettare che non si tratti di *ordinavano*, vera → *lectio facilior*, ma di *ordivano*; le note avventure editoriali del *Gattopardo*, però, non offrono elementi per dirimere la questione. (*cdp*).

locutivo - locutorio → atto locutorio

locutore → enunciazione

locuzione

Termine usato nelle grammatiche tradizionali e nei dizionari per indicare unità linguistiche formate da piú di una parola grafica. L (non seguita da aggettivi) indica solitamente un'espressione idiomatica (→ idiomatico) che ha la stessa → distribuzione di una frase, ad es. *cosa fatta capo ha*, *in cauda venenum*, *noblesse oblige* o di un sintagma verbale, ad es. *farne di cotte e di crude*, *non contarla giusta*. Quando a l seguono aggettivi come *nominale*, *prepositiva*, *avverbiale*, *verbale*, *congiuntiva*, significa che la l ha la distribuzione e la funzione rispettivamente di un nome, di una preposizione, di un avverbio, di un verbo, di una congiunzione. Ad es. *davanti a* è una l prepositiva, *prima che* è una l congiuntiva, *prender fuoco* è una l verbale, *macchina da scrivere* è una l nominale e *pro capite* può essere sia una l aggettivale che una l avverbiale.

Nella terminologia di Austin [1962] l è uno degli aspetti dell'→ atto linguistico, insieme all'illocuzione (→ atto illocutorio) e alla perlocuzione (→ atto perlocutorio): è la produzione di enunciati conformemente alle regole della lingua, è l'attualizzazione di un atto linguistico, indipendentemente dall'azione che si compie dicendolo. (*cam*).

locuzione avverbiale → avverbio

locuzione preposizionale → preposizione

logaedico → saffica/-o

logica formale

La logica si occupa della relazione di *deducibilità* (o *inferibilità*, o *conseguenza*: questi termini possono essere usati come sinonimi, a meno che non si siano attribuiti loro significati distinti mediante opportune stipulazioni definitorie). Un enunciato E è deducibile dagli enunciati $E_1, ..., E_n$ se non è possibile che $E_1, ..., E_n$ siano tutti veri senza che sia vero anche E. In certi casi, la deducibilità di un enunciato da altri enunciati non dipende dallo specifico contenuto degli enunciati in questione, ed è di questi casi in particolare che tratta la logica. Il punto può essere chiarito con un paio di esempi. L'enunciato 1) "Maria non è la moglie di Paolo" è certamente deducibile dall'enunciato 2) "Paolo è scapolo" (non è possibile che 2) sia vero senza che sia vero anche 1)); ma ciò dipende dallo specifico contenuto dei due enunciati, dal fatto che chi non è sposato non ha moglie e che "scapolo" vuole dire appunto 'non sposato'. Si considerino invece gli enunciati 3) "Ogni filosofo è povero", 4) "Ogni povero è infelice" e 5) "Ogni filosofo è infelice". 5) è ovviamente deducibile da 3) e 4) e, altrettanto ovviamente, il sussistere di questo nesso di deducibilità non ha niente a che vedere con ciò di cui questi enunciati parlano (se in 3-5) si sostituiscono "filosofo", "povero", "infelice" con altri termini scelti a

piacere, si ottengono ancora tre enunciati tali che il terzo è deducibile dai primi due: ad es., "Ogni felino è carnivoro", "Ogni carnivoro è pericoloso", "Ogni felino è pericoloso"). Si può dire che 5) è *logicamente* deducibile da (ovvero che è conseguenza *logica* di) 3) e 4).

Il motivo per cui si parla di l f è che, fin dall'antichità, i logici hanno cercato di caratterizzare i rapporti di conseguenza logica tra enunciati facendo riferimento soltanto alla forma, cioè alla configurazione sintattica, degli enunciati stessi (anche se poi, per giustificare una tale caratterizzazione, si deve inevitabilmente ricorrere a considerazioni di ordine semantico: ad es., si può enunciare il principio per cui, dati tre enunciati rispettivamente della forma "Ogni A è B", "Ogni B è C" e "Ogni A è C", il terzo è conseguenza logica dei primi due; il principio fa riferimento soltanto alla forma degli enunciati, ma è ovvio che la sua validità dipende da fatti semantici, in particolare dal significato di "ogni"). Al punto di vista formale già si atteneva con coerenza Aristotele negli *Analitici Primi*, dove, com'è noto, venivano indagati i diversi tipi di ragionamento sillogistico (di cui 3-5) è un esempio). La teoria aristotelica del sillogismo rappresenta senza dubbio il contributo piú rilevante alla l f prima della grande rinascita della logica tra Ottocento e Novecento, quando il desiderio di comprendere a fondo e di padroneggiare le modalità di ragionamento impiegate nelle dimostrazioni matematiche induce gli studiosi ad affrontare la problematica logica in una prospettiva nuova, con l'ausilio di una nuova e potente strumentazione concettuale. Questa strumentazione concettuale è a sua volta di tipo matematico, per cui l'espressione *logica matematica*, usata spesso per designare la versione contemporanea della l f, può essere intesa in due modi: o nel senso di 'logica *della* matematica', con riferimento a quello che è stato, almeno all'inizio, il suo oggetto privilegiato, oppure nel senso di 'logica che si avvale di metodi matematici'. Un passo decisivo nella creazione della nuova logica è stato il ricorso alla *formalizzazione*. L'analisi dei nessi di conseguenza non riguarda piú gli enunciati del linguaggio naturale, bensí gli enunciati di opportuni → linguaggi formali, che del linguaggio naturale evitano le ambiguità, le indeterminatezze e le complicazioni indebite. Una volta fissato un certo linguaggio formale, si formulano poi, in termini puramente sintattici, regole algoritmiche che consentono di derivare enunciati da altri enunciati. Le regole devono essere tali che, se consentono di derivare E da $E_1, ..., E_n$, allora E è conseguenza logica di $E_1, ..., E_n$. Regole che soddisfino questa condizione si dicono "corrette". Il problema fondamentale che si pone a questo punto è se, oltre che corrette, le regole di derivazione possano essere anche complete, se cioè possano essere formulate in modo tale da permettere di derivare E da $E_1, ..., E_n$, *tutte le volte* che E è conseguenza logica di $E_1, ..., E_n$ (→ completezza/correttezza). Per la cosiddetta *logica dei predicati del primo ordine* – che è, in un certo senso, il cuore della l f come oggi la si intende –, questo problema ammette una soluzione positiva. La logica dei predicati del primo ordine è la logica dei linguaggi in cui si possono costruire enunciati complessi a partire da enunciati semplici solo introducendo → connettivi verofunzionali o → quantificatori che operano su individui. (Il frammento della logica dei predicati che codifica le relazioni di conseguenza logica determinate dal significato dei connettivi è noto come *logica proposizionale*. La dicitura "logica dei predicati *del primo ordine*" allude al fatto che si considera qui soltanto la quantificazione su individui: le logiche che contemplano anche la possibilità di quantificare su proprietà di individui, proprietà di proprietà di individui, ecc. sono chia-

mate logiche *di ordine superiore*). Come si è detto, dunque, per la logica dei predicati del primo ordine il problema della completezza ha soluzione positiva: si può formulare un sistema di regole tale che, se E, E_1, ..., E_n sono enunciati di un linguaggio del tipo descritto, E è conseguenza logica di E_1, ..., E_n se e soltanto se E è derivabile da E_1, ..., E_n in base alle regole. Il primo sistema di regole completo per la logica dei predicati è quello proposto da Gottlob Frege nella sua *Ideografia* [1879]. La dimostrazione del fatto che sistemi del genere sono effettivamente completi fu pubblicata da Kurt Gödel nel 1930, e costituisce uno dei risultati capitali della logica contemporanea. (Lo stesso Gödel dimostrò che le logiche di ordine superiore sono invece incomplete). La logica dei predicati del primo ordine deve la sua centralità al fatto di codificare una relazione di conseguenza che si basa sulla nozione tradizionale di verità e che bisogna prendere per buona se si vogliono giustificare i modi di ragionare impiegati di solito in matematica: a questo ci si riferisce oggi quando si parla di *logica classica*. Sono però possibili anche delle alternative. Un esempio di particolare interesse è quello della *logica intuizionista*, che trae la sua motivazione dall'originale filosofia della matematica di J. E. Brouwer. Nella logica intuizionista, alcune leggi della logica classica (come la legge del terzo escluso: "A oppure non A") vengono lasciate cadere. Se la logica intuizionista costituisce un'alternativa alla logica classica, altri sistemi di logica ampiamente studiati sono invece *estensioni* della logica classica: è il caso delle *logiche modali* (che cercano di fare luce sui nessi deduttivi in cui sono coinvolti i concetti di necessità, possibilità, e simili), delle *logiche temporali* (che tengono conto del fatto che il valore di verità di un enunciato può variare con il tempo), delle *logiche epistemiche* (logiche del conoscere e del credere), ecc. Sistemi logici di questo tipo sono spesso classificati sotto la rubrica *logica filosofica*, che alcuni giudicano però un po' fuorviante. In effetti, sarebbe un errore pensare che esista oggi una contrapposizione netta tra logica matematica e logica filosofica: per un verso, tutta quanta la logica ha, ovviamente, una grande rilevanza filosofica; per un altro verso, anche nell'ambito della cosiddetta logica filosofica si lavora ormai con strumenti matematici.

La *metalogica* è lo studio delle proprietà dei sistemi logici: un tipico esempio di risultato metalogico è la dimostrazione gödeliana, citata sopra, della completezza della logica dei predicati del primo ordine. In realtà, la costruzione di nuovi linguaggi formali e la formulazione di nuovi sistemi di derivazione logica costituisce solo una parte (quantitativamente neppure tanto importante) dell'attività dei logici contemporanei, i quali si cimentano per lo più appunto con questioni di indole metalogica. Due aree di ricerca tradizionalmente molto coltivate sono quella della *teoria della dimostrazione* e quella della *teoria dei modelli*. Nella prima ci si mantiene ad un livello puramente sintattico, mentre nella seconda si tiene conto della dimensione semantica e si indaga la capacità dei diversi linguaggi formali di descrivere strutture. Nei manuali di logica compaiono poi spesso sezioni dedicate alla → teoria degli insiemi e alla teoria della → ricorsività. Si tratta di due discipline matematiche autonome, ma è indubbio che i loro legami storici e teorici con la logica sono profondi. Sebbene nessuno, oggi, consideri più la teoria degli insiemi parte della logica, non si può dimenticare che agli occhi di autori come Frege e Russell logica e teoria degli insiemi erano sostanzialmente tutt'uno. In seguito, concetti e tecniche insiemistiche hanno continuato a svolgere in logica un ruolo preminente, e lo studio dell'organizzazione logica della teoria degli insiemi ha condotto ad alcuni dei risultati

più notevoli della matematica novecentesca, come quelli concernenti la cosiddetta ipotesi del continuo. Quanto alla teoria della ricorsività – che offre un'esplicazione rigorosa della nozione di → algoritmo e che fornisce alla *computer-science* le cooordinate concettuali più astratte e generali – consente la formulazione precisa e la soluzione di problemi metalogici cruciali. Ad es., è con i metodi della teoria della ricorsività che, negli anni Trenta, A. Church e (indipendentemente) A. Turing dimostrarono l'indecidibilità della logica dei predicati del primo ordine: non esiste nessun metodo puramente meccanico che, per ogni scelta E, E_1, ..., E_n di enunciati della logica dei predicati, consenta di decidere in un numero finito di passi se E è derivabile da E_1, ..., E_n oppure no.
Complessa è la vicenda dei rapporti tra logica e studio del linguaggio naturale. Il ricorso alla formalizzazione veniva spesso motivata, dai pioneri della logica moderna, sottolineando l'imperfezione e l'inaffidabilità del linguaggio naturale; la contrapposizione tra linguaggio naturale e linguaggi formalizzati – fonte di pseudoproblemi filosofici il primo, strumenti di chiarificazione i secondi – è stato poi uno dei temi prediletti del neopositivismo. Dal canto loro, i linguisti hanno a lungo ignorato ciò che i logici andavano facendo. Chomsky, nella prima fase delle sue ricerche, si è rifatto a nozioni e metodi della teoria della ricorsività nell'elaborare l'idea di grammatica come algoritmo generante tutte e sole le frasi di una lingua, sebbene fin dall'inizio abbia fermamente rifiutato qualsiasi assimilazione frettolosa delle lingue naturali ai linguaggi formali dai logici. Relativamente recente è l'idea che l'apparato tecnico-concettuale della logica (in particolare, della teoria dei modelli) possa essere direttamente utilizzato per l'analisi semantica del linguaggio naturale, come accade nella → grammatica di Montague. (*pc*).

logopedia

Corpus di metodologie specifiche per la valutazione e la riabilitazione dei disturbi della comunicazione umana (→ disturbi del linguaggio, della voce e della parola). La programmazione riabilitativa logopedica delle turbe della comunicazione è gestita in collaborazione con figure mediche specialistiche (in particolare → foniatra e neuropsichiatra infantile). (*ff*).

luogo → parametri formazionali

luogo di articolazione

Anche *punto di articolazione*. Uno dei due fondamentali parametri utilizzati nella classificazione articolatoria dei → foni, l'altro essendo il → modo di articolazione. Il termine allude al punto del condotto orale in cui si colloca il → diaframma. Procedendo a ritroso dalla parte anteriore, troviamo per le → consonanti: le labbra, i denti, gli alveoli dei denti superiori, il palato duro, il palato molle o velo palatino, l'uvula, la faringe, la laringe, cui corrispondono i foni designati come bilabiali (→ labiale), → labiodentali, → interdentali, → dentali, → alveolari, → alveopalatali, → palatali, → velari, → uvulari, → faringali, → laringali. Viene convenzionalmente considerata un **l d a** anche la retroflessione (→ retroflesso), che si può tuttavia legittimamente concepire come un tipo di → articolazione secondaria. Come indicano le etichette appena riportate, in qualche caso il **l d a** fa riferimento ad una zona intermedia tra due punti (palatoalveolare), in altri casi a due articolatori distinti (labiodentale). Circa quest'ultimo aspetto, occorre non confondersi coi fenomeni di vera e propria "doppia articolazione" (→ articolazione), in cui si creano due diaframmi in due punti distinti. Quanto al primo aspetto, va invece osservato che il condot-

to orale non rappresenta uno spazio perfettamente omogeneo: se la zona tra gli alveoli e il palato duro consente una discreta libertà di movimento, in altri punti (come l'uvula) occorre una notevole precisione di movimento per ottenere l'effetto acustico desiderato (senza contare poi certe ovvie discontinuità, come quella che esiste tra le labbra e gli altri articolatori). Ciò emerge persino con le → vocali, che pure sembrerebbero avere a propria disposizione uno spazio articolatorio molto piú omogeneo, classificabile secondo il parametro dell'altezza e dell'antero-posteriorità (oltre a quello della procheilia; → procheilo). Eppure, benché vi siano nello spazio vocalico zone di relativa libertà di movimento, nelle quali non si producono variazioni timbriche di rilievo (i cosiddetti *plateaux*), ovvero si producono timbri progressivamente differenziati in funzione del graduale spostamento del diaframma, vi sono anche zone cui corrispondono improvvisi e bruschi mutamenti timbrici. In tal senso, si può affermare che alla continuità articolatoria dello spazio vocalico fa da contrappeso una certa discontinuità acustica. (*pmb*).

macaronico

Anche *maccheronico*, o *macheronico*. Linguaggio artificiale di uso poetico, consistente nella latinizzazione parodica di parole e locuzioni dialettali, ovvero nella deformazione dialettale di parole latine, con la possibilità di raggiungere una tensione espressionistica tra le due componenti. La componente volgare, infatti, è caratterizzata da una prevalenza di elementi del basso-corporeo (ad es. nella sfera della gastronomia e della sessualità), mentre il latino fornisce la struttura grammaticale.
Il linguaggio **m** è nato in Italia settentrionale nella seconda metà del sec. XV, nell'ambiente universitario padovano. Si sono avuti quindi esempi di poesia macaronica a Pavia e in Piemonte (Alione). Il fenomeno, dunque, è tipicamente padano. Iniziatore riconosciuto della poesia macaronica è Tifi Odasi, autore di una *Macaronea* scritta dopo il 1484 e stampata intorno al 1490 (preceduto forse da tale Corado, autore di una satira universitaria, la *Tosontea*). Si osservi che il titolo di *Macaronea* di Tifi Odasi si riferiva alla trama del poemetto, che narrava di una beffa compiuta ai danni dei "macaronei", compagnia di gaudenti. Piú tarda è la spiegazione del termine data dal piú grande e famoso di tutti i macaronici, Teofilo Folengo (Merlin Cocai): «Ars ista poetica nuncupatur ars macaronica a macaronibus [= tipo di gnocchi] derivata [...] ideo macaronices nil nisi grassedinem, ruditatem et vocabulazzos debet in se continere».
Gli studiosi hanno discusso il rapporto esistente tra la poesia macaronica e i sermoni mescidati di latino e volgare del sec. XV, senza per altro concordare sul fatto che essi possano essere considerati un effettivo precedente del filone letterario, caratterizzato per parte sua da un intento parodico: l'interferenza tra i due codici, latino e volgare, nel **m** è appositamente ricercata a scopo espressivo. Questa interferenza si manifesta in vari modi: parole dialettali con desinenze latine, omissioni di terminazioni latine (ad es. la *-m* dell'accusativo), parole latine con terminazione dialettale appena latinizzata, presenza di preposizioni volgari, a volte inserimento dell'articolo (elemento inesistente in latino). (*clm*).

macrotesto

Con il termine **m** s'intende rinviare a una raccolta di testi poetici o prosastici di un medesimo autore che si configuri come un grande testo unitario. Perché si possa parlare di **m** occorre che si verifichi una almeno di queste due condizioni evidenziate da Corti [1976]: 1) l'esistenza di una combinatoria di elementi tematici e/o formali che si attua nella organizzazione di tutti i testi e produce l'unità

della raccolta; 2) l'esistenza di una progressione del discorso per cui ogni testo non può stare che al posto in cui si trova. Chiaramente, la seconda condizione presuppone la prima, ma non viceversa. Corti [1975], applicando questo tipo di indagine alle due serie di racconti di Marcovaldo di Calvino, ha ravvisato nella prima serie le condizioni richieste da un **m**, ma non nella seconda. E grazie proprio a questa caratteristica di **m**, la studiosa ha potuto estrapolare dalla prima serie di racconti e, piú specificatamente, dalla successione ripetitiva delle azioni fondamentali un modello o struttura generativa dei dieci testi che la compongono. Un modello che permette di ravvisare i legami intertestuali a livello di manipolazione della *fabula* (→ motivo), e che si presenta come tramite fra la motivazione ideologica profonda, sottesa a tutti i racconti, e le singole creazioni della fantasia. (*ar*).

madrigale

1. Forma musicale italiana legata all'*Ars Nova* trecentesca e poi alla polifonia [cfr. Roncaglia 1978].
2. Composizione metrica della poesia italiana legata alla forma musicale, ma da distinguersi da questa; si differenzia nel tempo: **m** antico, trecentesco e **m** cinquecentesco. L'etimo del nome è incerto e fra i piú dibattuti: da *mandrialis* (Gidino; → metricologia), come « cosa uscita dela mandra dele pecore » (cosí pure Antonio da Tempo); da *matrix*, chiesa madre o cattedrale, dove stavano i maestri musici [Corsi 1959]; da *matricale carmen*, canto in lingua materna, in volgare cioè (non in latino) e in forma domestica, cioè semplice [Gallo 1986]. Non ci sono buone ragioni, però, di sospettarne una preistoria popolare [Capovilla 1982 e 1982-83]. La versione trecentesca è una composizione breve in terzine (da due, come minimo, che è la soluzione piú frequente, fino a cinque) e un duetto (o coppia di duetti o verso isolato) finale. Schemi variabili. Dunque, entro certi limiti, mosso e movibile: su temi amorosi, idillici, bucolici. Per es.: 1) ABB.CDD.EE (lo schema piú ricorrente); 2) ABC. ABC.DD; 3) ABA.BCB.CC; 4) ABB. ACC.DD. Tutti → endecasillabi in Petrarca che offre coi suoi quattro madrigali del *Canzoniere* (LII, LIV, CVI e CXXI) gli esempi piú antichi: « Non al suo amante piú Dïana piacque » (LII), schema 3). Non mancano i misti di settenari o con settenario di rinterzamento (Sacchetti; → sonetto rinterzato). Il **m** trecentesco venne ripreso a fine Ottocento: da Carducci (« Ancor mi ride ne la fantasia », tre madrigali congiunti) e da Pascoli, che lo predilige (piú di sessanta madrigali) recuperando spesso lo schema petrarchesco ABA.CBC. DE.DE, che a volte modifica fino a contaminarlo con altre strutture [cfr. Bertone 1981b]. Ancora si vedano i *Madrigali a Dio* (*L'usignolo della Chiesa cattolica*) di P. P. Pasolini. Il **m** cinquecentesco, largamente diffuso, non piú strettamente legato alla melodia, si sviluppò tra forme piú varie e libere e contaminazioni con ballata e canzone [cfr. Harrán 1988]. Escursioni dai cinque ai quindici versi, preferibilmente da sette a undici, endecasillabi e settenari; maggior libertà nei rapporti rimici (da tre a nove rime), aumento delle irrelate (→ rima irrelata), fino a tre. Per es. AbACBEcEdfF; aa.bB.CC. dD.EE.F.GG; ABCCbD-DEDEFF; Tasso anche aBBcDdCefEgGfHH; pure Michelangelo e altri. (*gb*).

malapropismo → paronimo

manoscritto

In senso proprio, tutto ciò che è scritto a mano, senza tener conto del contenuto o del materiale scrittorio (papiro, pergamena, carta). In filologia, **m** è sinonimo di → *codice*, *testimone*, ed è il mezzo con cui sono state tra-

smesse le opere, letterarie e no, del passato, almeno fino all'invenzione della → stampa; in tempi a noi piú vicini, i manoscritti sono stati utilizzati dai critici per documentare il modo di lavorare degli scrittori. L'importanza dei manoscritti varia in base al fatto se siano originali ed autografi o no; ed anche il modo grafico e ornamentale ne muta l'autorità: il codice degli abbozzi di Petrarca (Vaticano Latino 3196), per quanto poco elegante, è pur sempre un autografo, testimone dell'operare poetico dell'autore; il *Varia 124* della Biblioteca Reale di Torino contiene il testo di una *Vita di Cristo*, di nessun valore letterario; essa, per le molte e preziose tavole di Cristoforo de Predis, è invece importantissima per la storia della miniatura. (*cdp*).

marca

→ Tratto che distingue i due termini di un'→ opposizione fonologica privativa, essendo presente nell'uno ed assente nell'altro. Sono ad es. distinte dalla **m** di → sonorità le consonanti sonore dell'italiano, opponentisi alle sorde (per es. /p/ ~ /b/ in *pasto* ~ *basto*); sono distinte dalla **m** di → arrotondamento le vocali anteriori arrotondate del francese, opponentisi alle anteriori non arrotondate (per es. /y/ ~ /i/ come in *pue* 'puzzo' ~ *pie* 'gazza'). Quando, come nei casi citati, la **m** distingue i membri non di una sola coppia (opposizione disgiuntiva, nella terminologia praghese) ma di piú opposizioni privative bilaterali, viene detta **m** di → "correlazione": per es. l'arrotondamento labiale nel sistema vocalico del francese distingue anche /ø/ ~ /e/ (come in *deux* [dø] 'due' ~ *dé* [de] 'dado'), cosicché si ha una correlazione di labializzazione. (*ml*).

marcatezza → marcato / non marcato

marcato / non marcato

Si dice **m** il termine di un'→ opposizione privativa che è provvisto di → marca e **non m** il termine che ne è privo. È **m**, ad es., il fonema sonoro in un'opposizione → sordo/sonoro o quello nasalizzato in un'opposizione di nasalizzazione (→ nasale; francese *beau* [bo] 'bello' ~ *bon* [bɔ̃] 'buono'), o quello lungo in un'opposizione di quantità (lat. *lěvis* 'lieve' ~ *lēvis* 'levigato'). La definizione di **m / non m** ha implicazioni interlinguistiche. Vi sono infatti lingue che hanno solo vocali orali e non vocali nasalizzate, o lingue che hanno vocali anteriori non arrotondate ma non hanno invece */y/, */ø/ anteriori arrotondate: è il caso ad es. dell'italiano. Non si dà però il caso inverso, di lingue cioè che posseggano il termine **m** in assenza del corrispettivo **non m**. La maggior rarità interlinguistica dei termini marcati ha spinto in fonologia ad elaborare una teoria della "marcatezza", che riconduce tale rarità interlinguistica alla maggior complessità intrinseca dei segmenti in questione. Di qui la nuova accezione di **m / non m**, che vale in questo senso 'meno/piú frequente interlinguisticamente', 'meno/piú intrinsecamente naturale'. Per disambiguare tra quest'ultima accezione e l'originaria si fa spesso ricorso al tedesco, che ha elaborato una distinzione terminologica tra *markiert/unmarkiert*, termini coniati piú recentemente e riservati all'accezione di 'meno/piú naturale', e *merkmallos/merkmaltragend* 'privo/provvisto di marca', usati per l'accezione originaria. La teoria della marcatezza permette di formulare degli → universali implicazionali, del tipo "se una lingua possiede vocali anteriori arrotondate avrà anche vocali anteriori non arrotondate", ecc., che possono essere utilizzati come strumenti di previsione per delimitare la gamma dei sistemi fonologici teoricamente possibili nelle lingue del mondo, a prescindere dalla loro effettiva osser-

vabilità nel presente (per es. sistemi di protolingue ricostruite). (*ml*).

marcatore/indicatore

Traduzione dei termini inglesi *marker* e *indicator*, usati da Labov [1972b], assieme a *stereotype* (variante stilistica non dipendente dalla situazione sociale) per designare rispettivamente: *a*) un → tratto sociolinguistico dipendente sia dalla stratificazione sociale sia dalla variazione stilistica (si parla in questo caso anche di *contrassegno* o *differenziatore* o *segnalatore*); *b*) un tratto sociolinguistico connesso con la stratificazione sociale ma non con la variazione stilistica. Negli italiani regionali centromeridionali, ad es., sarà da considerarsi un **i** la pronuncia affricata di [s] dopo consonante nasale ([in'tsjεme]), mentre sarà un **m**, ad es., la rotacizzazione romanesca di [l] negli articoli e nelle preposizioni articolate ([er 'vi:no]). (*tt*).

margini → sillaba

martelliano

Col nome di Pier Jacopo Martello si battezzò l'→ alessandrino a distici baciati (→ distico) che quell'autore impiegò nelle sue tragedie e poi teorizzò in *Del verso tragico*, 1709: cioè due settenari accoppiati, su paradigma francese, inderogabilmente piani. Martelli: « O miserabil padre, per quanto il guardo scorre »; Goldoni: « Per certo il vostro nome voi non vi scorderete » (*Cavalier Giocondo*). Quartine di due distici AABB riprende Carducci in *Su i campi di Marenco*: « Su i campi di Marenco batte la luna; fòsco | tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco; | un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli, | che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli » (con strategico uso dell'→ *enjambement*, e ammissione di → emistichio sdrucciolo: cfr. il verso 2). Piú volte recuperato da P. P. Pasolini. (*gb*).

marxismo

La presenza di una voce **m** in un dizionario di termini di linguistica richiede forse qualche parola di commento. Da un lato la tradizione marxista non ha dato alla linguistica contributi tali da costituire un nucleo interessante di problemi collegabili sotto l'etichetta "linguistica marxista" [Lepschy 1989]. Ma d'altro lato, se è vero che nell'opera di Marx e Engels il linguaggio aveva poco posto (nonostante l'interesse specifico di Engels per la germanistica e per il francone in particolare), è accaduto a varie riprese che la linguistica abbia occupato un posto importante in certi filoni del pensiero marxista. A parte l'interesse per il linguaggio in chiave sociologica, quale si ritrova in pensatori come Lafargue, o in linguisti marxisti come M. Cohen, ricorderemo *a*) gli studi glottologici di Gramsci, anche in rapporto con la sua elaborazione critica del marxismo; *b*) le teorie di N. Ja. Marr, ispirate a curiose ipotesi di paleontologia linguistica, adattate, a posteriori, a una versione schematizzante del **m**, e dominanti, nella cultura ufficiale sovietica, dai primi anni Trenta fino all'intervento di Stalin, nel 1950, che rimise in auge molte posizioni tradizionali della linguistica sociologica; *c*) la commistione (a volte bizzarra) di idee saussuriane, freudiane e marxiste, che troviamo in molti pensatori, particolarmente francesi, strutturalisti e poststrutturalisti (da Althusser a Pêcheux). Piú che problemi relativi alla natura di classe del linguaggio, o alla situazione di questo rispetto alla sovrastruttura, si può notare come in certe correnti della cultura moderna si sia verificata una convergenza fra aspetti della riflessione marxista, e della filosofia del linguaggio, riguardo a quella che si potrebbe chiamare una visione del mondo di tipo semiotico, in cui produzione, circolazione e scambi di merci, di valori, e di segni, sembrano presentare suggestive analogie. Meno chiaro è

che questa convergenza di prospettive abbia contribuito a chiarire problemi specifici della linguistica. (*gle*).

massima → sentenza

massime della conversazione

Nella teoria della → conversazione di H. P. Grice, le norme in cui si specifica il principio di cooperazione. Grice distingue quattro gruppi di massime: della quantità (per es. "Non essere reticente"), della qualità (per es. "Non dire ciò che credi essere falso"), della relazione ("Sii pertinente"), del modo (per es. "Evita l'ambiguità"). Se una massima è violata clamorosamente e deliberatamente, senza che peraltro il parlante dia l'impressione di voler "smettere di cooperare", l'ascoltatore cercherà di riconciliare il comportamento del parlante con l'ipotesi che egli stia cooperando, e immaginerà che egli abbia voluto comunicare, oltre a ciò che le sue parole letteralmente significano e attraverso di esse, qualcos'altro. Per es., se in una lettera di raccomandazione per un dottorato di ricerca ci si limita ad asserire che "Il candidato usa correttamente la lingua italiana e ha sempre frequentato le lezioni", si viola clamorosamente una massima (della quantità: "Non essere reticente"). È facile immaginare che lo scrivente abbia inteso *sfruttare* la massima per comunicare di non aver nulla di veramente elogiativo da dire sul candidato. Questa eccedenza comunicativa, che viene ricostruita a partire dalla violazione di una massima, è detta da Grice *implicatura conversazionale*. (*dm*).

materia → forma/significato; glossematica

matrice, frase

Frase principale, ovvero non incassata (→ incassamento). (*gg*).

meccanicismo → mentalismo/meccanicismo

medio → diatesi; verbo

meiosi → *minutio*

memoria

Nella prima trattazione sistematica della **m** come parte della retorica e delle abilità dell'oratore (*Rhetorica ad Herennium*; cfr. Calboli [1969]), la **m** fu definita come « la tenace presenza, nel pensiero, degli argomenti, delle parole e della loro disposizione ». Indispensabile all'oratore per possedere una salda e sicura facilità di parola (*firma facilitas*), la **m** si distingueva in *naturale* e *artificiale*. Quest'ultima consisteva in un insieme di tecniche di visualizzazione: si stabilivano "punti di riferimento" (una casa, un intercolunnio, un arco, un angolo ecc.) e "immagini" (persone, animali e oggetti collocati in luoghi ben determinati) e si organizzava la **m** come una scrittura mentale. Si potevano cancellare le immagini, quando non si usavano; non cosí i punti di riferimento, che dovevano essere molti, bene ordinati e bene appresi, in modo da restare fissi per sempre nella mente (principio basilare della "**m** locale"). Il ricordo di cose e di eventi, evocato da immagini che avessero somiglianze con gli oggetti e colpissero l'immaginazione, si fissava inscenando in questa delle rappresentazioni simboliche. Si faceva risalire l'invenzione della **m** artificiale (o *mnemotecnica* o *mnemonica*) al poeta greco Simonide (secc. VI-V a. C.), che era stato capace di stabilire l'identità dei commensali periti per il crollo della sala di un banchetto solo ricordando il posto che essi occupavano. L'importanza della memorizzazione, presso le civiltà piú antiche e anche dopo l'invenzione della scrittura, fu legata alla trasmissione orale delle informazioni, che prevalse finché la scrittura fu poco diffusa e fu difficile reperirne i prodotti.

Fra i maggiori teorici antichi, trattarono della **m** artificiale Cicerone e Quintiliano. Sant'Agostino scrisse pagine mirabili sulla **m** come facoltà, comprendendovi anche «il ricordo della dimenticanza». Nel medioevo Alberto Magno e Tommaso d'Aquino cercarono di conciliare le regole delle arti mnemoniche latine con la psicologia aristotelica. L'idea dei luoghi come carta su cui dipingere le immagini persiste, strumentale alla predicazione religiosa, nell'*ars memorativa* del sec. XIV. Nella forma in cui fu teorizzata e praticata dal giurista Pietro da Ravenna sul finire del sec. XV, questa si diffuse, nel sec. XVI, in Inghilterra, Francia e Germania, innestandosi sulla tradizione di logica combinatoria che risaliva al teologo catalano Raimondo Lullo. Negli scritti di Giordano Bruno che riformano la combinatoria di Lullo, si delinea una *logica memorativa*, ove gli strumenti delle mnemotecniche si identificano con l'apparato delle relazioni che compongono un sistema logico. Nei "teatri del mondo", enciclopedie del tardo Cinquecento e del Seicento [cfr. Yates 1966; Bolzoni 1995; Marazzini 2001], l'arte mnemonica di derivazione classica si trasforma, da tecnica utile a predicatori, giuristi, politici e letterati, in veicolo di un complicato simbolismo, volto a decifrare la scrittura dell'universo, al servizio della magia e non piú dell'arte oratoria [Rossi 1960]. Bacone e Cartesio si oppongono alla commistione dell'*ars memorativa* con le pratiche magico occultistiche del lullismo cinquecentesco; condannando l'uso di ridurre le tecniche a ostentazioni di destrezza funambolistica, riconoscono tuttavia l'utilità di coltivare la **m** come strumento necessario al funzionamento di un nuovo metodo, per Bacone, di una nuova logica, per Cartesio [cfr. *ibid.*]. (*bmg*).

mentalismo/meccanicismo

In ambito linguistico l'opposizione fra *mentalismo* e *meccanicismo* richiama quella fra due grandi linguisti americani della prima metà del Novecento, Edward Sapir e Leonard Bloomfield, considerati rappresentanti del mentalismo il primo e del meccanicismo (o del → comportamentismo) il secondo. Dopo il prevalere della Scuola di Bloomfield si è avuta una vigorosa riaffermazione del mentalismo, con la linguistica generativa di Chomsky. Il mentalismo si propone di affrontare i fenomeni della mente (e in particolare il linguaggio) nei termini a loro propri, cioè secondo nozioni astratte, non riducibili a meccanismi di *stimolo* e *risposta*, o di cause ed effetti verificabili in base al funzionamento del supporto materiale (fisiologico) delle nostre attività mentali. Il contrasto fra queste due posizioni pare spesso riconducibile a scelte di fondo, filosofiche e ideologiche, piú che alla effettiva spiegazione del funzionamento del linguaggio. La convinzione che per spiegare i fatti linguistici occorra osservare i loro correlati materiali e le attività biochimiche del cervello (o comunque il comportamento dell'individuo), corretta o sbagliata che sia in linea di principio, non ci avvicina alla soluzione di nessun problema linguistico, e si rivela semmai piú ingombrante di un atteggiamento mentalista che lascia maggior libertà nella scelta di metodi e criteri adatti alla ricerca. Il mentalismo, nella forma assunta dalla → grammatica generativa, si rivela del resto coerente con la moderna filosofia della scienza e mira non a spiegazioni approssimative e intuitive, ma all'uso di appropriate formulazioni logico-matematiche. (*gle*).

merisma

(gr. *mérisma* 'parte, delimitazione'). Termine proposto da Benveniste [1962b] in sostituzione di → tratto distintivo. L'innovazione terminologica, che non ha però goduto di particolare fortuna, era motivata dalla ricerca di simmetria nelle denominazioni delle unità dell'analisi linguisti-

ca ai diversi livelli: m è termine sintetico, a differenza di "tratto distintivo", ed è attinto al greco, come → fonema e → morfema, rappresentanti le unità dei livelli linguistici sovraordinati. (*ml*).

meronimia

Relazione semantica fra nome del tutto e nome di una o piú sue parti. Ad es. *cofano* è un meronimo di *automobile*. È una relazione importante per la → coesione testuale (→ anafora/catafora). Quando un tutto è particolarmente complesso, ad es. il corpo umano, e ci sono parti di parti, è necessario rispettare le parti intermedie perché vi sia coesione [cfr. Cruse 1986]: si confrontino l'accettabile scambio: "A Mi sono rotto una mano. B Il polso? A No, un osso del pollice destro", e il seguente scambio, non accettabile per salto di meronimo intermedio: "A Mi sono rotto un braccio. B Il gomito? A No, un osso del pollice destro". (*cam*).

messaggio

Nella → teoria dell'informazione il m è l'oggetto scambiato tra → emittente e destinatario, su un → canale. È costituito da una sequenza di → segnali il cui uso è regolato da un → codice. Lo schema della comunicazione a sei fattori è ripreso da Jakobson [1960] per definire l'atto comunicativo linguistico (→ funzione 2). In questo schema al m corrisponde la funzione → poetica.
Nell'accezione di Jakobson la coppia codice/m riformula l'opposizione terminologica → *langue/parole* di Saussure. → codice 1. (*add*).

metabole → figura; poliptoto

metafonesi → metafonia

metafonia

(ingl. *metaphony*, ted. *Umlaut*, fr. *métaphonie*; calco con materiale greco – il preverbio *metá* indicante mutamento e *phoné* 'suono' – sul ted. *Umlaut*). Anche *metafonesi*. Processo assimilativo per cui una vocale, spesso la vocale tonica, assume in parte o in tutto → tratti fonetici della vocale di una sillaba seguente, spesso della sillaba finale. Nell'ambito delle lingue romanze e dei dialetti italiani in particolare, il termine m è perlopiú riferito alle alterazioni che le vocali accentate hanno subito in molte varietà, se in fine di parola ricorrevano nella forma originaria (basso-)latina le vocali alte -ī o, piú raramente, -ŭ. Nella maggior parte del Meridione d'Italia la m ha colpito le vocali medie date -ī -ŭ finali latine, innalzando le medioalte a *i u* (napol. ['sikkə] 'secco, secchi', ['russə] 'rosso, rossi') e provocando la dittongazione delle mediobasse in *je wo* (napol. ['fjerrə] < lat. *fĕrru*, ['pjerdə] < lat. *pĕrdis*, ['mwortə] 'morto, morti'). In un'area tra Puglia settentrionale, Marche meridionali e Umbria meridionale l'effetto metafonetico è stato prodotto soltanto da -ī (per es. umbro meridionale *nero*, plur. *niri*, *rośśo*, plur. *ruśśi*) e lo stesso vale in genere per i dialetti dell'Italia settentrionale (per es. veneto ['to:zo] 'ragazzo', plur. ['tu:zi]). La m inizia come processo allofonico (→ allofono): come tale si è oggi mantenuta nel sardo logudorese, dove le vocali medioalte e mediobasse sono in → distribuzione complementare, ricorrendo le prime solo se seguite da [i] o [u] (per es. *bellu* ma ['bɛlla]). Una successiva evoluzione diacronica del processo di m può avere per risultato l'instaurazione di → alternanze in sincronia: laddove le vocali che hanno esercitato l'azione assimilativa sono poi cadute o si sono confuse in una stessa realizzazione, alla differenziazione della vocale metafonizzata è rimasta affidata la flessione non piú segnalata dai morfemi vocalici desinenziali. Si ha allora per es. barese ['pɛrdə] 'perde' ~ ['píərdə] 'perdi', ['bwenə] 'buono' ~ ['bonə] 'buona'; nelle lingue germaniche l'*Umlaut* da

*-*i* non piú conservata segnala il plurale, ad es. in ted. *Gast* 'ospite', plur. *Gäste*, *Fuß* 'piede', plur. *Füße*, ingl. *foot* 'piede', plur. *feet*, *mouse* 'topo', plur. *mice*. Spesso la perdita del contesto condizionante rende alternanze originariamente metafonetiche formalmente simili ad alternanze apofoniche (→ apofonia): in ingl. la differenza fra *to sing* 'cantare' e *sung* 'cantato' è d'origine apofonica, mentre quella tra *full* 'pieno' e *fill* 'riempire' è d'origine metafonetica, in quanto *u* si è palatalizzata se seguita da *-j-* del suffisso verbale *-jan*, poi scomparso (germ. **full* + *jan* > anglosass. *fyllan* > ingl. *fill*). (*ml*).

metafora

(gr. *metaphorá*, lat. *metaphora* e il calco *translatio*, da cui deriva → *traslato*). Consiste nella «sostituzione di un *verbum proprium* ("guerriero") con una parola il cui significato inteso *proprie* è in rapporto di somiglianza [...] con il significato *proprie* della parola sostituita ("leone")», da cui la **m** *Achille è un leone*. Questa definizione di Lausberg [1949] rimanda alla tradizionale classificazione dei → tropi, dove la **m** figura tra i tropi di sostituzione (*immutatio*) su singole parole (*in verbis singulis*). La relazione tra la sfera semantica del *verbum proprium* e quella a cui appartiene il traslato attinge dal *locus a simili*, diversamente dall'→ ironia, fondata sul *locus a contrario*. L'efficacia della **m** consiste nello straniamento, e questo effetto è tanto maggiore quanto lo è la distanza o la relazione tra i due campi semantici (→ campo lessicale) scelti da chi parla, e in questa forma appartiene all'*audacior ornatus*. Weinrich [1976] dà una definizione estensiva della figura: «La metafora è un testo in una situazione controdeterminante». Sulla base di presupposti pragmatici, Weinrich pone al centro della sua teoria la nozione di *metaforica del testo*, intendendo con questo «il considerare il testo-nella-situazione come luogo dell'avvenimento metaforico». I riferimenti concettuali sono i campi metaforici, in analogia con i campi semantici. Weinrich sottolinea l'importanza dell'interpretazione contestuale del fatto metaforico, e il carattere sociale e culturale, oggettivo e sovraindividuale, della tradizione metaforica di una comunità, al cui interno il singolo opera le sue scelte. Inoltre la **m** è una violazione dei presupposti referenziali (→ presupposizione). Nei versi «Primavera dintorno | brilla nell'aria, e per li campi esulta», la **m** nasce dalla controdeterminazione del verbo *esulta* rispetto a *primavera*, perché tra le sue componenti semantiche ha quella di 'sentimento umano'.
La retorica classica ha rivolto il suo interesse principalmente all'→ *elocutio*. L'attenzione pressoché esclusiva alla letterarietà del fatto metaforico fissa il ruolo centrale della **m**, ornamento e bellezza del testo letterario in specie, forma stilisticamente marcata. Da allora si afferma il nesso tradizionalmente costante tra studio della **m** e critica e → stilistica letteraria. E questa stessa ragione è alla base dell'assunzione per → antonomasia della **m** a tropo in assoluto per → sineddoche da specie a genere. Nella poetica medioevale la **m** è assimilata all'→ allegoria, o confusa con il → simbolo. E. Tesauro nel *Cannocchiale aristotelico* (1655) riconosce alla **m** lo statuto privilegiato di figura primaria in cui la tensione dinamica del meccanismo concentra densità e pluralità di significati in un solo significante, e G. B. Vico nei *Principî della scienza nuova* fa risalire l'uso del linguaggio metaforico allo stadio primitivo e poetico dell'umanità. Nel Settecento si accentua l'analisi della **m** come fatto di → stile, di ornamento, di "scarto" dunque dall'uso comune. È l'ottica in cui si pone Fontanier [1827-30], a cui si deve l'importante distinzione tra "metafore d'invenzione" e → "catacresi", perché in essa risalta il valore sostitutivo della **m** a differenza delle

metafore di denominazione che colmano una lacuna del lessico.
Le dispute secolari sulla **m** – e parallelamente le diverse definizioni che ne sono state date – possono riassumersi intorno a due scelte di principio. Si può studiare "che cosa sia" la **m** – il che rimanda ad una teoria generale del linguaggio, all'opposizione tra natura e legge, tra → motivazione ed → arbitrarietà –; oppure si può indagare "come" funzioni la **m** e da quale procedimento linguistico scaturisca. Aristotele per primo, nella *Poetica*, dopo aver affermato che la **m** « consiste nel trasferire a un oggetto il nome che è proprio di un altro », ha indagato la natura della **m** e indicato quattro tipi di sostituzione. Il primo caso è il passaggio dal genere alla specie: « Quivi s'è ferma la mia nave », infatti "fermarsi" è piú generale, è un sovraordinato rispetto allo specifico "ancorarsi". Si tratta quindi di una sineddoche generalizzante. Il secondo caso mostra il passaggio inverso, dalla specie al genere – ed è una sineddoche particolarizzante: « Ché mille e mille gloriose imprese | ha Odisseo compiute », infatti "mille e mille" è una specificazione del generico "molte". Il terzo caso è il passaggio da specie a specie: in « poi che con [l'arma | di] bronzo attinsegli la vita », e « poi che con [la coppa | di] duro bronzo [l'acqua] ebbe recisa », "attingere" e "recidere" sono due casi del piú generale "togliere", i significati dei due verbi hanno in comune alcune proprietà o tratti, mentre altri sono esclusi o si oppongono, e la **m** è il risultato dell'intersezione dei due insiemi. Il quarto tipo è rappresentato dalla proporzione a quattro termini e mostra uno degli schemi fondamentali della **m**. « Si ha poi la metafora per analogia quando, di quattro termini, il secondo, B, sta al primo, A, nello stesso rapporto che il quarto, D, sta al terzo, C; perché allora, invece del secondo termine, B, si potrà usare il quarto, D, oppure invece del quarto, D, si potrà usare il secondo, B [...] Esempio: il termine 'coppa' (B) è col termine 'Dioniso' (A) nello stesso rapporto che il termine 'scudo' (D) è col termine 'Ares' (C). Il poeta dunque potrà dire che la 'coppa' (B) è lo 'scudo di Dioniso' (D + A), e che lo 'scudo' (D) è la 'coppa di Ares' (B + C) ». Lo schema proporzionale è molto produttivo e spiega la formazione delle catacresi. Cacciari [1991] rileva la sedimentazione nelle lingue e nelle culture di stereotipi metaforici, di una sorta di sovraordinati di categoria, di "veicoli" piú tipici di altri per designare situazioni e comportamenti convenzionali (ad es. *volpe* per 'persona astuta', *serpente* per 'strada curvilinea' o 'intasata dal traffico', *zulú* per 'uomo negro', e non, poniamo, 'faina', 'boa', o 'boscimano').
La discussione sulla **m** coinvolge il rapporto con altri meccanismi tropici, e con altre figure. In primo luogo con il → paragone. La retorica latina ha interpretato in senso restrittivo la **m** riconducendola ad una *similitudo brevior* (Quintiliano e anche Cicerone), ad un "paragone abbreviato" (*quella fanciulla è un fiore, quell'uomo è un orso*), ma già per Aristotele il paragone è "una specie" della **m**. Infatti la riduzione delle metafore a paragone abbreviato attraverso la cancellazione superficiale del connettivo *come* – o di suoi equivalenti: *tale, sembra, simile a*, ecc. – può spiegare solo alcune delle metafore, come quelle citate sopra, metafore di vitalità ridotta. Inoltre un diverso statuto regola le due figure. Il paragone si fonda su una percezione statica delle affinità e delle differenze tra due entità, per marcare la distinzione delle rispettive proprietà; la **m** invece « si basa su un meccanismo di natura eminentemente dinamica, che produce una qualche forma di fusione, o per meglio dire compresenza, tra i due enti raffrontati » [Bertinetto 1979]. Inoltre molte specie di paragoni non possono essere condensate in metafore [Henry 1971]. La teoria della comparazione infine non può spiegare il paradosso

del perché « due cose dissimili comparate nella metafora siano parafrasabili attraverso un'espressione di identità (si può dire infatti tanto "Il mio lavoro è *come* una prigione" quanto "Il mio lavoro *è* una prigione"), mentre due cose simili non lo possono essere ("le api sono *come* calabroni" non può infatti essere parafrasata come "le api *sono* calabroni") » [Cacciari 1991]. In altre parole, da un punto di vista logico e concettuale, attraverso la **m**, in nome di una identità parziale, affermiamo un'identità assoluta [Morier 1981³], mentre « la comparazione letterale perde il suo statuto di verità se trasformata in una affermazione di identità » [Cacciari 1991]. Lo schema proporzionale aristotelico è alla base della teoria di Henry [1971] che spiega il meccanismo di creazione della **m** come prodotto di un'operazione "sublinguistica". La **m** infatti « è la sintesi di una doppia metonimia in corto circuito, è una identificazione metonimica che crea nel discorso una sinonimia soggettiva ». È una duplice → metonimia (Dioniso-scudo; Ares-coppa) che rende possibili le sostituzioni: *la coppa di Dioniso, lo scudo di Ares*. Henry distingue metafore a quattro, tre e due termini; non esistono metafore ad un solo termine, perché il contesto consente sempre di reintegrare almeno un altro termine dell'equazione analogica. Anche la *Retorica generale* del Gruppo μ [1970] considera la **m** (e la → metonimia) una figura complessa, non primaria, prodotto di due sineddochi. La **m** *la giovinetta dei boschi* (la 'betulla') è la realizzazione sul piano dell'espressione verbale di un incrocio di → semi (unità di significato) o di parti comuni sia al termine di partenza (D) sia al termine di arrivo (A) in (I) (termine intermedio che non compare nella **m**, qui il genere 'entità flessibile'). Il doppio percorso produce in (I) una sineddoche generalizzante di (D) ('betulla'), e a sua volta (A) ('giovinetta') risulta essere una sineddoche particolarizzante di (I) (cfr. le obiezioni di Eco [1984] e di Ruwet [1975]).

La **m** è stata studiata dal punto di vista linguistico nei suoi aspetti sintattici, semantici, logici e pragmatici (cfr. la rassegna in Bertinetto [1977a] e Mortara Garavelli [1989]). Antesignana dell'analisi grammaticale dei tropi è la *Poetria nova* di Geoffroi de Vinsauf (XII sec.), e ad essa si riallaccia il lavoro della Brooke-Rose [1958], in cui è messa in risalto la differenza tra le metafore nominali e quelle verbali. Quest'ultime infatti (per es., *e intanto vola | il caro tempo giovanil*, Leopardi; *Trema un ricordo nel ricolmo secchio*, Montale), non "sostituiscono", ma "modificano" il significato dei nomi, il *tempo* e il *ricordo* sono trattati come esseri animati. Un analogo valore rivestono aggettivi e avverbi (per es., *la nostra vendemmiante età*, Saba. E cfr. l'analisi morfologica di Morier). Nel campo della linguistica generativa Cinque [1972] offre una spiegazione della **m** in termini di « violazione delle presupposizioni », come anomalia semantica, e in questo mostra affinità e punti di contatto con la teoria di Weinrich. Infatti la **m** nasce dalla violazione – o dalla cancellazione – delle presupposizioni connesse al significato abituale delle parole (per es., nella **m** *il piatto piange* è stato violato il tratto [+ oggetto fisico] di *piatto*, incompatibile con 'piangere'). Tra gli studiosi di semantica Ullmann [1962], illustrando la natura del cambiamento di significato, distingue i cambiamenti semantici basati sull'associazione per somiglianza da quelli per contiguità e riporta la **m**, divisa in quattro sottotipi, al cambiamento per somiglianza di sensi. A loro volta Perelman e Olbrechts-Tyteca [1958] riconoscono la funzione argomentativa della **m** e la sua rilevanza nella speculazione filosofica e nella creazione poetica. Gli studiosi trattano della **m** all'interno dell'analogia intesa come « similitudine di struttura », il cui meccanismo logico è dato dalla proporzione A : B = C : D. La **m** è prodotto di una

fusione di un elemento del *foro* (C + D che servono per appoggiare il ragionamento) con un elemento del *tema* (A + B, sui quali verte la conclusione). Le metafore dunque non sono mai "immagini", perché ad es. in *fiore di piume* o in *squamoso vascello* (per 'uccello'), la fusione metaforica non ci restituisce un oggetto dai contorni definiti ma un di piú.

Un'analisi puramente linguistica del fatto metaforico può descrivere e formalizzare la **m**, ma non spiegare come essa funzioni. Infatti la **m** è uno strumento « di conoscenza *additiva* e non *sostitutiva* » [Eco 1984 e Bertinetto 1977a], che ci mostra sotto forma di percezione sincretica di due (o piú) entità concettuali qualcosa che ancora non sapevamo, in caso contrario sarebbe inutilmente ridondante e tautologica. Già Aristotele nella *Retorica* aveva affermato: « Noi apprendiamo soprattutto dalle metafore », perché esse realizzano « un apprendimento e una conoscenza attraverso il genere ». Il principio aristotelico è al centro dello studio di Eco che fissa alcuni punti fermi: 1) il meccanismo di fusione o di condensazione messo in atto nella **m** (assimilabile in parte alle modalità del *Witz* di Freud, 1905); 2) il valore conoscitivo della **m**; 3) la dipendenza tra il quadro culturale di un periodo e la relativa metaforica che modifica e condiziona l'interpretazione dei soggetti interpretanti, dal momento che varia il codice culturale, o l'enciclopedia. I limiti e l'inadeguatezza della concezione della **m** come dispositivo esclusivamente linguistico sono stati messi in luce da filosofi del linguaggio, logici, psicolinguisti e antropologi (cfr. la rassegna di studi e di campi di applicazione in Cacciari [1991]), che hanno impostato su nuove basi la questione del riconoscimento della **m** e della sua interpretazione (cfr. le importanti precisazioni di Eco [1990] sulle teorie dell'interpretazione. Sull'insufficienza del principio dell'anomalia e della devianza semantica per spiegare le **m** e, analogamente, le espressioni idiomatiche, cfr. Casadei [1996]). Sono state cosí contraddette le teorie dell'anomalia e della comparazione (di antica e saldissima tradizione), secondo cui il meccanismo metaforico presuppone un qualche grado di somiglianza fra il primo termine (*topic* o *tenor*) e il secondo (*vehicle*). In questa prospettiva è innovativo lo studio di Richards [1936], in quanto afferma che il riconoscimento dell'importanza della somiglianza nella creazione di un gran numero di metafore non può essere assunto *tout court* a principio generativo della **m**. Richards infatti intende la **m** un'"interazione di idee" tra il *tenore* (*tenor* o *meaning*: ad es., nella **m** *un oceano di latte frappato*, per 'nebbia', la nozione di "estensione senza visibilità, inquietante") e il *veicolo* (*vehicle*, il significato cioè che il dizionario assegna ai vocaboli portatori della metafora, qui "oceano" e "latte frappato"), e dimostra che spesso valgono piú le differenze che le affinità, perché l'accostamento di cose dissimili ci porta ad una comprensione piú elaborata del significato. Black [1962; 1972] analizza la questione da questa medesima ottica e nella sua teoria dell'"interazione", considerata una pietra miliare, afferma che la **m** non coglie delle somiglianze, deducibili facilmente perché sotto gli occhi di tutti, ma le crea: la **m** organizza e modifica la nostra visione della realtà, in quanto induce a una ristrutturazione di campo che induce a sua volta una comprensione piú elaborata del significato. Anche Ortony [1979; 1991] indaga la complessità concettuale del fatto metaforico e sottolinea che la forza della **m** consiste nel poter esprimere un "fascio di proprietà" che non sono scomponibili in tratti singoli (proprietà non linguistiche, quindi), ma che sono proiezioni di unità di conoscenze strutturate in schemi e sottoschemi. Ma il decisivo e rigoroso rinnovamento si ha con la teoria "cognitivista" ed "esperienziale" di Lakoff e Johnson [1980; cfr.

Lakoff 1987 e 1991]. Questi autori infatti sostengono con argomenti convincenti che la m non è un fenomeno linguistico che infrange le regole semantiche, con ciò stesso aumentando le capacità espressive del linguaggio, ma uno strumento cognitivo usato per organizzare concetti astratti o poco accessibili all'esperienza. Secondo Lakoff e Johnson le strutture cognitive (dunque anche quelle linguistiche) sono radicate nell'esperienza; ne consegue che le caratteristiche della cognizione e del linguaggio dipendono dalla natura dell'esperienza pre- ed extralinguistica in cui si svolgono le attività cognitive umane. Di qui il riconoscimento della funzione argomentativa della m e della sua rilevanza nella creazione filosofica o poetica. Posizioni ispirate alla fenomenologia di Merleau-Ponty guidano l'ipotesi di Briosi [1985]. Ricœur [1975], infine, qualifica la m all'interno del discorso filosofico. Il linguaggio filosofico ricorre alla m "viva" per ricavare e per far emergere significati e aspetti nuovi della realtà grazie all'impertinenza e all'innovazione semantica. La m è *viva* per il fatto che inscrive lo slancio dell'immaginazione in "un pensare di piú" concettuale. Una recente, ampia e approfondita rassegna delle teorie, antiche e moderne, della m si legge in Eggs [2001]. (*es*).

metalessi

(gr. *metálepsis*, < *metá* 'oltre'/'con' + *lambáno* 'prendo': di qui i due sensi di 'trasposizione'/'partecipazione', il primo reso dal calco lat. *transumptio*, < *trans* 'oltre' + *sumo* 'prendo'). Anche *metalepsi*. Il termine rimanda a due figure retoriche. La prima è una "trasposizione" impropria di significato mediante un uso equivoco della → sinonimia (da collocare quindi, da un lato, fra le → ambiguità o i → *calembour*, dall'altro fra gli errori di → traduzione). Si ha m quando si trattano come sinonimi due o piú nomi propri (che in quanto "nomi individuali" non tollerano sostituzioni): per es., *Bianca* per *Candida*. Tra i rari esempi classici si ricorda il nome greco *Hésson* attribuito al centauro Chirone (gr. *Cheíron*) sulla base della sinonimia dei due aggettivi *hésson* e *cheíron* 'inferiore, soccombente'. Si può interpretare come una m l'uso del nome *Earnest* (il cui senso, in italiano, può essere reso approssimativamente con *Franco*, meglio che col meno trasparente *Ernesto*) nel titolo di O. Wilde, *The Importance of Being Earnest*. Una m come errore di traduzione è il nome del caso lat. *accusativus* 'accusativo', formato sul gr. *aitiatiké*, prendendo dei due significati di *aitía* ('causa' e 'accusa') il secondo anziché il primo. L'altra figura denominata m risulterebbe, per alcuni, dalla fusione di piú tropi (→ metonimie, → sineddochi e → metafore) in uno. Es. idiomatico, la frase "guadagnarsi il pane col *sudore* della fronte" (cumulo metonimico: *sudore* ← *fatica* ← *lavoro* → *denaro*). Es. classico, l'espressione virgiliana «Post aliquot *aristas*» 'dopo alcuni anni' (passando attraverso le sineddochi *arista* 'resta' → *spiga*, → *grano*; *estate* → *anno* e le metonimie *grano* → *raccolto* → *anno*). Per Fontanier [1827-30] la m doveva invece consistere nel «fare intendere una cosa per mezzo di un'altra che la precede, la segue, l'accompagna, ne è un'aggiunta, una circostanza qualsiasi» (per es., la risposta che il retore latino Quintiliano attribuiva a un cavaliere romano rimproverato da Augusto di dilapidare il patrimonio: «Credevo che fosse mio»). Il che apparenterebbe la m all'→ allusione, facendone, in ogni caso, una combinazione o un luogo di incontro di piú figure. Il senso generale di "trasposizione" fa sí che i suoi contorni sfumino nella proprietà comune a tutto il discorso figurato: dire una cosa per (o con) un'altra. (*bmg*).

metalessicografia → lessicografia; lessicologia

metalinguaggio

(gr. *metá* 'sopra, oltre' + linguaggio, 'linguaggio che ha per oggetto il linguaggio'). Neologismo introdotto nel repertorio terminologico della linguistica per indicare la prerogativa specifica ed esclusiva del linguaggio verbale di codificare messaggi aventi come contenuto il linguaggio stesso. Sono riflessioni metalinguistiche considerazioni frequentemente udibili nell'uso quotidiano del tipo *che cosa intendi esattamente con questa parola?*, oppure, in un ambito piú tecnico, *il verbo "essere" può avere funzione di copula*. La capacità tipica dell'uomo di comunicare pensieri e valutazioni che assumano come oggetto lo stesso strumento di comunicazione deriva in primo luogo dalla costante ed indubitabile presenza di una riflessione che il parlante formula sul sistema (o i sistemi) linguistico di sua competenza. Su questa base, intrinseca nella natura stessa della facoltà del linguaggio, si innesta la → linguistica come scienza che assume programmaticamente il fenomeno lingua e le singole lingue naturali come oggetto di analisi scientifica. Si può, pertanto, sostenere con legittimità che la linguistica come scienza nasce al momento in cui l'istintiva riflessione metalinguistica del parlante viene trasferita a quei livelli di astrazione e di formalizzazione, che ne garantiscono l'attendibilità ed il rigore sul piano dei metodi e dei risultati.
La riprova di quanto sopra sostenuto risiede nel carattere empirico delle pur acute osservazioni che i primi "linguisti" *ante litteram* della cultura occidentale hanno dedicato ai propri sistemi linguistici o, piú raramente, al linguaggio *tout court*. Dall'India alla Grecia classica a Roma antica, le grammatiche di sanscrito, greco e latino, redatte in un arco cronologico che abbraccia oltre un millennio (dal IV sec. a.C., epoca di composizione di una grammatica indiana ad opera di Pāṇini, al VI sec. d.C., quando viene redatto il manuale di grammatica latina di Prisciano), sono un prezioso serbatoio di considerazioni metalinguistiche, il cui carattere impressionistico e, in qualche misura almeno, prescientifico non ne inficia l'importanza come testimonianze della capacità innata di riflettere sul funzionamento dei meccanismi linguistici e dipendente da certi tratti costitutivi che differenziano il linguaggio verbale dagli altri sistemi di comunicazione. Il linguaggio verbale è infatti lineare, segmentabile e, ciò che piú conta, è in grado di creare una quantità pressoché infinita di messaggi con un numero limitato di unità (→ economia linguistica). Queste proprietà consentono indubbiamente non solo di riformulare in diversi modi il medesimo messaggio, ma anche di assumere come contenuto il mezzo di codificazione e trasmissione del messaggio stesso. (*sg*).

metalinguistica, funzione → funzione 2; metalinguaggio

metalogismo

Nella classificazione delle figure retoriche degli studiosi di Liegi [Gruppo μ 1970], i metalogismi sono le metabole (→ figura) che «modificano il valore logico della frase». Occupano quella parte del livello del contenuto che riguarda il → referente e impegna le pertinenze della → logica. Le stesse operazioni di cui si vale la logica per stabilire se una proposizione è vera o falsa servono alla retorica per determinare la "falsità obbligata" del m: si pensi all'→ iperbole. Come le altre metabole, i metalogismi sono classificati secondo le procedure da cui risultano: per *soppressione*: parziale, la "litote concettuale"; totale, la → reticenza, la sospensione, il silenzio; per *aggiunzione*: semplice, l'→ iperbole e il "silenzio iperbolico"; ripetitiva, la → ripetizione, il → pleonasmo, l'→ antitesi); per *soppressione-aggiunzione*: parziale, l'→ eufemismo; completa, l'→ allegoria, la parabola, la fa-

vola; negativa, l'→ironia, il →paradosso, l'→ antifrasi, la → litote); per *permutazione*, l'"inversione logica e cronologica". (*bmg*).

metaplasmo

(gr. *metaplasmós*, lat. t. *transformatio*). Nella tradizione degli studi di grammatica greca e latina, il **m** designava una delle figure del discorso (*virtutes orationis*), consistente nell'alterazione dei diversi elementi grafico-fonologici che formano la parola. Nella concezione classica delle figure del discorso, il dominio applicativo del **m** è soprattutto quello poetico: esigenze metriche o licenze poetiche rappresentano la motivazione di tali trasformazioni grafico-fonologiche a cui l'unità lessicale poteva essere sottoposta nel codice letterario. Dall'autorità dei modelli letterari (*auctores*), le neoformazioni venivano sancite nell'uso linguistico. Espressamente i grammatici latini riconoscono lo stretto parallelismo che unisce il **m** al → barbarismo: se l'uno è frutto di una convenzione letteraria e, come tale, rientra a pieno diritto nella rosa delle figure che producono l'abbellimento stilistico e retorico (*ornatus elocutionis*) secondo i dettami dell'*ars grammatica*, l'altro interessa il registro della lingua comune ed è pertanto classificabile tra i difetti e gli errori linguistici che la grammatica ha il compito di correggere.
La retorica moderna ha recuperato gran parte dei concetti sovraesposti, per giungere a definizioni di **m** che non si discostano troppo dalla nozione classica discussa sopra. Nella classificazione del cosiddetto Gruppo μ [1970], il **m** fa parte delle figure che interessano il piano dell'espressione ed è definibile come un'operazione che altera la continuità grafico-fonologica del messaggio, ossia il livello dell'espressione linguistica. Alla definizione soggiace, pertanto, la distinzione concettuale, risalente peraltro alla retorica classica, fra le figure stilistiche che investono il piano dell'espressione (i metaplasmi, appunto) e quelle aventi per dominio il piano del contenuto o figure di significazione (→ metafora, → metonimia, → sineddoche, ecc.).
I criteri attivi nella costruzione di una tipologia dei differenti tipi di **m** sono quelli classici già impiegati da Quintiliano (*Institutio oratoria*, I sec. d.C.): l'aggiunta di un elemento (*adiectio*), la sottrazione (*detractio*), la permutazione (*immutatio*). Fanno parte dei metaplasmi per aggiunta di elementi nelle diverse possibili posizioni del corpo di parola (iniziale, interna, finale rispettivamente) i casi di → protesi (*in Ispagna*, con *I-* protetica in it. a. o arcaizzante), → epentesi (gr. a. *andrós* genit. sing. < *anér* 'uomo', con inserimento di *d* epentetico per ragioni fonetiche e non etimologiche), → epitesi o paragoge (gr. a. *lýusin* con *n* efelcistico; it. tosc. *bare*, con *-e* paragogica). Nella classe dei metaplasmi per sottrazione di elementi, rientrano invece l'→ aferesi (it. *scuro* < *oscuro*), la → sincope (lat. tardo *caldum* < *calidum* 'caldo') e l'→ apocope (lat. *hoc* 'questo' < *hocce*). Fra gli esempi di *immutatio* si veda *folia*, lat. neutro plur. diventa *foglia*, femm. sing.; *grando* per *grande*, muta classe dell'agg. e assume forma masch.; it. ant. *finare* per *finire*, cambia la coniugazione; in siciliano i verbi della 2ª, 3ª e 4ª coniugazione escono tutti in *-iri*, per il vocalismo tonico e atono.
La legittimità di inserire i metaplasmi nel dominio retorico delle *figure* era stata messa in discussione dal Fontanier [1827-30], in quanto la loro funzione concerne esclusivamente il piano della trasformazione formale delle parole. (*sg*).

metasema → figura

metastasi

(gr. *metástasis* 'allontanamento'). Termine fonetico di uso non frequente, indicante la fase di rilascio, o solu-

zione, di un fono. → articolazione. (*pmb*).

metatassi → figura

metatesi

(gr. *metáthesis*, lat. *transpositio*). Designa il fenomeno, assai comune in tutte le lingue specialmente in presenza delle consonanti laterali /r l/, di scambio di posizione tra due fonemi contigui (come avviene nel fr. *fromage* rispetto al lat. volg. **formaticum*) o distanziati come nella forma dialettale ['tʃɛrkwa] per 'quercia' o nell'it. *padule* per 'palude'. Il fenomeno può anche riguardare non già lo scambio ma il semplice spostamento di un fonema, come nei tipi dialettali *preta* per 'pietra' o *crapa* per 'capra'. In lingue che distinguono due serie di vocali, brevi e lunghe, può anche avvenire una **m** quantitativa: cosí, ad es., nell'attico *pólēōs* 'città' (genit.) rispetto al greco omerico *pólēŏs*. (*tt*).

metonimia

(gr. *metonymía*, lat. *metonymia*, *denominatio* 'scambio di nome'). Classificata da Fontanier [1827-30] come → tropo di corrispondenza, da Lausberg [1949] come tropo per spostamento di limite oltre il campo del contenuto concettuale. La **m** designa un'entità per mezzo di un nome di un'altra entità che sta alla prima come la causa sta all'effetto ("ad opera di chi?", "perché?"), oppure che le corrisponda per relazioni in qualche modo interdipendenti ("dove?", "in che modo?"). Le definizioni indicano sia le relazioni della **m** rispetto alla → sineddoche e alla → metafora, sia i principali tipi di **m** perché qualificano i rapporti di reciproca dipendenza che sussistono tra le due entità e che rispondono ai *loci*: *cur?*, *quomodo?*, *ubi?*, *quemadmodum?*. Per Eco [1984] l'operazione metonimica consiste nella sostituzione di un → sema per il → semema e viceversa. Sono metonimie della causa per l'effetto nominare l'autore per l'opera: *ascolto Mozart*; il produttore per il prodotto: *veste Armani*; il proprietario per la cosa posseduta: *Federico va a duecento all'ora*; il patrono per la chiesa: *i concerti a San Filippo*; la divinità per i suoi attributi o per la sua potenza simbolica: *le frecce di Cupido*; o ancora nominare il mezzo grazie al quale si è raggiunto un fine: *hai fatto un ottimo lavoro*. I rapporti sono sempre reversibili, dunque si hanno metonimie di effetto per la causa, con frequenti passaggi dal concreto all'astratto, quando si parla di una persona che è una *gioia*, o una *sciagura*, di *grandi amicizie*, di *sfiorite bellezze*, ecc. Altrettanto varie e frequenti le metonimie fondate sul rapporto tra contenente e contenuto: *bere una bottiglia*; tra strumento e chi lo adopera: *i violini dei Wiener*, *un ottimo pennello*; tra qualità fisica e morale: *buon sangue non mente*, un uomo *senza cuore*, *senza cervello*; o le sostituzioni del luogo per i suoi abitanti: *la tragedia della Bosnia*; della località di produzione per il prodotto: *un Bordeaux*; della marca per il prodotto: *un Rolex*, *un'Alfa*. Molte inoltre le metonimie del → simbolo, alcune di lunga tradizione: *armi* per 'guerra', *alloro* per 'gloria poetica'; altre favorite dagli stereotipi e dalle convenzioni culturali e ideologiche che continuamente si rinnovano: ieri si parlava di *camicie nere*, o *rosse*, oggi assai di piú di squadre di calcio e quindi di *maglie granata*, *giallorosse*, ecc.; è tramontata la *falce e il martello*, ma si parla della *Quercia* o dei *Verdi* (che è → antonomasia metonimica); agli *azzurri* – in qualunque sport – sono sempre affidate le speranze dell'*Italia*, e cosí via. È altrettanto diffuso l'uso di denominare la sede per l'istituzione o gli organi di governo, o l'industria: *Palazzo Chigi* o *Palazzo Madama*, *il Cremlino*, *la Casa Bianca*, *Corso Marconi*, *Foro Bonaparte*, *il Vaticano*. Molte di esse sono → catacresi di **m**, come i nomi di molte

monete antiche (il *carlino*, il *napoleone*, il *luigi*), e documentano il passaggio dal nome proprio al nome comune [Migliorini 1927], ad es. le unità di misura che traggono il nome dagli scienziati: *volt*, *ampère*, *curie*, *gauss*, *newton*. Il meccanismo metonimico è un fattore importante di → polisemia nella dinamica linguistica, in quanto favorisce l'arricchimento del vocabolario, attraverso le estensioni di significato.
Molto ampia è la discussione sul rapporto da un lato tra **m** e sineddoche per la fragilità dei confini tra i due tropi, e dall'altro tra **m** e metafora (Ruwet [1975] esclude che esistano differenze di principio tra **m** e sineddoche; per una rassegna delle diverse posizioni, cfr. Mortara Garavelli [1989]). Sineddoche e **m** sono entrambe figure fondate su un meccanismo di "focalizzazione" del pensiero ed entrambe procedono da un meccanismo fondamentale dell'intelletto umano [Henry 1971]. A Jakobson [1956] si deve il riconoscimento che alla radice dell'attività linguistica operano meccanismi metaforici e metonimici. L'atto linguistico infatti si produce grazie a due operazioni: il parlante compie la selezione di determinate entità – *in absentia* – all'interno del patrimonio linguistico comune a lui e al destinatario, e la loro successiva combinazione – *in praesentia* –, conformemente alla morfologia e al sistema sintattico della sua lingua. Nel primo momento si tratta di una scelta e di una sostituzione compiuta per similarità tra entità alternative che esistono nel codice linguistico, ed essa costituisce la "direttrice metaforica", nel secondo momento il parlante costruisce il messaggio legando per contiguità i diversi elementi, ed essa rappresenta la "direttrice metonimica". (*es*).

metrica

(gr. *metriké* [*téchne*] 'arte del → metro'). Sia 1) l'insieme di regole e leggi che governano il testo poetico come arte del → verso; sia 2) l'insieme dei metri usati da un autore, o da una corrente o epoca. Nell'accezione 1), più generalmente allargata, **m** è la definizione delle leggi primarie dell'organizzazione formale e ritmica della poesia; nella 2) è, invece, un concreto catalogo ragionato, per es., la **m** dantesca (= i metri usati da Dante e perché), la **m** stilnovistica, la **m** bizantina, la → **m** barbara, la **m** moderna, ecc.
Di tutta la **m**, almeno di quella occidentale, possono darsi divisioni di massima: **m** classica o quantitativa (greca e latina); **m** medioevale (il medioevo indicava come poesia *metrica* quella che seguiva la versificazione classica o quantitativa vs poesia *ritmica* (→ ritmo), il nuovo tipo di versificazione che si allontanava dalla valutazione quantitativa della sillaba e procedeva nella direzione di una versificazione tonico-sillabica); **m** romanza (provenzale, francese, italiana, ecc.); **m** barbara (versificazione moderna che tenta di riprodurre o ricalcare la versificazione antica). Tali (e ulteriori) divisioni andranno specificate. Le principali differenze tra la **m** classica quantitativa e quella romanza accentuativa si riassumono nel diverso valore della vocale (e della sillaba) e dell'accento. A una durata quantitativa dei fonemi (= diverse lunghezze di suono: *mālus* 'melo' ~ *mălus* 'cattivo'), si sostituisce nelle nostre lingue la tendenziale → isocronia della sillaba e la distinzione tra vocale aperta e vocale chiusa. L'accento poi non è più melodico o cromatico ma intensivo o dinamico; di qui la distinzione che si fa nelle rispettive metriche (→ accentuativa/quantitativa, **m**). La poesia ritmica medioevale si stacca da quella **m**, puntando le sue carte sul numero delle sillabe, sull'accento, sulle rime (→ omo(io)teleuto). Trasformazione della tecnica poetica e trasformazione linguistica vanno di pari passo, naturalmente. Nelle lingue romanze la scomparsa della

quantità provoca la caduta della "legge della penultima" (→ accentuativa/quantitativa, **m**) e l'accento, che diviene libero, acquista valore fonologico: *canto*, *cantò*. Avalle [1979] individua in un testo di Beda, il *De arte metrica*, una delle piú chiare prese di coscienza della cosiddetta "ritmica" mediolatina (→ metro; ritmo). Beda infatti è il primo, o tra i primi, a valersi del termine "ritmo" per definire la nuova tecnica basata sul computo delle sillabe che contraddistingue la maggior parte dell'innografia altomedioevale. Tra l'altro, Beda cita l'inno alfabetico (ogni strofa comincia con una lettera dell'alfabeto, nell'ordine) « Apparebit repentina dies magna domini, | Fur obscura velut nocte inprovisos occupans, | in tremendo die iudicii », rinviando al modello del metro trocaico. Piú precisamente il modello è il tetrametro trocaico catalettico (→ trocheo; catalessi), detto *versus quadratus*, perché fatto di quattro metri: –́ ⏑ – ⏓, –́ ⏑ – ⌒ / –́ ⏑ – ⏓, –́ ⏑ ⌒ (cfr. lo schema in versione di settenario trocaico classico: → tetrametro). Come si vede, ictus e accenti tonici tendono a coincidere, e le sillabe risultano contate. Tale verso fu il modello del *versus caudatus tripertitus*, per la strofa della → sequenza inventata da Ugo di San Vittore, costituita dalla scomposizione del settenario trocaico e dal raddoppiamento del suo primo emistichio: « Stábat máter dólorósa | iúxta crúcem lácrimósa | dúm pendébat fílius » (Jacopone). Qui l'isosillabismo e la regolarità nella disposizione degli accenti sono ancor piú strettamente osservati.

Per quanto è possibile documentare, le forme metriche romanze nascono dalla rielaborazione (dapprima in francese e in provenzale poi nelle altre lingue romanze) della **m** mediolatina. Per es., la quartina monorima di alessandrini può etimologicamente correlarsi all'uso mediolatino della quartina d'asclepiadei minori (→ asclepiadea/-o; alessandrino). È probabile che cooperino anche influssi di metriche non latine, come nel caso della strofa zagialesca indebitata con lo → *zejel* arabo. Divide la **m** mediolatina da quella romanza almeno un fatto importante: nella prima i versi si corrispondono con esattezza per numero di sillabe e nell'uscita finale (parossitona o proparossitona), mentre nella **m** romanza ciò che conta per il computo è l'ultimo accento (in italiano un endecasillabo sdrucciolo, che ha dodici sillabe, uno piano, con undici, e uno tronco, con dieci, si equivalgono). Chi insiste sulla base gallo-romanza della **m** moderna (italiana) esalta per l'appunto quel tratto peculiare: poiché nell'area linguistica gallo-romanza i versi latini "ritmici" sono pronunciati con l'accento sull'ultima sillaba, la corrispondenza al verso latino s'ottiene con un ugual numero di sillabe e l'accento sull'ultima. Corrispondenza perfetta se il verso esce in tronca, non perfetta se in piana (e perciò la sillaba atona finale viene a essere considerata soprannumeraria) [cfr. Beltrami 1991].

Ai fatti storico-linguistici sono congiunti fatti storico-culturali, per cui ogni sistema metrico avrà la sua autonomia e il suo sviluppo. Puntualmente, però, nella ricerca delle origini di un verso si discute il generale assetto di una **m**; per es., nel caso dell'→ endecasillabo se derivi da un modello latino e poi mediolatino o da uno franco-provenzale. Nella **m** italiana delle origini, inoltre, va acquisita la convivenza di forme isosillabiche con forme anisosillabiche (→ isosillabismo/anisosillabismo), di cui sono esempi i Ritmi (→ ritmo). La tradizione metrica italiana, infine, prende il suo piú forte impulso regolare e il "la" per il suo cammino col Dante delle *Rime*, della *Commedia* e dei trattati e poi con la selezione e regolamentazione ulteriore (non accompagnata da teoria), di Petrarca.

La **m** è correlata con l'oralità, sempre [cfr. Cirese 1988]; ma può essere – e

spesso, non solo alle origini, lo è stata – intrecciata inscindibilmente con la musica, il canto, la danza [cfr. Nattiez 1981]. (*gb*).

metrica barbara

Indica per accettata sineddoche (dal barbarismo delle *Odi* del Carducci a tutto un "genere" metrico) quell'arte di far versi che riproducano in lingue romanze (ma anche germaniche, ecc.) la metrica antica greca e la latina (→ metrica). Il passaggio da una metrica accentuativa a una metrica in qualche modo (o apparentemente) quantitativa (→ accentuativa/quantitativa, metrica) s'ottiene con vari accorgimenti e tecnicismi, tutti artificiosi, spesso forzosi, sempre accompagnati iperculturalmente da una fitta teorizzazione, quando non coniati in versi metapoetici. L'epiteto di "barbara" (variamente usato anche in secoli anteriori: Campanella, Foscolo) fu affibbiato dal Carducci alle proprie → odi « perché tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perché tali suoneranno pur troppo a moltissimi italiani, se bene composte e armonizzate di versi e accenti italiani ». Nei suoi predecessori Carducci studiò gli incunaboli della propria sperimentazione metrica. In realtà le opzioni tecniche possibili per tentare il passaggio da una versificazione all'altra sono, anche storicamente, diverse. Il primo laboratorio di **m b** fu al tempo del *Certame coronario* (1441) con L. B. Alberti (*D'Amicizia*: esametri) e L. Dati (*Scena*: esametri e strofe saffiche senza però rinunciare del tutto alla rima), i quali vollero riprodurre la → prosodia latina, a partire dalla distinzione (possibile anche in toscano) tra sillabe brevi e lunghe per natura o posizione. La via era aperta. Fu spianata nel Cinquecento con le *Regolette de la nuova poesia toscana* da C. Tolomei e da altri teorici e praticanti di un secolo che già coltiva il verso → sciolto (endecasillabo eroico e tragico; cfr. la traduzione dell'*Eneide* di A. Caro) e l'endecasillabo sdrucciolo (Ariosto comico), e interpreta (Trissino) l'endecasillabo piano come → trimetro giambico catalettico per avvicinarsi, in idee e coscienza ritmica, e per giunta dentro strutture stichiche (→ asinarteto) e assenza di rime, alle forme latine. Con Chiabrera si sviluppa un'altra possibilità (nel campo quasi esclusivo della lirica): rendere i metri classici con le risorse e le strutture della metrica italiana, numero sillabico e accenti (non lunghe e brevi ma → arsi e tesi fatte coincidere con quelle latine), ricorrendo a un verso o a una combinazione di due versi italiani. Chiabrera rinuncia all'imitazione dei versi "elastici", ovvero variabili (→ esametro; pentametro) e si concentra sui metri di Orazio che sono già bell'e isosillabici e strofici (non stichici, almeno i più importanti); recupera, al di là della tradizione dantesco-petrarchesca, versi sdruccioli e tronchi (reintrodotti così nella tradizione italiana per la finestra incontestabile della metrica classica); e ripristina la → cesura (che di solito in un verso italico, preso in veste semplice, non si sente) grazie alla giustapposizione di due versi. Adotta per primo la strofa → alcaica e il sistema asclepiadeo II, III, IV (→ asclepiadea/-o). La rotta davvero innovativa e per certi aspetti rivoluzionaria era scoperta o, piuttosto, come fece il suo Colombo, inventata. Fantoni e Carducci imitarono; sia pur con variazioni e aggiunte, ma sempre accettando i principî chiabreriani, ivi compresa la lettura "italiana", cioè accentuativa, dei versi latini. La più importante novità carducciana fu l'imitazione dell'→ esametro e del → distico elegiaco, anch'essa nel giro di una riscoperta romantica del → ritmo (non esente da influssi di metrica classica tedesca: Klopstock). Risolse brillantemente la difficoltà proponendo un verso in cui due emistichi erano composti di due versi (variabili) italiani tradizionali (parisillabi e imparisil-

labi) con la sola clausola ritmica finale dell'esametro (⏊ ⏑ ⏑, ⏊ ⏑) pienamente rispettata, e ritmo libero per il resto. Unica eccezione: *Nevicata*, cinque distici in cui è ammessa la lettura con scansione quantitativa, alla latina (o meglio, "alla tedesca"; → metrica; pentametro) come fece poi Pascoli nella sua propria produzione e nelle traduzioni (→ saffica). Fu solleticato dalla **m b** anche il giovanissimo D'Annunzio che, folgorato sulla via delle *Odi*, debutta "barbaramente" (*Primo vere*, *Canto novo*). E siamo ormai in un'area dove piú chiara si staglia la funzione liberatoria di tale sperimentalismo (liberatoria della rima e persino dell'isosillabismo dell'usata poesia di cui si sente l'uggia; complice, nella liberazione, un uso sempre piú disinvolto ma ben programmato, dell'→ *enjambement*); cosí da aprire la possibilità di un verso progressivamente (e in questo caso per via tortuosamente arcaica) liberato: per es., l'esametro di E. Thovez costruito su base di doppio → ottonario foggiato personalmente (« Giaccio disteso su l'erba sopra la cima del monte »). (*gb*).

metrica libera

Le varie e graduate liberazioni metriche che comunemente cadono sotto l'etichetta di verso → libero. Quest'ultimo termine è, piuttosto, traduzione del fr. *vers libre*, e viene impiegato troppo spesso in modo passivo e in senso generale e assoluto a troppi casi differenti per di piú concentrando sul solo elemento versale una fenomenologia complessiva (strofica e di componimento). Cosi Mengaldo [1987] ha proposto la distinzione tra **m l** e "metrica liberata" o "liberazione metrica" nelle varie forme e gradi, sulla scorta di quanto già affermato, in terra gallica, da Gustave Kahn, teorizzatore, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, del "verso libero" e primo promotore di una differenziazione tra *vers libre* cioè veramente libero, e *vers libéré*, il verso cioè che ottempera alle regole tradizionali circa il numero delle sillabe, ma non alle convenzioni relative alla *-e* muta finale e al computo sillabico, dovute anche ai mutamenti fonetici del francese. Mengaldo ha apprestato una tabella di requisiti della metrica effettivamente "libera", quasi in esclusiva funzione dell'analisi di Govoni, che tuttavia può essere adottata indicativamente in un ventaglio piú ampio di situazioni: 1) perdita di regolarità e funzione strutturale della → rima; 2) libera mescolanza di versi canonici e non canonici (ossia, per questi ultimi, versi lunghi, maggiori dell'endecasillabo e non coincidenti con doppio senario o doppio settenario); 3) anisostrofismo, ossia mancanza della corrispondenza tra strofe (o esse portano lo stesso numero di versi, ma questi hanno differenti misure e collocazione, oppure differiscono in tutto, numero e tipo di versi). Nel caso storico italiano si presenta un tipico graduale itinerario dalla metrica tradizionale alla **m l** attraverso spostamenti liberatori progressivi. → libero, verso. (*gb*).

metricologia

S'intende, in modo piú specifico che con → metrica, la trattazione piú o meno scientifica mediante manuali, trattati o saggi teorici e sul campo, di principî o situazioni pertinenti al metro o ai metri della poesia. Per quanto riguarda l'Italia, il primo trattato di **m** sarà il *De vulgari eloquentia* di Dante nei luoghi in cui tratta dei versi e dei componimenti e teorizza la → canzone e la sua superiorità su → ballata e → sonetto (→ endecasillabo). Dopo l'esercizio metricologico autoglossatorio di Francesco da Barberino (*Documenti d'Amore*, 1296-1312), in launo, frutto di pura teoresi di studioso è la trattazione primotrecentesca del giudice padovano Antonio da Tempo (*Summa artis rytmici vulgaris dictaminis*, 1332), che classifica o descrive i generi "maggiori" (sonetto, ballata, canzone) e quelli "minori" (piú diffu-

si in area settentrionale). La *Summa* fu modello per il *Trattato e arte deli rithimi volgari* (1384-87) di Gidino da Sommacampagna, quasi un plagio. Nel Quattrocento: Francesco Baratella (*Compendium particulare artis ritmice in septem generibus dicendi*, 1447) e poi i trattatelli di Guido Stella e un altro anonimo d'inizio Cinquecento [cfr. Dionisotti 1947]. Apposta non fa menzione di Antonio da Tempo il Bembo nelle *Prose* (1525, ma diffuse prima) per ripartire su basi tutte nuove e tutte sue, rigorosamente petrarchistiche, tese all'*hedoné* dell'auscultazione ritmico-linguistico-sintattica misurata dalla *gravitas* (→ eufonia), teorizzando la triplice divisione delle « maniere di rime »: *regolate* (→ terzina, → ottava, → sestina), *libere* (→ madrigale, in accezione generalizzata), *mescolate* (→ canzone, compresa la → ballata che lui chiamò "vestita", → sonetto). Dopo le *Istituzioni* di M. Equicola e la *Poetica* di G. G. Trissino, fitta la trattatistica a partire dalla metà del secolo (L. Dolce, G. Ruscelli, A. Minturno, G. B. Strozzi, il Tasso de *La cavalletta*, ecc.) con vari dibattimenti, incluso quello attorno al verso → sciolto e alla → metrica barbara (con la sfida alla "quantità" classica). Nel Seicento fondamentali alcuni *Dialoghi* del Chiabrera in quanto spalleggiano una prassi fortemente innovativa. Non per niente s'inaugura con un trattato *Del verso tragico* di Pier Jacopo Martello (→ martelliano) il Settecento, il secolo che approvigionerà dei primi manuali pratici. In quello successivo si verificano decisivi progressi sia sul versante scientifico e storiografico sia su quello delle teorizzazioni da parte di letterati eruditissimi. Incarna magnificamente i due versanti (anche per la notevolissima prosa modellata nei saggi metricologici) il Carducci della *Poesia barbara nei secoli XV e XVI*, del *Dello svolgimento dell'ode in Italia* e delle *Odi*. Interessantissime ma piú minute e sparse le osservazioni di G. Pascoli (per es., il saggio *A Giuseppe Chiarini della metrica neoclassica*, iniziato nel 1900); di gran lunga superiore riesce, per le decisive invenzioni metriche e ritmiche, la sua prassi. Desertificata dall'estetica crociana nella prima metà del Novecento, con rare eccezioni [Dionisotti 1947], la m riprende aire lentamente, a partire da Avalle [1963] e poi con sempre piú intense frequentazioni sia da parte degli studiosi, anche con trattazioni comparatistiche e di teoria generale (cfr., ma fuori dell'ambito italiano sebbene con implicazioni sulla metrica italiana, Halle e Keyser [1980]), che dei poeti, spesso abilissimi teorici, come di regola generale nel secolo, anche per le conseguenze, nella fattispecie, delle diverse interpretazioni della rivoluzione del verso libero. Sempre piú densa l'investigazione, perfino attorno a una rivista (« Metrica ») e la produzione di manuali, fra cui, in ultimo, il manuale-trattato di metrica italiana di Beltrami [1991] e, per la metrica latina, Boldrini [1992]. Cfr. infine Cremante e Pazzaglia [1972]. (*gb*).

metro

(gr. *métron* 'misura', 'mezzo per misurare', 'cosa misurata'; lat. *metrum* 'metro' e anche, per metonimia, 'verso'). Nella → metrica classica è ciascuna unità di uno o due → piedi che costituisce il verso; per es. nell'→ esametro ogni piede costituisce un m, invece il dimetro è la successione di due misure metriche uguali, in genere composte da un totale di quattro piedi (il dimetro dattilico è però costituito da due dattili, quello coriambico da due coriambi).

Nella metrica romanza (→ accentuativa / quantitativa, metrica) e in generale nelle teorie metricologiche (→ metricologia), è lo schema normativo che sovrintende alla composizione del linguaggio poetico versale. Ogni tradizione letteraria in una data lingua possiede i suoi metri, che da questo punto di vista costituiscono il sistema convenzionale, riconoscibile

nel tempo, di una cultura e di un pubblico, in base al quale ogni lettore potenzialmente riconosce e calcola la conservazione e la novità di ciascun componimento e autore, ossia accerta e valuta e fruisce esteticamente l'invenzione ritmica (→ ritmo).

Nel patrimonio di ogni tradizione sono racchiusi uno o piú metri esemplari, da studiarsi come fenomeno esplicativo della storia tecnica della poesia e come caso teorico paradigmatico della → prosodia di quella medesima area linguistico-letteraria. Alla tradizione classica può collegarsi, come eminente e preponderante, per es., l'esametro, a quella italiana l'→ endecasillabo o anche il → settenario, a quella francese l'→ alessandrino, a quella inglese il pentametro giambico (→ giambo), ecc. Sempre inscindibile dal rapporto piú o meno oppositivo (anche in età classica, ma con diversa accezione) con "ritmo" nei tempi recenti il **m** è stato via via assolutizzato nella sua essenza e funzione di schema astratto e semplice (fino alla teoria di Halle e Keyser, di cui *infra*), nonostante qualche avvertenza di Jakobson sul fatto che il modello (**m** come schema del verso) e realizzazione del verso medesimo sono concetti correlativi, e soprattutto di quanti, su un piano storico, insistono nell'intendere il **m** non come schema di sillabe e accenti, ma come qualcosa di calato ogni volta su parole, ovvero significanti e significati, quali vengono offerti da una cultura storica e individuale. Per cui il **m** sarebbe meno ciò che estrapolano, teorizzando, i metricologi che non ciò che realizzano i poeti, loro vittime. Nondimeno si va verso la distinzione tra **m** e → scansione (interpretazione del verso in base al **m** e mediante le regole prosodiche di una data lingua). Piú di tutti considerano il **m** come schema astratto Halle [1970] e Halle e Keyser [1980] (su cui cfr. Di Girolamo [1976] e Bertinetto [1978]). Semplificando: la teoria assume come unità minima del verso la posizione; ogni posizione (P) metrica può essere saturata da una sillaba oppure da due sillabe (→ sinalefe; sineresi), oppure ancora una sillaba dittongata può saturare due posizioni metriche (→ dieresi). Nella versificazione comunemente detta tonico-sillabica il modello metrico di ogni verso è dato da un numero fisso di posizioni e da un → ictus fisso che cade su una determinata posizione, l'ultima P corrispondendo all'ultima sillaba accentata. Cosí, per es., per l'endecasillabo «nel mezzo del cammin di nostra vita» si avrebbe lo schema metrico # P_1 P_2 P_3 P_4 P_5 P_6 P_7 P_8 P_{10} # (s(s)) (dove P = posizione; s = sillaba; # = limite del verso, e le parentesi tonde indicano elementi opzionali [cfr. Di Girolamo 1976]). Nei secoli, invece, si è indicato con endecasillabo un verso di undici sillabe metriche con uscita piana, riportando all'ideale modello piano i versi tronchi (Maggi: «Meritatamente l'inclita Città») o sdruccioli (Sannazzaro: «Nell'onda solca, e sull'arena semina») (in pratica supponendo con l'orecchio una sillaba in piú per i primi e una sillaba in meno per i secondi). Nella teoria di Halle e Keyser e nelle sue diverse applicazioni, di solito private delle implicazioni generativiste originarie, non la sillaba ma la posizione compone la struttura del **m** e le sillabe soprannumerarie non vi partecipano: parteciperanno al modello ritmico; parimenti non l'accento ma l'ictus compone la struttura del m poiché sillabe normalmente atone possono portare l'accento metrico. Costruita per spiegare piuttosto il pentametro giambico inglese e poi per una spiegazione onnicomprensiva e cibernetica della metrica d'ogni lingua e paese, quella teoria esalta l'astrattezza dello schema metrico fino a definire l'endecasillabo in questione cosí: DDDDDDDDDDF, dove D = elemento debole, F = forte. Allora l'endecasillabo italiano, al limite, non avrebbe ragione d'essere chiamato cosí, avendo nulla o poco a che fare con 11 sillabe, se non per mera con-

venzionalità Si rivela, dunque, della teoria, tutto il carattere antistorico, laddove storica è all'opposto la terminologia tradizionale in quanto fa costante riferimento alla diacronia delle realizzazioni e alle epoche letterarie. Rimane tuttavia istruttivo circoscrivere l'ambito delle formulazioni di Halle e Keyser per delineare anche contrastivamente le questioni. Essi sono stati capaci di una semplificazione notevole tale da ritrovare equivalenti di sequenze DF analoghe anche nei telai per la tessitura o nella disposizione di fiori in un'aiuola. Ancora, al limite: un apparecchio cibernetico cosí tarato giungerebbe a riconoscere nove piccoli salti leggeri + uno grande e potente di un canguro come un endecasillabo. Inoltre, dal fatto che tra P_1 e P_9 si possano collocare tanto sillabe atone quanto sillabe toniche, s'inferisce la neutralità della sequenza. In realtà le toniche non hanno sede fissa, certo, ma *devono* comunque realizzarsi. E in certi ambiti d'autore o di scuola hanno addirittura alcune sedi pressoché canoniche (ancora → endecasillabo). Per di piú: nel caso di → episinalefe e, meglio, di → sinafia si dovrebbe postulare (s) = P, ovvero bisognerebbe ammettere che l'opzionalità si converta in elemento strutturale; il che è almeno parzialmente contraddittorio. Sempre in ambito italiano, la teoria di Halle e Keyser riporta in auge indirettamente e coonesta la tesi, di debolissimo se non erroneo fondamento linguistico, secondo cui non si può dare successione di due toniche (né all'interno di parola, né nell'unità del gruppo fonematico; e parimenti non si può dare successione di tre atone). Dunque, la P_9 dell'endecasillabo dovrebbe essere sempre e comunque priva di ictus. Non c'è ragione, invece, com'è pur stato proposto, di ritrarre l'accento da *mortál* che è e rimane tronco nel verso «gráve a la térra per lo mortál gélo» (Dante, *Purgatorio*). Come non c'è ragione di equiparare in tutto e per tutto i versi «come fa donna che in parturír sía» e «Io dicea fra me stesso pensándo:‿"Ecco"» sulla base degli accenti ravvicinati di 9ª e 10ª. Tali accenti risultano in ambedue i casi d'uguale insistenza percussiva solo se si trasformi la coppia nello schema P_9^+ P_{10}^+ (s) (il segno + = ictus); e si tralasci del tutto la considerazione che nel secondo caso la sinalefe "-do‿Ec-" forma, sí, un'unica sillaba metrica, ma le due sillabe grammaticali non scompaiono, tantomeno nella pronuncia: sinalefe non vuol dire annullamento (in Halle e Keyser = ∅). Insomma, piú si rende astratto il modello metrico, piú insorge il livello prosodico, inscindibile da quello.

Non molto si sa, in effetti, su come i poeti realizzino un verso rispettando – in varia misura – un **m**. «I novenari, i settenari, gli endecasillabi, i quinari, non essendo per me mai schemi, non mi nascono dunque dopo trovate le parole, per partito preso; ma mi nascono insieme alle parole, muovendone naturalmente il senso», ha dichiarato G. Ungaretti in consonanza – almeno generale e per l'ultima asserzione con piú puntualità – con l'atmosfera formalista novecentesca. Contini [1970] ha messo in risalto, su di un campione quale Dante, il valore della memoria. Una memoria non puramente verbale-semantica, ma organizzata in figure ritmiche: «e 'l viso m'era a la marina torto», «Ond'io, ch'era ora a la marina volto», «Com'a l'annunzio di dogliosi danni», «con tristo annunzio di futuro danno». Alla memoria di se stesso va aggiunta la memoria dei successori: «Al cader d'una pianta che si svelse» (Petrarca), «Al tornar de la mente, che si schiuse» (Dante). Se invece dello schema astratto si porte in rilievo, del **m**, la sua individuabilità e, dunque, la parte che spetta al lettore e alla sua competenza, emerge la funzione non solo storica, ma sociale del **m** e, insieme, un altro aspetto della contrapposizione **m**/ritmo. Un titolo di giornale («Contro tutte le discriminazioni»), un titolo di romanzo («Se una notte d'inverno un

viaggiatore ») non vengono lí per lí percepiti nella loro metricità, anche se sono – secondo la griglia dell'endecasillabo – perfettamente metrici. O sono casuali o involontari, oppure collocati in modo da non suscitare la nostra attesa vuoi per il contesto (prosastico o addirittura non letterario), vuoi perché non sono seguiti immediatamente da una catena omogenea, sia pur breve, che li confermi. Il **m** non è dunque sufficiente a definire e garantire il verso; è la sequenza in cui compare e la sistemazione generale a guidarci verso la sua decifrazione. Neppure il solo *découpage* (l'a capo tipografico) è sufficiente: pure nei titoli si va a capo. Tutto ciò che crea le condizioni della nostra ipotesi che si tratti di un verso, spinge ad attivare la nostra competenza del **m**. In altri termini, il verso non è solo un prodotto della volontà dell'autore ma esige la disponibilità, l'attenzione, l'assenso, anche per via di ipotesi, del lettore. E tale lettore ha tratti sociali e storici, non ideali, come nelle piú avanzate teorie formalistiche in cui il testo viene a darsi come sistema di rapporti autosufficiente, per cui la funzione decodificante del destinatario poteva essere emarginata come superflua. Sottolineò fin dagli anni Cinquanta il carattere sociale del patto poeta/lettore Fortini, esasperando la divaricazione tra **m** e ritmo: a quest'ultimo spetterebbe il compito di evocare una regola, quindi un pensiero obiettivo, esterno, sociale; al primo il compito di realizzare la libertà individuale: « se l'aspettazione ritmica è attesa della conferma della identità psichica attraverso la ripetizione [...] l'aspettazione metrica è attesa della conferma dell'identità sociale » [Fortini 1974]. Ma poiché la convenzione tra autore e destinatario appartiene al sociale, essa è storica: è suscettibile allora di evoluzione e mutamenti nella diacronia, come pure nella sincronia da lingua a lingua, da un gruppo socioculturale ad un altro. Quel tanto di iper-romantico che è nella teoria porta alla tesi, insinuata, che le "rivalutazioni" metriche vadano in parallelo con la reazione politica. Molto piú pertinente l'osservazione fortiniana sull'attuale coscienza metrica ("media" = di un lettore medio) che non distingue tra due versi quali « mi allontanai sulla debole bicicletta » (Tobino) e « non confessare che sono un ragazzo » (Pasolini), cioè tra un verso libero per sillabe e accenti e un endecasillabo *a minore* del tutto regolare e tradizionale. «Non è piú avvertibile il prezzo della libertà pagato da artefici pur espertissimi quale appunto Ungaretti », concluderebbe Contini [1970]. Sicuro è che tra Otto e Novecento è cambiata in modo decisivo la coscienza metrica di autori e lettori di poesia. I formalisti ne avevano preso atto nel momento in cui hanno depresso il **m** a componente – una delle tante, e non necessariamente la maggiore – del ritmo, promuovendo quest'ultimo a culmine totalizzante del verso: ovvero ritmo come movimento globale del materiale linguistico. Molti poeti hanno infatti valorizzato al massimo la distribuzione delle parole nella pagina, la sintassi, le singole parole stesse, i loro significati e significanti ed eletto a istituzione (valida almeno temporaneamente e singolarmente) e quasi equivalente del **m**. Oppure hanno isolato un'unità ritmica fissa (che per convenzione può dirsi un piede, ma senza confonderlo con la metrica quantitativa) e la hanno iterata in versi di differente lunghezza (e perciò di misura non preordinata né prevedibile). Non a caso Pascoli parla di « coscienza ritmica » a proposito del → novenario di 2ª, 5ª, 8ª e lo sente perfino nella prosa, nel debutto dei *Promessi sposi* (« Quel rámo del lágo di Cómo »). Sente cioè la forma ritmica di un verso "nuovo" da lui medesimo riesumato e massicciamente adibito, dopo la secolare quaresima ingenerata dall'ostracismo dantesco. Si veda poi, a testimonianza dell'elevazione del ritmo (inteso come nucleo preciso, "piede moderno") il primo Palazzeschi: « Il párco è serráto serráto ser-

ráto, | serráto da un múro | ch'è lúngo le míglia le míglia le míglia»; o Campana: «Le véle le véle le véle | che schióccano e frústano al vénto | che gónfia di váne sequéle | le véle le véle le véle», su ritmi ternari (dattilici: –́ ◡ ◡; come nel novenario dattilico) e versi di lunghezza variabile (ma multipli o anche sottomultipli del ternario). Quel **m**, il novenario, fu il cavallo di Troia autarchico dell'incipiente Novecento italiano, francesizzante e potenzialmente rivoluzionario e verliberista, nella fortezza della metrica tràdita. (*gb*).

miconimo

I nomi attribuiti alle diverse varietà di funghi, ovvero miconimi, hanno in comune con i → fitonimi tre livelli di denominazione, scientifica, italiana (o meglio regionale) e dialettale. Inoltre, come per i fitonimi, la tassonomia popolare si differenzia da quella scientifica in quanto sceglie di denominare, tra tutti gli individui, solo alcuni, dotati di caratteristiche particolari: che abbiano ad es. un aspetto che li differenzi nettamente dagli altri, o ancor piú che si trovino ai poli opposti della commestibilità o tossicità. Il nome spesso pone in rilievo caratteri particolari del fungo attraverso descrizioni o metafore (*mazza da tamburo*, *famigliola*, *gallinella*), ma non è raro che la tassonomia popolare sia estremamente semplificata, con la presenza del termine *fungo* per designare le specie eduli, e *fungo* + specificazione negativa (*matto*, *bastardo*, *del diavolo*) attribuito alle specie velenose. (*dc*).

migliorativo → peggiorativo/migliorativo

mimesi → diegesi

minimalismo

Lo sviluppo teorico piú recente della → grammatica generativa si ispira al "programma minimalista" di Chomsky [1993; 1995] che si propone di valutare analisi linguistiche possibili tra loro alternative secondo princìpi di economia (dei moduli) e semplicità (nella derivazione). I moduli linguistici sono ridotti alle due interfacce: quella semantica (→ forma logica, LF) e quella fonetica (forma fonetica, PF) e sono eliminati in linea di principio i moduli intermedi di struttura → profonda/superficiale. Le condizioni di località sul movimento e sulle relazioni di → legamento sono ispirate a un principio "del minimo sforzo" (*least effort*, *shortest move*), mentre la teoria → X-barra è ridotta a una *bare phrase structure* (struttura sintagmatica nuda) in cui l'etichettatura dei nodi intermedi perde il suo ruolo fondamentale, cosí come passano in secondo piano nozioni fondamentali come quelle di "testa" e di "specificatore". (*gg*).

minimalità

Il principio di **m** esprime in gran parte la condizione di località sulla → reggenza. La configurazione prototipica in cui si manifesta la **m** è quella in cui in una configurazione come 1), X non può reggere Y se tra X e Y s'interpone un potenziale reggitore Z di Y:

1) ... X ... Z ... Y

Da questo principio generale risulta una sostanziale riduzione dell'ambiguità nella reggenza per cui un elemento retto ha sostanzialmente un solo reggitore possibile.
Nella teoria dei princìpi e parametri (→ grammatica generativa 5) la relazione di reggenza si realizza in due casi sostanzialmente diversi: reggenza di una testa sul proprio complemento, e reggenza da parte di un antecedente. A sua volta, la reggenza da parte di un antecedente si distingue in tre casi diversi: una testa (X^0) soggetta a movimento regge la traccia lasciata nella posizione (anch'essa di tipo X^0) di

provenienza, un sintagma (XP) che si è spostato regge la propria traccia (anch'essa di tipo XP) lasciata nella posizione di provenienza, l'antecedente (teoria del → legamento 2) di un'anafora (NP) regge l'elemento anaforico (anch'esso di categoria NP). Nel terzo caso l'elemento anaforico è esplicito e ha una funzione grammaticale diversa da quella del suo antecedente.

Rizzi [1990] propone la teoria della "m relativizzata" che formalizza i casi di reggitore possibile con il principio riportato in 1):

1) X α-regge Y solo se non c'è uno Z tale che
(I) Z sia un α-reggitore potenziale prototipico per Y,
(II) Z c-comandi Y e non c-comandi X. (*gg*).

minoranze linguistiche

Comunità piú o meno numerose di parlanti la cui lingua materna differisce da quella sancita come "lingua ufficiale" dallo Stato di cui essi posseggono la cittadinanza. Mentre negli Stati Uniti quest'espressione è usata soprattutto da sociologi e psicologi in riferimento ai gruppi di immigrati, con piú o meno esplicita allusione ai fenomeni di ghettizzazione o di delinquenza minorile, in Europa il concetto è patrimonio soprattutto della → sociolinguistica e possiede connotazioni decisamente piú neutre, salvo i casi di ingiustificata identificazione delle differenze linguistiche con poco documentabili differenze "etniche" e salvo i casi di uso spregiudicato delle problematiche scientifiche per appoggiare pregiudizi politici o superficiali generalizzazioni. In Europa, sono ben pochi gli Stati privi di m; quanto all'Italia, è forse tra quelli che ne hanno una maggior quantità, sia considerando il numero delle comunità, sia considerando il numero complessivo dei parlanti (→ alloglotto), che è stato calcolato intorno al 5 per cento della popolazione. Disposte generalmente (ma non esclusivamente) lungo i confini dello Stato, le m l presenti in Italia possono essere categorizzate partendo da criteri diversissimi; si possono, ad es., suddividere in m *neolatine* (*francoprovenzali* nelle valli piemontesi della provincia di Torino a nord di Susa, in Valle d'Aosta e nei paesi di Celle San Vito e Faeto in provincia di Foggia; *occitane* nelle vallate del Piemonte a sud di Susa e a Guardia Piemontese in provincia di Cosenza; *francesi* in Valle d'Aosta, nell'Alta Valle di Susa e nelle valli valdesi; *ladine* nelle valli dolomitiche intorno al Massiccio del Sella; *friulane* nella regione omonima; *galloitaliche del Sud* in alcune località della Sicilia e della Basilicata; *liguri* in Sardegna, a Carloforte e Calasetta; *catalane* ad Alghero; *sarde* nel resto dell'isola) e m *non neolatine* (*alemanniche* o *walser* in alcuni paesi delle province di Vercelli e Novara e della Valle d'Aosta; "*cimbre*" in pochi paesi delle province di Verona e Vicenza; "*mòchene*" in Val Fersina (Trentino); *carinziane* a Sappada, Sauris, Timau, Tarvisio, Pontebba, La Glesie; *sudtirolesi* in Alto Adige; *slovene* lungo la fascia di confine delle province di Udine, Gorizia e Trieste; *croate* nei tre paesi molisani di Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice; *albanesi* in una cinquantina di paesi dispersi in tutte le regioni centromeridionali e soprattutto in Calabria; *greche* in una decina di paesi in provincia di Lecce ed in tre o quattro paesi della provincia di Reggio Calabria). Si potranno inoltre distinguere le m *autoctone*, già presenti sul loro territorio prima dell'italianizzazione, come ad es. quelle sarda, friulana, occitana, ecc., da quelle *alloctone* (albanese, croata, ecc.); quelle che posseggono un legame con una "lingua tetto" fuori d'Italia (francese, sudtirolese, slovena, ecc.) da quelle che tale legame non posseggono (francoprovenzale, friulana, sarda, ecc.); quelle in cui a tale legame si aggiunge anche una continuità territoriale (francese,

sudtirolese, slovena) da quelle in cui non c'è tale continuità: alemannica, cimbra, carinziana, croata, albanese, greca, catalana. Ancora, distingueremo le propaggini (occitana, francoprovenzale, sudtirolese, slovena) dalle "isole", e, tra queste, quelle piú grandi (ladine, friulane, sarde) da quelle piú piccole (walser, cimbre, carinziane, croate, albanesi, galloitaliche meridionali, liguri di Sardegna, catalana). A rigore, nella situazione sociolinguistica italiana, dovremmo comprendere tra le **m** anche ciascuno dei singoli dialetti italiani, che si contrappongono ovunque alla lingua italiana in una condizione di subalternità, ed inoltre sia le **m** che potremmo chiamare "diffuse" e/o migranti (lingue zingare, giudei-italiani), sia le cosiddette "eteroglossie interne" (veneto in Toscana, Lazio, Sardegna, ed altri casi simili), sia infine le "nuove minoranze", costituite dalle lingue dell'immigrazione, specie dai paesi del Terzo mondo [cfr. Telmon 1992]. (*tt*).

minutio

(gr. *meíosis*). È l'opposto dell'→ *amplificatio* per quanto riguarda gli effetti; ma ne è considerata una sottospecie per quanto attiene ai procedimenti adottabili nell'attenuare (lat. *minuere*) ciò che si dice (cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria*, 8, 4, 28). Legata al concetto di *mitigare* o 'ridurre la portata' di un fatto, un'azione, ecc. (cfr. Quintiliano, *ibid.*, 4, 2, 70), la *m* presenta tratti anticipatori di ciò che oggi si intende per → mitigazione [cfr. Caffi 2001]. (*bmg*).

mistilinguismo → monolinguismo/plurilinguismo

mista, vocale → turbata, vocale

mitigazione

Operazione attraverso cui un → atto linguistico viene modificato nel senso di un'attenuazione di una o piú delle sue componenti. Figure della retorica tradizionale come la → perifrasi, l'→ eufemismo, la → litote possono rientrare nella piú generale cornice della **m**, studiata dalla → pragmatica [cfr. Fraser 1980]. Alla base della **m** vi è l'idea che l'atto linguistico prodotto da un parlante in una data situazione comunicativa possa avere un'intensità variabile, sia cioè attenuato o rafforzato rispetto alle scelte possibili in un determinato → contesto e → cotesto, all'orizzonte d'attesa del destinatario, all'insieme di aspettative che quel contesto e quel cotesto hanno legittimato.

Motivo ricorrente della **m** è l'intento di proteggere il parlante e/o l'ascoltatore da possibili seguiti perlocutori (→ atto perlocutorio) sgradevoli. Alcuni atti linguistici si prestano piú di altri ad essere mitigati, ad es. atti che implicano un deprezzamento dell'interlocutore, come la critica, o atti inerentemente coercitivi, come la richiesta, che viene spesso mitigata per ridurne la pressione ed aumentarne la probabilità di esaudimento. Simmetricamente, atti linguistici di scusa sono spesso rafforzati in modo che risultino piú cortesi (→ regole della cortesia).

Ma la m non è necessariamente riportabile alla cortesia. Un fattore piú basilare sembra essere la deresponsabilizzazione sia verso il destinatario, sia verso il contenuto proposizionale (→ proposizione) dell'atto linguistico. A proposito di quest'ultimo caso, come aveva notato Benveniste [1958], il premettere "Credo che" a un enunciato come "Pioverà", dà come risultato un'*asserzione mitigata*. In atti linguistici di affermazione ciò che può essere mitigato o attenuato è l'impegno epistemico alla verità dell'enunciato. I mezzi linguistici per attuare questa **m** sono lessicali e/o morfosintattici. Esempi di mezzi lessicali sono i verbi parentetici come *penso*, *mi pare*, gli avverbi modali del tipo di *probabilmente* e altri *downgraders* o

"particelle temperatrici", secondo l'efficace denominazione di Matteo Peregrini (*Delle acutezze, che altrimenti spiriti, vivezze e concetti volgarmente si appellano*, 1639), che le esemplifica con *quasi, come, forse, diresti, siami lecito, per cosí dire*. Esempi di mezzi morfosintattici sono il condizionale al posto dell'indicativo o il futuro cosiddetto epistemico in enunciati del tipo "Saranno le cinque". La deresponsabilizzazione è attuata dalla **m** tramite un allontanamento dell'istanza enunciativa da una o piú delle coordinate deittiche, *ego-hic-nunc* (→ deissi). Tipicamente, l'istanza enunciativa viene allontanata dal soggetto parlante (forme impersonali, frasi a referenza generica o al passivo senza menzione dell'agente) e dal momento dell'enunciazione (imperfetto di cortesia in enunciati del tipo di "Volevo chiedere", alcuni usi del condizionale, costrutti ipotetici).
La **m** può anche essere esterna all'atto linguistico e investire un'intera sequenza di atti, coincidendo dunque con una strategia preventiva di obiezioni, offese, e altri seguiti perlocutori spiacevoli. (*cc*).

mittente → emittente/destinatario

mnemonica - mnemotecniche → memoria

modale, verbo → verbo

modalità

1. Espressione che, in filosofia e in logica, designa in primo luogo i concetti di *possibilità*, *realtà* e *necessità* (**m** *aletiche*); nei linguaggi detti appunto "modali", i concetti di possibilità e necessità sono rappresentati da operatori enunciativi (solitamente M e L, o ◇ e □), sicché "Mp" vale 'È possibile che p' e "Lp" vale 'È necessario che p'; l'asserzione della realtà di p è espressa semplicemente da "p" stesso. Si chiamano "logiche modali" (→ logica formale) i sistemi di logica che determinano – in vari modi alternativi – le relazioni logiche tra enunciati di un linguaggio modale; per es., per tutte le logiche modali valgono i principî "$p \supset Mp$" e "$Lp \supset p$". Per estensione si parla anche di **m** *deontiche* ("permesso" e "obbligatorio"), *epistemiche, doxastiche*, ecc., sulla base della condivisione di certe proprietà logiche: per es., cosí come gli operatori modali aletici sono interdefinibili ("è necessario che p" equivale a 'non è possibile che non p', "è possibile che p" equivale a 'non è necessario che non p') allo stesso modo lo sono gli operatori deontici ("è permesso p" equivale a 'non è obbligatorio non p', ecc.). (*dm*).
2. Per l'uso grammaticale della categoria di **m** → *dictum/modus*; modo.

modello

In semantica formale, si dice **m** di una teoria un' → interpretazione del linguaggio della teoria in cui la teoria è vera. Questo è il senso fondamentale della parola, e l'unico chiaramente definito. Esistono poi vari usi meno precisi: 1) si chiamano a volte "modelli" (senza specificazioni) le strutture algebriche sulle quali vengono solitamente definite le interpretazioni semantiche: in questo senso **m** è sinonimo di 'algebra'; 2) si chiamano modelli (di una teoria) le strutture algebriche su cui è definita un' interpretazione che è **m** della teoria. In questo senso si dice ad es. che i numeri naturali sono un **m** dell'aritmetica di Peano: data l'interpretazione standard del linguaggio dell'aritmetica sul dominio dei numeri naturali ('0' designa lo 0, ecc.), quell'interpretazione è **m** dell'aritmetica di Peano; 3) in un uso derivato dal precedente, ma ancora meno rigoroso, si parla di **m** per intendere una struttura che condivide certe caratteristiche del dominio modellato ("**m** dell'atomo", "modelli del

cervello"). S'intende che le caratteristiche condivise sono possedute dal dominio secondo una certa teoria: per es., un insieme di palle da biliardo in movimento casuale è un **m** di un gas, *secondo la teoria dinamica dei gas*; 4) infine, **m** è usato come sinonimo di 'teoria' ("il **m** grammaticale di Chomsky"), specialmente quando si intendono sottolineare i componenti, moduli o elementi che la teoria identifica e distingue nel dominio di cui si occupa, cioè quando si ha in mente il modello – nel senso 2) o piú spesso nel senso 3) – mediante il quale la teoria analizza il suo dominio. (*dm*).

modificatore → sintagma

modo

Categoria del verbo che segnala morfologicamente l'atteggiamento del parlante nei confronti del contenuto dell'enunciato. Questa definizione consente di includere la categoria morfologica del **m** all'interno della piú ampia categoria semantica e logica della → modalità, il cui dominio concettuale può abbracciare un vasto insieme di categorie linguistiche (avverbi, verbi parentetici, ecc.). Le modalità esprimibili con mezzi linguistici sono suddivise generalmente nei due fondamentali tipi di: *a*) modalità *epistemiche*, che segnalano il grado di impegno del parlante nei confronti della verità proposizionale dell'enunciato. Le modalità epistemiche sono collocabili su una scala continua che include la *certezza*, la *possibilità* e la *probabilità*; *b*) modalità *deontiche*, che segnalano, invece, un condizionamento sull'agente dell'azione espressa nell'enunciato. Ne fanno parte le modalità di *comando*, *preghiera*, *divieto*, ecc. [Bybee 1985]. Talvolta la medesima classe di parole può assolvere ad una funzione epistemica o deontica a seconda del contesto frasale in cui viene utilizzata: è il caso dei verbi modali in inglese, come ad es. *must*, che in un enunciato come *Sally must be more polite to her mother* 'Sally deve essere piú gentile con sua madre' assolve ad una funzione deontica (secondo la definizione appena citata), mentre in *It must be raining* (e cfr. anche *It may be raining*) 'Senz'altro pioverà' (e rispettivamente 'Può darsi che piova') ha piuttosto funzione epistemica [*ibid.*]. Sulla base dei dati raccolti attraverso analisi interlinguistiche, si può affermare che la modalità epistemica, piú spesso di quella deontica, è grammaticalizzata nel sistema di marche flessive che rappresentano appunto la categoria verbale del **m**. La famiglia linguistica indoeuropea offre numerosi e significativi esempi di come le suddette modalità siano espresse nel sistema flessivo verbale. All'originario sistema verbale indoeuropeo si è soliti attribuire quattro modi distinti sul piano formale e semantico: l'*indicativo*, membro non marcato destinato alla asserzione o alla semplice presentazione di un fatto in una dimensione oggettiva, senza che il parlante prenda posizione a riguardo (ossia senza sfumature modali epistemiche); il *congiuntivo*, il modo marcato rispetto all'indicativo, contrassegnato sul piano formale da un allungamento della vocale tematica *e/o* (se l'indicativo corrispondente è tematico: cfr. il congiuntivo **bherō*/**bherēs(i)*/**bherēt(i)* del verbo tematico **bherō*/**bherĕs(i)*/**bherĕt(i)* 'porto, porti, porta'), oppure dalla vocale tematica breve (se l'indicativo è atematico: come ad es. nei congiuntivi greci *édōmai*, *píōmai* (con valore di futuro: 'mangerò', 'berrò') e l'omerico *íomen* 'andiamo'); i valori modali espressi dal congiuntivo ruotano attorno alle nozioni di possibilità e potenzialità: assolve chiaramente a queste funzioni il congiuntivo latino (*quid faciam?* 'cosa potrei fare?', ecc.). Talvolta lo spettro modale coperto dal congiuntivo (cfr. l'espressione del divieto che in latino, per es., è affidato al congiuntivo perfetto preceduto dalla particella *ne*: *ne feceris*

'non fare', che soppianta già in epoca arcaica le piú antiche forme di comando negativo del tipo *ne faxis*, cfr. Vineis [1993]) sconfina nel dominio del modo *imperativo*, dotato per definizione di un valore → iussivo e naturalmente privo di desinenze per la 1ª persona (gr. a. (ϝ)*í-sthi*, sanscr. *viddhi* 'sappi', ecc.). Un quarto modo verbale presente nell'antico indoeuropeo è l'*ottativo*, finalizzato all'espressione dell'augurio e della possibilità e contrassegnato formalmente dalla marca *-je-* per il singolare ed *-i-* per gli altri numeri. Il greco antico conserva l'intero paradigma dell'ottativo (cfr. *eíen* 'io sarei' vs *eîmen*, *phéroimi* 'possa io fare', ecc.). Di tale **m** in latino restano invece soltanto tracce relittuali concentrate nel congiuntivo presente della coniugazione atematica (*sim/siem*, *velim*, *edim*, ecc.) all'interno del sistema dell'*in-fectum*.
La situazione dell'area indoeuropea trova parziale riscontro in altre realtà linguistiche da essa distanti sotto il profilo geografico e genetico. Al termine di un'indagine interlinguistica in cui è stato preso in esame un corpus di cinquanta lingue [Bybee 1985], si è potuto riscontrare, infatti, che i modi piú diffusi nelle lingue naturali sono raggruppabili in due categorie: i modi che esprimono, secondo prospettive diverse, una → forza illocutoria (imperativo, ottativo, ammonitivo, proibitivo, interrogativo) ed i modi che segnalano la posizione del parlante nei confronti del contenuto di verità dell'enunciato (congiuntivo, dubitativo, "possibilitivo" (ingl. *probable*), potenziale, condizionale).
Tuttavia non è raro che i modi verbali assumano nello sviluppo dei singoli sistemi linguistici funzioni che non rientrano strettamente nella sfera semantica modale sovradelineata. Basti pensare all'uso del congiuntivo come segnalatore di strutture sintattiche subordinate (→ subordinazione): ciò vale per il latino classico (in cui si fa ampio uso del congiuntivo in proposizioni subordinate, come finali, completive, ecc.; inoltre, sul cambio di **m** indicativo > infinito, altri modi > congiuntivo è fondata per intero la sintassi del discorso indiretto [cfr. Meillet e Vendryes 1924]), ma anche per l'italiano odierno (cfr. l'uso del congiuntivo nella subordinazione: "Credo che arrivi col prossimo aereo"), per quanto vi sia da constatare che la presenza del congiuntivo nelle proposizioni subordinate è sempre piú minacciata dalla concorrenza dell'indicativo.
D'altro canto sono sempre possibili scambi funzionali nella direzione tempo > **m**: anche di questo genere di fenomeni l'italiano offre viva testimonianza nei cosiddetti valori modali dell'imperfetto indicativo, per es., che con frequenza crescente sostituisce il vacillante condizionale presente e passato (cfr. "Volevo tre chili di patate", in luogo di "Vorrei [...]", oppure: "Se arrivavi prima non ti perdevi la fine della partita", in cui l'imperfetto sostituisce il congiuntivo trapassato, *fossi arrivato*, ed il condizionale passato, *ti saresti perso*, previsti rispettivamente nella protasi e nell'apodosi del periodo ipotetico della irrealtà). (*sg*).

modo di articolazione

Uno dei due parametri fondamentali della classificazione articolatoria dei → foni, l'altro essendo il → luogo di articolazione. Il termine si riferisce alle diverse modalità di produzione dei foni all'interno della cavità orale, ad esclusione quindi di tutto ciò che concerne i diversi tipi di fonazione generati al livello della laringe, nonché i diversi meccanismi aerodinamici di produzione del suono (→ articolazione). Inoltre, benché a rigore il **m di a** contrapponga anche le → vocali alle → consonanti, il termine rivela la propria utilità soprattutto per le distinzioni che permette di operare tra i foni consonantici. In quest'ambito, si distinguono fondamentalmente i seguenti tipi di foni: → legamenti, → vibranti, → laterali, → nasali, → fri-

cativi, → occlusivi, → affricati, nonché le varie categorie sovraordinate, quali → approssimanti, → liquidi, → sonoranti, → ostruenti. Nella classificazione dei foni secondo il **m di a**, si tiene conto dello specifico rapporto che si instaura tra gli articolatori: sia in merito all'intervento di uno specifico articolatore che determini peculiari condizioni di risonanza (come l'abbassamento del velo nel caso dei foni nasali, o l'atteggiamento della lingua nei laterali), sia in merito alla distanza che si crea tra gli articolatori (ad es. fricativo rispetto ad occlusivo) o alla specifica natura del gesto (ad es. occlusivo rispetto a vibrante, caratterizzato quest'ultimo da un blocco intermittente del flusso d'aria). (*pmb*).

modularità

La concezione corrente in → grammatica generativa, ripresa dalle ricerche in ambito di intelligenza artificiale, secondo la quale la grammatica di una lingua è organizzata in parti, detti *moduli*, in maniera tale che la complessità dei dati linguistici risulta dalla interazione di pochi principî semplici e parzialmente indipendenti l'uno dall'altro. Nella teoria della reggenza e del legamento (*Government and Binding*) sviluppata a partire dall'inizio degli anni Ottanta (→ grammatica generativa), si distinguono, tra le altre, la teoria → X-barra, la → teoria del caso, la teoria del → legamento, la teoria della → reggenza. Piú in generale, con **m** si intende l'ipotesi che l'intera mente umana sia organizzata in parti, una delle quali è la facoltà del linguaggio. Ciascun modulo della mente sarebbe preposto ad una capacità o facoltà, e, pur interagendo con gli altri, sarebbe regolato da principî specifici e indipendenti da quelli applicantisi negli altri moduli. (*ac*).

modulazione

Insieme delle operazioni linguistiche e stilistiche che assegnano a un → atto linguistico una intensità [Caffi 1990; 2001]. Ad esempio, una richiesta può essere realizzata a diversi gradi di intensità, rafforzata fino a diventare una supplica o attenuata fino a diventare un suggerimento. Una lingua naturale identifica attraverso nomi di atti linguistici soltanto alcuni gradi di intensità nella realizzazione, immaginabile come un *continuum*, di una data → forza illocutoria.
La **m** è concetto sovraordinato rispetto alle operazioni opposte e complementari della → mitigazione e del rafforzamento (→ enfasi). Una lingua codifica i mezzi espressivi, estendibili anche a mezzi cinesici (→ cinesica) e prossemici (→ prossemica), a disposizione dei parlanti per attuare la **m** nelle due direzioni, attenuativa e rafforzante. L'indagine su tali mezzi – lessicali, morfologici, sintattici e testuali – appartiene al campo della → stilistica della lingua (*langue*), fondata da Ch. Bally [1905; 1909] ed è attualmente tra gli oggetti di studio della → pragmatica. Infatti, la **m**, oltre che scelta stilistica, è strumento per adattare il compimento di un atto linguistico a una data situazione comunicativa.
Nelle produzioni discorsive coesistono spesso variazioni anche lievi e movimenti oscillatori fra l'una e l'altra direzione della **m**. Dall'insieme delle oscillazioni nell'intensità delle forze illocutorie degli atti linguistici emerge un profilo stilistico delle → enunciazioni. La categoria della **m** è dunque utile a precisare l'idea generale, benvenistiana [Benveniste 1958], della soggettività nel linguaggio, raccordandola alle scelte diversamente espressive dei parlanti.
Nella definizione di Mounin [1965] la **m** è uno dei procedimenti tecnici della traduzione. (*cc*).

modulo → modularità

modus → *dictum/modus*

molle/duro → palatale; taglio sillabico

molosso → piede 1

momentaneo → continuo/discontinuo

mondi possibili, semantica dei

Famiglia di teorie semantiche originate dalla semantica per la logica modale ideata da Kripke [1959]. In una semantica dei **m p**, un'espressione linguistica è interpretata *relativamente ad un mondo possibile*; non si dirà quindi ad es. che un enunciato del linguaggio è semplicemente vero (o falso), ma che è vero (o falso) *rispetto a* (*o in*) un mondo possibile. Se il linguaggio interpretato è un linguaggio proposizionale, un'interpretazione o modello "a m p" è una tripla <W, R, I>, dove W è un insieme di **m p**, R è una relazione definita su W (detta *relazione di accessibilità*) e I è una funzione che assegna a ciascun enunciato del linguaggio interpretato un → valore di verità rispetto ad un mondo possibile w in W. La validità è definita come verità in tutti i **m p**, in tutti i modelli. Se la possibilità e la necessità sono interpretate come (rispettivamente) verità in almeno un mondo possibile e verità in tutti i m p, le formule valide dipendono dalle proprietà formali della relazione R: se R è riflessiva le formule valide sono esattamente i teoremi di T (la logica modale "di base" sviluppata da Von Wright [1951]), se R è riflessiva e transitiva le formule valide coincidono con i teoremi di S4 (di Lewis e Langford [1932]), ecc. Se il linguaggio interpretato è un linguaggio *quantificato*, cioè in grado di esprimere concetti come "tutti" e "alcuni", le cose si complicano: l'insieme delle formule valide – e quindi l'insieme delle inferenze valide – varia a seconda delle ipotesi che si fanno sul *dominio* di individui associato a ciascun mondo possibile, a seconda cioè che si ammetta che il dominio è lo stesso per tutti i **m p** (in tutti i **m p** vi sono gli stessi individui, soltanto le loro proprietà sono diverse), o invece che un mondo possibile può contenere individui in piú o in meno rispetto ad un mondo dato. La semantica dei **m p** ha avuto vastissime applicazioni in logica, ed è alla base di buona parte della semantica formale delle lingue naturali. In queste ultime applicazioni (già prefigurate in Carnap [1947]), il significato o *intensione* (→ estensione/intensione) di un'espressione linguistica è identificato con una funzione che associa ad un mondo possibile l'estensione di quell'espressione in quel mondo possibile. Il significato di un enunciato, ad es. (detto a volte *proposizione* espressa dall'enunciato) è una funzione da **m p** a valori di verità, o, come spesso si dice, un insieme di **m p** (l'insieme dei mondi in cui l'enunciato è vero). (*dm*).

monema

Nell'ambito della teoria della → doppia articolazione linguistica, A. Martinet distingue fra unità *distintive* (o → fonemi), ricavabili dalla segmentazione dell'enunciato al livello della seconda articolazione (ossia sul piano dei significanti) e unità *significative* al livello della prima articolazione, che coinvolge anche la dimensione del significato. Per es., la parola *cane* risulterà composta dai quattro elementi minimi dotati esclusivamente di funzione distintiva, i fonemi /k/, /a/, /n/, /e/ e dalle due unità che mantengono una funzione significativa, cioè i monemi *can-* ed *-e*, a cui si associano rispettivamente il significato di 'animale quadrupede domestico' e le informazioni grammaticali sulle categorie di genere (masch.) e numero (sing.). Martinet precisa che la funzione del **m** è strettamente significativa: quello che conta per il parlante è l'interpretazione del significato del **m**, dato che il compito distintivo, che assicura la chiarezza formale, è demandato alla specifica fun-

zione esercitata dai fonemi. Sulla base delle singole funzioni che vengono solitamente assegnate ai monemi di un certo sistema linguistico è, inoltre, possibile arrivare ad una classificazione; Martinet distingue, infatti, i monemi in quattro classi fondamentali: *a*) monemi *funzionali*: destinati a collegare le diverse parti dell'enunciato (fra cui le preposizioni); *b*) monemi *non autonomi* (o modificatori): la cui funzione è quella di esprimere le categorie grammaticali dell'unità lessicale di cui fanno parte (caso, numero, genere, ecc.); *c*) monemi *predicativi*; *d*) monemi *autonomi*; *e*) monemi *dipendenti*: a loro volta suddivisibili in *retti* e *determinanti*. Lo spettro delle funzioni assegnate da Martinet alle diverse classi di monemi corrisponde visibilmente alle funzioni dei → morfemi, nella classificazione tradizionale tuttora conservata in gran parte degli studi di morfologia, dove si parla, appunto, di morfemi grammaticali (o unità minime significative che dànno informazioni sulle categorie grammaticali: caso, genere, numero, ecc.; appartengono a tale categoria i morfemi flessivi: → flessione) e di morfemi lessicali (contenenti le informazioni sui tratti semantici attribuibili alla radice lessicale). Il bisogno di innovare sul piano terminologico risponde evidentemente alla volontà, peraltro esplicitamente espressa dal linguista francese [Martinet 1962] di distaccarsi dalla tradizione strutturalista in senso stretto, per promuovere il proprio modello funzionale di analisi e classificazione dei fenomeni linguistici. (*sg*).

monofonematico → bifonematico/monofonematico

monogenesi → origine del linguaggio

monolinguismo/plurilinguismo

Categorie definite da G. Contini in riferimento alle due linee fondamentali che percorrono la tradizione letteraria italiana. Esse hanno origine da due scrittori che sono fondamento della norma letteraria poetica, Dante e Petrarca. La lingua poetica di Dante è caratterizzata dall'impiego di un lessico variatissimo, che, in coerenza con lo sviluppo della materia (che va dall'inferno fino al paradiso e alla visione di Dio), tocca tutti i → registri possibili e tutti i livelli di espressività. In Dante ricorre il turpiloquio, il termine scurrile, la voce dialettale, si trova il livello della lingua media accanto al sublime, ai → cultismi e ai → latinismi. La miscela linguistica di Dante è dunque variatissima, "mistilingue" (o "plurilingue"), per la compresenza dei piú diversi linguaggi (o meglio: dei diversi livelli e registri della lingua). In Petrarca, viceversa, si realizza la selezione di una lingua lirica estremamente selezionata (riprendendo, del resto, la tendenza sviluppata dallo Stilnovo e dallo stesso Dante lirico), caratterizzata da una relativa povertà lessicale, in dipendenza da una gamma di situazioni poetiche selezionate, legate al tema amoroso e ad un paesaggio ideale. Secondo Contini, queste due linee, la linea del **p** di Dante e quella del **m** di Petrarca, durano costanti nella tradizione italiana, fino al Novecento, quando il **p** si manifesta in maniera esemplare in uno scrittore come Gadda, la cui lingua è un esempio di eccezionale **p**, per la compresenza di termini colti e letterari, che convivono con i dialettismi, i tecnicismi scientifici, le espressioni burocratiche, l'italiano colto. Lo stesso Contini riconobbe un antecedente alla prosa di Gadda nella cosiddetta scapigliatura dell'Ottocento (per Gadda e Scapigliati parlò di « espressionismo stilistico »). Sono forme di **p** anche quelle della poesia maccheronica (→ macaronico), per la coesistenza di elementi diversi accostati a scopo espressivo. (*clm*).

monologo interiore

Nel teatro e nella narrazione si ha il monologo (dal gr. *mónos* 'solo, unico'

e *lógos* 'discorso') quando risuona a lungo la voce di un solo personaggio. Il **m i** è però una forma moderna, spesso identificata con il *flusso di coscienza* (traduzione dall'ingl. *stream of consciousness*), così come è universalmente noto attraverso l'*Ulisse* di Joyce. A differenza del tradizionale monologo, esso è espressione di pensieri intimi, segreti, vicini all'inconscio, in modo da far sí che il lettore acceda direttamente, senza commenti, all'interiorità del personaggio. La sintassi può essere disarticolata, può permettersi salti, incongruenze, passaggi improvvisi. Secondo Marchese [1978], è possibile distinguere tra flusso di coscienza, **m i** e soliloquio, a seconda che prevalga l'inconscio, l'autoanalisi o la confessione a un destinatario. (*clm*).

monorematico → olofrastico; parola

monorima

Lett. 'una sola rima'. → Lassa monorimica o → strofa monorimica, cioè costituita da una sola rima (AAA ... ecc.). → Distico monorimo: due versi sulla stessa rima, che a volte chiudono un sistema, per es., la stanza di molte canzoni dantesche, in cui prende il nome di *combinatio* (→ canzone). → alessandrino; barzelletta; frottola; serventese. (*gb*).

monosemia → polisemia

monosillabica, lingua

La definizione si applica a lingue caratterizzate dal fatto che tutte le → parole sono costituite da una sola → sillaba. In termini piú precisi, diremo che in tali lingue il → morfema coincide con la sillaba. Per conseguenza, tra i marcatori morfologici e sintattici quelli flessivi (→ flessione) sono generalmente poco sviluppati; viceversa assume grande rilevanza la → composizione, l'→ ordine sintattico delle parole nella frase e l'utilizzo dei toni come segnali morfologici o come → tratti distintivi che oppongono parole aventi significato diverso. Come esempio si cita di solito il cinese (ma questa lingua possiede anche parole polisillabiche). (*add*).

monosillabico/polisillabico → sillaba

monottongazione → dittongazione/monottongazione

monottongo → dittongo

monovibrante

(ingl. *flap*). Termine adoperato in fonetica e fonologia per designare un particolare → modo di articolazione, caratterizzato dal rapido contatto tra due articolatori orali. La tipica manifestazione delle monovibranti si ha in certe realizzazioni del → fonema /r/, che normalmente è una polivibrante (→ vibrante), ossia un fono prodotto attraverso una rapida successione di contatti tra punta della lingua e zona palatoalveolare. Ciò si verifica per es. in giapponese e cinese mandarino, dove non si ha l'opposizione tra /r/ e /l/; da qui deriva l'immagine vulgata dell'orientale che dice /l/ invece di /r/, anche se si tratta in realtà di un fono intermedio tra i due, simboleggiato come [ɾ]. Ma le monovibranti possono crearsi anche come → allofoni di foni occlusivi, come accade in certe varietà nordamericane dell'inglese, in cui *writer* viene pronunciato ['ɹaɪɾɚ]. Alcuni fonetisti distinguono tra **m** propriamente detto (*flap*) e *tap*; la differenza sta nel fatto che nel **m** la lingua torna alla posizione di riposo dopo aver effettuato il contatto, mentre nel *tap* ciò non avviene, ed il gesto assomiglia a quello

di un'occlusione momentanea, piuttosto che al battito della lingua tipico di un fono vibrante. In italiano è stata suggerita, in proposito, la distinzione terminologica tra "battito" e "struscio". L'esistenza di un'opposizione tra questi due tipi di foni in una stessa lingua è peraltro un fenomeno rarissimo. (*pmb*).

mora

Termine prosodico (→ prosodia 2), di particolare rilevanza per la metrica classica, designante l'unità minima di un metro quantitativo, corrispondente ad una → sillaba breve. In → fonologia il termine è impiegato in senso praticamente identico, con riguardo alla nozione di → quantità. La sillaba breve (o "leggera"), corrispondente ad una sola **m**, è necessariamente aperta e contiene una vocale breve. Una sillaba chiusa, oppure aperta ma contenente una vocale lunga, è detta "pesante", e corrisponde a due more. Si parla invece di sillaba "superpesante" quando una sillaba, oltre ad essere chiusa, contiene in aggiunta una vocale lunga. (*pmb*).

morbido → stridulo (stridente) / morbido

morfema

Termine coniato sul tecnicismo preesistente → *fonema*, con il quale si designa l'unità di analisi della → morfologia, definibile come l'unità minima dotata di significato sul piano della prima articolazione linguistica (→ doppia articolazione). Tale definizione è basata su un principio funzionale che permette di giungere alle sottocomponenti dell'unità lessicale, o parola, attraverso un processo di → segmentazione dell'unità stessa. Data pertanto una parola come l'it. *amic-i*, o l'equivalente ingl. *friend-s*, il parlante è in grado di scomporla in due sottocomponenti portatori di informazioni che si collocano su piani diversi: *amic-* e *friend-*, che contengono un'informazione lessicale e semantica ('amico'), *-i* e *-s*, le cui funzioni riguardano invece il livello grammaticale, genere e numero (masch. e plur.) nel caso dell'italiano, numero (plur.) nel caso dell'inglese. Con questa semplice ed automatica operazione scompositiva, si arriva ad individuare una prima fondamentale suddivisione all'interno della categoria dei morfemi, codificata dalla linguistica teorica nei concetti di **m** lessicale (o → tema, → base) e **m** grammaticale. Alla prima classe appartengono tutti quei morfemi il cui contenuto significativo è di natura lessicale (it. *amic-*, *buon-*, *gioc-*, ecc.; ingl. *friend*, *good*, *play*, ecc.); della seconda fanno parte i morfemi che esprimono funzioni grammaticali (caso, numero, genere, ecc. nel nome: it. *-i/-e*, per es.; tempo, modo, persona nel verbo: ingl. *-ed*, *-s*). L'accostamento di esempi tratti dall'inglese e dall'italiano consente, inoltre, di mettere in evidenza un'ulteriore specificazione necessaria a completare la classificazione e la tipologia dei morfemi: se i morfemi lessicali dell'italiano non compaiono mai in forma indipendente (sono cioè morfemi legati: **amic*, **buon*, ecc.), l'inglese offre chiari esempi di morfemi lessicali che possono assumere anche autonomia frasale (è il caso di *friend*, *good*, ecc.: ciò giustifica, per inciso, la rappresentazione datane sopra senza trattino a destra), che, in virtú di tale proprietà, si definiscono sul piano teorico morfemi liberi. Negli esempi dell'inglese appena citati, il m lessicale e la parola, in taluni casi, finiscono col coincidere; questa sovrapposizione è inammissibile in lingue a struttura flessiva piú rigida e stabilizzata come le lingue classiche, dove ogni parola variabile (nome, aggettivo, verbo) contiene necessariamente una → desinenza, ossia la parte variabile che porta con sé le informazioni di carattere semantico e grammaticale (lat. *lup-um*; gr. a. *ánthrop-os*, ecc.).

Non tutti i morfemi grammaticali assolvono alle medesime funzioni all'interno della grammatica: se confrontiamo l'agg. flesso it. *bell-i* con il nome formato a partire dallo stesso tema lessicale, *bell-ezza*, notiamo infatti che i due elementi aggiunti alla base (rispettivamente: *-i*, *-ezza*) esprimono categorie e funzioni facilmente separabili. Nel caso di *bell-i*, il **m** *-i* segnala sincreticamente le categorie di genere e numero (l'agg. sarà concordato con un nome plur. e masch.: *libr-i bell-i*): è, pertanto, a tutti gli effetti un **m** flessivo (→ flessione). In *bell-ezza*, il **m** *-ezza* si unisce al tema già presente nell'agg. per formare una parola nuova; nel processo di formazione di parola (→ derivazione), si cambia inoltre la classe di appartenenza della radice (agg. > nome). Questi indizi sono sufficienti ad identificare l'elemento *-ezza* come un **m** derivativo: piú specificamente, si tratta di un suffisso (→ affissazione) formante nomi da aggettivi. I morfemi derivativi hanno la fondamentale funzione di arricchire il repertorio lessicale di una lingua, attraverso un meccanismo endogeno (→ derivazione). A seconda delle loro proprietà distribuzionali, sono in genere classificati come: → prefissi (se precedono la radice: ingl. *un-stable*, ted. *un-möglich*, it. *ri-strutturare*), infissi (se sono inseriti all'interno della radice: lat. *vi-n-co* < *vic-* 'vincere', gr. a. *ma-n-tháno* < *math-* 'imparo', entrambi con infisso nasale), suffissi (se seguono la radice: it. *possi-bile*, ingl. *inform-ation* 'informazione', ted. *Möglich-keit* 'possibilità').
A differenza dei morfemi flessivi, che, nelle lingue appartenenti a tale tipo morfologico (→ flessiva, lingua), si abbinano necessariamente a tutte le parole variabili, i morfemi derivativi non hanno uno spettro operativo altrettanto ampio. Le regole che ne governano il funzionamento sono, infatti, facoltative: in altri termini, data la presenza di un suffisso come, per es., l'ingl. *-ness* formante nomi astratti da aggettivi, esso non si applica sistematicamente a tutte le basi possibili (esiste, infatti, *tender-ness* 'tenerezza', ma non esiste **lucid-ness*). Ciò spiega la presenza delle lacune nel lessico, rappresentate dalle cosiddette parole possibili ma non esistenti (ad es. l'it. **iniziamento*). I morfemi derivativi subiscono, inoltre, delle restrizioni nella combinazione con le differenti basi: il suffisso ingl. *-ity*, per es., si abbina tendenzialmente a basi aggettivali di origine latina (esiste *van-ity*, ma non **sweet-ity*, ma anche *rascality* 'birboneria, furfanteria' < *rascal*, fr. a. *rascaille*).
Le realizzazioni concrete dei singoli morfemi sono tradizionalmente definite *morfi*: cosí, nel segmentare unità lessicali come *sail-ed* 'navigai' e *caugh-t* 'presi' (per quanto si debba tenere conto dell'appartenenza di *caught* alla classe paradigmatica dei verbi forti in sincronia), si giunge all'individuazione di due segmenti fonetici (-[d]/-[t]) per l'espressione della stessa categoria grammaticale (tempo). La discrepanza talvolta riscontrabile nelle lingue naturali fra il **m** come entità astratta e le sue concrete manifestazioni ha indotto i linguisti (a partire dalla scuola americana post-bloomfieldiana) a parlare di morfi (ed → allomorfi), in relazione a queste ultime. (*sg*).

morfo → affissazione; morfema

morfo(fo)nologia

(ingl. *morphonology*). Disciplina che studia l'interazione tra → morfologia e → fonologia sotto diverse prospettive. Tre, in sostanza, secondo la definizione praghese: essa comporta da un lato lo studio della struttura fonologica dei → morfemi (per es. nessun morfema dell'inglese contiene [ts], sequenza che ricorre solo al confine di morfema: *paint+s* 'dipingere + 3ª pers. sing.'), ambito di indagine che però dalla tradizione statunitense è

sottratto alla **m**. In secondo luogo, la **m** considera le modificazioni foniche subite dai morfemi quando questi sono concatenati a formare parole: cfr. per es. le diverse forme assunte dal morfema radicale in *dirigere*, *diritto*, *direzione*. Infine, la **m** studia le → alternanze di → fonemi provviste di funzione morfologica: per es. l'alternanza fra /k/ e /tʃ/ nell'italiano è spesso connessa ad operazioni morfologiche di formazione del plurale (per es. *porco/porci*). Gli ultimi due compiti – esaurienti l'ambito disciplinare, piú ristretto di quello della **m** praghese, che lo strutturalismo statunitense denomina *morphophonemics* – sono in realtà largamente coincidenti, considerati però il primo dal punto di vista della morfologia e il secondo da quello della fonologia. La linguistica generativa (→ grammatica generativa) non ha riconosciuto alla **m** uno statuto teorico autonomo, facendola ricadere nel componente fonologico. Pur non considerandola un componente autonomo ma un ambito di intersezione fra fonologia e morfologia, Dressler [1985] ha sviluppato di recente un trattamento complessivo della **m**. In questo quadro, una regola morfonologica si distingue da una regola fonologica in quanto il suo contesto di applicazione contiene sia specificazioni fonetiche che morfologiche (ad es. /k/ → /tʃ/ nel plurale italiano). (*ml*).

morfologia

Parte della linguistica che analizza la struttura e la forma delle parole ed i processi che intervengono nella loro formazione o trasformazione (processi di formazione di parola o *word formation processes* = WFP). Il termine indica anche l'oggetto di tale tipo di studi, ossia il componente lessicale e grammaticale di un sistema linguistico, con esclusione dei fenomeni di natura fonetica e prosodica, di competenza fonologica (→ fonologia) e dei processi di combinazione delle parole in unità maggiori (→ sintagmi e → frasi), di competenza sintattica (→ sintassi). L'origine della designazione comune alle lingue europee di massima diffusione è un calco dotto in cui si è fatto uso di radici tratte dal greco antico (*morphé* 'forma' + *-logía*, dunque 'studio della forma'), sulla base del ted. *Formenlehre* ('studio della forma'), preso a prestito dal repertorio terminologico della biologia ed introdotto in quello della linguistica intorno alla metà del secolo scorso (prime attestazioni con questa accezione nell'*Oxford English Dictionary* [Matthews 1973]). Il ted. *Morphologie* è attestato una prima volta in Goethe in un suo diario del 1796 e poi nel trattato *Zur Morphologie* del 1817, dove il termine allude alla scienza universale del mondo organico. Fra le prime attestazioni italiane del termine si può ricordare quella del Carducci del 1872.

I due fondamentali sottosettori di cui si compone la m sono tradizionalmente: *a*) la **m** *flessiva*, destinata allo studio dei processi *flessivi* (→ flessione), ossia di quell'insieme di regole che assegnano in una determinata lingua le categorie grammaticali (→ numero, → genere, → caso, → persona, ecc.) alle unità lessicali attraverso l'unione dei *formativi* flessivi (o elementi variabili, tecnicamente definiti come → *morfemi* flessivi) con il tema lessicale: per es. lat. *lup-us*; *b*) la **m** *derivativa*, che si occupa di analizzare e classificare i processi di formazione di parola, comprendendo con questa definizione le regole che governano i principali processi morfologici responsabili del rinnovamento lessicale endogeno di un sistema linguistico, cioè l'→ affissazione (assegnazione dei morfemi derivativi, o affissi, ai temi in uscita dal lessico) e la → composizione (associazione di due o piú temi lessicali per la formazione di un'unica unità lessicale nuova).

La suddivisione qui proposta, che rispecchia in larga misura la classifica-

zione piú antica e tradizionale dei processi morfologici, non è unanimemente condivisa dalle correnti prodottesi modernamente nell'ambito degli studi di **m**. Se è, infatti, pacifica la discriminazione teorica tra flessione da un lato e formazione di parole nuove dall'altro, resta *sub iudice* la determinazione dei rapporti che collegano i meccanismi derivativi in senso stretto (aggiunta di prefissi, infissi e suffissi al tema lessicale) e i meccanismi di composizione, in quanto in piú di un caso i due tipi di processi appaiono governati da principî diversi i cui esiti risultano altrettanto separabili nella costruzione di una tassonomia. Per ovviare alle inevitabili approssimazioni che accompagnano la suddivisione della **m** sopra presentata, si è cercato di precisare le funzioni e gli effetti dei differenti tipi di regole, assegnandoli su questa base ai differenti sottosettori del componente morfologico. Da tali intenti è animata soprattutto la ricerca morfologica promossa in seno alla → grammatica generativa (cfr. il modello di **m** lessicale di Aronoff [1976] e Scalise [1983 e 1984]): secondo l'interpretazione dei generativisti, la **m** è una delle componenti modulari della grammatica (assieme a fonologia e sintassi), ossia un livello autonomo contenente il lessico e le regole che ne governano il funzionamento in merito all'assegnazione delle informazioni grammaticali (regole flessive) e alla produzione di parole nuove (regole di formazione di parola). Quest'ultimo dispositivo è a sua volta suddiviso nei due distinti sottosettori della derivazione (regole di affissazione) e della composizione: la motivazione di tale separazione di ambiti sul piano teorico deriva dalla constatazione che i differenti tipi di regole funzionano secondo principî propri e producono, pertanto, differenti esiti. Le regole derivative cambiano, di solito, la categoria lessicale della base, e possono, inoltre, essere iterate (cfr. l'uso del → diminutivo in latino ed italiano), contrariamente a quanto avviene nella flessione.

Un'altra corrente di pensiero linguistico, la **m** *naturale*, ha promosso negli ultimi anni un indirizzo di ricerca alternativo al modello lessicalista appena discusso: l'idea di base degli studiosi che perseguono l'ipotesi naturalista consiste nel ritenere che la grammatica di una lingua (e, al suo interno, il dispositivo morfologico) sia regolata da principî di ottimizzazione e massima trasparenza nel rapporto tra forma e contenuto. Cosí, una regola derivativa di diminuzione sarà tanto piú rispondente a criteri di naturalezza, quanto piú l'accrescimento di informazione trova rispondenza sul piano formale. Questo tipo di corrispondenza biunivoca tra forma e significato è solitamente definita *diagrammatica* nella terminologia adottata dalla **m** naturale.

Accanto allo studio delle regole che guidano i processi morfologici in sincronia, la linguistica storica (→ grammatica comparata) ha promosso anche l'osservazione dei suddetti processi nel corso dell'evoluzione diacronica, dando vita ad un indirizzo di studi noto sotto la definizione di **m** *diacronica* e dotato di una certa tradizione soprattutto in ambito europeo (Meillet, Benveniste, ecc.). All'interno di questa corrente di studi ci si è preoccupati di analizzare e classificare i diversi tipi di cambio morfologico e, in tempi recenti, di costruire anche un modello teorico dotato di potere esplicativo. I casi piú frequenti di mutamento morfologico rientrano in una tipologia che prevede la suddivisione fra processi di rianalisi, → grammaticalizzazione (e, sia pur meno spesso, degrammaticalizzazione), soppressione di tratti allomorfi, creazione di nuove categorie. (*sg*).

morfosintassi

Dominio della linguistica relativo agli elementi morfologici capaci di esprimere funzioni sintattiche. Rientra ti-

picamente in ambito morfosintattico l'analisi dei morfemi flessivi (→ desinenza, → caso), come pure dei clitici, in quanto è la variazione morfologica superficiale che consente loro di esprimere diverse funzioni, mentre sarà di ambito sintattico l'analisi della loro posizione nel sintagma e della loro combinazione con morfemi non flessivi, come preposizioni o avverbi. In quanto area intermedia, per molti aspetti transitoria, analogamente a quanto accade per la → morfofonologia, la m può apparire priva di autonomia propria, in quanto di volta in volta dei processi morfosintattici saranno privilegiati gli aspetti morfologici oppure quelli sintattici. Gli affissi flessionali, sia nominali che verbali (→ declinazione e → coniugazione) hanno infatti doppio statuto, cioè di morfemi e di elementi dotati di funzione sintattica. In linea generale, quanto piú una lingua è flessiva, tanto piú frequenti saranno i morfemi con valenza morfosintattica; ad es. in latino la desinenza nominale *-ō* (ad es., in *amicō*) ha valenza morfosintattica, come accade di norma nei casi morfologicamente espressi, poiché non solo indica che si tratta di un nome sing., per lo piú maschile o neutro (categorie morfologiche), ma anche di ablativo o dativo, casi dotati di specifiche funzioni sintattiche; in italiano invece la desinenza *-o* non ha valenza morfosintattica, esprimendo soltanto le marche morfologiche.
Nella → grammatica generativa, non essendo inizialmente separate morfologia e sintassi, non veniva neppure postulato un ambito intermedio tra i due livelli; piú recentemente, anche in rapporto allo sviluppo di una teoria morfologica generativa autonoma, viene riconosciuto uno specifico ambito di analisi morfosintattica, intesa come studio della struttura sintattica interna dei sintagmi di una lingua. In quanto tale, la m si occupa ad es. della rispettiva posizione dei costituenti nel sintagma (→ testa, specificatore e → complemento), o dell'alternanza distribuzionale fra pronomi tonici ed atoni in rapporto alla struttura sintattica del sintagma di appartenenza, come pure della diversa posizione delle forme pronominali atone rispetto al verbo reggente (ad es. *ti penso*, ma *guardami*, *pensandoti*). (*gm*).

mormorato

(ingl. *breathy*; fr. *soufflant*). Tipo di fonazione legato ad una specifica condizione della → glottide, caratterizzato dal fatto che le → corde vocali sono accostate ed in grado di vibrare (come accade coi foni sonori) soltanto verso una delle due estremità, mentre in quella controllata dalle cartilagini aritenoidee esse sono tenute discoste, cosí da lasciar passare un abbondante flusso d'aria (come avviene anche nel bisbiglio; → articolazione). (*pmb*).

morte della lingua

Con questa espressione Vendryes [1933] sintetizzava l'intero processo di estinzione di una lingua: egli aggiungeva, parlando del latino e facendo riferimento ai numerosi elenchi, fioriti nella tarda latinità, di "correzioni" come la celebre *Appendix Probi*, che una lingua incomincia a morire il giorno in cui "vi si fanno degli errori". Terracini [1957] modifica leggermente l'affermazione di Vendryes; la lingua, dice, incomincia a morire «il giorno in cui tutti (dico tutti, compresi gli scrittori) non solo sbagliano, ma hanno paura di sbagliare», producendo cosí pedanterie, → ipercorrettismi, involontari stereotipi, volgarismi. Salvo nel caso di sostituzione violenta ed improvvisa di una lingua con un'altra, alla morte segue però sempre una sorta di risurrezione («Morire per una lingua vuol dire, in conclusione, mutarsi in un'altra» [*ibid.*]) o, per meglio dire, di «trasfigurazione» [Francescato 1979]: di

tutto, la m d l altro non è che il piú o meno graduale ritirarsi di una forma di cultura di fronte a nuove forme, sancite come superiori dal punto di vista del prestigio sociale o del benessere economico di cui sono sentite come simbolo. → lingua morta. (*tt*).

motivazione

Il concetto di m, solo parzialmente elaborato in sede teorica da Saussure (che è stato forse il primo a utilizzarlo, ma come "m relativa", nell'ambito della teoria dell'arbitrarietà del segno) e da alcuni linguisti [in particolare Ullmann 1952 e 1962, ma anche Guiraud 1955, Gusmani 1985], è stato negli ultimi decenni riproposto da M. Alinei [1980; 1996; 1997], con una sostanziale rifondazione teoretica, e sulla base di un'ampia sperimentazione con confronto multilingue. Alinei vede la m (ma propone il meno ambiguo nome scientifico di *iconimo*, e di *iconimia* per la teoria motivazionale) non come aspetto della natura del segno, ma come espediente attraverso il quale lo stesso segno, di per sé arbitrario, può essere appreso e condiviso; anche se, assolta la sua funzione, la m può in seguito scomparire. Per la sua importanza lo studio della m si porrebbe come livello indipendente di ricerca, al pari del livello del significato e di quello del significante, e quindi oggetto di una disciplina autonoma (dagli importanti legami con l'antropologia) che Alinei propone di chiamare *iconomastica*. (*sc*).

motivo

La parola è usata per la prima volta in italiano (sec. XVII) col valore di 'frase musicale che si riproduce con modificazioni in un brano e gli dà il suo carattere'; adottato per altre arti, è venuto a significare, in quelle visive, un 'ornamento lineare e spesso ripetuto'; nelle arti della parola, un 'elemento narrativo tradizionale che appare in una certa serie di leggende, di racconti, ecc.'. Nella moderna analisi del → testo, m può designare: 1) una unità minima significativa del testo; 2) un elemento germinale; 3) un elemento ricorrente. Il m si trova in stretto rapporto col *tema* (con cui spesso viene confuso): rapporto di semplice a complesso, di unitario ad articolato, di nucleo a idea, di cellula a organismo [Segre 1985].
Il concetto di m è stato sviluppato dai comparatisti e dai folcloristi, che lo applicano a situazioni di vita o ad avvenimenti minimi ricorrenti; la diffusione dei motivi aiuta a studiare le linee di diffusione di fiabe, novelle, ecc., contenenti i medesimi motivi. I formalisti russi (in particolare Tomaševskij) l'hanno usato per designare i segmenti minimi di narrazione, o unità di significato, il cui complesso costituisce l'*intreccio*: il testo risulta dunque segmentabile in motivi, cioè in parti non scomponibili dell'azione. La differenza tra l'uso dei folcloristi e quello dei formalisti letterari sta insomma nel fatto che per i primi ciò che conta è l'elemento stereotipo, cioè la recursività entro il testo, o meglio ancora tra un gruppo di testi, mentre per i formalisti, che vedono la recursività come elemento accessorio, è fondamentale il contenuto di azione. L'intreccio è una successione ben costruita di contenuti d'azione.
I motivi sono talora degli archetipi, cioè schemi basilari dell'azione umana il cui residuo inconscio sussiste nelle menti dei singoli individui: categorie dell'attività della fantasia, cui il parlante (e lo scrittore) ricorre come a possibilità innate di rappresentazione [Jung 1931]. In questa prospettiva la recursività non è colta nel rapporto fra i testi, ma in quello tra i testi da un lato, le categorie o invariabili inconsce dall'altro. Propp ha ridotto i motivi presenti nelle fiabe di magia russe a un numero ridottissimo (31), tenendo conto non del loro contenuto d'azione, ma della loro funzione per lo sviluppo dell'azione narrata (« Per fun-

zione intendiamo l'operato d'un personaggio determinato dal punto di vista del suo significato per lo svolgimento della vicenda» [Propp 1928]. Appunto per questo li ha chiamati *funzioni*. Questa energica riduzione è utile a scopo classificatorio, ma mette fra parentesi la peculiarità e la varietà, che è anche storica, dei singoli motivi. Tra l'impegno a tutelare la molteplicità di contenuto e di manifestazione dei motivi, e lo sforzo di ridurre i motivi a un assieme possibilmente piú ridotto di tipi, sono stati introdotti i concetti, e i termini, di *motivema*, *mitema*, ecc., che dovrebbero designare dei sottoinsiemi di motivi, narrativi o mitici, contenutisticamente analoghi [Dundes 1964]. Considerati come azioni minime di valore autonomo, i motivi sono poi ulteriormente analizzabili tenendo conto del tipo di azione, degli agenti e pazienti dell'azione, ecc. Ma piú importante è il loro rapporto con l'assieme del testo, dato che sono utilizzabili nella sua analisi contenutistica. Abbiamo dunque, sul piano del discorso, l'*intreccio* o *intrigo*, che è la successione dei motivi nell'ordine stesso in cui si presentano. La successione dei motivi non coincide sempre con la successione temporale, stante che gli scrittori possono spezzare l'azione, anticiparne o posticiparne parti, ecc. La successione causale e temporale è invece rispettata nella *fabula*, che sulla sua base riformula il contenuto narrato [Segre 1974]. L'intreccio costituisce dunque il discorso, la *fabula* ne rappresenta il contenuto. (*cs*).

mottetto

In origine, genere musicale polifonico francese, poi emigrato anche in Italia. Letterariamente, componimento metrico intessuto in modo vario e non facilmente catalogabile di due (ma anche tre, fino a cinque) versi. Il nome rinvia al contenuto: una sentenza, un aforisma, un proverbio, un motto. Es.: il *Trattato delle virtú morali* di Graziolo de' Bambagliuoli (sec. XIV), cinque versi ABbCC, endecasillabi con settenario: «Ogni tesoro avanza il vero amico, | però ch'elli ama e serve ogni stagione | né chiede guigliardone. | Ma il falso segue sol prosperitade | e fugge il tempo dell'avversitade»; o i cinquanta mottetti del documento VI, parte II dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino di escursione variabile (da due a otto versi). Nel **m** di Guido Cavalcanti a Gianni Alfani («Gianni, quel Guido salute»), poiché il componimento è piú disteso, il succo sentenzioso giunge negli ultimi tre versi: **m** a rime baciate, o rinterzate o irrelate e versi di varia misura. Complessa la struttura dei *Mottetti* di E. Montale, quasi sempre scanditi su due strofe brevi contrassegnate da «due diverse scale timbriche, talvolta da due diversi movimenti ritmici» [Isella 1988[2]]. (*gb*).

motto arguto → sentenza

motto confetto

Componimento metrico italiano che secondo Antonio da Tempo (→ metricologia) è una forma di → frottola, ma piú elevata quanto a stile, piú regolare quanto a metro. Come nel → mottetto il tema è proverbiale, sentenzioso, aforistico. Cfr. Anonimo genovese (sec. XIII), *Quod[d]am moto notabile de barba*: «Non è ȝa ben raso | a chi è romaso | gran pei soto naso | per man negligente», quartine di senari aaax | bbbx |, ecc. (*gb*).

movimento → parametri formazionali

movimento sintattico

Il **m s** è l'idea centrale della → grammatica generativo-trasformazionale. Esistono nelle lingue naturali certi → costituenti che si trovano lontano dalla posizione in cui ci aspetteremmo di trovarli (cioè in cui, di solito, appaio-

no), ma per certi aspetti mantengono delle caratteristiche proprie di quest'ultima piú usuale posizione. Consideriamo per es. la coppia di frasi seguente:
a) "Noi pensiamo che Gianni ritenga Maria simpatic*a*";
b) "Quale ragazz*a* pensate che Gianni ritenga simpatic*a*?"
Il sintagma *quale ragazza* all'inizio della frase *b*) eredita certe proprietà interpretative (il ruolo di soggetto semantico di *simpatica*) e certe caratteristiche di accordo obbligatorio di tratti morfologici (nella fattispecie la desinenza femminile singolare che deve apparire sul nome e sull'aggettivo) che sono tipiche di un'altra posizione, quella occupata da *Maria* nella frase *a*). Si costituisce quindi una dipendenza semantica e morfologica tra due posizioni all'interno di *b*), ma anche, al tempo stesso, una relazione privilegiata tra due frasi diverse.
È dagli studi di Z. Harris della fine degli anni Cinquanta che abbiamo derivato il concetto di *relazione trasformazionale* tra frasi; Chomsky lo ha poi sviluppato reinterpretandolo attraverso il concetto di derivazione sintattica di una struttura da un'altra a mezzo di → trasformazioni. In prima approssimazione diciamo che *b*) è una trasformazione di *a*).
È chiaro che una grammatica adeguata (→ adeguatezza) deve descrivere queste relazioni sistematiche fra strutture. L'ipotesi fondamentale della grammatica generativo-trasformazionale è che ad un livello astratto alcune relazioni semantiche fra costituenti (in particolare l'assegnazione di ruoli argomentali, per es. di un verbo ai suoi complementi) siano strettamente locali e mettano in gioco posizioni sintattiche univocamente specificate: per es. un verbo transitivo assegnerà il ruolo di oggetto sempre e solo al complemento ad esso adiacente entro V' (→ X-barra); le strutture sintattiche concrete in cui alcuni elementi appaiono, in questo senso, "fuori posto" vengono quindi generate come "trasformazioni" delle strutture di base piú astratte. In effetti, un primo sistema proposto negli anni Cinquanta e Sessanta consisteva nella rappresentazione della struttura sintattica su due livelli: *struttura profonda* (ora chiamata struttura-D, ingl. *deep structure*) e *struttura superficiale* (→ profonda/superficiale, struttura), collegati da regole trasformazionali (è la cosiddetta *teoria standard*). La struttura superficiale è quella che viene poi realizzata foneticamente e quindi presenta i costituenti nell'ordine in cui li pronunciamo effettivamente. Nella struttura profonda invece *quale ragazza* si trova nel posto di *Maria* e, come quest'ultima, soddisfa localmente la valenza argomentale di *simpatica* e la regola di accordo. Le frasi generate senza l'ausilio evidente di regole trasformazionali, come il nostro primo esempio, sono state definite, nel periodo iniziale della linguistica generativa, *frasi nucleari*.
Negli anni Settanta si è sviluppata una concezione sintattica (la *teoria standard estesa*) parzialmente alternativa a questo tipo di teoria: essa postula un livello di struttura simile alla struttura superficiale, ma arricchita dalle cosiddette → tracce (la chiameremo struttura-S);
c) "Quale ragazza pensate che Gianni ritenga ___ simpatica?"
Nella posizione ___ vi sarà un "segnaposto" invisibile o *traccia* (*t*) di *quale ragazza* che si differenzierà da quest'ultima solo per l'assenza di realizzazione fonetica e che rappresenterà una → *categoria vuota* (*e*) lasciata come residuo dello spostamento del sintagma nella sua posizione di superficie (**m** sintattico); questo elemento è foneticamente nullo, cioè privo di contenuto fonetico intrinseco, ma sintatticamente e semanticamente attivo: soddisfa valenze argomentali, meccanismi di assegnazione di caso e innesca processi di accordo morfologico e di → legamento sintattico.
Una struttura-S è, dunque, essenzialmente una struttura di superficie ar-

ricchita dalla presenza di tracce. Il costituente spostato si dice → antecedente della traccia e viene convenzionalmente coindicizzato (i) con esso. Per es.:
d) "[Quale ragazza]$_i$ hai incontrato [*e*]$_i$?"
Il **m s** (espresso spesso attraverso la regola generale « Muovi α ») può riguardare sia teste (X°) sia → proiezioni massimali (XP) della teoria → X-barra, mentre non sembra mai coinvolgere proiezioni intermedie (X'). Il caso del **m** di proiezioni massimali va diviso in due sottocasi fondamentali: « Muovi NP » e « Muovi *wh-* ».
« Muovi NP » riguarda esclusivamente sintagmi nominali e li sposta sempre in posizione di soggetto a partire da una posizione interna al VP adiacente (dalla posizione di oggetto o dalla posizione soggetto di una subordinata all'infinito). Tre sono, descrittivamente parlando, i tipi fondamentali finora postulati di costruzioni derivate in italiano attraverso « Muovi NP »: *passivo* (→ diatesi), → *ergativo* e → *sollevamento*.
Nel passivo l'NP oggetto di un verbo transitivo si sposta in posizione di soggetto, con conseguente assegnazione di caso nominativo, a seguito della comparsa di una particolare realizzazione morfologica del verbo e dell'ausiliare:
1) "Io sono amato [*e*]",
dove [*e*] è la traccia di *Io*. La postulazione di una derivazione per **m**, con relativa traccia, di 1), coglie l'identità di ruolo argomentale di *io* e *me* in 1) e 2):
2) "Tutti amano me".
L'ergativo sposta, con certi verbi, un oggetto in posizione di soggetto, però senza cambiamenti particolari della morfologia verbale, mettendo in relazione, ad es., frasi come 3) e 4):
3) "La nave affonda [*e*]";
4) "Affondano la nave".
Infine il sollevamento deriva una frase come la seguente:
5) "Gianni sembra [*e*] aver offeso Maria".
Qui è necessario esprimere attraverso il **m** la dipendenza semantica di *Gianni* dal verbo *offendere*, di cui è il soggetto semantico, e non dal verbo *sembrare*, da cui non riceve alcun ruolo argomentale, come è suggerito dalla possibile parafrasi seguente in cui *sembra* rivela la sua natura essenzialmente impersonale:
6) "Sembra che Gianni abbia offeso Maria".
In inglese sembra esserci un altro caso di **m** di NP, il cosiddetto passivo del sintagma nominale, che metterebbe in relazione due strutture come le seguenti:
7) "The destruction of the city";
8) "The city's destruction [*e*]".
Nella seconda struttura il complemento del nome è spostato nella posizione di soggetto dell'NP, con conseguente cambiamento del modo di realizzare morfologicamente il caso genitivo (da *of NP* a *NP's*).
Veniamo ora al *wh-movement*. Con questo nome si intende qualunque processo di **m** che sposti un sintagma a capo di frase. Tale **m** può coinvolgere in linea di principio qualsiasi proiezione massimale e si pensa che definisca, tra gli altri, i processi di formazione di:
9) *a*. frasi *interrogative*
b. frasi *relative*
c. frasi *topicalizzate*
d. frasi *scisse*
e. frasi *pseudo-scisse*
f. frasi *comparative*.
Eccone un esempio per ciascuna costruzione:
10) *a*. "Chi pensi che Maria abbia visto [*e*]?"; *b*. "Gianni, che penso che Maria abbia visto [*e*], ..."; *c*."Gianni penso che Maria abbia visto [*e*]!" (non Paolo); *d*. "È Gianni che penso che Maria abbia visto [*e*]"; *e*. "Chi Maria certamente conosce bene [*e*] è Gianni"; *f*. "Maria conosce piú persone di quante ne conosca [*e*] Gianni".
Il **m** di teste, cioè di elementi X° della teoria X-barra, mette in relazione due frasi italiane come le seguenti, spostando il verbo lessicale della seconda

nella posizione occupata dall'ausiliare flesso della prima, come è reso evidente dallo scavalcamento obbligatorio dell'avverbio negativo *piú*:
11) "Gianni non è piú partito";
12) "Gianni non parte piú [*e*]".
Analogamente allo spostamento della testa V(erbo), sembra esistere uno spostamento della testa N(ome) alla posizione normalmente occupata dal suo articolo, che mette in relazione trasformazionale coppie di frasi come le seguenti:
13) "La sola Maria si è presentata in tempo";
14) "Maria sola si è presentata in tempo".
Qui il nome *Maria* nella seconda frase scavalca l'aggettivo *sola* e si sostituisce all'articolo della prima frase.
Il **m s** è soggetto a varie condizioni generali di applicazione, di cui le principali sono quella di c-comando (→ comando) e quelle di isola. (*glo*).

mutamento → cambiamento linguistico; legge fonetica; mutazione

mutazione

Termine variamente impiegato in fonetica e fonologia, a designare diversi tipi di mutamento di suono. Nella terminologia di Jakobson [1931], una **m** fonologica è la manifestazione nel sistema fonologico di un mutamento fonetico. Non ogni cambiamento fonetico ha effetti sul sistema, ma solo quelli che comportano → fonologizzazione, → defonologizzazione o → rifonologizzazione (→ cambio linguistico).
Sempre in fonologia diacronica si ha un altro e diverso impiego del termine, per cui è definito **m** un cambiamento che interessa i rapporti fonologici di due o piú serie di fonemi, senza aumento o diminuzione del numero di distinzioni preesistente (J. Fourquet, A. Martinet): secondo tale definizione non sono mutazioni la fonologizzazione e la defonologizzazione, lo sono invece quei mutamenti a catena comportanti rifonologizzazione, come le → rotazioni consonantiche. Quest'uso è corrente ad es. in linguistica germanica (→ legge di Grimm) ed in linguistica celtica. In fonologia sincronica, specie in ambito anglosassone, si usa spesso **m**, senz'altra specificazione, in riferimento a quel particolare complesso di rotazioni consonantiche costituito dalle cosiddette "mutazioni iniziali" del celtico, un complesso di alterazioni (→ lenizione, spirantizzazione, nasalizzazione) in origine condizionate foneticamente, ma oggi morfonologiche. Esse interessano le consonanti iniziali di parola quando vengono a trovarsi in → fonosintassi dopo determinati morfemi (per es. la lenizione in gallese settentrionale comporta sonorizzazione delle occlusive iniziali sorde e spirantizzazione delle sonore: [pɛn] 'testa' > [i bɛn] 'la sua testa', [braud] 'fratello' > [i vraud] 'suo fratello').
Nella terminologia della → glossematica, infine, "**m** fra i membri di un paradigma" è definita la → commutazione. (*ml*).

mutilo → acefalo 1

muto

Termine variamente impiegato nella grammatica tradizionale per la definizione di piú (classi di) suoni. La tradizione grammaticale classica chiama mute le consonanti → occlusive o momentanee, suddividendole in *medie* (→ sonore) e *tenui* (→ sorde), un uso che ancora oggi si incontra specie negli studi di indoeuropeistica. Per es. la formula *muta cum liquida* designa nessi consonantici come *tr*, *br*, *kl*, ecc. In riferimento ai sistemi ortografici si parla poi tradizionalmente di "consonanti/vocali mute" a proposito di grafemi consonantici/vocalici cui non corrisponde (o non corrisponde piú) alcuna realizzazione fonetica: per es. in italiano *h* in *ha*, *han-*

no è muta. In francese *-e* per es. in *porte* 'porta' è ammutolita; è però ancora suscettibile di realizzazione fonetica (come [ə]) in pronunce dialettali (soprattutto meridionali) o arcaizzanti (per es. in metrica) e resta inoltre come vocale di → appoggio a spezzare nessi consonantici di difficile pronuncia in → fonosintassi (per es. in *arbre joli* 'albero grazioso'). Altro uso, oggi non più corrente in fonetica e fonologia ma che si incontra specie negli studi di linguistica storica, è quello di "vocale muta" (o anche "vocale indistinta") a designare una vocale media centrale (→ scevà), come l'iniziale dell'ingl. *above* 'sopra' [ə'bʌv]. (*ml*).

narratologia

Il termine è stato proposto da Todorov [1969] per designare la *science du récit*, la scienza della narrazione, da intendere nel senso piú ampio, cosí da includere non solo romanzi e novelle, ma miti, fiabe, sogni, film, *pièces* teatrali. Il confronto fra le varie narrazioni note dovrebbe permettere d'individuare gli elementi invariabili dell'azione narrativa o narrabile, chiamati, secondo gli autori, funzioni, motivi, motivemi, mitologemi, ecc. (→ motivo).

All'origine della n sta il programma di applicare a tutte le narrazioni il metodo di analisi "morfologica" adottato per la prima volta da Propp [1928]. Partendo da un corpus di 100 fiabe di Afanas'iev, Propp era giunto a individuare 31 motivi invariabili, da lui chiamati *funzioni*, che si presentano invariabilmente nelle fiabe esaminate. Le funzioni, designabili sempre con un sostantivo, sono azioni indicate in maniera astratta, le quali poi si possono realizzare in modi diversi. Il censimento delle funzioni è organico, perché le azioni designate si delimitano e si realizzano in un rapporto reciproco di successione e causalità. In piú, la successione delle funzioni è immutabile, dato che le variazioni possibili possono consistere solo nell'iterazione di gruppi di funzioni o nella mancanza di funzioni introduttive o secondarie.

Gl'invariabili dell'azione narrata risultano collegati in coppie o triadi di funzioni successive (cioè azioni tra cui sussistono nessi causali, logici, ecc., come rilevato da Greimas [1966]) e anche in schemi globali di narrazioni istituiti dall'elaborazione collettiva, talora con validità di archetipi. Dunque lo studio narratologico rivela la sintassi dell'azione a un livello metanarrativo, e registra l'esistenza di modelli immanenti nelle narrazioni e nelle loro parti.

L'applicazione del metodo morfologico ad altre narrazioni è stato dapprima indirizzato alla ricerca di modelli narrativi "chiusi", come quello della fiaba di magia proposto da Propp. Ma l'impostazione di Propp ne risultava falsata perché: 1) il repertorio delle funzioni è valido per il corpus preso in esame da Propp, ma per un qualunque altro corpus andrebbe impiantato ex novo; 2) le funzioni sono state individuate da Propp nei loro rapporti reciproci; assumere il nome di una funzione per designare un'azione qualunque (cioè non connessa con le altre ritrovate da Propp) significa trasferirla dal campo della funzionalità a quello della nomenclatura; 3) Propp segnala per ogni funzione il personaggio che la compie, e il personaggio quasi onnipresente è l'eroe; in altre narrazioni ci sono vari personaggi, ognuno dei quali può compiere azioni simili, non piú legate però all'implicazione reciproca di quelle di Propp.

In un secondo momento la n si è impegnata alla verifica di un sistema complessivo di azioni umane e delle loro alternative di successo o di fallimento [Bremond 1973]. Si tratta dunque di un modello "aperto", sia perché il repertorio delle azioni può essere allargato al bisogno, sia perché le azioni sono messe in rapporto da un lato col personaggio che le compie, dall'altro con il disegno narrativo, che può portarle o no alla realizzazione. A parte il problema epistemologico che la n pone (possibilità di modelli narrativi universali), è di carattere tecnico-pratico la fondazione di una n che sappia formalizzare, e perciò comparare, gli elementi narrativi in insiemi di narrazioni individuati a scopo storico o tipologico.
La n, facendo centro sull'azione, non ha ancora proposto formalizzazioni valide per i soggetti (i personaggi) e le loro motivazioni. Tra le proposte esistenti, si può segnalare quella [Greimas 1966] di distinguere fra *attore* (personaggio concreto) e *attante* (personaggio visto in rapporto con la sua incidenza sull'azione), oppure quella di descrivere il personaggio come un fascio di tratti la cui coesistenza lo caratterizza rispetto ad ogni altro personaggio, portatore di un fascio di tratti diverso. Le motivazioni potrebbero essere definite entro un poligono di forze convergenti o contrastanti, oppure esser considerate fra gli stessi tratti che collaborano a individuare la fisionomia di un personaggio [Segre 1985].
In generale occorre ribadire che va sempre precisato il livello di generalizzazione a cui s'intende compiere l'analisi [Segre 1985]. La scelta di questo livello non può essere arbitraria, ma deve dipendere dalle finalità che il narratologo si propone; l'insieme delle analisi ai vari livelli permetterebbe d'altronde d'individuare il successivo integrarsi di elementi minimi e invariabili dell'azione con le motivazioni e le descrizioni, nella prospettiva degli agenti, dei pazienti, dei testimoni, e infine in quella effettivamente adottata dal narratore.
Alcuni dei rappresentanti della n, quelli piú interessati alla letteratura, hanno poi preso ad analizzare i rapporti fra il contenuto della narrazione e i *modi* e i → *punti di vista* attraverso i quali si realizza di fatto l'enunciazione narrativa [Genette 1972; Segre 1985]. L'apertura a queste teoriche, cui va aggiunta quella del *plurilinguismo* e della *plurivocità* enunciata da Bachtin [1975], ha arricchito straordinariamente i primi tentativi di n, ma ha portato sempre piú lontano dalla formalizzazione che era all'inizio una direttiva fondamentale. Se queste nuove ricerche possano ancora inscriversi nell'ambito della n, dovrebbe essere discusso. Quello che riteniamo vacuo è l'uso, invalso, di indicare con questo termine qualsiasi ricerca sulla narrazione, anche a prescindere dall'impegno a definire una teoria del racconto. (*cs*).

nasale

Termine della fonetica e fonologia che designa un particolare → modo di articolazione, caratterizzato dal fatto che il velo palatino (→ palato) viene abbassato per consentire il deflusso di aria attraverso le fosse nasali. Il suo opposto è indicato dal termine "orale". Le consonanti nasali comportano sempre la creazione di un'occlusione nella cavità orale. Anche le vocali possono peraltro essere articolate con abbassamento del velo, con effetto acustico nettamente riconoscibile (si parla allora di vocali nasali). I foni nasali sono solitamente sonori, ma possono anche trovarsi nasali sordi; o come → allofoni (frequenti in certe lingue dopo → ostruenti sorde, e trascritti mediante l'apposito diacritico sotto il simbolo normale, come in [n̥]), oppure come → fonemi autonomi. In quest'ultimo caso, si crea una debole turbolenza, per cui si può anche parlare di → fricativi nasali; cosí come possono es-

servi degli → occlusivi con rilascio nasale, qualora una consonante occlusiva inesplosa sia seguita da consonante **n** di breve durata e con rilascio subitaneo. La *nasalizzazione* è il processo che comporta un piú o meno marcato abbassamento del velo, durante l'articolazione di un fono orale che si trovi in prossimità di un fono **n**; essa può riguardare sia le vocali sia le consonanti, ed è trascritta mediante il diacritico [˜] posto sopra al simbolo normale. In quanto processo posizionalmente condizionato, la nasalizzazione riveste valore allofonico (→ allofono) anziché fonematico. Essa può tipicamente costituire lo stadio preliminare nella creazione di fonemi vocalici nasali. Ma essa può anche rappresentare un fatto patologico, legato ad un imperfetto controllo dell'articolazione velare. (*pmb*).

nasalizzazione → nasale

naturalità → arbitrarietà

nazionalismo linguistico

Uno degli sviluppi possibili della → politica linguistica, in particolare quando si pretende di attribuire alla propria lingua nazionale un primato assoluto, e si aspira a imporla agli altri, come accadde in Francia nel Settecento (si pensi alle tesi di Rivarol). Persino negli Stati Uniti d'America, dopo la rivoluzione, si manifestarono segni di **n l**, ad es. nella previsione di John Adams che l'inglese d'oltreoceano diventasse «la lingua mondiale». L'imposizione della propria lingua è stata frequentemente conseguenza dell'autoritarismo: si pensi a tutti i casi di colonizzazione, dall'antica Roma fino al sistema sovietico. Nelle sue forme piú esacerbate il n **l** si traduce in atteggiamenti xenofobi, come quelli che si manifestarono durante il fascismo, quando i → forestierismi furono combattuti in base a una malintesa concezione di "purezza" (→ barbarismo). Molto piú grave è l'atteggiamento repressivo che può essere assunto nei confronti delle minoranze. Provvedimenti vessatori furono presi durante il fascismo, ma vi erano dei precedenti. Giovenale Vegezzi-Ruscalla, ad es., aveva proposto un intervento contro l'uso del francese in Valle d'Aosta (1861). Già nel 1854 egli aveva pubblicato un saggio intitolato *Che cosa è nazione*, nel quale esponeva il principio secondo il quale «il territorio costituisce la patria, non la nazionalità», e solo la lingua è «il certificato d'origine delle nazioni». Il **n l** si può tradurre dunque nel desiderio di livellare linguisticamente una nazione, eliminando gli → alloglotti. A parte questi eccessi, una lingua può essere usata come stimolo di un sentimento nazionale, patriottico, locale. Nella → questione della lingua si ritrova non di rado un non secondario elemento campanilistico: in Salviati è espresso il concetto di «imperio» della lingua, «imperio» che a suo giudizio deve essere saldamente tenuto dai Toscani. In diversi casi il sentimento italiano si espresse, prima dell'unità politica, attraverso forme di → purismo e di antifrancesismo (es., nel trattatista piemontese Galeani Napione). (*clm*).

negazione

Nella grammatica tradizionale la **n** è un → modificatore del → predicato dell'→ enunciato. A seguito dell'intervento della **n** l'enunciato affermativo si trasforma in negativo, ma si possono anche avere enunciati → interrogativi negativi ("Mario non mangia?") e → imperativi negativi ("Non dormire!"). Dal punto di vista sintattico, si può considerare la **n** come una modalizzazione dell'enunciato a livello profondo; sul piano superficiale tale modalizzazione può manifestarsi in modi diversi. In italiano la forma piú caratteristica è l'avverbio negati-

vo *no* (e *non*) che si aggiunge al verbo della frase. Ma la stessa funzione è svolta anche da altri avverbi, come *mai*, a valore sia negativo che aspettuale (→ aspetto). Inoltre la modalizzazione negativa si manifesta anche mediante pronomi o aggettivi, come in "È impossibile che..." (= "Non è possibile che"), o "Nessuno dice che..." (= "Non c'è uno che dice...").
Dal punto di vista semantico, la n può corrispondere all'asserzione del → contrario o del contraddittorio (→ contraddittorietà) del contenuto dell'enunciato affermativo. Ad es. la n nell'enunciato "Mario non è sposato" esprime il contrario ("Mario è celibe"), ed il contraddittorio nell'enunciato "Mario non è bianco" (cioè "Mario è nero", "Mario è giallo", ecc.). Il problema degli effetti semantici della n è strettamente connesso con l'estensione del → dominio sintattico (ingl. *scope*) della negazione stessa. In termini logici, quando si parla di una negazione di frase, si fa riferimento ad un → operatore logico di negazione che ha come dominio l'intera proposizione o che occupa la piú elevata posizione gerarchica degli operatori presenti nella frase: es. "Non tutti i mali vengono per nuocere"; ma non si ha n dell'intera frase nell'esempio "Molti mali non vengono per nuocere". Naturalmente vi sono casi in cui non vi è corrispondenza tra valore semantico della n e sua rappresentazione in termini di operatori logici binari del tipo Vero/Falso (→ valori di verità). Citiamo l'esempio famoso della frase "Il Re di Francia è calvo" che negata diventa "Il Re di Francia non è calvo", il che nega il predicato *essere calvo* ma non la proposizione presupposta *c'è un Re di Francia*, che peraltro è falsa sul piano semantico-pragmatico, poiché la Francia è una Repubblica. Per conseguenza, sul piano logico risulta falso che c'è un *x che è calvo* mentre vero che un *x è Re di Francia*, mentre sul piano semantico-pragmatico è indefinito lo statuto di verità di *x è calvo* e falso che *x è Re di Francia*. (*add*).

neogrammatici

(ted. *Junggrammatiker*). Con tale denominazione furono indicati, non senza sfumature ironiche, un gruppo di studiosi di grammatica comparata delle lingue indoeuropee attivi a Lipsia negli ultimi decenni del secolo scorso. Leskien, Osthoff e Brugmann, considerati a buon diritto i promotori ideologici della scuola dei n, si appropriarono ben presto di questa etichetta, sotto la quale il loro gruppo di ricerca è passato alla storia della linguistica come una delle piú importanti correnti che caratterizzano la linguistica storica dell'Ottocento. I principî basilari su cui era costruito l'impianto teorico del credo neogrammatico ruotano attorno al concetto di *Ausnahmslosigkeit der Lautgesetze* ('ineccepibilità delle leggi fonetiche'), chiaramente formulato nella celebre *Prefazione* alle *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen* (*Ricerche morfologiche nel campo delle lingue indogermaniche*, Osthoff e Brugmann 1878), ritenuto il manifesto programmatico del movimento: «Ogni mutamento fonetico, fino a dove procede meccanicamente, si compie secondo leggi ineccepibili; cioè la direzione del moto fonetico è costantemente la stessa fra tutti gli appartenenti alla comunità linguistica» [cfr. Bolelli 1965]. Tale perentoria affermazione della meccanicità dei mutamenti fonetici è stata a lungo interpretata dagli storici delle discipline linguistiche come la bandiera e il limite, al tempo stesso, del modello teorico dei n. Indagini piú recenti hanno restituito tale assunto al momento storico e culturale che ha prodotto il movimento e la sua ideologia: il concetto di "legge fonetica" non viene, innanzitutto, inteso da questi studiosi nel senso rigido della fisica e della chimica; esso serve, piuttosto, a prendere atto dell'uniformità

e della regolarità che i fenomeni di evoluzione fonetica presentano. Nel passare ad individuare le cause del mutamento fonetico, che costituisce comunque il terreno di ricerca piú ampiamente dissodato dai n, essi ne trovano l'origine prima nei meccanismi psicologici che hanno sede nel singolo parlante, in perfetta sintonia con lo psicologismo diffuso nella cultura europea dell'epoca. Accanto all'ineluttabilità dei cambiamenti fonetici, la prassi comparativa e ricostruttiva che i n elessero a loro campo di indagine faceva affiorare l'azione dell'*analogia* come principio esplicativo altrettanto fondamentale nella spiegazione delle innovazioni linguistiche. Ad essa, nella citata *Prefazione*, viene assegnato un posto di rilievo nella ricerca sul mutamento e la trasformazione linguistica.

Il modello promosso dai n riscosse ben presto critiche ed obiezioni, accanto a un duraturo successo perpetuatosi soprattutto nella didattica e nella metodologia di ricerca della linguistica storica prodotta dal mondo accademico. I primi tenaci oppositori sono individuabili in figure di singoli studiosi come H. Schuchardt [1885], nella cui opera si dichiara la necessità di spostare l'attenzione scientifica dal terreno comparativo-ricostruttivo a quello della viva realtà dialettale, e nel contrapposto movimento della → geografia linguistica, ugualmente mosso da istanze di ricerca sul campo nell'ancora inesplorata area delle lingue vive. Attualmente alle accuse di atomismo metodologico e di mancanza di un apparato teorico che sostenesse le pur meritorie ricerche sulla grammatica indoeuropea si è sostituito il riconoscimento di aver recato uno dei contributi piú rilevanti alla costruzione della linguistica storica come disciplina scientifica [Rosiello 1986]. (*sg*).

neolinguistica

Nome coniato da M. G. Bartoli per designare la corrente (detta anche *linguistica spaziale*) da lui fondata nel 1925 sotto l'influsso delle teorie idealistiche crociane (→ linguistica idealistica) e del metodo geografico di J. Gilliéron, che, in opposizione allo schematismo dogmatico dell'indirizzo → "neogrammatico" e alle interpretazioni materialistiche dei processi evolutivi del linguaggio, afferma la necessità di interpretare unitariamente i fatti linguistici (lessicali o fonetici) appartenenti alla lingua sia popolare sia letteraria. Una metodologia cioè che mira a ricostruire la storia delle parole, e quindi delle lingue, non in base a rigide regole fonetiche, come sostenevano i neogrammatici, ma mediante l'analisi della distribuzione geografica dei singoli fenomeni. In tal modo, questo nuovo orientamento tende a mettere in risalto la libertà creatrice del parlante, unica causa del perenne dinamismo delle lingue, mutuando dall'idealismo crociano il concetto del linguaggio come creazione continua dell'attività dell'individuo e derivando dall'insegnamento gilliéroniano l'attenzione preminente, nella ricerca etimologica e comparativa, per la storia della parola singola, indipendentemente da ogni schematismo volto a ristabilire la continuità di fasi antiche e fasi recenti.

I princípi teorici della nuova scuola sono esposti particolarmente in Bartoli [1925] e Bartoli-Bertoni [1925], ma le sue basi erano già state gettate in Bartoli [1910]. Nell'ambito della → geografia linguistica, tale corrente mira, con Bartoli, a stabilire un rapporto cronologico tra diverse fasi linguistiche coesistenti e concorrenti nell'area romanza e indoeuropea sulla base della loro distribuzione areale, formulando attraverso un metodo statistico cinque "norme" euristiche, universalmente applicabili, che rappresentano un nuovo strumento di ricerca messo a disposizione del metodo comparativo. Secondo queste "norme areali", l'area culturalmente isolata conserva la fase linguistica piú antica (es. *domus* in Sardegna e *náulo*

'zio' a Veglia, aree piú isolate, rispetto a *casa* e *barba* nella Penisola); l'area centrale presenta la fase seriore rispetto alle aree laterali (*oveja* 'pecora' in Spagna contro a *pecora* in Italia); l'area piú vasta, rispetto a un'altra meno estesa, serba la fase anteriore purché non ricada in uno dei casi precedentemente enunciati (Italia, Iberia e Dacia conservano gli esiti di *caput* 'testa', mentre la Gallia presenta quelli di *testa*); le aree piú recenti, quelle cioè delle province romanizzate piú tardi rispetto all'Italia, serbano la fase anteriore (*comedere* in Iberia e *avunculus* in Gallia rispetto a *manducare* 'mangiare' e *thius* 'zio' in Italia); la fase scomparsa è di norma piú antica di quella sopravvissuta. La **n** costituisce dunque un interessante, anche se discusso, contributo italiano allo sviluppo teorico-interpretativo della geografia linguistica. (*lm*).

neologismo

Il termine, affermatosi in italiano nel Settecento, ci viene dal fr. *néologisme* (1735), a sua volta composto delle parole greche *néos* ('nuovo') e *lógos* ('parola'). Indica le parole nuove che entrano in una lingua o si formano in essa, e quindi anche i prestiti o → forestierismi. In genere, però, si parla di *prestiti* per le parole che giungono dalle lingue straniere, e si usa la definizione di **n** per quei termini che sono derivati da altre parole italiane, mediante suffisso, prefisso o composizione. Il **n** è una delle principali forme attraverso le quali la lingua si innova (→ innovazione/conservazione); le parole vengono coniate per nuove esigenze, nuove scoperte, nuovi oggetti e nuove tecnologie. Attraverso i neologismi, dunque, si può leggere in filigrana la storia della società che usa la lingua. Vano, dunque, è opporsi alla varietà dei neologismi, i quali si formano attraverso una serie di processi che vengono definiti come *neologia*. Alla neologia sono state sempre avverse le correnti puristiche (→ purismo), nemiche di tutto quanto sembra attentare alla → norma tradizionale e al canone del passato. Basta sfogliare un qualunque dizionario puristico del sec. XIX, come il *Lessico della corrotta italianità* di P. Fanfani e C. Arlia (1877), o il *Vocabolario di parole e modi errati* di F. Ugolini (1855), per rintracciare la condanna di una serie di neologismi, di termini (in realtà già entrati in italiano dall'inizio dell'Ottocento) come *escursione* nel senso di 'passeggiata' anziché in quello tradizionale di 'scorreria'; *posa* per 'atteggiamento affettato' (estensione alla sfera comportamentale dell'atteggiamento fisico di chi "posa" per un ritratto); *radiare* per 'cancellare da un elenco'; *reddito*, *redazione* per 'stesura di un testo, un documento'; *regolarizzare*, *rendiconto*, ecc.

I neologismi possono essere cavati dalle lingue forestiere, ma anche dalle lingue classiche; non solo possono essere composti con elementi già presenti e noti, ma successivamente essi stessi possono diventare produttivi, dando origine a parole derivate, o assumendo nuovi significati; all'inizio alcuni parlanti di tendenze puristiche avvertono i neologismi come elementi estranei e fastidiosi, ma l'abitudine rende poi i neologismi stessi indistinguibili, naturali e insostituibili. È vero, d'altra parte, che non tutti i neologismi hanno fortuna e riescono a mettere radici nella lingua. Alcuni di essi cadono, e a volte alla loro malasorte non è estranea proprio la reazione puristica.

Anche oggi si compilano dizionari di neologismi, ma non piú con intento puristico, bensí a scopo documentario (tra le piú recenti opere del genere si veda ad es. Lurati [1990], in cui sono registrati termini come *deprogrammare*, *dualismo*, *editare*, *interfaccia*, *invivibilità*, ecc.). Si può far distinzione tra neologismi *combinatori* e neologismi *semantici*. I primi provengono dalla combinazione di elementi della lingua, come *lottizzare* (*lotto* + suffisso *-izzare*); i secondi compor-

tano un mutamento di significato di parole già esistenti, come *orchestrare*, che da termine musicale ha assunto un senso diverso, come in "orchestrare una campagna diffamatoria". Si ha n combinatorio anche quando si riunisce in sintagma stabile la combinazione di due o piú parole (es. *lotta di classe*, *area di parcheggio*, *area di servizio*, ecc.). (*clm*).

neopurismo → purismo

neurolinguistica

Questa disciplina studia, mediante l'applicazione dei metodi e dei modelli linguistici e psicolinguistici alla produzione, ricezione, elaborazione e acquisizione del linguaggio i problemi riguardanti i meccanismi neuronali sottostanti il linguaggio e le patologie linguistiche. La ricerca in n viene condotta spesso da gruppi interdisciplinari perché comprende aspetti di linguistica, di psicologia e delle neuroscienze. Nonostante ciò, non tutti gli aspetti del comportamento verbale sono oggetto di attenzione della n, che concentra i suoi studi sui disturbi del linguaggio e in particolare sulle implicazioni linguistiche del linguaggio afasico (→ afasia). Accanto allo studio della produzione e ricezione del linguaggio parlato, negli anni piú recenti si sono sviluppati molti studi neurolinguistici sui disturbi di lettura (→ dislessia) e di scrittura (→ disgrafia), ma continuano a non essere molto studiati i problemi linguistici come la balbuzie, il mutismo, la sordità e il linguaggio schizofrenico (→ disturbi del linguaggio). Per quanto riguarda i metodi di ricerca, la neurolinguistica utilizza soprattutto lo studio dei casi clinici, in particolare i pazienti afasici, e sono diverse le interpretazioni che hanno cercato nei princípi organizzativi del linguaggio normale, cioè nella linguistica senza ricorrere ad altre discipline come la neuroanatomia o la neurofisiologia, i suggerimenti per la sua disorganizzazione patologica. I disturbi afasici sono stati interpretati in questa chiave per la prima volta da Jakobson [1956] che ha suggerito l'esistenza, a tutti i livelli dell'elaborazione linguistica, di due processi generali, il processo di selezione di un'unità linguistica fra tutte quelle appartenenti ad un determinato livello di organizzazione linguistica (per es. un fonema fra tutti quelli propri della lingua di appartenenza) e il processo di combinazione dell'unità scelta con altre appartenenti allo stesso livello. Cosí, la selezione e la combinazione dei fonemi appropriati permette la formazione di un'unità lessicale mentre la selezione delle unità lessicali e una loro combinazione permette la formazione di una frase (→ paradigma/sintagma). Secondo Jakobson, i disturbi afasici sarebbero dovuti a problemi nei processi di selezione (disturbi di similarità), che spiegherebbero le parafasie semantiche degli afasici di Wernicke e nei processi di combinazione (disturbi di contiguità), che spiegherebbero alcune caratteristiche dell'afasia di Broca come l'agrammatismo. Consapevole che questo modello, pur permettendo una interpretazione linguistica di alcune delle principali differenze tra afasia di Broca e di Wernicke, non dava una spiegazione esauriente della complessità degli aspetti clinici dell'afasia, Jakobson [1964] ha proposto altri processi per poter distinguere i disturbi dell'espressione linguistica da quelli della comprensione e le afasie da disintegrazione, dovute ad una compromissione dei codici linguistici, dalle afasie dovute a problemi non linguistici. Un altro importante contributo linguistico allo studio delle afasie è stato proposto da Chomsky [1957] con la distinzione tra → *competenza*, la conoscenza implicita che un soggetto ha della sua lingua, ed *esecuzione*, l'uso concreto che un soggetto fa della sua competenza linguistica. La competenza può dunque essere inferita dalle esecuzioni del soggetto, non può esse-

re osservata direttamente. Ma l'esecuzione dipende anche da variabili percettive, attenzionali, mnestiche, ecc... che possono interferire con la competenza e che possono essere compromesse da una lesione cerebrale. Il problema che si pone è dunque la distinzione tra le cause che possono produrre un disturbo linguistico: per es. i disturbi rilevati a livello di produzione linguistica possono essere causati da problemi alle variabili periferiche di esecuzione implicate nella produzione o a problemi di competenza fonologica, sintattica, semantica, ecc. Uno dei metodi maggiormente utilizzati per risolvere questo problema è lo studio delle associazioni e dissociazioni tra esecuzioni ottenute in modalità ed in compiti linguistici diversi. Alcuni dati permettono di suggerire che al livello fonologico di articolazione linguistica, i disturbi di produzione e di comprensione sembrerebbero almeno in parte indipendenti.
L'approccio linguistico allo studio dei disturbi del linguaggio esemplificato qui suggerisce come, nella maggior parte dei pazienti, lo studio delle associazioni e dissociazioni tra esecuzioni ottenute in modalità ed in compiti linguistici diversi depone a favore di una disorganizzazione centrale delle componenti semantica e sintattica della lingua. Le ipotesi linguistiche sono state testate anche attraverso gli studi fonologici sul linguaggio degli afasici. I disturbi fonologici nell'afasia riguardano, per la produzione, gli aspetti segmentali (fonetico e fonemico) e gli aspetti soprasegmentali (ritmo intonazione e accento) (segmentale/soprasegmentale). È proprio nell'ambito delle ricerche sugli aspetti segmentali sembra essere collocabile la data di fondazione della n: in un articolo di Alajouaninne, Ombrédane e Darand [1939] si concretizzava per la prima volta una collaborazione tra neuropsicologo e linguista.
I metodi di studio adottati sono, in buona sostanza, quelli utilizzati dalla → fonetica sperimentale.
Per quanto riguarda i disturbi fonologici di comprensione, cioè dell'elaborazione di stimoli acustici conseguenti a danno cerebrale in pazienti con udito periferico intatto, si deve distinguere la sordità corticale, un disturbo dell'elaborazione dei suoni linguistici e non linguistici, la sordità verbale pura o agnosia acustica verbale, una compromissione selettiva della capacità di riconoscere i suoni verbali, e l'agnosia acustica, una incapacità di riconoscere i suoni verbali significativi.
Sono state utilizzate anche altre tecniche per lo studio del linguaggio normale e afasico. Tra queste tecniche si possono ricordare le elettrofisiologiche come l'elettroencefalogramma; le analisi radiologiche del flusso ematico durante produzione linguistica; la stimolazione elettrica diretta delle aree linguistiche durante interventi di neurochirurgia; il comportamento linguistico durante il test di Wada; le ricerche con l'ascolto dicotico e la presentazione tachistoscopica e le ricerche sui pazienti con il cervello diviso. (*gp*).

neustico → frastico/neustico

neutralizzazione

In fonologia, sospensione dell'efficacia di un' → opposizione distintiva in determinati contesti, detti appunto "posizioni di n". I contesti in cui invece la stessa opposizione è mantenuta si dicono "posizioni di pertinenza" (→ pertinente). Un'opposizione soggetta a n si dice "neutralizzabile" mentre è "costante" un'opposizione i cui termini si mantengono distinti in ognuna delle posizioni in cui le regole → fonotattiche della lingua ne ammettono la ricorrenza. Ad es. nel sistema vocalico dell'italiano l'opposizione /a/ ~ /i/ è costante, poiché la si ritrova in ogni contesto, sotto accento o meno e in posizione iniziale, interna e finale: per es. *ira* ~ *ara*, *irato* ~ *arato*, *vesti* ~ *Vesta*). Al contrario le

opposizioni /e/ ~ /ɛ/, /o/ ~ /ɔ/ sono neutralizzabili in quanto, al di fuori della posizione tonica, dove si oppongono, per es. *corrésse* (congiuntivo) ~ *corrèsse* (passato remoto), *vólto* (sostantivo) ~ *vòlto* (participio passato), le due coppie di fonemi cessano di opporsi confondendosi rispettivamente in un'unica realizzazione [e] e [o]. Nella terminologia praghese, il → segmento che rappresenta i due membri dell'opposizione nelle posizioni di **n** è detto → arcifonema (per es. nel romanesco /sE'rata/ 'serata = serrata' compare nella prima sillaba l'arcifonema di /e/~ /ɛ/). La sua realizzazione fonetica può variare secondo i casi (può essere diversa ed eventualmente intermedia fra quelle canoniche dei due termini neutralizzati, oppure coincidere con una di esse: si veda per es. la → desonorizzazione finale del tedesco o del russo), ma dal punto di vista fonologico lo si considera non specificato rispetto al tratto pertinente per l'opposizione. In riferimento alla diacronia, si impiega spesso **n** come sinonimo di → "defonologizzazione", ad indicare la perdita di un'opposizione fonologica con la confusione in uno dei suoi due termini producentesi in decorso di tempo. Si dice ad es. che nei dialetti andalusi dello spagnolo si è prodotta **n** dell'opposizione /s/ ~ /θ/ (→ *ceceo*), con confluenza dei due termini in un'unica realizzazione [s]: per es. la stessa pronuncia ['sweko] corrisponde in andaluso sia a 'svedese' (graficamente *sueco*) che a 'zoccolo' (scritto *zueco*, e pronunciato invece con [θ] interdentale in castigliano). La → fonologia generativa ha introdotto il concetto di n "assoluta", per opposizioni fonologiche i cui due termini hanno in ogni contesto identica realizzazione fonetica ma che si ritiene tuttavia utile postulare per spiegare determinate regolarità (→ alternanza) morfonologiche. Ad es. il sanscrito ha un sistema trivocalico /i a u/ derivato da quello indoeuropeo attraverso la confluenza in *a* di **e* ed **o* originarie, con defonologizzazione delle relative opposizioni. Poiché **e*, prima di passare ad *a*, ha palatalizzato consonanti velari precedenti, si ha ad es. dalla radice *kr̥* 'fare' il perfetto a raddoppiamento *cakāra* (con [tʃa] iniziale da un precedente *[ke], con ripetizione della *k* iniziale di *kr̥* ed aggiunta della vocale *e*). Data la ridefinizione generativistica di → fonema come distintivo di morfemi, [tʃ] del raddoppiamento e [k] della radice vanno ricondotti ad una medesima forma → soggiacente. Lo si fa rappresentando fonologicamente la sequenza iniziale (sillaba di raddoppiamento) come /ke/ (in pratica, riconducendo la rappresentazione fonologica allo stadio diacronico anteriore al mutamento che ha creato l'alternanza), poi postulando un → processo sincronico di palatalizzazione ed infine il passaggio – sempre in sincronia – di *e* ad *a*, con **n** assoluta della postulata opposizione /e/ ~ /a/, giammai osservabile in superficie. (*ml*).

nodo → albero

noema

(gr. *nóema* 'concetto'). Termine usato da Husserl, che indica un'unità semantica, un concetto non realizzato concretamente, ma di ordine astratto, metalinguistico.
In linguistica, si distinguono varie accezioni. Per Bloomfield [1926] il **n** è il significato di un glossema, cioè del segno linguistico di dimensioni minime (→ glossematica). Prieto [1964] utilizza il termine per indicare l'insieme dei tratti di un significato che sono in rapporto di interdipendenza. Infine, per Pottier [1974 e 1980] è un'unità del → metalinguaggio semantico, indipendente dalla particolare lingua studiata, di carattere universale. Ad es. il concetto logico-semantico di → *implicazione* è un **n**. Allo stesso modo l'opposizione animato/inanimato è di natura noemati-

ca, perché costituita da due → classemi (→ sema) universali. (*add*).

nome

Fin dalle prime riflessioni sul linguaggio formulate nella grammatica occidentale, il **n** (lat. *nomen*, gr. a. *ónoma*) è stato considerato la → parte del discorso primaria (insieme al → verbo: < lat. *verbum*; gr. a. *rhêma*, l'espressione di un processo collocato nella dimensione temporale), in virtú della funzione referenziale che gli compete nel discorso. Nominare, secondo un'opinione concordemente espressa nella trattatistica grammaticale antica, è il primo atto di conoscenza che l'uomo riesce a compiere e i grammatici della tarda latinità, dandone un'interpretazione in chiave paronomastica, ricordavano che « il nome ha ricevuto questa definizione perché rende noti gli oggetti e le cose » (*Nomen quasi notamen quod res notas efficit*, in Isidoro di Siviglia). Per quanto ormai priva dei presupposti ontologici che connotavano il pensiero linguistico degli antichi, la moderna trattazione delle categorie morfologiche e lessicali continua ad attribuire al n una fondamentale funzione denotativa che consente ai parlanti delle singole lingue di rappresentare e classificare la realtà extralinguistica mediante tassonomie varie ed originali. La seconda basilare proprietà del n (già, peraltro, individuata dai grammatici antichi) concerne la variabilità morfologica: il n porta marche desinenziali di genere, numero e caso; evidentemente, il discorso resta valido in applicazione a lingue con alto grado di flessione (le lingue indoeuropee, per es.), ma la presenza di un sistema morfologico non può essere generalizzata come proprietà intrinseca del **n**, se ci riferiamo ad altri tipi morfologici (il tipo agglutinante, per es.; → tipologia linguistica; → agglutinante, lingua). Basta mettere a confronto il funzionamento morfologico del **n** in inglese e in una lingua indoeuropea antica (il gr. a., per es.), per verificare come l'espressione di certe categorie grammaticali sia differenziata: la parola inglese per 'cane' *dog*, per es., esprime la funzione logica di oggetto assumendo una posizione postverbale nella frase (*The man hit the dog*), senza subire alcuna modificazione formale, mentre l'espressione del medesimo ruolo tematico è affidato in gr. a. al morfema flessivo di acc. sing. (→ caso) *-a* (*tòn kýna* 'il cane'). In inglese, d'altra parte, i nomi segnalano formalmente la categoria del numero, assumendo la desinenza *-s* come marca di plurale (nel sing. il morfo è zero: *dog* vs *dog-s*). In italiano i nomi sono sensibili alle categorie del genere (masch./femm.) e del numero (sing./plur.): le marche morfologiche sono rispettivamente *-o/-a*, *-i/-e* (*il gatto/la gatta*, *i gatti/le gatte*: opposizione di genere), *-o/-i*, *-a/-e* (*il gatto/i gatti*; *la gatta/le gatte*: opposizione di numero), affiancate da paradigmi flessivi nominali che violano, in un senso o in un altro, la simmetria: esistono, per es., nomi epiceni (→ epiceno), per cui al variare del genere nel referente non si accompagna alcuna trasformazione formale (*il pesce, la tigre* (ma recentemente, in specifici contesti pubblicitari, anche: *il tigre*): → genere); in altri casi, pur restando il genere formalmente unico (in luogo dell'aggiunta del suffisso *-essa* specifico per il femm.: *conte/cont-essa, professore/professor-essa*), è il determinante (art. o agg.) a segnalarne l'alternanza mediante il meccanismo dell'accordo (cfr. *il giudice/la giudice*, *il pediatra/la pediatra*, ecc.). Per un numero piú esiguo di parole, la variazione di genere è affidata, infine, all'eteronimia: i → tratti semantici [+ maschile] e [+ femminile] in tali casi sono lessicalizzati; il fenomeno è tipico dei nomi di parentela e di una parte del mondo animale (cfr. *uomo/donna*; *fratello/sorella*; *padre/madre*; *toro/vacca*). Gli esempi citati dimostrano chiaramente che il sistema flessivo nominale può variare da lingua a lingua.

In lingue con un ricco sistema morfologico, sono a carico del nome anche numerosi fenomeni di natura derivativa (→ derivazione): basti pensare alla frequenza d'uso di diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi, ecc. nel lessico dell'italiano.

Sul piano sintattico, il n ha la proprietà di combinarsi con altre parti del discorso (che cambiano, anche in questo caso, a seconda della lingua in esame: in italiano, per es., il n si unisce all'articolo, all'aggettivo, ai → quantificatori), per dar luogo a sintagmi nominali, ossia a strutture piú complesse di cui il nome rappresenta il nucleo centrale (o → testa). Nelle lingue che presentano tracce piú o meno consistenti di morfologia flessiva, la testa nominale regola il meccanismo sintattico dell'accordo, determinando la variazione desinenziale per le diverse categorie grammaticali (genere, numero e caso) nelle parole che da essa dipendono: cfr. lat. *strenuus* (agg. masch. sing.) *miles* 'il soldato valoroso', it. *gli* (art. masch. plur.) *amici simpatici* (agg. masch. plur.). In una lingua come l'inglese, dove il sistema morfologico flessivo è notevolmente ridotto, il determinante e l'aggettivo sono parti invariabili all'interno del sintagma nominale: cfr. *a dear friend* 'un caro amico/una cara amica', *the high mountain/the high mountains* 'l'alta montagna/le alte montagne'.

Sulla base di criteri semantici, l'insieme dei nomi *comuni* (separabile per proprietà di vario ordine da quella dei nomi *propri*, di cui ci occuperemo fra poco) viene tradizionalmente suddivisa nelle seguenti sottoclassi [per l'italiano, cfr. Marcantonio in Renzi 1988; Simone 1990; Serianni 1988]: *a)* nomi *concreti* vs nomi *astratti*: la distinzione è operata in base ad un tratto semantico [+ astratto], il cui impiego nella classificazione implica pertanto una verifica della natura fisicamente percettibile od impercettibile dei referenti. Apparterranno alla classe degli astratti nomi come l'it. *amore*, *onore*, *salute*, ecc.; sono invece nomi concreti *libro*, *pane*, *bambino*, ecc. Talvolta appare difficile restare rigorosamente fedeli a questa distinzione: per parole come *caduta*, *corsa*, *risveglio* la categoria dell'astrattezza sembra disporsi piú su una scala continua che discreta [± astratto, ± concreto] [Serianni 1988]; *b)* nomi di *massa* e nomi *numerabili*: il criterio che permette di tracciare questa linea di demarcazione nell'universo dei nomi comuni è quello della quantificazione: si dicono nomi di massa quei nomi che denotano referenti al cui interno non si possono individuare ed enumerare i singoli componenti: per es., *latte*, *sabbia*, *acqua*, *caffè*, ecc. La proprietà morfologica fondamentale di tali nomi (almeno in una lingua che conosce l'opposizione di numero sing./plur.) consiste nell'assenza della flessione al plurale: **i latti*, **le sabbie* (però: *le sabbie mobili*), **le acque* (ma *vide le acque*, nella lingua letteraria, ecc.). Quando alcuni di essi prendono la marca di plurale (ma non per tutti ciò è consentito) subiscono uno slittamento nella categoria dei nomi numerabili in quanto passano a designare singoli elementi chiaramente delimitati e, pertanto, numerabili [Marcantonio in Renzi 1988]: è il tipo *tre caffè e due acque minerali*. Nei numerabili, di contro, il referente è sempre di ordine singolativo: cfr. i *libri*, *due/tre/alcuni libri*, ecc. Una classe a parte è rappresentata dai cosiddetti nomi *collettivi*, che indicano un insieme di elementi (semanticamente sono, pertanto, affini ai nomi di massa), pur tollerando la pluralizzazione (tratto morfologico condiviso rispetto ai nomi numerabili): vi appartengono, per es., il *gregge* (ma anche *le greggi*), *la folla* (ma anche *le folle*). Il particolare valore semantico dei nomi collettivi è dimostrato, inoltre, da fenomeni di accordo col predicato: così, in greco antico i neutri collettivi del tipo *tà próbata* (neutro plur. casi retti) 'la mandria' pur portando la marca di plurale (des. *-a*) si accordano col verbo al sing. (per es., *tà próbata bainei* 'il gregge avanza'). La natura compatta e

indifferenziata del referente governa in tali casi il meccanismo dell'accordo nel numero. Del resto, molti neutri plurali latini, in quanto collettivi, sono diventati in italiano femminili singolari, cfr. *foglia* < *folia*, ecc., analogamente è accaduto in molti casi anche per il francese.

In italiano, le categorie semantiche di astrattezza e numerabilità possono intrecciarsi, dando luogo a particolari possibilità combinatorie con i determinanti e gli aggettivi all'interno del sintagma nominale. Nomi astratti come *amore*, *verità*, ecc., pur non essendo generalmente numerabili (*l'amore*, *la verità*), in certi contesti assumono la marca di plurale (e, conseguentemente, determinanti e quantificatori flessi al plurale o anche l'articolo indeterminativo: cfr. *gli amori/i molti amori della sua vita*, *le verità che ti ha detto*, *un grande amore*, ecc.), modificando il proprio valore semantico di base. Negli esempi appena citati, il **n** astratto diventa, pertanto, numerabile, ma perde, nel contempo, il tratto semantico [+ astratto] riferendosi alle esperienze concrete corrispondenti al concetto astratto: cosí, nel dire *gli amori*, per es., si fa evidente allusione ad episodi isolabili e riconoscibili nella realtà, piuttosto che all'idea di "amore" significata dal termine astratto.

Un settore specifico del lessico di ogni lingua è destinato all'insieme dei nomi *propri*, che svolgono funzione denominativa nei confronti di specifici individui, siano essi persone fisiche (nomi propri di persona) che altri elementi della realtà (nomi di luogo, di avvenimenti storici, ecc.). I nomi propri di persona hanno un comportamento autonomo rispetto alla categoria generale del nome comune, dal punto di vista morfologico e sintattico. A causa del loro valore referenziale specifico non sono sensibili alle categorie grammaticali del genere e del numero e non subiscono, pertanto, variazioni morfologiche desinenziali (*Paolo*, *Enrico*, ma non **Paoli*, **Enrichi*, ecc.). La pluralizzazione del n di persona può verificarsi nell'evoluzione diacronica, dando origine ai nomi di famiglia (*cognomi*) del tipo *i Paoli* > *Paoli*, oppure in sincronia, sempre mediante l'uso del determinante al plurale, per indicare un certo tipo di persona rappresentato emblematicamente da un individuo che porta quel determinato nome (cosí, *i Paoli* dovrà essere interpretato 'quelli che sono come Paolo', oppure 'tutti coloro che si chiamano Paolo'). Di solito in italiano il nome proprio non è preceduto dall'articolo (anche se nell'it. settentrionale, in particolare in Lombardia, esiste la forma idiomatica *il Carlo* vs *Carlo* dell'it. standard), a meno che non sia l'elemento reggente (o → testa) di un → sintagma preposizionale del tipo *la Carla di Mario*, dove la specificazione (*di Mario*) esclude dalla considerazione altre persone omonime (vi sono piú individui che portano il nome *Carla* e nell'insieme ne trascegliamo uno in particolare). La medesima costruzione è ammessa con i nomi propri di luogo: cfr. *la Roma di Fellini*, *la Buenos Aires di Borges*, ecc., determinati anche in questo caso dalla presenza di un sintagma preposizionale. Parimenti, l'italiano tollera l'uso dell'articolo indeterminativo (*uno*, *una*) preposto al **n** proprio in espressioni quali: *un Picasso*, dove si dovrà senz'altro riconoscere una costruzione ellittica per *un quadro di Picasso*; oppure in casi come *a forza di studiare è diventato un Leonardo*, in cui il **n** proprio è assunto ad esempio campione di una certa tipologia (gli artisti di straordinaria bravura) ed il riferimento denotativo non è piú rivolto al singolo individuo, ma investe bensí un'intera categoria di persone.

Alcuni processi derivativi (diminuzione ed accrescimento, per es.) possono applicarsi anche al settore dei nomi propri: cfr. *Giovannino*, *Carletto*, ecc., introducendo una sfumatura semantica caratterizzabile come [+ espressiva, affettiva]. Tali fenomeni ricorrono, infatti, piú frequentemente nel linguaggio familiare e nelle

situazioni comunicative informali. In alcuni casi il processo diminutivo si è lessicalizzato, creando nomi propri ormai autonomi, sul piano sincronico, rispetto ai nomi base: così *Lauretta* < *Laura*, *Lietta* < *Lia*, ecc. (*sg*).

nomenclatura

Insieme delle parole, solitamente sostantivi, che rinviano agli oggetti di un particolare settore di un'attività umana. Una n rientra in una → terminologia ed è costituita di termini non polisemici e non omonimici in modo da evitare ogni ambiguità. Nella lessicografia onomasiologica (→ lessicografia; onomasiologia) viene talvolta detta **n** la parte di glossa (o la tavola terminologica) che contiene le parole che hanno rapporti semantici di → sinonimia, → iperonimia, → antonimia, → meronimia ed anche rapporti di solidarietà lessicale con il lemma (→ semantica; lessicologia). (*cam*).

nomina barbara

(Lett. 'nomi stranieri', per grecismo). Durante il medioevo si ebbe coscienza che tante parole straniere, acquisite dal lessico, non erano regolari secondo la grammatica latina e fu stabilita una regola per pronunciarle, riassunta nel distico riportato dal *Dottrinale* di Alessandro di Villedieu: « Omnis barbara vox non declinata latine | accentum super extremam servabit acutum » ('Ogni voce straniera, che non sia declinata secondo le regole latine, avrà accento tonico sull'ultima sillaba') [Menichetti 1993]. Ciò spiega perché il latino ecclesiastico IĒSUM sia diventato *Gesú* (ma tanti dialetti, come il siciliano, dicono *Gèsu*), poiché la pronuncia consigliata dai grammatici era IESŬM. (*cdp*).

nominale, frase

È così definita la proposizione – principalmente assertiva – in cui manchi il predicato verbale o la cosiddetta → copula costituita da una forma di modo finito del verbo *essere*: tradizionalmente si parla di **f n** soprattutto in quest'ultimo caso, ricorrendo ad esempi come il lat. *omnia praeclara rara*, equivalente ad *omnia praeclara rara sunt* 'tutte le cose belle sono rare', o come l'it. *traduttori traditori*, che starebbe per 'i traduttori sono traditori', ma per legittima estensione concettuale si può senz'altro categorizzare sotto l'etichetta di **f n** qualunque proposizione in cui non sia espressa alcuna forma verbale. Conseguentemente, la definizione può altresí estendersi al di là della mera frase assertiva – nell'ambito della quale, sempre tradizionalmente parlando, essa sembra aver trovato il proprio specifico campo di applicazione – per coinvolgere egualmente sia frasi interrogative che imperative o enfatiche, quali ad es. *a quando gli esami?*, *quante le testimonianze a suo favore?*, *quali i punti salienti del loro discorso?*, *zitti!*, *fuori di qui!*, *tutti in piazza!*, *mani in alto!*, *attenti al cane!*, *bellissima, quella statua!*, *meraviglioso, questo paesaggio!*, *stupendo, il tramonto dell'altro ieri!*, ecc. Si potrebbe ipotizzare che nella **f n** la funzione verbale venga pienamente assolta da categorie grammaticali diverse dal verbo, e specificamente – senza peraltro escludervi l'incidenza dei fatti di pausa e di intonazione – dalla parte predicativa (→ attributivo/predicativo) della **f n** stessa (in un certo senso *omnia praeclara rara*, dove la funzione verbale risiede in una forma appartenente alla classe nominale, equivale strutturalmente ad *omnia praeclara pereunt* 'tutte le cose belle vanno in rovina', dove invece la funzione verbale risiede in una forma effettivamente appartenente alla classe verbale [cfr. Benveniste 1966]), ma, a ben vedere, la parte predicativa di una **f n** non può in realtà considerarsi totalmente analoga a un predicato verbale regolarmente espresso da un verbo [cfr. Serianni 1988]: quest'ultimo, infatti,

si costituisce di norma in un sistema flessionale variamente complesso, che implica i tempi, i modi, la → diatesi e l'→ aspetto dell'azione, mentre la parte predicativa della **f n** inerisce piuttosto alla sua caratterizzazione situazionale in una dimensione, tendenzialmente, di "atemporalità assoluta", quella stessa che è tipicamente riscontrabile nel tono gnomico e sentenzioso di gran parte delle frasi nominali testimoniateci dalle lingue classiche. La presenza sempre piú frequente di frasi nominali nella moderna prosa giornalistica non soltanto italiana (titoli degli articoli, bollettini meteorologici, cronaca sportiva, ecc.) ha ormai da tempo determinato la crescente diffusione di un vero e proprio *stile nominale*, con notevoli risvolti anche in sede letteraria (si consideri, tuttavia, la genesi cinque-secentesca di alcuni costrutti nominali dell'it. contemporaneo [cfr. Durante 1981] e il fatto che lo stile nominale non è comunque ignoto alla nostra prosa piú antica).

Ardua, se non impossibile, si configura in ogni caso una tipologia esauriente della **f n**, per la vasta gamma di realizzazioni con cui questo tipo sintattico si presenta nelle piú diverse lingue, siano esse antiche o moderne, indoeuropee e non. È certo, ad ogni modo, che la **f n** non è assolutamente interpretabile come frase "ellittica", in cui il verbo, ed in ispecie la copula, debba considerarsi come "sottinteso": già il Delbrück, alla fine dell'Ottocento, esaminando i casi frequenti di mancanza di copula in molte lingue indoeuropee (come l'antico indiano, il greco, il latino e il lituano), riteneva che in quegli stessi casi non si trattasse sostanzialmente di ellissi della copula, ma che doveva esistere, sin dalle piú remote origini indoeuropee, un tipo di proposizione senza copula, appunto la cosiddetta **f n**, il cui uso si sarebbe però ridotto verso la fine del periodo linguisticamente unitario dell'indoeuropeo; anche Wundt era contrario ad ammettere un'ellissi della copula, ritenendo piuttosto che quest'ultima, là dove esisteva, nulla aggiungesse al contenuto della frase, ma semplicemente vi esercitasse la funzione di mutare un'espressione originariamente attributiva in una predicativa. Spostando l'analisi al di fuori dell'ambito indoeuropeo, si constata facilmente che le frasi nominali sono del tutto normali in moltissimi sistemi linguistici, e spesso – come accade ad es. nelle lingue semitiche – di uso assai piú esteso rispetto a quanto è osservabile negli idiomi indoeuropei; sul piano della tipologia linguistica non sarà privo di interesse rilevare che in arabo la **f n** presenta i propri → costituenti nell'ordine soggetto/predicato (quest'ultimo ovviamente senza copula), mentre la frase verbale standard li dispone nell'ordine inverso predicato/soggetto, ciò che fu già riconosciuto dagli stessi grammatici arabi come peculiarità costante della loro lingua. La copula manca nelle lingue camitiche (in berbero è talora assente anche nel passato), spesso anche nelle lingue bantu e in quelle maleopolinesiache, e di norma anche in quelle della famiglia cinese, ma la sua assenza ha la massima estensione in ambito uralico; in ungherese è costante l'assenza della copula nella 3ª pers. sing. e plur., e similmente accade in altre lingue ugrofinniche, nel samoiedo e nelle lingue altaiche, senza contare che il fenomeno si ripresenta puntualmente nelle lingue creole. Si consideri infine che in molti sistemi linguistici la **f n** corrisponde alla posizione predicativa dell'aggettivo, come appare chiaramente in ungherese, dove, ad es., il sintagma *a meleg víz* 'la calda acqua' (posizione attributiva) si oppone ad *a víz meleg* 'l'acqua < è > calda', con l'aggettivo in posizione, appunto, predicativa, ed esempi analoghi possono farsi per il cinese [cfr. Tagliavini 1936]; ma se negli idiomi appena citati la posizione predicativa – e conseguentemente la **f n** – risulta immediatamente identificabile dalla sequenza progressiva dei

costituenti, cioè determinato/determinante (in opposizione alla sequenza regressiva di questi ultimi, che caratterizza invece la posizione attributiva, → determinante/determinato), in altri sistemi linguistici, al contrario, il suo riconoscimento è affidato, restando invariata la sequenza lineare dei costituenti, esclusivamente alla diversa → intonazione che essi vi assumono in base alla funzione (attributiva o, appunto, predicativa) specificamente esercitata dal determinante, oppure, come accade in arabo, l'opposizione tra il valore di attributo e il valore di predicato inerente all'aggettivo è data dall'uso dell'articolo, presente nel primo caso dinanzi all'aggettivo stesso e nel secondo caso totalmente assente. (*ev*).

nominalizzazione/verbalizzazione

I grammatici greci e latini avevano suddiviso il lessico in classi denominate → parti del discorso. Sia la **n** che la **v** sono il risultato di una trasformazione morfologica (→ morfologia) che modifica la classe di appartenenza. Nella fattispecie la n trasforma un verbo o un aggettivo in sostantivo o nome (es. "Mi piace costruire le case" > "Mi piace la costruzione delle case"), mentre nella v accade l'inverso. Le marche morfologiche della trasformazione variano naturalmente da lingua a lingua. In italiano la **n** è manifestata mediante → affissi nominalizzatori quali *-tura* (*coprire* > *copertura*), *-sione/-zione* (*propendere* > *propensione*, *fingere* > *finzione*) e *-ismo* (*sociale* > *socialismo*) (cfr. anche l'ingl. *green* + *ness*, *odd* + *ity*).
In → grammatica generativa la n è la → trasformazione che, da un enunciato soggiacente, produce in superficie un → sintagma nominale: es. dagli enunciati "La barca è varata" e "x è avvenuto ieri" la trasformazione genera in superficie la frase "Il varo della barca è avvenuto ieri". (*add*).

nomina sacra

Con l'espressione latina si intendono i nomi sacri, o meglio le → abbreviazioni particolari che si trovano nei → manoscritti per indicarli: *scs* 'sanctus', *ihs* 'Iesus', χρς 'Christus' (da cui anche χριστιανι 'christiani'), e simili; tali → abbreviazioni furono usate anche dai copisti volgari, per cui *sco* si scioglie 'santo' o con grafia latineggiante 'sancto', *Ihu* 'Iesu, Iesú', χρο 'Cristo' (o ancora 'Christo'). (*cdp*).

nominativo

(lat. *nominativus*, trad. dal gr. *onomastikè ptôsis* 'caso che nomina'). Caso morfologico che esprime la funzione grammaticale del → soggetto frasale in molti sistemi linguistici, anche non geneticamente affini (ad es. tedesco, russo, ungherese, finlandese, turco). In quanto categoria nominale, può essere manifestata da nomi, pronomi e aggettivi (in quest'ultimo caso solo per → accordo con un nome o pronome corrispondente: ad es. lat. *domus aurea*).
Attestato in tutte le lingue indoeuropee antiche, e dunque assegnato anche alla lingua madre ricostruita, nella maggior parte delle lingue indoeuropee moderne ha conservato specifica marca morfologica solo nell'ambito della flessione pronominale (ad es. it. *io/me*, ingl. *he/him*, *she/her*, sved. *han/honom* 'lui', *hon/henne* 'lei').
Nelle lingue indoeuropee, il n identifica sempre il soggetto grammaticale della frase, indipendentemente dal ruolo semantico ricoperto dal nominale rispetto al processo verbale; viene pertanto flesso al **n** non solo il soggetto di una frase transitiva attiva, che esprime il ruolo d'→ agente, ma anche quello della corrispondente frase passiva, corrispondente al paziente; ad es. lat. *mater* (nom.) *amat*

filium 'la madre ama il figlio', *filius* (nom.) *amatur a matre* 'il figlio è amato dalla madre'.
Rispetto agli altri casi, il **n** è caratterizzato dal minimo grado di marcatezza, il che è spesso riflesso dall'assenza di un morfema specifico; ad es. gr. *ónoma* 'nome' (nom.) vs *onómatos* (genit.), lat. *animal* 'animale' (nom.) vs *animal-is* (genit.). Nella stessa tradizione grammaticale antica, il **n**, caso retto (gr. *orthè ptôsis*, lat. *casus rectus*), veniva distinto dagli altri casi, (gr. *plágiai*, lat. *obliqui*); di conseguenza, occupava ed occupa ancora la prima posizione nel paradigma, e nei dizionari fornisce l'entrata lessicale. Lo speciale statuto del **n** nel paradigma casuale era riconosciuto già dai grammatici antichi: per Aristotele, in quanto collegato all'*apophantikòs lógos* 'discorso enunciativo', il **n** non era un caso, ma il nome per antonomasia [cfr. Calboli 1972]; d'altro canto, per gli stoici il caso retto rappresentava la forma normale del nome, da cui si differenziavano le altre forme casuali, cadendo dalla linea retta e collocandosi in diagonale (→ caso). Per quanto riguarda la denominazione, già in Dionisio Trace accanto a *onomastikè ptôsis* si trovano altre due varianti: *eutheîa* 'retto' e *orthé* 'diritto'; sulla stessa linea, Varrone impiega *rectus casus*, accanto a *nominativus* e *nominandi casus*. (*gm*).

nominativo assoluto

Anacoluto sintattico, per cui un nome con particolare valenza semantico-pragmatica è flesso al nominativo nelle lingue con caso morfologico, o comunque svolge la funzione di soggetto, e viene collocato in isolamento all'inizio della frase per essere poi ripreso, di norma mediante un pronome che non si accorda per caso con il nome suddetto. Il nominativo risulta pertanto slegato (= *absolutus*) dal resto della frase; ad es. lat. *magister tuus, placemus illi* 'il tuo maestro, cerchiamo di piacergli'; it. substandard *la tua giacca, voglio provarla*. In virtú di questo suo carattere autonomo, ma indefinito, in quanto privo di predicazione specifica, questa costruzione viene anche denominata *nominativus pendens* 'sospeso' (→ anacoluto), mentre in rapporto al suo valore pragmatico nonché alla pregnanza semantica viene talvolta chiamato anche *nominativo enfatico*. In ambito stilistico, si può considerare come una forma di → prolessi, mentre in sintassi risulta essere piuttosto un caso speciale di → dislocazione a sinistra, possibile nella misura in cui esso costituisce il → tema della frase. (*gm*).

nominativus pendens → nominativo assoluto

nona rima

Componimento strofico (→ strofa), rarissimo nella poesia italiana, di nove versi con schema ABABABCCB, tutti endecasillabi, impiegati nel poemetto didattico toscano anonimo l'*Intelligenza* (sec. XIII). Pare consanguinea dell'→ ottava, invece è apparentabile con « una stanza di canzone di tre piedi AB.AB.AB e sirma CCB» [Beltrami 1991]. Usarono la n r per interesse imitativo delle forme antiche G. Marradi, G. Giusti (*A Gino Capponi*) e G. D'Annunzio (*Il dolce grappolo* nell'*Isotteo*; che presenta citazioni dirette dall'*Intelligenza*). P. P. Pasolini nel *Canto popolare* (*Le ceneri di Gramsci*) utilizza uno schema ABABCDCDC su endecasillabi non sempre regolari e su rime surrogate a volte da assonanze. (*gb*).

non lineare → fonologia autosegmentale; segmentale/soprasegmentale

non marcato → marcato/non marcato

norma

1. La n si afferma in una fase già avanzata della vita di una lingua, quando si fa rigida la codificazione. Si identifica dunque con l'autorità espressa dalle grammatiche e dai vocabolari, strumenti compilati in base a un principio normativo egemonico, magari contestato da parte di alcuni utenti, ma riconosciuto dai piú. In Italia, ad es., la n linguistica, dibattuta nella → questione della lingua, fu fissata all'inizio del sec. XVI da P. Bembo, superando la varietà della lingua cortigiana e delle lingue di → *koinè* in uso nel Quattrocento. Le teorie di Bembo, in parte modificate e corrette (→ uso), determinarono poi le regole di compilazione delle principali grammatiche, ispirate al modello costituito dalle Tre Corone (Dante, Petrarca e Boccaccio). Il Vocabolario della Crusca (1612) stabilí la n nelle scelte lessicali, selezionando le parole "ammesse" ed escludendo quelle considerate inaccettabili e improprie. La n della lingua italiana fu dettata soprattutto da un gusto letterario, ispirato dapprima dal "ciceronianismo" di Bembo, poi corretto in chiave "fiorentina" da Varchi e Salviati (le idee di quest'ultimo sono alla base delle scelte compiute dall'Accademia della Crusca). In Francia, invece, la n fu identificata non con un modello scritto e letterario, ma con il cosiddetto *bon usage*, l'uso della corte.
Anche in Italia si ebbero tentativi di correggere la rigida n letteraria e puristica. Gli sforzi per attribuire una considerazione maggiore all'"uso" urtarono però sempre contro la difficoltà di stabilire un modello dotato di prestigio, in mancanza di una corte o di una capitale che fosse centro effettivo di tutta la nazione. Nella teoria linguistica di Manzoni, la n venne stabilita, al di là di ogni modello letterario, mediante il ricorso all'uso: la lingua doveva essere il fiorentino vivo, adoperato dalle persone colte. Qualunque sia il fondamento della n, il problema resta sempre quello dell'applicazione, che alcuni pretendono rigida (cosí i puristi di ogni tempo, e in particolare quelli della prima metà dell'Ottocento: → purismo). Chi riconosce nella lingua una prevalente matrice espressiva (cosí il filosofo B. Croce) tende invece ad attribuire alla n un semplice valore didattico e strumentale. Esempi di moderazione normativa si hanno nelle idee linguistiche del secentista D. Bartoli (che intitolò una sua opera, significativamente, *Il torto e il diritto del Non si può*), e, nel sec. XVIII, in Cesarotti, il quale esprimeva l'istanza di rinnovamento propria dell'illuminismo. (*clm*).
2. In Coseriu [1952] la n, inserita tra i due termini dell'opposizione saussuriana → *langue/parole*, è «la media delle realizzazioni accettate in una data comunità» [Cardona 1988].

novenario

Verso della poesia italiana costituito di nove sillabe (metriche) con l'ultimo accento sull'ottava. Peculiarmente carsico il suo itinerario nella tradizione nostrana: momenti di abbattimento e finanche di ostracismo, riaffioramenti grandiosi. Dante lo condannò come «triplicatum trisyllabum» ('trisillabo triplicato'), poiché non era stato molto «onorato» dai poeti a lui precedenti e perciò «disusato» (*De vulgari eloquentia*); forse ne intuí la debolezza ritmica quando presenta accenti mobili o di 4ª e, invece, l'eccessiva monotonia e troppa evidenza ritmica quando è di 2ª e 5ª, tanto che assomiglia a un parisillabo (e come tale condannabile: → endecasillabo). Difatti lo impiegò soltanto nella ballata «Per una ghirlandetta...», tanto piú che l'aveva usato il «plebeo» di gusti Guittone nella fronte di «O dolce terra aretina». Riprende aíre decisivamente con Chiabrera sperimentatore di versi parisillabici (antipetrarchistici) e barbari: «Sorgéte dal chiúso orizzónte» (2ª,

5ª, 8ª nella terza sede della strofa → alcaica), cosí come Carducci (« tra i rámi stillánti di pióggia »), ma già nella → romanza *Jaufrè Rudel* (*Rime e ritmi*): « Dal Libano trema e rosseggia | su 'l mare la fresca marina ». Poi con Pascoli il **n** diventa il verso base degli interi *Canti di Castelvecchio* con le sotterranee rivoluzioni ritmiche che comporta (→ episinalefe; sinafia); presente anche in *Myricae*, soprattutto quello dattilico di 2ª, 5ª, 8ª. Da solo: *Il sogno della vergine* (« La vergine dorme. Ma lenta | la fiamma del puro alabastro | le immemori palpebre tenta »); con un ternario e/o un senario che si propongono come sottomultipli del **n** ripercorrendone il ritmo dattilico (*La poesia*) o in quartine con **n** trocaico (« C'è una voce nella mia vita », « voce stanca voce smarrita ») nelle sedi dispari (in genere, accentate 1ª, 3ª e 5ª) e dattilico nelle sedi pari (« che avverto nel punto che muore », « col tremito del batticuore »); s'aggiunga che il **n** trocaico è pressoché sconosciuto nella poesia aulica e noto soltanto nelle canzoni popolari del Nord Italia; con senario in strofe tetrastiche di foggia neoclassica (*La canzone dell'ulivo*: sei strofe, composta ciascuna di due quartine e di un epodo di tre versi; tre novenari dattilici, un senario, l'epodo fatto di due novenari e un senario: ABAc.DBDc.EEc); con → decasillabo dattilico (*X Agosto*) in modo da formare strofe eterometriche e isoritmiche. Per questo aspetto il **n** dattilico può essere sentito come un decasillabo di 3ª, 6ª, 9ª → acefalo, e come tale fu descritto (e pure condannato). Dopo Pascoli, assai vasta e soprattutto piú importante di quel che si crede la fortuna e l'influenza sul Novecento: sia nei singoli versi (Montale: « nell'ora che lenta s'annera | suonasse te pure stasera », *Corno inglese*; e prima Gozzano col suo **n** doppio, → emistichio; poi Gatto, Penna), sia in quella che si può chiamare rivoluzione ritmica (Campana, Palazzeschi; → ritmo) [cfr. Capovilla 1989]. (*gb*).

nucleare, frase → movimento

nucleo → sillaba

nudo → coperto 1

numero

Categoria grammaticale che serve ad esprimere la *quantità* degli elementi coinvolti nell'atto di enunciazione, distinguendo in prima istanza la singolarità dalla pluralità, attraverso l'opposizione singolare/plurale (uno vs piú), comune alla maggior parte delle lingue naturali, oppure specificando l'entità numerica della pluralità con il computo sistematico degli elementi che ne fanno parte. A tale scopo alcune lingue della famiglia indoeuropea – come l'indoiranico, il greco antico, le lingue baltiche e slave e il celtico – affiancano alle classi di singolare e plurale la sottocategoria del *duale*, impiegata in origine per indicare coppie di elementi, siano essi animati o inanimati. Cosí troviamo, per es., nel greco di Omero *tò ophthalmó* di contro al lat. *oculi* e all'it. *gli occhi*, entrambi contrassegnati dalla marca desinenziale del **n** plurale. Piú raramente è possibile osservare morfologicamente espressa la specificazione di un *triale* per designare oggetti che si mostrano alla categorizzazione linguistica e concettuale in gruppi di tre: la minore diffusione statistica del triale rispetto al duale dipenderà dal fatto che quest'ultima specificazione si rende piú immediatamente necessaria per descrivere una serie di elementi concreti direttamente osservabili nella realtà e spesso appartenenti alla struttura stessa del corpo umano. La natura simmetrica di certi organi (arti, occhi, orecchie, ecc.) può, in altre parole, avere dato impulso al bisogno di codificare linguisticamente tale duplicità. La categoria del duale risulterà, pertanto, sovraordinata rispetto a quella del triale

e dalla classificazione greenberghiana degli → universali linguistici si evince il rapporto implicativo che ne determina la presenza nelle lingue del mondo: se una lingua ha il triale possiederà senz'altro anche il duale, ma non viceversa.

La categoria del n, là dove compare, è il piú delle volte affidata a mezzi morfologici (per dati statistici su un corpus di lingue piuttosto ampio, si veda Bybee [1985]); la → grammaticalizzazione avviene mediante la costruzione di un paradigma desinenziale in cui si oppongono marche per l'espressione del singolare e marche per l'espressione del plurale. Ma nella maggior parte delle lingue che possiedono il n grammaticale, esso si manifesta in morfemi → portemanteau in unione alla categoria del → genere e a quella del → caso nell'aggettivo (cfr. lat. *honest-us* agg. 'onesto', con morfema desinenziale che segnala genere masch., caso nom. e n sing.), alla categoria del caso nel nome (cfr. lat. *lupus*, con marca *-us* di nom. sing.), ed alla categoria della → persona nel verbo (cfr. gr. a. *phileî-ton* 'voi/loro due amate/amano').

La frequente interazione genere/n non è priva di conseguenze per lo sviluppo diacronico dei sistemi desinenziali del nome e del verbo: i dialetti italiani presentano interessanti casi di neutralizzazione della produttività di una delle due categorie a vantaggio dell'altra che risulta ipercaratterizzata. Cosí, per es., nei seguenti sintagmi aggettivali udibili nel lucchese della Mediavalle (*le foglie verde*), la marca desinenziale dell'aggettivo appare invariata in relazione al n (desinenza *-e* sia per il sing. che per il plur.) a causa di un principio di ipercaratterizzazione del genere, favorito dall'effetto allitterante che l'accordo produce nel sintagma. Al contrario nella lingua letteraria la formazione di questi plurali italiani in *-i* da *-es* del lat. (il tipo *la torre/le torri*) è basata sulla ipercaratterizzazione del n.

Talvolta la produttività morfosintattica della categoria del n è annullata da fattori semantici. I nomi collettivi neutri, per es., pur mantenendo formalmente espressa la distinzione desinenziale (sing./plur.) (desinenza *-on* vs *-a*, in gr. a.), non producono nel verbo l'accordo in relazione al numero, come normalmente succede. Cosí troviamo, per es., *tà próbata baínei* 'il gregge avanza', dove il nome collettivo con marca formale di plur. funziona in realtà come un nome flesso al singolare, a giudicare dalle modalità di accordo col verbo (*baínei* 3ª sing. di *baíno* 'andare'). Ciò dipenderà dal valore referenziale di questo tipo di nomi, designanti insiemi di elementi che possono essere considerati nella loro globalità come un tutto organico, un blocco unitario.

A fianco del n grammaticale, le lingue naturali presentano spesso elementi lessicali che assolvono alla funzione di → *quantificatori*. Le parti del discorso solitamente coinvolte in tale funzione sono: gli aggettivi ed i pronomi (it. *qualche*, *alcuni*, ecc.) e l'articolo che, oltre a specificare la natura determinata o indefinita dei nomi a cui si abbina (*lo studente* vs *uno studente*), può servire anche a quantificare (*lo studente* vs *gli studenti*; *uno* vs *degli*). (*sg*).

occlusivo

(ingl. *stop, plosive*). Classe di foni articolati mediante (almeno) un'occlusione completa del condotto orale, in un punto compreso tra la glottide e le labbra.
Gli occlusivi possono essere formati in quasi ogni → luogo di articolazione, con la sola esclusione della faringe. I piú comuni sono i seguenti: bilabiale [p/b], dentale [t/d], velare [k/g] e laringale (o glottidale) [ʔ]; ma rivestono una certa importanza anche il palatale [c/ɟ] e l'uvulare [q/ɢ]. Con l'eccezione dell'**o** laringale, che è esclusivamente → sordo, esiste in ciascun luogo di articolazione anche la variante sonora (nelle trascrizioni precedenti essa è riportata per seconda). Oltreché con normale articolazione pneumonica egressiva (→ articolazione), gli occlusivi possono presentarsi come → implosivi, → eiettivi, → mormorati; e possono essere sede di → articolazione secondaria o di doppia articolazione (→ articolazione). Quando l'occlusione è immediatamente seguita da un fono → fricativo, si possono avere foni → affricati. Secondo talune classificazioni (non da tutti seguite), anche i foni → nasali rientrerebbero tra gli occlusivi, in quanto nella cavità orale si realizza un'ostruzione completa. Si parla inoltre di **o** con rilascio nasale o laterale quando una consonante occlusiva inesplosa è immediatamente seguita da un fono nasale o laterale di breve durata e con rilascio subitaneo. (*pmb*).

occorrenza

Comparsa di un elemento linguistico (fonico, sintattico, lessicale) nel discorso. Piú in particolare ogni realizzazione di un elemento in un corpus o in un testo: ad es. nella frase immediatamente precedente, quella che inizia con *Piú* e termina con *testo*, ci sono tre occorrenze di *in* e di *un*. Un'unità lessicale che compare una sola volta nel corpus è detta → *hápax*. Con **o** si traduce anche il termine *token* nel rapporto → *type/token*. (*cam*).

octavilla

Nella metrica spagnola, strofa di otto versi brevi; la piú comune si compone di ottosillabi rimati nelle maniere piú svariate secondo epoca e autori. (*gb*).

octosyllabe

Nella metrica francese e provenzale, verso che ha l'ultima tonica sull'ottava sillaba; ebbe assai fortuna nei generi lirici e narrativi. Alle sue origini sta il dimetro giambico mediolatino (→ dimetro; giambo). Nella poesia italiana del Due-Trecento gli corrisponde il → novenario ma assai frequentemente in forme anisosilla-

biche (→ isosillabismo/anisosillabismo). (*gb*).

ode

(gr. *odé* 'canto'). Nella poesia greca è un componimento lirico accompagnato da musica che veste metri vari sia nella versione monodica (Alceo, Saffo, Anacreonte) sia nella corale (Bacchilide, Pindaro), cosí come nella poesia latina l'**o**, sganciata dalla musica, si vale di una molteplicità di metri (cfr. *Odi* ed *Epodi* di Orazio). Il nome di **o** fu ripescato nel Cinquecento italiano piú grecizzante, probabilmente per mano di Bernardo Tasso, per designare strofe di tipo oraziano (cinque o sei versi di schema aBabB o aBbAcC) di → endecasillabi e → settenari come nella → canzone petrarchesca; ma, a differenza di questa, senza divisione interna di piedi e di sirma e stanze piú brevi; le stanze però devono essere simmetriche per numero e distribuzione di tipi di verso e per schema rimico. Prende il nome, pure, di "canzone-**o**". Il secondo schema tassiano ebbe gran successo in Spagna (→ lira). Nel Seicento G. Chiabrera, G. Marino, F. Testi e altri continuarono l'imitazione oraziana, che nella soluzione di base (a parte i tentativi di → metrica barbara) propone sulla falsariga del tetrastico oraziano la quartina di endecasillabi con schema incrociato e alterno: ABBA o ABAB. Chiabrera usa pure: aBBaCC (*Per la Principessa D. Maria Medici*) sempre endecasillabi con settenari, e altri schemi, pronti eventualmente per essere adibiti a strofe e antistrofe della "canzone pindarica" o "**o** pindarica" che Chiabrera chiama "canzone eroica" (→ epodo). Per **o** canzonetta → anacreontica; canzonetta. Per **o** barbara → metrica barbara. Per **o** pitiambica → pitiambica. (*gb*).

oggettivo

Nella → grammatica dei casi elaborata da Fillmore [1968], indica il caso semanticamente piú neutro, relativo a qualsiasi cosa che possa essere rappresentata mediante un nome il cui ruolo nell'azione o stato indicati dal verbo è identificato dall'interpretazione semantica del verbo stesso; tendenzialmente, il caso **o** dovrebbe essere limitato a nominali che sono direttamente interessati dall'azione o dallo stato. La nozione teorica di **o** non deve essere confusa con quella tradizionale di oggetto diretto, né con il caso accusativo nelle lingue con flessione casuale; ad es. "Mario legge un libro", "La porta si apre". → soggettivo/oggettivo. (*gm*).

oggetto

Relazione sintattica che un → argomento intrattiene col → predicato di una proposizione. Nella terminologia delle moderne grammatiche scolastiche, per cui la struttura di base della proposizione consiste di → soggetto e predicato (secondo una concezione che risale alla logica aristotelica), l'**o** è il primo → complemento, definito in termini semantici come designante ciò/colui che subisce l'azione espressa dal predicato transitivo: ad es. *Gianni* in "Maria picchia Gianni". In linguistica il termine **o** è esteso a denotare, con ulteriori specificazioni, piú relazioni sintattiche: si distingue fra **o** diretto (si veda l'esempio sopra) e **o** indiretto ("Maria scrive a Gianni"), tradizionalmente detto complemento di termine.

L'**o** diretto è necessariamente retto (→ valenza) da un predicato verbale (transitivo). L'**o** indiretto può invece esser retto dal predicato verbale (cosí ad es. in "Gianni parla/telefona a Maria") ovvero da un altro elemento della proposizione: in "Gianni lava le mani a Maria" il sintagma preposizionale *a Maria* non è retto da *lavare*, che ha per argomenti un soggetto e un **o** diretto, bensí dal nominale **o** diretto e indica il possessore dell'entità (qui *le mani*) da esso denotata (si tratta di un costrutto diffuso interlinguisticamen-

te, che negli studi di tipologia linguistica è detto a *possessore esterno* [Payne e Barshi 1999]).
Nelle descrizioni di lingue diverse dall'italiano si parla anche, con riferimento all'espressione morfologica, di **o** preposizionale: ad es. ingl. "To think of something", ted. "An etwas denken" 'pensare a qualcosa'. Come mostra la traduzione, tuttavia, s'intendono con ciò altri complementi (relazioni sintattiche), diversi dall'**o** (diretto o indiretto).
Sono in uso varie altre specificazioni della nozione di **o** (diretto), con riferimento alla semantica: è detto **o** *interno* quello che accompagna un predicato di norma intransitivo condividendone il denotato (ad es. "Dormire un lungo sonno", "Vivere una vita beata"). Si distingue inoltre, specie nella grammaticografia tedesca, fra **o** *effetto* e **o** *affetto* (ted. *effiziertes/affiziertes Objekt*), indicanti rispettivamente un **o** creato dal processo espresso dal verbo e un **o** ad esso preesistente: ad es. "Gianni costruisce una sedia" di contro a "Gianni dipinge una sedia".
Il termine **o**, così come *soggetto*, ha radici nella tradizione classica. Ma mentre il lat. *subiectum* è traduzione già tardo-antica dell'aristotelico *hypokeímenon*, indicante (in logica) l'elemento su cui verte la predicazione (dunque non necessariamente il soggetto in senso grammaticale: → soggetto), *obiectum*, resa dell'aristotelico *antikeímenon* 'opposto', compare nell'uso della filosofia scolastica medioevale col valore di 'fine, risultato dell'azione'. Di qui si sviluppa la sua accezione moderna di relazione/funzione sintattica, che nasce fra Sei e Settecento [Lepschy 1991].
Alla definizione sintattica di **o** si arriva dunque, storicamente, per via semantica: l'**o** è tale perché su di esso "termina, ricade" l'azione espressa dal verbo. Fra gli indirizzi della linguistica contemporanea, negli studi di → tipologia linguistica prevale tuttora una definizione su base semantica dell'**o** (chi/ciò che subisce l'azione), definizione che è necessariamente di natura prototipica. Se si confronta infatti "Maria picchia Gianni" con "Maria vede/ascolta/teme/rispetta Gianni", si vede che l'**o** non ha lo stesso ruolo semantico: se l'**o** di *picchiare* è un paziente (→ agente/paziente), quello di *vedere/ascoltare* e di *temere/rispettare* è invece l'origine di una percezione sensoriale o di uno stato psichico. Si dirà dunque, in quest'ottica, che l'**o** di *picchiare* (o di *prendere*, *spostare*, *comprare*, ecc.) è l'**o** prototipico, al cui comportamento sintattico gli oggetti degli altri tipi di predicati, semanticamente non assimilabili, si conformano per analogia [ad es. Givón 1984; Dixon 1994].
In sintassi formale l'**o** è invece definito in termini puramente sintattici. Per la → grammatica generativa l'**o** diretto non ha statuto di primitivo teorico ma è definito configurazionalmente come il nominale che occupa nella struttura gerarchica (ad albero) della proposizione la posizione interna al → sintagma verbale: perciò è detto *argomento interno*. Questa rappresentazione traduce formalmente l'asimmetria fra soggetto e **o**, determinata dalla più stretta connessione sintattica di quest'ultimo col predicato verbale. Questo stretto legame ha conseguenze semantiche, dato che l'**o** può modificare il valore azionale (→ azione verbale) del predicato [Bertinetto 1986]. Se *mangiare* è un predicato durativo ("Gianni ha mangiato per due ore/*in due ore") e resta tale con un **o** indefinito ("Ha mangiato spaghetti per due ore/*in due ore"), un **o** definito lo rende invece → telico ("Ha mangiato gli spaghetti in due ore"). Nelle predicazioni transitive effetti semantici del genere non si riscontrano per il soggetto.
Diversamente che per la grammatica generativa, per la → grammatica relazionale le relazioni grammaticali sono nozioni primitive della teoria: soggetto e **o** diretto costituiscono le relazioni *nucleari* della proposizione che,

con l'**o** indiretto, formano l'insieme delle relazioni *termine*, distinte dalle oblique (gli altri complementi). In quest'ambito è stata proposta da Perlmutter [1978; 1980] una ridefinizione (ed estensione) della nozione di **o** diretto (ipotesi inaccusativa) che si è poi imposta in tutte le teorie correnti. Questa ridefinizione muove dall'osservazione che, interlinguisticamente, l'argomento di una sottoclasse dei predicati intransitivi condivide molte proprietà sintattiche con l'**o** diretto anziché col soggetto dei predicati transitivi. In italiano il costrutto dipendente participiale o la pronominalizzazione con *ne* sono possibili con l'**o** diretto transitivo ("Mangiata la minestra, Gianni ne chiese un'altra") e con l'argomento di alcuni intransitivi (come *appassire*, *partire*, *sbocciare*, *venire*, ecc.: "Appassito un fiore, altri ne sbocciarono") ma non di altri (come *lavorare*, *passeggiare*, *reagire*, ecc.: *"Ne hanno passeggiato tre"; *"Reagita Maria..."). Molte altre proprietà distinguono le due sottoclassi degli intransitivi: ad es. i primi hanno ausiliare *essere* e accordano il participio, cosí come accade nei costrutti transitivi passivi, mentre i secondi hanno ausiliare *avere* e non accordano il participio, cosí come nei costrutti transitivi attivi. L'ipotesi di Perlmutter è che l'argomento dei predicati intransitivi del primo tipo, detti *inaccusativi*, riceva dal predicato la relazione di **o** diretto per poi divenire soggetto per un processo sintattico di avanzamento inaccusativo. Il sottoinsieme complementare degli intransitivi (detti *inergativi*) attribuisce invece al proprio argomento la relazione di soggetto.

L'espressione della funzione sintattica, di **o** come di soggetto, può essere affidata, secondo le lingue, a diversi meccanismi morfologici o sintattici. Fra i primi rientrano il marcamento di caso sul nominale (lat. *lupus agnum videt* in cui il caso → nominativo marca il soggetto e il caso → accusativo l'**o** diretto) e il marcamento di accordo sul verbo, che in italiano e in latino, come in tutte le lingue indoeuropee, individua il soggetto, mentre in altre famiglie linguistiche può rimandare anche ad altri argomenti: nella forma swahili (lingua bantu) *ni-li-ku-ona* 'ti ho visto' (*-ona* 'vedere', *-li-* 'passato'), *ni-* marca l'accordo col soggetto (di prima persona singolare) e *-ku-* marca l'accordo con l'**o** diretto (di seconda persona singolare) (cfr. *ni-li-m̂-ona* 'l'ho visto/-a' con *-m̂-* = **o** diretto, terza persona singolare).

Sintatticamente l'**o** diretto può essere distinto dal soggetto attraverso un marcamento preposizionale, come avviene in alcune lingue qualora l'**o** sia animato e definito/referenziale: ad es. it. meridionale *cerco a Pietro*, spagn. *busco a Pedro*, sardo *kirko a Pedru*, ecc. (→ accusativo preposizionale). Piú di frequente l'**o** può essere individuato sintatticamente per la sua posizione di ricorrenza rispetto al predicato, prevista dall'ordine fondamentale dei costituenti sintattici vigente nella lingua in questione (→ ordine delle parole [Greenberg 1963]). In italiano, come in molte altre lingue del tipo SVO, l'**o** diretto segue il predicato, mentre in latino l'ordine non marcato era in origine SOV. I due tipi citati rappresentano la gran maggioranza delle lingue del mondo (SVO ca. 40 per cento, SOV ca. 45 per cento) mentre sono rarissime le lingue in cui l'**o** precede il soggetto (VOS ca. 3 per cento, OVS ca. 1 per cento). Questa asimmetria tipologica è stata spiegata con l'asimmetria fra soggetto e **o** dal punto di vista della struttura informativa dell'enunciato (→ dato/nuovo). Nelle proposizioni transitive non marcate il soggetto esprime di norma informazione data, l'**o** diretto informazione nuova e, poiché l'informazione data tende a precedere quella nuova per stabilire una continuità d'argomento, l'ordine in cui il soggetto precede l'**o** risulta favorito [Comrie 1981]. Quest'asimmetria ha un riflesso nel valore di definitezza, dato che l'opposizione → defi-

nito/indefinito è correlata con quella tra informazione data/nuova. Frasi come "Un impiegato riceve l'ospite" e "L'impiegato riceve un ospite" sono entrambe grammaticali in italiano (e i loro corrispettivi in tutte le lingue indoeuropee, semitiche, ecc.) ma il secondo tipo (con soggetto definito e o indefinito) è di ricorrenza molto piú frequente. Lingue come il cinese fanno di questa preferenza testuale una restrizione assoluta: nella frase *wǒ tīng le yīnyuè* 'ho ascoltato musica' l'o diretto *yīnyuè*, che segue il verbo *tīng* 'ascoltare', può solo avere interpretazione indefinita ('musica'). (*ml*).

olofrastico

(gr. *hólos* 'tutto, intero' + *phrastikós* 'dichiarativo, esplicativo'). Si tratta del segno che da solo riempie e compie il contenuto di un'intera frase. Es.: *Dai!*; *Sí!*; *No!*. L'espressione olofrastica è caratteristica del → linguaggio infantile. Sinonimo di o è *monorematico*, denominazione coniata da Sechehaye [1926]. Una costruzione olofrastica è pure caratteristica delle lingue cosiddette → incorporanti o sintetiche, cioè quelle lingue che hanno tendenza a incorporare un gran numero di morfemi entro i confini della singola parola (come l'eschimese: es. *takusariartorumagaluaruerpâ?* 'pensi che egli intenda davvero andare a cercarlo?', dove *takusar(pâ)* significa 'egli lo cerca', *iartor(poq)* 'egli va a', *uma(voq)* 'egli intende', *(g)aluar(poq)* 'egli fa cosí ma', *uer(poq)* 'pensi che lui' e *â* è l'interrogativo di 3ª pers.). (*add*).

om(e)optoto

(gr. *homoióptotos* 'con uguale uscita, terminazione, caso', lat. *similiter cadens*; cfr. *ptôsis*, lett. 'caduta', quindi 'caso'). Si riferisce a parole aventi lo "stesso caso" o → caso simile: ad es., in latino, *rosarum* genitivo di *rosa* e *luporum* genitivo di *lupus*. (*add*).

om(e)oteleuto → omo(io)teleuto

omodiegetico → voce 3

omofono

(gr. *homóphonos* 'di uguale suono'). Sono omofone parole che, pur avendo la stessa pronuncia (→ omonimia), hanno significati diversi. In italiano, data la scarsa differenza tra modo in cui si scrivono e modo in cui si pronunciano le parole, gli omofoni che non sono anche → omografi sono poco numerosi: si vedano, per es., *dí* 'giorno' e *di'* 'imperativo di *dire*'. In francese e in inglese omofoni non omografi si incontrano piú facilmente: per es. ingl. *rite* e *right* e fr. *compter* e *conter*. (*cam*).

omoglosso

(gr. *homóglossos* 'della stessa lingua'). Si dice o un dizionario in cui un dialetto è affiancato ad una lingua nazionale, per es. un dizionario napoletano-italiano. I dizionari bilingui che affiancano due lingue, per es. tedesco e italiano, sono dizionari *eteroglossi*. (*cam*).

omografo

(gr. *homógraphos* 'scritto con le stesse lettere'). Sono omografe parole con identica grafia (→ omonimia), ma pronuncia diversa, come in italiano *àncora* e *ancóra*, *pésca* e *pèsca*. (*cam*).

omo(io)teleuto

(gr. *homoiotéleuton* 'che ha simile desinenza'). Anche *omeoteleuto*. Nella poesia classica è la corrispondenza di suono o di metrica, fra due periodi simmetricamente contrapposti. Per estensione è l'identità o somiglianza di uscita (omofonia) di due parole, due frasi, due versi. Un caso peculiare è la → rima, ma anche l'→ allit-

terazione (pure la → *hammer rhyme*). (*gb*).

omometrico → isometrico/eterometrico

omonimia

(gr. *homonymía* 'identità di nome'). Si ha o quando una parola che si pronuncia (→ omofono) o che si scrive (→ omografo) come un'altra ha un significato completamente diverso da quello della parola con identico → significante. La ragione per cui due significanti identici a cui corrispondono due significati diversi non possono essere considerati un solo significante con piú significati (→ polisemia) è di solito diacronica: le trasformazioni del significante di una parola derivata da una determinata lingua finiscono per farla coincidere col significante di un'altra parola con origini differenti (→ conflitto omonimico). Per es. questo è avvenuto per la parola araba *tarah* 'detrazione', e per la parola francese *tare* 'malattia ereditaria', i cui esiti italiani, in entrambi i casi *tara*, sono omonimi. I lessicografi tuttavia possono decidere di fare → lemmi omonimici anche nel caso di significati della stessa parola ormai sentiti troppo lontani dal parlante (per es. *credenza* 'mobile' e *credenza* 'opinione', *calcolo* 'conto' e *calcolo* 'pietruzza'). A volte un dizionario ha piú lemmi omonimici per ragioni di praticità, per spezzare voci altrimenti troppo lunghe, soprattutto nei dizionari bilingui. L'o perfetta si ha quando i due omonimi si pronunciano e si scrivono allo stesso modo. Gli omonimi grammaticali sono quelli che appartengono alla stessa parte del discorso; in tal caso costituiscono nei dizionari lemmi omonimici distinti per mezzo di numeri arabi in esponente (es. tara[1], tara[2]). Piú frequenti sono gli omonimi appartenenti a parti diverse del discorso, come *calcare* verbo e sostantivo, *forte* aggettivo e sostantivo; particolarmente numerosi in italiano sono gli omonimi in cui una delle parole è una forma flessa del verbo, e l'altra un sostantivo, come, per es., *porto, conto, sale, corso*.
L'o sintattica si ha quando due frasi identiche in superficie hanno strutture diverse, come ad es. "Una vecchia legge la regola" descrivibile sia come [[una vecchia] [legge [la regola]]], sia come [[una vecchia legge] [la [regola]]]. (*cam*).

onciale, scrittura

Tipo di carattere, per scrivere in greco e in latino, adoperato dal II-III secolo d. C. fino all'VIII-IX secolo. Il nome si deve a un'errata interpretazione di un passo di san Girolamo, che parla di *litterae unciales*, intendendo però le capitali (cioè il carattere delle iscrizioni latine, che vediamo ancora negli archi trionfali, ecc.). È una scrittura essenzialmente maiuscola, continua, fluida, rotondeggiante [cfr. Petrucci 1989]. (*cdp*).

onomasiologia

(gr. *onomasía* 'denominazione' + il suffissoide *-logia*). Designa il settore della linguistica che si dedica all'indagine dei modi espressivi, estrinsecantisi in → significanti, utilizzati in una o piú lingue o dialetti per designare un'idea o un gruppo di idee o una nozione o un'immagine o, in generale, un significato. Sviluppatosi verso la fine del sec. XIX (ma il termine, dell'austriaco Zauner, è del 1903) in corrispondenza con lo sviluppo della → geografia linguistica (la maggior parte degli → atlanti linguistici ha infatti un impianto onomasiologico), questo ramo della linguistica può in realtà avere anche un importante risvolto storico, nella misura in cui la domanda "da quali parole è espressa una data nozione, e perché?" consente di estendere l'indagine dal piano orizzontale o →

diatopico, come avviene di solito, a quello verticale o diacronico (→ diacronia/sincronia). In ogni caso, è importante distinguere questo settore da quello, complementare, della → semasiologia, perché mentre nell'investigazione onomasiologica si parte dalla "descrizione" (che può consistere, come spesso accade, nello stesso termine espresso in un codice diverso, oppure nell'immagine reale o mentale del concetto, ovvero nella sua descrizione fatta con mezzi linguistici) per passare al *designatum* e giungere attraverso di esso alla "denominazione", nel caso della semasiologia si compie l'itinerario inverso. (*tt*).

onomastica

(gr. *onomastiké* [*téchne*] '[arte] del denominare'). In un'accezione piú ristretta vale a designare il settore della linguistica storica che studia i nomi propri umani, distinguendosi perciò dalla → toponomastica ed identificandosi invece con l'antroponimia. È tuttavia piú frequente l'uso esteso del termine, con il quale si designa lo studio di tutti i nomi propri di un dato sistema linguistico, sia in senso diacronico (etimologie, mutamenti semantici, mutamenti fonetici, ecc.) sia in senso sincronico (rapporti diatopici e diastratici, strutturazioni semantiche o formali, ecc.). Con quest'ultima accezione, dunque, vengono comprese nell'o tutte le strutture denominative "proprie" di una certa lingua, dai nomi geografici (→ geonimi, → coronimi, → oronimi, → idronimi, → toponimi, microtoponimi, ecc.) a quelli della natura vivente (→ zoonimi, → fitonimi, → miconimi, ecc.) a quelli umani o legati alle attività umane (antroponimi, etnonimi, glottonimi, ecc., cioè nomi di persona, di etnie, di lingue). Che il concetto che lega tutti i nomi propri sia unico è importante perché, malgrado le differenze intuitive tra antroponimia e toponomastica (imposizione di nomi di battesimo ad ogni generazione contro stabilità in sito del nome di luogo), l'insieme dei nomi propri presenta differenze notevoli rispetto alla classe dei nomi comuni, sia dal punto di vista morfologico (mancanza di flessione) sia dal punto di vista semantico, a causa dello specialissimo rapporto che si instaura nei nomi propri tra denominazione e denominato: quest'ultimo infatti tende ad essere considerato non già come categoria ma come individuo, in contrasto con i principî piú generali dell'attività denominativa, che è rivolta alla generalizzazione piú che non alla specificità. Si suol dire che l'o, nata nella seconda metà dell'Ottocento, comincia soltanto dopo la prima guerra mondiale ad assumere caratteri di scientificità: per quanto riguarda l'Italia a dire il vero, già nello scorso secolo abbiamo lavori di grande importanza e valore, come quelli ad es. di Flechia [1871 e 1878]. (*tt*).

onomatopea

La composizione di parole (gr. *onomatopoiía*) che riproducono suoni, rumori, voci di animali e li trascrivono secondo le regole fonologiche e grafematiche delle singole lingue. L'o (come il → fonosimbolismo, l'→ allitterazione, la → rima) è una manifestazione dell'«uso iconico della sostanza in letteratura» per le sue rassomiglianze con il referente [Segre 1985]. In quanto tale la neoretorica del Gruppo μ [1970] comprende l'o nella categoria dei → metaplasmi del piano dell'espressione che riguardano la sostanza fonico-acustica, a differenza della retorica classica dove perlopiú questi fatti erano scarsamente considerati. Il problema della *motivazione*, cioè del legame "naturale" tra suono e senso, riporta alle origini dell'indagine sulla natura del segno, all'opposizione tra naturalità e → arbitrarietà, nei termini discussi nel *Cratilo* di Platone. La corrispon-

denza con il senso è infatti essenziale: quando essa viene meno il valore onomatopeico è ricostruibile solo attraverso l'etimologia (ad es. fr. *coquelicot*: dapprima voce onomatopeica 'canto del gallo', poi 'gallo' e per metafora 'papavero'). Ogni lingua lessicalizza diversamente le onomatopee per lo stesso referente. L'italiano *chicchirichí* è il francese *cocorico*, il tedesco *kikeriki*, l'inglese *cock-a-doodle-doo*, e un inglese non può interpretare come 'canto del gallo' la nostra **o**. L'adattamento fonologico è convenzionale: l'antifonia vocalica regola alcune onomatopee (*tic-toc, din-don*), il raddoppiamento del segmento fonico altre (*tin tin, toc toc*, ecc.). Agli effetti onomatopeici sono particolarmente sensibili i poeti. L'**o** (anche *armonia imitativa*, *metafora articolatoria*) non è isolata dalla testura, la corrispondenza tra suono e senso risalta piú nel *continuum* che nelle singole parole, e maggiormente nelle complesse configurazioni poetiche di molta poesia moderna (si pensi alla poesia simbolista e di Pascoli) dove le "cellule onomatopeiche" si accordano e si riflettono in un'orchestrazione fonica e ritmica che amplifica lungo i versi gli effetti imitativi: «udiva lUNgh*i* gem*iti* mar*ini* | d*i* cONche, e, *t*ra *i*l *t*IN*t*INNo della ce*t*ra, | *t*IMpan*i* cup*i*, cIMbal*i* argEN*ti*n*i*» (Pascoli), di modo che «la parola-tema è per un verso un antecedente dell'insieme, ma anche dall'insieme è indotta nella testura» [Beccaria 1975]. Combinate con fenomeni di ripetizione le onomatopee possono presentarsi nella forma di onomatopee "pure" (anche al di fuori del linguaggio grammaticale): «*Il t*uo *tri*llo sem*br*a la *br*ina | che s*grig*iola, *i*l ve*tr*o che *i*ncr*i*na ... | *trr trr trr terit tirit*» (Pascoli); o di armonia imitativa nei timbri: «e c*i*gola per *v*ento che *va via*» (Dante); o di armonia imitativa nel ritmo: «Chiama gli abitator dell'ombre eterne | il rauco suon della tartarea tromba» (Tasso). → ideofono. (*es*).

opacità → trasparenza/opacità

opistografo → codice 2

oppositiva, funzione → contrastivo

opposizione

Facoltà di due suoni di una data lingua di ricorrere alternativamente nello stesso contesto distinguendo parole di diverso significato. L'esistenza di **o** fra due suoni entro un sistema si verifica attraverso la prova di → commutazione: ad es. la distinzione tra *cara* e *gara* (→ coppia minima) dimostra l'**o** /k/ ~ /g/ nell'italiano e, conseguentemente, il loro statuto fonematico (→ fonema) e la pertinenza (→ pertinente) fonologica del tratto di sonorità per il quale i due segmenti si oppongono. L'insieme dei tratti che i due membri dell'**o** hanno in comune (nell'es. dato, occlusività e velarità: → occlusivo, → velare) costituisce la loro "base di comparazione". La teoria delle opposizioni distintive è uno dei cardini della linguistica strutturale, in particolare della fonologia praghese. A N. S. Trubeckoj si deve la sistematizzazione di una classificazione delle opposizioni fondata sull'analisi in → tratti distintivi (su base articolatoria) dei membri di queste e condotta secondo criteri di tre ordini: in base al rapporto fra l'**o** considerata e le altre presenti nel sistema; in base al rapporto fra i due membri all'interno dell'**o**; in base alla misura della forza distintiva dell'**o**. Rispetto al primo criterio, le opposizioni si distinguono in *proporzionali* o *isolate* e in *bilaterali* o *plurilaterali* (anche *multilaterali*). Un'**o** è proporzionale se il rapporto che intercorre tra i suoi membri si ritrova in altre opposizioni nel sistema: per es. /p/ ~ /b/ è tale in italiano (il riferimento, nel seguito, è sempre all'italiano salvo

indicazione contraria), in quanto nelle altre opposizioni di sonorità, /k/ ~ /g/, /t/ ~ /d/, ecc., i membri stanno nello stesso rapporto. Un'o è isolata se non è proporzionale: per es. /l/ ~ /f/, non esistendo altre opposizioni i cui membri stiano nella medesima relazione. È bilaterale un'o in cui la base di comparazione dei due membri sia comune ad essi soli e a nessun altro fonema della lingua; in caso contrario l'o si dice plurilaterale: /p/ ~ /b/ è bilaterale in quanto nessun altro fonema dell'italiano è bilabiale, occlusivo e non nasale, mentre /p/ ~ /t/ è plurilaterale in quanto i tratti comuni a queste due occlusive sorde sono comuni anche a /k/. Va sottolineato che la classificazione dipende sempre dal sistema nel suo complesso: cosí, ad es., /f/ ~ /b/ è o plurilaterale in italiano data l'esistenza di /v/ e /p/, anch'esse labiali, mentre può essere analizzata come bilaterale nell'arabo che non possiede né /v/ né /p/ e dove pertanto /f/ e /b/ sono gli unici fonemi a condividere i tratti di labialità e non nasalità. Le opposizioni plurilaterali si suddividono ulteriormente in *eterogenee*, se fra i membri non è costituibile una catena di opposizioni bilaterali (per es. /p/ ~ /t/), ed *omogenee*, in caso contrario, a loro volta suddivise in *lineari*, se è individuabile una sola catena di opposizioni bilaterali congiungente i membri (per es. /x/ ~ /ŋ/ nel tedesco: /x/ ~ /k/, /k/ ~ /g/, /g/ ~ /ŋ/), e *non lineari* se sono individuabili piú catene (/u/ ~ /e/ nel tedesco: /u/ ~ /y/, /y/ ~ /ø/, /ø/ ~ /e/ e /u/ ~ /y/, /y/ ~ /i/, /i/ ~ /e/). Rispetto al rapporto fra i loro termini, le opposizioni si classificano in *privative*, se uno dei termini è distinto dalla presenza di una → marca assente nell'altro (per es. la sonorità di /b/ in opposizione a /p/); *graduali*, se fra i due membri la distinzione è nel grado di una data proprietà posseduta anche, in grado ancora diverso, da altri fonemi del sistema (per es. è graduale l'o di altezza vocalica tra le vocali anteriori /i/ alta ed /e/ medioalta, data l'esistenza di /ɛ/ mediobassa); *equipollenti*, se non privative né graduali (per es. /p/ ~ /t/, distinte dal luogo di articolazione, dove non si può riconoscere né presenza/assenza di una marca, né variazione graduale di una stessa proprietà). Infine, rispetto alla misura della loro forza distintiva, le opposizioni si suddividono in *costanti*, se realizzate in ognuna delle posizioni in cui possono ricorrere i membri secondo le regole → fonotattiche della lingua (per es. /p/ ~ /b/ e tutte le occlusive sorde e sonore in italiano, ma non nel tedesco o nel russo: → desonorizzazione), e *neutralizzabili* in caso contrario: un'o neutralizzabile è realizzata in alcuni contesti e soppressa in altri, detti contesti di → neutralizzazione. → contrastivo. (*ml*).

opposizione relazionale → **simmetria 2**

optimality theory → **teoria dell'ottimalità**

orale → **scritto/parlato; nasale**

ordine delle parole

1. *Ordine delle parole nel sintagma.* È l'ordine in cui si succedono i costituenti del → sintagma. In genere, a seconda della lingua esaminata alcune sequenze sono accettabili e altre no (→ accettabilità). Ad es. in italiano si dirà *la ragazza*, *questa ragazza* e non *ragazza la*, *ragazza questa*. Tuttavia, in italiano è possibile dire sia *la bella e grande casa* che *la casa bella e grande*, cioè l'ordine degli elementi del sintagma può essere invertito. Invece in inglese i → modificatori precedono sempre il modificato. Ad es. in *North Atlantic Treaty Organization* 'Organizzazione del Patto del Nord Atlantico' i modificatori (*North Atlantic Treaty*) precedono la → testa della costruzione (*Organization*). In

una lingua come l'inglese l'**o d p** nel sintagma è sempre un indicatore della testa del sintagma stesso.

2. *Ordine delle parole nella frase*. È l'ordine in cui in ciascuna lingua si succedono i componenti Soggetto, Oggetto e Verbo (S, O, V) della frase neutra, non marcata (→ marcato/non marcato). L'uso deriva da una proposta di Jespersen [1924]. L'ordine degli elementi basici (S, O, V) è considerato uno dei → tratti di una → tipologia linguistica (*basic order typology*). Tale tratto si correla, o fornisce una spiegazione per altri tratti o caratteristiche delle singole lingue esaminate [Greenberg 1966]. Ad es. nelle lingue SVO, come l'inglese o l'italiano, è frequente la passivizzazione (→ passivo); quelle SOV, come il giapponese, hanno preferenza per l'uso di → suffissi, mentre in quelle VSO, come l'arabo classico, prevalgono → prefissi e → preposizioni. Ma esistono anche lingue senza netta tendenza verso un tipo particolare, lingue a ordine piú o meno libero, come il latino o il quechua o il walbiri. Il grado di flessibilità dell'ordine è legato alla funzione che esso ricopre in una data lingua (cfr. 1). Nelle lingue dove non sembra essere presente una netta tendenza verso un ordine particolare la funzione della variazione dell'**o d p** sarà solo di carattere espressivo (es. in latino *Pater amat filium*, *Filium amat pater*, *Pater filium amat*, *Filium pater amat*, *Amat pater filium*, *Amat filium pater* conservano il medesimo significato di base 'il padre ama il figlio'). (*add*).

3. *Ordine marcato delle parole*. Ordine lineare delle parole che si discosta da quello neutro (cfr. 2). In genere, nelle strutture con ordine marcato un → costituente non occupa la sua posizione canonica, ma una posizione all'esterno della frase vera e propria, verso la sinistra o verso la destra. Molto spesso si tratta anche di un ordine marcato dal punto di vista pragmatico, nel senso che risulta appropriato solo in contesti particolari. Per quanto riguarda la → collocazione a sinistra, si distinguono tre costruzioni: la *dislocazione a sinistra*, il *tema sospeso* e la *topicalizzazione*. Nella → dislocazione a sinistra, l'elemento in prima posizione è integrato sintatticamente nella frase, ad es. è introdotto dalla preposizione richiesta dal verbo ("A Roma, ci ho vissuto cinque anni") e, sul piano fonologico, non è necessariamente separato da essa da una pausa; è in genere ripreso all'interno della frase da un pronome clitico ("Gianni, Maria l'ha incontrato ieri"). Il tema sospeso è invece caratterizzato dal fatto di essere del tutto esterno alla frase, sia sintatticamente che fonologicamente: non è introdotto da alcuna preposizione, in altre parole è sempre un sintagma nominale ("Gianni... gli ho parlato ieri"; "Roma... ci ho vissuto cinque anni"), può essere ripreso da elementi diversi da un pronome clitico ("Mario... abbiamo incontrato quel farabutto davanti al negozio") ed è sempre seguito da una pausa. In entrambi i casi, si tratta della → tematizzazione di un costituente diverso dal soggetto, che è il tema non marcato della frase (→ tema/rema); questo elemento può essere già stato menzionato, ovvero già dato nel discorso, oppure può essere nuovo e venir cosí introdotto come tema. Ovviamente, anche il soggetto può venire, marcatamente, indicato come il tema della frase ed apparire prima di altri costituenti dislocati a sinistra; in questo caso, in italiano la ripresa è costituita da un pronome non realizzato foneticamente, la → categoria vuota *pro* ("Gianni, quel libro, non l'ha mai letto"). Nella topicalizzazione, il costituente in prima posizione non è ripreso da alcun elemento pronominale e riceve, in italiano, un accento → contrastivo ("GIANNI, abbiamo incontrato, non Maria"). La funzione pragmatica di questa costruzione è di mettere in rilievo un costituente, proponendolo come il rema della frase; il resto della frase, la parte tematica, è in genere ri-

preso dal contesto (Parlante A: "Dovremmo invitare Gianni"; Parlante B: "No, MARIO dovremmo invitare"). La dislocazione a sinistra e la topicalizzazione possono ricorrere anche in una frase subordinata: "Mi ha detto che [Gianni, Maria l'ha incontrato ieri]"; "Vi ho detto che [GIANNI, abbiamo incontrato, non Maria]"; questo non è possibile per il tema sospeso: *"Vi ho detto che [Mario... abbiamo incontrato quel farabutto davanti al negozio]".
Solo la dislocazione a sinistra ha un equivalente a destra: la cosiddetta dislocazione a destra. L'elemento in fine di frase è integrato sintatticamente nella frase ("Gli abbiamo già parlato, al proprietario"), è anticipato da un pronome clitico e preceduto da una pausa ("L'ho appena esaminata, quella pratica"). Esso deve essere dato nel discorso e non può essere proposto come tema (*"Io pago il formaggio; la paghi tu, la verdura" vs "Bisogna comprare della verdura; la paghi tu, la verdura, vero?"). Nella cosiddetta *emarginazione* [Antinucci e Cinque 1977], un elemento viene posto in fine di frase senza anticipazione clitica, preceduto facoltativamente da una pausa; l'emarginazione ha luogo sempre in concomitanza con il → movimento di altri elementi della frase: *a*) con la posposizione del soggetto ("Ha scritto Gianni, la lettera"), *b*) con la topicalizzazione ("UNA LETTERA ha scritto, Gianni, alla sua fidanzata"), *c*) nelle frasi interrogative ("A chi ha scritto, Gianni?"), *d*) nelle frasi esclamative ("Che bel regalo ha fatto, Gianni, a Maria!").
Oltre che di tipo sintattico, relativamente all'ordine delle parole, la marcatezza può essere di tipo fonologico o pragmatico. Spesso queste dimensioni si sovrappongono; ad es., la topicalizzazione, che presenta un ordine sintatticamente marcato, ha anche un'intonazione marcata, dal momento che il costituente esterno alla frase riceve un forte accento contrastivo, ed una struttura informazionale marcata, in quanto l'elemento rematico occupa la prima posizione. Ma questa correlazione fra i vari tipi di marcatezza non si verifica sempre: nel caso dell'emarginazione, ad es., ad una struttura sintatticamente marcata non corrisponde una pragmatica altrettanto marcata.
Va notato che non si ritengono marcate quelle strutture in cui ha avuto luogo un riordinamento per opera della → regola di movimento di *wh*- (ad es. nelle frasi interrogative e relative: "A chi hai parlato *t*?"; "L'uomo [a cui ho parlato *t*] è Gianni"), di movimento di NP (ad es. nel → sollevamento: "Gianni sembra [*t* essere già partito]") o di movimento di pronome clitico ("Gianni lo ammira *t*"). (*ac*).

ordine lineare

Nelle lingue orali le parole si dispongono in **o l**. All'**o l** corrisponde l'ordine gerarchico degli elementi regolato dalla teoria → X-barra. In → grammatica generativa si è recentemente supposto che l'**o l** sia strettamente correlato alla struttura gerarchica della frase per cui gli elementi che appaiono linearmente piú a sinistra sono gerarchicamente piú alti di quelli che appaiono piú a destra [cfr. Kayne 1994]. (*ac*).

organi di fonazione

Gli elementi anatomici costituenti l'apparato produttore della voce o sorgente vibratoria (→ laringe e → corde vocali); in senso piú lato, gli elementi anatomici costituenti l'intero apparato pneumofonoarticolatorio (→ apparato di fonazione).
La laringe rappresenta perciò solo uno dei quattro sistemi muscoloscheletrici che rendono possibile la fonazione; si devono considerare deputati alla fonazione anche il sistema respiratorio (fornitore della pressione aerea sottoglottica in grado di porre in vibrazione le corde vocali, addotte

sulla linea mediana in posizione fonatoria), le strutture sopraglottiche di risonanza (ipofaringe, orofaringe, rinofaringe e cavità nasali), determinanti il → timbro vocale, ed infine gli organi di articolazione, fondamentali per la definizione fonetica dei suoni attraverso la realizzazione di → modi e → luoghi di articolazione. Tra questi ultimi si distinguono articolatori fissi (denti e arcate dentali, palato duro) e mobili (labbra, lingua e velo palatino). (*ff*).

orientamento del palmo → parametri formazionali

originale → autografo; dettatura (mentale - orale)

origine del linguaggio

Serpeggiante con alterne vicende nei diversi sistemi culturali, il problema dell'**o d l** ha conosciuto piú di un momento di gloria nell'evoluzione del pensiero linguistico dall'antichità ai nostri giorni. La cultura classica, innanzitutto, ci ha tramandato, per bocca di Erodoto, il racconto di un esperimento compiuto dal faraone Psammetico I (VII sec. a. C.) con l'intenzione di scoprire quale fosse, appunto, la lingua originaria: dopo aver fatto allevare due neonati da un pastore per un periodo di due anni col preciso ordine che nessuna parola dovesse essere pronunciata in loro presenza, ne registrò la prima parola articolata, *békos*; venuto poi a sapere che la voce in questione esisteva effettivamente e significava 'pane' in frigio, ne concluse che quest'ultima lingua era certo piú antica dell'egiziano e poteva quindi considerarsi come l'idioma originario. Di analoghi esperimenti, veri o leggendari che fossero, si ha in seguito notizia in riferimento sia all'imperatore Federico II, sia – tre secoli dopo – al re di Scozia Giacomo IV, e sul piano della storia dei modelli culturali non è certo irrilevante, in quest'ultimo caso – siamo ormai nel Rinascimento – il racconto che i due bambini cominciassero a parlare in ebraico, lingua notoriamente considerata, nel normativismo teologale che contraddistinse la tarda antichità e soprattutto il medioevo cristiano, come l'idioma originario direttamente ispirato da Dio (la *linguarum diversitas* essendo conseguenza della punizione divina inflitta agli uomini per la costruzione della torre di Babele). Durante il Sei-Settecento si cercò ripetutamente di far luce sull'**o d l**, nell'ambito sia della filosofia empirista che di quella razionalista: al problema non furono estranei Leibniz e gli autori della *Grammaire générale et raisonnée* di Port-Royal, ma è soprattutto con Locke, Vico, Condillac e Rousseau da un lato, e con Herder dall'altro, che si manifestò un particolare interesse per la ricostruzione ipotetica della preistoria del linguaggio. Quest'ultima fu allora (ed anche in seguito, dai primi comparatisti) immaginata consistere in gesti espressivi e imitativi, nell'uso particolarmente esteso di gridi e interiezioni, o comunque nell'utilizzazione iniziale di sole onomatopee ed associazioni auditive che, in principio esclusivamente accidentali, solo successivamente si sarebbero fissate per designare determinati referenti (un panorama storico delle diverse teorie proposte a riguardo è reperibile in Révész [1946]); ci si chiese altresí se il linguaggio umano non rappresentasse uno stadio perfezionato del linguaggio degli animali, né si rinunciò alla spiegazione del suo manifestarsi per intervento divino, oltre che per "apparizione spontanea", senza poi trascurare l'ipotesi di una comune, inseparabile origine di linguaggio e pensiero: di pari passo al progressivo articolarsi di quest'ultimo sarebbero comparse le differenziazioni grammaticali e lessicali che caratterizzano le lingue storiche. Caduto il dogma dell'ebraico come lingua primitiva unitaria dell'umanità intera, continuava tuttavia a restarne quella sorta di ere-

dità sotterranea configurantesi, sul piano del rinnovato paradigma culturale, come la teoria della *monogenesi* delle lingue, teoria che si sarebbe riproposta non solo in piena epoca positivistica, ma in piú di un'occasione della riflessione glottogenetica moderna e contemporanea: le poche e piú rappresentative eccezioni in proposito sono costituite, alla fine del Settecento, dall'inglese James Burnett (altrimenti noto come Lord Monboddo), pronto ad ammettere la *poligenesi* nel suo monumentale trattato in sei volumi *Of the Origins and Progress of Language* (Edinburgh 1773-92), e nel corso dell'Ottocento dal tedesco August Friedrich Pott, che nel saggio *Die Ungleichheit der menschlichen Rassen hauptsächlich vom sprachwissenschaftlichen Standpunkte* (*La disuguaglianza delle razze umane principalmente dal punto di vista glottologico*, Lemgo 1856) sostenne l'irriducibilità di tutte le lingue ad una sola origine, esasperando sul piano genetico la concezione humboldtiana della diversità linguistica rapportata allo sviluppo spirituale del genere umano, ma ancor piú convinto assertore della poligenesi originaria fu l'etnografo e glottologo Friedrich Müller negli anni Settanta. Sul versante della monogenesi si collocano dunque, intorno alla metà dell'Ottocento, l'opuscolo del semitista e storico delle religioni Joseph-Ernest Renan, *De l'origine du langage*, uscito a Parigi nel 1848 e l'autorevole memoria di Jacob Grimm, *Über den Ursprung der Sprache* (*Sull'origine del linguaggio*), presentata all'Accademia di Berlino nel 1851, anno in cui nella stessa città veniva pubblicata la monografia di Heymann Steinthal, *Der Ursprung der Sprache im Zusammenhange mit den letzten Fragen alles Wissens* (*L'origine del linguaggio in rapporto alle questioni ultime di tutto il sapere*), né va dimenticato che il dibattito sul problema dell'**o d l** coinvolse, nella seconda metà dell'Ottocento, non soltanto linguisti, ma anche filosofi come il tedesco Ludwig Noiré, che in proposito ebbe a scontrarsi con l'indianista e cultore di mitologia e di storia delle religioni Max Müller. Che le ricerche sul tema della preistoria linguistica, nonostante l'interesse manifestato dagli studiosi, non approdassero comunque a plausibili risultati scientifici, è quanto può desumersi dalla decisione presa nel 1866 dai fondatori della *Société de Linguistique* di Parigi di non ammettere, a norma di statuto, alcuna comunicazione che riguardasse l'origine del linguaggio; e tuttavia questa stessa disposizione, criticata da piú parti, finí per essere abrogata con la revisione statutaria del marzo 1878. Non piú che un accenno meritano infine le proposte, in senso monogenetico, del glottologo italiano Alfredo Trombetti (*L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna 1905) e del linguista georgiano Nikolaj Jakovlevič Marr, che nella sua monografia del 1920, tradotta in tedesco e pubblicata a Lipsia nel 1923 come *Der japhetische Kaukasus und das dritte ethnische Element im Bildungsprozess der mittelländischen Kultur* (*Il Caucaso jafetico e il terzo elemento etnico nel processo di formazione della cultura mediterranea*), postulava alle origini del linguaggio la presenza esclusiva di quattro parole totemiche monosillabiche, responsabili della successiva formazione, mediante il progressivo affermarsi di ogni loro possibile variante, di qualsiasi parola testimoniata nelle diverse lingue del mondo.

Un rinnovato interesse per i problemi riguardanti l'**o d l** si è manifestato a partire dagli anni Sessanta del nostro secolo, e scientificamente piú accettabili appaiono le ricerche connesse, frutto della collaborazione che tende sempre piú a stabilirsi fra linguisti, geografi, etnologi e studiosi di preistoria (si veda in tal senso la rivista francese «L'Homme», fondata nel 1961 e diretta inizialmente da É. Benveniste, P. Gourou e C. Lévi-Strauss, cui si sono in seguito aggiunti A. Leroi-Gourhan e G. Rivière), pur se un ragionevole scetticismo sembrerebbe

infirmare la possibilità di ricostruire un'unica lingua originaria per l'intera umanità: se è vero, infatti, che « il linguaggio è possibile dal momento in cui la preistoria fa comparire degli utensili, poiché l'utensile e il linguaggio sono legati neurologicamente e poiché l'uno e l'altro sono indissociabili nella struttura sociale dell'umanità » [Leroi-Gourhan 1964-65], ciò equivale a dire che l'umanità stessa parla da almeno seicentomila anni e che conseguentemente le nostre conoscenze sul linguaggio – che arrivano al massimo al IV millennio a.C. per le piú antiche iscrizioni interpretabili, quelle sumeriche, laddove a non piú di 30 000 anni fa sembrerebbero risalire le prime testimonianze pittografiche di scritture umane – ripercorrono ben poca cosa del lungo cammino dell'*homo loquens*. Gioverà tuttavia ricordare, in proposito, il recentissimo filone di ricerche nato dalla cooperazione tra linguisti e studiosi di genetica, secondo i quali – nella prospettiva di una correlazione esistente fra la distribuzione dei geni e quella delle lingue – l'albero genealogico delle popolazioni umane corrisponderebbe a quello delle lingue parlate nel mondo, ed entrambi presupporrebbero migrazioni che, stando a quanto indicano i dati biologici, avrebbero avuto origine in Africa [si vedano Ammerman e Cavalli-Sforza 1984; Cavalli-Sforza 1992]: invero già Darwin aveva sostenuto che, se si fosse conosciuto l'albero dell'evoluzione genetica, si sarebbe potuto prevedere quello dell'evoluzione linguistica, ma è forse ancor presto per poter dire di aver tracciato con sicurezza scientifica l'intero percorso delle popolazioni umane – e conseguentemente delle loro lingue, via via differenziatesi nel contesto di successive migrazioni – a partire da un'unica sede originaria. (*ev*).

ornatus

Termine latino della retorica classica, impiegato per designare, tra le virtú dell'espressione (→ *elocutio*), la bellezza derivante da un uso sapiente di "ornamenti". L'**o** era definito con immagini che evocavano gli ingredienti per arricchire le mense o per condire i cibi (*condita oratio*, *conditus sermo*); i suoi componenti erano detti "fiori", "luci", "colori" del discorso (→ figura). Il termine **o** richiama pure la prerogativa dell'essere agguerrito (il verbo lat. *ornare* significa anche munire, allestire un'armata). L'**o** fu l'ideale dell'oratoria e dell'espressione letteraria fino al sec. XVIII e oltre. Dante vide in Virgilio il maestro della « parola ornata » e disse delle proprie canzoni: « la bellezza è nell'ornamento delle parole » [cfr. Curtius 1948]. L'**o** riguarda sia le idee sia la loro espressione linguistica: si attua nei → tropi e nelle figure di pensiero e di parola, considerati come "licenze" (→ *elocutio*) rispetto all'uso "proprio" dei vocaboli e alla regolarità delle strutture logico-sintattiche. Le qualità dell'**o** erano messe in corrispondenza con gli → stili [cfr. Lausberg 1973²]: proprio dello stile sublime è l'**o** "vigoroso", che dà nerbo e forza all'espressione; dello stile medio, l'**o** "attenuato", con garbo e piacevolezza; dello stile umile l'**o** "accurato" per chiarezza e semplicità. L'**o** "spiritoso" (che sarà tipico delle acutezze o argutezze barocche) caratterizza l'eleganza ricercata dello stile medio combinato con l'acuto (*acutum dicendi genus*); ne sono manifestazioni l'→ ossimoro, il → paradosso, l'→ ironia, l'→ allusione, l'→ enfasi, le → litoti e le → iperboli "difficili", le → perifrasi argute, certi → zeugmi, le tecniche del → chiasmo. All'**o** ricco e abbondante (*copiosus*), che compete agli stili sublime e medio, appartengono le figure dell'→ amplificazione. Qualità sovrana dell'**o** poetico per i generi epico, drammatico e lirico è la *maiestas* o *dignitas*. Tessuto connettivo del discorso ornato era la *compositio* o *structura*, cioè l'arte di collocare con elegante armonia (*concinnitas*) le frasi nei periodi, i membri nelle frasi, le pa-

role in sequenze [cfr. Scaglione 1972]. Sul livello sintattico si distinguevano tre gradi di elaborazione: l'*oratio soluta* 'discorso sciolto' da vincoli formali, l'*oratio perpetua* 'discorso continuato', con gli enunciati in successione lineare, la *periodus* (gr. *períodos* 'circuito') «giro o sviluppo circolare o concatenazione o ciclo compiuto di parole» (Quintiliano, *Institutio oratoria*), suddivisa in *cola* e commi (→ *colon*). Sul livello fonetico, la *compositio* disciplinava i suoni (→ allitterazione, → omoteleuto, → rima) e il → ritmo. A partire dal III sec., subentrò al regime delle clausole antiche il → *cursus*. (*bmg*).

oronimo

I nomi propri dei singoli rilievi montuosi, o di gruppi e catene, ovvero oronimi (cosí come gli → idronimi) sono generalmente caratterizzati da un forte conservatorismo, la cui causa può essere da un lato l'immutabilità del referente, e dall'altro il fatto che le zone montane sono spesso lontane dai → centri di innovazione ed espansione linguistica. Gli oronimi mantengono ad es. spesso radici riconducibili a origini pre-indoeuropee, produttive in aree molto ampie; a motivo dell'opacità del significato dovuta alla distanza dell'etimo dalla lingua parlata, spesso gli oronimi sono stati reinterpretati dall'etimologia popolare (→ paretimologia): cfr. Monte *Rosa*, il cui apparente nome di colore deve essere ricondotto ad un termine prelatino, col significato di 'ghiacciaio'; in *Rocciamelone* invece, la base *mal/mel* 'roccia, montagna', divenuta opaca per i parlanti, è stata reduplicata con un termine di eguale significato. Per quanto riguarda i termini risalenti ad epoche piú recenti, gli oronimi sono spesso caratterizzati da metafore e descrittivismo: cfr. *Punta Mesdí* (col significato di 'mezzogiorno', che indica la culminazione del sole), *Dente del Gigante*, ecc. Come si può notare, gli oronimi sono in genere composti da due termini, di cui il primo è in realtà un → geonimo, che descrive il tipo di rilievo, ed è diatopicamente → marcato (*picco, pizzo, pala, trucco, serra, aiguille*, ecc.). (*dc*).

ortoepia

(gr. *orthoépeia*, < *orthós* 'diritto, retto, giusto' + *épos* 'parola'). Corretta pronuncia delle parole, stabilita in base a considerazioni storiche e normative. (*pmb*).

ortofonia

Insieme di tecniche riabilitative connesse al recupero dei → disturbi di linguaggio e di parola, in particolare rivolte alle turbe articolatorie. Il termine, legato alle scuole di rieducazione ortofonica dei bambini audiolesi, in auge fino agli anni Settanta, è attualmente caduto in disuso. (*ff*).

ortografia

(gr. *orthographía* 'scrittura corretta'). **O** indica il modo di scrivere correttamente le parole, e, come tale, è quella parte della grammatica che si interessa dei fenomeni grafici, proponendo e codificando regole, mutevoli nel tempo, in base all'uso. In passato, ad es., una parola come *esercizio* aveva il plurale *esercizii*, che si poteva anche scrivere *esercizî* o *esercizj*: oggi la forma *esercizi* è quella accettata dall'uso; oppure, la grafia di *in somma* era, etimologicamente, separata, mentre oggi nessuno piú l'adopererebbe cosí (se non per particolari effetti stilistici). L'**o**, dunque, regola la scrittura (i problemi delle doppie e delle scempie, dei gruppi di consonante, l'uso dell'*h*, degli accenti, dell'apostrofo, ecc.), il modo di dividere le parole (si pensi agli avverbi in *-mente*, cosí come si trovano nei testi antichi, *facile e lenta mente*, o alla nostra possibilità di scrivere *perlopiú* o *per lo piú*, *sopra tutto* o *soprattutto*), o per andare a ca-

po (con tutto il problema della corretta separazione sillabica), l'uso delle maiuscole e delle minuscole, i sistemi di punteggiatura: l'**o** si interessa dei segni grafici propriamente detti (quelli alfabetici), e dei segni *paragrafematici* (i segni usati per la punteggiatura, gli apostrofi, ecc.). In tanti casi, l'o è (ed è stata) anche guidata dall'→ eufonia (le → epitesi, ancora in uso quella della *-d*, come in *ad*, *ed*, o le protesi, ormai decadute, come *in iscuola*). (*cdp*).

oscillografo - oscillogramma

Un oscillografo è un apparecchio elettronico che permette di studiare e misurare l'evoluzione temporale di un segnale acustico. La forma d'onda cosí rappresentata indica le variazioni di ampiezza (→ intensità) lungo l'asse (rappresentato in orizzontale) del tempo. Dette ampiezze corrispondono a variazioni di pressione acustica, convertite in variazioni di tensioni elettriche mediante un microfono. L'oscillogramma è la rappresentazione grafica ottenuta con questa metodologia. I sempre piú diffusi convertitori analogico-digitali trasformano il segnale proveniente dal microfono in una serie di valori numerici, facilmente rappresentabili su un output video in forma grafica: il tradizionale oscillografo catodico ha già dovuto cedere il posto ai nuovi elaboratori digitali che, accanto alla facilità di registrazione e rappresentazione, rendono possibili analisi piú accurate. La rappresentazione ampiezza/tempo dell'onda sonora permette di misurare soprattutto le durate delle unità fonetiche. Si può ricavare anche qualche indicazione circa la sonorità/sordità dei suoni. Tuttavia, questo tipo di rappresentazione non si presta direttamente all'analisi spettrale (→ spettro), e cosí molti suoni risultano indistinguibili; ma, se fornita in parallelo ad uno → spettrogramma, essa facilita la segmentazione temporale della → catena fonica. (*dv*).

ossimoro

(gr. *oxýmoron*, neutro sostantivato dell'agg. *oxýmoros* 'acutamente folle'). Consiste nella giustapposizione di due termini semanticamente contrari, da cui risultano i binomi "oscura chiarezza", "dotta ignoranza", "gloriosa umiltà", ecc. Vengono generalmente impiegate coppie di parole del tipo sostantivo + aggettivo, oppure aggettivo + participio, o ancora aggettivo + avverbio, nelle quali un membro contraddice logicamente il suo complementare. Per l'incongruo accostamento, G. B. Vico, nelle *Institutiones oratoriae*, definí l'**o** una figura di pensiero mirante ad « affermare di una cosa che essa non è quella che è », predicandola dunque mediante il suo contrario. Lo si distingue tuttavia dall'→ antitesi ad esso affine per il fatto che la struttura diadica di questa è priva di conciliazione. Le polarità ossimoriche possono avere un'estensione sintattica variabile, connettendo frasi o singole parole; nel primo caso le strutture oppposizionali sono verbali: « Amor mi sprona in un tempo, ed affrena, | assicura e spaventa, arde ed agghiaccia, | gradisce e sdegna, a sé mi chiama e scaccia, | or mi tiene in speranza, ed ora in pena » (Petrarca, *Canzoniere*). Nel secondo caso l'**o** è in *verbis singulis*: « Et toi, la nuit, tu es ma grande lumière sombre » (Ch. Péguy). Qui infatti l'aggettivo *sombre*, cioè 'oscuro, buio', ritrae la luce tramite il suo contrario, la tenebra. Nell'**o** viene sciolta l'irriducibilità antinomica in una piú alta unità di senso, cui si giunge intuitivamente con un legame analogico. L'accostamento arguto colpisce l'intelligenza del lettore per l'energia del paradosso [Fontanier 1827-1830], ragion per cui eventuali termini di mediazione tra significati vengono aboliti. In francese la figura è nota anche come *alliance de mots*, cui Morier assegna, rispetto all'**o**, lo statuto di piú neutro accoppiamento di termini « inattesi o umoristici » [Morier 1981³]. Seguono alcune suggesti-

ve considerazioni a partire dall'impiego dell'espressione di chiaro-scuro (eminentemente ossimorica) presso le arti figurative. Come sulla tela – dice Morier – luce ed ombra, accostati, producono un'impressione di armonica mescolanza, analogamente è in tale *mariage des contraires* che dimora l'essenza dell'**o** poetico, che evoca a sua volta il concetto di *coincidentia oppositorum*, nella quale la contraddizione viene dialetticamente sussunta nella fusione degli opposti. (*lb*).

ossitono

(gr. *oxýtonos* 'che ha accento acuto'). Termine della → prosodia tradizionale, designante una parola con accento sull'ultima sillaba. Nella tradizione italiana si parla anche di "tronco". (*pmb*).

ostensivo

(lat. t. *ostensivus*, < *ostendere* 'mostrare'). Si dice ostensiva la → definizione data mostrando ciò che l'espressione linguistica denota. Celebre è la definizione ostensiva di *vocabolario* «E da VOCABOLO VOCABOLARIO, che è questo libro», contenuta nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612). (*cam*).

ostruente

Termine usato nella classificazione fonetica dei foni, per indicare consonanti articolate con un'occlusione completa (→ occlusivo) o con una costrizione rilevante (→ fricativo) del condotto vocale. In questa classe rientrano ovviamente anche i foni → affricati, che sono una combinazione dei primi due tipi. Ai foni ostruenti si contrappongono, tra le consonanti, i foni → sonoranti. (*pmb*).

ottava

In metrica italiana, → strofa di otto versi → endecasillabi su tre rime con andamento alternato delle prime due e un → distico finale sulla terza: ABABABCC. Chiamata pure → *stanza*, od *ottava rima*, impiegata soprattutto in ambito narrativo, epico, religioso. Strofa, dunque, chiusa: le singole stanze non sono incatenate come, ad es., la terzina. Discussa assai la genesi. Dionisotti [1964] e Gorni [1978, 1984] sostennero la tesi della paternità boccacciana, dunque alta, colta, illustre: Boccaccio impiega l'**o** nel *Filostrato*, poi nel *Teseida* e nel *Ninfale fiesolano*; contro la tesi di un etimo popolare (date vicinissime: il *Cantare di Fiorio e Biancifiore* è di sette anni posteriore al *Filostrato*; → cantare). Non dall'**o** lirica (stanza isolata; → strambotto; rispetto) deriverebbe l'**o** narrativa boccacciana ma da una stanza di canzone o ballata: uso, dunque, non lirico di forme squisitamente liriche. Forse dal rifacimento di una canzone di Cino da Pistoia (*La dolce vista*, AB.AB-BccdD tradotta in ottave nel *Filostrato* come ammicco quasi a suggerire l'etimo [Gorni 1978]). Altri [cfr. Balduino 1970 e 1982] propongono l'origine popolare, attraverso la → lauda che in alcune sue forme forní un tramite ai cantastorie per l'**o** "siciliana" o "iacoponica": es., *L'omo fo creato vertuoso*, lauda 3 di Jacopone, ha strofe ABABABAB d'**o** siciliana. In Jacopone sono deca-endecasillabi; andrà rilevato, con Balduino, che sia gli autori delle laudi sia quelli dei cantari concedono molto all'→ ipermetria e ipometria e al fenomeno dell'anisosillabismo (→ isosillabismo/anisosillabismo), cosí come a rime imperfette e assonanze. Comunque sia, è chiaro che al Boccaccio va, almeno, il merito di una propulsione decisiva del metro a quote d'arte nobile e raffinata. L'**o** nella versione "toscana" (ABABABCC) è la strofa delle *Stanze* del Poliziano e dei poemi cinquecenteschi di Ariosto e Tasso che ne seppero modulare e flettere lo schema solo apparentemente monotono e invitante a figure ripetitive. (*gb*).

ottava canterina → cantare

ottava rima → cantare; ottava

ottonario

Nella metrica classica (latina), verso di otto trochei virtuali, in cui ogni → arsi può dar luogo a due brevi e ogni tesi può essere rappresentata, oltre che dalla consueta breve, da una lunga e, eccettuati il quarto e l'ottavo piede, da due brevi secondo uno schema che è la riunione di due quaternari trocaici: — x — x — x — ⏑̆ / — x — x — x — ⏑̆ (x = *elementum anceps*, realizzato da breve o da lunga o da due brevi, e ⏑̆ = *elementum indifferens*, realizzato da una sola breve o da una lunga) [cfr. Boldrini 1992].

Nella poesia italiana, verso di otto sillabe metriche e accento di 7ª. Di solito l'altro accento principale cade sulla 3ª (oppure 1ª e 4ª): « Sul castéllo di Veróna | batte il sóle a mezzogiórno: | da la chiúsa al pian rintróna | solitário un suon di córno » (Carducci, *La leggenda di Teodorico*). D'Ovidio [1932] ha proposto una derivazione dall'emistichio dell'o trocaico, ossia il → tetramebro trocaico acatalettico, passato attraverso il salmo agostiniano e ha indicato una corrispondenza con l'o del primo emistichio del settenario trocaico (« Apparebit repentina - dies magna domini ») (→ metrica; settenario; tetrametro; trocheo). Nella tradizione italica fu impiegato anche omometricamente, ma spesso senza ritmo costante, dalla Scuola siciliana (gli corrispondeva l'*heptasyllabe* provenzale). Con la selezione in favore degli imparisillabi (→ settenario e soprattutto → endecasillabo) imposta da Dante e Petrarca, fu relegato nelle composizioni per musica (religiose: → lauda; laiche: → barzelletta). Suona in ottonari « Quant'è bella giovinezza | che si fugge tuttavia », il canto carnascialesco (*Canzona a ballo*) di Lorenzo il Magnifico. Dopo il Cinquecento arruolò l'o nella sua rivoluzione metrica il Chiabrera (→ anacreontica; canzonetta; ode). L'o preferito dai romantici e tardoromantici (il Carducci) può essere occasione di sottesa parodia nel Novecento: « Me ne vado per le strade | strette oscure e misteriose: | vedo dietro le vetrate | affacciarsi Gemme e Rose » (D. Campana, *La petite promenade du poète*). → anisosillabismo; epitafio; epitalamio. (*gb*).

palatale

I foni palatali hanno come → luogo di articolazione il → palato, o meglio la zona compresa tra gli alveoli ed il velo, corrispondente in pratica al cosí detto palato "duro", distinto dal palato "molle" o velo palatino. I foni palatali possono essere prodotti in diversi → modi di articolazione: → semiconsonante (o legamento) [j] come in *iodio*, → laterale [ʎ] come in *aglio*, → nasale [ɲ] come in *bagno*, → fricativo [ç] come in ted. *ich*, → occlusivo [c ɟ] (come si osserva ad es. in ungherese). I foni fricativi che si incontrano in it. *ascia* [ʃ] o fr. *jamais* [ʒ] sono piú propriamente palatoalveolari, ma in un'accezione lata del termine **p** vengono anch'essi ascritti a questa classe. Per *palatalizzazione* si intende un tipo di → articolazione secondaria, che consiste in un gesto del dorso della lingua, che si avvicina al palato duro durante la produzione di un fono articolato in altro luogo. Cosí, per es., l'occlusiva dentale [t] palatalizzata acquista uditivamente un → colore piú acuto, come se al momento del rilascio venisse articolato un legamento [j] (spesso, al rilascio, è anche percepibile una lieve affricazione: → affricato). In certe lingue, come il russo, esiste un'intera serie di fonemi palatalizzati (→ diesizzato), detti "molli", che si oppone ad un'altra serie di fonemi, detti "duri". In → trascrizione fonetica si possono adoperare diverse alternative, benché la prima tra le seguenti sia la piú raccomandata: [tʲ t' t,]. (*pmb*).

palatalizzazione → palatale; processo fonologico/fonetico

palato

Definito anche "volta palatina", il **p** segna il limite superiore della cavità orale. Si distingue in **p** duro e **p** molle. Il **p** duro è costituito anteriormente dall'apofisi palatina dell'osso mascellare superiore e posteriormente dall'osso palatino. Si continua, verso la parte posteriore, con il velo palatino e presenta un rafe mediano biancastro terminante nell'ugola.

Il **p** molle è una formazione muscolare estesa nella parte supero-posteriore della cavità orale, composta da velo palatino, ugola e pilastri palatini. Interviene nel meccanismo della fonazione contraendosi verso l'alto e posteriormente per occludere lo spazio velofaringeo ed escludere il passaggio dell'onda sonora verso le cavità nasali durante la produzione di fonemi orali.

Il velo palatino è una parete divisoria muscolo-membranosa che separa il rinofaringe dall'orofaringe e che prolunga il **p** duro in senso posteriore. Grazie alla sua mobilità è in grado di impedire il passaggio dell'aria espirata nella cavità rinofaringea per mezzo

dell'elevazione verso la parete posteriore della faringe. Il suo bordo postero-inferiore è libero e si continua lateralmente nei pilastri palatini anteriori e posteriori. (*ff*).

palatoalveolare → alveopalatale

palatografia - palatogramma

Tecnica adoperata in fonetica sperimentale per studiare il contatto esercitato dal dorso della lingua sul palato durante l'articolazione dei foni, non solo quelli → palatali. Infatti, anche producendo un fono → dentale come [t] i bordi della lingua toccano in piú punti il palato; e lo stesso accade con un fono → velare come [k], in cui il contatto si realizza sul cosiddetto palato "molle", ossia al di fuori della zona tipicamente riservata all'articolazione dei foni propriamente palatali. I primi palatogrammi si ottenevano tingendo la volta palatina con una sostanza colorante, tale da poter essere facilmente asportata dalla lingua; ad articolazione avvenuta, si fotografava il palato (ed eventualmente anche la lingua). Le moderne tecniche elettropalatografiche consentono di ottenere una registrazione continua dell'articolazione, non limitata ad una singola fase statica. Esse consistono nell'utilizzo di una sottile protesi, applicata al palato di un determinato soggetto e cosparsa di elettrodi, che trasmettono momento per momento, ad un apposito apparato elettronico, l'informazione sul contatto lingua/palato. (*pmb*).

paleografia

Termine coniato (gr. *palaiós* 'antico' + *-graphía* 'scrittura') dal filologo francese Bernard de Montfaucon nel 1708; indica la scienza che studia la storia della scrittura a mano, alfabetica e non, nel suo aspetto grafico e formale (cioè l'evoluzione che la scrittura ha avuto nel corso della storia). La **p** studia anche le tecniche adoperate per scrivere, i prodotti della scrittura (graffiti, iscrizioni, appunti, documenti, libri di ogni genere, lettere), i supporti materiali e gli strumenti per scrivere (formelle di creta, lapidi, marmo, pareti, monete, papiri, → codici pergamenacei e cartacei, ecc.; stilo, penna d'oca, matita, carboncino, ecc.). La **p**, poiché si occupa di una complessità di elementi che si sono manifestati e sviluppati in tante epoche e con mezzi diversi, è stata suddivisa in vari campi specialistici, e, a rigore, dovrebbero esserci tante paleografie quanti sono i tipi di scrittura: cosí c'è una **p** greca, una ebraica, una araba, una latina, ecc. Anche il materiale scrittorio distingue le specializzazioni: la *numismatica* studia le monete, la *papirologia* i papiri, l'*epigrafia* le scritture su monumenti, la **p** *musicale* si occupa solo di codici musicati. La conoscenza paleografica è necessaria per interpretare, datare, localizzare i testi presi in esame; dal documento il paleografo può estrarre ogni dato culturale del produttore dell'opera, riguardo al tempo, alla lingua, ai costumi, ecc. La **p** insegna a distinguere le varie grafie che nel corso dei secoli si sono avvicendate (maiuscola, minuscola; capitale, onciale, visigotica, carolina, beneventana, gotica, semigotica, cancelleresca, ecc.); ed anche i sistemi legati alle singole scritture: diverse, infatti, sono le → abbreviazioni di un testo latino scritto nel medioevo, a seconda se si tratta di codici letterari o di atti notarili. Poiché un tipo di grafia è soprattutto legato al luogo di origine (la gotica francese si distingue nettamente da quella italiana), la sua esatta conoscenza è determinante per una inquadratura storica del documento prodotto dalle cancellerie o dagli *scriptoria*; e questa esatta datazione diventa utile anche per la costituzione dello → *stemma codicum*. In questo contesto, però, non bisogna dimenticare la stilizzazione raggiunta

negli *scriptoria*, poiché tante volte gli amanuensi usavano, per scrivere testi con lo stesso contenuto, uno stesso tipo di grafia: si pensi alla gotica libraria, usata in moltissimi libri liturgici nei secc. XIII-XV. Questa perfezione di esecuzione era tale che a volte, in manoscritti ben curati, difficilmente si riesce a vedere la diversità di mano dell'esecutore; in casi del genere potrà essere utile l'esame del materiale su cui si trova il testo: anche questo è uno dei compiti della **p.** (*cdp*).

paleontologia linguistica

Il termine, che in origine allude propriamente alla ricostruzione culturale – in senso preistorico e protostorico – della civiltà indoeuropea a partire dai dati linguistici, risale allo studioso svizzero A. Pictet [1859-63], che tentò di stabilire, attraverso le concordanze linguistiche degli idiomi indoeuropei, quale fosse il patrimonio culturale primitivo dei popoli ariani. Presupposto di fondo a questo tipo di ricerca, sviluppatasi nell'ambito degli studi di grammatica storico-comparativa (→ grammatica comparata), era l'esistenza reale di una *Ursprache* – o 'lingua originaria' (→ protolingua) – indoeuropea, evidentemente parlata da un *Urvolk*, un 'popolo originario' che, stanziato in una *Urheimat* o 'patria originaria', possedeva una propria religione ed era caratterizzato da specifici usi, costumi e istituzioni al pari di qualunque altra comunità storicamente testimoniata; soltanto la comparazione linguistica, in assenza di qualsivoglia documentazione storico-archeologica, consentiva dunque di immaginare con qualche verosimiglianza l'habitat culturale del supposto *Urvolk*: e nella ricostruzione alquanto idealizzata di Pictet quest'ultimo, supposto originariamente stanziato nella pianura iraniana, sarebbe vissuto in uno stato di felicità patriarcale, rappresentando una civiltà relativamente progredita che avrebbe contemplato, fra l'altro, la conoscenza dei metalli e dell'agricoltura. Prima degli studi di Pictet tracce dell'applicazione della linguistica comparata alla ricostruzione della cultura primitiva degli indoeuropei si erano avute nelle opere di R. K. Rask, di A. W. Schlegel e di J. H. Klaproth, ma soprattutto in due scritti di A. Kuhn [1850 e 1855]: secondo Kuhn, in particolare, i Protoari sarebbero stati un popolo con sedi fisse ed istituzioni civili e politiche progredite, dedito essenzialmente alla vita pastorale ma non del tutto ignaro dell'agricoltura. Le idee di Pictet vennero in seguito criticate da V. Hehn [1870], che richiamava innanzitutto l'attenzione sul problema dei possibili prestiti linguistico-culturali e tracciava un quadro assai diverso della civiltà proto-indoeuropea, ipotizzando un popolo di pastori nomadi che si alimentavano di carne e di latte, conoscevano pochi animali domestici ed erano quasi completamente ignari dell'agricoltura e di tutti i metalli, fuorché del rame. L'interesse per la **p l** continuò poi con le ricerche di O. Schrader e di H. Hirt, tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, né fu estraneo alle ingegnose quanto assurde e devianti concezioni di N. J. Marr, lo studioso georgiano che dopo la rivoluzione d'Ottobre divenne il rappresentante ufficiale di un'aberrante e sconcertante "linguistica marxista".

Applicati con successo sin dalla fine dell'Ottocento anche ad altri gruppi linguistici – ad es. alle lingue turche, come nel caso dell'orientalista ungherese Á. Vambéry [1879] – i metodi della **p l** continuano ancor oggi a suscitare l'interesse degli studiosi, anche se a riguardo si preferisce ormai parlare in termini di ricostruzione linguistico-culturale; in tal senso fra le analisi piú recenti si possono ricordare, oltre alla vasta produzione di G. Dumézil, due opere divenute in un certo senso classiche, pur nella diversità di impostazione che le contraddi-

stingue: Devoto [1962] e Benveniste [1969-70]. (*ev*).

palindromo

(gr. *palíndromos* 'che corre all'indietro'). Figura linguistica consistente nel leggere a ritroso parole e frasi, perciò denominata figura « di percorrimento inverso ». Il **p** rientra negli schemi verbali mobili a doppio percorso, e gioca sulla contiguità degli elementi linguistici per risalire l'ordine consueto (e dunque unidirezionale) di lettere e sillabe che si susseguono nell'enunciato [Pozzi 1984a]. Condizione necessaria per la formulazione di palindromi è che le combinazioni foniche, derivanti dalla lettura retrograda, abbiano un senso. Talora la lettura retrorsa può intenzionalmente creare parole o frasi insensate, secondo una tecnica perseguita da alcuni retori barocchi o da certe avanguardie. I nuovi vocaboli o frasi letti "al contrario" danno in genere lo stesso risultato di quelli originari, ad es. "recai piacer", o il verso di Sidonio Apollinare « Roma tibi subito motibus ibit amor », ma questo non esclude che si tentino combinazioni linguistiche con significato diverso, ove il senso resta però approssimativo. (*lb*).

palinsesto → abrasione

pancronia

(gr. *pân* 'tutto' + *chrónos* 'tempo', con riferimento a qualsiasi periodo, così come *acronia*, gr. *a* 'negazione' + *chrónos*, cioè senza riferimenti cronologici). Si usa per fenomeni che valgano non in un'epoca particolare, ma generalmente, senza riferimento a singoli momenti storici. La linguistica storica di formazione ottocentesca identificava corrispondenze o trasformazioni (per es. la [k] del latino *vicinum* diventa [tʃ], e poi [ʃ], nel fiorentino *vicino*, e [ts] e poi [s] nel veneziano *visin*) che valgono solo in aree e ambiti cronologici determinati. D'altro canto, la palatalizzazione di una occlusiva velare ([k]) davanti a una vocale palatale ([i]), o la riduzione di una affricata ([tʃ], [ts]) a una sibilante ([ʃ], [s]) si possono considerare tendenze generali di carattere pancronico. Il fenomeno inverso, per cui da una sibilante, come la [s] di *basium*, *camisia*, si passa a una affricata, come la [tʃ] di *bacio*, *camicia*, richiede invece l'intervento di specifiche condizioni storiche: la pronuncia di *bacio*, *camicia* con [tʃ] viene introdotta, accanto a quella originaria con [ʃ], per analogia con quella di *vicino*, che ha affiancato alla pronuncia originaria con [tʃ] quella deocclusivizzata con [ʃ]; non si tratta quindi di un fenomeno pancronico, se non nel senso di un richiamo generico al meccanismo dell'→ analogia. La maggior parte delle ricerche moderne prodotte in ambito generativistico mira a identificare norme di tipo "universale", e quindi pancroniche o acroniche. (*gle*).

pangramma → lipogramma

pantogramma → lipogramma·

papirologia

Il papiro è una pianta dal cui fusto, tagliato a strisce sottili messe ad asciugare in modo tale da formare quasi delle pagine, si ricavavano dei fogli, sui quali si scriveva. Questo materiale fu utilizzato dagli antichi Egizi dal 3000 ca. a.C.; e, mentre presso i Greci tale materiale sparve con l'affermarsi della pergamena, presso i popoli semiti rimase in uso per tutto il medioevo. Nata verso la fine del 1700, la **p**, campo particolare della → paleografia, si occupa materialmente di ricerca, restauro, conservazione dei papiri, della loro interpretazione e pubblicazione. Poiché molti testi appartenenti a civiltà antiche, come la greca, la latina, l'egizia, l'ebraica, la

cristiana, ecc., sono conservati su papiri, la disciplina si dovrebbe interessare di tutte le letterature antiche; in realtà la **p** studia soltanto i testi trasmessi nelle lingue classiche (latino e greco); mentre le altre opere sono studiate dalle relative discipline (egittologia, letteratura copta, aramaica, ecc.). Per quanto riguarda la bontà delle lezioni dei testi o dei frammenti, per l'antichità dei testimoni, essendoci quindi meno → codici interpositi, i papiri riportano delle lezioni abitualmente piú corrette. (*cdp*).

paradigma → coniugazione; declinazione

paradigmatico, rapporto → sintagmatico / paradigmatico, rapporto

paradosso

In generale, argomentazione in cui una conclusione assurda è derivata da premesse plausibili (sono paradossi in questo senso le celebri argomentazioni di Zenone di Elea, che concludono alla negazione del movimento e della molteplicità). Piú specificamente, in logica si intende per **p** (o *antinomia*) la derivazione di una contraddizione da premesse che paiono irrinunciabili. Ramsey ha distinto tra paradossi logici (formulabili nella teoria degli insiemi) e paradossi semantici (che riguardano le nozioni di verità e riferimento: → autoriferimento). Il piú noto dei paradossi logici è forse l'antinomia di Russell, che riguarda la classe R di tutte le classi che non appartengono a se stessa: si dimostra facilmente che se R appartiene a R, allora non appartiene a R, e viceversa. Il piú celebre dei paradossi semantici è l'antinomia del mentitore: se si suppone che l'enunciato "Io sto mentendo" sia vero, allora esso è falso; se viceversa si suppone che sia falso, allora esso è vero. (*dm*).

parafasia

Nei deficit afasici, errore di omissione, inserzione o sostituzione verso una parola-bersaglio. La **p** fonemica consiste nell'omissione (*libo* per 'libro'), sostituzione (*bolere* per 'volere') o inserzione (*trempo* per 'tempo') di uno o piú fonemi; viene detta **p** semantica la sostituzione di una parola con un'altra semanticamente collegata (*penna* per *matita*), mentre con il termine **p** verbale si intende solitamente una sostituzione di una parola con un'altra semanticamente non correlata (*libro* per *cuscino*). (*pcb*).

parafrasi

(gr. *paráphrasis* 'frase posta vicino'). Riformulazione del significato di una parola, di un sintagma, di una frase e di unità piú ampie con altre parole, spesso con l'intento di rendere piú chiara l'espressione parafrasata. La nozione di **p**, derivata dalla → retorica, è molto sfruttata in linguistica [cfr. Fuchs 1982 e Mel'cuk 1988] e nella didattica tradizionale della lingua e della letteratura. Nella prima grammatica generativo-trasformazionale [Chomsky 1965] tutte le → trasformazioni erano parafrastiche, poiché valeva il postulato dell'invarianza di significato tra struttura profonda e struttura superficiale (→ profonda/superficiale, struttura), frutto di trasformazioni. In lessicografia la **p** costituisce, insieme alla → sinonimia, la tecnica definitoria piú comune, soprattutto per i lemmi che sono dei derivati: ad es. *magniloquenza* definita come 'qualità di chi o di ciò che è magniloquente' o *ingannevole* definito come 'che inganna'.

La **p** è un'operazione testuale (soprattutto la **p** di sintagmi, frasi e di unità testuali piú ampie, ma talvolta anche la **p** di una parola in un preciso testo); come la sinonimia risente del contesto, e gli studi di → pragmatica hanno dimostrato che nemmeno nel caso delle **p** basate su riformulazioni

sintattiche si può essere certi che la forma di partenza e la sua **p** abbiano la stessa → forza illocutoria e gli stessi effetti perlocutori. (*cam*).

paragoge → epitesi

paragone

Dal punto di vista retorico, il **p**, cioè il confronto fra due o piú entità, comprende due figure: la *comparazione*, se si tratta di un **p** reversibile, cioè se i due termini confrontati possono scambiarsi il ruolo ("Quel pioppo è alto come la mia casa"/"La mia casa è alta come quel pioppo"); la *similitudine* quando i termini del confronto non sono intercambiabili [cfr. Bertinetto 1979].

1. Nella comparazione la reversibilità è sottoposta a restrizioni sintattiche e semantiche: per es., coi comparativi di maggioranza o di minoranza bisogna passare dall'uno all'altro per non capovolgere il senso dell'enunciato ("La mia casa è piú alta di quel pioppo"/ "Quel pioppo è meno alto della mia casa"); inoltre quando vi è un unico predicato questo deve essere ugualmente applicabile all'uno e all'altro termine, altrimenti la reversibilità può essere mantenuta solo mediante parafrasi. In ogni caso, benché non muti il contenuto proposizionale (→ *dictum/ modus*), il → punto di vista si sposta e si cambia la messa a fuoco (→ focus), come si vedrebbe se si invertissero i ruoli frasali (di principale e comparativa) nella seguente comparazione: « Il pleure dans mon cœur | comme il pleut sur la ville » (P. Verlaine).

2. La similitudine (lat. *similitudo*, gr. *parabolé* 'paragone, confronto', da cui il termine *parabola*) è frutto del ragionamento analogico. Le strutture variano: abbiamo similitudini con un solo operatore di **p** (*come*, *cosí*, ecc.): « La nostra vita passa *come l'ombra di una nube* » (*Sapienza*, 2, 4); « ...ché quasi tutta cessa | mia visione [...] *Cosí la neve al sol si disigilla*; | *cosí al vento ne le foglie levi* | *si perdea la sentenza di Sibilla* » (Dante, *Paradiso*) e similitudini con due operatori di correlazione: « *Qual è colüi* che sognando vede [...] | *cotal* son io » (*ibid.*); « *Come d'autunno si levan le foglie* [...] | *similemente* il mal seme d'Adamo... » (*Inferno*). Di ampiezza variabile, la similitudine nella sua forma esemplare si presenta come sviluppo di un nucleo descrittivo o narrativo. Campione tipico, il genere parabola (« Il regno dei cieli è simile a... »). (*bmg*).

paragrafatura → commatizzazione

paragrafematico → ortografia

paragrafo

(gr. *he parágraphos* [*grammé*] '[segno] diacritico', quindi 'paragrafo'). Ciascuna delle suddivisioni interne di un capitolo o sezione in un documento in prosa. Una chiara suddivisione in paragrafi è utile e perfino obbligatoria in quei testi, quali contratti, regolamenti, ecc., in cui si deve poter ritrovare un passo in modo preciso, indipendentemente dall'organizzazione in pagine e righe. Il segno grafico che si usa per indicare il **p** è §. Diffusa, soprattutto in ambito manualistico e scientifico, la distinzione tramite numeri (di solito al massimo tre) e punti dei paragrafi e sottoparagrafi (ad es., 1.1 e 1.2 sono suddivisioni di 1; 1.1.1 e 1.1.2 sono suddivisioni di 1.1, mentre 1.2.1 e 1.2.2 sono suddivisioni di 1.2).

Con un calco dall'inglese *paragraph* viene ormai chiamato **p** anche quello che in italiano si era soliti chiamare *capoverso*, cioè un blocco compatto di testo scritto compreso tra un a capo e l'altro, la cui prima riga ha spesso un inizio rientrato rispetto al margine sinistro.

I linguisti che si occupano di testi (→ linguistica testuale) vedono nel **p**, inteso come capoverso, un'unità di organizzazione della lingua scritta

che indica in quale modo le idee espresse nel testo sono raggruppate: un cambio di **p** può essere la spia di un cambiamento nel tema trattato [cfr. Longacre 1968]. Le scuole di scrittura, soprattutto quelle angloamericane, tendono a insegnare che il **p** tipico ed efficace del testo argomentativo deve essere costituito da una parte che presenta l'idea principale, una parte centrale che contiene dati a favore dell'idea e una parte conclusiva che mostra l'importanza della seconda parte per sostenere l'idea. I testi narrativi invece sono costituiti da paragrafi che non richiedono la terza parte (cfr. Toulmin [1958]; per una diffusione in Italia di queste tecniche di insegnamento della composizione dei paragrafi, si veda Serafini [1985] e [1992]). (*cam*).

paragramma → anagramma

paragrammatismo

Nei deficit afasici, disturbo sintattico che presenta una normale organizzazione grammaticale e complessità della struttura della frase, ma è caratterizzato da produzione di sequenze inaccettabili, confusioni dell'aspetto verbale, sostituzioni di genere e caso nei pronomi, scelta errata delle preposizioni e degli elementi funzionali. Recentemente la dicotomia agrammatismo/paragrammatismo è stata criticata dai neurolinguisti poiché spesso si riscontrano nello stesso paziente afasico fenomeni dell'uno e dell'altro deficit. (*pch*).

paraipotassi → ipotassi/paratassi

paralinguistica

Il termine si usa per designare lo studio di tutti quei fenomeni che, pur strettamente inerenti alla comunicazione verbale, non si lasciano analizzare in elementi → discreti, sfuggono cioè a quell'analisi propriamente *segmentale* dell'enunciato che scompone quest'ultimo individuandone – in base al principio della → doppia articolazione – i → monemi e i → fonemi costitutivi: posto dunque che si definisca come "linguistica" esclusivamente la sopradetta analisi segmentale, **p** rinvierà *pour cause* all'indagine di determinati aspetti dell'atto comunicativo giudicati in certo qual modo "collaterali" (*para-*) piuttosto che essenziali alla sua definizione, e comprenderà pertanto lo studio, da un lato, dei tratti cosiddetti *soprasegmentali* (→ segmentale/soprasegmentale), dall'altro di tutta una serie di fatti concomitanti all'enunciazione verbale, quali il particolare volume della voce, la → velocità di elocuzione, le esitazioni, le pause di silenzio, appartenenti ad una fenomenologia che di per sé non appare completamente integrata con l'organizzazione in senso lato "grammaticale" della lingua. È in ogni caso fuor di dubbio il valore funzionale, significativo ai fini della comunicazione, di qualsivoglia elemento oggetto di studio della **p**: manifesta è ad es. la correlazione che il volume, una particolare inflessione della voce o la velocità del parlato istituiscono stabilmente con determinati stati d'animo, giacché «una voce "irosa" esprime il suo significato anche se non capiamo quel che dice; un parlato molto veloce esprime ansia e concitazione anche se non lo intendiamo» [Simone 1990], e d'altro canto la particolare curva melodica di una frase (il cui differente andamento intonativo è istituzionalmente legato a funzioni diverse nelle varie lingue) consente all'ascoltatore l'immediato riconoscimento della frase stessa come assertiva, interrogativa, dubitativa, esclamativa, ecc. In un'accezione piú vasta, il termine **p** è talora usato altresí in riferimento ai gesti e alla mimica in quanto elementi che, affiancandosi nel contesto enunciativo a quelli piú propriamente linguistici, coadiuvano in larga misura la comu-

nicazione verbale. Il termine **p** si riferisce anche allo studio dello "spazio" a fini significativi (→ prossemica). (*ev*).

parallelismo

Nella poetica di accezione moderna e di marca jakobsoniana, figura dominante e definitoria della struttura della poesia. Il → verso stesso non sarebbe che una « figura fonica reiterativa » e la → rima, non altro che un caso particolare, ma intensissimo per occhio e per orecchio, di **p**. Jakobson [1960] si rifaceva ai saggi di G. M. Hopkins che fin dal 1865 aveva intuito la peculiare struttura del discorso poetico [cfr. Hopkins 1959]. Precorrendo i formalisti (→ metrica; ritmo; verso), Hopkins sostenne che ogni forma di artificio della poesia poggia sul **p**. Un **p** continuo caratterizza le varie occorrenze storiche: i parallelismi tecnici (per iterazioni di → *colon*) della poesia ebraica, le antifone della musica liturgica e il complesso della metrica greca, latina, italiana o inglese. Il ritmo, il → metro, l'→ allitterazione, l'→ assonanza, la rima, sarebbero dunque le incarnazioni principali del principio del **p**. Il **p** formale (fonico, grafico) suscita poi un **p** nelle parole e nel pensiero (**p** del senso), per cui si ha **p** anche nel campo retorico (→ metafora; similitudine; parabola; antitesi). Jakobson sviluppò il concetto per cui l'equivalenza del suono implica inevitabilmente equivalenza semantica, fino a elaborare il "principio di equivalenza" che funziona anche in assenza: come attesa delusa di una ricorrenza, di una identità. E ancora: « Le categorie sintattiche e morfologiche, le radici, gli affissi, i fonemi e i tratti distintivi loro componenti, in altri termini: tutti gli elementi costitutivi del codice linguistico, sono posti a confronto, giustapposti, messi in relazione di contiguità secondo il principio della similarità e del contrasto, e diventano cosí veicolo di un significato proprio ». Il linguaggio letterario sarà dunque lingua della ripetizione, del ritorno, del **p**, appunto. La poesia novecentesca sovrabbonda di processi parallelistici (ma si trovano vistose figure di simmetria, di iterazione, anche fuori del campo poetico e letterario: pubblicità, slogan, ecc.; in ispecie quando all'indebolimento della metrica tradizionale (→ libero, verso; metrica libera) corrisponde un rafforzamento delle rispondenze foniche e/o semantiche, verbali, sintagmatiche, ecc.). (*gb*).

parametri formazionali

Nelle → lingue dei segni i **p f** sono tratti fonologici distintivi nei quali un segno può essere scomposto. Essi sono: la configurazione, la posizione delle mani, il luogo, il movimento. Gli ultimi studi in proposito propongono come parametro anche le → componenti non manuali.

La *configurazione* è la forma assunta dalla mano (o da entrambe le mani nel caso di un segno a due mani) in un determinato segno; ad esempio la configurazione B si realizza con la mano aperta e le dita tutte unite. Per esigenze dovute alla comodità di articolazione del segno, le configurazioni possono avere degli allofoni (→ allofono). Nella configurazione B gli allofoni possono avere il pollice separato o chiuso davanti al palmo. Per *posizione* delle mani si considera quella prima che abbia inizio il movimento. Questa è data dalla combinazione di *orientamento* del palmo e direzione del metacarpo rispetto al corpo del segnante. Ad esempio con la configurazione B il palmo può essere orientato verso il segnante e l'asse che va dal metacarpo al polso può essere direzionato verso l'alto, verso sinistra (se si tratta della mano destra) o verso il basso. Il *luogo* è lo spazio in cui viene eseguito un segno. Esso può essere localizzato sul corpo del segnante, dove sono stati differenziati diversi punti che vanno dalla parte sovrastante il capo al tronco e alla mano

non dominante, o nello spazio esterno antistante il corpo del segnante. Tale luogo fonologicamente è indifferenziato e viene denominato spazio neutro. Alcuni segni hanno un *movimento*: con questo termine si intendono gli spostamenti, i contatti con altre parti del corpo, le chiusure o le aperture, le rotazioni o le torsioni compiute dalle articolazioni delle mani o delle braccia coinvolte nell'atto del segnare.
Ogni parametro può avere un certo grado di iconicità; in genere rimanda a un solo aspetto del concetto al quale si riferisce. Ad esempio, per la parola *foglio* viene evidenziata la presa di un oggetto leggero e sottile nella configurazione, nel luogo e nel movimento. Non vengono invece considerati aspetti quali le dimensioni, la forma o qualsiasi altra caratteristica che rimanda al concetto di foglio.
Il primo ad individuare i **p f** fu William Stokoe per l'American Sign Language negli anni Sessanta; egli li denominò "cheremi", distinguendoli cosí dai fonemi propri della lingua orale. Lo studio di Stokoe [1960] individuò la configurazione, il luogo e il movimento. Successivamente [Battison, Markowicz e Woodward 1975; Radutzky e Santarelli 1987] sono stati individuati l'orientamento del palmo e la posizione delle mani. (*cb*).

parametro → grammatica generativa

parasintetico

(gr. *parasýntheton*, agg. neutro sostantivato, 'composto (o derivato) da altro composto (o derivato)'). Particolare tipo di formazione di parola ottenuta attraverso l'aggiunta simultanea di due o piú morfemi derivativi (uno o piú prefissi ed uno o piú suffissi). In italiano il processo è particolarmente produttivo nell'ambito della morfologia verbale, dove sono tuttora osservabili neoformazioni del tipo *im-pasticcarsi* (< *pasticca*) [Serianni 1988], *im-biondire* (< *biondo*), *in-asprire/-asprirsi*, ecc. L'esistenza di un particolare processo derivativo meritevole di essere esaminato e classificato separatamente rispetto alla restante parte della morfologia derivativa è attestata sistematicamente in tutta la tradizione grammaticale classica, a partire dal canonico trattato di Dionisio Trace (o Pseudo-Dionisio, secondo piú recenti interpretazioni), la *Téchne grammatiké*, sulle parti del discorso. In quest'opera si parla, infatti, di *parasýntheta* (lett. 'formati a partire da composti') come di una classe di derivati caratterizzata dal fatto di avere come → base lessicale una forma non primaria. I grammatici latini ereditano tale interpretazione dei *parasýntheta*, elencando sotto questa voce formazioni quali *magnanimitas* 'grandezza d'animo' (riportato e commentato, fra gli altri, da Prisciano, maestro di grammatica a Costantinopoli all'inizio del VI sec.), e classificandole con terminologia latina come *decomposita*. Nell'interpretazione degli antichi, il processo derivativo procede attraverso le seguenti tappe: *magnus* > *magnanimus* > *magnanimitas*, ossia secondo un ordine gerarchico che va dalla → composizione alla → derivazione. Il fatto che **animitas* non sia isolabile come voce lessicalmente autonoma, mentre ciò è possibile nella segmentazione di *magnanimus* (*magnus* + *animus*), spinge la riflessione linguistica dei grammatici antichi a valutare in maniera differenziata i due processi.
Dell'interpretazione classica, oltre alla definizione, resta attendibile la consapevolezza dell'intervento di due tipi di processi distinti nella formazione dei parasintetici, che nell'analisi morfologica attuale sono però ascritti all'ambito derivativo piú che a quello della composizione. È inoltre ugualmente accettabile l'idea che il processo di derivazione avvenga in due fasi: modernamente si è discusso se sul piano teorico sia ipotizzabile l'applicazione simultanea dei due affissi alla

base (prefisso + nome/agg. + suffisso), o se non sia preferibile pensare ad una successione di regole derivative, ordinata secondo criteri da stabilire. Per i parasintetici dell'italiano Scalise [1983], nel proprio modello di morfologia generativa, ha proposto la seguente sequenza di regole: suffissazione > prefissazione. L'analisi non sembra, però, mantenere validità assoluta se applicata, per es., ai verbi parasintetici del latino: se il tipo *peragrare* (< *ager*), *exacerbare* (< *acerbus*) potrebbe in teoria ricondursi all'interpretazione di Scalise appena citata (quest'ultima classe di verbi è, infatti, affiancata da altri verbi non prefissati, come *acerbare* – ma **agrare* non esiste – che testimoniano il suddetto ordine delle regole derivative: suffissazione > prefissazione), l'esistenza di forme come *efferare* (< *ferus*) accanto al derivato con prefisso *efferus* costringe ad ipotizzare l'ordinamento inverso (prefissazione > suffissazione) [Oniga 1988]. (*sg*).

paratassi → ipotassi/paratassi

paratesto

Col termine **p** s'intende fare riferimento a quella frangia dai limiti incerti che conferisce una dimensione pragmatica al testo letterario (e, per estensione del termine, a tutte le opere d'arte qualunque sia la loro manifestazione espressiva) garantendo, in talune occasioni e con mezzi diversi, l'adattamento dell'opera al suo pubblico e viceversa. Data la sua natura, esteriore ed appariscente (come lo è, ad es., quella di un titolo sulla copertina di un libro o alla base di un quadro, di uno spartito, di un catalogo, di una intervista diffusa dalla stampa o da altri media, ecc.), il **p** costituisce un campo d'esercizi la cui azione è allo stesso tempo trascurata ed efficace. Trascurata dal pubblico, che spesso la subisce senza avvedersene; trascurata dagli specialisti che rifiutano di prendere in considerazione questi particolari marginali o, quanto meno, di accoglierli sulla base di un loro specifico statuto, alcune volte integrandoli in modo assoluto all'opera di appartenenza, altre volte, trattandoli in maniera troppo superficiale alla stessa stregua di documenti semplicemente ausiliari. In realtà, il **p** non è soltanto parte strettamente integrata al testo, né si limita a svolgere una funzione meramente ausiliare, ma è nel contempo l'una e l'altra cosa; il **p** si colloca sulla "soglia" (come opportunamente segnala Genette [1976]) ed è in questo luogo specifico che deve essere studiato perché la sua ragione d'esistere consiste proprio nella posizione che gli pertiene. Il **p**, quindi (o per lo meno il suo nocciolo duro che alcuni studiosi denominano *peritesto*), possiede una forma (quella di una serie di elementi distinti), e posizioni fisse, quasi canoniche: all'inizio del testo (titoli, dediche, epigrafi, ecc.), in margine (note, chiose, ecc.), e alla fine del testo (postfazioni, tavole, *colophon*, ecc.). (*ar*).

paremiografia → paremiologia

paremiologia

Con il termine **p** (gr. *paroimía* 'proverbio') si indica lo studio del proverbio nei suoi aspetti contenutistici e/o formali, mentre per la semplice raccolta di proverbi è da preferirsi il termine *paremiografia*. In realtà però i due ruoli si sono, soprattutto per il passato, sovrapposti e il paremiologo si è spesso limitato alla collezione di materiale paremiografico [Del Ninno 1980]. La tradizione in questo senso risale molto indietro nel tempo (basti pensare al libro dei *Proverbi* nella Bibbia) mentre sono da attribuire solo all'epoca Rinascimentale i primi saggi di analisi paremiologica. L'interesse per il proverbio ha ricevuto un incremento decisivo dal romanticismo ed ha avuto una grande fioritura di ricerche nel Novecento. Padre della **p** moderna è considerato A. Taylor [1931];

le sue indicazioni sono poi state riprese, ampliate e sviluppate a partire dal 1965 sulla rivista finlandese « Proverbium » che ha costituito per una decina di anni la sede di un ampio confronto interdisciplinare attorno alle problematiche paremiologiche. Pur potendo essere, infatti, il proverbio oggetto di studio da parte di diverse discipline, pare esservi una serie di preoccupazioni che interessano trasversalmente la ricerca paremiologica e che riguardano l'esigenza di definirlo (ad es. in rapporto alle altre "forme brevi", detti, modi di dire, ecc.) [Franceschi 1978], o di individuarne la tipologia, o di precisarne i → tratti distintivi. Per quanto riguarda la sua pertinenza piú propriamente linguistica, il proverbio risulta potenziale oggetto di analisi di tipo strutturale, semiologico, semantico, dialettologico, etnolinguistico, testuale, pragmatico, geolinguistico (in quest'ultima direzione è stata recentemente promossa in Italia l'istituzione di una *geoparemiologia*, con l'avvio dei lavori dell'*Atlante paremiologico italiano*: cfr. *ibid.*), anche se non tutti questi diversi approcci sono stati effettivamente sperimentati e approfonditi (per l'ambito italiano di particolare interesse risultano Cirese [1972], Berruto [1972] e Agostiniani [1978]).
Ciò che sembra limitare lo sviluppo degli studi paremiologici lungo tutto l'arco delle possibilità indicate, è la scarsa disponibilità di repertori paremiografici effettivamente affidabili in base ai parametri richiesti dalla ricerca scientifica. (*sc*).

parentela → famiglia di lingue

parentesi

(gr. *parénthesis* 'inserzione'). Segno di punteggiatura che compare di solito in coppia. La coppia di **p** è un segno simile per funzione alla coppia di virgole che racchiudono un → inciso, ma è piú iconicamente esplicita perché demarca bene l'inizio (**p** aperta a destra) e la fine (**p** aperta a sinistra) dell'inserto. L'evidenza delle **p**, la loro funzione di cornice, ha fatto diffondere l'uso stilisticamente marcato di **p** all'interno di parole per racchiudere affissi o lettere, come in *(dis)posizione*, *fat(tu)ale*, e permettere una doppia lettura della parola.
Di solito ciò che sta all'interno della coppia di **p** è un sintagma che ha un rapporto di → apposizione con il → cotesto al di fuori, o una frase con rapporti semantico-funzionali di vario tipo, dalla parafrasi esplicativa, all'aggiunta di particolari, al commento, ecc. All'interno degli usi tecnici della filologia ci sono casi in cui ciò che è racchiuso tra **p** è sintatticamente indispensabile al cotesto esterno, poiché tipico delle edizioni critiche è l'uso di **p** per racchiudere parole mancanti nel testo ed interpolate dall'editore. In linguistica, nelle trattazioni grammaticali, si è soliti mettere tra **p** un elemento → espletivo come il *non* in frasi come "Quante (non) ne combina!". Si usano inoltre le **p** quadre come convenzione grafica per racchiudere tratti fonologici e semantici come ad es. [+ grave], [− umano] o la trascrizione fonetica.
Si ricorre alla *parentesizzazione* (→ albero) per rappresentare la struttura sintagmatica dei costituenti di frase; la serie di coppie di **p** quadre si legge dall'esterno verso l'interno come nella notazione logico-matematica. (*cam*).

parentesizzazione → albero; parentesi

parentetica, proposizione

Si dicono parentetiche o *incidentali* le proposizioni inserite all'interno di un'altra frase, di solito per mezzo di una coppia di virgole. Esempi di **p** sono *mi sembra*, *pare*, *come ognun sa*, *se devo essere sincero* o le didascalie nei dialoghi come *disse Agnese*, *interloquí Mario*. Studi recenti [Cignetti

2001] hanno dimostrato che non si tratta tanto di p p quanto di *posizione parentetica* di una struttura sintattica 1) delimitata intonativamente da pause e graficamente da parentesi tonde, quadre, trattini lunghi, virgole o punti; 2) espletiva, cioè tale per cui la frase che la ospita può sussistere anche in sua assenza; 3) riformulabile in una diversa posizione sintattica senza che il contenuto informativo cambi. Es. "Domani, mi dicono, arriverà tuo padre"; "Domani arriverà tuo padre, mi dicono". La terza caratteristica non è necessaria come le altre due, ed è piuttosto indice della natura retorico-testuale della posizione **p**, in quanto l'informazione in posizione **p** risulta defocalizzata (→ focus). I criteri per individuare la parenteticità di una struttura sintattica sono utili per spiegare la differenza fra relative appositive e relative restrittive. (*cam*).

paretimologia

È cosí definito il processo attraverso il quale, generalmente presso i non addetti ai lavori, una parola viene interpretata nelle sue origini storiche per mezzo di associazioni che fanno leva su parziali somiglianze di forma o di significato. Generalmente questo fenomeno si verifica o negli espliciti tentativi metalinguistici popolari di spiegazione della parola, oppure in modo implicito allorché, venuta meno la trasparenza motivazionale della parola, la fantasia creatrice dello spirito popolare conia una nuova motivazione, forzando talvolta anche la forma sonora della parola affinché si adatti alla nuova motivazione. Questa attitudine, che ha come presupposto piú o meno consapevole la convinzione che, come si esprime Riccardo di Venosa nel medioevo, *conveniunt rebus nomina saepe suis* ('spesso i nomi alle loro cose convengono' [cfr. Curtius 1948]), viene chiamata anche *etimologia popolare* o *associativa*, e fiorisce fin dai tempi dei grammatici greci e latini. Elio Stilone, grammatico latino del II-I sec. a.C., interpreta ad es. il lat. *vulpes* come forma sincopata per *volipes* 'che vola con i piedi'; grande fortuna godrà poi questo tipo di etimologia nel medioevo, con l'etimologista per antonomasia Isidoro di Siviglia, che distingue tre diversi principî nell'indagine: *ex causa* (per es., *rex* deriva da *regere*, e questo da *recte agere*), *ex origine* (per es., *homo* è cosí chiamato perché fatto di terra, di *humus*), *ex contrariis* (ed è qui ripreso da Isidoro il famoso esempio del "bosco", cioè del *lucus* che cosí sarebbe chiamato *quia umbra opacus parum luceat* « perché è poco luminoso, essendo scurito dall'ombra »: *a non lucendo*, dicevano piú lapidariamente i grammatici latini). Anche la storia delle parole italiane è ricca di simili paretimologie: il termine *bonaccia* 'calma di mare', ad es., deriva dal lat. *malacia*, prestito dal gr. *malakía*, in cui la prima parte, sentita come legata al lat. *malus* e quindi contraddittoria rispetto al proprio semantismo, venne sostituita con l'aggettivo *bonus*; cosí la parola *lastrico*, il cui → etimo non popolare è il lat. mediev. *astrăcum*, < gr. *óstrakon* 'coccio', e che voleva significare in origine 'terrazzo fatto con cocci [*óstraka*]', è stata ben presto connessa con *lastra*, provocando cosí sia un mutamento semantico (nuova motivazione), sia un mutamento di forma (agglutinazione dell'articolo per adattare la forma al nuovo significato). (*tt*).

parlante/ascoltatore

Nel dialogo il **p** è il soggetto dell'→ enunciazione. **P** e **a** sono i due → interlocutori nella comunicazione linguistica. Il **p** svolge un ruolo di verifica nelle procedure di scoperta linguistica. Infatti nell'analisi concreta di una data lingua le eventuali ipotesi vanno formulate e poi sottoposte a verifica sulla base di un → corpus costituito dalle → esecuzioni di un campione significativo di parlanti di quella lingua.

Per la → grammatica generativa la base per la formulazione e la verifica dell'→ adeguatezza non è costituita dal corpus, bensí dall'introspezione linguistica dell'analista (generalmente competente della lingua da lui esaminata). (*add*).

parlante nativo

Ogni individuo è un **p n** della prima lingua che ha appreso a parlare nell'età della socializzazione primaria (la → lingua madre, o L1). Benché genericamente cosí definita e intesa, la nozione ha assunto caratteri differenti in relazione a questioni psicolinguistiche, sociolinguistiche e acquisizionali, rivelandosi un concetto delicato e problematico [cfr. Coulmas 1981]. Mentre la → grammatica generativa identifica il **p** n con un → parlante/ascoltatore idealizzato, inserito in una comunità completamente omogenea, conoscitore perfetto (seppure per lo piú inconsapevole) della → grammatica della lingua [cfr. Chomsky 1965], l'attenzione rivolta a fattori sociali e culturali ha spinto a riconsiderare le caratteristiche peculiari di un **p n**, portando a indicare quali tipiche (ma contingenti e potenzialmente condivisibili da un parlante di L2): 1) la conoscenza tacita e intuitiva delle regole grammaticali (come individuazione e costruzione di frasi ben formate) e delle differenze che intercorrono tra il proprio → idioletto e la → lingua standard; 2) una profonda competenza comunicativa a livello sia di produzione che di comprensione; 3) la capacità di realizzazione di un discorso spontaneo fluente (facilitata dal possesso di un ampio bagaglio lessicale); 4) un uso scritto creativo del linguaggio; 5) l'abilità di interpretare e tradurre nella propria L1 [cfr. Davies 1991]. (*mac*).

parlata → dialetto; *patois*

parlato → scritto/parlato

parlato connesso → fonia

parola

Unità ben presente alla coscienza linguistica dei parlanti di una lingua, ma impossibile da definire in linguistica se non attraverso una definizione prototipica che permetta di individuare sia le parole piú vicine al prototipo di **p** sia quelle piú lontane [cfr. Ramat 1990]. Ad es., la definizione piú diffusa 'segmento della catena parlata o del testo scritto tale che non sia interrompibile da altri elementi, che sia mobile, che possa comparire da solo e che abbia un significato', è corretta se riferita alle lingue → analitiche, → agglutinanti e → flessive, ma non definisce la **p** nelle lingue → incorporanti, che presentano intere frasi come un'unica **p**. Il criterio di non interrompibilità riceve una conferma dal fatto che le lingue in genere presentano molti prefissi e suffissi, ma molto piú raramente interfissi. Le radici dell'arabo non sono parole perché hanno bisogno di vocali interfisse per dar luogo a unità che, non ammettendo a loro volta interfissi, sono parole. I morfemi derivazionali, le desinenze di lingue agglutinanti e flessive non sono parole perché non sono mobili e non possono occorrere da soli. I clitici hanno in francese e italiano aspetto di parole grafiche (ad es., fr. *le*, *lui*, it. *gliene*, *glielo*) perché compresi tra spazi bianchi, ma non sono parole perché mancano della mobilità. Le parole composte e i derivati come pure le forme verbali flesse sono parole meno prototipiche delle loro basi, perché i morfemi che le formano sono isolabili e presenti alla coscienza del parlante, ma non possono occorrere da soli e mancano di mobilità. Anche le locuzioni come *ferro da stiro*, *buttar giú* sono meno parole di *ferro* e di *buttare*.

Le parole sono suddivise dalla grammatica tradizionale in → parti del discorso. La suddivisione in parole *piene* (nomi, verbi, aggettivi, avverbi) e parole *vuote* (articoli, pronomi, pre-

posizioni, congiunzioni) e un modo spiccio per distinguere fra parti del discorso funzionali, che segnalano rapporti, appartengono a paradigmi ristretti, e parti del discorso che hanno un significato referenziale e appartengono a paradigmi vastissimi.
P-chiave è detta in statistica lessicale una **p** piena di alta → frequenza in un'opera di un autore. È una chiave, perché rivela le intenzioni dell'autore soprattutto quando è molto meno frequente nell'intero corpus che nell'opera considerata.
P-frase o frasi *monorematiche* sono frasi composte da una sola **p** come *Fuori!*. (*cam*).

parola macedonia

Secondo la definizione di Migliorini [1963], la **p m** è costituita dalle sillabe di altre parole arbitrariamente tagliate, come in *acmonital* 'acciaio monetario italiano'. La definizione era stata già anticipata da Migliorini [1938], che parlava di alcuni enti pubblici designati «con pezzi di parole arbitrariamente riuniti: *Confindustria*, *Credimare*, *Genepesca*, ecc., che non hanno fortunatamente grandi probabilità di uscire dalle cerchie industriali e bancarie» (si noti la sfumatura neopurista). Una definizione rivista [cfr. De Mauro 1999] parla piuttosto di termini composti da due o piú parole che unendosi perdono le sillabe iniziali o finali, come *cartolibreria*, da *cartoleria* e *libreria*, o *postelegrafonico*: *postale telegrafico telefonico* (tre elementi). Si tratta quindi di un tipo particolare di composizione, analogo all'→ acronimo, cosí come è inteso da alcuni studiosi [cfr. Serianni 1988]. Dardano e Trifone [1997] sembrano riservare l'appellativo di **p m** (al posto di *acronimo*) ai casi di composizione di almeno tre elementi. (*clm*).

parola fonologica

Negli studi di fonologia prosodica (→ prosodia 2), si intende per **p f** una porzione di → catena parlata, diversamente definita a seconda della teoria adottata. Tradizionalmente, era cosí denominata la sequenza costituita da un'unità lessicale piú gli elementi che ad essa si appoggiano dal punto di vista della prominenza accentuale (→ accento). In questa accezione, **p f** è sinonimo di → gruppo clitico. Piú recentemente, si è utilizzato questo termine per indicare una porzione che può essere anche piú piccola della parola, caratterizzata dal fatto di rappresentare il dominio di applicazione di certe regole fonologiche che riguardano la concatenazione di morfemi. In questa accezione, *ri*[s]*altare*, a differenza di *ri*[z]*altare*, contiene due parole fonologiche, poiché non vi si applica la regola di → sonorizzazione di /s/ intervocalica, tipica di molte varietà di italiano. (*pmb*).

parole → *langue/parole*

paronimo

Parola o espressione quasi → omofona ad un'altra, dalla quale differisce però per il significato. Si parla perciò, in generale, di *coppie* di paronimi; e poiché ciascuna delle coppie contiene spesso almeno una parola colta o poco frequente, le persone di media cultura possono facilmente scambiarle ("in questo *lascito* di tempo" per "in questo *lasso* di tempo"): questo fenomeno è chiamato *paronimia* o anche *malapropismo* (da Mrs Malaprop, nome coniato sul fr. *mal à propos* 'a sproposito', personaggio della commedia *The Rivals* di R. Sheridan, 1775, che storpiava le parole difficili) e costituisce una manifestazione dell'etimologia popolare (→ paretimologia). Da notare ancora che mentre l'errato uso di paronimi è involontario, non è cosí per la → paronomasia, figura retorica in cui parole parzialmente omofone sono accostate per fini stilistici o espressivi ("traduttore-traditore"). (*tt*).

paronomasia

(gr. *paronomasía* 'alterazione di un nome'). Figura di parola per variazione di forma. Si produce mediante l'accostamento di due parole affini per il suono e di significato diverso. La **p** è un fenomeno della *traductio* o trasposizione, che si avvale della somiglianza del significante per produrre, invece, scarto a livello dei significati; per crearla si scelgono parole il cui corpo fonico sia il medesimo, ma con un effetto di collisione semantica: nasce così dal contrasto tra forma e significato [Pozzi 1984a]. La **p** si può suddividere in **p** apofonica, quando due parole differiscono nella vocale tonica, ad es. *ardore/ardire*, e **p** isofonica, quando tra due parole cambiano una vocale non tonica o una consonante, come tra *core/coro*, *luci/lumi*. La **p** viene impiegata nei giochi di parole in cui si fa perno su mutamenti anche impercettibili del corpo delle parole del tipo *amore/amaro*, *stelle/stalle*, *traduttore/traditore*, fino ad accostamenti fonologici piú liberi, come *libito/licito*, *ricordo/ricolmo*, ecc. (*lb*).

parossitono

(gr. *paroxýtonos*, 'con accento acuto sulla penultima sillaba'). Termine tradizionale della → prosodia, con cui si indica una parola con accento sulla penultima sillaba. Comunemente si dice anche "accento piano" e la parola che lo porta è detta "piana". → ossitono. (*cdp*).

parser - parsing

Nell'→ elaborazione automatica del linguaggio naturale, si dice *parser* un analizzatore sintattico. In generale, un *parser* è un algoritmo che è in grado di decidere se una stringa in ingresso è correttamente formata, secondo un qualche insieme di regole di formazione. Nel caso particolare dell'analisi sintattica, un *parser* "puro" si limita a decidere la grammaticalità o non grammaticalità di una frase o sintagma; piú spesso, tuttavia, il *parsing* restituisce anche la struttura in costituenti della frase analizzata. Il *parsing* può essere *top down* – se parte dalle regole grammaticali e cerca di applicarle – o *bottom up* – se parte dalle parole della frase e cerca di comporle in categorie sintattiche (→ *bottom up/top down*). Un *parser* "puramente sintattico" non fa nessun uso, o un uso molto limitato di informazioni semantiche (lessicali o composizionali), e si limita – eventualmente – a passare il suo *output* a un interprete semantico. Piú spesso il *parsing* è intrecciato con l'interpretazione semantica, sia perché usa informazioni semantiche (tipicamente, sulle restrizioni di selezione) a scopo di analisi sintattica, sia perché ciascun costituente è interpretato appena è stato riconosciuto dal *parser*, senza attendere che l'intera frase sia stata analizzata. (*dm*).

particella

Per quanto la classe delle particelle non rientri nella tipologia tradizionale delle → parti del discorso, la definizione può essere applicata ad un insieme di parole (cfr. it. *mica*, *punto*, ecc.; ted. *mal*, *doch*, ecc.; gr. a. *mén* [...] *dé*, *ge*) che condividono le seguenti proprietà prosodiche, morfologiche e semantiche: *a*) da un punto di vista prosodico, le particelle sono talora caratterizzate dall'assenza di autonomia accentuale; in una lingua come il greco classico (che fa anche uso di particelle enclitiche: → enclisi), la dipendenza prosodica della particella rispetto alle parole contigue (precedenti, se si tratta di enclitiche) nel contesto frasale è segnalata graficamente dalla mancanza di segni → diacritici che solitamente rivelano la presenza e il tipo di accento in quella lingua; *b*) sotto il profilo morfologico, la **p** appartiene al gruppo delle parti invariabili (avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione), non es-

sendo soggetta a nessuna variazione formale; *c)* secondo la presentazione della celebre grammatica delle lingue classiche di Meillet e Vendryes [1924], è l'aspetto semantico a separare la **p** dall'avverbio (la parte del discorso che pare esserle piú vicina in termini morfologici): le particelle mancano, infatti, di senso proprio ed hanno come unica funzione semantica quella di evidenziare, sottolineare dei rapporti fra le altre unità della frase. L'analisi di Meillet e Vendryes si riferisce specificamente agli usi idiomatici di particelle enfatiche (comuni soprattutto nel greco classico e, in minor misura, in latino), la cui evoluzione diacronica è andata verso l'acquisizione di una funzione coordinativa. È il caso, per es., di *mén* [...] *dé*, una coppia di particelle originariamente asservite alla funzione pragmatica di sottolineatura del messaggio contenuto nell'enunciato e passate progressivamente a segnalare un legame sintattico fra due porzioni frasali (la resa italiana di tale legame può essere affidata alla formula contrappositiva "da un lato [...], dall'altro"). Le antiche particelle sopravvissute in latino si sono, per lo piú, trasformate in vere e proprie congiunzioni: tale è infatti la natura di *autem*, *igitur*, *quidem*, ecc.
Anche nelle moderne lingue indoeuropee troviamo parole di scarsa entità fonologico-prosodica (spesso si tratta infatti di monosillabi atoni), generalmente ascrivibili alla classe delle particelle sulla base dei criteri sopra formulati. In tedesco, per es., il discorso è spesso intramezzato da parole brevi ed atone come *mal* (lett. 'una volta'), ecc., difficilmente traducibili in altre lingue a causa del loro carattere idiomatico: cfr. *sage mir mal* 'su, dimmi / forza, dimmi', ecc. Questi elementi di rinforzo del messaggio sono particolarmente frequenti nel linguaggio parlato e colloquiale, dove la dimensione espressiva trova le sue massime possibilità di realizzazione.
In italiano è diffuso l'impiego di un particolare tipo di particelle, classificate nelle grammatiche tradizionali come *particelle completive*, la cui funzione consiste nel rafforzamento della negazione (*mica*, *punto*, ecc.) e che ricorrono obbligatoriamente dopo l'avverbio di negazione nell'italiano standard (*non* [...] *mica*; la varietà settentrionale dell'italiano ne ammette anche l'impiego senza la negazione). Etimologicamente si tratta, in genere, di parole che hanno quale comune base semantica l'idea della "quantità infinitesima" [Serianni 1988]: *mica* < lat. *mica* 'briciola', *punto* < lat. *punctum* 'punto', ecc. L'evoluzione diacronica ha prodotto un logoramento del significato di tali parole, fino a renderle semanticamente vuote, inserendole nella locuzione avverbiale di negazione. In questo modo, la funzione espressiva da esse esercitata in origine viene ad essere notevolmente ridotta, se non scompare del tutto come nel caso parallelo del fr. *ne* [...] *pas* (in cui *pas* < lat. *passum* 'passo'), dove la parola *pas* (obbligatoria per la produzione di una frase negativa) è ormai parte integrante dell'avverbio di negazione ed è, pertanto, grammaticalizzata (→ grammaticalizzazione). L'italiano possiede, infine, una serie di *particelle pronominali*, o *clitici*, secondo la definizione ormai in uso negli studi di sintassi generativa, le cui proprietà si discostano per alcuni aspetti da quelle sovraelencate e generalmente attribuibili a questa classe di parole. Tratto comune rispetto alle particelle non pronominali è l'atonia: per quanto riguarda l'accento, i clitici si appoggiano, infatti, al verbo che precede o che segue (*mi*, *ti*, *ci*, *ce*, *ne*, ecc.). Sotto il profilo morfologico, le particelle pronominali sono, in certi casi (come *lo*, *la*, *li*, *le*), parti variabili del discorso, potendo subire la flessione nel numero e nel genere. Da un punto di vista sintattico, sono soggette ad una complessa serie di restrizioni (per un'ampia ed aggiornata rassegna sui clitici dell'italiano, si veda il capitolo specifico in Renzi [1988], ad opera di P. Cordin e A. Calabrese) di

cui ci limitiamo a ricordare le piú significative: essi ricorrono in posizione preverbale (se c'è un ausiliare, il clitico lo precede) quando il verbo a cui si accompagnano è di modo finito ("Ho regalato un disco a Luca" > "Gli ho regalato un disco") ed in posizione postverbale, se il verbo è di modo infinito o imperativo ("Vorrei parlare con te di questo" > "Vorrei parlarne"; "Dillo!"). Le particelle di 1ª e 2ª persona sing. (*mi, ti*) in combinazione col participio passato possono determinare l'accordo del participio (ma la regola non sembra essere obbligatoria), come si ricava dai seguenti esempi: "Marco mi ha invitato ad una festa" / "Marco mi ha invitata", ecc. È evidente che questa serie di particelle pronominali non risponde nemmeno al criterio semantico, indicato sopra al punto *c*), poiché la sfera di significato da esse espressa coincide totalmente con quella dei pronomi personali. Per alcuni aspetti, l'inclusione dei clitici nella categoria delle particelle resta, pertanto, discutibile e controversa. (*sg*).

parti del discorso

Classi di parole che condividono proprietà funzionali all'interno della → frase e che si differenziano reciprocamente in base a criteri formali (morfologici e sintattici) o semantici. Nella tradizione del pensiero linguistico occidentale, fin dalle prime riflessioni maturate in seno alla grammatica antica (greca e poi romana), sono state isolate otto tradizionali *partes orationis*, nel cui schema facilmente riconosciamo l'attuale classificazione delle parole di cui una lingua naturale si serve per formare enunciati. La versione che Roma eredita dal mondo greco prevedeva le seguenti *mére tû lógu* (*partes orationis*): *ónoma* (nome), *rhêma* (verbo), *metoché* (< *metéchomai* 'condivido', participio), *antonymía* (< *antónymos* lett. 'usato al posto del nome', pronome), *árthron* (articolo), *próthesis* (< *pró* e *títhemi* lett. 'metto prima', preposizione), *epírrhema* (< *epì rhêma* 'accanto al verbo', avverbio), *sýndesmos* (< *syndéo/-omai* 'collego', congiunzione). I grammatici latini riprendono e mantengono nella sostanza tale tassonomia (parlando di: *nomen, verbum, participium, pronomen, praepositio, adverbium, coniunctio, interiectio*), pur con i dovuti adeguamenti terminologici e le sostituzioni necessarie a rendere conto della differente realtà linguistica che si prefiggono di descrivere: il latino, infatti, non possiede l'articolo e il suo posto nella classificazione viene preso dalla interiezione (*interiectio*). Il principio classificatorio soggiacente allo schema tradizionale è deducibile dalle stesse scelte terminologiche: si identificano otto differenti classi di parole in base all'osservazione del loro comportamento nella frase (cosí la *praepositio*, per es., è quella parte del discorso che precede il nome), o delle proprietà ad esse intrinsecamente ascrivibili (è nota la distinzione aristotelica fra *ónoma* e *rhêma*, in base alla categoria del tempo attribuibile al verbo ma non al nome).

I principî su cui si fonda la moderna trattazione delle **p d d** si discostano, per molti aspetti, da quelli elaborati dal mondo classico; l'aggettivo, per citare un esempio significativo, è ormai considerato una categoria autonoma a tutti gli effetti rispetto al nome, mentre nella grammatica latina il *nomen adiectivum* rappresentava una delle numerose sottospecie del *nomen*. Restano, peraltro, validi alcuni criteri formali intuitivamente presenti nel pensiero degli antichi e che hanno trovato riscontro all'interno di una analisi condotta con mezzi teorici ben piú raffinati. Che la preposizione si trovi tendenzialmente a sinistra (e quindi preceda) gli elementi nominali da essa dipendenti in lingue come il greco antico ed il latino, per es., è pienamente confermato dalla descrizione dei → sintagmi preposizionali che offre la sintassi generativa. Ciò che rimane invariato nella teoria linguistica

attuale è la necessità di operare con precise categorie formali (corrispondenti alle tradizionali **p d d**, appunto), che consentano di analizzare e descrivere le proprietà strutturali delle singole lingue sul piano morfologico e sintattico. Il tratto morfologico della variabilità separa innanzitutto le classi di parole in due settori: quello delle parti *variabili*, ossia soggette alla flessione (vi appartengono: nome, verbo, aggettivo, participio, articolo), da quello delle cosiddette *invariabili* (preposizione, congiunzione, avverbio ed interiezione). Nelle lingue della famiglia indoeuropea, il nome porta marche desinenziali (→ desinenza) che segnalano il → caso ed il → numero (*-i*, per il nom. plur. del tipo *lupus*, in lat.; *-ōn* per il genit. plur. del tipo *ánthropos* 'uomo', in gr., ecc.), mentre l'aggettivo può essere flesso anche in base al genere (lat. *bonus, bona, bonum* / gr. *agathós, agathé, agathón* per masch., femm. e neutro). Ciò non avviene evidentemente con altri tipi di parole (come l'avverbio o la congiunzione), che restano formalmente inalterati nei diversi contesti in cui possono ricorrere. Questi (ed altri) tratti formali (ferma restando la possibilità di esempi che esulano dallo schema e rappresentano in tutte le lingue le cosiddette eccezioni) costituiscono la prova dell'esistenza di categorie lessicali accomunate dalle medesime proprietà e consentono, d'altro canto, di formulare ipotesi corrette sulle regole che sovrintendono al funzionamento dell'apparato morfologico della lingua descritta.
Per quanto l'attribuzione delle parole di ogni lingua naturale alle categorie rispondenti alle **p d d** tradizionali sia un'operazione condivisa sul piano teorico dalla maggior parte dei linguisti ed altrettanto praticata nella ricerca empirica, resta aperto il dibattito sull'opportunità di attribuire a tali categorie valore universale. In altri termini, è scientificamente fondata l'ipotesi che tutte le lingue naturali presentino nel loro inventario lessicale e morfologico parole che ricoprono le funzioni attribuibili alla classe del nome, o dell'avverbio o del pronome, ecc.? La risposta non è facile e se perseguita, come sembra opportuno, per via tipologica (→ tipologia linguistica) dovrà comunque basarsi su un corpus di dati il piú ampio possibile. Allo stato attuale delle conoscenze, si pensa che non tutte le categorie morfologiche e lessicali abbiano la stessa frequenza statistica nelle lingue del mondo. In tal senso, se è verosimile ipotizzare che la maggior parte delle lingue naturali possieda parole ascrivibili alle classi del nome e del verbo, meno probabile sarà la presenza universale delle parti che esercitano un ruolo, per dir cosí, "secondario" come la preposizione o l'avverbio. (*sg*).

partitivo → articolo; genitivo

pastiche

Parola francese derivata dall'italiano "pasticcio", che designava dapprima un'« opera letteraria o artistica in cui si imita la maniera di altri artisti o scrittori », oppure, nel linguaggio della musica, un'« opera musicale composta di pezzi di diversi musicisti » (Monelli, *Barbaro dominio*, 1933), ed è stata poi restituita alla nostra lingua con un significato tecnico. La parola comincia a circolare nella critica letteraria, per indicare opere « che hanno in sé varietà di stile, di soggetti, di tendenze, quasi ricami, arabeschi intorno a varie idee o sensazioni » (*ibid.*). Nel corso del Novecento la parola si è affermata per designare la contaminazione di sottocodici e registri, in relazione ai concetti di mistilinguismo e di espressionismo stilistico (→ monolinguismo/plurilinguismo), i quali hanno trovato applicazione in autori eccezionalmente rappresentativi di una linea che, nella tradizione italiana, risale alla contrapposizione tra il monolinguismo di Petrarca e la varietà di Dante. Massimo esempio del gu-

sto per il *p*, nel Novecento, è Carlo Emilio Gadda, che ha accostato parole di diverso livello o registro o anche codice, con effetti espressionistici, parodistici, satirici, effetti che si rintracciano già nella prosa degli "scapigliati" ottocenteschi, specialmente in Dossi e in Faldella. (*clm*).

pastorella

Nella letteratura prima provenzale poi italiana, componimento poetico che rinvia al suo contenuto: la finzione di un dialogo amoroso tra poeta e pastorella. Da noi vestí preferibilmente la forma della → ballata. Es.: «In un boschetto trova' pasturella | piú che la stella bella, al mi' parere» (G. Cavalcanti), ballata minore Y(y)X=AB.AB-B(b)X. Dalla forma metrica della p deriva la → villanella e dal principio dialogico e scenico elementare il nocciolo del dramma pastorale (→ idillio). (*gb*).

patois

Il termine è francese: in questa lingua possiede una connotazione quasi sempre peggiorativa, come suggerisce la modalità della sua formazione (< a. fr. *pate* 'zampa' + suffisso *-ois* dell'a. fr. *françois* 'francese', quasi a dire lo 'zampese', un parlare con i piedi), e come conferma ad es. Marouzeau [1951], per il quale i *p* sarebbero addirittura «parlati da popolazioni di civiltà inferiore a quella rappresentata dalla lingua circostante». Anche quando non giunge ad accezioni cosí peggiorative, il *p* tende comunque sempre a presentarsi, in Francia, come una varietà di → socioletto di livello popolare. Nell'uso che della parola si fa invece in Italia, essa vale esattamente come → dialetto locale, parlata locale, e si differenzia da questi soltanto perché è impiegata per designare, piú specialmente, le parlate locali occitane e francoprovenzali delle vallate occidentali del Piemonte e della Valle d'Aosta. (*tt*).

patologia della voce

Le alterazioni della voce, relativamente ad uno o piú parametri (→ altezza tonale; intensità; timbro; qualità, durata fonatoria), sono definite *disfonie*. Le deviazioni di tali parametri rivestono significato di disfunzione qualora si discostino dai valori medi riscontrati per individui della stessa età e sesso. Si parla di *afonia* quando l'emissione sonora è ridotta al rumore di un bisbiglio, per assenza di vibrazione delle → corde vocali.
Classicamente le disfonie, di pertinenza foniatrica, si dividono in congenite e acquisite. Le disfonie da cause acquisite si distinguono in organiche (disfonie infiammatorie, da traumi laringei, ecc.) e disfunzionali. Queste ultime sono in rapporto a un alterato funzionamento cordale, dovuto in genere a un errato utilizzo dell'apparato pneumofonoarticolatorio (→ apparato di fonazione) (*malménage*), a un uso eccessivo e prolungato della voce (*surménage*) e/o problemi psichici. Un eccesso di forza nell'emissione vocale, con ipercontrazione laringea, porta alla disfonia ipercinetica, caratterizzata da qualità vocale rauca, tono aggravato, intensità troppo elevata e durata fonatoria ridotta. Successivamente si può giungere all'ipotonia cordale (disfonia ipocinetica) in cui le corde vocali non adducono piú perfettamente, la voce è soffiata e di ridotta intensità e durata; la → glottide assume aspetti caratteristici di insufficienza adduttoria. (*ff*).

pattern

(ingl., 'modello'). 1. Nell'analisi in → costituenti immediati [Wells 1947], propria della scuola strutturalista americana [Bloomfield 1933], il *p* è l'insieme delle sequenze di → morfemi mutuamente sostituibili in quanto in rapporto di mutua espansione o condensazione (→ espansione 1). Ogni lingua possiede i propri *patterns*, cioè i tipi di frase che si posso-

no trovare in tale lingua. Compito dell'analisi in costituenti immediati è appunto quello di ricostruire tali *patterns*. Ad es., nella frase inglese "The king of England opened Parliament" l'analisi in costituenti immediati stabilisce la prima suddivisione sintattica *the king of England / opened Parliament* in virtú della sostituibilità dei due costituenti con quelli analoghi di *John / worked*, dove *the king of England* è l'espansione di *John*, mentre *opened Parliament* è l'espansione di *worked*. In tal caso, *the king of England* e *John* appartengono al medesimo **p**, ad un secondo **p** appartengono invece *opened Parliament* e *worked*.
2. In → linguistica applicata, e in particolare nell'apprendimento di una seconda lingua, il metodo dei *patterns* [Gravit e Valdman 1963] consiste nella registrazione magnetica della produzione dello studente nella lingua straniera, nel successivo riascolto e confronto con dei modelli che sono forniti allo studente attraverso canali sia audio che audio-video. (*add*).

pausa

Interruzione della → fonia o catena fonica. La **p** può dipendere *a*) da ragioni fisiologiche (respiro) o *b*) da esigenze di riprogrammazione del discorso (nel qual caso si parla anche di "esitazione"), ma spesso svolge anche *c*) un ruolo funzionale, quando segnala i confini tra i → costituenti sintattici. In quest'ultimo caso, va osservato che ciò che viene percepito come pausa sintattica non comporta necessariamente un'interruzione della fonia; può trattarsi anche di una semplice frattura della linea intonativa (→ intonazione). Oltre a riflettere l'importanza del confine sintattico, la durata (nonché la frequenza) delle pause è in funzione della velocità di → elocuzione, sulla quale possono influire anche fattori prettamente individuali. Si suol distinguere tra pause "vuote" e "piene": queste ultime, che sono riempite da segnali → fatici (*mm*, *eh* e simili), appartengono necessariamente al tipo *b*). La nozione di **p** "potenziale" è talvolta invocata per individuare le possibili unità lessicali, partendo dall'assunto che l'interruzione della fonia sia realizzabile soltanto tra unità dotate di senso compiuto. (*pmb*).

paziente → agente/paziente

pecia → codice 2

peggiorativo/migliorativo

Si qualificano come peggiorativi o migliorativi alcuni suffissi derivativi che alterano il significato della base in senso positivo o negativo rispettivamente (→ affissazione). Una lingua come l'italiano, che è dotata di un ricco apparato morfologico derivativo, possiede una certa quantità di tali suffissi sia in ambito verbale che nominale la cui funzione corrisponde spesso alle costruzioni perifrastiche di altre lingue (cfr. ingl. e fr.): fra i piú comuni suffissi peggiorativi nominali troviamo *-accio* (*toscanaccio*; ed il noto appellativo assegnato al pontefice dall'attore R. Benigni durante una diretta Tv: *Wojtylaccio*), *-ame* (*ciarpame*), *-ume* (*squallidume*), *-astro* (*giovinastro*), ecc. Il valore **m** è spesso associato a suffissi altrimenti classificabili come diminutivi: è il caso di *-ino* (*carino*, *topolino*, ecc., il cui equivalente semantico e funzionale è espresso dall'ingl. *nice little*) ed *-uccio*, la cui portata semantica abbraccia uno spettro che va dal vezzeggiativo vero e proprio (*caruccio*) al **p** (*impieguccio*, *alberguccio*). La variabilità semantica di questi suffissi è attribuibile alla particolare natura del processo cognitivo che sta alla base della categoria del → diminutivo, in cui la nozione di piccolezza si intreccia di frequente con quella di affettività o altro. (*sg*).

pentametro

(gr. *pentámetros*). Verso dattilico (→ dattilo) dal nome ingannevole: do-

vrebbe essere di 'cinque misure', mentre lo schema ∸ ⏕, ∸ ⏕, ∸ / ∸ ⏑ ⏑, ∸ ⏑ ⏑, ⏒ denuncia sei → ictus; è dunque un → esametro composto da due membri catalettici *in syllabam* (→ catalessi); ovvero è pensabile come un raddoppio del → *colon* dell'esametro dattilico determinato dalla cesura pentemimera, ovvero una duplicazione dell'*hemíepes* (→ esametro). Nel secondo *colon* non è ammessa la sostituzione dello spondeo al dattilo. Quintiliano ne indicò una diversa scansione a cinque ictus che ne giustificava storicamente il nome; ma si veda la lettera di A. Boito a D'Ovidio in D'Ovidio [1932], in cui si dimostra che sul **p** cadono inequivocabilmente sei accenti. Chiamasi anche *elegiaco*. Raramente è usato da solo, raramente è anteposto all'esametro; ad esso s'accoppia, invece, stroficamente in posizione subordinata nel → distico elegiaco (a Roma: Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio). Nella riduzione barbara (→ metrica barbara), poiché nel secondo → emistichio il **p** presenta sempre sette sillabe, Carducci risolse con un settenario piano nella seconda parte e un quinario, senario o, ancora, settenario, nella prima. Le piú volte con doppio settenario, anche in *Rime e ritmi*: « e traverso gli abeti   tremola d'oro il sole » (*L'ostessa di Gaby*); anche con quinario piano + settenario: « da lungi il rombo   de la volante s'ode » (*Odi barbare*, *Mors*), o quinario sdrucciolo + settenario (« Non corre un fremito per le virenti cime », *ibid.*). Il ritmo del **p** antico letto secondo una scansione che segnali con accenti forti la quantità (le lunghe) esigerebbe l'accento sull'ultima sillaba del primo e del secondo emistichio (« Nón est cónveniéns   lúc-tibus ílle colór »: Ovidio; Carducci lo riprodusse esattamente (in scansione dunque quantitativa "alla tedesca": → metrica barbara) solo nella per questo famosa *Nevicata*: « Suoni di vita piú / non salgon da la città. | Non d'amor la canzon / ilare di gioventú | gemon, come sospir / d'un mondo lungi dal dí » (cioè settenario tronco + ottonario tronco, con qualche eccezione). (*gb*).

pentametro giambico → *blank verse*

peone

(gr. *paión*, allotropo di *paián* 'soccorritore, risanatore', epiteto di Apollo, quindi 'invocazione ad Apollo'). Il metro delle danze in onore di Apollo. Si dice che l'inventore fu Taleta di Gortina, poi imitato da Alcmane (sec. VII). Nella metrica greca è un → piede composto da tre sillabe brevi e una lunga: ⏑́ ⏑ ⏑ ∸ (**p** quarto). Ha tre altre forme: ∸ ⏑ ⏑̀ ⏑ (**p** primo); ⏑́ – ⏑̀ ⏑ (**p** secondo); ⏑́ ⏑ – ⏑̀ (**p** terzo). Negli schemi simmetrici fondamentali di tre brevi e una lunga e viceversa (⏑ ⏑ ⏑ – e l'inverso) deriva dal *cretico* (– ⏑ –) per sostituzione di un *longum* con due brevi. I cretici ebbero un ruolo importante soprattutto nella Commedia e in epoca ellenistica [cfr. Snell 1990]. (*gb*).

perfettività → aspetto

perfetto

Funzione aspettuale (→ aspetto) che esprime il risultato di un evento o il perdurare di uno stato. Il valore semantico del **p** è tipicamente rappresentato da una forma verbale come il present perfect inglese ("Mary has already left" 'M. è già partita'), in cui la focalizzazione sul risultato rende agrammmaticale (→ grammaticalità / agrammaticalità) la combinazione con indicazioni di tempo che si riferiscono all'evento stesso precisando ad esempio il momento in cui è avvenuto (*"Mary has left at five o'clock" 'M. è partita alle cinque'). (*ms*).

performance → competenza

performativo/constativo

Distinzione introdotta dal filosofo J. L. Austin nel 1946 e più compiutamente in Austin [1962]. Performativi (dall'ingl. *to perform* 'compiere', 'eseguire') sono quegli enunciati che non descrivono né constatano alcunché (perciò non sono né veri né falsi), ma la cui emissione comporta o si identifica con il compimento di un'azione. Per es. dicendo "Scommetto diecimila lire che domani piove" non *si asserisce* nulla, ma *si fa* qualcosa (per l'appunto, una scommessa): si compie una vera e propria azione, che modifica la realtà (in particolare, i rapporti tra le persone). Perché ciò avvenga, tuttavia, occorre che si diano alcune condizioni (dette "condizioni di felicità" del **p**): bisogna che vi sia una procedura socialmente accettata (come l'"istituzione" della scommessa) di cui l'emissione dell'enunciato fa parte, che essa sia svolta correttamente e completamente, e che l'enunciato sia emesso nelle circostanze appropriate e dalle persone appropriate. Inoltre, se chi emette l'enunciato non ha l'atteggiamento giusto (per es., promette ma non si propone di mantenere) o non si comporta coerentemente con quanto ha detto, il **p** è sì riuscito – una promessa insincera, o non mantenuta, è comunque una promessa – ma, dice Austin, *abusato*. Sono invece constativi i normali enunciati descrittivi, che sono veri o falsi (come "Gli elefanti sono pachidermi"). Austin cercò di caratterizzare i performativi in base alla forma sintattica, al materiale lessicale ecc., senza ottenere risultati del tutto soddisfacenti: i performativi sono spesso in 1ª persona, ma non sempre ("Vietato fumare"); certi verbi ("verbi performativi") hanno frequentemente un uso **p**, ma hanno anche usi non performativi ("Spesso prometto senza essere in grado di mantenere"). Queste difficoltà indussero Austin ad abbandonare la distinzione, in favore di un punto di vista per cui ogni enunciazione ha un aspetto performativo, o, come egli disse, *illocutorio* (→ atto illocutorio; forza illocutoria). Introdotta per analizzare certi problemi strettamente filosofici, la nozione di **p** è largamente utilizzata in linguistica. (*dm*).

periferico → centrale/periferico

perifrasi

(gr. *periphrasis*, derivato di *periphrázo* 'parlare con circonlocuzioni'). È una circonlocuzione per dire qualcosa che potrebbe essere detto in modo più breve e che viene così aggirato. Le più studiate sono le **p** nominali, con le quali un oggetto è designato attraverso alcune sue caratteristiche, ritenute cruciali nel → contesto del discorso in atto. La **p** è «un dispositivo da riempirsi con figure diverse» [Mortara Garavelli 1989]: → eufemismi, → litoti, → metafore, → sineddochi e → metonimie. In poesia, la **p** ha spesso la funzione di innalzare il registro stilistico, evitando un termine sentito come eccessivamente prosastico. Nel linguaggio comune, la **p** risponde ad alcune funzioni tipiche: eufemistiche ("operatore ecologico" per 'netturbino'), scaramantiche ("male incurabile" per 'cancro'), → fatiche, quando le **p** costituiscono soprattutto delle formule stereotipe, dei riempitivi di discorsi vuoti. La **p** è dunque un mezzo della censura verbale e della → mitigazione, utile a prendere le distanze da realtà oggetto di tabù, quali quelle riguardanti il sesso, il dolore, la morte. L'uso della **p** può caratterizzare una comunicazione talvolta ambigua e ampollosa, ad es. il linguaggio burocratico.

La **p** eufemistica è argomento che attualmente confluisce negli studi sulla mitigazione e sulla cortesia (→ regole della cortesia) negli stili comunicativi di cui si occupa, anche nella prospettiva di un confronto interetnico, la → pragmatica. (*cc*).

perifrastica, forma

Costruzione sintattica caratterizzata dalla presenza di piú elementi. Per es., in ambito romanzo il → tempo verbale del futuro si è differenziato dalla base latina per uno sviluppo di tipo perifrastico: ad es. la forma latina del futuro *cantabo* non si è continuata nelle lingue romanze, nelle quali invece troviamo gli sviluppi di una **f p** latina *cantar(e) habeo*; si è avuto cosí in italiano *cantarò* e *canterò*. (*add*).

periodo

(lat. *periodus* 'periodo' in senso retorico, prestito dal gr. *períodos* 'circuito', tradotto in latino anche con *ambitus*). Unità sintattica di massima estensione, di norma identificabile con una → frase composta da almeno due → proposizioni. Il termine ha origine nell'ambito della retorica classica, in cui indicava una frase complessa, di una certa lunghezza, che manifestasse un equilibrio strutturale tra i suoi componenti e che terminasse con una → clausola ritmicamente ordinata. La grammatica tradizionale, specialmente nel suo adattamento scolastico, ha spesso confuso il **p** con altri termini aventi domini concettuali simili, ma non coincidenti, quali frase, proposizione, o anche clausola, mentre sembra opportuno considerare il **p** l'unità sintattica maggiore (secondo quanto indicava già la tradizione antica), che comprende al suo interno unità sintattiche minori, quali proposizioni (o frasi semplici) e sintagmi.
Una distinzione importante nell'ambito del **p** riguarda i rapporti di dipendenza strutturale che si istituiscono tra le proposizioni in esso contenute; essenzialmente, sono infatti possibili due tipi di struttura sintattica: → coordinazione o → subordinazione. In caso di coordinazione, le due (o piú) proposizioni che formano il **p** sono entrambe indipendenti e sintatticamente autonome, mentre in caso di subordinazione una proposizione, detta principale, regge sintatticamente l'altra proposizione, detta secondaria o subordinata. La struttura sintattica del **p** può essere molto articolata al suo interno, con rapporti di dipendenza diversi a seconda del livello gerarchico; cosí, per es., una proposizione subordinata alla principale può reggere a sua volta un'altra proposizione subordinata: nel **p** "Sono contenta perché sei uscita con il cappello che ti ho regalato", la subordinata causale introdotta dalla congiunzione *perché* regge a sua volta la subordinata relativa introdotta dal pronome relativo *che*. (*gm*).

peritesto → paratesto

perlocutivo - perlocutorio → atto perlocutorio

persona

Categoria grammaticale identificata, con minore o maggiore precisione definitoria, nella tradizione del pensiero linguistico e grammaticale fin dalle prime riflessioni. I grammatici indiani avevano individuato la necessità, insita nell'atto comunicativo, di riferirsi ai protagonisti dell'enunciazione; parlavano, infatti, di tre *puruṣa* 'persone', corrispondenti alle nozioni moderne di 1ª, 2ª e 3ª **p** (per quanto l'ordine di citazione risultasse invertito rispetto al nostro, a seguito della consuetudine di citare il verbo alla 3ª **p**). Parimenti, nella grammatica greca si parla della categoria verbale del *prósopon* (lat. *persona*), come della rappresentazione attraverso cui si realizza la flessione verbale. La linguistica moderna, qui come in numerosi altri casi, ha ereditato la terminologia dalla grammatica antica, arricchendone il sistema concettuale attraverso un'analisi piú puntuale e sofisticata. Alla luce delle conclusioni ancora attuali cui è giunto E. Benveniste nel classico studio sul problema in esame

[1946], la **p** può essere definita come la categoria di cui le lingue naturali si servono per riferirsi ai partecipanti all'evento comunicativo: l'emittente (a cui si farà diretta allusione attraverso la 1ª **p**: l'"io" pronominale) ed il ricevente (segnalato mediante la 2ª: il "tu"). La 1ª e la 2ª **p** sono accomunate dalle seguenti proprietà specifiche: 1) l'azione deittica che esse rappresentano è rivolta ai partecipanti concretamente presenti all'atto comunicativo: l'*io* ed il *tu* sono infatti presenze necessarie nell'*hic et nunc* enunciativo perché la comunicazione abbia successo; 2) il riferimento ad emittente e ricevente non può che essere unico e specifico: l'*io* ed il *tu* sono sempre e necessariamente individui unici; 3) all'attributo della specificità si associa il tratto semantico [+ umano]: i partecipanti ad un evento comunicativo devono essere (per la definizione stessa di evento comunicativo) persone fisiche e non altri elementi della realtà. Nessuna di tali proprietà sembra essere condivisa dalla 3ª **p**: i grammatici arabi la definivano, infatti, come *al-ya-'ibu* 'quello che è assente', cogliendo puntualmente l'aspetto alienato, distante da tutto ciò che può essere rappresentato dalla 3ª **p**. Per questo stesso motivo, Benveniste ha proposto la celebre definizione di *non-persona*, che, con tono in qualche misura provocatorio, ripropone all'attenzione dei linguisti moderni il tratto [+ assente] che la caratterizza. Nemmeno la specificità e l'umanità sono caratteristiche costitutive della 3ª, cosí come avviene per le prime due: ciò che non fa parte della coppia "io-tu" può infatti essere rappresentato da un insieme di elementi umani e non. Queste considerazioni costituiscono gli strumenti teorici con cui si riesce a rendere conto delle differenti realizzazioni linguistiche delle tre persone in quei settori della grammatica che ne sono espressione.

Il sistema pronominale e quello verbale contengono generalmente le forme lessicali e le marche morfologiche per l'espressione della categoria della **p**. L'esame interlinguistico dei differenti sistemi pronominali diffusi nelle lingue del mondo permette di affermare che l'esistenza di pronomi personali di 1ª e 2ª **p** è cosí generalizzata da indurre a ritenerli buoni candidati allo status di → universali linguistici. I tratti formali che contrassegnano le prime due persone sono spesso diversi da quelli che caratterizzano la 3ª: basti pensare alla situazione osservabile nelle lingue romanze, dove il pronome di 3ª è derivato da forme pronominali deittiche (→ pronome), cfr. *ille* > it. *egli*, fr. *il* e conserva la mozione di genere, mentre i pronomi personali di 1ª e 2ª sono forme invariabili e non soggette alla specificazione del genere (it. *io*, *tu*; fr. *je*, *tu* sia che ci si riferisca ad un uomo che ad una donna; ma: it. *egli*, *ella*, *esso*; fr. *il*, *elle*) [Simone 1990]. Passando ad osservare le tracce formali della categoria nel verbo, troviamo segni ugualmente probanti di uno status atipico della 3ª rispetto alle prime due. Benveniste faceva notare come non fosse casuale il fatto che le lingue si servano della non-persona per descrivere l'azione in forma impersonale (cfr. gr. a. *hýei*, lat. *pluit*, ingl. *it rains* 'piove'). Nel sistema desinenziale del verbo (sia all'interno del dominio indoeuropeo, sia in altre famiglie linguistiche) le prime due persone sono marcate da morfemi specifici, mentre l'espressione della 3ª è spesso affidata al morfo zero: in semitico, per es., la 3ª **p** del perfetto non ha desinenza; in greco moderno sono conservate due forme specifiche per le prime due persone (*eîmai* ed *eîsai*), mentre per la 3ª esiste una forma *eînai* (originariamente l'infinito del greco antico), comune con il plurale. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi [cfr. Benveniste 1946].

In ultima analisi si deve comunque riconoscere una differenza concettuale e semantica anche fra le prime due persone: ciò che Benveniste definisce la *correlazione di soggettività*, ossia la

dimensione soggettiva che caratterizza la 1ª **p** (l'*io*), la cui posizione è interna all'enunciato, ma esterna rispetto al *tu* interlocutivo. In tale prospettiva di analisi, la 2ª **p** rappresenta il *non-io* e quindi la dimensione non soggettiva dell'atto di enunciazione. (*sg*).

personificazione → prosopopea

pertinente

(ingl. *relevant*). In fonologia, ogni → tratto fonetico che, in una data lingua, serva ad opporre fonemi distinti (→ opposizione). **P** si usa quindi, di norma, come sinonimo di "distintivo" (→ tratto distintivo). Poiché fonemi in opposizione, per definizione, ricorrono nella medesima posizione sintagmatica, ne consegue che un tratto **p** non è mai automaticamente determinato dal contesto. Per es. nell'inglese le occlusive sorde all'inizio di sillaba sono aspirate ([pʰɪt] 'pozzo', [kʰæp] 'berretto', [tʰaun] 'città') mentre le sonore, nello stesso contesto, non lo sono ([bɪt] 'pezzo', [gæp] 'vuoto', [daun] 'giú'). L'opposizione nelle coppie *pit*/*bit*, ecc. è affidata al tratto di → sonorità, che è quindi **p**, mentre l'→ aspirazione delle occlusive sorde non lo è, e si definisce pertanto "ridondante": in quel contesto essa è infatti obbligata, non esistendo in inglese *[pɪt], *[kæp], *[taun] con l'iniziale sorda non aspirata, che possano creare opposizione distintiva di aspirazione (/p/ ~ /pʰ/, ecc.). Pertinenza e ridondanza sono → idiolinguistiche: lo stesso tratto fonetico di aspirazione, ridondante in inglese, è **p** in lingue come il cinese, che distingue ad es. [pʰi:n] 'comporre' (*pīn*) da [pi:n] 'ospite' (*bīn*). Un tratto **p** in una lingua può non esserlo, però, dovunque ricorra. Ad es. la sonorità è **p** in italiano nelle ostruenti, che si oppongono alle corrispettive sorde (per es. /k/ ~ /g/ come in *cola* ~ *gola*), ma non lo è nelle sonoranti: /m n ɲ l r/ sono ridondantemente sonore in quanto mancano, in italiano come in moltissime lingue, le corrispettive sorde /m̥ n̥/, ecc. Le possiede, ad es., il birmano, lingua in cui il tratto di sonorità è quindi **p** anche nelle sonoranti: cfr. le opposizioni [mà] 'sano' ~ [m̥à] 'ordine', [nà] 'dolore' ~ [n̥à] 'narice', ecc. Nel caso di opposizioni neutralizzabili (→ neutralizzazione), si definiscono posizioni di pertinenza quelle in cui l'opposizione è realizzata: per es. per le opposizioni /e/~/ɛ/, /o/ ~ /ɔ/ in italiano, posizione di pertinenza è la posizione tonica. (*ml*).

pesce tipografico → *saut du même au même*

piano → glossematica

piatto

(ingl. *slit*). Termine usato per indicare le consonanti → fricative non → sibilanti. (*pmb*).

pidgin

È un codice semplificato nato per soddisfare limitate esigenze di comunicazione tra popolazioni prive di codice comune, in genere in situazione di colonizzazione: si distinguono quindi *p* a base inglese, francese, portoghese, olandese e in misura minore spagnola. La causa può essere anche un contatto breve e violento: la guerra in Corea ha dato origine a un *p* a base americana, chiamato *bamboo english*. L'area della comunicazione è rigidamente delimitata (centrata in genere su transazioni commerciali) e quindi il vocabolario richiesto, derivante dalla lingua dominante, è ridotto; ugualmente ridotte sono le strutture grammaticali, che escludono qualsiasi tipo di ridondanza: la morfologia è essenziale e sostanzialmente analitica, cioè categorie come numero, genere, tempo, aspetto sono espresse attraverso →

lessicalizzazioni. Ciò che pare particolarmente interessante è il fatto che i ***p***, pur essendo lingue mescidate, derivanti da ceppi diversi, possiedono caratteristiche proprie inerenti che li accomunano e fanno in modo che i ***p*** si assomiglino piú tra di loro che non ogni ***p*** alla propria lingua "madre". Codici egualmente semplificati, ma meno strutturati sono i → *sabir* (su base romanza con commistioni di greco, arabo e turco) in uso sulle navi e nei porti del Mediterraneo per mutua comprensione; se ne hanno testimonianze in letteratura in Goldoni, Molière e Calderón e si sono spenti senza evolversi quando sono venute meno le condizioni che li hanno creati.

Alcuni autori parlano di *pidginizzazione* a proposito dell'acquisizione di lingue seconde che avvengono in condizioni sociali che ricordano la nascita dei ***p***, cioè peso sbilanciato sugli scopi puramente comunicativi, input limitato, mancanza di ogni identificazione sociale, culturale, linguistica, fatti che tutti insieme conducono ad una "fossilizzazione", cioè mancanza di mobilità verso la lingua-bersaglio. (*dc*).

piede

1. Nella metrica greca e latina, gruppo unitario di due o piú sillabe brevi o lunghe riunite sotto un → ictus. Nel **p** si distingue l'→ arsi, l'elemento forte, segnato dall'ictus, e la tesi, l'elemento debole dove la voce si abbassa. Tale gruppo costituisce l'elemento basilare di un metro o di un ritmo, e designa l'arte medesima: «pedibus claudere verba» per dire «scrivere versi» (Orazio, *Satire*). Dentro il **p** l'unità di misura è la breve (*chrónos prôtos*, tempo primo; in lat. *mora*). Generalmente vale l'equazione — = ⏑ ⏑, in quanto la lunga viene considerata di durata doppia della breve. Quanto al numero dei tempi primi, i piedi principali si distinguono cosí: piedi di due tempi: pirrichio (⏑ ⏑); di tre tempi: → giambo (⏑ —́), → trocheo (—́ ⏑), → tribraco (⏑ ⏑ ⏑); di quattro tempi: → spondeo (—́ —), → dattilo (—́ ⏑ ⏑), → anapesto (⏑ ⏑ —́), → anfibraco (⏑ — ⏑), proceleusmatico (⏑ ⏑ ⏑ ⏑); di cinque tempi: baccheo (⏑ —́ —), cretico (—́ ⏑ —), palimbaccheo (— —́ ⏑), → peone (in quattro forme: —́ ⏑ ⏑̀ ⏑, ⏑́ — ⏑̀ ⏑, ⏑́ ⏑ — ⏑̀, ⏑́ ⏑ ⏑ —̀); di sei tempi: i due ionici (—́ — ⏑ ⏑, ⏑ ⏑ —́ —), coriambo (—́ ⏑ ⏑ —̀), digiambo (⏑ — ⏑ —́), ditrocheo (—́ ⏑ — ⏑), antispasto (⏑ —́ —̀ ⏑), molosso (— — —); di sette tempi: epitrito (in diverse forme, tra cui: ⏑ —́ — —, —́ ⏑ — —, — —́ ⏑ —, —́ — — ⏑, docmio (⏑ —́ —́ ⏑ —); di otto tempi: dispondeo (— — — —).

Quanto al ritmo si distingue il **p** *ascendente*, quello che, cominciando dalla tesi, va rinforzandosi con movimento ascendente verso l'arsi (es. ⏑ ⏑ —́), dal **p** *discendente*, quello che comincia dall'arsi, decrescendo progressivamente verso la tesi (es. —́ ⏑ ⏑). Inoltre dicevansi fino a ieri piedi *razionali* quelli che mantengono lo schema loro proprio, *irrazionali* quelli che lo modificano sostituendo in un verso piedi di durata minore, es. — —́, oppure — ⏑́ ⏑, oppure ⏑ ⏑ —́ che sostituiscono ⏑ —́. Ci sono metri costituiti da un solo **p** (→ dattilo; esametro dattilico) o da dipodie come le serie giambiche, trocaiche e anapestiche (→ giambo; trocheo; anapesto). Nell'area mediolatina *pes* designa un verso in quanto fa parte di una *copula* o coppia di versi o di raggruppamenti di versi, che vengono detti *pedes*. Nella metrica italiana si chiamano piedi i gruppi di versi in cui può essere divisa la prima parte della → canzone o la stanza della → ballata, o anche le prime due quartine del → sonetto. La → metrica barbara s'appropria del **p** come dello strumento principe dell'imitazione neoclassica, parlando di piedi persino polemicamente contro l'usata poesia (Carducci). La metrica novecentesca sente ritmicamente il **p** e ne esalta, qua e là con forza, funzione

autonoma e valenza di contro all' → isosillabismo (→ libero, verso). (*gb*).
2. Negli studi di prosodia linguistica (→ prosodia 2) **p** è passibile di duplice interpretazione. Si può infatti intendere sia la porzione di → catena fonica che va da una sillaba con → accento primario alla successiva, sia una porzione piú limitata, corrispondente ad una sequenza di sillabe (eventualmente una sola) con non piú di una vocale piena. Cosí, in fr. *fenêtre* ci sarebbero due piedi (*fe* e *nêtre*). In questa seconda accezione, il **p** rappresenta un'unità decisamente sublessicale, mentre nella prima accezione ci si muove ad un livello sovralessicale, anche se i confini di quest'unità non vengono a coincidere (se non occasionalmente) con quelli delle parole. Indipendentemente poi dall'accezione considerata, il **p** è suscettibile di avere espansione a destra o a sinistra, a seconda della struttura prosodica della lingua presa in esame. Nella maggior parte delle lingue, il **p** si espande a destra, il che comporta che la sillaba prosodicamente forte sia la prima della sequenza; in altre lingue, si ha invece un orientamento esattamente speculare. (*pmb*).

pied-piping

(ingl., 'suonare il piffero'). Costruzione relativa o interrogativa in cui il pronome (relativo o interrogativo) è incassato (→ incassamento) in una struttura piú ampia che, in virtú della presenza del pronome, ha essa stessa funzione di introduttore relativo o interrogativo. Ad es. in: "Un ragazzo sposare il quale non vorrei mai è Mario", la frase infinitiva *sposare il quale* funziona da elemento relativo in virtú della presenza del pronome relativo *il quale* in posizione di oggetto. In italiano il **p** è obbligatorio quando l'elemento interrogativo o relativo è il complemento di una preposizione: "Con chi hai parlato?" vs *"Chi hai parlato con?" (→ estrazione).
Ross [1967], che nell'ambito della → grammatica generativa discute per primo questo fenomeno, attribuisce ad un suggerimento di Robin Lakoff il nome suggestivo che rimanda alla favola del pifferaio magico: questi si porta dietro prima i topi e poi i bambini da Hamlin, cosí anche il pronome relativo/interrogativo incassato in un costituente piú grande si può portare dietro (come per magia) il costituente stesso. (*gg*).

piena/vuota, forma

La distinzione tra forme piene e forme vuote concerne un'ipotesi di strutturazione del → lessico della lingua. Prescindendo dallo specifico significato lessicale di ciascun termine, gli elementi del lessico possono essere distinti in due classi dotate di diverso significato strutturale. Da un lato le forme piene sono parole che posseggono un proprio significato autonomo, indipendente dal → contesto (aggettivi, sostantivi, verbi); dall'altro le forme vuote hanno spesso solo una funzione sintattica e dipendono dal contesto quanto alla determinazione del loro significato (articoli, congiunzioni, preposizioni). La distinzione può essere definita in modo piú formale ricorrendo a concetti insiemistici: le forme piene appartengono a classi illimitate o aperte; quelle vuote, invece, appartengono a classi limitate o chiuse. Le forme piene sono dette anche parole autosemantiche, principali, categorematiche, lessicali; in contrapposizione a quelle vuote, dette anche parole sinsemantiche, accessorie, pseudoparole, sincategorematiche, grammaticali. → funzionale; parola. (*add*).

pindarica, ode → epinicio; epodo; ode

pitiambica/-o

Nella metrica classica, sistema strofico → distico, in due versioni. Sistema **p** I: –́ ⏖⏖, –́ ⏖⏖, –́ ⏖⏖, –́

⏔, ∠ ⏑⏑, ∠ ⌒ | ⏒ – ⏑ ∠, ⏒ ∠ ⏑ ⌒, cioè un → esametro dattilico + un → dimetro giambico acatalettico (→ dimetro; giambo; catalessi); usato da Archiloco, poi da Orazio: « Nox erat et caelo fulgebat luna sereno | inter minora sidera ». Sistema **p** II: ∠ ⏔, ∠ ⏔, ∠ ⏔, ∠ ⏔, ∠ ⏔, ∠ ⌒ | ⏑ ∠ ⏑ –, ⏑ ∠ ⏑ –, ⏑ ∠ ⏑ ⌒, cioè un esametro dattilico come sopra + un trimetro giambico puro. Es.: « Altera iam teritur bellis civilibus aetas, | suis et ipsa Roma viribus ruit » (Orazio). Carducci seguí Orazio restituendo in *Sirmione* l'esametro alla maniera sua e il dimetro giambico acatalettico (sistema I) con un settenario sdrucciolo; e il trimetro giambico (sistema II) con un endecasillabo sdrucciolo (*Le due torri*: ma i distici sono aggregati in strofe tetrastiche). Vale la denominazione generica di → ode. (*gb*).

pittogramma → scrittura I

pleonasmo

(gr. *pleonasmós*, < *pleonázo* 'sovrabbondo'). Figura che produce un messaggio prevedibile e ripetitivo rispetto ad una comunicazione puramente informativa come, ad es., quella scientifica. Il **p** « aggiunge all'espressione di pensiero delle parole altrimenti inutili » [Fontanier 1827-30], perciò è imparentato con la → tautologia, il dire cioè la stessa cosa con parole diverse ("l'ho udito con le mie orecchie", "scendere giú", ecc.). Un enunciato pleonastico può rappresentare uno scarto rispetto al normale ordine del discorso, che contempla il tema-dato a sinistra, cui segue, a destra, il rema-nuovo (→ tema/rema). Questa impostazione abbandona la prospettiva della retorica classica, che inscriveva il **p** tra i → solecismi (errori), per il sovraccarico di parole inutili. Gli elementi ridondanti assumono in quest'ottica una funzione di marcatezza retorica, di *mise en relief* della parte ripetuta, che diviene cosí il centro di interesse, o → focus informativo dell'enunciato. (*lb*).

plerema

(gr. *pléres* 'pieno'). Termine adottato da Hjelmslev e Uldall nel quadro della scuola → glossematica, il **p** indica l'unità minima del piano del contenuto. Negli anni 1935-36 la coppia terminologica **p** / → cenema viene adottata, in polemica con la Scuola di Praga, responsabile secondo Hjelmslev di una visione troppo "sostanzialistica" della lingua e, in particolare, della → fonologia. La terminologia dettagliata è alquanto complessa. Il **p** è l'unità costituente del piano del contenuto, mentre la corrispondente unità esponente è il → *morfema*; parimenti, sul piano dell'espressione il *cenema* è l'unità costituente, mentre la corrispondente unità esponente è il *prosodema*. Esempi di pleremi centrali sono le → radici, mentre gli elementi derivazionali sono esempi di pleremi marginali; parimenti, le vocali sono esempi di cenemi centrali, mentre le consonanti lo sono dei cenemi marginali. Esempi di morfemi intensi sono i morfemi nominali, mentre quelli verbali sono casi di morfemi estensi; gli → accenti sono esempi di prosodemi intensi, le modulazioni tonali sono esempi di prosodemi estensi. (*add*).

plerematema - plerematica → glossematica

plosivo

Calco di un termine fonetico inglese (*plosive*), sinonimo di → occlusivo (da adoperarsi preferibilmente in italiano). La parola allude al tipico carattere "esplosivo" del → rilascio di tali consonanti. (*pmb*).

pluricentrica, lingua → policentrica, lingua

plurilinguismo → monolinguismo/plurilinguismo

poetica, funzione

In base alla teoria delle → funzioni linguistiche di R. Jakobson [1960], la **f p** sarebbe la funzione predominante in quei tipi di comunicazione che sono orientati prevalentemente sul → messaggio. Ciò accadrebbe in particolare nel caso del → linguaggio poetico, ma in parte anche in altri tipi di testi. L'esempio ormai notissimo proposto da Jakobson è, infatti, uno slogan politico americano: *I like Ike* [aɪ 'laɪk 'aɪk]. Secondo la felice intuizione di Jakobson, la specificità del testo poetico sarebbe costituita dalla proiezione del *principio di equivalenza* (o similarità) dall'asse paradigmatico a quello sintagmatico. In poesia la sequenza sintagmatica è costruita proprio servendosi di equivalenze. Perciò la presenza del verso o della rima (come figure foniche ricorrenti) implicherebbe sempre la **f p**. Cosí, ad es. nella sequenza [aɪ 'laɪk 'aɪk], troviamo tre dittonghi uguali e una rima ad eco tra i due *cola* (→ *colon*). Un altro esempio è la nota espressione latina di Cesare *Veni, vidi, vici* con la simmetria dei tre verbi bisillabi, con consonanti iniziali e vocali finali identiche. La sovrapposizione della similarità sulla contiguità farebbe sí che ogni sequenza poetica di unità semantiche tenderebbe a stabilire un'equazione. Di qui l'*ambiguità* che spesso è ritenuta la proprietà tipica della poesia, di cui l'interazione metrico-semantica stabilita dalla rima non sarebbe che una manifestazione.

Fin da Aristotele, la poetica era stata concepita come una sorta di teoria generale delle opere letterarie. La formulazione di Jakobson, seppure segnata da un carattere sloganistico ed intuitivo, ha il merito storico di aver riavvicinato e tentato di integrare la "poetica" all'interno della linguistica. Infatti, rovesciando l'impostazione crociana, per Jakobson la poetica è quella parte della linguistica che tratta della **f p** nelle sue relazioni con le altre funzioni del linguaggio. (*add*).

policentrica, lingua

Sono dette policentriche (o pluricentriche) le lingue nazionali che godono dello status di varietà standard in piú di un paese [Clyne 1992]. Per esempio, in Europa è da considerarsi **l p** il tedesco, che è lingua nazionale e possiede uno standard differente in Germania, Austria e Svizzera; fra le lingue policentriche dotate di maggiore copertura vanno senz'altro annoverate l'inglese e lo spagnolo, che sono lingue nazionali (o fra le lingue nazionali) e presentano varietà standard differenziate, rispettivamente, in Gran Bretagna, Irlanda, Stati Uniti, Australia, India, ecc. e in Spagna, Argentina, Bolivia, Colombia, Messico, ecc. (*rr*).

poligenesi → origine del linguaggio

polimetro

Componimento poetico costituito di versi di differente misura senza uno schema regolare neppure nelle rime; oppure costituito di diversi organismi metrici regolari in sequenza irregolare (→ astrofica, tradizione; isometrico). Tipica la propensione alla polimetria della versificazione per la scena. Per es.: il dramma pastorale, come l'*Aminta* del Tasso o il *Pastor fido* di G. B. Guarini, che presentano i tradizionali endecasillabi e settenari nelle azioni e forme liriche, inclusa la canzone petrarchesca nei cori («O bella età dell'oro», schema identico a «Chiare fresche et dolci acque»: abC.abC-cdeeDfF per cinque stanze piú congedo). Cosí poi, con aggiunta dei metri brevi dell'ode-canzonetta, nel melodramma metastasiano. Piú intensa la polimetria dell'opera lirica moderna. Nel libretto della *Butterfly*

di Puccini, Illica e Giacosa usano, isometricamente o in combinazione con altri versi, tutte le misure canoniche dal trisillabo al doppio settenario, e poi: versi lunghi nei recitativi (→ aria) per esigenze di avvicinamento alla prosa della conversazione, frattura *ad libitum* dei versi nelle battute dialogiche, ecc. [cfr. Mengaldo 1989]. (*gb*).

polimorfia

Il termine, introdotto negli studi linguistici italiani nel 1878 da U. A. Canello, è stato riferito, di volta in volta, alle variazioni desinenziali dei casi dei nomi latini, alla compresenza di piú varianti di uno stesso lessema, come in *medico/medici*, a quella di piú morfemi in uno stesso paradigma, come in *avere*, *ho*, *ebbi* [Cardona 1969; 1988]. In questi casi, però, la **p** (o *polimorfismo*) si ha tra forme in distribuzione complementare tra loro; pertanto gli studi piú recenti di morfologia preferiscono parlare di allomorfia (→ allomorfo), suppletivismo (→ famiglia lessicale), ecc., e il termine **p** in linguistica generale risulta ormai obsoleto. È invece tuttora usato sia negli studi di dialettologia, in rapporto al concetto di variazione [Radtke 2001], sia, soprattutto, in quelli di linguistica italiana, dove serve a indicare la coesistenza di forme distinte sul piano fonetico e/o morfologico, tutte corrette dal punto di vista normativo e non in distribuzione complementare, come *malinconia* e *melancolia*, *devo* e *debbo*, *veduto* e *visto*, *tra* e *fra*, ecc. Piú che con l'allomorfia, dunque, la **p** ha punti di contatto con l'allotropia (→ allotropo): la sovrabbondanza di forme tra loro concorrenti è prodotta infatti anche in questo caso dalla contrapposizione tra la normale evoluzione fonetica, le spinte analogiche, gli influssi del latino; mentre però negli allotropi le differenze formali comportano distinzioni sul piano semantico, la **p** si ha tra forme in genere equivalenti nel significato e che variano se mai nella frequenza d'uso o in rapporto al tipo di testo. L'italiano contemporaneo ha notevolmente ridotto la **p**, in passato molto piú accentuata e non solo in rapporto alla distinzione, tipica della nostra tradizione scritta, tra lingua della prosa e lingua della poesia, quest'ultima caratterizzata a lungo da forme come *veggio* invece di *vedo*, ecc. [Serianni 2001]. La **p** è tipica di lingue o fasi storiche di una lingua prive di una norma esplicita di riferimento: cosí nella storia dell'italiano risulta particolarmente spiccata nei testi quattrocenteschi, in cui coesistono forme locali, latineggianti e di matrice letteraria toscana. Anche nella storia della lingua letteraria non mancano affatto casi di **p**, come nelle desinenze di 3ª persona plurale del passato remoto (*-rono*, *-ro*, *-no*, ecc.), esemplarmente studiate da Nencioni [1953-54]. (*pd'a*).

polinomica, lingua

Lingua la cui unità non è il risultato del consolidamento di una → norma unica di riferimento ma è il frutto della decisione dei parlanti di identificarla con un nome specifico e di dichiararla autonoma rispetto alle altre lingue riconosciute. Le differenti varietà geografiche e sociali hanno pari dignità e sono tutte ugualmente tollerate come espressione della **l p**, senza alcuna distinzione gerarchica o specializzazione di funzioni. Il concetto di polinomia, introdotto da Marcellesi [1984] in riferimento alla lingua corsa, e impiegato di recente dai movimenti a tutela del provenzale, interessa lingue geograficamente variabili [Tuaillon 2001] e implica una disposizione particolare dei parlanti (o *attitudine* **p**) nei confronti della variazione linguistica all'interno del → diasistema. (*mac*).

poliptoto

(gr. *polýptoton* 'di molti casi', *metabolé* 'cambiamento', *metáklisis* 'mutamento di posizione', *paregménon* 'de-

rivazione'; lat., oltre al grecismo *polyptóton*, le traduzioni: *figura ex pluribus casibus*, *variatio*, *declinatio*, *derivatio*). Anche *polittoto*. Figura della → ripetizione, che consiste nel ricorrere di un vocabolo con funzioni sintattiche diverse, o nello stesso enunciato o in enunciati contigui e fra loro collegati. È costruzione diffusa in ogni tipo di discorso e specialmente in espressioni idiomatiche (per es. "gli occhi negli occhi", "stare con le mani in mano") e può entrare come variante in ogni altra figura della ripetizione. Con la → figura etimologica, ha in comune il nome (*paregménon / derivatio* [cfr. Lausberg 1973[2]), ma se ne distingue perché, mentre questa consiste nell'« uso di parole differenti che hanno la stessa origine », il **p** è dato dall'« uso di forme differenti della stessa parola » [Fontanier 1827-30]. La sua carica figurale consiste nel combinare due meccanismi retorici opposti: la ripetizione e la variazione. Esempi letterari: « anzi *la pugna de la pugna* i patti » (Tasso); « e non penseremo ai pensieri [figura etimologica] | che abbiamo avuto perché | non lo permetterà | chi *potrà* o non *potrà*, | questo non *posso* dirlo » (Montale). (*bmg*).

polisemia

(gr. *polýsemos* 'che ha molti significati', attraverso il fr. *polysémie*). Caratteristica di una parola che ha piú di un significato. I significati di una parola polisemica hanno un denominatore comune, discendono tutti da un significato fondamentale. È difficile trovare parole monosemiche, cioè con un solo significato. I linguaggi specialistici cercano di usare termini monosemici, anzi spesso si ricorre alla specializzazione di prestiti stranieri, usando il prestito con uno solo dei molti sensi che possiede nella lingua d'origine. Per es., la parola *goal* è in inglese polisemica, ma in italiano è, in quanto termine del linguaggio del calcio, monosemica. La **p** è frutto dello sviluppo nel tempo di una cultura e della lingua che la esprime: infatti quando una comunità linguistica ha bisogno di nuovi segni linguistici per nominare nuovi concetti, raramente crea segni totalmente nuovi anche sul piano del significante, piú spesso invece, seguendo la legge dell'economia, del minimo sforzo, aggiunge nuovi significati a significanti preesistenti con procedimenti metonimici e *metaforici* (→ metonimia; metafora). Per es., al significato originario di *navetta* 'contenitore della spola', nei secoli sono stati affiancati altri significati, fino a quello recente di 'navetta spaziale'. Le parole piú frequenti di ciascuna lingua sono anche le piú polisemiche, sempre a causa della legge del minimo sforzo. Il termine **p** è stato creato da M. Bréal [1897], partendo da una parola greca; è quindi un termine nato in epoca precedente all'uso di → sema e → semema e se lo si volesse mettere in relazione a questi ultimi andrebbe inteso non come 'proprietà di avere molti semi', bensí come 'proprietà di avere molti sememi'. Sarebbe dunque corretto parlare di "polisememia", poiché anche le espressioni con un solo significato sono, dal punto di vista dell'analisi componenziale, formate da molti semi.

La **p** è un fenomeno che si riscontra solo sul piano del sistema linguistico, della *langue* (→ *langue/parole*); sul piano del comportamento linguistico, della *parole*, il contesto porta all'enucleamento di uno solo dei significati di una parola, salvo nei casi, piuttosto rari, di ambiguità. Nella frase "Ha traslocato senza lasciare il nuovo indirizzo", la parola *indirizzo* avrà un senso specifico che esclude gli altri, mentre nella frase "Gli azionisti non conoscono il nuovo indirizzo dell'azienda" può essere ambiguo fra *indirizzo* come 'indicazione della via, del numero civico e della città in cui qualcuno o qualcosa risiede' e *indirizzo* come 'direttive, linee di sviluppo'.

La **p** è in opposizione all'→ omonimia, ma non è sempre facile decidere quando in un dizionario è meglio ces-

sare di considerare una voce polisemica e introdurre due voci con lemmi omonimici. Non tutti i lessicografi, per es., fanno voci polisemiche per *calcolo*, *credenza*, *macchia* e propongono voci omonimiche sulla base del fatto che alcuni dei sensi di queste parole sono cosí lontani fra di loro ('conto' e 'pietruzza', 'opinione' e 'mobile', 'segno di sporco o di colore diverso' e 'bosco'), da provocare l'abbandono del trattamento polisemico, giustificato da un punto di vista etimologico, ma estraneo al parlante in prospettiva sincronica. (*cam*).

polisintetica, lingua

Nelle trattazioni di tipologia morfologica (→ tipologia linguistica), si definisce **p** una lingua che consente la combinazione di una grande quantità di → morfemi grammaticali e lessicali nella stessa parola. Il tipo polisintetico ideale corrisponde pertanto ad uno schema morfologico perfettamente antitetico rispetto al modello teorico di lingua → analitica: nel massimo grado di polisintesi si dovrebbe raggiungere, infatti, un rapporto di corrispondenza biunivoca parola/frase, di contro ad un rapporto uno ad uno fra parola e morfema tipico delle lingue totalmente analitiche. Fermo restando il carattere teorico ed astratto che la definizione dei differenti tipi morfologici mantiene, si deve comunque riconoscere l'esistenza di sistemi linguistici che concretamente si avvicinano al polo estremo della polisintesi. Si cita in genere, a tale proposito, il caso dell'eschimese, in cui un'unica parola può racchiudere le informazioni lessicali e grammaticali che corrispondono ad un'intera stringa frasale dell'italiano (cfr. yupik siberiano *angya-ghlla-ng-yug-tuq* 'Vuole acquistare una grande barca', lett. 'barca-ACCRESCITIVO-acquistare-DESIDERATIVO-3ªSINGOLARE' [Comrie 1981]).
Tipologicamente vicine alle lingue polisintetiche sono le cosiddette lingue → incorporanti (talvolta i due termini sono utilizzati in maniera indifferenziata), la cui proprietà caratterizzante consiste nella possibilità di associare piú morfemi lessicali nella stessa parola. Questo tratto concerne, pertanto, unicamente il livello lessicale ed in particolare certi fenomeni come la composizione nominale (→ composti); anche l'italiano, pur essendo una lingua con morfologia prevalentemente analitica, presenta fenomeni ascrivibili al tipo incorporante (per es., i composti del tipo *asciugamano*, *capostazione*, ecc.), secondo la tendenza – diffusa nelle lingue naturali – a combinare caratteristiche tipologiche di natura diversa all'interno dello stesso sistema linguistico. (*sg*).

politica linguistica

Si possono indicare sotto la designazione di **p l** le scelte compiute da governi e da classi egemoni atte a favorire, nel quadro di una piú generale politica culturale, la diffusione di un determinato modello di lingua o di un determinato assetto linguistico nazionale. Vi è un nesso, infatti, tra potere politico, egemonia culturale e diffusione di una lingua, come dimostra l'espansione del latino nell'impero romano, dello spagnolo e del portoghese oltreoceano, e in genere della lingua dei colonizzatori tra i colonizzati (→ cultura e lingua). Molto spesso la **p l** si è tradotta nel tentativo di imporre dall'esterno un modello in tutto o in parte estraneo, a danno delle lingue di minoranza e dei dialetti. Esemplare il caso del cosiddetto giacobinismo linguistico della rivoluzione francese, ispirato alle idee dell'*abbé* Grégoire, che avevano come fine l'imposizione della lingua nazionale e la soppressione delle parlate locali. Nell'Ottocento fu sviluppato anche a livello teorico il legame lingua-nazione (in Italia da G. Vegezzi-Ruscalla), con la tendenza a considerare illegittime le minoranze alloglotte.
Gli strumenti usuali della **p l** sono la scuola, l'azione della pubblica ammi-

nistrazione, della stampa, talora anche della chiesa (la predicazione); possono venir impiegate allo scopo le attività di promozione culturale (il teatro, la divulgazione, di recente la radio, la televisione). In alcuni casi la **p l** si apparenta con forme di nazionalismo (→ nazionalismo linguistico), come nel caso della campagna xenofoba del fascismo contro i → forestierismi e contro le minoranze francoprovenzali, tedesche e slovene (si arrivò a ritoccare la toponomastica, e anche ad italianizzare i cognomi). Forme meno rozze assume la **p l** quando valorizza le risorse e la tradizione del territorio (si pensi alla politica culturale di Lorenzo il Magnifico o di Cosimo de' Medici, quest'ultimo protettore dell'Accademia fiorentina). Si pensi, ancora, al caso di un territorio di confine, esposto a tendenze diverse, posto di fronte alla scelta di una determinata nazionalità linguistica: il destino del Piemonte, ad es., regione a cavallo tra Francia e Italia, fu deciso dalla **p l** di Emanuele Filiberto, che adottò l'italiano al posto del latino nell'uso giudiziario e amministrativo. Durante l'occupazione napoleonica fu tentata (con la consueta **p l** francese di tipo centralistico) la de-italianizzazione del Piemonte, allora annesso alla Francia. Anche la **p l** può assumere l'aspetto di una promozione della cultura nello stato. Uno scrittore come Manzoni pose una questione di grande portata sociale: la necessità di diffondere l'italiano a livello popolare nell'Italia appena unificata. (*clm*).

polittoto → poliptoto

polivibrante

Anche *vibrante*. Termine fonetico che si riferisce ad una classe di → foni consonantici, caratterizzati dal rapido susseguirsi di brevissimi contatti tra due articolatori. I piú tipici foni polivibranti sono quelli che manifestano il → fonema /r/, tanto nella sua articolazione → apicale [r], quanto in quella → uvulare [ʀ]. Non mancano tuttavia le realizzazioni non vibranti di tale fonema; in tal caso, si possono avere foni → fricativi o → approssimanti (tipicamente, la fricativa uvulare, frequentemente usata dai parlanti francesi [ʁ], o l'approssimante labiodentale [ʋ], che viene talvolta utilizzato come strategia di rimedio dai soggetti incapaci di produrre una /r/ apicale). Un'altra realizzazione di questo fonema può consistere in un singolo e rapidissimo contatto tra gli articolatori, nel qual caso si parla piú propriamente di → monovibrante. Per la produzione dei polivibranti occorre un fine controllo della tensione articolatoria e della velocità del flusso d'aria; ma è anche essenziale, per garantire la rapidità del movimento, che almeno uno dei due articolatori coinvolti sia dotato di grande agilità. Oltre all'apice ed all'uvula, ciò contraddistingue le labbra; ma la **p** bilabiale [ʙ] è in realtà molto rara come → fonema, mentre è frequentissima come suono onomatopeico o come → ideofono (in italiano, per es., questo suono esprime una sensazione di freddo). (*pmb*).

popolare/dotto

L'opposizione tra **p** e **d** si è manifestata precocemente nella teorizzazione linguistica italiana: si pensi al concetto di → volgare illustre elaborato da Dante nel *De vulgari eloquentia*, dove ogni concessione alla dialettalità e all'elemento locale è vista come qualche cosa di lesivo nei confronti della dignità della lingua poetica, nella sua selezionata qualità. Non a torto Dante riteneva che la popolarità rappresentasse nella lingua un fattore di variabilità e mutevolezza (→ innovazione/conservazione), mentre l'elemento dotto introduceva a suo giudizio un principio di stabilità (→ norma). Per gli umanisti del Quattrocento la popolarità fu fattore negativo, sinonimo di mutevolezza, in riferimento anche alla "corruzione" del latino, de-

terminata dal sopravvenire del dirompente elemento "barbaro" (Biondo Flavio), o dall'imporsi, appunto, del livello popolare, "plebeo", della lingua (L. Bruni). Nell'umanesimo volgare fiorentino della seconda metà del Quattrocento, in particolare nella teorizzazione di Leon Battista Alberti, troviamo la celebrazione dell'elemento **d** come fondamentale strumento di promozione della dignità del → volgare. Il classicismo cinquecentesco (condizionato dalla teoria di Bembo, soluzione vincente della → questione della lingua) continuò ad attribuire una funzione egemonica all'elemento **d**, e l'elemento **p** e il parlato furono confinati in contesti particolari, come il genere comico e la letteratura dialettale riflessa. Solo con l'affiorare di tendenze diverse rispetto a quelle del classicismo bembiano, la popolarità (o meglio: la popolarità fiorentina) ebbe una rivalutazione: cosí nell'*Hercolano* del Varchi, e in Salviati (→ uso). Questi studiosi, nell'intento di rilanciare la funzione della lingua fiorentina, finirono per introdurre nella teorizzazione linguistica un concetto positivo di **p** (ben distinto dal "plebeo"). Varchi attribuisce infatti alla lingua parlata una funzione di guida, pur sotto il controllo della tradizione scritta e letteraria. Quanto a Salviati, egli ammette che il popolo abbia autorità linguistica, ma nel contempo attenua la portata di questa affermazione, dal momento che afferma come non al popolo contemporaneo si debba guardare, bensí piuttosto al popolo antico, vissuto nella Firenze del Trecento. La popolarità linguisticamente accettabile si definí quindi come qualche cosa di astratto, di mediato attraverso il filtro della scrittura.

Nelle diverse posizioni di cui abbiamo parlato si ritrovano gli elementi che ritorneranno costanti nel corso di tutto il dibattito linguistico italiano, fino all'età romantica: da una parte il classicismo, sempre antipopolare, che attribuisce valore all'elemento **d** della lingua (Gravina, Monti); dall'altra le correnti favorevoli a ricuperare la funzione della lingua **p**, a loro volta, però, divise tra i fautori della mitica popolarità arcaica (Cesari, purista del sec. XIX (→ purismo), si dichiarava incantato dalla « naturalezza » degli scrittori trecenteschi) e i fautori della popolarità moderna, come Ruggero Bonghi [1855] e Manzoni, sensibili a istanze di modernizzazione e divulgazione. Nella teoria manzoniana la popolarità della lingua ha indubbiamente largo spazio, ma si tratta pur sempre di una popolarità che non va intesa come discesa verso il volgo incolto, ma come adesione a un livello linguistico medio, tale da garantire l'eliminazione di → arcaismi, → latinismi e → cultismi. Nell'Ottocento, tuttavia, con l'interesse per la cultura **p**, vi fu una rinnovata curiosità per l'apporto del popolo alla lingua: se ne trova traccia in Tommaseo, raccoglitore di canti toscani, e in altri folcloristi che lo imitarono. Si sviluppò cosí una concezione secondo la quale la vera popolarità incorrotta (anche linguistica, oltre che morale) avrebbe sede nelle campagne piuttosto che nelle città, e la corruzione si introdurrebbe piú facilmente nelle classi alte della nazione. Soprattutto a partire dal secondo Ottocento (si pensi a Verga, al suo uso dei modi proverbiali, alla sua sintassi, caratterizzata dal → discorso indiretto libero), e poi nel nostro secolo, la popolarità, anche nelle forme dialettali e gergali (ad es. la lingua di borgata dei romanzi di Pasolini), è stata riscoperta nella sua specificità e assunta per innovare la lingua letteraria (→ innovazione/conversazione), per darle sangue e linfa, non di rado attraverso il mistilinguismo (→ monolinguismo/plurilinguismo) e lo sperimentalismo. Qui l'opposizione tradizionale tra **p** e **d** finalmente si attenua e svanisce, anche perché è evidente che una popolarità assunta in un contesto letterario, a scopo stilistico, viene promossa a livello di cultura "alta". → italiano popolare. (*clm*).

portata funzionale → rendimento funzionale

portemanteau-morfema

Si definisce **p-m** un → affisso che unisce in un unico morfo (→ morfema; morfologia) piú informazioni grammaticali (per es., → caso, → genere e → numero), senza che sia possibile distinguere l'espressione delle singole categorie ed associarla ad esponenti diversi. Questo tipo di morfemi ricorre con maggiore probabilità nelle lingue ad alto grado di fusione (→ sintetica, lingua) o sintesi: i morfi desinenziali (→ desinenza) che caratterizzano il sistema di casi nominali nelle lingue indoeuropee antiche offre numerosi esempi di tale genere. Prendendo una qualunque marca di caso funzionante in greco antico, per es., non è possibile identificarvi affissi distinti per numero e genere: l'*-on* di *tòn ánthropon* (acc. sing. 'l'uomo') rappresenta un'unica forma in cui le categorie grammaticali sovracitate (nell'es. specifico: caso acc., numero sing., genere masch.) sono espresse inscindibilmente. (*sg*).

posizione

1. Secondo Bloomfield la **p** designa la collocazione che un elemento occupa nella sintagmatica lineare linguistica; tale collocazione è linguisticamente rilevante perché conferisce determinate proprietà aggiuntive all'elemento che la occupa.
L'insieme delle posizioni caratteristiche di un dato elemento in una data lingua costituisce la *distribuzione* dell'elemento stesso (→ linguistica distribuzionale). Ad es. in italiano la nasale velare [ŋ] compare solo in **p** prevelare, mentre in tutte le altre posizioni troviamo la nasale apicodentale o quella labiodentale o quella palatale o quella bilabiale. Ne consegue che la nasale velare è in distribuzione complementare con le altre nasali e di conseguenza è una loro → variante combinatoria.
Anche nell'analisi morfologica, la scuola strutturalista americana individua delle posizioni (le collocazioni comuni a piú unità che sono tra loro mutuamente sostituibili) mediante procedure di → espansione o di condensazione. Ad es., data la frase "Il gatto mangia la carne", la posizione de *il gatto* può essere occupata anche da una espansione del tipo *l'uomo col cappotto nero* nella frase "L'uomo col cappotto nero mangia la carne". Le due unità con stessa **p** formano un → *pattern* elementare e sono caratterizzate da una funzione grammaticale che, nel caso particolare, è quella dell'agente.
2. Per Hjelmslev una categoria linguistica è sempre definita duplicemente: per la sua costituzione paradigmatica e per le sue proprietà posizionali. Per es., la categoria delle "vocali" dell'italiano è definita come la classe formata dagli elementi {a, i, u, ...} (definizione paradigmatica), e che contrae una certa relazione sintagmatica con gli elementi limitrofi poiché è l'elemento *centrale* della *sillaba* al cui *margine* si trova la classe delle consonanti. In tale chiave la **p** di un'unità è la sua collocazione sintagmatica intesa come una gerarchia di *relazioni*, organizzata in livelli di derivazione successivi.
3. Nell'→ analisi del discorso si parla di *posizioni discorsive* per indicare le modalità enunciative interne al testo mediante le quali il soggetto del → discorso rappresenta se stesso nel testo. Tra la **p** che il parlante nel testo dà a se stesso, e che l'analisi permette di ricavare, e la sua **p** reale, a partire dalla quale il discorso è effettivamente tenuto, possono esistere degli sfasamenti. Ad es., Marcellesi [1970] indica:
a) il *mascheramento*: il parlante cerca di cancellare dal suo discorso le marche che permetterebbero di classificarlo in un dato gruppo, riconducendolo ad una data ideologia (es. il lessema *proprietà* usato da un nobile francese del Settecento al posto di quello troppo connotato di *feuda-*

lità per parlare dei privilegi della sua casta fingendo di mettersi in sintonia con l'ideologia del Terzo Stato);
b) la *simulazione*: il parlante adotta il vocabolario di un gruppo che non è il suo per tenere un discorso del suo gruppo facendolo apparire come il discorso altrui (poniamo, il nobile dell'esempio precedente adotta il lessico del Terzo Stato allo scopo di attrarre alla sua ideologia i membri della borghesia);
c) la *connivenza*: il parlante utilizza un vocabolario che lo farebbe classificare come appartenente ad un gruppo se il destinatario non sapesse che egli non vi appartiene, perciò questo vocabolario appare rigettato seppure impiegato. Lo scopo è quello di autodistruggere il discorso cosí prodotto (es. il nobile che cita ironicamente le lamentele del Terzo Stato per ridicolizzarle).
L'analisi delle posizioni discorsive a questo livello riguarda anche la → pragmatica. (*add*).

posizione delle mani → parametri formazionali

possessivo

L'→ aggettivo **p** *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *loro* sostituisce in molti casi un pronome personale al genitivo *di me*, ecc. in alcune lingue e per alcune persone è indistinguibile da esso, cfr. ingl. *his/her/its*. Dal punto di vista sintattico, si distingue da un pronome al genitivo per l'→ accordo (tipico degli aggettivi) con il nome: cfr. "Un bellissimo ricordo tuo" (dove *tuo* accorda per genere e numero con il nome *ricordo*) vs "Un bellissimo ricordo di te".
Dal punto di vista della distribuzione all'interno del → sintagma nominale, l'aggettivo **p** può trovarsi in una o piú di una delle seguenti aree: nella posizione in cui si trova un pronome al genitivo, nella posizione in cui si trovano aggettivi che ricevono un ruolo tematico dal nome (→ struttura argomentale), nella posizione dei → determinanti. In italiano lo troviamo in posizione postnominale, dove si trovano sia gli aggettivi con funzione argomentale sia i sintagmi preposizionali al genitivo (*un decreto rettorale/suo/del rettore*), sia in posizione prenominale immediatamente dopo l'articolo e prima di ogni altro aggettivo: *i suoi tre importanti decreti*). Con alcuni nomi di parentela si trova in posizione di determinante: *mio nonno* ma *il mio bisnonno*. In alcune lingue, ad es. in tutte le lingue germaniche, il **p** tende a trovarsi in posizione di determinante, cfr. ted. *mein Buch*, ingl. *my book*.
L'aggettivo **p** può avere funzione di soggetto o di oggetto di un nome evento (cioè quel nome che fa riferimento a un evento). In nomi evento transitivi il **p** realizza il soggetto mentre il genitivo pronominale realizza l'oggetto: "Il mio bellissimo ricordo di te", "Il bellissimo ricordo mio di te", in cui *mio* può solo essere il soggetto di *ricordo*. Non si possono avere due aggettivi possessivi nello stesso sintagma nominale: *"Il mio ricordo tuo".
A differenza del → dimostrativo, il **p** con valore pronominale non ha la stessa distribuzione/morfologia dell'aggettivo. Questo si nota nel caso dei nomi di parentela in italiano: "Mio padre e il tuo / e tuo padre / *e tuo", dove il **p** pronominale è sempre preceduto dall'articolo, e nel caso generale delle lingue germaniche, es. ted. "Dein Buch und meins / und das meine / *mein" dove il **p** pronominale può essere preceduto dall'articolo o avere morfologia flessiva forte. (*gg*).

posteriore → anteriore/posteriore

postilla → glossa

postonia → protonia/postonia

postposizione → preposizione

pragmalinguistica → pragmatica

pragmatica

(ingl. *pragmatics*, cfr. gr. *pragmatikós* 'relativo ai fatti'). La dimensione pragmatica dell'analisi linguistica riguarda quegli aspetti che concernono l'azione indotta dall'uso del linguaggio. Piú precisamente, l'analisi pragmatica studia il parlare in quanto forma di agire linguistico all'interno di una data → situazione comunicativa e sociale. In tal senso, si può definire anche come un tentativo di esplicitare una delle condizioni della → comunicazione linguistica. Di **p** parla già Morris [1938, 1946] quando distingue tre parti della → semiotica, o scienza dei segni: la → semantica, disciplina che si interessa dei rapporti dei segni coi referenti; la → sintassi (o sintattica), che riguarda il rapporto dei segni tra loro; e la **p**, che si riferisce ai rapporti dei segni coi loro utenti.
La disciplina linguistica si sviluppa piú di recente, negli anni Settanta, ad opera di Dieter Wunderlich [1970] e Utz Maas. Oggetto dell'analisi sono le modalità dell'interazione comunicativa (→ analisi conversazionale) e le condizioni della buona riuscita di un → atto linguistico. Entro questo quadro di interessi si inseriscono anche i contributi di una branca della psicologia orientata sullo studio degli effetti della comunicazione sul comportamento [Watzlawick, Beavin e Jackson 1967] e, in particolar modo, sullo studio dei cosiddetti → paradossi pragmatici: ingiunzioni paradossali (doppi legami) e predizioni paradossali. Dal punto di vista metodologico la **p** si serve della teoria degli atti linguistici, dell'→ analisi del discorso e della → conversazione, della → linguistica cognitiva e scopistica. → significato. (*add*).

predicativa, frase

Tradizionalmente, una frase costituita dal solo predicato, priva cioè di sintagma che possa ricoprire la funzione di → soggetto. Il predicato che compone una **f p** può essere formato da un aggettivo, da un nome ed anche da una forma non finita del verbo; ad es. *molto interessante!*, *che faccia!*, *che dire?*. Essendo ridotte al solo rema o *comment* (→ tema/rema) per essere interpretate le frasi predicative necessitano di determinate → presupposizioni, da parte sia del parlante che, soprattutto, dell'ascoltatore. Il loro impiego è comune nella lingua parlata ed è strettamente relato alle modalità pragmatiche che accompagnano l'enunciato, quali, ad es. il rilievo enfatico o un coinvolgimento emotivo nella situazione. L'interferenza tra sintassi e pragmatica si manifesta attraverso la scelta di specifici schemi intonativi, parzialmente riflessi nella lingua scritta dai segni di interpunzione. (*gm*).

predicativo → attributivo/predicativo; complemento

predicato/argomenti

Coppia di concetti di origine logica, largamente usati anche in linguistica. Un **p** (a *n* posti, o *n*-ario, o *n*-adico) è, in generale, un'espressione linguistica che, applicata a *n* termini singolari, forma un enunciato. La logica tradizionale, a partire da Aristotele, tendeva a riconoscere solo predicati a un posto, identificando quindi, nell'enunciato "*a* è tra *b* e *c*", un soggetto [*a*] e un **p** [è tra *b* e *c*]. Nella logica contemporanea, a partire da Frege, un enunciato come quello dell'esempio è analizzato come costituito da un **p** a tre posti [x è tra y e z] applicato a tre **a**, *a*, *b* e *c*. Quest'analisi della predicazione è alla base del calcolo predicativo (o logica predicativa: → logica formale). Per Frege, un **p** è un'espressione che denota un *concetto*, il

quale a sua volta è una funzione da oggetti (o *n*-ple di oggetti) a → valori di verità. Il predicato "x è una città italiana", ad es., denota una funzione (il concetto di città italiana) che assegna il Vero a Torino, Milano, Roma, ecc., e il Falso ad Amsterdam, Berlino, Colonia, ecc. Quest'analisi vuole dar conto del carattere essenzialmente *insaturo* o incompleto dell'entità semantica denotata dal **p**. La semantica logica contemporanea si basa invece su una drastica semplificazione delle idee di Frege: un **p** a *n* posti denota (ha come estensione: → estensione/intensione) non un concetto, ma un insieme di *n*-ple; l'enunciato "$P^n t_1 \ldots t_n$" è vero se e solo se l'*n*-pla $<t_1, t_2, \ldots, t_n>$ appartiene all'insieme denotato da "P^n". Lo schema che analizza l'enunciato nucleare in **p** e **a** è stato assunto da varie teorie grammaticali contemporanee, come la → grammatica dei casi, la → grammatica relazionale, la → grammatica della dipendenza. (*dm*).

prefisso

Si definisce **p** l'affisso che precede la radice nominale o verbale nel processo derivativo di → affissazione. Tale definizione, comunemente in uso nella grammatica tradizionale, tiene conto unicamente del criterio distribuzionale che all'interno della categoria degli affissi consente di distinguere *prefissi*, *suffissi* ed *infissi*. Le lingue del dominio indoeuropeo mostrano una netta tendenza a fare piú ampio uso di suffissi che di prefissi, ma fra le lingue extraeuropee, per es. nell'ambito delle lingue amerindiane, non mancano esempi di sistemi morfologici derivativi basati sulla prefissazione.

Prendendo in esame le proprietà sintattiche e funzionali dei prefissi, la ricerca in ambito morfologico ne ha chiarito i criteri di determinazione: il **p** non cambia tendenzialmente la categoria sintattica della → base, ossia produce parole complesse che appartengono alla stessa categoria della parola primaria (nome > nome; verbo > verbo; agg. > agg., ecc.: lat. *felix* 'fertile (detto di piante), felice' > *in-felix*), differenziandosi in ciò dai suffissi che, eccezion fatta per il gruppo degli alterativi (→ alterazione), generano questo tipo di cambiamento. Tuttavia non deve essere ignorata l'esistenza di prefissati del tipo it. *depauperare* < lat. *pauper* 'povero', in cui la categoria della forma base, che pure appartiene, come nel caso specifico, ad un altro sistema linguistico, viene senza dubbio modificata da aggettivo a verbo. L'esito di un processo di affissazione tramite **p** è riscontrabile, pertanto, sul piano semantico: i prefissi possono intensificare il valore della base (lat. *per-* + *facio* 'faccio' > *perficio* 'porto a compimento'), oppure negarlo (gr. a. *a-* privativo + *thánatos* 'morte' > *athánatos* 'immortale'; lat. *in-* + *mortalis* 'mortale' > *immortalis* 'immortale'; it. *in-*: *imparziale*, *a-*: *acefalo*, *dis-*: *dissimile*, *non-*: *noncurante*, ecc.). Nelle lingue che fanno ricorso ai tre fondamentali processi di affissazione, la funzione negativizzante è generalmente assegnata ai prefissi: ne offrono ampia testimonianza le lingue occidentali antiche e moderne. L'inglese, per es., è una lingua che fa uso soprattutto di suffissi, continuando in ciò una tendenza strutturalmente attribuibile a tutto il dominio indoeuropeo, ma le formazioni negative sono affidate unicamente ai prefissi aventi tale valore (*un-*, *dis-*: ingl. *happy* 'felice' > *unhappy*; *happiness* 'felicità', con suffisso *-ness* formante nomi da aggettivi, > *unhappiness* 'infelicità', ecc.).

Il processo di prefissazione è, inoltre, iterabile e non di rado nelle lingue che ne fanno uso si trovano cumulati piú prefissi su una stessa radice lessicale: gr. a. *bállo* 'getto', *peri-kata-bállo* 'faccio cadere giú, rovescio' (in unione ai prefissi con referente spaziale *perí* che propriamente significa 'intorno' e *katá* 'giú, in basso'). In caso di cumulazione di due o piú prefissi, si constata che se uno di essi ha fun-

zione negativizzante è posto in prima sede: it. *prevedibile*, *imprevedibile*. Talvolta l'identificazione di un morfema come p è resa problematica dai non rari casi di coesistenza, all'interno dello stesso sistema linguistico, di parole autonome omonimiche rispetto a certi prefissi: il latino classico offre vari esempi di questo fenomeno (*per-* e *per*, *ad-* e *ad*, ecc.) e già i grammatici antichi incontravano ostacoli teorici alla corretta identificazione e classificazione di prefissi e preposizioni o, eventualmente, congiunzioni, formalmente identiche. In questi casi, la parola dotata di autonomia lessicale rientra in altre classi di parti del discorso e generalmente è attribuibile alle parti invariabili (congiunzioni, preposizioni, avverbi: gr. a. *perí* + genitivo = 'intorno a'; *eû* avv. = 'bene'). Anche questa possibilità di funzionare autonomamente all'interno della frase come preposizione o congiunzione è un tratto distintivo rispetto alla categoria dei suffissi, che solitamente non sono dotati della medesima autonomia sintattica. (*sg*).

prefissoide/suffissoide

Si definiscono prefissoidi e suffissoidi quei formativi importati dalle lingue classiche (e in modo piú massiccio dal greco) per la formazione di un ampio settore del lessico scientifico e tecnico. Tali morfemi, pur essendo in origine parole autonome che, in unione alle radici indigene della lingua, dànno origine a veri e propri composti (it. *auto-* 'da sé': *autonomia*, *autografia*, ecc.; *-crazia* 'forza' *democrazia*, *burocrazia*, *partitocrazia*, ecc.), si sono diffusi a tal punto da poter essere estratti dalle voci campione ed estesi ad altre serie di esempi, rappresentando a tutti gli effetti una categoria di morfemi derivativi molto vicina, per proprietà e caratteristiche distribuzionali, a → prefissi e suffissi. Ma la natura lessicalmente autonoma di questi morfemi ha spinto gli studiosi [in particolare Migliorini 1960] a proporre la definizione di *prefissoidi/suffissoidi* (distinzione operata in base alle proprietà distribuzionali, a seconda cioè che precedano o seguano la radice), che mettesse in evidenza la particolare condizione del processo morfologico in cui sono coinvolti, collocabile a metà fra → derivazione e → composizione [Serianni 1988]. Secondo una diversa interpretazione, il processo di formazione di parola che produce parole complesse come l'it. *misogino* è assimilabile alla composizione di radici indigene (come *lavastoviglie*, *schiaccianoci*, ecc.), poiché le proprietà sintattiche soggiacenti sarebbero le stesse [Dardano e Trifone 1985]: in entrambi i casi, infatti, le due forme in uscita al processo possono essere esplicitate nella seguente formula "X verbo transitivo + Ogg." (= "X odia le donne"; "X schiaccia le noci"; ecc.). In realtà questo tipo di analisi, che renderebbe in qualche modo superflua la separazione di prefissoidi e suffissoidi dagli altri morfemi derivativi, si applica pertinentemente solo ad un certo tipo di derivati: già nell'esaminare in tale prospettiva formazioni del tipo *cardiopatia* o *megalomania*, comunque derivate attraverso l'aggiunta di elementi suffissali di origine greca (*-patia*, vedi *páthos* 'sofferenza'; *megalo-*, che richiama l'idea di smania di grandezza, vedi gr. a. *mégas* 'grande', + *manía* 'preoccupazione ossessiva, fissazione', voce presente nel lessico italiano e funzionante in casi di questo genere come suffissoide), si incontrano difficoltà teoriche, che impediscono di considerare composizione e derivazione tramite morfemi non indigeni (o prefissoidi/suffissoidi) come un processo unico ed indifferenziato. (*sg*).

preposizione

(lat. *praepositio*, lett. 'l'azione del porre davanti'; come termine tecnico grammaticale 'preposizione', calco dal gr. *próthesis* 'preposizione'). Elemento invariabile del discorso che ha

la funzione di porre in relazione tra di loro i costituenti sintattici della frase. La **p** costituisce la → testa del → sintagma preposizionale; il sintagma nominale retto dall'elemento preposizionale costituisce il → complemento del sintagma preposizionale medesimo; ad es. nel sintagma *con la mano*, la **p** *con* rappresenta la testa ed il nominale *la mano*, il complemento.
A seconda della posizione occupata dall'elemento reggente del sintagma preposizionale, cioè rispettivamente prenominale o postnominale, si avranno rispettivamente preposizioni o *postposizioni*; in italiano, come in genere nelle lingue indoeuropee, sia moderne che antiche (ma l'ittita faceva uso di postposizioni; inoltre, cfr. l'→ anastrofe in greco; *mecum*, *nobiscum* in latino), il connettore precede il nominale retto (ad es. *a mio marito*; fr. *à mon mari*, ingl. *to my husband*), mentre altre lingue, appartenenti anche a famiglie linguistiche diverse, fanno seguire il connettore al nominale (ad es. giapponese). Le preposizioni (come pure le postposizioni) rappresentano una categoria sintattica frequentemente impiegata dalle lingue naturali per effettuare il collegamento tra sintagmi; in virtù di questa loro funzione, esse vengono anche denominate *connettori*. In quanto dotata di funzione sintattica connettiva, la categoria preposizionale è strettamente relata a quella del → caso; infatti, anche nelle lingue con caso morfologicamente espresso (→ declinazione), non solo i morfemi casuali coesistono con i sintagmi preposizionali, ma le preposizioni selezionano in tali sistemi un caso specifico; ad es. in lat. *ad* regge (→ reggenza) l'accusativo, *de* l'ablativo.
Data la funzione subordinante (→ subordinazione) tipica della **p**, elemento reggente del sintagma corrispondente, risulta evidente l'analogia funzionale tra questa categoria sintattica e le → congiunzioni subordinative, confermata dal fatto che alcune preposizioni possono introdurre una proposizione subordinata (in it., *a*, *per*, *di* tra le preposizioni primarie; *dopo*, *prima* (*di*), *senza*, ecc. tra quelle secondarie; in ingl., *to*, *for*); la categorizzazione di questi elementi come preposizioni o come congiunzioni dipende dalla struttura sintattica in cui l'elemento è contenuto: ad es. *sono venuta per* (prep.) *te*; *sono venuta per* (cong.) *vederti*; la differenza riguarda in altri termini il dominio della reggenza: sintagma per le preposizioni propriamente dette, proposizione (o frase) per le congiunzioni.
Nella grammatica italiana le preposizioni vengono di norma distinte in *proprie*, o primarie, ed *improprie*, o secondarie, o anche avverbiali. Le prime sono monosillabiche, proclitiche (→ proclisi), sono prive di autonomia lessicale e sintattica e possono essere articolate (cfr. *infra*); ad es. *a*, *di*, *da*, *con*, *per*. Le seconde sono polisillabiche e dotate di un proprio accento lessicale, hanno autonomia sintattica (essendo piuttosto, in tal caso, → avverbi) e non possono essere articolate; ad es. *sopra*, *davanti*, *dopo*, *senza*, *dietro*. Soltanto alcuni avverbi con funzione di focalizzatori (→ focus) possono modificare i sintagmi preposizionali, ad es. *anche*, *solo*, *proprio*.
Le preposizioni *articolate* sono formate dalla fusione di una **p** semplice (o primaria) con le forme dell'→ articolo determinativo. Nell'italiano contemporaneo, il processo ha carattere di obbligatorietà nel caso delle preposizioni *a*, *di*, *da*, *in*, *su* (cfr. ad es. *al*, *dalla*, *sul*, ma **a il*, **da la*, **su il* – cfr. però *su lo* nella poesia di Montale –), di facoltatività nel caso di *con* (*con il/col*, *con la/colla*), di inaccettabilità con *per* e *tra/fra*. Le preposizioni articolate formate con *di* hanno spesso valore di partitivo (ad es. *ha bevuto del latte*).
Rientrano nella categoria delle preposizioni anche le cosiddette *locuzioni preposizionali*, composte da due sintagmi preposizionali, il primo dei quali è composto da una **p** seguita da un nome privo di articolo ed apparte-

nente ad una classe ristretta di lessemi (ad es. *per via di*, *a confronto di*, *per opera di*, *in base a*); dato il loro valore scarsamente produttivo e non composizionale, le locuzioni preposizionali sono analizzabili non solo in rapporto alla struttura sintattica, ma anche in base alle loro proprietà lessicali [cfr. Rizzi 1988]. Elementi preposizionali entrano inoltre nella formazione di nomi e verbi composti o derivati; in tal caso assumono la funzione di → prefisso o di → preverbio; ad es. it. *doposcuola*, *senzatetto*; *sottostare*, *allegare*; lat. *perrarus* 'rarissimo'; *adducere* 'condurre verso', *abducere* 'allontanare'.
Nelle lingue indoeuropee antiche, gli elementi che svolgono funzione preposizionale erano antichi avverbi, come si deduce dall'esame di numerosi passi omerici o vedici; è pertanto probabile che nel proto-indoeuropeo, in cui l'espressione dei ruoli grammaticali relativi ai sintagmi nominali era demandata al ricco sistema casuale, le preposizioni in quanto tali fossero originariamente assenti, mentre erano presenti elementi avverbiali con funzione di specificatore dei sintagmi verbali e nominali [cfr. Comrie 1993]; solo in epoca piú tarda, anche in rapporto alla tendenza, piú o meno evidente nei singoli sistemi indoeuropei storici, verso il → sincretismo dei casi, tali elementi avrebbero assunto lo statuto sintattico di preposizioni, cioè di elementi che reggono uno specifico caso, oppure di preverbi, cioè di affissi preposti al tema verbale. Il piú vasto impiego delle preposizioni in molte lingue indoeuropee moderne è in chiaro rapporto con la perdita dei casi morfologici.
La stretta relazione che lega preposizioni, avverbi e preverbi è evidente in molte lingue, che possono utilizzare uno stesso elemento con diversa funzione grammaticale a seconda della struttura sintattica; ad es. ingl. *up*, che è **p** in *up the stairs* 'sulle scale', prefisso verbale in *to upset* 'capovolgere', avverbio in *to stand up* 'alzarsi'; ma cfr. anche l'it. *avvolgere* (prefisso) vs *a casa* (**p**); *lo metto sopra* (avverbio), *sopra il tavolo* (**p**). In particolare, lo scambio di categoria tra avverbio e **p** è frequente in diacronia; ad es. *foris* in latino era di norma solo avverbio, mentre *fuori* in italiano è sia avverbio che **p**. (*gm*).

prestigio

Dopo essere stato intimamente legato a tutto lo sviluppo della → geografia linguistica, fin dalle prime interpretazioni di J. Gilliéron relative a sostituzioni di elementi dialettali con elementi francesi, e dopo aver costituito il complemento funzionale del concetto di → vitalità (la vitalità di un fatto linguistico o di un codice è proporzionale al prestigio della comunità che adotta o propugna tale fatto o codice), la nozione di **p** linguistico è ora tra le piú importanti dell'odierna → sociolinguistica. Il **p** può essere anche mascherato (*covert prestige*: Labov [1972b]): in ogni caso, può essere inteso integrando in questo modo una famosa definizione di Weinreich [1953]: «valore, reale o supposto, che una lingua o una sua varietà o anche soltanto talune manifestazioni di essa assumono agli occhi di un individuo o di determinati gruppi o classi sociali ai fini di un (reale o supposto) avanzamento sociale». La lingua intesa come manifestazione di **p** (*status symbol*) sarà allora presente in quasi ogni settore dell'analisi sociolinguistica, dai rapporti tra livelli del repertorio all'analisi degli eventi linguistici, dai fatti di → bilinguismo e → diglossia all'educazione linguistica ed all'apprendimento di L2. (*tt*).

prestito → adattamento; forestierismo

presupposizione

Condizione che un enunciato suppone sia realizzata, senza asserirne espli-

citamente la sussistenza. Cosí si dice che l'enunciato "I figli di Aldo sono tutti maschi" presuppone che Aldo abbia figli, e che "Beatrice ha smesso di fumare" presuppone che Beatrice fumasse prima del momento dell'enunciazione. Il termine **p** fu introdotto da P. G. Strawson [1952], ma il concetto era già stato usato da Frege nell'analisi delle descrizioni definite. Un enunciato come "Lo scopritore delle orbite ellittiche dei pianeti morí in miseria" presuppone, ma non asserisce che qualcuno abbia scoperto le orbite in questione. Se questa condizione non è realizzata, l'enunciato non è per Frege né vero né falso. Le presupposizioni la cui mancata realizzazione determina – come in questo caso, secondo Frege – una lacuna di → valore di verità sono spesso chiamate presupposizioni *semantiche*, in contrapposizione alle presupposizioni *pragmatiche*, che influiscono sull'appropriatezza di un enunciato, ma non sul suo valore di verità [Keenan 1971; Stalnaker 1973]. Un esempio è la **p** associata alla parola "persino": l'enunciato "Persino sua moglie lo disprezza" presuppone (pragmaticamente) che sia inaspettato che la moglie lo disprezzi; se non è cosí (cfr. "Persino sua moglie gli vuole bene") l'enunciato è inappropriato o "strano", ma non si può dire che non abbia un valore di verità. La nozione di **p** è stata applicata in una grande varietà di casi in cui l'uso di un enunciato o di una parola sembra dare per scontato piú di quanto è esplicitamente asserito (congiunzioni come *ma* e *soltanto*, verbi come *accusare*, *rifiutare*, *ammettere*, *fingere*, ecc.). Con la diffusione della teoria della → conversazione di Grice, molti fenomeni linguistici che erano stati analizzati in termini di presupposizioni sono stati interpretati mediante il concetto di *implicatura*. (*dm*).

preterizione

È il dire che si tacerà qualcosa, che qualcosa verrà omesso nel seguito del discorso. Acquista cosí rilievo l'omissione annunciata (ma non sempre mantenuta). Imparentata con la → reticenza, la **p** configura un paradosso pragmatico che si avvale di segnali metacomunicativi espliciti ("non dirò...", "tacerò...", "tralascerò...") riferiti alla situazione comunicativa in atto che viene programmata, per cosí dire, "in diretta". Come accade in gran parte della comunicazione tramite il non detto, l'efficacia argomentativa di questa manovra retorica consiste nel dare una conoscenza come condivisa, scontata, ovvia, tanto che non si può perdere tempo occupandosene; il destinatario previsto deve poterla recuperare. L'appello alla conoscenza condivisa può anche essere dichiarato (come fa Figaro nelle mozartiane *Nozze*: « Il resto nol dico | già ognuno lo sa »). (*cc*).

primitivi semantici

Gli elementi (detti anche → *semi*, o *componenti semantici elementari*) in cui sarebbe scomponibile il significato di tutte le unità lessicali. L'idea che tutti i concetti (e quindi tutti i significati delle parole) siano analizzabili come combinazioni di un numero finito di concetti primitivi è stata frequentemente sostenuta nella storia della filosofia e della semantica, con particolare insistenza nei secc. XVII-XVIII. Di fatto, sembra difficile imporre al lessico una struttura "ad albero" quale è postulata dall'idea di **p s**. Oggi la nozione è usata per lo piú per riferirsi a elementi non ulteriormente analizzabili di una rappresentazione semantica (mentale o astratta), senza la pretesa che ogni rappresentazione sia riconducibile a un numero limitato di elementi siffatti. (*dm*).

princeps

Col nome di [*editio*] *princeps* si intende la prima → edizione di un'opera, soprattutto di classici, stampata nei secc. XV-XVI, compresi perciò gli →

incunaboli; comunemente, però, si intende la prima edizione di ogni opera. Quando di un'opera non ci è giunta testimonianza manoscritta, la **p** ne assume il valore anche in sede filologica; e può valere come un ramo della → tradizione manoscritta, se dalla → *recensio* risulta che non è copia di nessun codice di quelli a noi pervenuti. (*cdp*).

principale → frase

probabilità

Cifra che esprime la **p** di occorrenza di un fenomeno. Il modo piú comune di esprimerla è mediante la frequenza relativa. → frequenza. (*gf*).

processo fonologico/fonetico

Modificazione subita da un suono linguistico o da una sequenza di suoni linguistici.

1. *Classificazione dei processi*. I processi che modificano un particolare segmento si sogliono ripartire a seconda che interessino il → modo, il → luogo o il cosiddetto → grado di articolazione. Modificano il modo di articolazione la spirantizzazione, l'affricazione (passaggio di occlusiva o fricativa ad affricata: per es. [p] > [pf] nel ted. *Pfahl* 'palo', dal lat. *palus* per la seconda → rotazione consonantica; [s] > [ts] dopo consonante nel toscano popolare o nel romanesco: ['pɛntso], ['fortse]) e, all'opposto, la deaffricazione, da cui risulta una fricativa (per es. fr. [sɑ̃] 'cento', con [ts] iniziale nell'a. fr.) o un'occlusiva (come nella pronuncia infantile che muta in [t] le [ts]: ['tuk:ero]). Manca un termine specifico per il passaggio ad occlusiva (si usa il generico → "rafforzamento"), se a subire il **p** è una fricativa. Un **p** che converte consonante in vocale è detto "vocalizzazione" (per es. /ʀ/ finale di sillaba è vocalizzata in [ʁ] in molti dialetti tedeschi: per es. *sehr* 'molto' ['ze:ʁ]) mentre l'inverso non si dà normalmente; si parla però ad es. di "indurimento" (ted. *Verhärtung*) per il passaggio a consonante della semivocale secondo elemento di dittongo, come nel grigionese *segra* 'sera', *bòkf* 'bue' (da precedenti *seira*, *bòuf*). Rispetto al luogo di articolazione i processi, sia che alterino l'articolazione primaria sia che ne aggiungano o modifichino una secondaria, si designano con termini derivati con suffisso *-izzazione* dal nome del luogo di articolazione interessato: per es. labializzazione (→ labiale), palatalizzazione (cfr. *infra*), velarizzazione (→ velare), → faringalizzazione (→ faringale). Vi sono alcune lacune e asimmetrie: per es. per il passaggio a dentale, come nel tosc. *stiaffo* < *schiaffo*, manca un termine specifico. I primi tre processi citati sono sussumibili sotto l'etichetta di "colorazione" (→ colore) laddove interessino suoni vocalici. Il luogo di articolazione delle vocali può inoltre essere modificato per abbassamento (per es. ie. **e* > sanscr. *a*, come in *-ca* 'e', cfr. lat. *-que*) o innalzamento (per es. *e* > *i*, *o* > *u* per → metafonia nei dialetti italiani centromeridionali: surdə 'sordo/-i', friddə 'freddo/-i'). I processi modificanti il grado di articolazione nelle consonanti sono → sonorizzazione e → desonorizzazione. A questi tre ordini di processi si sovrappongono le categorie dei processi di → rafforzamento e indebolimento (→ lenizione), la cui definizione dipende dai rapporti di → forza consonantica individuabili tra suono e suono. Costituiscono in genere una lenizione la sonorizzazione e la spirantizzazione. Fra i luoghi di articolazione i rapporti di forza consonantica sono meno chiaramente definibili, ma almeno un caso, quello del passaggio di occlusiva o fricativa da altro luogo di articolazione a quello laringale (per es. [s] > [h] nello spagnolo di Andalusia [boh] *voz* 'voce'; [t] → [ʔ] in certe pronunzie dell'inglese: *cat* 'gatto' [kʰæt] → [kʰæʔ]) è univocamente definito come lenizione, in quanto è concepibile come sem-

plice perdita da parte della consonante del gesto articolatorio → sopralaringale. Oltre a processi modificanti singoli tratti di un segmento se ne dànno anche che agiscono su segmenti interi, cancellandone (→ caduta) o inserendone uno o piú d'uno. Li si classifica rispettivamente in → aferesi, → sincope, → apocope ed in → prostesi, → epentesi ed → epitesi, a seconda che la cancellazione o l'inserzione si produca in posizione iniziale, mediana o finale di parola. Altra importante distinzione, che interseca le categorie sin qui menzionate, è quella fra processi contestuali (ingl. *context sensitive*) e acontestuali (ingl. *context free*), distinti a seconda che il segmento interessato subisca modificazione solo in determinati contesti o dovunque esso ricorra. Es. di processi acontestuali sono ad es. nella storia del francese [u] > [y] (per es. in *lune* 'luna'), [ts] > [s] (*cent*, *céder* 'cedere', ecc.). Contestualmente determinata è invece la metafonia o l'affricazione di *s* nel romanesco ['pɛntso], che interessa /s/ dopo consonante e non iniziale o tra vocali.

2. *Il concetto e i termini*. Il concetto stesso di **p** non è univoco, cosí come non lo sono molti dei termini usati per designare singoli processi. Si consideri ad es. "palatalizzazione": il termine designa il passaggio di un segmento da altro luogo di articolazione a quello → palatale (per es. [k] > [c] nel friulano ['caze] dal lat. *casam*, o [g] > [ɟ] nel ticinese ['spiɟa] 'spiga') o l'acquisizione di → articolazione secondaria palatale da parte di una consonante non palatale: per es. a. slavo *pętĭ* > russo *pjat'* 'cinque', con palatalizzazione di /p/ e /t/ originarie, divenute in russo /pʲ/ e /tʲ/. Il termine di palatalizzazione però, come molti altri utilizzati per processi fonetici (per es. labializzazione, velarizzazione, ecc.) ha anche un'accezione "statica": *a*) può infatti designare la presenza di un'articolazione secondaria palatale, come ad es. nelle due occlusive del russo *pjat'* ['pʲatʲ], senza riguardo al dato diacronico; *b*) dal punto di vista fonologico, può poi designare una → correlazione basata sull'opposizione tra fonemi contraddistinti da tale articolazione secondaria e fonemi che non la presentano: come nel russo, che oppone consonanti palatalizzate e non palatalizzate (ad es. *krov* 'tetto', con [f] finale ~ *krov'* 'sangue', con [fʲ] finale). L'esistenza di una correlazione entro un sistema non ha evidentemente alcunché di processuale: la coincidenza di termini è quindi in questo caso un accidente terminologico, ed in effetti in altri casi si distingue ad es. tra (correlazione, statica, di) → sonorità e (**p**, dinamico, di) → sonorizzazione. Quanto al dato fonetico dell'articolazione secondaria (o anche a quello della → coarticolazione determinata dal contesto), la sua concezione in termini statici o dinamici dipende dal punto di vista teorico adottato. La → distribuzione complementare di → allofoni la cui realizzazione è condizionata contestualmente viene oggi perlopiú trattata (per es. in → fonologia generativa e in fonologia naturale) invocando l'azione di processi (o regole) fonologici che trasformano una forma → soggiacente (per es. /ʃ/) nella realizzazione contestualmente appropriata (per es. [ʃʷ] labializzata davanti a [u] in *sciupare*). La metafora processuale non è qui necessitata dal dato fonetico, ma indotta dall'interpretazione fonologica: la fonologia praghese si limitava a constatare nel caso ad es. di *sciupare/sciare* la variazione tra due realizzazioni diverse dello stesso fonema (→ variante). Da notare che, fra i modelli processuali, la fonologia generativa usa **p** come sinonimo informale di → regola, mentre in fonologia naturale si distinguono le regole (morfonologiche: → alternanza) dai processi, raggruppando sotto questa denominazione la variazione, contestuale e stilistica, il mutamento fonetico, la fonologia del → prestito (che presiede all'adattamento di forestierismi) e le sostituzioni di

suoni riscontrabili nell'acquisizione del linguaggio. I processi, provvisti di motivazione fonetica, rappresentano limitazioni della capacità del parlante di pronunciare particolari suoni o sequenze. A partire da un bagaglio di processi che si suppone innato, i parlanti che acquisiscono ciascuna lingua operano una selezione, sopprimendo o restringendo l'applicazione dei processi che nella lingua cui sono esposti hanno applicazione limitata o non si applicano affatto. Ad es. la → desonorizzazione di ostruenti è motivata articolatoriamente, in quanto la produzione di sorde è favorita dal punto di vista aerodinamico. Acquisendo una lingua che ammette ostruenti sonore in ogni posizione, il bambino imparerà a sopprimere del tutto il **p**, mentre acquisendo una lingua come il tedesco o il russo, ne limiterà l'applicazione alla sola posizione finale. Il quadro terminologico complessivo è complicato dal ventaglio di accezioni, spesso lontane da quella originaria e/o generale, di cui ogni termine designante **p** si carica nelle diverse aree disciplinari. La palatalizzazione romanza delle occlusive velari ha mutato queste in palatali, ad es. nell'it. *cento* (< lat. *centum* con [k] iniziale), ma si parla spesso di palatalizzazione anche per il passaggio [k] > [ts] > [s] – in realtà una → assibilazione – prodottosi nel corrispettivo fr. *cent* [sɑ̃]. La cosiddetta "seconda palatalizzazione" antico-slava ha mutato [k g x] davanti a [i]/[ja] rispettivamente in [ts dz s] (per es. *rǫcja* ['rõtsja] dat. sing. di *rǫka* 'mano', *bodzja* locat. sing. di *bogŭ* 'Dio', *dusi* nom. plur. di *duchŭ* 'spirito'), nessuna delle quali è una consonante palatale. Nelle lingue celtiche è denominato "nasalizzazione" un **p** → fonosintattico (→ mutazione) che altera la consonante iniziale se la parola seguente termina (o terminava un tempo) in nasale: per es. le occlusive sorde divengono sonore, come nell'antico irlandese, dove la forma "nasalizzata" di *téte* 'va' è *déte*. (*ml*).

procheilia → procheilo/aprocheilo

procheilo/aprocheilo

(gr. *prócheilos* 'che ha labbra sporgenti'; ingl. *rounded*). Termine fonetico, sinonimo di "arrotondato" (quest'ultimo è adoperato peraltro anche in accezione fonologica). È detta *procheilia* la caratteristica saliente dei foni che sono articolati con protrusione delle labbra, come si osserva tipicamente in /u o ɔ w y ø œ/. Oltreché caratteristica intrinseca di certi foni, la procheilia può risalire ad un' → articolazione secondaria (labializzazione, → labiale), ovvero ad un processo spontaneo di → coarticolazione, dovuto alla prossimità di foni procheili, la cui proprietà saliente tende a propagarsi ai foni adiacenti (specie quelli precedenti), per la naturale inerzia di questo gesto articolatorio, che deve essere programmato con un certo anticipo. Il grado di procheilia varia da fono a fono e da lingua a lingua, e anche da individuo a individuo. Un fono che non comporta protrusione delle labbra è detto **a**. (*pmb*).

proclisi

(rifatto su → *enclisi*, con sostituzione del prefisso gr. *pro-* 'avanti' ad *en-* 'in'). Fenomeno per cui un monosillabo o bisillabo atono viene a costituire un'unità prosodica con la parola seguente; ad es. it. *la vita*, fr. *la vie*, ingl. *the life*; il dominio della **p** è il → sintagma. L'elemento che risulta prosodicamente dipendente dalla parola seguente viene pertanto denominato *proclitico*. In italiano (come in molte altre lingue, anche non indoeuropee) sono proclitici gli articoli, le preposizioni, alcune forme avverbiali e pronominali (*me*, *te*, *lo*, *ce*, *ve*, *li*, *le*, ecc.); talvolta anche forme aggettivali e verbali con troncamento possono divenire proclitiche (ad es. *bel cane*, *gran caldo*, *fan bene*). Diversamente da quanto accade con le enclitiche, la

grafia non prevede generalmente unione dell'elemento proclitico con la parola seguente; così, *ti dico*, *con te*, *me lo darai*, ecc. (cfr. tuttavia *benvenuto*, *maleodorante*, *benefattore*). Come termine tecnico grammaticale, il latino *procliticus* fu coniato dal tedesco G. Hermann nel secolo scorso sul modello del già esistente *encliticus*, mediante semplice sostituzione di prefisso. L'assenza del termine in latino come già in greco si giustifica con il fatto che in quest'ultima lingua i fenomeni di proclisi, per quanto presenti, non inducevano pesanti mutamenti sulla struttura prosodica del sintagma (diversamente da quanto accadeva in caso di → enclisi). Gli elementi proclitici formano insieme a quelli enclitici la classe dei *clitici*, che è presente normalmente nelle lingue naturali con specifiche proprietà morfosintattiche. (*gm*).

proclitico → proclisi

produttività → creatività

profonda/superficiale, struttura

In → grammatica generativa, i due → livelli di rappresentazione astratta di una frase interrelati dall'applicazione della → regola trasformazionale «Muovi α» (→ movimento). Una struttura profonda, o struttura-P, o struttura-D (*D(eep) structure*) rispecchia direttamente le proprietà delle voci lessicali (categoriali, semantiche, tematiche, ecc.): essa si ottiene proiettando le proprietà lessicali nei grafi ad → albero prodotti dalla teoria → X-barra. L'applicazione della regola «Muovi α», che costituisce il → componente trasformazionale (→ trasformazione) della grammatica, determina una struttura superficiale o struttura-S (*S(urface)-structure*). La struttura-D di una frase passiva come "Gianni è stato promosso" prevederà il sintagma nominale *Gianni* nella posizione di complemento oggetto di *promuovere* ("È stato promosso Gianni") concordemente con le proprietà lessicali di questo verbo transitivo; la regola «Muovi α» collocherà il sintagma nominale nella posizione di soggetto. La nozione di struttura-S è stata introdotta per la prima volta da Chomsky [1980] in sostituzione del termine "struttura superficiale". La ragione di questo cambiamento è principalmente quella di evitare i fraintendimenti causati dalla vecchia terminologia, che rimandava all'effettiva realizzazione fisica della frase. Dal momento che la struttura-S contiene → categorie vuote, si tratta di una rappresentazione astratta della frase al pari della struttura-D.
Una struttura-S si differenzia dalla struttura-D per il diverso ordine lineare degli elementi, prodotto dall'applicazione della regola trasformazionale (da "Hai incontrato chi" si ottiene "Chi hai incontrato?"), e per la presenza di configurazioni operatore-variabile, conseguenza del movimento di *wh-* (in "Chi hai incontrato *t*?" si suppone che l'operatore *chi* leghi la variabile rappresentata dalla → traccia *t*). La struttura-S contiene così tutte le informazioni che sono rilevanti per l'analisi semantica, mentre la struttura-D manca di quelle strutture logiche ottenute tramite il movimento degli operatori. La struttura-S rappresenta l'*input* delle regole dei due → componenti interpretativi: della forma fonetica e della forma logica. (*ac*).

proforma

Elemento pronominale che sostituisce un → costituente. Nelle lingue romanze le proforme possono essere di due tipi: toniche (*me*, *te*, *lei*, *lui*, *noi*, ecc.) e atone (*mi*, *ti*, *la*, *lo*, *gli*, *ci*, ecc.). Esse si distinguono non solo per la loro forma morfologica intrinseca, ma anche per la posizione che occupano nella frase. Le forme toniche hanno la stessa → distribuzione dei nominali

pieni (cfr. *ho visto Maria/lei*) mentre le forme atone sono clitiche sul verbo, e cioè sono fonologicamente suffissate o prefissate ad esso (cfr. *l'ho vista*). Le lingue germaniche hanno una distinzione diversa tra pronomi forti (tonici) e deboli (atoni, ma non clitici), che a volte possono coincidere morfologicamente e si distinguono solo per la possibilità o meno di essere accentati. Per es., *es* (esso, nom./acc.) è solo atono, mentre *ihn* (lui, acc.) può essere sia tonico che atono. I pronomi deboli hanno in comune con i clitici romanzi la proprietà di essere in una posizione diversa da quella di base (che si suppone essere quella di un nominale pieno) e piú a sinistra nell'ordine non marcato (→ ordine delle parole 3) ("Ich habe gestern das Buch dem Hans/*ihm gegeben" 'io ho ieri il libro allo Hans/*a-lui dato', "Ich habe ihm/*dem Hans gestern das Buch gegeben" 'io ho a-lui/*allo Hans ieri il libro dato'); diversamente dai clitici romanzi, tuttavia, essi non formano un'unità fonologica con il verbo e possono essere separati da esso da altri elementi: "Gestern habe ich ihn das Buch gegeben" 'ieri ho io a lui il libro dato'.
Alcune lingue sembrano avere tutte e tre le categorie di proforme. Ad es. l'it. *loro*, dat. 3ª plur., si comporta come un pronome debole e non come un clitico; esso infatti deve seguire il verbo e non precederlo come fanno i clitici: *gli do il libro* vs *do loro il libro*; si noti che anche con un verbo all'infinito, in cui i clitici seguono il verbo, il pronome atono *loro* non fa parte del gruppo dei clitici, ma lo segue: *devo darglielo* vs *devo darlo loro*.
In → grammatica generativa, si ammettono anche proforme non realizzate foneticamente (→ categorie vuote), cioè il PRO (grande) con tratti di pronominale e di anafora, ed il *pro* (piccolo) puramente pronominale. Il primo si trova unicamente in posizione di soggetto di frase infinitiva: "Maria crede di [*PRO* essere la piú brava]", e non ha una controparte lessicale. Il secondo si trova in tutte le posizioni in cui si troverebbe un pronome lessicale: "*pro*/Io sono arrivata in tempo", "Quell'artista ritrae *pro*/la gente seduti/a".
Non solo gli argomenti (→ predicato/argomenti) possono essere pronominalizzati. Possono esserlo anche i predicati, come ad es. nella frase: "Silvia è simpatica ma Gianni non lo è", in cui *lo* è una **p** che sta per un aggettivo predicativo, o in: "Maria mangia la mela ma Mario non lo fa" in cui *lo fa* è una **p** che sta per un sintagma verbale; si trovano anche proforme frasali come *lo* in italiano: "Maria dice che è contenta mentre Gianna non lo dice mai", o *so* in inglese: "Mary always says she is happy, but Sue never says so". (*gg*).

progressività → aspetto; duratività/puntualità

progressivo → continuo/discontinuo

proiezione

Termine usato in linguistica generativa (→ grammatica generativa) in tre sensi del tutto differenti. Nella prima accezione si trova impiegato fin dai primordi di questi studi negli anni Cinquanta (e, soprattutto, ai primordi) con riferimento al nucleo piú formale del paradosso rappresentato dal fenomeno dell'→ acquisizione del linguaggio. In questo senso si parla infatti dell'esistenza di un *problema della* **p** al centro del piú vasto problema logico dell'acquisizione. La rilevanza di tale problema emerge bene a partire dalle considerazioni seguenti: ormai da alcuni decenni si elaborano modelli di linguistica formale applicata alla descrizione delle piú svariate lingue naturali, tuttavia di nessuna lingua è stato ancora descritto in modo esauriente ogni aspetto, di nessuna è stata cioè scritta una

grammatica completa. Chomsky ha messo in luce che, invece, un compito essenzialmente identico a questo (che i linguisti stanno cercando ancora di realizzare con fatica nonostante l'accesso diretto e illimitato ai dati principali, cioè le intuizioni dei parlanti) è condotto a termine implicitamente da un bambino, quando apprende la sua lingua materna, in pochissimi anni, con pieno successo, in modo spontaneo e senza sforzo apparente. L'acquisizione nativa di una lingua è infatti estremamente rapida, e sorprendente è l'uniformità del risultato finale. Inoltre l'acquisizione da parte di un bambino avviene senza che egli manifesti, nelle fasi intermedie, molti degli errori piú banali che ci si potrebbe aspettare di veder commessi.

Ogni essere umano è dunque esposto, nell'età cruciale, all'ascolto di un *corpus primario*, cioè del campione finito e casualmente diverso da parlante a parlante (anche se alla fine porta ad una *conoscenza acquisita* relativamente uniforme tra i parlanti della stessa comunità) di dati linguistici (essenzialmente enunciati spontanei insieme con qualche intuizione o informazione sul loro significato) a disposizione di un bambino nel periodo dell'acquisizione. Se confrontiamo le caratteristiche del corpus primario con quelle della conoscenza finale acquisita da qualunque parlante immune da specifiche patologie linguistiche, risulta subito tra gli altri un aspetto di sproporzione puramente quantitativa che Chomsky ha sottolineato fin dagli anni Cinquanta. Il corpus è non solo finito, come abbiamo già notato, ma anche limitato, perché il bambino è esposto ad esso per poco tempo e probabilmente non ha grande memoria: questo dovrebbe limitarne le conoscenze acquisibili che invece sono infinite. Questo è provato almeno dall'esistenza del fenomeno della → *ricorsività* che determina l'infinitezza delle frasi di una lingua naturale:

"Io penso che
tu sappia se
Maria spera che
Mario sia partito".

Nessun parlante è in grado di dire quando ci dovremo fermare nell'incassare (→ incassamento) frasi subordinate l'una dentro l'altra, perché l'enunciato risulti agrammaticale (→ grammaticalità/agrammaticalità). Da ciò risulta che le frasi potenzialmente grammaticali di una lingua, sulla forma e il significato delle quali un parlante adulto possiede intuizioni linguistiche, costituiscono un insieme infinito. Da un insieme finito di dati, dunque, si creano conoscenze su un'infinità di frasi. È su questa base che Chomsky ha definito il problema della **p** dal finito all'infinito e ha proposto alla linguistica il compito di scoprire quale meccanismo, presumibilmente innato, di acquisizione *proietti* i dati del corpus primario nella conoscenza finale.

La seconda accezione del termine riguarda in particolare la teoria sintattica e precisamente la teoria → X-barra. All'interno di tale teoria, sviluppata a partire dagli anni Settanta, si afferma che ad ogni parola, denominata tecnicamente → *testa*, corrispondono uno o piú sintagmi le cui caratteristiche sintattiche dipendono da quelle della testa: per es. ad un verbo corrisponderà sempre un sintagma verbale (VP) comprendente, oltre alla testa, i complementi e i modificatori di quest'ultima, e probabilmente un altro sintagma meno inclusivo, comprendente solo la testa e i complementi, chiamato V(erbo)' (leggi V barra). Si designa con **p** il rapporto sintattico fra una testa ed i sintagmi che ad essa corrispondono e da essa sono caratterizzati. In questo senso si dice che il verbo *proietta* un V' ed un VP. Il primo sintagma è definito **p** *intermedia* del verbo, il secondo **p** *massimale*.

Infine, a partire dall'inizio degli anni Ottanta, nell'ambito della teoria sintattica chiamata della → reggenza e del → legamento (*Government and*

Binding), si è affermata una terza accezione del termine **p**, che si ritrova soprattutto nell'espressione "principio di **p**". In questo senso del termine si intende che le parole, cioè teste della teoria X-barra, proiettano nella struttura sintattica in cui entrano tutti gli elementi necessari a soddisfare i loro requisiti di selezione, quali, per es., le loro valenze argomentali: un verbo attivo obbligatoriamente transitivo proietterà necessariamente nella struttura un sintagma soggetto e un sintagma oggetto. Il principio di **p** formalizza l'intuizione di tale obbligatorietà asserendo appunto che tutte le rappresentazioni sintattiche sono proiezioni nella struttura dei requisiti di selezione delle singole parole che compongono una frase. (*glo*).

prolessi

(gr. *prólepsis* 'anticipazione').
1. Figura grammaticale che consiste nell'anticipare un elemento dell'enunciato rispetto a quella che sarebbe la sua posizione nell' → ordine non marcato delle parole. Per es. in it. "Questo vorrei che facessi, che tu non aprissi la porta a nessuno". Un → epiteto o un → attributo si dice *prolettico* quando anticipa il risultato di un'azione futura (es. "Mario sta per lasciare la *povera* Maria", dove chi parla prevede che Maria sarà disperata dopo l'abbandono di Mario). (*add*).
2. Per l'uso del termine in → narratologia, → analessi.

prominenza → accento - accentuale

pronome

Nella tradizione grammaticale antica il **p** (lat. *pronomen*, calco del gr. a. *antonymía*, lett. 'che sta al posto del nome') veniva identificato e classificato come quella → parte del discorso che può sostituirsi al → nome, assumendone le proprietà sintattiche ed il valore semantico; la stessa scelta terminologica dei grammatici greci, passata poi nella trattatistica latina, conferma tale interpretazione. Per quanto la funzione sostitutiva nei confronti del nome rimanga il tratto essenziale dei membri ascrivibili alla classe dei pronomi, dobbiamo completare l'elenco delle proprietà che caratterizzano questa parte variabile del discorso, per poter giungere ad una definizione il più possibile esauriente. Che il ruolo sostitutivo sia elemento necessario, ma non sufficiente per delimitare la categoria, è facilmente dimostrabile pensando a quel tipo di pronomi che non sono interpretabili come sostituti di un nome presente esplicitamente nel contesto frasale, o, in qualche modo, sottinteso: è il caso dei pronomi deittici (→ deissi), del tipo it. *questo/quello*, ingl. *this/that*, la cui funzione indicativa (da qui la definizione di deittici) si applica piuttosto ad elementi della realtà extralinguistica presenti o, comunque, richiamabili deitticamente all'*hic et nunc* enunciativo [Serianni 1988].
Nel procedere ad una tassonomia delle forme pronominali è legittimo enunciare una serie di proprietà che sembrano condivise dai membri appartenenti a questa classe lessicale e che segnano la linea di demarcazione nei confronti delle altre parti del discorso soggette a variazione morfologica: *a*) in lingue in cui funziona un sistema morfologico nominale, i pronomi hanno in comune con nomi ed aggettivi la mozione di genere (cfr. i pronomi personali in it.: *egli/essa/esso*; ingl. *he/she/it*, rispettivamente masch./femm./neutro, ecc.), di numero (cfr. i pronomi dimostrativi in it.: *questo/questi*; ingl. *this/these*, rispettivamente sing./plur., ecc.) e, talvolta, di caso (cfr. i pronomi personali in it.: *egli/lui*, ingl. *he/him*, rispettivamente nom. ed acc., o, per meglio dire, riferendosi a lingue che non conoscono un vero e proprio sistema di casi, in funzione logico-sintattica di soggetto ed oggetto); *b*) ad ogni serie

pronominale identificabile ed isolabile sulla base di particolari funzioni semantiche (personali, possessivi, dimostrativi, ecc.) si affianca di solito una corrispondente serie aggettivale (→ aggettivo), da cui i pronomi si distanziano per le particolari proprietà sintattiche: in italiano, per es., il p possessivo è morfologicamente identico all'aggettivo possessivo (cfr. "Ti presto il mio libro" / "Ti presto il mio": con agg. e pron. di prima persona rispettivamente), ma se ne differenzia poiché deve ricorrere obbligatoriamente in un sintagma nominale preceduto dall'articolo ("Ti presto il mio", e non *"Ti presto mio"), mentre l'aggettivo si unisce di necessità al nome e in generale è preceduto dall'articolo, ma in unione ad una particolare classe lessicale, quella dei nomi di parentela, può esserne preceduto o meno ("Ho incontrato tua sorella" / "Hanno rubato la nostra bicicletta"). In inglese, invece, pronomi ed aggettivi personali sono distinti anche sul piano morfologico ("I will give you my book" / "I will give you mine" 'ti darò il mio libro/ti darò il mio', ecc.); entrambe le forme non ammettono la presenza dell'articolo nel sintagma nominale (cfr. *my book/mine*); come in italiano, l'aggettivo si accompagna necessariamente al nome (in posizione prenominale, a meno che non si tratti di un uso predicativo), mentre il **p** ricorre separatamente rispetto al nome; *c*) i nomi e gli aggettivi rappresentano un settore del lessico in continua evoluzione e crescita: sono, in termini tecnici, un chiaro esempio di classe *aperta*; i pronomi, come le altre parti del discorso aventi unicamente funzione grammaticale (preposizioni e congiunzioni), costituiscono, invece, un insieme piú statico e meno soggetto ad integrazioni [Serianni 1988], formano cioè una classe *chiusa* e, data una lingua X, sarà sempre possibile fornire l'elenco completo dei pronomi che vi compaiono. Questo tratto accomuna la categoria del **p** alle parti invariabili (preposizioni e congiunzioni), mentre per gli altri aspetti sovracitati il **p** è morfologicamente e sintatticamente integrato nell'insieme delle parti variabili ed è vicino, in particolare, alle forme nominali (nome ed aggettivo).

La suddivisione delle differenti sottospecie pronominali viene condotta isolando per ciascuna di esse le funzioni denotative specifiche. L'osservazione dei dati in prospettiva interlinguistica porta a identificare le seguenti sottocategorie di pronomi:

1) *pronomi personali*: data la massima diffusione che questa specie pronominale presenta fra le lingue del mondo, se ne può parlare come di un → universale linguistico. La funzione del **p** personale è di importanza basilare all'interno dell'atto linguistico (→ persona): grazie ad esso, infatti, il parlante può fare riferimento diretto a se stesso, e cioè all'emittente (il **p** di 1ª pers. assolve a tale compito), all'interlocutore (**p** di 2ª pers.), e a tutto ciò di cui si parla e che è esterno ai partecipanti all'atto comunicativo (la 3ª pers. o non-persona, nella terminologia proposta da Benveniste [1946], che consente di cogliere questo aspetto di lontananza, assenza dall'*hic et nunc* enunciativo rispetto alle prime due persone). Il **p** personale è soggetto alla variazione morfologica di numero, di caso e di genere, tranne che nelle prime due persone, che per il loro particolare statuto (non c'è evidentemente bisogno di specificare il genere trattandosi necessariamente di referenti connotati dal tratto [+ umano]; → persona) sono spesso insensibili a quest'ultima categoria grammaticale (cfr. *io*, ingl. *I*, lat. *ego*, gr. a. *egó*; *tu*, ingl. *you*, lat. *tu*, ecc. vs *egli/essa/esso*; *lui/lei*; ingl. *he/she/it*; lat. *is*, *ea*, *id*). In italiano, i pronomi personali oltre che nella serie libera (*io*, *tu*, *noi*, *voi*, *loro*) si presentano anche nella serie clitica (→ particella) (*me*, *mi*; *te*, *ti*; *lo/la*), la cui caratteristica sintattica fondamentale consiste nella occorrenza obbligatoria in adiacenza rispetto al verbo (pre-

verbale con i verbi di modo finito [tranne l'imperativo] e postverbale con l'imperativo e quelli di modo indefinito: cfr. "Ho spiegato chiaramente ciò a Giovanni" vs *"Ho spiegato chiaramente lo a Giovanni", ma: "L'ho spiegato", ecc.; "Nel dirglielo, mi sono sentito imbarazzato", ecc.) (per una disamina aggiornata sui clitici dell'italiano, si veda Calabrese in Renzi [1988]);

2) *pronomi possessivi*: questa serie esprime la relazione che intercorre fra possessore ed oggetto posseduto (relazione di possesso) ed è, pertanto, in stretto rapporto semantico con la sottocategoria dei personali. Non è un caso, infatti, che in alcune lingue (fra cui l'italiano, almeno in certi contesti), la relazione di possesso venga espressa scambievolmente con il **p** (o aggettivo) possessivo o con un sintagma preposizionale in cui compare il corrispondente **p** personale (cfr. *il suo amico*/ *l'amico di lui* o *di lei*; *il suo*/*quello di lui* o *di lei*);

3) *pronomi dimostrativi*: a questa classe di pronomi è affidata la funzione deittica (→ deissi), ossia la collocazione degli elementi (persone o cose) di cui si parla in una dimensione spaziotemporale vicina o lontana rispetto a quella in cui avviene l'atto enunciativo (cfr. it. *questo*/*quello*; ingl. *this*/ *that*; lat. *hic*/*ille*, ecc.). Proprio in virtú della proprietà deittica che li caratterizza, i dimostrativi (sia pronomi che aggettivi) sono incompatibili con l'articolo (cfr. it. **il*/**un questo*; ingl. **the*/**a this*). E sempre in grazia di tale contiguità semantica e funzionale, nell'evoluzione diacronica non è raro incontrare scambi categoriali fra il **p** dimostrativo e l'articolo: è in questo modo, per es., che si spiega la nascita della categoria dell'articolo nelle lingue romanze (cfr. it. *il*/*lo*/*la* < lat. *ille*/*illa*, ecc.). La funzione deittica dei pronomi dimostrativi può essere esercitata anche nel dominio del testo, attraverso una rete di rimandi a parti o ad elementi citati in precedenza o che verranno menzionati in seguito: in tali casi si parla di funzione deittica testuale del dimostrativo (cfr. "Su questo torneremo nel prossimo paragrafo", ecc.);

4) *pronomi indefiniti*: assolvono ad una funzione semanticamente complementare rispetto ai dimostrativi, in quanto designano i referenti in modo indeterminato secondo una serie di possibilità ampia ed articolata. Vi appartengono forme come it. *qualche*, *tale*, *quale*, *nessuno*, ecc.; ingl. *somebody*, *anybody*, *nothing*, ecc. Per quanto il capitolo della morfologia che concerne l'uso degli indefiniti in una data lingua sia ricco di questioni interessanti in ogni sua parte, l'ambito piú complesso è in genere quello dei cosiddetti indefiniti negativi (it. *nessuno*, *niente*; ingl. *nobody*, *nothing*, ecc.), il cui comportamento sintattico all'interno della frase negativa può variare sensibilmente da lingua a lingua. Cosí troviamo lingue che non tollerano la doppia marca di negazione, come il latino e l'inglese (cfr. ingl. "I do not see anybody" / "I see nobody", ma *"I do not see nobody"), di contro a lingue, come l'italiano, dove la negazione può cooccorrere a carico del verbo e del pronome/aggettivo, o di uno soltanto dei due (cfr. "Non ho visto niente" / "Non ho visto alcunché": si noti, peraltro, come nell'uso odierno la prima formulazione sia di gran lunga vincente sulla seconda, che conserva pesanti sfumature di arcaicità);

5) *pronomi interrogativi*: la loro funzione specifica (analogamente agli avverbi classificabili sotto questa voce: → avverbio) consiste nel formulare una domanda (in forma diretta o indiretta), chiedendo specifiche informazioni sulla qualità (cfr. it. *quale? che*/ *che cosa?*), sulla quantità (cfr. it. *quanto?*) o sull' identità dei referenti (cfr. it. *chi?*) [Serianni 1988]. In alcune lingue, la classe degli interrogativi può mostrare coincidenze formali con la classe dei relativi (cfr. ingl. "Who is that girl?" 'Chi è quella ragazza?'; ma anche: "The girl, who visited us, was

Italian" 'La ragazza che ci ha fatto visita era italiana'). In tali casi, è il contesto frasale ed il comportamento sintattico a disambiguare l'omonimia, permettendo di restituire le singole forme alla propria classe di appartenenza. In inglese, per es., gli interrogativi occupano necessariamente la prima sede, dando luogo a divieti sintattici che spezzano → sintagmi preposizionali tollerati nel loro ordine naturale in italiano: cfr. "What did you decide on?" e non *"On what did you decide?"; mentre: "A che cosa stai pensando?" e non *"Che cosa stai pensando a?";
6) *pronomi relativi*: la funzione sintattica del relativo è quella di introdurre una frase subordinata, facendo diretto riferimento ad uno o piú elementi nominali facenti parte della frase reggente. In questo senso, si può affermare che anche il relativo possiede intrinsecamente una componente deittica (cfr. it. "Il disco che mi hai prestato è molto bello"). L'antecedente di solito regola l'accordo del relativo in genere, numero (per lingue in cui funzionano queste categorie grammaticali, ovviamente): cfr. lat. *Amicus quem* (acc. sing. masch.) *vidisti / Amici qui* (nom. plur. masch.) *venerunt / quos* (acc. plur. masch.) *vidisti*. Il caso, come dimostrano gli esempi latini appena citati, è determinato piuttosto dal ruolo tematico che il **p** detiene all'interno della subordinata. Le lingue prive di un sistema casuale operativo che sia in grado di segnalare immediatamente la relazione grammaticale del **p** relativo nei confronti degli altri membri della subordinata (soggetto/oggetto diretto o indiretto, ecc.) non consentono di separare il relativo stesso dal suo antecedente nella catena discorsiva: è questo il caso di lingue come l'italiano o l'inglese (cfr. it.*"Il libro era sul tavolo, che ti ho prestato"; ma "Il libro che ti ho prestato [...]", ecc.; analogamente: *"The book was on the desk, that I gave you", ma "The book that I gave you [...]", ecc.). Questo interessante fenomeno sintattico permette di distinguere le lingue in cui la frase relativa può "saltare" (le lingue classiche, per es., in cui il sistema di casi permette l'identificazione immediata del ruolo tematico di qualunque elemento nominale variabile) da quelle che non consentono tale tipo di costruzione. → relativo, pronome. (*sg*).

pronomi deboli

I **p d** si differenziano sia dai pronomi clitici (→ enclisi; particella; proclisi) che dai pronomi liberi o forti (→ pronome). Con i primi condividono le seguenti proprietà: sono anaforici (→ anafora/catafora) e non possono essere deittici (→ deissi); non possono essere focalizzati contrastivamente (→ contrastivo), né coordinati, né modificati; non possono apparire in isolamento, ad es. come risposta a una domanda, e devono occupare una posizione particolare della frase. Con i secondi condividono la proprietà di poter avere l'accento di parola (essendo spesso parole bisillabiche) e di essere categorie massimali autonome (→ X-barra) non dipendenti dal verbo.
In italiano esistono i seguenti pronomi deboli: un pronome personale complemento (il pronome dativo *loro* in "Non ho consegnato mai loro alcun incartamento", in cui *loro* occupa una posizione che precede il complemento oggetto – cfr. *"Non ho consegnato mai alcun incartamento loro", ma che non è clitica sul verbo); i pronomi personali soggetto della serie *egli*, *esso*, *-a*, *-i*, *-e*, limitata alla posizione di soggetto preverbale ("Egli è venuto" vs *"È venuto egli"); un pronome dimostrativo (*ciò*) e due pronomi → relativi (*cui* dativo e *cui* genitivo). Molti esempi di **p d** si trovano in altre lingue romanze quali il francese (cfr. "Il me (= clitico) donne un livre" 'mi dà un libro'; "Donne-moi (= debole) un livre" 'dammi un libro'; "Donne un livre à moi (= libero), pas à elle" 'dà un libro a me, non

a lei') e nelle lingue germaniche. Per la descrizione e l'analisi teorica dei **p** **d**, cfr. Cardinaletti e Starke [1996; 1999]. (*ac*).

pronuncia

Non è un termine tecnico della linguistica; in opere di linguistica si può incontrare come nozione appartenente all'uso comune, non rigorosamente definita. Generalmente il termine si riferisce a questioni spesso considerate anche dai non specialisti. Si tratta, per es., di uno dei tre aspetti per i quali viene di solito consultato il vocabolario: per vedere, cioè, non solo che cosa vuol dire una parola, o come si scrive, ma anche come si pronuncia. Per es., si dice *metonímia o metonimía*? *Firenze* con la *e* chiusa o aperta? *Parabrezza* con la *z* sorda (come in *pazzo*) o sonora (come in *mezzo*)? Ancora piú comune è la domanda riferita a parole straniere: come si pronuncia *privacy*, con *pri-* o *prai-*? E *club*, come se fosse *clab*, o *cleb*, o *club*? O a proposito di nomi propri: come si pronuncia *Bixio*? e *Geymonat*? e *Chomsky*?

Già su queste note preliminari possiamo basare alcune considerazioni: la nozione di **p** si contrappone sia a quella di "scrittura", sia a quella di "rappresentazione fonologica"; in tutti e due i casi fa pensare a qualcosa di piú variabile, individuale, e meno codificato. In società altamente alfabetizzate, come quelle dei paesi tecnologicamente avanzati, la scrittura è di solito unitaria e codificata: c'è un solo modo di scrivere una parola (o esso è soggetto a poche varianti); la **p** è molto piú variabile. Se consultiamo un vocabolario di **p** inglese, come quelli di D. Jones o di J. Wells, vediamo che le alternative grafiche sono rare (e per lo piú limitate a distinguere l'inglese britannico da quello americano, come in *colour* ~ *color*), mentre le possibilità di **p** sono molto piú numerose, pur trattandosi di opere che, nonostante il loro intento dichiaratamente descrittivo e non normativo, fanno riferimento a standard molto selettivi, e non alle miriadi di comunità le cui pronunce divergono dallo standard. Cosí per l'italiano, sebbene i vocabolari siano fortemente normativi ed offrano di solito come modello una sola **p**, le pronunce reali sono assai varie. A una parola come *eczema* corrispondono almeno ventiquattro pronunce fonologicamente diverse, tenendo conto che l'accento, normalmente sulla seconda sillaba, è a volte posto sulla prima, che la tonica può avere una *e* chiusa o aperta, che *cz* si possono pronunciare con o senza assimilazione di sonorità, e che la *z* può essere resa come → sibilante oltre che come → affricata.

All'interno della nozione di **p** si possono distinguere dimensioni distinte. Da un lato abbiamo la categoria della "correttezza", per cui si contrappone una **p** giusta, o standard, a una sbagliata, per singole espressioni. Qui si incontrano i consueti problemi relativi alla natura della norma. A seconda delle loro vicende storiche e culturali le singole lingue possono avere pronunce piú, o meno, standardizzate. In Italia si è affermato, come lingua scritta nazionale, il fiorentino letterario, nella forma codificata dal Bembo all'inizio del Cinquecento. Ma l'italiano è diventato una lingua nazionale parlata nel corso del nostro secolo, quando il prestigio del fiorentino era molto diminuito, e la pronuncia italiana si è cristallizzata secondo diverse varietà regionali, per cui oggi (nonostante la tradizione puristica testimoniata dai vocabolari) riesce difficile accettare che, per es., pronunce settentrionali come *casa* con la sibilante sonora [z], *zio* con l'affricata sonora [dz], *bene* con la vocale tonica chiusa [e], *tre* con la tonica aperta [ɛ], *costo* con la tonica chiusa [o], *posto* con la tonica aperta [ɔ], debbano essere considerate "sbagliate" rispetto a quelle "corrette" rappresentate dalla **p** fiorentina di *casa* con [s], *zio* con [ts], *bene* con [ɛ], *tre* con [e], *co-*

sto con [ɔ], *posto* con [o]. Altrettanto poco convincente appare il rifiuto di pronunce, considerate erronee dai puristi, come *a casa* con [k], senza → raddoppiamento sintattico, o di *ragno*, *uscio*, *paglia*, con consonanti [ɲ], [ʃ], [ʎ] brevi, rispetto al modello toscano con raddoppiamento di [k:] in *a casa*, e con le intense [ɲ:], [ʃ:], [ʎ:] in *ragno*, *uscio*, *paglia*.
Una dimensione diversa è quella costituita da categorie relative alle circostanze in cui viene usata una frase, per cui la **p** può essere rapida, lenta, affettuosa, scostante, ecc.; oppure relative a caratteristiche del parlante, per cui si potrà avere una **p** colta, popolare, straniera, ecc. A proposito di quest'ultima caratterizzazione, si può notare che per certi versi la **p** appare come un aspetto fondamentale del linguaggio, attraverso il quale ogni altro elemento deve inevitabilmente passare, per manifestarsi ed essere percepito dall'uditore. Per altri aspetti invece la **p** può essere considerata come un tratto separato, e in qualche modo indipendente dagli altri. Può capitare che uno straniero usi l'italiano in maniera "perfetta", indistinguibile da quella dei "nativi", per quanto riguarda lessico e grammatica, ma che la pronuncia rimanga inequivocabilmente straniera. È interessante notare che gli uditori rifiuteranno di caratterizzare come perfetta la sua padronanza dell'italiano, mentre la accetterebbero come tale di fronte a una pagina distinguibile da quella di un nativo solo, poniamo, per una appuntita grafia germanica. Evidentemente la **p** e la grafia appartengono, per il senso comune, a livelli distinti.
Un altro aspetto problematico riguarda la **p** delle parole e dei nomi stranieri. Anche qui valgono convenzioni diverse all'interno di tradizioni culturali diverse. Per es., in francese e in russo le parole straniere vengono spesso pronunciate a partire dalla scrittura, e comunque fortemente assimilate a moduli di **p** indigena. In inglese e in italiano si preferisce una maggiore approssimazione alla **p** originaria, ma di solito attraverso un adattamento al sistema fonologico locale. Del resto la **p** delle singole parole corrisponde alla loro storia inviduale. Per es., *sport* in italiano si dice [spɔrt] e non [spo:t] all'inglese; *computer* si sente pronunciare [kom'pjuter], e non [kəm'pju:tə] all'inglese, ma neppure (o almeno, non normalmente) ['kɔmputer] o [kom'puter] come se fosse una parola italiana. Similmente per i nomi: *Shakespeare* si sente di solito pronunciare ['ʃɛkspir], e non ['ʃeikspiə] all'inglese, ma neppure [sakespe'are]; *Chomsky* si pronuncia di solito ['tʃɔmski], all'inglese, e non ['xomski], secondo l'originaria (e perciò teoricamente piú corretta) **p** russa, né ['tʃɑmski] all'americana. (*gle*).

pronuntiatio

Termine latino che designa una delle parti della → retorica, e propriamente dell'arte oratoria. Corrisponde al gr. *hypókrisis* 'recitazione, arte declamatoria'. Nello stesso ambito rientra la parola *actio*, usata in alternativa a ***p*** per 'azione drammatica', comprendendo, con la recitazione e la modulazione della voce, anche il gesto, il movimento. L'oratore doveva saper parlare e gestire come un vero attore. Le scuole di eloquenza, oltre all'interpretazione dei poeti e alle esercitazioni scritte, si dedicarono fin dalle origini a prove di → memoria e di dizione. Secondo Demostene, la prima dote dell'oratore, e la seconda, e la terza, era la ***p***; e Cicerone ricorda il "porgere" di un grande oratore romano, Antonio, capace di trasformare in una dote di efficacia incomparabile il timbro roco della voce, che per altri sarebbe stato una disgrazia. Oggi la ***p*** è materia delle scuole di recitazione e degli insegnamenti a cui ricorrono personaggi il cui successo o fallimento può dipendere dal modo di parlare in pubblico. I moderni mezzi di trasmissione dell'immagine, e non piú soltanto della voce, hanno indotto a

riconsiderare la funzione comunicativa del gesto, della postura, della mimica: cose che fanno parte degli "elementi pertinenti" negli studi antropologici e semiotici. (*bmg*).

proparossitono

(gr. *pro* 'davanti' + *para* 'accanto' + *oxýtonos* 'che ha accento acuto'). Termine della → prosodia tradizionale, designante una parola con accento acuto sulla terzultima sillaba e, per estensione, semplicemente con accento sulla terzultima. Nella tradizione italiana si parla anche di "sdrucciolo". (*pmb*).

properispomeno

(gr. *properispómenos* 'che è marcato con accento circonflesso'). Termine della → prosodia greca, designante una parola con accento circonflesso sulla penultima sillaba. (*pmb*).

proposizione

(lat. *propositio* 'rappresentazione, enunciazione di un giudizio', ingl. *clause*). Unità sintattica, con cui si indica ogni → frase elementare costituita da → soggetto e → predicato; talvolta è sufficiente il solo predicato verbale, come nel caso dei verbi meteorologici (ad es. *piove*, *nevica*). L'unione di due o piú proposizioni per mezzo di → coordinazione o → subordinazione forma una struttura sintattica complessa, denominata tradizionalmente → periodo. Nella trattazione scolastica, la **p** è spesso confusa con la → frase, mentre è opportuno tenere distinte le due nozioni, nonostante possano anche coincidere; ad es. in "Ho visto un bel film", abbiamo una sola **p**, che corrisponde ad una frase semplice; ma non appena in una struttura sintattica compaiono due o piú predicati, si individueranno due o piú proposizioni, appartenenti ad un'unica frase complessa. È possibile distinguere **p** e frase anche in rapporto al livello di analisi in cui si collocano, rispettivamente la sintassi e la pragmatica, qualora si intenda la **p** quale unità sintattica di base, e la frase una **p** o un insieme di proposizioni inserite in una situazione comunicativa. In una frase complessa è sempre presente una **p** indipendente, detta anche principale, dotata di autonomia sintattica, ed una o piú proposizioni dipendenti, o subordinate alla principale; ad es. "Ti ho telefonato (**p** princ.) perché dovevo darti una notizia importante" (**p** sub.). In rapporto alla modalità del verbo, le proposizioni subordinate si dividono in esplicite ed implicite, a seconda che il verbo sia espresso in un modo finito o indefinito: ad es. "Penso che mio marito sarà d'accordo" (**p** sub. esplicita); "Penso di essere d'accordo" (**p** sub. implicita); si osservi che in italiano il soggetto della **p** subordinata implicita deve essere coreferente con quello della principale. A differenza di quelle implicite, le proposizioni subordinate esplicite sono generalmente introdotte da → congiunzioni; la loro classificazione tradizionale ricalca pertanto sostanzialmente quella delle congiunzioni subordinative (ad es. causali, temporali, concessive, ecc.). Le proposizioni subordinate possono inoltre essere distinte in argomentali, o completive, e non argomentali, o circostanziali (→ subordinazione). Attualmente, a tutti i livelli di analisi linguistica, **p**, al pari dell'equivalente → clausola, appare nozione di rilevanza teorica inferiore rispetto a frase. → atteggiamento proposizionale. (*gm*).

prosa ritmica

Greci e Romani si studiarono di produrre il *numerus* o ritmo nella prosa grazie a opportune scelte di vocaboli con accenti calcolati, → allitterazioni, ecc. Sarà meglio chiamarla non ritmica, né poetica, ma *prosa metrica*: → clausola; *cursus*. Per la **p r** italiana in tempi recenti, novecenteschi, si possono fare tre esempi: 1) le figure ritmico-sintattiche dell'ultima prosa

dannunziana, piú intimistica, ma anche quella ufficiale (i discorsi di Fiume: «certe cadenze, certe clausole mi balenavano dentro come quei baleni che appariscono a fior del metallo strutto, ai margini della fossa fusoria», cosí il Vate nel *Libro segreto* [cfr. Beccaria 1975]); 2) il Boine dei *Frantumi*: «Quándo la séra rincáso e mi séggo all'accéso camíno...», con ritmo ternario (dattilico: → dattilo; novenario), e si vedano anche altri vociani sempre a cavallo tra prosa e poesia [cfr. Bertone 1987]; 3) Pavese: «Cosí, il giórno che salímmo insiéme sulle cóste áride délla collína, di frónte – príma, nelle óre bruciáte, avevámo battúto il fiúme e i cannéti – *non so béne se fóssimo sóli*» (*Il nome*, *Feria d'Agosto*), su ritmi, non regolarissimi, dell'→ anapesto di *Lavorare stanca* (perfetto invece l'ultimo membro; → decasillabo anapestico). (*gb*).

prosodema

Qualunque → tratto prosodico che svolga ruolo → pertinente (ossia distintivo) nella prosodia (→ prosodia 2) di una data lingua. Lo è, per es., la → quantità nelle lingue in cui il contrasto tra segmenti brevi e lunghi è sfruttato a scopi distintivi. → accento; tono. (*pmb*).

prosodia

(gr. *prosodía* 'accento, modulazione della voce', < *prós* 'accanto, verso' + *odé* 'canto').

1. In origine il termine indicava i modi della disposizione delle parole nel canto. Fu tradotto esattamente dai Latini con *accentus* (*ad-cantus*) e impiegato per designare l'accento, ma anche la quantità (→ accentuativa/quantitativa, metrica; metrica; metro), l'aspirazione e altri fattori della distinzione delle parole poetico-melodiche. In generale p divenne il nome dell'insieme dei fenomeni e regole dell'accentazione e della quantità sillabica (piedi, lunghe e brevi, versi, ecc.); e dunque è termine strettamente legato alla metrica classica, quantitativa per eccellenza. Poi, per estensione, – a parte il significato prettamente linguistico –, p s'impiega oggi per indicare le regole del verso che in qualche modo sono legate alla fonetica, per es. la rima, il sillabismo, l'accento, ecc. Di recente questo approccio prosodico all'analisi formale della poesia s'è sviluppato cospicuamente, da una parte per lo sviluppo degli studi linguistici, dall'altra per la medesima utilizzazione esasperata della lingua e del metro ad opera di poeti del Novecento. Halle [1970] e Halle e Keyser [1980] hanno studiato la struttura schematica (astratta) della metrica inglese, e specificatamente del pentametro giambico, a partire proprio dagli elementi fonologici di quella lingua. Di Girolamo [1976] ha tendenzialmente – ma non drasticamente – riportato la metrica italiana ai suoi problemi fonologici; e giú quindi con le questioni squisitamente prosodiche come la valenza (gerarchica) degli accenti secondari, della loro trasformazione in → ictus, della possibilità di due accenti (o ictus) contigui, ecc. (→ metro; cesura). (*gb*).

2. In linguistica, il termine designa un settore particolare della fonetica e della fonologia, quello che concerne i cosiddetti tratti *prosodici* o (con denominazione che tende a divenire desueta) *soprasegmentali* (→ segmentale/soprasegmentale). Tra questi rientrano in particolare i seguenti: → accento, → quantità, → tono, → sillaba, → giuntura, → intonazione e → ritmo. Il raccordo tra l'accezione originaria e quella invalsa in linguistica è assicurato dal fatto che i vari sistemi metrici, affermatisi in ciascuna tradizione culturale, si fondono necessariamente su uno o piú di questi tratti, scelti tra quelli che, nella lingua considerata, sono dotati di pertinenza fonologica. Ciò che del resto accomuna tutti i tratti prosodici, al di là delle differenze specifiche, sono due basilari proprietà, l'una di natura strutturale, l'al-

tra di natura sostanziale. Sul piano strutturale, i fatti prosodici abbracciano per lo piú (sia pure con qualche eccezione) un dominio superiore al singolo → fonema; da ciò appunto la denominazione di soprasegmentale, adottata dalla tradizione distribuzionalista americana (→ linguistica distribuzionale). Sul piano sostanziale, i tratti prosodici si basano per lo piú (tralasciando di nuovo certe sporadiche eccezioni) sull'utilizzo dei tre parametri acustici fondamentali (→ correlati acustici): → frequenza fondamentale, → durata, → intensità. Si può dunque dire che la p si occupa di fatti che accompagnano l'articolazione dei suoni del linguaggio, e ciò con triplice funzione: *a*) di accrescere le potenzialità distintive dei segmenti fonematici (tono e quantità), *b*) di regolare l'ordinata sequenzializzazione dei medesimi (sillaba), *c*) di presiedere alla loro strutturazione in unità comunicative, quali la parola (cui fanno prioritariamente riferimento l'accento e la giuntura) o il sintagma e la frase (dominio privilegiato dell'intonazione e del ritmo).
La denominazione di "fonologia prosodica", oltre che in accezione generica (ossia, come sinonimo di p nel senso sopra definito), è usata anche con specifico riferimento alla scuola fondata dall'inglese J. R. Firth, secondo la cui concezione il termine p non si riferisce alla disciplina, ma a precipui oggetti fonologici: precisamente, a qualunque fenomeno che si distenda su un dominio piú largo del singolo fonema. Per Firth rientravano dunque tra le prosodie anche, per es., i fenomeni di → assimilazione, che tipicamente riguardano almeno due segmenti adiacenti. → fonologia autosegmentale. (*pmb*).

prosopopea

(gr. *prosopopoiïa*, derivato dal verbo *prosopopoiéo* 'personificare'). Figura di pensiero con cui si mettono in scena oggetti inanimati, o entità astratte, come la gloria, la fama, la povertà, e li si fa parlare come esseri umani. L'entità evocata passa dall'ascolto (in questo caso si ha l'→ apostrofe) alla recitazione [Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958]. Esemplare il caso di Manzoni, che fa pronunciare un'orazione al defunto Carlo Imbonati che gli appare in sogno: « Sorrise alquanto, e rispondea: "Qualunque | di chiaro esempio, o di veraci carte | giovasse altrui, fu da me sempre avuto | in onor sommo" ». Accanto alla *personificazione*, la p era considerata dagli antichi retori un artificio della *fictio personae* (creazione fantasiosa di un personaggio). Si può tuttavia attuare una distinzione tra le due figure: mentre la p non prevede generalmente che le doti locutorie del soggetto in questione, la personificazione comporta anche capacità di azione (come la luna leopardiana del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, astro animato nel suo moto nello spazio). (*lb*).

prossemica

Il termine (ingl. *proxemics*) è stato coniato da E. T. Hall [1963] da *prox-* del lat. *proximus*, ingl. *proximate*, ecc. + *-emics* come in *phonemics*. Si tratta di una branca della semiotica (→ semiologia-semiotica) che si occupa dell'uso che le varie culture fanno dello spazio e delle distanze spaziali connesse all'interazione comunicativa interpersonale. In sostanza il suo dominio di studio riguarda l'uso dello spazio a fini significativi. Naturalmente le difficoltà di rilevamento dei dati e di interpretazione degli stessi impediscono uno sviluppo non problematico di questo campo, che a tutt'oggi è piú un progetto scientifico che una realtà disciplinare. Per l'analisi di un significato prossemico lo spazio significativo viene analizzato in termini di → tratti distintivi, quali ad es., la relazione di *prossimità* e di *distanza* interpersonali. È chiaro che, laddove lo spazio sia occupato da sogget-

ti, diventano significative non solo le loro distanze, ma anche i movimenti dei soggetti stessi che le modificano; perciò l'analisi prossemica dovrà essere integrata da un'analisi della gestualità o → cinesica.
Fenomeni di questa natura vengono di solito compresi sotto l'etichetta della → paralinguistica. (*add*).

pro(s)tesi

(gr. *prósthesis* 'aggiunta', < *prostíthemi* 'mettere davanti, aggiungere'). Vocale, consonante o sillaba che viene agglutinata davanti ad una parola per motivi eufonici. Oggi è quasi sparita completamente dall'italiano scritto, mentre in passato era di più largo uso (*per istrada, in iscuola, in Ispagna*); specie davanti alla cosiddetta *s* impura, si usava la **p** di *i* (*ispesa, istare, isbandire, iscrivere*); in altre situazioni, e in particolare nei dialetti, anche di *a* (*adimandare, arricevere, arraccomandare*), nel qual caso la vocale prostetica poteva anche causare il raddoppiamento della consonante iniziale. (*cdp*).

protolingua

Il termine si è affermato come traduzione del ted. *Ursprache* nell'ambito degli studi di indoeuropeistica propri della linguistica storico-comparativa (→ grammatica comparata) dell'Ottocento: se, in base alle ricerche di studiosi come Bopp e Schleicher, le lingue indoeuropee costituivano un'unità dal punto di vista genealogico, ciò significava che esse dovevano discendere da un'unica lingua capostipite dell'intera famiglia, una *Ursprache* appunto, o 'lingua originaria', nel caso specifico quel proto-indoeuropeo della cui tangibile ricostruzione lo stesso Schleicher fu a tal punto convinto da redigere di fatto un intero testo in quell'ipotetico idioma, ma che già il nostro Ascoli, con maggiore prudenza, considerava come una sorta di "generatore comune" cui solo parzialmente si potesse giungere con una "ricostruzione paleontologica" (→ paleontologia linguistica). Più che una realtà attingibile, la **p** è dunque un complesso di ipotesi ricostruttive, il supposto originario denominatore comune di forme ed elementi similari di fatto attestati in lingue che la comparazione storica ritiene geneticamente affini: per fare altri esempi, l'insieme – poniamo – delle lingue germaniche o slave rinvia rispettivamente, in un ideale percorso all'indietro, al protogermanico o al protoslavo, due fra le più importanti ramificazioni del proto-indoeuropeo. Si ricorderà che gli elementi della **p** – siano essi fonetici, morfologici o lessicali – vengono tradizionalmente contrassegnati da un → asterisco iniziale. (*ev*).

protonia/postonia

Una vocale che si trova prima dell'→ accento tonico si dice protònica o pretònica (oppure 'in protonia'); postònica (o in postonia) se si trova dopo l'accento. (*cdp*).

prototipo

Nozione originariamente formulata in studi sperimentali di psicologia cognitiva [Rosch 1973] per descrivere la strutturazione mentale di categorie concettuali e linguistiche. Secondo Rosch i membri di una categoria non sono tutti ugualmente rappresentativi, ma si distinguono in base alla loro minore o maggiore aderenza ad un **p**, che rappresenta il nucleo concettuale della categoria. Ad es. i lessemi *braccio* e *gamba* corrispondono meglio al **p** della categoria lessicale 'parti del corpo' rispetto ad altri membri più periferici, come *labbra* e *pelle*.
La nozione di **p** ha trovato un'immediata applicazione negli studi psicolinguistici sull'organizzazione del → lessico mentale, ma è stata anche utilizzata nell'ambito della → tipologia linguistica per la definizione delle categorie grammaticali. Il **p** di un verbo

transitivo (→ verbo) è stato ad es. definito [Hopper e Thompson 1980] sulla base di un insieme di proprietà tra le quali particolarmente saliente è la presenza di almeno due partecipanti all'azione denotata dal verbo. In questa prospettiva un verbo 'transitivo' riflessivo, in cui il soggetto e l'oggetto codificano lo stesso partecipante (*uccidersi*), è meno prototipico dell'impiego non riflessivo dello stesso verbo (*uccidere*). (*ms*).

protrusione → procheilo/aprocheilo

proverbio → paremiologia

provincialismo → dialett(al)ismo

pseudocoordinazione → coordinazione

psicofonetica → fonologia

psicolinguistica

Branca della psicologia che inizia il suo sviluppo autonomo agli inizi degli anni Cinquanta [Miller 1951; Saporta e Bastian 1961]; si occupa della comunicazione umana in generale, e, in particolare, delle condizioni di uso dei sistemi simbolici come la lingua. In sostanza, lo studio psicolinguistico della lingua riguarda sempre → l'esecuzione linguistica, quella che Saussure definiva la *parole* (→ *langue/parole*): il fine di tale studio è rinvenire indizi utili a ricostruire il comportamento umano e il modello cognitivo che lo rende possibile. I nuclei di interesse descrittivo sono l'→ acquisizione del linguaggio, il rapporto tra l'attività linguistica e le basi cerebrali, le patologie del linguaggio che portano alla sua perdita, come le sindromi afasiche (→ afasia).

Per quanto riguarda i rapporti tra comportamento e lingua, si possono distinguere almeno cinque diverse ipotesi di lavoro: 1) la cosiddetta "ipotesi Sapir-Whorf", secondo cui la lingua del parlante condizionerebbe il suo modo di percepire e organizzare la realtà; 2) la posizione dei neopositivisti logici della scuola di Vienna (Carnap) secondo cui le condizioni di verità alle quali le espressioni linguistiche sono soggette derivano dalla organizzazione della realtà; 3) la posizione di Piaget e della scuola di epistemologia genetica che da lui deriva, che rappresenta in un certo senso un punto di sintesi tra le prime due. Infatti, secondo lo psicologo svizzero, sia la lingua che il pensiero rappresentano due manifestazioni distinte di un comune processo, piú generale e profondo, che è quello che governa l'attività simbolica dell'uomo; 4) gli psicologi comportamentisti (→ comportamentismo) americani [Skinner 1947], che hanno elaborato una teoria dell'apprendimento linguistico e del comportamento verbale in generale, basata sullo schema dell'associazione stimolo/risposta. Lo stimolo è qualsiasi impressione percepita dal soggetto; la risposta è la reazione a tale stimolo, la quale può essere "rinforzata" positivamente (mediante incoraggiamento, ricompensa, ecc.) determinando in tal caso l'apprendimento dell'associazione e la sua generalizzazione; 5) infine, piú recentemente, la p ha trovato un rapporto di complementarietà con la → grammatica generativa di Chomsky. Il punto di contatto sta nel comune interesse per la ricerca degli → *universali* linguistici innati, cioè non acquisiti con l'esperienza o l'apprendimento. Cosí, ad es., secondo Chomsky, la fase di acquisizione del linguaggio da parte del bambino mostrerebbe la capacità innata della mente di operare la generalizzazione delle regole che il bambino osserva all'opera e assume a proprio modello nella *performance* o esecuzione linguistica dei parlanti adulti. Compito della p sarebbe dunque

mettere alla prova sperimentalmente questa ipotesi, al fine di verificarla. Mentre l'analisi linguistica vera e propria si svilupperebbe ad un altro livello, quello della → *competenza* linguistica vera e propria.
Psicologia del linguaggio è una variante del termine p; ma un accento piú forte è posto sull'appartenenza del campo alle discipline psicologiche, piuttosto che linguistiche, sia per quanto riguarda la metodologia, sia per quanto riguarda l'oggetto di indagine. (*add*).

psicologia del linguaggio → psicolinguistica

punteggiatura

Punteggiare i testi è una delle operazioni dell'→ *interpretatio*. Poiché i → codici recano p minima e con criteri diversi da quelli odierni, è necessario mettere la p e ogni segno diacritico utile a rendere agevole e comprensibile il testo. Punti (due punti, punto e virgola, interrogativo ed esclamativo), virgole, virgolette, trattini, parentesi (tonde, quadre [ ] ed uncinate < >; queste ultime indicano espunzioni o integrazioni, e sono usate in modo diverso dai filologi; perciò è bene che in ogni edizione si indichino i criteri editoriali), apostrofo, punto in alto (che indica il raddoppiamento fonosintattico ma anche lo scempiamento in seguito ad assimilazione: cosí *il principe* > *i·pprincipe* > *i·principe*), maiuscole, sono tutti segni che propongono al lettore un'interpretazione. Nella *Rappresentazione del figliuol prodigo* di Castellano Castellani, cosí è stampato il v. 775: « Figliuol, buon dí: che vuol dir tanta doglia? ». Il padre sta parlando al figlio buono: sarebbe perciò meglio « Figliuol buon, dí': che vuol dire, ecc. ». Il padre non dà un generico saluto, ma lo alloquisce proprio come *buono* e chiede perché egli sia tanto addolorato. Il nostro modo di punteggiare rende certo piú agevole la lettura, ma ha privato il testo di certo mistero ed ambiguità: si pensi, ad es., al lettore di Petrarca, che di fronte alla scrittura *laura* doveva di volta in volta decidere se intendere *Laura* oppure *l'aura*; il segno dell'apostrofo e la maiuscola delle nostre edizioni ci fanno apparire quasi forzato quel gioco retorico. (*cdp*).

punto di articolazione → luogo di articolazione

punto di vista

In linea generale, si può dire che il **p d v** è l'angolo prospettico, il fuoco narrativo, il punto ottico in cui si colloca il narratore per raccontare la sua storia. Si basa sui rapporti tra il narratore, la materia narrata e il lettore, rapporti per i quali sono state proposte anche altre denominazioni: « prospettiva », « fuoco della narrazione », « visione », « aspetti e modi della finzione », ecc. Spetta a Brooks e Warren [1938] l'identificazione di quattro "fuochi" narrativi: 1) quello della "prima persona" (un personaggio racconta la propria storia); 2) quello della "prima persona spettatrice" (un personaggio narra, in prima persona, una storia da lui osservata); 3) quello del "narratore spettatore" (il narratore non penetra nella coscienza dei personaggi, né aggiunge commenti personali); 4) quello del "narratore onnisciente" (proprio della narrazione classica e in particolare dell'epopea). Per conto suo, Pouillon [1946] stabilisce una triplice focalizzazione: 1) "visione alle spalle" (tipica della narrativa fino al sec. XIX, che presuppone un narratore onnisciente); 2) "visione con" (il narratore si pone allo stesso livello di conoscenza dei personaggi; può essere usata indifferentemente la prima o la terza persona); 3) "visione dal di fuori" (il narratore si limita a raccontare quello che vede. È l'atteggiamento tipico dei narratori naturalisti e dei behavioristi (→ com-

portamentismo), oltre che di alcune scuole moderne che perseguono il massimo di oggettività). Collegandosi a precedenti proposte di Percy Lubbock, N. Friedman [1965] divide i punti di vista nel seguente modo: 1) "onniscienza editoriale" (il narratore si inserisce nella storia con osservazioni e commenti); 2) "onniscienza neutra" (il narratore usa la terza persona e non interviene direttamente nella storia); 3) "l'io come testimone" (un personaggio narra in prima persona e non conosce se non parzialmente i pensieri degli altri personaggi; il lettore percepisce la storia soltanto da questa prospettiva); 4) "l'io come protagonista" (il narratore non è un personaggio secondario, ma il protagonista della vicenda); 5) "onniscienza multiselettiva" (la storia giunge direttamente al lettore attraverso la coscienza dei personaggi; apparentemente non c'è narratore); 6) "onniscienza selettiva" (il **p d v** ruota intorno a un unico personaggio); 7) "modo drammatico" (il lettore deve dedurre il pensiero dei personaggi dalle loro parole e dai loro gesti).

Con riferimento al luogo (la persona) nella cui prospettiva (nel cui campo di visione) la narrazione è condotta, Genette [1972] distingue tra racconto "a focalizzazione zero" (cioè, la narrazione in cui non si assume mai la prospettiva dei personaggi); "a focalizzazione interna" (*a.* "fissa": quando tutto è visto da un solo personaggio; *b.* "variabile": quando piú d'un personaggio, secondo gli episodi, diventa di volta in volta focale; *c.* "multipla": quando lo stesso avvenimento è visto successivamente con gli occhi di piú personaggi); "a focalizzazione esterna" (quando i personaggi agiscono davanti al narratore senza che egli mostri mai di conoscerne pensieri e sentimenti).

A grandi linee, si può dire che nella narrativa fino al sec. XIX il **p d v** era ristretto alla prima persona o alla terza persona onnisciente, mentre il Novecento ha introdotto tutti gli altri tipi di **p d v** anche alternandoli all'interno della stessa opera. (*ar*).

punto linguistico

Località sede di inchiesta dialettale per la redazione di un → atlante linguistico e, quindi, ogni singola parlata geograficamente intesa che costituisce, insieme ad altre, un'→ area linguistica. Considerato inizialmente, da G. Paris, all'interno di una concezione classificatoria (e quindi astratta e convenzionale) del linguaggio come un semplice fascio di isoglosse (→ isoglossa), il **p l** è successivamente concepito da J. Gilliéron e dai suoi seguaci in modo dinamico: vale a dire, caratterizzato non già dai fatti che vi si possono riscontrare, bensí dalla sua posizione nell'area e dal suo atteggiamento di accettazione o di ripulsa nei confronti delle ondate innovative che irradiano dai centri dominanti (→ centro di innovazione). E mentre P. Rousselot nega l'unità in assoluto del **p l**, cioè la possibilità di una sua caratterizzazione definitiva nei confronti di altre parlate, L. Gauchat ammette invece una certa unità di tipo generazionale, pur con le minime differenze provocate dalla trasmissione ereditaria del dialetto all'interno di una tendenza generale del sistema. Per B. Terracini, infine, l'unità del punto esiste soltanto quando coincide con innovazioni di carattere regionale o imposte dall'esterno ed è quindi rappresentata da questo → sentimento della lingua comune a tutti gli abitanti di un centro rispetto all'area esterna: in sostanza, il **p l** è unitario a condizione che non venga considerato staticamente come semplice insieme di tratti caratteristici e unicamente validi ai fini della classificazione. E la sua "dinamicità" corrisponde ai modi con cui il punto stesso aderisce alle varie correnti linguistiche e culturali che percorrono l'area in cui esso si trova immerso. In tal senso, l'unità del punto viene quindi a identificarsi con quella che Gilliéron definisce la *vitali-*

tà del punto e che è la capacità di una determinata parlata di resistere alla pressione esterna e, nel contempo, di trovare in quest'ultima gli strumenti per salvaguardare le proprie risorse espressive. (*lm*).

puntualità → duratività/puntualità

purismo

Si può parlare di p tutte le volte che ci si trova di fronte a un ideale linguistico basato su di un modello concepito come un repertorio chiuso e prestabilito. In genere l'ideale della perfezione viene identificato in modelli arcaici, proposti all'imitazione in quanto costituenti un corpus stilisticamente insuperabile; ogni elemento esterno che entra a turbare l'equilibrio del sistema è considerato un attentato alla purezza. Si ha insomma p quando, in un modo o nell'altro, si prestabilisce l'ideale della lingua, riconoscendone i canoni, fissandone le regole ed opponendosi all'ingresso di parole "barbare" (→ barbarismo), generalmente identificate nei → forestierismi e nei → neologismi.

Il p si è manifestato piú volte nella storia del pensiero linguistico, fin dall'antichità classica, quando ad es. si dibatté il problema dei grecismi da ammettere o da rifiutare nel latino, o quando grammatici e retori come Quintiliano indicarono in Cicerone il modello dell'eloquenza. Se prestiamo attenzione alla tradizione italiana, tuttavia, vediamo che il p si è manifestato soprattutto nel dibattito sulla → questione della lingua. Qui le idee puristiche si sono intrecciate con quelle definibili come "classicistiche": la lingua italiana, infatti, ha effettivamente ricevuto i suoi modelli dai grandi scrittori toscani del Trecento, Dante Petrarca Boccaccio, i quali hanno fornito di fatto ai primi teorici della → norma grammaticale (ad es. a Bembo) i materiali per la codificazione. Questi scrittori, nella tradizione italiana, hanno assunto il ruolo di "classici", occupando una posizione di prestigio paragonabile a quella di Cicerone e Virgilio nella tradizione latina. Il p, però, andò ancora oltre questa teorizzazione fondata sui "grandi", la quale è propriamente di tipo classicistico.

La svolta teorica si ebbe alla fine del Cinquecento con L. Salviati, la cui opera fu decisiva anche perché i suoi principî furono ripresi nella realizzazione del primo grande vocabolario italiano, quello dell'Accademia della Crusca (1612). Con Salviati prese consistenza un ideale puristico, poi riproposto per secoli nel dibattito teorico italiano: alla base di esso, al posto del criterio della "grandezza letteraria", stavano altri due principî, uno storico e uno geografico. Il principio storico affermava che la perfezione è propria della fase antica (trecentesca) della lingua, alla quale è seguita la decadenza; quello geografico si identificava nella "fiorentinità". Il canone degli autori-modello "puri" si estendeva cosí a un'ampia serie di "minori" (G. Villani, J. Passavanti, fra Giordano, ecc.).

La storia del p si identifica in gran parte con quella dell'Accademia della Crusca e delle polemiche attorno ad essa, animate da una serie di oppositori "antipuristi", dal sec. XVII fino all'inizio del Novecento. Il dibattito fu particolarmente vivace nel Settecento, quando nell'italiano entrarono molti termini e costrutti di origine francese. La reazione contro i francesismi portò a una rinnovata fortuna del p, che non solo si manifestò come opposizione esterofoba ai cosiddetti "barbarismi" (si temeva allora il pericolo dell'«infranciosamento» dell'italiano, cosí come oggi si lamenta talora l'eccesso degli anglismi), ma raggiunse il culmine nell'età napoleonica, quando A. Cesari presentò una *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808) in cui propose un rigido ritorno all'ideale di

bellezza e perfezione originaria dei modelli trecenteschi, bellezza non riconosciuta solo negli autori piú colti e letterariamente perfetti, ma a suo giudizio riscontrabile per virtú "naturale" anche in testi e scritture modeste e popolari, quali vite di santi, prediche, cronache, ecc. Le idee di Cesari ebbero molti seguaci e imitatori. Una forte polemica antipuristica, per contro, fu condotta da V. Monti e dai romantici del «Conciliatore». Al **p** si oppose anche il modello del toscano vivente e moderno, proposto da Manzoni e dai manzoniani. L'ideale stilistico di Manzoni sta agli antipodi del **p** classico (in quanto egli scelse una lingua vivente), e tuttavia si è parlato in seguito, metaforicamente, di «**p** manzoniano», per indicare la selezione rigida propria anche di questa teoria linguistica. È stato B. Croce a mettere sullo stesso piano l'ideale di Manzoni e il **p**, facendo notare che in entrambi i casi vi è la fiducia in una «lingua modello» e nell'«unità della lingua» definita secondo principî teorici astratti. In seguito atteggiamenti puristici si sono manifestati, in forma moderata, nel *neopurismo* di B. Migliorini. Una forma rozza di **p** è l'opposizione ai → forestierismi, banditi durante il fascismo con circolari ufficiali del governo (→ politica linguistica; nazionalismo linguistico). Ancora oggi riaffiorano talora rigurgiti puristici nelle polemiche contro gli anglismi e contro la presunta "corruzione" del linguaggio contemporaneo. (*clm*).

quadernario → capitolo

quadrisillabo → quaternario

quantificatore

In logica, le espressioni "qualcosa" (**q** *esistenziale*) e "ogni cosa" (**q** *universale*) e le loro controparti simboliche: di solito $\exists$ e $\forall$ rispettivamente. I simboli $\exists$ e $\forall$ vengono usati insieme con le → variabili: così, la traduzione simbolica di "Qualcosa è diverso da se stesso" sarà '$\exists x\ (x \neq x)$' ('esiste almeno un x tale che x è diverso da x'), e la traduzione simbolica di "Ogni cosa è identica a se stessa" sarà '$\forall x\ (x = x)$' ('per ogni x, x è identico a x'). Questo tipo di notazione consente di esplicitare il cosiddetto *ambito* dei quantificatori. Si consideri la frase "Ogni cosa è diversa da qualcosa": questa frase ha due significati diversi, che possono essere esplicitati in maniera non ambigua ricorrendo alla notazione simbolica. Uno dei due significati può essere reso con '$\forall x \exists y\ (x \neq y)$' ('per ogni x, esiste almeno un y tale che x è diverso da y'), l'altro con '$\exists y \forall x\ (x \neq y)$' ('esiste un y tale che, per ogni x, x è diverso da y'). Nel primo caso diciamo che il **q** esistenziale è nell'ambito di quello esistenziale, nel secondo caso viceversa.

È ragionevole pensare ai quantificatori come a espressioni denotanti insiemi di insiemi. Infatti, se si assume che "qualcosa" denoti l'insieme degli insiemi non vuoti, e che "ogni cosa" denoti l'insieme in cui unico elemento è l'insieme universale (cioè l'insieme cui appartengono tutte le entità dell'universo del discorso), le condizioni di verità delle frasi contenenti quantificatori possono essere formulate in modo uniforme dicendo che una frase della forma "Q è P" (dove Q = "qualcosa" oppure Q = "ogni cosa") è vera se e soltanto se l'insieme delle cose che sono P è elemento dell'insieme denotato da Q.

Per estensione, il termine **q** si applica a qualsiasi espressione cui può essere assegnato come denotazione un insieme di insiemi. Alcuni studiosi di semantica propongono di considerare tutti i → sintagmi nominali delle lingue naturali come quantificatori in questo senso. Così, ad es., si può plausibilmente sostenere che "ogni uomo" denota l'insieme degli insiemi cui appartiene ogni uomo, che "due uomini" denota l'insieme degli insiemi contenenti almeno due uomini, che "Aristotele" denota l'insieme degli insiemi contenenti Aristotele, ecc. Se si adotta questo tipo di analisi, risulta possibile enunciare fatti linguisticamente significativi concernenti i sintagmi nominali facendo riferimento alla struttura insiemistica delle loro denotazioni (su questo punto, si veda in particolare Barwise e Cooper [1981]). → numero. (*pc*).

quantità

In fonologia, si intende per q quello specifico tratto prosodico (→ prosodia 2) che si riferisce alla lunghezza/ brevità dei fonemi. La q è un concetto prettamente fonologico, e non coincide necessariamente con la durata fisica del fono corrispondente. Quest'ultima è sempre in relazione alla velocità di → elocuzione adottata dal parlante; per cui un fonema "lungo" contenuto in un'enunciazione veloce può risultare, di fatto, fisicamente più breve di un fonema "breve" in un'enunciazione lenta ("lungo"/"breve" sono qui tra virgolette, per indicare che ci si riferisce alla dimensione fonologica, anziché fonetica). Inoltre, nelle fasi di trapasso da un sistema di opposizioni basato sulla q ad uno esclusivamente basato sulla diversa qualità dei foni (com'è ad es. accaduto nel passaggio dal sistema vocalico latino a quello delle lingue romanze), può accadere che i parlanti continuino a percepire come "lungo" un fono che, in effetti, si differenzia piuttosto per il timbro. È frequente infatti il fenomeno per cui i fonemi vocalici "lunghi" sono caratterizzati da maggior perifericità (→ centrale/ periferico) rispetto a quelli "brevi". I gradi di q sono normalmente due ("lungo"/"breve"), ma si conoscono anche sistemi fonologici con un numero maggiore di distinzioni (in estone, per es., tre; quest'ultimo è considerato dai piú un limite invalicabile). Si distingue inoltre tra q "autonoma" e q "fonologicamente condizionata". Quest'ultimo è il caso della q vocalica in italiano, che (in pronuncia curata) dipende dall'apertura o chiusura della → sillaba (cfr. anche → geminata); cfr. *pala* ['pa:la] ~ *palla* ['pal:a]. In latino, invece, la q vocalica aveva valore autonomo, in quanto indipendente dalla q consonantica e, in ultima analisi, dalla struttura della sillaba; cfr. *mălus* 'cattivo' e *mālus* 'melo, albero della nave'. → accentuativa/quantitativa, metrica. (*pmb*).

quarta rima

Componimento poetico in strofe di quattro versi ciascuna. Ogni strofa è autonoma quanto a schema di rime: ABAB | CDCD |, ecc. (schema separato), oppure è autonoma, ma ripete lo schema: ABBA | ABBA |, ecc.; oppure, raramente, le strofe sono incatenate a mo' di → terzina: ABBA | BCCB | CDDC |, ecc. Di molto successo in alcuni frangenti storici la → monorima: AAAA | BBBB | CCCC |, ecc., impiegata per temi didascalici, espositivi, spesso in alessandrini (→ alessandrino). Es.: «Quasi ogni greco per comun | è lairaor, neco e soperbo; | e in nostra contrà n'è un | chi de li aotri è pu axerbo» (Anonimo genovese) su schema abab | cdcd | efef di novenari. Il *Valentino* del Pascoli è in quartine ABAB con endecasillabi in sede dispari e decasillabi in sede pari (→ decasillabo). Alcuni distinguono da → quartina. (*gb*).

quartina

Propriamente, una strofa di quattro versi. È possibile distinguerla da → quarta rima, in quanto quest'ultima sarebbe il nome dell'intero componimento suddiviso in quartine. Di fatto oggi si usa q o "in quartine" per una poesia come, per es., *Valentino* di Pascoli. La q può essere monorima (AAAA), a rima alternata (ABAB), baciata (AABB), incrociata (ABBA) o anche su tre rime piú una isolata (AAAB) (→ rima). La sequenza può prevedere vari rapporti tra quartine (→ quarta rima). → anacreontica/-o; epodo; sonetto. (*gb*).

quaternario

Anche *quadrisillabo*. Nella poesia italiana, verso di quattro sillabe metriche con accento principale di 3ª e gli altri variabili. Già nelle origini, ma anche, tipicamente, nella → canzonetta del Chiabrera, magari misto all'→ ottonario («damigella | tutta

bella | versa, versa quel bel vino»). Ha ritmo trocaico (→ trocheo). Secondo D'Ovidio [1932] il q è uno «spezzamento» dell'ottonario e due quaternari piú un ottonario riproducono il tetrametro trocaico acatalettico (→ tetrametro; catalessi). (*gb*).

questionario

La serie di richieste da sottoporre agli → informatori nel corso di un'→ inchiesta linguistica, viene generalmente preordinata e organizzata in un q. Le risposte possono essere sollecitate in modi diversi: con la formulazione di vere e proprie domande (che possono essere peraltro aperte o chiuse, → semasiologiche o → onomasiologiche, dirette o indirette, ecc.); con la proposta di parole (o di sintagmi o di interi periodi) da tradurre o di cui definire l'→ accettabilità; con la presentazione di riproduzioni iconografiche. E q può, in definitiva, riferirsi ad oggetti molto diversi, sia dal punto di vista dei contenuti, sia da quello della forma, sia da quello delle proporzioni: dall'elenco di poche domande relative ad un determinato fenomeno linguistico compilato per una ricerca personale, fino alla complessa struttura a griglia, di migliaia di domande, finalizzata ai rilievi di un → atlante linguistico; dalla serie di tavole disegnate di un q "per immagini", fino alla collezione di *item* di un q-repertorio. Avranno inoltre, naturalmente, caratteristiche diverse questionari aventi funzione e finalità differenti; distingueremo in questo senso i questionari sociolinguistici da quelli etnolinguistici, da quelli linguistici; e fra questi ultimi ancora quelli fonetici da quelli morfologici, sintattici, lessicali, ecc. Allo stesso modo le metodologie d'impiego potranno essere le piú diverse; dall'uso estremamente elastico previsto per le inchieste a "conversazione guidata", in cui il q viene impiegato dal ricercatore come semplice traccia-promemoria; ad un uso molto piú rigido e direttivo nei casi in cui il progetto di ricerca esiga la raccolta di materiali puntualmente comparabili. Il q è indubbiamente la piú usuale e al tempo stesso la piú discussa delle tecniche di elicitazione dei dati; tuttavia, nonostante le critiche, alcune delle quali molto serie, mossegli fin dai primordi della ricerca sul terreno, il q appare nella prassi del rilievo linguistico strumento tuttora non facilmente sostituibile. Semmai, aumentata la consapevolezza dei suoi limiti, si tende oggi a sfruttarne al meglio le indubbie potenzialità euristiche, impiegandolo in sinergia con altri strumenti. (*sc*).

questione della lingua

Con q d l si indicano le discussioni svoltesi attorno alla definizione della → norma dell'italiano. Tale dibattito si snoda lungo tutto l'arco della nostra storia culturale, raggiungendo il culmine nei secc. XVI e XIX. Le discussioni sulla q d l hanno accompagnato ogni fase di espansione dell'italiano, ogni momento decisivo della sua crescita e dell'allargamento nell'uso della lingua. Esse nascono in ambito letterario, ma assumono non di rado il carattere di progetto e di programma culturale nel senso piú ampio (→ lingua e cultura; politica linguistica); si legano strettamente alla fortuna di molti impegnativi trattati di rilevanza retorico-estetica, oltre che di grammatiche e vocabolari caratterizzati da particolare impegno teorico. Il primo dei trattati a cui far riferimento è il *De vulgari eloquentia* di Dante, ove già riconosciamo i temi fondamentali delle discussioni linguistiche che si svilupperanno nel Quattrocento, sintetizzabili nei due seguenti problemi: 1) se si possa produrre degnamente letteratura in volgare (→ volgare); 2) attraverso quali interventi il volgare stesso possa essere reso pari al latino per dignità. La q d l, nella sua prima fase, è appunto una comparazione tra latino e volgare, risolta a vantaggio dell'uno o dell'altro idioma. Gli umanisti che

preferirono il latino (lingua dell'"eternità" letteraria) implicitamente diedero una risposta diversa da quella di Dante, per il quale invece il volgare è « luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscuritade per lo usato sole che a loro non luce » (*Convivio*). Idea non facile da accettare, questa, se persino Boccaccio fu indotto a dire che il poema dantesco sarebbe stato « piú artificioso » e « sublime » se fosse stato scritto in latino. Del resto anche Petrarca confidava nelle sue opere latine per garantirsi la fama presso i posteri (secondo Filelfo scriviamo in volgare « quod nolumus transferre ad posteros », ciò che non vogliamo che arrivi ai posteri). Tra gli umanisti fu L. B. Alberti a svolgere meglio il ruolo di difensore del volgare, introducendo un argomento nuovo: non esiste una lingua per natura piú nobile di un'altra, ma sono gli scrittori a dare autorità e bellezza agli idiomi. Identica opinione circolò in ambiente fiorentino, al tempo di Poliziano e di Lorenzo il Magnifico. Fino al sec. XV, perdurando le discussioni attorno al rapporto con il latino, il volgare venne indicato indifferentemente con varie designazioni: *toscano*, *fiorentino*, *italiano*, *lingua comune*, *volgare*; ma nel Cinquecento il dibattito si concentrò proprio sulle differenze insite in queste definizioni, in concomitanza con una svolta nella regolamentazione normativa.

Riferimento fondamentale per la q d l nel Rinascimento sono le *Prose della volgar lingua* di P. Bembo (1525), trattato nel quale si fissano i princípi del fiorentinismo arcaizzante (cioè si stabilisce l'autorità linguistica dei grandi modelli fiorentini trecenteschi: Petrarca e Boccaccio, in misura minore Dante). I sostenitori dell'"italianità" della lingua, invece, si rifecero alle argomentazioni del *De vulgari eloquentia* di Dante (cosí Trissino), negando il primato del fiorentino. Calmeta propose a modello l'uso della corte di Roma (→ lingua cortigiana). B. Castiglione, nel *Cortegiano*, dichiarò di non essersi adeguato né « al parlar toscano d'oggidí », né ai modelli arcaici, e di aver preferito attingere alla « consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono omini savii, ingeniosi et eloquenti ». La cultura fiorentina, invece, ambiva a veder riconosciuto il primato della lingua moderna di Firenze (un passo avanti decisivo in questa direzione fu compiuto da Varchi nel trattato l'*Hercolano*, pubblicato postumo nel 1570; → uso). Fra tutte le proposte avanzate nella prima metà del sec. XVI, solo quella di Bembo offriva chiari modelli e garantiva l'apprendimento della lingua letteraria in base alla teoria dell'imitazione. La soluzione di Bembo si inseriva meglio di ogni altra nel classicismo del tempo, facendo corrispondere il canone "moderno", costituito da Petrarca e Boccaccio, a quello latino, costituito da Virgilio e Cicerone. Sarebbe errato sottovalutare l'importanza di queste discussioni. Era infatti in gioco lo stabilimento di una norma, rintracciabile in alternativa: *a*) negli scrittori del Trecento; *b*) nell'uso della città di Firenze (o, in maniera piú estensiva, nell'uso della Toscana); *c*) nell'uso di alcuni centri di cultura italiani (Calmeta, si è detto, pensava alla corte papale). La prima opzione fu quella vincente, seppur al prezzo di qualche compromesso con la tesi fiorentinista. Nel 1612 uscí il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che combinava le soluzioni *a*) e *b*), in stretta dipendenza dalle idee linguistiche del trattatista e filologo fiorentino Lionardo Salviati.

Il primo grande vocabolario italiano, redatto sulla base del modello fiorentino, fu il cardine attorno a cui ruotarono tutte le discussioni seguenti, pro o contro la selezione in esso operata. Edizioni successive del Vocabolario temperarono l'impostazione rigida iniziale. Nel Settecento si ribellarono all'autorità della Crusca intellettuali

come Baretti (fautore di uno stile « naturale », antiboccaccesco), o gli appartenenti al gruppo del « Caffè », dove si ebbero le piú radicali posizioni innovatrici, risolutamente antiaccademiche, favorevoli ad un'apertura illimitata ai forestierismi (A. Verri). Una posizione nutrita di pensiero illuministico, ma piú moderata nella sostanza, si ebbe nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* di M. Cesarotti (1800), in cui i problemi normativi dell'italiano sono collocati in un'indagine generale, "filosofica", appunto. Cesarotti afferma che nessuna lingua è perfetta: per quanto ricca, essa dovrà sempre innovarsi e ampliare il proprio lessico.

All'inizio dell'Ottocento si scontrarono due diverse posizioni: quella classicista e quella purista. Monti e Perticari, classicisti, auspicavano una lingua comune, aperta agli apporti non toscani. L'abate veronese A. Cesari era invece fautore di una reazione rigidamente puristica (→ purismo), e riproponeva in maniera drastica il normativismo arcaizzante e il culto degli scrittori fiorentini delle origini. Le posizioni dei primi romantici, pur risolutamente avverse al purismo, non segnarono una svolta decisiva nella q d l rispetto a Monti e ai classicisti, ma introdussero elementi attinti alla cultura linguistica francese, al pensiero degli *Idéologues*. Tra coloro che si mossero nell'ambiente del « Conciliatore », il miglior intervento è quello di Stendhal, che però non fu pubblicato, mentre le polemiche di Monti contro la Crusca furono commentate da Ludovico di Breme.

La vera posizione innovativa espressa dalla cultura romantica fu quella di Manzoni, maturata attraverso la sua personale esperienza di scrittore. Manzoni corresse, con un lungo lavoro di revisione, le forme genericamente toscane della prima edizione dei *Promessi sposi* (1827), facendo passare l'opera attraverso la decisiva « risciacquatura in Arno »: l'edizione definitiva del romanzo (1840) aderisce al linguaggio vivo dei fiorentini colti. La scelta di Manzoni si trasformò in programma socio-culturale nella relazione *Dell'unità della lingua* (1868), in cui, sollecitato dal ministro dell'istruzione Broglio, lo scrittore propose mezzi e modi per unificare la lingua « in tutti gli ordini del popolo ». Non siamo piú, evidentemente, nell'ambito di scelte stilistico-letterarie o di polemiche d'accademia; qui non si guarda solo al pubblico dei letterati, ma alle esigenze di uno stato moderno appena formato. Le proposte di Manzoni (maestri toscani nelle scuole, viaggi in Toscana per gli studenti, soprattutto la compilazione di un vocabolario dell'uso fiorentino vivo, a cui dare la massima diffusione) incontrarono critiche e viva opposizione. Al dibattito parteciparono non soltanto i letterati, ma anche, e soprattutto, uomini di scuola ed educatori. G. I. Ascoli portò nella discussione la sua specifica competenza di glottologo. Nel *Proemio* (1872) all'« Archivio Glottologico Italiano » (la rivista da lui stesso fondata), Ascoli dimostrò che la lingua italiana ha, sí, una base fiorentina, ma ha avuto poi uno sviluppo diverso, che l'ha resa ben distinta dalla fiorentinità moderna. Improponibile era dunque la soluzione di Manzoni, la quale prendeva a modello la situazione di stati centralistici (la Francia, l'impero romano), raccolti attorno alla forza unificatrice di un solo centro politico dotato di autorità indiscussa. In Italia, invece, esistevano molti centri dotati di autorità culturale pari a quella di Firenze.

Nel primo Novecento le idee di Manzoni furono riprese piú o meno fedelmente, in chiave divulgativa, da E. De Amicis. A queste teorie si contrappose B. Croce, negando ogni proponibilità a qualunque lingua-modello, in nome della libertà dell'espressione, intesa come atto individuale irripetibile. Durante il fascismo fiorirono discussioni di scarso respiro culturale, attorno alla lotta contro i → fo-

restierismi (→ nazionalismo linguistico). Nel secondo dopoguerra, invece, la questione della lingua ha vieppiú mostrato il suo legame con problemi paralleli, quali l'educazione linguistica nella scuola, la forma della prosa, il sottocodice burocratico, la comunicazione con il pubblico, l'influenza dei mass-media, i rapporti tra classi sociali. La domanda « quale italiano? » è stata posta assieme ad altre domande sulle condizioni culturali delle masse, o è servita a interpretare la fase sociale attraversata dal paese. Cosí è stato quando Pasolini, nel 1964, ha sostenuto che era nato un italiano « tecnologico », unificato sulla base dei modelli della borghesia neocapitalistica. Molti fecero notare quanto di affrettato e di eccessivo ci fosse in questa pur suggestiva affermazione. Da allora sono comparsi sulla stampa giornalistica e su riviste specializzate interventi ricollegabili alla **q d l**, che hanno avuto per oggetto le prospettive dei dialetti, il ruolo delle minoranze, la legittimità delle pronunce regionali dell'italiano, l'insegnamento della lingua nella scuola, il linguaggio della classe operaia e dei giovani. Il legame tra il dibattito linguistico e i problemi sociali, già individuato da Ascoli e da Gramsci, resta la miglior chiave di lettura di queste nuove discussioni. (*clm*).

quinario

Nella poesia italiana, verso di cinque sillabe metriche con accento principale in 4ª, secondario di solito in 2ª, giambico dunque il ritmo, oppure anche in 1ª: « Mèlanconía, | nìnfa gentíle, | la vìta mía | consègno a té » (Pindemonte, *La melanconia*). Dante, che delegò l'eccellenza all'endecasillabo e in subordine pose il settenario, ammise nel *De vulgari eloquentia* il **q**, che già era stato adoperato dalla Scuola siciliana e poi dai toscani. Come → emistichio dell'endecasillabo (dunque con → rimalmezzo che lo demarca) lo impiegò pure Cavalcanti (e dell'endecasillabo, nelle varie epoche, è sentito come figlio partenogenetico). Per conto suo Dante lo usò nella canzone « Poscia ch'Amor », su schema Aa,(a,)Bb,c,D – Aa,(a,)Bb,c,D = d,Ee,FGg,F, in rima col primo endecasillabo e con il trisillabo che fa parte del successivo endecasillabo con effetto locale di rima ravvicinata e martellante (→ *hammer rhyme*).

Di doppi quinari (adoni), con gli emistichi indipendenti è costituito « Plange la Eclesia, plange e dolora, | sente fortura -de pessemo stato » (Jacopone; con → anisosillabismo: **q** crescente per sillaba atona). Il **q** doppio può essere considerato un decasillabo con cesura fissa (vietata la sinalefe tra i due emistichi). Es.: « Al mio cantuccio, donde non sento | se non le reste brusir del grano" (2ª, 4ª; 1ª, 4ª; 2ª, 4ª; 2ª, 4ª: Pascoli, *L'ora di Barga*).

Per il **q** come emistichio dell'endecasillabo falecio → endecasillabo. Per il **q** in veste barbara →adonio. Per i quinari (piani o sdruccioli) dell'endecasillabo barbaro → alcaica/-o; asclepiadea/-o. (*gb*).

racconto/discorso

Per r s'intende, in prima istanza, un enunciato narrativo, un discorso orale o scritto che propone e sviluppa un avvenimento o una serie di avvenimenti. Per gli analisti e i teorici del contenuto narrativo, il termine r designa una successione di avvenimenti, ispirati alla realtà o alla finzione, che formano l'oggetto di tale d nelle loro varie relazioni di concatenamento, di opposizione e di ripetizione (di fatto, nel suo senso piú specifico "analisi del r" significa studio d'un insieme di azioni e situazioni considerate in sé indipentemente dal veicolo – linguistico o non linguistico – che le ha portate fino a noi). Rientrano in quest'ambito le funzioni proppiane (→ narratologia), i → temi e i → motivi dei formalisti russi, gli → attanti e le categorie attanziali di Greimas, ecc. Ma, ovviamente, il ventaglio dei significati che pertengono al r non è completo se non si prende in considerazione anche il fatto che in relazione biunivoca con l'avvenimento narrato sta l'atto di narrare in se stesso. Generalmente, alla prima definizione di r (r come avvenimento o serie di avvenimenti) si accompagna una precisa denominazione divenuta abituale dopo Benveniste [1966], e cioè "storia" (*histoire*). Quando, invece, si considera il r esclusivamente dal punto di vista funzionale (nei suoi livelli di motivo, intreccio, fabula e modello narrativo), il termine, almeno in italiano, non subisce variazioni in sede di denominazione e si colloca sullo stesso piano del fr. *récit*. Quando, infine, si passa all'atto di narrare in se stesso (quando, cioè, si passa dall'→ enunciato all'→ enunciazione) si è soliti denominarlo "d narrativo". Quest'ultimo, secondo Genette [1972], può essere organizzato in sede di analisi secondo categorie derivate dalla grammatica del verbo: quella del "tempo" (suddivisa in "ordine", "durata" e "frequenza"), quella del "modo" e quella della "voce". Il termine d designa, in questo caso, tutto quell'insieme di elementi linguistici che segnalano la presenza di un locutore (colui che dice *io* nella produzione del messaggio).

Nell'accezione proposta da Todorov [1968], il d indica l'assetto linguistico concretamente assunto da un dato r, mentre il r rinvia all'insieme degli elementi narrativi implicati nello svolgimento del medesimo; mentre per Chatman [1978] il d si scinde in "d narrativo" (caratterizzato dal susseguirsi di enunciati narrativi astratti, identificandosi in tal modo con l'intreccio) e nella sua effettiva manifestazione linguistica.

In un'altra prospettiva, il r in quanto "storia" sembra opporsi al r in quanto "d", cosí come l'oggettività si oppone alla soggettività. Ma, in realtà (come ha ben dimostrato Genette [1969]), queste due essenze del r-storia e del r-d non si trovano quasi mai

allo stato puro in nessun testo in quanto c'è quasi sempre una certa porzione di **r** (storia) nel **d** e una certa dose di **d** nel **r** (storia). Tuttavia, questa sorta di contaminazione agisce in modo ben diverso nei due settori: infatti, l'inserzione di elementi narrativi sul piano del **d** non viene percepito come un'intrusione, mentre ogni intromissione di elementi discorsivi all'interno di un r (storia) è avvertita come uno strappo al rigore del partito narrativo. S'intende che, per via del rapporto biunivoco al quale si accennava in precedenza, non vi può essere **r**-storia senza l'intermediario del **d**, cosí come non vi può essere **d** narrativo in assenza di una "storia". In quanto "narrativo", infatti, il **d** vive del suo rapporto con la storia raccontata. (*ar*).

raddoppiamento → reduplicazione

raddoppiamento fonosintattico

Anche rafforzamento/raddoppiamento sintattico. Fenomeno della → fonosintassi di alcune versioni dell'italiano consistente nella regolare geminazione (→ geminata) della consonante iniziale di parola quando la parola precedente sia un polisillabo ossitono (per es. *mangiò* [p:]*oco*) o un monosillabo tonico (per es. *tu* [v:]*uoi*). Il **r f** è qui produttivo: ogni nuovo ossitono introdotto nella lingua (prestito, neologismo, ecc.) lo provoca. In un piú ristretto numero di casi il **r f** è innescato da un monosillabo non tonico (per es. in *a* [t:]*e*, *e* [l:]*ui*) o un polisillabo non ossitono (per es. in *come* [l:]*ui*): si tratta di un insieme ben delimitato e improduttivo, che porta ancora la traccia dell'assimilazione consonantica (lat. *ad te* > [a'tːe]) che, in diacronia, sta all'origine del fenomeno. Infatti, tutti i monosillabi non tonici e i polisillabi parossitoni oggi provocanti **r f** derivano da forme (basso-)latine terminanti in consonante: per es. *che* < lat. *quid*, *come* < lat. **quomodo* + *et*. A partire da questi casi di assimilazione, si è avuta secondariamente estensione del **r f** agli ossitoni e ai monosillabi tonici per tramite dei molti fra questi che presentavano anche una consonante finale (per es. lat. *sic*, le 3ᵉ persone singolari del passato remoto, ecc.). (*ml*).

radice

Nella tradizione di studi di linguistica storica (→ grammatica comparata) il concetto di **r** si identifica con il tema invariabile comune a tutti i membri della stessa famiglia lessicale, correlativo rispetto agli elementi morfologici derivativi (suffissi) e flessivi (desinenze). Questo nucleo invariabile è rintracciabile in tutta una serie di parole che condividono la stessa sfera semantica, appartenenti alla stessa lingua o distribuite, in epoca storica, in piú sistemi linguistici. Il greco antico offre molte testimonianze in tale senso: si pensi solo alla nozione espressa dal verbo *phéro* 'portare', comune ad una ventina di parole ricollegabili in varia misura alla medesima nozione (*phóros* 'tributo', *phernḗ* 'dote', *phérma* 'prole, frutto', ecc.). Parimenti dalla comparazione si ricavano dati sull'esistenza di radici attorno a cui si sono formate, nel corso dell'evoluzione diacronica delle singole lingue, famiglie lessicali aventi alla base la medesima nozione: cfr., per es., la **r** **wekʷ*- 'parlare', che ricorre in vari punti del territorio indoeuropeo, cfr. gr. a. *épos* 'parola, racconto', sanscr. *vaća*, lat. *vox* 'voce, parola', ecc. Il concetto di **r** è, pertanto, un concetto diacronico, risultante da un'operazione comparativo-ricostruttiva ad opera del linguista storico, e in questo tratto si differenzia chiaramente dalle limitrofe nozioni sincroniche di → tema o → base: l'→ asterisco, che per consuetudine viene premesso alla **r** ricostruita, serve ad indicare il carattere astratto, il valore in linea di principio ipotetico della forma

restituita. Di fatto i singoli sistemi linguistici non presentano radici allo stato libero, bensí radici attestate in combinazione con i morfemi flessivi e derivativi. Ciononostante la r non è da considerarsi come il frutto della fantasia ricostruttiva degli studiosi o come elemento di fatto inesistente nella storicità delle singole lingue, bensí come il tema concretamente utilizzabile nella realtà viva delle singole lingue per la formazione di intere famiglie lessicali [Meillet 1903]. In merito alla discussione sul concetto di r e la sua legittimità negli studi di indoeuropeistica si è ricordato giustamente che gli Indoeuropei non avranno certamente mai parlato per radici (come ironicamente alcuni studiosi avevano insinuato, mettendo in dubbio la validità teorica ed empirica della nozione); il concetto di r trova invece la propria giustificazione teorica, all'interno della linguistica comparativa e ricostruttiva, nelle caratteristiche tipologiche (→ tipologia linguistica) che contraddistinguono l'area linguistica indoeuropea (cosí come quella semitica) [Belardi 1985a; Benedetti 1988]. Nel greco antico, per es., (ma ciò vale, sia pur in differente misura, anche per il latino) è facilmente constatabile come tutto il lessico di derivazione indoeuropea diretta sia costruito attorno a radici del tipo sopra descritto. (*sg*).

rafforzamento

In fonetica e fonologia, aumento dell'energia impiegata nell'articolazione di un suono. Le modalità concrete del r sono molteplici, in quanto il fenomeno può interessare diversi parametri. Uno è quello quantitativo, per cui si considerano → processi rafforzativi l'→ allungamento vocalico, la → dittongazione o la geminazione (→ geminata) consonantica (per es. il r o → raddoppiamento fonosintattico dell'italiano). Il r può riguardare anche il → modo di articolazione, trasformando il suono in questione in altro dotato di → forza consonantica maggiore (o di minore → sonorità): cfr. per es. il passaggio di [j] semiconsonantica all'affricata palatale [d] dal latino all'italiano (lat. *iam* > *già*). Di natura rafforzativa è in generale la → desonorizzazione, specie se dissimilativa in contesto intervocalico, come avviene alle occlusive sonore nei dialetti salentini (*cuta* 'coda', *pitucchiu* 'pidocchio'), mentre piú difficile sembra l'individuazione di rapporti costanti di r/indebolimento nell'ambito dei mutamenti di → luogo di articolazione. Il r ha in genere per effetto, sul versante percettivo, una maggior prominenza del segmento interessato rispetto a quelli adiacenti. Dressler [cfr. Dressler e Drachmann 1977] riserva il termine "chiarificazione" a questo aspetto percettivo, distinguendo i → processi motivati percettivamente da quelli con motivazione articolatoria (o propriamente di r). (*ml*).

ramo

Si designa con questo termine una o piú lingue figlie differenziatesi dalla lingua madre nel corso dei processi di evoluzione e trasformazione diacronica, che, all'interno di ciascuna → famiglia di lingue, portano alla creazione di singoli idiomi geneticamente imparentati, ma ormai distinti ed autonomi fra di loro e rispetto alla comune lingua madre. L'immagine del r risale al modello ricostruttivo elaborato per la linguistica indoeuropea da A. Schleicher e noto agli studiosi di linguistica storico-comparativa come → teoria dell'albero genealogico. (*sg*).

rango

Propriamente, nell'accezione piú generale del termine – utilizzato da molte correnti di linguistica strutturale (→ strutturalismo) – si definisce r il posto specifico occupato da un qualsiasi elemento linguistico, ovvero il livello di analisi a cui esso si situa, rapportato alla gerarchia costitutiva delle

varie unità della lingua: gli elementi di un determinato r, combinandosi fra loro, vengono a formare elementi situabili al r immediatamente ad esso superiore, mentre ciascun elemento di quello stesso r è a sua volta segmentabile in elementi appartenenti al r immediatamente ad esso inferiore. Cosí, ad es., in una gerarchia ideale (qui per chiarezza semplificata) che contempli, in ordine subordinato, il livello dei → sintagmi, quello dei → monemi e quello dei → fonemi, il r dei monemi comprende elementi che, combinandosi secondo regole opportune, costituiscono i sintagmi, unità di r superiore, mentre a loro volta essi risultano costituiti dalla combinazione regolata di unità, i fonemi, di r inferiore: nel sintagma *il padre di Paolo* si possono riconoscere quattro elementi, ciascuno dei quali appartiene al r dei monemi (e combinandosi con gli altri dà appunto il sintagma, unità di r superiore ad essi sovraordinata), ma è a sua volta suddivisibile in fonemi, unità di r inferiore sottoordinate al singolo monema (*il* > /i/ + /l/, *padre* > /p/ + /a/ + /d/ + /r/ + /e/, *di* > /d/ + /i/, *Paolo* > /p/ + /a/ + /o/ + /l/ + /o/). Come è chiaro, la → grammatica di una lingua può in un certo senso definirsi come l'insieme delle regole di combinazione degli elementi stabilite per ogni r dal sistema linguistico.
Il termine r è altresí usato in una particolare accezione, tipica della → linguistica quantitativa: se si collocano le frequenze di determinati elementi (ad es. delle parole che ricorrono in un testo) in ordine decrescente, si definisce r il posto occupato da ciascun elemento nell'ordine medesimo, con l'avvertenza che tra queste due grandezze, r e frequenza, può stabilirsi un rapporto matematico (→ legge di Zipf), nel senso, ad es., che in un testo il cui lessico sia stato sottoposto ad analisi quantitativa, il prodotto della frequenza di una parola per il suo r è approssimativamente costante (dunque $f \times r = k$). (*ev*).

rappresentazione

In → grammatica generativa, organizzazione degli elementi di una frase ad ogni successivo → livello di analisi nel corso della sua generazione. Piú specificamente, concezione dell'organizzazione della grammatica secondo cui i princípi non opererebbero sulla effettiva applicazione delle → regole trasformazionali (→ trasformazione), come in una concezione "derivazionale" della grammatica, ma per cosí dire solo sugli effetti di esse. L'agrammaticalità (→ grammaticalità) di una frase non è ricondotta a → condizioni sul → movimento, bensí a condizioni sulla relazione che si stabilisce tra l'elemento mosso e la sua → traccia. (*ac*).

rappresentazione fonologica → soggiacente, forma

rasura → abrasione

realis /irrealis

Categoria grammaticale basata sulla distinzione tra ciò che è asserito (*r*) (→ asserzione) e ciò che è invece presupposto, immaginato, desiderato, negato, richiesto, ecc. (*i*). In italiano l'uso del congiuntivo per esprimere richieste ("Voglio che parta anche lei") o → presupposizioni ("Mi fa piacere che parta anche lei") può essere interpretato come *i*, in opposizione al valore assertivo dell'indicativo ("Parte anche lei"). (*ms*).

realizzazione → competenza

recensio

Termine latino ('rassegna, censimento'). Ricerca sistematica di tutti i manoscritti tramandati portatori dell'opera di cui si vuole costituire il testo. È perciò la prima operazione necessaria per stabilire un testo critico. Se la → tradizione si fonda su un *codex unicus* (→ codice), la r offre la descri-

zione e la decifrazione piú esatta possibile dell'unico testimone, il quale deve essere esaminato (*examinatio*) in tutte le sue particolarità. Se la tradizione è multipla, dalla *r* si passa alla *collatio* ('collazione') dei codici, cioè all'esame comparativo fra i testimoni; si sceglie un *codice base* (*esemplare, testo di collazione*), e, con il metodo dell'errore (→ errore linguistico 3), si confrontano con esso le lezioni degli altri manoscritti, per costruire lo → *stemma codicum*, in base al quale ad ogni manoscritto viene affidato un ruolo (piú o meno meccanico) per la restituzione del testo. Se dalla *collatio* risulta in modo chiaro e completo l'albero genealogico (almeno ai piani alti dello stemma), se non si trova → contaminazione, e se si può applicare la legge della maggioranza (→ *emendatio*, *stemma codicum*), allora la *r* è *chiusa*, l'editore non deve affrontare la *selectio* ('scelta fra le varie lezioni'). Se, invece, la lezione dell'→ archetipo non si può ricostruire automaticamente, ma ci si deve affidare per la scelta a → criteri interni, allora si dice che la *r* è *aperta*, e l'editore ricostruisce la lezione dell'archetipo mediante la *selectio*, cioè con il proprio *iudicium* mette in atto il criterio della *lectio difficilior* (→ *lectio*) e dell'→ *usus scribendi*. Particolare importanza riveste l'*examinatio*, intesa come analisi del testo dopo la *collatio*, per vedere se in esso vi siano ancora guasti sicuri, onde procedere alla *emendatio*. (*cdp*).

recentiores non deteriores → **codice 2**

récit → **racconto/discorso**

recitativo → **aria**

reduplicatio → **anadiplosi**

reduplicazione

Anche, piú frequentemente, *raddoppiamento*. Procedimento morfologico diffuso nel dominio indoeuropeo e consistente nella ripetizione della → radice o di una sua parte. L'originaria funzione di tale procedimento pare essere stata di natura espressiva: le forme raddoppiate servivano evidentemente ad esprimere un'intensificazione del significato della radice. In tali casi, di cui restano ancora tracce nella formazione di alcuni temi verbali del presente nelle singole lingue (cfr. verbi intensivi del sanscrito), il meccanismo di *r* consiste nella ripetizione dell'intera radice: sanscr. *dar-dar-ti* 'fa scoppiare, spacca', gr. a. *mar-mairo* (< **mar-mdr-jo*) 'luccicare', ecc. Successivamente la *r* da procedimento di natura espressiva si è grammaticalizzata (→ grammaticalizzazione), diventando un dispositivo morfologico particolarmente sfruttato in alcune lingue indoeuropee antiche per la formazione di alcuni temi del presente e del perfetto nel sistema verbale e perdendo le connotazioni semantico-espressive possedute in origine. Questo particolare tipo di *r* (altrimenti definita *r* o *raddoppiamento parziale* o *simbolico* [Szemerényi 1970]) consiste nella ripetizione della consonante iniziale della radice (nel caso di radice che inizi per consonante, ovviamente: gr. a. *gi-gn-o-mai*, 'nasco, divento', lat. *gi-gno* 'genero') oppure della vocale iniziale + la prima consonante della radice (quando la radice inizia per vocale: questo raddoppiamento è definito *attico*, nella manualistica: cfr. gr. a. *ar-ar-isko* 'unisco, congiungo', sanscr. *ar-ar-ti* 'si muove'). Nella formazione dei temi del presente raddoppiati, la vocale interposta fra la consonante raddoppiata e la radice è solitamente la *i*: gr. a. *dí-do-mi* 'dare', *ti-the-mi* (<**dhi-dhe-mi*) 'collocare, mettere'. Nella grammaticalizzazione della *r* per la formazione del perfetto, procedimento ancora ben visibile e produttivo nel greco antico, la vocale utilizzata è invece la *e*: gr. a. *ké-kle-ka* 'ho chiamato' rispetto a *kaléo* 'chiamare', *gé-gon-a* 'nacqui, diventai' rispetto a *gígnomai*

'nascere, diventare', lat. *pe-puli* 'spinsi' rispetto a *pello* 'spingere', ecc.
Esiste, infine, un altro tipo di r di natura sintattica, impiegato comunemente nelle lingue indoeuropee moderne a fini espressivi e di intensificazione del messaggio. Questo procedimento consiste nella ripetizione di un'intera parola ed assume spesso la funzione altrimenti destinata a processi morfologici derivativi, quali l'alterazione della base aggettivale (→ elativo) ed il superlativo: ad es. l'it. *piano piano* (= *molto piano/pianissimo*). Talvolta anche il verbo può essere sottoposto ad un processo di r nella forma dell'imperativo, il cui esito è ugualmente l'intensificazione del messaggio: ad es. l'it. *corri, corri*, ecc. (*sg*).

referente

L'entità extralinguistica in quanto designata da un'espressione linguistica (→ designazione; riferimento). Termine con cui Ogden e Richards [1923] chiamano uno dei vertici del → triangolo semiotico. Tra il → significante e il r c'è un rapporto mediato (rappresentato da una riga tratteggiata e non continua come per gli altri due lati del triangolo) dal → significato, dalla concettualizzazione di una classe di referenti.
L'esistenza reale, concreta del r (esistono davvero *unicorni* o *centauri*?) non è un problema fondamentale per l'analisi linguistica, che è piuttosto interessata alle condizioni per l'instaurazione di un r testuale e alla creazione di un → universo del discorso. Un r testuale è un'entità alla quale si è fatto riferimento in un testo e che quindi è passibile di ripresa anaforica (→ anafora/catafora) nel seguito del testo. L'instaurazione di un r testuale è un'istruzione per l'interlocutore che gli fa aggiungere un nuovo r a quelli già presenti nell'universo del discorso. Karttunen [1969a] ha fatto notare che, ad es., la comparsa di un sintagma nominale indefinito instaura un r testuale (*discourse referent*) solo a determinate condizioni, quali la non presenza nel predicato che domina il sintagma nominale di verbi che smentiscono l'esistenza del referente come *avere l'intenzione, simulare, omettere, dimenticare* [si veda Conte 1980].
L'aggettivo di r è *referenziale*; il derivato *coreferente* (→ coreferenza) non è un sostantivo, ma un aggettivo sinonimo di *coreferenziale* e significa 'di una entità linguistica che insieme ad un'altra fa riferimento allo stesso r testuale'.
La *funzione referenziale* è per Jakobson [1960] quella incentrata sul r o → contesto situazionale del messaggio (→ funzione 2). Predomina nei messaggi informativi, nei manuali e nei testi di uso pratico. (*cam*).

referenziale, funzione → referente; funzione 2

refrain

Anche *respos* o *refranh*; in provenzale è il → ritornello o ripresa (*responsorium* per Dante nel *De vulgari eloquentia*) in origine cantata in coro della → ballata; ritornello legato alle strofe seguenti in modo che l'ultima sua rima debba essere ripresa da quella dell'ultimo verso della strofa. (*gb*).

regesto

(lat. t. *regesta, -orum* 'cose registrate'). Nel medioevo era il registro in cui si copiavano in ordine cronologico gli atti e i documenti di una abbazia o di una cancelleria. In diplomatica indica il repertorio di atti emessi da una sola persona o da una cancelleria, trascritti cronologicamente e nelle parti essenziali, per riassunto; anche ogni singolo atto trascritto si chiama r. (*cdp*).

reggenza

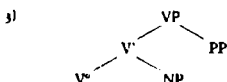
(ingl. *government*; fr. *régime*).
1. Nella grammatica tradizionale il concetto di r è stato introdotto per

spiegare e classificare i numerosi casi in cui una determinata categoria grammaticale (piú spesso il verbo, nelle lingue occidentali) attiva obbligatoriamente una serie di categorie grammaticali e morfologiche in altre parole che fanno parte della stessa struttura sintagmatica (→ sintagma). Un tipico esempio di r è rappresentato nelle lingue classiche dalla selezione obbligatoria di un determinato caso e, conseguentemente, del corrispondente → morfema flessivo che lo marca, in elementi nominali (nomi, pronomi ed aggettivi) appartenenti al medesimo sintagma esocentrico (→ endocentrico/esocentrico). Espressioni tràdite nella tradizione dell'insegnamento del greco e del latino come *exempla* del concetto di r sono, per es., lat. *utor aliquā re* 'usare qualcosa', dove la funzione oggetto è obbligatoriamente espressa dal caso → ablativo, oppure gr. a. *akúein tinós* 'sentire qualcuno/qualcosa', con la medesima funzione oggetto demandata, in dipendenza dal verbo *akúo*, al caso → genitivo. Nelle lingue indoeuropee moderne si assiste piú spesso alla selezione indiretta dei morfemi flessivi nell'elemento nominale retto in conseguenza dell'introduzione di → preposizioni. In altre parole, l'impiego di preposizioni non determina piú, nella maggioranza dei casi, la selezione di morfemi flessivi nell'elemento nominale retto. Ciò corrisponde, peraltro, ad una evoluzione tipologica dei sistemi linguistici indoeuropei in direzione di un maggior grado di analiticità rispetto alle lingue antiche da cui essi si sono originati (→ tipologia linguistica; analitica, lingua). L'inglese offre chiara testimonianza di questo fenomeno: si pensi solo ai numerosi casi di associazione obbligatoria fra un determinato verbo e una o piú preposizioni: *to listen to* 'ascoltare qualcuno', *to look for* 'cercare qualcosa', ma *to look after (someone or something)* 'prendersi cura di qualcuno o di qualcosa', dove il mutamento di costruzione preposizionale retta dal verbo produce un cambiamento non irrilevante nella semantica del verbo stesso. Naturalmente anche questo tipo di r, rappresentabile schematicamente con la formula verbo → prep. → (caso), è riscontrabile nella morfosintassi delle lingue classiche: gr. a. *hegéomai* 'condurre, ritenere', *hegéomai perì pollû* (genit. < *polýs* 'molto') 'tenere in gran considerazione, stimare molto'.

La nozione di r è intuitivamente presente anche nelle trattazioni grammaticali dell'antichità. Per quanto non esistano studi specifici dedicati alla ricostruzione di questo fondamentale concetto nella storia del pensiero linguistico, si può verosimilmente affermare che già i grammatici tardolatini erano coscienti del fenomeno di selezione obbligatoria di certe → desinenze, precedute o meno da certe preposizioni, in dipendenza da determinate voci verbali. Ma perché la nozione possa trovare un sua veste definitiva anche sotto il profilo terminologico, si dovrà comunque attendere gli sviluppi medioevali della cosiddetta → grammatica speculativa (a partire dal XIII sec.), un indirizzo di pensiero linguistico decisamente piú orientato in senso teorico e rivolto soprattutto all'indagine di problemi sintattici. In tale ambito, anche il concetto di r trova spazio per un'adeguata trattazione. → costruzione. (*sg*).

2. In → grammatica generativa, relazione asimmetrica di dominio tra una testa ed un nodo massimale nell'ambito di una porzione ristretta dell'→ albero sintattico (→ X-barra). Si tratta di un concetto fondamentale della grammatica generativa, il cui stadio attuale è lo sviluppo naturale del quadro teorico elaborato da Chomsky tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, chiamato appunto teoria di r e → legamento (*Government and Binding*). Infatti, molte delle sottoteorie di questo quadro teorico, come la → teoria del caso, l'assegnazione di ruoli tematici, la → sottocategorizzazione e la stessa teoria del

legamento sono formulate facendo uso della nozione di r.
Sono state date diverse formulazioni del principio di r, e tutte fanno riferimento al concetto piú primitivo di c-comando (→ comando), o comando da parte di una categoria, che stabilisce il rapporto tra due elementi in una porzione molto ristretta di struttura ad albero. Ci sono alcune varianti della definizione di c-comando proprio riguardo alla dimensione della porzione di struttura ad esso rilevante. Qui ne sono riportate due: la prima fa riferimento alla categoria (o → proiezione) massimale (cioè il nodo piú alto di un dato sintagma), la seconda al primo nodo ramificante:
1) « α c-comanda β se e solo se (sse) ogni *categoria massimale* che domina α domina anche β »;
2) « α c-comanda β se e solo se (sse) il primo *nodo ramificante* che domina α domina anche β ».
Per valutare la differenza tra le due versioni vediamo un esempio di applicazione. In 3), 1) e 2) sono equivalenti nello stabilire la relazione di c-comando tra la testa V° ed il nodo NP ma dànno risultati diversi per la relazione di c-comando tra V° e PP:

3)
```
          VP
        /    \
      V'      PP
     /  \
   V°    NP
```

In 3) V° c-comanda NP in tutti i casi, ma c-comanda PP solo nella versione 1) che fa riferimento alla categoria massimale (in questo caso VP), mentre secondo la versione 2) il primo nodo massimale che include V° (cioè V') non domina PP.
La r è un sottoinsieme proprio dei casi di c-comando. Infatti, il c-comando può intercorrere sia fra una testa ed un nodo massimale, sia fra due nodi massimali, come nel caso di un elemento nominale ed un pronome anaforico studiato dalla teoria del legamento, sia fra teste. La r, invece, riguarda il rapporto asimmetrico fra una testa e i nodi da essa c-comandati, come risulta nella parte *b*) della definizione seguente. Inoltre, mentre il c-comando (ed il legamento) può avvenire attraverso varie proiezioni massimali, la r è ristretta alla porzione di ambito di una sola proiezione massimale, come risulta nella parte *c*) della definizione: « α regge β se e solo se (sse) *a*) α c-comanda β, *b*) α è un X°, *c*) ogni proiezione massimale che domina β domina anche α ». (*gg*).

regionalismo

Come il suo quasi sinonimo → *dialettalismo*, anche questo termine si diffonde soprattutto nella seconda metà del sec. XX; a differenza però di quanto si può riscontrare per quello, vige per r una certa ambiguità semantica, del tutto simile del resto a quella che vigeva a suo tempo per l'analogo → *idiotismo*. Entrambe le nozioni, infatti, possono essere interpretate in assoluto oppure da un punto di vista "puristico" o comunque raffrontato con la varietà → standard della lingua. Nella prima accezione, dunque, si parlerà di r come di una "particolarità linguistica" o di un "fenomeno linguistico" o di "termine, locuzione o costruzione sintattica" *propri di una determinata regione*. Come si può vedere, non vi è, in questa definizione, nulla di connotato, né positivamente né negativamente: sulla base di essa, si potrà dire ad es. che l'avverbio di tempo [mak 'pi] (lett. 'solo piú') è un r piemontese, in quanto "particolarità linguistica" del dialetto torinese e di altri dialetti del Piemonte, priva di riscontro negli altri dialetti italiani. Se invece vediamo la definizione di r nella sua accezione che fa riferimento alla varietà letteraria o ufficiale della lingua, verrà evidenziata la caratteristica dell'"originarsi", del "prendere le mosse", del "derivare" che un certo elemento linguistico presenta nei confronti del dialetto, ed al tempo stesso, piú o meno implicitamente, piú o meno sfavorevolmente, la sua valenza di "scarto" rispetto

alla norma. Se, in altre parole, il [mak 'pi] citato è, per quanto caratteristico, del tutto "normale" nel dialetto piemontese, non sarà piú la stessa cosa per il suo calco *solo piú* nel codice lingua italiana; si tratterà dunque di r nella prima accezione nel primo caso, e di r nella seconda accezione nel secondo caso. Occorre tuttavia aggiungere, a questo punto, che una distinzione cosí netta potrebbe essere valida se non peccasse di antistoricismo, vale a dire di incapacità di relativizzare la parola o la costruzione al tempo, al luogo, alla circostanza, al dominio in cui esse sono state impiegate; non si tratterà dunque in nessun caso di "errori" in sé, ma di elementi che, provenendo dal fondo lessicale del dialetto e trovandosi in contesti globalmente italiani, possono essere – in varia misura e con varia accoglienza – adattate al sistema morfo(no)lessicale dell'italiano stesso, quale risulta da analoghe transferenze ai diversi livelli (fonologico, ecc.) e soprattutto quale è inferito dai parlanti sulla base di una serie di ipotesi a proposito di tali transferenze. Ciò che oggi viene dunque accolto con atteggiamento sfavorevole, potrà rivelarsi domani come talmente acclimatato da non essere neppure piú riconosciuto nelle sue origini dialettali: basti pensare a parole come *rubinetto*, fortemente criticato dal De Amicis meno di un secolo fa, oppure ai vari *becero*, *teppista*, *traghetto*, *abbacchio*, *camorra*, *mafia*, dei quali nessuno direbbe trattarsi, rispettivamente, di toscanismi, lombardismi, venetismi, romanismi, napoletanismi e sicilianismi. Molto opportunamente è stato suggerito – e l'uso pare si stia diffondendo – di distinguere anche terminologicamente tra regionalismi accettati, vocabolarizzati, digeriti ed ormai irriconoscibili e regionalismi (e si collocano qui soprattutto quelli del livello morfologico) d'occasione o comunque di circolazione ancora ristretta e perciò poco riconoscibili dagli italofoni di altre regioni. Ai primi, di tipo *gondola*, *risotto*, *pizza*, ecc., viene riservata la denominazione di "dialettalismi" mentre per i secondi, di tipo *posteria* per 'negozio di commestibili' in Lombardia, *complimento* per 'rinfresco' in Abruzzo, ecc., si impiegherà il termine r. (*tt*).

registro

1. Termine introdotto nella linguistica come metafora attinta dalla terminologia della musica. In linguistica si chiamano registri quelle varietà del → codice che offrono la possibilità di scegliere tra vari livelli del codice stesso. Si può parlare infatti dei seguenti livelli propri dell'uso linguistico, in successione nelle diverse situazioni, dall'alto verso il basso: r *aulico*, *colto*, *formale* (o *ufficiale*), *medio*, *colloquiale*, *informale*, *familiare*, *popolare*. Diversi registri esistono anche all'interno di uno stesso sottocodice settoriale (→ linguaggio settoriale): infatti posso parlare il linguaggio sportivo o politico secondo diversi livelli. La differenza tra i registri non riguarda solo le opzioni lessicali, ma anche le scelte stilistiche: pronunce differenti, differenti possibilità morfologiche e sintattiche (si osservino tre registri di analogo contenuto: *a*) "Questo seccatore si allontana?" *b*) "Se ne va 'sto seccatore?" *c*) "Smamma 'sto rompiballe?"). Mediante i registri si ottengono appunto diversi "stili di discorso". È evidente che il r ha un impiego importantissimo anche nella letteratura, in cui può venir utilizzato in forme di mimesi della realtà, o in forme di mistilinguismo (→ monolinguismo/plurilinguismo). (*clm*).

2. *Registro della voce*. Termine utilizzato in vari contesti per designare differenti caratteristiche della voce umana. È stato usato per:

a) suddividere la voce in sei differenti tipologie (soprano, mezzosoprano, contralto, tenore, baritono, basso);

b) suddividere l'→ estensione vocale del singolo in base alle modalità di emissione, in analogia col termine

usato per alcuni strumenti musicali (organo); si definisce r una serie di suoni di eguale → timbro prodotta da uno specifico atteggiamento laringeo in equilibrato rapporto con gli adattamenti delle cavità di risonanza (→ apparato di fonazione). In rapporto a tali modalità la voce può essere prodotta con caratteristiche timbriche diverse. In particolare, si parla di r pieno quando la → corda vocale vibra in tutta la sua ampiezza e la fase di chiusura è piú lunga di quella d'apertura; nei toni gravi il muscolo tiroaritenoideo è contratto e il cricotiroideo è rilassato, mentre salendo agli acuti si riduce la contrazione del tiroaritenoideo ed aumenta quella del cricotiroideo. Nell'ambito del r pieno i suoni possono essere emessi con risonanza detta di petto (suoni gravi) o di testa (suoni acuti). Il r medio prevede gradi intermedi di tensione dei muscoli tiroaritenoideo e cricotiroideo, compresi tra il r pieno e il r di falsetto. In quest'ultimo la fase di chiusura glottica (→ glottide) è piú breve di quella d'apertura e le corde vocali vibrano solo nel loro bordo libero. (*ff*).

regola

1. Formalizzazione di una parte costitutiva della conoscenza innata di un parlante della propria lingua (→ innatismo; competenza). La conoscenza di una lingua e delle sue regole che si suppone nel parlante è crucialmente una conoscenza inconscia. È infatti noto che nell'apprendimento di una lingua straniera non basta la conoscenza cosciente delle regole della grammatica descrittiva di una lingua per parlare correttamente la lingua data, mentre un parlante nativo è molto probabile che non conosca (e comunque non è necessario che conosca) in modo cosciente le regole che applica quando parla la sua lingua. L'uso di r nella grammatica teorica è volutamente ambiguo rispetto all'uso dello stesso termine nella grammatica tradizionale. Prendiamo ad es. il contrasto nella posizione dell'avverbio di tempo in italiano: "Gianni mangia spesso le mele" e in inglese: *"John eats often apples" (vs "John often eats apples"). La grammatica tradizionale procede attraverso l'asserzione di proposizioni descrittive quali, ad es., «in inglese l'oggetto è sempre adiacente al verbo» che contrasta con «in italiano un avverbio di tempo può separare l'oggetto dal verbo». La → grammatica generativa, invece, si propone di individuare le regole applicate inconsciamente dal parlante di madre lingua. Essa esprimerà dunque il contrasto tra italiano e inglese con regole che fanno appello a proprietà del linguaggio piú profonde e piú astratte delle semplici regole descrittive della grammatica tradizionale. Possiamo avere, ad es., la seguente r: «in inglese il verbo rimane nella sua posizione di base», che contrasta con «in italiano il verbo si sposta dalla sua posizione di base ad una posizione piú alta nella struttura ad → albero (alla sinistra dell'avverbio)». La rappresentazione di questa r di → movimento del verbo sarà la seguente: $[[_{IP}$ Gianni $[_{I'}$ $[_{I^\circ}$ $[_{V^\circ}$ mangia$]_i]]]$ $[_{VP}$ spesso $[_{V'}[_{V^\circ}t_i]$ le mele$]]]$.

Ad uno stadio iniziale della ricerca in grammatica generativa, le regole grammaticali venivano formulate come "regole di riscrittura", come quelle in 1), e "regole trasformazionali" (o semplicemente → trasformazioni), come quella del passivo in inglese data in 2):

1) *a.* S' → COMP S
b. S → NP INFL VP
c. VP → V (NP) (NP) (PP)
d. NP → Det (AP) N'
e. N' → N (PP) (AP), ecc.

2) *Passivo*: NP_1 – VP_A – <D> V_T – NP_2 → NP_2 – VP_A – *be en* – <D> V_T – *by* NP_1.

1*a*) si legge: «S' si riscrive come COMP S», ed esprime il grafo ad albero in cui il nodo S' domina i due nodi COMP e S, come in $[_{S'}$ COMP S$]$ (→ complementatore); 1*b*) si leg-

ge: «S si riscrive come NP INFL VP», ed esprime il grafo ad albero in cui il nodo S domina i tre nodi NP INFL VP, come in: $[_S$NP INFL VP$]$; e cosí via. Infine 2) si legge come: «La stringa di parole dominate dai → nodi NP_1 (Sintagma Nominale, soggetto) VP_A (Sintagma Verbale di Ausiliare) <D> (eventuale stringa di elementi opzionali, ad es. avverbi) V_T (verbo transitivo) NP_2 (Sintagma Nominale, oggetto) si riscrive come (si trasforma in): NP_2 (l'oggetto si sposta in posizione di soggetto) Ausiliare *be* che seleziona il morfema passivo *-en* che si applica sul Verbo transitivo <l'eventuale stringa opzionale rimane tra ausiliare e verbo> NP_1 (il soggetto è spostato in posizione postverbale) preceduto dalla preposizione *by*».
È evidente che tali formulazioni ed eventuali arricchimenti resi necessari in casi piú complicati tendono ad assumere un carattere descrittivo ed essere, di conseguenza, difficilmente falsificabili, contrariamente a quanto auspicabile in un sistema scientifico. Nel corrente quadro teorico non si ricorre a nessuno di questi due formalismi: le regole di riscrittura sono interamente sussunte dalla teoria → X-barra, mentre le regole trasformazionali non sono piú formulate con riferimento specifico ad una costruzione (come il passivo, la nominalizzazione, ecc.), ma hanno formulazioni molto piú generali (princìpî), che in genere si applicano a piú costruzioni in piú lingue e idealmente rendono conto della differenza interlinguistica lasciando aperte due o piú possibilità di realizzazione (parametri). Le regole di movimento, infine, sono ridotte alla semplice «Muovi α» (cioè muovi qualunque categoria), che le sussume tutte. Per il modello di princìpî e parametri → grammatica generativa.
2. Oltre alla sintassi, altri campi dello studio linguistico (fonetica e fonologia, morfologia, semantica, pragmatica, ecc.) postulano l'esistenza di "regole" inconscie che governano il comportamento linguistico del parlante (per il concetto di r fonetica → processo fonetico). La sociolinguistica, ad es., contempla all'interno della formulazione delle regole una variabile che rappresenta i vari tipi di parlante all'interno di un gruppo socialmente differenziato, rilassando quindi l'idealizzazione operata dalla grammatica generativa di una comunità linguistica omogenea. (*gg*).

regolare/irregolare → declinazione

regolativo → costitutivo/regolativo

regole della cortesia

Secondo Lakoff [1973], si tratta delle tre regole
R1) Non ti imporre;
R2) Offri delle alternative;
R3) Metti l'interlocutore a suo agio,
che costituiscono una sottoclasse di regole pragmatiche. Le tre regole non si applicano tutte congiuntamente, ma tendono a definire situazioni comunicative differenti: le situazioni piú formali sono governate da R1 (che porta per es. a preferire "Per favore, puoi chiudere la finestra?" rispetto a "Chiudi la finestra!"), mentre le situazioni piú informali sono governate da R3. Gli eufemismi e le formulazioni del tipo di "Suppongo che sia ora di andare" [in luogo di "È ora di andare" o "Andiamo!"] sono indotti da R2. Secondo la Lakoff, le regole della → conversazione di Grice sono una sottoclasse della R1 della cortesia, perché mirano a far sí che la comunicazione avvenga nel minor tempo e con la minore difficoltà possibile, e quindi ad evitare disagi all'interlocutore. La "logica della cortesia" è stata in seguito ampiamente sviluppata da Brown e Levinson [1978] in una teoria che cerca di definire le regole relativamente universali e invarianti che governano l'interazione

faccia a faccia, anche nei suoi aspetti non strettamente linguistici. Questi studi si avvalgono anche delle ricerche psicosociologiche di Goffman [1967]. (*dm*).

rejet → *enjambement*

relativismo linguistico

Tesi secondo la quale non esistono proprietà universali delle lingue naturali (→ universali linguistici). Per conseguenza, nella sua formulazione estrema, questa tesi sostiene che ogni sistema linguistico è peculiare e non esiste limite alla diversità delle lingue né possibilità di confronto tra sistemi diversi. Questo punto di vista riecheggia le idee che furono già di J. G. von Herder e di W. von Humboldt. Il recupero del valore positivo della diversità culturale e linguistica da parte dell'idealismo romantico porta Humboldt ad affermare l'influenza della lingua sulla categorizzazione culturale del mondo, inquadrata nelle varie "mentalità nazionali". Cosí, ad es., la lingua e la mentalità francesi sarebbero "analitiche", mentre "sintetiche" sarebbero lingua e mentalità tedesche. Del resto, lo stesso concetto di → arbitrarietà formulato da Saussure può portare alla conclusione della peculiarità intrinseca di ogni sistema linguistico. L'asserzione di tale intrinseca peculiarità dei sistemi linguistici è un punto di vista accettato dallo → strutturalismo (Scuola di Praga, Jakobson), ma respinto successivamente da Chomsky.

La tesi del r l e quella del *determinismo* linguistico sono sintetizzate nella formulazione della cosiddetta "ipotesi Sapir-Whorf" [Sapir 1921; Whorf 1956]. Secondo tale ipotesi la lingua di un dato gruppo culturale – nel repertorio lessicale che mette a disposizione del parlante, ma anche nella sua struttura sintattica – determina la visione del mondo di quella cultura (determinismo). Ciò è particolarmente evidente ad es. nel lessico dei colori [Berlin e Kay 1969] o della parentela. Ad es. secondo Boas [1911], l'eschimese dispone di tre termini denotanti la neve nelle sue diverse qualità, laddove l'italiano prevede la sola parola *neve* e deve ricorrere a sintagmi o parafrasi come *neve farinosa*, *neve ghiacciata*, e *neve eterna* per specificarne il tipo.

Determinismo e r l sostengono la priorità logica della lingua nel determinare la visione del mondo, ma – nella loro accezione piú estrema – rischiano di cadere in un circolo vizioso, dal momento che è dimostrabile anche la determinazione inversa, quella della realtà sulla lingua. Inoltre, gli esperimenti condotti dalla → psicolinguistica negli anni Cinquanta e Sessanta non hanno fornito prove definitive a sostegno della ipotesi Sapir-Whorf. Infine, va tenuto conto del fatto che le diverse lingue, seppure dotate di strutture grammaticali e lessicali differenti, possono ampliare le proprie strutture ed assimilarle mutuamente grazie al prestito (→ forestierismo), all'→ interferenza, al → calco e, piú in generale, alla *diffusione culturale*.

Il rapporto lingua/pensiero/cultura è campo di esercizio privilegiato dell'→ etnolinguistica o linguistica antropologica [Greenberg 1948; Hymes 1964]. (*add*).

relativo, pronome

I pronomi relativi rappresentano uno dei complementi della frase relativa, che ha la funzione di modificare il sintagma nominale detto "antecedente" della relativa. In italiano esistono due tipi di pronomi relativi, uno (art + *qual-*) che accorda con l'antecedente ("L'uomo con il quale ho parlato", "Le donne con le quali ho parlato") e uno invariabile, *cui* ("L'uomo / Le donne con cui ho parlato"). Oltre ad essere complemento di preposizione, *cui* può apparire da solo al dativo ("L'uomo cui ho parlato") e al geniti-

vo ("L'uomo il cui figlio è stato poco bene"); in questi casi *cui* è un pronome relativo debole (→ pronomi deboli). Frasi relative restrittive e oppositive possono utilizzare pronomi relativi diversi. In italiano, ad es., art + *qual-* può essere usato anche con la funzione di soggetto e di complemento oggetto nelle frasi relative appositive ("Il direttore, il quale è consapevole delle questioni ancora insolute, ..."; "Il direttore, il quale voi avete contraddetto cosí energicamente, ..."), ma non in quelle restrittive (*"Il direttore il quale è consapevole delle questioni ancora insolute, ..."; *"Il direttore il quale voi avete contraddetto cosí energicamente, ..."). In queste frasi, ma anche nelle frasi relative appositive, si usa il → complementatore *che* assieme a un pronome relativo vuoto (→ categoria vuota): "Un direttore Ø che sia consapevole delle questioni ancora insolute, ..."; "Un direttore Ø che voi avete contraddetto cosí energicamente, ..."). Nell'italiano colloquiale, il complementatore è presente anche quando ad essere relativizzati sono alcuni tipi di complemento preposizionale ("L'uomo che ho parlato ieri..."; "La città che sono andato il mese scorso..."); in questi casi il complementatore è spesso accompagnato da un pronome clitico (→ enclisi; particella; proclisi): "L'uomo che ci ho parlato ieri..."; "La città che ci sono andato il mese scorso..." [cfr. Cinque 2001]. (*ac*).

relazionale, aggettivo

Sottoclasse degli aggettivi qualificativi (→ aggettivo), isolabile e separabile sulla base delle seguenti proprietà: *a*) proprietà morfologica: sono aggettivi formati a partire da basi nominali, attraverso l'aggiunta di un → morfema suffissale: cfr. it. *-oso*, *-ico*, *-(i)ano*, ecc.; *b*) proprietà semantica: esprimono, in generale, una relazione semantica di contiguità nei confronti del nome da cui derivano: cosí gli aggettivi relazionali dell'italiano formati con l'impiego del suffisso *-oso* significano 'che possiede la proprietà X' indicata dalla base, cfr. *gioia* > *gioioso* 'che è dotato di gioia', *paura* > *pauroso*, ecc.; la maggior parte dei suffissi con valore relazionale (*-ico*, *-ale*, *-ano*) segnala invece la specifica pertinenza semantica nei confronti della base: *metafora* > *metaforico*, *cinematografo* > *cinematografico* 'che concerne il cinema', ecc.; *nazione* > *nazionale* 'che riguarda/appartiene alla nazione', ecc.; *c*) proprietà sintattica: l'aggettivo di relazione può rappresentare la trasformazione di un → sintagma preposizionale: è il caso di un aggettivo come *musicale*, in espressioni del tipo *serata musicale* = *serata di musica*, in cui funziona la corrispondenza agg. = sintagma preposizionale [Serianni 1988]. Anche sull'asse diacronico si trovano esempi di tale corrispondenza funzionale: nell'evoluzione del latino in epoca tarda, per es., non mancano testimonianze dell'interscambiabilità aggettivo relazionale / genitivo di specificazione del tipo *dies Domini* > *dies dominica* (lat. cristiano), o *verba angelorum* / *verba angelica*, ecc.
Talvolta l'evoluzione diacronica del lessico ha creato una frattura fra il nome che costituisce la base di partenza di un a r e l'aggettivo stesso, direttamente derivato, in tali casi, da una base dotta ormai in disuso nella lingua viva: cosí l'associazione semantica che unisce, per es., *ittico* a *pesce* è recuperabile in sincronia solo mediante la ricostruzione etimologica della parola (*ittico* < gr. a. *ichthýs* 'pesce'), mentre la relazione morfologica è ormai del tutto assente. (*sg*).

relazione grammaticale → soggetto; oggetto

rema → tema/rema

rendimento funzionale

(ingl. *functional load*). Anche *carico* o *portata funzionale*. Misura della effet-

tiva utilizzazione di un' → opposizione fonologica entro il lessico di una lingua, ottenuta mediante il computo statistico delle → coppie minime che effettivamente la attestano entro il lessico. Due opposizioni fonologiche possono avere lo stesso statuto dal punto di vista del sistema (per es. rientrare nella stessa → correlazione) ma differire sensibilmente per il loro r f, come nel caso delle due opposizioni di sonorità /f/ ~ /v/ e /s/ ~ /z/ nell'italiano. Il r f della prima è molto piú alto di quello della seconda, in quanto in italiano si dànno numerose coppie minime come *fino* ~ *vino*, mentre sono pochissime (e perdipiú alquanto marginali) quelle che attestano l'opposizione /s/ ~ /z/, viva inoltre soltanto nella pronuncia toscana: per es. (*egli*) *chiese*, con [s] ~ (*le*) *chiese*, plur. di *chiesa*, con [z]. Quanto maggiore è il r f di un'opposizione, tanto piú salda questa è dentro il sistema e tanto meglio è in genere protetta dalla scomparsa per effetto di mutamento diacronico. (*ml*).

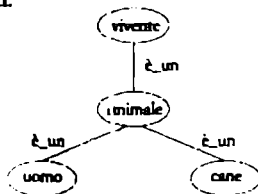
repertorio

(lat. t. *repertorium* 'catalogo, elenco'). Termine introdotto da Gumperz [1968], per intendere «l'insieme complessivo delle varianti dialettali e sovrapposte usate regolarmente in una comunità». Per stabilire relazioni tra gli elementi costitutivi del r e la complessità socioeconomica della → comunità, Gumperz utilizzava due strumenti: la *gamma linguistica* (*linguistic range*), riferita alla distanza linguistica interna tra le varietà, che possono essere plurilingui o pluridialettali, costituenti il repertorio stesso, e il *grado di compartimentalizzazione*, in riferimento con la nettezza di separazione tra le varietà. Il concetto si è ben presto rivelato di importanza fondamentale in sociolinguistica, tanto che Berruto [1989] propone di stabilire delle vere e proprie tipologie di repertori. E questo, malgrado permanga una certa ambiguità nel fatto che il r può essere concepito in senso restrittivo, come insieme dei codici e delle varietà *comuni* di una comunità linguistica, oppure in senso estensivo, come insieme dei codici e delle varietà *esistenti* (cioè comuni e non comuni) in una comunità linguistica. (*tt*).

restitutio textus → edizione

restrizione → condizione

rete semantica

Forma di rappresentazione delle conoscenze largamente usata in intelligenza artificiale. Formalmente, una r s è un grafo etichettato, in cui i *nodi* rappresentano concetti e gli *archi* che li uniscono indicano relazioni tra concetti:

Gli archi etichettati "è_un" rappresentano una relazione di predicazione (come quella espressa da "Gli uomini sono animali"). Il frammento di rete dell'esempio intende quindi rappresentare le conoscenze che gli uomini sono animali, che i cani sono animali, che gli animali sono esseri viventi (o, volendo, i rapporti di sussunzione tra i concetti corrispondenti). La r s, naturalmente, non è il disegno in figura, ma la sua realizzazione in un qualche linguaggio di programmazione. Una tale realizzazione includerà una parte in cui sono formulate le relazioni tra i concetti e una parte in cui le relazioni sono caratterizzate formalmente. Infatti, affinché la rete sia utilizzabile – per es. per inferire che gli uomini sono esseri viventi – occorre che il sistema sappia (nel nostro caso) che cosa vuol dire "è_un": per es., che si tratta di una relazione transitiva. Le reti se-

mantiche servono a rappresentare sinteticamente semplici relazioni definite su insiemi anche molto grandi di concetti: un loro tipico impiego, in → linguistica computazionale, è nella rappresentazione di frammenti piú o meno grandi del lessico di una lingua naturale. (*dm*).

reticenza

Anche *aposiopesi*. È la soppressione di una parte del messaggio che viene cosí improvvisamente interrotto. Il locutore, autocensurandosi, omette qualcosa che acquista rilievo proprio dalla forza evocativa del silenzio. La r si affida totalmente all'interpretazione del destinatario, chiamato ad un'ampia mossa cooperativa. Se si considera l'ampiezza della mossa cooperativa prevista da alcune figure quali l'→ ellissi, la → litote, la → preterizione, la → perifrasi, l'→ eufemismo, si vede che nella r tale ampiezza è massima. Infatti, nelle figure citate le tracce di ciò che viene soppresso sono maggiori: nell'ellissi e nella litote la struttura sintattica e semantica aiutano a recuperare il non detto; nella preterizione si ha un esplicito segnale metacomunicativo che annuncia il silenzio; nella perifrasi e nell'eufemismo il contenuto cancellato è in genere facilmente recuperabile. Nell'esiguità dei mezzi formali della r, vengono di solito segnalati mezzi prosodici, quali l'intonazione sospensiva per i testi orali e i puntini di sospensione per i testi scritti. In una piú estesa prospettiva semiotica, rilevanti per la r sono i mezzi non verbali, in particolare i segnali cinesici (→ cinesica), ad es. sguardo e distoglimento dello sguardo, espressioni del viso, ecc.
Lausberg [1949] rileva che la r è mezzo della transizione tematica, può essere cioè usata dal locutore per cambiare argomento. Come sempre avviene nella comunicazione retorica, la r prende l'avvio da una presupposizione di conoscenze condivise, sul mondo e sui suoi valori. Tale presupposizione è tanto piú forte nella r che, per essere interpretata, non si avvale di supporti formali ma conta soltanto sul → contesto e sul → cotesto. La cooperazione da parte del destinatario prevista da Grice (→ conversazione) si estende con la r fino a sfiorare la complicità.
La tradizione ha sottolineato i contenuti negativi o aggressivi della r, che serve a evitare argomenti tabú o pericolosi e può essere mezzo dell'insinuazione, della maldicenza, del sospetto. Queste manovre retoriche e perlocutorie (→ atto perlocutorio) sono studiate in → pragmatica sotto l'etichettatura, mutuata dall'etnometodologia, di atti che preservano o minacciano la faccia. (*cc*).

retorica

(gr. *rhetorikḗ* [*téchne*] 'arte del dire', < *eírō* 'dico').
1. La denominazione si applica sia a un insieme di pratiche discorsive (r *interna*: insita nel parlare), sia alla disciplina che se ne occupa (r *esterna*). Le pratiche consistono nei procedimenti organizzativi del discorso, nei tratti che caratterizzano le scelte espressive e comunicative dei parlanti, incluso il silenzio. La disciplina comprende il complesso delle dottrine, delle tecniche e dei precetti accumulatisi nei duemilacinquecento anni della sua esistenza. L'opposizione esterna/interna corrisponde in parte a quella classica tra *rhetorica utens* (l'impiego dei mezzi di persuasione) e *rhetorica docens* (l'analisi prescrittiva dei medesimi) [cfr. anche Valesio 1986]. È all'esercizio del parlare che si applica il nome di r (e l'aggettivo corrispondente) in senso negativo, come sinonimo di vaniloquio, insincerità, cura delle apparenze a scapito della sostanza, esibizione di falsi ornamenti, di stereotipi, di espressioni altisonanti e vuote, ecc.: conseguenze tutte delle degenerazioni della precettistica r, ridottasi, col tempo, a un cul-

to pedantesco della forma, privo di valore dottrinale. La precettistica ebbe come supporto la descrizione delle strategie comunicative; perciò la r, dall'antichità al sec. XIX, fu « scienza del discorso », complemento e contropante della → grammatica. Le sue prescrizioni miravano a far funzionare nella maniera ottimale i dispositivi della produzione di testi, sui piani del contenuto e dell'espressione, in vista dei fini precipui, persuadere e convincere, per cui la r aveva avuto origine come pratica (in lat. *eloquentia*) e come teoria. Donde la fisionomia storica della r come « arte del persuadere », divenuta, da Quintiliano in poi, « ars bene dicendi » 'arte (e tecnica) del parlar bene'. La distinzione tra la capacità di parlare in modo efficace e persuasivo, cioè di essere eloquente, e la codificazione delle norme applicando le quali ci si poteva esprimere con eloquenza fu ben chiara agli antichi Greci e Romani. Nell'ambito della facoltà, si distingueva l'eloquenza spontanea, frutto di virtú nativa, da quella regolata, derivante dallo studio e dall'applicazione delle norme codificate dalla r. L'origine di questa e del suo insegnamento (nella civiltà occidentale, s'intende) si faceva risalire appunto alla necessità di fornire le conoscenze indispensabili all'attività oratoria e un metodo alla medesima.

2. Il potere dell'eloquenza è esplicitamente dichiarato già nei poemi omerici, ma la r come disciplina sarebbe nata, secondo una tradizione, a Siracusa, nel sec. V a. C., dall'insegnamento di Corace e Tisia, in occasione di processi per la rivendicazione di proprietà confiscate. Secondo un'altra tradizione, accreditata da Aristotele stesso, a sottolineare il valore psicagogico ('trascinatore degli animi') proprio dell'eloquenza come magia della parola, quale era stata coltivata nell'ambiente pitagorico, il fondatore della r sarebbe stato Empedocle di Agrigento (sec. V a. C.), filosofo in fama di mago. I sofisti eccelsero nelle tecniche dell'antilogia, cioè del contraddire, che si giovava dell'*orthoépeia* 'proprietà di espressione' generatrice di efficacia dimostrativa, e si esercitava nell'eristica o 'arte del contendere'. La r dei sofisti fu avversata da Platone, la cui condanna fu l'archetipo di ogni denigrazione nel corso dei secoli. Dal suo maggior teorico, Aristotele, la r fu intesa come « scoperta dei mezzi di persuasione intorno a ciascun argomento » ed ebbe fissate le procedure in parallelo con la dialettica. Fu Aristotele a rendere sistematica una tipologia dei discorsi già operante nelle piú antiche manifestazioni dell'arte del dire: la tripartizione dei "generi" basata sui destinatari e sulle circostanze: deliberativo (nelle assemblee politiche), giudiziario (nei processi), → epidittico. La triade *éthos*, *lógos*, *páthos* (il carattere dell'oratore, il ragionamento, il legame emotivo con gli ascoltatori) investe, nella r aristotelica, il comportamento dell'uomo (aspetto etico e sociale), il sistema comunicativo (mirante alla persuasione razionalmente motivata) e l'adesione simpatetica dell'uditorio di cui si cerca il consenso (aspetto psicologico). La r romana vede accentuate strumentalmente le motivazioni giuridiche per opera specialmente di Cicerone, che la antepone alla filosofia. Di grande avvenire la sistemazione pedagogica di Quintiliano. La storia della r classica si intreccia con quella delle istituzioni politiche, giuridiche e letterarie e delle ideologie del mondo antico [cfr. Kennedy 1963 e 1972] e, nelle sue propaggini postclassiche, con le vicende della catechesi cristiana e della cultura medioevale [cfr. Murphy 1974], rinascimentale e barocca [cfr. Fumaroli 1980; 1999]. La r naufraga tra Otto e Novecento, quando, divenuto il suo nome l'equivalente « di artificio, d'insincerità, di decadenza », si oscurò il suo ruolo storico di « denominatore comune della nostra civiltà » [Marrou 1948], di sistema culturale protratto attraverso il divenire delle istituzioni letterarie e le esperienze creative di

autori e scuole [cfr. Battistini e Raimondi 1990]. Il cammino della r è segnato da fratture, restrizioni e contaminazioni di campo. Già nel medioevo le pertinenze giuridiche dominanti nell'età classica e le applicazioni letterarie, incrociate con quelle dettate dalla → poetica, occupavano due tronconi separati. Nel Cinquecento, e per opera specialmente di Pierre de la Ramée (Petrus Ramus), divenne istituzionale la scissione tra *dialectica* o logica (in cui confluivano le tecniche argomentative) e *rhetorica*, ristretta a normativa dello stile e della dizione. Tuttavia nella manualistica e nell'insegnamento scolastico i due settori continuarono ad essere trattati insieme. La scissione è divenuta permanente alla metà del sec. XX, con la rinascita della r, a cui contribuí piú d'ogni altro il *Trattato dell'argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca [1958], intitolato appunto « La nuova retorica ». Il versante dell'→ argomentazione ha avuto sviluppi autonomi [cfr. Toulmin 1958], che non si richiamano a modelli classici. L'altra grande ramificazione delle neoretoriche è costituita dalle ricerche linguistico-letterarie sulle figure del discorso, in coabitazione con la storia e la teoria della letteratura e con la poetica.

3. Le delimitazioni del dominio retorico si individuano attraverso i rapporti con le discipline con le quali la r si è confrontata durante il suo sviluppo storico. Alla filosofia, alle procedure della logica e della dialettica, la r fu contrapposta sulla base del contrasto tra "vero" e "verosimile", tra *epistéme* 'scienza' e *dóxa* 'opinione': mentre le argomentazioni logiche miravano a conclusioni necessarie e inconfutabili, le argomentazioni retoriche non potevano arrivare ad altro che a conclusioni probabili e confutabili. Oggi il dibattito filosofico riferibile all'opposizione logica/r [cfr. Preti 1968] si svolge specialmente sul terreno epistemologico, riguardo ai rapporti tra r e metodi della ricerca scientifica, alla costruzione di modelli cognitivi con implicazioni nell'ambito dell'→ intelligenza artificiale. Rispetto alla poetica, la r fu "arte del discorso prosastico": dall'originaria specializzazione del "parlare in pubblico", cioè dell'oratoria politica, giudiziaria, encomiastica, all'elaborazione delle tecniche del parlare e dello scrivere appropriato ed efficace, prima strumentali all'oratoria, poi inclusive di questa. La r governò e insegnò il "parlare ornato" (→ *ornatus*) come veicolo di persuasione, opposto al parlare ordinario. Su questo terreno funzionò come → stilistica (→ *elocutio*), complementare, su un piano piú alto, alla → grammatica, e impegnata nel distinguere dalla povertà espressiva (*inopia*) l'elegante semplicità della concisione (*brevitas*). Dal romanticismo in poi, si sono moltiplicate le reazioni agli eccessi di una precettistica ridotta a cosmesi di contenuti spesso insignificanti e a incentivo di una pratica parolaia degenere. Nacque la cosiddetta "r dell'antiretorica", esibizione di spontaneismo e di insofferenza delle regole, rivendicazione di libertà espressiva, ma nello stesso tempo dimostrazione involontaria dell'onnipresenza della r interna. È l'esistenza di quest'ultima che giustifica l'impiego persistente della qualifica di "retorici" per fenomeni che oggi ricadono sotto la giurisdizione di discipline diverse dalla r esterna. Rispetto all'ermeneutica, scienza dell'interpretazione, la r fu teoria della produzione del testo, rivolta al parlante colto, creatore di testi, non ai fruitori dei medesimi, benché i tipi di discorso fossero modellati sui destinatari (→ emittente/destinatario). Fu « somma di regole, meccanismo di generazione. Di qui il suo carattere "tecnologico" e classificatorio e il suo orientamento pratico » [Lotman 1980]. Dalle delimitazioni del campo dipende l'individuazione dell'oggetto di studio e delle pertinenze della r. Per chi la concepisce come teoria dell'→ argomentazione [cfr. Perel-

man e Olbrechts-Tyteca 1958], i congegni testuali, gli usi figurati, ecc. interessano solo quando hanno valore argomentativo; se non servono ai bisogni dell'argomentazione sono ritenuti materia di analisi stilistica, o linguistico-pragmatica, o letteraria in senso lato. Se, viceversa, per r si intende lo studio del linguaggio figurato [cfr. Gruppo μ 1970], si ritengono di sua specifica competenza i significati traslati (→ tropo), gli "effetti speciali" della lingua in ogni tipo di testo, compresi, ma non privilegiati, i testi argomentativi. Il che dà luogo a tassonomie di figure (→ figura) e di mezzi espressivi, con ibridazioni di r e → stilistica, ad applicazioni della → topica letteraria, alimentando gli studi, mai dismessi, della tradizione r [cfr. Lausberg 1973² e 1949]. Quando si tende a una visione storicamente e filologicamente corretta di autori e fatti del passato, non si può fare a meno di un reticolo di nozioni che hanno fortemente contribuito a modellare la visione della realtà anche da parte di coloro che piú vivacemente si sono ribellati alla "tirannia" dell'arte del parlare ornato. Se si promuove la r a teoria generale della comunicazione, le si assegnano oggetti e compiti difficilmente separabili da quelli della → pragmatica linguistica. In prospettiva linguistico-testuale si tende a chiamare r una "grammatica del discorso" le cui regole (interfrastiche) riguardano argomenti come l'organizzazione del discorso da un punto di vista comunicativo, la descrizione e il collegamento delle unità di contenuto che troviamo organizzate nelle singole frasi, ecc. Da un punto di vista semiotico essa potrà comprendere sia le regole della costruzione del discorso, su un livello superiore e non omologabile a quello della frase (→ linguistica testuale), sia la « poetica del → testo », col compito di occuparsi di molteplici codici interagenti, della comunicazione multimediale, ecc. L'odierna "frammentazione" ed espansione della r in campi svariati ha comportato un notevole arricchimento di competenze e di applicazioni. Accanto agli studi sulla r classica, alle edizioni di autori, ecc., al riconoscimento del ruolo della r nella dialettica delle dimostrazioni scientifiche, e agli sviluppi dell'oratoria forense e politica, le principali novità riguardano: l'analisi conversazionale (→ conversazione), la comunicazione istituzionale e aziendale, la manualistica per la scrittura, la comunicazione nei siti Internet [cfr. Marazzini 2001]. (*bmg*).

retroazione → *feedback*

retrodatazione

"Retrodatare" vuol dire 'assegnare una data anteriore a quella comunemente stabilita'. Si possono retrodatare parole, manoscritti, testi. In filologia, i manoscritti non datati esplicitamente necessitano di studi particolari per la loro → datazione; elementi nuovi o raffronti con → codici datati possono favorire la r; e ciò vale anche per i testi. Per quanto riguarda le parole, la loro datazione è data dalla prima attestazione che noi possediamo; questa in realtà non segna la data di nascita della parola, che può certamente essere stata in uso anche prima che sia stata registrata dalla scrittura. La parola *sciara*, che per i dizionari storici risale al 1700, trova attestazione in un *Canto sull'eruzione dell'Etna del 1408*: poiché il manoscritto che la registra è di mano quattrocentesca, la r di trecento anni si impone; ma, essendo la voce un arabismo, la parola deve risalire a un'epoca vicina al periodo della dominazione araba in Sicilia. (*cdp*).

retroflesso

Anche, con termine in disuso, *cacuminale*. Tipo di → fono prodotto con rovesciamento della punta della lingua in direzione della parte anteriore del palato duro. La retroflessione viene spesso considerata un → luogo di

articolazione autonomo, e come tale segnalata nella tabella dell'→ alfabeto fonetico internazionale (IPA); ma è anche lecito considerarla un'→ articolazione secondaria. Spesso, la retroflessione è il risultato di un mutamento articolatorio indotto dalla presenza di una consonante → vibrante; possono in tal modo generarsi intere serie di foni retroflessi. Ma questa derivazione diacronica non è necessariamente presente. In certi dialetti siciliani, calabresi, salentini e in carrarese, per es., si osserva la dentale retroflessa [ɖ:] in luogo della laterale nella parola che sta per it. *gallo*. La retroflessione può riguardare anche i foni vocalici; ben noto è il caso di certe pronunce nordamericane dell'inglese, in cui una vocale seguita da /r/ in fine di parola viene prodotta come vocale rotacizzata, a differenza di quanto avviene nell'inglese britannico, in cui la /r/ cade, allungando la vocale (cfr. la pronuncia britannica di *car* [kɑ:] con quella nordamericana [kɑ˞]). (*pmb*).

retroformazione

Processo di formazione di parola, secondo cui una parola viene ricavata da un'altra, poiché supposta essere la base di quest'ultima. Un chiaro e noto esempio di r è dato dal processo che ha generato in inglese il verbo *to lase* 'emettere radiazioni' a partire dal nome *laser*, evidentemente segmentato ed interpretato dai parlanti come un derivato con suffisso agentivo *-er* (il tipo ben attestato in inglese sia per agenti animati che inanimati: *controller*, *leveler*, ecc.). Il nome da cui è stato estratto il verbo è in realtà un → acronimo (*Light Amplification* (*by*) *Stimulated Emission* (*of*) *Radiation*). Solitamente la r procede dalla rianalisi di una parola esistente nel lessico di una lingua in termini che non corrispondono ai reali confini etimologici della parola stessa: talvolta la prima tappa del processo è costituita dall'isolamento di un suffisso derivativo non presente nella forma in questione, ma comunque riconducibile ad un morfema esistente e produttivo nella morfologia derivativa di quel determinato sistema linguistico. Questa sorte è curiosamente toccata alla parola ingl. *backformation* 'retroformazione', da cui si è prodotto nel lessico scientifico della linguistica il verbo *to backform* 'retroformare': il neologismo è stato creato sulla base del modello derivativo verbo > nome che produce nomi astratti da verbi con l'aggiunta del suffisso *-(at)ion* [Akmajian, Demers e Harnish 1979], per quanto in inglese non esista storicamente una derivazione **to form* > *formation*.

In altri casi la r non infrange i limiti etimologici dei processi di formazione di parola ed agisce isolando ed incrementando la produttività sincronica di un determinato morfema derivativo. In tale modo, in italiano sono prolificati gli impieghi di → prefissoidi come *tele-*, la cui originaria funzione nell'archetipo *televisione* (< gr. a. *tele-* 'lontano') rispondeva ad un significato diverso rispetto ai piú recenti e sempre piú diffusi impieghi: da *telecronaca* a *telemike* (nome di uno spettacolo televisivo condotto dal presentatore Mike Bongiorno), dove ormai il significato genericamente riconoscibile dietro il prefisso è 'televisivo'. Tutti questi ultimi casi sono a rigore separabili sul piano teorico dalla r *stricto sensu* descritta poco sopra, poiché non testimoniano l'erronea identificazione di un morfema inesistente nella parola in questione, anche se formalmente assimilabile ad altri realmente attestati nel sistema, bensí il potenziamento semantico e funzionale di un morfema che di fatto ha prodotto la parola complessa analizzata dai parlanti ed utilizzata come punto di partenza del processo. Entrambe le operazioni descritte hanno come denominatore comune la riflessione metalinguistica dei parlanti nativi sul funzionamento delle regole di for-

mazione di parola che costituiscono la parte piú dinamica del componente derivativo della grammatica. (*sg*).

rianalisi → ristrutturazione 2

riassunto

Operazione eminentemente testuale – e risultato di tale operazione – che consiste nel proporre una → parafrasi riduttiva di un testo di partenza, a vari livelli di generalità. La possibilità di riassumere una sequenza di enunciati può essere assunta come criterio per distinguere un testo da un non testo: se qualcosa è un testo, deve essere possibile darne una versione sintetica, ad es. un titolo. Tale versione ha inevitabilmente carattere soggettivo e arbitrario in quanto implica scelte quantitative, nella selezione degli elementi da mantenere e di quelli da cancellare, nonché nella misura della loro nuova presenza (ricchezza di dettagli); e scelte qualitative, nelle nuove modalità della *dispositio* delle informazioni mantenute e nella gerarchia loro assegnata. Tali scelte si organizzano intorno a uno scopo comunicativo, nuovo rispetto a quello del testo di partenza. Rispetto alla citazione, in cui la responsabilità maggiore sembra essere ascrittiva e di fedeltà all'originale (ad essere riportato con un *verbum dicendi* è essenzialmente l'→ atto locutorio di qualcuno), il r agisce anche sul livello illocutorio (→ atto illocutorio) e perlocutorio (→ atto perlocutorio) del testo di partenza e fa scattare responsabilità comunicative piú vaste.

R può essere sia prodotto linguistico al quadrato, cioè r di un testo, sia resoconto di un testo non linguistico ma con valore segnico (ad es. film, spettacolo), sia sintesi di una situazione, di un evento, di una realtà priva di valore segnico (ad es. notizie di cronaca). Non necessariamente l'autore del r e l'autore del testo di partenza sono diversi. Si pensi ad es. a tipi di testo scritto altamente pianificati e a prevalente funzione informativa (relazioni, manuali, articoli scientifici) che prevedono già al loro interno delle parti con funzioni metatestuali riassuntive: titoli, sommari (*abstracts*), riepiloghi.

Il r è stato, specialmente verso la fine degli anni Settanta, al centro dell'attenzione degli studiosi di psicologia cognitiva. Infatti, le capacità di immagazzinamento (*storage*) e di recupero (*retrieval*) di informazioni che sono alla base del r hanno un ruolo cruciale nei processi di comprensione (*processing*) dei testi e dei discorsi. (*cc*).

ricevente

Nella → teoria dell'informazione si designa ricevente il luogo della → comunicazione nel quale il → messaggio è ricevuto e interpretato. In linguistica il termine è generalmente sostituito con quello di *destinatario* (→ emittente/destinatario). (*add*).

ricezione

Attività del → ricevente nella → comunicazione. (*add*).

riconoscimento della voce

Procedura informatica mediante la quale un'emissione vocale, prodotta da un locutore umano, viene decodificata e interpretata da un apparato artificiale. Si tratta di un'acquisizione piuttosto recente, e tuttora in fase di sviluppo. Il problema principale sembra risiedere nella calibrazione dei seguenti fattori: numero dei potenziali locutori, ampiezza del lessico e varietà degli ambiti di discorso. Riducendo a priori il numero delle parole da riconoscere, è possibile ottenere buoni risultati anche con un numero ampio di locutori; viceversa, sintonizzando il sistema sulle caratteristiche di poche voci, è possibile aumentare la complessità dei messaggi. La difficol-

tà dell'impresa è sottolineata dal fatto che, quanto piú ci si avventura verso l'assenza di precise restrizioni discorsive, tanto piú intervengono i problemi legati alle conoscenze → pragmatiche ed enciclopediche, di cui dispone il parlante umano. Se da un lato il r d v è un problema eminentemente ingegneristico, all'altro estremo esso diventa quindi un tipico problema di → intelligenza artificiale. (*pmb*).

ricorsività

Possibilità per una operazione di essere applicata piú di una volta o per una porzione di struttura di essere proiettata (→ proiezione) piú di una volta. Si dice ricorsivo un → costituente che può essere dominato da un altro dello stesso tipo. → creatività. (*gg*).

ridondanza

1. Nozione strettamente connessa con il processo di comunicazione, che definisce la quantità di informazione che deve essere ripetuta per rendere un messaggio comprensibile anche in situazioni di disturbo. Ogni messaggio parte da una sorgente, che provvede alla sua "codificazione" e "trasmissione", e va, attraverso un → "canale di comunicazione", verso un "ricevente" che provvede alla → "decodificazione". Durante questo passaggio, sorgenti secondarie possono produrre dei disturbi, tecnicamente detti *rumore*, che possono rendere il messaggio incomprensibile. L'unico modo di ovviare a questi inconvenienti è la ripetizione del messaggio, detta appunto r. La r non coincide necessariamente con la ripetizione di trasmissioni dello stesso messaggio; se, per es., si devono trasmettere dei numeri da 1 a 10 in un ambiente acusticamente disturbato, gridare ciascun numero e, contemporaneamente, indicarlo alzando il numero corrispondente di dita, costituisce un caso di r senza serialità temporale. La r può essere misurata in termine complementari all'"efficienza", che si misura come costo medio della comunicazione. Il costo della comunicazione è, a sua volta, funzione della probabilità delle parole che compongono il messaggio. (*gf*).

2. In → fonologia, *ridondante* è l'opposto di *pertinente* (→ pertinenza). (*ml*).

ridondanza pronominale

Denominazione utilizzata per indicare la compresenza → sintagmatica di piú elementi pronominali. A rigore ciò a cui si fa riferimento con r p è un coacervo di fenomeni strutturalmente distinti e da distinguere. Il termine viene applicato ad es. a costrutti a → dislocazione come "A lui gli piace cantare", "A te non ti sopporta nessuno", propri dell'italiano parlato, in cui l'→ oggetto, diretto o indiretto, è un clitico pronominale che riprende anaforicamente (→ anafora/catafora) il pronome tonico dislocato a sinistra. Vien detta anche, a volte, r p la coricorrenza sintagmatica di un pronome tonico e di un clitico soggettivo: ad es. fiorentino *te ttu ddici*, torinese *ti t sez* 'tu sei', *mi i suŋ* 'io sono', dove *te*, *ti*, *mi* sono pronomi tonici rispettivamente di seconda e di prima persona, facoltativi come in italiano, mentre *tu*, *(i)t*, *i* sono elementi pronominali atoni obbligatoriamente coricorrenti col verbo finito in alcune o in tutte le persone, come accade in fiorentino e nei dialetti italiani settentrionali, e funzionalmente assimilabili in sincronia alla flessione verbale anziché ai pronomi (tonici). Il termine dunque, pur invalso, non corrisponde univocamente ad alcuna realtà strutturale. (*ml*).

riduzione

Fenomeno di indebolimento che interessa un → segmento, specie vocalico, diminuendone l'energia articolatoria ed attenuandone la salienza per-

cettiva. In generale, sono piú facilmente soggetti a r i suoni ricorrenti in posizioni non prosodicamente prominenti nella → catena parlata. Dal punto di vista fonostilistico, la r è favorita negli stili di → elocuzione più veloci e informali, dove i gesti articolatori si fanno meno accurati approssimandosi al bersaglio senza raggiungerlo pienamente e dando maggior spazio a fenomeni di → assimilazione e → coarticolazione (→ *Allegroform*). La r può essere quantitativa o qualitativa. Es. del primo tipo è la generale diminuzione di durata dei suoni in posizione atona, rispetto ai corrispondenti in posizione accentata. La riduzione qualitativa consiste invece in una alterazione del timbro che colpisce tipicamente le vocali non accentate, ad es. centralizzandole (*-a* finale latina nel francese è stata dapprima ridotta a [ə] ed è poi caduta: lat. *vita* > [viðə] > [viə] > [vi] *vie*; le vocali palatali e velari non accentate si riducono a [ə] nel barese: per es. [pə'timə] 'possiamo' da un precedente **putímu*) ovvero diminuendone l'apertura (*ă* nel latino preletterario si è ridotta a *ĕ* in sillaba chiusa e ulteriormente a *ĭ* in sillaba aperta: **con* + *cădo* > *concĭdo*, **per* + *făctum* > *perfĕctum*). R si usa anche in riferimento non a singoli suoni ma a sequenze (per es. r di nessi consonantici, come nella pronuncia popolare [kat] del fr. *quatre* 'quattro') oppure ad intere forme; indica in questo caso una complessiva diminuzione del corpo fonetico della parola (→ contrazione), come ad es. nelle *Allegroformen*. Infine, sul piano paradigmatico e in riferimento a sistemi fonologici, si denomina r la diminuzione del numero delle opposizioni riscontrabili, che consegue in genere alle → neutralizzazioni provocate da fenomeni di r segmentale. Ad es. nel caso dei sistemi vocalici, il sottosistema dei fonemi opponentisi fra loro in posizione atona risulta generalmente ridotto rispetto alla posizione tonica. Ciò è vero nell'italiano, dove in atonia si distinguono cinque fonemi vocalici anziché sette per la neutralizzazione delle opposizioni /e/ ~ /ɛ/ ed /o/ ~ /ɔ/ (per es. *accétta* ~ *accètta*, ma *accettata* 'colpo d'accetta', part. pass. di *accettare*), e si osserva con evidenza maggiore nelle lingue ad → isocronia accentuale. (*ml*).

riduzione vocalica

Strutturazione del verso riportato per intero o quasi al predominio di una sola vocale. Dante: « PrisciAn sen vA con quellA turbA grAmA » (*Inferno*). Il fenomeno potrebbe rientrare nell'→ allitterazione, ma se ne fa un caso a parte per la rilevanza in area simbolista e post-simbolista [cfr. Beccaria 1975]. Similmente la *riduzione timbrica* (espressione di Contini) è concentrazione in genere su due sole vocali fondamentali, come nella selezione dei timbri aperti di /a/ e di /o/ in « e in guisa di voragine profonda | s'apre la bocca d'atro sangue immonda » (Tasso, *Gerusalemme Liberata*). Nella poesia moderna – in Italia, sopra tutti, il solito Pascoli – r v e timbrica ricorrono con ossessione pari alla preziosità e al virtuosismo, a dimostrazione del prevalere, al limite, dei significanti, ovvero della forma dell'espressione, sui significati. Il suono delle parole (soprattutto le parole tematiche) induce la selezione, conduce l'orchestrazione vocale del verso ed evoca idee, immagini, cose: « gli assidui bisbigli perduti | nel sibilo assiduo dei fusi » con propagazione timbrica di /i/ e allitterazione di sibilanti. E Montale: « cAvAne Avide d'AcquA » (*Proda di Versilia*). Un esempio di r v è l'*Erotosonetto* di E. Sanguineti (→ acrostico) soprattutto nei versi inizianti per vocale. Di ispirazione neosperimentale riduzioni vocaliche drastiche, come il riassunto di *Moby-Dick*: « Achab avvampa la masnada stanca, | a tal campagna aspra fatta atta: | l'amalgama, la plasma, la maltratta... | Salda ha la gamba sana, l'altra manca: || la Dannata staccata l'ha dall'anca; | la gran plaga

salata a far da fratta, | là braccata, stanata, la s'abbatta! | Flask ammazzata ha la razza franca: || ma l'alba massa ambrata al mar s'avanza: | massacra, cala, appar, la matta fa; | attratta dal navarca, la paranza || alla macabra danza, al dramma va. | L'alma scampata alla fatal mattanza | (la bara a galla sta) narrar saprà» (*Moby-Dick o La balena*, di G. Varaldo, in un perfetto sonetto in cui compare solo /a/). (*gb*).

riferimento

La relazione tra un'espressione linguistica e ciò che essa designa; e anche l'entità stessa designata (che però è detta piú propriamente → *referente*, o anche *denotazione*: → connotazione/denotazione; designazione). La filosofia del linguaggio ha sempre riconosciuto, fin dagli stoici, il rilievo teorico della nozione di r: la stessa teoria medioevale della *suppositio* era essenzialmente una teoria del r per i sintagmi nominali. In epoca moderna, J. S. Mill [1843] distinse tra termini connotativi, che designano ciò che designano in virtú della loro connotazione, e termini non connotativi, che denotano direttamente. Per es., 'bianco' si riferisce alle cose bianche in forza dell'attributo della bianchezza, che il termine *connota*; invece un nome proprio come 'Cesare' si riferisce a ciò che denota – l'uomo Cesare – direttamente: «i nomi propri sono attaccati agli oggetti stessi, e non dipendono dall'esistenza continuata di nessun attributo dell'oggetto» [*ibid.*]. Al contrario, per Frege [1892] il r è sempre – anche nel caso dei nomi propri – mediato dal *senso* dell'espressione (corrispondente per molti aspetti alla connotazione di Mill), che «contiene il modo in cui l'oggetto viene dato»; anche se non sempre ad un senso corrisponde un r (ci sono espressioni sensate, come "la serie meno convergente", che non hanno alcun r). La posizione di Frege è stata largamente accettata nella prima metà del sec. XX, e fino all'inizio degli anni Settanta. L'idea intuitiva che sta alla base di questa posizione è che un'espressione si riferisce a qualcosa in virtú di ciò che essa significa, del contenuto di pensiero che è associato ad essa. Questa intuizione è stata messa in dubbio, per quanto riguarda i nomi propri, da S. Kripke [1970]: per Kripke, che si richiama a Mill, il rapporto tra un nome proprio e il suo referente è diretto, non mediato da un contenuto descrittivo: il r è instaurato da un atto di battesimo, e trasmesso di parlante in parlante in virtú delle loro interazioni reali (che costituiscono una *catena causale*), sostenute dall'intenzione di conformarsi all'uso stabilito del nome. Lo stesso Kripke e H. Putnam hanno esteso quest'analisi ai nomi di specie naturale ('acqua', 'tigre' ecc.): il loro r non è determinato da un contenuto descrittivo (l'"idea" di un carnivoro a strisce gialle e nere, mettiamo), ma da un originario atto di battesimo, e dalla relazione reale di identità di natura che accomuna le tigri, o i campioni di acqua. Piú recentemente, altri filosofi hanno ulteriormente generalizzato la teoria: il r non è mai mediato da contenuti descrittivi o cognitivi, ma è sempre diretto. Come i nomi propri si riferiscono (direttamente) a individui, cosí i predicati si riferiscono direttamente a proprietà. Questa posizione (teoria del r diretto), perfettamente speculare a quella di Frege, non nega che alle espressioni linguistiche possano essere associati contenuti cognitivi di vario genere, ma nega che tali contenuti svolgano un qualsiasi ruolo rispetto al r. (*dm*).

riflessivo, verbo

Verbo il cui oggetto diretto è coreferenziale (→ coreferenza) con il soggetto. Generalmente tale oggetto è manifestato attraverso uno specifico pronome personale riflessivo. Alcune lingue posseggono serie distinte

di elementi riflessivi e non-riflessivi all'interno delle classi dei pronomi e degli aggettivi possessivi: es. agg. poss. lat. *suus* 'suo [riflessivo]' ed *eius* 'suo [non riflessivo]'; pron. personale ingl. *himself* 'lui [riflessivo]' e *him* 'lui [non riflessivo]'. In base ad una classificazione proposta da Serianni [1988] per la lingua italiana, distinguiamo verbi riflessivi *diretti*, *indiretti*, *intransitivi* e *reciproci*. Il diretto è un «tipo in cui soggetto e oggetto coincidono (es. *mi lavo, si veste*)». Nell'indiretto (detto anche *apparente* o *transitivo pronominale*) «l'azione verbale non si "riflette" direttamente sul soggetto, ma si svolge comunque a suo beneficio, nel suo interesse o per sua iniziativa; il pronome atono non rappresenta in questo caso un complemento oggetto bensí un complemento indiretto: "mi domando se ho sbagliato" [...]; "mi lavo le mani"». Per quanto riguarda gli intransitivi, «si tratta di verbi in cui il pronome atono non ha valore riflessivo, né diretto né indiretto né reciproco, ma rappresenta una semplice componente formale del verbo, obbligatoria (come in "mi pento" che non ammette la variante **pento*) o facoltativa ("mi ricordo", ma anche "ricordo")». Infine i reciproci sono «verbi che indicano un'azione compiuta insieme e contemporaneamente da piú di un soggetto (*Mario e Anna si salutano*)» [*ibid.*].

È necessario evitare di confondere il v r con la costruzione riflessiva del verbo → medio transitivo (it. "Mi bevo un buon caffè"), dove il pronome personale riflessivo (*mi*) è un esempio del cosiddetto dativo etico (→ dativo). (*add*).

rifonologizzazione

Fenomeno fonologico (→ mutazione, nella terminologia di R. Jakobson) per cui una → opposizione fonologica si modifica in conseguenza di un mutamento fonetico che colpisce uno dei suoi termini. L'opposizione si mantiene, ma è ridefinita al suo interno e nel suo rapporto con il sistema. Per es. l'opposizione tra /i/ e /y/ nel francese (*vie* [vi] < lat. *vīta* ~ *vu* [vy] < lat. **vidūtu*) è il risultato di r, come opposizione di arrotondamento labiale, di una precedente opposizione tra vocali alte anteriore e posteriore. Tale r è stata determinata dal mutamento fonetico che ha trasformato [u] originaria in [y]. (*ml*).

rigetto → *enjambement*

rilascio

La fase terminale dell'→ articolazione di un fono. (*pmb*).

rilassato → teso/rilassato

rima

(lat. *rhythmus* 'ritmo', probabilmente attraverso il fr. *rime*).

1. Identità di suono (omofonia) tra due o piú parole dalla vocale tonica, compresa, alla fine; di solito collocata in punta di verso (però → rimalmezzo): *v*ITA: *smarr*ITA; *osc*URA: *d*URA: *pa*URA. Ripetizioni di segmenti o parti sonore di parole si dànno in tutte le lingue, anche in prosa, dove a noi suonano, di solito, fastidiose; diventano invece accettato o indispensabile elemento metrico quando sono incluse nella struttura del verso. Non è del tutto vero che la metrica classica non conosca r; meglio però, in questo caso, parlare di → omoteleuto. Né la → metrica barbara la proibisce. In latino la r è *quantitativa* se ripete la sola quantità finale (→ accentuativa/quantitativa, metrica), oppure *quantitativo-melodica* se le quantità melodiche portano gli stessi accenti melodici. Diffusissimo nel medioevo l'→ esametro leonino con r baciata al mezzo, in cesura («In terra summus / rex est hoc tempore Nummus») ch'ebbe influenza sui distici a r baciata romanzi.

Nella metrica mediolatina con *rhythmus* s'indica in genere una versificazione costituita da un certo numero di sillabe consuonanti (cioè rimanti) regolate da un certo ritmo (e dunque da regole metrico-quantitative). Di qui, nell'incertezza della terminologia dell'epoca, la stretta correlazione di verso ritmico (= non quantitativo, non metrico) e r, e la progressiva identificazione, in ambito romanzo, di r con verso. La r divenne così l'elemento piú importante della struttura, e per sineddoche il medesimo discorso poetico in volgare.

Significativamente già in senso moderno, nell'attualizzazione del contrasto con la metrica latina, Dante nel *Convivio* intende per r sia 1) « quella concordanza che ne l'ultima e penultima sillaba far si suole »; sia, in senso piú largo, 2) « tutto quel parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade ». Di fatto Dante concede massima importanza e cura alla r. Si veda ad es. come *a*) sempre la r cade sulla concatenazione della → canzone (unica eccezione « Sí lungiamente » a stanza unica); *b*) delle 204 occorrenze di → *hápax* nella *Commedia* ben 173 cadono in r (ma cfr. *infra* e Baldelli [1973]).

Nega alla r il mero ruolo di abbellimento eufonico del verso il formalismo novecentesco; che insiste invece sulla r come eccellente fattore metrico, organizzazione versale già nel momento in cui scompone irrazionalmente il testo poetico in una serie, dove "irrazionalmente" va inteso nel senso dello scarto dalla norma grammaticale. Se è vero poi che il principio regale del discorso poetico sta nel → parallelismo, la r proporrà la piú alta delle equivalenze di suono, fino al punto da investire lo stesso significato delle parole in r.

Si possono considerare, della r, almeno le seguenti funzioni: 1) eufonica; 2) strutturale-versale; 3) parallelistica (parallelismo fonico-semantico); 4) strutturale-strofica; 5) strutturale-ritmica; 6) selezionatrice del linguaggio. La funzione 1) va intesa nel senso di un'*hedoné* auditiva che fa della r (nei versi) un ornamento non esterno ma volto principalmente a indicare, piú di ogni altro indice, la fisicità della parola, il lato non intellettuale e astratto del segno, o meglio l'amalgama di segno convenzionale e di qualità sensoriali proprie del verso (di qui l'effetto di sorpresa, anche minimo, ma immancabile) e il piacere della ripetizione e della memoria (cfr. il finale di *Meriggiare*, dove Montale fa il pieno di assaporamento di rime consonanzanti tra loro e con un verso intermedio). La 2) per un aspetto può dirsi "demarcativa", poiché fornisce un indice alla nostra percezione del limite del verso, un indice non esclusivo, certo, e per di piú variabile a seconda delle culture; particolarmente rilevato, poi, in alcuni casi, come per es. nell'anisosillabismo, o in composti di forme metriche varie (→ frottola), quando ci dice con chiarezza il compiersi della misura. La 3), anche "iterativa", è fondante del discorso poetico e la r la attua piú di ogni altro elemento: le parole in r possono far correre parallelamente suoni e significati, che dunque si corrispondono e si potenziano fissandosi (cfr. prime terzine dalla *Commedia*, o il primo sonetto del *Canzoniere*, *suono* : *core* : *errore* : *sono*) creando quasi un discorso a sé in banda laterale; oppure, al polo opposto, possono farli discordare, e allora, quanto piú si distanziano tra loro per significato le due parole in r, tanto piú il suono le rende paradossalmente gemelle, creando nel lettore uno spaesamento logico-semantico; che è nuovo stimolo al suo intelletto e ulteriore informazione (ben note per la polemica implicita le rime gozzaniane *duoli* : *fagiuoli*, *Nietzsche* : *camicie*, *trastullo* : *sullo*, ironico-parodistiche le prime due, testimone dell'intenzione d'usare parole sincategorematiche tutt'altro che preziose, l'ultima; con la proposta, piú generale, di far entrare per la finestra delle rime nuove liste lessicali nella casa della

poesia, sfruttando con astuzia pure la funzione 6). Nel caso delle rime identiche, che usualmente comportano un massimo di selezione linguistica e ideologica, l'autore spesso ne divarica i significati fino all'equivocità (r *equivoca*) e il lettore è invitato a sorprendere, comunque, le sia pur lievi e sfumate differenziazioni semantiche. La funzione 4) si risolve, vistosamente, nel raggruppamento strofico dei versi, per cui questi diconsi → distici (baciati, dunque, AA, BB, CC, ecc.), → terzine, → quartine, ecc. e non a caso alcuni portano il nome di → terza r, → ottava r, ecc. fino al caso della strofa → monorima. Correlata alla funzione 2) la 5), come da etimo, è presente non solo sull'asse verticale – funzione 3) – ma anche su quello orizzontale: la r convoglia, regola e turba la sintassi, e non di rado proietta all'indietro la propria valenza fonica coordinando allitterazione e assillabazione (« di Malebolge e li Altri piAntI vAnI », Dante, *Inferno*). Non ultima la funzione 6), che si può esemplificare con le prime rime della canzone dantesca « Donne ch'avete »: *amore* : *dire*: (*laude*) *finire* : *mente* : *valore* : *sentire* : *ardire* : *gente*, ecc. che attestano un preciso setacciamento lessicale (per ora solo verbi e sostantivi; parole-chiavi, insomma) teorizzato sul piano ideologico (dolce Stilnovo e tesi dei *magnalia* nel *De vulgari eloquentia*) e fonico espressivo.
Secondo l'accento di parola le rime si dividono in: *piane*, cioè rime tra parole piane (ritenute normali, come il verso tipico italiano, ch'è piano); *tronche*, cioè tra parole tronche (tronca in vocale: *può*:*co*:*Po*; tronca in consonante: *martir* :*gioir*, *ardor* :*cor*); *sdrucciole* (*vinsemi*:*sospinsemi*). R tronca e sdrucciola non sono assenti nella poesia delle origini, ma di solito evitate o eliminate mediante → epitesi, in ispecie nella lirica illustre; vengono adottate generosamente da Chiabrera nell'→ ode-canzonetta, che ne lancia la moda con ottima fortuna perché ben favoriva le esigenze della poesia cantata e poi del melodramma: verranno cassate da Pascoli perché urtanti un orecchio assai indulgente verso gli effetti prosastici in poesia.
Secondo morfologia la r è *facile*, quando il repertorio a disposizione è ampio (amplissimo quello di una r desinenziale: *amare* : *toccare*), *difficile* o *rara*, quando è ricercata dentro un ristretto ventaglio disponibile (*scoppio*: *doppio*:*accoppio*, unica rima in *-oppio* della *Commedia*). Le facili possono essere *grammaticali*, *desinenziali* e *suffissali*, o *ripetitive*. La *grammaticale* si basa su un rapporto grammaticale tra due serie di rime (cadde già in disuso nel XIII sec. e lo Stilnovo la trascura): *clami*:*clama*: *c'ami*:*c'ama* (Jacopo da Lentini). Per la *desinenziale*: si veda sopra la "facile" desinenza in *-are*. *Suffissale* è per es. quella ottenuta con gli avverbi in *-mente*. È *derivativa* quando interviene un legame derivativo etimologico (*disagio* : *agio*; *speranza* : *disperanza*). Invece è *inclusiva* o *a eco* quando c'è inclusione fonica, non d'etimo (*perdono* : *dono*; *arte* : *carte*). Proseguendo nel tecnicismo (*tecniche* sono infatti tutte queste rime piú complesse), la r è 1) *ricca* se all'identità fonica "regolare" si aggiunge quella di almeno un fonema antecedente la tonica (incluso il secondo elemento di un nesso consonantico: *secondo* : *giocondo*; *strugge* : *rugge*); solitamente ai dittonghi viene attribuita "ricchezza" solo quando almeno uno dei rimanti ammetta pronuncia dieretica (→ dieresi): *disvïata* : *mischiata*; 2) *equivoca*, se fonematicamente identica ma di senso diverso (per etimo o situazione semantica) o di diversa pertinenza grammaticale: *luce* ('la luce', sostantivo): *luce* (sempre sostantivo, ma 'gli occhi'); *sole* (sostantivo): *sole* (aggettivo femm. plur.). Tipica dei Siciliani e di Guittone; 3) *equivoca contraffatta* (per es. *puro* : *pur ho*), se costituita da catene foneticamente identiche ma graficamente distinte e risolte con elementi diversi grammaticalmente; 4) *franta* (*composta* o *spezzata* o *rotta*), con spezzatura della catena fonica in

parole diverse: *parte*:*far te*; e Dante: *sol tre*:*poltre*; *non ci ha*:*oncia*; 5) *per l'occhio*, se propriamente con la stessa grafia ma con accenti diversi, *partí*:*sarti*; 6) *identica*, quando una parola rima con se stessa: normalmente evitata, diviene occasione di gioco sperimentale o, d'altro lato, di esaltazione sacrale della sede rimica con l'eccezionalità dell'occorrenza (nella *Commedia* dantesca *Cristo* rima solo con se stesso). Altra cosa è l'impiego della r identica nella canzone → sestina, dove vige quasi sempre la regola di attribuirle significati piú o meno diversi (*identica equivoca*); 7) per la r *per tmesi*, → tmesi; 8) *irrelata*, quando è senza compagna (→ *rim espars*; *rim estramp*). Nel *De vulgari eloquentia* Dante prevede che un verso o due della → sirma restino senza consanguinei (e lo chiama *clavis*; ma → canzone; *rim estramp*); 9) *ipermetra*, quando una sdrucciola rima con piana; sarebbe perfetta se si eliminasse l'ultima sillaba dell'ipermetra. L'eccedenza è dunque della parola sdrucciola, non del verso: *esali*:*alito* (Pascoli); *acquerugiola*:*rifugio* (Govoni). Pascoli trasborda la sillaba "eccedente" nel computo del verso successivo mediante → episinalefe o → sinafia; 10) per la r *ritmica* (termine un po' equivoco), → anacreontica.

Quanto alla r *siciliana*, va tenuto conto del vocalismo tonico siciliano, che presenta cinque vocali incluse la *o* e la *e*, con l'unica pronuncia là ammessa, quella aperta, mentre quello toscano ne presenta sette, incluse la *o* e la *e* aperte e chiuse. I siciliani facevano rimare perfettamente *usu*:*amorusu* e *aviri*:*sirviri*. I manoscritti dei loro testi furono toscanizzati dai vari copisti (e cosí son giunti fino a noi, con un'unica eccezione). Per cui gli amanuensi scrivevano e i poeti toscani (ignari del mutamento) leggevano *uso*:*amoroso*, *avere*:*servire*. I rimatori del continente coglievano tali rime nel loro modello privilegiato, le ritenevano perfette e rimavano facilmente e costantemente, per es., *voi*:*altrui*. Per antichissimo uso editoriale, infine, si regolarizzavano le rime "imperfette" e si pubblicava *vui*:*altrui*. (Oggi si propende a ristabilire la siciliana nel suo originario equivoco fonetico e culturale). La r siciliana sopravvive in forme fisse puramente culturali fino a Manzoni, *Cinque Maggio* (*nui*:*lui*). Inoltre, per tendenza latineggiante e provenzaleggiante, i siciliani prediligevano *amori* (invece del loro proprio *amuri*) e lo accoppiavano con *cori*, in rima perfetta poiché in Sicilia le due *o* sono, senza alternative, aperte. Non cosí in Toscana dove *amori* ha *o* chiusa e *cori* aperta. Quest'ultima "imperfezione" fu accettata dai Toscani, e poi, per consenso, da tutta la tradizione italiana, dove, dunque, vale anche *e* aperta: *e* chiusa. Cosí anche *z*, *s* sorda e *z*, *s* sonora. Es., nella *Commedia*, *cozzo* (sordo): *sozzo* (sonoro, ma forse sordo ai tempi di Dante): *mozzo* (sordo); *rispose*:*cose*:*spose* (sonoro). Ma fino al Cinquecento nella lirica *z* sorda non rima con *z* sonora [cfr. D'Ovidio 1932].

Si veda infine la r *aretina* o *guittoniana*: se, come sopra, *uso*:*amoroso* e *amori*:*cori*, cioè *u*:*o* (chiusa) e *o* (chiusa) :*o* (aperta), allora *u*:*o* (aperta) (es. tipico, *altrui*:*poi*) per astuzia di ragionamento transitivo al servizio dello sperimentare. Dunque per Guittone *u*:*o* (chiusa) :*o* (aperta) e parimenti *i*:*e* (chiusa) :*e* (aperta). Si tratta di una scelta stilistica e iperculturale, cosí come culturale è il fenomeno della r siciliana (di cui i siciliani ovviamente ignoravano l'esistenza e che usavano invece i toscani). Cosí la *bolognese*, analoga a quest'ultima: *lume*:*nome*:*come*, in quanto *lume* suona *lome* in bolognese (ma la si può interpretare in termini "siciliani").

Dall'ordine strutturale in cui compare nel componimento, ovvero, per l'occhio, nella catena verticale le rime presentano combinazioni storiche tipiche, come soluzioni della loro funzione strutturante e strofica. Le forme metriche, infatti, vengono indivi-

duate sinteticamente e simbolicamente con le lettere che rinviano alle rime (a lettere uguali rime uguali), oltreché con maiuscole e minuscole (per i versi più lunghi e più corti, rispettivamente) e con numeri all'esponente per individuare il metro. R *baciata*, o *accoppiata*, è quella a coppie AA, BB. R *alternata*: ABAB (che già individua una → quartina: → sonetto; ottava). R *incrociata*, lo schema è ABBA (ma nella metrica francese *croisée* indica l'alternata) (→ sonetto); *incatenata*, ABA/BCB/CDC/ (cfr. la *Commedia*; → terzina) (*encadenata* nei provenzali indicava invece la r alternata); *ripetuta*, o *costante* o *replicata*: ABC/ABC (→ canzone; sonetto). *Rinterzata* o *rafforzata* quando cade su un verso breve che rima con un verso lungo immediatamente precedente o seguente (→ sonetto).
Impropriamente si dice *imperfetta* la siciliana che gli utenti sentivano come perfetta; imperfetta piuttosto va detto di una r che, in generale, presenta una corrispondenza di suoni eccepibile senza scusanti di tradizione. L'imperfezione è molto lieve in casi come *arte:alte* (scambio di liquide; ma → assonanza; consonanza). Il Novecento offre una vasta gamma di imperfette, spesso equiparate, nella coscienza metrica, alle perfette, altre volte sentite come una violazione o parodia della norma; come la totale assenza di rime (una buona fetta dell'ermetismo) ha valenza strategica. Per la *rimalmezzo* e la r *interna* → rimalmezzo. (*gb*).
2. In fonologia r designa una componente strutturale della → sillaba, e precisamente il complesso nucleo + coda. (*pmb*).

rimalmezzo

Rima che cade in fine di → emistichio, dunque in → cesura. Piuttosto *rima interna* va chiamata, invece, la rima che cade dentro il verso ma in un'altra posizione qualsiasi che non sia la fine di emistichio. R e rima interna possono avere come compagne sia altre r o rime interne sia rime "esterne", cioè in punta di verso. (*gb*).

rim espars

È, in provenzale, la *rima irrelata*: una → rima che non ha altre compagne né nella strofa in cui compare, né in quella successiva. Dicesi anche verso *irrelato* quello che non ha corrispondenza con nessun altro, beninteso sempre in una compagine di versi legati da uno schema riconoscibile. Es.: «Lo doloroso amor» (Dante), per cui → canzone. (*gb*).

rim estramp

Termine provenzale: nella sirma della → canzone è una → rima (ma possono essere anche due) priva di compagna dentro la stanza ma che ha, però, una corrispondenza in identica sede nelle stanze successive o in sedi diverse (→ sestina); è ciò che Dante nel *De vulgari eloquentia* chiama *clavis* 'chiave'. (*gb*).

rintronico → tenzone

ripetizione

È fenomeno universalmente diffuso in tutti i sistemi semiotici come ricorrenza di elementi uguali. Si oppone alla variazione come la persistenza si oppone al mutamento, l'uguaglianza alla diversità. Nelle lingue verbali la r agisce su tutti i livelli, come si verifica in fenomeni quali l'→ allitterazione, la → rima, la geminazione (→ geminata), la → reduplicazione, l'→ anafora, e ogni altra configurazione sintattica censita dalla retorica classica come "figura della r" (→ anadiplosi, → epanalessi, → *climax* 2, → epanadiplosi, → epifora, → diafora, → poliptoto, → figura etimologica, ecc.). Fu considerata [cfr. Lausberg 1973[2]] come procedura dell'*adiectio* (→ figura) e opposta alla *variatio* ('variazione'). Questa può modificare le

procedure della r (→ paronomasia; sinonimia), oppure esserne contagiata, per es. nella collocazione in parallelo di elementi tra loro diversi (→ antitesi). La *variatio* era consigliata dai retori come "rimedio" per le ripetizioni stilisticamente ingiustificate; la tendenza che ne deriva, nell'esercizio della scrittura più sorvegliata, è tuttora vitale nelle lingue neolatine, molto attenuata o inesistente in altre (l'inglese e il tedesco ne sono esempi vistosi). In quanto fattore di intensificazione espressiva la r "parallelistica" (→ parallelismo) è tema di indagini linguistico-letterarie e retoriche (cfr. la rassegna di Frédéric [1985]), su cui influiscono ancora, oltre a spunti psicoanalitici di varia provenienza, le proposte di Jakobson [1963]. L'iterazione di parole e strutture può diventare r *in absentia* del modello riprodotto (→ citazione; allusione; imitazione; parodia); può assumere i contorni di una traccia memoriale o la ritualità di formule (come nell'epica e in testi religiosi). La r è una delle relazioni sintattiche e semantiche a cui è affidata la → coesione testuale; serve a mantenere la referenza e, quindi, la continuità dell'argomento del discorso (→ tema/rema). È il meccanismo coesivo più elementare e più semplice, che dà luogo al cosiddetto «effetto copia» [Simone 1990], di alta frequenza nel linguaggio infantile e nel parlato (e ridotto nel passaggio da questo allo scritto). La r dialogica, osservabile in turni di conversazione, adiacenti o no, mostra una grande varietà di strategie e di scopi [cfr. Bazzanella 1992], oggetto di riflessioni teoriche e di ricerche sperimentali nel campo della → pragmatica linguistica. (*bmg*).

ripresa → ballata; refrain; strambotto

rispetto

Forma metrica che copre un'area più o meno coincidente con quella di → strambotto, di cui per alcuni è sinonimo. Forma, dunque, lirica e popolare; ma anche propria della poesia d'arte (con relazioni e influssi verticali reciproci e conseguenti problemi di priorità). In quanto lirica e popolare, affine allo → stornello, alla → villanella, alla → villotta. Se alle origini r e strambotto sono termini usati indifferentemente per gli stessi individui (tanto con → ottava siciliana che toscana), in seguito spesso il r distingue la variante toscana: ABABABCC, oppure AB.AB.CC.DD.
Spongano [1966] ne presenta alcuni anonimi del sec. XIV con schemi: AB.AB.CC (con l'ultimo distico riccamente assonanzato); AB.AB.AB; AB.AB.AB.AB.CD.CD; e ancora il tipico AB.AB.AB.CC: «Più che lo mele hai dolce la parola, | saggia e onesta, nobile e insegnata; | hai le bellezze della Camiola, | Isotta la bionda e Morgana la fata; | se Biacifiori ci fosse ancora, | delle bellezze la giunta è passata. | Sotto le ciglia porti cinque cose: | amore e foco e fiamma e giglio e rose». La soluzione in ottava toscana è la più consueta nei rispetti continuati, sequenza in ottave (liriche, non narrative: qui, ancora, la differenza) chiamate anche *stanze per strambotti*, con le stanze legate tra loro con qualche figura retorica di ripresa o di sviluppo. *Stanze rusticali* compose Lorenzo de' Medici (*Nencia da Barberino*) conducendo la bucolica su toni popolareggianti. I rispetti spicciolati, invece, sono sì in sequenza ma senza legami di stanza in stanza: cfr. i *Rispetti spicciolati* del Poliziano. (*gb*).

ristrutturazione

1. In fonologia generativa, mutamento che interviene a modificare la rappresentazione fonologica (→ soggiacente, forma). Secondo la teoria generativistica del → mutamento linguistico, questo consiste principalmente nella modificazione della → derivazione fonologica, attraverso aggiunta, sottrazione o riordino di →

regola senza che ciò comporti r. Quest'ultima interviene soltanto nel caso, in fase di acquisizione, essa consenta una semplificazione della grammatica che chi acquisisce la lingua costruisce in base ai dati cui è esposto. Un esempio di r è quello che ha prodotto la forma attuale del ted. *weg* 'via' (avverbio) ['vɛk], con una vocale medio-bassa che ricorre davanti a /k/ fonologicamente sorda (cfr. per es. *Zweck* 'scopo' ['tsvɛk]), nonostante la presenza in posizione finale di una /g/ sonora etimologica. L'avverbio era in origine identico fonologicamente a *Weg* 'via' ['ve:k]: con l'aggiunta alla grammatica del tedesco della regola di → desonorizzazione finale, la consonante finale di *Weg* è rimasta fonologicamente sonora (/'ve:g/), grazie al rapporto paradigmatico con il plurale *Wege*, sempre realizzato con una g sonora (['ve:gə]) non toccata dalla desonorizzazione in quanto non finale. Al contrario la consonante finale dell'avverbio, paradigmaticamente isolato, è divenuta sorda per r della rappresentazione soggiacente: /'ve:g/ > /'vɛk/. (*ml*).

2. In → grammatica generativa, operazione sintattica (anche *rianalisi*) che modifica la struttura senza modificare l'ordine lineare della → stringa. Il termine rimanda alla concezione derivazionale di un fenomeno sintattico dell'italiano nella sua prima formulazione ad opera di Rizzi [1976]: le frasi contenenti un verbo modale (*potere*, *dovere*, ecc.), un verbo di moto (*andare*, *venire*, ecc.) o un verbo aspettuale (*cominciare*, *finire*, ecc.) possono manifestare proprietà monofrasali rispetto alla posizione dei pronomi clitici e alla scelta dell'ausiliare. Nella struttura bifrasale, i pronomi appaiono cliticizzati sul verbo subordinato ("Devo [parlargli]") e l'ausiliare è quello del verbo principale ("Ha voluto [andare a Roma da solo]"); nella struttura monofrasale, i pronomi sono cliticizzati sul verbo principale ("Gli devo parlare") e l'ausiliare è quello del verbo subordinato ("È voluto andare a Roma da solo"). La struttura bifrasale sarebbe (facoltativamente) trasformata in quella monofrasale tramite una regola che rianalizza i due verbi come un unico verbo complesso.

In termini rappresentazionali (→ rappresentazione), si può affermare che allo stesso ordine lineare delle parole sono assegnate due diverse strutture; in italiano, i verbi suddetti sarebbero analizzati o come verbi lessicali, che entrano in una struttura bifrasale, o come verbi ausiliari, dando luogo ad una struttura monofrasale.

Un processo di rianalisi avrebbe luogo anche nelle strutture inglesi in cui si opera l'→ estrazione del complemento di una preposizione: il verbo e la preposizione sarebbero rianalizzati come un verbo complesso, di cui l'elemento estratto è il complemento: "Who did you [speak with] *t*?". Il processo, facoltativo, non opera quando si estrae l'intero sintagma preposizionale: "With whom did you speak *t*?". La regola di r può interessare anche piú elementi lessicali. Ad es. nella frase passiva inglese "Mary$_i$ was taken advantage of t_i by Bill", derivata a partire da "Bill took advantage of Mary", la stringa *taken advantage of* sarebbe rianalizzata come un predicato complesso, di cui *Mary* è il complemento oggetto, mosso, come in ogni frase passiva, nella posizione di soggetto al fine di ricevere il caso nominativo (→ movimento). Se la r non ha luogo, è *advantage* che funge da complemento del verbo e che è sottoposto a movimento: "Advantage$_i$ was taken t_i of Mary by Bill". (*ac*).

risultatività → aspetto

ritmico, accento

1. In metrica, una delle denominazioni riservate all'→ ictus, o momento forte, del verso.

2. In fonetica e fonologia, una forma di prominenza accentuale secondaria, la cui comparsa dipende soprattutto da ragioni di → esecuzione (come la maggiore o minore velocità di → elocuzione), non essendo esso rigidamente vincolato da motivazioni strutturali. → accento. (*pmb*).

ritmo

1. Dal gr. *rhythmós*, che in origine aveva designato un particolare modo della forma di essere momentaneamente disposta (per es. un peplo che si dispone a piacimento), con Platone si applicò alla musica o alla danza per indicare il 'movimento ordinato' [cfr. Benveniste 1966]. Si poté applicare, quindi, il termine r a una danza, un canto, i gesti di lavoro, un procedere. E Aristotele poté poi sostenere che il r si misura attraverso un movimento definito. Ancor oggi si parla del r delle stagioni, del cuore, del respiro: s'intende sempre un trascorrere nel tempo e un alternarsi regolare e periodico, non necessariamente simmetrico, anzi spesso fondato sull'attesa mancata e la variazione. Il r poetico è, in genere, un alternarsi di sillabe accentate nel tempo, ovvero la successione di momenti forti e deboli, di → arsi e tesi, nel → metro, ovvero la successione di → ictus nella → scansione metrica e nella effettiva recitazione. Nella cultura romanza r è fin dalle origini nozione non disgiungibile da quella di metro (→ metrica) e dalle varie accezioni dei singoli termini in coppia oppositiva derivano le diverse concezioni del verso poetico e dei suoi rapporti con la prosa. A periodi particolari, o di transizione o di crisi, corrisponde quasi sempre un'esaltazione dell'opposizione o una piú intensificata tensione. Per noi, nel Novecento, r è l'attualizzazione concreta e complessiva di un modello metrico contrapposta a quest'ultimo in quanto schema teorico e canone. Semplificando, si dirà, per es., che metro dei singoli versi della *Commedia* è l'endecasillabo ma il r dell'endecasillabo di Dante risulta diverso dal r dell'endecasillabo del Petrarca, ovvero le singole realizzazioni dantesche propongono un modello ritmico verificabilmente diverso, nel suo insieme, da quello di altri autori ed epoche. Invece, in senso strettamente tecnico, nell'antichità greca, con r s'indicava il prodotto dei poeti melici nella lirica o dei tragici nei cori; ma sempre in contrapposizione alla distribuzione ordinata dei piedi (→ piede). E i grammatici latini contrapponevano *rhythmus* (nel lat. medioevale anche *rythmus* o *rithmus*) a *metrum* per indicare un discorso in "piedi", intesi come unità ritmiche che compongono il verso, ma in sequenza libera, ossia non regolata organicamente e delimitata dal verso regolarizzato (*metrum*). A lungo, in epoca classica e oltre, il ritmo fu dunque legato al piede, pur non "misurato". Chi contrastò decisamente questa tradizionale identificazione fu infine il formalismo slavo, che mise in discussione l'utilità del concetto basilare della → prosodia greco-latina, appunto il piede, dal momento che gli sostituí, quale unità fondamentale del r poetico, il verso inteso come segmento "ritmico-sintattico" o segmento d'"intonazione". Anche da questo punto di vista, quella formalista fu una rivoluzione. Nel tentativo, in gran parte riuscito, di concentrare attenzione e valori sul testo poetico in quanto tale, e nella sua aurea autonomia, i formalisti espulsero ogni rapporto esterno e/o naturale (astronomico, biologico) per enfatizzare la peculiarità ritmica del testo, con le punte estreme di chi sostenne che il r giambico preesiste al verso giambico (→ giambo), cosí per estensione, l'anapestico (→ anapesto), ecc., secondo il presupposto per cui l'impulso ritmico, l'organizzazione ritmica del movimento, sussistono nella coscienza prima di ogni loro materializzazione. I concetti fondamentali di "imprevedibilità", "attesa frustrata" (il tempo del linguaggio del verso è un tempo d'attesa), "scarto"

dalla lingua corrente, nonché la ricerca di un elemento o una gerarchia di elementi strutturanti l'intero discorso poetico, propri del formalismo russo, trovano il loro punto focale nel r concepito come principale fattore organizzante e variabile necessaria e dominante: la qualità totale del movimento di un verso. Il metro allora viene a ricoprire il ruolo subalterno di una componente del r. Il r viene ad essere la realizzazione specifica ma insieme l'infrazione necessaria e determinante del canone metrico. Se la poesia fu il primo amore dei formalisti, il concetto di r fu la sostanza di quell'amore; e finí che la poesia stessa vi si identificò come nell'elemento distintivo per eccellenza e nel principio primo del linguaggio poetico. Venivano ad essere inclusi in tal modo nel r sia elementi "quantitativi" o "di relazione" come accento, tono, durata, sia "qualitativi" o intrinseci come l'allitterazione. Ma anche la semantica e la sintassi rientrano di conseguenza a pieno titolo nell'"orchestrazione" e individuazione ritmica dei versi: il verso non è che l'effetto di una combinazione di vocaboli ritmico-sintattico-semantica. Cade l'ipotesi estremistica (iperformalista ma avversata dai formalisti) di chi vuole che meglio si senta e comprenda il r in una lingua straniera ignota; e risulta riconfermata l'intraducibilità della poesia. Il r sarà costituito, in ultima analisi, non dalle singole sillabe e fonemi e accenti, ma dalle parole e dall'ordine e qualità d'esse; viceversa il r complessivo "deforma" il significato delle parole (che è un altro aspetto dello scarto dalla lingua standard).

La differenziazione tra r e metro progredisce anche sul lato della "competenza": il metro come sistema di misure fissato dalla tradizione, può essere solo riconosciuto e applicato, il r può essere percepito anche da un ascoltatore ignaro delle norme che sovrintendono la composizione dei versi, ignaro cioè dei metri. Il formalismo declina e spiega, dunque, sul versante dei rapporti col fruitore e del patto autore/pubblico, l'antico detto di Beda che riassumeva una larga convinzione, poter esserci r senza metro ma non viceversa: « et quidem rhythmus per se sine metro esse potest, metrum vero sine rhythmo esse non potest, quod liquidius ita definitur: metrum est ratio cum modulatione, rhythmus modulatio sine ratione » [cfr. Avalle 1979]. L'idea che il verso possa fare a meno del metro ma non del r va inquadrata nell'ambito di una piú o meno coeva poesia russa ed europea (futurista e simbolista) in cui le nuove esperienze di verso → libero insistono sul r progressivamente elevato a norma di se stesso. L'idea formalista della necessità delle irregolarità metriche nel verso va di pari passo con la pratica delle irregolarità e violazioni metriche programmate della nuova poesia da Blok a Eliot e con le ricerche di forme alternative. Mallarmé individua nel ritmo la sigla del linguaggio poetico comunque si manifesti, anche attraverso la prosa: « Non esiste prosa; c'è l'alfabeto e poi dei versi, piú o meno compatti, piú o meno effusi. Tutte le volte che c'è sforzo verso lo stile, c'è versificazione ». Ch'è un'altra manifestazione estrema dell'equazione formalista r = stile. È significativo che chi inaugura in Italia una moderna sensibilità del linguaggio poetico, il Pascoli, parli, a proposito di un metro (decisivo in tale contesto) quale il → novenario di 2ª 5ª 8ª, di nuova « coscienza ritmica », scovandolo persino in « Quel rámo del lágo di Cómo ».

La radicalizzazione dell'opposizione r/metro ha percorso, nella riflessione degli studiosi, via via tutti i binomi contrastivi delle scienze linguistiche attuali. Dunque: il r sta al metro, cioè il fatto individuale sta alla norma collettiva, sociale, istituzionale, come la *parole* sta alla *langue*, in termini saussuriani, e come il messaggio sta al codice, in termini jakobsoniani e, in senso linguisticamente piú stretto, come la stilistica sta alla grammatica. Tale *iter* della radicalizzazione si spiega an-

che, sul terreno letterario, con l'accamparsi assoluto, nel Novecento, di una lirica che vuole distaccarsi dal sistema dei generi e offrirsi come campo affermativo di un'assoluta libertà dell'individuo. E perciò: r come funzione di tale istanza di libertà, come sigla stilistica assoluta. È probabile che piú attenzione vada rivolta sia a chi, metricologo o antropologo, attesta la fisiologicità e insomma la matrice antropologica (Leroi-Gourhan), la carica fisico-energetica del ritmo, sia – e molto piú – a chi, come Bachtin, indirettamente contesta che la *parole* sia individuale e la cala nel "genere" sociale, nella dialogicità interna tra l'io e l'altro [cfr. inoltre Seidel 1976 e Baratta 1981].

2. In un'accezione specifica, in metrica italiana, s'indica con r seguito da un aggettivo convenzionale (r *Laurenziano*: «Salva lo vescovo senato»; r *Cassinese*: «Eo, sinjuri, s'eo fabello»; r *su Sant'Alessio*: «Dolce, nova consonanza») quegli organismi poetici delle origini piú arcaiche composti in lasse monorime (novenari-ottonari su una rima piú una serie minore di deca-endecasillabi su un'altra rima; e dunque caratterizzati da → anisosillabismo) di ambiente benedettino, che sembrano varcare la soglia tra la metrica bassolatina e quella accentuativa romanza (→ accentuativa/quantitativa, metrica). (*gb*).

3. In fonetica, il termine viene impiegato con riferimento alla spaziatura di certi tratti prosodici (→ prosodia 2), come l'→ accento (che sfrutta il contrasto di sillabe toniche/atone), la → quantità (lunga/breve), il → tono (alto/basso, o statico/dinamico). Tutti questi elementi, nel loro alterno ricorrere, possono disegnare andamenti che i parlanti giudicano ritmicamente ben formati. Questa basilare tendenza dei materiali linguistici è stata consapevolmente sfruttata, e potenziata a fini artistici, nella costruzione dei diversi sistemi metrici. In un'accezione piú specifica e ristretta, le contrastanti tendenze ritmiche delle diverse lingue sono studiate nell'ambito del problema dell'→ isocronia. (*pmb*).

ritornello

Nella → metricologia delle origini r o *tornello* è un verso o gruppo di versi (distico, perciò: r *doppio*) che chiudono uno schema (sonetto ritornellato, serventese ritornellato). → ballata; *refrain*. (*gb*).

ritratto

Termine fonetico adoperato in riferimento al movimento all'indietro di un articolatore, con particolare riferimento alla lingua. Si ha ritrazione per es. nei foni → velarizzati, o nella centralizzazione delle vocali anteriori (→ centrale/periferico). (*pmb*).

rizoatono/rizotonico

La coppia di termini riguarda la posizione dell'→ accento di parola rispetto ai confini morfologici della → radice (gr. *rhíza* 'radice'). Rizoatona è la parola il cui accento si trova al di là dei confini della radice, cioè su una → sillaba affissale (sul prefisso o sul suffisso): it. *amàvo*. Viceversa, è rizotonica la parola accentata su una sillaba della radice: it. *àmo*. Una tendenza alla rizotonia è riscontrabile in maniera costante nel lessico originario delle lingue germaniche. (*add*).

romanella → villot(t)a

romano, stile → stile 2

romanza

Sinonimo di *ballata romantica*, sia in poesia sia nella moderna (romantica) opera lirica musicale (→ aria). La r è di origine nordica (inglese e scozzese), di natali popolari e solo molto piú tardi si è diffusa in Europa nella forma letteraria. Nel periodo arcaico erano distici a rima baciata di versi di quattordici sillabe ad andamento giambi-

co catalettico (→ catalessi; giambo), in seguito tetrastici a rima alterna con ritmo di → tetrametro giambico-anapestico nelle sedi pari, chiusi da un → ritornello di due versi, piú tardi ancora soppresso. Caratteristica precipua rimane il tema: non lirico (come nella → ballata mediterranea) ma narrativo, epico-lirico, legato a una visione mistico-eroica e fantastica delle imprese d'amore, di morte e della Natura nella cornice di un mito feudale e cavalleresco. Glorioso lo sviluppo germanico con Goethe, Schiller, Chamisso, ecc.; e inglese con W. Scott, Wordsworth, Coleridge. In tali vesti di temi e gusti, propriamente rivoluzionari, e non negli schemi metrici, la r giunse anche piú a sud e in Italia nel primo e pieno Ottocento: innanzitutto G. Berchet con traduzioni prosastiche da Burger (*La Leonora* e *Il cacciatore feroce*) dentro la *Lettera semiseria*, poi la traduzione in versi della *Leonora* medesima; e ancora S. Biava, D. Guerrazzi, G. Prati e poi Carducci (*La Leggenda di Teodorico*; *Jaufrè Rudel*), con preferenza per una metrica di facile e orecchiabile ritmo, e perciò con ripresa dell'→ ode-canzonetta preferibilmente in parisillabi (*La leggenda di Teodorico* è in → ottonari) o di un verso come il → novenario di 2ª, 5ª, 8ª che è un finto imparisillabo. Frequentemente opzionato il → polimetro (*I Profughi di Parga* di G. Berchet). (*gb*).

rondeau

Nella metrica francese, componimento per musica, che in antico si chiamava pure *rondel*, solitamente di otto versi, dei quali uno o piú vengono ripetuti integralmente in alcune posizioni, specialmente all'inizio e alla fine. Originariamente accompagnava un ballo in tondo, di qui il nome che in italiano suona *rondò* o *rotondello*. Scarsissimi da noi gli sviluppi. Antonio da Tempo (*rotundellus*) e poi Gidino da Sommacampagna (→ metricologia) ne danno esempi da laboratorio non distanti da varianti di → ballata: ab.aaab.aaab (settenari), con i versi 1, 4, 8 ripetuti pari pari. Boiardo chiama rotondello una sua forma, ma molto piú complessa: ritornello xYyX e otto stanze *unissonans* XAaBbCcX. La compagine originaria verrà ripescata dai cultori antiquari per nuovi esperimenti (Carducci, *O piccola Maria*; D'Annunzio nell'*intermezzo* della *Chimera*) (→ barzelletta). (*gb*).

rondel → *rondeau*

rotacismo

1. Termine formato modernamente sul gr. mediev. *rhotakízo* 'faccio uso eccessivo o errato di *r*'. Designa il passaggio a [r] di altra consonante, in vari contesti. R di [s] intervocalica, attraverso una fase intermedia di → sonorizzazione in [z], si è prodotto nel latino del IV sec. a. C. (*es-it* > *erit*, futuro di *es-se* 'essere', *Papisius* > *Papirius*, ecc.), dando origine ad → alternanze *r/s* all'interno dei paradigmi verbali e nominali (*gero/gestus*, *ōs/ōris*, *Venus/Veneris*, ecc.). Un esempio di r di *-s* in posizione finale, sempre attraverso sonorizzazione, è offerto dall'antico nordico: per es. a. islandese *dagr* 'giorno', *gestr* 'ospite' di fronte al gotico *dags*, *gasts*. R di [n] intervocalica si è avuto nei dialetti toschi dell'albanese, gruppo al quale appartengono le parlate *arbëreshe* degli albanofoni dell'Italia meridionale (*arbëresh* corrisponde etimologicamente ad *albanese*, con r). Fra i dialetti italiani è poi diffuso il r di [l] preconsonantica (per es. romanesco *quarche*, *cardo*, *vorpe*) mentre il r di [d] intervocalica, attraverso una fase intermedia di spirantizzazione (→ spirante) in [ð], interessa molte parlate del Meridione (napol. ['perə] 'piede', calabr. ['niru] 'nido', ecc.). (*ml*).

2. → Dislalia meccanica periferica o funzionale consistente in difficoltà di pronuncia del → fonema /r/, generalmente omesso o sostituito da /w/, /l/, o velarizzato (*r* francese). → disturbi dell'articolazione. (*ff*).

rotato

(ingl. *rhotic*). Termine fonetico adoperato con specifico riferimento alle vocali articolate con retroflessione (→ retroflesso) dell'apice della lingua, come si osserva in certe pronunce dell'inglese, specie d'America, per le vocali immediatamente seguite dal fonema /r/, la cui articolazione viene in pratica inglobata nel gesto vocalico (ad es. in parole come *car* [kɑ˞:]). (*pmb*).

rotazione consonantica/vocalica

(ingl. *consonant/vowel shift*, fr. *mutation*, ted. *Lautverschiebung*). Insieme di mutamenti a catena per cui piú elementi vocalici o consonantici del sistema si alterano contemporaneamente venendo ognuno, ad eccezione dell'ultimo, ad occupare il posto entro il sistema precedentemente occupato da un altro. La storia dell'inglese offre un esempio di r v, detto appunto *great vowel shift*: nel passaggio dal medio inglese (secc. XII-XVI ca.) all'inglese moderno, le vocali lunghe si sono innalzate di uno o piú → gradi di apertura: /a:/ originaria è passata a /æ:/ > /ɛ:/ > /e:/ (poi /ei̯/, per es. in *place* 'luogo'), /ɛ:/ è passata a /e:/ > /i:/ (per es. *clean* 'pulito' m. ingl. [klɛ:n] > oggi [kli:n]); simmetricamente per le vocali velari si è avuto /ɔ:/ > /o:/ (oggi dittongo /ou̯/: m. ingl. *rood* /rɔ:d/ 'strada' > *road* /rou̯d/) e /o:/ > /u:/ (m. ingl. *goos* /go:s/ 'oca' > *goose* /gu:s/). Le vocali alte /i:/ /u:/, all'estremo della catena di fonemi interessati dal mutamento, non essendo ulteriormente innalzabili hanno subito (attraverso due passaggi) → dittongazione in /ai̯/ e /au̯/ rispettivamente, cosí da non confondersi con le nuove /i:/ /u:/ prodotte dall'innalzamento: per es. m. ingl. *mis* /mi:s/ > *mice* /mai̯s/ 'topi'; m. ingl. *town* /tu:n/ > /tau̯n/ 'città'. Un tipico esempio di r c è quello che caratterizza l'insieme delle lingue germaniche distinguendole dalle altre lingue indoeuropee e che va sotto il nome di → legge di Grimm (o prima *Lautverschiebung*, termine tedesco invalso anche nell'uso internazionale per r c). Il tedesco ha poi conosciuto una seconda r c, che ha portato alla differenziazione oggi osservabile fra i suoni consonantici ad es. nelle voci inglesi *ten*, *pipe*, *street* e nelle tedesche *zehn*, *Pfeife*, *Straße* [ˈʃtra:sə], rispettivamente 'dieci, pipa, via'. (*ml*).

rotolo

L'etimologia di *volume* (lat. *volumen*, < *volvo* 'avvolgo'), spiega anche il significato di r, in quanto i → manoscritti antichi, costituiti da piccole strisce di papiro avvolte attorno ad un cilindro di osso oppure di legno, erano appunto *volumi*. Anche durante il medioevo vennero usati, seppur raramente, dei rotoli pergamenacei. Un caso che interessa il volgare italiano è quello dell'*Exultet barberiniano*, dell'XI sec., proveniente forse da Montecassino (conservato alla Biblioteca Vaticana, Barberiniano latino 592). Sul r, accanto al testo latino che il diacono intona la notte di Pasqua per annunciare la resurrezione, ma capovolti rispetto al testo, ci sono dei disegni, che illustrano al fedele, che assiste alla funzione guardando verso l'ambone, ciò che il levita canta; i singoli disegni sono anche commentati in volgare. (*cdp*).

rotondello → *rondeau*

rubrica

(lat. *rubrica* 'tintura rossa', 'terra rossa'). Espressione o frase che nei → codici è scritta in rosso, come i titoli dei libri (gli → *incipit* e poi anche gli *explicit*), i titoli dei capitoli, e, nei libri liturgici, quegli avvertimenti che riguardano il cerimoniale (ad es. *hic genuflectitur* 'qui ci si deve inginocchiare', si leggeva nel messale all'*Incarnatus* del *Credo*: il celebrante, quando recitava il *Credo*, leggendo mentalmente la r,

faceva una genuflessione). Col passare del tempo, però, perduto il vero significato della colorazione (cioè quello di indicare un "corpo estraneo" al testo), la r divenne un modo di ornare il codice, per cui si possono trovare rubriche rosse alternate con altre in azzurro; ed il compito era affidato al miniatore (o al rubricatore): l'amanuense scriveva la lettera da ornare molto piccola, il pro-memoria, e poi il lavoro veniva completato nella bottega del miniatore. (*cdp*).

rumore → ridondanza 1

ruolo

Mutuato, con lo stesso valore, dalla terminologia sociologica, r designa anche in → sociolinguistica una delle due posizioni (l'altra è lo → status) che l'individuo occupa in una data struttura di relazioni sociali. Esso designa, in particolare, l'aspetto prescrittivo, cioè l'insieme di attività e comportamenti cui deve conformarsi chi si trova ad occupare una certa posizione. Ogni r prevede dunque dei comportamenti e possiede, a seconda delle "relazioni di r", dei segmenti diversi. Se si manifesta un'incongruenza tra i diversi segmenti di un r, si avrà un *conflitto intraposizionale*; se l'incongruenza è tra le prescrizioni dettate da posizioni diverse di r occupate dallo stesso individuo si avrà invece un *conflitto interposizionale*. *Comportamento di* r sarà chiamata, infine, la corrispondenza tra le prescrizioni e le prestazioni, vale a dire la personale interpretazione delle prescrizioni di ruolo da parte dell'individuo. (*tt*).

ruolo tematico → teoria del caso

rurale - rustico → urbano/rustico

sabir

(dallo spagn. *saber* 'sapere'). Propriamente detto, il s o → *lingua franca* è quell'idioma diffusosi e parlato per molto tempo, dal basso medioevo sino alle soglie dell'epoca moderna, nei principali porti del Mediterraneo, specialmente sulla costa africana e a bordo di imbarcazioni prevalentemente mercantili con equipaggi plurietnici; cosí denominato per lo piú in area francese, il s serví soprattutto come lingua di commercio e di scambio fra europei, arabi e turchi, senza mai strutturarsi – in mancanza di un'articolata e complessa sollecitazione culturale – in un sistema autonomo, con sviluppi propri che potessero andare al di là delle piú immediate e piú semplici esigenze di comunicazione interpersonale, uniche responsabili del suo costituirsi e della sua utilizzazione in determinati e prevedibili contesti.
Per molti aspetti analogo ai → *pidgins* e con processi solo incipienti di creolizzazione (→ creolo), il s possiede un lessico quasi completamente romanzo (italiano e spagnolo) con pochi elementi arabi; la grammatica vi è ridotta al minimo, come accade per gli enunciati in lingua straniera prodotti dal parlante nella prima fase di apprendimento di quest'ultima: i verbi, ad es., sono tutti usati solo all'infinito o tutt'al piú al participio passato (*mi sabir/mi no sabir* 'so/non so', *como passar tempo?* 'come passi il tempo?', *mi mirato per ti* 'ti ho visto', ecc.), la → subordinazione è inesistente nella sua forma esplicita, e a maggior ragione il costituirsi articolato di periodi complessi.
Per estensione, il termine s o *lingua franca* è poi venuto ad applicarsi a tutti gli analoghi sistemi linguistici creatisi dal contatto di due o piú comunità occasionalmente integrantisi al fine di poter instaurare, fra i rispettivi individui di lingua madre diversa, una reciproca intesa comunicativa utilizzabile nelle transazioni commerciali, e pur sempre caratterizzati sia da povertà lessicale che da una quasi inesistente strutturazione morfologica e sintattica; in tal senso – ed è il caso, ad es., della definizione del *chinook* degli Stati Uniti d'America – il termine s può trovarsi utilizzato per denominare ciò che piú pertinentemente dovrebbe invece qualificarsi come → *pidgin*. (*ev*).

saffica/-o

Verso o strofe (minore e maggiore). Il verso s minore è chiamato anche → endecasillabo s, ed è impiegato nella strofe minore (o sistema s minore; cfr. *infra*). Schema: ⏑́ ⏑ — —, ⏑́ / ⏑ ⏑, ⏑́ ⏑ — ⏒, ovvero una pentapodia logaedica col dattilo in terza sede (logaedico è un periodo ritmico formato da dattili e trochei). La → cesura piú frequente è quella maschile dopo la quinta sillaba. In Orazio il se-

condo piede è spondaico. In struttura stichica ricorre in Seneca; in strofe tetrastica – ben piú importante apparizione – in Catullo, Orazio e ancora Seneca. Ecco lo schema del sistema s minore (non per importanza ma per lunghezza del verso s): –́ ⏑ – –, –́ / ⏑ ⏑, –́ ⏑ – ⏓ triplicato, piú –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓, ovvero tre volte un endecasillabo s minore piú un → adonio. Es.: « Mercuri, facunde nepos Atlantis, | qui feros cultus hominum recentum | voce formasti catus et decorae | more palaestrae » (Orazio, *Carmina*). Secondo alcuni trattasi del precedente dell'→ endecasillabo italiano.

Il verso s maggiore è verso di quindici sillabe di schema: –́ ⏑ – –, –́ ⏑ ⏑ –̂, / –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ –́ ⏓. S'unisce in seconda sede all'*aristofanio* (cosiddetto dall'uso che ne fece Aristofane; è costituito da un dattilo seguito da due trochei: –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ –́ ⏓) nel sistema s maggiore: strofe distica, dunque, che ricorre in una sola ode oraziana.

La → metrica barbara puntò al solo sitema s minore, realizzato con tre endecasillabi e un quinario (ch'è già la struttura del → serventese caudato). Tentò l'imitazione già Leonardo Dati rimando al tempo del certame Coronario. Poi ancora, nel Cinquecento, Tolomei e altri; e sugli inizi del secolo Galeotto del Carretto [cfr. Martelli 1984] con tre endecasillabi con rimalmezzo che isola il quinario iniziale per surrogare cosí la cesura latina. La soluzione in seguito piú consueta fu quella di endecasillabi preferibilmente di 4ª (piú rispondenti al modello) oppure di 6ª piú l'adonio (quinario solitamente con accento di 1ª), rimati ABAb, o non rimati (come Carducci, *Dinanzi alle terme di Caracalla*). Sostituiscono settenario a quinario in ultima sede Monti e Manzoni. Come al solito Pascoli, alla cui sensibilità la s fu congeniale, complica il gioco e la sfida: costruisce un endecasillabo di 1ª, 3ª, 5ª, 8ª (o 7ª), e 10ª che corrisponde perfettamente all'endecasillabo s a costo di andare a calcare con → ictus sillabe linguisticamente atone (o debolmente toniche); fenomeno tipico della tecnica pascoliana capacissima di fare di « e cosí » un → dattilo: « Splende al plenilunio l'orto; il melo | trema appena d'un tremolio d'argento... | Nei lontani monti color di cielo | sibila il vento » (*Solon*, *Poemi conviviali*). (*gb*).

sandhi

(sanscr. *saṃdhi* 'congiunzione, fusione'). Termine utilizzato dai grammatici indiani antichi ed assunto in linguistica dal tardo Ottocento, ad indicare il complesso di mutamenti fonetici che interessano gli incontri fra suoni sul confine tra unità grammaticali. Si distingue tra s interno, l'insieme dei mutamenti applicantisi al confine di → morfema entro parola, e s esterno, corrispondente invece alle alterazioni dei suoni all'incontro di parole susseguentisi nella frase. In sanscrito, ad es., dalla radice *vac-* 'parlare' si ha *vac + mi* 'parlo' ma *vak + ti* 'parla' con passaggio di [tʃ] a [k] davanti alla desinenza di 3ª persona (s interno); per s esterno le occlusive sorde divengono sonore se la parola seguente comincia per vocale: per es. *samyag uktam* 'ben detto' (da *samyak* 'giusto'). Vi è chi usa s in un'accezione piú estensiva, intendendo qualsiasi processo fonetico originantesi per la concatenazione di morfemi in parole e frasi, anche se non localizzato sul confine fra questi. Secondo quest'uso si dice ad es. che nel turco *kitaptan* 'dal libro' (da *kitap* 'libro' + il suffisso ablativale *-dEn*) sono all'opera due processi di s: non solo la → desonorizzazione della consonante iniziale del suffisso, ma anche l'→ armonia vocalica. Nell'uso corrente in fonetica e fonologia si impiega a volte s, senz'altro, nell'accezione di "s esterno", cosicché "in s" può valere lo stesso che "in → fonosintassi": ad es., il → raddoppiamento fonosintattico è, nell'italiano, un fenomeno di s (esterno). (*ml*).

saut du même au même

Anche *pesce tipografico*. Errore dei copisti (→ errore linguistico 3), quando il testo presenta, in frasi vicine, delle espressioni o delle parole uguali; è, cioè, una forma di → aplografia di maggiore consistenza. L'occhio viene ingannato ed il lettore-scriba omette il testo intermedio fra le parole simili. Nel manoscritto Sloane 416 della British Library di Londra (un miscellaneo scritto nel Quattrocento da un certo Halforde) si legge: «per xiiij evançelisti»: l'errore è evidente, dato l'assurdo numero; bisognerà pertanto postulare un'omissione, che potrebbe essere cosí integrata: «per x<iiij ausiliatori, per >iiij evançelisti»: gli ausiliatori erano quattordici santi venerati sotto questo titolo nel medioevo. (*cdp*).

scala implicazionale

Metodo di indagine sociolinguistica basato su matrici generative che, sul modello della → semantica generativa, individuano i tratti sociolinguistici, stilistici, pragmatici che contribuiscono a generare enunciati sociolinguisticamente predicibili sia a livello paradigmatico sia a livello sintagmatico. Su questa base, per es., dato il concetto "prendere medicina", non soltanto si potrà, paradigmaticamente, operare delle scelte stilistiche o di registro su ciascuna delle due parole con le quali tale concetto è espresso in italiano (e allora *prendere* potrà alternare con *assumere*, e *medicina* con *medicinale*, *medicamento*, *farmaco*, ecc.), ma si sarà poi in certo qual modo costretti (di qui l'*implicazione*) ad adeguare sintagmaticamente gli elementi successivi a quelli precedentemente scelti: si potrà, cioè, dire con coerenza di registro *prendere la medicina* od *assumere il farmaco*, mentre saranno meno coerenti e prevedibili *prendere il farmaco* o *assumere la medicina*. (*tt*).

scansione

Comunemente: lettura esecutiva del verso che ne fa risaltare gli istituti linguistico-metrici, cioè numero delle sillabe, → ictus, → arsi/tesi, brevi e lunghe (→ accentuativa/quantitativa, metrica) e in definitiva il → metro. Oggi si tende a distinguere tra s e lettura (o esecuzione o recitazione). Quest'ultima è la concreta realizzazione fonico-corporale del verso come messaggio sonoro (non importa che tale oralità risuoni nell'aria esterna ad alta voce oppure nell'interno della coscienza auditiva: si può eseguire una poesia o un motivetto melodico nella propria mente). Mentre la s metrica è il momento in cui si cala lo schema metrico (che è uno schema astratto) nel materiale fonico-verbale (nel corpo del lessico e della sintassi) per riconoscere l'effettiva possibilità di realizzazione (e l'efficacia) del primo. Non è detto, poi, che la lettura debba seguire necessariamente l'accertata corrispondenza tra metro e segni linguistici. Per es., ci sono testi teatrali versificati (in endecasillabi sdruccioli, poniamo) che possono essere eseguiti come da s, cioè proprio come endecasillabi sdruccioli (di solito con forti *enjambements*), ricondotti forzatamente agli accenti di 4ª o 6ª e fatti risuonare come tali. Ma molto più naturalmente possono essere recitati come prosa o quasi, pur avendoli riconosciuti nella loro struttura metrica [cfr. Bertinetto 1978 e 1988]. → metrica; metro; ritmo; verso. (*gb*).

scarto

1. In statistica, e quindi in → linguistica statistica lo s è la divergenza tra la distribuzione teorica di un fenomeno e la sua distribuzione reale. La distribuzione teorica rispecchia una situazione in cui l'occorrere del fenomeno si distribuisce temporalmente esattamente come predice la sua → probabilità. La distribuzione reale, invece, rispecchia la distribuzione

temporale effettivamente constatata. Per ogni campionamento, la differenza tra le due distribuzioni si dice s., e contribuisce al calcolo dello s. medio sull'intero campione. Lo s. si distribuisce, a sua volta, secondo un modello predittibile, cioè teorico, o in modo deviante. Quest'ultima deviazione, degli scarti reali dagli scarti teorici può assumere proporzioni significative: in questo caso, viene spesso considerata, in → linguistica quantitativa, il risultato di un intervento cosciente e volontario sulle strutture linguistiche da parte del produttore del testo. (*gf*).

2. Per la nozione di s. in stilistica → stilistica.

scazonte

(gr. *skázon*, lat. *scazon* 'zoppicante'). In metrica classica dicesi di verso che, rispetto allo schema regolare, presenta differenze di misura nella quantità o nell'accento, e perciò "zoppica". Zoppicante per definizione è il *coliambo* (in gr.: giambo zoppo) detto pure *trimetro ipponatteo*, variante del → trimetro giambico (→ giambo) cui sostituisce una sillaba lunga alla breve dell'ultimo piede: × — ⏑ —, × — ⏑ —, ⏑ — — ⌒. Es.: « misér Catúlle, / désinás inéptire » (Catullo [cfr. Boldrini 1992]). (*gb*).

scempia → geminata; scempiamento

scempiamento

Anche *degeminazione*. Processo per cui una consonante doppia (lunga, → geminata) passa a consonante scempia (breve, non geminata). Lo s. può interessare singoli fonemi geminati provocando sul piano fonologico la perdita di isolate opposizioni di geminazione; ovvero può interessare tutte le geminate ma solo in determinati contesti o ancora, al limite, tutte le geminate acontestualmente, con conseguente perdita della correlazione di geminazione. Un esempio del primo tipo è l'isolato s. di *-rr-* intervocalica nel romanesco, per cui nella seconda metà del secolo scorso *serrata*, *carro*, ecc. sono venuti a confondersi con *serata*, *caro*, ecc. con → defonologizzazione dell'unica opposizione /r/ ~ /rr/. Caso frequente di s. contestualmente condizionato è quello attestato da molti dialetti dell'Italia centrale (particolarmente delle Marche e dell'Appennino tosco-emiliano), dove ogni geminata ha subito s. se precedeva l'accento: per es. *botéga*, *lašáre* (ma *lašo*, *kassa* con geminata conservata) a Lizzano in Belvedere (Bologna) (similmente legata alla protonia è la degeminazione nel latino *mamilla*, da *mamma* 'mammella'). Come spesso accade, lo s. costituisce in questi dialetti un aspetto di una piú generale risistemazione dei rapporti sintagmatici di quantità, che comporta allo stesso tempo la geminazione delle consonanti immediatamente postoniche nei → proparossitoni (per es. *núvvola*). Il caso estremo, di s. generalizzato con abolizione della correlazione, è illustrato dalle varietà romanze occidentali, in cui le geminate sono andate del tutto perdute (per es. spagn. *gato* 'gatto'). Rientrano in quest'area le parlate italiane del Settentrione, in cui si ha regolarmente s. come in *galina*, *copár* 'accoppare', *mato* o simili. (*ml*).

scevà

Termine derivante dall'ebraico (in cui significa 'nulla'; ricorre spesso con la grafia tedesca *Schwa*). Adottato dalla linguistica storica, è stato impiegato anche per indicare un fonema ipotetico, che può assumere diverse manifestazioni nei paradigmi morfologici di lingue imparentate. Correntemente è adoperato per designare un fono vocalico con articolazione → centrale e timbro indistinto, affine a quello che si ottiene lasciando la lingua in posizione di riposo. Viene anche detto vocale "ridotta" o "neutra" (ingl. *reduced* o *neutral vowel*) e, soprattutto

con riferimento al francese, vocale "muta" (detta anche *e muet* o *caduc*). In trascrizione si adopera il simbolo [ə]. Nei dialetti italiani centromeridionali è il timbro vocalico che si incontra piú spesso in posizione posttonica; lo s ricorre infatti prevalentemente fuori d'accento, benché non sia impossibile trovare foni vocalici di questo tipo sotto accento (per es. piem. [bisi'klɜt:a] 'bicicletta'). (*pmb*).

schema

(ingl. *pattern* o *scheme*). 1. Una prima accezione ascrivibile alla parola s in linguistica è quella di "modello", con riferimento al carattere inventariale e paradigmatico della lingua intesa come sistema di segni e di regole che ne governano il funzionamento sui vari livelli. A questo concetto piú intuitivo che tecnico corrisponde, pur senza equivalenze precise, l'ingl. → *pattern*, il ted. *Sprachbau*; il termine investe, inoltre, una area semantica molto vicina a quella ricoperta dall'it. *struttura*. Piú recentemente, la nozione di s è stata inserita nel repertorio terminologico della linguistica attraverso il canale di studi e ricerche della → psicolinguistica. Questa seconda accezione tecnica si riferisce al processo di categorizzazione delle strutture linguistiche e concettuali nella mente del parlante ed è stata prodotta da un modello teorico noto in ambito psicolinguistico come teoria dei prototipi (*prototype theory*). In tale versione si intende con s l'organizzazione concettuale delle categorie linguistiche all'interno di un modello i cui membri sono interrelati da rapporti di somiglianza analogica. Un esempio di s è costituito dalla serie dei verbi forti dell'inglese: il tipo *to ring rang rung* 'suonare' attrae nella propria sfera anche una serie di verbi che gli vengono accostati per somiglianza formale (radice monosillabica, somiglianza fonetica tra i fonemi in testa ed in coda, ecc.). La presenza di repertori linguistici organizzati nella forma di schemi nel processo di acquisizione e trasmissione dei sistemi linguistici consente di spiegare certi tipi di errori (si veda la stessa sovraestensione della classe dei verbi forti in inglese) ricorrenti nel corso dell'→apprendimento di lingua prima e seconda. Il medesimo modello esplicativo sta, inoltre, rappresentando piú che una promessa per lo studio del mutamento linguistico. Un terza accezione, infine, appartiene al repertorio terminologico della retorica antica, dove con s si era soliti designare genericamente la figura del discorso che produce trasformazioni morfologiche e sintattiche (*figura*, *ordo artificialis* in contrapposizione ad *ordo naturalis*). In altre parole, la nozione di s nella manualistica tardolatina si precisa come il corrispondente del → solecismo in ambito poetico: ciò che nel linguaggio comune rappresenta un errore di morfologia o sintassi (tale è il significato del lat. *soloecismus* < gr. a. *soloikismós*, con riferimento al greco scorretto degli abitanti della città di Soli in Cilicia), se trasferito nel dominio della lingua letteraria diventa un espediente per abbellire il discorso (*eloquium ornare*), spezzandone la monotonia. Fra solecismo e s si instaura lo stesso rapporto stabilito fra → barbarismo e → metaplasmo: al mutare del codice linguistico (lingua comune vs lingua letteraria), gli stessi fenomeni linguistici assumono valori e funzioni completamente diverse rispetto alla tipologia dei vizi e delle virtú linguistiche (*vitia ac virtutes orationis*) che la stilistica antica si preoccupa di classificare ed ordinare in una tassonomia tramandata senza grosse variazioni fino all'epoca moderna.
2. Con riferimento alla nozione → glossematica, s è sinonimo di → *langue* saussuriana. (*sg*).

schiacciato

Termine fonetico desueto, designante foni sibilanti palatoalveolari, del tipo di [ʃ] in *sciame*. (*pmb*).

schietta, vocale → turbata, vocale

Schwa → scevà

scibboleth

Parola o espressione che, per le sue particolari difficoltà di pronuncia da parte degli stranieri, è impiegata da una comunità come proprio contrassegno linguistico. Il suo significato letterale è 'spiga' e 'torrente': essa fu usata dai Galaaditi per smascherare gli Efraimiti che cercavano di oltrepassare il Giordano: « e quando uno de' fuggiaschi d'Efraim diceva "Lasciatemi passare", gli uomini di Galaad [...] gli dicevano: "Ebbene, di' *Scibboleth*"; e quello diceva "Sibboleth", senza fare attenzione a pronunziar bene; allora lo pigliavano e lo scannavano presso i guadi del Giordano » (*Giudici*, 12,5-6). Come molti *tópoi* della civiltà occidentale, dunque, anche quello del contrassegno linguistico usato come lasciapassare affonda le sue radici nelle civiltà del Medio Oriente. È da notare che quasi tutte le comunità linguistiche hanno coniato i loro *s.*: da quello dei siciliani che durante la guerra dei Vespri uccidevano i Francesi incapaci di pronunciare correttamente la parola [ˈtʃitʃiri] 'ceci', agli Olandesi che al termine della seconda guerra mondiale smascheravano i Tedeschi rimasti nel loro paese chiedendo di pronunciare il nome della cittadina di *Scheveningen*, fino ai piemontesi che hanno coniato, per la bisogna, la frase [ˈl ɛj manˈdʒa duj puvˈrun baˈɲa nt l ˈœli] 'ho mangiato due peperoni bagnati nell'olio'. Caratteristiche degli *s.* sono dunque: *a*) la presenza di foni ritenuti di articolazione particolarmente tipica e poco diffusa presso altre comunità; *b*) l'incontro di numerosi foni simili (scioglilingua), che rendono difficile una pronuncia rapida. (*tt*).

scibilante → *hushing*

sciolto, verso

Nella → metricologia del Cinquecento, verso con accenti non "legati", per es. un → endecasillabo con accento sulla 4ª non accompagnato da accento su 6ª o 8ª (Minturno). Oggi e in generale: endecasillabo non rimato, cioè serie di endecasillabi (o, eventualmente, di versi di ugual metro) non legati da rima, quelli, insomma, nati e sviluppati da un Cinquecento classicheggiante e consacrati definitivamente dal Settecento (a parte qualche esempio precedente isolato e non preannunciante come il *Mare amoroso*, sec. XIII). Alcuni es.: Luigi Alamanni, egloga necrologica per Cosimo Rucellai; il → recitativo dell'*Aminta*; la traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro; poi con grande tornitura sintattica, il Parini del *Giorno*, e ancora traduzioni: l'*Odissea* di I. Pindemonte e l'*Iliade* di V. Monti. Nell'Ottocento: i *Sepolcri* e *Le Grazie* del Foscolo; *Urania*, poemetto giovanile manzoniano; *L'infinito*, *Alla luna*, ecc. di Leopardi fino al Pascoli dei *Poemi conviviali*. Il quale Pascoli, rispondendo all'inchiesta di Marinetti sul verso libero (→ libero, verso; → metrica libera) sosteneva, per rinviare al mittente l'implicito invito, che « un verso libero dai mille atteggiamenti, capace coi suoi accavallamenti delle più imprevedibili sorprese ritmiche, l'avevamo e da un pezzo: il verso endecasillabo sciolto ». E ancora nel Novecento pieno scrivono versi sciolti il Gozzano del poemetto *Le farfalle*, Sbarbaro, Saba, Fortini. (*gb*).

scissa, frase

(fr. *phrase segmentée*, ingl. *cleft sentence* o *clefting*). È una costruzione della frase risultato di una → dislocazione in cui l'informazione ritenuta costituire il *nuovo* (→ dato/nuovo) viene spostata in testa di frase, cioè in posizione di *tema*; oppure essa viene spostata in coda, in posizione di *rema* (→ tema/rema). In entrambi i casi,

però, la frase viene divisa in due e dotata di un doppio verbo. Ad es., la frase "Mario ha mangiato una mela", in cui *una mela* è rema e nuovo si trasforma nella frase scissa "È una mela quella che Mario ha mangiato", nella quale *una mela* è diventata tema e nuovo; alternativamente si potrà avere l'altra frase scissa "Quella che Mario ha mangiato è una mela" in cui *una mela* è rema e nuovo.
Lo scopo della trasformazione è di tipo testuale-retorico e consiste nel porre una particolare forza enfatica sull'informazione nuova. (*add*).

scolio → glossa

scopo → fine

scriba

Termine con cui si indica il copista (→ copia-copista). Originariamente, però, lo s (il nome deriva dalla radice del verbo lat. *scribere*) aveva solo il compito di scrivere (era cioè *scrivano*), e non di copiare dei testi; proprio questa funzione iniziale rese quella dello s come una delle classi privilegiate presso alcuni popoli antichi (si pensi agli Egizi). Presso i Romani, accanto agli scribi privati (le famiglie nobili se ne servivano soprattutto per la corrispondenza), c'erano altri che erano considerati pubblici funzionari, assegnati alle magistrature per tenere la contabilità e curare gli archivi. Anche presso gli Ebrei gli scribi ebbero particolare importanza: erano alti funzionari con compiti specifici (redigere atti, stendere relazioni, ecc.), ma soprattutto studiosi ed interpreti della Bibbia. (*cdp*).

scripta

Con s si indica ogni peculiarità grafica (intesa come tracciato di segni e come corrispondente fonetico), nello scrivere un testo, in base ai luoghi di produzione. Gli *scriptoria* ('officine di scrittura') del medioevo latino, proprio perché adoperavano il latino, avevano una certa uniformità, non tanto per il carattere grafico, quanto piuttosto per il modo di rendere i suoni: si pensi all'interscambio *c/t*, in parole come *relacio/relatio*, *officium/offitium*, alla grafia del dittongo *ae*, scritto *ę*, a certi gruppi consonantici (*columpna/columna*). Il medioevo volgare, invece, è ricco di *scriptae*, poiché ogni luogo manifesta caratteristiche linguistiche diverse. Queste particolari *scriptae*, col passare del tempo, si avviarono ad una unificazione, verso una sorta di → *koinè* che supera i vari municipalismi, man mano che la lingua subisce un processo nobilitante e si trasforma sempre piú in lingua "letteraria", lontana dall'uso quotidiano, plebeo e basso. (*cdp*).

scriptorium → *scripta*; copia-copista

scritto/parlato

Usati come sostantivi, i termini rappresentano i due poli della *diamesia* (→ diamesico). Nell'architettura degli usi sociolinguistici di tutte le lingue, tali poli sono ordinariamente alquanto distanti tra loro, innanzitutto perché non poche lingue sono soltanto parlate, e dunque non presentano varietà differenziate diamesicamente; in secondo luogo perché nelle lingue in cui esiste la → scrittura questa nasce per riprodurre, memorizzare e trasmettere il parlato a distanza di spazio e di tempo, e questo fatto la rende, automaticamente, conservatrice rispetto alla dinamicità del suo modello parlato. Senza contare che in larga parte delle comunità linguistiche la scrittura è, almeno inizialmente, appannaggio di ristrette cerchie (intellettuali, sacerdotali, aristocratiche, corporative) che tendono ad accentuare il conservatorismo delle produzioni scritte a fini discriminatori. Caratteristiche del p rispetto allo s sa-

ranno inoltre, generalmente, una minor cura (e conseguenti minori sanzioni) per l'appropriatezza morfosintattica; un uso maggiore di → deissi e → presupposizioni; un piú grande impiego di concordanze *ad sensum*, di dislocazioni e di anacoluti, salti logici, discorsi interrotti o sottintesi o accennati o sostituiti da cenni o gesti, ecc. (*tt*).

scrittura

1. Rappresentazione grafica del linguaggio (e del pensiero) dell'uomo; essa, come tale, è un mezzo di comunicazione. La trasposizione del linguaggio avviene mediante segni convenzionali; in questo modo, attraverso la s (codice linguistico di secondo grado, detto anche sostitutivo), si risale al codice linguistico di primo grado (cioè alla lingua parlata). La sostituzione, però, non è mai perfetta, poiché nella s non si possono segnare intensità di pronuncia, intonazione, pause, complessità di intreccio delle voci parlanti, ecc. (il canto, che adopera una forma particolare di s, in parte riesce a segnare anche questi fenomeni).
La s (non in senso stretto) nacque quando l'uomo preistorico disegnava sulle rocce o su altri supporti figure di animali, spesso per motivi di culto; esempio di ciò possono essere i disegni della grotta di Lascaux, che si fanno risalire a ca. 17000 anni a.C. Verso il VI millennio a.C., nella zona della Mesopotamia, i sacerdoti, che sentivano la necessità di annotare gli elenchi di oggetti di proprietà del tempio e l'organizzazione sociale del paese, segnarono su tavolette di argilla (ritrovate a Uruk) dei segni cuneiformi, che rappresentavano in maniera stilizzata l'oggetto che si doveva indicare. Questo tipo di s è detto *pittografia* (e i segni sono *pittogrammi*: i due termini nella prima parte derivano dal lat. *pingere* 'disegnare'): mediante disegni, stilizzati e semplificati, è raffigurato il significato, senza alcun legame con il suono delle parole. Questo sistema, estremamente primitivo, trasmette solo immagini; e poiché ad ogni oggetto corrisponde un'immagine, la sua complessità diventa evidente. Gli studiosi sono riusciti ad individuare circa 1500 pittogrammi primitivi. Risale al 2900 a.C. la s *ideografica*, in cui i segni (*ideogrammi*) non rappresentavano soltanto l'immagine, ma ne suggerivano l'idea, riuscendo cosí ad illustrare anche dei concetti astratti: ad es., un aratro poteva indicare sia lo strumento, sia il lavoro dei campi; un piede indicava l'azione di camminare, lo stare in piedi, il trasportare. Per scrivere si utilizzavano tavolette di argilla morbida, sulle quali con l'aiuto di una canna tagliata a punta si incidevano gli oggetti; i segni, per l'incisione obliqua della punta della canna, risultavano come piccoli cunei: è la cosiddetta s *cuneiforme*. I circa seicento segni da utilizzare rendevano ancora complicato il sistema. Un passo avanti fu fatto usando un sistema a rebus, detto anche a *fonogrammi*: un nome poteva essere composto da piú elementi: presso gli Egizi i pittogrammi del pesce (*nar*) e dello scalpello (*mer*) servirono a comporre il nome del sovrano *Narmer*: le due figure suggerivano il suono, non il significato dei singoli elementi. Proprio queste difficoltà fecero sí che presso tutti i popoli antichi la s fosse appannaggio delle caste di scribi o sacerdoti; basterebbe ricordare gli Assiri, i Babilonesi, gli Egizi. Parallelamente ai popoli della Mesopotamia, gli Egizi, che non usavano la s cuneiforme, inventarono un tipo di s, la *geroglifica*, in cui i disegni sono stilizzati si, ma con eleganza. In realtà essi usarono dei pittogrammi veri e propri, degli ideogrammi, dei fonogrammi, ed infine inventarono i determinativi, dei segni particolari che permettevano di conoscere la categoria argomento dello scritto (i nomi, ad es., erano racchiusi in cornici). Essi, inoltre, come supporto costruirono i rotoli di papiro, che permettevano maneggе-

volezza maggiore che non le tavole di argilla. I sacerdoti egizi usavano un tipo particolare di s, detta *ieratica*; questa, pur conservando lo stesso sistema grafico della s geroglifica, era piú stilizzata, e perciò piú facile; un terzo tipo di s, il *demotico*, in cui le lettere erano legate, apparve verso il 650 a. C. (il geroglifico, il demotico e il greco sono le tre lingue incise sulla stele di Rosetta, quella che permise di decifrare l'antico egiziano). Verso il 2000 a. C. anche in Cina nasce un tipo di s, che sostanzialmente è simile è quello cinese odierno: era basata sul pittogramma, che veniva tracciato con pennelli.

Verso la fine del secondo millennio a. C. ci fu l'innovazione che portò all'alfabeto fonetico: con questo non venivano indicati gli oggetti, ma i suoni delle parole. In un primo momento si ricorse all'*acrofonia* (gr. *ákron* 'estremità'): il pittogramma stilizzato di una parola serviva ad indicare soltanto il suono della sua lettera iniziale. Ai Fenici, nel sec. XII a. C., si fa risalire il servirsi esclusivamente di un alfabeto fonetico (di sole consonanti); piú tardi i Greci lo ripresero e vi aggiunsero le vocali (che ancor oggi mancano alle lingue semitiche); questo alfabeto, passando in Italia, fu utilizzato (con modifiche) dai Romani; ed è quello che oggi (con qualche ulteriore modifica) viene utilizzato nella maggior parte del mondo; ciò non vieta, però, che allo stesso segno corrisponda una diversa pronuncia in base alle lingue (si pensi ai differenti suoni del segno *j* nell'it. *jodio*, nel fr. *jambe*, nell'ingl. *jolly*).

Dal punto di vista storico, la forma della s è stata condizionata spesso dai materiali usati: scrivere su argilla pietra cera pergamena o carta, usando uno stilo uno scalpello una penna d'oca o una stilografica, condiziona le forme piú o meno rigide, piú o meno legate ed eleganti; il corsivo è una s non certo adatta ad uno stilo per la cera (mentre ben si presta al computer); e cosí ancora si pensi al fatto che ogni scrivente, oggi, ha una sua personalissima forma di s (tanto che la grafologia studia il carattere dalla forma delle lettere, dal → *ductus*, ecc.). La forma della s, inoltre, è varia ed ha subito delle evoluzioni: noi latini usiamo un tipo di s che si rifà all'alfabeto latino; nel medioevo furono usati diversi caratteri (il carolino, il gotico, il cancelleresco, ecc.), ma in essi sostanzialmente si è mantenuto il disegno della s latina. Altri segni grafici possono essere utilizzati: si pensi all'alfabeto cirillico, adoperato nei paesi slavi dell'Europa, o a quello greco, per restare solo fra le nostre civiltà; si aggiunga poi il modo di scrivere dei Cinesi e dei Giapponesi, i quali hanno un complesso modo di s, che si avvale di migliaia di segni.

Il verso di s, che oggi è abitualmente orizzontale da sinistra a destra e dall'alto in basso, non sempre e dovunque è stato cosí: nell'antichità c'è stato un periodo di s *bustrofedica* ('come l'andatura del bue che ara'), alternata nei due versi; l'egiziano antico si scriveva da destra a sinistra (l'orientamento viene anche indicato dalle figure umane, ma se era rappresentato un faraone o un dio, la s era rivolta verso di lui); l'ebraico e l'arabo si scrivono da destra a sinistra; mentre il cinese quotidiano si scrive da sinistra a destra, quello letterario va da destra a sinistra. → analfabetismo; decifrazione; scritto/parlato. (*cdp*).

2. Nel linguaggio critico s è sinonimo di → registro o di → stile. Restrizioni e specializzazioni di senso si hanno in ambito filologico e giuridico, in cui s è equivalente a 'documento' o a 'atto' (ad es. *scritture trecentesche*, s *notarile*). In correnti critiche di impronta psicanalitica s è usata con il valore di 'produzione simbolica', o di 'linguaggio' in generale. Barthes [1953] stabilisce una radicale opposizione tra stile e s (*écriture*). Il primo sarebbe d'ordine irriflesso, frutto di un impulso biologico, il secondo sarebbe prodotto di una volontà, atto consapevole e intenzionale di solidarietà storica (e con

motivazioni ideologiche esplicite). Corti [1976] riserva a s il significato ristretto, formalmente codificato, in alternativa a registro o stile o sottosistema formale: nella tradizione dei codici letterari ciò significa dunque che il registro o il tipo di s scelto offre allo scrittore « qualcosa insieme di più organizzato e più schematico dei testi su cui si sono formati, qualcosa di simile a un modello formale » [*ibid.*]. In prospettiva diacronica inoltre il loro contenuto semantico è accresciuto da riconoscibili "marche" stilistiche, dagli elementi cioè che provengono da un determinato tipo di s e che portano con sé « un'informazione supplementare di registro » [*ibid.*]. (*cs*).

sdrucciolo → proparossitono

segmentale / soprasegmentale

Il termine *segmentale*, che ha avuto origine nella tradizione distribuzionalista americana, è usato in fonologia per indicare un'unità → discreta e distintiva, detto appunto *segmento*, corrispondente a ciò che nella tradizione praghese è chiamato → fonema. *Soprasegmentale* indica, per converso, un'unità fonologica che abbraccia più → segmenti. Tale è il caso, generalmente, delle unità prosodiche (→ prosodia 2), quali → accento, → sillaba, → tono, ecc. Oggigiorno si preferisce adoperare, in quest'accezione, il termine *prosodico*, mentre i fonologi generativisti parlano talvolta di fonemi *non lineari*. → fonologia autosegmentale. (*pmb*).

segmentazione

Una delle operazioni fondamentali della linguistica, definibile come la scomposizione del messaggio linguistico (sia che esso si presenti nella forma di *continuum* fonico, sia che il messaggio sia affidato alla sequenzialità della scrittura) nelle unità minori su ciascun livello, ossia in unità non segmentabili ulteriormente: i → morfemi sul piano della prima articolazione, i → fonemi sul piano della seconda articolazione (→ doppia articolazione 1). La s di un enunciato conduce, pertanto, all'individuazione di entità sottostanti alla parola, consentendo al parlante, prima ancora che al linguista, la comprensione dei processi morfologici (→ morfologia) che determinano la struttura interna delle parole. In tale modo, data una parola complessa, per es. it. *asciugamano*, o *piccolino*, o ingl. *sky-scraper* (fedelmente restituito dal calco italiano 'grattacielo'), il parlante è intuitivamente in grado di segmentare ed interpretare le unità lessicali come composte da due temi lessicali distinti (*asciuga-mano*), oppure da un tema lessicale più un suffisso derivativo con funzione diminutiva (*piccol-ino*). Naturalmente il procedimento dissettorio funziona anche oltre le unità minime dotate di significato, cioè i morfemi, per arrivare ad isolare gli elementi minimi non significativi, i fonemi: così il parlante italiano potrà procedere nella s della parola semplice *mano* (che compare anche come secondo tema nel composto sovracitato) individuando le particelle minime *m a n o*, alla cui eventuale sostituzione corrisponde un mutamento del significato globale della parola (*nano*, *vano*, *sano*, *meno*, ecc.). La possibilità di procedere nell'analisi linguistica attraverso un processo di s conferma i principî di → economia linguistica e linearità (la proprietà, chiaramente enunciata da Saussure, per cui il linguaggio umano si dispone linearmente lungo l'asse temporale e non prevede la sovrapposizione dei singoli elementi nella stessa unità di tempo) caratteristici del linguaggio umano [Simone 1990].
Con *segmento* si intende genericamente la porzione di enunciato individuata ed isolata attraverso il processo di s, senza preciso riferimento al livello articolatorio a cui l'analisi e la scomposizione sono applicate (→ doppia articolazione 1). In lin-

guistica si può, pertanto, parlare di segmento fonologico, per indicare le unità che compongono il livello acustico ed articolatorio e che sono isolabili e riconoscibili nei singoli suoni o fonemi. La → fonologia strutturalista di tradizione europea opera con il livello segmentale dell'analisi fonologica, differenziandosi dalle piú recenti correnti della fonologia generativa che hanno privilegiato come livello di analisi il cosiddetto livello autosegmentale (→ fonologia autosegmentale), ossia il livello delle proiezioni dei singoli segmenti fonici nella struttura sillabica. (*sg*).

segmento → segmentale/soprasegmentale; segmentazione

segno

È uno dei termini piú spesso usati a proposito del linguaggio, ma in maniera tutt'altro che univoca. Il s è stato concepito in modo unitario, o secondo un modello bi-, tri-, o quadripartito. Il s può essere visto come un elemento (un simbolo, in senso matematico) usato in un messaggio, di cui si può calcolare, per es., la probabilità, come nella → teoria dell'informazione. In questo senso non occorre interpretarlo, o attribuirgli un significato. Nell'uso piú comune il s viene riportato a un rapporto binario: è qualcosa che sta per qualcos'altro. La parola *cane* è un s che denota un certo animale (mammifero domestico della famiglia dei canidi, ecc.). C'è anche un modello tripartito (ben noto nella versione di Ogden e Richards) per cui il s entra in rapporto non solo con la *cosa* designata, ma anche col *concetto* corrispondente. La parola e il concetto, e il concetto e la cosa, hanno fra loro un rapporto necessario, o naturale, mentre la parola e la cosa hanno un rapporto piú mediato, o arbitrario. Il modello saussuriano è pure giocato su tre livelli: da una parte si ha la distinzione fra → significante e → significato, che insieme costituiscono il s (o meglio: il cui rapporto costituisce il s), e dall'altra si ha la distinzione fra il s e la cosa. Benveniste [1974] propone di chiamare "semiotico" il rapporto fra significante e significato (→ semiologia-semiotica), e "semantico" il rapporto fra il s e la cosa. Si è discusso a lungo se l'→ arbitrarietà di cui parla Saussure riguardi l'aspetto semiotico o quello semantico. Nella → glossematica il modello è quadripartito, attraverso l'incrocio di due dicotomie, quella espressione/contenuto e quella forma/sostanza. Il s consiste del rapporto fra espressione e contenuto, o meglio fra "forma dell'espressione" e "forma del contenuto". Ma tanto per l'espressione quanto per il contenuto si ha anche un rapporto fra forma e sostanza, che ci porta, al di là del segno, nel mondo extralinguistico: per l'espressione si tratta delle manifestazioni foniche, o grafiche, dei suoni che usiamo quando pronunciamo, per es., la parola ['ka:ne], o delle lettere con cui scriviamo «cane»; e per il contenuto si tratta degli animali denotati dalla parola, e dei comportamenti o delle associazioni psicologiche che ad essi colleghiamo.

Una concezione scientistica del linguaggio, come quella, per es., del → comportamentismo, cerca di richiamarsi alla nozione di s come oggetto materiale (sostanza dell'espressione: suoni della parola ['ka:ne]), che sta per un altro oggetto materiale (sostanza del contenuto, con riferimento a quel dato animale), saltando, per cosí dire, l'aspetto propriamente linguistico; ma pare chiaro che su questa strada è vano aspettarsi miglioramenti delle nostre conoscenze. Del resto, fin dall'antichità, con gli stoici (e la loro nozione di *semaînon* e *semainómenon*), e dal medioevo (con la nozione di *signans* e *signatum*), i logici avevano elaborato discriminazioni sottili che corrispondono in parte a quelle della teoria moderna fra significante e significato, distinti sia dalla

cosa (*tò lektón* per gli stoici), sia dall'evento a cui ci si riferisce (*tò tynchánon*).
Dal punto di vista terminologico ricorderemo la distinzione fra s e → simbolo. Quest'ultima nozione è stata usata sia nel senso di qualcosa che rappresenta l'oggetto denotato in maniera appropriata, o, appunto, simbolica (per es., la bilancia della giustizia), sia nel senso, in qualche modo opposto, in cui si parla di simboli matematici o algebrici, o di logica simbolica, cioè dell'uso di lettere, o segni arbitrari, la cui interpretazione deve essere via via specificata.
Ricorderemo infine che la nozione di segno è centrale per la semiologia o semiotica. Il termine stesso "semiotica", che risale nell'uso filosofico a Locke, è un adattamento del greco *semeiotikė*, cioè studio dei *semeía* (segni). Nella tradizione dotta la forma semeiotica appartiene alla terminologia medica: è lo studio dei sintomi. Più di recente si è avuto un grande sviluppo dalla semiotica, come studio dei sistemi, scambi, circolazione di segni, anche al di là del linguaggio [Eco 1975]. L'impulso più importante a questa indagine è venuto dal logico americano Ch. S. Peirce [1980] che ha diffuso una utile tripartizione dei segni in → icone, → simboli e → indici.
Pare chiaro che lo studio dei segni è cruciale per qualsiasi disciplina, dalla storia alla psicoanalisi; esso è centrale addirittura per l'attività del capire. Viviamo in un universo di segni, che cerchiamo di decifrare e interpretare. (*gle*).

seguidilla

Nella metrica spagnola, composizione che può constare di quattro (ma fino a sette) versi, di cui sono eptasillabi e liberi da legami rimici il primo e il terzo, pentasillabi e assonanzati gli altri due; quando consta di sette versi, il quinto e il settimo hanno la stessa misura e rimano tra di loro e il sesto, come il primo e il terzo, è eptasillabo e libero. Si trova impiegato nei canti popolari come in quelli d'autore, su temi giocosi e festosi. Ci sono *seguidillas* con consonanze o con rime perfette. (*gb*).

selectio → *recensio*; edizione

selezione/combinazione

1. Per R. Jakobson, le due operazioni fondamentali attorno a cui si organizzano i sistemi simbolici come il linguaggio verbale. Con s, Jakobson intende indicare la capacità caratteristica di ciascun parlante di una lingua naturale di scegliere le forme necessarie per costruire gli enunciati all'interno dell'inventario di possibilità che il repertorio paradigmatico di quella lingua gli offre. Così, per es., al livello fonologico (→ fonologia; fonema), nell'articolare una parola come l'it. *cane*, il parlante compie una precisa scelta selettiva rispetto alle opzioni alternative che il sistema fonologico dell'italiano consentirebbe con la semplice sostituzione di un fonema (*pane*, *tane*, *sane*, *vane*). L'operazione selettiva si applica manifestamente al livello lessicale: alla scelta delle parole (o di certi gruppi di parole, che ricorrono codificati come parole-frasi: il tipo it. *come va?*) si accompagna la loro concatenazione nel discorso. Anche in questa seconda fase dell'atto linguistico, quella che più propriamente risiede nella e delle singole unità lessicali nella catena sintattica, il parlante non è dotato, secondo Jakobson, di totale autonomia: le scelte combinatorie, così come quelle selettive, sono vincolate alle regole sintattiche che governano un certo sistema linguistico. L'opposizione jakobsoniana s/c recupera in qualche misura la dicotomia saussuriana paradigmatico/sintagmatico (→ sintagmatico/paradigmatico): l'atto selettivo trova applicazione nel medesimo «schedario di rappresentazioni prefabbricate» che parlante ed ascoltatore devono condi-

videre perché la comunicazione abbia successo; tale repertorio precostituito coincide appunto con la nozione di "paradigma" (per quanto si debba ricordare, per esattezza filologica, che il termine paradigmatico viene introdotto nel repertorio terminologico della linguistica generale solo in epoca postsaussuriana: ne fa uso Hjelmslev nell'elaborare la propria teoria linguistica; Saussure parla piuttosto, a tale riguardo, di rapporti "associativi"). La c delle unità selezionate nella successione lineare della catena parlata si esplica invece nell'ambito di ciò che Saussure definiva asse "sintagmatico", ossia la concatenazione dei singoli elementi che vanno a formare l'enunciato associandosi in un'unità di livello superiore (→ doppia articolazione). Sempre a Saussure si deve il riconoscimento delle modalità con cui si attuano i due processi di ordinamento appena discussi: la s collega dei termini *in absentia*, attingendo da un archivio mnestico sempre disponibile nella mente di parlante ed ascoltatore, mentre la c unisce due o piú termini *in praesentia*, cioè collega e contestualizza elementi linguistici effettivamente presenti come risultato delle scelte via via operate.

Ai medesimi processi cognitivi di s e c Jakobson ha inoltre ricondotto la dinamica interna che agisce nelle patologie del linguaggio diagnosticabili come disturbi di → afasia. In un celebre saggio [1941], Jakobson chiarisce i differenti gradi su cui possono articolarsi i disturbi del linguaggio. Nell'analisi e la classificazione dei diversi tipi di afasia è fondamentale individuare quali capacità vengono colpite piú direttamente; a tale fine, la distinzione fra capacità selettiva e capacità combinatoria risulta utile sia sul piano diagnostico che su quello teorico: esiste un tipo di afasia (afasia selettiva) che colpisce la facoltà di s e in tale caso il paziente mostra difficoltà nel reperire le unità lessicali necessarie ad avviare un discorso, mentre risulterà tanto piú facilitato nel proprio compito comunicativo quanto piú il discorso sarà contestualizzato nella situazione verbale o non verbale. Il secondo tipo di afasia è invece quella che va a danno della capacità combinatoria (disturbo della contiguità o → agrammatismo): i malati affetti da questo tipo di afasia faticano a costruire frasi, stentando nella concatenazione delle unità lessicali sull'asse sintagmatico. In questa patologia, risulteranno meno resistenti le parole dotate essenzialmente di funzioni grammaticali (ossia preposizioni, congiunzioni, pronomi, articoli, ecc.), contrariamente a quanto capita nell'afasia selettiva.

La dicotomia s/c è stata, infine, ricondotta da Jakobson al dominio della cosiddetta funzione → poetica: innanzitutto, la funzione poetica proietta il principio di equivalenza dall'asse della s a quello della c, ciò che spiegherebbe la frequenza di rime, allitterazioni, assonanze, consonanze, ecc., come meccanismi costitutivi del → linguaggio poetico; quanto poi all'analisi e alla classificazione generale delle diverse forme del linguaggio letterario, i processi ad esse soggiacenti possono essere ricondotti a due fondamentali operazioni: la → metafora, che è basata su un principio associativo di *similarità* e rientra nella categoria dei meccanismi selettivi, e la → metonimia, che si fonda piuttosto sull'accostamento di elementi per *contiguità*, e che dunque appartiene invece ai processi di tipo combinatorio. La suddivisione dei generi letterari può, pertanto, avvenire secondo questa griglia: la prosa ruota attorno ad un principio metonimico, la poesia attorno a quello metaforico. (*sg*).

2. Per il concetto di s in → grammatica generativa, → sottocategorizzazione.

selva

Componimento poetico astrofico (→ astrofica, tradizione; strofa) che assiepa liberamente ("a selva") metri

di varia misura. Mutuò il nome da una silloge del latino Stazio (varia anche di argomenti), sorse e fiorì nel Seicento barocco. Per es., gli *Idilli favolosi*, epico-lirici, del Marino con monologhi che mimano l'agilità ritmica della poesia teatrale: endecasillabi e settenari liberamente mescolati anche con quinari e ternari; schemi preferibilmente liberi dalla rima o con rime libere. Anche *Canzone a selva*, ovvero → canzone (relativamente) libera (A. Guidi). (*gb*).

sema

(gr. *sèma* 'segno'). Un s o → *tratto semantico* è l'unità minima di significato. Con altri semi forma un → semema, insieme o fascio di semi. Seguendo il modello dell'analisi dei fonemi in tratti fonetici distintivi, l'→ analisi componenziale del significato isola i semi o tratti semantici confrontando i significati di termini che appartengono a una serie avente una parte di significato in comune. Per es., il significato di *bue* e quello di *toro* condividono i semi [+ bovino, + adulto, + maschio], ma si differenziano per la polarità del s o *tratto* [atto alla procreazione]. Pottier [1967] e Greimas [1966] distinguono fra semi costanti, isolabili sul piano del sistema linguistico, che contribuiscono alla descrizione del significato denotativo (→ connotazione/denotazione) e semi contestuali, variabili, che contribuiscono alla descrizione del significato connotativo, reperibili soltanto attraverso l'analisi del comportamento linguistico, cioè attraverso l'analisi di testi. Un s contestuale e variabile di *bue* è, per es., [+ paziente], di *toro* [+ forte]. → primitivi semantici. (*cam*).

semantema

Negli scritti di Bally [1932], Vendryes [1921] e Weinreich [1953], il s corrisponde al → morfema lessicale, al radicale della parola, o al → lessema, intesi come portatori di significato e contrapposti ai morfemi flessionali e derivazionali. Questo uso del termine enfatizza il ruolo dei morfemi lessicali rispetto agli altri nella realizzazione del significato.
In Pottier [1963] il s è l'insieme di → semi costanti specifici, quelli che permettono di differenziare un'unità di significato dalle altre unità che hanno in comune con quell'unità dei semi costanti generici, per es. il s di *mastino* è l'insieme di semi che permette di distinguerlo dal → semema *bracco*. (*cam*).

semantica

Branca della linguistica che studia il → significato. In senso lato la s è antica quanto l'interesse della filosofia per il significato, ma il termine s fu creato da Bréal [1883] sulla base del gr. *semáinein* 'significare'; il linguista francese intendeva la s come studio delle leggi che presiedono « alla trasformazione dei sensi delle parole, alla scelta delle nuove espressioni, alla nascita e alla morte delle locuzioni ». Quest'accezione, tuttora viva negli studi di s *storica*, è stata nel sec. XX in ambito linguistico prima affiancata e poi soppiantata da un uso di s intesa come s *strutturale*. La s strutturale affronta le relazioni paradigmatiche fra significati (→ sinonimia; antonimia; meronimia; iperonimia/iponimia; campo lessicale) e le relazioni sintagmatiche (solidarietà lessicale; → collocazione) in termini di → analisi componenziale delle unità linguistiche, viste come insiemi di → semi o *tratti* semantici. All'interno di processi come la nominazione, cioè l'uso di parole per designare oggetti (→ designazione; riferimento) o come la spiegazione del significato (→ definizione) sia a livello individuale, sia collettivo, quale è socialmente realizzata per es. dai dizionari monolingui (→ dizionario), i semanticisti di formazione linguistica si sono interessati prevalentemente di significato intensionale (→ estensione/intensione). Con gli studi di → lin-

guistica testuale e di teoria dell'→ enunciazione (→ deissi), i linguisti hanno cominciato ad occuparsi del significato di unità più grandi e complesse dei singoli → lessemi e ad interessarsi anche di estensione, di → referenti e di → coreferenza.
In ambito filosofico, la ricerca semantica (ad opera di autori come Frege, Wittgenstein, Tarski, Carnap) si è incentrata sulla nozione di *condizioni di verità* di un enunciato. Questo approccio si è rivelato fruttuoso soprattutto al fine di determinare la struttura semantica composizionale delle espressioni di un linguaggio, cioè il modo in cui il valore semantico di espressioni complesse dipende da quello dei loro costituenti. In questa tradizione la s è fin dall'inizio intrecciata con la logica: la logica proposizionale può essere interpretata come l'analisi del significato dei connettivi (*e, o, se ... allora*), cioè come l'analisi del modo in cui il → valore di verità di un enunciato composto mediante connettivi dipende dai valori di verità degli enunciati che ne sono i costituenti. Questo genere di ricerca, detta anche s *formale* perché fa uso degli strumenti della → logica formale, dopo Tarski ha applicato all'analisi del significato gli strumenti matematici della teoria dei modelli (→ modello). La s formale e la s modellistica hanno incontrato un limite serio nell'analisi degli enunciati di → atteggiamento proposizionale (→ atto linguistico).
I metodi della s formale consentono di esplicitare al massimo la struttura semantica composizionale delle lingue naturali, ma dicono ben poco sul significato dei costituenti atomici, parzialmente affrontato attraverso gli studi sulle definizioni prototipiche e sugli → stereotipi associati ai nomi di specie naturali.
Ricerche di s si sono sviluppate negli ultimi decenni del XX sec. nell'ambito degli studi di intelligenza artificiale (→ s procedurale; reti semantiche). → semasiologia. (*dm* e *cam*).

semantica generativa

Teoria grammaticale sviluppatasi, nella seconda metà degli anni Sessanta, a partire dalla → grammatica generativa descritta da Chomsky [1965]. Nella teoria standard di Chomsky la semantica era *interpretativa*, interpretava cioè le strutture sintattiche profonde, operando con analisi in tratti semantici, restrizioni lessicali e regole contestuali [Katz e Fodor 1963]. Per G. Lakoff [1971], J. D. Mc Cawley, J. Ross e P. Postal il livello profondo era costituito da una struttura semantica sui significati della quale operavano regole sintattiche in grado di produrre la struttura sintattica superficiale. La struttura semantica era espressa in tratti di tipo predicativo simili a quelli usati dalla logica proposizionale (ad es. *uccidere* era reso con 'X fa sí che Y diventi [– vivente]'), considerati non ulteriormente analizzabili e dotati di valore universale. (*cam*).

semantica lessicale → lessicologia

semantica procedurale

Famiglia di teorie semantiche elaborate prevalentemente nell'ambito dell'intelligenza artificiale, accomunate dall'idea che i significati siano *procedure* (in linea di principio simulabili da un programma di computer). L'idea ha avuto diverse interpretazioni: per Winograd [1973] si tratta di procedure referenziali che mettono in rapporto il linguaggio col mondo: il significato di una parola come "cubo", ad es., è la procedura che identifica i cubi nel mondo reale. Per Woods [1981] si tratta di procedure astratte basate su primitivi percettivi, eseguibili anche in modo virtuale (cioè non solo in situazioni di interazione percettiva effettiva col mondo, ma anche in un contesto simulato con l'immaginazione). Le procedure sono astratte nel senso che il significato di

un'espressione linguistica non è un singolo programma, ma una classe di programmi equivalenti. Per Johnson-Laird [1983] si tratta di procedure che costruiscono e modificano *modelli mentali* di un discorso, cioè rappresentazioni interne la cui costruzione si identifica con l'interpretazione del testo o discorso. (*dm*).

semasiologia

(gr. *semasía* 'significazione' + il suffissoide *-logia*). Termine utilizzato per la prima volta nella linguistica moderna dal Reising nel 1825 per designare, in generale, la scienza del significato [Ullmann 1962]; ha continuato a vivacchiare con questo significato fino a tempi a noi vicini, malgrado Bréal [1883] abbia poi proposto l'uso del termine → semantica, che si è sempre piú diffuso a scapito del precedente. Tuttavia i dizionari italiani contemporanei continuano a considerare s sinonimo "antiquato" di semantica. In realtà, nell'uso scientifico odierno, si suole intendere con s uno speciale procedimento di indagine semantica, in cui a partire da una denominazione, cioè da un → significante, si passa ad analizzare i suoi *designata* e, attraverso loro, si giunge ad investigare le descrizioni delle nozioni o dei concetti che, attraverso diverse aree o in tempi diversi, rispondono o hanno risposto a tale significante. In questo senso, il termine si presenta come inverso e complementare ad → onomasiologia. (*tt*).

semema

Unità del piano del contenuto linguistico o del → significato corrispondente al → segno minimo e generalmente scomponibile in unità minori dette → *semi*. Già Bloomfield usava il termine s per riferirsi al significato della forma minima detta → morfema. Nello → strutturalismo francese il termine ha goduto di grande diffusione e impiego. Per Pottier [1974 e 1980] il s è l'insieme di semi che costituiscono il significato del segno minimo (o morfema); risulta dalla unione di semi generici (*classemi*), specifici (→ *semantemi*) e semi connotativi (*virtuemi*).

Per A. J. Greimas il contenuto di un segno minimo non è un s, ma un → *lessema*, il quale a sua volta è composto di almeno un s. Ciascuno dei sememi di un lessema ne rappresenta un "effetto di senso", un'accezione particolare ed è costituito da un'organizzazione gerarchica di semi dei quali alcuni sono specifici o nucleari ed altri sono contestuali (classemi). Un esempio di applicazione è rappresentato dall'analisi del lessema *testa* in italiano. Esso è composto da un insieme di semi quali "sferoidità", "estremità", "superatività", ecc. Questi semi possono essere gerarchizzati in modi diversi dando luogo a diversi sememi quali, ad es., *testa (d'uovo)* e *testa (di un palo)*. Il primo s sarà definito dai semi "sferoidità" + "solidità"; il secondo dai semi "estremità" + "superiorità" + "verticalità". Nel primo caso "solidità" e nel secondo "verticalità" rappresentano i semi contestuali. (*add*).

semiconsonante → semivocale/semiconsonante

semiologia - semiotica

I due termini provengono dai due studiosi che, indipendentemente, hanno dato alla disciplina un suo statuto: Ch. S. Peirce la chiamava *semiotics*, con parola già usata da J. Locke e da J. H. Lambert, mentre F. de Saussure la chiamava, con un neologismo, *sémiologie*. Alla base sta comunque il gr. *semeion* 'segno', per cui in una definizione minimale si potrebbe dire che si tratta della "scienza dei segni" (si veda infatti la *semeiotica* medica, che studia i sintomi, dunque segni, delle malattie).

Ciò che interessava Peirce, il quale operava in ambito logico e filosofico

(pragmatismo), erano i processi cognitivi. Il → segno, o *representamen*, è un "primo" che intrattiene con un "secondo", il suo *oggetto*, una relazione che diviene triadica per la mediazione di un *interpretante*, il quale costituisce piú o meno il suo senso. Ogni esperienza passa attraverso questi livelli della Primità, Secondità e Terzità, con una successione senza fine (semiosi illimitata): perché ogni *interpretante* è a sua volta un segno, un *representamen*, con il suo *interpretante*, ecc. [Peirce 1980].
Saussure invece preconizza la fondazione della semiologia come naturale estensione della → linguistica. Dato che la lingua è un sistema di segni che esprimono delle idee, è necessario tener conto di tutti gli altri sistemi di segni non verbali (segnali marini e militari, galateo, riti, ecc.) per arrivare a definire « una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale» [Saussure 1916; cfr. Segre 1983]. Il segno è visto come l'unione arbitraria (cioè convenzionale) di un → significante e di un → significato, cioè, almeno nella lingua, di un'immagine acustica e di un concetto; il rapporto con le cose è lasciato da parte. Saussure fa riferimento a un quadro sociologico, Peirce a un quadro filosofico.
Si coglie cosí la distinzione, seguita almeno agli inizi della disciplina, tra semiologia, cioè studio dei segni arbitrari (o, come dicono alcuni, *segnali*) analoghi a quelli della lingua e analizzabili sempre in significanti e significati, e semiotica, come studio generale di tutti segni, anche naturali. La seconda si occupa pure di segni non prodotti al fine di significare, anche se poi percepibili come segno di qualcosa, e immersi nel flusso della semiosi illimitata. Basti ricordare la definizione di segno data da Peirce: « qualcosa che agli occhi di qualcuno sta per qualcosa d'altro sotto qualche rispetto o per qualche sua capacità ». Con la fondazione della International Association for Semiotic Studies, è prevalso il termine semiotica, che del resto ha una maggiore estensione semantica; continuano però a usare semiologia coloro che si collegano piú strettamente a Saussure.
In sostanza, la semiologia privilegiava i segni convenzionali e volontari, la semiotica abbraccia anche i segni naturali e involontari, gl'indizi, ecc. E, se ci si pone nella prospettiva del → ricevente, è certo che i procedimenti d'interpretazione dei vari tipi di segni non sono nettamente distinti. Basta pensare che un segno motivato (per es. una parola) può anche avere significazioni di ordine non motivato o volontario: emotive, sociologiche (livello di cultura), regionali (forme dialettali), ecc. Se ne deve concludere che la linguistica costituisce una parte della semiotica, e non viceversa, come fu sostenuto da qualcuno. Quanto poi al suo inquadramento, va ricordata la proposta di Ch. Morris [1938], di distinguere fra una dimensione semantica (che studia i rapporti tra i segni e ciò che essi designano), una sintattica (che esamina i rapporti dei segni tra loro) e una pragmatica (addetta allo studio dei rapporti tra i segni e i loro utenti).
Tra le classificazioni dei segni, ha particolare interesse quella di Peirce, che distingue tra → *icona*, la quale presenta una o piú qualità dell'oggetto denotato; → *indice*, che si trova in contiguità con l'oggetto denotato (per es. un sintomo); → *simbolo*, che si riferisce all'oggetto in forza di una convenzione. Ma Peirce, nel corso del suo lavoro, è giunto a elencare 66 tipi di segni, con una terminologia che non ha avuto fortuna. D'altra parte, nemmeno il segno è un'unità minima. Esso è scomponibile in unità minori di significato, che Buyssens [1967] e Greimas [Greimas e Courtés 1979] chiamano → *semi*.
Il rapporto fra segno e → referente, messo tra parentesi dalla semiologia saussuriana, che prescinde dal *pragma*, dall'oggetto designato, come pure quella di Hjelmslev [1961], che

esclude i contenuti dell'analisi linguistica, è stato sistemato nel classico schema di Ogden e Richards [1923]:

dove la linea tratteggiata evidenzia la mancanza di un rapporto diretto fra l'oggetto (*referente*) e il significante (*simbolo*), perché il rapporto è istituito solo tramite la *referenza* (nozione o significato che dir si voglia).
Poiché la cultura è un fenomeno di comunicazione, e qualunque comunicazione si realizza mediante segni, si può affermare la natura semiotica della cultura. La cultura, in questa prospettiva, ci si presenta con una molteplicità di codici (di linguaggi; → codice 1), tra i quali la lingua naturale ha posizione dominante, perché è il codice piú potente e duttile. Si può dunque raffigurare il sistema della cultura come costruito concentricamente intorno al codice-lingua, circondato dalle formazioni meno strutturate e, alla periferia, da quelle la cui strutturalità è solo istituita dall'inclusione in situazioni segnico-comunicative generali [Lotman-Uspenskij 1971].
In questo quadro la semiotica ha affrontato gli argomenti piú vari, dai mass-media ai fumetti, dalle consuetudini sociali alle passioni, dalle arti all'urbanistica, dal teatro al cinema. Indubbio il vantaggio di penetrare con gli stessi strumenti in tutte le zone della cultura. Se poi i risultati piú brillanti si sono ottenuti nel campo della critica letteraria, ciò dipende dalla complessità ineguagliabile dei prodotti esaminati, ciò che ha spinto la semiotica della letteratura ad affinare i suoi procedimenti.
Ma va sempre tenuto presente l'impegno della cultura nel suo complesso a ordinare e organizzare il mondo. Generatrice di strutturalità, essa «crea intorno all'uomo una sociosfera che, allo stesso modo della biosfera, rende possibile la vita, non organica ovviamente, ma di relazione» [*ibid.*]. Lotman ha appunto proposto [1985] un nuovo termine, *semiosfera*, per designare il continuum semiotico che permette l'esecuzione dei singoli atti di comunicazione. Non sarebbe possibile la comunicazione linguistica, né tanto meno traducibilità fra i codici, se non esistessa la semiosfera.
In questa prospettiva diventa utile il concetto di → *modello*, come costruzione astratta e ipotetica che rende conto di un insieme di fatti semiotici. Il valore conoscitivo dei modelli è efficace nel concetto di *sistema modellizzante*. I vari sistemi linguistici e paralinguistici che costituiscono la cultura si trovano infatti «in rapporti di analogia con il complesso degli oggetti sul piano della conoscenza, della presa di coscienza e dell'attività normativa» [Lotman 1967]. Indicandoli col termine *sistemi modellizzanti*, si ribadisce che è tramite modelli che la cultura viene intesa e comunicata. Tra i sistemi modellizzanti piú complessi stanno appunto quei modelli del mondo che sono le grandi opere d'arte. → glossematica. (*cs*).

semiosfera → semiologia-semiotica

semiotica → semiologia-semiotica; glossematica

semivocale/semiconsonante

Termini usati tradizionalmente a designare suoni linguistici che dal punto di vista fonetico mostrano le caratteristiche delle vocali (mancanza di significativa costrizione al flusso dell'aria con conseguente assenza di rumore consonantico; acusticamente, presenza di struttura formantica: → formante) ma ricorrono ciononostante nella posizione di margine sillabico anziché in quella di nucleo (→ sillaba), tipica delle vocali. È il caso ad es. di *i* in *Diana*, *aio*, *faida* e di *u* in

eseguire, *cautela*, foneticamente simili alle vocali toniche di *filo*, *mulo*, rispettivamente, ma differenti per disposizione fonotattica (→ fonotattica). I termini di semivocale e semiconsonante sono spesso impiegati come sinonimi, anche se un uso piú rigoroso distingue tra i due (anche nella trascrizione), riservando *semivocale* a [i̯ u̯] ricorrenti come secondo elemento di dittongo in ['fai̯da], ['kau̯za], considerate generalmente allofoni asillabici di /i u/, e *semiconsonante* a [j w] prevocalici di ['dja:na], [eze'gwi:re], cui molti autori riconoscono statuto → fonematico. Ma la distinzione tra vocale e semivocale non è netta: nell'italiano possono facilmente divenire semivocali le vocali atone in → iato, specie negli stili di → elocuzione piú rapidi (→ *Allegroform*). La categoria di semivocale/semiconsonante diviene superflua se si accetta la distinzione terminologica introdotta da Pike, che riserva i termini di vocale/consonante all'aspetto funzionale-fonologico (ricorrenza come centro/margine sillabico), introducendo → vocoide/ → contoide per la distinzione fonetica tra suoni con proprietà vocaliche e suoni con proprietà consonantiche. Un'accezione del tutto particolare di semivocale si ritrova in filologia semitica, dove vengono talvolta detti semivocali i diversi tipi di → scevà dell'ebraico antico, vocali ultrabrevi sorte dalla → riduzione di vocali piene. (*ml*).

semplice/composta → frase

senario

Nella metrica classica, verso della poesia scenica romana, poi anche della *satura* e della favola. Di ritmo giambico: x —, x —, x —, x —, x —, ⏑ ⏓ (x = *elementum anceps*, realizzato da sillaba breve o da lunga o da due brevi; ⏓ = *elementum indifferens*: una sillaba, breve o lunga). → Cesura di solito dopo il quinto elemento (semiquinaria) [cfr. Boldrini 1992].

Nella poesia italiana, verso di sei sillabe (metriche) con accento principale in 5ª e gli altri accenti in 1ª o 3ª (o 2ª). Se di 2ª, di ritmo dattilico (prima sillaba in → anacrusi): «Del nostro Stivale | ai poveri nani | quel solito male | dei grilli romani | in oggi daccapo | fa perdere il capo» (Giusti). Se di 1ª, di ritmo trocaico: «Dolci miei sospiri, | dolci miei martiri, | dolce mio desio» (Chiabrera). Già usato dalla Scuola siciliana (con ritmo variabile di verso in verso) fu poi portato in auge, come ogni parisillabo, da Chiabrera e dai poeti dell'Ottocento (con accenti fissi): «Venite, esultiamo» (Tommaseo, *Pe' morti*), fino al Pascoli che lo usò principalmente assieme al → novenario di 2ª 5ª 8ª come versione abbreviata di esso, su accenti identici (2ª 5ª): «Soletto su l'orlo di un lago | che al rosso tramonto riluce, | v'è un uomo col refe e con l'ago [novenari] | che cuce [ternario] tra l'erica bassa [senario]» (*Il mendico*, *Canti di Castelvecchio*). (*gb*).

senso → significato

sentenza

(lat. *sententia*, gr. *gnóme*). Motto ingegnoso caratterizzato da una forte concisione espressiva. In base ad un processo di condensazione si instaura un rapporto *in absentia* del detto con ciò che è sottinteso [Todorov 1977]. Il pregio della s consiste infatti nel dire molto con poco [Lamy 1712]: la pronuncia essenziale si fa cosí generatrice di un surplus semantico rispetto all'esiguità di parole impiegate [Biason 2002]. Le sentenze si distinguono per il contenuto moraleggiante e sono note anche come massime (termine proveniente da *propositio maxima*, parte costituente il sillogismo, da cui la sentenza deriva), ad es.: «Il fine del nostro percor-

so è la morte, essa è l'oggetto necessario della nostra mira» (Montaigne, *Essais*). Si tratta di enunciazioni che assumono un carattere assoluto e onnivalente: prescrizioni ed ipotesi empiriche, sottratte al tempo, diventano cosí normative, sapienziali, e si testualizzano entro il dominio della *brevitas*, della pregnanza espressiva. A differenza del carattere argomentante della definizione aforistica, qui le *rationes*, i passaggi probatori, sono omessi, superflui al cospetto dell'autorevolezza della tradizione. In virtú della sua struttura brachilogica (→ brachilogia), rientra nell'ambito della s il motto arguto (*Witz*), inscindibile dal discorso ad esso contestuale. L'arguzia ne sovverte in tal modo la linearità di senso come battuta estemporanea [Rutelli 1982]. La s deriva da un tipo di sillogismo detto retorico, l'→ entimema, cui si affianca, quando a partire dal medioevo [Barthes 1970] la sua natura retorica viene stabilita non piú in base al carattere logico delle *praemissae* (parti del sillogismo), che potevano risultare opinabili o inconfutabili, elemento discriminante, questo, secondo Aristotele, per porre i confini tra sillogismo, entimema, exemplum, ecc. Col tempo si prende a considerare la s piuttosto in base alla sua articolazione ellittica ed incisiva ai fini dell'efficacia discorsiva. Tra il XVI e il XVII sec., si adotta l'uso di sottoscrivere brevi motti alle immagini artistiche: da questo connubio nascono divise e imprese, atte a commentare le raffigurazioni in veste di detti sentenziosi, con icasticità e rilevanza pari alle immagini che accompagnano. (*lb*).

sentimento della lingua

Il concetto è stato accostato da alcuni a quello di *intuizione* presente nell'ambito della → grammatica generativa, ma ne è stato rilevato rispetto a quello un arricchimento dovuto all'implicazione di una maggiore adesione emotiva da parte del parlante nativo [Cardona 1988]; da altri invece, soprattutto in rapporto alla definizione che ne dà B. Terracini, è stato avvicinato al concetto socio-antropologico di *fedeltà linguistica* (o *lealtà linguistica*, ingl. *loyalty*), in quanto sentimento di appartenenza e di identificazione che lega il parlante alla sua lingua [Sobrero 1989]. Terracini, in quella che è forse a tutt'oggi la piú convincente definizione dei rapporti tra il **s d l** (visto come «sentimento intuitivo che i parlanti hanno della propria lingua», frutto del loro «senso della tradizione» e la → coscienza linguistica [Terracini 1963], sembra ipotizzare che la coscienza linguistica implichi necessariamente l'esistenza di un **s d l**, che le sarebbe quindi anteriore, mentre non risulterebbe indispensabile il contrario [Telmon 1988]. (*sc*).

sequenza

Componimento melodico mediolatino di argomento religioso. È caratterizzato da ripetizioni simmetriche di serie sillabiche. In origine alle singole note corrispondevano singole sillabe. Nel canto responsoriale strofe e antistrofe iteravano la medesima linea melodica, perciò ne scaturivano serie di periodi accoppiati, di misura variabile da una coppia all'altra, ma necessariamente uguale tra i due membri di ogni coppia: (A), BB, CC, ..., XX, YY, (Z). Col tempo s'introdussero le rime (monosillabiche prima, poi bisillabiche) e pure le corrispondenze sintattiche e accentuative per marcare la simmetria delle coppie. Dopo il Mille si accentuò la regolarità dei versi ritmici e la precisione del → parallelismo dentro un organismo di periodi strofici piú complessi, di modo che la s si assimilò alla lirica innodica: aax, bbx, ccx, ecc. Es.: «Stabat mater dolorosa». Per la → lauda in forma di sequenza cfr. Pasquali [1976]. (*gb*).

sermocinatio → dialogismo

serventese

Anche *sirventese* o *sermentese* (*serminteese*). Nella metrica italiana, componimento strofico (→ strofa) di vario schema e argomento, preferibilmente didascalico e moraleggiante, praticato e sviluppato a partire dai secc. XIII e XIV. Nome e "genere" ad esso legati corrispondono al provenzale *sirventes* che ha però, in effetti, il metro della → canzone. Il termine provenzale deriva dal suo essere servo di una melodia di canzone preesistente o dall'essere intrecciato dal subalterno (servo) per il signore. Il termine italiano nella variante *sermontese* viene fatto derivare da "sermone" per pseudoetimologia a posteriori, visto il contenuto sermoneggiante.
Si può distinguere fra: 1) s *bicaudato*: AAAbAb-BBBcBc (endecasillabi e settenari) esemplificati da Gidino (→ metricologia) con « Per grande tema la giente Latina » (endecasillabi + quadrisillabi-quinari); 2) s *caudato*: strofe tetrastiche di tre endecasillabi monorimi piú un verso breve (quinario) che rima con i versi lunghi (endecasillabi) della strofa seguente: AAAb-BBBc-CCCd-ecc. Come tale non è distante dalla → saffica. Una modificazione finetrecentesca di questo schema porta al → capitolo quadernario (ABbC-CDdE-EFfG-ecc. col verso breve settenario invece che quinario); 3) s *duato*: serie di → distici monorimi in versi di varia misura (settenari, ottonari, novenari, endecasillabi): AA-BB-CC-ecc. Es.: il *Detto del gatto lupesco* (di Anonimo del XIII sec.), duato in novenari-ottonari a riproduzione dell'→ *octosyllabe* francese, con possibilità di escursione decasillabica (→ decasillabo; anisosillabismo); 4) per il s *incatenato* o *terza rima*, → terzina; 5) s *incrociato*: nome dato da Antonio da Tempo e da Gidino a una strofa tetrastica di endecasillabi a rima che per noi è alternata ABAB-CDCD-ecc. (→ rima); 6) s *ritornellato*, o *sesta rima*: strofa esastica di endecasillabi ABABCC-DEDEFF-ecc. coll'aggettivo giustificato qualora si guardi come una quartina di s incrociato piú un ritornello doppio costituito da un distico baciato di endecasillabi. (*gb*).

servile, verbo → verbo

seseo → *ceceo*

sessismo linguistico

Il termine sessismo (ingl. *sexism*) è stato coniato su 'razzismo' e rimanda alla discriminazione rispetto ai sessi. Con s l si intende la discriminazione linguistica che il → genere grammaticale può talvolta operare rispetto a referenti di sesso femminile. Mentre nei casi di interpretazione → definita il genere maschile designa, salvo poche eccezioni (es. *la guida*), individui di sesso maschile, nei casi di interpretazione generica o mista, il genere maschile è usato per designare anche individui di sesso femminile. Es.: "Gli impiegati piú anziani sono stati licenziati", dove *gli impiegati* può essere inteso in senso definito e indicare dunque quelli di sesso maschile, oppure in senso generico e indicare dunque tutti gli impiegati, incluse le impiegate, o in senso misto e indicare cioè un gruppo misto di impiegati e impiegate. Sebbene il significato da attribuire al nome maschile dovrebbe essere chiaro al → parlante, l'interpretazione di un nome maschile non è sempre facile per l'→ ascoltatore, vista la sua sostanziale ambiguità. Gli studiosi del fenomeno del s l (per l'italiano cfr. Sabatini [1987]) ritengono che un nome maschile sia interpretato piú facilmente come designante individui di sesso maschile e che esso non garantisca dunque l'adeguata rappresentazione linguistica delle donne. Questioni analoghe sono sollevate dall'uso di espressioni maschili al singolare con interpretazione generica, quali "Un impiegato / L'impiegato è sempre depresso", "L'uomo è

apparso sulla terra milioni di anni fa". Il fatto che il maschile sia il genere non marcato, che si usa, come abbiamo visto, anche in situazioni in cui non c'è un rapporto biunivoco tra genere e sesso del referente, fa si che esso regoli l'→ accordo di aggettivi e participi passati riferiti a coordinazioni di nomi maschili e femminili: "Gli impiegati e le impiegate piú anziani sono stati licenziati". (*ac*).

sesta rima → serventese

sestetto → sonetto

sestina

Due accezioni diversissime, non confondibili: *sesta rima* o *sestina narrativa* (→ serventese); *canzone sestina* o *sestina lirica*. Quest'ultima è un tipo particolarmente virtuosistico di → canzone a stanze indivisibili che Dante imitò, perfezionando, da Arnaut Daniel. In ciascuna → stanza, composta di sei versi (rigorosamente tutti endecasillabi per Dante), sono assenti le consuete divisioni: piedi, volte, fronte, sirma, verso-chiave. Non ci sono legami di rime: ogni stanza lega le sue rime (o meglio, parole-rima; → rima identica) a quelle della successiva che le presenta uguali ma in altro ordine. La legge di quest'ordine è la *retrogradatio cruciata*, ovvero il primo verso della seconda stanza rima con l'ultimo della prima, il secondo della seconda con il primo verso della prima, il terzo col penultimo, il quarto col secondo, il quinto col terzultimo, il sesto col terzo. Cosí: ABCDEF-FAEBDC-CFDABE-ECBFAD-DEACFB-BDFECA; finite le combinazioni, in tutto sono sei stanze. Nell'ipotesi di una settima si ritornerebbe allo schema della prima: cosí avviene nella s *doppia* di Petrarca « Mia benigna fortuna », che itera lo schema per complessive, dunque, dodici stanze. Congedo su tre versi; ma Dante modificò anche il sistema di congedo provenzale: quest'ultimo prevedeva il ripescaggio delle tre parole-rima piú vicine, come si presentavano nell'ultima stanza (ECA), mentre Dante pretende che tutte e sei le rime si distribuiscano due per verso, una all'interno (*rima interna* o → *rimalmezzo*) e una in punta di verso in ordine diretto, o diretto e a croce: 1ª 2ª, 3ª 4ª, 5ª 6ª; oppure 1ª 6ª, 2ª 5ª, 3ª 4ª; o altrimenti. Es.: « Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra » (Dante) su modello di Arnaut (« Lo ferm voler qu'el cor m'intra »), ma Arnaut (che debuttava con un settenario seguito da cinque decasillabi) tentava uno dei molti modi di legare *coblas unissonans* (→ *cobla*), mentre Dante istituisce una forma fissa come variante preziosa della canzone. Nove ne compose poi il Petrarca consacrandola come schema classico su cui intere generazioni dovranno dimostrare il proprio valore, fino a G. Ungaretti (*Recitativo di Palinuro*), a F. Fortini (*La sestina a Firenze*), a P. P. Pasolini [cfr. Roncaglia 1981]. → *rim estramp*. (*gb*).

sestina passionale

La s p è una strofa di ottonari non sempre isosillabici con schema ababcc, di argomento "quaresimale", usata soprattutto per la passione di Cristo o per il compianto fatto dalle Marie e dai discepoli. Si trova spesso in laude drammatiche, talvolta contrapposta alla strofa *ad modus pasqualis* 'al modo pasquale', cioè a quella della ballata con schema di endecasillabi e settenari (aBaBbCcX); il passaggio da una strofa monotona e intonata in modo grave a una piú varia fa mutare il ritmo, con una « melodia piú aperta ed ornata » [Faccioli 1975], per indicare la gioia delle feste pasquali. (*cdp*).

settenario

Nella poesia latina, verso trocaico o giambico. Il s trocaico è il → tetrametro trocaico catalettico, cosí il s giam-

bico è il → tetrametro giambico catalettico. Esiste inoltre un s anapestico. Nella metrica italiana è uno dei versi piú usati, reso nobile, in subordine e in alternanza con l'→ endecasillabo (di cui non va dimenticato che il s costituisce il primo emistichio nel caso dell'*a maiore*) da Dante nel *De vulgari eloquentia*. Verso di sette sillabe (metriche) con → ictus principale sulla 6ª, e altri accenti variabili su una delle prime cinque sedi. Ritmo sia giambico che anapestico o trocaico. Dalle canzonette delle origini, dai distici baciati del *Tesoretto* di B. Latini (« Al valente segnore, | di cui non so migliore | sulla terra trovare: | ché non avete pare | né 'n pace né in guerra »), dalla canzone di tutti settenari (abc.abc-deedde) di G. Guinizzelli *Donna, l'amor mi sforza* (seconda stanza: « Nave ch'esce di porto | con vento dolze e piano, | fra mar giunge in altura; | poi vèn lo tempo torto, | tempesta e grande affanno | li aduce la ventura; | allor si sforza molto | como possa campare, | che non perisca in mare: | cosí l'amor m'ha colto | e di bon loco tolto | e miso a tempestare »), fino ad oggi, attraverso la → canzone, l'→ ode-canzonetta (→ anacreontica), il secondo coro dell'*Adelchi* (piani, sdruccioli, tronchi), la lirica e i libretti d'opera fine Otto e Novecento, con Pascoli che ne dislocò la cantabilità rompendolo con forti → *enjambements*. Usato pure nell'ultimo Novecento, es.: la canzonetta di A. Zanzotto: « La deserta stagione | nell'acqua dei cortili | le sue gioie scompone | precipita dai clivi » (*Assenzio*, quartine abab-cdcd... con assonanze surrogatorie). (*gb*).

sibilante

(fr. *sifflant*). Termine fonetico e fonologico designante le → fricative e → affricate "solcate" (ingl. *grooved*), ossia quelle prodotte nella zona che va dagli alveoli al palato duro, caratterizzate da una maggiore concentrazione di energia nella parte alta dello spettro. → stridulo/morbido; *hissing, hushing*. (*pmb*).

sigla

Parola composta dalle iniziali delle parole che si devono scrivere (cioè un *acronimo*); in generale, però, nelle sigle non si tiene conto delle preposizioni, delle congiunzioni, degli articoli (si veda per es. Pds 'Partito democratico della sinistra'). Talvolta le sigle si scrivono puntate, talaltra no: si trova pertanto 'F.I.A.T.', 'FIAT' e addirittura 'Fiat', e cosí 'Alfa' ('Anonima Lombarda Fabbrica Automobili', dell'ing. Romeo). In questi processi di → abbreviazione, la s diventa sostantivo. Anche nell'antichità si fece uso di sigle: nel modo di datare dei Romani a.U.c. significava 'ab Urbe condita' ('dalla fondazione di Roma'); si leggeva D.O.M. 'Deo optimo maximo' ('A Dio ottimo e massimo'), sui timpani dei templi pagani (e poi cristiani). Un tipo particolare di sigle è quello delle targhe automobilistiche, che in realtà sono abbreviazioni (spesso per contrazione: da CATANIA > CT, da TRENTO > TN, mentre in TO, MI si sono prese lettere iniziali e non sigle; a volte, specie in quelle estere, si ha vera s: CH ('Confoederatio Helvetica'), GB ('Great Britain'). Oggi c'è la tendenza ad un uso eccessivo di sigle, che dovrebbero snellire la comunicazione, ma talvolta la rendono ambigua. Occorrerà badare al contesto: parlando di Dante, D.C. sarà 'Divina Commedia'; in politica, il significato è ovviamente 'Democrazia Cristiana'; una semplice differenza grafica ne muta totalmente il significato: d.C. sarà 'dopo Cristo' in un manuale di storia, mentre d.c. vuol dire 'da capo' in un testo musicale; CD, con inversione, significa 'Compact Disc'. (*cdp*).

sigmatismo

→ Dislalia meccanica periferica o funzionale consistente in difficoltà di pronuncia del → fonema /s/ o, piú

ampiamente, delle → fricative /s/, /z/ e → affricate /ts/, /dz/. Può esservi distorsione, per articolazione interdentale della lingua, sostituzione semplice (ad es. /t/ per /s/) od omissione (in genere nei gruppi consonantici, ad es. /'tella/ per /'stella/). (*ff*).

signans/signatum → segno

significante/significato

Questa dicotomia si è diffusa nella linguistica moderna a partire da Saussure [1916], ma ha radici antiche: i logici medioevali parlavano di *signans* e *signatum* per le due parti del → segno, e gli stoici di *semaînon* e *semainómenon*. Se "significato" è un termine abbastanza comune, per indicare ciò che vogliono dire le parole (cioè il loro senso, le cose a cui si riferiscono), meno usuale, e meno trasparente, è "significante", per indicare le parole in quanto si distinguono da ciò che vogliono dire, dal loro senso. Saussure spiega che, se il segno ha un rapporto di denotazione con la cosa designata, esso è, a sua volta, un'unità bifronte, che consiste di un significante (*signifiant*), e di un significato (*signifié*). Questo consente di stabilire il rapporto semiotico all'interno della lingua, e di attribuire alla linguistica lo studio non solo, come avviene tradizionalmente, del significante, ma anche, senza uscire dal linguaggio e passare ad esaminare il mondo esterno, del significato. Le lingue differiscono l'una dall'altra non solo nel significante (all'it. *bue* corrisponde l'ingl. *ox*), ma anche nel significato: l'inglese distingue, a differenza dell'italiano, fra l'animale vivo, *ox*, e la sua carne usata come vivanda, *beef*, perciò il significato di *bue* (che comprende anche quello di *beef*) è diverso, piú ampio di quello di *ox*. Si apre anzi tutta una prospettiva di analisi sistematica del significato, parallela a quella del significante. Gli innumerevoli significanti diversi dei segni sono analizzabili in un numero limitato di unità, i fonemi (→ fonema), e questi a loro volta sono riducibili a combinazioni di un numero ancora minore di tratti o coefficienti distintivi (→ tratto distintivo). Similmente è possibile pensare che gli innumerevoli significati dei segni siano riducibili a combinazioni di un numero ridotto di tratti ultimi che consentano di identificare la struttura semantica soggiacente del linguaggio. (*gle*).

significato

Secondo una nota affermazione di Bloomfield [1933] «la descrizione del s è il punto debole nello studio del linguaggio», e per ovviare a questo punto debole la linguistica strutturale di tradizione bloomfieldiana, negli Stati Uniti, ha cercato di elaborare, fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del nostro secolo, delle tecniche di analisi, a volte chiamate «formali», di carattere non semantico, che evitassero di ricorrere al s, o che ad esso si richiamassero in maniera rigorosamente delimitata, solo per controllare se due espressioni avevano o no lo stesso s. Oggi è generalmente riconosciuto che questi tentativi si sono rivelati fallimentari. Resta peraltro vero anche oggi che lo studio del s è, se non il punto debole della linguistica, certo meno avanzato, elaborato e rigoroso di quello di altre aree, come la fonologia, la morfologia e la sintassi. Questo vale non solo per la considerazione sincronica, ma anche per quella diacronica. Nel corso dell'Ottocento si elaborarono tecniche che consentivano di provare, attraverso precise corrispondenze fonetiche, se due forme di lingue diverse, per quanto dissimili potessero essere fonologicamente, erano storicamente collegate, cioè riportabili a un antecedente comune. Ma per la distanza semantica di tali forme ci si affidava di solito a intuizioni, approssimative e soggettive, riguardo ai limiti entro cui la divergenza di s sembrava accettabile, senza disporre di sistemazioni paragonabili,

per attendibilità ed esattezza, a quelle relative ai significanti. Nei primi decenni del Novecento si sono di fatto elaborate, nell'ambito della linguistica storica, le tecniche dell'→ onomasiologia e della → semasiologia, dedicate, la prima allo studio di come vengano espresse certe nozioni (per es., quali sono i nomi della donnola nel mondo romanzo), e la seconda allo studio di come evolvano i significati di certe parole (per es., che valore hanno i succedanei del latino *domina* nel mondo romanzo). I risultati, spesso interessanti e rivelatori su singole questioni di fatto, non si può dire che abbiano portato a chiarimenti teorici nel campo della semantica.
Un aspetto problematico riguarda la riluttanza della linguistica a considerare il s come un legittimo oggetto di studio, indipendente dal significante; tale riluttanza può essere collegabile da un lato ad assunti idealistici secondo i quali la forma è inseparabile dal contenuto, il linguaggio dal pensiero, e dall'altra a un senso di concretezza per cui i linguisti preferiscono occuparsi di espressioni linguistiche e lasciare a psicologi e filosofi lo studio del pensiero e del s in quanto separabili dal linguaggio.
Secondo Saussure → significante e s sono come il *recto* e il *verso* di un foglio, distinti ma inseparabili; e a delimitare un elemento su uno dei due lati ci si trova inevitabilmente ad averlo delimitato anche sull'altro. L'autonomia, e l'approfondimento dello studio del s vengono sostenuti non tanto nel *Cours* di Saussure [1916] quanto nella → glossematica di Hjelmslev, dove si presenta un intero progetto di "semantica strutturale", fondato sulla possibilità di identificare "figure del contenuto", cioè unità inferiori a quelle segniche. La differenza è che, mentre al livello del segno la commutazione di una unità del significante (o del s) per un'altra provoca sempre lo stesso mutamento sull'altro versante, al livello delle figure i mutamenti sono diversi: sostituendo /l/ a /r/ in /'mari/ e /'pira/, ottengo /'mali/ e /'pila/, ma il rapporto di significato fra *mari* e *mali* è del tutto indipendente da quello fra *pira* e *pila*; analogamente, sostituendo "giovane" a "adulto" nel significato di *gallo* e *toro*, ottengo *pulcino* e *vitello*, ma al livello del significante il rapporto fra /'gal:o/ e /pul'tʃino/ è del tutto indipendente da quello fra /'toro/ e /vi'tɛl:o/.
Un problema che ha preoccupato i linguisti negli ultimi decenni è quello che si riflette nella distinzione fra → *semantica* e → *pragmatica*. (Non adottiamo qui la terminologia proposta da Benveniste [1974], che oppone *semiotica* a *semantica*, la prima relativa al rapporto fra significante e s, la seconda relativa al rapporto fra segno e denotato). La semantica studia il s, quale esso è codificato nel sistema linguistico; la pragmatica studia l'uso dei segni, nelle circostanze reali in cui essi vengono concretamente impiegati. Questo pone qualche problema per la definizione del s. Per es., un bambino al momento di andare a letto dichiara: "Ho fame" [Bloomfield 1933]; la madre capisce che questa frase significa non già 'ho fame', bensì 'non voglio andare a letto, voglio restare alzato con gli adulti a partecipare alla serata in corso', e reagisce opportunamente. Naturalmente una linguistica che cercasse di attribuire alla frase "ho fame" anche il s 'non voglio andare a letto, ecc.' si troverebbe di fronte a difficoltà insormontabili. D'altro canto la psicoanalisi ci insegna che dire una cosa volendone dire un'altra è una condizione normale, e non eccezionale, nel nostro comportamento linguistico. Per questo è sembrato preferibile distinguere la semantica, come disciplina che studia l'organizzazione del s in maniera sistematica e formale, dalla pragmatica che si occupa dell'uso del linguaggio e che, almeno per ora, non può sperare di raggiungere i livelli di generalizzazione e formalizzazione attingibili in altre aree della linguistica.
Una teoria che aveva provocato mol-

to interesse tra filosofi e linguisti intorno alla metà del secolo era quella secondo cui il s è riducibile all'"uso": per definire il s di una parola conviene osservare come essa viene usata; e nell'ambito degli assunti distribuzionalisti allora prevalenti, questa ipotesi veniva interpretata come se il s fosse definibile in base alla totalità dei contesti in cui una parola può comparire. A parte le difficoltà pratiche che rendono poco realistica questa proposta, anche le sue credenziali teoriche si sono rivelate dubbie.
Molte teorie interessanti relative al s si sono sviluppate al confine fra filosofia e linguistica. Ricorderemo, sullo scorcio del secolo scorso, la distinzione formulata da G. Frege [1892] fra senso (*Sinn*) e s (*Bedeutung*), di carattere "intensionale" il primo, dipendente da tratti che consentono di attribuire un valore concettuale a un'espressione, e di carattere "estensionale" il secondo, collegato al riferimento alle cose denotate da un'espressione linguistica (→ estensione/intensione).
I filosofi e i logici sono particolarmente interessati alla definizione del s perché essa è collegata a quella di verità (→ valori di verità). Al logico polacco A. Tarski [1936] viene fatta risalire la concezione semantica della verità, che più di recente è stata interpretata in termini di *decitazione*. In una frase come « "La neve è bianca" è vera se e solo se la neve è bianca », la proposizione viene *citata* nella parte sinistra della frase, ed *usata* nella parte destra. Considerare vera la proposizione consiste semplicemente nel togliere le virgolette, nel de-citarla. Ma in tal caso la nozione di verità viene quasi a scomparire: dichiarare che una frase è vera non vuol dire attribuirle una determinata proprietà logica o semantica, ma semplicemente "affermare" che tale frase è vera, o anche soltanto "affermare" tale frase. È un modo di rendere omaggio a una frase, come facciamo di fronte ad affermazioni che, per complessi motivi, di ordine culturale e sociale, ancora più che logico, ci troviamo a condividere. Da una concezione logicistica, si arriva a una concezione storica e pragmatica della verità e del significato, come conferma del resto l'evoluzione delle teorie di filosofi quali D. Davidson, H. Putnam e P. Grice [cfr. Lepschy 1992]. → forma/significato. (*gle*).

sillaba

Unità prosodica (→ prosodia 2) che svolge il ruolo di principio di organizzazione della sequenza fonematica (→ fonema). Solo in quanto organizzati in sillabe, in un'ordinata disposizione di vocali e consonanti, i materiali linguistici risultano pronunciabili. La s è di solito più lunga di un fonema e più corta di una parola, ma non necessariamente: la pronuncia di una vocale isolata corrisponde infatti all'enunciazione di una s, e lo stesso vale ovviamente per le parole monosillabiche (che nelle lingue → isolanti rappresentano la quasi totalità dell'inventario lessicale). La divisione in sillabe delle parole polisillabiche è detta *sillabazione*, e dipende da criteri in parte universali, in parte → idiolinguistici (→ ambisillabico; confine sillabico; eterosillabico/tautosillabico; sonorità). La complessità della struttura sillabica varia da una lingua all'altra: in italiano tale struttura è relativamente semplice, e si conoscono lingue (come certi idiomi polinesiani) in cui sono ammesse unicamente sillabe aperte o → libere; in altre lingue invece, come quelle germaniche o slave, si possono attingere notevoli livelli di complessità; cfr. ingl. *strengths* [stɹeŋθs] 'forza', russo *zdravstvujt'e* 'salve'. Si parla di s "pesante" per indicare sillabe composte di almeno due → more, ossia terminanti per consonante o contenenti una vocale lunga (→ quantità).
Le componenti strutturali della s sono le seguenti: il *nucleo* (anche *testa*), generalmente coincidente con una vocale; l'*at-tacco* (ingl. *onset*) (anche *testa*) e la *coda*, costituiti dai segmenti

consonantici che, rispettivamente, precedono o seguono il nucleo; la *rima*, che corrisponde al complesso nucleo + coda. Per designare l'attacco e la coda, ad esclusione del nucleo, si adopera il termine *margini*; piú raramente si ricorre al termine *corpo*, per designare il complesso attacco + nucleo. Benché il nucleo sia per lo piú occupato, come già detto, da una vocale, anche le consonanti possono occupare tale posizione, soprattutto se si tratta di → sonoranti. In tal caso, si parla di consonanti "sillabiche" (cfr. la /r/ sillabica di sloveno *Trst* 'Trieste', o la /n/ sillabica di ingl. *button* [bʌtn̩] 'bottone').
Il ruolo della s in → fonologia varia a seconda delle diverse teorie. La fonologia generativa classica ignorava totalmente questa nozione, mentre i successivi sviluppi di tale corrente ne hanno profondamente rivalutato la funzione, fino ad assegnarle un ruolo persino nella rappresentazione fonologica → soggiacente. Altre teorie mantengono una posizione intermedia, per es. ammettendo il ruolo fonologico della s (valutabile attraverso l'esistenza di → processi fonologici peculiarmente legati alla struttura sillabica), ma considerandola un fenomeno affatto superficiale, che si lascia individuare soltanto al livello in cui la parola si materializza per la pronuncia. Dal punto di vista strettamente fonetico, non esiste una definizione universalmente accettata di s. Si è fatto ricorso a nozioni quali quella di → impulso toracico o di picco di → sonorità; ma per ciascuna definizione si possono trovare controesempi. Si tratta, verosimilmente, di una nozione complessa. → implicata, sillaba; taglio sillabico. (*pmb*).

sillabazione → sillaba

sillabico

Termine adoperato in fonologia, a partire da Chomsky e Halle [1968], per indicare il → tratto distintivo designante tutti i → fonemi che possono svolgere il ruolo di nucleo di → sillaba; non solo dunque le vocali, ma anche quelle consonanti che, in una data lingua, possono occupare tale posizione strutturale (tipicamente, le → sonoranti). (*pmb*).

sillepsi

(gr. *syllepsis*, < *syn* 'con' + *lambáno* 'prendo': 'prendo insieme'). Anche *sillessi*. Nella terminologia retorica s designa costruzioni e figure variamente etichettate: 1) la figura grammaticale tradizionalmente nota come "concordanza a senso", che consiste sia nel concordare il predicato con l'ultimo termine di una enumerazione (→ accumulazione), per es.: «La grazia, la misericordia, la remissione dei peccati, il regno stesso *è* nelle loro mani» (Bossuet), sia nel contravvenire alla concordanza del numero ("*La maggior parte* di loro *pensano*...") e del genere grammaticale, trascurato a favore del genere naturale ("*Lei*, dottore, è *stato* cosí *sollecito*..."; "Ho incontrato *quel soprano* e *le* ho fatto i miei complimenti"); in tali casi l'accordo è determinato dalla prominenza pragmatica del → referente che è "saliente" nell'orizzonte mentale di chi parla; 2) gli "scambi di persona" [cfr. Gruppo μ 1970]: uso della 3ª persona al posto della 1ª, del plurale in luogo del singolare (plurale maiestatico, di modestia, didattico, narrativo [cfr. Serianni 1988]), della 1ª persona plurale o dell'impersonale in luogo della 2ª singolare o plurale, in particolari forme allocutive, di coinvolgimento o di polemica del parlante con l'interlocutore, ecc. (per es. "A che punto siamo?" per "A che punto sei?"; "E cosí, si ricomincia daccapo..." per "ricominci / ricominciate"; 3) lo → zeugma; 4) la → diafora, detta s *oratoria*; 5) doppi sensi e tipi di → paronomasia; 6) procedimenti ellittici (→ ellissi). (*bmg*).

simbolismo fonico → fonosimbolismo

simbolo

1. In linguistica il termine si trova usato in maniera che si potrebbe definire "enantiosemica". Da un lato esso indica un → segno arbitrario (come in algebra, o nell'espressione "logica simbolica"), soggetto ad interpretazioni non predeterminate, o per il quale si può addirittura prescindere dall'interpretazione, come quando, nella → teoria dell'informazione, o della comunicazione [Shannon e Weaver 1959], diciamo che un messaggio consta di simboli dei quali si calcola la frequenza.
C'è anche un senso, in qualche modo opposto, secondo cui il s è un segno che ha una relazione, appunto "simbolica" con la nozione a cui si riferisce: in questo senso si dice che la bilancia è il s della giustizia; o che il leone alato è il s di San Marco (o di Venezia); o che la palma è il s del martirio. Da questo punto di vista la nozione di simbolismo si avvicina a quella di iconismo (→ icona), e si ritrova in quella di → fonosimbolismo, per cui [fl] rappresenta qualcosa di fluido, che fluisce; o [s] si ritrova in parole che indicano il sibilare, o lo strisciare; o le singole vocali sono associate, sinesteticamente, a certi colori (i linguisti sono in genere poco favorevoli a queste considerazioni; ma si veda Jespersen [1922]).
Ricordiamo infine che, a un livello piú profondo ed intrinseco, il linguaggio è stato concepito da molti filosofi come un'attività "simbolica", cioè che implica non una concezione logicistica o utilitaria (di qualcosa che rispecchia la realtà o serve da strumento di comunicazione), ma una visione piú ricca, per cui l'attività linguistica appare come creatrice di "forme simboliche" [Cassirer 1923], dotate di una loro dinamica e di un valore conoscitivo, e non riducibili alle semplici esigenze pratiche della trasmissione di informazioni utili. In Peirce s corrisponde all'→ arbitrarietà di Saussure (→ semiologia-semiotica). (*glc*).
2. Secondo Morier [1981³], il s è « un oggetto concreto scelto per significare l'una o l'altra delle sue qualità dominanti ». In realtà la relazione tra il s e l'entità significata (di norma astratta: come la sfera s di perfezione, o l'acqua s di purificazione e di rinascita, di trasparenza o dello scorrere del tempo) implica sempre un fascio di qualità e di tratti (ad es. il leone non è solo s di coraggio, forza o nobiltà, ma anche di superbia, o si pensi alle duplici e antitetiche valenze simboliche dei *Bestiari* medioevali). Ogni civiltà e religione elabora sistemi codificati di simboli in base a convenzioni culturali. La relazione strettissima tra l'organizzazione della cultura e la codificazione simbolica spiega le differenze tra i sistemi e la loro mutevolezza (cfr. la ricca esemplificazione in Morier). Per la loro natura stereotipata Eco [1984] definisce questi tipi, fondati su schemi assiologici consolidati, *stilizzazioni*, che sono spesso → metonimie del s (*corona* per 'regno', *ulivo* per 'pace', *alloro* per 'gloria poetica', *armi* per 'guerra', ecc.).
Nella critica letteraria la teoria del s s'intreccia con il pensiero estetico. Nel romanticismo l'opera d'arte è intesa come s, unità inscindibile di espressione e contenuto, e di essa si pone in rilievo la *coerenza interna*, l'intima armonia, e proprio in tal senso appare intraducibile, "indicibile", o "intransitiva" [Todorov 1977; Eco 1984]. Il s viene cosí contrapposto e distinto dall'→ allegoria, in quanto l'allegoria è transitiva, concettuale, arbitraria e convenzionale, e si realizza su una vasta porzione testuale, mentre il s è immediato e motivato. Il s inoltre realizza la fusione dei contrari, è plurivalente, ma è pur sempre possibile ad un lettore "ingenuo" un'interpretazione non complessa, perché il testo mantiene una sua coerenza semantica, un suo senso indipendente a

livello letterale (ed è una caratteristica, quest'ultima, che il s condivide con l'allegoria, in opposizione alla → metafora che non consente un'interpretazione letterale [cfr. Eco 1984]). Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) Freud parla di « simboli onirici », di immagini sostitutive di un desiderio represso e rimosso che nel sogno si libera mascherato e deformato. Per l'interpretazione sono di primaria importanza le associazioni e gli accostamenti di vocaboli distanti per significato, ma simili per suono e i meccanismi di *condensazione* e di *spostamento*, i dispositivi retorici in altre parole, in base ai quali si attuano le sostituzioni. Questa retorica del "profondo" è fertile di spunti per l'analisi del testo letterario, che è anche una confessione o una liberazione più o meno mascherata. Come nel sogno, anche nella scrittura letteraria si manifestano dei "messaggi formali" e si possono rintracciare delle strutture latenti, dei significati profondi prodotti da catene associative di suoni e dunque in ultima analisi di sensi (→ fonosimbolismo). (*es*).

similitudine → paragone

simmetria

1. In fonologia il termine è impiegato in riferimento alla disposizione degli elementi nello spazio articolatorio all'interno dei sistemi fonologici. Il sistema vocalico dell'italiano, ad es., presenta una disposizione simmetrica delle vocali secondo i suoi quattro → gradi di apertura: /a/, unica vocale centrale, costituisce un asse di s rispetto al quale si corrispondono /i e ɛ/ anteriori e /u o ɔ/ posteriori. Sono statisticamente più rari i sistemi vocalici in cui tale s manca, come quello del paez (lingua amerindia parlata in Colombia ed a Panama) in cui si hanno la vocale bassa centrale /a/, le vocali alte /i u/ ma una sola vocale media /ɛ/ (e manca la corrispondente posteriore */ɔ/). Il mutamento fonetico-fonologico interessa spesso ugualmente e con risultati paralleli unità del sistema simmetricamente disposte: ad es. *ĭ* breve latina si è abbassata in /e/ in italiano e nella maggior parte delle lingue romanze (per es. lat. *pĭce* > *pece*) e così anche la sua corrispondente velare, *ŭ*, si è abbassata in /o/ (per es. lat. *nŭce* > *noce*); nel sardo *ĭ* latina si è confusa con *ī* con semplice → defonologizzazione della quantità vocalica senza mutamento di timbro (per es. *pike* 'pece' come *filu* 'filo') – e lo stesso è accaduto per *ŭ* e *ū* latine, confluite in /u/ (*nuke* 'noce' come *luna* 'luna'). Non mancano però casi di sviluppo diacronico che non rispetta la s del sistema. È il caso del vocalismo rumeno, in cui le vocali palatali si sono evolute come nell'italiano (con confusione di *ē* e *ĭ* latine in /e/: *cred* 'credo' come *plec* 'piego'), mentre quelle velari presentano, come nel sardo, semplice defonologizzazione della quantità, con confluenza di *ŏ* e *ō* latine in /o/ (*corn* < lat. *cŏrnu* come *cunosc* < lat. *cognōsco*) e di *ŭ* e *ū* latine in /u/ (*cruce* < lat. *crŭce* come *lună* < lat. *lūna*). Per spiegare sviluppi non simmetrici, specie nell'ambito dei sistemi vocalici (ad es. la palatalizzazione di [u] in [y] nel francese) ed in generale come fattore esplicativo per l'instabilità dei sistemi fonologici, si è a volte invocata l'asimmetria degli articolatori, che concede ai → luoghi di articolazione posteriori un minor spazio e minori capacità di controllo motorio per ragioni fisiologiche. Sarebbe più oneroso per un sistema, secondo questa prospettiva, coltivata specie dal funzionalismo martinetiano, mantenere opposizioni distintive nella regione posteriore in egual numero che in quella anteriore. Considerazioni di simmetria guidano in genere la prassi analitica del fonologo, che tende ad imporla per ragioni di economia di descrizione anche laddove i dati fonetici non la rivelano. Un sistema vocalico come quello su citato del paez, pur asimmetrico foneticamente, può esser reso simmetrico analizzando /ɛ/ ed

/a/ come vocali dello stesso grado di apertura (basse, opposte a /i u/ alte), distinte tra loro soltanto per il tratto di posteriorità (→ anteriore/posteriore). Si ottiene così un sistema quadrangolare, i cui quattro elementi possono essere differenziati facendo ricorso ai due soli tratti [± alto, ± posteriore]. (*ml*).

2. Nell'analisi semantica, in particolare per ciò che concerne le relazioni di senso, si ricorre al concetto di s per definire la proprietà specifica di un particolare tipo di relazione (detta appunto relazione simmetrica) che vale per gli argomenti (→ predicato/argomenti) in entrambe le direzioni, cioè nel preciso caso in cui per una relazione R si abbia che $\forall x \, \forall y \, (R(x, y) \rightarrow R(y, x))$ [Palmer 1976]. Evidenti relazioni simmetriche sono stabilite, ad es., dai verbi *incontrare* e *sposare*: se infatti Giovanni incontra Maria, Maria incontra Giovanni, e se Piero sposa Luciana, Luciana sposa Piero; analogamente esprimono in italiano una relazione simmetrica *opposto* e *di fronte a*: invero, se in una stanza la porta è opposta alla finestra, la finestra sarà opposta alla porta, così come se in una strada il portone numero 21 sta di fronte al negozio numero 22, il negozio numero 22 starà di fronte al portone numero 21. Il suo contrario è una relazione asimmetrica, ad es. quella di *padre*, giacché se Alberto – poniamo – è padre di Giulio, evidentemente Giulio non può essere padre di Alberto; ma si consideri la differenza esistente fra relazione asimmetrica e relazione non simmetrica: quest'ultima, come nel caso di *amare*, non è necessariamente asimmetrica, poiché se Marco ama Lucia, Lucia può (o può non) amare Marco. Talora (come in Simone [1990]) si sostiene che la s caratterizzi la relazione esistente fra parole quali it. *comprare* e *vendere*, *dare* e *prendere/ricevere*, *sopra* e *sotto*, *a nord di* e *a sud di*, ecc., o ingl. *lend* 'dare in prestito' e *borrow* 'prendere in prestito', *rent* 'prendere in affitto' e *let* 'dare in affitto', *own* 'essere proprietario' e *belong to* 'appartenere', ecc. (ma anche *debitore* e *creditore*, *marito* e *moglie*, *genitore* e *figlio*, *suocero* e *genero*, forse *insegnante* e *allievo*, senza contare certe altre coppie di parole che sembrano essere collegate in modo analogo, come *andare* e *venire*, *domandare* e *rispondere*, *offrire* e *accettare/rifiutare* – e lo stesso potrebbe dirsi, in ambito grammaticale, per il legame che unisce attivo e passivo, giacché se Attilio picchia Lorenzo, Lorenzo è picchiato da Attilio), sottolineando altresí che determinate parole contengono simultaneamente due significati simmetrici, come it. *affittare*, fr. *louer* 'dare o prendere in affitto', ecc.; appare tuttavia piú corretto, in questi casi, parlare di *opposizione relazionale* esistente fra i termini che costituiscono ciascuna delle coppie citate [Palmer 1976] o, se si preferisce, di *inversione* [Lyons 1968]: le relazioni simmetriche sono infatti quelle in cui, per definizione, vale – come abbiamo appena visto – la stessa relazione tra gli argomenti in entrambe le direzioni, cosicché è necessario soltanto un termine, e non due. Si noti, inoltre, che vi sono coppie di parole che sarebbero simmetriche se si prescindesse dalla loro indicazione del sesso, come it. *fratello* e *sorella*, fr. *frère* e *sœur*, ingl. *brother* e *sister*, ecc.: se X è fratello di Y, non ne consegue che Y sia fratello di X (potrebbe infatti esserne sorella). L'ingl. *cousin* 'cugino o cugina' (che pertanto non indica il sesso) è invece in tutto e per tutto simmetrico (come altri termini, sempre inglesi, usati per lo piú dagli antropologi, cfr. *spouse* 'marito/moglie' e *sibling* 'fratello/sorella'); al contrario, per indicare questa stessa relazione di parentela, molte altre lingue – tra cui l'italiano – non possiedono un termine simmetrico, bensí un lessema che soggiace a marche morfologiche diverse, deputate a segnalare la differenza sessuale: se infatti Luigi è cugino (fr. *cousin*) di Andrea e di Marta, e reciprocamente Andrea è cugino (fr. *cousin*) di Luigi e di

Marta, Marta è però cugin*a* (fr. *cousine*) di Luigi e di Andrea. In generale dunque, come è chiaro, la s o meno di un termine dipende dalle specifiche proprietà di organizzazione strutturale dei diversi sistemi linguistici; si ricorderà infine che il cosiddetto comparativo di uguaglianza (ad es. it. *così... come*, *tanto... quanto*) esprime sempre una relazione simmetrica. (*ev*).

simploche → epifora

sinafia

(gr. *synápheia* 'connessione'). Nella metrica classica, la stretta unione ritmica dei *cola* (→ *colon*) d'un sistema caratterizzata dall'assenza di sillaba → ancipite e di → iato alla fine dei singoli *cola* e dalla possibilità dell'→ elisione e della → tmesi di parola tra l'uno e l'altro *colon*. La riprende il Pascoli per i suoi esperimenti fortemente innovativi ma non rivoluzionari. Modernamente allora s'intende per s il fenomeno metrico per cui la sillaba finale di un verso può contare nella misura di quello successivo (che inizi per consonante e non per vocale come nel caso dell'→ episinalefe), ad evitare → ipermetria. Es.: «Dei fulmini fragili restano | cirri di porpora e d'oro» (*La mia sera*), dove il primo verso è un novenario di 2ª 5ª 8ª sdrucciolo (di per sé, a norma della → metrica italiana, regolarissimo) ma è seguito da un ottonario (al posto di un novenario come richiederebbe lo schema), al quale va "in prestito" l'ultima sillaba del novenario sdrucciolo (dieci sillabe in tutto) precedente; per cui tutti e due, di fatto, ne possono vantare nove. Si noti che l'esigenza, ancora una volta, piú che metrica, è ritmica; infatti se anche il secondo verso avesse nove sillabe, la lettura unitaria dell'insieme darebbe ⏑/⏑ ⏑/⏑ ⏑/⏑ ⏑ ⏑/⏑ ⏑/⏑ ⏑/⏑, cioè una rottura dello scorrimento ininterrotto dei dattili. Ma il verso 2 è ottonario con accento in prima sede (*cirri*), dunque: ⏑/⏑ ⏑/⏑ ⏑/⏑ ⏑ (10ª = 1ª) /⏑ ⏑/⏑ ⏑/⏑. (*gb*).

sinalefe → dialefe/sinalefe

sinapsi(a)

(voce dotta dal gr. *sýnapsis* 'giunzione, connessione', fr. *synapsie*, termine esclusivamente linguistico, in contrapposizione a *synapse*, usato in neurofisiologia). Benveniste [1974] ha voluto definire con questo termine – espressamente da lui coniato – un particolare tipo di composto (→ composizione) che si caratterizza per la natura sintattica, e non morfologica, del legame esistente fra i suoi elementi costitutivi: esempi quali *automobile* e *auto da corsa* illustrano chiaramente la differenza che può individuarsi fra composto tradizionalmente inteso (come nel primo caso) e, rispettivamente, s. Quest'ultima consiste dunque propriamente di un gruppo di → lessemi strettamente interrelati che formano una designazione costante e specifica, un'unità di significato funzionalmente assimilabile ai composti classici di matrice greco-latina; nell'ambito del francese (ma il discorso può estendersi all'italiano o alle altre lingue romanze) ad esempi risalenti a stadi precedenti dello sviluppo linguistico, come *pomme de terre*, *robe de chambre*, *clair de lune*, si vanno affiancando neoconiazioni continue, che manifestano la rilevante produttività del fenomeno in epoca contemporanea, specie nell'ambito della nomenclatura tecnica: si pensi ad *avion à réaction*, *modulation de fréquence*, *hélice à pas variable*, *moteur à refroidissement par air*, e analogamente agli italiani *sala da pranzo*, *tavolo da gioco*, *tazza da tè*, *serpente a sonagli*, *partita a scacchi* (ereditari nella lingua contemporanea), *scarpe da tennis*, *aereo a reazione*, *circuito di trasmissione*, *foglio di presenza*, *diffusione a macchia di leopardo*, *avviso di garanzia* (neologismi piú o meno recenti), ecc. La s è caratterizzata da un in-

sieme di tratti che Benveniste classifica nel modo seguente: 1) la natura sintattica, e non morfologica, del legame che ne unisce i membri costitutivi (si tratta quindi di un → sintagma e non di un'unità lessicale compatta); 2) l'uso di elementi di giunzione tra i membri suddetti, ad es. *a/da/di* in it., *à/de* in fr.; 3) l'ordine determinato/determinante dei suoi componenti (in opposizione al composto di matrice greco-latina – dove l'ordine stesso è invertito, in sequenza regressiva, come *telegrafo*, *frigorifero*, ecc. – ma in perfetta analogia a molti altri composti modellati diversamente da questi ultimi, e cioè in sequenza progressiva, come *portalettere*, *capostazione*, *lavastoviglie*, ecc.); 4) la forma lessicale piena dei suoi componenti, senza che essi soggiacciano a modificazioni sul piano fonetico o morfologico (come invece accade, ad es., nel primo membro di composti tradizionali quali *manufatto*, *manifattura* [rispetto a *mano*] o *pediluvio*, *podologo* [rispetto a *piede*]); 5) l'assenza di articolo davanti al determinante, che pertanto risulta sempre preceduto dalla sola preposizione semplice; 6) la possibilità di → espansione, in linea di principio, per entrambi i suoi elementi costitutivi; 7) il carattere unico e costante del significato (un es. spesso citato in tal senso è l'it. *fil di ferro*, a monosemica rispetto alla → polisemia di ciascuno dei suoi due componenti, *filo* e *ferro*). All'interno della s si constata l'impossibilità che il determinato sia suscettibile di ulteriore determinazione, quest'ultima investendo invece – qualora sia presente – l'intero complesso del sintagma sinaptico: è chiara, in tal senso, la funzione degli aggettivi o di altri determinanti che precedono o seguono la s, impossibilitati a interporsi tra i suoi due membri, in esempi quali *una piccola lampada a petrolio*, *grandi mulini a vento*, *la vecchia macchina a vapore*, ecc. (e non, poniamo, **lampada deliziosa a petrolio*, **mulini bassi a vento*, **macchina perfetta a vapore*, ecc.), oppure *macchina a vapore di vecchia data* (ma non **macchina di vecchia data a vapore*), ecc. Si dovrà infine considerare, oltre al carattere manifestamente analitico della s (in opposizione alla sintesi morfologica degli antichi composti greci e latini o delle loro dotte riprese moderne, ma perfettamente in linea con gli sviluppi, appunto in senso analitico, delle lingue neolatine), la possibilità di creare ciò che sempre Benveniste definisce per il francese « s a due membri »: poste infatti le due sinapsie *gardien d'asile* e *asile de nuit*, la combinazione *gardien d'asile de nuit* si configura appunto come una s a due membri, il primo dei quali è il semplice *gardien*, mentre il secondo, esso stesso originariamente sinaptico, può nel caso specifico definirsi a buon diritto subsinaptico; ne conseguirà allora, come ovvio corollario riguardante i legamenti preposizionali, che il primo di essi è qualificabile come sinaptico, mentre il secondo riceverà coerentemente la denominazione di subsinaptico. (*ev*).

sinarteto → asinarteto/sinarteto

sinchisi

(gr. *sýnchysis* 'mescolanza', composto da *sýn* 'insieme' + *chéo* 'spargo', perciò 'mescolo'; lat. *mixtura verborum*). Figura retorica ottenuta col procedimento della permutazione (→ figura): si scompone l'ordine abituale delle parole, combinando → anastrofi e → iperbati in uno o più enunciati interconnessi. Le lingue classiche abbondano di fenomeni di s [cfr. Lausberg 1949]. Nella tradizione letteraria italiana sono manifestazioni di s i procedimenti traspositivi della « sintassi a inversione aspra-sostenuta » [Beccaria 1993] tipici della lingua poetica tra Sette e Ottocento e persistenti fino al Novecento. Si veda il seguente es., in Beccaria [1993], da S. Bettinelli: « le dal sol percosse del suo fiotto inegual spume d'argento ». (*bmg*).

sincope

In fonetica storica, → caduta di uno o piú segmenti vocalici o sillabe all'interno di parola, con conseguente abbreviazione della stessa. La s interessa principalmente vocali in posizione atona, come è accaduto nel passaggio dal latino all'italiano ad es. in lat. *frig(i)du* > it. *freddo*, *teg(u)la* > *teglia*, *mac(u)la* > *macchia*. Sono forme sincopate, coesistenti tuttora con le originarie, per es. *staccio* per *setaccio* o *mercoldí* per *mercoledí*. La presenza di forme alternative sincopate è spesso sfruttata a fini metrici, venendo esse utilizzate in contesti in cui il computo sillabico richiede una sillaba in meno: molte forme sincopate (come ad es. *onrato* per *onorato*, *spirto* per *spirito*, *tòrre* per *togliere*) sono di uso quasi esclusivamente poetico. Fra i dialetti italiani, quelli dell'Emilia-Romagna presentano sistematicamente la s delle vocali *e* ed *o* precedenti l'accento: bolognese *sbdèl* 'ospedale', piacentino *ksa fèt?* 'che cosa fai?'. La caduta per s di una vocale interna può comportare la scomparsa dell'intera sillaba atona di cui essa è il → nucleo, come nel lat. *quīndecim* < **quīn(que)decem*, *hospitis* 'ospite, straniero (genit.)' < **hos(ti-) potis*, o, dal latino all'italiano, *civitate* > *città*. Si parla però di forme sincopate anche quando la caduta interessa sequenze di vocale e consonante appartenenti a piú sillabe consecutive, come nelle forme (almeno in origine) diminutive *Bice* (*Beatrice*), *Dante* (*Durante*), *Gianni* (*Giovanni*). (*ml*).

sincretismo

(gr. *synkretismós*, lett. 'coalizione dei Cretesi', < *synkretízo* 'unirsi al modo dei Cretesi'). Processo morfosintattico per cui funzioni grammaticali diverse, in origine distinte morfologicamente, vengono espresse da una sola forma. Nelle lingue indoeuropee, il s ha interessato in particolare la categoria di → caso, in quanto degli otto casi riconosciuti per la → protolingua, le lingue storicamente attestate ne conservano in genere un numero ridotto; ad es., in greco il → dativo è un caso sincretico, in quanto esprime funzioni grammaticali distinte in indoeuropeo, vale a dire quelle del dativo propriamente detto, dello strumentale e del locativo; in latino, un caso altamente sincretico è → l'ablativo, che raccoglie le funzioni di strumentale, agentivo, comitativo, oltre a quella originaria di tipo locale dinamico. Talvolta, il processo sincretico può assumere dimensioni particolarmente ampie: ad es., nel francese antico il paradigma latino a sei casi si è ridotto alla sola opposizione tra nominativo e caso obliquo. In linea di principio, si può sostenere che in ogni lingua con caso morfologico è presente un certo grado di s, senza il quale il numero dei morfemi casuali sarebbe inevitabilmente assai elevato, con conseguente pesantezza del carico paradigmatico; d'altra parte, l'ideale corrispondenza biunivoca tra morfema e funzione, che escluderebbe in linea di principio il s, non sempre e non in tutto il sistema viene realizzata. Si ha s anche quando due categorie grammaticali diverse si fondono in un unico morfema; ad es. nella parola latina *dominus*, la → desinenza *-us* veicola una duplice informazione, relativa al → genere e al → numero, oltre che un'informazione sintattica, relativa al caso. Anche in questa accezione, il s assolve l'importante funzione di ridurre la complessità della morfologia. (*gm*).

sincronia → diacronia/sincronia

sineddoche

(gr. *synekdoché*, lat. *synecdoche* e il calco *conceptio* e *intellectio* 'comprensione'). La s esprime una nozione con una parola che ne denota di per sé un'altra, ma che corrisponde con la

prima in relazione di quantità. Nei termini classici la s esprime *totum pro parte* 'il tutto per la parte', o *pars pro toto* 'la parte per il tutto' (ad es. *l'Europa* per 'i paesi della Cee', *America* per 'Usa'; e inversamente *ha sette bocche da sfamare* per 'persone', *vivo tra quattro mura* o *ho un tetto* per 'casa'). La relazione di quantità comprende il rapporto tra genere e specie e viceversa (che corrisponde alle relazioni semantiche di → iper- e iponimia): *felino* per 'gatto', *mortali* per 'uomini'; o nel passaggio inverso *pane* per 'cibo', *pini* per 'conifere'; il singolare per il plurale e viceversa (la s del numero): *l'italiano conosce l'arte di arrangiarsi*, o i tipi di plurale di "maestà" e modestia *noi* per 'io'; la materia per il prodotto: *i marmi di Michelangelo*, *ferro* per 'spada'. Fontanier [1827-30] definisce la s → tropo per "connessione", Lausberg [1949] tropo per "spostamento di limite entro il campo del contenuto concettuale". Entrambe le definizioni qualificano la natura quantitativa, estensionale delle relazioni che determinano la s. Nella sua classificazione dei tropi il Gruppo μ [1970] distingue la s *generalizzante* (quella "dal piú al meno", *a maiore ad minus*, risultato di una parziale soppressione di → semi): *a scuola non si legge piú la «Gerusalemme Liberata»* per 'qualche brano della...', dalla s *particolarizzante* ("dal meno al piú", *a minore ad maius*, ottenuta per "aggiunzione semplice"): *Chiara ha quindici primavere* per 'quindici anni', *quattro ruote* per 'automobile'. Espresso in altri termini si dice che lo spostamento sineddochico avvenga per "inclusione" [Morier 1981²], o per "estensione" [Henry 1971], per marcare la differenza dalla → metonimia che si fonda su una "comprensione".

Ma i concetti di "comprensione" e di "estensione" sono fra loro correlati e dialettici, inadatti quindi a distinguere le due figure. Del resto nella tradizione retorica anche per la s alla classificazione dei tipi non è corrisposta l'individuazione di criteri distintivi soprattutto rispetto alla metonimia. Tanto è vero che molti classici esempi di s, come *ferro* per 'spada', possono essere legittimamente interpretati come metonimie [Mortara Garavelli 1988]. Cosí *vela* per 'battello' che, al di fuori di determinati contesti, mantiene il suo senso proprio e deve essere interpretata letteralmente: *dal promontorio si vedeva una vela all'orizzonte*. La s appare in condizioni ben precise, ed è quantificata, tanto è vero che assai spesso si accompagna a sostantivi collettivi, che sono spesso → catacresi di s (*un villaggio di mille anime*, *un gregge di duecento capi*, *una squadriglia di dodici reattori*). Esistono delle restrizioni pragmatiche, semantiche, sintattiche ed enciclopediche, e delle convenzioni culturali che regolano l'occorrenza di molte sineddochi – non si parla di "gregge di code o di zampe", e neppure di "un piede" che nel buio "accende una sigaretta" in luogo di "una mano" –. In questo senso l'esempio di *vela* non è tipico, ma è uno stereotipo, perché solo anticamente le navi avevano una *sola* vela [Ruwet 1975].

Nell'analisi dei dispositivi retorici degli enunciati viene meno la possibilità di isolare → tratti distintivi rispetto alla metonimia, perché sono entrambe figure di "contiguità" fondate su un meccanismo di "focalizzazione". La distinzione invece assume rilievo e valore interpretativo quando isola comportamenti stilistici marcati in un testo o in un autore. Ad es., nel *Canzoniere* Laura è costantemente raffigurata ed evocata per mezzo di particolari: *i capei d'oro*, i *begli occhi*, *'l candido piè*, la *bella man*, per rendere piú astratta ed immateriale la rappresentazione, e in questo senso si può parlare di stile particolarizzante, sineddochico (cfr. Morier [1981²] per la rassegna delle funzioni stilistiche della s). Anche la s contribuisce ad arricchire il lessico di una lingua – sia pure in misura minore rispetto alla metonimia –, attraverso il cambiamento di signifi-

cato (es. *attico*), e la → polisemia (es. *penna*, *lingua*). Inoltre nei → fitonimi e negli → zoonimi, nei dialetti e in lingua, sono molto frequenti i tipi di denominazioni fondati su caratteristiche morfologiche: *pettirosso*, *verdone* 'un passeraceo', *millepiedi*, ecc. Questo riconduce all'interpretazione di Eco [1984]: dopo aver dimostrato che l'unico tipo di s possibile – generalizzante o particolarizzante – è quello del modulo Σ (della scomposizione semantica endocentrica, attributiva: *albero* per 'betulla', o 'pioppo', ecc., e viceversa). Eco chiarisce anche il perché della produttività della s particolarizzante. Infatti nel "battesimo dei nomi" la s particolarizzante, che si basa sul rapporto fra un oggetto e le sue parti, gode di uno statuto privilegiato perché il meccanismo sineddochico, cioè la percezione visiva o tattile di una caratteristica di un elemento, rappresenta la forma primaria di conoscenza che precede altre forme piú complesse, come il riconoscimento delle caratteristiche funzionali, che è di natura metonimica [Mortara Garavelli 1993]. Per la s "d'individuo" → antonomasia. → icona. (*es*).

sineresi → dieresi/sineresi

sinestesia

(gr. *synaísthesis* 'percezione simultanea'). È un tipo di → metafora che consiste nel trasferimento di una sensazione A (ad es. visiva) per mezzo di una sensazione B appartenente ad un altro dominio sensoriale (ad es. tattile). Il trasferimento intersensoriale riguarda le modalità percettive, e in quanto tale è fenomeno universale e pancronico. Ullmann [1957] distingue le sinestesie dalle *pseudosinestesie*, risultato di → ipallagi o di → zeugma. Sono sinestetici i passaggi dall'udito alla vista: *suono chiaro*, *luminoso*; *voce scura*, *tenebrosa*; o dall'udito al tatto: *parole dolci*, *vellutate*, *fredde*; o dalla vista al tatto: *colori morbidi*, *stridenti*, *luce calda*. Le sinestesie sono oggi frequentissime nel linguaggio comune e pubblicitario: *gusto morbido*, *biondo aroma*, ecc. Sono per lo piú → catacresi di sinestesie molte espressioni del linguaggio musicale: il *baritono* (a etimologica dal gr. *barús* 'pesante' + *oxýs* 'acuto') ha un *colore del suono*, troppo *profondo*, e l'*acuto* del tenore può essere *stridulo*. Il procedimento è altrettanto diffuso e radicato nel linguaggio scritturale (un → *tópos* biblico è la s del « vedere le voci »: *Esodo*, 20, 18 e 22; *Apocalisse*, 1, 12-13), e in quello letterario di ogni tempo e cultura (tra gli innumerevoli esempi in Petrarca leggiamo: *dolce sole*, *dolce lume* 'Laura', in Tasso: *alto silenzio*, *dolce gelo*, in Montale: *oscura voce*, *fredde luci*, *trillo d'aria*). La s diventa "emblema" delle corrispondenze sentimentali e analogiche nella poesia simbolista [Morier 1981³]. Baudelaire, nel sonetto *Correspondances*, elaborerà una dottrina estetica della s, e Rimbaud nel sonetto *Voyelles* offre uno degli esempi piú celebrati di questo procedimento (ricorrente nella poesia pascoliana: *esile strido*, *fioco fragore*, *fragile squillo*, *muto calpestio*, dove la s è spesso incrociata con l'→ ossimoro). (*es*).

sinizesi

Nella metrica classica, la contrazione in un'unica sillaba di due vocali contigue, come se costituissero un solo fonema tenuto. Le sequenze di fonemi che possono dar luogo a s sono (tra le piú frequenti): *ea*: *aurĕā*, *dĕārum*; *eo*: *dĕōrum*, *ĕōdem*, *mĕō*; *ei*: *dĕīcere*, *dĕīnde*; *eu*: *ĕūm*, *mĕūm*; *ie*: *dĭēbus*; *ua*: *dŭābus*, *sŭārum*; *ue*: *dŭēllum*, *ui*: *fŭīsse*; *uo*: *dŭōbus*, *sŭō*, ecc. Es.: « ĕāmus intro ut prandeamus... » (Plauto), dove non è possibile *ĕāmus* perché si avrebbe *correptio giambica* in sillaba tonica (fenomeno prosodico per cui, a certe condizioni, una sequenza di sillaba breve e di sillaba lunga (→ giambo: ⏑ —) vale due brevi, ossia un pirrichio: → piede) [cfr. Boldrini 1992]. (*gb*).

sinonimia

(gr. *synonymía* 'di ugual nome'). Si dice s il rapporto tra segni linguistici, detti *sinonimi*, che hanno lo stesso significato, come ad es. *gentile* e *cortese*. Di fatto è molto raro che due o piú parole siano sempre sostituibili una all'altra: se il significato denotativo è lo stesso, variano quasi sempre le connotazioni (→ connotazione/denotazione) dei sinonimi: si pensi a *babbo*, *papà*, *padre* che hanno livelli d'uso (*padre* è piú formale degli altri due) e contesti non intercambiabili (si vedano *Santo Padre*, *Papà Natale*, *a babbo morto*). In particolare *babbo* e *papà*, come *acquaio* e *lavandino* sono *geosinonimi*, cioè sinonimi appartenenti a varietà regionali diverse di italiano. La s può dipendere dal → cotesto (si pensi a un caso estremo come *tra* e *fra* per cui si evita di dire *fra fratelli* e *tra traditori*), ma piú spesso dipende dal cotesto e dal → contesto insieme: per es. l'→ antonomasia ha reso sinonime le espressioni *la Juventus* e *la Signora*, ma solo in brani di giornalismo sportivo.
In → lessicografia e nella didattica si fa ampio uso di definizioni o di → parafrasi sinonimiche; i traducenti dei dizionari bilingui instaurano una relazione di s, detta anche *eteronimia*, fra sistemi linguistici diversi. La ripresa con sintagmi nominali definiti, in cui il nome è un sinonimo dell'→ antecedente, è un fattore di → coesione testuale, d'altra parte la → coreferenza instaurata dagli enunciati di un testo può creare delle sinonimie proprie di quel testo soltanto, come nel caso degli *axionimi*. Un famoso esempio di axionimo è *la sventurata* per indicare Gertrude nei *Promessi sposi*.
Dal punto di vista dell'→ analisi componenziale sono sinonimi i lessemi che si scompongono negli stessi tratti semantici o → semi. Per una discussione in ambito filosofico della s, → isomorfismo intensionale; iperintensionale. → irradiazione sinonimica. (*cam*).

sinstratico → diastratico

sintagma

(gr. *sýntagma* 'riunione ordinata, composizione', ingl. *phrase*). Termine basilare della linguistica d'impronta strutturalista (→ strutturalismo), come pure della → grammatica generativa. Il grecismo francesizzato *syntagme* fu coniato da Saussure per indicare la combinazione di due o piú elementi linguistici linearmente ordinati nella catena fonica (→ linearità del significante). Per il maestro ginevrino, il dominio del s non è solo quello delle parole (ad es., fr. *relire* 'rileggere', *contre tous* 'contro tutti'), ma anche quello delle frasi (ad es., fr. *Dieu est bon* 'Dio è buono', *nous sortirons* '(noi) usciremo'); poiché le unità sintagmatiche appartengono sia alla *parole* che alla → *langue*, esse costituiscono oggetto di interesse teorico primario. Inoltre, secondo la teoria saussuriana, le relazioni tra i segni possono essere di tipo sintagmatico (→ sintagmatico/paradigmatico, rapporto) oppure di tipo associativo.
Nella linguistica strutturale americana, la nozione di *phrase* è rilevante soprattutto in ambito sintattico, indicando i componenti costitutivi della frase [cfr. ad es. Bloomfield 1933]. La sua assunzione diventa fondamentale nell'ambito delle grammatiche a struttura sintagmatica, gerarchicamente organizzate: nella struttura parentesizzata, cosí come nei diagrammi ad → albero, costituisce s una sequenza di elementi linguistici che sia dominata da un medesimo → nodo, il quale la ordina nella struttura e la classifica rispetto agli altri sintagmi mediante specifica etichettatura. La classificazione dei sintagmi è sia di tipo distribuzionale (→ distribuzione) (ad es., saranno sintagmi nominali sia *Maria* che *la madre* in quanto entrambi possono occupare la stessa posizione nella frase, sia prenominale che postverbale) che di tipo funzionale (→ funzione), cioè in rapporto alla funzione

svolta dal costituente nella frase; così, i sintagmi nominali (NP, *Noun Phrase*, it. SN) funzionano come nomi, i sintagmi verbali (VP, *Verb Phrase*, it. SV) come verbi, ecc. Un s può essere formato da uno o più costituenti sintattici; ad es. nella frase *mio figlio Leonardo dorme*, il s nominale in funzione di soggetto si compone di tre elementi, mentre quello verbale soltanto di uno. Risale a Bloomfield [1933] l'ormai classica distinzione tra sintagmi endocentrici e sintagmi esocentrici, a seconda che la loro distribuzione sia identica oppure diversa a quella della testa del s; ad es. *i capelli castani* è un s → endocentrico, perché ha la stessa distribuzione de *i capelli*, mentre *per la fretta* è esocentrico, perché *per* e *la fretta* non presentano identità di contesto.
Nella grammatica generativa, i sintagmi sono definiti come costituenti sintattici, potenzialmente più ampi delle singole parole, proiettati dalle teste lessicali; la testa del s ed il s ad essa corrispondente sono distribuzionalmente equivalenti. I sintagmi attualmente riconosciuti dalla teoria sono i seguenti: NP, VP, PP (*Preposition Phrase*, it. SP 'sintagma preposizionale'), AP (*Adjective Phrase*, it. SA 'sintagma aggettivale'), CP (*COMPlementizer Phrase*, it. SC 'sintagma di complementatore'), IP (*INFLection Phrase*, it. SF 'sintagma di flessione') e DP (*Determiner Phrase*, it. SD 'sintagma determinante'). In ogni s si individua pertanto una → *testa* (o centro), elemento imprescindibile, ed eventualmente uno o più *modificatori*; ad es., nel sintagma nominale *il marito di Sandra*, *il marito* ne costituisce la testa, mentre *di Sandra*, il modificatore. I modificatori possono precedere oppure seguire la testa; nel primo caso vengono detti anche specificatori (ad es. gli → articoli in italiano), mentre nel secondo caso, → complementi.
L'ordine degli elementi nei sintagmi non è libero, ma ogni lingua seleziona un ordine specifico dei costituenti. Determinante è la posizione della testa nel s: dato l'assunto per cui le teste occupano la stessa posizione in tutti i sintagmi, emerge infatti un contrasto tra le lingue a testa iniziale, in cui il lato ricorsivo (→ ricorsività) è quello destro (ad es. italiano, francese, inglese), e lingue a testa finale, con lato sinistro ricorsivo (ad es. turco e giapponese). Così, ad es., nei sintagmi preposizionali, la preposizione, che è la testa del s, occupa la posizione iniziale in italiano, francese, inglese (cfr. *in Italia*, *en France*, *in England*), ma quella finale in giapponese (ad es. *Nihon ni* 'in Giappone'); analogamente, le espansioni dei sintagmi nominali si svolgono sul lato destro nelle lingue del primo tipo (ad es. *la casa di Maria*, *la maison de Marie*), su quello sinistro nelle lingue dell'altro tipo. (*gm*).

sintagma aggettivale → aggettivo

sintagma fonologico

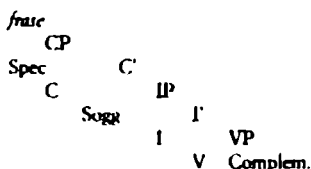
Negli studi di fonologia prosodica (→ prosodia 2), una porzione di frase, costruita in base a criteri sintattici, che comprende almeno una → testa lessicale. Per es., nella frase seguente vi sono tre sintagmi fonologici: "ho visto / tre ragazze / molto belle". → sintagma intonativo. (*pmb*).

sintagma intonativo

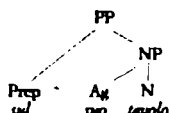
Negli studi di fonologia prosodica (→ prosodia 2), una porzione di enunciato che contiene uno o più → sintagmi fonologici, collegati in una sequenza sintatticamente omogenea e tali da costituire un unico profilo intonativo (→ intonazione). Per es., nell'enunciato seguente vi sono tre sintagmi intonativi: "Domenica/spero/i tuoi cugini ti vengono a trovare". Nell'individuazione di questa unità intervengono, peraltro, non solo considerazioni strettamente sintattiche, ma anche di esecuzione (tipi-

camente, la velocità di → elocuzione); così, nell'es. dato, il s i più lungo può essere spezzato in due più brevi. → gruppo di respiro. (*pmb*).

sintagma nominale

Il costituente formato dall'applicazione della teoria → X-barra al nome (testa), ai suoi modificatori (→ sintagma aggettivale) e complementi (→ sintagma preposizionale) e ai suoi → determinanti prende il nome di s n. Dagli anni Ottanta la ricerca in → grammatica generativa [Abney 1987] ha portato ad osservare numerosi parallelismi tra il s n e la frase, tanto da ammettere una struttura funzionale molto complessa che può essere sussunta in tre aree [Rizzi 1997]:

Nell'area lessicale (risp. VP e NP) sono rappresentate le informazioni tematiche (→ struttura argomentale) contenute nell'entrata lessicale della testa del sintagma. Nell'area della → flessione (IP) e dell'→ accordo (AgrP) la testa lessicale (verbo o nome) prende i tratti di flessione (rispettivamente di tempo e di genere/numero) e accorda con i suoi modificatori (rispettivamente il soggetto e gli aggettivi). Nell'area della complementazione il costituente (frase o s n) realizza i tratti assegnati dal contesto sintattico (rispettivamente di subordinazione, CP, e di caso/determinatezza, DP).
Il termine s n dagli anni Ottanta in poi è dunque ambiguo tra la categoria NP (applicazione della teoria X-barra alla testa N) e la categoria DP (la proiezione funzionale più alta nella struttura nominale). (*gg*).

sintagma preposizionale

Le più recenti teorie sintattiche (→ grammatica generativa) procedono segmentando le unità di ordine superiore (o → frasi) in → costituenti strutturali, i cui componenti appartengono a differenti categorie lessicali (o → parti del discorso); così l'enunciato "Lo studente posò i libri sul suo tavolo" potrà essere scomposto in tre costituenti, uno dei quali è il s p (ingl. PP, *Prepositional Phrase*; → sintagma) *sul suo tavolo*. Il s p potrà essere definito come un costituente strutturale unico composto da un elemento appartenente alla categoria lessicale della → preposizione (*sul*, nell'esempio citato), che ne costituisce la parte essenziale (o → testa), e da altri elementi nominali (nomi e/o aggettivi) dipendenti da essa. In una rappresentazione diagrammatica della struttura interna di un s p dell'italiano, questa relazione di dipendenza preposizione > elementi nominali sarà riprodotta ponendo la categoria Prep (*Preposition*) nel nodo più alto (e quindi dominante) rispetto al sintagma nominale retto:

Il fatto che la categoria lessicale Prep ed il sintagma nominale dipendente siano dominati dallo stesso nodo PP garantisce l'unità strutturale degli elementi all'interno del s p, che infatti si comporta sintatticamente come un blocco unico [Akmajian, Demers e Harnish 1979].

Il dibattito teorico sullo status dei sintagmi preposizionali e sulle loro proprietà formali si è concentrato in particolar modo sul problema della classificazione e della costruzione di una loro tipologia. Uno dei parametri selezionati a tale scopo è il grado di adesione al verbo [Chomsky 1965]: alcune particolarità specifiche dei sintagmi preposizionali in una lingua come l'inglese, per es., sono state attribuite al differente grado di adesione che collega il **s p** al verbo. Cosí la possibilità di estrarre alcuni elementi dal sintagma (cfr. "What did you decide on?" vs *"What did you have your lunch on?": [Bottari 1985]) sembra essere in rapporto proporzionale diretto con il vincolo di dipendenza che il verbo esercita sul **s p** stesso. (*sg*).

sintagmatico/paradigmatico, rapporto

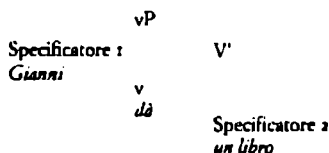
Risale a Saussure [1916] il riconoscimento di due tipi fondamentali di relazioni tra gli elementi linguistici, vale a dire i rapporti sintagmatici in opposizione dicotomica a quelli associativi, o paradigmatici. Secondo la teoria saussuriana, si dice **r s** ogni relazione che si istituisce tra due o piú unità che si succedono nella catena fonica (→ sintagma); in questo caso, il valore del segno, o di un suo elemento, è determinato dal contesto, e piú precisamente dal suo contrasto con gli elementi che lo precedono e lo seguono (ad es. il fonema nasale /m/ contrasta sintagmaticamente con quello occlusivo /p/ nella parola *campo*). Si ha invece rapporto associativo quando una relazione tra due o piú segni, o elementi subsegnici, viene istituita sulla base di un'associazione mentale fra termini che hanno qualcosa in comune; l'opposizione è quindi in questo caso con gli altri elementi associabili per via mnemonica a quello di riferimento. I segni che si trovino in tale tipo di relazione possono appartenere alla stessa area semantica (per es. *insegnamento*, *istruzione*, *educazione*), oppure possono appartenere allo stesso paradigma lessicale o flessionale (ad es., *dominio* richiama per associazione il corrispondente verbo *dominare*; in lat. il nom. *dominus* rispetto al genit. *domini*). I rapporti sintagmatici si hanno *in praesentia* dei termini di contrasto, mentre quelli associativi *in absentia*.

Nell'uso posteriore, il termine *associativo* introdotto da Saussure è stato sostituito da **p** (→ paradigma, → declinazione), suggerito del resto dallo stesso Saussure, che cita i paradigmi flessionali quali esempio tipico di rapporto associativo. In particolare, Hjelmslev [1961] ha opposto i rapporti sintagmatici a quelli paradigmatici, relativi rispettivamente alle funzioni di tipo *et* (= relazioni) oppure di tipo *aut* (= correlazioni). I due aspetti basilari dei rapporti che intercorrono tra gli elementi linguistici, già individuati da Saussure, vengono rianalizzati criticamente nell'opera di Jakobson [1960; Jakobson e Halle 1956], il quale propone di opporre l'asse della combinazione (corrispondente ai rapporti sintagmatici) all'asse della selezione (corrispondente ai rapporti paradigmatici), con interessanti ripercussioni anche nell'analisi del testo poetico. (*gm*).

sintagma verbale

La teoria → X-barra si applica alla testa lessicale V per proiettare il grafo ad albero che rappresenta le informazioni tematiche contenute nel lessico nella → struttura argomentale del verbo. Per i verbi con uno o due argomenti una sola applicazione della teoria X-barra fornisce tutte le posizioni necessarie: l'argomento gerarchicamente piú alto si collocherà nella posizione di specificatore, mentre l'argomento gerarchicamente piú basso si collocherà nella posizione di complemento:

VP
Specificatore V'
V Complemento

Per i verbi con tre o piú argomenti Larson [1988] propone di iterare l'applicazione della teoria X-barra creando un "sintagma verbale a conchiglia" (VP-*shell*) in cui la testa verbale si sposta da una posizione di base (V) a una posizione di testa immediatamente piú alta (v):

L'ipotesi della "conchiglia" è confermata dall'osservazione di una gerarchia strutturale tra gli argomenti interni di un verbo transitivo come *dare*. Ad esempio l'oggetto può contenere l'antecedente del complemento indiretto: "Gianni ha consegnato Maria a se stessa". Secondo la teoria del → legamento *Maria* in posizione di oggetto deve reggere (→ reggenza 2) il sintagma preposizionale *a se stessa*. (gg).

sintassi

(gr. *sýntaxis* 'combinazione, ordine, disposizione'). Insieme alla → fonologia, alla → morfologia ed alla → lessicologia, la s costituisce una delle branche fondamentali della linguistica, occupandosi specificamente delle regole e dei princìpi che nelle lingue naturali sovrintendono al collegamento ed alle relazioni tra le categorie grammaticali. S, come morfologia e fonologia, è termine polisemico, in quanto non solo indica lo studio delle relazioni tra gli elementi linguistici, ma anche l'oggetto di tale studio, sia in riferimento ad uno specifico sistema linguistico che in analisi contrastive. La definizione tradizionale di s come analisi delle modalità con cui le → parole si combinano in unità di estensione maggiore, cioè le → frasi, si può far risalire fino alla riflessione grammaticale antica, sia greca che latina (ad es. Dionisio Trace, Varrone, Quintiliano, Apollonio Discolo, Prisciano). Ma la scelta della parola come costituente sintattico minimo è problematica, vista l'ambiguità teorica che caratterizza questa nozione. Nella linguistica moderna, si preferisce pertanto definire l'ambito dell'analisi sintattica senza far riferimento a questa nozione, sottolineando piuttosto la compresenza di unità sintattiche di → rango diverso (→ morfemi, → lessemi, → proposizioni, → periodi).

Le relazioni di tipo sintattico possono essere considerate non solo in rapporto alla → funzione svolta dagli elementi linguistici nell'unità sintattica di appartenenza, ma anche in rapporto alla forma da essi assunta; in italiano, ad es., all'interno del sintagma nominale, si ha → accordo per le categorie di genere e numero tra il nome e i suoi determinanti (*il vestito rosso*); nella frase, accordo per persona e numero tra soggetto e verbo (*i bambini dormono*); in latino, ad uno stesso sintagma nominale possono essere assegnati diversi casi morfologici, in rapporto alla funzione sintattica svolta dal sintagma: nominativo, se si tratta di soggetto, accusativo, se si tratta dell'oggetto diretto, e cosí via. Qualora le funzioni sintattiche vengano espresse mediante variazioni morfologiche, il livello di analisi non è soltanto sintattico, ma piuttosto morfosintattico (→ morfosintassi). Nell'antichità, la distinzione tra s e morfologia veniva interpretata come differenza tra funzione e forma: lo studio delle variazioni di forma assunte dalle parole – essenzialmente variazioni flessionali, vista la struttura delle lingue classiche – era di pertinenza della

morfologia, mentre l'analisi delle funzioni svolte da queste forme nell'ambito della frase costituiva l'oggetto della sintassi. In realtà, nella lingua forme e funzioni si intrecciano strettamente, per cui diventa difficile tenerle separate: in latino, per es., la forma *amicō* di dativo/ablativo masch. sing. può assumere determinate funzioni in rapporto alle altre forme appartenenti allo stesso paradigma. Problematico più di quanto la tradizione grammaticale sia disposta ad ammettere risulta quindi tracciare confini netti che delimitino l'ambito di analisi sintattica rispetto a quello degli altri livelli normalmente riconosciuti; in particolare, il confine tra s e morfologia appare spesso incerto. Se è vero che tali delimitazioni dipendono in buona parte dal modello teorico prescelto, resta pur sempre il fatto che esistono aree intermedie in cui gli elementi hanno duplice statuto, tipicamente morfosintattico (cfr., ad es., il → caso). Parimenti stretti appaiono i rapporti tra lessico e s, visto che molti lessemi proiettano di per sé determinate valenze sintattiche; ad es. un nominale riferito ad un oggetto inanimato non può costituire il soggetto di un verbo che presupponga un → agente animato; cfr. *"Il tavolo ha mosso la sedia", accettabile soltanto nell'interpretazione in cui *il tavolo* abbia funzione di → strumentale come caso profondo (→ grammatica dei casi), e non di vero e proprio motore dell'azione. La s interagisce anche con la fonologia; alcuni tratti prosodici (→ prosodia), quali l'intonazione o l'accento, assumono infatti rilevanza sintattica in molti sistemi linguistici.

Tuttavia, la s manifesta alcune proprietà specifiche, che la differenziano dagli altri livelli di analisi. Innanzitutto, le unità sintattiche non sono soltanto linearmente ordinate (→ linearità), ma anche strutturate gerarchicamente; ad es. nella frase "Ho visto una casa con un grande giardino", il sintagma preposizionale *con un grande giardino* è linearmente contiguo e strutturalmente dipendente dal sintagma nominale oggetto *una casa*, di cui rappresenta un'espansione; in lat. *cunctis populi suffragiis* 'a pieni voti' l'attributo *cunctis* non è linearmente contiguo con il nominale *suffragiis*, da cui dipende strutturalmente. In ambito sintattico si assiste inoltre ad una larga combinabilità degli elementi [cfr. Simone 1992], cioè ad una certa libertà nell'ordine dei costituenti, comunque regolata secondo principî specifici; ad es. sono accettabili sia "Vedrò mio padre domani" che "Domani vedrò mio padre" (ma non *"Domani vedrò padre mio"). La morfologia è invece caratterizzata da una combinabilità stretta, poiché l'ordine dei morfemi è fisso e determinato per ogni sistema linguistico; ad es. *considerazione*, ma **zione-considera*, *abbiamo parlato*, ma **parlato abbiamo* (almeno nella lingua corrente, escludendo specifici registri, come quello poetico); lat. *amic-is*, ma **is-amic*.

In tutti i modelli teorici attuali, le unità sintattiche essenziali riconosciute come aventi uno statuto proprio sono il → sintagma e la → frase. In questi ambiti vengono analizzate la distribuzione e la funzione delle categorie grammaticali, sia all'interno dell'unità sintattica prescelta che in rapporto ad altre unità dello stesso rango o di rango superiore; ad es. nella frase "L'anello che mi hai regalato è bellissimo", il sintagma nominale *l'anello* costituisce il soggetto della proposizione principale, concordando quindi per numero con il verbo, e per numero e genere con l'aggettivo predicativo; allo stesso tempo, rappresenta l'→ antecedente del pronome relativo che introduce la proposizione subordinata relativa, al cui interno il suddetto pronome funge da oggetto. In tal modo, la sequenza "L'anello che mi hai regalato" viene ad assumere una specifica valenza sintattica, illustrando una tipica costruzione sintagmatica composta da una → testa (il sintagma nominale) e da un suo

modificatore (la frase relativa). A livello di frase complessa, o periodo, le modalità di costruzione sintattica sono essenzialmente due: → coordinazione e → subordinazione, a seconda che sia assente o presente un rapporto di dipendenza tra le proposizioni. L'analisi tipologica (→ tipologia) in s si è volta in primo luogo alla classificazione delle lingue in rapporto all'ordine basico dei tre costituenti principali nell'ambito della frase (→ ordine delle parole 2) cioè Soggetto (S), Verbo (V) e Oggetto (O); in base alla combinazione di questi costituenti sono teoricamente possibili sei diversi tipi [Greenberg 1966]), ma la loro frequenza di attestazione nelle lingue naturali è variabile: l'ordine SVO (ad es. italiano, francese, inglese) e quello SOV (ad es. turco, sherpa) sono i più attestati; relativamente diffuso è anche il tipo VSO (ad es. gallese), mentre gli altri sono abbastanza rari; l'ordine OSV, che viene comunemente considerato assente dalle lingue conosciute [cfr. Comrie 1981], è invece attestato in latino (ad es. *Marium pater amat*), per quanto l'ordine non marcato di norma assunto per questa lingua resti SOV. In alcuni casi, le lingue presentano ordini basici dei costituenti diversi a seconda del contesto sintattico; in tal senso, tipico è il caso del tedesco, che ha l'ordine SVO nelle frasi principali, ma quello SOV in quelle subordinate.

Il riconoscimento della s come disciplina autonoma appartiene già alla riflessione grammaticale antica. Inizialmente, *sýntaxis* indicava in greco ogni tipo di organizzazione strutturata del materiale linguistico: sequenza delle parole nella frase, ma anche → composizione lessicale, → reggenza verbale, → paradigma casuale, ecc. Soltanto con gli stoici si attua la separazione del dominio sintattico da quello morfologico, mantenuta dai grammatici latini, i quali, pur nel riconoscimento delle diversità strutturali esistenti tra le due lingue classiche, fondamentalmente continuano a muoversi sulle linee teoriche elaborate dai Greci, accentuandone il carattere normativo e formalistico. Da rilevare che il termine tecnico greco *sýntaxis* viene tradotto in latino con *constructio*.

Le grammatiche speculative medioevali sono caratterizzate dal prevalere dell'interesse logico e semantico su quello formale, di diretta tradizione classica; particolare attenzione viene riservata allo studio delle congruenze semantico-sintattiche all'interno della frase, con l'esplicito riconoscimento dell'inaccettabilità di sequenze formalmente corrette quali *"La pietra ama il ragazzo" (cfr. Tommaso di Erfurt). L'interpretazione razionalistica della s troverà la sua più completa espressione nella grammatica di Port-Royal (1660): la grammatica è fondata sulla logica, con pieno recupero della dottrina aristotelica basata sui rapporti tra linguaggio e pensiero; risale tra l'altro a quest'epoca l'introduzione nella terminologia grammaticale di → soggetto e → predicato (termini però già presenti in Boezio), che vengono a costituire i due membri fondamentali della frase, come pure del giudizio logico. Lo studio della s continua a presentare una spiccata impronta razionalistica e logicizzante anche nel secolo seguente; le lingue di riferimento sono il latino ed il francese, che assurge al rango di lingua modello, con cui confrontare ogni altra struttura.

Soltanto nel secolo scorso, con l'avvento della linguistica storico-comparativa, vengono abbandonati i pregiudizi razionalistici, mentre l'analisi si orienta verso la psicologia e verso la fisiologia. Le lingue indoeuropee antiche costituiscono l'oggetto principale di studio in s, come pure in fonetica e morfologia. I risultati raggiunti dalla s storica ottocentesca sono però nettamente inferiori a quelli conseguiti negli altri ambiti, anche in ragione della pluralità di approcci che essa manifesta (cfr. l'epiteto di *Mischsyntax* coniato da Ries [1894]), non sempre sorretti da una solida impalcatura

teorica; tuttavia, lo storicismo tipico dell'epoca favorisce la raccolta di una grande messe di dati empirici, anche appartenenti a stadi linguistici diversi [cfr. Wackernagel 1926-28]. In questo periodo viene inoltre avviato lo studio del periodo, la cui struttura è considerata equivalente a quella della frase semplice: la proposizione subordinata causale equivale al complemento di causa, quella temporale al complemento di tempo, e cosí via.
Nel Novecento, l'avvento dello strutturalismo segna l'imporsi di nuove tendenze anche in s, con il prevalere dell'interesse sincronico su quello diacronico, e la parallela distinzione tra → invarianti e varianti linguistiche, a tutti i livelli di analisi. Nell'ambito della Scuola di Praga, Mathesius [1936] elabora una teoria sintattica funzionale, basata sulla contrapposizione → tema/rema, ancor oggi in uso in ambito funzionalista (→ funzionalismo); a carattere funzionale è anche la s proposta da Martinet [1960; 1962], basata sulla nozione teorica di → monema. Una posizione a sé stante occupa il modello sintattico di Tesnière [1959], in cui ogni frase viene rappresentata formalmente mediante una struttura di dipendenze reciproche, chiamata stemma, che illustra i rapporti gerarchici e le → valenze espresse dagli → attanti. Caratteri piú tipicamente improntati al → distribuzionalismo ed al rifiuto del mentalismo presenta lo strutturalismo americano. Il suo caposcuola, cioè Bloomfield [1933], dopo aver rifiutato la tradizionale adozione della parola come unità sintattica, da sostituire con morfema ed → enunciato (ingl. *utterance*), classifica le categorie grammaticali non in base a criteri semantici, ma in rapporto alle loro proprietà combinatorie. Sulla linea già indicata da Bloomfield, Wells [1947] giunge a proporre un'analisi in → costituenti immediati piuttosto complessa, in base alla quale la struttura della frase non è piú semplicemente lineare, ma gerarchica, e rappresentabile formalmente mediante un → albero sintattico (o grafo). Questo tipo di approccio viene ulteriormente sviluppato da Harris [1957] che pone, per alcuni aspetti almeno, le basi della teoria generativo-trasformazionale elaborata da Chomsky [1957].
Nella → grammatica generativa, la s è lo studio dei principî e dei procedimenti mediante i quali le lingue costruiscono le frasi; suo scopo è la costruzione di una grammatica che renda conto di quella creatività governata da regole che è specifica delle lingue naturali. La s rappresenta il componente fondamentale della grammatica, in quanto fornisce le rappresentazioni che vengono interpretate dagli altri due componenti, cioè quello semantico e quello fonologico. La grammatica generativa, per quanto abbia conosciuto fasi diverse, ha tuttavia mantenuto costanti i principî fondamentali della teoria, vale a dire la centralità della s, accanto a mentalismo, universalismo e formalismo [cfr. Chomsky 1965; 1975; 1982]. (*gm*).

sintesi della voce

(ingl. *Speech Synthesis*, fr. *Synthèse de la parole*). Procedura mediante la quale si riproducono artificialmente i suoni linguistici, simulando un locutore umano. Benché vi siano state nei secoli passati alcune ingegnose anticipazioni, la s d v può considerarsi uno sviluppo recente, reso possibile dall'avvento delle nuove tecnologie elettroniche. (*pmb*).

sintetica, lingua

All'interno di una classificazione tipologica basata essenzialmente sui parametri morfologici (→ tipologia linguistica; morfologia), si definisce sintetica o *fusiva* una lingua che presenta la possibilità di combinare piú morfemi in un'unica parola. Una forma flessa come il lat. *lupus* è un esempio della fusione di una serie di informazioni grammaticali distinte nello stesso

morfema (*-us*): caso (nom.), genere (masch.) e numero (sing.). Il tipo sintetico ideale è rappresentato, in teoria, da lingue in cui vi sia una perfetta coincidenza tra parola e frase: si cita, di solito, l'eschimese come esempio di lingua massimamente sintetica, poiché in tale lingua è possibile la concentrazione di molti morfemi lessicali e grammaticali in un'unica forma, cui spesso corrisponde un'intera frase in italiano: come nell'esempio tratto dallo yupik siberiano, citato in Comrie [1981], *angya- ghlla-ng-yug-tuq* 'Vuole acquistare una grande barca' (lett. 'barca-ACCRESCITIVO-acquistare-DESIDERATIVO-3ª SINGOLARE'). Ciononostante, il raggiungimento dell'identità completa parola = frase appartiene piú al modello teorico di I s che alle singole lingue testimonianti tale modello (→ polisintetica, lingua); lo stesso eschimese presenta anche frasi che consistono di piú parole. È pertanto « meglio considerare l'indice di sintesi come un indice del grado di deviazione dal tipo analitico [→ analitica, lingua; tipologia linguistica] ideale » [Comrie 1981]. In tale senso si potrà affermare che alle lingue classiche (greco e latino classico) è attribuibile un indice di sintesi ben piú elevato di quello appartenente ad alcune lingue indoeuropee moderne (lingue romanze, inglese): si pensi, per es., allo sviluppo dei sintagmi preposizionali in luogo delle forme flesse (*andare a casa* vs *domum ire*), nell'evoluzione latino classico > italiano.

Nella valutazione dell'indice di sintesi si deve, comunque, tenere conto di alcune difficoltà oggettivamente presenti sul piano teorico che rendono tale operazione non sempre esente da un certo margine di dubbio. I problemi piú spinosi concernono l'identificazione dei confini tra le parole ed il conteggio del numero dei morfemi. Cosí, per es., la considerazione del sintagma articolo + nome in inglese (*the cat*) come una (ritenendo, nel qual caso, che l'articolo *the* non sia in realtà una forma libera e pronunciabile autonomamente) o due parole produce sensibili differenze nel calcolo dell'indice di sintesi di tale lingua.

Il polo opposto della scala tipologica misurabile in base ai parametri morfologici è rappresentato dalla lingua analitica, dove la corrispondenza parola = morfema tende ad essere assoluta. (*sg*).

sintetico → analitico/sintetico

sir(i)ma → canzone; coda 1; sonetto

sirventese → serventese

sistema

La nozione di s, insieme a quella di *struttura*, ha dominato tutta la linguistica del nostro secolo, e si ritrova del resto largamente attestata anche nel corso dell'Ottocento [cfr. Lepschy 1989]. I due termini possono essere usati come sinonimi; ma a volte sono stati anche impiegati in senso diverso, riservando s alla paradigmatica, e struttura alla sintagmatica: si potrebbe dire allora che una frase è una struttura sintattica, in cui le parole sono non già affastellate disordinatamente, o snocciolate una dopo l'altra a capriccio, o secondo il loro peso emotivo o informativo, bensí ordinate linearmente secondo regole ben precise, che tengono conto dei loro rapporti sintattici (di soggetto, predicato, oggetto, ecc.), dei loro ruoli tematici (di agente, paziente, ecc.), e dei casi loro assegnati (di nominativo, accusativo, ecc.). Tutte queste regole (o i principi di buona formazione su cui si basano) costituiscono il s grammaticale della lingua, rispetto al quale si può identificare la struttura dei messaggi. In questo senso l'etichetta linguistica strutturale si riferisce, ovviamente, a entrambe le nozioni di s e struttura, e semmai alla prima ancora piú che alla seconda [Lepschy 1966].

Che una lingua sia un s sembra un truismo. Questa sua caratteristica appare ovvia in → fonologia e in → morfologia, dove si trovano inventari finiti di unità che richiedono di essere organizzate in maniera sistematica. La → sintassi, che pure sembra essere il regno della strutturazione per eccellenza, fino al prevalere della → grammatica generativa negli ultimi decenni si presentava in maniera piú fluida e meno soggetta a generalizzazioni sistematiche [Saussure 1916]. Il lessico è l'area in cui la nozione di s appare meno applicabile: i tentativi di produrre una semantica strutturale (di solito prevalentemente lessicale, cioè basata sul significato delle parole, piú che delle frasi) sono stati coronati solo parzialmente da successo e per lo piú si limitano ad aree limitate del lessico, come quella dei termini di parentela, dei termini cromatici, dei sistemi di numerazione, ecc. → semantica. (*gle*).

sistema/processo → testo

sistole → diastole/sistole

situazione

Si fa spesso, in → sociolinguistica, una certa confusione tra s e → dominio linguistico. In teoria, la s dovrebbe rappresentare un → iponimo di dominio, nel senso che in questo dovrebbe rientrare il contesto situazionale (luogo, tempo ed attori dell'interazione linguistica), ma anche altri elementi quali l'argomento, lo → status e il → ruolo degli interlocutori, gli scopi e le condizioni pragmatiche della comunicazione, ecc. In realtà la letteratura sociolinguistica mostra spesso una certa tendenza ad identificare i due termini, intendendo per entrambi, in definitiva, quella variabile che seleziona e condiziona le scelte nell'ambito delle varietà dette, appunto, contestuali e situazionali, come i → registri, i sottocodici, gli → stili. (*tt*).

slang → gergo

slot → *frame*

sociativo → comitativo

socioletto

Introdotto da G. Hammarström sul modello di → dialetto e di → idioletto, il termine non sembra aver incontrato un favore unanime: alcuni studiosi, ad es., gli preferiscono l'espressione *dialetto sociale*. Nell'uso da parte degli studiosi, inoltre, sono individuabili due ben diverse accezioni. La prima parte dalla materia linguistica e concepisce il s come una varietà del codice lingua, caratterizzata in diastratia (→ diastratico), cioè dal fatto di essere in uso presso determinati gruppi o classi sociali: il → gergo, ad es., sarebbe un s, e cosí l'italiano popolare o il *black english*. Chi invece intende il s non già come una delle varietà possibili di un codice, ma come l'insieme degli usi linguistici che caratterizzano un gruppo o una classe sociale, pone al centro della propria attenzione queste ultime unità sociologiche e non la materia linguistica, rendendo il concetto di s non piú identificabile con quello di dialetto sociale e comunque assai meno produttivo dal punto di vista sociolinguistico. (*tt*).

sociolinguistica

Con una definizione *e contrario*, potremmo dire che la s comprende tutti o la maggior parte di quei fattori che fino a qualche tempo fa la linguistica chiamava un po' sprezzantemente "extralinguistici". Di fatto, la convinzione che la lingua non possa essere analizzata e studiata soltanto come insieme compatto di rapporti logico-grammaticali e come meccanismo che funziona indipendentemente da ogni altro fattore era già tramontata da tempo allorché Fishman [1970] pro-

pose che i compiti della giovane disciplina si riassumessero in un riadattamento delle celebri "quattro W doppie" del giornalismo: *who speaks what language to whom and when* ('chi parla, quale lingua, a chi e quando'), ed allorché Berruto [1974] propose di aggiungere, per completare l'individuazione degli scopi della s, le domande "come", "perché" e "dove". A rompere l'illusione della monoliticità e dell'indivisibilità del codice linguistico erano venuti infatti la → dialettologia, la → geografia linguistica, il movimento detto *Wörter und Sachen*, e lo stesso Ferdinand de Saussure non poteva non richiamarsi, per giustificare la sua teoria dell'"arbitrarietà del segno", alle teorie sociologiche di Durkheim e alla considerazione della lingua come organismo sociale con sede nella "coscienza collettiva". Tant'è vero che tra le numerosissime etichette (dialettologia sociologica, sociodialettologia, dialettologia sociale, linguistica sociologica, sociologia linguistica, sociologia del linguaggio, sociologia delle lingue, ecc.) che in seguito sono state proposte, tutte per designare praticamente lo stesso referente, ci sono stati talvolta dei tentativi di distinzione, come quello di chi ha proposto di chiamare *sociologia del linguaggio* lo studio dei contenuti che discendono dalla considerazione sociale "generale" del fenomeno lingua inteso come → *langue* saussuriana, e *sociolinguistica* lo studio degli aspetti sociali della *parole* saussuriana, vale a dire dell'attualizzazione concreta della lingua in rapporti quotidiani di scambio linguistico, orizzontale o diagonale, tra individui, gruppi sociali o comunità. Alla s sono stati inoltre affidati altri compiti, alcuni dei quali lasciano trasparire certe urgenze "politiche" che hanno talvolta affrettato il cammino della disciplina: ci si riferisce in particolare agli aspetti di "politica" o di "pianificazione linguistica", in riferimento sia alle situazioni di → minoranze linguistiche in paesi del vecchio mondo, sia a quelle di istituzionalizzazione di nuove lingue nei paesi in fase di sviluppo. Ma ci si può riferire anche alle discussioni sull'utilità, la misurabilità, le modalità di attuazione del bilinguismo, o ancora, piú in generale, agli studi sull'educazione linguistica e sui suoi rapporti con le situazioni socioculturali dei diversi paesi.

Ciascuno dei compiti che volta a volta sono stati attribuiti alla disciplina ha comportato ovviamente un'ulteriore ricerca sulle metodologie da adottare; sarà tuttavia importante osservare che se la definizione piú semplice (la s è la scienza che studia i rapporti tra lingua e società) si rivela anche la piú soddisfacente, essa richiede però che si riconosca che, al di là dei piú diversi approcci metodologici, tra gli scopi ultimi della s c'è quello di identificare, come dice Pride [1970] alcuni dei piú universali fattori sociali implicati nelle scelte linguistiche dei parlanti; e di mostrare quanto tali scelte si manifestino in termini di → varietà del linguaggio (lingua standard, varietà substandard, socioletti, idioletti).

Da quando il termine s (anzi, *Socio-Linguistics*) venne usato per la prima volta da H. C. Currie nel 1952, sono stati compiuti numerosi tentativi di organizzare quella pluralità di compiti che abbiamo rapidamente esposto. Ricordiamo ad es. la semplice tripartizione di Fishman [1972], che distingue una s *descrittiva*, il cui scopo sarebbe quello di chiarire le norme dell'agire linguistico in base ai modelli sociali generalmente accettati ed attuati; una *sociologia dinamica del linguaggio*, che dovrebbe rispondere alla domanda "qual è il peso dei mutamenti differenziali nell'organizzazione sociale dell'uso e del comportamento linguistico"; ed infine una *sociologia del linguaggio applicata*, i cui fini sono legati principalmente alla didattica linguistica, ai problemi della traduzione ed a quelli della pianificazione linguistica. Per Bright [1966] i soggetti di studio si ripartiscono inve-

ce in sette punti: 1) la situazione sociale del mittente, che seleziona la varietà in base alla propria classe sociale; 2) la figura del ricevente e l'adattamento della varietà all'interlocutore; 3) il contesto comunicativo e la → situazione, che condizionano la diglossia tra formalità ed informalità; 4) la ricerca sincronica (differenze sociali negli usi linguistici); 5) lo studio delle autovalutazioni in relazione con lo → status dei parlanti; 6) l'indagine sull'estensione delle diverse varietà (dialetti, lingue, socioletti) all'interno della comunità; 7) l'applicazione delle divergenze sociolinguistiche come indici di strutture sociali diverse o di mutamenti linguistici o come base per la pianificazione linguistica. L'enumerazione forse piú completa dei compiti della disciplina si ha però ad opera dell'europeo Halliday [1974b], il quale elenca i seguenti quindici settori della ricerca sociolinguistica: 1) macrosociologia del linguaggio; demografia linguistica; 2) diglossia; plurilinguismo e pluridialettalismo; 3) pianificazione linguistica: sviluppo e standardizzazione; 4) pidginizzazione e creolizzazione; 5) dialettologia sociale; descrizione delle varietà non standard; 6) sociolinguistica dell'educazione; 7) etnografia della comunicazione; situazioni comunicative; 8) registro; repertorio verbale e commutazione di codice; 9) fattori sociali nel mutamento fonologico e grammaticale; 10) linguaggio e socializzazione; il linguaggio nella trasmissione della cultura; 11) approccio sociolinguistico allo sviluppo linguistico nei bambini; 12) teorie funzionali nei sistemi linguistici; 13) relatività linguistica; 14) microsociologia della conoscenza (linguistica etnometodologica); 15) teoria del testo. Gli sviluppi successivi della **s** si inscrivono tutti, si può dire, nell'arco di questi quindici settori, ivi comprese le convergenze che la nuova scienza linguistica ha trovato con la → pragmatica e con le scienze psicologiche, antropologiche ed etnologiche. (*tt*).

soggettivo/oggettivo

La grammatica tradizionale distingue due forme del caso → genitivo: il **s** e l'**o**. Ad es., il genitivo latino *parentum* nella locuzione *amor parentum* può avere valore s e allora l'espressione significherà 'l'amore dei genitori (nei confronti dei figli)'; oppure può avere valore **o** e indicherà 'l'amore (dei figli) nei confronti dei genitori'. L'adozione della coppia terminologica **s/o** è spiegata dalla possibile riformulazione (→ parafrasi) della locuzione *amor parentum* mediante due distinte frasi → soggiacenti: *parentes liberos amant* e *liberi parentes amant*. Nella prima il sintagma *parentes* assume il ruolo di soggetto; nella seconda quello di oggetto. (*add*).

soggetto

La nozione è suscettibile di diverse interpretazioni. Schematizzando, si può sostenere che si dànno almeno quattro diverse accezioni linguistiche del termine: quella sintattica, quella logico-semantica, quella grammaticale e quella psicologica.

1. Nella grammatica tradizionale il **s** denota chi fa o subisce l'azione espressa dal verbo. Il termine designa una funzione sintattica opposta a quella del → predicato (il quale esprime invece l'azione). La stessa etimologia del termine è fondata su questa concezione sostanzialistica o ontologizzante (il termine gr. aristotelico *hypokeímenon* 'argomento principale' si continua attraverso Boezio nel calco lat. *subiectum* 'che sta sotto o davanti').

2. Tuttavia, dal punto di vista logico-semantico, si potrà distinguere un **s** logico e un predicato: il primo è definito come l'oggetto di cui si afferma qualcosa, mentre il secondo indica le proprietà affermate. Questa accezione della nozione di **s** logico è piú vasta di quella tradizionale, limitata ad enunciati particolari come ad es. "A me pare *x*", dove *io* è **s** logico.

3. In molte lingue s sintattico e s logico coincidono e si manifestano in sincretismo nel s *grammaticale*. Questo può essere segnalato attraverso marche morfologiche (come il → caso nominativo in latino) o sintattiche (la prima posizione nell'→ ordine delle parole della frase, come in italiano).
4. Infine, sul piano della distribuzione degli elementi informativi si distingue un *topic* da un *comment* (→ tema/rema; dato/nuovo). Nella linguistica dell'inizio del secolo il *topic* è designato anche s *psicologico* o oggetto del discorso, ciò di cui parla il parlante. La nozione opposta è quella di predicato psicologico (o *comment*: informazione che il parlante fornisce a proposito dell'oggetto del discorso).
Facciamo un esempio. Nella frase "Piero ama Maria" il termine *Piero* è s sintattico; sia *Piero* che *Maria* possono essere s logico; *Piero* è pure s grammaticale; mentre il s psicologico può essere qualunque elemento della frase, a seconda dell'informazione contestualmente rilevante: così, il s psicologico in esame è *Piero* se la frase è pronunciata in risposta alla domanda "Chi ama Piero?"; se invece la domanda è "Da chi è amata Maria?", allora è *Maria* il s psicologico della frase.
5. Un'ulteriore distinzione è quella tra s reale e apparente. Il primo è quello di una frase come "Mario parla"; il secondo è quello della frase francese "Il faut que Mario parle" 'Occorre che Mario parli' o della italiana "Piove".
6. In → grammatica generativa il s è la funzione grammaticale del → sintagma nominale nella → frase di base, composta da sintagma nominale e sintagma verbale. Perciò non vi è identificazione tra s della frase nella struttura profonda e s della frase della struttura superficiale (→ profonda/superficiale, struttura). Ad es., nella frase "Il pescatore pesca la trota" il termine *il pescatore* è s sia profondo che superficiale. Ma nella trasformazione passiva "La trota è pescata dal pescatore" il termine *la trota* è s superficiale (e grammaticale), mentre il s profondo resta sempre *il pescatore* (s sintattico).
7. Per quanto riguarda le → marche attraverso cui il s grammaticale si manifesta in superficie, esse possono essere di natura morfologica e sintattica. Nel primo caso la marca può essere un → caso apposito, come il nominativo (tipico del latino, del tedesco, ecc.); nelle lingue di tipo non → flessivo ma → isolante il soggetto può essere segnalato da una specifica → particella, come il giapponese *ga* (es. *ano bito wa se ga takai desu* 'quanto a quell'uomo, la statura è alta' = 'quell'uomo è alto'). Nel secondo caso la marca può essere una determinata posizione nell'→ ordine sintattico degli elementi della frase (come in inglese, dove il s delle frasi affermative è sempre al primo posto). (*add*).

soggiacente, forma

(ingl. *underlying form*).
1. In un quadro teorico derivazionale (→ grammatica generativa), in cui ogni frase è il risultato di una serie di applicazioni di operazioni a vari livelli, si dice f s o sottostante la → rappresentazione relativa ad un → livello precedente quello della rappresentazione in questione → soggiacenza. (*gg*).
2. In fonologia generativa f o rappresentazione s è la forma di entrata di una → derivazione, alla quale si applicano le regole fonologiche componenti la derivazione medesima, cosí da produrre la forma fonetica superficiale. (*ml*).

soggiacenza

In → grammatica generativa, restrizione (→ condizione) sull'applicazione delle → regole trasformazionali, per cui il → costituente mosso (→ movimento) non può oltrepassare piú di un nodo ciclico, IP o NP (→ ciclo trasformazionale). Introdotta da

Chomsky [1973], questa → condizione intende unificare una serie di restrizioni distinte, conosciute col nome di restrizioni di *isola* [Ross 1967]. Tra queste ricordiamo la restrizione dell'NP complesso (*complex NP constraint*), che vieta l'→ estrazione da una frase contenuta in un sintagma nominale in quanto sono superati almeno i nodi NP e IP (es.: *"Chi, [$_{IP}$ hai sentito [$_{NP}$ la voce [che verrà licenziato t_i]]]?"), e la restrizione dell'isola *wh-* (*wh-island constraint*), che esclude l'estrazione da una frase interrogativa indiretta (es.: *"Come, [$_{IP}$ ti chiedi [perché [$_{IP}$ si sia comportato t_i]]]?"). Invece, in quei casi grammaticali in cui un costituente è estratto da una frase subordinata non vi è violazione della s in quanto il movimento avviene in maniera ciclica: il costituente viene mosso prima nella posizione iniziale della frase subordinata, poi in quella della frase immediatamente successiva, fino alla frase principale, superando ad ogni "passo" un solo nodo ciclico (IP):

[$_{CP}$ Chi [$_{IP}$ hai detto [$_{CP}$ t che [$_{IP}$ lui ritiene

[$_{CP}$ t che [$_{IP}$ premieranno t]]]]]]?

È ora controverso se considerare la s come una restrizione sull'operazione di movimento o sulla relazione tra il costituente mosso e la sua traccia (→ rappresentazione). Rimane anche da stabilire se la s operi esclusivamente nel → componente sintattico, o anche nel componente di forma logica. (*ac*).

solcato → sibilante

solecismo

Questo termine deriva, attraverso il latino, dal gr. *soloikismós*, maniera di parlare propria della città di Soli, nella Cilicia, dove gli abitanti adoperavano un cattivo greco. L'etimologia già chiarisce il significato: il s è una forma sintattica o morfologica giudicata errata. A differenza del → barbarismo, il s non riguarda le scelte lessicali, ma la morfologia e la sintassi; non dipende dall'influenza di una lingua forestiera, ma è piuttosto causato da un'interferenza con il dialetto o con l'uso popolare (→ dialettalismo). Dipende, insomma, dalla scarsa cultura del parlante o dello scrivente. In italiano sono quindi solecismi forme come *dassi*, *stassi*, *potiamo*, *più meglio*, *ci ho detto*, ecc. Poiché non è facile definire il concetto di errore (→ errore linguistico 2), che dipende dalla → norma ritenuta migliore, può capitare che siano tacciate di s alcune scelte linguistiche le quali semplicemente si discostano dai principî puristici: ad es., "Questo è il figlio *più grande*" anziché "maggiore", il "te" con funzione di soggetto al posto del "tu", e così via. → schema. (*clm*).

sollevamento

(ingl. *raising*). In → grammatica generativa, operazione sintattica di → movimento che promuove il soggetto di una frase subordinata infinitiva a soggetto della frase principale. La regola opera con i verbi come *sembrare*, *dovere*, ecc., il cui complemento infinitivo non è introdotto da alcun → complementatore: a partire dalla struttura profonda "Sembrano [gli studenti aver ragione]", si ottiene la struttura superficiale "Gli studenti sembrano [t aver ragione]" (→ profonda/superficiale, struttura), con una → traccia nella posizione di soggetto della frase subordinata. Attraverso la derivazione trasformazionale (→ trasformazione) si esprime il fatto che il soggetto grammaticale del verbo *sembrare*, con cui questo accorda, dipende semanticamente dal verbo subordinato, di cui è il soggetto profondo, come mostra la parafrasi seguente, in cui *sembrare* è un verbo impersonale: "Sembra [che gli studenti abbiano ragione]". La struttura a s ha la proprietà di mantenere il rapporto di sinonimia tra frase attiva

e passiva: la coppia di frasi "Gianni sembra amare Maria" / "Maria sembra essere amata da Gianni" ha lo stesso significato, al pari della coppia seguente: "Gianni ama Maria" / "Maria è amata da Gianni".
Il movimento avviene per → sostituzione, vale a dire la categoria mossa viene collocata in una posizione, quella di soggetto preverbale, che è già prevista nella struttura sintattica creata dalla teoria → X-barra. Esso è analogo al movimento che opera nelle frasi passive, essendo motivato dalla → teoria del caso: un sintagma nominale nella posizione soggetto di una frase infinitiva non riceve il caso nominativo e viola perciò il filtro del caso.
Si parla, inoltre, di s o *salita* di un → quantificatore (*quantifier raising*) per indicare il movimento astratto di un operatore che ha luogo nel → componente di forma logica: il quantificatore viene aggiunto (→ aggiunzione) alla proiezione massimale su cui ha portata (→ rendimento funzionale).
Infine, le frasi a s o salita della → negazione (*Neg(ation) raising*) contengono nella frase principale un elemento negativo che nega il verbo subordinato; le frasi seguenti possono avere lo stesso → valore di verità: "Non credo che Gianni abbia ragione", "Credo che Gianni non abbia ragione". In entrambi i casi, la frase subordinata può contenere un quantificatore negativo: "Non credo che Gianni abbia visto niente", "Credo che Gianni non abbia visto niente". Il s della negazione ha luogo solo con i verbi cosiddetti "ponte" (*bridge*), ed è agrammaticale ad es. con un verbo fattivo; le due frasi seguenti non hanno lo stesso valore di verità: "Non mi rammarico che Gianni sia partito", "Mi rammarico che Gianni non sia partito". (*ac*).

soluzione ritardata → stridulo (stridente) / morbido

somiglianze di famiglia

Nozione introdotta da Wittgenstein [1953] per indicare i rapporti di somiglianza tra cose chiamate con lo stesso nome (per es. i giochi, o i numeri). Per Wittgenstein, è ingiustificata l'ipotesi che un nome comune sia sempre applicato sulla base di un'essenza comune o « universale », condivisa da tutti gli oggetti o fenomeni per cui il nome è utilizzato: per es., nel caso dei giochi è impossibile rintracciare un insieme di caratteri che sia posseduto da tutti i giochi (e soltanto dai giochi). Come in una famiglia un membro può avere gli occhi come la madre, il mento del padre e camminare come il nonno, ma non c'è un insieme di caratteristiche comuni a tutti i membri della famiglia, cosí un gioco assomiglia ad altri giochi per alcuni aspetti e ad altri ancora per altri aspetti, in « una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda ». L'idea delle **s d f**, nata per rifiutare certi problemi filosofici viziati di "essenzialismo", come il problema di "che cosa sia" il linguaggio, è alla base della teoria pluralista dei → giochi linguistici. (*dm*).

sonante → sonorante

sonettessa

Quasi sinonimo di *sonetto caudato*, variante trecentesca del *sonetto ritornellato*. Il sonetto caudato è un → sonetto cui è aggiunta la *coda* di un settenario legato all'ultimo verso dell'ultima terzina del sonetto piú un distico baciato di endecasillabi. Piú frequentemente: ABBA.ABBA.CDC.DCD. dEE. La coda, appunto, è dEE. Nel Trecento lo impiegò A. Pucci poi altri quasi sempre affratellati dall'uso comico dell'organismo che ostende un'appendice adatta a una battuta finale, da F. Berni a Carducci. La coda è replicabile due o tre o piú volte. Anche un sonetto caudato di ampio sviluppo (con piú code). (*gb*).

sonetto

Forma metrica di origine italiana (siciliana), è costituito, nel suo schema di base, da quattordici versi tutti endecasillabi divisi in una prima parte di otto (detta *fronte* o *ottetto*) e una seconda parte di sei (detta anche *sirma* o *sestetto*). Il nome deriva dal prov. *sonet* con riferimento a 'suono', cioè alla melodia. Eppure il s nasce in ambito di Scuola siciliana (prima metà XIII sec.), ossia in un clima di divorzio della poesia dalla musica [cfr. Roncaglia 1978]. Varia e complessa la discussione sull'etimologia: l'opinione forse maggioritaria lega il s alla stanza di canzone. Biadene [1888] e Wilkins [1959] propendono per la derivazione dallo → strambotto, il quale però è molto più tardo (cfr. le obiezioni alla tesi strambottista di Dionisotti [1964]). Che si preferisca parlare, comunque, di "invenzione" piuttosto che di "origine", sottolinea la possibile matrice colta, alta e individuale dell'organismo. E la personalità di gran lunga più accreditata della responsabilità di tanto parto è il Notaio. Antonelli [1989] ne ha dato una dimostrazione strettamente metricologica esterna (in rapporto al sistema metrico trobadorico) e interna (in rapporto al sistema metrico siciliano e, in particolare, di Giacomo da Lentini). Per cui viene dimostrata pure la volontà e la "coscienza" – da parte dell'artefice, così indipendente e originale rispetto ai modelli metrici assunti – della creazione di una forma e di un genere metrico precisi. Il s deriverebbe dunque da una → *cobla esparsa* (stanza isolata di → canzone) per dilatazione verticale fino ai quattordici versi e orizzontale fino all'endecasillabo. E pienamente legittima pare dunque l'allusione alla ripartizione di canzone con i termini *fronte* e *sirma*; anche se poi la ripartizione canonica diverrà quella in due *quartetti* (o *quartine*) e due *terzetti* (o *terzine*). Lo schema rimico più antico della fronte sarebbe indiviso: ABABABAB (→ tenzone), più tardi diviso ABAB.ABAB, ma pur sempre alternato; e solo con lo Stilnovo conquista la sua definitiva predominanza lo schema bipartito e incrociato (→ quartina; rima) ABBA.ABBA. Più variabile il sestetto: in antico CDE.CDE più frequente di CDC.DCD. Nei toscani preferenze inverse per le terzine: CDC.DCD supera di poco CDE.CDE. Dante nel *De vulgari eloquentia* non arriva a parlare direttamente del s bensì della forma tragica della → canzone. Ma è chiaro, già dalla *Vita nuova*, che il s, dopo la canzone e la ballata, è ritenuto forma alta e illustre. La canzone prototipica « Donne ch'avete » ha uno schema di quattordici versi tutti endecasillabi (ABBC.ABBC=CDD.CEE) molto simile allo schema e alla divisione del sonetto (con riprova a posteriori della derivazione dalla *cobla*?) Inoltre Menichetti [1975] ha dimostrato che nel s antico tra fronte e sirma ci sono relazioni semantiche e retoriche; come esistono tra fronte e sirma della canzone (a dimostrazione della stretta parentela? cfr. Santagata [1979 e 1989]). Di quante cure teoriche (il s è sempre accompagnato da teorie e riflessioni metapoetiche sulla sua forma, spesso espresse nella sua forma) abbia goduto il s emerge dall'analisi di Antonio da Tempo (→ metricologia) che classificò sedici forme diverse. Tra le modernissime definizioni: « gran poema in piccolo » (Mallarmé). Discute la sua forma D'Annunzio; lo adottano per eroderlo dal di dentro crepuscolari e affini (Corazzini, Gozzano, Govoni); poi Saba, magari con sostanziali variazioni (« Le bestie per cui esso è casa, è letto »: ABBC.CDDA=EFF.GGE con G assonanzato), Luzi, Caproni, ecc. a volte con ossequio formale per meri stacchi tipografici. In *Finisterre* Montale riprende liberamente, ma senza spaziature strofiche, il s "shakespeariano", tendenzialmente tre quartine su rime diverse ma alternate più un distico baciato (ABAB.CDCD.EFEF.GG).

Molti i tipi storici derivati dalla forma

base: 1) s *continuo*: le rime delle quartine si estendono alle terzine; 2) s *retrogrado*: si può leggere a cominciare dall'ultimo verso risalendo fino al primo; 3) s *acrostico*: → acrostico; 4) s *sdrucciolo* (o *duodenario* secondo Antonio da Tempo), *tronco* (o *muto*), *a rime composte*, *a rime ricche*, *a rime equivoche*: con versi uscenti con rime sdrucciole, tronche, ecc; 5) s *caudato*: → sonettessa; 6) s *ritornellato*: cui s'aggiunge un → ritornello di un verso (in rima con l'ultimo del "corpo" del s) o di due versi (in rima baciata indipendente); 7) s *doppio*: introduzione di un settenario dopo 1°, 3°, 5° e 7° verso della quartina e dopo il 2° verso di ciascuna terzina (come il dantesco *O voi che per la via d'Amor passata*, con schema AaBBbA.AaBBbA; CDdC.CDdC; 8) s *raddoppiato*: di 14 × 2 versi: 8 volte AB, piú 3 CD e 3 EF o 2 CDE e 2 FGH (Monte Andrea, ma prima di lui Guittone); 9) s *rinterzato*: cioè "rafforzato", sulla base ABAB.ABAB = CDC.DCD si aggiunge un settenario ai versi dispari delle quartine e pure un settenario al primo e secondo verso delle terzine. I settenari stanno in rima con, e così rafforzano, il verso che precede: AaBAaB.AaBAaB = CcDdC.DdCcD. Frutto della fucina sperimentale di Guittone (« Solament' è vertú che debitore »), lo ripropone Dante nella *Vita nuova* (VII e VIII) con un di piú di coerenza numerologica: aggiunge un settenario ai versi dispari (per posizione) delle strofe pari per numero di versi (quartine) e un settenario ai versi pari delle strofe dispari per numero di versi (terzine) sia su ottetto "siciliano" ABAB.ABAB sia "toscano" ABBA.ABBA; 10) s *metrico*: con sette versi italiani e sette versi latini (esametri di Virgilio e Ovidio in Gidino da Sommacampagna); 11) s *bilingue*, con versi italiani e versi di altra lingua romanza (cfr. Antonio da Tempo), o *mistilingue* (*Prechiaro frate mio, s'io ben comprendo* in Gldino da Sommacampagna); 12) s di matrice guittoniana denominata la "modificazione di Monte Andrea", che consiste nell'addizione di un nuovo distico AB alla fronte del sonetto, con schema ABABABABABAB; CDE. CDE. (*gb*).

sonografo - sonogramma

Il sonografo (adattato dal nome inglese *sona-graph*) è un tipo molto diffuso di → spettrografo. Un sonogramma (o anche sonagramma) è la rappresentazione grafica che si ottiene usando tale apparecchio. Il sonografo analogico (ormai classico) può essere utilizzato per analizzare spettralmente (→ spettro acustico) un breve segmento di suono, ma è anche in grado di analizzare una catena parlata della durata massima di 2,4 secondi, eventualmente registrata in precedenza su nastro magnetico. Il tracciato ottenuto è tridimensionale: il tempo corrisponde all'asse orizzontale, quello verticale indica le frequenze, e l'intensità si ricava dal minore o maggiore grado di annerimento corrispondente ad ogni banda di frequenza per ogni segmento temporale analizzato. Un sonogramma a banda stretta visualizza l'evoluzione temporale della frequenza fondamentale e delle armoniche, mentre un'analisi a banda larga mette in evidenza le maggiori concentrazioni di energia (che corrispondono alle → formanti) e le loro → transizioni. (*dv*).

sonorante

Termine fonetico e fonologico, indicante un → tratto distintivo che designa una delle principali classi di foni: quella che raggruppa le consonanti → liquide e → nasali. Nella tradizione della linguistica storica si adopera in tal senso il termine "sonante". Viene spesso contrapposto a → ostruente. Esiste peraltro anche un'accezione piú lata, e meno frequente, secondo la quale rientrano tra le sonoranti anche le → vocali ed i → legamenti; in tal caso, la definizione insiste su un aspetto

saliente del → modo di articolazione, che accomuna tutti questi foni: ossia, il fatto di richiedere un assetto del condotto orale che non faccia ostacolo al libero deflusso dell'aria, di essere tendenzialmente sonori (→ sordo/sonoro), e di presentare una struttura formantica (→ formante) piú o meno nettamente riconoscibile. (*pmb*).

sonorità, scala di

Termine fonetico e fonologico che fa riferimento al livello di → intensità sonora intrinseca dei vari foni, ed al loro corrispondente effetto uditivo (→ volume). Le scale, o gerarchie, di s vedono al primo posto le vocali, seguite nell'ordine da → legamenti, → liquide, → nasali, → fricative, → occlusive e → affricate. Quella appena riportata può considerarsi una scala universale, che con alcune variazioni è stata proposta da diversi studiosi a partire dallo scorcio del secolo scorso (ma già con significative anticipazioni fin dalla fine del Settecento). Tuttavia, se ne possono dare vari raffinamenti; sia considerando ulteriori specificazioni (come la distinzione tra foni → sordi e sonori), sia tenendo conto di altri tipi di foni relativamente rari (per es., gli → avulsivi o gli → eiettivi). Se poi si tiene conto dei peculiari → processi fonologici operanti in ogni data lingua, si possono costruire scale di s → idiolinguistiche, che alterano parzialmente l'ordinamento universale (per un esempio riguardante /s/ e /f/ in italiano, → forza consonantica). Le scale di s sono spesso invocate come il principio che sta alla base dell'organizzazione sillabica (→ sillaba). È stato infatti osservato da tempo che i fonemi si dispongono in ordine di s crescente dall'inizio dell'attacco al nucleo, e in ordine di s decrescente dal nucleo alla fine della coda; ciò assicura un regolare andamento ondulatorio dei valori di s, ovviamente imperniati sul nucleo sillabico. Va tuttavia notato che questo principio di sequenzializzazione dei fonemi conosce alcune eccezioni: la piú nota e diffusa delle quali riguarda il fonema /s/, che in molte lingue può trovarsi in posizione iniziale di sillaba davanti ad un'occlusiva, pur avendo un grado di s maggiore (per es. *spago*). Un altro problema, ancora piú fondamentale, è quello che concerne lo stesso contenuto sostanziale della nozione di s: è infatti difficile ricondurre tale nozione ad un minimo comune denominatore, soggiacente all'articolazione di tutti i diversi tipi di fono. Per questo, alcuni studiosi preferiscono utilizzare la nozione meno problematica di forza consonantica piuttosto che quella di s, ottenendo una disposizione esattamente speculare a quella sopra riportata (ossia, con le vocali all'ultimo posto). Anche cosí facendo, tuttavia, restano immutate le difficoltà concernenti la definizione dei principî di organizzazione sillabica. (*pmb*).

sonorizzazione

(ingl. *voicing*). Passaggio di un suono da → sordo a sonoro. I → processi di s interessano perlopiú le → ostruenti, in quanto le sonoranti sono statisticamente già in prevalenza sonore. La s è spesso di natura assimilativa: il contesto intervocalico è per essa un ambito privilegiato, in cui l'acquisizione della vibrazione laringale da parte di una consonante originariamente sorda costituisce → assimilazione alle vocali adiacenti. La → lenizione delle occlusive e fricative sorde intervocaliche, propria delle varietà romanze occidentali (ivi inclusi i dialetti italiani a nord della Toscana), ha comportato s: per es. emiliano *fradèl*, veneziano *nevegàr*, lombardo *urèves* 'orefice'. Sempre di natura assimilativa è il processo di s postnasale, diffuso in tutti i dialetti del Centro-meridione: ad es. pugliese ['kambə] 'campo', ['maŋgə] 'manca', ['frɔndə] 'fronte'. In alcuni casi per condizionare una s non è sufficiente che il suono innescante l'assimilazione sia foneticamente sonoro,

ma è necessario che lo sia distintivamente (→ tratto distintivo; pertinente). Nel russo una ostruente sorda si sonorizza davanti a ostruente sonora: ad es. /t/ finale di *ot* 'da' si sonorizza in *ot grechá* 'dal peccato'. Una sonorante seguente non produce però s, in quanto sonora solo foneticamente ma non distintivamente (il russo, come l'italiano, non oppone sonoranti sorde alle sonore): /t/ finale resta sorda in *ot menjá* 'da me', *ot rozy* 'dalla rosa', ecc. (*ml*).

sonoro → sordo/sonoro

sopraglottidale → sopralaringale

sopralaringale

Anche *sopraglottidale*. Termine fonetico usato per indicare la parte del condotto vocale situata al di sopra della → laringe. In fonologia è usato come → tratto distintivo, per indicare riassuntivamente tutti i tratti relativi al → luogo di articolazione: per es., nel → processo che trasforma /p t k/ in /ʔ/ oppure /s/ in /h/ si può asserire che il tratto s viene perso, mentre viene unicamente mantenuto il tratto di modo (rispettivamente, occlusione → occlusivo e fricazione → fricativo). (*pmb*).

soprasegmentale → segmentale/soprasegmentale

sordità verbale

Disturbo afasico dovuto alla lesione dei collegamenti delle aree uditive primarie con il centro uditivo-verbale (area di Wernicke); è presente un deficit selettivo di tutte quelle attività linguistiche (come la comprensione uditivo-verbale, ripetizione e scrittura sotto dettato) che hanno bisogno di un'analisi acustica. Nella s v rimangono invece risparmiate le attività linguistiche che prescindono da tale analisi, come l'eloquio e la scrittura spontanea, la comprensione e la produzione della lettura. (*pcb*).

sordo/sonoro

In fonetica, si dice *sonoro* (ingl. *voiced*, fr. *voisé*) un suono la cui articolazione è accompagnata dalla vibrazione delle → corde vocali fra loro accostate ed eccitate dal passaggio del flusso d'aria; si dice invece *sordo* (ingl. *voiceless*, fr. *non-voisé*) un suono durante la cui → articolazione le corde vocali restano divaricate, non entrando pertanto in vibrazione. Tra sordità e sonorità si dànno dal punto di vista fonetico molti gradi intermedi (cfr. per es. la realizzazione semisonora delle sorde intervocaliche nella pronuncia romanesca: [antiˈpaːt̬ik̬o]), determinati dagli altri possibili stati della glottide durante l'articolazione, oltre ai due estremi descritti (→ bisbigliato; mormorato). Distingue la realizzazione delle consonanti sonore di lingua in lingua anche il *tempo di attacco della sonorità* (→ VOT), coincidente ad es. con l'impostazione dell'articolazione nell'italiano, ma posticipato di alcuni millisecondi nell'inglese, le cui sonore hanno perciò una porzione iniziale sorda. Dal punto di vista fonologico, la maggior parte delle lingue del mondo posseggono una → correlazione di sonorità, che oppone sorde a sonore. Interlinguisticamente frequente è il caso rappresentato dall'italiano, in cui l'opposizione di sonorità interessa soltanto le → ostruenti (/k/ ~ /g/, /ts/ ~ /dz/, /f/ ~ /v/, ecc.) escludendo le → sonoranti, che sono invece soltanto sonore e mancano di un corrispettivo sordo. Il fatto ha una spiegazione aerodinamica: le sonoranti sorde comportano un forte dispendio di energia espiratoria, affinché si abbia un effetto acustico apprezzabile. Poche lingue oppongono in effetti sonoranti sorde e sonore (fra queste il birmano: per es. [ŋ̊â] 'pesce' ~ [ŋâ] 'affitto') e anche laddove ciò si verifi-

ca il corrispettivo sordo di una sonorante ha spesso una realizzazione in realtà fricativa: è il caso del gallese, che oppone un approssimante laterale sonoro /l/ (per es. *lwc* 'fortuna' ['luk]) ad una laterale sorda fricativa /ɬ/ (per es. *llwch* 'polvere' ['ɬu:x]). Acusticamente la sonorità delle consonanti, per quanto riguarda alcune lingue come l'italiano, ha per corrispettivo la presenza di energia nelle basse frequenze detta, per la sua caratteristica disposizione sul fondo dello spettro, "barra di sonorità" (ingl. *voicing bar*). Durante l'articolazione di suoni sordi, la barra di sonorità è assente. Su questa base il → tratto distintivo jakobsoniano di [+ sonoro], riferito alle sole consonanti, è definito dalla presenza di sorgente armonica sovrapposta a rumore; il sistema chomskyano, che eredita tale tratto, ne dà la definizione articolatoria esposta in apertura. (*ml*).

sostantiv(izz)azione

Processo di slittamento di → parti del discorso diverse dal → nome all'interno delle funzioni sintattiche normalmente riservate alla categoria del nome, senza che intervengano variazioni di natura formale. Per quanto questo scambio funzionale investa piú tipicamente classi di parole particolarmente affini al nome per proprietà formali e semantiche (l'→ aggettivo, in primo luogo), si possono rintracciare casi di s che coinvolgono quasi tutte le rimanenti parti del discorso.

Trascegliendo dal ricco patrimonio di espressioni proverbiali dell'italiano gli esempi pertinenti al fenomeno in esame, arriviamo alla costruzione di una tipologia riassumibile schematicamente come segue:

a) s dell'aggettivo: *il bello è ciò che piace*;

b) dell'infinito: *tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare*;

c) dell'avverbio: *il troppo stroppia*; oppure, *nel piú ci sta il meno*;

d) della congiunzione: *con i se e con i ma la storia non si fa*;

e) del pronome: *Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi*;

f) di interi sintagmi: *il va e vieni*; *il fai da te*.

Per stabilire le condizioni di impiego della s di una parte del discorso che non sia il nome sono necessari (ma non sempre sufficienti, come vedremo) una serie di criteri formali. Innanzitutto, si deve osservare che la forma sostantivata assume alcune proprietà morfologiche e sintattiche che sono tipiche del nome: 1) viene inserita in un sintagma nominale o preposizionale (cfr. l'es. *b*), nella posizione solitamente occupata dal nome (e cioè postposta all'articolo); anche in greco antico l'inserimento dell'infinito all'interno di un sintagma nominale in cui si trovi postposto all'articolo determina lo slittamento categoriale di tale parte del discorso nella classe del nome: ***tò adikeîn aítion kakôn esti*** 'l'agire ingiustamente (= l'ingiustizia) è fonte di mali', ecc.; 2) all'interno del sintagma può accompagnarsi all'aggettivo, che è il modificatore tipico del nome: cfr. *un ricco egoista/un egoista ricco* (per la collocazione dell'aggettivo nel sintagma aggettivale, → aggettivo); 3) il sintagma composto dall'articolo e dalla forma sostantivata regge a sua volta sintagmi preposizionali, che di solito dipendono da un sintagma nominale: cfr. *il bello delle vacanze è* [...]; oppure, *il fantasticare dei bambini*, ecc. Le suddette proprietà rappresentano le condizioni di realizzazione del processo e inducono, d'altro canto, a considerare il sintagma che contiene una forma sostantivata come sintagma nominale a tutti gli effetti.

Da un punto di vista semantico, i casi piú interessanti di s sono quelli che concernono l'aggettivo. L'impiego originario dell'aggettivo sostantivato nella tradizione neolatina è quello ereditato dalle lingue classiche (it. *il bello, il giusto*, ecc.), dove l'aggettivo neutro (in gr. a. preceduto dall'artico-

lo) designava il concetto contenuto nell'aggettivo in termini astratti: cosí, lat. *honestum*, 'ciò che è onesto', gr. a. *tò díkaion* 'ciò che è giusto, il giusto'. Nell'italiano odierno si sono inoltre diffusi aggettivi sostantivati, la cui sfera di designazione è piú ampia rispetto a quella del nome astratto [Serianni 1988]: cfr. *il pubblico/il privato*, che concisamente riescono a sottendere un'area semantica altrimenti esprimibile con una perifrasi (cosí, sempre per Serianni, *il privato* significa 'la dimensione della vita privata di un individuo, dalle relazioni familiari ai divertimenti, ai problemi psicologici'). L'aggettivo sostantivato può, inoltre, portare la marca di plurale per designare i membri di gruppi politici o di correnti di pensiero: cfr. it. *i verdi*, ted. *die Grünen*; oppure gli individui appartenenti ad una determinata etnia (→ etnico, aggettivo): *i tedeschi*, *gli italiani*, ecc. L'aggettivo etnico flesso al singolare indica piuttosto la lingua parlata dai membri di quella comunità: it. *il tedesco*, ingl. *German*, ted. *das Deutsche*, ecc.
Il termine *sostantivo* (< lat. *nomen substantivum* 'che esprime la sostanza, l'essenza') appartiene alla tradizione grammaticale fin dalle trattazioni classiche delle parti del discorso. All'interno della categoria del *nomen*, la grammatica latina distingueva, infatti, un *nomen adiectivum* (piú tardi identificato nella classe autonoma dell'aggettivo), la cui proprietà consiste nel ricorrere in unione al nome specificandone una qualità accessoria, e il *nomen substantivum*, che esprime la sostanza, l'essenza delle cose. Ma già Aristotele parlava dell'*ónoma* come di quella classe di parole a cui è affidata la significazione dell'*usía* (l'essenza), in contrapposizione al *rhêma* (lat. *verbum* 'verbo'), caratterizzato dall'espressione della temporalità e la cui funzione è quella di predicato. Nella riflessione linguistica e grammaticale moderne resta come traccia terminologica di tale classificazione la definizione di *sostantivo*, utilizzata ormai scambievolmente rispetto al sempre piú diffuso → "nome" (ingl. *noun*, ted. *der Name*, ecc.) senza alcun riferimento all'accezione originaria. (*sg*).

sostantivo → sostantiv(izz)azione; nome

sostanza → forma/significato

sostanza del contenuto → glossematica

sostituzione → aggiunzione

sostrato

Fenomeno per cui una lingua precedente, eventualmente scomparsa, influenza una lingua successiva. Tutti sono concordi nell'indicare in Ascoli il primo linguista che abbia identificato nel s il motivo principale delle differenziazioni dialettali, anche se non mancano i precursori, primo fra tutti il Cattaneo. L'influsso del s si può manifestare in forme diverse a seconda delle lingue che sono venute a contatto, delle loro strutture e soprattutto del grado di → prestigio da esse rivestito agli occhi della comunità linguistica. Le popolazioni celtiche della Gallia, per es., abbandonarono la loro lingua a favore del latino perché questo era la lingua dell'amministrazione (e perciò della nuova aristocrazia) ma soprattutto perché era la lingua, di piú vasta comunicazione, dei commerci (e perciò della nuova ricchezza). I dialetti celtici, per continuare con questo esempio, lasciarono però numerose e cospicue tracce di s: in fonologia, nella palatalizzazione (→ palatale) di [u:] latina in [y] o nella → lenizione delle consonanti occlusive intervocaliche (lat. *acutu* > fr. *aigu*, dove si è sonorizzata la velare e la dentale è addirittura passata al grado zero: → lenizione); in sintassi, nella posizione obbligatoriamente

presostantivale dell'aggettivo possessivo, in contrapposizione con la tendenza latina: lat. *nomen tuum*, *deus meus* > fr. *ton nom*, *mon Dieu*. Anche la preistoria linguistica può meglio essere studiata grazie all'applicazione del concetto di s a quelli che, in mancanza di attestazioni coeve, possono apparire dei relitti linguistici. I suffissi sardi in *-arr*, *-err*, *-urr*, per es., sono stati rinvenuti, sia pure in forme lievemente divergenti, nei nomi siciliani di località come Ykkara, Indara, Lipàra, ed essendo stati messi in relazione con il romano *suburra*, hanno suggerito l'attribuzione delle antiche parole latine *acerra* 'turibolo' e *vacerra* 'palo, ceppo', a un s mediterraneo occidentale. In Ascoli, il concetto di s permetteva di fornire per i mutamenti linguistici spiegazioni in cui l'astrazione evoluzionistica dei → neogrammatici era sostituita da una ben più sapida concretezza sociale e storica: il tempo puramente linguistico del positivismo neogrammatico era così, in Ascoli, sostituito dal tempo storico. Un succedaneo, questo, di cui d'altro canto la linguistica "evoluzionista" continuò a diffidare, trovando più tardi un apparente alleato nella diffidenza dello → strutturalismo saussuriano nei confronti della linguistica "esterna" (→ sociolinguistica). I seguaci più prossimi di Ascoli tenderanno poi a dare al s un'interpretazione che dal fisiologico (la conformazione degli organi fonatori...) passerà ben presto al patologico ed al deterministico. Nettamente diverso è invece il punto di vista di Terracini [1963]: di scuola idealista, e pur tuttavia pervicacemente linguista, Terracini non può ovviamente amare una teoria meccanicistica quale quella biologica, e del resto egli è costretto a "storicizzare" il fatto linguistico al fine di conciliare l'individualità dell'atto con la socialità dell'effetto. Nell'interazione tra atto individuale del linguaggio e contesto sociale, dunque, il parlante si trova per Terracini « immerso tra i suoi simili come in perpetuo e variabile stato di bilinguismo ». Questo fa sì che il rapporto tra individuo e società sia del tutto confrontabile con la condizione culturale « richiesta dal fenomeno di sostrato, reazione di una lingua indigena sulla lingua straniera che le sottentra quando nel parlante sia venuto meno ogni senso di distinzione tra una lingua e l'altra, e imperi in lui un sentimento di piena fusione culturale ». S, *superstrato* (l'azione inversa, di una lingua egemonica su di un'altra che tuttavia permane) e *adstrato* (→ contatto linguistico) costituiscono, per Terracini, dei casi particolari del complesso fenomeno del → bilinguismo. Il s rappresenta dunque, in sostanza, uno dei gradi estremi cui può giungere l'effetto del contatto linguistico con la sua alternativa di prestiti (→ forestierismo), che segnano le tappe di una lingua in espansione, e di "relitti", cioè dei punti di resistenza di una lingua in declino. Rapporto con il fenomeno del bilinguismo, aspetto culturale di esso, dislivello verticale nel prestigio dei codici linguistici che entrano in rapporto: queste le caratteristiche essenziali che fanno dell'elaborazione terraciniana del concetto di s la più organica e al tempo stesso la più moderna, in quanto è la più vicina non soltanto a concezioni del contatto linguistico come quella di Weinreich [1953], ma anche a concezioni del → bilinguismo fondate su basi psicolinguistiche di ascendenza strutturalista: nel gioco dialettico tra inventiva individuale e tradizione culturale, si inserisce infatti anche il meccanismo stesso dell'apprendimento linguistico da parte del bambino. (*tt*).

sottinteso

Forma di → ellissi in cui un'espressione sottintesa è reintegrabile sulla base di quanto si trova in precedenza nel testo, ma anche soltanto sulla base di una versione completa ricostrui-

bile partendo dalle regole di frase. Ad es., si è soliti analizzare enunciati quali "Mario è uno che legge molto" come usi transitivi del verbo con oggetto sottinteso. Il *s* è un'informazione che si ricava facilmente dal testo, pur non essendo espressa (→ esplicito/implicito; implicazione). (*cam*).

sottocategorizzazione

Relazione tra un complemento ed una → testa che lo seleziona. Ad es., i verbi sono sottocategorizzati (divisi in sottocategorie) a seconda dei tipi di complemento che possono selezionare. Nell'uso italiano, tuttavia, il termine è sinonimo di *selezione* nel senso tecnico della → grammatica generativa, che è comunque piú usato nella letteratura corrente. La selezione avviene nell'ambito di una relazione di reggenza fra la testa selezionante e gli argomenti selezionati, ad es., un verbo seleziona i propri complementi. (*gg*).

sottocodice → linguaggio settoriale

sottofamiglia → famiglia di lingue; *stemma codicum*

sottostante, forma → soggiacente, forma

sovraordinato/sottordinato → iperonimia/iponimia

specifico/non specifico

Distinzione tra due possibili interpretazioni o letture di enunciati contenenti sintagmi nominali indefiniti (secondo alcuni, tra due letture dei sintagmi indefiniti stessi). Si consideri l'enunciato "Ugo sta cercando un cane". In una lettura (*non specifica*), Ugo cerca un cane qualsiasi: ogni animale che sia un cane fa al caso suo. In un'altra lettura (*specifica*), Ugo cerca un cane ben determinato, il fox-terrier del suo amico Andrea, che gli era stato affidato e che ha perduto. La continuazione *a*) è appropriata solo alla prima lettura, la continuazione *b*) solo alla seconda: *a*) "...Ne vorrebbe uno non troppo grosso"; *b*) "...Lo ha smarrito ieri".
La distinzione ha un'interpretazione "forte", o semantica, e un'interpretazione "debole" o pragmatica. Nell'interpretazione forte, la distinzione corrisponde a due diverse forme logiche, e quindi a due condizioni di verità differenti: nella lettura specifica, l'enunciato "Ugo sta cercando un cane" asserisce l'esistenza di un certo cane, che Ugo vuole trovare; nella lettura non specifica, invece, l'enunciato asserisce soltanto che Ugo vuole che si dia una certa situazione, cioè quella in cui esiste un cane ed egli lo trova.
Quindi la lettura specifica (a differenza di quella non specifica) implica un'asserzione di esistenza. Questa interpretazione tende a riportare la distinzione a quella trasparente/opaco (→ trasparenza/opacità 1). Nell'interpretazione debole, invece, la distinzione è soltanto epistemica, e riguarda la capacità del parlante di identificare il referente della descrizione indefinita (nella lettura non specifica, il parlante non è in grado di compiere l'identificazione). Entrambe le interpretazioni vanno incontro a notevoli difficoltà, e sembrano inadeguate a dar conto dei dati linguistici e delle intuizioni semantiche. In ogni caso, la nozione di "non specifico" non pare coincidere con quella di "generico". Si considerino gli esempi: *c*) "Ugo crede che un drago mangi dalie"; *d*) "Ugo crede che un drago mangi le sue dalie". L'esempio *d*) è ambiguo tra lettura specifica e lettura non-specifica, mentre *c*) è inequivocabilmente generico: Ugo crede che gli appartenenti alla specie dei draghi tipicamente si cibino di dalie (e non che un qualche drago non meglio specificato mangi

dalie – che sarebbe la lettura non specifica di *c*). (*dm*).

spettro acustico

Il termine si riferisce alla rappresentazione grafica dei gradi di intensità corrispondenti a fasce o bande di frequenza. L'unità di → intensità è il decibel (db), utile per caratterizzare rapporti di intensità tra le diverse bande di frequenza. Lo spettro di un suono vocalico, se realizzato con una certa risoluzione (facendo corrispondere valori di intensità a fasce o bande relativamente strette di frequenza), visualizza i singoli componenti del suono in considerazione, e cioè la → frequenza fondamentale con le armoniche (→ fonetica acustica). La curva che collega gli estremi delle barre grafiche rappresentanti i gradi d'intensità delle successive armoniche si chiama *inviluppo spettrale*, e descrive le caratteristiche della forma del condotto vocale visto come filtro acustico in continua variazione. Un'analisi spettrale a banda larga fornisce uno spettro che sembra meno dettagliato, permettendo però di mettere in risalto le più importanti concentrazioni di energia, ed è così utile per il rilevamento delle → formanti. Lo spettro può essere ottenuto mediante un apposito apparecchio (chiamato → spettrografo), a partire da una breve porzione di segnale, in base a complessi calcoli matematici che sfruttano il teorema di Fourier. L'avvento di potenti calcolatori facilita tali calcoli. (*dv*).

spettrografo

Viene chiamato s un dispositivo tecnico che esegue l'analisi di un fenomeno sonoro, visualizzando il risultato sotto forma di → spettro. L'apparecchio chiamato → sonografo è il tipo più conosciuto. (*dv*).

spezzatura → *enjambement*

spirante

Termine di uso non più frequente, generalmente inteso come sinonimo di → fricativo; più raramente indicava le → approssimanti, nell'accezione specifica di fricative "deboli". La *spirantizzazione* (o fricativizzazione) è il processo che trasforma in fricativo un fono di altra natura. Tale è il caso delle → occlusive sonore intervocaliche in spagnolo, come in *dedo* ['deðo] 'dito' o *beber* [be'βer] 'bere'. → aspirazione; gorgia; processo fonologico-fonetico. (*pmb*).

spirantizzazione → spirante

spondeo

(gr. *spondeios*, → piede della *spondé* 'libagione'). Nella metrica classica, piede composto di due lunghe, perciò quattro tempi brevi: — —. Può avere → ictus sulla prima (prevalentemente) o sulla seconda sillaba. Nel primo caso metricamente equivale al → dattilo, nel secondo all'→ anapesto. Nell'→ esametro si può avere s al posto del dattilo in ogni sede, ma nella quinta solo di rado; l'eccezionalità del caso ridefinisce l'esametro come "spondaico". La presenza e iterazione di spondei rallenta il verso e lo adatta a un tono solenne e grave (così nel peculiare uso virgiliano). (*gb*).

stampa

Il primo libro stampato a caratteri mobili fu la famosa Bibbia detta «delle 42 linee» (in lingua latina), realizzata da Gutenberg a Magonza nel 1456 ca., prodotta forse in duecento esemplari. Da Magonza la tecnica del torchio e dei caratteri mobili si diffuse rapidamente: nel 1480 già più di cento località europee conoscevano la stampa, e l'Italia aveva preso il sopravvento su tutti, tanto che alla fine del secolo ebbe quattrocento officine in settanta centri. Quasi la metà delle tipografie italiane eb-

be sede a Venezia. La prima bottega tipografica italiana, in ordine di tempo, fu però in Italia centrale: nel 1465, a Subiaco, due chierici tedeschi, Sweynheym e Pannartz, stamparono tre → incunaboli in latino, il *De oratore* di Cicerone, le opere di Lattanzio e il *De civitate Dei* di sant'Agostino. Nel 1472, a Foligno, J. Numeister, probabilmente un ex-operaio di Gutenberg, diede alle stampe tre libri, uno dei quali era la *Commedia* di Dante, opera che lo stesso anno ebbe altrove altre due edizioni; il *Canzoniere* di Petrarca era già stato stampato nel 1470 da Vindelino da Spira, a Venezia. A Venezia arrivarono anche i fiorentini Giunta, che costituirono una grande dinastia di librai, con filiali a Firenze, Venezia, Lione. Nel 1483 aprí la sua bottega veneziana Bernardino Stagnino, primo di una serie di tipografi originari del Piemonte. Nel 1490 giunse a Venezia Aldo Manuzio, originario del Lazio, che divenne poi il piú grande dei tipografi "umanisti". Venezia diventò il centro di produzione piú attivo d'Europa.

Chi osserva oggi un incunabolo, a cominciare dalla Bibbia di Gutenberg, resta subito colpito da quelle che sono due caratteristiche notevoli del libro quattrocentesco: esso imita nel carattere e nella forma il → manoscritto, cioè l'oggetto che la tecnica della stampa mira a sostituire mediante processo meccanico; in secondo luogo la tecnica tipografica sembra nascere già matura: si presenta fin dall'inizio come arte perfezionatissima, per qualità dei caratteri e composizione della pagina. Nella concorrenza con il manoscritto (giudicato da molti avversari della stampa come oggetto piú raffinato del libro meccanico) la tipografia mise in gioco la forza di una produzione industriale organizzata in maniera moderna, destinata a rivoluzionare tutto l'universo della produzione della cultura e della comunicazione scritta. Infatti con la stampa furono conquistati nuovi lettori, per l'abbondanza dell'offerta, che fece calare i prezzi dei libri, dando luogo a un largo mercato, nel quale trovarono impiego intellettuali addetti nella selezione delle opere, alla loro revisione, alla compilazione delle prefazioni e delle "tavole" degli indici. Nel Cinquecento operò una schiera di poligrafi, in gran parte al servizio della tipografia veneziana: Sansovino, Porcacchi, Ruscelli, Dolce, Camillo Delminio, sono alcuni dei nomi di questi divulgatori abili, non di rado molto attenti alle questioni linguistiche, anche perché impegnati a fornire edizioni per quanto possibile corrette e leggibili. Poiché molti testi avevano subito danni piú o meno evidenti nel corso della trasmissione manoscritta, occorrevano interventi di natura filologica, nei quali entravano anche scelte linguistiche che richiedevano l'adesione a una precisa norma. La tipografia dovette porsi il problema della scelta di una lingua volgare stabile.

Fin dall'inizio del sec. XVI si profilò un proficuo legame tra stampa, → filologia e sviluppo del → volgare: fondamentale, in questo senso, fu il sodalizio tra Bembo e Manuzio, sviluppatosi anch'esso a Venezia. Nel 1501 e 1502 Bembo curò per i tipi di Manuzio l'edizione, rispettivamente, de *Le cose volgari* di Petrarca e della *Commedia* di Dante; nella fase di correzione del testo Bembo si avviò nella direzione successivamente teorizzata nelle *Prose della volgar lingua* (1525), testo base del classicismo cinquecentesco, opera fondamentale nel dibattito linguistico italiano (→ questione della lingua). La ricerca di ordine e chiarezza resa necessaria dai processi della stampa portò a una lingua piú omogenea, a cominciare dalla grafia. Lo stesso Bembo introdusse nel 1501 l'apostrofo, riprendendolo dal greco, poiché il latino ne era privo. L'apostrofo ebbe fortuna, e si impose rapidamente nel corso del sec. XVI. Si confrontino gli ultimi versi dei *Trionfi* di Petrarca rispettivamente nell'edi-

zione veneziana di Vindelino da Spira (1470) e nell'edizione aldina di Bembo (1501): « Felice saxo chel bel uiso serra | che poi chavra ripreso il suo bel uelo | se fu beato chi la uide in terra | Or che fia dunque a riuederla in cielo? »; « Felice sasso, che 'l bel uiso serra: | Che poi c'haura ripreso il suo bel uelo; | Se fu beato, chi la uide in terra; | Hor che fia dunque a riuederla in cielo? ». Il testo bembiano mostra l'abbandono di *x* per *ss*, la divisione tra *che* e l'articolo e tra *che* e *avere*; entrambi i testi non distinguono *u* e *v*, entrambi non usano l'accento su *a* di *aurà*, ma Bembo, come abbiamo detto, introduce l'apostrofo.

La produzione di libri in italiano andò crescendo rapidamente nel corso del sec. XVI, tanto che nella seconda metà del secolo il rapporto tra libri in volgare e libri in latino era ormai senz'altro a vantaggio di quelli scritti nella lingua moderna, a parte casi particolari, come la produzione tipografica di Roma, città nella quale il latino faceva la parte del leone, per l'influenza frenante del papato. Trascurando il caso di Roma, però, si può affermare che nella produzione di un editore "medio" del secondo Cinquecento la percentuale complessiva dei libri in italiano si aggirasse ormai attorno al 70-75 per cento; percentuali piú basse si trovano nei centri universitari, caratterizzati dalla presenza di una cultura conservatrice, o nel Sud Italia, un po' ai margini rispetto alle spinte verso il rinnovamento. D'altra parte si verifica il caso di punte molto piú elevate nella produzione in volgare: l'editore Giolito di Venezia, uno dei piú attivi nella pubblicazione di autori italiani, tra il 1550 e il 1556 produsse circa il 95 per cento di libri in italiano, e solo il 5 per cento di opere in latino. Una simile percentuale è certamente eccezionale, senz'altro piú alta rispetto ad altri editori veneziani, e anche rispetto agli editori di Firenze. I Giunta fiorentini tra il 1550 e il primo ventennio del Seicento mantennero la produzione di libri in volgare attorno ad una media del 75 per cento del totale.

Si noti ancora che gli strumenti normativi dell'italiano, tra Cinquecento e Seicento, si imposero largamente proprio grazie alla diffusione della stampa, la quale offrí grammatiche in gran numero, a cominciare da quella di Fortunio del 1516 (pubblicata ad Ancona, poi ristampata a Venezia, come tutti i libri di successo) e dizionari, come quello dell'Alunno, intitolato *La fabrica del mondo* (1546). Il piú importante dei dizionari dell'italiano fu comunque quello pubblicato dall'Accademia della Crusca di Firenze, stampato a Venezia nel 1612. (*clm*).

standard

Prestito dall'inglese, il quale a sua volta l'ha ricevuto dall'a. fr. *estendard* (per il quale sembra improbabile l'etimologia piú comunemente ammessa < lat. *extendere* ed appare piú logica la derivazione da un a. francone **standhard* 'incrollabile'). Nell'uso piú corrente, si intende una varietà di lingua parlata in modo uniforme e sostanzialmente indifferenziato dall'intera comunità linguistica. La definizione pone qualche problema, in quanto muove dal postulato che si tratti di "una varietà", vale a dire di una delle diverse modalità (stilistiche, → diatopiche, → diastratiche, ecc.) in cui la lingua stessa si manifesta. In tale prospettiva, lo s dovrà definirsi per la sua "non marcatezza" (→ marcato/non marcato), il che porta anche a concludere che possono darsi lingue (l'italiano sembra attualmente essere una di queste) prive di una varietà s, essendo tutte le loro varietà connotate socialmente o regionalmente o diacronicamente o diamesicamente (→ diamesico). In effetti, come si può paragonare alla forza centrifuga quell'→ "universale linguistico" che è la tendenza delle lingue naturali umane a diversificarsi nel tempo e nello spazio, cosí può essere pa-

ragonato alla forza centripeta lo sforzo sociale dell'uomo verso la convergenza linguistica, e tra i fattori piú potenti di convergenza saranno da vedersi l'esistenza di una tradizione letteraria e le forme di governo centralizzatore che favoriscono l'uniformità linguistica con mezzi quali la scuola, il servizio militare, l'amministrazione pubblica, la giustizia, lo sviluppo dei sistemi di comunicazione e di scambi informativi e commerciali, la promozione dell'uniformità religiosa. Si stabiliscono cosí rapporti di forza in cui possono volta a volta essere dominanti le istanze centrifughe o quelle centripete; risultato tipico della dominanza di queste ultime sarà allora l'istituzionalizzazione di una varietà e la sua imposizione, piú o meno esplicita e coatta, come → norma per l'intera comunità, cioè come s. (*tt*).

stanza

Nella poesia italiana è, generalmente, un gruppo di versi strutturato secondo un determinato ordine. Può essere un componimento a sé e allora, di solito, è l'→ ottava rima ("stanze rusticali" sono appunto testi poetici di toni rusticali in ottava rima come la *Nencia* o la *Beca*, → rispetto). Chiamansi stanze anche alcuni poemetti in ottave come le *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici* del Poliziano. Con s si indicò e s'indica una delle strofi di cui è composta la → canzone o una canzone composta di una sola strofa (→ *cobla*). Si impiega pure per gli strambotti (→ rispetto), cioè per l'ottava toscana sviluppatasi dalle canzoni a ballo, sola o in serie, accompagnata in origine da strumento musicale per serenate, mattinate, dipartite e disperate. Anche una parte della → ballata (precisamente i piedi piú la volta). Alamanni e Minturno chiamarono s l'→ epodo della canzone pindarica. (*gb*).

stativo, verbo → diatesi

stato costrutto

Con s c si intende una costruzione genitivale in cui il complemento del nome non è al caso → genitivo né è introdotto da → preposizione, ma è semplicemente giustapposto al nome. La costruzione è produttiva nelle lingue semitiche (cfr. ebr. *beyt ba-mora*, lett. 'casa l'insegnante', cioè "la casa dell'insegnante"). In italiano si trova traccia di questa costruzione nei nomi propri di residenza (*Ca' Foscari*; *Casa Medici*) e in alcune espressioni fisse (*a piè pagina*) [Longobardi 1996]. (*ac*).

status

Complementare a → ruolo sociale, lo s designa, in una data struttura di relazioni sociali, la posizione da un punto di vista non piú prescrittivo ma "allocativo", e cioè dal punto di vista dei mezzi e dei compensi che vengono forniti a chi occupa determinate posizioni. Tra questi mezzi e questi compensi saranno compresi naturalmente i salari, gli stipendi e i cosiddetti "utili di esercizio"; il piú importante sarà tuttavia il "potere", inteso come somma di decisioni che il singolo è autorizzato ad assumere in quanto investito dal gruppo. Si parlerà infine di *simboli di* s (*status symbol*) per indicare l'insieme di beni – e vi si comprendono i "beni" linguistici: determinate varietà, o determinate modalità o stili – che, posseduti da chi è investito di un certo s, assumono il valore di simbolo del livello di vita corrispondente allo s stesso. (*tt*).

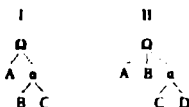
status delle lingue

All'interno dei rapporti tra il linguaggio e l'organizzazione sociale della comunità a cui esso è legato, si intendono con s d l [Ammon 1989] le potenzialità di vario tipo (legali, culturali, economiche, politiche, ecc.) che una lingua è in grado di realizzare: essa cioè si può collocare su diverse posi-

zioni rispetto alla dimensione sociale, a seconda delle funzioni che effettivamente svolge all'interno della comunità che la parla. Lo *s* viene quindi determinato da dimensioni diverse, che rispondono alle richieste che la società fa alla lingua e che la lingua è in grado di soddisfare, dimensioni che possiamo collocare [Berruto 1995] su piani geopolitici (per cui possiamo avere lingue locali o di ampia comunicazione, lingue nazionali o sovranazionali e lingue ufficiali o addirittura proscritte), socio-demografici (dove collochiamo lingue minoritarie-maggioritarie e differenziate per domini d'impiego) e piú strettamente linguistici (in cui ritroviamo lingue piú o meno elaborate, standardizzate o vitali). (*dc*).

stemma codicum

Lo *s c* (o *albero genealogico*) rappresenta la visualizzazione grafica di tutto il processo che l'editore ha seguito nel preparare l'→ edizione critica. In presenza dell'originale (→ autografo; dettatura [mentale-orale]), non ha alcun senso disegnarlo; in sua assenza, invece, risulta fondamentale per la *restitutio textus* (→ edizione), dopo aver operato la → *recensio* e la *collatio*. In questo modo, eliminati i *codices descripti* (→ codice), in base agli errori significativi (→ errore linguistico 3), si può ipotizzare l'→ archetipo, i vari rami della → tradizione manoscritta, e di conseguenza fermare il testo. Per es.: se si hanno due codici, A e B, la loro sistemazione stemmatica trova diverse possibili soluzioni. Ammesso che in A e B si sia trovato un errore significativo, si presuppone che essi discendano da Ω, l'archetipo (indicato anche con α oppure con X; i subarchetipi si indicano, per convenzione, con lettera greca; con lettera latina minuscola, invece, vanno indicati i capostipiti dei singoli sottogruppi); se B reca tutti gli errori di A piú uno suo proprio, separativo, B discende da A (e viceversa); se B reca, oltre all'errore-guida (che attesta l'archetipo), anche un errore separativo contro A, ed A fa lo stesso contro B, discendono per due strade diverse da Ω. Se non si è trovato alcun errore significativo, è impossibile stabilire lo stemma, e si suppone che i due codici derivino, indipendentemente l'uno dall'altro, dall'originale. Queste, dunque, le possibili soluzioni (con O si indica l'originale):

In questo modo è stato disegnato lo stemma. Nei casi sopra descritti, per ricostruire il testo: I) si segue A; II) si segue B; III) si segue o A o B, cosí pure in IV (in realtà, questo stemma indica poco e lascia la massima libertà all'editore). (Nello stemma, inoltre, potrebbero esservi anche dei codici *intermediari*, oggi perduti, che possono trovarsi in qualsiasi posto, ad esempio fra O e B). Se i manoscritti sono piú di due, come solitamente accade, si procede nello stesso modo, raggruppandoli sempre in base agli errori significativi, come nei seguenti esempi (a due e a tre rami):

Il testo si stabilisce: I) dalla concordanza di A con B (o con C); B e C insieme, infatti, hanno lo stesso valore di A, dato che discendono da un unico subarchetipo, e la loro concordanza non è significativa; II) la costituzione del testo diventa piú automatica, bastando infatti la concordanza di due rami (ricordando sempre che C e D valgono come un solo testimone). In questo caso, prevale la legge della maggioranza (valida anche per le lezioni adiafore). Quando la dipendenza fra i testimoni non è chiara, si introduce il concetto di *famiglia* (o *clas-*

se o *gruppo* di manoscritti; una *famiglia* può soprastare ad una *sotto-famiglia*): questi testimoni sono collegati fra loro, contro altri testimoni, da errori congiuntivi (→ errore linguistico 3); il codice (perduto) a cui risale la famiglia è detto *capostipite* (o *subarchetipo*): il suo posto nello stemma si trova nei nodi. Il modo come i manoscritti si dispongono sull'albero o su un ramo dell'albero si chiama *costellazione*; se la costellazione è instabile si ha quasi certamente → *contaminazione* [cfr. Maas 1950; Stussi 1983; Roncaglia 1975]. (*cdp*).

stereotipo

Concetto introdotto dal filosofo H. Putnam [1970 e 1975] per dar conto della → competenza semantica del parlante comune relativamente ai «nomi di specie naturali» come 'acqua', 'oro', 'tigre', 'limone', ecc. Lo s associato ad un nome di specie naturale è l'*idea convenzionale* associata ad esso: nel caso di 'tigre', ad es., lo s include l'essere carnivoro, feroce, col manto a strisce gialle e nere, ecc. Lo s associato a X non è il significato di X: non ne determina l'estensione (→ estensione/intensione: non è vero che qualcosa è una tigre se e solo se è carnivoro, feroce, ecc.: una tigre vegetariana è pur sempre una tigre), e non costituisce necessariamente una caratterizzazione corretta degli X, o della maggior parte degli X. Lo s si limita a raggruppare le informazioni considerate socialmente obbligatorie affinché un parlante venga riconosciuto competente nell'uso del nome. Lo s costituisce parte del contenuto della competenza semantica di un parlante comune; il cui uso dei nomi di specie naturale, peraltro, dipende anche, indirettamente, dalla competenza degli esperti (→ divisione del lavoro linguistico). → blasone popolare; idiotismo. (*dm*).

stichico → strofe; verso

sticomitia

(gr. *stichomythía*, < *stíchos* 'verso' + *mŷthos* 'dialogo, discorso). Nella letteratura tragica greca e latina, dialogo, spesso assai intenso e drammatico, in cui ad ogni battuta di un personaggio corrisponde un verso solo. (*gb*).

stile

1. Dal lat. *stilus*, l'asticciola usata per scrivere sulle tavolette di cera. Per → catacresi di → metonimia lo *stilo*, già in latino, venne a designare la scrittura e l'espressione letteraria. I valori fondamentali della parola sono due: «l'assieme dei tratti formali che caratterizzano (in complesso o in un momento particolare) il modo di esprimersi di una persona, o il modo di scrivere di un autore» e «l'assieme dei tratti formali che caratterizzano un gruppo di opere, costituito su basi tipologiche o storiche» [Segre 1985]. In entrambi i sensi i tratti formali possono essere linguistici ma anche attinenti ad altre forme di espressione (figurativa, musicale, ecc.). Sono canoniche ad es. le nozioni di s gotico, barocco, neoclassico, ecc.
La retorica classica ha riservato all'→ *elocutio* il dominio dello s (anche se vi sono continue intersezioni con la → *dispositio* e l'→ *inventio*) riportandolo al concetto di "ornato". Secondo questa concezione i procedimenti di s sono o una "deviazione", uno spostamento di significato, o una "aggiunta" di ornamenti e di colori. Da questo valore discende la classificazione degli ornamenti in due grandi categorie: i → tropi (in greco 'deviazione' semantica) e le → figure di parola e di pensiero. Secondo il precetto aristotelico, l'espressione deve essere "conveniente", appropriata agli scopi e all'argomento del parlare. La dottrina degli stili elaborata su questi presupposti fissa la corrispondenza tra stili e generi letterari, e secondariamente tra il carattere dei personaggi e

lo s (questo aspetto rientra nella teoria della → mimesi). All'interno della tripartizione – che risale a Teofrasto – , in *sublime*, *medio*, *umile*, sono poi distinte le varianti degli stili, le virtú dell'"ornato" proprie di ciascuno di essi, con la specificazione dei rispettivi attributi linguistici e delle figure di parola e di pensiero piú pertinenti. Il rapporto tra s e genere letterario nel medioevo si estende a comprendere le varianti degli stili in rapporto all'assieme tematico. Si disciplinarono e si selezionarono le modalità e le qualità del dire, quindi, in relazione ai personaggi, alla loro onomastica e ruolo sociale, all'ambiente e ai luoghi. La *rota Virgilii* illustra schematicamente e simbolicamente le corrispondenze codificate tra i modelli dei tre generi (l'*Aeneis*, i *Georgica*, i *Bucolica*) e gli stili, e mostra con chiarezza il valore prescrittivo, vincolante e selettivo del rapporto contenuto-espressione. Tale tripartizione « congelò, in grammatici e retori, l'intuizione delle varietà d'uso della lingua » [Mortara Garavelli 1992]. Ma va ricordato che l'intento normativo ed esemplare assegnato ai modelli era funzionale alla produzione di testi e non al loro studio critico (in quanto tale ha la massima efficacia nei periodi di gusto classicistico). La catechesi e la letteratura cristiana hanno sovvertito il rapporto s-contenuto, esemplandosi sul perfetto modello delle Scritture e della parola e della figura di Cristo dove erano fusi sublimità di pensiero e umiltà d'espressione. Auerbach [1958] ha ripercorso le vicende linguistiche e letterarie da Agostino a Dante, svolte in costante dialettica tra *sermo humilis* e « rinascenze » classiche. Un conflitto di lingue in seguito, quando, nei secc. XIII-XIV, si pose come scelta alternativa latino/volgare. E in *Mimesis* [1946] Auerbach ha tracciato la storia del realismo occidentale dando « un esempio finora insuperato di storia della cultura letteraria attraverso il configurarsi dei classici livelli di stile nel loro potere modellizzante rispetto all'espressione artistica » [Mortara Garavelli 1991[a]].

La linguistica novecentesca ha esteso il concetto di s dalla scrittura letteraria alla lingua comune (intesa come sistema e convenzione sociale in opposizione all'atto espressivo individuale, sulla base della dicotomia saussuriana → *langue/parole*). Da quel momento si distinguono pertanto una → stilistica linguistica e una stilistica letteraria. Gli studi che si sono sviluppati intorno a questi due indirizzi con le relative specializzazioni di metodi e di ambiti hanno dato definizioni di s sulla base del rapporto tra i fatti di s e l'insieme da cui questi si isolano che si possono cosí riassumere: 1) "deviazione" o "scarto" dai modelli o schemi (*patterns*) che costituirebbero la "norma"; 2) "aggiunta" o sovrapposizione di tratti stilistici a un'espressione "neutra" (nozione assai vicina a quella classica di "ornato"); 3) "connotazione": ogni tratto stilistico si precisa come tale in riferimento al contesto linguistico e alla situazione comunicativa [Mortara Garavelli 1992]. In tutte centrale e problematica rimane la nozione di "scarto" da un qualche insieme assunto come "normale" (sia esso lingua come sistema, lingua d'uso o → varietà linguistica), perché le prospettive comportano sempre un'analisi di tipo comparativo. Per altro verso è quasi intuitivo che la "scelta", e quindi s, implichi un carattere opzionale di fronte alla normatività grammaticale (e in questo consiste lo specifico dello s). Alla luce delle proposte recenti si può definire lo s individuale come il risultato di una selezione, di inclusioni (o esclusioni) compiute dal parlante o dallo scrivente all'interno della varietà linguistica che gli è propria e in base al → registro adottato. Per quanto riguarda la scrittura artistica lo s deve essere commisurato con la varietà letteraria e le sue codificazioni di generi e di forme, i paradigmi retorici e stilistici, le scuole, ecc. Segre [1985] inoltre assegna all'analisi stilistica una

funzione preliminare rispetto all'interpretazione critica e alla percezione semiotica dell'opera letteraria e circoscrive il concetto di s letterario alla valutazione delle "differenze" (o coincidenze) di un testo rispetto agli usi e ai documenti coevi. Si possono cosí individuare gli aspetti innovativi o conservativi dell'opera e cogliere la sua tonalità stilistica, il che equivale a riconoscere l'→ intertestualità, e dunque gli stili compresenti nell'opera. In → sociolinguistica il termine è usato come sinonimo di "stile funzionale" o → registro. → scrittura 2. (*es*).

2. Nella scrittura latina del medioevo si usarono stili diversi, a seconda delle epoche. Giovanni di Garlandia (sec. XIII) ne ricorda quattro. Quello *tulliano*, che richiama Cicerone, abbonda di *colores rethorici* 'figure retoriche', secondo il *De inventione* ciceroniano e la *Rethorica ad Herennium*, creduta sua. Lo stile *ilariano*, considerato arduo, fa uso del → *cursus velox*, secondo l'esempio di Ilario di Poitiers (sec. IV) nell'inno domenicale: «Primo dierum omnium | quo mundus extat conditus, | vel quo resurgens conditor | nos morte victa liberat, || pulsis procul torporibus | surgamus omnes ocius...» ('Nel primo di tutti i giorni, | in cui fu creato il mondo, | o in cui il Creatore risorgendo, | vinta la morte, ci libera, || allontanato il riposo | alziamoci molto presto...'). Lo stile *isidoriano* (da Isidoro di Siviglia, sec. VII) che, nonostante sia in prosa, abbonda di → rime, → assonanze, → parallelismi, → figure etimologiche, → allitterazioni, ecc. Quello della curia romana, detto perciò *romano* o *gregoriano* (da papa Gregorio VIII, che aveva scritto il trattato *Forma dictandi*; sec. XII), in uso presso gli ecclesiastici e nell'epistolografia, faceva uso dei vari tipi di *cursus* [Schiaffini 1969²]. (*cdp*).

stilema

È un elemento formale o linguistico che contraddistingue consuetudini scrittorie peculiari di un'opera o di un autore (→ *usus scribendi*), o di un genere o sottocodice letterario (per es. gli stilemi fissi e ricorrenti dello stile formulario dell'epica, della poesia popolare o di altri generi). Requisiti necessari per individuare gli stilemi sembrano essere l'insistenza e l'alta occorrenza (tale ad es. la frequenza di → dittologie sinonimiche e antonimiche nel *Canzoniere*). Ma non sempre l'indice di frequenza illumina sugli elementi piú significativi di un testo, dal momento che un messaggio è tanto meno informativo quanto piú è prevedibile. Inoltre nel testo letterario ogni presenza è intenzionale, e ciò che può sembrare irrilevante a livello lessicale può non esserlo a livello tematico, fonico, ritmico, ecc. Nella tradizione delle codificazioni letterarie lo s non è solo connotato in sé, ma acquista «un di piú semantico, un *surplus* di significazione che gli proviene dai precedenti contesti artistici in cui si è attuato» [Corti 1976]. Piú circoscritta, anche se non coincidente con il significato di s, la nozione di *vettore stilistico* («quei tratti di stile, generalmente parole ed espressioni, che palesano piú esplicitamente e direttamente caratteri e idee dominanti nel testo», Segre [1985]), nozione che sottolinea l'interdipendenza tra i nuclei concettuali piú significativi e la loro formulazione linguistica. Avulsi dal genere e dal contesto (non solo linguistico) gli stilemi possono essere utilizzati come centoni e scadere al rango di → stereotipi e di → *clichés*. (*es*).

stile nominale

Il termine è usato nell'analisi letteraria per designare l'insieme dei procedimenti sintattici che i linguisti classificano come strutture «a nodo centrale non verbale», strutture che non mostrano, perlomeno nella manifestazione lineare del testo, un costituente verbale. Questa assenza non altera peraltro la → coerenza testua-

le. Infatti nella frase nominale – che è l'unità sintattica di base – la modalità, ossia l'unico elemento essenziale al sussistere della "frase", può essere espresso da un sostantivo, da un aggettivo, da un avverbio o da un determinante spazio-temporale [Sornicola 1981]. I fenomeni di s n sono effetto di riduzione sintattica (→ brachilogia), caratteristici del parlato, di alcuni generi testuali (titoli, telegramma) e di livelli stilistici (sezioni descrittive nella prosa, stile dell'appunto, del diario, ecc.). È improprio invece comprendere la generalità dei fatti di s n sotto l'etichetta di → ellissi, perché solo in alcuni casi è possibile integrare l'enunciato con la copula o trasferire la funzione predicativa ad un sintagma verbale finito. L'analisi funzionale che tenga conto dei fattori pragmatici e semantici dell'enunciato riporta la frase nominale alla distinzione → tema/rema, da cui discende la classificazione dei tipi di frase nominale [Mortara Garavelli 1971]. Dalla tipologia sono escluse le frasi → olofrastiche (*Silenzio!*, *Posta!*), e le frasi propriamente ellittiche in quanto l'elemento sottinteso è attualizzato nel contesto (per es. le risposte a domande: *Che ore sono? Le sei*), già stabilmente codificate nelle grammatiche. Molte delle complesse e multiformi realizzazioni dello s n sono il veicolo espressivo della funzione descrittiva che è stata riconosciuta precipua dello s n. Le varianti stilistiche spaziano dalla rapida annotazione di un tema, di norma nei titoli (per es., "Libro, pagine di una crisi") e nel registro familiare, segnato da una forte partecipazione emotiva, e altrettanto consueta nella prosa letteraria dove è il risultato di una ricercata trascuratezza della forma sintattica, fino a elaborati moduli giustappositivi ed enumerativi. Le configurazioni linguistiche illustrano le proprietà sintattiche dello s n: costruzione brachilogica, → giustapposizione, → paratassi, e da esse discendono i → tratti distintivi, o meglio, i fasci di attributi dello s n: economia e brevità dell'espressione, atemporalità, risalto referenziale (lo stile "tutto cose" in cui hanno larga parte meccanismi di focalizzazione e tecniche di messa in rilievo). Questi tratti a loro volta indicano la stretta relazione tra s n e parlato, tra s n e alcuni generi e tipi di testi (linguaggio pubblicitario, proverbi e racconti popolari, slogan politici e iscrizioni murali). Altrettanto rilevante l'espansione dello s n nella prosa giornalistica sin dall'inizio del Novecento, dove, oltre ai costrutti funzionali ad esigenze di brevità, s'impongono moduli nominali per la "proposizione del tema" che proiettano in avanti l'attenzione di chi legge od ascolta. Correlata con questi procedimenti l'espansione di astratti deverbali, di avverbi usati come attualizzatori, di parole-frase, e in generale di costrutti dove sono omessi gli indicatori dei legami di dipendenza fra i sintagmi. Analogamente nel linguaggio letterario lo s n, già documentato nella prosa dell'Alberti, è largamente attestato nel secondo Cinquecento e nella prosa scientifica di Galileo dove l'incremento di astratti verbali («il ritorno del proietto», «il toccamento dell'acqua») e di altri fatti di nominalizzazione distingue formalmente l'enunciazione dei fatti dal piano delle considerazioni, o asseconda l'articolazione del ragionamento esposto in sequenze non autonome, ma a catena [Durante 1981]. Lo s n acquista il massimo rilievo nella narrativa a partire dal tardo Ottocento con configurazioni sintattiche che coprono un arco assai ampio di soluzioni distribuite tra norma e deviazione stilistica. Un estremo è rappresentato dalle apposizioni descrittive e caratterizzanti ben attestate nella tradizione linguistica («Laggiú c'era il mare. Un mare remoto e slavato», Pavese), mentre il polo dell'invenzione è rappresentato dall'uso delle espansioni complementari a segno funzionale zero: giustapposizioni, effetti ad incastro («Ve-

nivano posti in piedi a occhi chiusi, guance e orecchie di fiamma, braccini docili a levarsi per la svestizione», Pizzuto), o da sequenze enumerative disposte in progressione dilatabile indefinitamente («arrivavano alla festa leggeri e spediti; poi per due tre giorni non chiudevano piú la bocca né gli occhi – via il clarino il bicchiere, via il bicchiere la forchetta, poi di nuovo il clarino, la cornetta, la tromba, poi un'altra mangiata, poi un'altra bevuta e l'assolo, poi la merenda, il cenone, la veglia fino al mattino», Pavese). Gli usi innovativi di s n riflettono del resto la frammentazione del piano del discorso e il suo rifrangersi nella pluralità dei punti di vista e delle voci dei personaggi che caratterizzano la narrativa moderna. (*es*).

stilistica

Il nome della disciplina e la sua autonomia scientifica datano da Ch. Bally [1905 e 1909], che fonda lo studio sistematico delle risorse espressive della lingua svincolato dalla → retorica. Il termine (ricalcato sul ted. *Stilistik* coniato da Novalis poco prima del 1801) si diffonde in Italia alla metà dell'Ottocento col significato di 'arte del comporre' associato alla descrizione dei → tropi, delle → figure del discorso e alle regole della "composizione". Con questo valore normativo la s sopravvive nelle sezioni dei manuali scolastici fino alla metà di questo secolo ed oltre. Dall'antichità al Novecento ciò che pertiene alla s ricadeva nel dominio della retorica, nell'ambito dell'→ *elocutio* (con continue intersezioni con la → *dispositio* e l'→ *inventio*). E della retorica la s divenne parte principale, quando la trattatistica praticamente venne a coincidere con lo studio dell'"ornato". Questo spiega gli incroci e le sovrapposizioni che esistono tuttora tra retorica e s. Oggetti e funzioni della s si definiscono in relazione ai valori di → stile.

La linguistica del primo Novecento riporta la dicotomia saussuriana → *langue/parole* all'opposizione sociale/individuale che caratterizza i due indirizzi della s moderna, la s linguistica e la s letteraria. La s di Bally, di stampo psicologico e sociologico, ha per oggetto la lingua comune, non letteraria, e di essa studia i caratteri affettivi, i "mezzi espressivi" che il parlante usa scegliendo tra le possibilità offerte dal sistema. Variazioni di intensità (interrogazioni, esclamazioni, ellissi, ed altri), e giudizi di valore (elogiativo, spregiativo, ecc.) sono segnali dalla parte dell'emittente di emozioni e sentimenti; mentre gli "effetti di evocazione" interpretati dalla parte del destinatario sono indici delle condizioni sociali e culturali, della varietà linguistica, quindi, del parlante. L'attenzione alla *parole*, elemento indispensabile al funzionamento del sistema, ma di volta in volta mutevole in quanto attualizzazione di una possibilità della *langue*, accomuna Bally a tutta la linguistica postsaussuriana «la quale tiene conto della coesistenza di variabili generazionali e socioculturali e di fasi conservative, innovative o locali, agenti come spinte potenziali alla trasformazione non meno che i veri e propri squilibri del sistema strettamente inteso» [Segre 1993]. Nel solco di Bally si pone Marouzeau [1946²] il quale sviluppa il concetto di "scelta" in rapporto al sistema linguistico: lo stile di uno scrittore è il risultato delle scelte che questi compie all'interno delle risorse che la lingua gli mette a disposizione. Il concetto di stile individuale si afferma a partire dal Settecento e con il romanticismo (per Goethe lo stile rappresenta il perfetto risultato dell'elaborazione artistica). La s letteraria si sviluppa nel solco del pensiero linguistico di Humboldt e di Schuchardt e delle anticipazioni di Vossler (a cui si deve la distinzione tra *Sprachstil*, l'insieme dei fatti linguistici che costituiscono lo stile di un autore o di un'opera, e *Stilsprachen*, l'insieme dei fatti stilistici che caratterizzano le diverse fasi della storia di una lingua) e ha co-

me fondatore Leo Spitzer [cfr. Spitzer 1928]. Centro della sua s è la nozione di "scarto" (in cui si ravvisano molteplici e profonde le influenze freudiane), il postulato che « a qualsiasi emozione, ossia a qualsiasi allontanamento dallo stato psichico normale, corrisponde nel campo espressivo, un allontanamento dell'uso linguistico normale ». Il lavoro critico si fonda sul « circolo della comprensione » e consiste in un percorso plurimo di lettura dalla superficie al centro del testo, dai particolari alla considerazione dell'insieme fino a far scattare l'intuizione critica – il *click* –, grazie al quale si riconosce « l'etimo spirituale [...] la radice psicologica di "vari tratti di stile" individuali in uno scrittore » [*ibid.*]. Spesso contrapposte, le stilistiche di Bally e di Spitzer rimandano a prospettive ed entità incomparabili. Bally studia le possibilità e le premesse dell'enunciazione, Spitzer le realizzazioni e gli enunciati [Segre 1985 e 1993]. La s italiana ha precorso l'analisi del rapporto lingua/scrittore. Devoto [1961] confronta le scelte stilistiche di un autore con le istituzioni linguistiche per misurare gli apporti alla lingua (che possono essere "evasioni", per es. l'uso espressionistico del dialetto, o "coercizioni", piegare tratti tradizionali verso esiti nuovi). Lo scrittore per Devoto è calato nella storia della lingua e la sua espressività non è fattore di anomalia ma centro propulsore della dinamica linguistica. Su altre posizioni si colloca la s di Terracini [1966] per il quale l'attività creativa è storia di un dialogo e di un confronto agonistico con la lingua e le istituzioni e le codificazioni letterarie. Il linguaggio d'uno scrittore pertanto non è confrontato con una mal definibile lingua comune, né con un'astratta entità (come per gli strutturalisti), ma con i linguaggi delle varie tradizioni letterarie. Al concetto di "deviazione" Terracini sostituisce quello di "punti distinti", vettori espliciti del valore simbolico manifestato nel testo.

Un capitolo a sé è rappresentato dalla "critica delle varianti" di Gianfranco Contini [1970]. I suoi studi sulle correzioni d'autore e sulle diverse stesure di un'opera ricostruiscono dall'interno il processo creativo e mettono in luce i tratti costitutivi di un testo.

La definizione dei concetti di "deviazione" e di "scelta" da cui muovono queste concezioni è ricca di aporie (→ stile), aporie non risolte dalle proposte, anche recenti, fondate pur sempre su un'analisi comparativa. Così è per la s di Riffaterre [1971], dove sono distinti e opposti gli elementi marcati dello stile – i "microcontesti" – agli elementi non marcati. In altri settori di ricerca i parametri per la comparazione sono stati fissati: *a*) con criteri generativi: due enunciati concorrenti possono avere struttura superficiale diversa ma derivare, a seconda delle regole di trasformazione applicate, dalla stessa struttura profonda. A queste proposte fanno capo la semiotica generativa dei testi letterari e la → grammatica del testo; *b*) con criteri statistici: la maggiore frequenza serve come confronto per la frequenza minore. La frequenza dei tratti stilistici è oggetto della stilostatistica, condotta con spogli elettronici. Con criteri analoghi opera la stilometria di Guiraud [1970], che misura l'"indice di ricchezza" di un testo ottenuto dalla differenza tra il numero dei vocaboli usati e il totale delle parole contenute in esso. I risultati dell'analisi quantitativa sono in realtà assai discutibili, dal momento che l'indice di frequenza, somma delle "parole-tema" (le unità lessicali più frequenti nel testo) e delle "parole-chiave" (quelle parole-tema che mostrano uno scarto significativo rispetto alla lingua comune), non comporta di per sé un tasso maggiore di informazioni, al contrario, un messaggio è tanto più informativo, quanto meno è prevedibile.

L'influsso del formalismo e dello → strutturalismo è stato decisivo per la s letteraria. Dalla formulazione conte-

nuta nelle Tesi del Circolo Linguistico di Praga [aa.vv. 1929] («l'opera poetica è una struttura funzionale, e i vari elementi non possono essere compresi al di fuori della *loro connessione con l'insieme*») derivò una concezione globale dello stile, non piú limitata ad una atomistica sequenza di "scarti" [cfr. Segre 1985]. A Jakobson [1960] si deve la definizione della funzione → poetica, che sposta l'interesse critico dall'asse paradigmatico, delle scelte virtuali, all'asse sintagmatico, delle realizzazioni. Tra i formalisti russi Vinogradov [1963] distinse tre settori di ricerca: la s della lingua, comprensiva della storia e della tipologia degli stili (→ sottocodici e → registri); la s della lingua d'uso comune, che ha per oggetto tipi e modi della comunicazione; la s della letteratura, che comprende la teoria e la storia del linguaggio poetico. Su altro versante la teoria sulla struttura del romanzo di Bachtin [1963] ha «messo in crisi la possibilità stessa di una definizione unitaria dello stile» [Segre 1985]. Ogni opera letteraria per Bachtin racchiude pluralità di usi, di registri, di citazioni delle parole altrui. Ogni testo rimanda ad altri testi (→ intertestualità) di modo che chi scrive e chi interpreta «trova delle "lingue" e non una lingua». In Italia Segre [1969 e 1985] ha approfondito lo studio del testo letterario non separato da quello degli altri testi, e ha circoscritto ambiti e valori interpretativi della s. Per Segre infatti l'analisi dei tratti formali e linguistici rappresenta una fase insostituibile dello studio, ma essa è preliminare alla critica che coglie «la rete di connessioni che lega questi elementi». Ma l'interpretazione globale di un testo letterario con la «stratificazione di significati» (anche extralinguistici) può solo essere di carattere semiotico. In questa prospettiva «con l'avvento dello strutturalismo non si può piú parlare di critica stilistica, ma di stilistica storica o descrittiva». Le riserve di Segre valgono anche per valutare il dibattito attuale sulla validità della tradizionale specializzazione letteraria della s.
In altri campi la s è stata applicata all'analisi dei meccanismi di produzione del discorso, o globalmente di tutti i fenomeni discorsivi. In quanto studio di enunciati della comunicazione pratica le → sociostilistiche condividono ambiti e scopi con la → pragmatica linguistica e la → linguistica testuale. La s, collocandosi come «parte di una teoria generale della comunicazione [...] si ritrova cosí ancora a condividere con la retorica temi e propositi» [Mortara Garavelli 1992]. (*es*).

stilometria → stilistica

stilostatistica → stilistica

stimolo/risposta → comportamentismo

storia della lingua italiana → storia linguistica

storia linguistica

Antecedente necessario all'elaborazione di una s l è il concetto di "trasformazione" della lingua, che si ritrova già nel *De vulgari eloquentia* di Dante, dove la s l segue lo sviluppo indicato dalla Bibbia, dalla creazione in poi (punto centrale ne è l'episodio della Torre di Babele). A partire dall'Umanesimo, l'interesse degli studiosi si concentrò sull'evento che sembrava piú clamoroso nella storia linguistico-culturale, cioè la perdita del latino, sostituito da idiomi volgari "corrotti". Una spiegazione allora avanzata della catastrofe della latinità invocava l'influenza nefasta dei barbari invasori (Biondo Flavio, che si legge in Tavoni [1984]). Per L. Bruni, invece, già al tempo della Roma antica una lingua colta coesisteva con quella popolare (→ popolare/dotto).

Queste due opposte tesi generarono durature linee interpretative, presenti fino al sec. XIX, che si rifacevano a due diversi "motori" della s l. La prima invocava elementi esterni perturbatori del sistema (le influenze germaniche), capaci, per la loro forza devastante, di produrre nuovi equilibri. Questa spiegazione fu la piú seguita nel Rinascimento, da Bembo in poi, e si ritrova in uno storico del Settecento come L. A. Muratori. La seconda, invece, cercava nello stesso "sistema" del latino le tendenze endogene al cambiamento linguistico, prodottosi per l'affiorare di elementi popolari o di tendenze presenti fin dall'epoca arcaica (seguirono questa impostazione studiosi come C. Cittadini nel Seicento e S. Maffei nel Settecento). Fin dal Rinascimento, inoltre, la ricostruzione del processo di formazione del volgare permise di mettere a fuoco il ruolo di quelli che si possono definire alcuni degli "attori" della s l: le diverse classi sociali, i vinti e i vincitori, i portatori di cultura, gli incolti (esemplare, nel Cinquecento, è la spiegazione della trasformazione del latino data da L. Castelvetro in chiave "sociolinguistica"). Dunque la s l non è un'invenzione recente, ma ha pregevoli e illustri antecedenti [cfr. Robins 1967, Droixhe 1978 e Marazzini 1989]. Per questa via la s l si è costituita a tutti gli effetti come una parte della storia della società, tracciata attraverso l'evoluzione della lingua e attraverso l'analisi delle idee linguistiche elaborate da teorici, grammatici, lessicografi e scrittori. Esiste poi un aspetto propriamente tecnico della s l, incarnato dalla → grammatica comparata, la quale ricerca le "leggi" della trasformazione, soprattutto del cambiamento fonetico, attraverso le quali è possibile seguire passo passo il mutamento di una parola a partire dal suo etimo originario. La comparazione può riguardare lingue di cui si conosce l'origine comune (le lingue romanze rispetto al latino), ma si può anche tentare la ricostruzione di antecedenti altrimenti sconosciuti, come nel caso dell'indoeuropeo. La moderna linguistica comparativa è nata nell'Ottocento, ma è ben piú antico il sogno di una s l che andasse al di là dei dati storici noti, scoprendo per comparazione stupefacenti rapporti tra i popoli, giungendo magari alla ricostruzione di una lingua originaria, matrice di tutte le altre. Il rischio di questo tipo di s l sta nella sua tendenza all'universalismo e alla formulazione di ipotesi incontrollabili, per eccesso di comparazione, tendenza bruscamente frenata dall'impostazione scientifica moderna, stabilitasi a partire dai fratelli Schlegel. In contrapposizione a una s l che abbracci molte lingue e molti popoli, a partire dall'Ottocento hanno preso vigore le storie linguistiche nazionali, inizialmente concepite anche a scopo nazional-patriottico (si pensi, per l'Italia, ai progetti e abbozzi di storia linguistica nazionale di G. Grassi e P. Giordani, nel sec. XIX). Non di rado la conoscenza della s l nazionale è servita per proporre soluzioni operative alla politica culturale (→ politica linguistica). La s l nazionale (insuperato, almeno per ora, in Italia, l'esempio di Migliorini) può essere tracciata tenendo conto dei progressi della lingua egemone, come è il toscano in Italia (impostazione centralistica), o può tener conto dei rapporti di conflitto e interferenza con i dialetti e le lingue locali. Sono possibili storie linguistiche regionali attente a questo tipo di relazioni, specialmente laddove (come nel caso dell'Italia) la situazione si presenta storicamente variata e policentrica, per la forte e vitale presenza delle lingue di minoranza e dei dialetti. (*clm*).

stornello

Nella poesia italiana, popolare e colta (popolareggiante), componimento breve in origine (piuttosto recente, del XVII sec. ca., ma ebbe sviluppi e fortuna solo nell'Ottocento; prima at-

testazione: 1811) costituito da un verso d'invocazione seguito da due endecasillabi uniti da consonanza atona. Es.: « Fiorin, fiorino | di voi bellina innamorato sono, | la vita vi darei per un bacino » [cfr. Cirese 1988]. Cioè quinario (altre volte settenario) piú due endecasillabi di cui il secondo in rima col primo, breve, e il verso intermedio in assonanza atona (→ assonanza/consonanza) con gli altri due. Vien detto anche *fiore* perché l'invocazione iniziale è di solito dedicata a un fiore (e il nome del fiore dev'essere in qualche modo legato al contenuto dei versi seguenti). Elwert [1968] ne asserisce la derivazione dallo strambotto. È certamente una struttura adatta all'improvvisazione. Cantato, si presta bene a voci alterne: il secondo stornellatore ripete solo il primo verso. Proprio quello schema aBA riprende Carducci nel *Congedo* di *Rime e ritmi*: « Fior tricolore | tramontano le stelle in mezzo al mare | e si spengono i canti entro il mio cuore ». Altri tipi privi d'invocazione breve o con invocazione breve ma senza l'impiego di rima piú assonanza atona sempre in Cirese [1988]. (*gb*).

strambotto

Nella metrica italiana, forma breve (una → stanza) di poesia destinata alla musica, sviluppatasi nel Trecento e di grande successo nel Quattrocento; costituita di endecasillabi di solito nella misura di otto con vari schemi. Discussa l'origine, specialmente se popolare o aulica. E poi: antica o recente? Normanna, provenzale, spagnola, siciliana o toscana? In origine era una forma breve o brevissima (distico, tetrastico o addirittura monostico). Negli schemi adulti e normali presenta la variante in → ottava siciliana o *canzuna* (ABABABAB) e in ottava toscana (ABABABCC), detta anche → rispetto. Nelle sillogi antiche rispetto e s sovrappongono i loro nomi. Ciò che lo distingue dall'→ ottava rima non è necessariamente il monostrofismo, ma soprattutto il tema, qui amoroso là narrativo ed epico. Si trovano strambotti di tre coppie a rime alterne: AB.AB.AB, o con variante baciata nel distico finale: AB.AB.CC.DD.EE. Ne esistono di rime tronche o sdrucciole. Ma la successione di rime alterne e poi baciate ha carattere specifico. Negli strambotti (o rispetti) di estrazione popolare l'opposizione tra la prima parte (alternata) e la seconda (baciata) instaura una serie di legami iterativi retorici, fonici, ritmici cosí forti ed evidenti da diventare piú caratterizzanti del medesimo schema metrico: la forma interna fa aggio su quella esterna. La prima parte contiene il "nocciolo" del componimento, la seconda come l'"eco musicale". Nel rispetto toscano poi il primo verso della seconda parte si lega lessicalmente con uno dei versi della prima (il legame può riguardare tutti i versi delle coppie a rima baciata). Nella seconda poi (detta anche *ripresa*) ciascuna delle coppie successive ripete con variazioni la prima. Es.: « E sete la piú bella giovinetta | che in cielo e in terra si possa trovare, | e colorita piú che rosa fresca: | e chi vi vede fate innamorare. | E chi vi vede e non vi dona il core, | o non è nato, o non conosce amore: | e chi vi ha visto, e il cor non v'ha donato, | o non conosce amor, o non è nato ». Dove lo schema è $A_1B_1A_2B_2C_1C_2D_1D_2$, e le relazioni sono tra B_2, C_1 e D_1 e tra C_2 e D_2 [cfr. Cirese 1988]. Squisitamente ripescò il metro popolare il Pascoli, sia in forma di distici a rima alternata (*Con gli angioli*, *Myricae*: AB.AB.AB.AB), sia nella forma piú complessa del rispetto a quartina alternata seguito da due distici baciati (ABAB.CC.DD) sempre con spazi tipografici che evidenziano lo schema: « Scrive... (la nonna ammira): ara bel bello, | guida l'aratro con la mano lenta; | semina col suo piccolo martello: | il campo è bianco, nera la sementa. || D'inverno egli ara: la sementa nera | d'inverno spunta, sfronza a primavera; | fiorisce, ed ecco il primo tuon di

Marzo | rotola in aria, e il serpe esce dal balzo» (*Il piccolo aratore*, *Myricae*, con assonanza finale come intarsio di un microelemento tecnico dell'organismo popolare). (*gb*).

stretto → largo/stretto

stridulo (stridente)/morbido

→ Tratto distintivo dei sistemi jakobsoniano e chomskiano: il tratto è in ingl. [± *strident*]; *mellow* 'morbido' è dizione informale per [– stridulo]. Secondo la definizione acustica jakobsoniana, sono [+ stridulo] quei segmenti consonantici che presentano una forma d'onda più irregolare dei loro corrispettivi [– stridulo], con distribuzione più casuale degli annerimenti sullo spettro. Dal punto di vista articolatorio il correlato di [+ stridulo] è la presenza di turbolenza. Vengono così distinte le sibilanti dentali (/s z/) e le fricative labiodentali (/f v/) e uvulari (/χ ʁ/) da quelle prodotte nei rimanenti luoghi di articolazione. È analizzata con [± stridulo] l'opposizione /s/ ~ /θ/ nell'inglese (per es. *sin* 'peccato' ~ *thin* 'sottile') o quella /f/ ~ /ϕ/ nell'ewe (Africa occidentale: per es. /fu/ 'piuma' ~ /ϕu/ 'osso'). L'originale formulazione jakobsoniana utilizzava questo tratto anche per l'opposizione tra affricate e occlusive, definendo le prime "occlusive stridule". Successivamente, nel sistema chomskiano, è stato proposto per tale distinzione il tratto [± soluzione ritardata]. (*ml*).

stringa

Sequenza lineare di elementi linguistici (per es., s *fonetica*). Il termine si oppone spesso a → costituente. (*gg*).

strofa

Sistema metrico di più versi ripetibile più volte. Il raggruppamento può essere costituito di versi della stessa misura (s *isometrica* o *monometrica*) o di lunghezza differente (s *eterometrica* o *polimetrica*). La strutturazione della s nella metrica romanza coincide essenzialmente con l'ordinamento delle rime e col tipo di versi usati (per convenzione si attribuiscono lettere dell'alfabeto, maiuscole per i versi maggiori, minuscole per i minori, eventualmente col numero delle sillabe – o altre indicazioni – all'esponente; le rimalmezzo tra parentesi tonde; per un ritornello di ballata si impiegano le ultime lettere dell'alfabeto). Es.: un → sonetto moderno è costituito di quattro strofe di endecasillabi, due quartine rimate, per ipotesi, ABBA e due terzine CDE (pertanto AB-BA.AB-BA=CDE.CDE). La storia delle strofe coincide con la storia della competenza metrica, delle scelte e del gusto delle varie epoche. La compattezza di un ordinamento strofico non vien meno se si aggiunge, per es., una s a sé come nel → ritornello di una ballata o nel → congedo di una canzone; anzi la riconoscibilità del componimento ne risulta perfezionata. Fin dalle origini della metrica italiana a poco a poco si affermarono forme strofiche stabili quali il → sonetto, la → canzone, la → ballata, la → canzone sestina, il → madrigale che dureranno fino al Rinascimento e ben più di là. Insieme i rimatori inclinarono a raggruppare nelle medesime strofe versi di ritmo simile (o tutti parisillabi o tutti imparisillabi); classica la combinazione, nella canzone, di endecasillabi e settenari. Dante chiamò → stanza la s di canzone e il Poliziano usò il termine (*Stanze per la giostra*) per indicare le sue ottave (→ ottava rima). Nuove forme strofiche vennero introdotte tra Cinque e Seicento soprattutto da G. Chiabrera (es.: → canzonetta anacreontica o → ode-canzonetta: frequenti le strofe di nove settenari piani abba, acddc; oppure ottonari e quaternari a.a.b.c.c.b.) e, da quel medesimo principalmente, con la → metrica barbara, che prevede aggregazioni di versi di tipo differente. La rivoluzione

romantica arricchì il bagaglio metrico di nuove strutture e combinazioni, inclusi i ripescaggi di strofe popolari (→ stornello; strambotto); e si allargò la possibilità di abbinamento dei versi, accogliendo anche parisillabi e imparisillabi nella stessa impaginazione strofica. Fra l'altro Pascoli architettò strofe isometriche ed eteroritmiche (*La voce*: novenari dattilici piú novenari trocaici), e strofe eterometriche e isoritmiche (*X Agosto*: decasillabi anapestico-dattilici più novenari dattilici). Nella poesia novecentesca si usa spesso s per indicare un gruppo di versi contraddistinti anche solo da un intervallo bianco tipografico, perciò senza implicazioni di strutture simmetriche ripetute (→ tradizione astrofica). Una serie di versi di numero non fisso ma variabile si chiama → lassa. Per la s tetrastica monorima → quartina. Per l'accezione classica → *strofe*. (*gb*).

strofa zagialesca → *zejel*

strofe

Termine piú classico per → strofa. Nella metrica greca (eolica) o latina, raggruppamento di versi in unità metriche ripetute piú volte. All'opposto sta l'impiego del verso *katà stíchon* 'stichico', mantenuto cioè nella sua autonomia e individualità. Nella lirica corale greca è la prima parte di un metro composto da s appunto, antistrofe, epodo, poi ripreso nella sua ode pindarica dal Chiabrera (→ epodo; epinicio; ode) nell'ambito della → metrica barbara. Esempi di s del primo tipo sono la s saffica, la s → alcaica, la s → asclepiadea nei diversi sistemi. → metrica barbara. (*gb*).

strumentale

1. Caso morfologico che indica il mezzo o lo strumento mediante il quale avviene l'azione espressa dal verbo. Nonostante la marca specifica per questo caso sia andata perduta nella maggior parte delle lingue indoeuropee, anche antiche, lo s viene di norma inserito nel paradigma della proto-lingua [cfr. Szemerényi 1970; Watkins 1993]. Il morfema di s si è conservato in indoiranico, armeno e balto-slavo; ancor oggi è comunemente impiegato in russo. Il germanico ne presenta qualche traccia nei documenti piú antichi, ma di norma l'ha fuso con il → dativo; tracce ne sono attestate anche in greco (cfr. *-phi* del gr. omerico) e in ittita; in italico è confluito nell'→ablativo. È probabile che il → sincretismo che ha interessato questo caso abbia operato precocemente già nell'ambito dei dialetti indoeuropei, anche in ragione della varietà delle sue funzioni sintattiche; d'altra parte, l'opacità che deriva dal sincretismo è stata spesso ridotta mediante l'uso di preposizioni (ad es. lat. *cum*, gr. *sýn*, *metá*, ted. *mit*). Consapevoli della molteplice funzionalità del caso s nella loro lingua, i grammatici indiani lo denominarono *kárana*, lett. 'che opera, che causa', che venne poi reso dai traduttori inglesi di grammatiche sanscrite con gli attributi di *causative* o *implementive*.

2. Nella → grammatica dei casi elaborata da Fillmore [1968], lo s è il caso profondo assegnato all'oggetto inanimato che risulta implicato con un rapporto di causa nell'azione o nello stato espressi dal verbo; ad es. al sintagma nominale *la chiave* verrebbe assegnato lo stesso caso strumentale in entrambe le frasi seguenti: "Luigi apre la porta con la chiave" e "La chiave apre la porta". (*gm*).

struscio → monovibrante

struttura → sistema; strutturalismo; profonda/superficiale, struttura

struttura argomentale

La s a di un predicato crea una relazione gerarchica per l'assegnazione di

ciascun ruolo tematico (→ teoria del caso). Il ruolo di *agente* è sempre assegnato, sia dai verbi intransitivi (es. *dormire*) sia da quelli transitivi (es. *picchiare*) e ditransitivi (es. *dare*), al → soggetto (che in questo caso è un argomento esterno al → sintagma verbale). Gli altri ruoli tematici non sono assegnati univocamente a un tipo di argomento (o di funzione grammaticale), e dunque, in → grammatica generativa, devono essere specificati nelle informazioni lessicali di ciascun predicato.
Si possono individuare classi diverse di predicati secondo i ruoli tematici assegnati, e all'interno di queste si individuano delle sottoclassi secondo la s a. I verbi inaccusativi o ergativi (ad es. i verbi di moto) assegnano al soggetto il ruolo di *paziente* o di *tema*, che invece è assegnato al complemento oggetto dai verbi transitivi e ditransitivi [Burzio 1986]. I verbi psicologici selezionano due argomenti e assegnano i ruoli tematici di *esperiente* e *causa* o *tema*. Questo si realizza con strutture argomentali diverse. Ad es. in italiano abbiamo la classe di *piacere* che assegna il ruolo di tema al soggetto e il ruolo di esperiente a un oggetto indiretto; la classe di *temere* che assegna il ruolo di esperiente al soggetto e il ruolo di tema all'oggetto diretto; mentre la classe di *preoccupare* assegna il ruolo di tema al soggetto e il ruolo di esperiente all'oggetto [Belletti e Rizzi 1988]. (gg).

struttura formantica → formante

strutturalismo

Il termine s può essere usato per indicare due movimenti, o correnti, della cultura del Novecento, collegati ma distinti [Lepschy 1966; 1992]. Il primo, relativo alla linguistica strutturale, si riferisce principalmente alla linguistica di ispirazione saussuriana in Europa, e di ispirazione bloomfieldiana negli Stati Uniti, e fiorisce fra il terzo e il sesto decennio del nostro secolo. Il secondo, per il quale si usa l'etichetta di s in generale, è un fenomeno principalmente francese, che si manifesta soprattutto negli anni Sessanta, e che segna l'adozione di concetti della linguistica strutturale in tutta una serie di discipline, dalla storia (F. Braudel), all'antropologia (C. Lévi-Strauss), al marxismo (L. Althusser), alla psicoanalisi (J. Lacan), alla storia e critica delle istituzioni culturali (M. Foucault), alla critica letteraria (R. Barthes). Per questo secondo movimento, al quale è succeduta una fase critica, chiamata poststrutturalista, o decostruttivista (J. Derrida), ci limitiamo qui a questo cenno, dedicando il resto di questa voce allo s linguistico.
Nello s linguistico si possono isolare alcune nozioni fondamentali, che si ritrovano tutte in Saussure [1916]. Il linguaggio viene considerato come un → sistema, costituito da elementi "connessi" fra loro; il funzionamento di tale sistema va spiegato identificandone il "modello" astratto soggiacente, separando i fatti "pertinenti" da quelli via via non pertinenti per i singoli aspetti che si considerano. Fra le dicotomie di base che illustrano questa concezione citeremo:
a) quella fra → diacronia e sincronia; rifacendosi al dibattito corrente sullo scorcio dell'Ottocento relativo alla distinzione fra scienze della natura e scienze dello spirito, Saussure contrappone all'idea, allora dominante, della linguistica scientifica come studio storico delle lingue, l'esigenza di capire preliminarmente il linguaggio come sistema sincronico;
b) quella fra sintagmatica e paradigmatica (→ sintagmatico/paradigmatico, rapporto), le unità che si susseguono occupando la loro sede opportuna nei messaggi lineari, sono organizzate in paradigmi o inventari, per cui esse possono essere delimitate o definite sia dalle unità che le precedono e le seguono (rapporti *in praesen-*

tia), sia da quelle che avrebbero potuto figurare al loro posto (rapporti *in absentia*);
c) quella fra → *langue* e *parole*: da un lato questa distinzione corrisponde a quella fra sociale e individuale, dall'altro a quella fra generale (astratto) e particolare (concreto); l'indagine scientifica mira al primo polo di questa dicotomia e Saussure preconizza una linguistica della *langue* piuttosto che della *parole*.

Se queste tre dicotomie hanno un interesse metodologico generale, che le rende pertinenti per qualsiasi disciplina scientifica, ce n'è una quarta, di natura esclusivamente semiotica, che sembra essenziale specificamente per la linguistica, e cioè:
d) quella fra → significante e significato. Qui Saussure si rifà alla distinzione tradizionale di due aspetti del → segno (il *signans* e il *signatum*, il *semaînon* e il *semainómenon*), mostrando che essi sono distinti e inseparabili; questo lo porta a indicare la possibilità di studiare non solo il significante, rispetto al significato, ma anche il significato, rispetto al significante piuttosto che alla cosa designata dal segno, e implicitamente incoraggia l'elaborazione di quella semantica strutturale che avrebbe trovato più tardi i suoi cultori.

Fra le principali tendenze dello s linguistico in Europa troviamo, oltre al gruppo saussuriano di Ginevra, con Ch. Bally, A. Sechehaye, H. Frei, la Scuola di Praga e la Scuola di Copenaghen.

La Scuola di Praga, fiorita negli anni Trenta, conta fra i suoi rappresentanti più famosi (oltre a studiosi boemi come V. Mathesius e B. Trnka) due grandi studiosi russi, N. S. Trubeckoj e R. Jakobson, ai quali si deve l'elaborazione della teoria fonologica. La nozione di → fonema si fonda sul concetto di opposizione. Se partiamo dalla realtà fonetica troviamo per es. che sia in italiano sia in inglese abbiamo delle nasali dentali o alveolari [n], come in it. *pane* ['pane], ingl. *sinner* ['sɪnə] 'peccatore'; e delle nasali velari [ŋ], come in it. *panca* ['paŋka], ingl. *singer* ['sɪŋə] 'cantante'. Ma questi due suoni distinti, [n] e [ŋ], appartengono a due fonemi separati /n/ e /ŋ/ in inglese. Il motivo è che in italiano il suono [ŋ] è una variante, obbligatoria davanti a consonante velare (come in *panca*), e libera in posizione finale (come in *clan* per cui sono facoltative le pronunce [klan] o [klaŋ]). In italiano è impossibile trovare → coppie minime (cioè coppie di parole che differiscono solo per un fonema) relative alla differenza fra [n] e [ŋ], paragonabili a quelle inglesi [sɪn] 'peccato' ~ [sɪŋ] 'cantare', o ['sɪnə] ~ ['sɪŋə]. Questo illustra la differenza fra punto di vista fonetico, relativo ai suoni materialmente manifestati, e punto di vista fonologico, relativo all'utilizzazione linguistica delle distinzioni fonetiche. Singole lingue possono usare in maniera diversa, come fanno l'inglese e l'italiano nell'esempio citato sopra, le stesse distinzioni fonetiche. Nell'ambito della Scuola di Praga, Trubeckoj ha prodotto una magistrale elaborazione sistematica della teoria fonologica; R. Jakobson, oltre ad impostare i principî della → fonologia diacronica, ha avviato anche quell'analisi dei fonemi in → tratti distintivi binari che avrebbe poi sviluppato durante la sua permanenza negli Stati Uniti, e che è stata adottata e trasformata dalla fonologia generativa di Chomsky e Halle.

La Scuola di Copenaghen, caratterizzata dall'interesse per la formalizzazione e per i contatti fra linguistica e logica, è rappresentata principalmente da V. Brøndal e L. Hjelmslev. Le teorie di quest'ultimo sono anche designate dal termine → glossematica. Hjelmslev sviluppa in maniera coerente e sistematica molte delle intuizioni di Saussure, e le sue idee si sono rivelate influenti anche per la teoria della letteratura, in particolare attraverso l'elaborazione semiologica del concetto di → segno, e

il tentativo di approfondire la nozione di "forma del contenuto", che consente di avviare una semantica strutturale.
Negli Stati Uniti lo s linguistico, elaborato fra gli anni Venti e gli anni Cinquanta, trova le due personalità di maggior rilievo in E. Sapir e L. Bloomfield. Dei due, il primo è quello la cui influenza si rivela ancora oggi piú vitale; egli ha contribuito ad elaborare, in maniera originale, la nozione di fonema, e ha scritto pagine memorabili relative ai risvolti culturali e psicologici del linguaggio. A Bloomfield, autore di un influente manuale in cui si cercava si adottare una (a dire il vero piuttosto sterile) psicologia comportamentista, si deve l'elaborazione rigorosa di quell'analisi in → costituenti immediati che è alla base della grammatica sintagmatica con grafi ad albero di cui Chomsky si serve nel contesto della sua linguistica generativa (→ grammatica generativa).
Si accennerà infine alla questione del rapporto fra linguistica generativa e strutturale. Come è noto, i generativisti presentano la propria teoria come una radicale innovazione, nata in aperta polemica contro la linguistica strutturale. Su questo punto è lecito avere qualche riserva. Da un lato la polemica è piuttosto contro certi aspetti deteriori, particolarmente riduttivi ed asfittici, della linguistica postbloomfieldiana, e non contro altre correnti, che pure appartengono di pieno diritto allo s linguistico, come quelle rappresentate da E. Sapir o da R. Jakobson. Dall'altro, gli assunti e i metodi che legano Chomsky a Z. Harris e a L. Bloomfield consentono (senza diminuire per nulla la straordinaria originalità e genialità di Chomsky) di vedere nella linguistica generativa un nuovo, fecondo sviluppo di quelle concezioni strutturali che sono ormai entrate a far parte del metodo della ricerca linguistica piú viva e interessante. → linguistica distribuzionale. (*gle*).

subarchetipo → *stemma codicum*

subfonema → subfonematico

subfonematico

(ingl. *subphonemic*). Termine coniato dalla linguistica statunitense; → tratto fonetico che, in una lingua data, non vale ad opporre fonemi distinti e caratterizza invece ridondantemente → varianti, contestuali o libere, dello stesso fonema. Per es. la lunghezza vocalica, fonematica nel latino che possiede una correlazione di quantità (per es. *mălum* 'il male' ~ *mālum* 'la mela'), ha carattere s (= allofonico) nell'italiano dov'è automaticamente dipendente dalla struttura sillabica (le vocali si allungano in sillaba aperta accentata, per es. ['ka:ro]). Secondo un'altra ed opposta accezione, del tutto minoritaria, è definito *subfonema* il → tratto distintivo, in riferimento alla sua natura di unità sottoordinata componente del fonema, cosicché s vale 'distintivo'. (*ml*).

subordinata → frase; subordinazione

subordinazione

(lat. mediev. *subordinatio*, < *ordo* 'ordine' con il prefisso *sub-*). Relazione sintattica di dipendenza strutturale che si instaura tra due elementi linguistici, di livello variabile (parole, sintagmi, proposizioni): l'elemento indipendente, che subordina a sé l'altro, viene detto reggente, o sovraordinato, mentre l'altro è denominato retto o dipendente o subordinato. Nell'ambito del → sintagma, il rapporto di s è essenzialmente equivalente a quello di → reggenza, e rende perciò conto delle fondamentali modalità di costruzione sintattica che caratterizzano i singoli sistemi linguistici; ad es. nel sintagma lat. *ab initio*

'da principio', la preposizione *ab* subordina a sé il nominale, nello stesso senso per cui in questo sintagma il caso ablativo è retto da *ab*. Nell'ambito del → periodo, la s costituisce uno dei modi essenziali per costruire strutture frasali complesse, insieme alla → coordinazione. Ad indicare la s, specialmente in rapporto alle lingue classiche, viene usato anche il termine → ipotassi, mentre il suo antonimo, cioè paratassi, è sinonimo di coordinazione. Diversamente da quanto accade in caso di coordinazione (dove non esiste gerarchia interna, non essendoci rapporto di dipendenza), in un periodo con una o piú proposizioni subordinate, l'omissione della proposizione sovraordinata, o principale, comporta agrammaticalità; in altri termini, sia la struttura "Prendi l'ombrello ed esci" che "Prendi l'ombrello" e "Esci" sono permesse (coordinazione), mentre non lo è *"Perché piove", ma soltanto "Prendi l'ombrello perché piove" (s). Nella s a livello di sintagma, invece, sia l'elemento reggente che quello retto non possono essere omessi, in quanto tra i due elementi sussiste un rapporto di reciproca dipendenza; ad es. nella frase "Arriverò con Andrea", non solo non è permessa la cancellazione della preposizione *con* (*"Arriverò Andrea"), ma neppure quella del nominale retto da *con* (*"Arriverò con"). Vi sono tuttavia alcuni casi in cui una proposizione subordinata, in determinati contesti situazionali, che siano in grado di supplire alla carenza sintattica, può occorrere da sola, cioè anche senza una proposizione principale che la regga; ad es. "Se ti prendo...", "Dato che hai deciso cosí...", in cui le conoscenze extralinguistiche che parlante ed ascoltatore hanno in comune completano il messaggio veicolato dalla sola subordinata.

La s sintattica a livello di periodo può essere introdotta da speciali connettivi, le → congiunzioni subordinative (ad es. *che*, *se*, *perché*, ecc.), o da preposizioni (*a*, *di*, *per*), o anche da pronomi (*che*, *chi*), aggettivi (*quale*, *qualunque*) e avverbi (*dovunque*, *comunque*); in italiano, nel caso in cui l'elemento di collegamento tra la principale e la subordinata sia una preposizione, il verbo subordinato è necessariamente al modo infinito. Talvolta può essere assente una marca formalmente espressa, tipicamente dopo verbi servili o percettivi (ad es. "Dovete stare zitti"; "L'ho sentito arrivare"), ma anche nel caso di proposizioni soggettive o oggettive (ad es. it. "Mi dà fastidio non essere creduta"; "Credo sia partito ieri"; ingl. "I think you are lucky" 'penso che tu sia fortunato'). Il rapporto di dipendenza che sussiste tra due proposizioni si riflette spesso nella selezione dei tempi e modi verbali: in molte lingue infatti si osservano forme di → *consecutio temporum*, vale a dire norme atte a regolare l'uso delle suddette categorie verbali nelle proposizioni subordinate in rapporto alla principale; esemplare è da questo punto di vista il latino, in cui la *consecutio temporum* opera assai piú rigidamente che nelle lingue romanze.

In uno stesso periodo è possibile incontrare piú proposizioni subordinate, le quali possono stare in rapporto di reciproca coordinazione oppure di s; ad es. in "Penso che abbia mangiato e che sia ripartito", le due subordinate sono coordinate tra di loro; in "Vorrei che mi facesse provare quel vestito rosso che è in vetrina", la subordinata retta dalla principale regge a sua volta la seconda subordinata di tipo relativo. In caso di compresenza di diverse subordinate incassate l'una nell'altra, si instaura una gerarchia strutturale, che si riflette nell'uso convenzionale di denominare subordinata di primo grado la proposizione retta direttamente dalla principale, mentre le subordinate rette da altre subordinate saranno di secondo grado, di terzo, ecc. a seconda dei rispettivi livelli di dipendenza. La grammatica tradizionale classifica le

proposizioni subordinate in rapporto al valore semantico che trasmettono e alla congiunzione che le introduce. Una prima distinzione è tuttavia di tipo morfosintattico, poiché si basa sulla forma infinitiva oppure finita del verbo, opponendo le subordinate *implicite*, cioè con il verbo al modo infinitivo, a quelle *esplicite*, con il verbo finito; ad es. "Andando cosí piano, arriverai domani"; "Arrivata a casa, si mise a letto" vs "Se vai cosí piano, arrivi domani"; "Quando arrivò a casa, si mise a letto". A differenza di quelle implicite, le proposizioni subordinate esplicite sono generalmente introdotte da congiunzioni. La loro classificazione ricalca pertanto sostanzialmente quella delle congiunzioni subordinative; ad es. "Telefonami, quando rientri" (sub. temporale); "Credo che tu ti stia sbagliando" (sub. dichiarativa o completiva); "Sono venuta perché volevo vederti" (sub. causale). Un'ulteriore distinzione basilare oppone le frasi subordinate *argomentali* a quelle non argomentali, o *avverbiali*: le prime, al pari di un sintagma nominale, possono costituire diversi argomenti del predicato: soggetto, oggetto, complementi obliqui, dando luogo a proposizioni soggettive, oggettive o completive; ad es. "È opportuno salutarci qui" (sub. soggettiva); "Spero che tu arrivi presto" (sub. oggettiva); "Ha continuato a bere per tutta la sera" (sub. completiva obliqua). Le subordinate argomentali possono inoltre corrispondere ad una interrogazione, nel qual caso sono dette interrogative indirette; ad es. "Gli chiesi se potevo uscire"; "Mi domando quando arriverà". Mentre le subordinate argomentali sono strettamente dipendenti dal verbo della principale, che le richiede per soddisfare le proprie valenze sintattiche, le subordinate avverbiali, o *circostanziali*, non svolgono questa stessa funzione, ma vengono per cosí dire aggiunte alla principale, ricoprendo nell'ambito del periodo un ruolo analogo a quello di un avverbio nella frase. Le proposizioni subordinate di tipo avverbiale normalmente riconosciute sono le seguenti: *temporali* (ad es. "Ti ho visto mentre correvi verso il treno"), *causali* ("Lucia stava piangendo perché Marco era partito"), *ipotetiche* ("Se verrai con noi, ti divertirai sicuramente"), *concessive* ("Sebbene tu lo voglia, non riuscirai a convincermi"), *finali* ("Per evitare inconvenienti, te lo dico subito"), *consecutive* ("È cosí bella che sembra finta"), *comparative* ("È piú alto di quanto credessi"), *modali* ("Come ti ho detto, è una bella esperienza"). Per quanto riguarda le proposizioni subordinate relative, possono dirsi argomentali le cosiddette relative restrittive, o determinative (ad es. "Ho visto quello che hai comprato"), perché completano ed integrano l'elemento nominale espresso nella principale (o anche in un'altra subordinata) che costituisce l'→ antecedente della relativa, mentre le subordinate relative appositive sono classificabili come avverbiali, non essendo direttamente richieste dal loro antecedente (ad es. "Tua madre, che ho visto ieri, mi ha detto di venire"). Questa tassonomia delle proposizioni subordinate, in genere adottata anche nell'insegnamento scolastico, nonostante sia stata spesso criticata, non appare tuttavia priva di valore descrittivo.

Rispetto alla coordinazione, la s risulta caratterizzata da un minore grado di naturalezza e semplicità, come testimoniano da un lato la sua ridotta frequenza nel linguaggio parlato, specialmente a livelli stilistici bassi, e dall'altro la sua tardiva comparsa nel → linguaggio infantile. Va tuttavia osservato che il grado di marcatezza varia in rapporto al tipo di s; ad es. le frasi relative sono frequenti sia nella lingua scritta che in quella parlata e vengono acquisite dal bambino in tempi relativamente precoci; viceversa, l'uso appropriato dei tempi e dei modi verbali nel periodo ipotetico

non sempre è possesso del parlante comune e nel contempo costituisce una conquista difficile per il bambino. In diacronia, sembra confermata la maggiore marcatezza della s rispetto alla coordinazione; in ambito indoeuropeo, ad es., si suppone che la → protolingua, almeno nella sua fase piú antica, non facesse uso di s, tranne che in caso di proposizioni relative, documentate già nei piú antichi testi delle lingue indoeuropee storiche (ad es. vedico, ittita, gr. omerico), solitamente in posizione iniziale di periodo e seguite pertanto dalla frase principale [cfr. Watkins 1993]; nel contempo, questa carenza veniva almeno in parte superata mediante l'uso esteso di forme nominali e di → composizione. I vari tipi di s che si incontrano nelle singole lingue indoeuropee dovrebbero pertanto essersi sviluppati per via autonoma, anche se talora presentano tratti in comune. Tuttavia, tenendo conto che gli studi tipologici hanno messo in luce la presenza di forme piú o meno sofisticate di s in tutte le lingue naturali, specialmente se scritte, non manca chi sostiene che anche la protolingua, come le lingue indoeuropee piú arcaiche, facesse uso di periodi complessi, con proposizioni subordinate di vario tipo [cfr. Haudry 1973, e già Meillet 1921]. (*gm*).

substrato → sostrato

suffisso → affissazione

suffissoide → prefissoide/suffissoide

suono → fonema; fono

superficiale, struttura → profonda/superficiale, struttura

superstrato → sostrato

supino

(lat. *supinum* 'supino, giacente'). Forma non finita del verbo latino, del cui suffisso *-*tu* si trovano tracce anche in altre lingue indoeuropee (ad es. sanscrito, balto-slavo). In quanto antico nome d'azione, il s veniva declinato; in latino sono attestati i casi accusativo, dativo e ablativo. L'accusativo in -*tum*, con valore finale, veniva usato dopo verbi di movimento, come in *ire dormitum* 'andare a dormire', *venire petitum* 'venire a chiedere'; la perifrasi formata dall'accusativo del s e da *iri* (*irier*), infinito impersonale di *eo* 'andare', esprimeva l'infinito futuro passivo; ad es. *puto te amatum iri* 'penso che sarai amato' (lett. 'che si vada ad amarti'). Il dativo e l'ablativo in -*tu* (ma Plauto presenta anche una forma di dativo in -*tui*) erano retti di norma da aggettivi, ad es. *mirabile visu* 'straordinario a vedersi', *terribile dictu* 'terribile a dirsi', *dignum memoratu* 'degno di essere ricordato'. Il s flesso all'ablativo mantiene talvolta l'originario valore locale (moto da luogo) di questo caso, come nell'esempio plautino *nunc obsonatu redeo* 'torno ora dal mercato' (lett., 'dal fare la spesa'). Non tutti i verbi latini presentano il s, che del resto si vide soppiantato relativamente presto da forme concorrenziali quali *ad* + accusativo, *ut* + congiuntivo, nomi astratti ed anche lo stesso infinito, che nel corso dell'evoluzione della lingua latina manifesta una sempre piú ampia diffusione. Nelle lingue romanze il s non si è conservato. Come termine tecnico, si trova impiegato già nei grammatici latini antichi (ad es. Carisio, Prisciano). (*gm*).

suppletivismo → famiglia lessicale

tableau → descrizione

tabú linguistico → eufemismo

taglio sillabico

La → correlazione di t s, posseduta da lingue come l'inglese o il tedesco, è fondata sul diverso rapporto sintagmatico tra vocale e consonante seguente all'interno di una sillaba → implicata. Essa oppone un "attacco duro" (ingl. *abrupt cut*), in cui la consonante seguente induce una realizzazione fortemente abbreviata della vocale, che risulta come bruscamente tagliata all'apice della sua intensità, ad un "attacco molle" (ingl. *smooth cut*), in cui la vocale, pur trovandosi in sillaba implicata, ha svolgimento normale. Il concetto è legato alla scuola praghese: N. S. Trubeckoj analizza come opposizioni di t s quelle che si hanno ad es. nell'ingl. /li:v/ 'lasciare' ~ /liv/ 'vivere' o nel ted. /ru:m/ 'fama' ~ /rum/ 'rum', che vengono oggi piú frequentemente descritte come opposizioni di tensione vocalica (→ teso/rilassato). Una recente ripresa del concetto di t s si deve al fonologo tedesco Th. Vennemann. (*ml*).

tagmema

Anche *grammema*. Secondo Bloomfield, esponente dello → strutturalismo americano, è una delle tre unità grammaticali riconosciute dall'analisi strutturale, insieme al *tassema* e all'*episemema*. Si tratta di un'unità minima dotata di significato grammaticale. Pike specifica ulteriormente la definizione, identificando il t con la funzione grammaticale propria di una data → posizione nella frase, la cui manifestazione è realizzata da una classe di forme mutuamente sostituibili in quella posizione; ognuna di tali forme può essere costituita da uno o piú morfi. Ad es., in frasi del tipo "Io mangio la mela", "Mario mangia la mela", ecc., *io*, *Mario*, *tu*, *egli*, ecc. sono tutte manifestazioni dello stesso t il cui significato Pike rappresenta come "attore" + "soggetto". Cosí, se Bloomfield identifica due → morfemi nella forma inglese *receive*, Pike sostiene invece che si tratti di un solo t, manifestato da una sequenza di due → morfi.
La teoria linguistica elaborata da Pike va sotto il nome di *tagmemica*. A differenza di Bloomfield che ritiene che l'analisi morfologica e quella fonologica vadano tenute rigidamente separate, secondo Pike la lingua è analizzabile *simultaneamente* in base a tre gerarchie strutturali: una fonologica (la cui unità minima è il → fonema), una lessicale (la cui unità minima è il → morfema) ed una grammaticale (la cui unità minima è il t). (*add*).

tagmemica → tagmema

tap → monovibrante

tassonomia

(neologismo formato sul gr. *táxis* 'ordinamento'). Una t è una qualunque classificazione sistematica di un campo di esperienza. Quindi, la nota classificazione dei vegetali di Linneo o il sistema periodico degli elementi chimici di Mendeleev sono due esempi di t scientifica. In linguistica si possono costituire tassonomie a vari livelli. Ne è un esempio la classificazione del sistema dei fonemi di una data lingua: ogni → fonema è ordinato all'interno di una gerarchia e qui definito dalla intersezione di uno o piú → tratti distintivi. In → etnolinguistica si studiano quelle tassonomie [cfr. Lévi-Strauss 1962; Cardona 1976] di tipo non scientifico, ma culturale, etnologico, prodotte dal sapere di un dato gruppo culturale e linguistico (per es. classificazioni di piante, animali, colori). La differenza tra una t cosiddetta *scientifica* ed una *etnoscientifica* consiste nel fatto che quest'ultimo tipo prende in considerazione fattori di classificazione non solo intrinseci all'oggetto (forma, colore, ecc.), ma anche culturali (uso dell'oggetto, credenze ad esso collegate, ecc.).
Per quanto riguarda il livello di rappresentazione dei fatti di lingua, si distinguono etnotassonomie lessicali e semiche. Nel primo caso si tratta di gerarchie paradigmatiche di → lessemi (o "segni") effettivamente realizzati nella lingua dalla quale si estraggono i dati; nel secondo i nodi della gerarchia sono occupati, invece, da unità soggiacenti alla manifestazione linguistica, cioè → sememi e → semi. Quest'ultimo tipo di t ha il vantaggio di rendere conto di un insieme di fenomeni piú vasto di quelli effettivamente realizzati nella lingua in esame sotto forma di lessemi; una t semica – essendo definita da tratti di carattere → metalinguistico – può fornire la base di comparazione di due o piú tassonomie lessicali. (*add*).

tautologia

Nella logica tradizionale, proposizione in cui il predicato 'dice lo stesso' (gr. *tò autò légei*) del soggetto: per es. "I quadrupedi hanno quattro zampe". Nella logica moderna il termine designa le verità logiche del calcolo proposizionale, cioè gli → enunciati, o le forme enunciative, la cui verità dipende soltanto dalle regole semantiche dei connettivi enunciativi (come 'non', 'e', 'o', 'se... allora...', ecc.). Ad es., sono tautologici gli enunciati "Se Torino è in Francia allora Torino è in Francia", "Se piove, allora se Giulio Cesare era francese piove", "Il preside ha i baffi o il preside non ha i baffi". Una t è un caso particolare di → *funzione di verità*, cioè di enunciato il cui → valore di verità (l'essere vero o l'essere falso) dipende soltanto dai valori di verità degli enunciati di cui è costituito: le tautologie sono quelle funzioni di verità che sono *sempre vere*, per qualsiasi combinazione di valori di verità degli enunciati costituenti. Qualsiasi enunciato della forma "p v ~p" [p o non p], ad es., è vero, quale che sia il valore di verità di "p" (e quindi quale che sia "p"). L'uso del termine t fu diffuso da Wittgenstein [1922]. (*dm*).

tautosillabico → eterosillabico/tautosillabico

telico/atelico → aspetto

tema → motivo

tema/rema

(gr. *théma*, lett. 'ciò che è posto' e *rhêma* 'parola, verbo'). In ambito linguistico pragmatico, elementi costitutivi dell'enunciato: t è ciò di cui si parla e r è ciò che si dice a proposito del t, in pratica il resto dell'enunciato che non sia t; in altri termini, t è ciò che viene posto alla base dell'enunciazio-

ne e r quello che si predica di questa base comunicativa. La distinzione richiama per molti aspetti quella grammaticale classica tra soggetto e predicato: il soggetto coincide infatti con il t nella struttura non marcata (→ marcato/non marcato) della frase, ad es. "Maria (= soggetto grammaticale e t) ha bevuto un caffè" (= predicato e r); ma, in risposta ad una domanda come "Che cosa ha bevuto Maria?", potremo avere "Un caffè (r), ha bevuto Maria" (t e predicato seguito dal soggetto grammaticale). Alcuni enunciati contengono soltanto elementi rematici, sono cioè privi di t; questo accade soprattutto all'inizio di un discorso, quando può essere difficile identificare immediatamente l'argomento. Al contrario, non sono possibili enunciati privi di r, perché sarebbero privi di carattere informativo. Le lingue naturali si servono di diversi mezzi per segnalare il t dell'enunciato: sintattici (posizione degli elementi, ad es. → dislocazione), fonologici (pause, intonazione), grammaticali (uso di morfemi specifici).

T e r possono essere definiti sulla base di diversi criteri: t può essere ciò che è noto, o nominato in precedenza, o presupposto o ancora riferito al contesto situazionale concreto, mentre r può definirsi in negativo rispetto a questi medesimi caratteri; talvolta, si impiega anche il termine → focus come sinonimo di r. Nella terminologia americana, seguendo Hockett [1958; 1977], si preferisce usare *topic/comment* (traducibili con argomento e commento), ma con significati sostanzialmente identici a quelli della dicotomia in esame: il *topic* è il soggetto del discorso, vale a dire l'elemento che è noto o presupposto nel contesto generale come pure in una domanda diretta cui il parlante debba rispondere; *comment* è invece la parte dell'enunciato che comunica informazione nuova al ricevente.

Un'altra coppia di termini viene spesso considerata essenzialmente identica a quella t/r: si tratta di *dato/nuovo* (ingl. *given/new*), introdotta da Halliday [1967; 1967-68]. Le due opposizioni però non sempre coincidono, in quanto la coppia t/r, che concerne la selezione dell'argomento del discorso e delle sue predicazioni, ha come punto di riferimento l'→ emittente, il quale per l'appunto compie tali scelte, mentre la coppia dato/nuovo, che si riferisce all'aspetto di notorietà o meno degli elementi che compaiono nell'enunciato, è piuttosto rivolta al destinatario, cui vengono offerti gli elementi di novità compresi nell'enunciato [cfr. Simone 1992]; inoltre, i temi sospesi, privi cioè di legame sintattico con il resto dell'enunciato, sono spesso nuovi, e non dati.

La distinzione di due costituenti basilari dell'enunciato come t/r appare per alcuni aspetti problematica [cfr. Hammond, Moravcsik e Wirth 1988], e non può comunque prescindere dalla considerazione delle relazioni sintattiche e semantiche degli elementi compresi nell'enunciato, mentre può fissare le condizioni di eventuale cancellazione di alcuni elementi, in quanto direttamente vincolati alla situazione. Non pare neppure opportuno considerare questa opposizione strettamente binaria, ma piuttosto scalare [cfr. Firbas 1964]: t e r occuperanno pertanto rispettivamente il grado più basso e quello più alto nella scala della dinamica comunicativa; in questa prospettiva, il verbo si collocherà tipicamente in una posizione intermedia. (*gm*).

tema sospeso → anacoluto; ordine delle parole 3

tematizzazione

Trasformazione in → tema di un → costituente dell'→ enunciato. A seconda della lingua tale trasformazione è segnalata in superficie attraverso la modificazione dell'→ ordine delle parole, mediante → dislocazione a sinistra dell'elemento tematizzato ("È

Maria che ha cantato"); oppure tale elemento può essere marcato intonativamente (→ intonazione) o attraverso particolari elementi lessicali (giapp. *wa*, marcatore di → agente e *ga*, marcatore di → soggetto: es. *soto wa ame ga futte imasu* '[per quanto riguarda] l'esterno, la pioggia sta cadendo').
La t è pure la denominazione di una tendenza generale della morfologia delle lingue indoeuropee: le forme nominali e verbali tendono a sviluppare una vocale breve che si interpone tra → radice e → affissi (vocale tematica). (*add*).

tempo

Categoria linguistica suscettibile di essere interpretata come nozione grammaticale o semantica.
1. In quanto *categorie grammaticali*, le distinzioni temporali possono essere manifestate sia attraverso la morfologia del verbo (→ affissi di t), sia attraverso avverbi (*ieri*, *ora*) e complementi di t (*l'anno scorso*). Le marche morfologiche del t verbale sono affissi flessivi (→ flessione). In italiano tali affissi sono manifestazioni sincretiche (→ sincretismo) di categorie non solo di t (passato, presente, futuro), ma anche di → aspetto (ad es. il passato remoto – almeno nelle varietà italiane ove non si trova neutralizzato rispetto a quello prossimo – è un passato totalmente *compiuto*, l'imperfetto esprime una *durata*), di → modo (così il tempo futuro è usato anche in locuzioni del tipo "Sarà quasi mezzanotte" dove esprime una probabilità) e di modalizzazione (il condizionale, ad es., serve a marcare una distanza tra soggetto dell'enunciazione e enunciato: "Secondo le testimonianze si tratterebbe di...").
2. Come nozione semantica, il t riguarda la rappresentazione della collocazione temporale del → discorso in rapporto all'istanza di → enunciazione, cioè in rapporto a → parlante e suo interlocutore. Si tratta del cosiddetto t *del discorso*. Il momento dell'enunciazione, il "qui e ora" di riferimento è un presente (o t assoluto di riferimento). I tempi grammaticali adottati nell'enunciato contribuiscono a stabilire il riferimento a tale momento dell'enunciazione il quale può essere esterno al discorso (come in "Mario legge") oppure interno al discorso, rappresentato in esso attraverso una simulazione testuale, uno *shifting in* (es. "Mario leggeva quando io entrai"); in quest'ultimo caso gli avvenimenti sembrano collocati temporalmente in riferimento ad altri avvenimenti e non in rapporto all'enunciazione. Su questa base sono state elaborate varie tipologie dei tempi del discorso. Per quanto riguarda le lingue indoeuropee, Benveniste [1966] oppone i *tempi del discorso* (presente, futuro, passato prossimo, trapassato prossimo) ai *tempi della storia* (passato remoto, imperfetto, condizionale, trapassato, prospettivo); Weinrich [1964] distingue i *tempi discorsivi* da quelli *narrativi* a seconda del grado di implicazione degli interlocutori nell'azione descritta.
3. In → grammatica generativa il t è un costituente obbligatorio dell'ausiliare.
4. In → fonetica il t è un indice di → velocità di esecuzione e si misura in numero di → sillabe pronunciate nell'unità di t (→ *Allegroform*).
Il parlato rapido è caratteristico di un → registro non formale, colloquiale e di uno stile poco accurato. Nel parlato rapido o connesso (→ fonia) [Lass 1984] si determinano particolari fenomeni di fonetica combinatoria o sintagmatica quali l'incremento della frequenza dei fatti di → coarticolazione come l'→ assimilazione; la tendenza alla soppressione dei → confini di parola (ciò, a sua volta, costituisce ulteriore causa di assimilazioni); la → lenizione; la tendenza alla → riduzione delle vocali (che si abbreviano e si centralizzano); l'→ abbreviamento dei segmenti fonologici lunghi; la riduzione dei nessi

consonantici (es. in it. il nesso consonantico /ps/ nella parola *psicologia* è ridotto con → epentesi vocalica in /pis/). (*add*).

temporizzazione

Termine corrispondente all'ingl. *timing*, che può riferirsi a diversi aspetti della produzione linguistica: la stretta coordinazione temporale dei singoli gesti che compongono un'articolazione, la fine programmazione temporale degli eventi che costituiscono una → catena fonica, e piú specificamente i problemi che riguardano il → ritmo e l'→ isocronia. (*pmb*).

tenore/veicolo → metafora

tensione/lassità → teso/rilassato

tenue

Nella tradizione grammaticale classica sono dette "tenui" le consonanti → sorde; tale uso, non piú corrente in fonetica, si incontra oggi soprattutto negli studi di indoeuropeistica (per es., per il sistema consonantico dell'indoeuropeo non si può ricostruire con certezza una serie di tenui aspirate = sorde aspirate). **T** viene a volte impiegato come sinonimo di scempio, non geminato, in riferimento a consonante: per es. in *cane*, secondo quest'uso, la [n] si dice **t**, di contro alla [n:] geminata di *canne*. (*ml*).

tenuta

La fase mediana dell'→ articolazione di un fono, idealmente caratterizzata dal raggiungimento del pieno bersaglio articolatorio. (*pmb*).

tenzone

(lat. *contentio*, prov. *tenso*). È, nella poesia romanza, una serie (due o piú) di componimenti che si scambiavano due o piú rimatori su un medesimo oggetto del contendere. Principalmente la *quaestio* era amorosa (già coi Siciliani e già impiegando sonetti "per le rime" o anche "a rime obbligate", cioè utilizzando le stesse rime dell'avversario: → rima; sonetto). Es.: i sonetti del Notaio Giacomo («Feruto sono isvarïatamente» e un secondo) in **t** con l'Abate di Tivoli («Oi deo d'amore, a te faccio preghera» e altri due), ABABABAB=CDE.CDE contro ABABABAB=CDC.DCD. Con la richiesta d'interpretazione di un sogno con Madonna e Amore («A ciascun'alma presa e gentil core») s'avvia la silloge poetica della *Vita nuova*: al sonetto rispondono davvero i poeti destinatari interpellati, tra cui G. Cavalcanti («Vedeste, al mio parere, onne valore»). Scontro su materia letteraria e propriamente di scuola poetica tra Bonaggiunta Orbicciani («Voi, ch'avete mutata la mainera») e G. Guinizelli («Omo ch'è saggio non corre leggero»). Sul privato, con scherzi e colpi basso-comici, la **t** di Dante con Forese Donati. Una **t** moderna? *Una polemica in versi* di P. P. Pasolini («Officina», 1956), cui risponde E. Sanguineti con *Una polemica in prosa* (1957), facendo il verso alle terzine pasoliniane, variamente irregolari e a tratti solo tipografiche. (*gb*).

teoria degli insiemi

Teoria matematica creata da G. Cantor. Un *insieme* è una collezione finita o infinita di oggetti. Gli oggetti costituenti un insieme sono detti suoi *elementi*. Due insiemi sono diversi se e soltanto se differiscono per qualche elemento. Un insieme può essere identificato tramite una proprietà che sia goduta da tutti e soli quegli oggetti che sono suoi elementi (ad es., la proprietà di essere un abitante di Torino identifica l'insieme i cui elementi sono tutti e soli gli abitanti di Torino, la proprietà di essere

un numero primo identifica l'insieme i cui elementi sono tutti e soli i numeri primi, ecc.). Cantor assumeva che tutte le proprietà identificassero un insieme, ma questa assunzione conduce a conseguenze contraddittorie note come "paradossi insiemistici" (tra questi vi è il celebre *paradosso di Russell*, che sorge qualora si assuma che esiste un insieme identificato dalla proprietà di essere un insieme che non è elemento di se stesso). Per evitare i paradossi e specificare secondo principî coerenti le condizioni di esistenza degli insiemi, sono state date della teoria varie formulazioni assiomatiche. Uno dei capitoli piú significativi della **t d i** è la *teoria del transfinito*, che estende agli insiemi infiniti le nozioni di numero cardinale e di numero ordinale. Ma la **t d i** è importante anche perché fornisce un apparato concettuale sufficiente per la ricostruzione di tutto il resto della matematica: in altre parole, la **t d i** è, fra le teorie matematiche esistenti, quella piú comprensiva, e questo spiega la grande attenzione di cui è stata oggetto da parte dei logici e degli epistemologi.

L'uso esplicito di nozioni insiemistiche è oggi frequentissimo in tutti i contesti in cui si fa ricorso ad una sia pur blanda matematizzazione: ciò vale, in particolare, per la linguistica. Una rilevanza speciale i concetti e le tecniche della teoria degli insiemi hanno nell'ambito degli studi di semantica formale (→ semantica). (*pc*).

teoria dei Felder

Nella **t d F**, nozione della linguistica tedesca [Drach 1937; Engel 1970], la frase principale è divisa in tre campi (*Felder*) delimitati da due parentesi verbali (occupate dal verbo coniugato e dal verbo infinito), che costituiscono la cosiddetta cornice verbale: il *Vorfeld* (ciò che precede il verbo coniugato, che appare dunque in seconda posizione, → V/2), il *Mittelfeld* (ciò che si trova tra le due parentesi della cornice verbale) e il *Nachfeld* (ciò che segue il verbo infinito). Una frase principale come "Ich habe gestern ein Buch gekauft, das ich lange kaufen wollte" 'ieri ho comprato un libro che volevo comprare da tempo' viene analizzata come segue: il pronome soggetto *ich* occupa il Vorfeld, il verbo coniugato *habe* occupa la prima parentesi verbale, i complementi *gestern* e *ein Buch* occupano il Mittelfeld, il verbo infinito *gekauft* occupa la seconda parentesi verbale, e la frase relativa *das ich lange kaufen wollte* occupa il Nachfeld. Il Vorfeld non è occupato necessariamente dal sintagma nominale con funzione di soggetto, ma può anche ospitare un complemento diverso dal soggetto, nel qual caso il soggetto si trova nel Mittelfeld: "Gestern habe ich ein Buch gekauft, das ich lange kaufen wollte". Questo succede anche nelle frasi principali interrogative: "Wann hast du dieses Buch gekauft?" 'quando hai comprato questo libro?' Nelle frasi subordinate il Vorfeld è vuoto; la prima parentesi verbale è occupata dal → complementatore, mentre il verbo coniugato occupa la seconda parentesi verbale. (*ac*).

teoria del caso

(ingl. *case theory*). Modulo della → grammatica generativa chomskiana recente, strettamente relata alla teoria dei ruoli tematici, quali ad es. → agente, paziente, scopo [cfr. Chomsky 1981 e 1986]. La nozione di caso impiegata da Chomsky è di natura astratta (cioè non ha necessariamente una manifestazione di tipo morfofonologico) e richiama per piú di un aspetto la teoria dei "casi profondi" proposta da Fillmore [1968] (→ grammatica dei casi). Il caso può manifestarsi in superficie in modi diversi: mediante affissi flessivi, oppure con elementi sintattici invariabili, preposizionali o postposizionali, o anche mediante restrizioni sull'ordi-

ne dei costituenti. Parte centrale della **t d c** è il cosiddetto *filtro* del caso, che prevede che ad ogni → sintagma nominale (NP) foneticamente realizzato debba essere assegnato un caso; pertanto un NP che compare nella realizzazione superficiale della frase privo di caso è agrammaticale. Ad es. nella posizione soggetto di una frase infinitiva, dove il caso nominativo, per ipotesi, non è assegnato, è ammessa solo una → categoria vuota (PRO) e mai un soggetto lessicale (es. *"Sono contenta di Maria partire", da contrastare con una frase contenente un verbo flesso: "Sono contenta che Maria parta"). La mancanza di assegnazione del caso in particolari contesti infinitivi motiva il → sollevamento. Nell'ipotesi che un verbo passivo non assegni il caso accusativo tipico dei verbi transitivi, il complemento oggetto di un tale verbo viene mosso (→ movimento) nella posizione di soggetto, dove riceve il caso nominativo. Il filtro del caso interagisce con il criterio-θ, in quanto un NP può ricevere un ruolo tematico soltanto se gli è stato assegnato un caso. Gli assegnatori di caso sono diversi; in ingl., il caso nominativo è assegnato al NP con funzione di soggetto dal tempo nell'ambito della → flessione verbale, il genitivo è assegnato al NP retto da un nome, l'accusativo viene assegnato dal verbo al NP con funzione grammaticale di oggetto.
Anche la **t d c** è soggetta a variazione di tipo parametrico. Un → parametro importante è la direzionalità: in alcune lingue, gli assegnatori di caso occupano la posizione a sinistra del NP (ad es. italiano, inglese, francese), in altre occupano la posizione a destra (ad es. cinese). Come tendenza generale, si ritiene che la direzione per l'assegnazione di caso corrisponda alla collocazione della → testa nel modulo → X-barra della teoria; ad es. in inglese c'è concordanza tra testa iniziale e direzione da sinistra a destra per quanto riguarda l'assegnazione di caso [Chomsky 1986]. Tuttavia, non è esclusa la possibilità che una lingua assegni il caso nella direzione opposta a quella relativa al parametro testa. (*gm*).

teoria dell'accomodazione

Nata nell'ambito della psicologia sociale, la **t d'a** stabilisce che gli atteggiamenti del parlante nei confronti dell'interlocutore possano orientarsi in termini di convergenza o di divergenza [Giles e St. Clair 1979]. Piú precisamente, se la convergenza riflette il desiderio di integrazione o di identificazione con l'interlocutore, la divergenza esprime la volontà di allontanamento o di distanziazione dal medesimo. In un caso come nell'altro, sono individuabili tre modalità di attuazione: verso l'alto o verso il basso (a seconda che la persona verso cui vogliamo convergere o divergere appartenga ad uno status sociale superiore o inferiore); totale o parziale (a seconda che la convergenza o la divergenza siano portate a compimento o meno); simmetrica o asimmetrica (a seconda che l'avvicinamento o la distanziazione siano reciproci oppure no). A livello macroscopico, per esempio, l'accomodazione o l'allontanamento si manifestano nelle scelte di codice operate dal parlante bilingue, che potranno convergere o divergere rispetto alle scelte dell'interlocutore. (*rr*).

teoria dell'albero genealogico

(ted. *Stammbaumtheorie*). Modello ricostruttivo dei fenomeni di parentela linguistica (→ famiglia di lingue; genealogia) elaborato per la linguistica indoeuropea da A. Schleicher. Secondo questa teoria, la primitiva lingua madre (nella fattispecie, l'indoeuropeo primitivo recuperabile attraverso la comparazione come lingua ricostruita) si sarebbe progressivamente differenziata in successivi → rami, fino ad arrivare alla diffe-

renziazione massima che le lingue figlie spesso presentano fra di loro: si pensi alle macroscopiche divergenze che emergerebbero da un eventuale raffronto fra le strutture grammaticali del sanscrito e quelle del celtico, per citare solo un esempio di due nodi terminali della ramificazione, dietro cui, nel modello schleicheriano, già si contano almeno tre diramazioni (la lingua ario-greco-italo-celtica > la lingua greco-italo-celtica > la lingua italo-celtica > la lingua celtica). È abbastanza evidente che dietro la visione rigida dell'indoeuropeo come archetipo privo al suo interno di differenziazioni trapela la metafora del linguaggio come organismo naturale, analizzabile e classificabile con gli stessi metodi e criteri delle scienze naturali. Esplicito, infatti, è il riferimento che lo stesso Schleicher fa alla teoria darwiniana allora dominante fra le scienze naturali nel clima positivistico europeo della seconda metà del secolo. Si dovrà attendere l'opera di uno dei suoi allievi, J. Schmidt (→ teoria delle onde), per una puntuale critica al modello dell'albero genealogico e la proposta di un modello di ricostruzione piú dinamico e meglio rispondente alle mutanti istanze filosofiche e scientifiche. Schleicher stesso, applicando tali principî di indagine, presentò una sistematica ricostruzione dell'indoeuropeo primitivo nel monumentale *Compendio di grammatica comparata delle lingue indogermaniche* [1861], che continua a rappresentare uno dei capisaldi dell'indoeuropeistica piú orientata ad interessi storico-ricostruttivi. (*sg*).

teoria delle laringali

Il termine → laringale è specificamente linguistico (in medicina si usa *laringeo*) e si riferisce a suoni di tipo consonantico articolati in zona laringea. Nell'ambito della ricostruzione linguistica dell'indoeuropeo, laringale designa un elemento fonologico ipoteticamente postulato per uno stadio molto antico della proto-lingua. Si è soliti far risalire la cosiddetta **t d l** a Saussure [1878], che postulò per l'indoeuropeo dei *coefficienti sonantici*, capaci di modificare il timbro della vocale *e*. Tali coefficienti erano indicati da Saussure con *A* e *O*, i quali, preceduti dalla vocale radicale *e*, avrebbero prodotto le vocali lunghe *a:* < *eA* e *o:* < *eO*, mentre con la radice a grado → zero risultavano quali vocali brevi di timbro *a* e *o*, rispettivamente. A questi coefficienti, già nel 1879 Möller ne aggiunse un terzo, *E*, cosí da poter derivare anche *e:* < *eE*. Fu Möller ad introdurre il termine "laringale", con riferimento alla supposta parentela tra semitico e indoeuropeo, concependo questi elementi fonologici ipotetici non piú come vocali, ma come consonanti, capaci di influenzare il timbro vocalico non solo quando seguivano *e*, ma anche quando la precedevano. Ulteriori sviluppi della teoria si ebbero con Cuny, il quale accettava l'ipotesi di tre consonanti laringali, precisandone anche l'articolazione fonetica: orale, spirante e, rispettivamente, prepalatale per *E*, centrale abbassata per *A*, labiovelare per *O*. In virtú della loro natura consonantica, confermata anche dalle aspirate sorde e sonore del sanscrito, derivate da occlusiva sorda o sonora seguita da laringale, le laringali vennero indicate con i simboli $H_1 = E$, $H_2 = A$ e $H_3 = O$.

Kuryłowicz [1927] fornì la testimonianza storica necessaria all'ipotesi laringalista: in ittito la spirante traslitterata con *h* continuava le laringali indoeuropee H_2 e H_3; ad es. itt. *hanza* 'davanti', gr. *antí* < ie. **H_2enti*; itt. *hastai* 'osso', gr. *ostéon* < ie. **H_3est-*. Vi erano tuttavia casi in cui ad *a* ie. corrispondeva in itt. *a* senza *h*, il che indusse a postulare una quarta laringale H_4, che avrebbe avuto lo stesso effetto di H_2, ma, a differenza di questa, sarebbe andata perduta in ittito, come già H_1 (ad es. itt. *eszi* 'è', gr. *estí* < ie. **H_1esti*). Ciononostante, nella sua

teoria della radice in indoeuropeo, Benveniste [1935] accolse solo tre laringali, presentando nel contempo il quadro riassuntivo dell'ipotesi laringalista: l'ittito ha conservato H_2 e H_3; le sorde aspirate dell'indiano sono derivate da occlusive sorde seguite da H_2; la protesi vocalica in greco ed armeno è dovuta ad un'antica laringale. Applicando l'analisi in → tratti subfonemici, Martinet [1953] giunse invece a postulare un sistema costituito da dieci laringali, ottenute mediante la combinazione dei tratti di sonorità, labializzazione, apertura della glottide e luogo di articolazione (uvulare, faringale e glottidale).
L'opinione dei linguisti storici nei confronti delle laringali è tuttora ben lungi dall'essere concorde; la stessa teoria non ha assunto un assetto unitario, ma continua ad essere almeno in parte modificata, oltre che costantemente sottoposta al vaglio comparativo. Considerazioni d'ordine distribuzionale consentono di ritenere che le laringali fossero delle articolazioni consonantiche di tipo spirante. Dato il carattere intrinsecamente ipotetico della t d l, ed essendo la natura stessa di tali unità astratta, quasi algebrica, pare tuttavia scarsamente produttivo cercare di identificare per ogni laringale supposta una precisa connotazione fonetica. Complessa rimane la questione relativa ai rapporti tra → scevà, → apofonia e laringali: se, ad es., supponiamo che lo scevà indoeuropeo postulato sulla base della corrispondenza tra *i* ario e *a* non ario, debba essere ricondotto a H_1, molte ricostruzioni risultano meno trasparenti rispetto al quadro teorico tradizionale. Un indubbio punto debole dell'ipotesi laringalista risiede nella preliminare assegnazione di una sola vocale al sistema fonologico indoeuropeo originario, il che appare tipologicamente poco sostenibile. La stessa testimonianza dell'ittito, se da un lato corrobora l'ipotesi, dall'altro non fornisce prove inequivocabili e non suscettibili di interpretazioni contrastanti [cfr. Szemerényi 1967 e 1970; Jonsson 1978]. (*gm*).

teoria delle onde

La t d o (o *Wellentheorie* nella sua formulazione originaria ad opera di J. Schmidt) fu proposta sullo scorcio del secolo scorso come nuovo modello di analisi e spiegazione dei fenomeni di parentela linguistica (→ famiglia di lingue; genealogia), in aperta contrapposizione alla → teoria dell'albero genealogico promossa e diffusa da A. Schleicher, di cui J. Schmidt era stato scolaro. Le ragioni di Schmidt vengono esplicitamente espresse nella sua opera sui rapporti di parentela fra le lingue indoeuropee [1872]: la rappresentazione delle relazioni di parentela che legano lingue geneticamente affini (come nel caso delle singole lingue che costituiscono la famiglia indoeuropea) non deve procedere secondo lo schema rigido ed inadeguato dell'albero schleicheriano, i cui rami indicherebbero le successive differenziazioni che intervengono nel corso dell'evoluzione diacronica di ogni famiglia linguistica e che portano ai nodi terminali costituiti dai singoli idiomi ormai completamente separati gli uni dagli altri, bensí attraverso la piú dinamica e realistica immagine delle «onde, che si propagano in cerchi concentrici i quali si affievoliscono via via che si allontanano dal centro». L'immagine dei cerchi concentrici serve, secondo Schmidt, a render conto da un lato dell'estrema fluidità con cui le innovazioni si diffondono spazialmente, dall'altro dell'indubitabile maggiore affinità che unisce lingue parlate su territori limitrofi rispetto a lingue che si trovano ormai a grandi distanze geografiche. In altre parole, il passaggio da una varietà linguistica all'altra avviene in forma continua; la trasformazione di questa sorta di piano inclinato, su cui le onde innovative si propagano (l'immagine è ancora di Schmidt), in

una scala con salti bruschi da una varietà all'altra, è data da specifici eventi storici e politici, spesso verificantisi nella storia delle singole comunità: quando una tribú conquista una certa supremazia sulle altre, la varietà linguistica da essa parlata soppianta le varietà limitrofe, rompendo la continuità territoriale che normalmente caratterizza la differenziazione linguistica.

L'importanza della **t d o** negli studi di linguistica storica consiste soprattutto nell'avere fornito un principio metodologico alternativo rispetto all'immagine statica dell'albero genealogico elaborata da Schleicher; i frutti di questa visione piú dinamica dei processi di affinità e parentela linguistica non tarderanno a maturare, soprattutto in concomitanza con i nuovi orizzonti che la → geografia linguistica stava per aprire in quegli stessi anni, affiancando alla tradizione ricostruttivo-comparativa la ricerca sui fenomeni di convergenza e divergenza riscontrabili nelle lingue vive. (*sg*).

teoria dell'informazione

Teoria quantitativa della trasmissione dell'informazione, su cui si basa l'approccio cibernetico alla comunicazione. L'ipotesi di partenza è che il passaggio da uno stato di ignoranza a quello di conoscenza completa avviene in maniera progressiva, attraverso un processo di approssimazione che riduce, ad ogni passo, il grado di indeterminazione. Tale processo si compone di una serie di passi discreti, per ciascuno dei quali si può misurare la riduzione del grado di indeterminazione. Cosí, se l'informazione completa coincide con la parola *aia*, dato l'alfabeto italiano di 21 lettere, all'inizio il grado di indeterminazione sarà 9261, pari a 21^3, cioè la combinatoria delle scelte possibili ad ogni passo, appunto 21. Dopo l'identificazione del primo imbolo, cioè *a*, restano 441 alternative, e la diminuzione di indeterminazione viene convenzionalmente misurata come log 9261/441, cioè, generalizzando, *log k - log h*, dove *k* è il grado di indeterminazione prima dell'informazione e *h* è il grado di indeterminazione dopo l'informazione. L'espressione *log k*, che rappresenta l'indeterminazione precedente all'atto informativo, viene detta → *entropia*. Esistono dei correttivi a questa prima approssimazione, per lo piú derivanti dal fatto che i simboli alfabetici di una lingua non sono tutti equiprobabili, ma ciascuno ha una sua distribuzione ed una sua frequenza in ciascuna lingua. Di fatto, quindi, la misura dell'entropia e dell'informazione divengono funzione (logaritmica) della → probabilità, e, quindi, della → frequenza (→ linguistica statistica).

La **t d i** ha trovato notevoli applicazioni nell'ingegneria delle comunicazioni (→ ridondanza) e, negli anni Sessanta, sono stati compiuti dei tentativi di utilizzarne i metodi nella descrizione linguistica. Tuttavia i risultati non sono stati sufficientemente ricchi e la disciplina si è esaurita quasi subito. (*gf*).

teoria dell'ottimalità

Ultima frontiera della fonologia generativa, la teoria "ottimalista" trova nella nozione di vincolo o restrizione (*constraint*) il suo fulcro. In **t d'o**, la grammatica delle lingue naturali deve rispettare il piú possibile le convenzioni di marcatezza della grammatica universale (→ grammatica generativa), garantendo cosí un piú semplice apprendimento linguistico da parte del bambino. Da qui l'idea stessa di "ottimalità", intesa innanzitutto come minimo scarto tra *input* e *output*. La grammaticalità delle forme rilevabili in superficie è condizionata dalle restrizioni date in partenza [cfr. Prince e Smolensky 1993; Archangeli e Langendoen 1999]. L'elemento di maggiore novità presente nella **t d'o** è dato dalla violabilità delle restrizioni,

non piú concepite come divieti assoluti imposti sulla rappresentazione, ma ora violabili, in rapporto alle condizioni contestuali e all'assetto delle singole grammatiche. I vincoli si collocano su una gerarchia di dominanza stretta, cioè ogni restrizione ha assoluta priorità su tutte le altre che occupano una posizione piú bassa nella gerarchia. La gerarchia dei vincoli (*constraint ranking*) non è universale, ma idio-linguistica, in quanto determinata dalla grammatica specifica. La differenza tra le lingue viene cosí ridotta a una differenza nell'ordine delle restrizioni, che sono universali e come tali presenti nella grammatica di ogni lingua.
I componenti essenziali di una grammatica nella **t d'o** sono il generatore (= GEN), i candidati e il meccanismo di valutazione (= EVAL): GEN produce i vari candidati, cioè tutte le forme virtualmente possibili per un lessema, che sono quindi valutati da EVAL in rapporto alle restrizioni della grammatica universale. L'interazione tra vincoli e candidati è rappresentata convenzionalmente in tavole di formato speciale, denominate *tableaux*. I vari candidati sono in competizione tra di loro; la loro "vittoria" dipende dalla risposta che ottengono nella prova di verifica dei vincoli. La posizione occupata da un vincolo nella gerarchia gioca un ruolo determinante nel processo di valutazione: le restrizioni collocate in alto nella gerarchia rivestono un ruolo piú significativo rispetto a quelle poste piú in basso. Ogni qual volta una forma non è in linea con una restrizione posta in posizione elevata nella gerarchia si verifica una violazione "fatale", che comporta l'automatica esclusione di quel candidato dalla competizione. Il candidato "vincente", cioè quello che viene effettivamente prodotto a livello superficiale, tra tutti i candidati generati non è tanto quello che presenta il minor numero di violazioni dei vincoli, quanto piuttosto quello che viola restrizioni di basso livello.
Pur essendo stata elaborata in origine in ambito fonologico, la **t d'o** è stata applicata anche alla sintassi e alla morfologia. Diversamente che in passato, in questo caso è la fonologia che ha elaborato un modello teorico esportabile al di fuori del proprio livello di analisi. (*gm*).

teoria del testo → linguistica testuale

teoria fonologica → strutturalismo

teoria standard → grammatica generativa; movimento

terminologia

Insieme dei termini che si riferiscono ai concetti e agli oggetti appartenenti a un particolare settore del sapere o a una qualsiasi attività umana. Il materiale lessicale di una **t** è costituito da parole comuni a cui si attribuisce un significato specifico, da prestiti (ad es. *spit*), da calchi (ad es. *arrampicata libera* dall'ingl. *free climbing*) e piú raramente da veri e propri neologismi (ad es. *discensore*). I termini che costituiscono una **t** debbono essere univoci, cioè avere un solo significato preciso per tutti gli specialisti del settore: in realtà questo non è sempre possibile, in particolare nelle scienze umane. Periodicamente le associazioni che raggruppano gli esperti di ogni settore rivedono la **t** del settore per aggiornarla, per eliminare insorgenze di → polisemia, per redigere → dizionari specialistici che svolgano un'azione uniformatrice.
Per quanto concerne i settori tecnico-scientifici la precisione terminologica ha risvolti normativi e legislativi importanti sia in campo nazionale che internazionale, perciò esistono organismi sovranazionali che si occupano di rendere chiare le corrispondenze

fra terminologie nazionali. Nei paesi in cui si sta sviluppando una lingua nazionale la creazione e diffusione di terminologie costituisce una parte preponderante della pianificazione linguistica. La parola → *nomenclatura* è usata talvolta come sinonimo di t, ma una nomenclatura è un sottoinsieme delle parole che rientrano in una t, in quanto comprende solo termini per oggetti e non quelli per relazioni e concetti. (*cam*).

terza rima → capitolo

terzina

Strofa di tre versi. Solitamente s'intende per t quella dantesca o → capitolo ternario, che Dante chiamava *canto*, insomma ABA-BCB-CDC-...-XZX-Z. Ma esistono altre forme di t: ABA-CBC-DED-FEF + chiusura in distico baciato, ch'è la t dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (terzine legate a due a due dalla rima centrale) imitata nell'Ottocento da Pascoli (*Il giorno dei morti*). T lirica (impiegata nel Quattrocento): ABC-CAB-BCA-X, sempre su parole-rima (→ rima), con X che le contiene tutte e tre, di cui una in punta di verso. Ma la t per antonomasia e importanza storica assoluta è quella dantesca, ultima fondazione sulla numerologia del "3" (nell'*Epistola* a Cangrande: « Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rithimos »). Inoltre: 3 i versi della terzina, 3 volte si ripete la stessa rima, 33 i canti d'ogni cantica, 3 le cantiche. La serie di terzine in ciascun canto è di numero variabile, ma risulta marcata all'inizio e alla fine da un verso che rima due volte; a ciò serve appunto l'ultimo verso solitario quanto a legame strofico: ABA-BCB-...YZY-Z (A...A-...-...Z...-Z), mentre le altre rime ricorrono tre volte, tutte. Ciò risulta importante anche in vista della grande solidità complessiva tra sintassi e metro nella *Commedia*. La fine del terzo verso delimita un confine solo raramente infranto dal periodo. Le spezzature (→ *enjambement*) si trovano più frequentemente, dunque, nei primi due versi. Tra i tanti imitatori (→ capitolo), Pascoli varierà in forme e modi suoi. A volte scorcia la serie fino a un minimo: ABA-BCB-C (*La notte*) e la fa assomigliare così a un → madrigale; altre volte distribuisce in sequenze più distese o in piccoli canti, come in *Italy*, due canti di nove e venti sequenze di numero variabile di terzine ma con sfaldature varie sia sul piano orizzontale, sintattico-versale, che sul piano verticale: periodi sintattici frammentati, interrotti da spezzature e discorsi diretti; la ventesima sequenza del canto II è disposta in distici [cfr. Bertone 1986]. Nelle *Ceneri di Gramsci* e in altre raccolte P. P. Pasolini impiega una t irregolare, qua e là violentata nei suoi tratti istituzionali (assonanze al posto di rime, per converso rime ricche; schemi a volte varianti: ABA-BAC; ecc.). (*gb*).

tesauro → dizionario

tesi → arsi/tesi

teso/rilassato

(ingl. *tense/lax*). In fonetica, si definisce t un segmento prodotto con maggiore energia articolatoria e con caratteristiche acustiche (di intensità, timbro, durata) maggiormente rilevate rispetto al suo corrispettivo non t (o r). Il → tratto di tensione si usa, in fonologia, come → tratto distintivo per caratterizzare opposizioni vocaliche e consonantiche. Nella terminologia praghese, l'opposizione ad es. fra /t/ e /d/ può essere caratterizzata come opposizione di sonorità o di tensione, a seconda del rapporto di marcatezza (→ marcato/non marcato) imposto dal generale assetto del sistema. Nel primo caso il termine marcato è la consonante sonora (/d/), nel secondo

la consonante tesa (/t/). Come equivalenti di t/r in riferimento a consonanti si usano anche *forte/lene* (o *fortis/lenis*, coi termini latini, di impiego internazionale). Vi sono lingue che presentano una → correlazione di tensione nel sistema vocalico: per es. l'inglese o il tedesco, che oppongono /iː uː/, ecc., tese, a /ɪ ʊ/, ecc., rilassate (per es. ted. *Miete* 'affitto' ~ *Mitte* 'metà', *Ruhm* 'fama' ~ *Rum* (liquore); ingl. *leave* 'lasciare' ~ *live* 'vivere', *wooed* 'corteggiato' ~ *wood* 'legno'). Foneticamente, la vocale tesa è caratterizzata da una maggior perifericità nell'articolazione (con conseguente maggiore allontanamento delle → formanti dal centro dello spettro, dal punto di vista acustico) e da maggior durata intrinseca. I sistemi di tratti distintivi jakobsoniano e poi chomskyano hanno assunto il tratto di [± teso] (con r ridotto a dizione informale per [−teso]), riservandolo all'analisi dei sistemi vocalici. (*ml*).

testa

1. La nozione di t nasce all'interno dell'analisi sintattica e morfologica (in particolare ad opera del distribuzionalismo americano: → linguistica distribuzionale) per designare il membro dominante di un → sintagma. Data una sequenza sintattica elementare, formata, per es., da verbo + avv., come nell'it. *Marco lavora onestamente*, ed isolato al suo interno il sintagma verbale *lavora onestamente*, è possibile identificare una gerarchia di reciproca dipendenza fra i due elementi verbo ed avverbio, tale che il verbo *lavora* mantiene una propria autonomia sintattica anche in mancanza dell'avverbio (*Marco lavora* è infatti frase compiuta e grammaticale in italiano), mentre quest'ultimo non detiene la proprietà di funzionare autonomamente sul piano sintattico e semantico, né quindi di sostituirsi all'intero sintagma (**Marco onestamente* non costituisce un sintagma accettabile e semanticamente compiuto, in italiano). Sulla base dell'analisi dei rapporti che intercorrono fra i diversi componenti del sintagma, si parla quindi di elemento dominante, o t, e di elemento dominato, o *modificatore* (rispettivamente, verbo ed avverbio nell'esempio citato). Nell'ambito della → grammatica generativa il parametro t serve a specificare l'ordine degli elementi in una lingua e le relazioni di dipendenza strutturale dei singoli costituenti di cui è composto ogni sintagma. Secondo la teoria sintattica chomskyana, ciascun tipo di sintagma contiene, infatti, un elemento con funzione essenziale a cui viene data la definizione di t del sintagma, in virtù di tale funzione centrale: così, per es., nel sintagma verbale *mangiò un piatto di spaghetti* (dalla frase: *il mio amico mangiò*, ecc.) la t del sintagma sarà rappresentata dal verbo *mangiò*, in quello preposizionale *di spaghetti*, la t coincide invece con la preposizione, ecc. L'elemento t regge sintatticamente gli altri elementi che cooccorrono nel sintagma. A seconda che la t preceda o segua gli elementi dipendenti, si parlerà di lingue *testa iniziale* (come l'italiano) e di lingue *testa finale* (come il giapponese) [Cook 1988]. (*sg*).

2. In → fonologia t può essere sinonimo di attacco o di nucleo sillabico, a seconda della terminologia adottata (→ sillaba). (*pmb*).

testimone → codice 2; informatore

testo

(lat. *textus* 'tessuto', participio passato di *texere*, e anche *textum* 'tessuto', 'trama del discorso', 'composizione stilistica'). L'uso metaforico del termine, che risale a Quintiliano, vede il complesso linguistico del discorso come un tessuto, e si connette ad altre analoghe metafore tessili, come *trama* e *ordito* di una narrazione, *tela* per l'assieme d'un ragionamento o racconto.

L'attenzione al tessuto del discorso è maggiore quando esso ha un'autorità particolare, religiosa (per es. la Bibbia come Libro per eccellenza) o letteraria. "Far t" allude appunto all'autorevolezza di un'opera, e il "libro di t" è quello adottato come fondamentale per un dato ordine di studi. Di qui anche l'opposizione-integrazione fra t e chiosa, o commento: chiosa e commento, nell'aiutare a intendere esattamente il t, ne enfatizzano l'importanza.

Nell'uso comune, t si riferisce a un → enunciato scritto autonomo e autosufficiente (entro una gamma che può andare da una frase a un'intera opera letteraria), ma può pure indicare l'opera che tale enunciato costituisce, o il codice o il volume in cui essa è trascritta o stampata. Anche nella critica testuale, *textus* può indicare un singolo codice, o viceversa il t per quanto possibile genuino dell'opera ricavato dall'analisi comparata dei codici: t critico.

Hjelmslev [1961] ha poi attuato una sua innovazione terminologica, sostituendo all'opposizione saussuriana → *langue/parole* quella di *sistema* (o lingua) e *processo* (o t). In questa prospettiva i testi in cui il sistema si realizza sono tutti gli enunciati, sia scritti sia pronunciati, e perciò anche le serie di battute dialogiche su un argomento unitario. La proposta di Hjelmslev (che contrasta con l'uso comune) è stata accolta dalla linguistica del t e, in genere, dagli esponenti della linguistica trasformativa.

Il vantaggio della nuova terminologia sta nell'evidenziare gli elementi linguistici comuni ai discorsi scritti e orali. Su questa premessa si può avviare uno studio sulle connessioni del discorso al di sopra e al di là della frase (analisi transfrastica). Si tratta insomma di enucleare i legami contenutistici e formali che rendono compatta una successione di frasi indipendenti solo (e non sempre) dal punto di vista sintattico. Intense perciò le ricerche sulla → *coerenza* dei testi. È infatti evidente che in una successione unitaria di frasi esistono legami che scavalcano i limiti delle frasi stesse; che una singola frase è spesso priva di significato se non viene messa in rapporto con quelle attigue; e soprattutto che la grammatica tradizionale, fermandosi al confine della frase, non è sufficiente per la formulazione di enunciati transfrastici corretti.

Di qui il programma di definire una grammatica del t, che indichi le regole proprie della successione delle frasi. Già la retorica antica aveva individuato alcune di queste regole: per es. l'→ anafora. Ma molte altre regole sono state individuate poi: per es. la → coreferenza, cioè l'impiego di termini (pronomi, nomi propri, ecc.) che alludono alla presenza dello stesso personaggio od oggetto in frasi successive. Altri criteri usati sono di carattere semiotico: per es. quello dell'→ isotopia, cioè della o delle catene di elementi semici identici che congiunge una successione di frasi; oppure l'individuazione di agenti e pazienti dell'azione che si sviluppa attraverso il susseguirsi delle frasi. Va infine ricordata la → parafrasi, che sintetizza con parole diverse il senso del discorso sviluppato linguisticamente nel t.

Non si deve dimenticare poi che il t comunica un senso complessivo attraverso il suo rapporto col → contesto situazionale. Ogni t, specie se di carattere orale, è interpretabile esattamente solo in base alla conoscenza del contesto, cui esso si riferisce in forma spesso allusiva o del tutto implicita, attraverso presupposizioni, ecc. Questo porta l'analisi del t nel campo della → pragmatica, e induce a interpretare gli enunciati parziali e l'enunciato totale come → atti linguistici, con funzione illocutiva o perlocutiva.

Il concetto moderno di t ha suggerito una classificazione dei testi affine – ma più ampia e verificabile – a quella dei vecchi generi letterari. Si tratta dei cosiddetti "tipi di t". È infatti possibile, ed è già stata avviata, una

classificazione dei tipi di testi compiuta appunto sulla base degli elementi linguistici e situazionali costitutivi del t.
Va poi segnalato che i testi possono a loro volta essere raggruppati in unità maggiori. Una novella, una lirica sono dei testi, con il carattere sostanziale della compiutezza: ma novella e lirica possono essere inseriti in un t maggiore (che taluni chiamano → *macrotesto*): per es. una raccolta di novelle ordinate con un criterio preciso (ad es. entro una cornice narrativa), o un canzoniere reso unitario da un disegno stilistico, biografico o pseudoautobiografico unitario. Comunque i criteri di linguistica testuale vigono soltanto per i testi, mentre per i macrotesti entrano in gioco criteri tematici, stilistici, insomma artistici.
Fra i *tópoi* circolanti nel medioevo, era molto usato quello che vedeva il mondo, o l'universo, come un grande libro, o t. La metafora, che fu ripresa dai simbolisti, è stata riadattata da Lotman e Uspenskij [1973], favorevoli a «considerare il mondo come un testo, mentre di conseguenza la conoscenza del mondo è uguagliata all'analisi filologica di questo testo: alla lettura, alla comprensione e all'interpretazione». Il grande Testo si realizzerebbe in «testi della vita» e «testi dell'arte». Sviluppando ancora la metafora in senso semiotico, si può chiamare t qualunque comunicazione registrata in un dato sistema segnico: «Da questo punto di vista possiamo parlare di un balletto, di uno spettacolo teatrale, di una sfilata e di tutti gli altri sistemi segnici di comportamento come di testi, nella stessa misura in cui applichiamo questo termine a un testo scritto in una lingua naturale, a un poema o a un quadro» [Lotman 1973].
Se la cultura, secondo le prospettive moderne, funziona come un sistema segnico, sarà lecito considerare le espresioni, letterarie e no, di una data cultura nel loro complesso come un t: si può insomma mettere in atto una testualizzazione della cultura. Anche Foucault [1969] descrive il mondo come una specie di enorme archivio di enunciati riportabili a sistemi di formazione e collegati da relazioni discorsive. Infinita sovrapposizione di discorsi a cui ogni nuovo discorso fa necessariamente riferimento.
Questa visione è certamente vicina al vero per quanto attiene all'ambito letterario. Nei testi letterari si ha un continuo rinvio dall'uno all'altro non solo attraverso citazioni, allusioni, riprese, parodie (→ *intertestualità*, secondo la terminologia di Kristeva [1969]), ma anche attraverso il continuo riutilizzo, cosciente o incosciente, di materiali già linguisticamente formati da altri, in altri discorsi e in altri testi, tanto che ogni t letterario andrebbe costellato dalle virgolette che significano citazione [Bachtin 1934-35; Segre 1984 parla di *interdiscorsività*]. Anche i *tópoi*, i cliché, ecc. congiungono i testi l'uno all'altro, materiali erratici che promuovono una visione della letteratura come un t unico. Ma il mondo stesso, come vuole l'immagine biblico-medioevale, attraverso la nostra lettura (interpretazione) assume appunto la fisionomia di un grande t, e come tale noi lo assimiliamo e siamo in grado di parlarne. (*cs*).

testo base

Nell'→ edizione critica, con **t b** si intende quello che viene utilizzato a base dell'edizione stessa; ciò, chiaramente, vale quando, elaborato lo → *stemma codicum*, ci si trovi davanti a piú manoscritti che abbiano lo stesso valore stemmatico; ne consegue la necessità di una scelta, che deve essere dichiarata e seguita per tutto il testo.
T b è anche, nell'edizione di testi in volgare con tradizione linguistica differente, quello che si sceglie da trascrivere, per motivi diversi (perché piú completo, piú vicino alla lingua dell'autore, ecc.); in → apparato andranno le possibili ed ipotetiche correzioni fornite da altri codici, anche

se con lingua diversa (è necessario, cioè, evitare in un testo bolognese di apportare correzioni tramandate da codici toscani; in questo caso, meglio l'apparato, che dà comunque al lettore la possibilità di capire il testo, senza arrivare a creare un testo completo, ma linguisticamente ibrido, composito, filologicamente poco accettabile). (*cdp*).

testuale → frastico

tetracolo → *colon*

tetrametro

Nella metrica classica, si chiama cosí ogni verso composto di quattro elementi metrici. Si può usare l'→ anapesto, il → dattilo, il → giambo, il → coriambo, il → cretico, ecc. e allora il t si dirà "anapestico", "dattilico", "giambico", ecc. Il t trocaico catalettico, o meglio settenario trocaico, è un verso assai impiegato nella poesia drammatica, specie comica, composto di otto trochei (→ trocheo), di cui l'ultimo catalettico (→ catalessi) per la caduta della tesi. Schema: — x, — x, — x, — 𝄐 / — x, — x, — ⏑, 𝄐 (dove x = *elementum anceps*, realizzato da sillaba breve o lunga o da due brevi). Es.: «Respondit mihi paucis verbis / atque adeo fideliter» (Plauto, *Curculio*), cioè –́ —, –́ ⏑ ⏑, –́ —, –́ — / –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, ⏑́. Quando un verso di questo tipo viene concepito per metri e non per piedi (ogni metro due piedi), come in Seneca, va allora considerato proprio come t trocaico catalettico, detto pure *versus trochaicus quadratus*. Cosí come sono piuttosto tetrametri i versi popolari cantati scherzosamente dai soldati di Cesare durante il trionfo gallico, riferiti da Svetonio: «Gálliás Caesár subégit / Nícomédes Cáesarém; | écce Cáesar núnc triúmphat / quí subégit Gálliás, | Nícomédes nón triúmphat / quí subégit Cáesarém» (si tratta di testimonianza preziosa per seguire l'evoluzione del metro in area mediolatina: cfr. Boldrini [1992] e D'Ovidio [1932]). Importanti anche il t giambico catalettico (settenario giambico), il t anapestico acatalettico (greco e latino: Plauto) e il t dattilico catalettico (archilocheo), metro oraziano. (*gb*).

textus receptus → *vulgata*

timbro

Percezione acustica della struttura armonica del suono vocale, rappresenta, insieme all'→ altezza tonale e all'→ intensità, uno dei parametri fondamentali della voce. È determinato dalla conformazione e dagli atteggiamenti delle cavità sopraglottiche di risonanza e degli organi di articolazione. Senza le strutture sopraglottiche che amplificano il suono fondamentale laringeo (→ frequenza 1) la voce non avrebbe una intensità sufficiente per essere percepita a distanza; esse determinano una azione di filtraggio con incremento di intensità di alcune armoniche e riduzione di altre. I gruppi di armoniche ampliate sono definiti → "formanti". Il suono vocale risultante avrà perciò da un lato un t caratteristico per ogni individuo in rapporto alle diverse forme e dimensioni delle cavità di risonanza e dall'altro variazioni di t determinate dall'attività articolatoria che, modificando le posizioni delle formanti, permette di distinguere i → fonemi vocalici tra di loro. (*ff*).

tipologia linguistica

Anche *linguistica tipologica*. Settore della linguistica interessato allo studio delle differenze che intercorrono fra sistemi linguistici anche molto distanti fra loro. Scopo ultimo di tale indagine di natura essenzialmente comparativa è l'individuazione di un *tipo* linguistico a cui assegnare una determinata lingua, in base alla risponden-

za che essa mostra di possedere nell'organizzazione del materiale linguistico rispetto ai tratti caratteristici del tipo selezionato attraverso la comparazione (per es. → agglutinante, → analitica o isolante, ecc. in ambito morfologico). In altri termini, la t l « mira ad individuare appunto un (od il) principio costitutivo alla base del più vasto insieme dei fenomeni linguistici (al limite: tutti) presentati da una lingua o meglio da un gruppo di lingue » [Ramat 1984]. La prospettiva comparativa fa dunque da sfondo necessario alla ricerca tipologica, così come alla linguistica storica: ma mentre per il linguista storico il confronto di fenomeni diversi attestati in lingue geneticamente imparentate (come nel caso della famiglia indoeuropea: → affinità linguistica) conduce alla ricostruzione di una protoforma comune, in grado di giustificare la diversificazione avvenuta in stadi storici successivi, per il tipologo l'osservazione delle differenze che separano le lingue del mondo costituisce la base parametrica per la determinazione di un certo tipo linguistico. All'analisi dei fenomeni di variazione interlinguistica è rivolta anche la ricerca sugli → universali linguistici: questa prospettiva di studi è intimamente connessa con la tipologia tanto da risultarne inseparabile sul piano concettuale e metodologico [Comrie 1981]; restano, tuttavia, sostanziali differenze nell'impostazione data ai due settori e nella scelta degli obiettivi: « la ricerca degli universali concerne primariamente i limiti imposti alla variazione, mentre la ricerca tipologica riguarda più direttamente la variazione possibile » [*ibid.*].

Il concetto di *variazione possibile* si concretizza nella nozione di *tipo linguistico*, ossia in una serie di possibilità teoriche combinate fra loro secondo un principio implicazionale, che rappresentano il modello di riferimento per la determinazione delle caratteristiche tipologiche di una certa lingua sui diversi livelli della grammatica. La classificazione tipologica investe, infatti, i diversi settori di cui si compone la struttura grammaticale di ogni lingua naturale (fonologia, morfologia, sintassi), per quanto l'attenzione degli studiosi di tipologia si sia più intensamente concentrata nella costruzione di una tipologia morfologica e sintattica, fin dagli albori della disciplina. Si può parlare della nascita di una linguistica tipologica negli stessi tempi in cui la cultura europea, ed in particolare quella di area germanica, assisteva al sorgere di una linguistica storica e comparativa come scienza a tutti gli effetti. È della prima metà del secolo scorso la tripartizione proposta da August Wilhelm Schlegel fra *a*) lingue prive di struttura grammaticale; *b*) lingue ad affissi; *c*) lingue che fanno uso della flessione. Tale tipologia è chiaramente ricavata da un esame dei tratti morfologici e risente del pregiudizio di cui questi primi tentativi di ricerca tipologica erano intrisi: l'idea soggiacente è che esistessero lingue più evolute (il tipo *c*) accanto a lingue meno evolute (il tipo *a*) e che i differenti tipi fossero collocabili su una scala gerarchica all'interno della quale la preminenza veniva assegnata al tipo flessivo indoeuropeo. Essa trae origine dal clima storico e culturale dell'epoca, ormai condizionato dal romanticismo e dall'ondata di colonialismo che, fin dal tardo Settecento, aveva contribuito a consolidare la prospettiva eurocentrica in cui anche gli studi linguistici stavano maturando. Sia pur arricchito di una maggiore sensibilità per la dimensione sintattica dei fenomeni linguistici inseribili nella descrizione tipologica, anche il modello di classificazione di W. von Humboldt (→ *érgon/enérgeia*) risente dei medesimi limiti teorici; Humboldt suddivide, infatti, le lingue in: *a*) tipi flessivi, che hanno un'organizzazione sintattica più complessa, poiché la singola unità lessicale funziona come strumento di connessione a livello frasale, essendo portatrice delle varie informazioni gram-

maticali; *b*) tipo isolante e *c*) tipo incorporante in cui la struttura sintattica può esaurirsi in un'unica parola [Ramat 1984]. Con E. Sapir, a cui, tra i numerosi altri meriti teorici, si deve attribuire quello di aver dato nuova vita agli studi tipologici, la linguistica tipologica si libera finalmente dell'eccessivo schematismo che l'aveva contrassegnata fino a quel momento, per abbracciare una prospettiva combinatoria. Sapir considera infatti possibile l'intersezione dei tre tradizionali parametri classificatori (isolante, agglutinante, flessivo) nella realtà viva delle singole lingue naturali. Dalle numerose combinazioni che i diversi tratti selezionati (concetti e processi grammaticali, stabilità della → suffissazione) possono in teoria presentare scaturisce un quadro classificatorio ben piú vario (fino a 2870 tipi teoricamente possibili) e meglio adeguato alla molteplicità ed alla duttilità dei dati empirici.

Nella moderna ricerca tipologica si è fatto tesoro del principio combinatorio, secondo cui il tipo linguistico è in fondo una preziosa astrazione utile al linguista per procedere alla descrizione e classificazione dei fenomeni considerati, ma irrealizzabile in forma pura ed incontaminata nella concretezza dei singoli sistemi linguistici. Su questa base, pur restando attuali le ripartizioni dei differenti tipi di strutture fonologiche, morfologiche e sintattiche, si riconosce la necessità di ricercare in ogni singola lingua la percentuale di tratti appartenenti all'uno o all'altro tipo, per poi deciderne l'assegnazione. Lo stesso italiano odierno è, peraltro, testimone di come tratti appartenenti a tipi teorici ben distinti si possano combinare nella realtà linguistica: fenomeni di agglutinazione (*veloce-mente*) si abbinano a tratti flessivi (*amic-o, amic-i*) e polisintetici (*dir-me-lo*) [Ramat 1984]. La definizione del concetto di *tipo* linguistico e la conseguente ricerca dei tratti caratterizzanti si è, inoltre, arricchita della nozione di *gerarchia implicazionale*: la presenza o la scomparsa di certe proprietà possono favorire lo sviluppo di altre proprietà. Cosí, per es., esaminando il passaggio latino > italiano in questa prospettiva di analisi, si può constatare che la perdita della flessione nel sistema nominale ha creato le premesse per lo sviluppo dei → sintagmi preposizionali, contribuendo al progressivo slittamento del tipo linguistico da sintetico (il latino classico) ad analitico (l'italiano) (→ sintetica, lingua; analitica, lingua). Da queste ultime riflessioni risulta chiaro che la dimensione storico-diacronica non può restare estranea agli studi tipologici: lo studio del mutamento linguistico implica, infatti, necessariamente la considerazione dei progressivi passaggi da un tipo linguistico ad un altro, di cui spesso è costellata la storia delle singole lingue. (*sg*).

titulus → abbreviazione

tmesi

(gr. *tmêsis* 'azione di tagliare'). Figura metrica per cui una parola, in fine di verso, viene tagliata in due, ed una parte trasposta al verso successivo; a volte la necessità di rima obbliga alla t: «cosí quelle carole *differente-* | *mente* danzando, de la sua ricchezza | mi facieno stimar, veloci e lente» (Dante, *Paradiso*): come si vede dall'esempio, la rima ha costretto Dante a dividere l'avverbio in aggettivo e sostantivo (che, in questo caso, rimano fra loro, arricchendo cosí il tessuto fonico della terzina). In realtà, nel caso specifico si può pensare che la divisione non sia vera t, in quanto in italiano antico tante volte l'avverbio in -*mente* era sentito ancora separato (come dimostra la serie "lenta e dolcemente", in cui i due elementi etimologici sono palesi e si potrebbero scrivere: "lenta e dolce mente"). Un fenomeno simile, ma non segnalato dalla scrittura, è il caso di → rima ipermetra con → episinalefe: «È,

quella infinita *tempesta*, | finita in un rivo canoro. | Dei fulmini fragili *restano* | cirri di porpora e d'oro » (G. Pascoli, *La mia sera*): il verbo *restano* va separato in *resta-* e *-no*, per ottenere rima perfetta; e la sillaba eccedente *-no* va considerata come prima del novenario successivo (altrimenti ipometro: → ipermetria/ipometria). Un caso diverso di t è quello in cui una parola viene spezzata da un'interpolazione, come in questi versi dell'Ariosto, in cui Brandimarte morente rivolto ad Orlando può « dirgli: "Orlando, fa che ti raccordi | di me ne l'orazion tue grate a Dio; | né men ti raccomando la mia Fiordi..." | ma dir non poté: ·... "ligi", e qui finio ». (*cdp*).

token → *type/token*

tonema

Ciascuna delle unità distintive in cui si articolano le opposizioni tonali (→ tono) di una data lingua. Per es.: tono alto, basso, ascendente, ecc. (*pmb*).

tonia

Il contorno intonativo (→ intonazione), inteso nei suoi → tratti distintivi, portatori di informazione. Ciò è vero soprattutto, ma non solo, per la parte terminale del contorno. Si possono distinguere, ad es., una t dichiarativa, interrogativa, esclamativa, ecc. (*pmb*).

tono

Unità prosodica (→ prosodia 2), consistente in un sistematico uso a fini distintivi della frequenza fondamentale (→ frequenza 1), nonché della sua conseguenza uditiva, l'→ altezza tonale. Le lingue tonali sono molto diffuse in Africa ed in Asia; in Europa hanno questa caratteristica alcune lingue scandinave (svedese e norvegese), il serbo-croato ed alcuni dialetti nella zona di confine tra Olanda e Germania. Anticamente, presentava questa prerogativa forse il greco classico. In tutte le lingue europee menzionate, il t si manifesta esclusivamente in → sillaba accentata, dando vita al cosiddetto "accento musicale" o "tonale" (→ accento). Ma il t non è necessariamente legato all'accento, come si osserva per es. nei polisillabi di molte lingue africane. Come esempi di opposizioni tonali, ci si può riferire al cinese mandarino (lingua → isolante), in cui si distinguono quattro toni; in tale lingua, la sequenza fonematica *ma* può assumere quattro significati diversi: [mā] 'madre' con t alto, [má] 'canapa' con t alto ascendente, [mǎ] 'cavallo' con t basso discendente/ascendente, [mà] 'inveire' con t alto discendente. Come si vede, i toni possono essere "statici" o "dinamici" (detti anche "modulati"); nel secondo caso, si parte da un certo livello tonale per raggiungerne un altro. Il numero massimo di toni presenti in una singola lingua sembra aggirarsi intorno a otto; ma a questa cifra si arriva attraverso i toni modulati, mentre il numero dei livelli tonali distinti si tiene, per ciascuna lingua, nettamente al di sotto.
Nel dominio dell'→ intonazione, si parla di "gruppo" o "unità" tonale per indicare la parte rilevante di un contorno intonativo, portatrice di informazione distintiva (→ tonia). Benché sia il t che l'intonazione utilizzino il medesimo parametro acustico (la frequenza fondamentale), con ovvie interazioni a livello di manifestazione fisica, la loro funzione linguistica è nettamente distinta. (*pmb*).

top down → *bottom up/top down*

topica

(gr. *topiká*, < *tópos* 'luogo'). È la teoria dei luoghi dell'argomentazione (→ *tópos*), ed è pure la raccolta dei temi e dei procedimenti narrativi, de-

scrittivi, argomentativi caratteristici di autori e scuole. Aristotele, che le diede il nome (nei *Topici*), la costruí come procedimento di ricerca delle premesse (*èndoxa*) su cui basare i sillogismi. Cicerone la rielaborò in prospettiva giuridica, come *ars inveniendi* (→ *inventio*), semplificando la materia dialettica di Aristotele in un prontuario di spunti argomentativi e di consigli teorico-pratici. Per la pedagogia retorica antica la t « costituiva il deposito delle scorte. Vi si trovavano idee di carattere generale, di quel tipo che può essere utilizzato in ogni discorso e in ogni scritto » [Curtius 1948]. Dal medioevo al sec. XIX le topiche legate ai generi della → retorica (t dell'esordio, della narrazione, dell'epilogo) si assimilano alle topiche letterarie, poetiche, ermeneutiche, ecc., presentandosi, al pari delle topiche proprie delle arti figurative e della musica, come complessi di tematiche e di procedure compositive ricorrenti. (*bmg*).

topicalizzazione → ordine delle parole 3

topic/comment → tema/rema

toponimo → toponomastica

toponomastica

Branca dell'→ onomastica che si propone lo studio dei nomi di luogo, riscostruendone il significato e l'origine. Il termine *toponimo*, se pure viene usato in senso lato con il significato generico di 'nome di luogo', in senso piú specifico indica la designazione dei luoghi abitati, mentre i nomi di corsi d'acqua sono detti piú propriamente → idronimi, di rilievi → oronimi, di zone geografiche → coronimi, e i termini designanti caratteristiche geografiche generiche → geonimi.
Caratteristica specifica di tutto questo settore dell'onomastica è il suo conservatorismo, che ha sostanzialmente mantenuto termini appartenenti a lingue e culture originarie, nonostante i mutamenti intervenuti nelle singole zone, per cui i toponimi sono considerati fossili della geografia umana e, da un punto di vista semiologico, segni alla seconda potenza, in quanto dotati di un significato che non è però piú quello originario. A questo proposito notiamo ad es. come la t francese conservi della lingua celtica almeno un centinaio di basi, laddove la lingua francese non possiede praticamente piú nulla; e da questo stesso fenomeno deriva il fatto che spesso i toponimi, divenuti completamente opachi (→ trasparenza/opacità), vengano accolti e reinterpretati per assonanza dalla cultura che li ospita: cfr. i composti francesi con *beau/belle* (*Bellemont*, *Beaumont*, *Bellevaux*, *Miribel*, *Belledonne*) a cui i parlanti hanno associato l'idea di "bellezza", mentre derivano da una radice pre-indoeuropea *bal/bel* col significato di 'altura, montagna'.
La t è materia tipicamente interdisciplinare, perché necessita dell'apporto della filologia per quanto attiene alla ricostruzione linguistica del termine, ma anche delle scienze storico-archeologiche e geografiche, poiché l'esame filologico deve avere precisi riscontri sia nella ricostruzione delle stratificazioni delle culture in ciascuna zona, sia nella realtà fisica della zona in questione; inoltre si avvale della psicologia sociale, per quanto ha a che fare con credenze, riti, miti dell'anima popolare. Ma la t a sua volta diventa strumento della storia o dell'archeologia laddove i toponimi di sicura interpretazione aiutano alla ricostruzione delle aree di stanziamento delle popolazioni (cfr. ad es. l'uso dei suffissi celti o liguri nei toponimi per lo studio degli stanziamenti nella pianura padana).
Ultimamente la disciplina distingue il suo campo d'azione in micro- e macrotoponomastica: mentre la seconda si occupa dei termini di dominio co-

mune che si possono ritrovare nelle carte geografiche, la prima studia i termini che all'interno di ogni comune vengono attribuiti alle proprietà o caratteristiche geografiche della zona, termini di cui sono a conoscenza unicamente gli abitanti del luogo. (*dc*).

tópos

Termine greco ('luogo', plur. *tópoi*; lat. *locus*, plur. *loci*) introdotto come tecnicismo della dialettica da Aristotele (→ topica), col senso di area concettuale da cui trarre le premesse per i sillogismi, dialettici e retorici. I *tópoi* o 'luoghi' sono di due tipi: comuni o generali; propri o specifici dei singoli generi e discipline. I luoghi comuni sono punti di vista generalmente accettabili, rispondenti a opinioni diffuse; si possono applicare ad argomenti diversi e utilizzare in qualsiasi campo del sapere. Secondo Perelman e Olbrechts-Tyteca [1958] essi fanno parte delle « basi dell'argomentazione »: sono le premesse generali, che rimangono per lo piú implicite, in base alle quali noi giustifichiamo scelte e tesi. Un gruppo sociale può essere caratterizzato anche dalla preferenza accordata a determinati luoghi comuni: alle idee ricevute su cui si fonda l'adesione a certi valori piuttosto che ad altri, tipici di mentalità opposte (per es. "se vuoi la pace educa alla pace", contrapposto a: "se vuoi la pace sii preparato alla guerra"). Il catalogo dei *tópoi* trasmesso dall'antichità classica al medioevo (*loci* o *argumenta a persona* 'argomenti tratti dalla persona', *a re* 'dalla materia di cui si tratta', che comprende la causa, il luogo, il tempo, il modo, i mezzi, ecc. [cfr. Lausberg 1973²]) fu considerato, nell'insegnamento retorico, un sussidio indispensabile sia al comporre sia all'esercizio della → memoria. Si consolidò l'idea dei luoghi come scomparti di un magazzino, nei quali gli argomenti si trovano disposti e a disposizione di tutti [Barthes 1970]. Nell'uso letterario, i *loci communes* si cristallizzarono in modelli, ciascuno dei quali poteva essere inserito in appositi programmi (per es., il programma dell'esordio, col *t* dell'affettazione di modestia, funzionale a quello della *captatio benevolentiae*, il *t* del ricorso a → massime e proverbi, il *t* della dichiarazione della *causa scribendi* 'il motivo per cui si scrive', dalla quale dipendeva un grappolo di *tópoi*: dedica, meriti del dedicatario, invocazione della divinità, ecc.; la formula della brevità, collegata a *tópoi* quali "poche, delle molte cose che potrei dire", ecc.). Cosí all'uso argomentativo dei *tópoi* si sovrapponeva l'impiego dei medesimi come formule ricorrenti e classificabili, in quanto costanti di contenuto codificate. Tali sono il *t* del *locus amoenus*, nelle descrizioni di luoghi associate agli stereotipi della piacevolezza, dell'evasione in un ambiente naturale accogliente, ecc.; il *t* medioevale del *puer senex*, applicato a chi fin da ragazzo dimostra la saggezza di una persona matura; il *t* della lode del buon tempo antico unita al rammarico per la nequizia del presente. Lo studio dei *tópoi* letterari inaugurato da Curtius [1948] è connesso a quello dei temi e dei motivi (→ motivo); in generale, alle analisi di idee e contenuti caratterizzanti generi e forme letterarie [cfr. Pozzi 1984b]. Le attuazioni dei *tópoi* non sono solo affidate alle arti verbali (si pensi agli esiti pittorici del *locus amoenus*). In ogni caso lo studio degli stereotipi nei diversi campi (arti figurative, design, grafica tecnologica, oltre all'architettura e alla musica) comporta la considerazione dei → simboli ricorrenti e dei tratti che definiscono le varie maniere. (*bmg*).

tornello → ritornello

traccia

In → grammatica generativa, la concezione, introdotta da Chomsky [1973], che un elemento non realizzato foneticamente rimanga nella posi-

zione a partire dalla quale si è effettuato un → movimento. Si assume che la t (t) sia della stessa categoria sintattica ed abbia lo stesso → indice (i) dell'elemento mosso, che si dice suo → antecedente: "Gianni$_i$ è stato assunto t_i ieri". Se ne distinguono due tipi fondamentali: la t di NP, lasciata da un elemento mosso per movimento di NP (passivo, → sollevamento, ecc.) e la t di *wh*-, vale a dire la t di una categoria mossa per movimento di *wh*- (interrogativa, relativa, ecc.). Per la teoria del → legamento, la prima si comporta come un'→ anafora e deve perciò avere un antecedente nella stessa frase semplice (*"Mario$_i$ è ritenuto [che t_i è intelligente]"), la seconda come un'espressione referenziale e deve perciò essere libera (*"Chi$_i$ ritieni [che Maria$_i$ possa apprezzare t_i?]") (→ *cross-over*).
Nell'ipotesi che le operazioni di movimento si applichino anche alle categorie di livello zero nella struttura ad → albero prodotta dalla teoria → X-barra, va inoltre considerata la traccia di X°: ad es., la traccia dei pronomi clitici ("Lo$_i$ conosco t_i") e quella del verbo flesso mosso in una posizione che precede il soggetto nelle strutture cosiddette "ad inversione del soggetto" (interrogative, imperative, esclamative, ecc.) ("Where have$_i$ [you t_i seen him]?"; "Avessi$_i$ [anch'io t_i potuto fare questo]!").
Apparenti violazioni della località imposta dal legamento possono essere spiegate tramite l'idea che è la t a fungere da antecedente per un elemento anaforico ("Quale ragazza$_i$ pensi che solo uno psicanalista potrebbe restituire t_i a se stessa$_i$?"). Lo stesso dicasi per i processi di accordo morfologico, che sono in genere molto locali: quando l'elemento che innesca l'accordo si trova in una posizione troppo lontana, l'accordo sarà stabilito localmente con la sua t ("Quali studenti pensi che il professore potrebbe considerare [$t_{(masch.\ plur.)}$ preparati$_{(masch.\ plur.)}$]?"). Una t ha dunque tutte le proprietà del suo corrispondente lessicale, a parte il fatto di non essere realizzata foneticamente.
La teoria della t trova un'ulteriore motivazione empirica nel fatto che una → categoria vuota di questo tipo può interrompere l'adiacenza necessaria in determinati processi fonetici, quali la contrazione *wanna* in inglese (ad es. "Who$_i$ do you want [t_i to visit Paris]/*wanna visit Paris?", da contrastare con "Who$_i$ do you want [*PRO* to visit t_i]/wanna visit t_i?", in cui la categoria vuota PRO non ha lo stesso effetto).
Questo tipo di categoria vuota, a differenza delle categorie vuote pronominali (PRO e *pro*), è soggetta al principio delle categorie vuote, che stabilisce quali sono le posizioni in cui essa può ricorrere: in genere tutte le posizioni di complemento, e, in particolari condizioni, il soggetto e le posizioni avverbiali. (*ac*).

tradizione astrofica

Mancanza di strutturazione strofica (→ strofa). Là dove la strofa è ordine d'iterazione di uno schema, l'astrofismo propone una commistione irregolare di versi differenti in uno schema irregolare di rime (o assonanze), o anche senza di esse. L'opposizione strofismo/astrofismo è nella maggior parte dei casi storici cosciente e dunque marcata: i due poli si riconoscono l'un l'altro e l'astrofismo vige in quanto nega una tradizione (eventualmente dominante). Nella letteratura romanza delle origini (epica francese medioevale; poema agiografico in → *décasyllabes* o → alessandrini; poesia epica francoveneta) non si ha ordinamento in strofe, la misura melodica verticale del testo è il verso singolo; però i versi vengono aggregati in serie di lunghezza variabile collegati da → rima o → assonanza (→ lassa). Nella metrica provenzale e nel Duecento italiano il → discordo è un esempio di componimento in cui le strofe differiscono l'una dall'altra per numero di versi, per disposizione dei

tipi di verso, per rime. Piú tardi si userà il termine → polimetro per indicare componimenti, sotto questo aspetto, irregolari. Anche la → caccia è formata di una serie irregolare di versi di tipo differente; cosí la → frottola intesse irregolarmente versi lunghi e, preferibilmente, brevi. Mentre il discordo risponde a un principio di opposizione allo strofismo regolare, invece nella caccia e frottola l'astrofismo deriva dalla mancata condensazione in una forma fissa di un genere musicale o letterario [cfr. Elwert 1968]. Strofe di struttura differente si trovano nella poesia drammatica (sacre rappresentazioni) del Quattrocento; e la tradizione teatrale si aggiudicherà un suo terreno polimetrico dal Poliziano al Rinuccini, al Metastasio fino ai librettisti dell'Ottocento. Nel Cinquecento la poesia astrofica riceve una sanzione classicistica col verso → sciolto a imitazione della poesia antica; mentre nel Seicento è rappresentata bene dalla → selva e dal → ditirambo. Altro e ultimo discorso per il verso → libero ottonovencentesco, francese, italiano, europeo, americano, che nei casi estremi fa giustizia dell'ordinamento strofico tradizionale insieme con altri istituti orizzontali (→ isosillabismo, ecc.): buona parte della poesia novencesca tende insomma a mutare il concetto di strofismo (a volte relegandolo a una pura scansione tipografica di intervalli bianchi) [cfr. Mengaldo 1989]. (*gb*).

tradizione manoscritta

La **t m** è costituita da tutti i → codici (interi o lacunosi, completi o per estratto) che tramandano la stessa opera. La ricerca della tradizione completa è il primo compito di chi deve affrontare l'→ edizione critica di un testo; poi, l'editore deve vagliare la tradizione, per costituire lo → *stemma codicum*. Non tutti i codici sono omogenei, non essendo copie identiche in ogni particolare; e ciò dipende da tanti fattori, il primo dei quali è il copista, che, proprio per la natura stessa dell'atto del copiare, diventa responsabile di modifiche che la copia riporta (→ copia-copista). Un altro aspetto da considerare è il modo in cui una tradizione si è formata, e cioè se i testi sono stati trasmessi attraverso *scriptoria* professionali o no: nel primo caso (che è poi quasi sempre quello dei testi dei classici antichi), i copisti di professione si avvicinavano al testo con venerazione e rispetto, conservando perciò la lezione tràdita, tutt'al piú operando lievi correzioni per migliorarla (tale tradizione si chiama *quiescente*, *passiva*, *determinata*); nei casi di opere a larga diffusione diventa piú facile che gli amanuensi, non sempre professionisti, abbiano modificato e adattato il testo, sentendolo piú vicino alla propria cultura, e perciò meno rispettosi della copia: tale tradizione è detta *attiva* o *caratterizzante* (questo particolare aspetto si nota, ad es., nella lingua: il latino restava immobile con le sue regole fisse, i testi in volgare subivano deformazioni dialettali; i motivi degli interventi possono essere anche di ordine extraculturale, legati cioè al modo in cui la tradizione si è divulgata). *Verticale* è detta la tradizione che discende direttamente da un codice, che nello *stemma codicum* si trova nella parte alta; *orizzontale* quella che deriva da altri codici posti sullo stesso piano (il che equivale a → contaminazione). *Perturbata* è la tradizione verticale complicata da innovazioni e contaminazione. *Meccanica* è la tradizione in cui il copista ha eseguito, meccanicamente, cioè senza nessuna partecipazione intellettuale, la copia; egli perciò ha trascritto il testo cosí com'era, con le sviste e gli errori; tale situazione, però, è difficilissima da trovare; se nei codici capita di trovare una frase senza senso o segni grafici illeggibili, questo potrebbe essere dovuto ad un calo di attenzione: i copisti, infatti, facendo il loro lavoro per mestiere, erano per lo piú capaci di interpretare quasi

tutto quello che trascrivevano; per conseguenza, le loro copie si prestano piú facilmente ad essere portatrici di tradizione non meccanica, in cui essi sono intervenuti (→ errore linguistico 3). Una tradizione meccanica pura si trova quando un copista trascrive un testo di cui non conosce la lingua: in questo caso è piú portato alla massima attenzione (sempre però che riesca a decifrare i segni che deve trascrivere). *Diretta* è la tradizione che riporta il testo completo di un'opera (anche se guasti meccanici ne avessero compromesso l'integrità è considerata diretta); invece *indiretta* è quella che non riporta il testo completo, ma citazioni, commenti, epitomi, traduzioni: come esempio basta ricordare che nella *Divina Commedia* alcune *cruces* critiche si risolvono con le citazioni degli antichi commentatori, i quali evidentemente leggevano su codici oggi del tutto scomparsi. Tradizione *di memoria* è quella nata quando il copista, che ben conosceva l'opera che trascriveva, pur leggendo, spesso scriveva ciò che ricordava a memoria (ed ecco le facili inversioni di parole); *orale* è la tradizione che si trasmette oralmente (si pensi ai canti popolari), mentre risulta *mista* quella in cui si ha un'influenza vicendevole della tradizione scritta, orale e di memoria. Una tradizione è *organica* se ci riporta tutta un'opera, cosí come l'autore l'ha concepita: la *Vita nuova*, ad es., deve comprendere parti in prosa e parti in poesia, sistemate come Dante le ha volute; se il testo delle poesie circola separato dalle prose, si parla di tradizione *inorganica*, la quale sarà *extravagante*, se le poesie (come accadde) circolavano già prima che il poeta le includesse nel libretto; *per estratto*, invece, è quella tradizione derivata da un'opera ormai completa, per estrazione di brani. (*cdp*).

traduzione

Indica sia il trasferimento di un testo, orale o scritto, da una lingua ad un'altra, sia l'esito finale di tale procedimento. Presso i Greci *hermenéus* designava dapprima il tecnico della t orale, il termine poi fu esteso alla fenomenologia scritta e ad una forma di conoscenza profonda e complessa. Il significato del lat. *interpres* fa riferimento invece alla "mediazione linguistica", al lavoro sussidiario del traduttore, e in questa accezione l'italiano distingue l'interprete della t orale, dal traduttore della t scritta. Operazioni diverse dalla t sono la *trascrizione* e la *translitterazione*. Il neologismo semantico *traducere*, con il quale nelle lingue romanze si indica l'attività del tradurre, sembra sia stato introdotto da Leonardo Bruni. Nel Quattrocento il neologismo si diffonde con il nuovo significato, «eliminando gli altri che prima aveva, e sostituisce *traslatare, tralatare*, che anteriormente era il vocabolo piú adoperato nel senso di "tradurre"» [Migliorini 1960], in "orizzontale" da altri volgari romanzi di struttura simile e di forte affinità culturale, mentre per la t "verticale", dal latino, dalla lingua di maggiore autorità e prestigio, il termine piú diffuso era «volgarizzare» che corrispondeva al rifacimento poetico, e in seguito anche alla t in prosa (→ volgarizzamento). La nostra civiltà è nutrita di traduzioni e non è pensabile senza di esse [Lepschy 1981]; infatti alle radici di nuove tradizioni di lingua e di cultura sta molto spesso la t [Folena 1973]. In particolare per la cultura europea, la t della Bibbia occupa un posto centrale nella discussione sulla t o nell'avvio della fase moderna di una lingua (Lutero è considerato il padre del tedesco moderno). Per queste ragioni non è possibile separare la teoria della t dall'esperienza storica e dalla storia della t, ricca da sempre di aporie e di fortissime tensioni interne. Il pensiero di Girolamo, che segna uno dei punti piú alti di questa riflessione, racchiude in sé istanze antitetiche. Nella lettera a Pammachio (del 395 o 396) Girolamo espone la sua posizione teorica e so-

stiene la legittimità della t libera, "artistica" nelle traduzioni dal greco appoggiandosi all'autorità degli scrittori latini. Diverso invece l'atteggiamento nei confronti delle Scritture in cui anche l'ordine delle parole è un mistero. D'altro canto nel pensiero cristiano, in specie medioevale, è ricorrente l'accusa, già paolina, che la t del testo sacro sia comunque un allontanamento da Dio, una caduta postbabelica, pensiero a cui si contrappone, altrettanto forte, l'istanza evangelica e pentecostale della diffusione del Verbo. La nuova e moderna trattatistica sulla questione prende l'avvio dal *De interpretatione recta*, dove Leonardo Bruni affronta il problema della t dal greco in latino. I romantici tedeschi all'inizio dell'Ottocento spostano il punto di vista dal piano individuale dei singoli testi a quello collettivo dei rapporti fra le lingue fondato sulla congiunzione ideologica popolo-nazione, e alla loro teorizzazione (di Humboldt, in particolare) risale l'idea dell'impossibilità delle traduzioni. Humboldt elabora la nozione che lingue diverse corrispondono a percezioni diverse della realtà: nel passaggio si modifica infatti non solo il significante ma il contenuto. D'altro canto le traduzioni sono possibili perché si fondano sulla universalità e unicità qualitativa del linguaggio, sulla comune umanità che lega i parlanti di due lingue e di due culture diverse. Il paradosso romantico è riproposto da Croce, che nega per la poesia, pur con una valutazione molto temperata e articolata, la possibilità della t. A Croce risale anche la dicotomia, apparente, traduzioni infedeli/traduzioni letterali. Questa opposizione ne richiama un'altra, che pone l'accento non sul carattere estetico o inestetico della t, ma su come avviene il contatto tra l'originale e il lettore. La t può avvicinare l'originale al lettore (t *naturalizzante*), o il lettore verso l'originale (t *estraniante*). Sul versante filosofico Benjamin [1923] ha riproposto la problematica ermeneutica, insistendo sul fatto che la t è soprattutto interpretazione ed espressione del rapporto più intimo delle lingue fra loro. Come già per Humboldt, anche per Benjamin la t spezza i limiti della lingua, è crisi salutare, proiezione verso l'universalità. Nel Novecento la discussione sulla t è legata alle metodologie linguistiche e letterarie che si sono succedute. Di rilievo alcune salde acquisizioni della critica stilistica formulate in Terracini [1951]. Terracini affronta il problema dalla parte del traduttore e della sua "grammatica" e mette in luce la ricerca di equivalenze significative e la « delimitazione delle unità espressive », il gioco contrastivo e comparativo del lavoro per giungere a restituire l'« insieme indimenticabile » che si vorrebbe « trattenere nella sua totalità » dell'originale. D'impronta strutturalista la proposta di Mounin [1965], mentre in prospettiva semiologica si pone l'importante studio di Jakobson [1959] che costituisce un punto fermo della questione. In anni più recenti la teoria della t letteraria è stata ricondotta alla categoria dell'→ intertestualità [Kristeva 1969] e avvicinata alla nozione classica di → mimesi. La t rappresenterebbe in quest'ottica un caso particolare di dialogicità e di trasformazione testuale, una forma, in sostanza, di citazione.

La t è una forma fondata sull'arbitrarietà e sulla bipolarità del → segno linguistico, sulla tensione tra i due costituenti, nel senso che solo il significato è trasmissibile in lingue diverse o, in parte, in altri codici semiotici, mediante nuovi significanti, in base al principio della non equivalenza delle singole unità costitutive, e della equivalenza complessiva dei messaggi (equivalenza non significa identità, neppure per il senso) nei codici diversi [Folena 1973]. In generale la difficoltà della t aumenta con la distanza culturale, ancor più che linguistica. Inoltre sono di ostacolo non tanto le differenze tra le lingue, quanto l'interpretazione corretta dell'originale.

spesso ambiguo per fatti di → polisemia o per gli usi speciali o metaforici del linguaggio. E sono queste le ragioni a monte dei risultati deludenti della → t automatica. Nella riflessione sulla t si è imposta, centrale, la nozione di → universali linguistici elaborata attraverso la ricerca dei caratteri peculiari delle lingue, il che equivale, in altre parole, a confermare il legame strettissimo tra lingua e cultura. La tensione fortissima tra particolarismo delle lingue e universalità della cultura ha appunto un banco di prova vitale nella traduzioni dal momento che « le lingue differiscono essenzialmente per ciò che *devono* esprimere, non per ciò che *possono* esprimere » [Jakobson 1959]. (*es*).

traduzione automatica

Settore dell'→ elaborazione automatica del linguaggio naturale (parte dell'intelligenza artificiale) che persegue la costruzione di sistemi capaci di produrre traduzioni di alta qualità da una lingua di partenza (Lp) o *source* a una lingua d'arrivo (La) o *target* senza intervento umano, o con un intervento limitato alla scelta tra varie traduzioni possibili proposte dal sistema. La t a nasce all'inizio degli anni Cinquanta, sull'ipotesi che la traduzione possa basarsi su semplici corrispondenze lessicali tra Lp e La, con un minimo di aggiustamenti dovuti alle differenze sintattiche tra le due lingue. I risultati sono così deludenti che l'intera prospettiva della t a viene giudicata fallimentare già a metà degli anni Sessanta. Il progetto viene ripreso all'inizio degli anni Settanta per l'impulso di committenti con problemi di multilinguismo (tra gli altri, il governo canadese) e con la consapevolezza che la traduzione richiede piena comprensione delle frasi di Lp, e una conoscenza approfondita delle caratteristiche (morfologiche, sintattiche, semantiche, ecc.) delle due lingue. La t a condivide infatti i problemi e le difficoltà della comprensione e della generazione automatica del linguaggio naturale. La ricerca nell'area della t a è dominata dalla tensione tra due tipi di architetture possibili: quelle basate su un'→ *interlingua*, cioè su un livello di rappresentazione neutrale, a cui mette capo la comprensione delle frasi di Lp e da cui prende le mosse la generazione delle traduzioni in La e quelle basate sul *trasferimento*, che prevedono un passaggio diretto da un qualche livello di rappresentazione di Lp, più o meno "profondo" ma comunque proprio di Lp, ad un corrispondente livello di rappresentazione di La. Alcuni sistemi recenti prevedono architetture "miste", in cui i livelli più astratti della rappresentazione sono comuni alle due lingue (modello dell'interlingua), mentre ad altri livelli si procede ad un trasferimento. (*dm*).

transferenza

Coniato sul modello di → interferenza, incrociata con *transfert*, il termine viene a costituire una sorta di specializzazione ulteriore sia della commutazione di codice sia dell'interferenza stessa. Se questa, infatti, designa generalmente ogni tipo di trasposizione di materiale linguistico da un → codice ad un altro e da una → varietà all'altra, quella varrà ad indicare, più in particolare, la presenza, in una sequenza per ogni altro verso linguisticamente uniforme, di materiale linguistico allotrio (proveniente cioè da codici o varietà estranei) il cui inserimento viene segnalato per mezzo di precisi marcatori pragmalinguistici e paralinguistici, come la sospensione enfatica del discorso, il cambio di tono o di volume della voce, un colpo di tosse o un sospiro o un'esitazione o un sorriso o un ammiccamento, o infine altri marcatori linguistici extracontestuali come per es. la frase "come dicono a...", o una glossa esplicativa, o simili strategie. È importante osservare che, mentre l'interferenza si verifica *malgrado* o comunque *indipenden*-

temente dalle intenzioni del parlante (e che perciò l'intenzionalità è un tratto [-pertinente]), nella t si direbbe che intenzionalità e consapevolezza siano indifferenti, e che assuma pertinenza, piuttosto, la naturalezza. (*tt*).

transfrastico

Termine dell'analisi testuale (→ linguistica testuale) che si riferisce a relazioni grammaticali che, in quanto presentano un dominio superiore sia al → sintagma che alla → frase, riguardano l'intero → testo [Stati 1990]. I rapporti transfrastici sono spesso introdotti da connettivi come → congiunzioni e → avverbi (→ ipotassi/paratassi). Esempi di relazione transfrastica sono la ripresa di un nome mediante la pronominalizzazione, oppure le → anafore. (*gm*).

transitivo, verbo → verbo

transizione (formantica)

Nella → fonetica acustica il termine t (f) indica il passaggio dal → luogo d'articolazione di un suono al luogo d'articolazione di un altro. Ciò è rilevabile su uno → spettrogramma attraverso il movimento verso l'alto o il basso delle → formanti. Le transizioni vengono definite ascendenti se la loro frequenza di formante aumenta nel tempo e discendenti se essa diminuisce nel tempo. La t può essere piú o meno graduale o ripida, secondo la velocità di evoluzione della configurazione orale. Si può parlare di t tra consonante e vocale (o viceversa), tra vocali adiacenti e tra prima e seconda parte di un dittongo. È di particolare interesse la t f tra consonante occlusiva e vocale adiacente. Infatti, l'identificazione della consonante avviene essenzialmente grazie alla direzione del movimento formantico: l'andamento della prima formante indica la presenza dell'occlusione orale, la direzione della seconda formante (che parte da o tende al → locus consonantico) corrisponde invece al luogo d'articolazione dell'occlusione, e a ciò può contribuire anche la t della terza formante. (*dv*).

trapezio / triangolo vocalico

La disposizione grafica dei foni vocalici (→ vocali) può assumere forme diverse. La classificazione piú completa è quella che viene proposta dall'→ alfabeto fonetico internazionale (IPA, qui alle pp. XVI-XVIII), in cui si assume una disposizione a trapezio, per far spazio a vocoidi (→ contoide/vocoide) bassi sia anteriori che posteriori. Questa concezione risale al fonetista inglese D. Jones. Secondo una diversa tradizione, lo spazio a disposizione dei vocoidi bassi sarebbe molto piú ridotto, tanto da lasciar posto in pratica al solo vocoide [a]. Dal punto di vista strettamente fonetico, la prima soluzione è preferibile, perché tiene meglio conto di ciò che concretamente si osserva nelle diverse lingue. Del resto, disponendo i principali vocoidi su uno spazio cartesiano che abbia in ordinata (con valori decrescenti dal basso verso l'alto) il valore della prima → formante e in ascissa (da sinistra verso destra) la differenza tra la seconda e la prima formante, si ottiene una disposizione perfettamente trapezoidale; quest'ultima trova quindi una piena legittimazione in ambito acustico-uditivo. Dal punto di vista fonologico (→ fonologia), invece, anche la concezione triangolare appare perfettamente legittima, perché le vocali effettivamente presenti in un dato sistema non esauriscono mai tutte le possibilità articolatorie concepibili a priori. Nella descrizione dei dialetti italiani, per es., si assume una disposizione triangolare. Ma le cose variano appunto da lingua a lingua; un sistema vocalico che constasse unicamente dei fonemi /i a o u/, per es., potrebbe plausibilmente essere raffigurato in forma quadrangolare. Secondo l'ottica fonologica, infatti, la di-

sposizione grafica degli elementi fonematici risponde piuttosto all'intento di mettere in luce le simmetrie del sistema, che non a quello di rispecchiare la realtà acustica o articolatoria. (*pmb*).

trascrizione fonetica → alfabeto fonetico

trasformazione

Operazione che modifica una → stringa di elementi linguistici (*input*) in una stringa diversa (*output*). La → grammatica generativa, dalla sua prima formulazione di Chomsky [1957] fino ai primi anni Settanta, propone di rappresentare la facoltà del linguaggio come l'interazione tra la base, costituita dalle regole di struttura sintagmatica, ed un → componente trasformazionale che "genera" tutte e solo le frasi di una lingua. Il componente trasformazionale si situa come tramite tra il → livello di struttura profonda che è il suo *input* ed il livello di struttura superficiale che è il suo *output* (→ profonda/superficiale, struttura). Le prime trasformazioni sono formulate in termini lineari e fanno riferimento a costruzioni specifiche, come ad es. inserimento di *do*, inserimento di *-ing*, passivizzazione, → estraposizione, → nominalizzazione, ecc. (→ regola). Fin dai primi sviluppi della formulazione teorica, risulta chiaro che il potere generativo delle trasformazioni deve essere limitato per ovvi motivi di → adeguatezza esplicativa. Vengono allora operate → restrizioni interne alle trasformazioni stesse (ponendo, tra l'altro, condizioni sul tipo, sulla formulazione, ecc.) e restrizioni esterne alle trasformazioni (ponendo condizioni generali sulla loro applicabilità e sganciandole sempre piú da requisiti di carattere specifico della costruzione o della lingua). Da un lato si classificavano le trasformazioni in un numero sostanzialmente limitato di tipi: → cancellazione, copia, e → movimento che può essere per → aggiunzione o sostituzione, e che può essere considerato il risultato della combinazione di una trasformazione di copia (dell'elemento interessato in una posizione diversa da quella di partenza) e di una trasformazione di cancellazione (dell'elemento interessato nella posizione di base). Dall'altro si ordinava estrinsecamente l'applicazione delle trasformazioni e la si subordinava al cosiddetto "principio del → ciclo trasformazionale". (*gg*).

traslato

È il termine generale e onnicomprensivo del trasferimento di significato, sotto cui si possono ordinare i cambiamenti di senso e i fatti di → polisemia. Si è in presenza di un t ogni volta che una parola viene usata con un significato che per qualche ragione è diverso dal significato col quale la parola viene "normalmente" usata. In altre parole la consultazione di un dizionario che distingue gli usi "figurati" ed "estensivi" di un vocabolo e riporta la sua etimologia mostra l'ampiezza dei fenomeni dovuti a cambiamento di significato, riconducibili a meccanismi tropici fondamentali quali il trasferimento per contiguità o per similarità. Infatti l'arricchimento e la modificazione del lessico di una lingua si attua parzialmente per mezzo di → catacresi di → metonimie, di → sineddochi e di → metafore, o per variazione o per specializzazione di applicazione contestuale di un termine – nei linguaggi settoriali, ad es. –, o con il passaggio del nome proprio al nome comune (→ figura e → tropo). (*es*).

trasmissione testuale

Le opere degli scrittori del passato ci sono pervenute per t t (lat. *transmissio*, < *transmitto* 'mandare oltre'), attraverso → codici e stampe. Poiché di esse generalmente non ci è giunto l'→

autografo, l'originale o almeno un idiografo (scritto sotto il controllo dell'autore), a noi restano delle copie, tratte da altre copie, molte delle quali sono andate perdute per svariati motivi (incendi di biblioteche, alluvioni, usura del materiale, saccheggi, furti, dispersione di patrimoni familiari, ecc.). E le copie, per una fenomenologia interna, sono soggette a manipolazioni, volute o no, tanto da allontanarsi dall'originale in molti punti. Di questi problemi si occupa la → filologia, procurando → edizioni critiche, per stabilire il testo secondo l'ultima volontà dello scrittore. (*cdp*).

trasparenza/opacità

1. La distinzione si applica a posizioni, o occorrenze di sintagmi, in contesti enunciativi. Una posizione è detta (referenzialmente) trasparente se un sintagma che occupa quella posizione può essere sostituito da qualsiasi altro sintagma di identica denotazione (→ connotazione/denotazione), senza che cambi il → valore di verità dell'intero enunciato. Per es., nell'enunciato 1) "Elisabetta II ama il cricket", la posizione occupata da "Elisabetta II" è trasparente: il sintagma nominale può essere sostituito da "La figlia maggiore di Giorgio VI", "L'attuale regina d'Inghilterra", ecc., senza che cambi il valore di verità di 1). Invece, nell'enunciato 2) "Edipo vuole sposare Giocasta" la posizione occupata da "Giocasta" non è trasparente ma opaca. "Giocasta" non può essere sostituito da "sua madre" (che pure ha la stessa denotazione) senza alterare il valore di verità di 2). O almeno, esiste una possibile interpretazione o "lettura" di 2) – detta appunto *lettura opaca* – in cui la sostituzione non è ammissibile. Si parla spesso anche di *contesti* o *enunciati* trasparenti (opachi) per intendere enunciati in cui certe posizioni sono trasparenti (opache). In questo senso si dice ad es. che i contesti di → atteggiamento proposizionale ("X crede che...", "X spera che...", ecc.) sono opachi. In quanto è riferita ad enunciati, la distinzione equivale a quella tra estensionale e non estensionale. La nozione di trasparente era stata introdotta da Russell [Whitehead e Russell 1910-13]; W. V. O. Quine [1953] introdusse il termine "opaco" come contrario di "trasparente". (*dm*).

2. La nozione di t (e il suo contrario o) in ambito morfologico indica il grado di riconoscibilità ed identificazione dei processi derivativi che una data parola conserva in sincronia. In altri termini, la t di una parola è commisurata al suo livello di comprensibilità sincronica e deriva, oltre che dalla sua frequenza d'uso, dalla possibilità di riconoscerne la motivazione, ossia il legame esistente tra forma → base e forma derivata in termini morfologici e semantici (→ derivazione). Alla base del riconoscimento della motivazione di una parola complessa c'è pertanto la segmentazione dell'unità lessicale nelle singole parti che la compongono e l'isolamento della base e del morfema derivativo. Cosí, nel segmentare un derivato tramite prefissazione come nell'it. *ultrasuono* o *retromarcia* il parlante identifica nelle due sottounità il prefisso (*ultra e retro*, da sinistra a destra rispettivamente) e la base (*suono* e *marcia*), e nel contempo assegna loro il valore semantico spaziale di 'oltre, al di là' nel primo caso, e 'dietro' nel secondo, completando in tale modo l'interpretazione globale della parola complessa.

La t è una grandezza scalare che varia in funzione delle trasformazioni che il processo derivativo ha recato sulla parola derivata a livello fonologico e dell'eventuale deriva semantica che la parola può aver subito nel corso del tempo. Nel lat. *afficio* < *ad* + *facio*, per es., la base e il prefisso hanno subito modifiche fonologiche che li rendono senza dubbio meno identificabili delle sottounità che compongono l'it. *amabile* (radice di *amo* + suffisso *-bile*). D'altra parte, proprio lo spet-

tro di significati veicolati dal suffisso *-bile* dell'italiano consente di testare le difficoltà che sempre soggiacciono all'analisi di parole complesse: se il significato di base del suffisso può essere riassunto nella formula "che può essere X-part. pass." (dove X è l'azione espressa dalla base), alcuni esempi non ne permettono un'estensione universale. *Leggibile* e *pagabile*, per es., non si adattano perfettamente alla formula interpretativa appena citata, in quanto recano sfumature semantiche diverse almeno in parte (così, *leggibile* può significare anche 'che merita appena di essere letto', *pagabile* 'che deve essere pagato entro...', ecc.). Si dovrà parlare, pertanto, di una gerarchia di **t/o**, sulla cui base è formulabile il seguente principio: una parola complessa è tanto piú trasparente quanto piú immediata è la segmentazione delle singole unità che la compongono e l'interpretazione della funzione che esse esercitano nel formarla, e quanto meno ambiguo è il valore semantico delle stesse. Questi principî sono confluiti nel concetto di **t** *morfotattica* (ingl. *morphotactic transparency*) che, nel modello di morfologia naturale elaborato dal linguista W. U. Dressler [Dressler, Mayerthaler, Panagl e Wurzel 1987], conferma come il grado di **t** di una parola sia ottimale quando non vi sono ostacoli alla decodificazione da parte del ricevente, ossia quando il rapporto tra forma fonetica e significato è biunivoco. Il massimo grado di **o** sarà invece raggiunto quando intervengono relazioni non immediatamente identificabili in sincronia tra il livello morfologico ed il livello semantico: ciò si verifica, per es., in tutti quei casi in cui il rapporto formale che unisce parole appartenenti al medesimo paradigma è irrecuperabile in sincronia, se non attraverso i canali di un'operazione etimologica colta (cfr. it. *pesce* – *ittico*; gr. a. *boráo* 'vedo' – *eídon* 'ho visto'). L'**o** formale è ancora piú consistente nei veri e propri casi di suppletivismo, visibile spesso nei toponimi e nei loro derivati (cfr. it. *Ivrea* > *Eporediesi*, ecc.), oppure nella confluenza all'interno di uno stesso paradigma verbale o nominale di temi e morfemi reciprocamente autonomi (lat. *vis*, *roboris* 'forza'; it. *vado*, *andiamo*). L'**o** generata dal fenomeno del suppletivismo rende impossibile la ricostruzione del processo derivativo sul piano sincronico.

3. Una seconda accezione della coppia antonimica **t/o** è quella elaborata in seno alla → grammatica generativa in relazione allo stato delle regole e della condizione delle grammatiche. (*sg*).

tratteggio → *ductus*

tratto

(ingl. *feature*, fr. *trait*, ted. *Merkmal*).

1. In fonetica e fonologia, ogni caratteristica fonica che concorre a definire l'aspetto acustico-articolatorio di un suono. Si distingue fra tratti pertinenti (o → tratti distintivi) e tratti ridondanti (→ pertinenza), i primi rilevanti per la definizione fonematica di un suono (→ fonema), i secondi rilevanti solo in sede di caratterizzazione fonetica (→ fono) e spesso determinati dal contesto (per es. la labializzazione di [ʃʷ] in *sciupare*). (*ml*).

2. Il termine, mutuato dalla fonologia, è utilizzato anche in sintassi. Determinare i tratti sintattici è materia alquanto controversa. Le categorie lessicali N, V, A, P vengono generalmente scomposte nella combinazione delle due scelte per i tratti [± N; ± V], per cui la categoria [+ N, – V] è il nome, [– N, + V] è il verbo, [+ N, + V] è l'aggettivo, [– N, – V] è la preposizione. Con il termine **t** di → sottocategorizzazione (o, meglio, selezione) si indicano tutti i requisiti sintattici e semantici che una → testa impone al proprio complemento, come l'animatezza, il numero, il caso, ecc. La ricerca recente tende a considerare alcuni di quelli che in precedenza erano

considerati tratti di categorie lessicali, ad es. Tempo, Aspetto, Accordo, Caso, Genere, Numero, Definitezza, ecc. come teste funzionali autonome che la teoria → X-barra proietta regolarmente fino al livello massimale (→ proiezione). (*gg*).
3. Per t semantico → *sema*.

tratto distintivo

(ingl. *distinctive feature*). → Tratto fonetico che distingue i due termini di un' → opposizione distintiva. Ogni → fonema può essere scomposto in un fascio di tratti distintivi che lo definiscono esaurientemente in relazione a tutti gli altri elementi del sistema: per es. nell'it. /t/ condivide con /d/ tutti i tratti distintivi tranne la sonorità, che li oppone (*tino* ~ *Dino*); /t/ si oppone invece per → modo di articolazione a /s/ (entrambe dentali sorde, l'una occlusiva e l'altra fricativa: per es. *tino* ~ *sino*), per → luogo di articolazione a /p/ (come in *tino* ~ *pino*). Pertanto, /t/ è pertinentemente occlusiva dentale sorda. Questa è la sua definizione nel sistema consonantico italiano, mentre ogni altra sua caratteristica fonetica risulta ridondante (→ pertinenza) dal punto di vista fonologico (per es. /t/ è ridondantemente non aspirata in italiano, ma non in cinese, dove l' → aspirazione è distintiva). L'analisi in tratti distintivi fu dapprima elaborata nel quadro della scuola praghese: su tratti distintivi di natura articolatoria, coincidenti in pratica con le categorie della fonetica descrittiva, si basa la dottrina delle opposizioni distintive di Trubeckoj. Successivamente la teoria dei tratti distintivi ricevette impulso ad opera di R. Jakobson, tramite fra lo strutturalismo praghese e la linguistica statunitense posteriore. Jakobson, Fant e Halle [1952] proposero un sistema di tratti distintivi differente da quello trubeckojano perché fondato sulle proprietà acustiche, anziché su quelle articolatorie, dei suoni linguistici, composto esclusivamente di tratti distintivi binari (→ binarismo), atti inoltre ad analizzare al contempo opposizioni consonantiche e vocaliche, capace infine di rendere conto con lo stesso limitato inventario di tratti (dodici in tutto) di tutte le opposizioni distintive riscontrabili nei sistemi delle lingue del mondo. I tratti distintivi jakobsoniani sono internamente suddivisi in *tratti della sorgente*, relativi all'emissione di suono/rumore, e *tratti del risuonatore*, relativi alla conformazione della cavità orofaringeo-nasale. Tra i primi si distinguono tratti della sorgente fondamentale, relativi al meccanismo fonatorio (→ consonantico/vocalico); tratti della sorgente supplementare (→ sonorità). Fra i tratti del risuonatore si annoverano → compatto/diffuso, i tratti di tonalità (→ acuto/grave, → bemolizzato, → diesizzato), cui si aggiungono il tratto del risuonatore supplementare (→ nasale) ed il tratto → teso/rilassato. Oltre a quelli ora elencati, che definiscono i caratteri segmentali (→ segmentale/soprasegmentale) dei suoni linguistici e sono detti tratti distintivi intrinseci, il sistema prevede dei tratti distintivi prosodici (→ prosodia 2). Un successivo importante sviluppo è rappresentato dal sistema di tratti distintivi proposto da N. Chomsky e M. Halle [1968]. Chomsky e Halle mantengono l'impostazione binaristica, ritornando però a fondare articolatoriamente i tratti distintivi, che risultano così ripartiti: tratti delle classi principali (consonantico, → sillabico, → sonorante, nasale); tratti della sorgente (sonoro, → stridulo); tratti relativi al luogo di articolazione, suddivisi in quelli concernenti la massa della lingua (→ alto/basso, posteriore), la punta della lingua (→ anteriore, → coronale) e le labbra (arrotondato: → procheilo/aprocheilo); tratti di modo di articolazione (→ continuo, soluzione ritardata: → stridulo/morbido). Sono in sostanza derivati dal modello chomskyano, con vari adattamenti, i sistemi di tratti distintivi oggi corren-

ti, particolarmente sviluppati nel quadro della → fonologia autosegmentale che, adottando rappresentazioni fonologiche tridimensionali, ha prodotto in particolare vari modelli di tratti distintivi in cui questi sono spazialmente visualizzati sotto forma di nodi di alberi tridimensionali, gerarchicamente ordinati (dando origine alla cosiddetta *feature geometry*, geometria dei tratti distintivi), anziché come matrici bidimensionali com'era pratica corrente in precedenza. → merisma. (*ml*).

triangolo semiotico

Rappresentazione geometrica proposta da Ogden e Richards [1923] in ambito semantico per indicare i rapporti tra i componenti fondamentali della significazione. Nel testo di Ogden e Richards, ai vertici del t s erano collocati i termini *symbol*, *thought* (o *reference*) e *referent*, traducibili con simbolo, pensiero (o riferimento) e referente. Nella letteratura dei decenni successivi questi termini sono stati spesso sostituiti con altri, di volta in volta ritenuti piú trasparenti; ad es. segno, concetto e denotato, o forma, significato e referente, oppure nome, senso e cosa [Lyons 1977]. Viene invece ancora accettata la tripartizione, che essenzialmente concorda con l'analisi tradizionale dei rapporti di significazione, riassumibili nella formula scolastica: *voces significant res mediantibus conceptis*, dove *vox* = simbolo, *res* = referente, *conceptus* = pensiero. I tre diversi elementi possono trovare corrispondenza anche nella terminologia saussuriana: significante = simbolo, significato = pensiero, cosa = referente; i primi due elementi formano, com'è noto, il → segno linguistico.
Nella rappresentazione diagrammatica triangolare si esprime il principio basilare per cui le relazioni tra i componenti della significazione che occupano i vertici del t s sono tutte di tipo diadico: due relazioni, precisamente quella tra simbolo e pensiero da un lato e quella tra pensiero e referente dall'altro, sono dirette; quella tra simbolo e referente è invece indiretta o derivata, in quanto le forme linguistiche possono essere messe in rapporto con i referenti reali soltanto mediante il ricorso ai loro concetti astratti. Il diagramma rende inoltre trasparente il principio tradizionale in grammatica per cui la parola risulta dalla combinazione di una forma linguistica con un significato che le corrisponde. Secondo Ullmann [1962], che segue in questo la linea già tracciata da Saussure, la linguistica si deve limitare a studiare il lato sinistro del t s, cioè quello dei segni linguistici e dei concetti corrispondenti, nonché dei rapporti che intercorrono tra questi due componenti, mentre il lato destro resta di pertinenza piú filosofica che linguistica. (*gm*).

triangolo vocalico → trapezio/triangolo vocalico

tribraco

Nella metrica greca e latina – come dice il nome gr. *tríbrachys* '(fatto) di tre brevi' –, è un → piede composto di tre unità (o tempi primi): ⏑ ⏑ ⏑ (→ trimetro). (*gb*).

tricolo → colon

trimetro

Nella metrica greca e romana si chiama cosí ogni verso composto di tre elementi metrici. La piú utilizzata è la componente giambica (→ giambo) in due versioni affini. Senario giambico: x —, x —, x —, x —, x —, ⏑ 𝄐 (con x = *elementum anceps*, realizzato da sillaba breve o lunga o da due brevi) verso della poesia teatrale latina, poi anche della satira e della favola. Prevalente la → cesura pentemimera. Es. « qui fácta hominúm morésque, pietatem ét fidém », cioè — —, ⏑ ⏑

—, — —, ⏑ |⏑ ⏑, — —, ⏑ — (qui cesura eftemimera). Prossimo al t giambico greco è il t giambico latino: x — ⏑ —, x — ⏑ —, x — ⏑ ⌒, che si differenzia dal senario perché sono brevi anche la terza e la settima sede. Cesura per lo più pentemimera. Es.: « animúmque rébus / crédulúm laetis dedít » (Seneca). Con il teatro di Seneca si irrigidiscono le leggi interne che nei tragici greci (che usavano il senario e non il t) erano solo delle tendenze [cfr. Boldrini 1992]. Orazio usa negli *Epodi* il t giambico in composizione distica con un elegiambo (→ archilochea/-o) e, sempre in distico, un trimetro di giambi puri dopo un esametro dattilico nel sistema pitiambico II (→ pitiambica/-o). Un t giambico catalettico viene usato ancora da Orazio nel sistema archilocheo IV (→ archilochea/-o); e un t questa volta dattilico (e sempre catalettico: « árboribúsque comáe », nelle *Odi*, cioè —́ ⏑ ⏑, —́, ⏑ ⏑, ⌒ in varie combinazioni negli altri suoi sistemi archilochei. (*gb*).

trispondaico

Composto di tre spondei (→ piede; spondeo). (*gb*).

trittongo

Sequenza → tautosillabica di tre foni vocalici: per es. ['wja:], ['wjɛ:] in *eseguiamo*, *inquieto*. → dittongo. (*ml*).

trivializzazione

Anche *banalizzazione*. È una → *lectio* semplificata da copisti (o tipografi) nel copiare un testo. Dietro una t, perciò, sta spesso una *lectio difficilior*. Tipico esempio è il lemma *tradizione*, che in tipografia viene spesso mutato in *traduzione*. Un altro esempio: al cap. XXIV dei *Promessi sposi* si legge: « Lucia s'era risentita [...] aveva penato [...] a separar le torbide visioni del sonno dalla memoria e dall'immagine di quella realtà troppo somigliante a una funesta visione d'infermo », ma circolano edizioni dove è scritto: « visione d'inferno ». (*cdp*).

trocheo

(gr. *trochaîos* 'veloce', < *troché* 'corsa', vale a dire → '[piede] di ritmo veloce'). Nella metrica classica si chiama così la sequenza di sillaba lunga e sillaba breve. Nella realizzazione più schematica: — ⏑. → Piede dunque di tre tempi con ritmo discendente. L'unità metrica (→ metro) dei versi trocaici è di solito composta da due piedi (dipodia): —́ ⏑ — ⌒. Nella letteratura greca unioni di due dipodie trocaiche (dimetri) furono usate da Archiloco, Alceo, Aristofane, Euripide. Nel mondo latino, i versi trocaici furono ampiamente adottati dal teatro. Es.: « óccupés adíre » (Plauto), cioè —́ ⏑ —́ ⏑ —́ ⏑. La tripodia trocaica o *itifallico* (— ⏑ — ⏑ — ⌒) in composizione, come secondo → *colon*, con un → tetrametro dattilico la si trova nel IV dei sistemi oraziani (→ archilochea/-o). Il trimetro trocaico si dà in forma acatalettica (—́ ⏑ — ⌒, —́ ⏑ — ⌒, —́ ⏑ — ⌒) nella lirica corale (Alcmane, Stesicoro) e in forma catalettica (—́ ⏑ — ⌒, —́ ⏑ — ⌒, —́ ⏑ —) nei cori tragici [cfr. Ramous 1984]. Per l'importante tetrametro trocaico catalettico, → tetrametro.
Nella metrica italiana si usa t per indicare la successione di una sillaba tonica più una atona e ritmo trocaico indica una serie ripetuta di sillabe toniche (+) seguite da atone (−): + − + − + −, ecc. (eventualmente ricalcata sulla metrica quantitativa classica: → metrica barbara). Un ottonario trocaico sarà, per es., un ottonario con accento di 3ª. (*gb*).

troncamento

Caduta della vocale finale *e*, *o* (raramente *i*; solo in *ora*, *ancora*, *suora* la *a*) ed avviene oggi generalmente in fonosintassi (non si trova cioè a fine fra-

se), davanti a consonante (ma difficilmente *x*, *s*- impura, *z*, eccetto nel caso di caduta di *-e* dove avviene normalmente, es. "poter scegliere") o a vocale. Largamente usato in passato, nel linguaggio letterario e soprattutto in poesia (anche a fine verso), oggi si tende ad evitare i troncamenti, anche se alcuni sono sentiti come obbligatori. Condizione necessaria per il troncamento è che la vocale finale sia preceduta da *r*, *l*, *m* o *n* (*amare*, *amano*, *amiamo*, *quale*); se la consonante è doppia, il t può avvenire lo stesso e cade pure una delle consonanti (*ban*, *caval*, *trar*; difficilmente la *m*): questo t sillabico si evita davanti a vocale. Il t è rarissimo con i femminili (*signor* perciò è solo maschile) e con i plurali (anche se in passato, specie in poesia, si tollerava maggiormente). Comunemente il t non viene segnalato nella scrittura, se non in alcuni casi particolari (*po'*, *va'*, *fa'*, ecc.) e nelle edizioni di testi del passato, dove si adopera pure per indicare il plurale troncato (*signor'* vale perciò *signori*). Effetto del t è la riduzione sillabica (*amare* diventa *amar*, bisillabo) e l'apparente spostamento di accento (*amàre*, piano, diventa l'ossitono *amàr*); ne conseguono, in poesia, maggiori possibilità metriche. Il t può coniugarsi con altri fenomeni, per cui *amâr* è forma contratta e tronca, ma solo poetica, di *amarono*; e *amar* è anche troncamento di *amaro* (ne può nascere, perciò, una rima equivoca). → apocope. (*cdp*).

tronco → ossitono

tronco, verso

Verso italiano che termina con parola tronca (→ ossitono). Se c'è rima sarà rima tronca. Nella poesia delle origini e poi con Petrarca e il petrarchismo si preferiva ad es. *cittade* (cioè la parola piana e, eventualmente, il verso piano) alla versione tronca *città* per mantenere piano sia il verso che la parola e, dentro il verso, per evitare la → dialefe con la vocale della parola seguente. In francese e in provenzale si usa il termine *maschile*: così si chiamano le uscite di verso in sillaba tonica in contrapposto a uscite di verso in sillaba tonica + atona ("femminili", ovvero parossitone; fino a quando la *a* provenzale e la *e* francese atone finali venivano pronunciate; piú avanti non verranno piú scandite e le uscite di verso saranno tutte in sillaba tonica, ma resterà la distinzione). Pressoché assenti nella poesia italiana delle origini, i versi tronchi ricevono forte impulso destinato a grande successo con la rivoluzione ritmico-metrica del Chiabrera (→ anacreontica/-o; metrica barbara; ode-canzonetta) uniti o meno a versi sdruccioli. Spesso versi tronchi e versi sdruccioli non sono rimati: si considerano però rime ritmiche (→ rima). Es.: « Fronte d'avorio, | e ciglia d'ebano, | labbra di porpora, | e rose tenere | sul volto vidivi | in fresca età » (Chiabrera, *Caducità della bellezza*), cinque quinari sdruccioli piú un quinario tronco in chiusa di strofa (in rima con ciascuno dei versi finali delle altre sette strofe). Poi Frugoni e Metastasio per i testi destinati al melodramma (→ aria). Parini con sfruttamento intensivo ma non cantabile delle tre possibilità d'uscita: « Me non nato a percotere, | le dure illustri porte | nudo accorrà, ma libero, | il regno de la morte. | No, ricchezza né onore | con frode o con viltà | il secol venditore | mercar non mi vedrà » (*La vita rustica*), ossia settenari A_{sd} B_p A'_{sd} B_p C_p D_t C_p D_t, tra A e A' non c'è vera rima, D rima perfetta tra versi tronchi (dove t = tronco; p = piano; sd = sdrucciolo). Poi l'Ottocento (Manzoni: « Ei fu. Siccome immobile | dato il mortal sospiro | ... | la terra al nunzio sta »). Per ricerca di naturalezza nella → prosodia, Pascoli preferí eliminare il verso (e la rima) tronca in consonante, individuo artificiale che discosta dalla lingua della prosa e del parlato: « Le parole tronche quali *amor* e *gen*-

til a me pare assurdo metterle, come s'è usato e non s'usa ormai piú, in fin di verso e perciò spesso o quasi sempre in fin di periodo» (*A G. Chiarini*, 1900). (*gb*).

tropo

(gr. *trópos* 'direzione, maniera, stile', < *trépo* 'dirigo, rivolgo'). È la "svolta" che si ha quando un'espressione viene trasferita dal contenuto che le si riconosce come proprio a un altro, e applicata "per estensione" ad altri oggetti, operazioni, modi di essere, ecc. T e *traslato* sono nomi diversi per lo stesso fatto retorico: deviazione e trasposizione di significato. Furono gli stoici a separare dalle figure retoriche (→ figura) i tropi, riconoscendone il valore di fatti di significazione, in quanto sostituzioni del "senso proprio" delle parole con "sensi figurati". Ma nessuna delle teorie tradizionali ha mai avuto criteri soddisfacenti per distinguere univocamente i tropi dalle figure (→ *elocutio* e → *ornatus*) e per fissarne il numero: dieci nella *Rhetorica ad Herennium*, tredici in Quintiliano, da dieci a sedici nella trattatistica medioevale censita da Arbusow [1963²], dieci nella sistemazione della retorica classica di Lausberg [1949 e 1973²] (perifrasi, sineddoche, antonomasia, enfasi, litote, iperbole, metonimia, metafora, ironia, metalessi). Piú vicino alle concezioni odierne dei tropi, Fontanier [1827-30] classifica le «figure del discorso» in tropi e *non-tropi* (→ figura) e suddivide i primi in «tropi veri e propri», cioè «figure di significazione» (metonimie, sineddochi, metafore) e «tropi impropriamente detti» o «figure di espressione» (personificazione, allegoria, iperbole, allusione, metalessi, litote, reticenza, paradosso, preterizione, ironia e alcune altre). Fra gli odierni studiosi di stilistica letteraria, Leech [1969] descrive il t come una «irregolarità di contenuto messa in rilievo», dispositivo di infrazione che Todorov [1967] chiama *anomalia*. Da tale punto di vista qualsiasi combinazione inaspettata di concetti può costituire un t, anche se non corrisponde a nessuna delle etichette che, per tradizione, contrassegnano gli usi figurati della lingua (per es.: "mi piaci *da vivere*" al posto dell'iperbolica e prevedibile espressione idiomatica "mi piaci da morire"). Un t coinciderebbe dunque con una rottura delle attese alle quali il contesto ci indirizza. (*bmg*).

tulliano, stile → stile 2

turbata, vocale

Termine corrente nella tradizione romanistica e dialettologica (come il termine sinonimo di vocale *mista*) ma non piú in uso negli studi di fonetica e fonologia, designante ogni vocale che non sia anteriore non arrotondata o posteriore arrotondata. Sono vocali turbate, o miste, ad es. le vocali anteriori arrotondate [y] (fr. *lune* 'luna'), [ø] (fr. *peu* 'poco'), [œ] (ted. *Hölle* 'inferno'), che ricorrono in Italia con statuto → fonematico particolarmente nei dialetti nordoccidentali (per es. lombardo ['ly:na] 'luna', genovese ['nœte] 'notte', ecc.). Il termine di t, cui si oppone "schietto", è motivato da un implicito giudizio di marcatezza (→ marcato/non marcato), in quanto è definito "turbamento" l'aumento di complessità dell'articolazione vocalica e l'allontanamento dal caso interlinguisticamente piú frequente (non marcato), quello per cui una lingua ha soltanto vocali "schiette", cioè anteriori non arrotondate e posteriori arrotondate. (*ml*).

type/token

Coppia di termini inglesi di origine statistica, usati in linguistica per designare un elemento linguistico concreto, osservabile (*token*) e la classe astratta alla quale può essere ricon-

dotto (*type*). Ad es., un fono è un *token* il cui *type* è il → fonema di cui è la realizzazione. Nell'analisi lessicale si designano cosí due tipi di unità lessicali. L'analisi di un singolo → testo è sempre preceduta da un'analisi, esplicita o meno, della lingua nella quale il testo è redatto. Su tale base i termini del testo vengono lemmatizzati (→ lemma). In altri termini ogni occorrenza (*token*) viene ricondotta ad una forma convenzionale (un *type*): ad es. le forme di un dato verbo vengono ricondotte al loro lemma che in italiano è l'infinito del verbo stesso. Naturalmente la convenzione che è alla base della lemmatizzazione varia da lingua a lingua. Ad es. in somalo i verbi sono lemmatizzati al modo imperativo.

Il rapporto *type/token* è indice della creatività e ricchezza o, viceversa, della ripetitività lessicale di un testo; ad es. un basso valore di *types* in rapporto ai *tokens* indica che un numero ristretto di lemmi è usato nel testo con grande frequenza, cioè con una tendenza alla ripetizione, mentre se il rapporto *type/token* è rovesciato in favore del numero dei *types*, il testo sarà scarsamente ripetitivo (con vocabolario ricco). A volte il rapporto *type/token* è preso come uno degli indici della facilità di lettura di un determinato testo. Cosí, a parità di tutte le altre condizioni, un testo con alto valore di *tokens* dovrebbe essere piú leggibile di un testo che, presentando molti *types* e quindi poche ripetizioni, presuppone uno sforzo cognitivo maggiore da parte del lettore o perlomeno una sua conoscenza lessicale piú vasta e variata. La dicotomia *type/token* può venire utilizzata per spiegare quelle di → *langue/parole* o → emico/etico. (*add*).

umanistica, scrittura

È la scrittura usata dagli umanisti, a partire dagli inizi del Quattrocento, che nella minuscola cerca di imitare la minuscola carolina (detta *antiqua*, perché era creduta quella degli antichi romani, in contrapposizione alla *littera moderna*, cioè la → gotica); la s u era di due tipi: rotonda e corsiva [Bologna 1988; Battelli 1999]. (*cdp*).

Umlaut → metafonia

unica/plurima, attestazione → edizione

unilaterale/bilaterale → laterale

unità discreta → discreto

unità espiratoria → gruppo di respiro

univerbazione

Per u si intende quel fenomeno riguardante la scrittura per cui le parole erano spesso scritte unite, nei → manoscritti e nelle stampe antiche. Il compito dell'editore è quello di interpretare correttamente, scindendo le varie componenti. Abitualmente si univano gli articoli, ma anche i pronomi, gli aggettivi, i verbi, senza alcuna regola; e tante volte una parola che per noi è "unica" si trova spezzata in modo totalmente arbitrario. (*cdp*).

universali linguistici

Proprietà generalmente condivise dalle lingue naturali non imputabili a condizionamenti reciproci conseguenti a fenomeni di → interferenza né a fattori genetici. Alcune di queste proprietà o tratti possono essere ritenute in qualche modo insite nel linguaggio come facoltà umana organizzata secondo certe strutture costantemente ricorrenti nelle singole lingue naturali. Questo tipo di universali vengono definiti *universali sostanziali*: a livello fonologico (→ fonologia), rientrano nella categoria le vocali e le consonanti, in quanto elementi universalmente presenti nei sistemi linguistici basati su un repertorio di → fonemi, oppure i tratti distintivi di cui i fonemi si compongono; a livello morfologico e sintattico sono universali sostanziali le → parti del discorso fondamentali, come nome e verbo, e le funzioni tematiche essenziali, quali le funzioni soggetto ed oggetto. In altri casi, però, il riscontro con i dati empirici mostra che in realtà non tutte le proprietà sovraccennate ricorrono sistematicamente nelle singole lingue: così, per es., non tutti i sistemi fonologici delle lingue del mondo utilizzeranno necessariamente le dodici coppie di → tratti distintivi previste

da Jakobson, ma ne selezioneranno arbitrariamente una parte. Ciò testimonia evidentemente che gli universali sostanziali rappresentano anche un repertorio di possibilità a cui le singole lingue possono attingere, piú che una serie di elementi necessariamente presenti in tutti i sistemi linguistici. Per usare le efficaci parole di Comrie [1981], possiamo affermare che le due funzioni basilari degli universali sostanziali consistono nel distinguere « le caratteristiche necessarie, quelle possibili e quelle impossibili delle lingue umane ».
Di altra natura sono i cosiddetti *universali formali*, che concernono piú direttamente i principî su cui è organizzata la grammatica delle lingue naturali. Essi costituiscono, infatti, delle restrizioni di carattere generale che condizionano il funzionamento delle lingue umane sui vari livelli della grammatica. Un tipico esempio di universale formale è rappresentato dall'affermazione che l'apice sillabico coincide sempre e comunque con un elemento non consonantico (vocali o sonanti), a prescindere dall'inventario fonologico che ogni singola lingua utilizza. Gli universali formali sono, in definitiva, delle asserzioni di cui il linguista si serve nell'analizzare il materiale linguistico concreto; essi assumono, pertanto, un valore in larga misura soggettivo che dovrà essere convalidato nel confronto con i dati empirici. In altri termini, si dovrà concludere che il dominio di appartenenza degli universali formali è il piano metodologico [Coseriu 1974; Ramat 1984].
Un terzo tipo di **u l** è costituito da quelle proprietà ricorrenti nelle lingue naturali, la cui presenza è condizionata (o condiziona a sua volta) dalla presenza di altre proprietà. Cosí, potremo osservare ed affermare in sede descrittiva che se una lingua possiede un ordine basico delle parole S(oggetto) O(ggetto) V(erbo) l'elemento specificante precederà quello specificato (→ determinante/determinato); oppure, se l'inventario fonologico di una lingua contiene vocali nasalizzate esso conterrà necessariamente anche vocali orali. Tali osservazioni sull'organizzazione della grammatica ai diversi livelli hanno carattere implicazionale (se A allora B) e sono definite *universali implicazionali*. La prima pionieristica ricerca su questo tipo di proprietà risale al lavoro di Greenberg [1963], che, offrendo una precisa sistemazione dei fenomeni sintattici relativi all'ordine delle parole ed alla loro cooccorrenza implicazionale, ha aperto una strada feconda per questo genere di studi di carattere universalistico e tipologico. Il nesso teorico che unisce la ricerca degli **u l** alla → tipologia è stato e continua ad essere oggetto di un acceso dibattito. In piú occasioni se ne sono messi in rilievo gli evidenti tratti differenziali: la prospettiva universalistica mira all'individuazione di proprietà costanti, invarianti e comuni alla maggior parte delle lingue naturali, mentre la tipologia linguistica si occupa principalmente delle proprietà che distinguono le singole lingue. Sotto tale profilo, l'oggetto e gli scopi di ricerca sono quindi del tutto opposti [Coseriu 1974; Ramat 1984]. D'altro canto, non si devono misconoscere importanti punti di contatto che collegano gli studi tipologici a quelli universalistici: se è compito della ricerca degli universali indagare sulle proprietà generali che le categorie linguistiche possiedono, alla tipologia sarà affidata la funzione complementare di verificare la realizzazione di tali proprietà nella realtà specifica delle singole lingue.
Dal punto di vista metodologico, si riconoscono allo stato attuale due impostazioni contrastanti: l'una promossa da Greenberg sostiene che la ricerca degli **u l** deve avere una base di dati il piú ampia possibile, condividendo, in tale modo, i metodi di osservazione ed analisi adottati in ambito tipologico. Nella prospettiva greenberghiana universali e tipologia rappresentano due facce complementari di un mede-

simo programma di ricerca. La visione opposta discende direttamente dalle premesse teoriche della → grammatica generativa ed in particolare dall'ipotesi dell'innatismo, secondo cui i principi basilari che regolano la facoltà del linguaggio sono innati e hanno carattere universale: ne deriva, come corollario, che gli **u l**, proprio in virtú del loro carattere astratto ed invariante, possono essere raggiunti attraverso lo studio e l'osservazione di una sola lingua. Entrambe le prospettive di analisi presentano spunti interessanti, anche se dobbiamo riconoscere che l'impostazione di Greenberg, stimolando alla raccolta di un corpus di dati ricavato da un campionario di lingue vasto e differenziato, ha prodotto finora i risultati piú significativi. (*sg*).

universo del discorso

Insieme degli elementi che costituiscono le condizioni di produzione di un → enunciato. Comprende elementi linguistici ed extralinguistici come la situazione in cui si emette l'enunciato, il mondo esterno reale o fittizio (→ mondi possibili, semantica dei), i locutori, credenze, convenzioni, ecc.
L'**u d d** è la condizione di partenza dell'enunciato, ma bisogna tener conto del fatto che il discorso stesso, con la sua dinamica di obiezioni e negoziazioni, può provocare dei mutamenti nella configurazione originale e instaurare nuovi elementi o nuove relazioni fra di essi. Un **u d d** è strutturato: i referenti potenziali che ne fanno parte possono essere piú o meno importanti a seconda della loro salienza (l'esser stati menzionati da poco, l'essere in una posizione sintattica di rilievo, ecc). (*cam*).

urbano/rustico

Si tratta, come è evidente, dei due poli di una opposizione dialettica che investe la sociologia e, di riflesso, la → sociolinguistica. Nella misura in cui, nella dicotomia, il polo **u** rappresenta l'elemento dinamico e di prestigio e il polo **r** (o *rurale*) rappresenta l'elemento conservativo, vediamo infatti riprodursi quella stessa dialettica che già il Terracini e, prima di lui, il Gauchat avevano individuato come motore del mutamento e della varietà linguistica di ogni singolo → punto. Non a caso la tradizione dialettologica ha a lungo insistito proprio sullo studio dei dialetti "rustici": non tanto per il gusto archeologico di visitare forme culturali e di vita ormai dimenticate nelle campagne stesse, quanto per l'obiettivo interesse scientifico rivestito proprio dalla dialettica tra l'istanza innovatrice rappresentata dal desiderio di imitare il prestigioso modello **u** e l'istanza conservativa insita per definizione nel modello **r**.
Indipendentemente (almeno in parte) dalla contrapposizione qui sopra illustrata, il determinante *urbana* è stato apposto a → dialettologia per designare la prassi dell'indagine sociolinguistica (con o senza reattivi linguistici veri e propri) in contesto **u** (censimento dei → codici e delle → varietà; definizione del → repertorio; studio dei rapporti tra i codici e del loro uso relativo in base ai quartieri, ai domini ed alle → situazioni; autovalutazioni, ecc.). (*tt*).

uso

1. L'u, inteso come "**u** vivente", è concetto a cui si fa ricorso per stabilire la → norma della lingua, in alternativa o a completamento dei modelli fissati sulla base dell'autorità di testi scritti. In realtà il concetto di **u** può essere anche introdotto in maniera piú estensiva: nel caso di una lingua regolamentata su di un corpus di testi scritti, si può parlare di "**u** antico", "**u** letterario", prescindendo dalla vitalità attuale, sincronica (→ purismo); ma l'impiego rigoroso del concetto di **u** nel dibattito della → questione della lingua si riferisce invece alla → vitalità di una parlata vera, contrapposta

all'autorità dei modelli del passato, o almeno utilizzata per integrare questi modelli, nel caso in cui non garantiscano la completezza della lingua medesima. Troviamo un riferimento al concetto di u già nel *De vulgari eloquentia* di Dante, in cui si condanna il livello basso-plebeo e si esalta il livello "nobile" e "cortigiano" proprio del → volgare illustre. Nel Cinquecento alcuni teorici fecero ancora riferimento all'u delle corti, specialmente quella di Roma (→ lingua cortigiana). Ma si può dire che il concetto di u entri imperiosamente nel dibattito linguistico con lo sviluppo di teorie che esaltano il ruolo del fiorentino e del toscano, nella loro naturale ricchezza e spontaneità, cosí come queste doti vengono celebrate nell'*Hercolano* di Benedetto Varchi (1570). Un apprezzamento del valore positivo dell'u fiorentino si trova anche in Salviati, ma in questo caso si attua un compromesso con un punto di vista diverso, arcaizzante, visto che per Salviati l'u migliore è pur sempre quello dei fiorentini del Trecento, rispetto al quale la lingua moderna risulta decaduta. Il concetto di u, presente nella tradizione italiana, fu ripreso in forma radicale da Manzoni, sostenitore dell'u fiorentino vivente delle persone colte (egli scrive sempre la parola u con la maiuscola, a ribadire l'importanza del concetto). Principio manzoniano è che «l'Uso è il signore delle lingue». Manzoni si ispirava soprattutto alla tradizione francese, in cui la teoria del *bon usage* ('buon u') si era fissata già nel Seicento, in senso rigorosamente sincronico. (*clm*).

2. In → glossematica, sinonimo di *parole* (→ *langue/parole*) saussuriana.

usus scribendi

Con l'espressione *u s* ('modo di scrivere') non ci si riferisce alla grafia come forma di scrittura, ma alle leggi sintattiche, morfologiche e grammaticali di un certo periodo o di un autore; e, per i poeti, si può anche invocare un *usus rithimandi*, cioè il modo di scrivere versi (cesure, ritmi particolari, forme di rima non comuni, ecc.): si tratta, quindi, di un criterio interno, di grande utilità nella critica testuale (→ edizione). Queste conoscenze stilistiche sono fondamentali nello studio di un autore, poiché spesso servono a restituire il testo alla sua correttezza formale, specie quando ci si trova davanti ad una → *recensio* aperta. Si pensi, per fare qualche esempio, al → *cursus*, che si trova nelle opere latine di Dante (ed anche nella *Vita nuova*), che diventa uno strumento per segnare le pause di fine periodo (cioè la punteggiatura); oppure ad alcune leggi linguistiche (→ legge di Tobler-Mussafia), che permettono di capire meglio usi e costrutti delle antiche scritture. Un esempio ancora: la → rima siciliana, causata in Dante non da strane assonanze (talvolta frutto dei copisti), che in passato si sono volute ad ogni costo correggere, ma dall'imitazione dei poeti siciliani (*nome*:*come*:*lume* e non *lome* di *Inferno*, X). L'*u s* diventa uno strumento indispensabile, quando, di fronte ad un'opera tramandata come anonima, la si voglia attribuire ad un autore o ad un periodo ben preciso: un testo in prosa in cui non si osservasse la legge Tobler-Mussafia difficilmente potrebbe essere attribuito ad un autore del Duecento. (*cdp*).

uvulare

Termine usato nella classificazione fonetica del → luogo di articolazione. Si riferisce a foni prodotti mediante il contatto o l'accostamento del dorso della lingua all'uvula (→ palato). Tra i foni piú tipici articolati in questo luogo, vi sono il → vibrante [ʀ] ed il → fricativo (→ sordo o sonoro) [χ ʁ], entrambi utilizzabili come → allofoni del fonema /r/; in francese, anzi, essi rappresentano le varianti piú comuni. Piú rari sono gli → occlusivi uvulari [q ɢ], che si trovano per es. in diverse varietà dell'eschimese o dell'arabo. (*pmb*).

V/2

Con V/2 o verbo secondo (dall'ingl. *verb second*) si indica il fenomeno per cui, in particolare nelle frasi principali, il verbo coniugato deve apparire in seconda posizione, preceduto da un solo costituente che non è necessariamente il sintagma nominale con la funzione di soggetto (→ teoria dei Felder). Questa restrizione opera nelle lingue germaniche moderne, ma se ne trovano esempi anche nelle lingue romanze antiche. Si vedano i seguenti esempi tedeschi di frasi dichiarative ("Ich gehe morgen ins Kino" 'vado domani al cinema'; "Morgen gehe ich ins Kino" 'domani vado al cinema') e interrogative ("Wer geht ins Kino?" 'chi va al cinema?'; "Wann gehst du ins Kino?" 'quando vai al cinema?'; "Wohin gehst du?" 'dove vai?'). Le frasi a verbo secondo possono ricorrere anche come complemento di verbi epistemici e del dire ("Er glaubt, ich gehe morgen ins Kino" 'pensa che vado domani al cinema'; "Er glaubt, morgen gehe ich ins Kino" 'pensa che domani vado al cinema'). Una frase a verbo secondo è in distribuzione complementare con una frase subordinata introdotta dal → complementatore *daß* 'che'. In altre parole, il verbo coniugato non può apparire in seconda posizione quando *daß* è presente: *"Er glaubt, daß ich gehe / gehe ich morgen ins Kino". (*ac*).

valenza

Termine della chimica (dove si riferisce alla capacità degli atomi di formare legami tra di loro nella composizione delle molecole), introdotto in linguistica da Tesnière [1959] per indicare il numero di → attanti che, in una frase, sono retti direttamente dal verbo. La nozione di v si pone pertanto alla base della classificazione dei verbi stessi; ad es. un verbo meteorologico come *piove* sarà avalente, in quanto privo di attanti, mentre *dormire, amare* e *indicare* saranno rispettivamente monovalente, bivalente e trivalente. Tesnière osserva che non è necessario che il verbo sia saturato in tutte le sue valenze possibili; ad es. *cantare*, verbo bivalente, può trovarsi anche con una v libera, cioè privo del secondo attante, ad es. nella frase *Giovanna canta* (rispetto a *Giovanna canta una canzone*, in cui entrambe le valenze sono occupate). La v viene recentemente collegata non solo al numero, ma anche al tipo di → complementi presenti nella frase [cfr. Lyons 1977; Schumacher 1986]. Ad es. *dare* e *mettere* sono entrambi verbi trivalenti, ma hanno valenze in parte diverse, in quanto, oltre al soggetto e all'oggetto diretto, comuni, il primo verbo regge un oggetto indiretto, mentre il secondo un complemento locativo direzionale. In una tale prospettiva, le proprietà lessicali e semantiche del

verbo selezionano automaticamente le loro possibili valenze, cioè l'insieme degli elementi che possono trovarsi in combinazione con quel verbo.
Sovrapponibile per molti aspetti alle nozioni tradizionali di → reggenza e → transitività, ricollegabile al calcolo classico dei predicati, ovvero alla classificazione tradizionale dei → complementi, come pure alle relazioni tematiche, il concetto di v non ha ancora trovato una sua definizione propria ed un suo dominio specifico, confermando piuttosto la sua basilare eterogeneità. → grammatica della dipendenza. (*gm*).

valore

La nozione di v si presenta in due usi distinti ma collegati. Uno si richiama all'identificazione e alla funzione dei segni: nel *Cours* di Saussure [1916] si indica che il → segno (e del resto anche il → significante e il → significato) non è qualcosa di positivo, che si possa esibire e descrivere per quello che è di per sé. Ha piuttosto un valore, negativo e differenziale, che dipende dai suoi rapporti con altri segni (o, rispettivamente, significanti e significati) che lo accompagnano sintagmaticamente, o a cui è associato paradigmaticamente. Per es., la parola *bue* in italiano ha un v diverso da quello della sua traduzione inglese, *ox*, che non può indicare la carne macellata, o da quella russa *byk*, che può indicare anche il toro, o da quella cinese *niú*, che può indicare anche il toro e la vacca. L'altro uso si richiama piú esplicitamente alla nozione economica di v (v d'uso e v di scambio), e al parallelismo, su cui si sono soffermati filosofi e linguisti, fra economia e linguistica da questo punto di vista [cfr. Habler 1991]. (*gle*).

valore attuale → attualità

valore relativo

La formulazione completa del concetto è «v r della testimonianza»: si riferisce alle testimonianze linguistiche fornite dagli → informatori nel corso delle → inchieste linguistiche svolte per allestire un → atlante linguistico. Il concetto si riferisce alla caratteristica fondamentale di un atlante rispetto al vocabolario dialettale, consistente nel fatto che, per l'atlante, la testimonianza è valida solo se rapportata al momento in cui è colta, fornita da quell'informatore (con la sua storia linguistica e culturale e con la sua visione del mondo, in parte personale ed in parte condivisa dalla collettività di cui è partecipe) a quel raccoglitore (anch'egli con la sua storia culturale, spesso sensibilmente diversa) in quella precisa circostanza ed in presenza di numerose altre variabili. Il dato linguistico dell'atlante deve, in altre parole, essere interpretato *iuxta propria principia*, cosí come lo spazio ed il tempo individuati nell'analisi devono essere quanto piú possibile simili allo spazio ed al tempo della memoria collettiva della comunità indagata. C'è stato chi ha affermato, a proposito del v r della testimonianza riprodotta sull'atlante, che essa rappresenta la *parole*, anzi una delle tante combinazioni individuali possibili, un → idioletto, in contrapposizione con la voce del vocabolario che, sulla scorta di Saussure, rappresenterebbe la → *langue*. (*tt*).

valori di verità

Il Vero e il Falso, cioè ciascuno dei due valori semantici che un enunciato dichiarativo può assumere secondo la semantica detta classica o, appunto, "bivalente". Il Vero è spesso indicato anche dal numerale 1, il Falso dallo 0. Per Frege [1892], i due v d v sono oggetti di un tipo particolare ("oggetti logici"), e costituiscono la → denotazione degli enunciati: tutti gli enunciati veri denotano il Vero, tutti gli enunciati falsi denotano il Falso. Una semantica è detta *multivalente* (o *polivalente*) se ammette piú di due v d v: per es., Vero, Falso, Indeterminato.

Si parla di logica *bivalente* (o *multivalente*) per intendere una logica i cui teoremi coincidono con le formule valide di una semantica bivalente (multivalente). (*dm*).

valutativo

Si definisce v quel particolare tipo di → aggettivo, classificato nella grammatica tradizionale nella classe dei *qualificativi* (o aggettivi che esprimono una qualità: it. *bello*, *grande*, *rosso*, *rotondo*), da cui si differenzia per la forte connotazione soggettiva (e talvolta assiologica) in esso compresa, legata appunto alla valutazione espressa dal parlante nei confronti del referente a cui l'aggettivo è riferito. Secondo tale criterio di classificazione possono essere ritenuti valutativi aggettivi qualificativi come it. *bello*, *grande*, ingl. *nice*, *big/large*, ted. *schön*, *gross*, ma non altri aggettivi comunque esprimenti una qualità osservabile oggettivamente e non sottoponibile a valutazioni soggettive da parte di chi parla: è il caso, per es., degli aggettivi che indicano il colore, o la forma di un oggetto (it. *quadrato*, *rotondo*, *sferico*). L'italiano presenta l'interessante caratteristica di far variare la funzione di un aggettivo a seconda della posizione che esso assume nei confronti del nome all'interno del sintagma nominale. Frasi come *i neri occhi* e *gli alti alberi*, di contro a *gli occhi neri* e *gli alberi alti* [Serianni 1988] mostrano la possibilità per alcuni aggettivi di assumere funzione valutativa in aggiunta a quella qualificativa che normalmente ad essi compete, se collocati in posizione antenominale (si confrontino, a tale riguardo, esempi come il *buon/il pover'uomo* di contro a *l'uomo buono/povero*) (→ aggettivo). Ciò dipende, evidentemente, dallo stabilirsi in italiano di un ordine non marcato (→ ordine delle parole 3) e semanticamente neutro per la collocazione dell'aggettivo in posizione postnominale nel sintagma aggettivale, rispetto alla maggiore flessibilità riscontrabile in latino nella dislocazione dell'aggettivo in rapporto al nome. (*sg*).

variabile → linguaggi formali

variabile sociolinguistica

Le variabili sociolinguistiche possono essere considerate come "modi socialmente diversi, ma linguisticamente equivalenti, di fare o dire la stessa cosa" [Chambers e Trudgill 1980]. Proprio in ossequio al principio dell'equivalenza semantica, il concetto di v s è stato più che altro applicato agli ambiti fonetico e morfologico, meno a quelli sintattico e lessicale. Labov [1966], ad esempio, riscontra nell'inglese di New York City tre realizzazioni (o varianti) di (th) (= 'v th'), [T], [tT] e [t], da correlarsi a strati sociali e a contesti situazionali differenti (la parola inglese *three* 'tre' potrà quindi essere pronunciata, variabilmente, [Trī], [tTrī] e [trī]); Berruto [1995] riporta per l'italiano, quale variante popolare dell'opposizione maschile/femminile *gli/le* nei clitici obliqui di 3ª persona, la sovraestensione di *gli* e di *ci* (*gli/ci* [= a lei] *ho chiesto* in luogo dell'it. standard *le ho chiesto*). Mentre, nei casi appena menzionati, resta fuori di dubbio l'equivalenza di significato fra la v e le sue varianti, essa risulta molto meno perspicua qualora l'attenzione si sposti sulla sintassi, alle cui varianti sono spesso attribuibili tratti semantici e pragmatici peculiari; in italiano, è da ritenersi un esempio di variante sintattica l'uso dell'indicativo in proposizioni completive rette da verbi di opinione ("Credo che è vero" vs it. standard "Credo che sia vero"). Tuttavia, anche il facile parallelismo attuabile fra v fonetica (o morfologica) e fonema (o morfema) da un lato, fra variante fonetica (o morfologica) e allofono (o allomorfo) dall'altro, può generare equivoci: se è vero che la v è, al pari del fonema (o del morfema), un'enti-

tà astratta e la variante ne costituisce la realizzazione fisica, così come l'allofono (o l'allomorfo) rispetto al fonema (o al morfema), tale corrispondenza è lungi dall'applicarsi sempre. Nell'esempio sopraccitato della v (th), [T], [tT] e [t] sono effettivamente tre allofoni del fonema /T/, ma /t/ avrà anche carattere distintivo, come dimostra la coppia minima dell'inglese standard /Tri/ ('tre') ~ /tri/ ('albero'). (*rr*).

variante

1. Ciascuna delle realizzazioni di un → fonema in una data lingua. Il rapporto intercorrente tra le varianti, tra loro differenziate per uno o piú tratti fonetici non → pertinenti, è detto "variazione". Si dice v *fondamentale* di un fonema quella fra le sue realizzazioni che dipende in minor grado da condizionamenti contestuali o stilistici, mentre sono dette varianti *accessorie* tutte le rimanenti. In italiano, [n] alveodentale (per es. in *nano*) è la v fondamentale del fonema /n/: nessun → tratto è in essa condizionato dal contesto, al contrario che per [ŋ] velare (per es. in *àncora*) o [ɱ] labiodentale (per es. in *ànfora*), in cui il luogo di articolazione si assimila a quello della consonante seguente. Le varianti accessorie si suddividono ulteriormente in *combinatorie* (o posizionali, o contestuali; → allofono) e *libere* (o facoltative, o stilistiche). Perché un dato fono sia attribuito come v, combinatoria o libera, al fonema /A/ esso deve stare in una determinata relazione con /A/ (o, piú esattamente, con la sua v fondamentale [A]): deve avere in comune con A un certo numero di → tratti distintivi (al limite, il che accade frequentemente, tutti tranne uno); deve appartenere alla stessa classe strutturale (una consonante non può essere v di una vocale, a prescindere da ogni altra considerazione); deve ricorrere in → distribuzione complementare con A (v combinatoria: ad es. gli allofoni di /n/ sopra citati, [ŋ] e [ɱ], non ricorrono mai nello stesso contesto di [n]) oppure essere identica funzionalmente ad A, cioè commutabile nello stesso contesto (→ commutazione 1) senza che ciò comporti mutamento di significato (v libera). Ad es., nell'italiano [r] polivibrante apicoalveolare è la v fondamentale del fonema /r/: ad essa si possono però sostituire altre realizzazioni, funzionalmente identiche ma stilisticamente connotate, come la fricativa [ʁ] o la polivibrante [ʀ] uvulari, o come l'approssimante alveolare [ɹ]. (*ml*).

2. In un'opera, ogni lezione (→ *lectio*) relegata nell'→ apparato critico, perché diversa da quella che si legge a testo, si chiama v. Non tutte le varianti tramandate dai → codici sono errori in senso strettamente filologico (→ errore linguistico 3), poiché alcune possono addirittura risalire all'autore, che, ancora nello stato di formazione del testo, ha riscritto piú volte il brano; o, finita l'opera, l'ha rivista, apportando delle correzioni in senso lato (non correggendo, cioè, solamente sviste ed errori, ma modificando, a volte lievemente a volte sostanzialmente, il testo). La v *d'autore* va indicata nell'apparato diacronico o genetico, a seconda se si tratta di correzione apportata sul testo *in fieri* (*varianti instaurative*) o sul testo già completo (*varianti sostitutive*); *destitutive* sono quelle che vengono tolte dal testo *in fieri*, ma non vengono sostituite; si parla di *varianti alternative* quando la scelta dell'autore non è esplicita (praticamente ci si trova davanti ad un testo incompleto). In casi del genere gli apparati dovranno documentare lo stato dell'opera letteraria, sia con fasce diverse, sia con soluzioni grafiche dalle quali appaiano le particolarità del testo: per *I promessi sposi* l'editore critico ha creduto opportuno non approntare un apparato, ma stampare il testo con caratteri diversi, così che si notano subito le *varianti redazionali*, operate dall'autore in successivi interventi sul testo già pub-

blicato; un'edizione di questo tipo, però, resta quasi ad uso esclusivo degli studiosi [cfr. Stoppelli 1987]. Redazionali possono essere anche varianti operate da copisti; G. Pasquali cita esempi di varianti redazionali in Plutarco, dovute alla censura, poiché il testo era preparato per la scuola: «Il testo è espurgato, castrato. Espressioni sessuali, scatologiche, o in qualunque modo grossolane, sono eliminate sistematicamente» [Pasquali 1934]: si è al limite del rifacimento. Nel caso dei rifacimenti d'autore (come la *Gerusalemme Liberata* e *Conquistata*), vero insieme di varianti, diventa superfluo segnalarle, dato che le due opere sono quasi del tutto diverse, tanto che si preferisce stamparle separatamente. Alcune varianti d'autore fanno parte integrante del testo: si veda la *Vita nuova*, XXXIV, dove Dante dà dello stesso sonetto «due cominciamenti»: «Era venuta ne la mente mia | la gentil donna che per suo valore | fu posta da l'altissimo signore | nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria», «Era venuta ne la mente mia | quella donna gentil cui piange Amore, | entro 'n quel punto che lo suo valore | vi trasse a riguardar quel ch'eo facia». Oltre a quella d'autore, tanti altri tipi di varianti si trovano nei manoscritti. Si dicono *adiafore* (*neutre*, *indifferenti* o *equivalenti*) quelle varianti o lezioni che non presentano manifesti errori (hanno dunque una correttezza formale e non possono essere utilizzate per creare lo → stemma); di esse, pur consultando lo stemma, con i criteri della *lectio difficilior* o dell'→ *usus scribendi* non si riesce a decidere quale debba avere la preferenza; se esiste uno stemma, sarà da preferire una lezione seguendo la legge della maggioranza. Le lezioni adiafore sono anche *sostanziali*, dato che spesso mutano il senso del testo. Lezione adiafora, ad es., è quella di *Inferno*, III: «E io ch'avea d'*error* la testa cinta» recano alcuni manoscritti; ed altri: «*orror*»: impossibile sceglierе, non essendoci stemma, tanto che le edizioni anteriori a quella del Petrocchi (che preferisce *error*), alternano la lezione. *Poligenetica* è la v che può essere stata generata indipendentemente dai vari copisti ed introdotta perciò anche in manoscritti non imparentati; in questo caso, il criterio della *lectio difficilior* dovrebbe garantire il testo, anche se la lezione è stemmaticamente in minoranza, poiché è facile che piú copisti, davanti alla stessa *lectio difficilior*, abbiano avuto la stessa reazione. V *formale* è quella che riporta diversa solo la forma (fonetica, morfologica, lessicale): e cosí si può trovare *primiero/primero*, *bomo/omo/buomo/uomo*, *reddere/rendere*, ecc. In casi del genere bisogna attenersi al manoscritto base, se questo offre peculiarità della lingua dell'autore e della sua epoca, come si può ricavare da testi e documenti coevi; inoltre, se da diverse fonti si riesce a ristabilire la lingua dell'originale, pur con tutte le cautele, è legittimo l'intervento; nei casi dubbi risulta piú proficuo lasciare le alternanze (spesso dovute ai copisti, ma potrebbero essere dell'autore: si veda, in *Inferno*, III «furon [...] fur [...] fuoro [quest'ultimo in rima]»; anche oggi, del resto, in uno stesso scritto si può trovare *Girolamo/Gerolamo*). Le varianti formali, inoltre, possono essere distinte anche in base al tempo ed al luogo in cui fu scritto il codice: la maggior parte delle opere di Guittone d'Arezzo è conservata solo dal codice di origine pisana Laurenziano Rediano 9 (Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana): appare chiaro che un'edizione critica di Guittone dovrà togliere gli evidenti pisanismi (*s* per *z*, *sensa* invece di *senza*), sicuramente imputabili al copista, ma non potrà restituire gli aretinismi originali (dato che non sappiamo quali siano). Tempo e luogo hanno influito sulla → tradizione dei poeti siciliani, ed eccetto che per la rima (che con vocalismo siciliano deve risultare perfetta) non si può intervenire senza creare un ibrido linguistico. *Varianti di memoria*

sono quelli che il copista, aduso a trascrivere lo stesso testo, per fallacia momentanea, trascrive a mente, alterando (a volte solo minimamente) il testo; il che avviene anche quando si cita a memoria e può persino capitare che lo stesso autore, nel riscrivere un brano già pubblicato, modifichi involontariamente il testo. Per i testi popolari, si terranno in conto le *varianti tradizionali* (che si trovano in un'area dove il testo è in uso) e quelle *momentanee* (che appartengono solo ad un'esecuzione). **V** *d'apparato* è quella che, segnata in margine o in interlinea nei manoscritti, non aveva il compito di correggere il testo, ma di segnalare lo stato della tradizione in altri → testimoni. → *Zeppa* si chiama la v. o meglio l'aggiunta operata da un copista quando nota che il ritmo di un verso non è perfetto; egli cerca in questo modo di sanare un guasto evidente; si dice anche *zeppa* l'aggiunta di qualche parola, che risulta palesemente incongrua (o per il senso, e perciò anche in prosa, o per il metro ed il ritmo): nel *Laudario di San Gilio* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, BR 19), al v. 75 della iacoponica *Quando t'allegri*, si legge: «La mia prodeçça – giace in questa fossa scura», in rima con *ossa* : *rimossa*; appare evidente la zeppa *scura*, in rima con la X della → ballata, secondo lo schema XX/AAAX; e, per il senso, fa vedere l'orrore del copista che pensava al buio della fossa. → stilistica. (*cdp*).

variazione → variante 1

varietà della lingua

Si può usare questa espressione (o più propriamente *varietà di lingua*) come alternativa neutra e non connotata a termini quali *lingua*, → *dialetto*, *vernacolo*, *parlata*, *favella*, *idioma*, ecc., i cui semantismi sono ormai carichi di pregiudizi e di stereotipi sociali, oppure si può dare al concetto un valore generico, per designare il fatto, di ordine universale, che ogni lingua si presenta non già come blocco uniforme ed immutabile, bensí come insieme di elementi mutevoli. Proprio in questa seconda accezione la v d l è stata fatta oggetto di studio specifico e principale della → sociolinguistica, in parte come ampliamento ed ulteriore sbocco della → dialettologia, in parte in reazione all'atteggiamento della linguistica generale, tradizionalmente disinteressata alla variazione nel linguaggio. Sono state individuate quattro dimensioni della varietà: *tempo*, *spazio*, *stratificazione sociale* e *funzione d'uso*. È stato osservato, in altre parole, che ogni lingua varia e presenta caratteristiche diverse, innanzitutto, in momenti diversi della propria storia; non a caso lo studente prova qualche difficoltà ad accostare la lingua della *Divina Commedia* o anche di opere a lui piú vicine: nel corso dei sette secoli che ci separano da Dante, infatti, molte parole, costruzioni sintattiche, forme grammaticali sono uscite dall'uso e molte sono nate, e nessuno oggi capirebbe il significato, ad es., del verbo dantesco *golare*, tanto è vero che anche l'uso del suo succedaneo *bramare* (già usato anche da Dante, a dire il vero) è andato nel frattempo rarefacendosi, per lasciare il posto al piú comune *desiderare*. Per quanto riguarda la v nello spazio, si tratta dell'oggetto di studio della dialettologia e della → geografia linguistica, i cui scopi tradizionali sono appunto quelli di verificare le modalità, i meccanismi, le caratteristiche dei mutamenti linguistici attraverso lo spazio. Piú recente è invece la consapevolezza dei mutamenti che interessano la società e le sue suddivisioni in gruppi ed in classi. Pure, tali mutamenti sono piuttosto palesi anche a livello di approccio prescientifico (che il *bramare* di cui s'è accennato poco sopra sia verbo posseduto da gruppi sociali colti ed ignorato a livello popolare è evidente a tutti): si trattava di organizzare in sistema questi dati e queste co-

noscenze. Quanto, infine, alle varietà dipendenti da fattori funzionali, si tratta forse di quelle di piú antica consuetudine: la stilistica si è infatti sempre occupata di studiare i fatti di adattamento "personale" del codice; soltanto, nella tradizione della stilistica rientrava soltanto l'oggetto letterario, e non si concepiva – o non era ritenuta interessante – una stilistica come studio di una *variazione* che, oltre ai generi letterari, investisse anche altri oggetti quali la conversazione casuale, il calcolo matematico, l'imprecazione o quant'altro. Con lo studio delle correlazioni tra → situazioni, parlanti, interlocutori ed argomenti e delle loro implicanze in termini di diversificazione linguistica si è invece incominciato a riconoscere il peso delle *varietà funzionali e contestuali*, che vengono ulteriormente suddivise, nella prassi della ricerca sociolinguistica, in due grandi gruppi: quello delle varietà condizionate dalla situazione (e soprattutto dal destinatario del messaggio), chiamate → registri; quello delle varietà condizionate dall'argomento della conversazione, chiamate → sottocodici. Rammentiamo ancora che, in riferimento con le quattro dimensioni sopra ricordate, si parla ormai comunemente di *varietà diacroniche* (→ diacronia/sincronia) (variabile *tempo*), → *diatopiche* (variabile *spazio*), → *diastratiche* (variabile *stratificazione sociale*), → *diafasiche* (variabile *uso funzionale o contestuale*). (*tt*).

veicolare

Può essere verbo: sarà usato allora, con il significato di 'trasportare', per risolvere le difficoltà inerenti il rapporto tra → morfema (specialmente grammaticale) e significato: si dirà allora che il morfema (ad es. *-iamo* di *lodiamo*) non "possiede" ma "veicola" un significato, che può consistere in una informazione o in un fascio di informazioni grammaticali, come nell'esempio, dove *-iamo* veicola le informazioni "indicativo o congiuntivo", "presente", "plurale", "il soggetto è chi parla".
Può essere aggettivo: in questo caso è impiegato come determinante di "lingua" o di "dialetto" e conosce tre impieghi: *a*) in → linguistica applicata, è detto *lingua veicolare* il codice usato per impartire gli insegnamenti scolastici, anche di lingua seconda, nelle scuole bilingui; *b*) in → sociolinguistica, è detto *lingua veicolare* un codice linguistico che funge da mezzo di comunicazione tra parlanti di lingue diverse, per i quali (o per taluni dei quali) tale codice non è la lingua madre: le → lingue franche sono, in questo senso, *lingue veicolari* (ted. *Verkehrssprachen*), anche se non tutte le lingue veicolari sono, a loro volta, lingue franche nel senso tecnico del termine; *c*) per il tedesco Wiesinger [1980] il *dialetto veicolare* (*Verkehrsdialekt*) è uno degli stadi di un *gradatus* che, dal *Basisdialekt* 'parlata locale', attraverso il *Verkehrsdialekt* e la *Umgangssprache* ('lingua regionale'), giunge alla *Standardsprache*, cioè alla lingua → standard, intesa come la realizzazione orale della lingua scritta. (*tt*).

velare

Termine usato nella classificazione fonetica del → luogo di articolazione. Si riferisce a foni prodotti mediante contatto o accostamento del dorso della lingua al velo palatino (→ palato). Tale è il caso dei foni → occlusivi [k g], o del → fricativo → sordo [x], presente in spagnolo o tedesco (cfr. spagn. *hijo* 'figlio', ted. *lachen* 'ridere'). Molto diffuso è anche il fono → nasale [ŋ]: o come → allofono automaticamente richiamato da un'occlusiva velare adiacente (cfr. l'articolazione di /n/ in *fango*), oppure come autentico → fonema (cfr. ingl. *sing* [sɪŋ] 'cantare', di contro a *sin* [sɪn] 'peccare'). Ovviamente, anche i restanti foni nasali implicano l'intervento del velo, che si abbassa per consentire il deflusso dell'aria attraverso le

fosse nasali; ma ciò riguarda esclusivamente il → modo di articolazione, mentre è irrilevante rispetto al luogo. Per *velarizzazione* si intende un tipo di → articolazione secondaria, che comporta un movimento del dorso della lingua verso il velo durante l'articolazione di un fono non v. Tale è tipicamente il caso di certe pronunce della [l], detta appunto "*l* velarizzata" (ingl. *velarized* o *dark-l*, contrapposto a *clear-l*), come è tipico dell'inglese in chiusura di → sillaba (cfr. *feel* [fi:ɫ] 'sentire', di contro a *leaf* [li:f] 'foglia'). Il → diacritico ~ posto attraverso il normale simbolo del fono è il tipico contrassegno della velarizzazione; un'altra notazione consiste nel far seguire un apposito diacritico: [lˠ]. Oltreché → allofoni, come in inglese, i foni velarizzati possono anche costituire (serie di) fonemi in opposizione ad altri non velarizzati. (*pmb*).

velarico

Termine usato prevalentemente per indicare il meccanismo aerodinamico responsabile della produzione dei foni → avulsivi, in cui l'occlusione posteriore è realizzata appunto all'altezza del velo palatino (→ palato). (*pmb*).

velarizzato - velarizzazione → velare

velocità di esecuzione

In Cardona [1988] anche *tempo di elocuzione* (→ tempo 4). Ogni enunciato può essere realizzato con gradi diversi di accuratezza o, al contrario, di trascuratezza. Ciò può dipendere da fattori diversi: maggiore o minore competenza linguistica del parlante; luogo, circostanza e scopi dell'interazione linguistica; necessità di affrettare o meno la conversazione, e così via. Brugmann [1886-1900] usa per la prima volta, per descrivere fatti di questo genere, il termine → *Allegro-form*: sulla sua scorta, è possibile usare, per indicare le diverse **v d e** dell'enunciato, alcune delle didascalie di movimento che nella scrittura musicale vengono segnate sopra il rigo (per es., dal piú lento al piú celere: *Adagio*, *Lento*, *Andante*, *Allegro*, *Presto*). Per fare un esempio di variazioni dovute alla **v d e**, diremo che l'effetto di un discorso trascurato, causa e conseguenza, perlopiú, di una elevata **v d e**, è in genere quello di provocare cadute di sillabe (apocopi, sincopi, aferesi) nella parola o conglutinazioni di sillabe tra parole diverse, mentre l'effetto di un discorso sorvegliato e lento è quello di tendere alla conservazione enfatica di certi elementi, come l'articolazione dentale della consonante nasale davanti ad occlusiva bilabiale ([kon pja'tʃe:re] anziché [kom pja'tʃe:re]), che una esecuzione "normale" tenderebbe ad assimilare. (*tt*).

velo palatino → palato

veneziana

Nella poesia italiana è un tipo di → canzonetta di origine veneziana e popolare, sul metro della → ballata (ma anche del → capitolo quadernario). Poeti colti la portarono in auge, primo fra tutti L. Giustinian (*giustiniana*), che componeva in parte le melodie delle sue composizioni polifoniche [cfr. Elwert 1968]. Es. «'Dona, sto mio lamento | piàzate aldire in paze; | ascolta un poco e poi responderai'. || 'Amante, e' me contento | aldir quel che te piaze; | responder volio a quel che tu dirai'. || 'Chiamo la morte ria | al dí mile fïade | ché in te crudel ȝudia: non so trovar pietade. | In ti ȝa non credia | fose tal crudeltade; | o Morte, viene e trâme de sti guai!'». In questo caso un *contrasto* su modulo di ballata mezzana (→ ballata) con due riprese, una xyZ per l'amante e la seconda, stesso schema, per la donna; stanze di tre

piedi ab.ab.ab e volta Z [cfr. Spongano 1966]. (*gb*).

verbalizzazione → nominalizzazione/verbalizzazione

verbo

(lat. *verbum*, gr. *rhêma* 'il dire'). Secondo la grammatica tradizionale è una classe di parole collocata tra le → parti del discorso. Per quanto riguarda le lingue indoeuropee, il v è individuato tra le parti del discorso mediante criteri morfologico-sintattici (la sua → flessione manifesta le categorie grammaticali della → persona e del → tempo). I criteri semantico-filosofici sono di natura eterogenea e perciò puramente convenzionale. Infatti in base ad essi il verbo esprime il processo, l'azione che il soggetto compie (come in "Maria cammina"), ma anche quella che subisce (come in "La casa è stata costruita"), oppure lo stato e le qualità del soggetto stesso (come in "Mario esiste", "Mario è alto"). Per quanto riguarda la storia della nozione linguistica, si osserva che già nella tradizione grammaticale classica si distingueva il v tra le altre parti del discorso in base alle categorie grammaticali che esso serve a manifestare (→ tempo e → modo, ma non il → caso) e in base al suo contenuto nozionale che indicherebbe azione esercitata o subita. Per i grammatici di Port-Royal il v è una parola usata principalmente per significare affermazione: attraverso esso l'uomo esprimerebbe giudizi e affermerebbe l'esistenza di certe cose. Essi distinguevano due categorie di verbi: quello archetipico o sostantivale che indica l'esistenza (*essere*) e quelli aggettivali che indicano attributi (es. "Mario vive" equivale a "Mario è vivo"). Secondo la grammatica attanziale (→ attante) di Tesnière [1959] e la → grammatica dei casi profondi di Fillmore [1968], il v è l'elemento centrale, piú importante della proposizione. Ogni v è definito per una sua specifica → valenza, cioè per la sua capacità di reggere un certo numero di nominali dotati di certi ruoli sintattici (casi): es. il verbo *donare* ha valenza 3, *amare* è bivalente e *dormire* è monovalente. Secondo la teoria degli → atti linguistici, una classe di verbi, detti → performativi, ha la proprietà di realizzare un'azione mediante la sua utilizzazione linguistica, la sua pronuncia, (es. *promettere*, *stabilire*, *avvertire*, ecc.).

I verbi vengono classificati in transitivi e intransitivi, → riflessivi, medi, deponenti, → ausiliari, modali, difettivi. *Transitivo* è il v che regge un → sintagma nominale → oggetto diretto e può subire la trasformazione passiva. *Intransitivi* sono invece i verbi che hanno i caratteri opposti. I *riflessivi* sono verbi transitivi costruiti in modo che il soggetto grammaticale sia simultaneamente → agente e → oggetto (ad es. it. *lavarsi*). In italiano la costruzione prevede l'uso di → pronomi riflessivi specifici. Ciò non è necessario in altre lingue come ad es. l'inglese (*to shave* 'farsi la barba'). La voce *media* è caratteristica delle lingue indoeuropee (e specificamente del greco). Si distingue per una → flessione diversa sia da quella dei verbi attivi che da quella dei passivi. Corrisponde agli usi riflessivo e intransitivo del verbo italiano, ma non prevede l'uso di pronomi riflessivi: es. in gr. *lúo* 'lavo' è transitivo attivo, *lúomai* 'mi lavo' è medio.

I verbi *deponenti* sono una voce media dei verbi latini che hanno "lasciato" (*deponere*) la flessione attiva per passare a quella passiva, ma conservano il senso attivo: es. *mori* 'morire', *sequi* 'seguire'.

Le categorie attivo, passivo, riflessivo, medio, deponente si riferiscono alla → *diatesi* del verbo, cioè alla direzione dell'azione espressa dal verbo stesso.

In italiano sono detti *ausiliari* i verbi *essere* e *avere* seguiti da participio passato che formano le forme compo-

ste dei verbi. I verbi *modali*, detti anche *servili*, esprimono la modalità dell'azione indicata dal verbo che modificano (in it. *potere*, *dovere*, *volere* seguiti da infinito). Infine, i verbi *difettivi* presentano un paradigma flessivo incompleto (es. in it. *esimere* manca di participio passato, e perciò di tutti i tempi composti).
In → grammatica generativa il verbo (V) è un componente del → sintagma verbale (VP), che si riscrive come Aux + V, oppure Aux + NP. (*add*).

verbo secondo → V/2

vernacolo → dialetto

Vero / Falso → valori di verità

versificazione → verso

verso

(lat. *versus*, < *vertere* 'volgere, rivoltare'; significa linea, riga, verso in contrapposizione a *soluta oratio*, *prosa oratio*, cioè prosa, < *prorsus* 'diritto', che prosegue di continuo in linea dritta). Nella tradizione europea v è ciò che appunto viene rivolto indietro, torna indietro: la poesia si riconosce subito, in tale tradizione, per l'a capo, ovvero l'allineamento a sinistra dei segmenti linguistici, accompagnati a volte dall'iniziale maiuscola (indipendentemente da punteggiatura e sintassi) e dallo spazio bianco a destra, deciso dal ritorno a capo (sempre indipendentemente da quelli), almeno in linea di principio. Nella tradizione manoscritta abbiamo esempi di versi scritti uno di seguito all'altro (poesia delle origini, Petrarca, ecc.) per ragioni di spazio, economia o per un qualche legame del v stesso con il suo originario carattere orale (o musicale, melodico) prima dell'avvento della stampa che – funzioni orali e musicali a parte – esalta definitivamente l'icasticità tipografica del v. L'elemento visivo del v (in pratica, ancora, l'a capo) è tanto meno rilevante quanto più si retrocede nel tempo. Per gli antichi v era innanzitutto un → metro, una frase regolata metricamente. Per Quintiliano un susseguirsi ordinato delle quantità (→ accentuativa/quantitativa, metrica). Per ogni v sussisteva – e si potrebbe sostenere che sussiste ancora, con diverse modalità e diversi gradi di riconoscibilità, sempre per ogni metrica – un modello ideale, astratto, di cui il singolo v con le sue parole, sintassi, ritmi è concreta realizzazione. Già per la metrica greca si distinguevano versi recitati (→ esametro dattilico, omerico, per es.) e versi cantati (→ dimetro giambico di Alcmane). E i versi, anche in metrica latina, si differenziavano in dattilici, giambici, trocaici, anapestici, ecc. a seconda dei → piedi impiegati. Mentre i versi recitati risultano per lo più composti in "file" (*katà stíchon*) e si dicono *stichici*, i versi cantati di solito sono raggruppati in → strofe. Il v mediolatino promuove l'emancipazione dalla metrica classica esaltando accento e numero sillabico, sulla base delle mutate situazioni linguistiche (→ metrica) e avvia la metrica romanza che presenta alle sue origini fenomeni tipici come l'anisosillabismo (→ isosillabismo/anisosillabismo). Significativamente nel Dante della *Vita nuova* la parola v indica la poesia classica quantitativa (latina) in contrapposizione, visto il contesto, con la versificazione volgare, che è arte di dire per → rima. Nelle opere successive Dante impiegherà altrimenti il termine: o stanza di canzone (*Convivio*) o suddivisione della seconda parte della stanza (*versus*: *De vulgari eloquentia*). Per indicare l'unità del periodo ritmico, regolato, ciò che noi chiamiamo v, usa, invece, *carmen*. Pertanto in Dante v fa parte di una terminologia meno legata al computo metrico-grammaticale delle sillabe che musicale; e l'essenza del v romanzo è indicata con la nota definizione del *Convivio*:

« tutto quel parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade ».
Le definizioni moderne di v sono tutte complicate dall'esigenza d'includere, intanto, la fenomenologia fineotto-novecentesca denominata v → libero e di far fronte agli sconquassi anche teorici conseguenti. Troppo cautelativamente e quindi genericamente il v sarà una porzione di testo regolata secondo l'idea di metro che ogni cultura possiede; e dunque è v ciò che una cultura riconosce – scorgendone l'iterabilità, dentro la continuità di una tradizione – come v. La definizione di v libero rimane qui affidata alla capacità del termine "cultura" di dar conto della nuova coscienza metrica che prescinde in piú o men larga parte dal patrimonio di metri tràditi e istituisce, non nuovi metri regolari, quanto piuttosto una libertà di variazione giocata volta per volta nell'ambito di una poesia, un'epoca, una carriera. In tal modo il v in quanto tale – specie nel suo aspetto vistoso di a capo – se perde il suo supporto strutturale storicamente riconoscibile (il metro), non perde ma potenzia – per compensazione – una sua sacralità socialmente riconosciuta che affonda le radici lontanissime in testi anche non letterari, religiosi, o giuridici, versificati e rimati per questioni mnemoniche, sí, ma pure per avvolgerli di un'aura d'assoluta distanza e intangibilità. Col venir meno della metricità (tradizionalmente intesa) del v (ma non la necessità dell'a capo che non dovrebbe risultare comunque arbitrario; diceva Claudel: « Il verso è una linea che si ferma, non perché sia arrivata a una frontiera materiale e perché le manchi spazio, ma perché la sua cifra interna è compiuta e la sua virtú è consumata ») sono emersi nella pratica e nella teoria tutti gli attributi interni propri del v; non solo i primari (→ ictus; sillaba; rima), anche i secondari, che sono stati promossi al primo grado. Nel momento in cui s'è preso coscienza che gli ingredienti (per semplificare: metro, → strofa o serie, → ritmo, → accento, → cesura, → fonosimbolismo, → allitterazione, → *enjambement*, → rima, incluse le interne, → assonanza) che consustanziano parole e sintassi e formano il v, sono in fondo ciò che caratterizza il discorso poetico medesimo come discorso testuale dotato di una sua irriducibile organicità, autonomia e scarto da altri linguaggi, ogni teoria del v è venuta a coincidere con una teoria della poesia. Cosí, per primi, i formalisti russi. I quali ricavarono, in tutti quegli ingredienti, il principio del → parallelismo (principio di simmetria, opposizione e corrispondenza). Dal progetto del formalismo dell'analisi interna della struttura della poesia come rete di relazioni fra suoni, sensi, costrutti, figure nasce la moderna sensibilità (e competenza) del v come attualizzazione di una sostanza sonora e luogo primario di realizzazione di ciò che Jakobson definiva « la proiezione del principio di equivalenza dall'asse della selezione all'asse della combinazione ». A questo punto si può capire non dal lato meramente esterno, dei nudi termini, come la *differentia* sostanziale tra poesia e prosa stia nel v. L'esasperazione della sensibilità per il libero gesto del poeta finisce, a forza di spostamenti progressivi, per far coincidere v con stile. Non nega ma riafferma e giustifica tale cultura poetica l'idea di Mallarmé che « non esiste prosa; c'è l'alfabeto e poi dei versi, piú o meno compatti, piú o meno effusi. Tutte le volte che c'è sforzo verso lo stile, c'è versificazione ». Da un lato si proclama l'indipendenza dai moduli metrici e ritmici del passato, e finanche le basi della convenzione metrica (siamo nell'area del *poème en prose*), dall'altra viene sublimato l'atto originale del singolo alla ricerca di un marchio (ritmo, cadenza) unico per assolutezza e rivelazione, da incarnarsi in una parola o → sintagma o frase che risulti fondante *hic et nunc*, ovvero immediatamente fondante di se stessa.

Dalla considerazione non schematico-grammaticale ma formalista del v scaturisce uno statuto speciale per i due "ingredienti" che nelle metriche occidentali segnalano la fine del v (e perciò, per sineddoche, il v stesso): l'*enjambement* e la rima (o assonanza sostitutiva). Il v è costituito da una struttura sintattica e insieme da una struttura ritmica; l'*enjambement* segna un punto di discordanza tra le due strutture e insieme la denuncia: il v nasce proprio da questa combinazione. In un v (meglio, una serie) l'*enjambement* c'è sempre, anche nel caso, per es., della prima terzina della *Commedia*, dove i tre periodi sintattici (complemento di tempo + reggente + subordinata) si distendono precisamente nei tre endecasillabi. In linea di principio l'*enjambement* segna uno degli scarti massimi dalla grammatica (nella lingua standard non ci sono pause sintattiche, non fratture "irrazionali" del discorso come l'a capo) e svela la sua indole antigrammaticale. Inoltre una concezione organica del v porta alla conclusione che non è la rima che sancisce la fine del v, ma il v col suo dinamismo interno che produce, giunto al termine del percorso, la rima.

Tanta insistenza sul limite estremo destro del v porta ad aporie e a una domanda: ma tutto ciò che è v è poesia? Ogni volta che si va a capo in modo altro dalla prosa, abbiamo dei versi poetici? Di qui i vari esperimenti che immancabilmente costellano la trattatistica, riassumibili in: 1) la stesura prosastica di una poesia nota e ben strutturata (es., *A Zacinto* scritta tutta di seguito); 2) la stesura verticale, con a capo, di un testo prosastico qualsiasi (un avviso economico); 3) la stesura prosastica di una poesia poco strutturata quanto a metro, ritmo e rime (una poesia dell'ultimo e piú discorsivo Montale). In 1) è dimostrata l'alta efficacia dell'a capo nell'evidenziazione del ritmo complessivo, e persino la sua (secondo alcuni decisiva) insostituibilità per la comprensione del v. In 2) emerge lo spiazzamento e vero spaesamento di un lettore come noi, che dopo millenni di poesia e mezzo millennio di stampa è uso a intendere l'a capo immediatamente come marca del v e del discorso in versi, e per riflesso condizionato è pronto ad attribuire la qualifica di poetico a un linguaggio che si rivela ben presto deludente. In 3) si dimostra che effettivamente gli a capo di un poeta – per quanto l'anima del lettore si danni per aggrapparsi a qualsiasi appiglio ritmico-formale – possono persino suscitare qualche sospetto di arbitrarietà. In quest'ultimo caso, allora, evidentemente contano anche molti altri fattori intratestuali, intertestuali, cotestuali: l'autore stesso, il suo nome, la sua carriera giunta a quel punto, il libro, la collana, il titolo, l'aura intorno all'evento della pubblicazione, la nostra familiarità con quel linguaggio, ecc. E ciò vale, al contrario, per il caso 2).

Non pare però che basti l'a capo per determinare un v poetico, sia pure a un grado zero. Questa tesi non è altro che espressione del fondamentale visualismo della cultura moderna, visualismo negato dagli stessi poeti, anche quando lo sfruttano, nel momento in cui fanno risaltare persino con pedanteria i movimenti sonori e quasi tattili della loro versificazione, o che, come G. Caproni, affidano anche alla dislocazione tipografica e scelta dei caratteri l'invito a una dizione vocale che interpreti quella come partitura. Chiaro che nel cosiddetto v → libero l'a capo ha una valenza formidabile. In determinate circostanze (testuali, cotestuali) il v e l'assetto grafico assumono una funzione dinamica e anticipatrice: insomma, ci attendiamo un v e una sequenza di versi, nonché di cogliere qualsiasi traccia o fenomeno piú macroscopico come indizi di metro o sostituti di metro, e siamo pronti a dargli vita adeguata.

Aspetto visivo (tipografico-spaziale) e auditivo (orale-intonazionale) del v ricevono nell'Otto-Novecento nuovi impulsi, diverse modificazioni, estre-

me accentuazioni. Da una parte i versi vengono declinati nelle forme grafiche che la moderna stampa può permettere. Già qualche poemetto di Mallarmé si presentava in formazione grafica strategica, assai complessa. Il futurismo e soprattutto Marinetti distribuivano le loro « parole in libertà » in versi tipografici, ovvero ad ogni linea veniva attribuito un carattere particolare, dipendentemente dal lessico e dalle interiezioni-onomatopee (maiuscolo, grassetto, tondo, corsivo, ecc.). Govoni in *Rarefazioni e parole in libertà* (per es., *Il palombaro*) univa disegni a parole e versi-metafora, scritti di suo pugno. Pasolini recupera l'antica preziosa arte (dall'alessandrinismo al Seicento) di allineare versi in modo da raffigurare, stilizzatamente, un oggetto emblematico, con le sue poesie « in forma di rosa ». Montale asseriva: « I confini tra verso e prosa si sono molto ravvicinati: oggi il verso è spesso un'illusione ottica. In una certa misura lo è sempre stato; una impaginazione sbagliata può rovinare una poesia. *I fiumi* di Ungaretti non sono comprensibili senza lo stillicidio verticale delle sillabe. Gran parte della poesia moderna può essere ascoltata solo da chi l'abbia *veduta* ».
Non ingannino simili esperimenti né le dichiarazioni di un poeta che in verità nella sua poesia maggiore ha puntato fortemente sui valori fonici. Spesso i segnali tipografici non sono che un rinvio a questi ultimi, e, comunque, la poesia moderna non ha certo depresso le valenze fonico-ritmiche, se mai, privandosi in parte o in tutto del metro, le ha rincarate. Ha interpretato, dunque, il v come arte della fonazione; e ha costretto la lettura moderna (silenziosa, privata) a scandire una recitazione particolare che risuona internamente (i versi di Montale costringono a leggere così), quando non in pubblico come un tempo. Il recupero poi del linguaggio comune, tipico della poesia moderna, ha introdotto massicciamente l'oralità, sia pur filtrata e citata. Da tutti questi fenomeni le numerose discussioni novecentesche sulla retta dizione dei versi e l'importanza interpretativa della recitazione degli autori medesimi (G. Ungaretti, E. Sanguineti). (*gb*).

vettore stilistico → stilema

vezzeggiativo

Il v rientra nello spettro delle funzioni che sono normalmente assegnate ai morfemi derivativi suffissali (→ affissazione; derivazione). Si definisce in tale modo, infatti, quella classe di suffissi che esprimono un particolare coinvolgimento emotivo dei partecipanti all'azione comunicativa: è il caso, per es., dell'it. *-ello*, *-etto*, *-uccio*, che si uniscono a basi semanticamente neutre (nomi o aggettivi) per formare derivati con chiare connotazioni affettive (*povero* > *poverello*, *poveretto*; *paese* > *paesello*; *cattivo* > *cattivello*; *caro* > *caruccio*). Non è raro che il valore di v si intrecci con le altre funzioni piú comunemente affidate ai processi derivativi di suffissazione. In lingue dotate di un ricco apparato morfologico derivativo, come le lingue classiche o l'italiano, che privilegia in tale ambito l'uso dei suffissi agli altri meccanismi di affissazione, il valore v si sovrappone con una certa frequenza al → diminutivo: così il *libellus* catulliano, di cui l'autore fa esplicito dono all'amico Cornelio Gallo, non è soltanto un piccolo libro, con allusione alle ridotte dimensioni della raccolta di versi, ma è piuttosto interpretabile come 'libretto', o, meglio ancora, 'libriccino', derivato che conserva pienamente anche in italiano la doppia funzione di diminutivo e v, indicando, in questo caso specifico, una vera e propria "creatura" del poeta che, auspicabilmente, potrà diventare altrettanto ben gradita e familiare anche al destinatario. Il fenomeno di interazione delle funzioni diminutiva e vezzeggiativa non è patrimonio esclusivo della lingua poetica, ma riguarda

bensí il linguaggio corrente: l'it. *poverino*, per citare solo un esempio evidente, derivato dall'agg. *povero* tramite suffisso diminutivo, assume spesso funzione vezzeggiativa, a seconda del contesto in cui viene adoperato. Il suffisso v, come il diminutivo, può essere classificato all'interno dei morfemi derivativi che producono → alterazione, in base alla comune proprietà di non cambiare la categoria di appartenenza della base (nome > nome; agg. > agg.). (*sg*).

vibrante

(ingl. *trill(ed)*, fr. *roulé*, *vibrante*). Termine fonetico che si riferisce propriamente ai foni → polivibranti. A parte quest'uso tecnico, ne esiste anche uno piú generico, mediante il quale ci si riferisce alla classe dei → fonemi di tipo /r/, indipendentemente dalla specifica modalità della loro realizzazione. → monovibrante. (*pmb*).

villancico

Nella metrica spagnola, composizione poetica popolare con → *estribillo*, specialmente di tema religioso, che s'intona a Natale o in altre feste sacre. (*gb*).

villanella

Nella poesia italiana, componimento per musica in origine di argomento rustico, coltivato dal Quattrocento agli inizi del Seicento. Senza schemi metrici fissi, mutua quelli della → ballata o → frottola-barzelletta [ma cfr. Elwert 1968] soprattutto i moduli di una variante del → madrigale, con privilegio accordato all'→ endecasillabo. Ma sempre nelle soluzioni piú semplici, agili, rapide: schemi prevalenti AABB=CCDD e ABBCDD [cfr. Orlando 1993]. (*gb*).

villot(t)a

Da distinguersi in v *antica* e v *moderna*. L'antica è un componimento per danza e voci, le quali polifonicamente (a quattro) imitano la musica. Schema prossimo alla → ballata; strofe preferibilmente brevi, rime alternate e incrociate con appendice di ritornello concitato che si chiama *uio* con o senza *liolela* cioè note di canto, fornite di senso (*la sol fa re mi* 'lascia fare a me'), o prive (*lallallarillollela*) [cfr. Spongano 1966]. Quella moderna è composizione popolare per canto non distante dallo → strambotto, diffusa nel Nord-Est, specie nelle Venezie. Soprattutto endecasillabi a rima alterna ABAB. In Emilia Romagna si chiama *romanella*, con schema preferito AABB o ABAB, e disponibile a vestire contrasti tra due antagonisti che si concedono ognuno una quartina. In Friuli: ottonari abab con sedi pari tronche (→ tronco, verso). È in friulano la *Vilota* di P. P. Pasolini: «O ciamps lontàns! Miris-cis! | fresc cianti e fresc i vai, | vustri antíc soranèl, | in miès dai muàrs rivaj» (*La meglio gioventú*: 'O campi lontani! Mirische! fresco canto e fresco vado, vostro antico ragazzetto, in mezzo alle morte prodaie'), di settenari abcb con ac tronchi. (*gb*).

virelai

(fr. a. *vireli* [da *virare*?] con influsso di '*lai*', 'lai'). Nella letteratura d'oïl, forma poetico-musicale costituita di tre stanze, (ciascuna divisa in refrain, strofa e volta) rivestite di musica in origine monodica poi polifonica. → barzelletta; *rondeau*. (*gb*).

virtuema → semema

vitalità

Nella geografia linguistica di Gilliéron e, successivamente, di Terracini, assume il nome di v ogni indizio di una qualsiasi attività linguistica (estensioni, metafore, metonimie, conguagli, serie analogiche, serie assonanti, assimilazioni, dissimilazioni, ambientamenti o rifiuti di prestiti, ecc.) in un

qualsiasi → punto linguistico. Tali indizi sono infatti da considerarsi come affermazioni di quell'indipendenza ed originalità che, in una visione dinamica del fatto linguistico, ogni anche minima parlata può manifestare in un rapporto agonistico interno tra individuo e comunità o in un rapporto agonistico esterno tra punto ed → area linguistica. (*tt*).

vocabolario → lessico

vocale

Una delle due fondamentali categorie di foni linguistici, l'altra essendo la categoria delle → consonanti. Vocali e consonanti si alternano nella → catena parlata, secondo il principio dell'organizzazione sillabica (→ sillaba), in cui le vocali occupano la posizione di nucleo o centro sillabico, mentre le consonanti tendono a costituirne i margini. Al di fuori del loro ruolo funzionale (l'organizzazione sillabica, appunto) ed oppositivo (in quanto elementi che si oppongono, entro un particolare sistema, ad altri → fonemi vocalici), quando cioè siano considerate dal punto di vista strettamente fonetico, le vocali sono piú propriamente denominate *vocoidi* (→ contoide/vocoide); ma poiché quest'ultimo termine non è sufficientemente penetrato nell'uso, v ricorre spesso anche in senso generico, per designare sia l'aspetto funzionale che quello strettamente fonetico. Dal punto di vista del → modo di articolazione, le vocali sono contraddistinte dal fatto di essere prodotte mediante una disposizione degli articolatori orali (tipicamente lingua e mandibola, ma anche labbra) tale da non impedire il libero deflusso dell'aria; anche le vocali piú alte (o strette) vengono infatti articolate senza alcuna turbolenza. Acusticamente, le vocali presentano una struttura formantica (→ formante) caratteristicamente riconoscibile. Il criterio di classificazione articolatoria si fonda sui seguenti tre parametri: l'altezza della lingua, la posizione piú o meno avanzata o arretrata del diaframma, e la protrusione (procheilia) delle labbra. Le labbra intervengono nelle vocali → procheile o arrotondate, che rappresentano la regola per le vocali posteriori, e l'eccezione per quelle anteriori (ancora piú raro è peraltro il caso delle vocali posteriori aprocheile; → cardinale, v). Per la raffigurazione diagrammatica dei foni vocalici, si ricorre prevalentemente ad una disposizione in forma di → trapezio, benché la disposizione triangolare sia anch'essa frequentemente adoperata. Le vocali sono tipicamente dei foni sonori, ossia prodotti con vibrazione delle → corde vocali; ma esistono anche vocali sorde (→ sordo/sonoro), per lo piú come → allofoni posizionalmente condizionati (per es. le vocali alte giapponesi in determinati contesti), ma anche come realizzazioni stilisticamente connotate (l'ultima v di una → fonia viene non di rado → desonorizzata in certi stili di elocuzione). Un'altra possibile variante è costituita dai foni vocalici → laringalizzati. Va inoltre notato che, oltre alle vocali caratterizzate da articolazione costante o tenuta (ingl. *pure vowels*), possono aversi vocali che tendono verso il → dittongo, pur senza arrivare pienamente a raggiungere questo stato (in ingl., dove il fenomeno è praticamente la regola per le vocali → lunghe o → tese, esse sono dette *gliding vowels*). Ciò si osserva anche in certi dialetti italiani; cfr. i cosiddetti dittonghi "incipienti" della pronuncia piemontese di *bravo* ['brᵊa:vo], o le vocali "instabili" di quella pugliese di *filo* ['fi:jlɔ] (→ dittongazione). → complicata/libera, v; appoggio, v di; turbata, v. (*pmb*).

vocalico → consonantico/vocalico

vocalismo/consonantismo

Per v e c si intende lo studio rispettivamente delle vocali e delle conso-

nanti, così come compaiono in un testo (o in un → codice), rispetto alla loro genesi latina o confrontate con l'italiano. Com'è noto, dal sistema di dieci vocali latine si è passati ad uno eptavocalico toscano (e a sistemi diversi in altre lingue). Lo studio del v rende conto dei cambiamenti avvenuti, sia per le vocali toniche, sia per le atone, con i particolari casi delle finali (si pensi ai dialetti italiani settentrionali che generalmente le perdono o alle false ricostruzioni e ipercorrettismi operate dai copisti); dà conto di → metafonesi, anafonesi, casi di mancata → dittongazione e monottongazione, → assimilazioni e dissimilazioni. Ad es.: tra le vocali toniche, la *ĕ* latina in sillaba aperta o libera (cioè sillaba che finisce per vocale) in toscano dittonga (*iè*): lat. *pedem* > *piède*, mentre in siciliano dà una *è*: *pèdi*; la *ē* e la *ĭ* dànno in toscano *é*: *ceram* > *céra*, *nivem* > *néve*, e la *ī* resta *i* (*amicum* > *amico*); in siciliano, invece, la *ē*, la *ĭ* e la *ī* dànno *i*: *cira*, *nivi*, *amicu*. Il c mette in evidenza i fenomeni di conservazione e trasformazione delle consonanti, cioè → assibilazioni, → assimilazioni/dissimilazioni, → betacismo, → geminazioni e → scempiamenti, → raddoppiamento fonosintattico, → spirantizzazioni, → palatalizzazioni, → lenizioni (caratteristica questa della Romània occidentale), → rafforzamenti, ecc.; ad es., lat. *caballum* > *cavallo*; *cicadam* > *cicala*; *radium* → *raggio* oppure *razzo*; *iustitiam* > *giustizia*, ecc. Tutti questi fenomeni fanno rilevare le caratteristiche di base di una lingua (o dialetto), riguardanti il lessico e la fonetica; dal loro studio si ricava il → colorito linguistico di un testo ed eventuali stratigrafie diverse dovute ai copisti. (*cdp*).

vocativo

(lat. *vocativus*, < *vocare* 'chiamare', trad. dal gr. *kletikós* 'che si può chiamare'). Caso morfologico di alcune lingue indoeuropee, con specifica funzione allocutiva (→ allocuzione). Per alcuni aspetti il v appare un caso speciale, dal momento che non esprime alcun rapporto sintattico specifico all'interno della frase. Ciò sembra riflesso dall'assenza di uno specifico morfema nella maggioranza delle lingue indoeuropee. È pertanto possibile che già nella proto-lingua questo caso fosse morfologicamente marcato solo al singolare (e non per tutte le declinazioni), mentre al plurale veniva usato lo stesso morfema del nominativo [cfr. Szemerényi 1970]; ad es. lat. *domin-e* (v) vs *domin-us* (nom.); ma *puell-ae* (nom. e v). Nelle lingue prive di flessione casuale, le funzioni veicolate da questo caso vengono espresse mediante altri mezzi, tipicamente l'ordine delle parole nella frase e l'intonazione.
Diversamente dagli altri casi presenti in greco antico, gli stoici non inserivano il v nel paradigma casuale, consapevoli del carattere peculiare di questo caso, per molti aspetti privo di legami sintattici; è pertanto probabile che il termine *kletikḗ* [*ptôsis*] in senso tecnico grammaticale sia di origine peripatetica [cfr. Calboli 1972]. La denominazione latina corrispondente è *casus vocandi* in Varrone, ma *vocativus* già in Gellio; Prisciano impiega anche *salutatorius*, che traduce il gr. *prosagoreutikḗ* [*ptôsis*]. (*gm*).

voce

1. In → fonetica, emissione sonora dell'apparato fonatorio umano (→ fonazione). Per i diversi tipi di v → bisbigliato, cricchiato, falsetto, laringale, mormorato.
2. Nella terminologia della grammatica tradizionale il termine v è impiegato in varie accezioni, morfologiche, (morfo)sintattiche e lessicali. Detto delle forme flesse del verbo, v corrisponde a → forma di parola: ad es. "*Abbiamo* è v del verbo *avere*" si può parafrasare come "*Abbiamo* è una forma di parola riconducibile al → lessema verbale *avere*".

Nella stessa tradizione grammaticale si impiega v nel senso di → diatesi parlando della "v attiva/passiva/riflessiva del verbo".
In → lessicografia il termine v è usato tradizionalmente nel significato generico di → parola (in quanto → lessema): ad es. "v disusata", "v d'impiego frequente".
3. In → narratologia, il termine v è impiegato ad indicare diversi aspetti dell'istanza narrativa, o (funzione) narratore. La v narrante si definisce anzitutto rispetto alla → persona: si distingue la narrazione in terza persona (ad. es. nei *Promessi Sposi*) da quella in prima persona, o *Ich-Erzählung* (ad. es. nella *Divina Commedia*, dove il narratore è anche personaggio; che entrambi coincidano, nella finzione, con l'autore è questione ulteriore). Nella classica tassonomia di Genette [1972] questa distinzione è inserita in un quadro articolato ulteriormente per mezzo di due opposizioni. La prima è definita in base al rapporto fra v narrante e storia narrata: il narratore è detto *omodiegetico* (→ diegesi) se prende parte, come personaggio, alla storia (il che può avvenire in un racconto in prima o anche in terza persona) ed è detto *eterodiegetico* se non vi prende parte (come la v narrante dei *Promessi Sposi*). La seconda opposizione è definita in base al livello narrativo: il narratore è detto *extradiegetico* se racconta una storia di primo grado (cioè se non è a sua volta personaggio di un'altra storia narrata) e *intradiegetico* se racconta invece una storia di secondo grado (una storia nella storia). Omero è un narratore extra- ed eterodiegetico; i narratori di ognuna delle giornate del *Decamerone*, a loro volta personaggi del racconto-cornice, sono intra- ed eterodiegetici; Dante nella *Commedia* o Ismaele in *Moby Dick* sono extra- ed omodiegetici; Ulisse che narra la propria storia in flashback nei canti IX-XI dell'*Odissea* è intra- ed omodiegetico. Genette sottolinea la distinzione fra gli effetti di v, alcuni dei quali ora riassunti, e quelli di → punto di vista, da lui definiti di *modo* (della narrazione).
Un altro uso, sempre in narratologia, del termine v è quello di Bachtin [1963], che definisce «parola a due voci» il discorso (narrativo) caratterizzato da un «orientamento sulla parola estranea», con un effetto di «polifonia»: in diverse sottocategorie della parola a due voci rientrano procedimenti narrativi quali la stilizzazione e la parodia. (*ml*).

vocoide → contoide/vocoide

volgare

Termine usato da Dante nel *De vulgari eloquentia* per indicare la lingua naturale del popolo, in contrapposizione al latino dei dotti. La parola v non implicava e non implica una considerazione negativa, ma solo una distinzione rispetto al latino. Fin dall'inizio si riconobbe che la lingua popolare andava sottratta alla variabilità e all'incertezza, e nobilitata attraverso una selezione (*discretio*, la chiama Dante) che poteva essere attuata attraverso l'uso letterario. Già nell'accezione dantesca, dunque, v è concetto riferito alle diverse realtà degli idiomi viventi e naturali. Per i primi secoli della storia linguistica italiana gli studiosi parlano oggi di v, non di «italiano»: tale dizione è piú precisa, per un periodo in cui non esisteva ancora una → norma pienamente accettata; i vari tentativi compiuti nel medioevo per nobilitare il v locale posero anzi per un certo periodo i volgari stessi in competizione tra loro. Solo coll'affermarsi dei modelli toscani (Dante, Petrarca, Boccaccio) il v letterario cominciò a tendere ad un primo conguaglio, pur con la sopravvivenza di molti elementi locali. In una prima fase, dunque, il termine v ebbe senso in contrapposizione al latino, tanto che con il termine "volgarizzare" indichiamo semplicemente l'ope-

razione del tradurre (→ volgarizzamento). Con lo sviluppo della → questione della lingua, però, il termine v fu considerato troppo generico o inadeguato. Fu accompagnato pertanto da aggettivi che precisavano la diversa concezione che se ne aveva: « volgare toscano », « volgare fiorentino », « volgare comune o italiano ». Con lo stabilirsi della normativa della lingua letteraria, nel sec. XVI, la situazione mutò: la contrapposizione non fu piú tra il v e il latino, ma tra il v letterario (o toscano, o fiorentino) e gli altri volgari, collocati però, nell'opinione comune, ad un livello piú basso, al livello di "dialetto". (*clm*).

volgare illustre

La definizione risale al *De vulgari eloquentia* di Dante, in cui viene riconosciuta la variabilità e la mancanza di dignità letteraria di tutte le lingue popolari delle regioni italiane, e in cui si condanna altresí l'operato di coloro che hanno messo per iscritto queste lingue, realizzando componimenti poetici incapaci di elevarsi al di sopra dell'uso basso-plebeo (→ popolare/dotto). A giudizio di Dante, va invece riconosciuto il merito di coloro che hanno saputo staccarsi dal volgare municipale, operando una selezione che ha elevato la lingua poetica, facendola diventare "illustre". Il concetto di v i, dunque, implica un processo di nobilitazione capace di fissare la lingua poetica da additare a modello agli scrittori del presente e del futuro. Il v i, sempre secondo Dante, sarebbe stato realizzato dai Siciliani (i poeti della *Magna Curia* di Federico II), da Guinizelli e dagli stilnovisti toscani (su questo giudizio pesava l'equivoco sulla lingua dei Siciliani, che Dante, senza rendersene conto, leggeva in veste toscanizzata). Si può cogliere nelle tesi del *De vulgari eloquentia* la giusta aspirazione a una lingua smunicipalizzata, nobile, priva di parole plebee e locali. Di fatto, la teoria dantesca, pur non avendo influenzato direttamente la prassi degli scrittori (è noto, infatti, che il *De vulgari eloquentia* non circolò fino al sec. XVI), individua un processo che effettivamente si mise in moto: con l'affermarsi del prestigio degli autori letterari toscani, in particolare con il successo del *Canzoniere* di Petrarca, tutti coloro che volevano scrivere poesia si sforzarono di imitare il modello toscano. La lingua poetica, quindi, fu sottoposta ad una progressiva formalizzazione, che la staccò dalla lingua comune e prosastica. Il processo per rendere "illustre" la lingua poetica consistette dunque nel tentativo di abolire le forme linguistiche locali e nell'imitare la lirica petrarchesca. Corre ad esempio una grande differenza tra la lingua fortemente settentrionale usata da Boiardo nelle sue lettere, e la lingua della sua poesia lirica d'amore (*Amorum libri*), piú "illustre" anche rispetto a quella dell'*Orlando innamorato*, proprio perché in essa l'imitazione del modello petrarchesco è piú marcata. (*clm*).

volgarizzamento

Il termine è strettamente connesso con il concetto di → volgare, e semplicemente designa la → traduzione di un testo latino, provenzale o francese realizzata prima della fissazione della → norma dell'italiano. Vi è però una differenza tra il concetto moderno di traduzione e quello di v, fondata su molti elementi: prima di tutto l'atteggiamento mentale del volgarizzatore è molto piú libero e disinvolto rispetto a quello del traduttore, nel senso che il volgarizzatore si permette in certi casi di intervenire sul testo, di abbreviare e compendiare, di ritoccare aggirando eventuali difficoltà, di incorrere in anacronismi (Brunetto Latini, per es., riporta la retorica ciceroniana nell'arringo comunale). I primi volgarizzamenti vennero eseguiti a Roma (le *Storie de Troia et de Roma*, le *Miracole de Roma*, entrambi del sec. XIII, traduzioni di opere latine del sec. preceden-

te) e nel Veneto (il *Panfilo*, i *Disticha Catonis*). Tra i volgarizzamenti dei secc. XIII-XIV possiamo ricordare le opere di autori classici come Livio, Valerio Massimo, Ovidio, Virgilio, Boezio. Poiché testi di autori come Martino da Canale (la *Chronique des Veniciens*), Marco Polo (il libro detto il *Milione*, dapprima *Livre des merveilles du monde*, dettato a Rustichello da Pisa) e Brunetto Latini (il *Tresor*) furono scritti in francese, fu necessario il v per assicurare loro una circolazione ancor piú ampia. Notevole l'importanza linguistica dei volgarizzamenti: l'esercizio del tradurre da lingue piú mature aiutò a formare la fisionomia del volgare italiano, affinandone gli strumenti comunicativi e arricchendone il lessico e la sintassi. In particolare fu notevole l'influenza della lingua latina, la quale assunse di fatto la funzione di un «acceleratore e regolarizzatore dell'attività creativa e innovativa del volgare» [Segre 1964]. (*clm*).

volta

Elemento strutturante della → ballata (seconda parte della stanza che segue i piedi), della → canzone (sottodivisione della sirma, quando essa non si presenta unitaria) e del → sonetto (i due terzetti finali). Dante nel *De vulgari eloquentia* però per designare la v usa *versus* (i versi li chiama invece *carmina*: → verso) e afferma che v è il termine che si usa per *diesis* (ovvero *concatenazione*, per noi *chiave*: → canzone) quando si parla al volgo. (*gb*).

VOT

La sigla VOT (Voice Onset Time, tempo di inizio o di attacco della → sonorità) si riferisce al momento in cui la vibrazione delle corde vocali inizia nel corso dell'articolazione di una consonante occlusiva, ossia prima, durante o dopo il punto di riferimento, che è l'esplosione (o → rilascio) della stessa. Si parla di VOT positivo quando l'inizio della sonorità segue il rumore esplosivo e di VOT negativo quando l'inizio della sonorità precede l'esplosione. Durante l'articolazione di un'occlusiva sonora (del tipo presente in italiano) le vibrazioni ci sono già prima dell'esplosione, e continuano ad essere presenti anche dopo. Con un'occlusiva sorda, specie se aspirata, le corde vocali iniziano a vibrare con un certo ritardo rispetto all'esplosione. Tale ritardo aumenta con la quantità dell'aspirazione. Le lingue del mondo possono variare per la quantità di questo ritardo. Ad ogni modo, se c'è opposizione → sordo/sonoro, i VOT relativi alle due categorie si distinguono nettamente in ciascuna famiglia, anche se una consonante sorda di una data lingua può avvicinarsi al valore di VOT di una consonante sonora di un'altra lingua; ciò spiega certe tipiche confusioni (per es., il fatto che una /b/ pronunciata da un tedesco possa suonare alle nostre orecchie come una /p/). (*dv*).

vulgata

Da *vulgata lectio* o *versio* ('lezione, traduzione diffusa tra il popolo'), il termine v indica generalmente la versione della Bibbia in uso nella Chiesa latina.

Nel linguaggio filologico, con v (sottinteso *edizione*) si indica il *textus receptus* 'il testo comunemente accettato', che con i manoscritti o anche con le stampe ha avuto maggiore diffusione presso il pubblico. Il *textus receptus* non è stato sottoposto al vaglio della → *recensio*, per cui le sue lezioni non sempre sono le migliori, anche se gli editori si soffermavano volentieri sulla → *emendatio* dei luoghi che sembravano errati. Poiché in passato si usavano spesso edizioni fondate su un manoscritto, tante opere si sono divulgate e sono state utilizzate anche dagli scrittori in veste spesso errata; ciò comporta diversità di citazioni dei

classici, fatte dai nostri scrittori, poiché non sono state usate edizioni critiche, ma il *textus receptus*. Un esempio moderno di v (operata secondo il metodo lachmanniano, → edizione) è *La Commedia secondo l'antica vulgata* (Milano, 1965-68), cioè il testo della *Divina Commedia* curato da Giorgio Petrocchi su → codici anteriori al 1355, su quei codici che costituivano la v dantesca, prima che Boccaccio emendasse il testo con criteri suoi personali. (*cdp*).

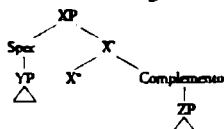
vuota, forma → piena/vuota, forma

vuoto

In fonologia si parla di → fonema v per indicare un elemento fonematico che occupa una precisa posizione strutturale nella rappresentazione fonologica (→ soggiacente, forma) di una data parola, senza possedere tuttavia una propria specifica manifestazione fisica; l'unico modo di palesarsi di un fonema v consiste nelle conseguenze che esso determina in particolari situazioni. Un esempio è costituito dal "raddoppiamento iniziale" del finnico (*alkukahdennus*), che si realizza dopo parole appartenenti a particolari classi morfologiche: per es. *pois* 'via', ma *mene pois!* ['mene'pːois] 'va' via!', con raddoppiamento causato dal fonema v che chiude la forma imperativale. Qualcosa di analogo andrà postulato per il → raddoppiamento fonosintattico italiano, almeno per le forme atone o non ossitone che provocano tale conseguenza (quali *a*, *come*, ecc.). Nella rappresentazione fonologica, il fonema v è indicato mediante il simbolo C, che sta come di consueto per consonante (es., it. /'komeC/). → categoria vuota. (*pmb*).

X-barra

In → grammatica generativa la teoria X-barra sostituisce le → regole di riscrittura sintagmatica attraverso un principio molto generale di → proiezione di ciascuna categoria linguistica da un livello X° (testa) ad un livello X' (con una barra, indicato anche come X̄) che comprende la testa ed il complemento, e ad un livello X'' (con due barre, indicato anche come X̿), che coincide con il livello *massimale*, e quindi etichettato anche come XP (cioè *X Phrase*, Sintagma X), che comprende una posizione di Spec(ificatore) e il livello X'. Lo specificatore ed il complemento sono necessariamente categorie massimali. Il grafo ad → albero che ne risulta è il seguente:

XP
Spec — X'
YP — X° — Complemento
ZP

La relazione fra la testa ed il proprio complemento è una relazione di → reggenza sotto ogni formulazione di questo principio, mentre la relazione fra la testa ed il proprio specificatore è una relazione meno stretta rispetto al principio della reggenza, attualmente codificata come accordo fra testa e specificatore (*Spec-head Agreement*). Sottostanno alla teoria X-barra tutte le categorie grammaticali, che si suddividono in due gruppi: lessicali e funzionali. Le categorie lessicali N, V, A, P sono il risultato della combinazione dei valori dei due → tratti [± N; ± V]. Non è ancora codificata nella letteratura generativa un'analisi parallela per le categorie funzionali, tra cui sono sicuramente accettate quelle di → complementatore (*COMP*) e di flessione (*INFL*) come categorie funzionali verbali e quella di D(eterminante) (che include gli articoli, i dimostrativi, i quantificatori) come categoria funzionale nominale. Studi recenti hanno mostrato che la categoria di *INFL* deve essere scomposta a sua volta in almeno tre categorie: T(empo), AgrO (Accordo con l'oggetto) e AgrS (Accordo con il soggetto). Il → movimento della testa verbale in ciascuna di queste categorie permette al verbo di incorporare la morfologia che corrisponde a queste teste, per cui, ad es., *mangiava* è analizzato come:

[$_{AgrS}$(Gianni) [$_{AgrS'}$ [$_{T'}$ [$_{V'}$ mangia] – v] – a] [$_{TP}$ [$_{T'}$ t]
[$_{VP}$ [$_{V'}$ t]]]]

Attualmente la ricerca è orientata ad espandere il meccanismo delle categorie funzionali e molte altre ne sono state proposte, tra cui Modo, Aspetto, Negazione tra le categorie funzionali verbali e una serie di Agr (accordi) tra quelle nominali. (*gg*).

zejel

Anche *zajal.* Nome di componimento arabo-ispanico che ha dato origine a un organismo strofico romanzo (ma anche nell'innologia mediolatina che potrebbe aver assunto le parti di mediatrice) del tipo elementare aaax, adottato nelle laudi (es., la lauda iacoponica «Donna de Paradiso»). Secondo alcuni la → lauda in forma di → ballata non deriverebbe dalla canzone a ballo profana ma, per l'appunto, dalla strofa *zagialesca* (schema xx-aaax-bbbx-ecc.). Testimonianza comunque dell'influsso di tradizioni metriche non latine sulla metrica romanza [cfr. Roncaglia 1962]. Temi in origine prettamente religiosi, poi, col Poliziano (es.: «E' m'interviene, e parmi molto grave») anche comico-burleschi. Evidente il legame con la → barzelletta e con la → canzone a ballo. (*gb*).

zeppa

Propriamente, supporto di legno impiegato per rincalzare un mobile, da cui il significato traslato di inserimento di parole, logicamente ingiustificato, in un periodo o in un verso per "aggiustarli". È una sorta di → pleonasmo istituzionalizzato, in prosa come in poesia, e compare a partire dal Cinquecento. Sotto il titolo di zeppe, aggiunti, empiture, si sigla tutto ciò che è stimato improduttivo ai fini del senso e della comunicazione, risultando così soverchio. In passato la z è stata sempre biasimata; il *Dictionnaire de Trevoux* del 1701 definisce *cheville* (termine francese per z) un «épithète inutile», e un «insieme di parole per far quadrare il computo sillabico nei versi o per la rima». E Goethe: «Per naturale trascuratezza, si continuano ancora a intercalare certi comodi riempitivi e connettivi, allo scopo di allungare, non si sa perché, un discorso altrimenti efficace e ben fatto». → variante 2. (*lb*).

zero

In fonologia è detto z (o z fonico) l'assenza di suono che si trova in → alternanza con un suono, specie vocalico: si dice ad es. che /o/ alterna con z nel russo *son* 'sonno', *l'od* 'ghiaccio', genit. *sna*, *l'da* (dove *-a* è la desinenza genitivale e *sn-*, *l'd-* il tema nominale). In fonetica storica si dà il nome di grado z al grado ridotto nelle alternanze apofoniche. → apofonia; grado apofonico. (*ml*).

zeugma

(gr. *zeûgma* 'giogo'). Figura di parola in cui un membro della frase ne soggioga altri. Per verbi, aggettivi e preposizioni che richiederebbero reggenze diverse, si adotta un'unica costruzione, in cui le parti mancanti vanno reintegrate a senso dal lettore.

Lo z rientra nell'ambito delle procedure ellittiche (→ ellissi), che qui si esplicitano mediante l'omissione di parti del discorso normalmente necessarie alla sua compiutezza logica e sintattica; con l'enunciato "le stelle sono luminose, la terra oscura", il secondo predicato nominale richiede infatti il mancante verbo *essere* al singolare, mentre nella prima sezione della frase, da cui si deve mutuare la copula, questa è al plurale. Lo z comporta anche soppressioni piú rilevanti ai fini della determinazione di senso; nell'esempio dantesco « Parlar e lagrimar vedrai insieme » è estromesso il verbo *udire*, richiesto normalmente da *parlare* (non si può infatti se non udire chi parla, e non vedere, verbo usato qui impropriamente). (*lb*).

zingaresca

Nella poesia italiana è il nome che un componimento prende dal contenuto drammatico (personaggio centrale della scena: una zingara), piuttosto che dal metro, ch'è vicino alla → frottola e al → capitolo quadernario o a loro varianti. Piú precisamente le zingaresche sono costituite di strofette concatenate di tre settenari, il secondo e il terzo a rima baciata, piú un versetto finale, quaternario o quinario, rimante col primo verso della strofa successiva. « La misura del versetto finale varia a seconda che questo inizi con vocale (quinario) o con consonante (quaternario); in tal modo questo verso costituisce sempre il secondo emistichio di un endecasillabo *a maiore*, di cui il settenario che precede forma il primo emistichio » [Magnani 1988]. Dunque a_7 b_7 b_7 c_5-c_7 d_7 d_7 e_5-e_7 f_7 f_7 g_5, ecc. ma rappresentabile anche cosí a_7 b_7 (b_7) C-c_7 d_7 (d_7) E-, ecc., poiché fra terzo e quarto verso ci può essere → episinalefe (7 + 5, se il quinario inizia per vocale) o comunque congiunzione di due emistichi il primo dei quali con → rimalmezzo. In uso alla fine del XV sec. e poi nel XVI quando inclinò con tutti gli altri individui di strofe e versetti brevi all'→ ode canzonetta per musica istituita definitivamente nel XVII sec. La ripescò il Carducci (*Beatrice*, *Juvenilia*) propendendo per la seconda soluzione (due settenari piú un endecasillabo con rimalmezzo); la recupera per gusto di prestito arcaicizzante P. P. Pasolini ma fuori del canzoniere [cfr. Brugnolo 1983]. (*gb*).

zoonimo

Ogni specie animale (come ogni specie vegetale: → fitonimo) può essere indicata sulla base di almeno tre serie di denominazioni, cioè di zoonimi (piú in particolare di *ornitonimi* le specie avicole, di *ittionimi* le ittiche, ecc.): quella delle denominazioni scientifiche, quella delle denominazioni adottate dalla lingua nazionale, quella delle denominazioni dialettali locali e, in alcuni casi, quella delle denominazioni dialettali "regionali". I rapporti che legano queste diverse serie denominative tra loro e con le rispettive → tassonomie, sono estremamente complessi e presentano aspetti di grande interesse per il linguista. Le peculiarità del lessico zoonimico popolare possono essere, ma solo in parte, giustificate dall'interferenza di alcuni fattori: quello latamente culturale (in questo lessico si riflettono infatti, data l'importanza dei rapporti, spesso caricati di oscuri significati, tra l'uomo e il mondo animale, elementi del folklore, del mito, della religiosità, della medicina popolare); quello ambientale (che condizionando la presenza-assenza delle specie condiziona la creazione e la continuità di "etichette" denominative); quello che potremmo definire commerciale (che, riferendosi all'animale in quanto fonte di sussistenza, agisce evidentemente solo nei confronti di certe specie, da un lato favorendo il riconoscimento e la denominazione, dall'altro operando in genere nella direzione di un livellamento terminologico). (*sc*).

aa.vv.

1929 *Thèses présentées au Premier Congrès des Philologues Slaves*, in « Travaux du Cercle Linguistique de Prague », I, pp. 5-29 (trad. it. *Tesi del Circolo Linguistico di Praga*, Guida, Napoli 1979).

aa.vv.

1931 *Projet de terminologie phonologique standardisée*, in « Travaux du Cercle Linguistique de Prague », IV, pp. 309-23.

Abel, C.

1884 *Über den Gegensinn der Urworte*, Friedrich, Leipzig.

Abney, S. P.

1987 *The Noun Phrase in its Sentential Aspect*, tesi di dottorato, Mit, Cambridge Mass.

Affò, I.

1824 *Dizionario critico, precettivo ed istorico della poesia volgare*, Silvestri, Milano.

Agostiniani, L.

1978 *Semantica e referenza nel proverbio*, in « Archivio Glottologico Italiano », LXIII, pp. 78-109.

Ajdukiewicz, K.

1935 *Die syntaktische Konnexität*, in « Studia Philosophica », I, pp. 1-27 (trad. it. *La connessità sintattica*, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 345-72).

Akmajian, A., Demers, R. A. e Harnish, R. M.

1979 *Linguistics. An Introduction to Language and Communication*, MIT Press, Cambridge Mass. (trad. it. *Linguistica. Introduzione al linguaggio e alla comunicazione*, il Mulino, Bologna 1986).

Alajouanine, T., Ombrédane, A. e Durand, M.

1939 *Le syndrome de la désintégration phonétique dans l'aphasie*, Masson, Paris.

Alinei, M.

1967-68 *Evaluation of Semantic Isoglosses with Regard to Romance Dialects*, in *Verhandlungen des Zweiten internationalen Dialektologenkongress*, I-II, a cura di L. E. Schmitt, supplemento di « Zeitschrift für Mundartforschungen », nuova serie 3-4, I, pp. 7-13.

1980 *The structure of meaning revisited*, in «Quaderni di Semantica», I, pp. 289-305.

1984a *Dal totemismo al cristianesimo popolare*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

1984b *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, il Mulino, Bologna.

1996 *Aspetti teorici della motivazione*, in «Quaderni di Semantica», XVII, pp. 7-17.

1997 *Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di Lessicologia motivazionale (iconomastica)*, in L. Mucciante e T. Telmon (a cura di), *Lessicologia e Lessicografia. Atti del convegno della SIG (Chieti-Pescara, 12-14 ottobre 1995)*, Il Calamo, Roma, pp. 11-36.

Ambrosini, R.

1992 *Gerundio e gerundivo in latino*, in «Studi e saggi linguistici», XXXI, pp. 1-53.

Ammerman, A. J. e Cavalli-Sforza, L. L.

1984 *The Neolithic Transition and the Genetics of Populations in Europe*, Princeton University Press, Princeton N.J. (trad. it. *La transizione neolitica e la genetica di popolazioni in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 1986).

Ammon, U.

1989 *Status and Function of Languages and Language Varieties*, De Gruyter, Berlin - New York.

Antonelli, R.

1989 *L'«invenzione» del sonetto*, in aa.vv., *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia*, Mucchi, Modena, pp. 35-75.

Anttila, R.

1972 *An Introduction to Historical and Comparative Linguistics*, Macmillan, New York.

1977 *Analogy*, Mouton, 's-Gravenhage.

Arbusow, L.

1963[2] *Colores rhetorici*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

Archangeli, D. e Langendoen, D. T. (a cura di)

1999 *Optimality Theory. An Overview*, Blackwell, Oxford.

Arens, H.

[1969] *Sprachwissenschaft. Der Gang ihrer Entwicklung von der Antike bis zur Gegenwart*, 2 voll., Athenäum, Frankfurt am Main 1974[2].

Aronoff, M.

1976 *Word Formation in Generative Grammar*, MIT Press, Cambridge Mass.

Atkinson, J. M. e Heritage, J. (a cura di)

1984 *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.

Auerbach, E.

[1938] *Figura*, in *Neue Dantestudien*, Francke, Bern 1944 (trad. it. *Figura*, in *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 174-221).

1946 *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*,

Francke, Bern (trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1956).

1958 *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Francke, Bern (trad. it. *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Feltrinelli, Milano 1960).

Augé, M.

1989 *L'autre proche*, in M. Segalen (a cura di), *L'autre et le semblable*, Presses du Cnrs, Paris, pp. 19-33.

Austin, J. L.

[1962] *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, London, edizione rivista 1975² (trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987).

Avalle, D'A. S.

1962 *Le origini della quartina monorima di alessandrini*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», VI, pp. 119-60.

1963 *Preistoria dell'endecasillabo*, Ricciardi, Milano-Napoli.

1968 *Alcune particolarità metriche e linguistiche della Vita ritmica di San Zeno*, in aa.vv., *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Mondadori, Milano, pp. 11-38.

1972 *Principi di critica testuale*, Antenore, Padova.

1979 *Le origini della versificazione moderna*, Giappichelli, Torino.

Bachtin, M.

[1934-35] *Slovo v romane*, in Bachtin [1975], trad. it. *La parola nel romanzo*, pp. 67-230.

1963 *Problemy poetiki Dostoevskogo*, Sovetskij Pisatel', Moskva (trad. it. *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Einaudi, Torino 1968).

1975 *Voprosy literatury i estetiki*, Chudožestvennaja literatura, Moskva (trad. it. *Estetica e romanzo*, a cura di C. Strada Janovič, Einaudi, Torino 1979).

Backer, C.

1992 *Attitudes and Language*, Multilingual Matters, Clevedon.

Baldelli, I.

1970 «Ballata», in *Enciclopedia Dantesca*, I, pp. 502-3; «Canzone», *ibid.*, pp. 796-802; «Congedo», *ibid.*, II, pp. 144-46; «Endecasillabo», *ibid.*, pp. 672-76.

1973 «Rima», in *Enciclopedia Dantesca*, IV, pp. 930-49.

1976 «Sestina, Sestina doppia», in *Enciclopedia Dantesca*, V, pp. 193-95; «Settenario», *ibid.*, pp. 200-2; «Sonetto, Sonetto doppio», *ibid.*, pp. 317-20; «Terzina», *ibid.*, pp. 583-93.

Balduino, A.

1979 *Manuale di filologia italiana*, Sansoni, Firenze.

1982 *«Pater semper incertus». Ancora sulle origini dell'ottava rima*, in «Metrica», III, pp. 107-58.

Balduino, A. (a cura di)

1970 *Cantari del Trecento*, Marzorati, Milano.

Bally, Ch.

1905 *Précis de stylistique*, Eggiman, Genève.

[1909] *Traité de stylistique française*, I, Winter, Heidelberg 1921[2].
1932 *Linguistique générale et linguistique française*, Francke, Bern (trad. it. *Linguistica generale e linguistica francese*, il Saggiatore, Milano 1963).

Banfi, E.
1985 *Linguistica balcanica*, Zanichelli, Bologna.

Banfi, E. e Sobrero, A. A. (a cura di)
1992 *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, Laterza, Roma-Bari.

Banfield, A.
1982 *Unspeakable Sentences. Narration and Representation in the Language of Fiction*, Routledge & Kegan Paul, Boston Mass.

Baratta, G.
1981 «Ritmo», in *Enciclopedia Einaudi*, XII, Einaudi, Torino, pp. 185-209.

Bar-Hillel, Y.
1954 *Indexical Expressions*, in «Mind», LXIII, pp. 359-79 (trad. it. *Espressioni indicali*, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 455-77).
1970 *Aspects of Language*, Magnes, Jerusalem.

Barthes, R.
1953 *Le dégré zéro de l'écriture*, Seuil, Paris (trad. it. *Il grado zero della scrittura*, Lerici, Milano 1960).
1970 *L'ancienne rhétorique, aide-mémoire*, in «Communications», XVI (trad. it. *La retorica antica*, Bompiani, Milano 1992[3]).

Bartoli, M. G.
1910 *Alle fonti del neolatino*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Tipografia Caprin, Trieste.
1925 *Introduzione alla neolinguistica*, Olschki, Ginevra.

Bartoli, M. G. e Bertoni, G.
1925 *Breviario di neolinguistica*, Società Tipografica Modenese, Modena.

Bartoli Langeli, A.
2000 *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna.

Barwise, J. e Cooper, R.
1981 *Generalized Quantifiers and Natural Language*, in «Linguistics and Philosophy», IV, pp. 159-219.

Battelli, G.
1999 *Lezioni di paleografia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

Battison, R., Markowicz, H. e Woodward, J.
1975 *A good rule of thumb: Variable phonology in American Sign Language*, in R. Shuy e R. Fasold (a cura di), *New Ways of Analyzing in English*, vol. II, Georgetown University Press, Washington D.C.

Battistini, A. e Raimondi, E.
1990 *Le figure della retorica*, Einaudi, Torino.

Baudouin de Courtenay, J.
1894 *Proba teorji alternacyj fonetycznych*, in «Rozprawy wydziału filologicznego», XX, pp. 219-364.

Bazzanella, C.

1992 *Aspetti pragmatici della ripetizione dialogica*, in G. Gobber (a cura di), *La linguistica pragmatica*, Bulzoni, Roma, pp. 433-54.

Beccaria, G. L.

1970 « Cesura », in *Enciclopedia Dantesca*, I, pp. 928-31; « Dialefe », *ibid.*, II, pp. 420-24; « Diastole », *ibid.*, p. 427; « Dieresi », *ibid.*, pp. 432-36.

1975 *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Einaudi, Torino.

[1983] *La summa atonale: Corrado Govoni*, in Id., *Le forme della lontananza*, Garzanti, Milano 1989, pp. 180-226.

1989 *Terracini storico della lingua*, in E. Soletti (a cura di), *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita. Atti del Convegno (Torino, 5-6 dicembre 1986)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 1-7.

1993 *Dal Settecento al Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, diretta da L. Serianni e P. Trifone, I, Einaudi, Torino, pp. 679-749.

Bédier, J.

1928 *La tradition manuscrite du Lai de l'ombre. Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes*, in « Romania », LIV, pp. 161-98.

Belardi, W.

1985a *Considerazioni sulla ricostruzione dell'indoeuropeo*, in R. Ambrosini (a cura di), *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pacini, Pisa, pp. 39-66.

1985b *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

Belletti, A. e Rizzi, L.

1988 *Psych-verbs and ?-theory*, in « Natural Langue and Linguistic Theory », VI, pp. 291-352.

Beltrami, P. G.

1991 *La metrica italiana*, il Mulino, Bologna.

Benedetti, M.

1988 *I composti radicali latini. Esame storico e comparativo*, Giardini, Pisa.

Benincà, P.

1988 *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in Renzi [1988], pp. 115-94.

Benjamin, W.

[1923] *Die Aufgabe des Übersetzers*, introduzione alla trad. ted. di Ch. Baudelaire, *Tableaux parisiens*, Weissbach, Heidelberg; ora in W. Benjamin, *Gesammelte Schriften*, IV/1, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1972 (trad. it. *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1982[2], pp. 39-52).

Benveniste, É.

1935 *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Adrien-Maisonneuve, Paris.

[1946] *Structure des relations de personne dans le verbe*, in Benveniste [1966], trad. it. pp. 225-36.

[1950] *La phrase nominale*, in Benveniste [1966], trad. it. pp. 179-99.

[1958] *De la subjectivité dans le langage*, in Benveniste [1966], trad. it. pp. 310-20.

[1962a] *Les niveaux de l'analyse linguistique*, in Benveniste [1966], trad. it. pp. 142-56.

[1962b] *Pour l'analyse des fonctions casuelles: le génitif latin*, in Benveniste [1966], trad. it. pp. 167-77.

1966 *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, Milano 1971).

1969-70 *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 2 voll., Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I. *Economia, parentela, società*, II. *Potere, diritto, religione*, Einaudi, Torino 1976).

1974 *Problèmes de linguistique générale II*, Gallimard, Paris (trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, il Saggiatore, Milano 1985).

Berlin, B. e Kay, P.

1969 *Basic Color Terms*, University of California Press, Berkeley Cal.

Berretta, M.

1977 *Linguistica ed educazione linguistica*, Einaudi, Torino.

1991 *Note sulla sintassi dell'accusativo preposizionale in italiano*, in « Linguistica », XXXI, pp. 211-32 (poi in S. Dal Negro e B. Mortara Garavelli (a cura di), *Temi e percorsi della Linguistica, Scritti scelti di M. Berretta*, Edizioni Mercurio, Vercelli 2002, pp. 123-48).

Berrettoni, P.

1989 *An Idol of the School: The Aspectual Theory of the Stoics*, in « Rivista di Linguistica », I, n. 1, pp. 33-65.

Berruto, G.

1972 *Significato e strutture del significante in testi paremiografici*, in « Parole e metodi », IV, pp. 189-211.

1974 *La sociolinguistica*, Zanichelli, Bologna.

1980 *La variabilità sociale della lingua*, Loescher, Torino.

1987 *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

1987a *Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*, in G. Holtus e J. Kramer (a cura di), *Romania et Slavia adriatica*, Buske, Hamburg, pp. 57-81.

1989 *On the Typology of Linguistic Repertories*, in U. Ammon (a cura di), *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York, pp. 552-69.

1995 *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari.

2002 *Sul significato della dialettologia percettiva per la linguistica e la sociolinguistica*, in Cini e Regis [2002], pp. 341-60.

Berruto, G. e Grassi, C.

1974 *Dinamica dei sistemi morfologici e degradazione culturale dell'area: proposta per un'ecolinguistica*, in L. Heilmann (a cura di), *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists (Bologna-Firenze, 28.8 - 2.9 1972)*, il Mulino, Bologna, I, pp. 805-11.

Bertinetto, P. M.

1977a *On the Inadequateness of a Purely Linguistic Approach to the Study of Metaphor*, in « Italian Linguistics », IV, pp. 7-85.

1977b *« Syllabic blood », ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico*, in « Studi di Grammatica Italiana », VI, pp. 69-96.
1978 *Strutture soprasegmentali e sistema metrico. Ipotesi, verifiche, risposte*, in « Metrica », I, pp. 1-54.
1979 *« Come vi pare ». Le ambiguità di "come" e i rapporti tra paragone e metafora*, in F. Albano Leoni e M. R. Pigliasco (a cura di), *Retorica e scienze del linguaggio. Atti del X Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Pisa 1976)*, Bulzoni, Roma, pp. 131-170.
1986 *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Accademia della Crusca, Firenze.
1988 *Autonomia e relazionalità della metrica*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere », serie III, XVIII, pp. 1387-1409.

Bertinetto, P. M. e Ossola, C.
1976 *La pratica della scrittura. Costruzione e analisi del testo poetico*, Paravia, Torino.

Bertone, G.
1981a *Appunti e nozioni di metrica italiana, con alcune ricerche novecentesche*, Bozzi, Genova.
1981b *Note sulla versificazione di Pasolini (1 - L'Usignolo della Chiesa cattolica)*, in « Sigma », nuova serie, XIV, n. 2-3, pp. 38-56.
1986 *La rima nelle « Ceneri di Gramsci » di Pier Paolo Pasolini*, in « Metrica », IV, pp. 225-65.
1987 *Il lavoro e la scrittura. Saggio in due tempi su Giovanni Boine*, il Melangolo, Genova.
1991 *Per una ricerca metricologica su Chiabrera*, Marietti, Genova.

Bertoni, G.
1922 *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, Olschki, Ginevra.

Biadene, L.
[1888] *Morfologia del sonetto nei secoli XIII-XIV*, in « Studj di filologia romanza », IV/1; ristampa anastatica a cura di R. Fedi, Le Lettere, Firenze 1977.

Bisson, M. T.
2002 *Retoriche della brevità*, il Mulino, Bologna.

Birdwhistell, R. L.
1952 *Introduction to Kinesics*, University of Louisville Press, Louisville.

Black, M.
1962 *Models and Metaphors*, Cornell University Press, Ithaca N.Y. (trad. it. *Modelli, archetipi, metafore*, Pratiche, Parma 1983).
[1972] *More about Metaphor*, in Ortony [1979], pp. 19-43 (trad. it. *Pensare per metafore*, in « Pegaso », I, 1985, pp. 35-44).

Blakemore, D.
1999 *Evidence and modality*, in K. Brown e J. Miller, *Concise Encyclopedia of Grammatical Categories*, Elsevier, Amsterdam, pp. 141-45.

Bloomfield, L.
1926 *A Set of Postulates for the Science of Language*, in « Language », II, pp. 153-64 (trad. it. *Un insieme di postulati per la scienza del linguaggio*, in Bolelli [1965], pp. 486-505).
1933 *Language*, Holt, Rinehart & Winston, New York (trad. it. *Il linguaggio*, il Saggiatore, Milano 1974).

Blum-Kulka, S., House, J., e Kasper, G. (a cura di).
1989 *Cross-cultural Pragmatics: Requests and Apologies*, Ablex, Norwood.

Boas, F.
1911 *Handbook of American Indian Languages*, Smithsonian Institute, Washington D.C.

Bogatyrëv, P. G. e Jakobson, R.
[1929] *Die Folklore als eine besondere Form des Schaffens*, in R. Jakobson, *Selected Writings*, IV. *Slavic Epic Studies*, Mouton, 's-Gravenhage - Paris 1966, pp. 1-15 (trad. it. *Il folclore come forma di creazione autonoma*, in « Strumenti critici », I (1966-67), 3, pp. 223-38).

Boguslawski, A.
1991 *On the Proper Measure of Semantic Nihilism in the Treatment of the Articles*, in « Rivista di Linguistica », III, pp. 109-21.

Boldrini, S.
1992 *La prosodia e la metrica dei Romani*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Bolelli, T.
1971 *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica*, Nistri-Lischi, Pisa.

Bolelli, T. (a cura di)
1965 *Per una storia della ricerca linguistica*, Morano, Napoli.

Bologna, G.
1988 *Manoscritti e miniature. Il libro prima di Gutenberg*, Giorgio Mondadori, Milano.

Bolzoni, L.
1995 *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Einaudi, Torino.

Bonfante, G.
1947 *The Neolinguistic Position*, in « Language », XXIII, pp. 344-75.

Bonghi, R.
[1855] *Lettere critiche. Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, a cura di E. Villa, Marzorati, Milano 1971.

Bossong, G.
1986 *On objects in language and the objects of linguistics*, in « Lingua », LXIX, pp. 285-321.
1998 *Le marquage de l'experient dans les langues d'Europe*, in J. Feuillet (a cura di), *Actance et Valence dans les langues d'Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York, pp. 193-258.

Bottari, P.
1985 *Ricerche saussuriane: « Langage: langue e parole » o « Langage: parole e langue »?*, Giardini, Pisa.

Bouvier, J.-C., Bremondy, H.-P., Joutard, P., Mathieu, G. e Pelen, J.-N.
1980 *Tradition orale et identité culturelle. Problèmes et méthodes*, CNRS, Paris.

Brambilla Ageno, F.
1975 *L'edizione critica dei testi volgari*, Antenore, Padova.

Bréal, M.
1883 *Les lois intellectuelles du langage, fragment de sémantique*, in «Annuaire de l'Association pour l'enseignement des études grecques en France», XVII, pp. 132-42.
1897 *Essai de sémantique (science des significations)*, Hachette, Paris.

Bremond, C.
1973 *Logique du récit*, Seuil, Paris (trad. it. *La logica del racconto*, Bompiani, Milano 1977).

Bright, W.
1966 *The Dimension of Sociolinguistics*, in Id. (a cura di), *Proceedings of the UCLA Sociolinguistics Conference - 1964*, Mouton, 's-Gravenhage.

Briosi, S.
1985 *Il senso della metafora*, Liguori, Napoli.

Brooke-Rose, C.
1958 *A Grammar of Metaphor*, Secker and Warburg, London.

Brooks, C. e Warren, R. P.
1938 *Understanding Fiction*, Rinehart, Holt and Winston, New York.

Brown, G. e Yule, G.
1983 *Discourse Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *L'analisi del discorso*, il Mulino, Bologna 1986).

Brown, P. e Levinson, S. C.
[1978] *Universals in language usage: politeness phenomena*, in E. N. Goody (a cura di), *Questions and Politeness: Strategies in Social Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge; ora come volume autonomo, *Politeness. Some Universals in Language Usage*, 1987.

Brugè, L.
2000 *Categorie funzionali del nome nelle lingue romanze*, Cisalpino, Milano.

Brugmann, K.
[1886-1900] *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Trübner, Strassburg, 1897-1916².

Brugnolo, F.
1983 *La metrica delle poesie friulane di Pasolini*, in G. Santato (a cura di), *Pier Paolo Pasolini. L'opera e il suo tempo*, Cleup, Padova, pp. 21-60.

Bühler, K.
1934 *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Fischer, Jena (trad. it. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando, Roma 1983).

Burzio, L.
1986 *Italian Syntax. A Government and Binding Approach*, Reidel, Dordrecht.

Buyssens, E.
1967 *La communication et l'articulation linguistique*, Presses Universitaires de Bruxelles - Presses Universitaires de France, Bruxelles - Paris.

Bybee, J. L.
1985 *Morphology. A Study of the Relation Between Meaning and Form*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia Pa.

Bynon, T.
1977 *Historical Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Linguistica storica*, il Mulino, Bologna 1980).

Cacciari, C. (a cura di)
1991 *Teorie della metafora*, Cortina, Milano.

Caffi, C.
1990 *Modulazione, mitigazione, litote*, in M. E. Conte, A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *Dimensioni della linguistica*, Franco Angeli, Milano, pp. 169-99.
2001 *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Lit Verlag, Münster.

Calboli, G.
1972 *La linguistica moderna e il latino. I casi*, Pàtron, Bologna.

Calboli, G. (a cura di)
1969 *Cornifici Rhetorica ad Herennium*, Pàtron, Bologna.

Canepari, L.
1979 *Introduzione alla fonetica*, Einaudi, Torino.

Capovilla, G.
1977 *Le ballate del Petrarca e il codice metrico due-trecentesco*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CLIV, pp. 238-60.
1978 *Occasioni arcaicizzanti della forma poetica italiana fra Otto e Novecento: il ripristino della ballata antica da Tommaseo a Saba*, in « Metrica », I, pp. 95-145.
1982 *Materiali per la morfologia e la storia del madrigale "antico", dal ms. Vaticano Rossi 215 al Novecento*, in « Metrica », III, pp. 159-252.
1982-83 *I madrigali (LII, LIV, CVI, CXXI)*, in « Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti », XCV, pp. 449-84.
1989 *Appunti sul novenario*, in R. Luperini (a cura di), *Tradizione / traduzione / società. Saggi per Franco Fortini*, Editori Riuniti, Roma, pp. 75-88.

Cappelli, A.
1973[4] *Dizionario di Abbreviature latine ed italiane*, edizione anastatica, Hoepli, Milano.

Caprettini, G. P.
1977 « Allegoria », in *Enciclopedia Einaudi*, I, Einaudi, Torino, pp. 362-92.

Cardinaletti, A. e Giusti, G.
(in corso di stampa) *The syntax of quantified phrases and quantitative clitics*, in H. Van Riemsdijk e M. Everaert (a cura di), *The Blackwell Syntax Companion*, Blackwell, Oxford.

Cardinaletti, A. e Starke, M.

1996 *Deficient pronouns: A view from Germanic. A study in the unified description of Germanic and Romance*, in H. Thráinsson, S. D. Epstein e S. Peter (a cura di), *Studies in Comparative Germanic Syntax*, vol. II, Kluwer, Dordrecht, pp. 21-65.

1999 *The typology of structural deficiency: A case study of the three classes of pronouns*, « feature article » in H. Van Riemsdijk (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Ealt/Eurotyp 20-5, Mouton de Gruyter, Berlin - New York, pp. 145-233.

Cardona, G. R.

1969 *Linguistica generale*, Armando, Roma.

1976 *Introduzione all'etnolinguistica*, il Mulino, Bologna.

1979 *Commento al testo*, in F. Boas, *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Boringhieri, Torino, pp. 123-24.

1981 *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino.

1985 *La foresta di piume. Manuale di Etnoscienza*, Laterza, Roma-Bari.

1988 *Dizionario di linguistica*, Armando, Roma.

Carnap, R.

1934 *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Wien (trad. it. *Sintassi logica del linguaggio*, Silva Editore, Genova 1966).

1947 *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago Ill. (trad. it. *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze 1976).

Casadei, F.

1996 *Metafore ed espressioni idiomatiche*, Bulzoni, Roma.

Cassirer, E.

1923 *Philosophie der symbolischen Formen. I. Die Sprache*, B. Cassirer, Berlin (trad. it. *Filosofia delle forme simboliche. I. Il linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1961).

Castelfranchi, C. e Parisi, D.

1980 *Linguaggio, conoscenze e scopi*, il Mulino, Bologna.

Castellani, A.

1982 *Quanti erano gli italofoni nel 1861?*, in « Studi Linguistici Italiani », VIII, pp. 3-26.

Catford, J. C.

1965 *A Linguistic Theory of Translation*, Oxford University Press, London.

Cavalli Sforza, L. L.

1992 *Geni, popolazioni e lingue*, in « Le Scienze », CCLXXXI, pp. 18-25.

Chambers, J. K. e Trudgill, P.

1980 *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *La dialettologia*, il Mulino, Bologna 1987).

Chatman, S.

1978 *Story and Discourse. Narrative Structure in Fiction and Film*, Cornell University Press, Ithaca N.Y. - London (trad. it. *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Pratiche, Parma 1987).

Chomsky, N.

[1955] *The Logical Structure of Linguistic Theory*, Plenum Press, New York - London 1957.

1957 *Syntactic Structures*, Mouton, 's-Gravenhage - Paris (trad. it. *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari 1970).
1959 Recensione a Skinner [1957], in « Language », XXXV, pp. 26-58.
1964 *Current Issues in Linguistic Theory*, in J. J. Katz e J. A. Fodor (a cura di), *The Structure of Language*, Prentice Hall, Englewood Cliffs N.J.
1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge Mass. (trad. it. *Aspetti della teoria della sintassi*, in Id., *Saggi linguistici*, II, Boringhieri, Torino 1970, pp. 39-258).
1966 *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought*, New York, Harper & Row (trad. it. *Linguistica cartesiana*, in Id., *Saggi linguistici*, III, Boringhieri, Torino 1969, pp. 41-128).
1973 *Conditions on Transformations*, in S. Anderson e P. Kiparsky (a cura di), *A Festschrift for Morris Halle*, Holt, Rinehart & Winston, London.
1975 *Reflections on Language*, Pantheon, New York (trad. it. *Riflessioni sul linguaggio*, Einaudi, Torino 1981).
1977 *Essays on Form and Interpretation*, Elsevier North-Holland, New York.
1980 *Rules and Representations*, Columbia University Press, New York (trad. it. *Regole e rappresentazioni*, il Saggiatore, Milano 1981).
1981 *Lectures on Government and Binding*, Foris, Dordrecht.
1982 *Some Concepts and Consequences of the Theory of Government and Binding*, MIT Press, Cambridge Mass.
1986 *Knowledge of Language. Its Nature, Origin and Use*, Praeger, New York (trad. it. *La conoscenza del linguaggio*, il Saggiatore, Milano 1989).
1988 *Language and Problems of Knowledge. The Managua Lectures*, MIT Press, Cambridge Mass. - London (trad. it. *Linguaggio e problemi della conoscenza*, il Mulino, Bologna 1991).
1993 *A Minimalist Program for Linguistic Theory*, in K. Hale e S. J. Keyser (a cura di), *The View from Building 20*, MIT Press, Cambridge Mass., pp. 1-52.
1995 *The Minimalist Program*, Mit Press, Cambridge Mass.

Chomsky, N. e Halle, M.
1965 *Some Controversial Questions in Phonological Theory*, in « Journal of Linguistics », I, n. 2, pp. 97-138 (trad. it. *Alcuni problemi controversi di teoria fonologica*, in N. Chomsky, *Saggi di fonologia*, Boringhieri, Torino 1977, pp. 36-91).
1968 *The Sound Pattern of English*, Harper & Row, New York.

Chomsky, N., Halle, M. e Lukoff, F.
1956 *On Accent and Juncture in English*, in M. Halle, H. Lunt e H. Maclean (a cura di), *For Roman Jakobson*, Mouton, 's-Gravenhage, pp. 65-80.

Cignetti, L.
2001 *La (pro)posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali*, in « Studi di grammatica italiana », XX, pp. 69-125.

Cini, M. e Regis, R. (a cura di)
2002 *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi di dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Cinque, G.
1972 *Grammatica generativa e metafora*, in «Studi di grammatica italiana», II, pp. 261-95.
2001 *La frase relativa*, in L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova edizione, il Mulino, Bologna, vol. I, pp. 457-517.

Cirese, A. M.
1972 *I proverbi: struttura delle definizioni*, in «Documenti di lavoro e prepubblicazioni del Centro internazionale di semiotica e linguistica dell'Università di Urbino», XII.
1988 *Ragioni metriche*, Sellerio, Palermo.

Clements, G. N. e Keyser, J. S.
1983 *CV Phonology*, MIT Press, Cambridge Mass.

Clyne, M. (a cura di)
1992 *Pluricentric Languages. Different Norms in Different Nations*, Mouton de Gruyter, Berlin.

Cohn, D.
1978 *Transparent Minds. Narrative Modes for Presenting Consciousness in Fiction*, Princeton University Press, Princeton N.J.

Collinge, N. E.
1975 *Lachmann's Law Revisited*, in «Folia Linguistica», VIII, pp. 223-53.
1985 *The Laws of Indo-European*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia Pa.

Compagnon, A.
1979 *La seconde main ou le travail de la citation*, Seuil, Paris.

Comrie, B.
1976 *Aspect*, Cambridge University Press, Cambridge.
1978 *Ergativity*, in W. P. Lehmann (a cura di), *Syntactic Typology*, Hassocks, Spiers, pp. 329-94.
1981 *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Universali del linguaggio e tipologia linguistica. Sintassi e morfologia*, il Mulino, Bologna 1983).
1993 *La famiglia linguistica indoeuropea: prospettive genetiche e tipologiche*, in A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna, pp. 95-121.

Conte, M. E.
1973 *L'aggettivo in italiano. Problemi sintattici*, in aa.vv., *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento. Atti del V Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Roma, 1-2 giugno 1971)*, Bulzoni, Roma, pp. 75-91.
1980 *Coerenza testuale*, in «Lingua e stile», XV, pp. 135-54.
[1981] *Deissi testuale e anafora*, in Id., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 13-28.
1987 *Semiotica dell'enunciazione*, in «Paradigmi», V, pp. 49-63.

Conte, M. E. (a cura di)
[1977] *La linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano 1981[2].

Contini, G.

[1961] *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in Contini [1986], pp. 175-210.

1970 *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino.

1986 *Breviario di ecdotica*, Ricciardi, Milano-Napoli.

Contini, G. (a cura di)

1960 *Poeti del Duecento*, 2 voll., Ricciardi, Milano-Napoli.

Cook, V. J.

1988 *Chomsky's Universal Grammar. An Introduction*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *La grammatica universale. Introduzione a Chomsky*, il Mulino, Bologna 1990).

Corazza, S. e Pizzuto, E.

2000 *Segni senza parole: osservazioni sui « classificatori » della LIS*, in C. Bagnara, G. Chiappini, M. P. Conte e M. Ott, *Viaggio nella città invisibile. Atti del secondo convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*, Edizioni Del Cerro, Tirrenia, pp. 50-59.

Corbett, G.

1991 *Gender*, Cambridge University Press, Cambridge.

Corbineau-Hoffmann, A.

1980 *Beschreibung als Verfahren. Die Aesthetik des Objects im Werk Marcel Prousts*, Metzler, Stuttgart.

Corsi, G.

1959 *Madrigali inediti del Trecento*, in « Belfagor », XIV, pp. 72-82.

Cortelazzo, M.

1969 *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I. *Problemi e metodi*, Pacini, Pisa.

1972 *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III. *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa.

Corti, M.

1975 *Testi o macrotesto? I racconti di Marcovaldo di I. Calvino*, in « Strumenti Critici », XXVII, pp. 39-60.

1976 *Principi della comunicazione letteraria*, Bompiani, Milano.

Coseriu, E.

1952 *Sistema, norma y habla*, Gredos, Madrid.

1954 *Forma y sustancia en los sonidos del lenguaje*, Montevideo (trad. it. *Forma e sostanza nei suoni del linguaggio*, in Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Laterza, Bari 1971, pp. 105-202).

1967 *Lexikalische Solidaritäten*, in « Poetica », I (trad. it. *Solidarietà lessicale*, in Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Laterza, Bari 1971).

1973 *Lezioni di linguistica generale*, Boringhieri, Torino.

1974 *Les universaux linguistiques (et les autres)*, in L. Heilmann (a cura di), *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists (Bologna-Firenze, 28.8 - 2.9 1972)*, il Mulino, Bologna, I, pp. 47-73.

Coulmas, F.

1981 *A Festschrift for the Native Speaker*, Mouton, 's-Gravenhage.

Cremante, R.
1967 *Nota sull'enjambement*, in « Lingua e stile », II, pp. 377-91.

Cremante, R. e Pazzaglia, M.
1972 *La metrica*, il Mulino, Bologna.

Cresswell, M. J.,
1975 *Semantic Deviance*, in « Linguistische Berichte », XXXV, pp. 1-9.

Croce, B.
1902 *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari.

Cruse, D. A.
1986 *Lexical Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.

Curtius, E. R.
1948 *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Francke, Bern (trad. it. *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1992).

D'Addio Colosimo, W.
1988 *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale*, in T. De Mauro, S. Gensini e M. E. Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione. Atti del XIX congresso della SLI (Roma 1985)*, Bulzoni, Roma, pp. 143-51.

Dahl, Ö.
1999 *Aspect: Basic Principles*, in K. Brown e J. Miller, *Concise Encyclopedia of Grammatical Categories*, Elsevier, Amsterdam, pp. 30-37.

Dardano, M.
1978 *La formazione della parole nell'italiano d'oggi*, Bulzoni, Roma.

Dardano, M. e Trifone, P.
1985 *La lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
1997 *La nuova grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.

Darmesteter, A.
1887 *Comment meurent les mots*, in Id., *La vie des mots*, Paris.

Davies, A.
1991 *The Native Speaker in Applied Linguistics*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

De Felice, E.
1954 *La terminologia linguistica di G. I. Ascoli e della sua scuola*, Spectrum, Utrecht-Antwerpen.

Dei, A. e Guerricchio, R. (a cura di)
2004 *Il libro invisibile. Forme della citazione nel Novecento. Atti del convegno di Firenze (25-26 ottobre 2001)*, Bulzoni, Roma.

Delbrück, B.
[1919[4]] *Einleitung in die Sprachforschung*, in Bolelli [1971].

Del Ninno, M.
1980 « Proverbi », in *Enciclopedia Einaudi*, XI, Einaudi, Torino, pp. 385-400.

Deloffre, F.
1969 *Le vers français*, Cdu Sedes, Paris.

Del Popolo, C.
2001 *Un paragrafo di critica testuale: emendatio ex fonte*, in « Studi e Problemi di Critica Testuale », LXIII, pp. 5-28.

De Mauro, T.
1963 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
1967 Introduzione, traduzione e commento all'edizione italiana di Saussure [1916].
1970 *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari, pp. 43-75.
1971 *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica, Bari.
1999 sgg. *Grande dizionario italiano dell'uso*, 7 voll., Utet, Torino.
2000 *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Torino.

Deprez, K. e Persoons, Y.
1987 *Attitude*, in U. Ammon, N. Dittmar e K. J. Mattheier (a cura di), *Sociolinguistics/Soziolinguistik*, vol. I, Mouton de Gruyter, Berlin - New York, pp. 125-32.

Devoto, G.
1961 *Nuovi studi di stilistica*, Le Monnier, Firenze.
1962 *Origini indeuropee*, Sansoni, Firenze.

Diez, F.
1836-43 *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn.

Di Girolamo, C.
1976 *Teoria e prassi della versificazione*, il Mulino, Bologna.

Dik, S. C.
1972[2] *Coordination: Its Implications for the Theory of General Linguistics*, North-Holland, Amsterdam.
1978 *Functional Grammar*, North-Holland, Amsterdam.
1989 *The Theory of Functional Grammar*, Foris, Dordrecht.

Dionisotti, C.
1947 *Ragioni metriche del Quattrocento*, in « Giornale storico della letteratura italiana », LXIV, pp. 1-34.
1964 *Appunti su testi antichi*, in « Italia medioevale e umanistica », VII, pp. 77-131.

Dittmar, N. e Schlieben Lange, B. (a cura di)
1982 *La sociolinguistique dans les pays de langue romane*, Gunter Narr, Tübingen.

Dixon, R. M. W.
1977 *Where Have All the Adjectives Gone?*, in « Studies in Language », I, n. 1, pp. 1-80.
1994 *Ergativity*, Cambridge University Press, Cambridge.

Dossena, G.
1994 *Dizionario dei giochi con le parole*, Vallardi-Garzanti, Milano.

D'Ovidio, F.
1932 *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, 3 voll., Guida, Napoli.

Drach, E.
1937 *Grundgedanken der deutschen Satzlehre*, Diesterweg, Frankfurt am Main.

Dressler, W. U.
1985 *Morphonology: the Dynamics of Derivation*, Karoma, Ann Arbor Mich.

Dressler, W. U. e Drachmann, G.
1977 *Externe Evidenz für eine Typologie der Vokalprozesse*, in « Salzburger Beiträge zur Linguistik », III, pp. 285-97.

Dressler, W. U., Mayerthaler, W., Panagl, O. e Wurzel, W. U.
1987 *Leitmotifs in Natural Morphology*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia Pa.

Droixhe, D.
1978 *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*, Droz, Genève-Paris.

Dubinsky, S.
1985 *Union Constructions in Japanese*, Tesi, Cornell University, New York.

Ducrot, O.
1972 *Dire et ne pas dire*, Hermann, Paris.

Ducrot, O. e Todorov, T.
1972 *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Éditions du Seuil, Paris.

Dufriche-Desgenettes, A.
1873 *Sur la nature des consonnés nasales*, in « Bulletin de la Société de Linguistique de Paris », II, n. 8, p. LXIII.

Dumarsais, C. C. e Fontanier, P.
1967 *Les tropes*, Slatkine Reprints, Genève (rist. anast.; ed. or. Belin-le-Prieur, Paris 1818).

Dundes, A.
1964 *The Morphology of North American Indian Folktales*, Helsinki (Folklore Fellows Communications 81, n. 195).

Durante, M.
1975 *La linguistica sincronica*, Boringhieri, Torino.
1981 *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Zanichelli, Bologna.

Eco, U.
1975 *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.
1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.
1990 *Sull'interpretazione delle metafore*, in Id., *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano, pp. 142-61.
1992 *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano.

Efron, D.
1941 *Gesture, Race and Culture*, King's Crown, New York (trad. it. *Gesto, razza e cultura*, Bompiani, Milano 1974).

Eggs, E.
2001 *Metapher*, in G. Ueding (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, vol. V, Niemeyer, Tübingen.

Eimas, P., Siqueland, E., Jusczyk, P. e Vigorito, J.
1971 *Speech Perception in Infants*, in «Science», CLXXI, pp. 303-18.

Elias, N.
1969 *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Suhrkamp, Frankfurt (trad. it. *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1985).

Elwert, W. T.
1968 *Italienische Metrik*, Max Hueber Verlag, München (trad. it. *Versificazione italiana dalle origini ai giorni nostri*, Le Monnier, Firenze 1973).

Engel, U.
1970 *Regeln zur Wortstellung*, in «Forschungsberichte des Instituts für deutsche Sprache», V, pp. 3-148.

Engel, U. e Schumacher, H.
1976 *Kleines Valenzlexikon deutscher Verben*, Gunter Narr, Tübingen.

Ernout, A.
1953 *Morphologie historique du latin*, Klincksieck, Paris.

Ernout, A. e Thomas, F.
1951 *Syntaxe latine*, Klincksieck, Paris.

Esper, E. A.
1968 *Mentalism and Objectivism in Linguistics*, Elsevier, New York.

Faccioli, E. (a cura di)
1975 *Il teatro italiano*, I. *Dalle origini al Quattrocento*, Einaudi, Torino.

Ferguson, Ch. A.
[1959] *Diglossia*, in P. P. Giglioli (a cura di), *Language and Social Context*, Penguin, Harmondsworth 1972, pp. 232-51 (trad. it. *Diglossia*, in *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna 1973, pp. 281-300).
1977 *Baby-talk as a Semplified Register*, in C. E. Snow e Ch. A. Ferguson (a cura di), *Talking to Children. Language Input and Acquisition*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 209-35.

Fillmore, Ch. J.
1968 *The Case for Case*, in E. Bach e R. T. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart & Winston, New York, pp. 1-88 (trad. it. *Il caso del caso*, in *Gli universali nella teoria linguistica*, Boringhieri, Torino 1978, pp. 27-131).
1971 *Santa Cruz Lectures on Deixis*, Indiana University Press, Bloomington Ind.

Firbas, J.
1964 *On Defining the Theme in Functional Sentence Analysis*, in «Travaux Linguistiques de Prague», I, pp. 267-80.

Firth, J. R.
[1951] *Modes of Meaning*, in Id., *Papers in Linguistics 1934-1951*, Oxford University Press, London 1957, pp. 190-215.

Fishman, J. A.
1970 *Sociolinguistics. A Brief Introduction*, Newburg House, Rowley Mass.
1972 *The Sociology of Language*, in P. P. Giglioli (a cura di), *Language and*

Social Context, Penguin, Harmondsworth, pp. 45-58 (trad. it. *La sociologia del linguaggio*, in *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna 1973, pp. 49-63).

Flechia, G.
1871 *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore. Dissertazione linguistica*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, XXVIII, pp. 1-102.
1878 *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, in « Memorie della Reale Accademia dei Lincei », serie III, II, pp. 1-15.

Folena, G.
[1973] *"Volgarizzare" e "tradurre": idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo*, in aa.vv., *La traduzione. Saggi e studi*, Lint, Trieste, pp. 57-120; ora in versione ampliata, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1991.

Fontanier, P.
[1827-30] *Les figures du discours*, Flammarion, Paris 1968.

Fortini, F.
1974 *Metrica e libertà, Verso libero e metrica nuova, Su alcuni paradossi della metrica moderna*, in Id., *Saggi italiani*, De Donato, Bari, pp. 301-31.

Foucault, M.
1969 *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris (trad. it. *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971).

Fraccaroli, G.
1887 *D'una teoria razionale di metrica italiana*, Loescher, Torino.

Francescato, G.
1965 *Structural Comparison, Diasystems and Dialectology*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », LXXXI, pp. 484-91.
1979 *Death or Transfiguration? The Future of the Ertan Dialect*, in « Journal of Italian Linguistics », IV, 2, pp. 99-140.
1988 *Atteggiamenti e comportamenti degli abitanti delle isole culturali minoritarie*, in N. Perini (a cura di), *Isole linguistiche e culturali*, Consorzio per l'Università di Udine, Udine, pp. 115-23.

Franceschi, T.
1978 *Il proverbio e l'API*, in « Archivio Glottologico Italiano », LXIII, pp. 110-47.

Fraser, B.
1980 *Conversational Mitigation*, in « Journal of Pragmatics », IV, pp. 341-350.

Frédéric, M.
1985 *La répétition. Étude linguistique et rhétorique*, Niemeyer, Tübingen.

Frege, G.
1879 *Begriffsschrift. Eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, Nebert, Halle (trad. it. *Ideografia. Un linguaggio in formule del pensiero puro, a imitazione di quello aritmetico*, in Id., *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1965, pp. 99-206).

1892 *Über Sinn und Bedeutung*, in « Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik », C, pp. 25-50 (trad. it. *Senso e denotazione*, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 9-32 e *Senso e significato*, in G. Frege, *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1965, pp. 374-404).

Frei, H.
1944 *Systèmes de déictiques*, in « Acta Linguistica », IV, pp. 111-29.

Freud, S.
1910 *Über den Gegensinn der Urworte*, in « Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen », II, pp. 179-84 (trad. it. *Significato opposto delle parole primordiali*, in *Opere*, vol. VI, pp. 185-191, Boringhieri, Torino 1974).

Friedman, N.
1965 *Point of View in Fiction: The Development of a Critical Concept*, in « PMLA », LXX, pp. 1160-84.

Friedrich, J.
1966 *Entzifferung verschollener Schriften und Sprachen*, Springer Verlag, Berlin (trad. it. *Decifrazione delle scritture scomparse*, Sansoni, Firenze 1973).

Frye, N.
1974 « Allegory », in A. Preminger (a cura di), *Encyclopedia of Poetry and Poetics*, Princeton University Press, Princeton N.J., pp. 12-15.

Fubini, M.
1965 *La poesia settecentesca nella storia delle forme metriche italiane*, in aa.vv., *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Steiner, Wiesbaden, pp. 38-56.

Fuchs, C.
1982 *La paraphrase*, Presses Universitaires de France, Paris.

Fumaroli, M.
1980 *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et « res literaria » de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève (trad. it. *L'età dell'eloquenza*, Adelphi, Milano 2002).

Fumaroli, M. (a cura di)
1999 *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne. 1450-1950*, Presses Universitaires de France, Paris.

Galli de' Paratesi, N.
1964 *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Mondadori, Milano.

Gallo, F. A.
1986 *Dal Duecento al Quattrocento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, VI. *Teatro, musica, tradizione dei classici*, Einaudi, Torino, pp. 245-63.

Gamkrelidze, T. e Ivanov, V.
1973 *Sprachtypologie und die Rekonstruktion der gemeinindogermanischen Verschlüsse. Vorläufiger Bericht*, in « Phonetica », XXVII, pp. 150-56.

Gavazzeni, F.
1980 *Le sinopie di « Alcione »*, Ricciardi, Milano-Napoli.

Genette, G.
1969 *Figures II*, Seuil, Paris (trad. it. *Figure II. La parola letteraria*, Einaudi, Torino 1985).
1972 *Figures III*, Seuil, Paris (trad. it. *Figure III. Discorso del racconto*, Einaudi, Torino 1986).
1982 *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Seuil, Paris.

Gensini, S. e Vedovelli, M. (a cura di)
1983 *Teoria e pratica del glotto-kit. Una carta d'identità per l'educazione linguistica*, Franco Angeli, Milano.

Giacalone Ramat, A.
1994 *Fonti di grammaticalizzazione. Sulla ricategorizzazione di verbi e nomi come preposizioni*, in aa.vv., *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma.

Giles, H. e St. Clair, R. (a cura di)
1979 *Language and Social Psychology*, Blackwell, Oxford.

Gilliéron, J. e Roques, M.
1912 *Études de géographie linguistique d'après l'Atlas Linguistique de la France*, Champion, Paris.

Giusti, G.
1993 *La sintassi dei determinanti*, Unipress, Padova.
1997 *The syntax of determiners*, in L. Haegeman (a cura di), *The New Comparative Syntax*, Longman, London, pp. 95-123.

Givón, T.
1976 *Topic, Pronoun and Grammatical Agreement*, in C. Li (a cura di), *Subject and Topic*, Academic Press, New York.
1984 *Syntax. A Functional-Typological Approach*, vol. I, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

Goebl, H.
1981 *Éléments d'analyse dialectométrique (avec application à l'AIS)*, in « Revue de Linguistique Romane », XLV, pp. 349-420.
1992 *Problèmes et méthodes de la dialectométrie actuelle (avec application à l'AIS)*, in aa.vv., *Nazioarteko Dialektologia Biltzarra. Agiriak (Bilbao, 21-25/10/1991)*, Euskaltzaindia, Bilbao, pp. 429-75.

Goffman, E.
1967 *Interaction Rituals: Essays on Face-to-Face Behavior*, Pantheon, Garden City N.Y.

Goodall, G.
1987 *Parallel Structures in Syntax: Coordination, Causatives, and Restructuring*, Cambridge University Press, Cambridge - New York.

Goody, J. e Watt, I.
[1963] *The Consequence of Literacy*, in P. P. Giglioli (a cura di), *Language and Social Context*, Penguin, Harmondsworth 1972, pp. 311-57 (trad. it. *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna 1973, pp. 361-405).

Gorni, G.
1978 *Un'ipotesi sull'origine dell'ottava rima*, in « Metrica », I, pp. 79-94.
1984 *Le forme primarie del testo poetico*, in *Letteratura italiana*, diretta da

A. Asor Rosa, III/1. *Le forme del testo. Teoria e poesia*, Einaudi, Torino, pp. 439-518.

Graffi, G.
1991 *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna.

Grassi, C.
1967-68 *Sistemi in contatto: il concetto di diasistema e i principi della geografia linguistica*, in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », CII, pp. 75-88.
1993 *Italiano e dialetti*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Bari, pp. 279-310.

Gravit, F. W. e Valdman, A. (a cura di)
1963 *Structural Drill and the Language Laboratory*, Indiana University Press, Bloomington Ind.

Greenberg, J. H.
1948 *Linguistics and Ethnology*, in « Southwestern Journal of Anthropology », IV, pp. 140-47.
[1963] *Some Universals of Grammar, with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in Id. (a cura di), *Universals of Language*, MIT Press, Cambridge Mass. 1966², pp. 73-113 (trad. it. *Alcuni universali della grammatica con particolare riferimento all'ordine degli elementi significativi*, in P. Ramat (a cura di), *La tipologia linguistica*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 115-54).

Greimas, A. J.
1966 *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Larousse, Paris (trad. it. *Semantica strutturale*, Rizzoli, Milano 1968).

Greimas, A. J. e Courtés, J.
1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La casa Usher, Firenze 1986).
1986 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, tomo II, Hachette, Paris.

Grice, H. P.
1975 *Logic and Conversation*, in P. Cole e J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58 (trad. it. *Logica e conversazione*, in *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 55-76).

Grimm, J.
1822 *Deutsche Grammatik*, I, Dieterich, Göttingen.
1826 *Deutsche Grammatik*, II, Dieterich, Göttingen.

Groeben, N. e Scheele, B.
1985 *Produktion und Rezeption von Ironie. Band I: Pragmalinguistische Beschreibung und psycholinguistische Erklärungshypothesen*, Gunter Narr, Tübingen.

Gruppo μ (a cura di)
1970 *Rhétorique générale*, Larousse, Paris (trad. it. *Retorica generale. Le figure della comunicazione*, Bompiani, Milano 1976).

Guiraud, P.
1955 *La sémantique*, Paris.
1970 *Problèmes et méthodes de stylistique*, Klincksieck, Paris.

Gumperz, J. J.
[1968] *The Speech Community*, in P. P. Giglioli (a cura di), *Language and Social Context*, Penguin, Harmondsworth 1972, pp. 219-31 (trad. it. *La comunità linguistica*, in *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna 1973, pp. 269-80).
1982 *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.

Gusmani, R.
1981-83 *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2 voll., Le Lettere, Firenze.
1985 *A proposito della motivazione linguistica*, in «Incontri linguistici», IX, pp. 11-23, ora in R. Bombi et al. (a cura di), *Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del 60° compleanno*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995, pp. 327-39.

Habler, G.
1991 *Der semantische Wertbegriff in Sprachtheorien vom 18. bis zum 20. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin.

Hall, E. T.
1963 *A System for the Notation of Proxemics Behavior*, in «American Anthropologist», LXV, pp. 1003-26.

Halle, M.
1959 *The Sound Pattern of Russian. A Linguistic and Acoustical Investigation*, Mouton, 's-Gravenhage.
1970 *On Meter and Prosody*, in M. Bierwisch e K. E. Heidolph (a cura di), *Progress in Linguistics*, Mouton, 's-Gravenhage (trad. it. parziale in Cremante e Pazzaglia [1972], pp. 141-48).

Halle, M. e Keyser, S. J.
1980 «Metrica», in *Enciclopedia Einaudi*, IX, Einaudi, Torino, pp. 254-84.

Halliday, M. A. K.
[1961] *Categories of the Theory of Grammar*, in Id., *System and Function in Language. Selected Papers*, a cura di G. Kress, Oxford University Press, Oxford 1976 (trad. it. *Categorie della teoria della grammatica*, in *Sistema e funzione nel linguaggio*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 117-47).
[1967] *Some Aspects of the Thematic Organization of the English Clause*, poi col titolo *Theme and Information in the English Clause*, in Id., *System and Function in Language. Selected Papers*, a cura di G. Kress, Oxford University Press, Oxford 1976 (trad. it. *Tema e informazione nella clausola inglese*, in *Sistema e funzione nel linguaggio*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 273-93).
1967-68 *Notes on Transitivity and Theme in English*, in «Journal of Linguistics», III, n. 1, pp. 37-81; n. 2, pp. 199-244; IV, n. 2, pp. 179-215.
1974a *La base fonctionelle du langage*, in «Langages», XXXIV, pp. 54-73.
1974b *Sociological Aspects of Semantic Change*, in L. Heilmann (a cura di), *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists (Bologna-Firenze, 28.8 - 2.9 1972)*, Il Mulino, Bologna, II, pp. 853-79.

1978 *Language as Social Semiotic. The Social Interpretation of Language and Meaning*, Arnold, London (trad. it. *Il linguaggio come semiotica sociale*, Zanichelli, Bologna 1983).

1985 *An Introduction to Functional Grammar*, Arnold, London.

Halliday, M. A. K. e Hasan, R.

1976 *Cohesion in English*, Longman, London.

Hamon, Ph.

1981 *Introduction à l'analyse du descriptif*, Hachette, Paris.

Hammond, M., Moravcsik, E. A. e Wirth, J. R. (a cura di)

1988 *Studies in Syntactic Typology*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia Pa.

Happ, H.

1976 *Grundfragen einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

Hare, R. M.

1952 *The Language of Morals*, Clarendon Press, Oxford (trad. it. *Il linguaggio della morale*, Ubaldini, Roma 1968).

[1970] *Meaning and Speech Acts*, in Id., *Practical Inferences*, Macmillan, London 1971.

Harràn, D.

1988 *Tipologie metriche e formali del madrigale ai suoi esordi*, in P. Fabbri (a cura di), *Il madrigale tra Cinque e Seicento*, il Mulino, Bologna, pp. 95-122.

Harris, Z. S.

1952 *Discourse Analysis*, in «Language», XXVIII, pp. 1-30 e 474-94.

1957 *Structural Linguistics*, Chicago University Press, Chicago Ill. - London.

1962 *String Analysis of Sentence Structure*, Mouton, 's-Gravenhage.

1963 *Discourse Analysis Reprints*, Mouton, 's-Gravenhage.

Haudry, J.

1973 *Parataxe, hypotaxe et corrélation dans la phrase latine*, in «BSLP», LXVIII, pp. 147-96.

Haugen, E.

1972 *The Ecology of Language*, in A. S. Dil (a cura di), *The Ecology of Language. Essays by Einar Haugen*, Stanford University Press, Stanford N.J.

Hegel, G. W. F.

1928 *Wissenschaft der Logik*, I/1, in *Sämtliche Werke*, a cura di H. Glockner, vol. IV, Frommann, Stuttgart.

Hehn, V.

1870 *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Übergang aus Asien nach Griechenland und Italie sowie in das übrige Europa*, Gebrüder Borntraeger, Berlin.

Heilmann, L.

1987 *Individuo, Etnia, Stato. A proposito di pianificazione linguistica nella comunità ladina dolomitica. Considerazioni di "ecologia del linguag-*

gio", in aa.vv., *Aspects of Language. Studies in Honour of Mario Alinei*, II, Rodopi, Amsterdam, pp. 203-19.

Helbig, G. (a cura di)
1971 *Beiträge zur Valenztheorie*, VEB Niemeyer, Halle.

Helbig, G. e Schenkel, W.
[1969] *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben*, VEB Bibliographisches Institut, Leipzig 1978.

Henry, A.
1971 *Métonymie et métaphore*, Klincksieck, Paris (trad. it. *Metonimia e metafora*, Einaudi, Torino 1975).

Herdan, G.
1963 *Mathematical Models of Linguistic Distribution Functions*, in « Études de linguistique appliquée », II, pp. 47-63.

Heringer, H.-J.
1967 *Wertigkeit und nullwertige Verben im Deutschen*, in « Zeitschrift für deutsche Sprache », XXIII, pp. 13-34.
1970 *Einige Ergebnisse und Probleme der Dependenz-Grammatik*, in « Der Deutschunterricht », XXII, pp. 42-98.

Herrle, Th.
1976 *Möglichkeiten einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, in « Gymnasium », LXXXIII, n. 1-2, pp. 35-58 (trad. it. *Possibilità di una grammatica della dipendenza del latino*, in Proverbio [1979], pp. 186-214).
1977 *Vorschläge für Dependenz-Grammatik des Griechischen*, in V. Dönnges e H. Happ (a cura di), *Zur Anwendung der Dependenz-Grammatik auf den Latein- und Griechisch-Unterricht*, Universitätsverlag, Heidelberg.

Hjelmslev, L.
1928 *Principes de grammaire générale*, Øst et søn, Copenhagen.
1935 *La catégorie des cas*, I, in « Acta Jutlandica », VII, pp. 1-184.
1937 *La catégorie des cas*, II, in « Acta Jutlandica », IX, pp. 1-78.
[1961] *Prolegomena to a Theory of Language*, The University of Wisconsin Press, Madison Wis. 1963² (trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).
1975 *Résumé of a Theory of Language*, in « Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague », XVI.

Hock, H. H.
1986 *Principles of Historical Linguistics*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York - Amsterdam.

Hockett, Ch. F.
1958 *A Course in Modern Linguistics*, Macmillan, Toronto.
1968 *The State of the Art*, Mouton, 's-Gravenhage (trad. it. *La linguistica americana contemporanea*, Laterza, Bari 1970).
1977 *The View from Language. Selected Essays 1948-1974*, University of Georgia Press, Athens Ga.

Hoenigswald, H. M. e Wiener, L. F. (a cura di)
1987 *Biological Metaphor and Cladistic Classification: An Interdisciplinary Perspective*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia Pa.

Hopkins, G. M.
1959 *The Journals and Papers of Gerard Manley Hopkins*, a cura di M. House, Oxford University Press, London.

Hopper, P. J.
1973 *Glottalized and Murmured Occlusives in Indoeuropean*, in «Glossa», VII, pp. 141-66.

Hopper, P. J. e Thompson, S. A.
1980 *Transitivity in Grammar and Discourse*, in «Language», LVI, pp. 251-99.

Humboldt, W. von
[1836-40] *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java*, in Bolelli [1971].

Hymes, D. (a cura di)
1964 *Language in Culture and Society. A Reader in Linguistics and Anthropology*, Harper, New York.

Iacobini, C.
2004 *Composizione con elementi neoclassici*, in M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 69-95.

Ingram, D.
1989 *First Language Acquisition. Method, Description, and Explanation*, Cambridge University Press, Cambridge - New York.

Isella, D.
1988[2] *Introduzione* alla sua edizione di E. Montale, *Mottetti*, Adelphi, Milano.

Jacomuzzi, A.
1984 *La citazione come procedimento letterario*, in aa.vv., *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, L'Arciere, Cuneo, pp. 3-15.

Jakobson, R.
[1929] *Remarques sur l'évolution phonologique du russe*, in Id., *Selected Writings*, I, Mouton, 's-Gravenhage 1962, pp. 7-116.
1931 *Prinzipien der historischen Phonologie*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», IV, pp. 247-67.
1936 *Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», VI, pp. 240-88.
[1938] *Sur la théorie des affinités phonologiques entre les langues*, in Id., *Selected Writings*, I, Mouton, 's-Gravenhage 1962, pp. 234-46.
1941 *Kindersprache, Aphasie, und allgemeine Lautgesetze*, Almqvist & Wiksell, Uppsala (trad. it. *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Einaudi, Torino 1971).
[1949] *Principes de phonologie historique*, in Id., *Selected Writings*, I, Mouton, 's-Gravenhage 1962, pp. 202-20.
1956 *Two Aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*, in R. Jakobson e M. Halle (a cura di), *Fundamentals of Language*, Mouton, 's-Gravenhage, pp. 55-82 (trad. it. *Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia*, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 22-45).
1959 *On Linguistic Aspects of Translation*, in R. A. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge Mass., pp. 232-39

(trad. it. *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 56-64).

1960 *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, in Th. A. Sebeok (a cura di), *Style in Language*, Wiley, New York - London, pp. 350-77 (trad. it. *Linguistica e poetica*, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 181-218).

1964 *Towards a Linguistic Topology of Aphasic Impairments*, in aa.vv., *Disorders of Language. A CIBA Foundation Symposium*, Churchill, London, pp. 21-47.

[1966] *Quest for the Essence of Language*, in Id., *Selected Writings*, II, Mouton, 's-Gravenhage 1971, pp. 345-59.

Jakobson, R., Fant, G. e Halle, M.

[1952] *Preliminaries to Speech Analysis*, MIT Press, Cambridge Mass. 1967.

Jakobson, R. e Halle, M.

1956 *Fundamentals of Language*, Mouton, 's-Gravenhage.

Jakobson, R. e Lévi-Strauss, C.

1962 *« Les chats » de Charles Baudelaire*, in « L'Homme », II, pp. 5-21 (trad. it. *« Les chats » di Charles Baudelaire*, in R. Jakobson, *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuale*, Einaudi, Torino 1985, pp. 149-69).

Janney, R. W. e Arndt, H.

1992 *Universality and relativity in cross-cultural politeness research: A historical perspective*, in « Multilingua », XII, pp. 13-50.

Jespersen, O.

1922 *Language. Its Nature, Development and Origin*, Allen & Unwin, London.

1924 *The Philosophy of Grammar*, Allen & Unwin, London.

1937 *Analytic Syntax*, Munksgaard, Copenhagen.

Johnson-Laird, Ph. N.

1983 *Mental Models*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Modelli mentali*, il Mulino, Bologna 1988).

Jones, D.

1931 *On Phonemes*, in « Travaux du Cercle Linguistique de Prague », IV, pp. 74-79.

Jonsson, H.

1978 *The Laryngeal Theory. A Critical Survey*, Publications of the New Society of Letters at Lund, Lund.

Jung, C. G.

1931 *Seelenprobleme der Gegenwart*, Rascher, Zürich (trad. it. *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Einaudi, Torino 1964).

Kaplan, D.

1973 *On the Logic of Demonstratives*, in P. French, T. Uehling e H. Wettstein (a cura di), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, University of Minnesota Press, Minneapolis Minn., pp. 401-12 (trad. it. *La logica dei dimostrativi*, in A. Bottani e C. Penco (a cura di), *Significato e teorie del linguaggio*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 87-106).

Karolak, S.
1989 *L'article et la valeur du syntagme nominal*, Presses Universitaires de France, Paris.
1991 *La structure de la proposition et l'idiomaticité de l'article*, in «Rivista di Linguistica», III, pp. 141-70.

Karttunen, L.
1969a *Discourse Referents*, International Conference on Computational Linguistics, Sånga-Säbi - Stockholm (trad. it. *Referenti testuali*, in Conte [1977], pp. 121-47).
1969b *Pronouns and Variables*, in aa.vv., *Papers from the Fifth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, University of Chicago Press, Chicago Ill., pp. 108-16.

Katz, J. J.
1972 *Semantic Theory*, Harper & Row, New York.
1987 *Common Sense in Semantics*, in aa.vv., *New Directions in Semantics*, Academic Press, London, pp. 157-233.

Katz, J. J. e Fodor, J. A.
[1963] *The Structure of a Semantic Theory*, in Id. (a cura di), *The Structure of Language*, Prentice Hall, Englewood Cliffs N.J. 1964.

Kaye, K.
1980 *Why Don't We Talk "Baby Talk" to Babies*, in «Journal of Child Language», VII, pp. 489-507.

Kayne, R. S.
1994 *The Antisymmetry of Syntax*, Mit Press, Cambridge Mass.

Keenan, E. L.
1971 *Two Kinds of Presupposition in Natural Language*, in C. J. Fillmore e D. T. Langendoen (a cura di), *Studies in Linguistic Semantics*, Holt, Rinehart & Winston, New York, pp. 45-54.

Kennedy, G.
1963 *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton University Press, Princeton N.J.
1972 *The Art of Persuasion in the Roman World*, Princeton University Press, Princeton N.J.

Klavans, J. L.
1982 *Some Problems in a Theory of Clitics*, Indiana University Linguistics Club, Bloomington Ind.

Kloss, H.
1978 *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Schwann, Düsseldorf.
1987 *Abstandsprache und Ausbausprache*, in U. Ammon, N. Dittmar e K. J. Mattheier (a cura di), *Sociolinguistics / Soziolinguistik*, vol. I, Mouton de Gruyter, Berlin - New York.

Kripke, S.
1959 *A Completeness Theorem in Modal Logic*, in «Journal of Symbolic Logic», XXIV, pp. 1-14.
1972 *Naming and Necessity*, in G. Harman e D. Davidson (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht - Boston Mass., pp. 253-355 (trad. it. *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino 1982).

Kristeva, J.
1969 *Σημειωτική. Recherches pour una sémanalyse*, Seuil, Paris (trad. it. *Semiotiche. Ricerche per una semanalisi*, Feltrinelli, Milano 1978).

Kuhn, A.
1850 *Zur ältesten Geschichte der indogermanischen Völker*, in « Indische Studien », I, pp. 321-26.
1855 *Die Sprachvergleichung und die Urgeschichte der indogermanischen Völker*, in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung », IV, pp. 81-124.

Kuryłowicz, J.
1927 *ə indo-européen et h hittite*, in « Symbolae grammaticae in honorem J. Rozwadowski », I, pp. 95-104.
1960 *Esquisses linguistiques*, Polska Akademia Nauk, Wrocław-Krakow.
1964 *The Inflectional Categories of Indo-European*, Winter, Heidelberg.

Labov, W.
1966 *The Social Stratification of English in New York City*, Center for Applied Linguistics, Washington D.C.
1972a *Language in the Inner City*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia Pa.
1972b *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia Pa.

La Fauci, N.
1988 *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Giardini Editore, Pisa.

Lakoff, G.
1971 *On Generative Semantics*, in D. D. Steinberg e L. A. Jakobovits (a cura di), *Semantics: An Interdisciplinary Reader in Philosophy, Linguistics and Psychology*, Cambridge University Press, London.
1987 *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, University of Chicago Press, Chicago Ill.
1973 *The Logic of Politeness*, in aa.vv., *Papers from the Ninth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, University of Chicago Press, Chicago Ill., pp. 292-305 (trad. it. *La logica della cortesia*, in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 220-39).
1987 *Women, Fire, and Dangerous Things*, University of Chicago Press, Chicago Ill.
1991 *Una figura del pensiero*, in Cacciari [1991], pp. 215-28.

Lakoff, G. e Johnson, M.
1980 *Metaphors We Live by*, University of Chicago Press, Chicago Ill. (trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Espresso Strumenti, Milano 1982).

Lamb, S. M.
1966 *Outline of Stratificational Grammar*, Georgetown University Press, Washington D.C.

Lamy, B.
1712 *La rhétorique ou l'art de parler. Nouvelles réflexions sur l'art poétique*, Marret, Amsterdam.

Larson, R. K.
1988 *On the double Object construction*, in «Linguistic Inquiry», XIX, pp. 355-91.

Lass, R.
1984 *Phonology*, Cambridge University Press, Cambridge.

Lausberg, H.
[1949] *Elemente der literarischen Rhetorik*, Max Hueber Verlag, München, 1967[3] (trad. it. *Elementi di retorica*, il Mulino, Bologna 1969).
1973[2] *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Max Hueber Verlag, München.

Leech, G. N.
1969 *A Linguistic Guide to English Poetry*, Longman, London.
1983 *Principles of Pragmatics*, Longman, London - New York.

Leech, G. N. e Short, M. H.
1981 *Style in Fiction*, Longman, London.

Lees, R. B.
1953 *The Basis of Glottochronology*, in «Language», XXIX.

Lenchantin de Gubernatis, M.
[1934] *Manuale di prosodia e metrica latina*, Principato, Milano-Messina 1964.

Lepschy, G. C.
1966 *La linguistica strutturale*, Einaudi, Torino.
1979 *Intorno a Saussure*, Stampatori, Torino.
1981 «Traduzione», in *Enciclopedia Einaudi*, XIV, Einaudi, Torino, pp. 446-59.
1989 *Sulla linguistica moderna*, il Mulino, Bologna.
1991 *Appunti sul soggetto e sull'oggetto*, in «BioLogica», V, pp. 193-211 (poi in A. L. Lepschy e G. Lepschy, *L'amanuense analfabeta e altri saggi*, Olschki, Firenze 1999, pp. 83-106).
1992 *La linguistica del Novecento*, il Mulino, Bologna.

Leroi-Gourhan, A.
1964-65 *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris (trad. it. *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1976).

Levinson, S. C.
1983 *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *La pragmatica*, il Mulino, Bologna 1985).

Lévi-Strauss, C.
1962 *La pensée sauvage*, Plon, Paris (trad. it. *Il pensiero selvaggio*, il Saggiatore, Milano 1964).

Lewis, C. I. e Langford, C. H.
1932 *Symbolic Logic*, Dover, New York.

Lisio, G.
1902 *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri*, Zanichelli, Bologna.

Locke, J. L.
1983 *Phonological Acquisition and Change*, Academic Press, New York.

Loewe, R.
1990 *La linguistica ebraica*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, I, il Mulino, Bologna, pp. 119-66.

Longacre, R. E.
1968 *Discourse, Paragraph and Sentence Structure in Selected Philippine Languages*, Summer Institute of Linguistics, Dallas Tex.

Longobardi, G.
1996 *The syntax of N-raising: a minimalist theory*, in « OTS Working Papers », Research Institute for Language and Speech, University of Utrecht.

Lonzi, L.
1991 *Il sintagma avverbiale*, in Renzi e Salvi [1991], pp. 341-412.

Lotman, Ju. M.
1967 *Tezisy k probleme « Iskusstvo v rjadu modelirujuščich sistem »* (trad. it. *Tesi sull'« Arte come sistema secondario di modellizzazione »*, in Lotman e Uspenskij [1975], pp. 1-27).
1973 *Il problema del segno e del sistema segnico nella tipologia della cultura russa prima del XX secolo*, in Ju. M. Lotman e B. A. Uspenskij (a cura di), *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze delle scienze umane nell'Urss*, Einaudi, Torino, pp. 40-63.
1980 « Retorica », in *Enciclopedia Einaudi*, XI, Einaudi, Torino, pp. 1046-1066.
1985 *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia.

Lotman, Ju. M. e Uspenskij, B. A.
1971 *O Semiotičeskom mechanizme kultury* (trad. it. *Il meccanismo semiotico della cultura*, in R. Faccani e M. Marzaduri (a cura di), *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano 1975, pp. 37-68).
1975 *Semiotica e cultura*, a cura di D. Ferrari Bravo, Ricciardi, Milano - Napoli.

Lurati, O.
1990 *3000 parole nuove. La neologia degli anni 1980-1990*, Zanichelli, Bologna.
2001 *Anthropolinguistik/Antropolinguistica*, in G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. I/2, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 251-74.

Lyons, J.
1963 *Structural Semantics. An Analysis of Part of the Vocabulary of Plato*, Basil Blackwell, Oxford.
1968 *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza, Bari 1971).
1977 *Semantics*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge - New York (trad. it. vol. I, *Manuale di semantica*, Laterza, Bari 1980).

Maas, P.
1950 *Textkritik* (trad. it. *Critica del testo*, presentazione di G. Pasquali, Le Monnier, Firenze 1966³).

Magnani, F.
1988 *La zingaresca. Storia e testi di una forma*, Istituto di filologia moderna, Università di Parma.

Maierú, A.
1990 *La linguistica medioevale*, 3. *Filosofia del linguaggio*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, II, il Mulino, Bologna, pp. 101-37.

Malato, E.
2001 *Storia della letteratura italiana*, vol. X. *La tradizione dei testi*, Salerno Editrice, Roma.

Malmqvist, G.
1990 *La linguistica cinese*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, I, il Mulino, Bologna, pp. 29-50.

Manzini, M. R. e Wexler, K.
1987 *Parameters, Binding Theory and Learnability*, in « Linguistic Inquiry », XVIII, pp. 413-44.

Manzotti, E.
1982 *Hai dimenticato qualcosa? Una guida al descrivere*, in P. M. Bertinetto e C. Ossola (a cura di), *Insegnare stanca. Esercizi e proposte per l'insegnamento dell'italiano*, il Mulino, Bologna.

Marazzini, C.
1989 *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
2001 *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Carocci, Roma.

Marcato, C.
2002 *Dialetto, dialetti e italiano*, il Mulino, Bologna.

Marcellesi, J.-B.
1970 *Problèmes de sociolinguistique: le Congrès de Tours*, in « La Pensée », CLIII, pp. 68-80.
1984 *La définition des langues en domaine roman: les enseignements à tirer de la situation corse*, in *Actes du XVIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, vol. V, Laffitte, Aix-en-Provence, pp. 309-14.

Marchese, A.
1978 *Dizionario di retorica e di stilistica*, Mondadori, Milano.

Marello, C.
1984 *Ellissi*, in AA.VV., *Linguistica testuale. Atti del XV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma, pp. 255-70.
1989 *Dizionari bilingui con schede sui dizionari italiani per francese, inglese, spagnolo, tedesco*, Zanichelli, Bologna.
1990 *« Les liaisons invisibles ». Osservazioni preliminari*, in « Studi italiani di linguistica teorica e applicata », XIX, pp. 313-19.

Marinetti, F. T. (a cura di)
1909 *Enquête internationale sur le vers libre*, Edizioni di poesia, Milano.

Marouzeau, J.
1946[3] *Précis de stylistique française*, Masson, Paris.
[1951] *Lexique de la terminologie linguistique*, Librairie orientaliste Paul Geuthner, Paris, edizione accresciuta e aggiornata 1969[3].

Marrou, H. I.
1948 *Histoire de l'Éducation dans l'antiquité*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium, Roma 1950).

Martel, C. e Pelen, J. N. (a cura di)
1992 *Les voies de la parole. Ethnotextes et littérature orale. Approches critiques*, Publications de l'Université de Provence, Marseille.

Martelli, M.
1984 *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai nostri giorni*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III/1. *Le forme del testo. Teoria e poesia*, Einaudi, Torino, pp. 519-620.

Martinet, A.
1949a *La double articulation linguistique*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague», V, pp. 30-37.
1949b *Phonology as Functional Phonetics*, Basil Blackwell, Oxford.
1953 *Non-apophonic O-vocalism in Indo-European*, in «Word», IX, pp. 253-67.
1955 *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Francke, Bern (trad. it. *Economia dei mutamenti fonetici. Trattato di fonologia diacronica*, Einaudi, Torino 1968).
1960 *Éléments de linguistique générale*, Colin, Paris (trad. it. *Elementi di linguistica generale*, Laterza, Bari 1966).
1962 *A Functional View of Language*, Clarendon Press, Oxford (trad. it. *La considerazione funzionale del linguaggio*, il Mulino, Bologna 1965).
1985 *Syntaxe générale*, Colin, Paris (trad. it. *Sintassi generale*, Laterza, Roma-Bari 1988).

Mase, Y.
1964 *Une nouvelle tentative pour tracer les frontières subjectives des dialectes*, in «Orbis», XIII/2, pp. 355-79.

Mathesius, V.
1936 *On Some Problems of the Systematic Analysis of Grammar*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», VI, pp. 95-107.
[1939] *Verstärkung und Emphase*, in J. Vachek (a cura di), *A Prague School Reader in Linguistics*, Indiana University Press, Bloomington Ind. 1964, pp. 426-32.

Matthews, P. H.
1973 *Morphology. An Introduction to the Theory of Word-Structure*, Cambridge University Press, Cambridge-London (trad. it. *Morfologia. Introduzione alla teoria della struttura della parola*, il Mulino, Bologna 1979).
1990 *La linguistica greco-latina*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, I, il Mulino, Bologna, pp. 187-310.

Meillet, A.
1903 *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, Hachette, Paris.
1921 *Linguistique historique et linguistique générale*, I, Champion, Paris.

Meillet, A. e Vendryes, J.
[1924] *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Champion, Paris 1960³.

Melandri, E.
1968 *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, il Mulino, Bologna.

Melcuk, I.
1988 *Paraphrase et lexique dans la théorie linguistique sens-texte. Vingt ans après*, in « Cahiers de Lexicologie », LII, n. 1, pp. 5-50 e n. 2, pp. 5-53.

Mengaldo, P. V.
1963 *La lingua del Boiardo lirico*, Olschki, Firenze.
1970 « Cursus », in *Enciclopedia Dantesca*, II, pp. 290-95.
1975 *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*, Feltrinelli, Milano.
1987 *La tradizione del Novecento. Nuova serie*, Vallecchi, Firenze.
[1989] *Questioni metriche novecentesche*, in Mengaldo [1991], pp. 27-74.
1991 *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Einaudi, Torino.

Menichetti, A.
1975 *Implicazioni retoriche nell'invenzione del sonetto*, in « Strumenti critici », XXVI, pp. 1-30.
1984 *Sulla figura di sinalefe/dialefe nel « Canzoniere » di Petrarca: l'incontro fra nessi bivocalici finali e vocale iniziale della parola seguente*, in « Studi petrarcheschi », nuova serie, I, pp. 40-50.
1993 *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore, Padova.

Menn, L.
1980 *Phonological Theory and Child Phonology*, in G. H. Yeni-Komshian, J. F. Kavanagh e Ch. A. Ferguson (a cura di), *Child Phonology*, I. *Production*, Academic Press, New York - London, pp. 3-50.

Migliorini, B.
1927 *Dal nome proprio al nome comune*, Olschki, Firenze.
1938 *Lingua contemporanea*, Sansoni, Firenze.
[1948] *Calco e irradiazione sinonimica*, in Id., *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze 1957, pp. 10-22.
[1960] *Storia della lingua italiana*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1991⁸.
1963 *Parole nuove*, Hoepli, Milano.

Mill, J. S.
[1843] *A System of Logic: Ratiocinative and Inductive*, edizione critica a cura di J. M. Robson e R. F. MacRae, Toronto University Press, Toronto 1973 (trad. it. *Sistemi: logica deduttiva e induttiva*, Utet, Torino 1988).

Miller, G. A.
1951 *Language and Communication*, McGraw-Hill, New York (trad. it. *Linguaggio e comunicazione*, La Nuova Italia, Firenze 1972).

Miller, G. A., Galanter, E. e Pribram, K. H.

1960 *Plans and Structure of Behavior*, Holt, Rinehart & Winston, New York (trad. it. *Piani e struttura del comportamento*, Franco Angeli, Milano 1973).

Minsky, M.

1975 *A Framework for Representing Knowledge*, in P. Winston (a cura di), *The Psychology of Computer Vision*, McGraw Hill, New York, pp. 211-77 (trad. it. *Un sistema per la rappresentazione della conoscenza*, in J. Haugeland (a cura di), *Progettare la mente*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 107-42).

Mioni, A. M.

1983 *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa, pp. 495-517.

Mizzau, M.

1984 *L'ironia*, Feltrinelli, Milano.

Momigliano, A.

[1950] *Ancient History and the Antiquarian*, in Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1955, pp. 67-106.

Montague, R.

1974 *Formal Philosophy*, a cura di R. Thomason, Yale University Press, New Haven Conn.

Morier, H.

1981³ *Dictionnaire de poétique et de rhétorique*, Presses Universitaires de France, Paris.

Morris, Ch. W.

1938 *Foundations of the Theory of Signs*, in *International Encyclopedia of Unified Sciences*, I/2, University of Chicago Press, Chicago Ill. (trad. it. *Lineamenti di una teoria dei segni*, a cura di F. Rossi-Landi, Paravia, Torino 1955).

1946 *Sign, Language, and Behavior*, Prentice Hall, New York (trad. it. *Segni, linguaggio e comportamento*, Longanesi, Milano 1963).

Mortara Garavelli, B.

1971 *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, in «Studi di Grammatica Italiana», I, pp. 271-315.

1989 *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.

1991⁴ «Stilistica», in *Grande Dizionario Enciclopedico*, XIX, Utet, Torino, pp. 390-92.

1992 *La stilistica e la retorica*, in G. Bárberi Squarotti e F. Bruni (a cura di), *Italianistica. Introduzione allo studio della letteratura e della lingua italiana*, Utet, Torino, pp. 362-88.

1993 *«Homo nominans». Dispositivi retorici nelle pieghe del lessico*, in AA.VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, Editoriale Programma, Padova, pp. 2375-87.

1995 *Il discorso riportato*, in Renzi, Salvi e Cardinaletti [1995], pp. 427-68.

Mounin, G.

1965 *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino.

Müller, B. L.

1985 *Geschichte der Satzdefinition*, in « Zeitschrift für Germanistische Linguistik », XIII, pp. 18-42.

Murphy, J. J.

1974 *Rhetoric in the Middle Ages*, The Regents of the University of California, Berkeley - Los Angeles - London (trad. it. *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da S. Agostino al rinascimento*, Liguori, Napoli 1983).

Myers-Scotton, C.

2002 *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford University Press, New York - Oxford.

Nattiez, J.-J.

1981 « Ritmica/metrica », in *Enciclopedia Einaudi*, XII, Einaudi, Torino, pp. 151-84.

Nencioni, G.

[1953-54] *Un caso di polimorfia nella lingua letteraria dal sec.* XIII *al* XVI, in Id., *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 11-188.

1976 *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in « Strumenti critici », X, pp. 1-56.

1983 *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.

Niedzielski, N. e Preston, D.

2000 *Folk Linguistics*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York.

Ogden, C. K. e Richards, I. A.

1923 *The Meaning of Meaning*, Routledge & Kegan Paul, London (trad. it. *Il significato del significato*, il Saggiatore, Milano 1966).

Oller, D. K.

1980 *The Emergence of the Sounds of Speech in Infancy*, in G. H. Yeni-Komshian, J. F. Kavanagh e Ch. A. Ferguson (a cura di), *Child Phonology*, I. *Production*, Academic Press, New York - London, pp. 93-112.

Oller, D. K., Eilers, R., Bull, D. e Carney, A.

1985 *Prespeech Vocalizations of a Deaf Infant: A Comparison with Normal Metaphonological Development*, in « Journal of Speech and Hearing Research », XXVIII, pp. 47-63.

Oniga, R.

1988 *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Pàtron, Bologna.

Orlando, S.

1993 *Manuale di metrica italiana*, Bompiani, Milano.

Ortony, A. (a cura di)

1979 *Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge New York (edizione riveduta 1993).

1991 *Oltre la somiglianza letterale*, in Cacciari [1991], pp. 125-63.

Osgood, Ch. E.

1953 *Method and Theory in Experimental Psychology*, Oxford University Press, New York.

Osthoff, H. e Brugmann, K.
[1878] *Prefazione a Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiet der indogermanischen Sprachen*, in Bolelli [1971].

Oulipo
1973 *La littérature potentielle*, Gallimard, Paris.

Palmer, F.
1976 *Semantics*, Cambridge University Press, London (trad. it. *Introduzione alla semantica*, a cura di M. Prandi, Mondadori, Milano 1982).
1986 *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge.

Pasquali, G.
[1934] *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1952²; ora Mondadori, Milano 1974.

Pasquali, S.
1976 *Due sequenze in volgare del secolo XIII*, in «Studi di Filologia Italiana», XXXIV, pp. 5-26.

Payne, D. L. e Barshi, I.
1999 *External Possession*, Benjamins, Amsterdam.

Pazzaglia, M.
1990 *Manuale di metrica italiana*, Sansoni, Firenze.

Pecoraro, W. e Pisacane, C.
1984 *L'avverbio*, Zanichelli, Bologna.

Pei, M. A.
1966 *Glossary of Linguistic Terminology*, Columbia University Press, New York.

Peirce, Ch. S.
1980 *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, testi scelti e introdotti da M. A. Bonfantini, L. Grassi e R. Grazia, Einaudi, Torino.

Perelman, Ch. e Olbrechts-Tyteca, L.
1958 *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino 1966).

Perlmutter, D. M.
1978 *Impersonal Passives and the Unaccusative Hypothesis*, in AA.VV., *Proceedings of the 4th Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, University of California, Berkeley Cal.
1980 *Relational Grammar*, in E. A. Moravcsik e J. R. Wirth (a cura di), *Syntax and Semantics 13: Current Approaches to Syntax*, Academic Press, New York, pp. 195-229.
1983 *Studies in Relational Grammar*, I, University of Chicago Press, Chicago Ill.

Petöfi, J. S.
1971 *Transformationsgrammatiken und eine ko-textuelle Texttheorie*, Athenäum, Frankfurt am Main.

Petrucci, A.
1989 *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto Libri, Roma.

Piaget, J.
1926 *La représentation du monde chez l'enfant*, Alcan, Paris (trad. it. *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Einaudi, Torino 1955).

Pictet, A.
[1859-63] *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs. Essai de paléontologie linguistique*, 4 voll., Joel Cherbulliez, Paris, poi *ibid.* 1877.

Pike, K. L.
1943 *Phonetics*, Michigan University Press, Ann Arbor Mich.
1947 *Phonemics*, Michigan University Press, Ann Arbor Mich.
[1954] *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, Mouton, 's-Gravenhage 1967².

Pinchera, A.
1966 *L'influsso della metrica classica sulla metrica italiana del Novecento (da Pascoli ai "novissimi")*, in «Quaderni Urbinati di cultura classica», I, pp. 92-127.

Pinker, S.
1984 *Language Learnability and Language Development*, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Pisani, V.
1952 *Parentela linguistica*, in «Lingua», III, pp. 3-16.

Pizzorusso, A.
1984 *Minoranze e gruppi etnici e linguistici in Italia: prospettive di tutela*, in R. Ajello (a cura di), *Le minoranze linguistiche: stato attuale e proposte di tutela. Atti della Società Italiana di Glottologia (Pisa, 16-18 dicembre 1982)*, Giardini, Pisa, pp. 49-61.

Plebe, A. ed Emanuele, P.
1988 *Manuale di retorica*, Laterza, Bari.

Plett, H. F.
1985 *Rhetoric*, in T. A. Van Dijk (a cura di), *Discourse and Literature*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia Pa., pp. 59-84.

Postal, P. M.
1986 *Studies of Passive Clauses*, State University of New York Press, Albany N.Y.

Pottier, B.
1963 *Recherches sur l'analyse sémantique en linguistique et traduction mécanique*, Publications de la Faculté de Lettre de Nancy, Nancy.
1967 *Présentation de la linguistique*, Klincksieck, Paris.
1973 *Le langage*, Denoël, Paris.
1974 *Linguistique générale. Théorie et description*, Klincksieck, Paris.
1980 *Comment dénommer les sèmes*, in «Bulletin du Groupe de Recherches Sémio-Linguistiques», XIII, pp. 21-29.

Pouillon, J.
1946 *Temps et roman*, Gallimard, Paris.

Pozzi, G.
1984a *Poesia per gioco. Prontuario di figure artificiose*, il Mulino, Bologna.
1984b *Temi, tópoi, stereotipi*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III/1. *Le forme del testo. Teoria e poesia*, Einaudi, Torino, pp. 391-436.

Preston, D. (a cura di)
1999 *Handbook of Perceptual Dialectology*, vol. I, Benjamins, Amsterdam.

Preti, G.
1968 *Retorica e logica. Le due culture*, Einaudi, Torino.

Pride, J. B.
1970 *Sociolinguistics*, in J. Lyons (a cura di), *New Horizons in Linguistics*, Penguin, Harmondsworth, pp. 287-301 (trad. it. *Sociolinguistica*, in *Nuovi orizzonti della linguistica*, Einaudi, Torino 1975, pp. 359-77).

Prieto, L.
1964 *Principes de noologie*, Mouton, 's-Gravenhage.

Prince, A. e Smolensky, P.
1993 *Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar*, ms., Rutgers University.

Propp, V. Ja.
1928 *Morfologija skazki*, Academia, Leningrad (trad. it. *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 1966).

Proverbio, G.
1981 *Lingue classiche alla prova. Note storiche e teoriche per una didattica*, Pitagora Editrice, Bologna.

Proverbio, G. (a cura di)
1979 *La sfida linguistica. Lingue classiche e modelli grammaticali*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Putnam, H.
[1970] *Is Semantics Possible?*, in Id., *Philosophical Papers II*, Cambridge University Press, Cambridge-London 1975, pp. 138-52 (trad. it. *È possibile la semantica?*, in Id., *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 162-76).
1975 *The Meaning of "Meaning"*, in Id., *Philosophical Paper II*, Cambridge University Press, Cambridge-London, pp. 215-71 (trad. it. *Il significato di "significato"*, in Id., *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 239-97).

Quasthoff, U.
1987 *Linguistic Prejudice/Stereotypes*, in U. Ammon, N. Dittmar e K. J. Mattheier (a cura di), *Sociolinguistics/Soziolinguistik*, vol. I, Mouton de Gruyter, Berlin - New York, pp. 785-99.

Quine, W. van O.
[1953] *Reference and Modality*, in Id., *From a Logical Point of View*, Harper and Row, New York 1961² (trad. it. *Riferimento e modalità*, in Id., *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma 1966, pp. 129-48).

Radford, A.
1990 *Syntactic Theory and the Acquisition of English*, Basil Blackwell, Oxford.

Radtke, E.
2001 *Il polimorfismo come categoria della linguistica variazionale*, in V. Orioles (a cura di), *«Dal "paradigma" alla parola». Riflessioni sul me-*

talinguaggio della linguistica. Atti del Convegno (Udine-Gorizia, 10-11 febbraio 1999), Il Calamo, Roma, pp. 161-76.

Radtke, E. (a cura di)
1993 *La lingua dei giovani*, Narr, Tübingen.

Radutzky, E. e Santarelli, B.
1987 *Movimenti e orientamenti*, in V. Volterra (a cura di), *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo gestuale dei sordi*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 109-58.

Raimondi, E.
2002 *La retorica d'oggi*, il Mulino, Bologna.

Rall, M., Engel, U. e Rall, D.
[1977] *Dependenz-Grammatik für Deutsch als Fremdsprache*, Groos, Heidelberg 1985.

Ramat, P.
1984 *Linguistica tipologica*, il Mulino, Bologna.
1986 *Introduzione alla linguistica germanica*, il Mulino, Bologna.
1988 *Il tipo linguistico balcanico*, in «Lingua e Stile», XXIII, pp. 301-12.
1990 *Definizione di "parola" e sua tipologia*, in M. Berretta, P. Molinelli e A. Valentini (a cura di), *Parallela 4. Morfologia*, Gunter Narr, Tübingen, pp. 3-15.
1993 *Le lingue germaniche*, in A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna, pp. 409-40.

Ramous, M.
1984 *La metrica*, Garzanti, Milano.
1986 *Introduzione* alla sua edizione di Orazio, *Odi ed Epodi*, Garzanti, Milano.

Rastier, F.
1972 *Systématique des isotopies*, in A. J. Greimas (a cura di), *Essais de sémiotique poétique*, Larousse, Paris, pp. 80-106.

Ravazzoli, F.
1991 *Il testo perpetuo. Studi sui moventi retorici del linguaggio*, Bompiani, Milano.

Reinhart, T.
1976 *The Syntactic Domain of Anaphora*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge Mass.

Rensink, W. G.
1955 *Dialectindeling naar opvagen van medewerkers*, in «Mededelingen der centrale commissie vor onderzoek van het nederlande volkseigen. Amsterdam Dialectbureau Bullettin», VII, pp. 20-23.

Renzi, L.
1976 *Grammatica e storia dell'articolo italiano*, in «Studi di Grammatica Italiana», V, pp. 5-42.

Renzi, L. (a cura di)
1988 *Grande grammatica italiana di consultazione*, I. *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, il Mulino, Bologna.

Renzi, L. e Salvi, G. (a cura di)
1991 *Grande grammatica italiana di consultazione*, II. *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, il Mulino, Bologna.

Renzi, L., Salvi, G. e Cardinaletti, A. (a cura di)
1995 *Grande grammatica italiana di consultazione*, III. *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, il Mulino, Bologna.

Révész, G.
1946 *Ursprung und Vorgeschichte der Sprache*, Francke, Bern.

Richards, I. A.
1936 *The Philosophy of Rhetoric*, Oxford University Press, London (trad. it. *La filosofia della retorica*, Feltrinelli, Milano 1967).

Richards, J. C., Platt, J. e Platt, H.
1992[2] *Dictionary of Language Teaching and Applied Linguistics*, Harlow, Longman.

Ricœur, P.
1975 *La métaphore vive*, Seuil, Paris (trad. it. *La metafora viva*, Jaka Book, Milano 1981).

Ries, J.
[1894] *Was ist Syntax? Ein kritischer Versuch*, Marburg, Praha 1927[2].

Riffaterre, M.
1971 *Essais de stylistique structurale*, Flammarion, Paris.

Risch, E.
1984 *Gerundivum und Gerundium: Gebrauch im klassischen und älteren Latin. Entstehung und Vorgeschichte*, Mouton de Gruyter, Berlin.

Rizzi, L.
1976 *Ristrutturazione*, in « Rivista di grammatica generativa », I, pp. 1-54.
1988 *Il sintagma preposizionale*, in Renzi [1988], pp. 507-31.
1990 *Relativized Minimality*, Mit Press, Cambridge Mass.
1997 *The fine structure of the left periphery*, in L. Haegeman (a cura di), *Elements of Grammar*, Kluwer, Dordrecht, pp. 289-330.

Robins, R. H.
1967 *A Short History of Linguistics*, Longman, London (trad. it. *Storia della linguistica*, il Mulino, Bologna 1971).

Rohlfs, G.
1937 *La struttura linguistica dell'Italia*, Verlag Heinrich Keller, Leipzig.

Roncaglia, A.
1962 *Nella preistoria della lauda: ballata e strofa zagialesca*, in aa.vv., *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia - 1260)*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, pp. 460-75.
1975 *Principi e applicazioni di critica testuale*, Bulzoni, Roma.
1978 *Sul « divorzio tra musica e poesia » nel Duecento italiano*, in aa.vv., *L'Ars Nova Italiana del Trecento*, IV, Centro di Studi sull'Ars Nova Italiana del Trecento, Certaldo, pp. 365-97.
1981 *L'invenzione della sestina*, in « Metrica », II, pp. 3-41.

Rosch, E. H.

1973 *On the internal structure of perceptual and semantic categories*, in T. E. Moore (a cura di), *Cognitive Development and the Acquisition of Language*, Academic Press, New York, pp. 111-44.

Rosen, C.

1981 *The Relational Structure of Reflexive Clauses: Evidence from Italian*, Tesi, Harvard University, Cambridge Mass.

Rosiello, L.

1965 *Struttura, uso e funzioni della lingua*, Vallecchi, Firenze.

1986 *Spiegazione e analogia: dai Neogrammatici ai generativisti*, in aa.vv., *Atti della Società Italiana di Glottologia (Urbino 1985)*, Giardini, Pisa, pp. 23-47.

Ross, J. R.

1967 *Constraints on Variables in Syntax*, Tesi di dottorato, MIT, Cambridge Mass.; poi col titolo *Infinite Syntax*, Ablex, Norwood N.J. 1986.

Ross, Ph. E.

1991 *Glottologi a confronto*, in « Le Scienze », n. 274, pp. 88-98.

Rossi, F.

2002 *La lingua in gioco*, Bulzoni, Roma.

Rossi, P.

1960 *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Ricciardi, Milano-Napoli; poi il Mulino, Bologna 1983.

Ruozzi, G. (a cura di)

1994 *Scrittori italiani di aforismi*, vol. I, Mondadori, Milano.

Russel, L.

1982 *Generi poetici medievali*, Società Editrice Napoletana, Napoli.

Russell, B.

1905 *On Denoting*, in « Mind », nuova serie, XIV, pp. 479-93 (trad. it. *Sulla denotazione*, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 179-96).

[1918-19] *The Philosophy of Logical Atomism*, Open Court, La Salle Ill. 1985.

Rutelli, R.

1982 *Messa in scena e struttura bifasica del Witz*, in F. Fornari (a cura di), *La comunicazione spiritosa. Il motto di spirito da Freud a oggi*, Sansoni, Firenze.

Ruwet, N.

1975 *Synecdoques et métonymies*, in « Poétique », XXIII, pp. 371-88 (trad. it. *Sineddochi e metonimie*, in *Linguistica e poetica*, il Mulino, Bologna, pp. 195-219).

Sabatini, A.

1987 *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Sanders, G. A.

1976 *A Functional Typology of Elliptical Coordinations*, Indiana University Linguistics Club, Bloomington Ind.

Sanga, G.
1988 *L'antropologia linguistica nello studio delle dinamiche culturali*, in R. Botta, F. Castelli e B. Mantelli (a cura di), *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno (Alessandria 1985)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 55-64.

Santagata, M.
1979 *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Antenore, Padova.
1989 *Dal sonetto al canzoniere. Ricerche sulla preistoria e la costituzione di un genere*, Liviana, Padova.

Sapir, E.
1921 *Language. An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt, Brace & Company, New York (trad. it. *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 1969).

Saporta, S. e Bastian, J. (a cura di)
1961 *Psycholinguistics. A Book of Readings*, Holt, Rinehart & Winston, New York.

Saussure, F. de
1878 *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, Tuebner, Leipzig.
1916 *Cours de linguistique générale*, a cura di Ch. Bally e A. Sechehaye, con la collaborazione di A. Riedlinger, Payot, Lausanne-Paris (trad. it. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967).

Savoia, L. M.
1979 *Aspetti dello sviluppo fonologico e morfonologico del bambino: studio di un caso*, in «Studi di Grammatica Italiana», VIII, pp. 1-92.
1984 *Grammatica e pragmatica del linguaggio bambinesco (baby talk)*, Clueb, Bologna.

Sbisà, M.
1989 *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, il Mulino, Bologna.

Scaglione, A.
1972 *The Classical Theory of Composition*, University of Carolina Press, Chapel Hill N.C.

Scalise, S.
1983 *Morfologia lessicale*, Clesp, Padova.
1984 *Generative Morphology*, Foris, Dordrecht.
1988 *Inflection and Derivation*, in «Linguistics», XXVI, n. 4, pp. 561-81.
1994 *Le strutture del linguaggio: morfologia*, il Mulino, Bologna.

Schegloff, E. e Sacks, H.
1973 *Opening up Closings*, in «Semiotica», VIII, pp. 289-327.

Schenkein, J. (a cura di)
1978 *Studies in the Organization of Conversational Interaction*, Academic Press, New York.

Scherfer, P.
1983 *Untersuchungen zum Sprachbewusstsein der Patois-Sprecher in der Franche-Comté*, Gunter Narr, Tübingen.

Schiaffini, A.

1969[1] *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

1973 *Momenti di storia della lingua italiana*, Editrice Studium, Roma.

Schindler, O.

1980 *Breviario di patologia della comunicazione*, Omega, Torino.

Schleicher, A.

1861 *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Böhlan, Weimar.

Schmerling, S. F.

1975 *Asymmetric Conjunction and Rules of Conversation*, in P. Cole e J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 211-31.

Schmidt, J.

1872 *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Böhlan, Weimar.

Schmidt, R.

1986 *Linguistische Grammatik und pädagogische Grammatik*, in R. Ehnert e H.-E. Piepho (a cura di), *Fremdsprachenlernen mit Medien. Festschrift für Helm von Faber zum 70. Geburtstag*, Hueber, Ismaning, pp. 226-37.

Schmidt, W.

1965 *Grundfragen der deutschen Grammatik. Einführung in die funktionale Sprachlehre*, Volk und Wissen, Berlin.

Schuchardt, H.

[1885] *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker*, in Bolelli [1971].

Schumacher, H. (a cura di)

1976 *Untersuchungen zur Verbvalenz*, Gunter Narr, Tübingen.

1986 *Verben in Feldern: Valenzwörterbuch zur Syntax und Semantik deutscher Verben*, Mouton de Gruyter, Berlin.

Searle, J. R.

1969 *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, London (trad. it. *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Boringhieri, Torino 1976).

Sechehaye, A.

[1926] *Essai sur la structure logique de la phrase*, Champion, Paris 1950.

Segre, C.

1964 *Introduzione* a *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Utet, Torino.

1969 *I segni e la critica*, Einaudi, Torino.

1974 *Le strutture e il tempo*, Einaudi, Torino.

1978 *Divagazioni su mimesi e menzogna*, in L. Ritter Santini ed E. Raimondi (a cura di), *Retorica e critica letteraria*, il Mulino, Bologna, pp. 179-185.

1982 *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia*, in G. Paccagnella e I. Paccagnella (a cura di), *La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria*, Sellerio, Palermo, pp. 15-28.

1983 *Linguistica e semiotica*, in Id. (a cura di), *Intorno alla linguistica*, Feltrinelli, Milano, pp. 129-47.
1984 *Teatro e romanzo*, Einaudi, Torino.
1985 *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino.
1986 *Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento*, in P. Ramat, H.-J. Niederehe e K. Koerner (a cura di), *The History of Linguistics in Italy*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia Pa., pp. 259-76.
1991 *Due lezioni di ecdotica*, Scuola Normale Superiore, Pisa.
1993 *Apogeo ed eclisse della stilistica*, in Id., *Notizie dalla crisi*, Einaudi, Torino, pp. 23-37.
1998 *Ecdotica e comparatistica romanza*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli.

Séguy, J.
1971 *La relation entre la distance spatiale et la distance lexicale*, in « Revue de Linguistique romane », XXXV, pp. 335-57.

Seidel, W.
1976 *Rhythmus. Eine Begriffsbestimmung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt (trad. it. *Il ritmo*, il Mulino, Bologna 1987).

Selting, M.
1994 *Emphatic (Speech)Style - With Special Focus on the Prosodic Signalling of Heightened Emotive Involvement in Conversation*, in « Journal of Pragmatics », XXII, pp. 375-408.

Serafini, M. T.
1985 *Come si fa un tema in classe*, Bompiani, Milano.
1992 *Come si scrive*, Bompiani, Milano.

Serbat, G.
1978 *Sur l'application du modèle valenciel à la syntaxe latine*, in « Revue des Études Latines », LVI, pp. 90-114.
1981 *Cas et fonctions. Étude des principales doctrines casuelles du Moyen Âge à nos jours*, Presses Universitaires de France, Paris.

Serianni, L.
1988 *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria: suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvecchi, Utet, Torino.
2001 *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma.
2003 *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna.

Sgroi, S. C.
2003 *Per una ridefinizione di "confisso": composti confissati, derivati confissati, parasintetici confissati vs etimi ibridi e incongrui*, in « Quaderni di semantica », XXIV, n. 1, pp. 81-153.

Shannon, C. E. e Weaver, W.
1959 *The Mathematical Theory of Communication*, University of Illinois Press, Urbana Ill. (trad. it. *Teoria matematica delle comunicazioni*, Etas Libri, Milano 1971).

Simone, R.
1990 *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari.

Simone, R. (a cura di)
1979 *L'educazione linguistica*, La Nuova Italia, Firenze.

Skinner, B. F.
1957 *Verbal Behavior*, Appleton-Century-Croft, New York (trad. it. *Il comportamento verbale*, Armando, Roma 1976).

Slobin, D.
1973 *Cognitive Prerequisites for the Development of Grammar*, in Ch. A. Ferguson e D. Slobin (a cura di), *Studies of Child Language Development*, Holt, Rinehart & Winston, New York, pp. 175-208 (trad. it. *I requisiti cognitivi per lo sviluppo della grammatica*, in F. Antonucci e C. Castelfranchi, *La psicolinguistica*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 323-63).

Slobin, D. (a cura di)
1986 *Cross-linguistic Study of Language Acquisition*, Erlbaum, Hillsdale N.J.

Snell, B.
1955 *Griechische Metrik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen (trad. it. *Metrica greca*, La Nuova Italia, Firenze 1977).

Sobrero, A.
1989 *I saggi dialettologici*, in E. Soletti (a cura di), *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita. Atti del Convegno (Torino, 5-6 dicembre 1986)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 89-101.

Sommerfeldt, K. E. e Schreiber, H.
1974 *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Adjektive*, VEB Bibliographisches Institut, Leipzig.
1977 *Wörterbuch zur Valenz und Distribution der Substantive*, VEB Bibliographisches Institut, Leipzig.

Sornicola, R.
1981 *Sul parlato*, il Mulino, Bologna.

Sorrento, L.
1950 *Sintassi romanza: ricerche e prospettive*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano.

Sperber, D. e Wilson, D.
1986 *Relevance, Communication and Cognition*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *La pertinenza*, Anabasi, Milano 1993).

Spitzer, L.
1922 *Italienische Umgangssprache*, Kurt Schröder Verlag, Bonn-Leipzig.
[1928] *Zur sprachlichen Interpretation von Wortkunstwerken*, in *Romanische Stil- und Literaturstudien*, I, Elwert, Marburg 1931, pp. 4-31 (trad. it. *L'interpretazione linguistica delle opere letterarie*, in *Critica stilistica e semantica storica*, Laterza, Bari 1966[2], pp. 46-72).
1929 *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, I, München.
1945 *La enumeración caótica en la poesia moderna*, Buenos Aires.

Spongano, R.
1966 *Nozioni ed esempi di metrica italiana*, Pàtron, Bologna.

Stalnaker, R. C.
1973 *Presuppositions*, in «Journal of Philosophical Logic», II, pp. 447-57 (trad. it. *Presupposizioni*, in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 240-51).

Starobinski, J.
1971 *Les mots sous les mots. Les anagrammes de Ferdinand de Saussure*, Gallimard, Paris.

Stati, S.
1990 *Le transphrastique*, Presses Universitaires de France, Paris.

Stempel, W. D.
1972 *Perspektivische Rede in der französischen Literatur des Mittelalters*, in E. Leube e L. Schrader (a cura di), *Interpretation und Vergleich*, E. Schmidt, Berlin, pp. 310-30.
1980 *L'homme est lié à tout. Bemerkungen zur Beschreibung bei Balzac Anhand von «La maison du Chat-qui-pelote»*, in H. U. Gumbrecht, K. Stierle e R. Warning (a cura di), *Honoré de Balzac*, Utb, München.

Stern, N. G.
1931 *Meaning and Change of Meaning. With Special Reference to the English Language*, Göteborg.

Stokoe, W.
1960 *Sign Language Structure: an outline of the visual communication system of the American deaf*, in «Studies in Linguistics», VIII, University of Buffalo.

Stoppelli, P. (a cura di)
1987 *Filologia dei testi a stampa*, il Mulino, Bologna.

Strawson P. F.
1952 *Introduction to Logical Theory*, Methuen, London (trad. it. *Introduzione alla teoria logica*, Einaudi, Torino 1961).

Stussi, A.
1983 *Avviamento agli studi di filologia italiana*, il Mulino, Bologna.
2002 *Breve avviamento alla filologia italiana*, il Mulino, Bologna.

Swadesh, M.
1934 *The Phonemic Principle*, in «Language», X, pp. 117-29.
1952 *Lexico-statistic Dating of Prehistoric Ethnic Contacts*, in «Proceedings of American Philological Society», XCVI, pp. 452-63.

Szemerényi, O.
1967 *The New Look of Indoeuropean. Reconstruction and Typology*, in «Phonetica», XVII, pp. 65-99.
1970 *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt (trad. it. riveduta e aggiornata dall'autore, *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, Unicopli, Milano 1985).

Tagliavini, C.
1936 *Introduzione alla glottologia*, 2 voll., Pàtron, Bologna.

Tarski, A.
1936 *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, in «Studia Philosophica», I, pp. 261-405 (trad. it. *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, in F. Rivetti-Barbò (a cura di), *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo da Peirce a Tarski*, Vita e Pensiero, Milano 1961, pp. 391-675).

Tavoni, M.
1984 *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Antenore, Padova.
1990 *La linguistica rinascimentale*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, II, Bologna, pp. 169-245.

Taylor, A.
1931 *The Proverb*, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Taylor, D.
1974 *Declinatio. A Study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia Pa.

Taylor, J.
1989 *Linguistic Categorization*, Clarendon Press, Oxford.

Telmon, T.
1988 *Il dialetto imbastardito. L'elemento straniero nella valutazione del parlante*, in aa.vv., *Elementi stranieri nei dialetti italiani. Atti del XIV Convegno del Centro di Studi per la Dialettologia italiana (Ivrea-Aosta-Torino 1985)*, Pacini, Pisa, pp. 1-10.
1992 *Le minoranze linguistiche in Italia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
2002 *Le ragioni di un titolo*, in Cini e Regis [2002], pp. V-XXXIV.

Terracini, B. A.
1949 *Guida allo studio della linguistica storica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
[1951] *Il problema della traduzione*, in Id., *Conflitti di lingua e di cultura*, Neri Pozza, Venezia 1957, pp. 49-121; ora come volume autonomo, a cura di B. Mortara Garavelli, Serra e Riva, Milano 1983.
1957 *Come muore una lingua*, in Id., *Conflitti di lingue e di cultura*, Neri Pozza, Venezia, pp. 15-48.
1963 *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino.
1966 *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, Einaudi, Torino.

Tesnière, L.
[1953] *Esquisse d'une syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris, 1966².
[1959] *Éléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris, 1965².

Timpanaro, S.
1963 *A proposito del parallelismo fra lingua e diritto*, in « Belfagor », XVIII, pp. 1-14.

Todorov, T.
1967 *Littérature et signification*, Larousse, Paris.
1968 *La grammaire du récit*, in « Langages », XII, pp. 94-102.
1969 *Grammaire du Décaméron*, Mouton, La Haye - Paris.
1977 *Théories du symbole*, Seuil, Paris (trad. it. *Teorie del simbolo*, Garzanti, Milano 1984).

Todorov, T. (a cura di)
1970 *L'énonciation*, numero monografico di « Langage », XVII.

Toulmin, S. E.
1958 *The Uses of Argument*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Gli usi dell'argomentazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1975).

Trovato, P.
1987 *Sulla rima imperfetta per assonanza nella lirica delle origini (con un'ipotesi per Cino, « Degno son io »)*, in « Medioevo romanzo », XII, pp. 337-52.

Trubeckoj, N. S.
1939 *Grundzüge der Phonologie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen (trad. it. *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino 1971).

Tuaillon, G.
2001 *Le francoprovençal dans le bassin du Pô*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano », III serie, XXV, pp. 53-65.

Ueding, G. (a cura di)
1992 sgg. *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Niemeyer, Tübingen.

Ullmann, S.
1952 *Précis de sémantique française*, A. Francke, Berne.
1957 *The Principles of Semantics*, Basil Blackwell & Mott, Oxford (trad. it. *Principi di semantica*, Einaudi, Torino 1977).
1962 *Semantics: An Introduction to the Science of Meaning*, Basil Blackwell & Mott, Oxford (trad. it. *La semantica. Introduzione alla scienza del significato*, il Mulino, Bologna 1966).

Uspenskij, B. A.
1973 *A Poetics of Composition*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London.

Vachek, J.
1936 *Phonemes and Phonological Units*, in « Travaux du Cercle Linguistique de Prague », VI, pp. 235-39.

Valesio, P.
1967 *Strutture dell'allitterazione. Grammatica, retorica e folklore verbale*, Zanichelli, Bologna.
1986 *Ascoltare il silenzio: la retorica come teoria*, il Mulino, Bologna.

Vambéry, Á.
1879 *Die primitive Kultur des turko-tatarischen Volkes auf Grund sprachlicher Forschungen*, Leipzig.

Varaldo, G.
1993 *All'alba Shabrazad andrà ammazzata. Capolavori in sonetti monovocalici*, a cura di S. Bartezzaghi, prefazione di U. Eco, Vallardi-Garzanti, Milano.

Vendryes, J.
1921 *Le langage. Introduction linguistique à l'histoire*, La Renaissance du Livre, Paris.
[1933] *La mort des langues*, in aa.vv., *Choix d'études linguistiques et celtiques*, Klincksieck, Paris, pp. 39 sgg.

Venier, F.
1991 *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Franco Angeli, Milano.

Vennemann, T. (a cura di)
1989 *The New Sounds of Indoeuropean: Essays in Phonological Reconstruction*, Mouton de Gruyter, Berlin.

Verner, K.
1876 *Eine Ausnahme der Ersten Lautverschiebung*, in « Kuhn Zeitschrift », XXIII, pp. 97-130.

Vihman, M. M., Macken, M. A., Miller, R., Simmons, H. e Miller, J.
1985 *From Babbling to Speech*, in « Language », LXI, pp. 397-445.

Vineis, E.
1993 *Latino*, in A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna, pp. 289-348.

Vinogradov, V. V.
1963 *Stilistika. Teorija poetičeskoj reči. Poetika*, Akademija Nauk, Moskva (trad. it. *Stilistica e poetica*, Mursia, Milano 1972).

Vološinov, V. N. (M. Bachtin)
1929 *Marksizm i filosofija jazyka*, Sant Peterburg (trad. it. *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Dedalo, Bari 1976).

Von Wright, G. H.
1951 *An Essay in Modal Logic*, North Holland, Amsterdam.

Wackernagel, J.
1926-28 *Vorlesungen über Syntax, mit besonderen Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, 2 voll., Birkhäuser, Basel.

Wales, K.
1989 *A Dictionary of Stylistics. Studies in Language and Linguistics*, Longman, London (trad. it. *Dizionario di stilistica con voci di linguistica, semiotica, teoria della letteratura*, Sansoni, Firenze 1991).

Watkins, C.
1993 *Il proto-indoeuropeo*, in A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna, pp. 45-93.

Watzlawick, P., Bevin, J. H. e Jackson, D. D.
1967 *Pragmatic of Human Communication*, Norton, New York (trad. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971).

Weinreich, U.
1953 *Languages in Contact*, Publications of the Linguistic Circle of New York, New York (trad. it. *Lingue in contatto*, con saggi di G. Francescato, C. Grassi e L. Heilmann, Boringhieri, Torino 1974).
1954 *Is a Structural Dialectology Possible?*, in « Word », X, pp. 388-400.

Weinrich, H.
1976 *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, il Mulino, Bologna.
1964 *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Kohlhammer, Stuttgart (trad. it. *Tempus. La funzione dei tempi nel testo*, il Mulino, Bologna 1978).

Wells, R. S.
1947 *Immediate Constituents*, in « Language », XXIII, pp. 81-117.

White, H.
1973 *Metahistory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore Md. (trad. it. *Retorica e storia*, 2 voll., Guida, Napoli 1978).

Whitehead, A. N. e Russell, B.
[1910-13] *Principia Mathematica*, Cambridge University Press, London 1925-27².

Whorf, B. L.
1956 *Language, Thought, and Reality. Selected Writings*, a cura di J. B. Carroll, Wiley, New York - London (trad. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino 1970).

Wiesinger, P.
1980 *'Sprache', 'Dialekt' und 'Mundart' als sachliches und terminologisches Problem*, in J. Göschel, P. Ivic e K. Kehr (a cura di), *Dialekt und Dialektologie. Ergebnisse des Internationalen Symposions « Zur Theorie des Dialekts » (Marburg/Lahn, 5-10 Sept. 1977)*, Steiner, Wiesbaden, pp. 177-98.

Wilkins, E. H.
1959 *The Invention of the Sonnet and Other Studies in Italian Literature*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Winograd, T.
1973 *A Procedural Model of Language Understanding*, in R. C. Schank e K. M. Kolby (a cura di), *Computer Models of Thought and Language*, Freeman and Co., San Francisco Cal., pp. 152-86.

Wittgenstein, L.
1922 *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London (trad. it. a cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1964).
[1934-35] *Brown Book*, Basil Blackwell, Oxford 1958 (trad. it. in Id., *Libro blu e Libro marrone*, Einaudi, Torino 1983).
1953 *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967).

Woods, W. A.
1981 *Procedural Semantics as a Theory of Meaning*, in A. K. Joshi, L. Webber e I. A. Sag (a cura di), *Elements of Discourse Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 300-34.

Wunderlich, D.
1970 *Die Rolle der Pragmatik in der Linguistik*, in « Der Deutschunterricht », XXII, n. 4, pp. 5-41.

Yates, F. A.
1966 *The Art of Memory*, Routledge & Kegan Paul, London (trad. it. *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino 1972).

Zamboni, A.
1976 *L'etimologia*, Zanichelli, Bologna.

Zipf, G. K.
[1935] *The Psycho-Biology of Language: An Introduction to Dynamic Philology*, MIT Press, Boston Mass. 1965.

Zumthor, P.
1976 *L'épiphonème proverbial*, in « Revue des sciences humaines », III, pp. 313-28.